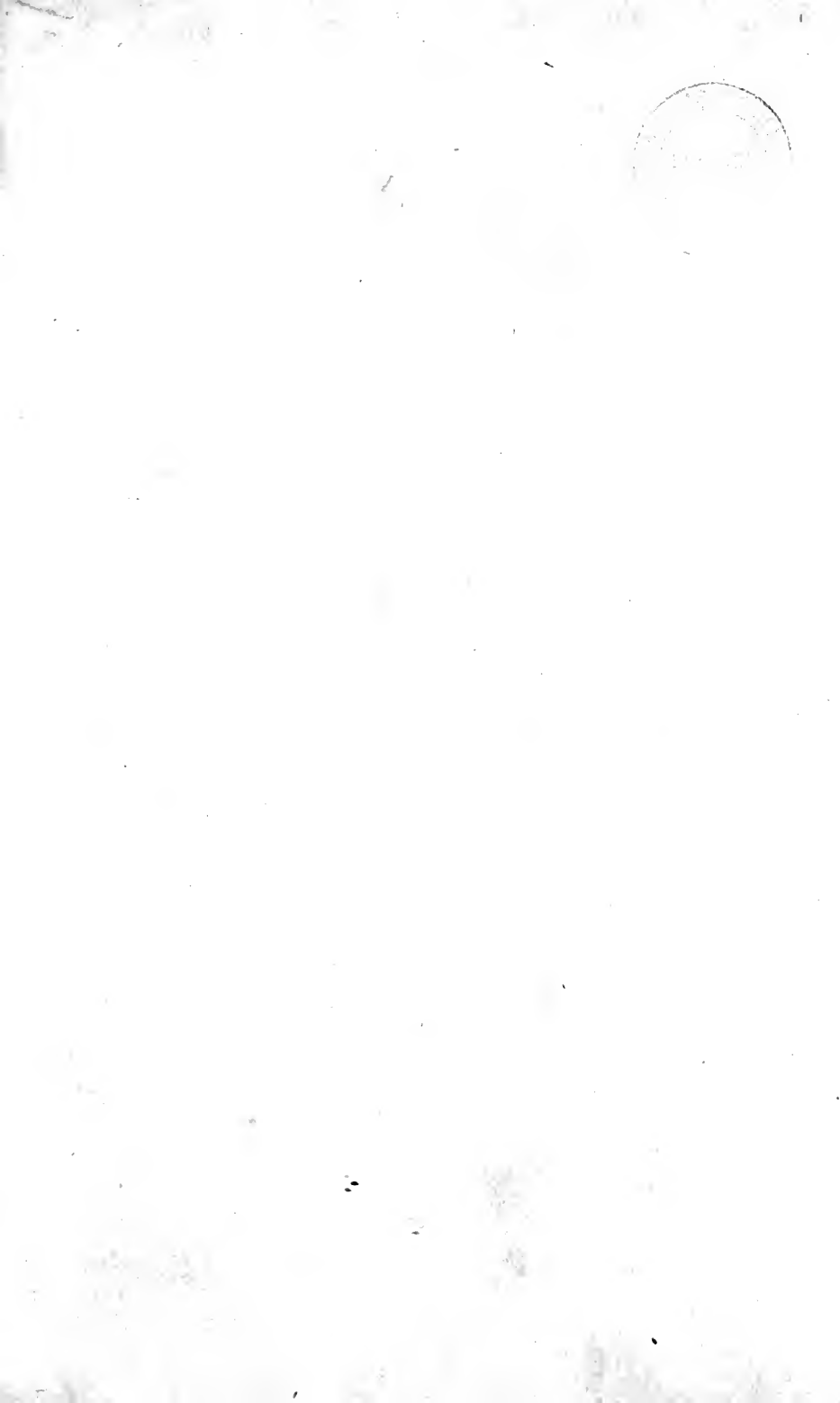


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097222 9

Digitized by the Internet Archive
in 2007 with funding from
Microsoft Corporation





LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO VIGESIMOTERZO

22 marzo 1872.

LA

ALBERTA CATTLE

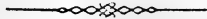
AND HORSE BRAND

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOTERZO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.



VOL. VI.

DELLA SERIE OTTAVA



FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 16.

presso S. Maria in Campo

1872.

FEB 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

I VATICINII E I NOSTRI TEMPI

PARTE PRIMA

Checchè si dica e si faccia, l'uomo non può mutar di natura. Creato egli nel tempo per l'eternità, passa inegualmente nel tempo quella vita, che alla eternità lo conduce: e però di nulla è così bramoso, come di conoscere quell'intervallo che gli rimane, o spera gli rimanga da compiere, prima di arrivare al termine della sua mortale peregrinazione. Di qui la ingenita curiosità di penetrare questo, che i pagani altresì chiamarono secreto di Dio; e l'errore, comune ai più, di curar poco il presente, meno il passato e molto il futuro. Il che, coi filosofi morali, tassiamo d'errore, attesochè colui in verità da retto uomo vive, il quale apprezza e bene impiega il punto presente, in cui, giusta l'acuta sentenza di Agostino, consiste la vita: *Punctum est quod vivimus*. Sentenza per bel modo illustrata dal poeta che scrisse:

Il passato non è, ma se lo finge

Fervida rimembranza:

Il futuro non è, ma se lo pinge

Desiosa speranza:

Il presente sol è, ma in un baleno

Fugge del nulla in seno.

Si che la vita è appunto

Una memoria, una speranza, un punto.

Ma lasciando ciò stare, non vi è dubbio che l'innato appetito di presaper il futuro maggiormente s'infiama allorchè sorgono vicende procellose, le quali per la diuturnità

della durata, o per le pubbliche sciagure che apportano tengono gli animi crucciati, sospesi e quasichè del vivere infastiditi. E questo tanto più, quanto che, per legge ordinaria, così fatti avvenimenti soglion essere anteceduti o accompagnati da misteriosi presagi, che aumentano l'ansietà e destano in contraria parte l'aspettazione.

Da lunghi anni noi siamo travolti in un turbine di casi che, nel loro pieno e nella rapidità del succedersi gli uni agli altri, si debbono giudicare senza esempio nelle storie. Dai segni che se ne veggono, parrebbe che il mondo civile e cristiano si approssima ad uno sfacelo. Alle epidemie, ai terremoti, alle immani stragi di guerre titaniche, seguono continue alterazioni di Stati, abbattimenti di troni, conquiste barbariche, ruine di popoli, confusioni di leggi, ribellioni di spiriti, innovamenti e distruzioni di principii e di diritti, enormezze sopra enormezze, scelleraggini sopra scelleraggini, che della moderna società fanno una indecristibile Babele, una vera immagine dell'inferno, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*¹. E tutto questo eccesso di disordini, aggravato da calamità sì lacrimabili, tende manifestamente allo scopo insano di detronare Dio e il suo Cristo nella terra, annichilandovi il miracolo de' suoi miracoli, che è la Chiesa, visibile suo Regno fra gli uomini.

È adunque naturale che, volgendo i nostri tempi come volgono, il desiderio di conoscere in qualche modo il futuro siasi universalmente eccitato; e, con insolita avidità, si cerchi aver contezza delle profezie, le quali, o vere o false, o antiche o recenti, corrono a voce, di bocca in bocca, ed a stampa, di mano in mano, tra la moltitudine dei creduli, dei dubbiosi e degl' increduli. Niuno dee farne le meraviglie: ed assai meno degli altri possono riderne i miscredenti, che dalle sonnambole magnetiche e dai mezzani spiritati, con credulità al tutto burlesca, vanno mendicando quelle predizioni, che i buoni cristiani si studiano avere da anime

¹ Job. X, 22.

pie e riputate a Dio care e da lui favorite di speciali comunicazioni. Non già che neghiamo possibile ed anche facile l'errore dei buoni cristiani in questo loro supposto; ma affermiamo certo e ridicolo l'inganno dei miscredenti, i quali dagli oracoli della magia attendono altro che delusioni.

Intorno a ciò la prudenza cattolica insegna due essere gli estremi da evitare. L' assoluta incredulità a qualsiasi profezia, fuorchè alle autentiche della Bibbia, escluse i commentarii; e l' assoluta credulità a tutte le profezie, che persone ancora probe e dabbene riferiscono per tali. Contro ambedue i suddetti estremi sta il documento di S. Paolo, che esorta a non ispregiare le profezie, ma a provarle: *Propheetias nolite spernere; omnia autem probate*¹: al quale tanto contravviene chi le disprezza, quanto chi le ammette alla leggiera e senza esame. Queste parole dell' Apostolo assicurano che, anco fuori delle bibliche, si possono dare profezie veraci. Il che si conferma dal fatto del dono profetico, il quale, con gli altri carismi di Dio, è fiorito sempre nella Chiesa e dalla Chiesa è stato sempre riconosciuto.

Pertanto come nessun cattolico può agli altri imporre una fede più che umana, nei vaticinii umanamente autorevoli e sicuri; così niuno può ragionevolmente imporre una incredulità ricisa, per quelli che si stimano improbabili e fantastici. Dove non interviene il giudizio della Chiesa, la credenza nei vaticinii privati è liberissima. Piuttosto che caso di fede, si ha da dire caso di sano criterio e di buon senso.

E alle volte neppur questo è sufficiente a dirimer le liti della critica. Ricordiamo di aver letta la erudita dissertazione di un dotto uomo, il quale, nel principio di questo secolo, assumeva a dimostrare che il celebre catalogo profetico dei Papi, attribuito a S. Malachia arcivescovo d' Armagh in Irlanda, amicissimo di S. Bernardo che ne ha stesa la vita, era apocrifo ed inventato di pianta; nè taceremo che parecchie delle sue ragioni sembrano stringenti. Ma che? I fatti stanno contro le ragioni.

¹ 1. Thess. V., 20-24.

Oltrechè nel periodo di quel catalogo che dal tempo della sua pubblicazione, cioè dal 1595, viene sino al nostro, non si trova un solo Pontefice a cui in qualche guisa non si attagli il motto che lo designa; abbiamo quelli a noi più vicini e contemporanei, che vi sono, non che adombrati, ma dipinti. Come, verbigrizia, non ravvisarvi dipinto Pio VI, che vi è tratteggiato colle parole: *Peregrinus apostolicus*? Non è famoso il suo spontaneo pellegrinaggio da Roma a Vienna d'Austria; e l'altro suo forzato da Roma a Valenza di Francia, ove andò a morire prigioniero? Così dicasi del suo successore Pio VII, accennato colle parole: *Aquila rapax*, attissime a rappresentare il suo rapimento fatto dall'aquila ladra del primo Napoleone: così di Pio VIII, ritratto colle parole: *Vir religiosus*, acconcissime a dinotare la grande pietà per cui rifiuse, nei brevi mesi che occupò la cattedra di S. Pietro: così di Gregorio XVI, significato colle parole: *E balneis Etruriae*, indicanti il sito originario della congregazione monastica di Camaldoli, da cui egli passò al Pontificato. Finalmente come non vedere scolpito Pio IX nel motto: *Cruce de cruce*, con cui è in quel catalogo prenotato?

Chi scrive queste pagine ha freschissima la memoria del giorno, in cui il Santo Padre Pio IX fu promulgato Papa, dalla loggia del Quirinale. Rimembra di avere, proprio in quel giorno, appostata la carrozza di lui già cardinale, quando usciva dal palazzo apostolico, per osservare se nello stemma gentilizio avesse nulla che in alcuna maniera si legasse col motto: *Cruce de cruce*; e giovanilmente si meravigliò di non trovarcelo. Ma la splendida verità di quel motto non si doveva cercare nello stemma della casa Mastai: bensì in un altro e nella futura storia del novello Pontefice. La quale ci è venuto mostrando che Pio IX fu cominciato a crocifiggere, col protesto della nazionalità d'Italia, nel Piemonte dal settario Governo subalpino l'anno 1850; ed ora, nel 1872, è già crocifisso in Roma da quel Governo medesimo, che lo custodisce, come Pilato

fè custodire il crocifisso del Calvario. Un'occhiata alla croce di Pio IX ed un'altra ai luridi arnesi de' suoi guardiani, e il motto profetico si scorgerà letteralmente avverato¹.

Premesse queste avvertenze, dimostrative delle difficoltà che s'incontrano a formare savio giudizio dei vaticinii privati e non dalla Chiesa approvati, ci inoltreremo a discorrere un poco di qualcuna delle innumerabili profezie che, intorno all'età nostra, si sono testè divulgate, massime in Francia, ove se n'è sparsa una inondazione di ogni genere. Riputiamo non inutile farlo, sì perchè questo può essere di sodisfazione a molti dei nostri lettori; e sì perchè ci piace tener dietro ancora a questo moto degli spiriti verso le profezie, che è un segno particolare dei tempi in cui viviamo e di quelli a cui andiamo incontro.

Il medesimo facemmo eziandio diciott'anni addietro, quando si ruppe la guerra di Oriente, dalle Potenze occidentali, contro la Russia². Quella guerra, che tante speranze e tanti timori svegliò nell'Europa, è stata poi effettivamente il seme infausto delle guerre d'Italia nel 1859, di Germania nel 1866 e di Francia nel 1870. Onde prevede allora bene chi prevede male. Senonchè niuno, a saputa nostra, potè metter fuori un pronostico che colpisse nel segno, come vi ha colpito quel tale, che ideava un geroglifico composto di quattro S a croce, uscenti l'una dall'altra, in forma di nodo gordiano che nel suo mezzo serra e soffoca un serpente coronato, il quale ha per impresa nella coda ritorta: *Pris dans mon filet*. Qual Edipo, nel 1854, avrebbe potuto indovinare il senso di così fatto emblema? Diciott'anni appresso, eccolo ammirabilmente spiegato. Le quattro lettere annodate esprimono le iniziali dei nomi delle quattro grandi battaglie, in cui si son risolte le sorti delle suddette guerre: Seba-

¹ Intorno a questo catalogo profetico di S. Malachia, veggasi lo studio critico-storico fattone con molta erudizione dall'ab. Cuchard, nella *Revue du Monde catholique*, N. 64-69 dello scorso anno 1874.

² V. *Civiltà Cattolica* Serie Seconda, vol. VII.

stopoli, da cui uscì Solferino, che alla sua volta generò Sadowa, d'onde provenne Sédan. Il serpente strangolato raffigura l'autore primario di tutto il nodo delle quattro battaglie, cioè Napoleone III, che nel laccio delle sue vittorie di Sebastopoli e di Solferino fu colto dalla Prussia, la quale lo strinse a Sadowa e lo strozzò a Sédan.

I nostri lettori ben intendono che offerendo loro, come diciott'anni fa, alcuni dei tanti vaticinii i quali ora corrono, non ci proponiamo di prender le parti di critici o di maleduttori della loro veridicità. Ce ne dichiariamo invece semplici raccoglitori ed espositori; benchè abbiamo scelti quelli che, per varii rispetti, ci sembran più degni di speciale considerazione.

I. Vogliamo dare il primo luogo ad uno oracolo del conte Giuseppe de Maistre, che certo non è profezia; teologicamente parlando, ma è pronostico di una sagacia stupenda; per cui quello ingegno elettissimo viene annoverato fra gli scrittori più preveggenti dell'età moderna. Nè dee porsi in dubbio, che la vivezza della sua fede cattolica e la rettitudine della sua coscienza conferiron di molto ad acuire il naturale istinto, ch'egli possedea, di presentir il futuro.

La somma delle più notabili previsioni da lui svolte nelle sue lettere, nel suo libro del *Papa* e nei volumi delle *Serate di Pietroburgo*, è questa.

« La Chiesa cattolica e per conseguenza la verità nel mondo non vivono che pel Pontificato romano, che è il Vicariato perpetuo e vivente del Verbo di verità. La Chiesa dunque e la verità allora solamente avranno il trionfo nella terra, quando il Papato trionferà. Ma il Papato ha tre terribili nemici contro di sè: il *Gallicanismo*, la *Rivoluzione* ed il *Protestantesimo*, padre di ambedue. Si lasci passare anche un po' di tempo, e si vedrà il suo trionfo sopra questa triplice idra.

« Non c'illudiamo: la Rivoluzione è l'errore; essa è *satanica* per essenza. Non può quindi essere uccisa che dal

Papato, il qual è la *verità*, perchè è *Cristo in terra*. Ed il Papato la schiaccerà.

« Il Protestantismo non esiste più, in quanto domma. Nel secolo decimosesto i principi accolsero questa forma dell'eresia per derubare la Chiesa. Nel secolo decimonono torneranno alla Chiesa e si sottometteranno al Papato, per consolidare i loro troni scalzati dalle dottrine protestantiche. »

Il tempo da Giuseppe de Maistre qui preveduto, pel trionfo del Papato, sembrerebbe avvicinarsi. Il Concilio vaticano, raccolto e presieduto da Pio IX, ha spento per sempre il *Gallicanismo*, primo dei tre nemici di Cristo in terra. Al presente il Papato è in battaglia fierissima col secondo, che è la *Rivoluzione*. Chi può dubitare della sua vittoria? Soltanto colui che ignori, come pel Papato sia lo stesso combattere un nemico ed abatterlo.

Similmente, ragionando delle grandi perturbazioni cagionate dalla Francia, cadente il secolo trascorso e nascente il nostro, scrisse: « Eppure la Rivoluzione di Francia non sarà il maggiore avvenimento di questo nuovo secolo; perchè questo non dev'essere una rivoluzione politica, ma una rivoluzione morale; e la nazione francese ne sarà lo strumento. Se non che teologi e sapienti dottori hanno opinato, che l'Apocalissi contiene fatti di prim'ordine e non lontani da noi. Più che mai dunque dobbiamo scrutare le profezie, poichè fa mestieri tenerci apparecchiati per un *avvenimento immenso dell'ordine divino*, al quale ci veniamo accostando, con un rapidità che dà stupore a chi ben la osserva. »

Quale abbia da essere questo sommo avvenimento *di ordine divino*, l'autore lo ha dichiarato: il trionfo del cattolicismo, ossia della verità di Dio, per mezzo del Papato, nell'universo.

II. Colle previsioni di Giuseppe de Maistre singolarmente accordansi quelle del venerabile servo di Dio Bartolomeo Holzhauser, morto a Bingen presso Magonza, addì 20 maggio del 1658. Il suo nome è chiaro nei fasti dell'agiografia cat-

tolica, per le virtù eminenti di cui fu specchio al clero ed ai fedeli. Questo insigne uomo ha lasciata una sua interpretazione latina dell'Apocalissi di S. Giovanni Evangelista, notissima in Alemagna ed in Francia.

In questa egli divide i tempi della durazion della Chiesa, da Gesù Cristo alla fine del mondo, in sette età o periodi differenti. La prima va dai giorni della vita mortale del Salvatore sino a Nerone: la seconda da Nerone a Costantino Magno: la terza da Costantino a Carlo Magno: la quarta da Carlo Magno all'era che noi denominiamo moderna, e comincia col regno di Carlo V, col pontificato di Leone X e coll'eresia di Lutero: la quinta dall'era moderna ai tempi di un gran Papa e di un possente Monarca che apriranno la sesta, la quale si stenderà fino all'epoca dell'Anticristo, settima ed ultima età della Chiesa e del genere umano. Or ecco com'egli descrive quello che sembra il passaggio dal quinto al sesto di questi periodi.

« Nel corso della quinta età i cattolici saranno oppressi dagli eretici e dai malvagi cristiani. Da per tutto si lamenteranno deplorabili calamità e guerre tremende: i Regni saranno sconvolti, i troni rovesciati e i principi uccisi. Si faranno congiure per fondare Repubbliche: la Chiesa ed i ministri suoi saranno spogliati.

« Ma alla sesta età d'improvviso avrà luogo, per effetto della onnipotente mano di Dio, una così meravigliosa mutazione, che niuno se la può figurare. Vi sarà un grande e santo Pontefice; ed un possente Monarca, come inviato di Dio, verrà a mettere un termine al disordine. Assoggetterà tutto al suo potere e mostrerà un ardente zelo per la vera Chiesa di Cristo. Tutte le eresie saranno rilegate nell'inferno, d'onde uscirono: l'Impero del Turco sarà infranto, e tutte le nazioni verranno e adoreranno il loro Dio nella vera fede cattolica e romana. Regnerà fra gli uomini l'amore, la concordia, la pace e la felicità. Il potente Monarca potrà ritenere quasi tutto il mondo come suo patrimonio. Coll'aiuto del Signore, libererà la terra dai tristi, dalle ruine e dai

mali. Egli farà giungere a lieto fine un Concilio, che sarà il maggiore di tutti e dovrà soggiacere a molte tribolazioni. Adopererà la sua potenza per farne eseguire i decreti. Iddio dal cielo lo benedirà e porrà ogni cosa nelle sue mani¹. »

III. Notabile è questo vaticinio del gran Concilio, il quale, con altre cose simili alle profetate qui dall'Holzhauser, si legge preveduto pure, alla fine dello scorso secolo, dalla umilissima e semplicissima suor Natività, conversa nel monastero delle religiose dette Urbaniste di Fougères. Questa previsione, raccolta dalla bocca di lei e scritta da un pio ecclesiastico circa l'anno 1792, fu stampata la prima volta in Ausburgo l'anno 1818.

« Padre mio, sono parole di lei, Dio mi fa vedere la malizia di Lucifero e l'intenzione diabolica e perversa dei suoi fautori, contro la santa Chiesa di Gesù Cristo. Per ordine del loro capo, questi tristi hanno corsa la terra come forsennati, col proposito di appianare la via all'Anticristo. Col soffio corrotto di questo spirito superbo, hanno avvelenati gli uomini: a guisa degli appestati si sono appiccati gli uni agli altri il morbo, e il contagio si è fatto universale. Che soqquadramento di cose e che scandalo! I crassi vapori che si sono alzati ed hanno offuscato il sole, sono i dettami di irreligione e di scostumatezza, i quali, germogliati in parte nella Francia e in parte entrati di fuori, sono giunti a confondere tutti i principii, a sparger tenebre da per tutto e ad oscurare persino la fiaccola tanto della fede come della ragione. La tempesta si è addensata sopra la Francia, che deve essere il primo teatro de' suoi guasti, dopo esserne stato il focolare. Ma la Chiesa adunata deve un giorno fulminare e distruggere il principio vizioso di questa rea costituzione. Veggo in Dio un'assemblea numerosa di ministri della Chiesa, che, a maniera di esercito schierato in battaglia e di una ferma ed incrollabile colonna, sosterrà i diritti della Chiesa e del suo Capo e ristabilirà l'antica sua disci-

¹ T. I, pag. 484. T. II, pag. 6 della edizione di Bamberg, 1674.

plina. Che consolazione e che allegrezza per tutti i veri fedeli! Veggo nella divinità una grande Potenza, che rimetterà il buon ordine. I falsi culti saranno aboliti, tutti gli abusi della Rivoluzione distrutti, e la religione tornerà ad essere più che mai fiorente¹. »

Ed è singolare che anche la venerabile Anna Maria Taigi, dotata di uno spirito profetico niente ordinario, fino dal 1818, dicesse di avere preconosciuto al lume di Dio questo segnalatissimo trionfo della santa Chiesa, il quale sarebbe seguito a fieri sconvolgimenti, a guerre atroci ed a flagelli orribili dell'ira celeste. Descrisse in ispecie il ritorno di intere nazioni all'unità dell'ovile cattolico e la stupenda conversione di molti Turchi ed Ebrei: ed affermò essere inesplicabile il gaudio di che esulterebbe la Chiesa in quel tempo, che, stando ad altri particolari da lei indicati, si può credere assai vicino al nostro.

IV. Medesimamente è in grande armonia coi precedenti il celebre vaticinio detto di S. Cesario, il quale si trova nel volume intitolato *Liber mirabilis*². Il testo che sembra indicare i tempi nostri si esprime così:

« Dopo che l'intero mondo e in ispecie la Francia, e nella Francia le province settentrionali ed orientali e sopra tutte la Lorena e la Sciampagna, saranno state in preda a miserie e tribolazioni grandissime, queste province saranno soccorse da un principe che ricupererà la corona del giglio. Questo principe stenderà per tutto la sua dominazione. Al tempo medesimo vi sarà un gran Papa, uomo santissimo ed in ogni perfezione consumato, il quale avrà seco questo uomo virtuosissimo, rampollo del sangue dei re franchi. Questo re lo aiuterà a riformare il mondo; e vi sarà un' unica legge, un' unica fede, un unico battesimo:

¹ V. *Extrait d'un livre admirable qui sera le trésor des fidèles dans les derniers âges*; pag. 7 e 8. Ausbourg 1848.

² È un volume in dodicesimo, stampato nel 1524. N' esiste una copia nella biblioteca già imperiale di Parigi, lettera 2, n° 2537. Le copie anteriori a questa portano il titolo di *Profesie di san Cesario*.

ridurrà molti dagli errori alla Santa Sede, e per lunghi anni durerà la pace, perchè l'ira di Dio riposerà ¹. »

V. In leggere queste predizioni ci torna alla memoria il catalogo dei Papi futuri ascritto a S. Malachia, di cui abbiamo più innanzi discorso. Per ordine di successione, in questo catalogo, appresso il Pontefice odierno che vi è indicato col motto: *Crux de Cruce*, viene, un *Lumen in coelo*, che sarà seguito da un altro accennato col motto *Ignis ardens*. I dilettranti delle concordanze profetiche potrebbero cavare bei riscontri, fra i vaticinii da noi riferiti sinora e il predetto catalogo ².

Intanto, a confortare la profezia di S. Cesario, si presenta quella di Girolamo Botino, monaco della badia di S. Germano in Parigi, morto in odore di santità li 10 luglio 1420. Questo pio e illuminato servo del Signore lasciò un libro ricco di previsioni, da sè scritto nel 1410. Dal vecchio e polveroso originale, scoperto nella biblioteca della badia, raccolse alcuni estratti e li rivide e munì del proprio suo sigillo e della sua firma, nel 1817, monsignor du Bourg, allora vescovo della Luigiana e poscia vescovo di Montauban ed arcivescovo di Besanzone. In tale estratto si legge:

« Dopo trascorsi quattro secoli e più (l'autore scriveva nel 1410) la terra sarà desolata e la Chiesa in lagrime: il Pastore sarà colpito e disperso il gregge. Ma la rugiada scenderà dal cielo, gli altari di Belzebub saranno atterrati e gli operatori d'iniquità dispersi: essi periranno.

¹ Il testo latino di quest'ultimo passo è: *Erit sibi in adiutorium ad reformandum in melius universum orbem: erit una lex, una fides, unum baptisma: multos ab erroribus ad Sanctam Sedem reducet; durabitque pax per multos annos quoniam ira Dei quiescet*. Veggasi il Feller, *Dictionnaire historique*, alla parola *Césaire*.

² Ecco l'ordine con cui i futuri Pontefici, dopo Pio IX, vi sono designati. *Lumen in coelo* — *Ignis ardens* — *Religio depopulata* — *Fides intrepida* — *Pastor angelicus* — *Pastor et nauta* — *Flos florum* — *De medietate lunae* — *De labore solis* — *Gloria olivae*. Qui termina il catalogo che conchiude: *In persecutione extrema sedebit Petrus Romanus, qui pascet oves in multis tribulationibus: Quibus transactis, civitas septicollis diruetur et Judex tremendus iudicabit populum suum*.

Vi sarà un figliuolo del sangue dei re che danno le genti di Artois, e governerà la Francia con prudenza ed onore; e lo spirito del Signore sarà con lui. »

Notano i Francesi contemporanei che Carlo X, avo del presente conte di Chambord, portava, innanzi di salire al trono, il titolo di conte d'Artois: e quindi argomentano che egli debba essere il re in quest'oracolo vaticinato.

VI. Nè meno osservabile è il presagio antichissimo, che David Pareus, al principio del secolo diciassettesimo, scoperse in una pubblica biblioteca ed inserì nel suo commento sopra l'Apocalissi¹. Si potrebbe dire una chiosa delle due predizioni di S. Cesario e di Girolamo Botino.

Di fatto vi si annunzia, verso la fine dei tempi, l'apparizione di un monarca della illustrissima nazione dei gigli: *Surget rex ex natione illustrissimi lilii*, che, raccolto un poderoso esercito, fiaccherà tutti i tiranni del suo Regno: *Is congregabit exercitum magnum, et omnes tyrannos Regni sui destruet*. Soggiogherà i Turchi ed i barbari, e non vi sarà chi possa tenergli testa, perchè il santo braccio del Signore sarà sempre con lui, e possederà il dominio della terra: *Turcos et barbaros subiugabit, et non erit qui possit resistere ei, quia brachium sanctum Domini semper cum eo erit et dominium terrae possidebit*. Per queste imprese, il Regno suo si chiamerà il paradiso terrestre dei buoni cristiani: *Sanctorum requies christianorum vocabitur*.

VII. Or è curiosissima cosa che, risalendo indietro colle investigazioni, si trova quest'oracolo corrente fra gli uomini colti ancora nei secoli nono e decimo. Rabano Mauro, per esempio, che fu abbate di Fulda nell'822 e poi arcivescovo di Magonza, lo lasciò scritto con queste parole: *Doctores nostri dicunt, quod unus ex regibus Francorum, romanum Imperium ex integro tenebit, qui in novissimo tempore erit, et ipse maximus et omnium regum ultimus*.

Ed il monaco Adsonè si valeva di quest'oracolo, per provare che la fine del mondo non poteva accadere l'anno

¹ Stampato in Heidelberg l'anno 1618. Il presagio si trova alla pag. 390.

mille, attesoche questo gran monarca non era per anco apparso ¹.

VIII. Abbiamo veduto nel gruppo delle predizioni sin qui riportate, che la caduta dell'Impero turco deve precorrere di poco, o far parte della nuova èra di trionfo e di pace per la Chiesa, che succederà agli odierni mali.

Non sarà fuor di luogo accennare, che nell'Oriente corrono per tradizione vaticinii i quali, nella sostanza, si accordano a prenunziare che l'Impero degli Ottomani sarà distrutto da un grande re dei Franchi, il quale ridurrà le terre di Maometto alla fede di Cristo. Or queste profetiche tradizioni sono numerosissime ².

Monsignor Macarios, vescovo di Damasco ed illustre orientalista, ha certificata l'originale autenticità della seguente predizione, che venne a luce in molti fogli francesi, l'anno 1861.

« Damasco rivedrà in un tempo non lontano macelli che gitteranno lo spavento fino a Beyrouth. I cristiani si ricovereranno in cima al monte Libano. Un gran re dal fiordaliso ne sarà il difensore, ed accorrerà in loro aiuto con esercito numeroso. Una grossa battaglia si darà fra Aleppo e Gerusalemme, nella quale il sire d'Egitto, con ottantaquattro mila musulmani, sarà annientato. Il Sultano si ritirerà in Damasco, nella cui moschea perirà: la Mecca sarà diroccata e l'Islamismo tolto dal mondo. »

Un altro antico presagio reca che: « I cristiani traverseranno il mare con tanta celerità e in tale copia, che tutto il cristianesimo sembrerà trasferirsi in Oriente. La fede di

¹ V. *Lib. de Antich, in append. Op. s. Aug. T. VI. ed. Bened.*

² Chi fosse vago di farne ricerche, potrebbe consultare le *Profezie maomettane* del Domenechi, stampate in Firenze l'anno 1548: le *Profezie abissine* riportate nel vol. V, pag. 20 degli *Annali della Propagazione della fede* e nel *giornale di Anversa* e nel *Constitutionnel* del 31 dicembre 1824; le *Dissertazioni sopra la religione di Maometto* del Doellinger: le *Mémoires d'un voyage en Orient* di Eugenio Borée; la profezia greca offerta al Sultano di cui parla il Brusoni, edizione settima di Torino 1860.

Cristo trionferà; i Turchi l'abbracceranno e la credenza di Maometto sparirà¹. »

Inoltre a S. Gregorio Armeno, detto l'Illuminatore, si attribuisce l'oracolo che, per mezzo della nazione franca, l'Asia sarà condotta al cristianesimo: ed il Borée non esita ad affermare che: « l'Oriente vive nell'aspettazione; le tradizioni assicurandolo che un gran monarca di Francia sarà tutto insieme e vincitore e salvatore suo². »

Da ultimo non si deve omettere il testimonio di S. Francesco di Sales, il quale, nell'orazione funebre di Filippo Emanuele di Lorena, duca di Mercoeur, dopo encomiato il valore dei Francesi contro i Musulmani, che li temono sopra ogni altro nemico: *Leo qui omnibus insultat animalibus, solos pertimescit Gallos*; esclama: « E così molti reputano che uno dei vostri re, o Francia, darà l'ultimo colpo ruinoso alla setta del grande impostore che fu Maometto. » Dal che si rende manifesto che l'opinione espressa nei vaticinii orientali, era divulgata ancora nell'Occidente, fino dai tempi del santo vescovo di Ginevra.

IX. Ma a proposito dell'importantissimo avvenimento di questa caduta della Potenza islamitica, giudichiamo opportuno riferire l'interpretazione delle profezie bibliche di S. Giovanni e di Daniele, che il Rohrbacher ha ricavata da buoni autori, e svolge nei preliminari dell'ampia sua *Storia universale della Chiesa cattolica*.³ È una bella ed accettabile conferma delle cose da noi sopra addotte.

Spiegando i simboli della bestia apocalittica, sopra cui Giovanni contemplò seduta la grande meretrice, vale a dire Roma idolatra, interpetra le dieci sue corna per la decina di re barbari, che prima servirono e poi dimembrarono l'Impero romano, le cui diverse porzioni divennero gli Stati

¹ V. il *Prognosticon D. Magistri Antonii Torquati, de eversione Europae*, stampato in Anversa del 1552, di cui si conserva un esemplare nella biblioteca parigina di S. Genoveffa, n° 296.

² *Correspondance et mémoires d'un voyageur en Orient*, t. II. p. 30.

³ Lib. XXVI.

o Regni de' nostri giorni. Profetato l'annientamento della meretrice e lo smembramento della sua bestia in dieci Regni, Giovanni non tesse la storia loro: aggiunge solo che faranno guerra all'Agnello, e che l'Agnello, in quanto è Re dei re e Signor dei signori, colla spada della sua parola, li vincerà ¹.

Daniele insegna qualche cosa di più. Esso vide l'Impero romano, cioè la quarta delle grandi Monarchie, figurato nella bestia cui spuntano dieci corna o potestà: e, tra queste dieci, ne vide uno che, sorto dopo gli altri e piccolo dapprima, ma crescente rigoglioso, tre altri ne abbassava. E vide questo corno fatto baldanzoso, parlare superbamente contra il Signore; far guerra ai santi e superarli; darsi a credere di potere mutare i tempi e le leggi; e conseguire così la potenza per un tempo, due tempi e la metà d'un tempo. Dopo di che si terrebbe il giudizio a togli la potenza, sì che egli sarebbe per sempre distrutto: e il Regno è la potestà e la magnificenza del Regno, quanta è sotto tutto il cielo, sarà data al popolo dai santi dell'Altissimo ².

Per lo che abbiamo chiaramente in Daniele, che il crollo finale di questa Potenza sarà seguito da un trionfo dei santi di Dio, ovvero della Chiesa; e quindi, secondo il testo parallelo di S. Giovanni, l'Agnello avrà nella terra un Regno vittorioso e incontrastato.

¹ *Decem cornua quae vidisti, decem reges sunt... Ili cum Agno pugnant, et Agnus vincet illos: quoniam Dominus dominorum est, et Rex regum; et qui cum illo sunt, vocati electi et fideles.* Apoc. XVII, 12-14.

² Ecco il testo di Daniele al C. VII, 23-27. *Bestia quarta, Regnum quartum erit in terra, quod maius erit omnibus Regnis et devorabit universam terram, et conculcabit et comminuet eam. Porro cornua decem ipsius Regni, decem reges erunt; et alius consurget post eos, et ipse potentior erit prioribus, et tres reges humiliabit. Et sermones contra Excelsum loquetur et sanctos Altissimi conteret; et putabit quod possit mutare tempora et leges; et tradentur in manu eius usque ad tempus, et tempora et dimidium temporis. Et iudicium sedebit, ut auferatur potentia et conteratur et dispereat usque in finem. Regnum autem et potestas et magnificentia Regni, quae est subter omne coelum, detur populo sanctorum Altissimi.*

I caratteri di questo corno preminente molto ben convengono e si applicano eziandio in genere all'Impero maomettano, il quale nasce al principio del settimo secolo, l'anno 622, in Arabia, già provincia romana, picciolo prima e fatto in breve grande e formidabile. Esso abbatte, anzi annichila tre Regni: il persiano in Asia, il visigoto in Ispagna ed il greco in Costantinopoli. Il suo fondatore Maometto bestemmia superbamente il Figliuolo di Dio, cui nega l'esser divino; guerreggia i santi, vale a dire i cristiani, e li supera in una gran parte della terra, e si crede poter mutare le leggi e i tempi, o la maniera del contarli. Egli avrà così la potenza per un tempo, due tempi e la metà d'un tempo; cioè per tre anni e mezzo, o quarantadue mesi, o mille dugento sessanta giorni; numero misterioso che più d'una volta ripetesi pure nell'Apocalissi. Prendendo, insieme cogli' interpreti, un anno per un giorno, la durata dell'Impero anticristiano della mezza luna sarebbe di mille dugento sessant'anni: onde, avendo principiato nel 622, cesserebbe intorno al 1882.

Potrebbero altresì vedersi, in questa durata, come tre periodi: di accrescimento, di contrasto, di decadimento. Per un tempo, ossia per dodici mesi di anni, o trecento sessant'anni, dal 622 al 982, verso il finire del decimo secolo, il maomettismo trionfa con facile prosperità, quasi in ogni luogo. Per due tempi, due anni d'anni, o settecento venti anni, dallo spirare del secolo decimo, in cui i cristiani di Spagna presero a cacciare i Maomettani e dieder mossa alle crociate, fino al terminare del secolo decimo settimo, vi ebbe contrasto quasi uguale tra l'islamismo e la cristianità. Da quest'ultimo periodo in cui Carlo di Lorena e Sobieschi di Polonia, compiendo l'opera da S. Pio V incominciata colla battaglia di Lepanto, infransero il predominio dei Sultani, la potenza di Maometto decade. Finalmente egli è non che possibile, ma probabilissimo, che dopo la metà di un tempo, o sei mesi d'anni, cioè cent'ottant'anni, ossia verso il 1882, se si computa quest'epoca dal sorgere del de-

cimottavo secolo, quest'Impero nemico di Gesù Cristo sia spiantato dal mondo. Del resto esso già da cinquant'anni si tiene in piedi per grazia dei Governi d'Europa, che non sanno intendersi per dividersene le spoglie. Un soffio basterebbe ora a gittare in terra per sempre la Porta ottomana: e chi sa che prima di dieci anni non sia atterrata?

Allorchè si eseguirà la imminente sentenza finale contro l'Impero turchesco, è profetato da Daniele, come vedemmo, che al popolo dei santi sarà dato il Regno colla potestà e colla magnificenza di tutti i Regni che stanno sotto il cielo. Questo è un dire che la Chiesa regnerà da per tutto, con quella felicità di pacifico impero, che i vaticinii da noi allegati promettono e descrivono sì concordemente.

Forse di questa nuova e gloriosa vittoria di Cristo parla ancora Giovanni, dove dipinge il trionfo del Verbo di Dio, che, colla spada uscentegli dalla bocca, ferisce le genti, e porta in mostra il titolo di Re dei re e Signore dei signori; mentre la bestia e i re della terra e i loro eserciti, ragunati per dare a lui battaglia, sono sconfitti; e la bestia ed il falso profeta seduttore precipitati nello stagno di zolfo ¹.

Troppo è indubitato che la perversità di Roma pagana e la sua arroganza contro Cristo e la Chiesa si ereditarono, ove più ove meno, dalle dieci sue corna, che furono gli Stati sorti per lo smembramento dell'Impero di lei. Se ne formò bensì la cristianità: ma la forza di essa fu sempre più assai nei popoli che nei loro Governi. La falsa sapienza, una giurisprudenza anticristiana, una filosofia atea, son venute ravvivando lo spirito di Roma idolatra, della grande bestia, della fetida meretrice: e questo risorgimento dell'errore pagano si è poscia gridato civiltà e progresso. Le corna che ancora sussistono, cioè i Regni derivati dallo spartimento delle membra romane, può dirsi con verità che

¹ Apoc. XIX, 11-21.

*unum consilium habent, et virtutem et potestatem bestiae tradunt*¹: sono da gran tempo in alleanza o in servitù strettissima collo spirito della bestia, che ora prende nome di Rivoluzione. *Cum Agno pugnant*²: sono stati bene spesso in guerra, o aperta o occulta, coll'Agnello. Ma sicuramente da più secoli la sovranità politica *cum Agno pugnat*; e quindi si è dichiarata indipendente dalla religione e dalla morale che insegna la Chiesa. Più di una volta si è veduta questa sovranità, o in mano di un solo o in mano di più, perseguitare essa Chiesa con rabbia pari a quella dei Gallerii e dei Giuliani. Ed oggi non si può asserire forse, che tutta la potenza politica *cum Agno pugnat*, guerreggiando Cristo nella terra, e che tutta rivive dello spirito della bestia e del pseudoprofeta?

I segni adunque che mostrano vicinissima la piena vittoria dell'Agnello e della sua Sposa nel mondo, sembrano accumularsi e nella caduta dell'Impero turco e nello sforzo delle superstiti corna spuntate alla bestia, contro esso Agnello e contro la Sposa di lui. Gli avanzi politici della bestia e del suo falso profeta sono per essere sperperati: *Agnus vincet illos:... occisi sunt in gladio sedentis super equum, qui procedit de ore ipsius*³; e l'una e l'altro stanno in sul punto d'essere inabissati nella geenna: *Apprehensa est bestia et cum ea pseudopropheta. Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure*⁴.

Tal è l'ultimo corollario che scende da questa interpretazione dei luoghi simili dell'Apocalissi e di Daniele, comparati alla storia di oltre dodici secoli: ed ognuno scorge quanto bellamente avvalora le predizioni più sopra da noi esposte.

Ma che che sia di tutto ciò, e messi in disparte i vaticinii, a noi pare fuori d'ogni dubitazione che Dio apparecchia

¹ Ibi, XVII, 43.

² Ibi, 44.

³ Apoc. L. c. et XIX, 21.

⁴ Ibi, 20.

grandi cose per la sua Chiesa diletta. Sempre le persecuzioni sono state per lei preludii a splendidi e lietissimi incrementi. Questa regola non può fallire pei tempi nostri. Alla odierna persecuzione, che è di fatto universale, dee seguire una vittoria pure universale. L'età nostra è una età, come suol dirsi, di transizione e di preparamento. Quel progresso nelle scienze dirette a disciplinar la materia, che fa del secol nostro il secolo più materialmente ingegnoso, industrioso ed operoso che fosse mai, ed insieme lo inebria di un folle orgoglio di sè, tanto che presume non bisognar più di Dio; è un progresso che dee servire ai disegni dell'Altissimo e tutto volgersi in utile della Chiesa. La nostra generazione suda e si affatica, bestemmiando e contrariando l'Agnello e la sua Sposa, ad apprestare colle sue strade, colle sue macchine, co'suoi trovati, il prossimamente futuro Regno dell'Agnello e della Sposa di lui in tutto il globo. Come l'unità politica del grande Impero della bestia fu da Dio ordinata a disporre l'unità religiosa dell'Impero di Cristo nel vecchio mondo; così l'unità meccanica delle residue corna uscite dal capo di quella bestia, è da Dio ordinata a disporre il compiuto trionfo dell'Impero di Cristo e nel vecchio mondo e nel nuovo. Noi cattolici possiamo viver sicuri che il nostro secolo non lavora per sè, ma per Gesù Cristo; e che, mal suo grado, si consuma ad innalzare l'edificio, che sarà la reggia visibile dell'Agnello e della sua Sposa. I nostri barbari credono di approntare, co' loro progressi, la tomba al cattolicesimo, ed invece ne dilatano il trono.

Resta ora che apportiamo altri vaticinii di fatti più particolari. Ma ci riserbiamo di farlo in uno dei seguenti quaderni.

LA QUISTIONE CIVILE-RELIGIOSA

IN GERMANIA



XII.

La condizione della Chiesa in Prussia.

Due sono i gruppi dei fatti, appartenenti alla nostra quistione, che si presentano nel campo civile: parlamento e governo germanico contro i deputati cattolici, l'uno; governi e parlamenti tedeschi contro il clero, l'altro. Del primo abbiamo discorso ne'tre paragrafi precedenti, conviene ora parlare del secondo, e ci giova incominciare dal governo di Prussia.

Il Ministro sopra i culti e la pubblica istruzione era nell'anno scorso il Mühler, di parte *conservativa*, e nel fatto della eguaglianza delle confessioni leale verso i cattolici infino agli ultimi tempi. Di che ebbe indirizzi ed approvazioni da Congressi cattolici. Ma venendo la nuova setta dei *vecchi cattolici* grandemente accarezzata, come sua propria creatura, dal liberalismo massonico, in cui sta la maggioranza del parlamento, egli non tenne fermo su la via della giustizia. Per ovviare al certo rischio del portafogli, come altri scrisse, piegò dalla parte del più forte, favorendo i seguaci del *vecchio cattolicismo*. Il che die' a vedere in un gravissimo fatto. Nelle sedute private del Congresso, tenuto in Monaco nel settembre del passato anno,

il Döllinger sostenne fieramente il partito, che non si dovessero fondare comunità di *vecchi cattolici*, dicendo: avere già i congregati protestato di esser cattolici, dover quindi eglino coi futuri aderenti rimanere nel grembo del cattolicesimo, e non uscirne colla formazione di particolari comunità: un *grande uomo di Stato* favorevole di molto alla loro causa avergli significato: non occorrere miglior consiglio di quello, che il farsi considerare nella Chiesa ¹. In tal uomo si volle vedere questo e quel Ministro: checchè ne sia, il Mühler fece suo principio tale consiglio. Onde considerando i vecchi cattolici, come dimoranti nella Chiesa, statuì la regola, che tanto i professori della facoltà teologica nelle Università, quanto i maestri di religione nei ginnasii, i quali insegnassero dottrine contrarie alla definizione del Concilio vaticano, fossero ancora riputati di schietto insegnamento cattolico. Non così la intese l'Episcopato: indi la lotta.

Il fatto che levò più rumore, e contiene in sè l'esplicamento di tutta la quistione, si è l'accaduto nel ginnasio di Braunsberg. Il prete Wollmann, che v'insegnava religione, dichiaratosi avverso ai decreti del Concilio vaticano ed ammonito del suo fallo più volte da Mons. Crementz, Vescovo di Ermland, e pur non volendo rinsavire, fu per ordine vescovile casso di quell'ufficio. Il collegio scolastico di quella provincia, risedente in Königsberg, rifiutò di licenziare il Wollmann, reso inabile al suo magistero per sentenza ecclesiastica; e pel professore Braun, direttore di quel ginnasio, fe' pubblicare una carta, in cui, negato al Vescovo il diritto d'intromettersi comechessia nelle cose del ginnasio e di vietare a quale che si fosse de' maestri l'insegnamento, soggiungeva, che se monsignore credesse, aver il Wollmann incorso nella inabilità del suo ufficio, ne presentasse le prove a' superiori, significando in pari tempo, che questi non ne vedeano e non sapeano trovarne alcuna. Questo accadde in su la fine del mese di aprile. Intanto gli scolari del Wollmann

¹ Stenographischer Bericht, cit. pag. 408-414, 129.

andavano dileguandosi per ordine dei loro genitori, i quali volendoli allevati nella schietta dottrina cattolica, valeansi in ciò del diritto, dato a' padri dalle leggi prussiane. Ma ne parve male a' superiori scolastici: onde, per non vedere deserte le lezioni del Wollmann, il Direttore con lettera circolare del quindici maggio dinunziò a tali genitori, che se i loro figli non tornassero ad udire il professore di religione, sarebbero cacciati dal ginnasio. Col che gli scolari eran posti nella dura condizione o di assistere a pestifere lezioni, o di portarsi a studiare altrove con grave dispendio, o per deficienza di agi interdirti la incominciata educazione. I lagni furono molti, ed una forte protesta dalla parte del vicariato vescovile andò il venti dello stesso mese al collegio scolastico. Non essendone venuto alcun prò, il Vescovo fe' capo al ministero sopra la istruzione.

I *Breslauer Blätter* confutarono in due buoni articoli gli ordini del collegio scolastico, e rivendicato a' Vescovi il diritto di dare e torre la missione dell'insegnamento religioso, confermarono con gagliarde ragioni tolte da uno scritto dello Schulte, uno de' capi de' *vecchi cattolici* e perciò di autorità non sospetta. Contuttociò l'autore di tali articoli pronosticava male tanto delle sue ragioni, quanto dei richiami del Vescovo presso il Ministero: stantechè il Mühler alle petizioni dell'associazione popolare cattolica di Breslavia contro un caso somigliante, accaduto nel ginnasio cattolico di S. Mattia, avesse risposto col principio professato dai *vecchi cattolici*, il quale è: correre gran differenza tra il cattolicesimo prima del 1870 e quello professato appresso; questo essere sostanzialmente alterato, e perciò da non riconoscersi. Il reo pronostico si verificò. Il Mühler fe' intendere alla fine i suoi sentimenti, mandando a stampare nello *Staatsanzeiger*, il ventinove di giugno, una sua lettera di ufficio al Vescovo di Ermland, in cui manteneva punto per punto, quanto era stato stabilito ed ordinato nel ginnasio di Braunsberg. Il nove di luglio gli rispose il Vescovo con una lettera stampata nel n° 169 della *Germa-*

nia, in cui, messe a severo esame le sue ragioni, glielie mostrava dal lato del diritto sì meschine, che il Ministro dovette arrossire della sua logica. Ma se arrossì, non si arrese, e in data del ventuno dello stesso mese die' alla luce la sua replica, nella quale, con teoriche somiglianti a quelle della sua lettera, prese a prestanza e suggeritegli dalla penna dei *vecchi cattolici*, cercava di rialzare le crollate sue ragioni. Figuratevi, che egli vi afferma, il Wollmann non poter essere tocco legalmente, non insegnando lui altra dottrina da quella che professava prima del 1870; niuno cessare di esser membro della Chiesa cattolica a cagione di opinioni mutabili, e perciò non ostante la scomunica, apparendo l'accusato agli occhi del governo qual cattolico, non avervi ragione di torlo dal suo posto: indi rafforzando i deboli argomenti colla minaccia soggiunge, avere il professore Hinschius, in un suo libro recente, consigliato a' governi tedeschi atti somiglianti a persecuzione contro la Chiesa cattolica, stante le sue pericolose tendenze, messe in chiaro per le decisioni del Concilio vaticano. Il Ministro protestante ragiona qui da *vecchio cattolico* e da protestante insieme, tenendo in conto di nulla la infallibile autorità di un Concilio, e l'impossibilità, che esso retto dallo Spirito Santo definisca cosa veramente pericolosa alla società¹.

Le lettere del Ministro erano con infinite lodi esaltate nella stampa nemica della Chiesa e nell'altra al soldo del governo, in quella che vi abbondavano i rei sospetti, le falsità e i travisamenti di concetti a danno della causa cattolica. Onde il Vescovo di Ermland, per ovviare agli errori, che poteano nascere in capo a' suoi diocesani circa il vero senso e le ree conseguenze della sentenza del Ministro, si tenne obbligato a scrivere una lettera pastorale al clero ed al popolo, per chiarirli del gravissimo fatto. In essa egli dimostra questi punti: la lettera del Ministro, in data del 29 giugno, essere *sostanzialmente contraria* al diritto naturale e posi-

¹ V. i numeri 404, 405 del giornale citato.

tivo; *offendere* la condizione legale dei cattolici prussiani; *violare* la libertà e la indipendenza della Chiesa cattolica nelle cose della fede; *contenere* un atto di costringimento della coscienza, vietato dalla legge; e infine *calpestare* il diritto dei cattolici prussiani, circa i luoghi particolarmente destinati a servizio della loro istruzione.

La voce del Vescovo, fin dal principio della quistione e molto più dopo questa magnifica pastorale, fu udita. Pressochè tutti i genitori, che aveano figli al ginnasio di Braunschberg, gli revocarono. Migliaia di sottoscrizioni andarono dalla diocesi di Ermland al Ministero, chiedenti giustizia. In un breve e tenero indirizzo gli abitanti di Braunschberg protestarono al proprio pastore, che essi voleano mantener ferma la dottrina della Chiesa, da lui sostenuta. Le associazioni cattoliche, sempre pronte all'uopo, non solamente riprovarono la indegnità dell'ordine del governo; ma, raccolte non piccole somme di danaro, allogarono con esso in altri ginnasii que' giovani di Braunschberg, che non avean agio di farlo col proprio. Infine la iniqua aggressione del Mühler fu così smaccatamente palese, che onesti protestanti si levarono alla difesa del Vescovo di Ermland e stamparono savii articoli ne'giornali¹. Ma prevalendo nel governo, come era stato detto nel parlamento bavarese e in quello di Berlino, il principio, che « la forza sta sopra il diritto² », tutto questo non valse a nulla.

Mentre era accesa la quistione del ginnasio di Braunschberg, ne fu tronca un'altra gravissima con un taglio im-

¹ Si legge una bella dimostrazione in una corrispondenza da Frouville al *Journal des Debats* in data del 26 luglio, e savie osservazioni in un'altra, riferita dalla *Germania*, n° 483, in cui si fa vedere, che l'aggressione tocca ancora i protestanti.

² Nella seduta del primo aprile, e nona del primo parlamento germanico, il Bismark querelossi, che gli fosse stato attribuito dalla malevolgenza dei suoi avversarii politici il detto del Conte Schwerin: *la force domine le droit*, cui egli non avea mai posto in uso. Il deputato annoverese Ewald, nel discorso che tenne poco appresso, trovò modo di rimbeccare il Cancelliere dicendo: « il principe Bismark non vuole aver inventato il detto: *la forza sta sopra il diritto*; bene sta, egli non l'ha inventato: ma, ciò che è peggio, ei l'ha praticato. »

provviso. Nel Ministero sopra i culti vi aveano due spartimenti o sezioni: l'uno destinato alle cose religiose dei protestanti e retto da uomini di tale credenza; l'altro a quelle della Chiesa cattolica e governato da persone cattoliche. Ognuno era composto di un direttore e di due consiglieri, i quali non aveano nelle deliberazioni voce definitiva; ma rimaneva, secondo lo Statuto, libero il Ministro a pigliare quel partito, che riputasse migliore. Molti, di diversa natura e di grave argomento erano gli affari, che faceano capo alla parte del Ministero per i cattolici: a modo di esempio la fondazione di nuove parrocchie ed il cambiamento delle esistenti, il mantenimento delle entrate e delle pensioni addette alla Chiesa, l'ordinamento delle relazioni dei patronati, la cura circa le fabbriche delle chiese, delle case parrocchiali, delle scuole e di altri edifizii appartenenti ad usi cattolici, l'insediamento di Vescovi, le relazioni della Chiesa coll'insegnamento, a' nostri di tanto combattute dall'empietà, ed altrettali materie.

Fino al 1841 tutti cotesti affari trattavansi dal Ministero composto di soli protestanti. Il Re Federico Guglielmo IV, conoscendo gl'incomodi, che ne provenivano, con un suo ordine dell'undici gennaio di tale anno separò la trattazione delle cose religiose protestantiche dalle cattoliche, colla fondazione de' due spartimenti suddetti. La ragione finale, che esso die' in riguardo dei cattolici fu; « per comporre con tal mezzo le relazioni dello Stato colla Chiesa in modo pacifico, per conseguire una cooperazione proveniente da reciproca benevolenza e fiducia, e per dare ed ottenere una robusta guarentigia di fondato e molteplice consiglio, circa le quistioni della Chiesa cattolica. » Or bene questa istituzione di equità, di benevolenza, di fiducia e di guarentigia fu soppressa improvvisamente con un decreto reale, sottoscritto da' Ministri in data degli otto di luglio, e messo in esecuzione il ventuno dello stesso mese con un ordine del Mühler, Ministro sopra i culti. Tale ordine dicea, che tolte le due sezioni indicate nel decreto, se ne era formata una

sola per le cose ecclesiastiche di tutte le confessioni, che il dr. Kraetzig, direttore della sezione cattolica veniva messo al soldo di aspettazione, in quella che al dr. Keller, direttore della sezione protestantica od evangelica, colmato di lodi, si lasciava aperta l'entrata nel nuovo spartimento.

Per ovviare al reo sentimento, che dovea cagionare nei cattolici cotesto modo di procedere, ed a giustificazione del governo, che usavalo, comparve uno scritto nella parte non ufficiale del *Reichsanzeiger* il ventidue luglio: indi furono pubblicati due articoli nei nn. 30, e 31 della *Provinzial-Correspondenz*. Ma delle tre ragioni fondamentali ivi arrecate, la prima e la seconda si appoggiano sul falso fondamento della *mutata condizione* dello Stato, in forza della nuova costituzione e della *natura temporanea* della soppressa istituzione, e la terza rivela una profonda malignità; stantechè affermando aver dovuto il governo venir a quell'atto per difendersi dalle decisioni del Concilio vaticano e dal vivo movimento manifestatosi ne' cattolici contro il governo, cerca finalmente di rovesciarne la colpa sul Concilio e su la *frazione del centro*, per mettere l'uno e l'altra in uggia dei cattolici ¹. Ma la stampa liberale ha reso la dovuta giustizia al decreto dell'otto luglio, salutandolo con gioia infinita, qual atto di grave ostilità contro la Chiesa. Tale lo riputarono tanto i cattolici prussiani, quanto quelli dei nuovi Stati annessi alla Confederazione del nord, rimanendone i primi profondamente addolorati, ed i secondi ingannati nella concepita speranza, che la condizione della Chiesa fra essi migliorerebbe colla partecipazione alle più ampie libertà religiose, che vedeano nella Prussia ².

Divenuta difficile la condizione della Chiesa per questi fatti di fronte al governo, l'Episcopato prussiano radunato in Fulda stese una memoria al Re, in data del sette set-

¹ Vedi su questo punto un bell'articolo del dr. Giorgio Reuter nell'*Archiv für katholische Kirchenrecht*.

² Nel n. 232 della *Germania* leggesi nel primo articolo un'ampia relazione in conferma di questa asserzione.

tembre, nella quale invocava l'autorità reale in difesa dei diritti della Chiesa cattolica manomessi. Non potendo favellare della soppressione dello spartimento per le cose cattoliche, perchè avvenuto per decreto reale, si attenne al solo argomento delle scuole. Il Mühler avea co'suoi ordini ministeriali offeso gravemente tutte le guarentige della libertà religiosa, che furono da noi recate nel paragrafo III: ma avea dato a tanta offesa colore di ragionevole, traendo argomento dalle decisioni del Concilio, riputate da lui di niuna autorità, e dalle conseguenze delle medesime supposte pericolose allo Stato. Quindi i Vescovi nella loro memoria dimostrano in primo luogo, come i sospetti, le accuse e le ree interpretazioni contro il Concilio sono opera dell'agitazione settaria; e in prova recavano il fatto, che l'insegnamento della infallibilità non avea mai cagionato alcun moto contro i governi in quei paesi, dove esso fu perpetua dottrina delle scuole; appresso, annoverate le gravi offese recate alle leggi prussiane dagli ordini ministeriali, dimostrano i pessimi effetti, che cagionavano nel popolo cattolico; da ultimo, esposta la necessità di soggettarsi alle decisioni di un Concilio ecumenico, per chi non vuole uscir della Chiesa cattolica, ne applicano la conseguenza ai fatti di Breslavia, di Bonn, ed in particolare a quello accaduto in Braunsberg.

La risposta a questa memoria venne colla data del diciotto di ottobre, e tutt'altra da quella, che sarebbesi creduto. Lo scrittore dà in essa il biasimo alla memoria di essere scritta in istile di penna rivoluzionaria: si meraviglia, che si parli in essa di strettoie religiose, quando in niun altro paese il cattolicesimo gode tanta libertà, come in Prussia: accusa gli *elementi più autorevoli* della parte cattolica di avversare il nuovo Impero, piuttostochè di cooperare al suo rassodamento; e detto, che ciò non ostante sarebbero mantenute le franchigie date per legge al cattolicesimo, rimette le querele, per la risposta, al Ministro sopra la istruzione. Cosicchè in sostanza essa non fu altro, che un rimprovero per isconvenienza di stile, una meraviglia dei lagni fatti,

come insussistenti, un'accusa dei cattolici più chiari, ed un invio degli offesi al tribunale dell'offensore¹. Tale era la condizione, in cui trovossi la Chiesa in Prussia verso la fine del 1871: oppressa contro le leggi nelle relazioni interne della credenza, e privata della sua conveniente difesa nelle esterne collo Stato: due colpi, notati con piacere dalla *Kreuzzeitung*, e salutati dallo scritto sopra citato del *Reichsanzeiger*, qual passo di progresso, richiesto dalla Costituzione.

XIII.

La condizione della Chiesa in Baviera.

In questo anno stesso lo stato della Chiesa in Baviera non apparve punto migliore. Il Lutz, Ministro sopra i culti, fattosi lancia spezzata del *vecchio cattolicesimo*, si è valuto di tutta l'autorità del suo grado a servizio del medesimo. Indi le adunanze della nuova setta in Monaco e fuori consentite e giovate; sostenuti e protetti parrochi e professori fedifraghi contro i superiori ecclesiastici; maestri fedeli all'insegnamento della Chiesa cacciati dal loro posto e minacciati gli altri; scandalose sepolture e profanazioni di chiese, con sacrileghi sacrificii, lasciate correre. Insomma, gli articoli del Concordato, i quali sono pure altrettante leggi dello Stato, non poteano essere con maggior violenza manomessi e calpesti dagli atti di un Ministro.

Il fatto però, che dà un colore tutto particolare a cotesti rei avvenimenti, si è la lotta appiccata dal Lutz coll'Episcopato. Messosi in capo d'impedire la promulgazione dei decreti del Concilio vaticano, fe' sapere con una sua lettera circolare del nove agosto 1870, a tutti i Vescovi del Regno, che non era loro punto lecito pubblicare alcun decreto conciliare, senza il permesso del suo *Placet*. Ribellatosi all'au-

¹ Vedi *Historisch-politische Blätter* del 16 decemb. *Zeitläufe*.

torità del Concilio il prete Renftle, parroco di Moering, e procedendo secondò le leggi canoniche contro di lui il Vescovo di Augusta, suo superiore, il Lutz fu tosto in suo soccorso con un ordine ministeriale del ventisette febbrajo, in cui, difendendo il reo, rincalzava la necessità del *Placet*, e allo stesso tempo gittavasi nella quistione del domma già definito. Deliberato a mantenere nel suo posto l'indegno parroco contro gli atti episcopali, spacciò il ventidue di marzo un altro ordine, in cui dicea chiaro, non voler lui attenersi al giudizio de' Vescovi nella quistione presente, ma a quello di altre voci, cioè de' nemici della Chiesa e del Concilio. L'Arcivescovo di Monaco pubblicò il quattordici aprile una magnifica lettera pastorale intorno alle decisioni del Concilio, e il quindici ne fe' presentare copia con una sua lettera di rimostranze, contro l'operare del governo, al Re. Il Lutz ebbe l'incarico di rispondere a questa ultima, e fececelo assai lungamente il ventisette di agosto, in un ordine ministeriale spedito pure agli altri Vescovi del Regno. Scarsa logica e grande povertà di teologia sono il merito di tutti questi quattro scritti ministeriali. In essi non occorrono altre ragioni, che quelle rimestate le cento volte dagli avversarii della infallibilità pontificia: esser ella dottrina nuova e pericolosa allo Stato; dovere i governi mettersi in guardia e difendere i perseguitati dai Vescovi; le querele contro il suo modo di procedere, siccome ingiuste e di pravo esempio a danno dell'autorità, esser mosse indarno; l'Episcopato essere reo di scandalo dato a sudditi fedeli, avendo violato pubblicamente la legge del *Placet*, col promulgare i decreti del Concilio senza di esso. Nel quale discorso non è forma nuova di esposizione, non lampo d'ingegno, che lo illustri: solo il quarto scritto si distingue dagli altri, in quanto congiunge il ridicolo coll'insolenza, apparendo in esso un Ministro laico, che si picca di scienza teologica, che si mette pieno di sè a scranna coll'Arcivescovo, e che, annegando in un mar di parole le sue meschine ragioni, ha

l'aria di dargli una lezione di teologia; cotale scrittura nel volgare linguaggio chiamerebbesi una insolente pappolata.

L'Episcopato bavarese non istette muto contro tali assalti; ma scrisse ed operò. In confutazione dei tre primi ordini ministeriali surriferiti, esso compose e sottoscrisse in Monaco, il quindici del mese di maggio, un indirizzo al Re, in cui posta in chiara luce la quistione del *Placet* ed annientate le ragioni del Ministro, dimostrò la vanità delle sue conseguenze e la iniquità del suo operare. Il che fece: 1° *storicamente*: citando la Memoria dei Vescovi bavaresi, scritta il novembre del 1848 in Virzborgo, e quella di Frisinga nell'ottobre del 1850, e quella del maggio del 1853: 2° *teologicamente*, provando la naturale indipendenza che hanno i dommi, in quanto verità divine da credersi, da quale che siasi autorità mondana, nella loro promulgazione: 3° *legalmente*, riferendosi alla giusta interpretazione delle leggi bavare e notando insieme l'iniquo assurdo, che essendo ora la stampa libera da ogni censura preventiva, si pretenda di soggettarvi la parola della Chiesa. L'Arcivescovo di Monaco replicò alla risposta del Ministro, con lettera del ventisei settembre, in cui appuntatolo fin da principio di avere falsificato sostanzialmente il concetto della infallibilità pontificia, lo manda cortesemente a studiare circa il punto controverso la teologia del Klee e le brevi annotazioni del Kreittmayer al codice civile, citandogli edizione, volume, paragrafo e pagina a scemamento di tempo e di noia nel cercare. Indi fattagli toccar con mano la matta presunzione, che il pubblicarsi e il non pubblicarsi un domma, e quindi la forma delle credenze religiose di un popolo, debba dipendere dall'esser esso sì o no conforme alle opinioni di un Ministro, passa a raccontare con brevità ed evidenza gli errori circa la novità della dottrina ed il pericolo dello Stato, che vedeansi nella infallibilità pontificia. Il Vescovo di Ratisbona, essendo stato citato dal Lutz quale autorità circa il valore della Enciclica

* L'argomento del *Placet* in Baviera è copiosamente svolto nel periodico: *Stimmen aus Maria-Laach*, fasc. novemb. 1871.

Quanta cura e del *Sillabo*, credette pure conveniente di risponderne. Onde nella lettera al Lutz del primo di ottobre, rimettendosi all'egregia replica, di cui abbiamo or ora parlato, aggiunge del suo, tra le altre, due quanto semplici altrettanto stringenti osservazioni. *Prima*: i Concilii ecumenici, secondo la dottrina cattolica, sono retti dallo Spirito Santo, sì che non errino circa i giudizi delle dottrine da definire. Di che è impossibile, che l'insegnamento definito dal Concilio vaticano sia nuovo, o non contenuto nella rivelazione, o pericoloso allo Stato. *Seconda*: dichiarato infallibile il magistero pontificio, soggiungea il Lutz, la società non ha, contro l'errore o contro l'abuso del definire, la guarentigia presentata da un Concilio ecumenico. Falso, risponde il Vescovo; la società in tanto è guarentita in un Concilio contro l'errore o il reo abuso di definirlo, in quanto tal Concilio è assistito dallo Spirito Santo: or essendo il magistero pontificio dichiarato infallibile per l'assistenza divina, promessa da Cristo a Pietro, egli è chiaro, che non è punto scemata la guarentigia della società. E conchiudea finalmente, pregando il Ministro di dare agli argomenti qui citati ed agli altri da noi qui non riferiti, quella autorità, che S. Eccellenza avea degnato di prestare alle sue affermazioni circa la Enciclica *Quanta cura*, e con ciò ogni controversia sarebbe spenta. Non potea toccare alla vanitosa teologia del Ministro castigatoia più umiliante di quella, che le hanno dato queste due lettere, e quelle che gli furono scritte dagli altri Vescovi bavaresi.

Alla fermezza, con che l'Episcopato bavarese professò la vera dottrina in faccia alla podestà avversa, consuonò la fermezza dei fatti, con che rafferma nei popoli. Indi le dichiarazioni e le esortazioni molteplici, energiche; le disapprovazioni aperte e forti delle dottrine contrarie; le dimostrazioni di lutto per i caduti nella nuova eresia e per la guerra mossa contro il Concilio vaticano; i biasimi e le riprensioni contro lo scandalo e gli scandalosi, che lo contrariavano. Son note le proteste e i discorsi solenni del

Vescovo di Passavia, le querele mosse contro quello di Ratisbona da colpevoli biasimati, gli ammonimenti del Vicariato di Spira ai maestri di religione, e la scomunica fulminata dal Vescovo di Augusta contro il Renftle, non ostante la protezione del Ministro. Ma quello fra i pastori bavaresi che trovossi a passi più difficili fu l' Arcivescovo di Monaco, perchè posto nella sede stessa de' capi e della potenza della nuova setta. Contuttociò memore del detto dell' Apostolo: *Vae mihi, nisi evangelizavero!* dispreszò le agitazioni suscitategli contro, non curò le minacce della setta, nè temette l' alta potestà de' protettori di essa: e perciò, quando gli parve opportuno, scomunicò il Döllinger, indi il Friedrich, l' Huber ed altri rei di fede cattolica violata; interdisse la chiesa, profanata da sacrileghi sacrificii; protestò contro la cooperazione del Municipio alla iniquità della nuova eresia e contro lo scacciamento dei maestri di sana religione dalle loro cattedre. Egli fu sempre là dove il pericolo della fede, dove la religione conculcata, dove la causa di Dio chiamavano alla difesa. Ei meritò col Vescovo di Ermland le lodi del Vicario di Gesù Cristo.

Mentre ardea la pugna qui riferita tra l' Episcopato ed il governo, i fedeli vi presero parte con atti proprii del loro grado o della loro condizione. I professori della facoltà teologica della università di Monaco, dolenti che il Döllinger ed il Friedrich, loro socii nell' insegnamento, fossero venuti meno alla fede professata e propugnata da quattro secoli in quella università, sorsero tutti in corpo; e, dopo una chiara e gagliarda professione di retta dottrina, significarono al mondo l' abborrimento dell' animo loro contro l' agitazione cagionata dai due indicati professori a danno del magisterio, posto da Dio nella Chiesa. Le parrocchie, in cui i preti reggitori si erano dichiarati della nuova setta o con teneri indirizzi ringraziarono i Vescovi di averne scacciato il lupo colla scomunica, come ha fatto quella di Tuntenhausen coll' Arcivescovo di Monaco, in risguardo dello Hosemann; o protestarono contro la forza usata dal governo

nel mantenervi il parroco scomunicato, facendo richiamo di patita violenza presso i tribunali, come quella di Kiefersfelden in riguardo del prete Bernard. La nobiltà bavarese scrisse un pubblico indirizzo all'Arcivescovo di Monaco, pieno di affetto e dei più nobili sentimenti cristiani. Ed i tremila cattolici, da tutte le parti della Germania radunatisi a Magonza nel settembre, scrissero una lettera di congratulazione e del più vivo conforto a tutto l'Episcopato bavaro; e nelle ultime risoluzioni protestarono contro tutte le oppressioni usate dai governi tedeschi contro la Chiesa, e protestando dissero alto, che essi avrebbero pugnato per la causa della fede in fino all'ultimo sangue. Non si possono leggere i documenti e gli atti tanto dei Vescovi, quanto dei fedeli tedeschi, senza che si presenti all'animo la magnanimità, la gagliardia e gli atti dei cattolici nelle aspre lotte e fiere persecuzioni, sotto gli eretici imperatori di Bisanzio.

Ma se operavano i cattolici, i loro nemici non rimanevano neghittosi. La stampa, licenziata ad ogni reità ed infamia contro il Concilio, contro i Prelati ed i fedeli suoi difensori, non lasciava passar di senza che gridasse, bestemmiasse ed accendesse con mille arti e menzogne gli animi delle credule moltitudini. I capi della setta, ingrossati da professori, da ufficiali di corte e del governo, teneano sovente consigli e pubbliche adunanze, in cui or al Re ed ora ai ministri scriveano petizioni contro le insolenze e le tirannie de' Vescovi. Il ministro Lutz pieno di mal talento, per la fermezza incontrata nell'Episcopato, arrabbiava ogni dì più, e mostravalo ne' fatti sempre più ostili. Tutto questo era come il mugghio della tempesta, che dovea scoppiare; la quale scoppiò difatto nel parlamento bavarese apertosi al mese di ottobre.

Il quattordici di questo mese fu presentata al parlamento una interpellanza sottoscritta da quarantasette deputati, a capo dei quali stava l'Herz. In essa chiedeasi qual fosse per essere in futuro il procedimento del governo nella quistione ecclesiastica: ed accusatolo di essersi

fino allora portato troppo debilmente, soggiungeasi, dover esso usare modi più recisi e più gagliardi; stantechè le decisioni del Concilio vaticano fossero pericolose alle relazioni sociali de' sudditi in Baviera per ciò che spettava allo Statuto; i Vescovi avessero violato apertamente la Costituzione nel pubblicarle; la regola praticata da medesimi verso i renitenti fosse abuso di potere spirituale; il principio di uguaglianza religiosa, riconosciuto in Baviera, fosse incompatibile col nuovo domma. La pace del paese ruinerebbe, se accadesse a' Vescovi di attuare il disegno della Curia romana; i bavaresi resterebbero senza aiuto in balia della potenza episcopale. Sorgesse adunque il governo, e venendo a fatti risolti, restituisse al paese la confidenza. I motivi e lo stile adoperati in questa interpellanza manifestano animi avversissimi alla Chiesa. Ma dei quarantasette sottoscritti, tredici erano *vecchi cattolici*, ed i rimanenti parte protestanti e parte giudei.

Ciò non ostante il Lutz, come se eglino fossero il fiore del cattolicismo e la loro petizione provenisse da santo zelo di religione, fece quella lunga diceria teologica, di cui abbiamo ragionato altrove, dando loro pienissima ragione. Quindi, come era naturale, aderendo a' loro desiderii, indicava la norma, che avrebbe tenuto in avvenire verso la Chiesa, in risposta a tre quistioni fattegli. Dicea pertanto, che egli era determinato: 1° a difendere, contro l'abuso dell'autorità spirituale, tutti i sudditi bavaresi, preti e laici indistintamente, i quali non volessero riconoscere la infallibilità del Papa: 2° a riconoscere il diritto de' parenti di fronte alla stessa infallibilità, in ciò che spettasse alla educazione religiosa: 3° a riconoscere nelle comunità dei *vecchi cattolici*, caso che si formassero, tutti i diritti dati dalle leggi alle comunità cattoliche: 4° a valersi di tutti i mezzi, che offerivangli le leggi, contro qualunque attentato a danno dello Stato. Così il Lutz, il quale, eseguendo appuntino i desiderii espressi nel Congresso di Monaco dai *vecchi cattolici* nel mese antecedente, si dava a conoscere legato con essi anima e corpo.

I deputati cattolici fecero una energica protesta contro la interpellanza, letta pubblicamente gli undici dello stesso mese di agosto, e non potendo rispondere alle insanie del ministro Lutz pel repentino interrompimento delle sedute, pubblicarono un manifesto, nel quale condannando altamente quanto era accaduto nella Camera, si riservavano ad operare con tutta la forza loro, quando fossero di nuovo convocati nel parlamento. Intanto la condizione della Chiesa in quel Regno non potea essere peggiore, perchè manomessa nei suoi diritti ed oppressa da un potere nemico.

XIV.

Il clero e la seconda sessione parlamentare germanica

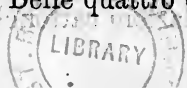
Chi giudicasse la lotta civile-religiosa della Germania non altrimenti che un artificio usato da' ministri di Baviera, o di Prussia, o di qual che siasi altro Stato, per tenersi in seggio o per conseguire qualche legge favorevole a' proprii intendimenti, andrebbe grandemente errato. La lotta, che aggrandisce ogni dì più per nuovi assalti, è lotta di principii, è lotta di vita o di morte tra due istituzioni di natura oppostissima; è la lotta decisiva tra il cattolicesimo e la setta massonica. Sappiamo che così pensasi universalmente in Germania. Nei fini di tal setta è cosa deliberata e fissa di sbandire dalla vita sociale infino alla menoma ombra di cristianesimo, e confinarlo nell'intima coscienza di chi pure stesse fermo contro i mille ingegni adoperati per isterparlo anche di colà. Ma il tutto deve ottenersi a poco a poco, coll'accortezza e colla legalità. Le ostilità del parlamento germanico e de' governi, consumate contro la Chiesa cattolica, quali furono riferite nell'articolo presente e negli antecedenti, ne sono altrettante pruove. Le quali divengono viepiù gagliarde colla legge penale contro il clero, stabilita nella seconda sessione del parlamento germanico.

Il clero tedesco in generale essendo altamente stimato dalle popolazioni cattoliche, è presso le medesime in grande

autorità. E siccome se ne vale, secondo il proprio dovere, nelle quistioni politiche, quando vi è impegnata la causa della religione, non si può dire, quali furori e quanto ardenti abbia con ciò suscitato negli uomini della setta. La conseguenza fu la iniqua decisione d'incatenarlo e di chiudergli la bocca in modo, che un atto o un motto negli affari politico-religiosi fosse in lui reità meritevole di prigionia a più anni. I discorsi tenuti nelle adunanze liberalesche durante le elezioni, il grido continuato de' giornali, le querele di più deputati nel parlamento, le denunzie, venute da molti comitati contro la validità delle elezioni cattoliche, e l'annullamento di alcune fra esse per opera della maggioranza, tutto prenunziava una qualche tirannica legge a danno della religione; e questa venne nella proposta del Lutz Ministro sopra i culti in Baviera, uomo per battesimo appartenente alla Chiesa cattolica, ma per credenza avversissimo. Eccone il testo.

« Un prete, o un altro ministro della religione, che nell'esercizio o in occasione dell'esercizio della sua vocazione, in pubblico dinanzi ad una moltitudine di persone, oppure in Chiesa, o in altro luogo destinato alle religiose adunanze alla presenza di parecchi, piglia ad argomento di una pubblicazione o di una discussione gli affari dello Stato in maniera, che paia acconcia a sturbare la pubblica quiete, sarà punito colla carcere fino a due anni. »

Cotesta proposta di gravissima offesa al diritto del cittadino e della coscienza fu portata contro il solo clero cattolico, fu presentata, discussa ed approvata nello spazio di sei dì. Il Moufang, che impugnava, venne continuamente interrotto nel suo discorso; il Greil non ebbe la facoltà di farlo, promessagli e poscia indebitamente negata. Sembrava che il menomo indugio messo fra la proposta e l'approvazione, dovesse portare desolazione e morte al nuovo Impero. Si è in essa verificato quel *divorare*, che fanno le belve in tutta furia la propria preda, applicato dalla Scrittura all'empio, che insidia e coglie il giusto. Delle quattro correzioni,



che rammorbidivano la barbarie della futura legge, proposte dal Windthorst, si accolse la sola mutazione del *paia* in *sia pericolosa*; e delle due, che la inasprivano, proposte dal Kastner, si ammise quella, la quale il prete giudicato reo può essere a libito del giudice mandato a scontare la sua pena in una fortezza, qual uomo degno della galera.

Ma quello che fa al caso nostro, in quanto pruova la lotta presente esser lotta di principii, sono le ragioni, per le quali fu chiesta ed ottenuta l'approvazione di questa legge tirannica. Il Lutz, nella seduta del 23 novembre, gittato il grido, che l'Impero tedesco era in pericolo, disse a dirittura, provenir questo dalla Chiesa cattolica. Cinque furono le ragioni capitali, dalle quali egli deduceval qual conseguenza: 1° la *incompatibilità* dell'autorità della Chiesa coll'autorità dello Stato moderno: 2° il *diritto*, che la stessa Chiesa si dà, di sentenziare circa la fede ed i costumi: 3° il *diritto*, che pure ella si attribuisce, di condannare quelle leggi, le quali a' suoi occhi favoriscono opere peccaminose, e offendono i suoi più alti interessi: 4° il *principio*, messo innanzi dalla medesima, che si deve obbedire a Dio piuttostochè agli uomini: 5° la *infallibilità pontificia*, definita nel Concilio vaticano. Onde per reprimere cotanta baldanza di autorità, cotanti diritti, cotale principio, e cotale definizione nelle sue conseguenze, il sig. Ministro bavarese dicea esser uopo, che si mettesse mano a leggi eccezionali, quale era quella da sè proposta, se pure non si volesse la abdicazione dell'autorità dello Stato e la certa ruina del nuovo Impero.

Al sinistro lume di queste cinque ragioni ognun vede, che la legge proposta dal Lutz non è diretta contro i sacerdoti, in quanto individui, ma in quanto banditori e sostenitori delle dottrine e dei diritti fondamentali della Chiesa cattolica. Dunque essa non persegue l'abuso del pulpito, non persegue l'abuso della penna nei Vescovi, non persegue iniqui atti di autorità ecclesiastica: essa, nella persona de' Vescovi e de' preti, combatte la divina autorità, data da

Cristo ai reggitori della sua Chiesa, combatte i divini diritti, largiti da Cristo alla sua Chiesa, circa i dommi e la morale; combatte il principio di fermezza contro la insania delle podestà del secolo, dichiarato dallo Spirito Santo per bocca degli Apostoli dinanzi al sinedrio giudeo; combatte l'alto privilegio della infallibilità nelle decisioni dommatiche, concesso da Cristo alla Chiesa. Questo fa il Lutz colla sua legge, e fallo a nome di un principio fondamentale della setta massonica. Perchè egli infatti rigetta l'autorità della Chiesa, come incompatibile coll'autorità dello Stato? perchè egli rinnega i diritti divini, di sentenziare che ha la Chiesa, circa i dommi e la morale? perchè condanna la dottrina dello Spirito Santo e disconosce i privilegi dati da Cristo? Dal suo discorso appare chiaramente: egli ripudia tutto questo in fascio, perchè nello Stato deve esservi un solo *padrone*, una sola *autorità*; quindi la *indipendenza assoluta* dello Stato dalla Chiesa, e l'*assoluta dipendenza* dei membri della Chiesa dallo Stato. Il che non è altro, che la immediata conseguenza del principio della *onnipotenza dello Stato*, dell'*assoluta indipendenza* del medesimo nelle sue leggi e ne' suoi comandi, di guisa che ogni individuo sia obbligato a curvargli la fronte senza alcun riguardo alla legge di Dio, ed alle dottrine di Cristo. Esso è il principio propagato e fieramente difeso dalla setta, che rilega Dio e la sua religione fra gli esseri immaginari; ed, in nome della libertà, fa dei popoli altrettanti schiavi del Dio-Stato.

La legge del Lutz, considerata sotto questo suo vero riguardo, non è altro, che un atto proveniente dal nuovo Cesaro-papismo, dal nuovo paganesimo, tornato in vita e messo in trono dalla setta dominante: egli è il rinnovamento di quella lotta sanguinosa contro la Chiesa, che durò per tre continui secoli. Gl'Imperatori romani condannavano i cattolici al carcere, all'esiglio, ai lavori forzati delle miniere, ai tormenti, alla morte, non per delitti comuni, ma per cagione della dottrina, insegnata dalla Chiesa, per la

costanza nel predicarla e nel sostenerla, pel principio fondamentale, che conviene obbedire a Dio piuttostochè agli uomini, giudicando la gente di tal professione pericolosa allo Stato e soprattutto ribelle alle leggi. La legge riferita restringe la pena al carcere, e non esce dall'ordine dei cherici. Essa è il primo grado di pena, messo in opera da' persecutori antichi. Ma il Lutz ha promesso, che si leveranno altri *baluardi* a difesa dello Stato, contro i sostenitori della dottrina della Chiesa: si leverà quindi il baluardo dell'esiglio, si leverà il baluardo dei lavori forzati, si leverà il baluardo di altri ceppi ancor più gravosi; e siccome i laici cattolici non cesseranno di sostenere il clero, di predicare e di propugnare le stesse dottrine, così sarà uopo di levare baluardi di nuove pene anche contro di essi. Posto il principio che le dottrine della Chiesa sono pericolose allo Stato, che esse fanno de' ribelli, egli è chiaro partecipare alla reità del propagarle e del difenderle non meno il laicato, che il clero, qualunque volta o l'uno o l'altro o tutti e due insieme vi prestano l'opera loro. Il cattolicesimo in Germania, cacciato nel primo stadio di persecuzione, sarà spinto nel secondo, dal secondo nel terzo, per la natura stessa del principio e per l'animo generalmente feroce del liberalismo. Così s'andrà innanzi, infino a chè sorgerà Dio a giudicare la sua causa ed a ripurgare il mondo dal nuovo paganesimo con que' mezzi della sua giustizia, coi quali l'ha ripurgato in antico dai barbari persecutori della sua Chiesa.

Veniamo alla conclusione. Dai precipui fatti della lotta civile-religiosa, che sono accaduti nel nuovo Impero tedesco l'anno scorso e da noi raggruppati, risulta, che tale Impero è retto da un partito in fiera discordia col l'altro; che le voglie di questo partito sono antireligiose, e che per saziarle si sono fatte inique leggi nel parlamento, e si sono dati iniqui ordini dai governi. Or essendo vero, che la concordia rassoda gl'Imperii e la giustizia gli mantiene in fiore, ne segue che il nuovo Impero, mancando dell'una e dell'altra, non sia nè rassodato, nè in fiore. Egli è tocco di tabe fin dal suo nascere: non potrà durare.

S. TERESA E LA SUA VITA¹



Raro è in questi dì fortunosi che l'Italia cattolica odasi annunziare qualche lieta novella. Ed una pure gliene possiamo dar noi: un suo voto di tre secoli, un voto che la Spagna stessa, tanto più interessata, non potè ancor compiere, è per essa compiuto. La religiosa nostra patria si può rallegrare di posseder finalmente una Collezione delle opere di santa Teresa, non solo condotta per ogni parte a dovere, ma e appieno e ricchissimamente illustrata, qual cioè, fino al dì presente, non ne possiede alcuna la Spagna, di cui è pur Teresa gloria nazionale sì splendida.

Or, la rarità stessa del fatto, l'intrinseco merito dell'opera e il non poco che costò di viaggi e fatiche; a non dir anche dell'altissimo nome della gran santa e scrittrice, e della pia invidia che già ci addimosta la Spagna, ci son motivo e dovere d'occuparci di tal opera alquanto più di proposito. E, per le cagioni medesime, crediam poi doverlo fare con quella conveniente larghezza che l'autore; il quale, per la prima volta, presentò all'Italia la gran Donna, annoverata tra' patrii classici, non men sotto l'aspetto storico e letterario che sotto l'ascetico.

¹ *Opere di santa Teresa, per la prima volta fatte interamente italiane col presidio de' manoscritti originali, e in su' luoghi stessi illustrate.* Volumi VI, in 8° grande, con disegni. Modena, Tipografia editrice dell'Immacolata Concezione.

Già è uscito il I volume, così intitolato: — *Istoria della propria vita di santa Teresa*, tradotta e illustrata dal Padre Camillo Mella della Compagnia di Gesù, di pagg. XXVIII-760, col ritratto autentico della Santa e un « fac-simile » della sua scrittura, 1874. Per posta, L. 8.

E studiando prima, com'è dovere, la *santa Autrice*, verrem considerando in essa, nel presente quaderno, I la *donna*, II la *santa*, e III la *scrittrice*. In un altro quaderno togliendo ad esame l'*Opera presente*, ne esporremo I la *storia*, II l'*esecuzione*, e III la *critica*.

I. LA SANTA AUTRICE

I. *Teresa de Ahumada*, a quel modo che, come santa, è una delle glorie più splendide, non pur della chiesa ispana, ma e dell'universale, è onore non men della nobil terra del Cid che della umana famiglia, anche sol come *donna*.

1. Il nome della viragine d'Avila è consacrato omai antonomasticamente a significare ogni più eccelsa grandezza d'animo femminile. Quanti dopo lei fiorirono morali e storici scrittori financo acattolici, altrettanti esaltarono in essa singolarissima natura di donna. Il Leibnitz accordandosi col Bossuet scrisse aver lei sortito mente e braccio da reggere qualsiasi impero. Ed a ragione, poichè un valente e ingegnoso scrittore spagnuolo, bellamente tra lor comparando Teresa di Gesù e Isabella la Cattolica, che è quanto dire le due più gran donne che mai producesse la Spagna, da' vicendevoli lor agguagli e riscontri sagacemente conchiuse che « se Teresa fosse stata regina, stata sarebbe un'altra Isabella, non altrimenti che, se Isabella stata fosse religiosa, sarebbe stata un'altra Teresa. ¹ »

2. E a conoscere, primieramente qui nel puro ordine naturale, l'altissima natura della gran Castigliana, valer ci possono e le sue *opere* come effetti e le sue *doti* come cagioni. Facciamoci dalle prime, anche per aver tosto sott'occhio in lucido prospetto i fatti, primo fondamento sempre d'ogni storica disquisizione.

¹ « Que si la Santa hubiera sido reina, fuera otra Isabel; asi como si Isabel hubiera sido religiosa, fuera otra Teresa. » DIEGO CLEMENCIN, *Memo-rias de la Academia Real de Historia, Ilustracion XXI, tomo VI, pag. 573.*

Dall' 1515 al 1582 si stese la sua nobilissima vita. Ogni atto della quale ci rivela l'altezza di quella privilegiata natura. Di quattordici anni già è l'ammirazione e l'idolo d'Avila sua patria. Al sommo ingegno e brio, da quella età, in lei s'accoppiava senno e cuor di regina. Era segnatamente ammirata per rara abilità in verseggiare, autrice che già era di cavalleresca epopea. ¹ Di sedici anni, pur sembrandole che « tutte le si sloghino l'ossa », fugge dal palazzo de' padri suoi, per rendersi religiosa; come sottratta se n'era di sette, per andare « in terra di Mori a cercare il martirio ». Colpita (a ventidue anni!) da general paralisi, con pazienza da eroina, sopporta « inenarrabili martiri. » Guaritane per miracolo, dopo quattr'anni, ne vive ventitrè con « cento novanta religiose », nonchè in perfetto accordo, amore e gioia di tutte. È frattanto ammirazione e vanto della patria città, non istretta che era a clausura, per grido sempre crescente d'animo regio, senno consumato e tenerissima beneficenza. Tra questo, chiamata da Dio a più perfetta vita, vinte difficoltà senza fine in casa, in città, in corte di Madrid, esce, accompagnata da sole quattro giovanette amiche, dal suo monastero, e, povera monacella d'ogni uman presidio destituita, fonda la sua grand'opera della riforma carmelitana. Dal 1562 in cui ciò avvenne, al 1582 in cui passa di vita, lottando inesplicabilmente contra uomini e cose, riforma, con costanza da onorarsene, non che una donna un eroe, religiosi non meno che religiose, e, ricca solo d'incrollabile confidenza in Dio, fa ben trentadue fondazioni in tutta Spagna. E tal sa infondere spirito e vita nel restaurato sodalizio, che questo spargesi tosto, prima della fine del secolo XVI, nel mondo intero, e all'uscir del XVIII, novera quaranta province, con settecento case, e meglio di quat-

¹ « Siendo nina (cioè, l'anno 1529), escribio un libro de Caballerias, con tanta elegancia y sutileza, siguiendo el método, ficciones y términos que suelen praticarse en tales obras, que admiró à cuantos le leyeren. » RIBERA, libr. I, cap. IV.

tordicimila soggetti. Stordisce, in pari tempo, il mondo come sovrana scrittrice. Viva essa pur tuttavia, ammira i suoi scritti la Spagna, e indi a breve l'Europa tutta; sono essi stampati e ristampati, quanto pochi altri, in tutte le lingue, e formano uno de' più preziosi tesori che nel mistico suo gazofilacio posseggia la Chiesa. Muore finalmente in Alba, il 4 ottobre 1582; e tosto la Spagna, anzi la cristianità tutta quanta, piena già de' suoi miracoli, chiedono a grande istanza che sia innalzata sugli altari: principi, imperatori, nazioni uniscono le loro suppliche; e il 24 aprile 1614 Paolo V la scrive all'albo de' beati, e il 12 marzo 1622 Gregorio XV a quello de' santi. Il 21 giugno 1627 finalmente Urbano VIII la dà in protettrice a tutti i domini del re cattolico nell'antico mondo e nel nuovo.

Tali sono gli splendidissimi fatti che presenta la vita della gran donna, vita, del resto, che si perenna negli esempj, negli scritti, nelle istituzioni.

3. E qui, giusta il disegno propostoci, dovremmo torre ad esame le sue altissime *doti*, come causa rivelatrice della sua morale e storica grandezza. Se non che, parendoci che la sposizione sola della sua vita le palesi o le faccia divinare bastevolmente, crediam servire insieme alla brevità e al diletto, in luogo d' esporre generalità già note del resto o presentite abbastanza, facendoci più addentro nelle qualità loro specifiche, considerando le *circostanze* varie che le svolsero e a maggior perfezione le crebbero. Diciam dunque brevemente della *famiglia*, della *patria*, e dell'*età* di Teresa, le quali tutte e tre tanto possono sopra un animo bennato.

E per farci dalla *famiglia*, ben la qualificò il Mella dicendola « una famiglia d'eroi e di santi. » A Giacobbe fu paragonato il venerando suo padre, *Alfonso Sanchez de Cepeda*,¹ per fede patriarcale e bella corona di dodici figli. Nè men graziosamente fu detto della egregia sua ma-

¹ *Sánchez de Sepéda.*

dre, *Beatrice Davila da Ahumada*, aver in se raccolti i pregi di Rachele insieme e di Lia. Se i Sanchez non discendono, come suona la fama, dal patrio re Sancio I. (1001-1035), certo dal millecento sono una delle più cospicue schiatte di Spagna. E se non incendiarono i Davila in età remotissima una famosa torre a'Mori, onde narrano cronisti e romanzatori castigliani aver essi avuto appellazione e stemma, ¹ certo il primo lor nome ebbero essi da Avila, della qual città, intorno al mille, erano giudici o governatori. Che se nobilissimi, più pii ancora erano i felici genitori della Serafina terrestre. Assunta essa al cielo in maravigliosa visione, le prime persone che vi vedesse furono Alfonso e Beatrice. E intorno ad essi brillerà, ne giova sperare, insieme coll'angelica Teresa la splendida corona tutta degli egregi lor figli. Innanzi di passare a nominare i quali, è da premettere come, secondo l'uso delle case magnatzie di Spagna, tra essi furono distribuiti i nomi e i titoli della paterna e materna famiglia. E *Teresa de Ahumada* si chiamò la Santa nostra, fino al dì 24 d'agosto del 1562, in cui fondò la sua riforma; e, ad indicare che tutta omai era dello Sposo suo celeste, assunse il nome di *Teresa di Gesù*. Or ecco ciascun astro di quella pleiade radiosa costellata d'eroi e di santi. *Giovanni Vasques² de Cepeda*, *Ferdinando*, *Pietro e Agostino de Ahumada*, *Rodrigo e Lorenzo de Cepeda* furono tutti grandi uomini d'armi nelle spedizioni d'America, e insieme intemerati cristiani. Vi si segnalano più particolarmente Ferdinando, che ebbe in premio del suo valore grandi possedimenti nel Perù; Lorenzo, che diventò capitano e poi tesoriere generale della provincia di Quito, e, sposo a santa gentildonna, fu padre dell'angelica *Teresita di Gesù*, delizia

¹ I *Davila* avevano in titolo e feudo la signoria nobilissima di *Ahumada*, posta ne' monti di Burgos, e portavano in istemma una *torre fumante*. « *Ahumar* » in ispannuolo vale « mandare in fumo. »

² *Vásches*.

della santa zia e morta sua figlia in odore di santità; Girolamo, che morì, scrive Teresa, « come un santo » al Nombre de Dios, città del Messico, ove guerreggiò dodici anni; Agostino, che uscì vittorioso da diciassette battaglie nel Chili, ivi fu fatto governatore d'importante piazza, e, dopo mille romanzesche avventure, morì assistito dalla santa sorella, già beata in cielo. Ma sopra ogni altro, s'illustrò il buon Rodrigo, l'amico del cuore di Teresa, che tratto fanciullo da lei fanciulletta a fuggire per brama di martirio, l'ottenne poi veramente, tipo del cavaliere spagnuolo e del cristiano guerriero, nelle onde del Rio della Plata. Poco o nulla si sa di *Martino de Guzman y Barrientos*, degno certo, del resto, anch'egli de' santi genitori; come afferma indistintamente la santa de' suoi fratelli e sorelle. Delle quali, *Maria de Cepeda* fu santa dama, e, chiamata a sè improvvisamente da Dio, non passò che soli otto dì in purgatorio; suo figlio *Giovanni* rendesi francescano, ed è assistito in morte dalla santa zia, già accolta in cielo; *Giovanna de Ahumada* fu allevata da Teresa nel monastero della Incarnazione di Avila, e, andata sposa a piissimo cavaliere, fondò con esso lui il primo monastero della riforma di Teresa, la quale risuscitolle un bambino; e fu madre di *Beatrice*, colonna della riforma stessa da lei abbracciata, e morta beatamente tra le braccia di san Giuseppe e di santa Teresa.

La famiglia Sanchez de Cepeda s'è spenta nel secolo scorso: sussiste tuttavia quella de' Davila, e pregiarsi altamente d'essere con essa imparentate molte delle più nobili case di Spagna. Sorge in Avila pur tuttavia l'avito palazzo de' Sanchez. Comechè tramutato in parte in un gran tempio ad onor della Santa, si vede che fu ampio e signoril caseggiato in istil moresco. La stanza ove nacque Teresa è convertita in ricca cappella, e, tra più altri luoghi santificati dall'angelica fanciulla, si visita con pia commozione il giardino, ov'essa, impedita d'esser martire, volle menar almeno col pio fratellino Rodrigo vita anacoretica, costruendo

Serie VIII. vol. VI, fasc. 523. 4 26 marzo 1872.

dovisi fanciullescamente una piccola Tebaide. I giornali annunziavano a' dì passati, come il Governo spagnuolo avesse restituito nel bilancio del 1872 l'annuo assegno alla « casa natale di Santa Teresa. »

4. Che se, sempre nell'ordine puramente naturale di cui fin qui solo parliamo, gli eroici e santi sentimenti d'una tal famiglia esercitar dovettero influenza non piccola su tal natura d'anima egregia e spagnuola, non minore ebbe ad infondergliene la disposizione della provvidenza, la quale a parlar con Dante, volle

Che vivesse in *Ispagna* pellegrina. ¹

E qui, anzichè indugiarsi a discorrere i pregi della nobilissima nazione iberica, le cui splendide e forti qualità si ben ritrasse l'altissima Castigliana, pensiamo di far cosa più grata ai lettori, trattenendoli un istante di *Avila*, sua patria, la « città dei cavalieri e dei santi ». Ed ecco il quadro che della avventurosa città ci tratteggia il diligente e grazioso comentatore. Datene le opportune contezze topografiche e storiche, così prosegue: « Per eroiche e poetiche rimembranze, ond'è ricca, fu soprannomata la « città dei cavalieri ». E tal veramente presentasi l'altera e ben locata città. Siede essa fieramente sul ciglione di monte maestoso, cinta pur sempre da severi baluardi e coronata da svelte torri moresche. Le si stende innanzi, quant'occhio porta, ben colta pianura, terminata intorno intorno da grandiose giogaie. A poco andare dalle sue mura, l'argentea Adaja serpeggiandole a piè la rinfresca e l'abbella. Viva ha l'aria e salubre, limpide le acque e di maravigliosa freschezza. Il suo cielo, quasi sempre sgombro da nubi, è veramente il bel cielo di Spagna. Ma dalla via soprattutto di Salamanca va contemplata la graziosa città: la sua pianta ti si svolge tutta dinanzi, e quanto la sua postura ha di vago e di pittoresco ti si disvela: magnifica occhiata veramente!

¹ DANTE, *Purg.* XIII, 96.

« Nello scorrere gli annali di Spagna, si vede che gli abitanti di Avila si segnarono sempre per nobiltà di natura e per amore alla Chiesa. All'eroismo della fede e al valore accoppiarono essi costantemente l'eleganza delle maniere e la pulitezza del linguaggio: il melodioso idioma castigliano sonò sempre, sulle rive dell'Adaja, in tutta la sua grazia e purezza. Che se fu bello alla patria della terrena Serafina d'esser detta « Avila de los Caballeros », più glorioso le fia sempre l'aver meritato d'esser chiamata ancora « Avila de los Santos ». E però è l'illustre città la perla della Castiglia, l'orgoglio del regno di San Ferdinando, l'amore e l'invidia del mondo cattolico ¹. »

5. Senonchè, influenza ancor maggiore che non il sangue e la patria, esercitò certo sull'anima nobilissima di Teresa il *tempo* in cui visse, che fu veramente per la Spagna età augustea.

Non omise di dare a questo punto conveniente lume e rilievo l'accurato e savio illustratore della teresiana autobiografia. « I trionfi, scrive il Mella, di Gonzalvo di Cordova che rese la Spagna a sè stessa, discacciatine dopo sette secoli i Mori (710-1492), il nuovo mondo scoperto in favore di quella nazione da Cristoforo Colombo (1492), la Navarra ed ogni altra terra iberica riunita sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico dal Cardinal Ximenes (1512), elevarono al più alto grado di gloria la monarchia di san Ferdinando: Carlo V poi, che pochi mesi dopo nata Teresa salì sul trono (1516), e non molto dopo fu eletto imperatore (1519), videsi signore d'un reame, da cui il dì mai non si partiva, e dominatore d'Europa, innalzò la Spagna alla padronanza del mondo.

« L'età di Santa Teresa (1515-1582) fu per la Spagna l'epoca della sua grandezza maggiore e veramente romana.

« Il rinascimento delle lettere e delle arti, d'altra parte, ch'ebbe luogo di quel tempo in Europa, die' nuovo e gagliardo impulso all'antica coltura spagnuola; e gli splendidi esempi di Garcilasso de la Vega, detto il « Petrarca spagnuolo ».

¹ MELLA, *Ist. della propr. vita di s. Teresa*, pag. 23-24.

(1503-1535), di Diego Urtado de Mendoza (1503-1575), di Ferdinando Herrera (1516-1595), di Giorgio de Mentemayor (1520-1562), di Fra Luigi de Leon (1527-1591) e di santa Teresa stessa, annoverata come poetessa tra' classici, desterranno ardor sommo d'emular con la gloria letteraria la gloria nazionale. Or soglion le lettere render imagine della società contemporanea: e spettacolo veramente grandioso era quello che porgeva la ispana monarchia. Illuminata sempre dal sole, signora dell'antico mondo e nel nuovo, vedeva le sue flotte aprirle ogni dì nuovi regni, e le sue armi vittoriose trarle a piè prigioniero re Francesco di Francia, « perduto tutto fuorchè l'onore » (1525). Vero è che un regno guerriero d'un mezzo secolo (1516-1558), le perpetue lotte co' Turchi, vinti poi a Lepanto (1571), le avventure fantastiche e i racconti maravigliosi de' patrii conquistatori tornanti d'America; d'altro lato, le antiche influenze moresche e orientali, l'essere stati cavalieri tutti e guerrieri, tratti i due ultimi, i grandi scrittori summentovati, l'ammirazione che riscosse vivissima in Ispagna l'*Orlando furioso* (1516), e, sopra ogni altra cosa, l'essere la patria del Cid antica e classica terra del romanzo cavalleresco, che s'affà in singolar maniera alla vita storica ed all'immaginare e sentir di quel popolo, furono le cause che tra le varie forme letterarie primeggiasse quella del romanzo cavalleresco. Così una nazione bellicosa, la cui dignità e nobile alterezza è passata in proverbio, dipinse sè stessa nella sua prima letteratura. Senonchè, siccome a' secoli d'oro, cioè alle epoche di somma perfezione, tien dietro tosto la decadenza letteraria, e, giusta un detto verissimo, dal sublime al ridicolo non v'è che un passo, i cavallereschi romanzi tanti e tali a breve andare divennero, che, stomacatone, l'universale, l'arguto Michele de Cervantes (1547-1616) col suo *Don Chisciotte* (1605) ne volse il genere irremediabilmente in ridicolo.

« L'età di Carlo V (1500-1558) fu per la Spagna, letterariamente parlando, l'età del romanzo cavalleresco »¹

¹ MELLA, *op. cit.* pag. 44-46.

Le quali ultime considerazioni sul particolar carattere delle lettere spagnuole in quel secolo, sono, nel proposito nostro, di singolarissima utilità. Ci chiariranno esse infatti, per rispetto al tempo, le idee e le tendenze di quell'epoca e lo stato morale delle menti; per rispetto a Teresa, certi tratti del suo carattere, la viva passione avuta da essa nel secolo pe' « libri di cavalleria » e i pericoli a cui essi la esposero, non meno che fatti moltissimi a lei proprii o relativi; e, per rispetto al tempo insieme e alla sovrana scrittrice e poetessa, la particolar lor forma dello scrivere e del verseggiare.

Così qualità mirabili furono felicissimamente da non meno mirabili circostanze assecondate; e il mondo ebbe lo spettacolo d'una delle più grandi anime che mai si sieno vedute, resa ancor più grande da quelle poderosissime fra le umane ispirazioni che sono schiatta generosa, nobile nazione e un secolo d'oro. Così faceva Iddio grande Teresa nell'ordine della natura, per farla poi tutt'altramente grande in quel della grazia.

II. E, della *santa* già entrando a discorrere, ben ci allietiamo che invece della nostra s'abbia ad udire tutt'altra voce. Chi stata sia la « Serafina del Carmelo » ci dice l'autorità più reverenda che siavi in terra, quella cioè della Chiesa.

1. Ecco come il sommo gerarca Gregorio XV proluse magnificamente alla solenne sentenza con cui innalzò la Vergine d'Avila all'onore degli altari. « Gran prodigio, egli dice, operò Iddio a' dì nostri per mano d'una donna. Suscitò egli nella Chiesa sua, quasi Debora novella, la vergine Teresa la quale, dopo aver trionfato della sua carne con perpetua verginità, del mondo con ammirabile umiltà; e degli ingegni tutti del demonio con molte e preclare virtù, a più alte cose aspirando, e la virtù del sesso colla grandezza del cuore superata, cinse di fortezza i suoi lombi; invigorì il suo braccio; e ordinò schiere elette di gagliardi che, a difesa della casa del Dio degli eserciti e della legge e de' comandamenti di lui, colle spirituali armi combattessero. E lei,

perchè valesse a compiere sì alte cose, empì il Signore maravigliosamente dello spirito di sapienza e d'intelletto, e co' tesori della grazia di tal guisa chiarificolla, che lo splendore di lei, siccome stella nel firmamento, rifulge nella casa di Dio per interminabile eternità¹. »

2. Dopo tante magnifiche parole, semplici indicazioni basteranno a fissar date ed idee.

Il dì 28 marzo 1515, questa nostra valle di lagrime si s'allietò essa pure d'una sua Serafina. La grazia parve impaziente di prender possesso di quell'anima eletta. La viva fede de' piissimi genitori non patì che pur di brev'ora le venisse ritardata la grazia della cristiana rigenerazione. Nata appena, fu recata al sacro fonte, e la candida stola che vi ricevette recò immacolata al sepolcro.

Già la vedemmo fuggir settenne per brama d'esser martire. A dodici anni, perduta la egregia sua madre, corre, così fanciulletta, in un santuario della Regina del cielo, e, prostratasele innanzi, la prega a farle essa da madre. E l'esaudisce Maria: la protegge singolarissimamente in tutto il corso del viver suo, e tosto nella propria casa se la raccoglie.

La benedetta donzella, infatti, con magnanima fuga, a sedici anni dà al mondo le spalle, e si ripara ne' mistici recessi del Carmelo, di cui Maria è regina. Orribil malattia obbliga la giovane Teresa a lasciare il sacro asilo; per quattr'anni, soffre inenarrabili dolori, ma infine lo sposo purissimo di Maria, il cui culto era essa eletta a spargere nel mondo tutto, le ridona salute e forza.

E già, frattanto, all'età di vent'anni, in quel tempo stesso ch'essa chiamava « della rea sua vita », riceve straordinarii favori: sublimi doni d'orazione, locuzioni interiori, vivissimi lumi. A queste grazie ne succedono di più eccelse, e già è privilegiata di visioni, estasi e rivelazioni: a trent'anni, è fatta degna di contemplare l'Umanità santa

¹ *Bulla canoniz. sanct. Teres.*

di Cristo: a quarantadue, ha il cuor ferito da angelico dardo. Visita in quel torno l'orribil chiostra « ove più non s'ama », e la città santa del cielo. Preparata da tali grazie, popola d'angiolette la Spagna e fin le remote Americhe, e splende, astro di celestiali fulgori, per opere, scritti ed esempi, nel cielo della Chiesa. A colmar tanti favori, il 18 novembre 1572, contando essa cinquantasett'anni, la impalma. Cristo sua mistica sposa. E, passati gli ultimi suoi dì quasi del continuo fra gli splendori già del paradiso, d'anni sessantasette, dopo un'estasi di quattordici ore, muore vittima de' serafici ardori che la divampano, il 4 ottobre 1582.

Or, per rinnanellare la serie delle nostre considerazioni, giudichi l'accorto lettore come una tal donna e santa avesse a riuscire scrittrice.

III. E ad apprezzar Teresa quale *scrittrice* sovrana, varrà il dar contezza delle sue *opere*, il toglierne ad *esame* la natura e le qualità, e, annoverata che è Teresa tra' patrii classici come poetessa, il porger qualche idea del suo *verseggiare*.

1. Le *Opere* della santa Madre sono le seguenti:

I. NARRATIVE

1. *Istoria della propria vita* (1515-1565, in XL capitoli (1562-1566).

2. *Addizioni* alla stessa (1565-1579), alcune pagine (1579).

3. *Relazioni* particolari del suo interno, in numero di X, di poche pagine ciascuna (1560-1579).

4. *Libro delle Fondazioni* da essa fatte (1567-1582), in XXXI capitoli (1573-1582).

II. DISCIPLINARI

5. *Costituzioni primitive* della sua Riforma, in XLI paragrafi (1564).

6. *Modo di visitare i monasteri*, in XLV paragrafi (1582).

7. *Avvisi alle sue Monache*, in LXII capitoletti (1580).

8. *Altri*, in XIX (1580).

III. DOTTRINALI

9. *Via della perfezione*, in XLII capitoli (1565).
10. *Castello interiore*, in XXVII (1577).
11. *Concetti dell'amor di Dio sopra alcune parole della Cantica di Salomone*, in VII (1566).
12. *Esclamazioni dell'anima al suo Dio*, in XVII paragrafi (1569).

IV. MISSIVE

13. *Lettere*, in numero di CCCC (1561-1582).

V. MINORI

14. Istruzioni, consigli, memorie, atti di compra e vendita, ecc. in numero di XXI.

VI. POETICHE

15. Poesie *certe* della Santa, XV; *probabili*, XV; *dubbie*, XXI.

2. Intorno ai quali scritti, a voler ora recar *giudizio*, è ovvio anzi tutto, potersene considerare partitamente la *sostanza* e la *forma*.

E per rispetto alla prima, si possono di nuovo riguardar due cose, il *fondo* stesso cioè delle dottrine e l'*individualità* che ne traspare di chi le scrisse: vogliam dire, e i tesori ricchissimi che vi si contengono di spirituali documenti, e i non minori ch'essi arguiscono, in quell'anima eletta, di scorto ingegno, d'osservazione arguta, d'illuminata esperienza.

Or per quanto alla *dovizia spirituale* che vi si accoglie, ridevole sarebbe invero aggiunger sillaba, dopo il giudizio che ne recò la Chiesa. Gravissime e solenni, fuori anche dell'usato, son le parole con che replicatamente sentenziò sul merito degli immortali suoi scritti. Nell'innalzarla all'onor de' beati, essa pose sul labbro de' fedeli la seguente preghiera: « Esaudiscici, o Signore, Salvator nostro, affinchè, siccome godiamo in festeggiare la beata tua vergine Teresa, così siam nutriti dal pascolo di sua celeste dottrina, e dal pio affetto della sua divozione eruditi ¹. » E nella liturgia

¹ *Orat. sanct. Teres.*

propria della gran santa, fa loro ripetere ogni anno: « Molti documenti dettò di celestial sapienza, da quali le menti de' fedeli al desiderio della patria supèrna sono in gran maniera eccitati ¹. » E Gregorio XV, nella bolla di sua canonizzazione, volgendo la parola alla cristianità tutta quanta, pronunziò questo solenne giudizio: « Oltre questi doni tutti della divina sua munificenza, co' quali l'Onnipotente volle fosse adorna questa sua diletta quasi di preziosi monili, d'altre grazie e d'altri doni ancora in larga copia l'arricchì: perciocchè riempilla dello spirito d'intelligenza, affinchè non pur lasciasse alla Chiesa di Dio luminosi esempi di buone opere, ma e l'innaffiasse con larghe fonti di celeste sapienza, scrivendo libri di mistica teologia e d'altri soggetti, ripieni di gran pietà, da' quali le menti de' fedeli abbondevolissimi frutti ritraggono, e in mirabil guisa al desiderio della patria supèrna sono eccitati ². »

Qual poi indi traluca *individualità* nobilissima in Teresa, non occorrerebbe pur dire, tanto la cosa parla da sè; senonchè cotali due estimatori abbiamo da far udire, e protestanti amendue, che ci parrebbe invero frodare i lettori tacendone. L'uno è quel gran lume dell'alemanna filosofia Goffredo di Leibnitz; è l'altra, famosa donna, simile assai a Teresa, cioè Cristina di Svezia, prima della sua conversione al Cattolicismo. Or essi amendue andavano perduti de' libri di lei; non rifinivano d'ammirarne la mente, il cuore, la espertezza consumata d'uomini e cose, e conchiudevano dicendo essere stata Teresa donna da governare un impero.

Tanto fra loro si ricollegano opera ed autore, e vicendevolmente si riflettono e si palesano: tanto, in cotal reciproca manifestazione, ha più luogo che mai l'antico adagio: *Ex ungue leonem!*

3. Il qual trasfondersi dell'autore nell'opera sua e improntarla così di special carattere, trova riscontro sin-

¹ Lect. V Offic.

² Bulla canoniz.

golarissimo nella particolar *forma* dello scrivere teresiano, della quale or dobbiam dire; e tal fatto anzi ci dà la chiave a rettamente giudicare di essa. Imperocchè è da fare anzitutto una osservazione. Ne' libri dell'avvisata ed umilissima Vergine ricercar vera forma letteraria nè si deve nè si può. Ornamento od aiuto di rettorico artificio nè lo stil piano e il fare ascetico voleva, nè tanto meno la Santa. Vero è che, come osservammo, son cose tra loro sì intimamente connesse animo e sentimento, pensiero e veste, e naturalmente, quasi corde di arpa, l'una di esse all'altra risponde e armonizza, che, pur senz'alcun presidio d'arte, elevato, affettivo e squisito animo non può non avere squisito, affettivo ed elevato l'immaginare e il dire. Che se alte e importanti sieno le cose, intenso l'affetto, accalorata la fantasia, tanto sono poi in fondo una cosa sola ancor esse natura ed arte, che, in dare sfogo a tanto prepotenti ispirazioni, la semplice natura stessa par adoprare i più fini avvedimenti e le blandizie tutte dell'arte. Ed ecco perchè, senza pur ombra di cura o studio in Teresa, riuscì il suo dettare un vero incantesimo.¹

4. Simiglianti sono le considerazioni da far sopra lei come *poetessa*. Se v'ebbe mai poesia vera, la sua fu dessa. L'affetto, il solo affetto fe' esalar l'anima sua in passionate canzoni. L'angelica Vergine, parlando della deliziosa ebbrezza d'un anima ferita dall'amor divino, così scrive: « Io conosco persona, cui senza saper verseggiare, venivan fatte all'improvviso rime piene d'affetto, che assai acconciamente ritraevano la sua pena. Non erano esse frutto d'ingegno, sì spontanei slanci d'un'anima dall'amor travagliata.² »

¹ Intorno allo scrivere di santa Teresa odasi giudice quant'altro mai competente, cioè Luigi di Leon, primo tra' classici di Spagna: « Y en la forma del decir, y en la pureza y facilidad de l'estilo, y en la gracia y buena compostura de las palabras, y en una elegancia desafeitada, que deleyta en extremo, dudo yo que haya escritura que en ellos (*escritos*) se iguale. » *Lett. alla Ven. Anna di Gesù*.

² *Ist. della propr. vita*, cap. XVI, pag. 219.

Quest'anima ispirata non era altra che la sua; e da questi e dai precedenti cenni può senza più lungo ragionamento raccorre il lettore bastevol concetto delle sue rime, che si riscontran con quelle di varie nostre sante poetesse, e in particolare di quel vero poeta che fu il « poverello di Cristo » Francesco d'Assisi. Ma, a dargliene più piena contezza, riferiremo qui uno di tali paradisiaci cantari. La poesia che addurremo le fu ispirata dalla misteriosa ferita che ricevette in cuore dallo strale d'un serafino, e la solea cantare così a mezza bocca, perchè le sorelle penetrare non ne potessero l'arcano senso. La versione aggiunta è del Malla, il quale dice modestamente: « Le poniamo a riscontro una povera nostra traduzione, in cui non si vorrà vedere che il desiderio della maggior fedeltà possibile ¹. »

Ens las internas entranas
Sentì un golpe repentino :
El blason era divino,
Porque obrò grande hazanas.

Con el golpe fui herida,
Y aunque la herida es mortal,
Y es un dolor sin igual,
Es muerte que causa vida.

Si mata, como da vida ?
Y si vida, como muerte ?
Como sana, cuando hiere,
O se vé con el unida ?

Tiene tan divinas manas,
Que en un tan acerbo trance
Sale triunfando de lance
Obrando grandes hazanas.

Nel più intimo del seno
Sentii colpo repentino :
Certo fu di stral divino
Chè gran cose in me fatto ha.

M'apri in cor larga ferita;
Ma se piaga ell'è mortale,
S'è dolor a nullo eguale,
Morte è ben che vita dà.

Ma qual può, vita, dar morte ?
O qual dar, morte, può vita ?
Questa è dunque a quella unita,
O si sana col ferir ?

Ammiranda opra divina,
Sa, in così crudel tenzone,
Trionfando uscir d'agone,
E gran cose in un compir.

Ma basti sin qui della prima parte proposta. Tratteremo la seconda in un altro articolo.

¹ *Ist.* pag. 407-8.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

LI.

LA CATASTROFE

Otto giorni e non più chiesto avea Chiaffredo per deliberare una grande deliberazione, che già da pezza gli si affacciava alla mente, ogni qual volta considerava i pericoli di Pippo, e la disperazione di unir finalmente i fidanzati. — Non rimane altro che mutare paese, ragionava egli: non ci resta che la Sicilia o la Sardegna, francate dall'armata inglese... Ma dove trovo io nave che ci porti?... Noi forse potremmo a forza di quattrini noleggiare una tartana, ottenere passaporti: ma Pippo! —

Intanto ch'egli avvisava il modo di sciogliere o di troncar questo nodo, per discuterne e formarne i particolari nell'abboccamento con Filippo Stellini, il mondo cattolico veniva contristato da uno dei più immani delitti che mai macchiasse la storia dei tiranni. Un montanaro corso, coronato da Pio VII colla corona di Carlo Magno, aveva, con ricambio parricida, steso la mano sul capo del suo padre e benefattore, e strappatone dalle canute chiome il reale diadema. Nè pagò ancora, nella notte dal 5 al 6 luglio 1809,

assalse il Quirinale colle armi di Giuda e di Erode insieme unite, e ne rapì il Vicario di Gesù Cristo all'esiglio, al carcere, a lungo supplizio.

Il caso non era nè inatteso, nè temuto al Quirinale. Perciocchè scagliata la folgore dell'anatema sull'usurpatore di Roma, Pio VII ogni ora del dì e della notte ne aspettava gli sdegni e le vendette, inerme e sereno, come gli antichi martiri, dopo provocato il tiranno. Recavali infatti, un dispaccio imperiale, un dispaccio scritto tra l'ebbrezza delle vittorie, il quale ordinava la cattura e la deportazione del Pontefice. Il generale Miollis, avuto consiglio col re Gioacchino Murat, ne die' commissione al generale Radet. Questi fece massa di bordaglia prezzolata, e tolse a guida un familiare (perchè nulla fallisse al riscontro del Getsemani) del palazzo pontificio, e cacciatone per ladro. Notte-tempo diè la scalata, e usando le scuri dove non bastavano i grimaldelli, si aperse il varco sino al cospetto del Pontefice. Pio VII si rendette ai manigoldi di Napoleone, come il Cristo di Dio ai legionarii di Tiberio, come dipoi S. Pietro ai littori di Nerone, come cento altri successori di S. Pietro ai successori dei tiranni. Traversò le sale impavido, sui rottami delle porte sfracellate e sulle rovine della propria reggia, benedicendo i prelati e i famigliari costernati; e tra due siepi di sbirraglia pervenne alla vettura che trascinarlo dovea lungi dalla sua Roma.

Con tale furia crudele Pio VII venne strappato al domestico sacrario, che fuori le porte della città, esaminato l'erario privato, vi contò non più che ventidue soldi; e con tale precipitazione e dispregio per parte dei carnefici, che nel viaggio il Re di Roma, per mutar lini, dovette limosinare una camicia da un contadino; per prender cibo, assidersi in una bettola, sopra una scranna sdrucita, a desco sudicio e sprovveduto; per refrigerarsi sotto il sollione, raccorre l'acqua corrente sulla strada; per riposare, acconciargli il letto il suo primo ministro il cardinal Pacca, concattivo. Pio VII intanto si rallegrava d'aver compito sino all'ultimo

il dovere di Papa: « Abbiamo fatto bene, dicendo, a pubblicare la bolla di scomunica ai dieci di giugno; altrimenti ora come si farebbe? » Altre volte, col sorriso sulle labbra confortava sè e altrui: « Nostro Signore patì più di noi! »; e spesso ripeteva alle turbe piangenti: « Coraggio e preghiera, miei figli! »

Così tra il gemito dell'Italia e del mondo, Pio VII giunse al carcere di Savona. E perchè l'indomito Pontefice dal fondo della prigione perseverava a regger la Chiesa, sebben privo di ministri, di consigli, di archivii, per via di lettere apostoliche ¹, l'accanito tiranno spacciò da Parigi, a ribadirne le catene, uno spietato aguzzino, di nome Lagorse, alla cui mercè unicamente dimorare dovesse il prigioniero ²: si sequestrarono le carte del Vescovo di Savona, sospetto di comunicare col Vicario di Gesù Cristo in opera di lettere, e il prelado e le carte suggellate si chiamarono a sindacato in Parigi ³: si cominciarono a respingere i visitatori del Santo Padre, o spiarli a vista, se lasciati penetrare nel carcere ⁴: si confiscavano e spedivano alla polizia di Parigi i plichi a lui indirizzati; e i creduti autori, con tutte le sevizie poliziesche n'andavano inquisiti, fiscaleggiati, imprigionati ⁵.

¹ I brevi e i decreti di Pio VII prigioniero, assai numerosi, furono di poi raccolti e riposti nell'archivio di S. Chiesa, come ci è riferito dai *Doc. relat. alle contestaz.* ec. to. VI, p. 300 in nota. Il che vaglia a smentire il carceriere Berthier, che nelle sue *Memorie* calunniò vilmente d'ingardaggine l'augusto prigioniero, le cui carrozze egli logorava, e sul cui assegnamento egli banchettava. Questa ignobile condotta del principe di Wagram noi rileviamo da un fascio di lettere inedite, venuteci a mano per bontà di amici, e che o viderò la luce in questi giorni o tra poco la vedranno. Si consultino specialmente quelle del conte Salmatoris di Roussillon, intendente generale dei beni della corona, al governatore generale del Piemonte, in data di Savona 29 settembre e 23 ottobre 1809, e 4 gennaio 1810.

² Lett. ined. del Savary, duca di Rovigo e ministro di polizia, in data di Parigi 2 genn. 1811. Vi si dice *D'après les ordres de Sa Majesté.*

³ Ivi, e in altre posteriori.

⁴ Ivi.

⁵ Lett. ined. del regicida Fouché, duca d'Otranto, in data di Parigi 30 marzo 1810, e altre assai.

Pure l'amor dei fedeli vinse l'odio dei carnefici. Un venerando sacerdote, Pio Brunone Lanteri, pervenne tra cento difficoltà a ricapitare una scrittura al Santo Padre: sospettato, n'ebbe in grazia il confinò. Tant'oltre trascorse la bizantina ira di Napoleone, che oltre all'imprigionare sei tra cardinali e prelati, dal suo gabinetto partì il *comando* all'Arcivescovo di Torino di togliere la facoltà di confessione al sacerdote Lanteri ¹. Una tradizione, che tuttavia veglia in Piemonte, riferisce che l'ardito procaccia del Lanteri fosse il cavaliere Renato d'Agliano, e ministra, una lavandaia. A tali estremi spedienti si era ridotti, per trattare i negozii del Cristianesimo col Capo dei cristiani! Ma non senza frutto si affrontarono i pericoli: e dalla scrittura clandestina germogliarono le lettere pontificie all'abate di Astros, vicario capitolare di Parigi, al cardinal Maury invasore dell'arcivescovato di Parigi, all'arcidiacono Corboli contro l'intruso Arcivescovo di Firenze: lettere immortali che occupano colla loro storia il lugubre anno della loro data, e che pari al vantaggio della Chiesa suscitarono le vendette del persecutore.

Nè solo si perseguitavano i corrispondenti, ma persino i generosi, non rei d'altro che di soccorrere di limosina il Papa in catene. « Giusta le informazioni, scrive un malnato generale, che mi sono procacciato, non credo che l'offerta dei seicento zecchini sia frutto d'una colletta. Il colonnello Thouvenot è in ispia della persona che può averli offerti. *Quello che posso assicurare si è, che non verranno consegnati* ². » Anime di paltonieri, in assisa di principi e marescialli! Ma niuno esercitò la viltà dell'animo, contro la gran vittima inerme, più codardamente che lo stesso Bonaparte. Da lui, da lui in persona partivano gli ordini feroci, minuti, pensati, all'intento di assottigliare il pane al

¹ Il testo della lettera è pubblicato dal GASTALDI, *Vita del Lanteri*, lib. 2, capitolo 35.

² Lett. ined. del Berthier, Savona 15 nov. 1809.

Vicario di Gesù Cristo. « Sua Maestà (scrive un suo satellite) facea tenere la corte del Papa a Savona con gran lustro, persuaso che egli vi eserciterebbe, come sovrano Pontefice, solamente atti di religione e di carità. Ma egli abusa delle sue corrispondenze, per ispargere semi di ribellione, e per cagionare quanto più può ferite e disordini alla stessa Chiesa. Egli è pertanto volere di sua maestà che il trattamento del Papa dimostri il gravissimo disgusto (*mécontentement extrême*), che essa ha della condotta di lui; e che il dispendio della casa del Papa sia ristretto a dodici in quindici mila lire l'anno. Invito vostr' Altezza a dare gli ordini opportuni, e a far rivenire a Torino le vetture offerte al Papa e alla sua famiglia ¹. »

All'eccesso della bile femmineasca si accrebbe il superchio della follia, e diremmo del ridicolo, se non parlassimo di sacrilegi. Un regio scherano (il prefetto conte Chabrol) si presentò al Sommo Pontefice, con quest'intima: « Sua maestà imperiale e reale, Napoleone, proibisce al Papa Pio VII di comunicare con alcuna chiesa o persona dell'impero, sotto pena di essere tenuto per disobbediente. Cessi di essere la voce della Chiesa colui che predica la ribellione, e il cui animo è tutto fele; e poichè nulla può ridurlo a far senno, vedrà che la maestà sua è potente a segno di imitare i suoi predecessori, e deporre anche un Papa. ² » E gli atti tennero presso alle minacce, anzi le precorsero: perquisite le stanze dei familiari del Pontefice, e staggirono ogni brano di carta; il dì 7 gennaio si recò la violenza nella dimora stessa del Papa. I poliziotti scelsero il momento, che il Santo Padre era calato nel giardino, rovistarono i ripostigli, misero sossopra il letto, rovesciarono gli abiti perfino della sacra persona, libri, carte, calamaio, penne, tutto fu

¹ Lett. ined. del Bigot de Préameneu, min. dei culti, Parigi 2 genn. 1810.

² Notificazione in Savona, 14 genn. 1811, nei *Doc. relat. alle contestaz.* ecc. to. V, p. 207. Noi ci tenemmo più presso al testo francese, che alla traduz. ivi riferita in italiano.

cacciato ne' sacchi e sigillato ¹. Si conserva tuttavia presso una illustre famiglia piemontese la scrivania, santificata da Pio VII, e sforzata dagli imperiali sbirri.

Restava solo da inferocire coi tormenti. E anche a ciò pose mano il Bonaparte. Cominciò cogli strapazzi dell'animo, scagliando contro l'augusto Prigioniero prelati galli-cani e venderecci, e cardinali immemori del proprio giuramento; i quali in mille guise ne torturarono la coscienza. Nè contento delle pericolose concessioni estorte colla minaccia di uno scisma universale ²; venne in disegno di tradurre il Pontefice in carcere più presso, per tormentarlo quasi che sotto gli occhi proprii. Ciò per le istorie è noto. Non è del pari noto il raffinamento di barbarie onde il Santo Padre fu trascinato a traverso il Piemonte e la Francia. L'imperatore stesso, nell'atto che si accingeva alla campagna di Russia, non isdegnò di dare il disegno de' sotterfugi e delle imposture, atte a velare l'attentato contro la vita del Vicario di Gesù Cristo. Ne abbiamo in prova una lettera inedita del Savary, ministro di polizia, scritta per comunicare gli ordini imperiali al principe governatore di Piemonte. È lunghissima, e non v'è periodo indegno di un segretario di Tiberio. Altre ne vedemmo del principe governatore, e di supremi uffiziali, commessi al gran fatto: confessiamo di non aver letto nelle storie trama o più scellerata nello scopo, o più vile nell'intrico della esecuzione.

Per chiudere la bocca della fama, doveasi sbarrare il passaggio del Moncenisio quindici ore prima del tragitto del Papa, e dodici ore dopo, arrestando i passeggeri; un solo prelato, confidente della polizia, accompagnasse il Pontefice, col perfido incarico di prepararne l'animo alle designate soperchierie. Intanto il prefetto di Savona continuasse le guardie, le visite, le provvigioni da bocca alla prigione, per quindici giorni dopo involatone il prigioniero: e gli si

¹ Nei *Doc.* sopra cit. l. c. dicesi che il breviario del Papa non fu preso: il vero si è che fu preso e poi restituito.

² *Doc.* soprac. to. V, pp. 223-244, e to, VI, pp. 1-172.

imponevano le menzogne da spargere nel pubblico, onde tessere l'inganno. Questi riscriveva di avere mentito, secondo l'obbligo suo, e riabbellita la frode con nuovi stratagemmi di falsità, di raggiri, d'infingimenti; e infine così raccontava la partenza del Papa: « Ieri sera al cader del giorno annunziammo al Papa la sua prossima partenza. Ricevette la nuova con tranquillità. Il dottor Porta (*medico pontificio*) ci aveva detto, che probabilmente il Papa non vorrebbe lasciare l'abito pontificale: ma noi gli recammo tante buone ragioni, ch'egli finì coll'arrendersi. Allora, in difetto di scarpe, noi disfacemmo il ricamo delle sue pianelle, e le tingemmo in nero; feci comperare dal capo ingegnere un semplice cappello da prete; il Papa indossò una cappa bianca, con una croce da vescovo, e ci promise che non scenderebbe di vettura, per non essere riconosciuto... Al tocco della mezzanotte, il Papa uscì per una porta secreta (la notte era affatto buia), entrò in una rimessa pressochè di fronte; i cavalli erano attelati, i postiglioni in sella, e in posizione di non veder nulla. Il Papa montò in vettura col dottor Porta, si apersero le porte della rimessa, e si partì alla sordina! » Per apprestarsi ad un viaggio dall'Italia al fondo della Francia, si diedero al Sommo Pontefice tre ore ¹!

Alle arti volpine tennero dietro le ferocie della iena. Trascinato il Santo Padre furiosamente a traverso gli Apenini; e le ardenti pianure del Piemonte, era giunto alle cime del Cenisio, quasi che boccheggianti. Lo stesso condottiere e carnefice Lagorse si avvide che a spinger oltre, la Vittima gli veniva meno tra le mani. Supplicava adunque al governator di Piemonte di poter sostare, adducendo che il Papa si batteva la febbre, ed era presso a svenire, e che un accesso poteva inchiodarlo sul Moncenisio ². Gli fu risposto,

¹ Lett. ined. del Chabrol, prefetto di Savona, 41 giugno 1812.

² Referto ined. del capit. Lagorse al governatore del Piemonte, dato dal Moncenisio 42 giugno 1812.

³ Lett. ined. del Lagorse, Moncenisio 42 giugno, ore 44 del mat.

che per ciò, necessitava la permissione di Parigi ¹. E il Lagorse a insistere: « Il riposo che il Papa ha preso non è bastato a ricuperarlo: sta peggio che al suo arrivo, è ridotto a debolezza estrema, la febbre rinforza. Non posso l'impossibile. Il Papa mi ha dichiarato ch'egli *si distenderebbe sulla strada, chiedendo lo lascino ivi spirare*. Allora il secreto sarà ben meno mantenuto, e le conseguenze più spiacevoli... Se parto ad ogni modo, non potrò tirare innanzi venti ore ². A conferma del detto, il supplicante carnefice includeva nel plico il parere giurato del medico, portante che il muovere il Santo Padre implicava *pericolo della vita*. Non sembrava adunque rimaner luogo a deliberare: ogni condannato che ammala a morte nell'essere tradotto alla galera, suol esser fermato all'ospedale più vicino. Pel Vicario di Gesù Cristo gli esecutori degli ordini imperiali non si cimentavano a siffatte indulgenze. Il Lagorse adunque mise mano alla sacra persona del Papa, e tentò muoverlo. « In questo momento abbiamo voluto provare di far alzare il Viaggiatore: non può reggersi. È fuori d'ogni possibilità il metterci in cammino... Il medico giura sull'onor suo, in mia presenza, che non crede possibile trasportare *vivo* il Papa per cinquanta leghe... dice che la malattia, al punto a cui è progredita, potrebbe uccidere un giovane: che sarebbe, se ci movessimo prima di un cominciato ristabilimento? Il Papa mi disse testè, presente il signor Hallouin: *Non posso partire: se volete uccidermi, siete padrone*. Lo spasimo gli strappa alti gemiti ³. »

A tali rimostranze, ecco la risposta decisiva dei ministri del tiranno. « Torino, 14 giugno 1812. Signor capitano, per tutta risposta alla vostra ultima, vi mando copia di quella del ministro della polizia generale, ricevuta ora per telegrafo. — Copia. — Il capitano non può *in alcun caso* sostare

¹ Lett. ined. del governatore del Piem., Stupinigi 12 giugno.

² Lett. ined. del Lagorse, Moncen. 13 giugno, ore 3 $\frac{1}{4}$ del matt.

³ Lett. ined. del Lagorse, Moncenisio 13 giugno ore 3 di sera.

al Moncenisio; e però collochi un letto nella sua vettura, vi aggiunga il medico. Vi mando una staffetta colle istruzioni, pel caso che non fosse anche partito. — Dopo tale risposta, giudicate voi s'io posso esser tranquillo, finchè vi so al Moncenisio. Il chirurgo di Susa o quello di Lans-lebourg deve bastarvi ¹. » E proferita la spietata sentenza, il principe governatore ne spacciava copia al ministro imperiale in Parigi, così conchiudendola: « Voi vedete con quanta attenzione e perseveranza io asseco le vostre intenzioni: se il capitano non parte, egli solo n'è mallevadore, e vi renderà conto della sua condotta ². »

Non era peranche giunta al Cenisio la decisione cannibalesca, quando il Lagorse rincalzava: « Moncenisio, 14 giugno 1812, ore 3 di sera. Mio principe. Quali che sieno gli ordini che verranno da Parigi, è impossibile pensare a metterci in via. Il Papa non ha dormito: la vescica è infiammata, il viaggio *porterebbe la cancrena*, ed anche senza esser medico, si *prevede un accidente funesto*. Oltre a ciò invano si porterebbe il Viaggiatore nella vettura: *sarebbe gli impossibile* sopportarne la scossa ³. » Ma poche ore dopo queste previsioni, il carnefice minore si acconciava serenamente agli ordini del carnefice maggiore e si accingeva, rassegnato, a uccidere il Vicario di Gesù Cristo. « Moncenisio, 15 giugno, ore 3 di sera. Mio principe. Quando gli ordini sono assoluti, l'uomo devoto non ragiona: partirò a notte fatta. Quest'affare è di sì alta politica, che avrei bramato ricevere, se fosse stato possibile, gli ordini del sovrano. Sinchè mi parvero ammettere modificazioni, ero inquieto: sono irrevocabili; *riprendo il mio sangue freddo*. Preveggo ostacoli gravi: farò di superarli, come potrò il meglio. Possano tutti gli accidenti non ricadere che sopra di me. Non vi è sacrificio al quale io non sia apparecchiato pel mio padrone ⁴. » Un pretoriano,

¹ Lett. ined. del governatore del Piemonte.

² Lett. dello stesso, Torino 14 giugno.

³ Lett. ined. del Lagorse al governatore del Piemonte.

⁴ Lett. ined. dello stesso allo stesso.

incaricato di pugnalarlo un senatore romano, non avrebbe scritto meglio a Tigellino o a Seiano.

Così in virtù degli ordini di Napoleone Bonaparte, e degli sbirri ministri e governatori, Pio VII pressochè moribondo ricevette l'intima del supplizio. Volle ricevere il santo Viatico, e pregò ad alta voce Gesù Crocifisso di « perdonare ai persecutori suoi, ridonare la pace alla Chiesa, e conceder lume ai cardinali nella scelta del Successore. » Poscia per testamento lasciò a' famigliari le robicciuole rimaste al Re di Roma; si trasse dal dito l'anello del Pescatore, e consegnollo al prelado Bertazzoli, *pel nuovo Pontefice*; e conchiuse: « Andiamo pure dall'Orto al Calvario¹. »

L'angelo della Chiesa facea schermo coll'ali sue alla debole fiammella di vita, che ancor tremava sulle labbra al Pontefice; e Pio VII, sempre moriente, tranato per cinque giorni e cinque notti, prendendo solo un po' di ristoro dentro le rimesse di posta, senza por piede a terra mai, giunse a Fontainebleau, che ancor riteneva uno spiro. Trenta giorni si giacque nel novello carcere, lottando colla morte; e come potè levare il capo sul piumaccio, si vide assediato da prelati perfidi, e da porporati cui la porpora era vergogna. Il persecutore aveva fatto assegnamento sopra questi, e sulla spossatezza dell'infermo, per istrappare dalla sua mano tremante una sottoscrizione, certo non aliena dalla fede, ma men degna dell'apostolica fermezza. Ma l'inchinarsi di Pio VII fu come il cedere della palma, che piega e si risolve: e la momentanea fralezza fu seme a dimostrazione di costanza eroica. Fino a tali estremi dicadere dovea la travagliata fortuna della Chiesa, prima che l'immortale suo Sposo, porgesse la mano a ristaurarla. Nell'imo fondo della sciagura germinarono le verdi frondi della speranza cattolica: e da Fontainebleau, dopo il quinquennale martirio, la vittima s'incamminava al trono, e il carnefice dal trono al quinquennale supplizio.

¹ *Doc. relat. alle contestaz. ec. to. VI, p. 185.*

Ma il sei luglio 1809, in Roma veggendo i fedeli incatenarsi il Pontefice, non poteano squarciare il velame di sì avventurosa riscossa; solo vedeano sorgere atre nubi gravide di tempeste, e niuna stella. I disastri del Santo Padre si presentivano nell'orgoglio smisurato di Napoleone, nella sua ira impotente, nella bassezza dell'animo, nella perfidia del cuore. E ne prendean dolcezza infernale i nemici della giustizia e della fede, scandalo e scoramento e sconforto i pusilli. Solo i savii riposavano nella magnanima speranza. Tra i maggiori savii di Roma e del mondo risplendeva allora monsignor Menocchio, a cui la fama di sapienza e di santità aveva aperto, non che la carriera degli onori, il cuore stesso del Vicario di Gesù Cristo, che sel teneva per depositario intimo de' segreti di sua coscienza. Il giorno della cattura, il Santo Padre Pio VII chiese ai satelliti di condurlo seco. Gli fu promesso, e poi negato; negato novellamente, allorchè il Papa richiedevalo dal carcere di Savona. Il generale Miollis scrisse a Napoleone, di avere escluso il Menocchio dalla compagnia del Prigioniero, perchè uomo *fanatico e miracoloso*¹. E che il prelado piemontese risplendesse talora di opere taumaturghe, volentieri il crediamo, in veggendo iniziati i processi per la sua beatificazione.

Tra quali angosce il venerando vescovo passasse la mattinata del 6 luglio, dopo l'arresto e la deportazione del Santo Padre, niuno è che a parole descrivere lo possa. Verso l'ora del mezzodì interruppe il pianto e l'orazione, per recarsi al suo amico e paesano, signor Chiaffredo, ben sapendo che in seno a tal uomo sfogar poteva liberamente l'amarezza dell'animo. Aspettavalo questi insieme colla nipote, per ire all'abboccamento con Filippo, e deliberare de' comuni affari. Anche la signora Teresa e i famigliari si trovarono alla porta per riceverne la benedizione. Al primo incontro fu uno scoppio di lacrime. — Che misfatti! — disse

¹ *Fanatique et faiseur de miracles*. Lett. data in Roma, 7 luglio 1809, riferita dall'ARNAUD, to. II, capo 20; Doc. sopracit. to. VI, pag. 8.

il prelato, e altro non disse: la voce gli veniva meno dal singulto. Benedisse la famiglia inginocchiata, e salì in vettura per monte Mario. A porta del Popolo un agente di polizia li fermò; e visto un prelato religioso (il Menocchio era agostiniano), richiese i passaporti.

— Andiamo sino a monte Mario, rispose Chiaffredo. Clotilde l'additò colla mano: — Sin là, in campagna.

La presenza d'una fanciulla e d'un vecchio, e la mancanza di bagagli accrebbero fede alle parole: — Passino, disse il poliziotto.

Non si parlava nella carrozza. Monsignore era assorto in preghiera. Chiaffredo distribuiva i pensieri suoi parte in congetture sui destini del Pontefice imprigionato, e parte all'urgente negozio da trattare con Pippo. Fino a ieri egli era rimasto incerto e titubante sul disegno di cambiar paese: ma l'orribile avvenimento della notte scorsa gli avea dato il tracollo in guisa, che in conto alcuno non potea soffrire la immaginazione di soprastare in Roma. — Sardegna! Sardegna! brontolava egli tra sè e sè; basta che si trovi la via. Ma condurci Pippo? Impossibile!... Chè viluppo! —

Era entrata la vettura nello spiazzo d'ingresso della villa. Chiaffredo smontò pel primo, diede la mano a monsignore e alla nipote, loro aperse il salotto, ed egli tornò a far rimettere la carrozza, a far dare ricapito ai cavalli, e molto più ad aspettare Pippo. Clotilde intanto era salita accompagnando il prelato, e con lui trattenevasi con dolce modestia e riverenza, come con tale a cui soleva ricorrere alcuna volta per consiglio dell'anima sua. — Monsignore, diceva essa, questi guai che noi vediamo mi danno passioni terribili: otto giorni fa la polizia in casa; minacce a zio, se dà ricetto a Pippo, che sapete è mio fidanzato; Pippo stesso ramingo come un fuoruscito, e guai se lo trovano, il meno che gli tocchi è il marciare soldato in Francia e chi sa dove alla beccheria; per giunta ho una sorella, che mi va per la mala, maritata con un vero demonio di giacobino; e per soperchio, questi orrori del nostro Santo Padre, che mi

disgustano del mondo e della vita... Ne sono intronata e balorda,... contristata in tutte le affezioni che mi interessano quaggiù... Credetemi, monsignore, io ci smarrisco il sonno, non ho più la mente a segno, non so manco più pregare. Or non sarebbero questi avvisi del cielo, che mi vuole distaccare dalla terra? Me ne guizza talvolta un lampo allo spirito, quando veggo le suore di carità: mi dicono che l'imperatore non le vuol sopprimere... Già veggo che del mio collocamento nel mondo è vana ogni speranza. Figurarsi! un fidanzato, che non può far capolino dovechessia, senza che i gendarmi gli piombino addosso!... Si vede che Iddio non lo vuole; e io debbo rassegnarmi... O per essere prima vedova che sposa, non sarebbe meglio, che d'amore e d'accordo noi ci dessimo licenza?... Lui troverà come accompagnarci, se Iddio lo salva dalla prepotenza dei francesi, e io... io non contrasterei forse la chiamata del Signore —

Monsignor Menocchio osservava ché, nel proferir queste ultime parole, tremavan le labbra all'angosciata fanciulla; gli occhi le si velavan di lacrime, e si affannava il respiro. Però non iscorgendo in lei altro che la desolazione di un puro ed ardente amore contrastato: — Figliuola, rispose, io non veggo finora in voi i segni di cotesta novella vocazione. Trattandosi di frangere un legame onesto, e per tanto tempo coltivato e accarezzato, dovrebbero gli accenni del volere divino apparire palesi e indubitati.

— Padre mio, vi confesso che a rinunciare a questo affetto, che dinanzi a Dio, mi pare, ho sempre mantenuto innocente, il cuore mi si spezza: il solo immaginarlo mi uccide... Ma zio non vuole e non può più rimanere in Roma, andremo forse di là dal mare. Quanto a me non avrei fretta: ma è cosa onesta ch' io lasci il fidanzato chi sa per quanti anni legato a questo modo?... senza speranza?...

— Tutto sta, rispose il sant'uomo, a vedere come siete disposti voi due. Se d'accordo aspettate, non vi è ragione di venir meno alle promesse: già, non siete vecchi stravecchi...

— Io ne ho diciotto, e lui ventuno.

— Ben dico io, anche quattro o cinque anni non guasterebbero. Senza di che, quando foste divisi, avreste sempre mezzo di trattare per lettera, quando sorgesse la convenienza per l'uno o per l'altro di accomodarvi con altro partito...

— Che che? Pensare ad altri? neppure in sogno. —

In quella che così si consigliava Clotilde, si udirono le voci di Pippo e di Chiaffredo che salivan la scala. Chiaffredo aveva atteso il futuro genero, per tenergli in disparte un grave discorso, prima che si abboccasse con Clotilde: le cose pubbliche essere tracollate colla cattura del Papa; sè non potere, operando da buon padrefamiglia, prolungare il soggiorno in Roma, tra tanti trambusti che logoravano Clotilde; e poi qual pro'di restare, mentre dello stringere le pratiche spariva fin l'ombra della possibilità? mentre il solo accostarsi lui alla casa di Clotilde creava un pericolo per tutti? Essere pertanto risoluto di condursi nella Sardegna, rimasta libera dalla tirannia francese: colà inviterebbe anche lui volentieri; ma per lui prevedeva difficoltà insuperabili, niun mezzo di ottener passaporti, niun capitano che osasse imbarcarlo, rischio evidente della vita, dove le navi francesi in corso sulla costiera il cogliessero a bordo, disertore della milizia. — Che cosa pensi tu di fare? conchiuse Chiaffredo.

— Lasciatemi pensare anche un altro poco, rispose Pippo. Son otto giorni, che nelle mie tane di campagna non mulino altro: tuttavia non sarà male udire prima il parere di quel santone di monsignor Menocchio. L'avete condotto, neh vero?

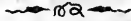
— Sì, secondo la promessa.

— Bene: vediamo lui e Clotilde. —

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Il Concilio Vaticano sta nel mezzo degli estremi; pel Pr. A. Cicutto.
Rivista Universale di Firenze, fascicolo 109, 110, 112¹.

VI.

Sostanza della interpretazione, che dà il Cicutto al Decreto del Concilio Vaticano intorno alla Infallibilità Pontificia.

Dopo l'esame del testo conciliare, che riguarda la potestà del Romano Pontefice, il rev. Prevosto Cicutto passa all'altro testo, in cui è dichiarata e definita la infallibilità del medesimo. Lo scopo suo, come notammo, è di mostrare anche per rispetto alla quistione della infallibilità, che la dottrina del Concilio Vaticano non è diversa nella sostanza dalla dottrina degli oppositori di esso Concilio. Rechiamo innanzi tratto le parole della Costituzione, promulgata a nome del Papa e coll'approvazione de' Vescovi, costituenti il Concilio: dipoi esamineremo la interpretazione che l'autore ne fa.

Esposto pertanto, nel capo IV, con somma lucidezza e brevità l'antica e sempre permanente tradizione della Chiesa sopra il soggetto della infallibilità pontificia, la Costituzione conchiude colla seguente definizione:

« Quindi Noi aderendo fedelmente alla tradizione ricevuta dai primordii della fede cristiana, a gloria di Dio nostro Salvatore, ad esaltazione della religione cattolica ed a salute de' popoli cristiani, approvante il sacro Concilio, insegniamo e definiamo esser domma divinamente rivelato: Che il Romano Pontefice, quando parla *ex Cathedra*, cioè quando, adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di

¹ Vedi il precedente volume a pag. 576 e seg.

tutti i Cristiani, in virtù della sua apostolica autorità, definisce una dottrina intorno alla fede o ai costumi, da tenersi da tutta la Chiesa; mercè dell'assistenza divina a lui promessa nella persona del beato Pietro, è dotato di quella infallibilità, della quale il divino Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede o ai costumi; e che però cotali definizioni del Romano Pontefice per sè sole, e non già pel consenso della Chiesa, sono irreformabili.

Se poi alcuno oserà, tolgalo Iddio, di contraddire à questa nostra definizione: sia anatema ¹.

Non pare possibile che a queste parole si possa appiccare altro senso, da quello infuori che vi si è scorto sinqui da amici e nemici della Santa Sede: vale a dire che il Romano Pontefice, quando, nella qualità di maestro universale della Chiesa, definisce una dottrina riguardante la fede e i costumi, ed obbliga i fedeli a crederla, la definizione di lui, anche solo, anche prima di qualsivoglia consenso della Chiesa, è per sè stessa infallibile. E pure il rev. autore vi trova un senso affatto contrario. A suo parere il Concilio dice, che il Romano Pontefice allora solo è infallibile, quando egli sentenzia insieme co' Vescovi; e per contrario che quando sentenzia da sè solo è *fallibile*, *fallibilissimo*. A questa conclusione egli viene dopo lunghi e tortuosi discorsi; credendo così di carrucolare dolcemente il lettore nella sentenza contraddittoria a quella del Concilio, scambiandogliela come dottrina del Concilio. Noi seguiremo un metodo opposto, esponendo prima d'ogni altra cosa l'ultima conclusione de' suoi discorsi, nella quale è raccolta chiaramente la detta sentenza: il che faremo, quanto più ci sarà possibile, colle sue stesse parole.

« Dovendo dunque (così egli) il Concilio toccare di questi singoli atti del Papa inquanto agisce *ex sese*, qualificarli, determinare la loro forza effettiva, si guarda bene dal chiamarli *infallibili*; ma li chiama soltanto *irreformabili* ². » Spiegato poi la differenza fra le due parole; la quale è riposta in ciò, che una sentenza infallibile è sem-

¹ *Itaque Nos, traditioni a Fidei Christianae exordio perceptae fideliter inhaerendo, ad Dei Salvatoris nostri gloriam, religionis Catholicae exaltationem et Christianorum populorum salutem, sacro approbante Concilio, docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus: Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur, id est, cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentiam divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit: ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse.*

Si quis autem huic nostrae definitioni contradicere, quod Deus avertat, praesumpserit: anathema sit.

² Fasc. 110, pag. 442.

pre irreformabile, ma per contrario non è per sè infallibile una sentenza irreformabile; par che si penta di questa concessione, e soggiugne. « Si noti ancora un'altra cautela del Concilio. Esso dichiara irreformabili le definizioni del Papa, non già *sine consensu Concilii*, o *sine consensu Ecclesiae docentis*, ma semplicemente *sine consensu Ecclesiae*, intendendo la Chiesa intera, come suona la nuda parola, cioè non solo l'Episcopato, ma tutto il gregge de' fedeli. Con questo il Concilio non ha detto che non sia necessario il consenso dell'Episcopato, ma solo che non sia necessario il consenso della Chiesa intera¹... E se è pur lecito far congettura sull'inclinazione del Concilio, questa si mostra; se non coll'espressa parola, almeno col fatto della sua pratica, piuttosto favorevole alla necessità del consenso dell'Episcopato; imperciocchè le sue definizioni, intestate nel nome del Papa, sono accompagnate della clausola *sacro approbante Concilio*, cioè coll'approvazione dell'Episcopato riunito in Concilio². » Con che egli conchiude avere il Concilio lasciato in dubbio, se agli atti pontificii, emanati senza il consenso dell'Episcopato, convenga o no l'essere irreformabili. Dopo di che, facendo di nuovo un passo indietro: « è certo, soggiugne, e questo a noi basta, che le definizioni fatte dal Papa solo, *ex sese*, sono dichiarate soltanto irreformabili, e che questo non vuol dire punto infallibili, senza enorme abuso del linguaggio e strazio della logica³. »

Fattasi poi l'opposizione colle seguenti parole: « Dunque, si dirà, le definizioni di fede e di morale che facesse il Papa da sè solo, o senza nessun consenso dell'Episcopato, non sono infallibili? » risponde categoricamente: « Certamente nol sono, perchè vengono, come si suppone, dalla persona del Papa, e non dalla infallibilità della Chiesa... Il Papa da sè solo considerato ha due rispetti; l'uno verso la verità assoluta, e qui è un semplice privato fallibilissimo; l'altro verso la Chiesa visibile, e qui sempre è il suo Primate che deve provvedere all'ordine e all'unità. Come tale i suoi decreti devono essere necessariamente irreformabili. Li credete voi obbiettivamente infallibili? Padroni di crederlo per conto vostro. A noi il Concilio impone solo di crederli irreformabili e di osservarli; non c'impone punto di crederli infallibili; e se il Concilio non ce lo impone, chi presumerà d'imporcelo⁴? »

¹ Notiamo di passaggio, che cotesta avvertenza dell'Autore è del tutto fuor di luogo: ¹⁰ perchè trattandosi di magistero, il Concilio non può alludere che alla *Chiesa docente*. ²⁰ perchè per ciò stesso che usa la parola *Ecclesiae*, esclude onninamente ogni necessità di consenso della Chiesa, comunque si voglia intendere, o sia ristretta alla sola parte docente, o molto più in quanto comprende tutta la universalità de' fedeli.

² *Ib.* pag. 444.

³ *Ivi.*

⁴ *Ivi.* pag. 444-5.

« Forse si soggiugnerà (è un'altra obbiezione, la cui risposta ci conviene esaminare): Se tali sentenze sono fallibili, devono essere necessariamente riformabili; imperciocchè ciò che è fallato non solo può, ma deve riformarsi. Ora voi dichiarandole fallibili, le fate con ciò stesso riformabili, contro il Concilio che le dichiara espressamente irreformabili. »

Or ecco che risponde: « Questa speciosa obbiezione non è che una equivocazione sofistica, presa dal senso cangiante, che hanno le parole, secondo i loro vari nessi e rispetti verso i vari punti del contesto in cui si trovano. L'appellativo *irreformabili* si può prendere in senso assoluto e in senso relativo. Se lo si applichi alle definizioni puramente dogmatiche, siccome il dogma è la verità, e la verità è immutabile ed eterna, allora il suo significato è assoluto ed equipollente ad infallibili; ma se lo si applichi a sentenze disciplinari o a definizioni di casi particolari, vestiti di tutte le loro circostanze di fatto, LOCCHÈ APPUNTO SI AVVERA NELLA NOSTRA QUISTIONE, allora quell'epiteto ha un senso relativo, e significa che in via giuridica non v'è più appello, che quelle definizioni devono essere rispettate e osservate, quand'anche per avventura si appoggiassero ad un giudizio umanamente erroneo nel rispetto DELLA VERITÀ ASSOLUTA ¹. »

Conforme le quali parole le sentenze, che per essere irreformabili hanno anche la qualità d' infallibili, sono le *veramente* dogmatiche; ed egli tiene esser tali soltanto quelle, che sono emanate dal Papa insieme e dall' Episcopato. Per contrario quelle che il Papa promulga *ex sese*, secondo lui, non sono propriamente dogmatiche, ma *disciplinari*, benchè versino anche intorno alla dottrina. Le chiama poi disciplinari, perchè lo scopo, che ad esse assegna, è quello di conservare l'unità di professione esterna nella Chiesa ed impedire lo scisma. Per questo scopo, egli dice, le sentenze del Papa, anche *dottrinali*, sono irreformabili, val quanto dire, che *in via giuridica non vi è più appello* contro esse.

E che questo sia veramente il suo concetto, cel riconferma la risposta che dà ad un'altra istanza, da lui così formulata: « Ma intanto, diranno, posto che queste sentenze sieno dottrinali e contengano degli errori rispettivamente alla verità assoluta, si dovrà credere agli errori? » Al che egli: « Rispondiamo, che qui non si tratta di *credere*, ma di *osservare*; che i teologi moralisti ammettono, senza controversia, dei casi nei quali v'è obbligo di obbedire anche al superiore errante, e che molto peggiore di tutti questi possibili errori sarebbe

¹ Ivi, pag. 445.

quello, il quale asserisse come principio assoluto, che non sono da osservare le prescrizioni d'una autorità suprema, quando si giudicano appoggiate a fondamenti erronei ¹. »

Spremendo in poche parole tutto il sugo di questi luoghi, testualmente recitati, il rev. Autore alle definizioni, che il Romano Pontefice imponesse da sè solo a tutta la Chiesa in materia di fede o di costumi, non concede altra qualità, che quella di essere irreformabili, cioè che non si possa fare appello giuridico contro esse; e ciò per sua buona grazia; giacchè, secondo lui, il Concilio lascia in dubbio, se l'abbia deciso o no. Quello però che il Concilio certamente non ha definito, è, che cotali sentenze, irreformabili se si vuole, sieno anche infallibili.

Crediamo che chiunque sa leggere non può non vedere la manifesta e assoluta opposizione, che col semplice riscontro si appalesa fra la definizione del Concilio e la sentenza dell'autore; e perciò potremmo benissimo dispensarci da ogn'altro lavoro di confutazione. Nondimeno, perchè si veggia in che senso egli intenda quella, che nel principio de' suoi articoli addimandava ragionevole libertà d'interpretazione, esamineremo brevemente la via che tiene, per divenire alla sopraddetta conclusione.

VII.

Esame e confutazione de' sofismi dell'autore.

Egli s'introduce colla osservazione di una circostanza, che gli è forse sembrata un po' singolare: vale a dire, che dove nel « Concilio di Trento e negli altri Concilii anteriori più autorevoli, gli atti che ne emanavano erano intestati in nome dell' augusta Assemblea, ma non avevano vigore di legge, se non allora che ricevevano la conferma o l'approvazione del Romano Pontefice: invece nel Concilio Vaticano queste parti formali sono scambiate: gli atti sono intestati in nome del Pontefice e approvati dal Concilio. » Dalla quale osservazione, lasciando, come dice, d'indagare, « se l'una o l'altra delle due parti sia rispettivamente più importante » non altro vuol inferire, se non che « entrambe sono necessarie al valore di un atto conciliare ² ».

Ma il caso non è niente singolare. Tutte le volte che i Pontefici presedettero da sè stessi, e non per mezzo de' legati, ai Concilii,

¹ Ivi, pag. 445-6.

² Fasc. 109, pag. 351.

furono soliti di pubblicarne gli atti in proprio nome colla clausola: *Sacro approbante Concilio*. Questo istesso costume si è creduto dover serbare nel Concilio Vaticano, al quale, com'è noto, presedette il Santo Padre in persona. Qual novità è cotesta?

Quanto poi alla conseguenza che l'autore ne inferisce: che dubbio v'è che alla entità di un atto conciliare sia necessario il concorso delle due parti, vale a dire del Papa e dell'assemblea? E diciamo *all'entità*, laddove l'arguto autore dice *al valore*, per tenere un aguato alla semplicità de' lettori coll'equivoco di quella parola. È chiaro che una definizione, la quale provenisse dal solo Papa, non sarebbe una definizione conciliare: non avrebbe dunque l'entità di una definizione conciliare. Ma ne avrebbe il valore? Qui bisogna distinguere: quanto alla virtù di obbligare tutt' i fedeli, allo stesso modo che se fosse stata emanata dal Concilio, sì certamente; quanto alla causa, indubitatamente nò; perchè non essendo un atto del Concilio, il valore che avrebbe non sarebbe valore conciliare.

Poichè è da notare, che tutti i teologi, non esclusi quelli che il nostro autore chiama per vezzo *infallibilisti ad oltranza, ipercattolici, cattolici superlativi*, tutti diciamo, benchè riconoscano nel Papa solo l'autorità di definire la dottrina della fede, pure si convengono in questo, che quando esso crede opportuno adunare un Concilio, gli atti che vi si compiono, non appartengono al solo Papa, ma al Papa insieme ed al Concilio; i cui membri sono unitamente al loro capo veri giudici della dottrina cattolica e veri legislatori. Da ciò consegue che le definizioni, che emette il Papa da sè solo, hanno il valore infallibile dall'autorità annessa al suo grado di supremo Maestro della Chiesa; e quelle che emette il Concilio, l'hanno dall'autorità conceduta al corpo della Chiesa docente: l'uno e l'altro valore procede da una medesima e sola radice, che è il privilegio della infallibilità da Cristo accordato alla sua Chiesa; ma prendono atto diversamente: il primo per l'organo del Pontefice, al quale nella persona di Pietro fu imposto di confermar nella fede i suoi fratelli, vale a dire i Vescovi, e fatta perciò sicurtà di andar sicuro in questo ufficio dall'errore; e l'altro per l'organo dell'Episcopato, adeguatamente preso, cioè sotto l'influsso del suo capo; sotto il quale rispetto gli fu partecipato lo stesso privilegio.

Ciò posto, è cosa evidente che se si voleva una definizione conciliare, la quale sanzionasse la infallibilità pontificia, era necessario che alla sentenza autoritativa del Papa si aggiugnese la sentenza autoritativa de' Vescovi. E così fu fatto. Ma il nostro Arciprete scambia destramente le carte in mano al lettore, tramutandogli un *valore* ed una *necessità* relativa con un *valore* ed una *necessità* assoluta: e

il suo argomento si riduce a questo: Perchè la definizione del Concilio avesse *valore*, è stato *necessario* il consenso de' Vescovi: altrimenti non sarebbe stata *conciliare*. Dunque perchè una definizione abbia *valore*, non basta che sia emanata dal solo Papa; ma è *necessario* il consenso anche de' Vescovi.

E che questo veramente sia il suo concetto, si fa chiaro non solo pel contesto diretto del discorso, ma anche per ciò che aggiunge nel rispondere ad una difficoltà che si oppone: « Forse alcuni (così egli) potranno dire che quella clausola non è nè oziosa nè necessaria; ma solamente *utile* per rafforzare maggiormente la definizione. Ma chi questo dicesse, direbbe insieme che l'autorità magistrale del Pontefice ha bisogno di essere rafforzata; che dunque non è forte abbastanza da sè sola; che per conseguenza è scema; e ciò nell'atto stesso che si proclama più alto che mai la sua pienezza, e tale pienezza, della quale non si vuole riconoscere alcun confine ¹. » La qual risposta dell'autore non avrebbe senso, se egli nel discorso precedente non avesse scambiata, come abbiamo notato, il *valore* e la *necessità* relativa col *valore* e *necessità* assoluta, commettendo due falli di dialettica, da vergognarne un novizio: l'uno di giocare di equivoco sul doppio significato di *valore* e *necessità*; e l'altro di tirare una conseguenza più ampia delle premesse.

Quanto poi a ciò che dice nel rispondere alla obbiezione, basta avvertire che non si trattava di afforzare o aumentare intrinsecamente l'autorità pontificia, ma di farla riconoscere, così come fu data da Cristo, anche a certuni che la combattevano, credendo ciò non ostante, ed alcuni in buona fede, di stare nella verità. Ma non poteva il Sommo Pontefice pronunziare da sè solo la sentenza definitiva? L'avrebbe potuto, qual dubbio v'è? Ma se ora, dopo un solenne decreto di un Concilio ecumenico, si trova qualche Arciprete, che studia cavilli per non credervi, ed altri, di lui certamente più disgraziati ma anche più sinceri, senza tanti sotterfugi si dichiarano apertamente di non credervi; che sarebbe stato se il Papa avesse da sè solo sentenziato? Perciò gl'*ipercattolici* o *infallibilisti ad oltranza* erano soliti dire, che la definizione conciliare della infallibilità pontificia, la quale nel convocarsi del Concilio era solo opportuna, dopo la sì acerba opposizione manifestatasi durante il Concilio, era diventata necessaria: e que' parurconi certamente non intendevano una necessità assoluta ed intrinseca, ma solo una necessità relativa ed estrinseca. Ma torniamo in via.

Stabilito in quel modo che s'è veduto l'equivoco, fondamento al suo discorso, passa l'autore a spiegare la condizione, posta dal Con-

cilio, perchè la definizione pontificia sia infallibile. Questa è, che il Pontefice parli nella qualità di Maestro universale della Chiesa, e la sua parola riguardi una dottrina in materia di fede o di costumi, che tutt' i fedeli sieno obbligati di tenere. Non poche osservazioni avremmo a fare su questo tratto; ma ce ne passiamo, per venire al punto sostanziale della questione: vale a dire se il Papa possa compiere quest' ufficio di Maestro universale della Chiesa, per maniera che la sua parola sia infallibile, senza l' attuale concorso dell' Episcopato. Il nostro Arciprete ha l' eroico coraggio di affermare che questo senso non è inteso dal Concilio: segue adunque dicendo: « Che neppure entro questi termini assegnati dal Concilio alla infallibilità pontificia (non tutti sono consentanei alla formula del Concilio; molti sono posti arbitrariamente da lui), neppure entro questi termini... può dirsi che essa (l' infallibilità pontificia) sia separata, indipendente, personale, nel senso non collettivo o morale, ma individuale e fisico che ha questa parola ¹ ». A lui fanno buon giuoco le parole *separata, indipendente, personale* ecc.; le quali hanno un doppio senso: l' uno falso da escludere, l' altro vero da includere. Il falso, che non è stato in nessun tempo sognato da nessuno, è, che il Papa sia infallibile per una qualità personale inerente in lui, come tale persona fisica, e ciò indipendentemente dalla dottrina della Chiesa e dalla qualità di capo di essa Chiesa. Il senso vero è che il Papa, in virtù, come dice il Concilio, della divina assistenza, sia infallibile, egli *personalmente*, e quindi senza il concorso dell' Episcopato, e sotto questo rispetto indipendentemente dalla Chiesa, tutte le volte che nella qualità di Maestro universale della Chiesa definisce alcun punto riguardante la fede o i costumi. Ora che fa il nostro bravo Arciprete? confonde l' un senso coll' altro, per escludere insieme col falso anche il vero. Ascoltiamone il tratto più importante. « Il Concilio, egli dice, implicitamente ma chiaramente esclude una tale maniera d' infallibilità. Imperciocchè dice che il Papa è infallibile allora solo che esercita attualmente il suo ministero di Pastore e Maestro della Chiesa universale; cioè quando è in attuale congiunzione colla Chiesa stessa; la quale congiunzione per esser morale non è meno stretta ed intima; e quindi l' opposto, l' opposto affatto, di qualunque idea di separazione e indipendenza. (Ma chi ha detto, che il Papa, per essere personalmente infallibile, debba separarsi dalla Chiesa? Tutto il contrario). Ma non è neppure indipendente dalla Chiesa, per un' altra ragione; poichè non è indipendente dalle sue dottrine, cui può predicare e spiegare, ma a cui deve assoggettarsi come

¹ Fasc. cit. pag. 355.

qualunque semplice fedele. (Ma chi ha sognato, che il concetto della infallibilità consiste nel poter fare strazio della dottrina della Chiesa? Consiste anzi nel privilegio di non poterla spiegare se non secondo la verità). Nè è indipendente dal corpo della Chiesa, come società vivente e stringente i suoi membri con leggi fondamentali, poichè se fosse indipendente non avrebbe vincoli con essa. (Così non è indipendente il Papa dalla Chiesa; come non è indipendente il capo dal corpo. Un capo senza il corpo è un assurdo. Un Papa separato dalla Chiesa è una contraddizione. Ma che da ciò? Ecco): Ci pare che questo basti per dimostrare ai falsi interpreti del Concilio... che la definita infallibilità del Papa non è nè indipendente, nè separata, nè personale, ma strettamente congiunta colla Chiesa. Ciò risulterà meglio ancora da quello che segue ¹. »

Segue dunque osservando, che « se la infallibilità del Papa fosse personale, ossia della sua persona individuale, ossia indipendente; siccome nessun cattolico ha mai negato l'infalibilità della Chiesa; avremmo inevitabilmente due infalibilità, che dovendo essere eguali, poichè non può darsi una infalibilità maggiore ed un'altra minore, ed avendo entrambi lo stesso oggetto o materia, su cui esercitarsi con eguale diritto, ne verrebbe che l'una e l'altra non potrebbero agire simultaneamente senza urtarsi, o senza confondersi e cessare d'esser due, o senza che l'una e l'altra si facessero saltuariamente intermittenti ². »

Or questo strano concetto, egli soggiugne, di una doppia infallibilità, è dal Concilio espressamente scartato nella definizione: *Definimus Romanum Pontificem... EA infallibilitate pollere, QUA Divinus Redemptor Ecclesiam suam, in definienda doctrina de fide vel moribus, instructam esse voluit.* Una è dunque la infallibilità; e questa dice il Concilio essere stata da Cristo concessuta alla Chiesa. Se non che lo stesso Concilio afferma che questa medesima infallibilità appartiene ancora al Sommo Pontefice: come dunque è da intender la cosa? Ecco la spiegazione che ne dà in più pagine e che noi procureremo di raccogliere in un breve ma fedele sunto.

Osserva, che quando si dice che la Chiesa è infallibile, s'intende la Chiesa completa, cioè col Papa alla testa. La infallibilità dunque *unica e indivisibile* della Chiesa è una proprietà *essenziale* della Chiesa, inquanto si considera col suo capo « che non è tutta in nessuna parte della Chiesa, neppure nella sua parte più eccelsa, che è il Papa, ma è propriamente tutta nel tutto; e dove non è tutta non è punto ³. »

¹ Fasc. cit. pag. 356-7.

² loc. cit.

³ Ivi. pag. 357-8.

Donde deduce, che: « col dire infallibilità del Papa si deve intendere nè più nè meno la stessa infallibilità della Chiesa, essendo il Papa o il Papato parte principale ed essenziale della Chiesa medesima; onde l'espressione infallibilità del Papa non s'intende in senso proprio stretto, ma è una specie di *sineddoche*, in cui si prende la parte pel tutto, o si esprime il tutto come fosse una parte. » E la dice « una specie di *sineddoche*; non a tutto rigore una *sineddoche* », perchè non può « l'infallibilità applicarsi acconciamente a nessun'altra parte della Chiesa a quel modo che al Papa, il quale ne è il capo; e che è bensì parte della Chiesa, ma quella parte principale che meglio d'ogni altra, anzi veramente sola, può rappresentare il tutto. » Donde ricava la formola: « La Chiesa è infallibile, e il Papa è pure infallibile: ma la Chiesa è infallibile in senso proprio e pieno, mentre il Papa è infallibile in senso meno proprio e meno pieno ¹. »

Fin qui è un gergo: ma eccone la spiegazione. La infallibilità a sua sentenza sta nella Chiesa come potenza o facoltà che voglia dirsi, essendo che a lei Cristo concesse il privilegio di essere infallibile: nel Papa poi sta come atto di questa potenza. « Di qui, egli dice, risulta chiaro in che consiste la diversità di senso, in cui deve prendersi la parola infallibilità, secondo che viene applicata alla Chiesa od al Papa: cioè, quando si dice infallibilità della Chiesa, s'intende infallibilità nello stato potenziale; e quando si dice infallibilità del Papa, s'intende uno stato attuale di quella potenza ². »

Se non che anche questo parrà un nuovo gergo al lettore. Il senso però, che pur sufficientemente ne traspare, è decifrato nitidamente dallo stesso autore, nella risposta che soggiugne ad una obbiezione che si fa. La obbiezione è questa: « Voi dite che l'infallibilità del Papa è un atto o un complesso di atti della infallibilità della Chiesa: voi dunque riducete la prerogativa dell'infallibilità papale, che è una prerogativa abituale del Papa, suggellata espressamente dal Concilio, ad uno o più atti transitorii. » A che risponde: « Non è questo in niun modo il nostro concetto... Siamo ben lontani dal dire che l'infallibilità nel Papa non sia altro che un complesso di atti dell'infallibilità della Chiesa; e che quindi il Papa sia un cieco e meccanico strumento dell'infallibilità della Chiesa... Abbiamo annunciato la formola che l'infallibilità nella Chiesa è in potenza, nel Papa è un atto o più atti di quella potenza. Ma non abbiamo detto con ciò che tutta la potenza sia nella Chiesa senza il Papa, nè che tutti gli atti sieno nel

¹ Ivi. cit. pag. 358-9.

² Ivi. pag. 360.

Papa senza della Chiesa... Quel tanto adunque dell'infallibilità che si trova nel Papa non è solo atto, per così dire, esecutivo o comandato, ma anche vera potenza, quantunque non esclusiva o divisa, ma fondata nella potenza unica dell'intero corpo della Chiesa ¹.

Chiaro a meraviglia! In conseguenza di che apprendiamo da lui che la infallibilità, definita dal Concilio, come prerogativa del Papa, inquanto è prerogativa, o com'egli dice *potenza*, appartiene *esclusivamente* alla Chiesa, cioè al corpo dell'Episcopato, nel quale possedendo il Papa il luogo principale, come capo, ne partecipa in più larga misura degli altri per ragione del grado. Per questa causa istessa quegli *atti* d'infallibilità, che dice appartenere al Papa (e crediamo che intenda le promulgazioni de' decreti conciliari o simili) non li dice semplici *atti esecutivi o comandati*, poichè sono statuiti da un corpo, del quale il medesimo Papa non solo fa parte, ma è capo ².

Or dove si fonda tutta cotesta macchina? Sovra il presupposto, che non potrebbe sostenersi la infallibilità del Papa, come prerogativa sua propria, inquanto maestro universale della Chiesa, senza dover ammettere due infallibilità, l'una pel Papa nel modo detto, e l'altra per la Chiesa. Ond'egli trionfa, perchè, dice: il Concilio non riconosce che una sola infallibilità; quella di cui Cristo volle fornita, *instructam*, la sua Chiesa, e che dal Papa è partecipata nel modo da lui spiegato.

Se il reverendo Prevosto non iscrivesse sopr' animo, dovremmo dire o che è affatto nuovo anche di ciò che s'insegna ne' semplici corsi di Teologia, ovvero che non ha avuto la fortuna d'intender le cose più ovvie che vi s'insegnano. E chi mai ha pensato di distinguere due infallibilità nella Chiesa, quella del Papa, e quella della Chiesa stessa? L'unico concetto di tutti è, che quella stessa infallibilità che è prerogativa del solo Romano Pontefice, quando sentenza come Pontefice in materia di fede o di costumi, è anche prerogativa del corpo dell'Episcopato, quando sentenza unitamente con lui. Una differenza vi è, ma è differenza di modo: in quanto nel Pontefice si trova come nel capo, e nell'Episcopato si trova come nel corpo sotto l'influsso del capo; il primo per conseguenza la può esercitare senza il concorso del secondo; e nel secondo non può aver atto senza il concorso del primo. Or questa dottrina, che era dottrina universalissima nella Chiesa, sanzionata sì coll' insegnamento esplicito e sì colla pratica della Chiesa stessa, questa dottrina appunto è stata solennemente definita dal Concilio Vaticano.

¹ Ivi. pag. 362.

² Ved. fasc. cit. da pag. 359 a 362.

Dopo la singolare distinzione della infallibilità in *potenza*, che è cosa della Chiesa, compresi il Pontefice come capo, e della infallibilità in *atto*, che appartiene al Pontefice, inquanto egli dee promulgare e far osservare la dottrina della Chiesa; passa ad osservare quegli atti che il Pontefice compie da sè, quando la necessità di tutelare il deposito della fede, contro le dottrine erronee che si vanno mescolando colle vere, a ciò lo consigliano. Egli dimostra assai bene la necessità della voce del Romano Pontefice in questi casi, non essendo possibile interrogare tutt' i Vescovi; e quando fosse possibile, non potendosi sperare nelle loro risposte una tale uniformità di parole, che assicurasse la verità cattolica contro le diverse interpretazioni, che potrebbero aprire novelle vie all' errore ¹.

Ma cotesti *atti*, che compie il Papa da sè, sono infallibili sì o no? Qui sta il nodo della quistione. L' autore non ha difficoltà di risponder di sì; ma giocando anche qui nell' equivoco. Ecco le sue parole. « Fra le tante voci dell' Episcopato che costituisce la Chiesa docente, dovendo pure esservene una che parli in nome e per conto di tutte, non occorre dimostrare quale deve essere questa...: è incontrastabilmente quella del Romano Pontefice... Dopo le quali cose ragionate s' intenderà meglio e quasi si toccherà con mano quello che sopra abbiamo detto, cioè che l' infallibilità esistente in potenza nella Chiesa si fa atto nel Romano Pontefice, ovvero che la stessa ed unica infallibilità si trova nella Chiesa intera, cioè compreso il Pontefice, nello stato di potenza, e nel Pontefice come atto di quella potenza ². »

Ciò vuol dire che ne' casi sopraccennati, perchè il Pontefice possa pronunziare una sentenza infallibile, deve prima interrogare tutti o quasi tutt' i Vescovi; altrimenti il suo *atto* non sarebbe atto di una *potenza* esistente nel corpo morale dell' Episcopato, potendosi anzi trovare in opposizione con quella. Nè basta: dovrebbe inoltre il Papa far costare giuridicamente a tutta la Chiesa, che questa specie di votazione siasi fatta; altrimenti non potrebbe esigere un assenso interno, come a decreto di fede, alla sua definizione.

E questo o qualche cosa simile a questo è veramente il suo pensiero. Il certo è, che quelle definizioni che il Papa pronunziasse da sè solo, secondo lui, non sono dichiarate infallibili dal Concilio. Di fatto, dopo la teorica esposta sin qui, si fa opporre la seguente obbiezione: « Voi avete detto poco fa, spiegando e mostrando la vostra formola: ciò che può il Papa, lo può non da sè, quasi potenza isolata

¹ Fasc. 110, pag. 439 e seg.

² Fasc. cit. pag. 439.

ed inorganica, ma nella Chiesa. Ora questo è apertamente contrario al testo sufficientemente esplicito del Concilio: *ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse.* » Or ecco la risposta. « Primieramente si noti... che le nostre parole « ciò che può il Romano Pontefice » risguardano espressamente la *potenza* che il Romano Pontefice partecipa in grado sommo della potenza della Chiesa, e non i suoi atti. Invece il passo citato del Concilio risguarda espressamente gli atti dello stesso Pontefice: imperciocchè le *definizioni* sono *atti* e non *potenza*... Or veniamo ad apprezzare il giusto valore del citato passo... Poco prima è attribuita al Papa una infallibilità, ma *secundum quid*, come direbbero gli scolastici, cioè come abbiamo veduto, in quanto è congiunto colla Chiesa, ne forma parte, nobilissima bensì, ma parte, ed ha l'ufficio di tradurne la infallibilità in atto. A queste condizioni... il Concilio non si perita di attribuire a lui l'infallibilità... Tuttavia sin qui non s'è parlato degli atti particolari e concreti del Papa. Eppure era necessario parlarne, perchè la decisione non fosse vagamente teorica, ma realmente pratica. Dovendo dunque il Concilio toccare di questi singoli atti del Papa inquanto agisce *ex sese*, qualificarli, determinare la loro forza effettiva, si guarda bene dal chiamarli *infallibili*, ma li chiama soltanto *irreformabili* ¹. » Il rimanente, che abbiamo esposto sin dal principio di quest'ultima parte della rivista, è noto al lettore.

Confessiamo con tutta schiettezza che ci parrebbe impossibile che un uomo d'ingegno, e pur versato negli studii ecclesiastici, com'è il nostro autore, potesse lasciarsi spingere a tanta inanità dalla voglia di sofisticare. Egli in primo luogo suppone una dottrina affatto nuova fra le sentenze delle scuole, vale a dire che si ammettessero due sorte d'infallibilità, le quali non di rado potessero venire a cozzo fra loro ²; quella cioè della Chiesa, e quella del Papa. In secondo luogo suppone che il Concilio volendo escludere, com'era necessario, questa ipotesi, non potesse definire che l'unica infallibilità conceduta da Cristo alla Chiesa potesse risiedere tanto nel Romano Pontefice senza il concorso de' Vescovi, quanto nel Romano Pontefice col concorso de' Vescovi. In terzo luogo, appoggiato su questa ipotesi del tutto gratuita, spiega non meno arbitrariamente quell'inciso: *Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur... ea infallibilitate pollere etc.*, come se l'atto individuo del Pontefice parlante non fosse l'effetto di una *potenza* o *facoltà* sua (*qua ipse pollet* dice il Concilio) ma di una *potenza* o *facoltà* che non è sua. Cosiffatta interpretazione non solo è contraria

¹ Fasc. cit. pag. 441-2.

² Fasc. 109, pag. 357.

a tutte le leggi di ermeneutica, ma contrasta a tutto il contesto precedente della Costituzione, come potremmo chiarissimamente dimostrare. Ma non è necessario: poichè, in quarto luogo, il buon Arciprete, per dare corso al suo sofisma, si contenta di mostrarsi ignorante di grammatica.

Di fatto segue il testo così: *Ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae, irreformabiles esse.* In questo inciso l'autore confessa (nè potrebbe altrimenti) che si tratta di *singoli atti del Papa inquanto agisce EX SESE*, e dice che pel Concilio sono soltanto *irreformabili*, non già *infallibili*. Ma egli non ha voluto riflettere alla parola *eiusmodi*, in forza della quale le definizioni di cui si parla nel secondo inciso, sono quelle *stesse* di cui si parla nel primo: e perciò se sono, per sua confessione, infallibili le definizioni accennate nel primo, sono infallibili anche quelle accennate nel secondo; e se le accennate nel secondo sono atti che compie il Papa *ex sese*, tali sono ancora le accennate nel primo: è chiaro, ripetiamo perchè la parola *eiusmodi* significa che non si parla di altra specie di definizioni, ma di quelle stesse, di cui si era parlato prima. Ecco di bel nuovo tutto il testo tradotto. « Quindi noi aderendò fedelmente ecc., approvante il Sacro Concilio, insegniamo e definiamo esser domma divinamente rivelato: Che il Romano Pontefice, quando parla *ex Cathedra*, cioè quando, adempiendo l'ufficio di Pastore e Dottore di tutti i Cristiani, in virtù della suprema sua apostolica autorità, definisce una dottrina intorno alla fede o ai costumi, da tenersi da tutta la Chiesa; mercè dell'assistenza divina a lui promessa nella persona del beato Pietro, è dotato di quella infallibilità, della quale il divino Redentore volle che fosse fornita la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede o ai costumi; e che però *COTALI* (*EIUSMODI*) definizioni del Romano Pontefice (quali, se non quelle che nell'inciso precedente erano state dichiarate infallibili?) *cotali* definizioni del Romano Pontefice per sè sole, e non già pel consenso della Chiesa, sono irreformabili. »

Che cosa è da inferire da tutto questo? Non altro se non che non v'ha verità così chiara ed evidente, la quale non possa esser negata con sofismi più o meno speciosi. E questa appunto è la libertà che l'illustre autore si arroga, credendo di salvare con ciò la debita soggezione alla Chiesa. Anzi egli *si* spinge più innanzi: poichè partendo dal principio, che non è necessaria la esplicita fede a tutt' i dogmi, non vorrebbe che ve ne avesse degl' incomodi alla umana superbia, e biasima troppo evidentemente quello del Concilio Vaticano. Citeremo su questo proposito alcuni tratti di un suo ragionamento, senza apporvi altro commento.

« Inoltre (dice egli) conviene por mente molto attenta a questo lato importantissimo, e pure poco avvertito, della questione: che la fede ben lungi dal richiedere una cognizione esplicita della verità da credere, suppone anzi essenzialmente una cognizione oscura ed imperfetta della verità stessa...; Quello dunque che più importa alla salute de' fedeli, per la quale e non per altro è costituito il supremo Magistero, non è l'insegnamento esplicito di certe verità recondite o finimenti di verità, su cui possono cadere le definizioni pontificie; chè anzi sono pochissime, com'è ovvio presso tutti i teologi, le verità necessarie a sapersi; ma bensì l'unità nella stessa fede implicita e nel campo esterno della professione. » E dopo alcune proposizioni più o meno equivoche: « Noi certo non vogliamo menomare l'importanza, che anche nelle dottrine non necessarie alla salute ci sia uniformità di pensare tra i fedeli... ma vogliamo solo far notare questo vero troppo negletto, che tranne le poche cognizioni necessarie a tutti per salvarsi, una cognizione dommatica di più, una cognizione dommatica di meno importa assai poco al paragone dell'unità nella professione estrinseca della fede. Anzi chi ben pensa trova più virtù di carità nella diversità delle idee che nella conformità... Vogliamo inoltre notare, che attesa la infinita varietà delle intelligenze, così diversamente temperate e disposte verso la verità obbiettiva... la moltiplicazione non necessaria di nuovi dogmi teorici, che sono verità fisse, indurite nelle loro formule e quindi resistenti alle modificazioni dell'assimilazione soggettiva, importa più divisione che unione ¹. »

Ma ciò sia detto fuori di questione. Quanto al merito di questa ci pare poter conchiudere come cosa certissima, che le interpretazioni da lui date ai due decreti del Concilio Vaticano, equivalgono ad una aperta negazione de' medesimi. E nondimeno la *Rivista Universale*, nel licenziare pe' suoi quaderni gli articoli del Cicuto, li spacciava come ortodossi ²! Ma la *Rivista Universale* è della Scuola *cattolico-liberale*; e quale contraddizione non si fa lecita questa Scuola?

¹ Fasc. 112, pag. 100, 101.

² Fasc. 107, pag. 171.

II.

La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento. Saggio dell'avvocato FERRARIS CARLO. TORINO 1870.

Libertà e democrazia studii sulla rappresentanza delle minorità. Per ATTILIO BRUNIALTI. MILANO 1871.

Della libertà e equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero della proporzionale rappresentanza delle maggioranze e minoranze. Studio dell'avvocato FRANCESCO GENALA. MILANO 1871.

• Uniamo insieme queste tre opere, perchè trattano dello stesso argomento, e, quanto allo scopo, nel medesimo senso. Tutti e tre gli autori lamentano i gravissimi errori del presente sistema elettorale; tutti e tre dimostrano la necessità di una riforma, la quale dia luogo anche alle minoranze di essere rappresentate nei Parlamenti; tutti e tre propongono, come il migliore tra gli escogitati fin qui, il sistema proposto dall'inglese Tommaso Hare. Esporre il contenuto di ciascuno di questi tre libri ci menerebbe troppo in lungo e ci farebbe spesso ripetere le medesime cose. Ci restringeremo dunque al terzo, a quello cioè del Genala, che ci sembra più metodico, più comprensivo, e più ragionato.

I difetti della presente maniera di elezione sono molti e gravissimi. Per essa accade sovente che una minoranza, assai ragguardevole per numero, e che di poche unità è inferiore alla maggioranza, sia del tutto esclusa dalla rappresentanza nazionale. Anzi può benissimo intervenire che la minoranza, perchè compatta e ben disciplinata, riporti piena vittoria sopra la maggioranza che si trovi divisa, o mal diretta. Sì nel primo caso e sì molto più nel secondo è una pretta menzogna il dire che il Parlamento rappresenti la nazione. Quindi avviene altresì che una gran parte dei cittadini sconfortata si astiene dalle urne; ovvero che i collegi elettorali si convertano in campo di battaglia, in cui si cerchi la vittoria non solo per via di brogli, ma con aperta violenza e fatti eziandio sanguinosi. Anche la libertà del voto soffre gravissimo nocumento; giacchè gli elettori si trovano nella dura necessità o di accettare il candidato, mandato innanzi dai caporioni del partito, o di veder andar a vuoto il proprio suffragio. Nè vuole omettersi che talvolta un uomo di alto merito ottiene in varii collegi un largo omaggio di voti, senza riportare la maggioranza in nessuno; e per contrario una persona mediocre riesca eletta in un collegio per uno scarso numero di suffragi, ma

tale che basti all' elezione. Così si è veduto qualche deputato andare alla Camera sorretto da soli 63 voti; ed esserne escluso chi separatamente ne aveva conseguito molte centinaia.

Queste ed altre anomalie ampiamente sono svolte da tutti e tre i citati autori; e il Genala epiloga la sua enumerazione colle seguenti parole: « Gettando ora un rapidissimo sguardo retrospettivo sulle cose fin qui discorse intorno ai nostri procedimenti elettorali e alle loro conseguenze, il lettore vedrà:

« La libertà dei giudizi e del voto - offesa e compromessa dal partito e dal collegio.

« La equivalenza de' suffragii — stranamente infranta a indebito vantaggio d' una maggioranza o d' una minoranza locale.

« Elettori indipendenti e integri — annichilati.

« Elettori vendicativi che si coalizzano — onnipotenti.

« Il fomite alla frode, alla corruzione, alla violenza — grandissimo.

« Il livello degli elettori e dei deputati — abbassato.

« Il pensiero nazionale — turbato.

« La rappresentanza — incompleta e falsa.

« La minoranza — investita del potere di maggioranza.

« Il governo — incerto, debole, impopolare.

« Questa lunga sequela di mali gravissimi reclama coraggiosi e radicali rimedii ¹. »

Il rimedio non può essere altro, se non una riforma elettorale, per la quale venga assicurata la libertà e la equivalenza dei suffragi. A tale scopo varii procedimenti di tempo in tempo furono proposti, ma insufficienti. Il Genala li esamina ad uno ad uno e acutamente discopre i lati deboli e i difetti di tutti. Il medesimo fanno gli altri due scrittori, menzionati di sopra. Noi crediamo inutile e forse increscioso pel lettore, riassumere cotesto esame. Piuttosto soffermiamoci a dare un breve cenno del sistema, che tutti e tre propugnano come il migliore, benchè non esente da qualche difetto assai tollerabile, e a rimuovere il quale l' esperienza stessa potrà suggerire i mezzi opportuni. Questo sistema è il così detto *del quoziente*, escogitato nella sua intrezza da Tommaso Hare, quasi al tempo stesso che in Danimarca veniva messo in opera quanto ai suoi punti più capitali.

Il cardine di tutto il sistema si è di prendere per misura dei voti bastevoli all' elezione di un deputato il quoziente, che si ottiene dividendo il numero dei votanti pel numero degli eligendi. Per farlo

intendere, il Genala ne porta un esempio molto semplice. « Entriamo, egli dice, nell'adunanza di un parlamento o di un'associazione qualsiasi, dove si tratti di eleggere con voto palese una commissione di 10 membri. Il presidente cerca il numero *totale* dei votanti e trova che sono 500; poi divide questo numero per quello degli eligendi che sono 10, e ne ottiene il quoziente di $\frac{500}{10} = 50$. Ciò fatto chiama gli elettori uno per uno a votare: ciascuno vota per *un solo* candidato. Non appena che un candidato raggiunge il numero di 50 voti, cioè il *quoziente*, lo si proclama eletto: allora la sua partita è chiusa, e nessun voto ulteriore può essere dato a lui. Si procede oltre nella chiamata degli elettori: se uno viene e vuol votare ancora per l'eletto, nol può: ond'è pregato di sostituirgli un altro candidato. Compiuta di questo modo la votazione, si avranno probabilmente 10 persone elette colla piena quota di 50 voti. Ma se invece di 10 le persone elette sono 9, sono 8, sono 7? Allora si chiamano di nuovo gli elettori discrepanti, affinchè si mettano opportunamente d'accordo e ottengano anch'essi i loro mandatarii ¹. »

Da questo esempio è facile il trapasso alle elezioni politiche dei Deputati, avvertendo che in queste per ovviare alla difficoltà, che nasce dalla segretezza del voto, si ricorre alla surrogazione, facendo che ciascun votante nella scheda, che depona nell'urna, scriva il nome di più candidati, coll'intendimento che sia preferito il primo; e dove questi dallo spoglio di precedenti schede riuscisse già eletto, il voto passi al secondo, segnato nella lista, e così di mano in mano ². Come ognun vede, qui l'elettore non dà il voto, quanto al fatto, se non ad un sol candidato, benchè in maniera come a dire ambulato-ria: in quanto, se non può fermarsi nel primo, scende gradatamente ai susseguenti, finchè non giunga a quello che nello scrutinio de' suffragi non abbia ancor conseguito il numero richiesto alla elezione.

La regola del *quoziente* di per sè è conciliabile eziandio colla pluralità de' collegi elettorali, purchè in ciascuno siano da eleggersi più deputati. Nondimeno il sistema di Hare propone che sia abolita anche questa; ma uno sia il collegio, quello dell'intera nazione, rimossa qualsiasi circoscrizione territoriale; sicchè ciascun elettore sia libero di dare il voto a qualsivoglia dei candidati, in generale. Questa unità di collegio, oltre al corrispondere meglio all'unità morale ed omogeneità dei cittadini, giova mirabilmente alla libertà della elezione, sottraendo l'elettore da ogni influenza locale e personale, e ponendolo in piena balia di sè medesimo.

¹ Pag. 117.

² La scheda peraltro sarebbe valevole anche se nominasse un sol candidato.

In tal modo vien rimediato al triplice vizio degli altri procedimenti elettorali.

« Le due maniere di elezione (dice qui il Genala), che si costumano in Italia e fuori, offendono la libertà e la equivalenza de' suffragi per mezzo della molteplicità de' collegi a un sol deputato, della pluralità de' voti, del predominio della maggioranza, ora assoluta ora relativa. È stato dimostrato poi che i metodi di votazione, proposti dai riformatori e da noi esaminati, offendono pur essi, benchè assai meno gravemente, la equivalenza e la libertà, perchè conservano tutti, qual più qual meno, o la molteplicità dei collegi, o la pluralità de' voti, o il predominio della maggioranza. Or bene il sistema del *quoziente*, preso nella sua purezza sostituisce con radicale innovazione:

« Alla *pluralità* de' collegi — *l'unità* di collegio.

« Alla *pluralità* de' voti — *l'unità* di voto.

« Alla *maggioranza* de' voti — *l'unità* del quoziente.

« Dunque le basi razionali di questo procedimento sono le tre unità: di collegio, di voto, di quoziente ¹. »

L'opera dell' elettore, come di leggieri apparisce, è facile e piana. Più avviluppata è quella degli scrutatori, nello squittinio delle schede; e l'Autore la descrive con grande chiarezza e mostra i modi da agevolare nella pratica.

Ci sembra inutile affaticare il lettore col presentarla qui; massimamente che, dovendo farlo in succinto, correremmo rischio di oscurarla colla brevità propria d'una rivista. Chi vuole può consultarla in qualunque dei tre scrittori qui nominati; giacchè tutti e tre la espongono benissimo. Noi piuttosto volgiamo il discorso a dire qualche cosa intorno al merito del sistema.

Tutti e tre gli Autori, da noi mentovati, ne fanno un magnifico panegirico. Segnatamente il Genala ne leva a cielo gli effetti morali e politici; resi anche più preziosi in Italia dall' opposta stortura del procedimento elettorale che in essa si segue oggidì. Di questo, tra le altre cose, egli scrive: « In Italia il Collegio è fattura sghemba e capricciosa di ieri, senza vita economica o amministrativa, senza tradizione, senza organamento: fu disegnato sul nudo criterio della popolazione, e produce accozzamenti informi e frazionamenti assurdi. In media esso contiene 18 comuni e occupa una superficie di 57, 652 ettari; ma certi collegi constano di 40 comuni e si estendono sopra una superficie di 220, 456 ettari. In un medesimo collegio vi hanno comuni che non conoscono gli altri neppure di nome; vi hanno comuni che conservano ire e antipatie di lunga data; le molte sezioni (sono 2,513;

ossia 5 per collegio) dividono e il collegio e gli animi. Insomma non è esagerazione il dire, che molti dei nostri collegi invece di essere centri di coesione sono mezzi di repulsione. Nelle città al contrario, dove il collegio avrebbe potuto appropriarsi la vigorosa unità degl'interessi materiali e morali del comune, eccolo farsi più piccolo di questo, non saperlo capire, tagliarlo, uccidersi. È uno sconcio il vedere Palermo e Torino partite in 4, Milano in 5, Napoli in 12 collegi; ed è uno sconcio peggiore il vedere confusa con l'urbana la popolazione campagnola, che attornia le città; è un'enormità lo scindere Como, Perugia, Parma in due parti, per soverchiare coi voti del contado i voti della città ¹. » Da questo vizio si può fare ragione degli altri; che l'Autore parimente nota e censura. Per contrario del sistema Hare dice *mirabilia*, che da ultimo epiloga in questa forma. « Presentandoci ora con finale riassunto gli effetti del nuovo procedimento, troviamo:

« La libertà — ridonata all'elettore nella quasi sua pienezza.

« La uguaglianza — praticata fin dove il permettono le circostanze speciali.

« L'individualismo — rinvigorito.

« Le coalizioni e le violenze — rese quasi impossibili.

« Le frodi e le corruzioni — in gran parte sanate.

« Le astensioni — radicalmente corrette.

« L'atto del voto — più morale e dignitoso.

« Il rappresentante — per carattere e ingegno più autorevole.

« I rapporti fra elettore ed eletto — più intimi.

« Tutte le gradazioni dei partiti e interessi — giustamente rappresentate.

« Il Parlamento — veramente nazionale.

« La discussione — ampia e matura.

« Il senso e la virtù — più influenti.

« L'opposizione — libera e alimentata.

« La maggioranza — vera e legittima.

« Le leggi e i provvedimenti — più equi e rispettati.

« Il governo — più sicuro, forte e popolare ². »

Noi per verità non abbiamo la stessa fede dell'Autore in tutti questi portenti. Nondimeno quello che indubitatamente è prodotto da un tal sistema, si è la rappresentanza proporzionata delle minorità. Ammesso il *quoziente*, è impossibile che un qualsivoglia partito, comechè in maggioranza, guadagni tutti i seggi della Camera: esso non

¹ Pag. 224.

² Pag. 265.

potrà ottenerne, se non un numero proporzionato. Per contrario qualsivoglia minorità, purchè giunga a raggranellare un numero di suffragi eguale al *quoziente*, non può mancare del suo rappresentante. Così il Parlamento sarà una vera fotografia del paese, rispetto a tutte le sue varietà e discrepanze. Ciò è considerato dai nostri scrittori, come un gran pregio. E noi saremmo con loro, se si trattasse di varietà e discrepanze, relative ai diversi interessi sociali, che debbono insieme conciliarsi e tendono di lor natura a scambievole accordo. Ma le varietà e discrepanze, di cui un parlamento, eletto in tal guisa, è espressione fedele, saranno quelle dei partiti politici, che tendono a soverchiarsi a vicenda, e le cui passioni per lo più sono cieche e violente. Onde non può non uscirne un parlamento discorde, tumultuoso, composto di elementi irreconciliabili, diviso in sè stesso, e però non atto a porre ordine ed armonia nelle moltitudini, a cui dà legge, ma piuttosto atto a scinderle e disordinarle vie peggio. Il vantaggio dunque si risolve in gravissimo nocumento.

Un altro vantaggio immancabile di questo sistema è la maggior libertà del voto. L'elettore resta pienamente in balla di sè medesimo. Egli sa con certezza che il suo voto, purchè sia in conformità d'un'idea in qualche modo diffusa, non sarà dato inutilmente. A darlo poi egli può non seguire altro impulso, che quello a cui si piega spontaneamente. Ma ciò, stabilito che sia il suffragio universale (e questo presto o tardi dovrà concedersi, perchè necessaria conseguenza del diritto moderno), assicurerà il trionfo del Socialismo. Il proletario, affrancato da ogni influenza personale e locale, e abbandonato a sè stesso nel dare il voto, sarebbe un prodigio di annegazione, se nol desse a chi gli si offre come suo liberatore, e come abolitore delle differenze sociali, che lo tengono in sì basso stato. La gran maggioranza della Camera sarà senza fallo composta di socialisti. Importa poco che il sistema colla medesima certezza condurrà alla Camera una minoranza rappresentativa delle classi agiate: la maggioranza è quella che dispone della legge, e determina i depositarii del potere esecutivo. Anche qui il vantaggio si risolve in danno spaventosissimo.

Ma l'inconveniente radicale di questo sistema si è di falsare del tutto l'idea di società. Il Genala si propone da sè medesimo una tale difficoltà. « Gli oppositori, egli dice, gridano in coro. Lo Stato non è l'aggregazione d'*individui*, come voi pensate; la sua unità non è l'impasto di cellule; no, esso è un corpo composto di membra organiche, atte a una determinata funzione nella sua vita. Perciò sono queste membra e non gl'*individui*, che vanno poste a base della elezione ¹. » Senonchè egli si sforza di confutarla, specialmente

con questa ragione, che tali cose non corrispondono allo Stato moderno, il quale realmente è considerato come composto di parti omogenee, cioè semplici personalità cittadine. Soprattutto son fuor di proposito per l'Italia, le cui forme politiche odierne son nuove di pianta e non ebbero alcun addentellato in precedenti istituzioni.

« Ognuno sa che il nostro governo rappresentativo non si riconnette per nessuno storico legame a quelli, che già vissero o furono tentati in altri tempi nella penisola. Il nostro Statuto fu proclamato in un giorno di rivoluzione e fu poi accettato via via dai plebisciti (*ognuno sa quali*); onde è legge fatta di getto, non è costituzione spontaneamente sorta dal lento e graduale svolgimento delle libertà locali ¹. » Ciò vuol dire che fu imposizione violenta, non germoglio naturale. Fu come un palo ficcato nel terreno, non pianta germinata da previa semenza. Il perchè questa risposta in cambio di sciogliere la difficoltà, dimostrerebbe piuttosto che lo Statuto stesso è un fuor d'opera, disacconcio alle disposizioni ed esigenze del subbietto. E questa forse è la ragione per cui finora ha fatto sì trista prova tra noi. Non fondato in anteriori libertà, che tutelassero gl'interessi individuali di fronte al potere supremo, si aderge sulle moltitudini, incomposte, come un colosso a cui nulla resiste e tutto cede. Il suo vizio è radicale; quello cioè dello Stato moderno, che considera come suo immediato elemento l'individuo preso da sè; non, già ingrandito di mano in mano, nella famiglia, nel comune, nella provincia, nè svolto organicamente nei diversi suoi rami di attività naturale. Il sistema che qui si propone, in cambio di rimediarsi, l'accresce; giacchè esso tende a sgranellare sempre più l'individuo e legarlo direttamente all'interesse generalissimo dello Stato. Cotesto interesse non equilibrato da naturali contrasti, coll'enorme suo peso schiaccerà l'individuo; sicchè l'ultimo termine sarà l'assorbimento di tutte le personalità individuali, fatto dalla persona fittizia dello Stato, e il reale servaggio della società sotto il nominale prestigio di libertà.

Ma dunque se i procedimenti elettivi finora in uso sono viziosi, e il nuovo, che si propone, lo è egualmente, converrà disperare di riforma elettorale? Noi abbiamo, alcuni anni fa, esposto sopra di questo punto le nostre idee in un articolo intitolato: *Del diritto di suffragio nella società moderna* ². Qui generalmente diciamo esser vano pensare ai metodi di elezione, se non si rigettino gli erronei principii che si prendono a guida in tale faccenda. Per indicarne i principali, è da smettere primieramente la falsa idea che il suffragio elettivo sia un

¹ Pag. 222.

² *Civiltà Cattolica* Serie VII, vol. 3. pag. 17.

diritto naturale. Ciò mena al suffragio universale con tutti quei danni, che ne conseguono, ed è fondato nella stolta teorica del Rousseau, del popolo essenzialmente e inalienabilmente sovrano. Il suffragio elettorale è diritto positivo che nasce dalla legge ed ha per radice non l'essenza del cittadino, ma la forma di governo, accidentalmente introdotta; e però la sua ampliamento o restrizione non è affare di giustizia ma di prudenza sociale. In secondo luogo è da ricredersi della menzogna, che il popolo eleggendo i Deputati esercita un atto di sovranità, e per mezzo loro governa sè stesso. Ciò è come se altri dicesse che l'infermo esercita un atto di scienza medica quando elegge il dottore che dee curarlo, e si cura da sè medesimo soggiacendo alle prescrizioni di lui. Tanto il primo quanto il secondo non fa che esercitare un atto di fiducia, e solo determina la persona, in cui viene ad incarnarsi nell'un caso il diritto di ordinare colle leggi la società, nell'altro il diritto di applicare opportuni farmaci ad un corpo malato. In terzo luogo è da smettere il matto concetto che la Camera elettiva deve rappresentare la società in quanto divisa nei diversi partiti. Ciò importerebbe che essa dovesse essere come una riproduzione in piccolo dell'elemento ordinabile, quando essa è per contrario la personificazione dell'elemento ordinante. Essa è chiamata anzi a porre armonia nelle volontà discordi della moltitudine, e ciò non per amalgama o compromessi di pretensioni faziose, ma per ordinamento dettato dalla ragione, che infreni le cupidigie smodate. Il solo interesse, che essa rappresenta, è l'interesse comune della società, superiore e di sua natura opposto alle tendenze individuali.

Quando saranno corretti ed eliminati questi tre falsissimi principii, allora si spianerà la via alla riforma elettorale; in altra ipotesi, è tempo sprecato il pensarvi.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 28 marzo 1872.

I.

ROMA — (Nostra corrispondenza)

Da varii anni io ho sempre letto in Jacob Dina, e da varii mesi in Eduardo Arbib, due ebrei molto influenti nella cristianità ora regnante, che i clericali sono d'accordo coi mazziniani nel voto di distruzione di ciò, la cui conservazione tanto importa agli ebrei influenti nella cristianità regnante. In pratica però ho sempre veduto quello che poi si è visto chiaro nel funerale di Giuseppe Mazzini: cioè che il Mazzini era il maestro e gli ebrei gli scolaretti, i quali, come si è detto benissimo in tal occasione, hanno imparato dal Mazzini a balbettare il nome d'Italia. Scolaretti però di intelligenza inferiore a quella del maestro, il quale non ha lasciato più volte di dar loro, come si dice in linguaggio scientifico, dell'asino pel capo, secondo che in verità meritava gente che serviva al Mazzini senza saperlo, e ne accettava le dottrine in pratica negandole in teoria, e faceva largo all'apostolato repubblicano sotto la bandiera regia, destinata a propagare in tutta l'Italia, senza sua saputa, tutto quello onde il mazzinianismo nasce e fiorisce. Per noi clericali il Mazzini e Jacob Dina non hanno mai fatto altro che il paio. E il loro bisticciarsi per certe apparenze esteriori ci è sempre paruto come l'abbaruffarsi dei ladri di Pisa; dove appunto è andato a morire il gran maestro di tutte le tranellerie, consumate in questi anni. E che tutti questi messeri fossero d'accordo si è veduto ai funerali, dove appunto i soli a mancare furono i clericali. Degli altri non vi mancava nessuno.

Del resto tutto è andato secondo le regole.

Fu secondo le regole che il Mazzini cospiratore di nascita, intrigante di natura, mente proprio germanica, nel senso scientifico vaporoso, nuvoloso e buio, che non si piaceva nelle idee chiare, ma nel falso misticismo e nelle sfumature nebbiose, riuscisse a cospirare

e a gabbare ognuno anche in morte. Tutti lo credevano in Isvizzera: e penso che gli addolcisse le ultime ore questo pensiero, che nessuno sapeva dov'egli morisse. Dicono che la polizia lo sapesse: ne dubito assai; prove non ce ne sono. Credo che se ne vanti per non parer umiliata della sua ignoranza. Il fatto però è che si cospirava in Isvizzera, e vi si tramava qualche colpo, appunto quando il Mazzini era a Pisa. Il che è anche secondo le regole. Giacchè è nota la prudenza dell'apostolo; il quale ebbe sempre la cura di trovarsi al sicuro. Se si fosse tramata qualche cosa in Pisa, il Mazzini sarebbe morto a Lugano. Infatti, benchè egli parlasse sempre di azione, era però, quanto a sè, l'uomo per eccellenza della macchinazione. Macchinava l'azione — Ma non la faceva — La faceva fare — Era il Crispi di molti Lobbia — Montava la sua macchina: ne teneva il filo da lungi. Se la macchina falliva, ricominciava come il ragno instancabile. E fu anche perciò secondo le regole, che, avendo egli riempite di sue giovani vittime le carceri e i patiboli di ogni paese, egli però sia morto di malattia, vecchio, nel suo letto.

Ed io non so intendere il motivo della rabbia mostrata da Arbib nella sua *Libertà*, perchè i mazziniani di Roma fecero l'improvvisata di far comparire il carro mazziniano circondato da tabelle, che portavano scritto il nome del Barsanti, del Monti, del Tognetti, dell'Orsini, del Vocchieri e delle altre più note vittime delle macchine mazziniane. Odo ancora che il Lanza ne fu molto indispettito; e un giornale annunzia che si sta facendo un'inchiesta o un processo per punire coloro che non seppero prevenire questo, che l'autorità regnante chiama scandalo, o almeno grave sconvenienza. A me parve invece la cosa più conveniente del mondo. Non era egli un trionfo quello? Non si voleva far trionfare Mazzini per Roma? Or bene chi non sa che i trionfatori romani andavano in trionfo, accompagnati dai loro prigionieri più celebri, che poi erano scannati? Al trionfo di Mazzini non potea mancare questa gloria. Mazzini trionfò per Roma con intorno le sue vittime giovanette.

E se taluno dicesse che le vittime, secondo le regole classiche, doveano essere scannate dopo il trionfo, consolatevi che non mancavano neanche quelle. Tutti quei Dini, e quegli Arbibbi, e i loro colleghi, che cosa credete che siano andati a fare nel trionfo mazziniano? Non è egli chiaro che, secondo l'Idèa del grandè apostolo, essi sono tutti destinati ad *caedem*? Ci andavano però di buona voglia, come gente fatata, o fatua che non sa quello che fa.

Ed anche questo è secondo le regole. Giacchè, avendo sempre lavorato d'accordo in vita Mazzini e moderati, pel trionfo di quell'Idèa mazziniana, che per ora non è ancor compiuta, era giusto che anche nel trionfo si vedesse la stessa fratellanza. La questione e il litigio

tra Mazzini e Lanza non fu mai sopra l' Idea , ma sopra il chi dovesse essere il padrone dell' Idea. È come la lite tra Rattazzi e Lanza. Ambedue sono lieti di esser a Roma. Ma Rattazzi è arrabbiato di esserci venuto in grazia di Lanza. E Lanza sarebbe arrabbiato se ci fosse venuto in grazia di Rattazzi. L' Idea mazziniana esige una casa ed un padron di casa. Lanza e Mazzini sono sempre stati d'accordo nel fabbricar la casa: ma disputavano sul chi dovesse poi esserne il padrone. È coincidenza curiosa che il Papa parlasse appunto di questo, mentre Mazzini stava morendo in Pisa. Vi ricorderete di quel discorso papale e della chiara allusione, anzi del racconto che il S. Padre vi fece dell' offerta, fattagli già nel 48, della Presidenza *di non so qual forma di governo*. Il Papa rispose da Papa. « Voglio il mio e non l'altrui: *Vade retro Satana.* » E rispose in modo che, come disse il Papa « chi fece quell' offerta non si è più ardito rifarla un'altra volta. »

Si sa che l'offerta fu poi fatta ad altri; e fu accettata. Si unirono mazziniani e moderati: e la casa fu fabbricata. Il Papa avea capito subito che si voleva il suo concorso ingiusto ad un'opera di distruzione: e che, nelle ruine generali, l' Idea mazziniana comprendeva anche e sopra tutto, quella del Papa stesso. Non capirono questo i moderati. I Dini e gli Arbib si unirono co'repubblicani per far la casa propria coll' idea sottointesa in ciascheduno degli alleati, di comandar poi loro. Ora comandano Dina ed Arbib. Ma sanno che l' Idea mazziniana è di cacciarli di nido. Pure seguirono il Trionfo dell' Idea e di Mazzini: lo seguirono da vittime future con dinanzi agli occhi i nomi scritti delle vittime passate.

Che poi il Crispigni non si sia fatto vedere al ricevimento del busto in Campidoglio, nè con esso nessuno del municipio *qua tale* e, come si dice *ufficialmente*, anche questo è secondo le regole. Anzi qui è dove trionfa squisitamente il più puro sublimato e lambiccato del sistema costituzionale e rappresentativo. Giacchè, secondo le regole costituzionali che sono, come si sa, le sole vere e sode, secondo queste regole savie e profonde, nelle quali brilla tutta la sapienza moderna, se Crispigni non è stato a ricevere Mazzini al Campidoglio, questo è segno chiaro che Roma non ci è stata, e che il busto di Mazzini non è in Campidoglio benchè vi sia. La cosa è tanto chiara che non so come dichiararla. Chi rappresenta Roma senonchè il Municipio e il suo Sindaco? Siccome la Nazione è rappresentata dal Parlamento, in guisa che la Nazione non è *censita* credere, nè fare, nè volere, se non che quello che fanno credono e vogliono i suoi rappresentanti; così la città è rappresentata dal suo Sindaco. Or dov'era egli il Sindaco di Roma mentre la processione era al Campidoglio? Il Sindaco di Roma era a far visita a nome di Roma ad un

Principe ospite. « Sappiamo (dice la dotta *Capitale* del 19 marzo), sappiamo che ieri, mentre la popolazione Romana portava con solennità il busto di Mazzini in Campidoglio, il ff. di Sindaco trovavasi presso il Duca di Nassau, al quale presentò gli omaggi a nome della popolazione di Roma. » Ecco dunque dov'era allora, secondo le vere e sode regole costituzionali, la *popolazione di Roma*: era presso il duca di Nassau. Colà era Roma costituzionalmente parlando, e non al Campidoglio. E chi non vi crede, suo danno; si vede che non è uomo imbevuto delle idee costituzionali; dico *imbevuto*, giacchè queste sono idee che ci si danno a bere.

Jacob Dina ed Eduardo Arbib, uomini eminentemente imbevuti di idee rappresentative, possono dunque salvarsi dalla loro cooperazione in qualità di vittime future al trionfo mazziniano, coll'assicurare che essi, costituzionalmente parlando, erano allora a far visita al duca di Nassau. E se hanno un poco di gratitudine, mi ringrazieranno di questa scusa, che loro suggerisco per ogni buon fine.

Il dispetto poi, con cui i mazziniani videro che, a ricevere il busto del Mazzini in Campidoglio non si presentò nessuno *ufficialmente*, eccetto due che la *Capitale* chiama *spazzini vestiti da guardie municipali*, non si può paragonare che al dispetto con cui il Lanza lesse quei cartelli coi nomi delle vittime, tra le quali il Barsanti fucilato sotto il suo proprio governo. Ed anche questo è secondo le regole. Giacchè costoro si odiano tra loro a morte. Hanno un bell'andare in fratellevole processione, a due a due, dietro il busto trionfale; l'*Idea* li perseguita anche sulla tomba del padre comune; e lo spirito satanico di livore, di dispetto, di rabbia, di invidia vicondevole, erompe da questi cuori ben fatti, tra l'una e l'altra lagrima italiana. I mazziniani con quel trionfo vollero in fondo far dispetto a' regnanti; e i regnanti, col mescolare le loro lagrime a quelle dei reduci, hanno voluto in fondo far dispetto ai non ancora regnanti. Questi sono i suffragi liberaleschi alle anime dei loro morti.

Non avrei creduto mai che in quest'occasione avrei letta, nell'*Italia Nuova*, giornale repubblicano, una pittura dei repubblicani, che mi pare proprio originale e da tramandare ai posteri. La pittura viene da Chieti, ed è inserita nel n° 20 marzo del detto giornale. Chieti è città molto bene ordinata, a quello che pare; giacchè quel corrispondente chietino è costretto a confessare, che non vi si è fatto nulla per Mazzini. Dopo deplorato il caso, il corrispondente parla dei reduci di colà e dice:

« E voi, sedicenti liberali, garibaldini da parate, chiassatori da caffè, voi dove siete? Dove il vostro patriottismo, il vostro prestigio? La vostra voce non arringò pei trivii? E via! cialtroni impudenti che siete! Cessate una volta di occuparvi di politica: il vostro me-

stiere è la partita al bigliardo, al tresette, l'azzimarvi, il prendere a braccetto i *trascinatori di sciabole*, e mostrarvi cascanti nelle vie; la sera è la *passatella* che galvanizza le sfiaccolate fibre per posare alla tarda ora nel letto, ove vi trova il sole levato al meriggio. E quando sonneccianti e spossati tuttora da codesta oscenissima vita voi vi levate, allora spiegazzate un giornale qualunque, ed almanaccate di politica, come tanti Cavour o tanti Bismarck. Siete rodomonti più che i cavalieri della tavola rotonda; ma siete vigliacchi e imbecilli peggio ch'ogni schifoso animale. Voi che vestiste la camicia rossa solo per provare come quel colore vi confacesse; che faceste le campagne negli ospedali, e fuggiste a Mentana; voi, se aveste rossore sul viso, dovrete protestare di far parte di una cittadinanza codarda. Ma voi non l'aveste, nè l'avrete giammai, come lo prova la vostra vita pubblica e privata; ed è perciò che vi rotolate nel fango. Rimanetevi! gli è quello il vostro posto. »

E bisogna notare che questa fiorita gioventù reduce, così bene dipinta dall'arrabbiato corrispondente, tutta questa gioventù sarebbe agli occhi dello stesso corrispondente, una generazione di eroi e di sapienti, solo che avessero fatta una processione per Mazzini. Quella processione avrebbe lavato tutto, e fatta pulizia generale. Or via facciano una processione: e l'*Italia Nuova* li loderà subito, come loda i suoi qui di Roma: tra i quali non dubito che, cercando bene, non se ne troverebbero di molti in quel ritratto chietino potrebbe adattarsi. Ma erano essi in processione? Sì, bastava guardarli in viso per accorgersene subito. La processione li ha lavati, santificati e mitriati eroi.

Al qual proposito non credo di avervi ancora fatto sapere una novità; cioè che qui a Roma sono finite da un pezzo quelle luride processioni notturne con fiaccole di pece, senza croce e senza preti, con cui si accompagnavano spesso al cimitero i morti, di cui la setta, o per amore o per forza, s'impossessava come di roba sua. Erano un vero scandalo, ed un trionfo dell'empietà e dell'incredulità, fatto spesse volte a dispetto della morte cristiana e della contraria volontà della famiglia del povero defunto. Come si fece per impedire questi scandali? Bastò l'ordinare che si facessero di giorno e non di notte. Non se n'è vista più una di queste luride processioni. Perché? Perché di notte i visi e gli abiti di quegli accompagnatori erano invisibili. Ma di giorno, alla luce del sole, pochi di costoro osano mostrarsi. Oltre che erano per lo più artisti poveretti, pagati per quell'accompagnamento, cui molti forse seguivano senza sapere quel che facevano. Costoro di giorno hanno da lavorare: e a pagar loro la giornata ci voleva altra cassa che questa degli aspiranti al regno. Di notte era un altro affare. Ci si potea andare *gratis*, o con piccolo regalo, perché

la giornata del lavoro era finita. Mi dicono che questo savio provvedimento si dee al Municipio; e così si vede che quando si vuole si sa fare. Ma troppo di rado e troppo poco si vuole colà, dove si puote, sulla piramide sociale.

Sapete che la piramide sociale e il regno delle piramidi, citato dal Santo Padre in un suo celebre discorso, hanno fatto fortuna in questi giorni a Roma. Io trovo che la piramide finisce in punta. Il che già si sapeva. Ma tutto stà nell'applicazione. Che cosa fa la punta della piramide? Sta lassù a farsi vedere. Ma non fa nulla. Cioè no; fa qualche cosa: riceve i fulmini. La punta della piramide di Caio Cestio è stata perciò dovuta rifare da Pio IX; la base è sempre quella. Ora però sotto la piramide sociale ci stanno i diavoli, come dice il Papa, e inoltre il petrolio; e io non vorrei essere sulla punta.

L' *Opinione* dei 22 marzo difende, da pari suo, contro il Papa, le piramidi per la punta. Vorrei contentare Iacob Dina, e stabilire nella sua casa privata un governo piramidale. Sarebbe un bello spettacolo: i servitori sarebbero elettori; e Iacob Dina starebbe sulla punta a farsi vedere raccogliere i cacherelli degli uccelli, e raccomandarsi a quelli di sotto. Ma ciò che non va bene nella casa di Dina, capisco benissimo che va a meraviglia nella casa dove Dina serve. Ogni servitore ama di comandare; perciò Dina ama il governo piramidale per tutto, fuorchè in casa sua. Tutte le idee papali sono felici: ma quella del governo delle piramidi, esposta nel discorso alla Parrocchia dei *Fiorentini in Roma*, è felicissima. Sapete che il Papa ora predica ogni domenica alle parrocchie per turno. Il turno della domenica 17 marzo toccò alla parrocchia di *S. Giovanni dei Fiorentini*; e proprio ai *Fiorentini* di Roma toccò udire quella bella parabola. La sapete dai giornali. Iacob Dina se n'è commosso. Si è visto dipinto; non sulla punta ma nella base: e ne ha fatta la ricevuta il 22 marzo con certe sue scuse magre. Sento dire che la *Frusta* ci prepara una bella vignetta. Ci sarà sotto un busto di gesso, col petrolio, colla miccia e cogli altri mezzi morali. Poi verrà il corpo elettorale, base larga. Poi i varii corpi, costituiti secondo la loro importanza, sempre minore (secondo le regole architettoniche) in proporzione dell'alzata della piramide. Poi ci sarà la punta. Iacob Dina non è stato felice in questa sua *ricevuta* della piramide. Si vede che il busto di gesso gli pesa ancora sullo stomaco. Si è spuntato a proposito di quella punta. Se poi anche gli ebrei perdono il senno civile, e fanno delle *ricevute*, senza che nessuno le domandi loro, non so che dire. Si vede che *totus mundus stultizat*, ed anche gli ebrei, come dice benissimo l'ebreo Iacob Dina nel suo articolo sul governo delle piramidi.

Credo che ci vorrà alquanto, prima che questi signori ripiglino il loro sangue freddo dopo il trionfo mazziniano. Erano stati già

sturbati alquanto dal Triduo di S. Pietro. Colà ci andò tutta Roma, insieme con loro. Come andarono alla processione mazziniana per fare a brutto caso bel viso, così andarono a S. Pietro per mostrarsi amici delle loro guarentige. Ma chi li guarentisce dalle preghiere del Triduo? È una *posizione falsa* quella di costoro ai Tridui di S. Pietro e alle processioni mazziniane. Ci stanno come a sedere sopra una punta di piramide. Figuratevi che essi colle loro guarentige sono obbligati a guarentire i Tridui, che si celebrano colla retta intenzione che Dio ci liberi da loro e dalle loro guarentige. Non è posizione falsa questa? È anche più falsa che la presa da loro alla processione mazziniana. Colà andarono per onorare chi vuole cacciar loro di casa, ma però vuole conservare la casa. Laddove ai Tridui nostri che vengono a fare? Guarentiscono, ordinano l'andata e il ritorno delle carrozze, impediscono i tumulti dei loro amici contro i Tridui de' loro nemici. Se è generosità, è troppo grossolana di base; se è politica è troppo sottile di punta. Si vede che è una gente grossa e spuntata. Piramide minata di sotto e fulminata di sopra.

II.

COSE ROMANE

1. Oblazioni degli italiani al Santo Padre — 2. Altra largizione del Santo Padre ai poveri di Burano — 3. Udienza del 3 Marzo al Vaticano; discorso del Papa — 4. Vane dicerie sopra un viaggio a Roma di Mons. Chigi Nunzio Apostolico in Francia — 5. Inaugurazione dell'Ospedale del *Bambino Gesù* pei fanciulli poveri — 6. Triduo solenne a S. Pietro — 7. Parlate del S. Padre ai fedeli di varie parrocchie il 40 ed il 47 marzo — 8. Udienze date dal S. Padre al Granduca ed alla Granduchessa di Baden, ed al Re ed alla Regina di Danimarca — 9. Deputazione di operai Torinesi a Sua Santità, per l'offerta d'un calice — 10. Un'offerta di dieci scudi che la Baviera non vuol più pagare — 11. Udienza di congedo al Sig. d'Arnim già Ministro della Prussia presso la Santa Sede.

1. Da oltre dodici anni i cattolici italiani, benchè spietatamente taglieggiati da un Governo settario, gareggiano con quelli delle altre nazioni nel moltiplicare le loro dimostrazioni di amore filiale e di devozione illimitata verso il Santo Padre. Non paghi di praticare in paese, e talvolta non senza pericolo, le più insigni opere di cristiana pietà, a fin d'impetrare dalla divina giustizia una condegna riparazione delle sacrileghe rapine e delle violenze, commesse dai nemici di Dio e di Santa Chiesa contro i diritti della Sede Apostolica; moltissimi cattolici italiani si privano del necessario, non che del superfluo, per sovvenire con oblazioni spontanee e copiose alle angustie di povertà cui fu ridotto il Vicario di Gesù Cristo. E così Dio fece che Sua Santità abbia, senza punto dipendere dai suoi

spogliatori ed oppressori, quanto gli è d'uopo a mantenere il decoro dell'eccelsa sua dignità ed allo spedito esercizio della suprema autorità sua spirituale in tutta la Chiesa. Laonde, come in Francia tornarono vane le vigliacche soverchierie dei complici del Cavour, i quali, per impedire ogni soccorso al S. Padre, vietavano e scioglievano l'Arciconfraternita di S. Pietro e le Conferenze di S. Vincenzo de'Paoli; così non bastarono a quel medesimo scellerato intento in Italia nè le filippiche dei giornali giudaici, nè le interpellanze dei Deputati al Parlamento subalpino, nè le circolari segrete dei Ministri, nè le vessazioni poliziesche, nè le tranellerie fiscali di certi magistrati senza coscienza. Fin dal 1862 i settarii si ripromettevano che gli italiani, di là a qualche mese, si sarebbero stancati di dare al Papa; ed il Papa continua a riscuotere dagli italiani, nel 1872, tal tributo *spontaneo*, che niun Sovrano nell'auge del potere e della prosperità ottenne mai dai suoi sudditi.

Ognuno sa delle molte e svariate forme, sotto cui giunsero e giungono tuttavia al Santo Padre le oblazioni dei fedeli italiani, quando recate da Deputazioni speciali o da illustri personaggi, e quando trasmesse per mezzo de' Vescovi o dai Direttori dei giornali cattolici. Tra questi ultimi primeggia senza meno l'*Unità Cattolica* di Torino, per la felicità con cui e sa afferrare ogni occasione di avvivare sempre più lo zelo dei devoti, e vede corrispondere al suo invito la generosità delle offerte. Alla sola direzione di codesto benemerito giornale gli italiani spedirono, come *Obolo di S. Pietro*, e fu deposta ai piedi del Santo Padre, fino allo scorcio del 1871, la cospicua somma di Lire 4,053,820. Ogni nuovo atto del S. Padre in bene della Chiesa universale, ogni nuova soverchieria dei conquistatori di Roma, ogni loro violenza contro i diritti del Vicario di Gesù Cristo, vale come titolo a nuove liste di firme e di oblazioni, che ritraggono ad un tempo e l'energia d'una protesta solenne contro quegli attentati, e la costante devozione degli italiani all'immortale Pio IX.

L'*Unità Cattolica*, che pel Giubbileo pontificale avea raccolta, e fatto presentare a Sua Santità, la somma di lire 154,738, avea proposto che ai sussidii temporali si unissero gli spirituali con devote novene ai Beati Umberto, Amedeo, Bonifacio e Margherita di Casa Savoia. Il suo invito fu prontamente secondato, e la mattina del 4 marzo, festa del B. Umberto, una oblazione di oltre a L. 12,000 era deposta ai piedi di Pio IX, come pegno della sincera pietà e dello scopo di tal novena. Con che le offerte spedite dall'*Unità Cattolica*, nei soli primi due mesi di quest'anno, oltrepassano le L. 50,000.

Ci sovviene che per molti e varii titoli i demagoghi della rivoluzione italiana proposero indirizzi, sottoscrizioni ed offerte, mas-

sime per omaggi a certi tali, cui doveasi far credere che, per unanime voto degli italiani, fosse da compiersi l'assassinio del Papa, la conquista armata di Roma e l'oppressione della Chiesa. E si sa che tutte isterilirono; ed i doni, che doveano simboleggiare quei voti *unanimi* di *tutti* gli italiani, si dovettero pagare o coi fondi delle spese segrete per mano del *Comitato nazionale*, o da doviziosi bardi arreticati.

2. Vero è però che tali offerte dei soli italiani non basterebbero a gran pezza per supplire a quel tanto, che i *mezzi morali* adoperati dal Governo di Vittorio Emanuele II nel 1860 e nel 1870 tolsero al Papa. Ma concorrono anche i cattolici d'ogni parte del mondo, e più e meglio quelli che, trovandosi disseminati, sotto la legge ferrea di Governi scismatici od eretici, tra protestanti o miscredenti, meglio sentono il bisogno di veder rispettato, indipendente, sovrano Colui che è il centro dell'unità nella fede e morale cattolica.

V'è tuttavia un motivo di conforto ai cattolici per la perseveranza in questa santa opera, che vuol essere rilevato. Chi soccorre al Papa in queste critiche congiunture, sovviene non a Lui solo, ma alla Chiesa universale; imperocchè l'*Obolo di S. Pietro* per le mani di Pio IX passa a sostentare i Vescovi che, come dal filantropico Governo italiano, così da altri suoi emoli, sono, sotto pretesti di legalità, privati d'ogni rendita. Per le mani di Pio IX l'*Obolo di S. Pietro* va anche a remote province a fornire del necessario i missionarii apostolici, ad erigere o restaurare chiese, a fondare scuole pei fanciulli, a fornire asili pei poveri, spedali pei malati, e monasteri e conventi in cui si formino educatori ed educatrici della gioventù cristiana; e non v'è miseria che, conosciuta da Pio IX, non abbia da lui, mercè dell'*Obolo di S. Pietro*, qualche sollievo. Onde è manifesto che il deporre ai piedi di Pio IX una parte di quel che Dio dona a ciascuno, è un fare appunto quel che usarono i primitivi cristiani, quando ai piedi di S. Pietro lasciavano ogni aver loro. Il dono di Dio va alla Chiesa ed ai poveri.

E sel sanno i poveri di Burano presso Venezia, dei quali abbiamo fatto menzione nel precedente vol. V a pag. 743. Ma ecco un tratto, che basta a scolpire di quale indole sia la carità di Pio IX, descritto dalla *Gazzetta di Venezia*.

• Come ognuno sa, allorquando Pio IX elargì ai poveri di Burano la cospicua somma di lire 10,000, sorse in tutti il pensiero che fosse più opportuno fondare con tale somma alcun che di duraturo, invece d'impiegare quella somma in sussidii temporanei. Fu adunque ideato di attuare colà con quei denari una Casa di lavoro. L'idea fu veramente opportuna, ed il Papa appena ne venne in cogni-

zione, concedette ogni più ampia facoltà di erogare per tale scopo la somma già elargita. Egli non volle però, che, per tale proficuo impiego, rimanessero deluse le speranze di tutte quelle famiglie povere, le quali avevano sperato di ritrarne un momentaneo sollievo al loro miserrimo stato; e con splendida generosità spedì altre 5,000 lire al cardinale Patriarca di Venezia; « delle quali potrà farsi uso nell'acquisto di letti, di vestiario ed altro, ispirandosi nell'erogazione della somma a quanto si ravviserà consentaneo ai bisogni della popolazione povera ». Un tratto sì generoso e paternale, non ha bisogno di commenti. »

3. Colui che con tal tenerezza da padre e munificenza da sovrano provvede ai poverelli d'una isoletta quasi ignorata, non può certamente trasandare le cure dei suoi figliuoli, i poverelli di Roma; e di fatto sappiamo che in Roma quasi ogni giorno si viene a conoscere qualcuno di quegli atti, che meritamente i tribolati dicono essere miracoli della Provvidenza divina, e di cui è strumento Pio IX. Ond'è incredibile quanto cresca l'amore dei romani, del vero popolo della metropoli cattolica, per l'augusto prigioniero del Vaticano. Il poterlo vedere, ed udire la sua voce, è felicità che si contendono i popolani delle varie parrocchie; e Pio IX ad essi concede una parte delle mattinate delle Domeniche, e consolandoli della sua presenza, li istruisce con esortazioni che rammentano le più belle omelie degli antichissimi suoi predecessori.

La Domenica terza di Quaresima, 3 marzo, toccava questa invidiabile ventura ai parrocchiani di S. Andrea delle Fratte e di S. Bernardo alle Terme, preceduti dai loro parrochi. Erano oltre un migliaio, raccolti nella Sala Ducale. Nella *Voce della Verità* n° 52 vennero pubblicati i tratti principali dell'Indirizzo letto a Sua Santità, come nell'*Osservatore Romano*, n° 52, il bellissimo Sonetto della Signorina Contessa Gnoli-Gualandi, e da essa declamato con incomparabile espressione di sentimento. Ricevuta quindi una cospicua somma, come *Obolo di S. Pietro* offerto da codesti parrocchiani, il Santo Padre si levò, e parlò nei termini seguenti, riferiti anche nella *Voce della Verità* n° 52.

« Anche voi siete venuti ad aumentare il conforto del vostro Sovrano, e del Vicario di G. C. Anché voi avete sentito la voce dolente della Chiesa, la quale vedendo i mali, che si moltiplicano, e si moltiplicano per opera di certi suoi figli snaturati, esclama anch'essa (e voi vi unite all'esclamazioni di questa madre pietosa), esclama: *Filios enutrivì et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* Queste persone, che si chiamano cattoliche, e che sono pur quelle, che ricevertero nel fonte battesimale il nobile carattere di cristiani, vale a dire del popolo di Gesù Cristo: queste persone ch'ebbero

scolpito nell'anima loro il carattere della Confermazione, il quale le dichiarò combattenti a favore della Chiesa, ora divenute spergiure, ribelli, adoprano queste armi stesse contro la Chiesa.

« E certo è pur doloroso il vedere come tante anime beneficate da Dio e dalla Chiesa, e da *qualcun altro ancora*, rispondano così malamente ai benefici ricevuti dalla Chiesa e da Dio.

« Ma notai che questo è stato sempre lo stile, che il demonio adoperò, e che Iddio per giusti fini, innanzi ai quali noi dobbiamo piegare umilmente la fronte, ha permesso.

« Avete sentito la spiegazione del Vangelo; avete sentito i miracoli operati da G. C.; e come illuminasse i ciechi e rendesse l'udito ai sordi. Ebbene dopo tanti prodigi, dopo tanti miracoli, il popolo gridava: Questi è veramente il figliuolo di David, è il rigeneratore e l'amante dell'umanità. Coloro che dirigeano il popolo invece gridavano: Costui fa i prodigi per opera del demonio, costui è in lega con Beelzebub!

« Figliuoli cari, e non è quel che succede anche ai giorni nostri? Quest'antitesi, questa contraddizione non è forse quella, che scorgiamo tutto giorno? Voi venite ad onorare il Vicario di G. C.; altri si pregia di disonorarlo, sprezzarlo, avvilirlo. Voi frequentate le chiese, e a' piedi di quegli altari alzando le mani e più che le mani i cuori, domandate a Dio pietà, misericordia, perdono; voi domandate che faccian sosta una volta tanti flagelli, e torni nel suo bell'aspetto a presentarsi fra noi la misericordia di Dio per la mediazione della più bella fra le creature, Maria Santissima. Altri invece imperversano con ogni maniera d'empietà.

« Questo contrasto vi è in tutto. Nella stampa cattolica si leggono e tridui, e novene, e discorsi edificanti; nella stampa non cattolica le relazioni sono relative ai teatri, alle danze, ai bagordi. Il contrasto qual è ai tempi nostri, era ai tempi della Chiesa nascente, in quei momenti stessi, che il divin Fondatore l'erigea per la salute dell'umanità.

« Si potrebbe dire col Poeta pagano che:

pugnant humentia siccis

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

« È un contrasto continuo; però esso giova a far sempre meglio risplendere la vostra fede e il vostro attaccamento alla pietà, alla religione. Oh! conservatevi in questi sentimenti, e non temete, no, non temete degli assalti nemici, perchè Iddio colla sua destra vi proteggerà costantemente. Oh sì! Iddio ci guarda, Iddio ci vede, e vede come gli uomini, almeno una parte degli uomini, hanno per-

duto il senno. Che cosa vogliono presentemente? Eh! lo dirò, lo dirò ad istruzione di tutti i Governi, come chiamano ai giorni nostri, ammodernati. I reggitori degli attuali Governi si sono messi nel mezzo per combattere due forze diverse. Da un lato vogliono combattere la Chiesa, perchè ne temono la preponderanza; dall'altro vogliono combattere gli ultra-rivoluzionarii: Temono la Chiesa; ma temono anche questi. La Chiesa, la combattono coll'indifferenza e col disprezzo; gli ultra-rivoluzionarii, pretendono di combatterli colle baionette e colla forza. Ma senza Dio, senza Dio non si vince! nè vi può esser Governo, che possa regger colla forza brutale, se i popoli non sono educati secondo i principii della pietà, della religione, della giustizia.

« Sì questi sono i sentimenti, che debbono avere i popoli, questi sono i doveri che debbono avere i reggitori dei popoli, e si ricordino come Dio abbia detto: *Per me principes imperant*; si ricordino delle parole di questo giorno nell'Evangelo: *Qui non est mecum, contra me est*. G. C. lo disse chiaro: Chi non è con me, è contro di me. Dunque non ci è altra via; e quei giusti mezzi, coi quali si vorrebbe andar tentennando, sono inutili a porsi in campo. *Qui non est mecum, contra me est*.

« Amo che tutti i Governi sappiano che io ho parlato in questo modo; amo che conoscano che parlo per bene loro.

« Ho diritto di farlo più assai che Natanno a Davide, più assai che Ambrogio a Teodosio; sì ho tutto il diritto di parlare e pel bene loro, e pel bene della società. Pel bene loro, affinchè non sieno sopraffatti da un nemico, che li minaccia ogni giorno; pel bene della società, perchè non sia oppressa con tante false dottrine, con tanti soprusi, con tante gravezze, che sono omai importabili.

« Ah! mio Gesù, io vi prego; alzate la mano a benedir questo popolo, alzate la mano a benedir quelli che sono qui, e quelli che sono assenti; e giacchè oggi meditiamo la guarigione dei ciechi, la guarigione dei muti, deh! mio Dio, guarite certi ciechi, che stanno nel mondo, e fate loro conoscere i pericoli, in cui si trovano, onde tornino a voi. Non sia mai che debbano aspettare un Mosè che li seppellisca nell'onde dell'Eritreo, ma aspettino la misericordia di Dio; si compungano, piangano e vivano.

« Mio Dio, confermate la parola del vostro indegno Vicario, sostenete questa destra omai vecchia (*commozione e pianto*); dategli forza per conservare questo spirito, ed esser costante sino alla fine nell'esercizio del santo suo ministero e de' suoi tremendi doveri. Alzate questa destra, e benedite questo caro popolo, che mi ha ascoltato, benedite anche quello, che si trova fuori del recinto del Vaticano. Benedite tutti quelli che mi benedicono, confortate tutti quelli

che mi confortano, e illuminate tutti quelli che mi contrariano. *Benedictio Dei omnip. etc.* »

È impossibile descrivere la scena che ne seguì. Già la fine del discorso del S. Padre era stata soventi volte interrotta da singulti e da esclamazioni; ma poichè tutti sorsero dalla benedizione ricevuta, scoppiò un altro grido universale, o a dir meglio di tali voci, che sebben diverse, non esprimevano che un solo pensiero; e i lettori indovinano quale. Sì, Pio IX amò ed ama i Romani, ma i Romani riamano anch' essi con eguale affetto il loro Padre e Signore.

Questo affollarsi di popolo d'ogni ordine sociale di Roma nelle sale del Vaticano, ad udirvi tali discorsi del S. Padre, non va punto a sangue di quei leali uomini, che, coi *mezzi morali* dellé bombe e delle baionette, ebbero l'eroismo di conquistare Roma il 20 settembre 1870. Ma che farci? Se i Romani vogliono andare al Vaticano, e sono in tanti ad andarvi, come impedirli? E se, quando essi sono là, piace al Papa di far loro sentire alcune sante verità, si può forse mettere la mordacchia al Papa? Gli *Scribi* dell' *Opinione* e della *Libertà*, ed i *Farisei* della *Perseveranza* si studiano di far credere che loro non ne importa nulla; ed intanto si sfiatano a dire e ripetere che questo li lascia al tutto indifferenti, e solo per purissimo amore del Papa stesso si degnano di dargli frequenti consigli sulla temperanza evangelica, da osservarsi in tali congiunture.

Codesti *liberali-moderati* hanno una idea fissa in capo, cioè che non possa esservi sovrano a modo, se non sia *inviolabile e non responsabile*; ma intendono tal massima in questo senso: cioè che il Sovrano non abbia a pensare col suo cervello, e molto meno da parlare con la sua bocca, ma unicamente col cervello e per bocca dei suoi consiglieri *risponsabili*. Laonde non sanno darsi pace, che quel sommo fra i Sovrani, che è il Pontefice, debba proprio parlare come egli pensa, e malgrado di ciò la sua persona resti inviolabile, e debba rispettarsi la sua parola. Lo vorrebbero *inviolabile e non responsabile*, com'era, per esempio, il Re Ottone I di Grecia!

E sarebbe certamente un meraviglioso spettacolo quello d'un Papa, il quale, al cospetto d'un Sacro Collegio composto di quegli elementi che veggonsi sugli scanni dell' aula di Montecitorio, sedesse in trono, circondato da un Consiglio di Ministri *risponsabili*, formato, per esempio, dell' ex-prevosto Robecchi, dell' ex-parroco Mongini, dell' ex-prete deputato Asproni, dell' ex-prete deputato Ercole, ed altri simili dottissimi e valentissimi e morigeratissimi ecclesiastici; e quivi, ricevendo dalle mani del presidente ex-prete Generale e Deputato Sirtori un piego, di cui si aprissero allora allora i suggelli, non avesse a far altro che, in certe solenni circostanze, leggere più o meno correttamente un discorso compilato dai Signori *risponsabili* soprad-

detti! Questo sarebbe per costoro, l'ideale d'un moderato Governo della Chiesa di Gesù Cristo!

Ma così non la pensa il Papa, e vuole parlare de sè, anche non consigliandosi con altri che collo Spirito di Dio che l'assiste! I signori *liberali*, che tanto scrissero, e dissero, e fecero, e patirono (dicon essi) per conquistare tutte le possibili libertà, vorrebbero forse negare poi al Papa perfìn quella di parlare? Tale sembra, per altro, essere la pretensione di cotesti signori, poichè mostrano tanto dispetto ed anche stupore che il Papa usi della sua libertà, e si picchiano il petto e dicono il *mea culpa*, per avergliela permessa con le famigerate *guarentige*!

Infatti la *Riforma*, n. 67 del 7 marzo, parlando del soprarri-finito discorso del Papa, confessò che « non si può a meno di chiamarlo bello »; notando però che « senza dubbio basta a tirar d'inganno molti, a proposito della sospirata conciliazione e delle famose *guarentige* »; e, recitatine alcuni brani, conchiuse con queste parole: « Sembra che Pio IX non balbetti, ed esponga con grande chiarezza qual sia il suo pensiero, e come apprezzi le *guarentige* di cui, a viva forza, a dispetto del buon senso e di avveduta politica, si è voluto circondarlo. » Questo, se noi intendiamo punto nulla il nostro volgare, vuol dire che mal si fece a sancire con legge la libertà di parola pel Papa, e che si dovea dichiarare, al contrario, come egli fosse in tutto soggetto alle leggi civili del nuovo Regno, nè più nè meno che qualsiasi umile pievanello di campagna, o sagrestanello del curato. Viva la schiettezza della *Riforma*! Sa molto di cinismo; ma noi la preferiamo alla *lealtà* dei Lanza e dei Visconti-Venosta, che dal 18 al 25 agosto 1870 si sfiavano in giurare, che mai non userebbero contro Roma se non i *mezzi morali*, ed intanto apprestavano i cannoni e le baionette, ed un mese dopo si presentavano alle porte di Roma con 50,000 soldati e 120 pezzi d'artiglieria, pronti a macellare eroicamente i 6,000 difensori del Papa, dove, come già essi prevedevano, Sua Santità non avesse ordinato ai suoi difensori di lasciar solamente aprire la breccia, e poi cessare da ogni anche mitissima resistenza. Quanto ad onestà, gli uni valgono gli altri; ma almeno i Mazziniani e Garibaldini operano e parlano da nemici palesi; mentre i *moderati* hanno Giuda per tipo, e quando gittano le braccia al collo per dare un bacio, tengono colla destra il pugnale da conficcar nelle reni all'*amico*; e se dicono *Ave Rex*, accompagnano il beffardo inchino con uno schiaffo.

4. Tre giorni dopo che il Papa avea così ben qualificato la presente condizione di cose ed i procedimenti dei Governi ammodernati, giungeva a Roma S. E. Rma Mons. Flavio dei principi Chigi, Nunzio apostolico presso il Governo francese. Tanto bastò

perchè certi politici scoprirono le più maravigliose novelle da infarcirne i loro giornali. Il Chigi Nunzio andava da Parigi a Roma, pochi giorni dopo che il sig. Thiers avea nominato Ministro plenipotenziario di Francia a Roma, presso Vittorio Emanuele II, un tale Fournier, già incaricato d'affari di Francia alla Corte di Stockolm; dunque era evidente una rottura tra il Governo francese e la Santa Sede; dunque era accertato il richiamo da Roma del Sig. d'Harcourt; dunque non potea più dubitarsi della imminente abolizione d'un doppio corpo diplomatico a Roma! — Niente affatto! gridavano altri. È vero che dispiacque al Vaticano la nomina di un Ministro francese, presso il Governo italiano, con residenza a Roma; ma il Vaticano la sa lunga, e non se ne dà per inteso, affine di non dare l'appiglio, che a Parigi forse si desidera, pel richiamo del d'Harcourt; e se il Nunzio andò da Parigi a Roma, sotto pretesto di visitare suo fratello ammalato, in realtà avea incarico di portare personalmente al Papa, ed all'Emo Antonelli, il segreto dei disegni prestabiliti dal partito cattolico in Francia! — Che partito cattolico! ripigliavano altri; il Nunzio sa quanto noi, e lo sa anche il Papa, che la questione del potere temporale è già risolta irrevocabilmente anche in Francia; che il Governo francese non moverà, nè potrà muovere un dito per la Roma papale; e che oggimai non esiste più *quistione romana*, fuorchè nelle teste dei fanatici legitimisti, che sono un pugno di matti da non contarsi. Il vero si è che il Nunzio andò a Roma per non restare a Parigi a pigliare schiaffi, senza necessità, come senza speranza di poter fare qualche cosa per la Curia papale. Lo faranno cardinale, e così da noi si canterà il *Deprofundis* alla teocrazia pretina.

Queste ed altre cotali fantasticherie politiche aveano il loro più saldo fondamento nel desiderio di codesti Signori, di vedere il Papa, come stremato di difesa e spogliato degli Stati, così ancora derelitto, e privo di quell'ultimo raggio dell'esterna maestà regia, che viene dal lustro d'un Corpo diplomatico, accreditato dalle varie Potenze. La cagione dell'andata di Mons. Chigi a Roma era troppo più vera, che le sognate dai giornalisti dei conquistatori di Roma; era la malattia mortale del principe D. Giovanni Chigi; il quale di fatto dovette soccombere, pochi giorni dopo avuta la consolazione di rivedere l'amatissimo fratello. Il Nunzio, che era stato ricevuto a udienza del Santo Padre la mattina del 7 marzo, confortato il morente a quel passo tremendo che è la morte, assistette ai suoi funerali, e, provveduto ad altri affari di famiglia, ripartì il 18 marzo alla volta di Parigi. I nemici della Santa Sede, vedendo dileguarsi le loro insane speranze d'una rottura diplomatica tra questa e la Francia, si consolarono con la certezza del pronto arrivo, tanto desiderato, del Si-

gnor Fournier a Roma, dove occuperebbe il posto, a cui era stato nominato il Sig. Goulard, che dopo più mesi d'indugio a recarvisi preferì la carica di Ministro responsabile presso il Thiers, all'altra di plenipotenziario presso il Re Vittorio Emanuele II a Roma.

5. Di quei giorni, che così si fantasticava dai liberali padroni di Roma circa un fatto tanto semplice, in Roma avvenivano due altri fatti, che, per diversi rispetti, mostrano quanto vigoreggiano in cuore ai Romani la pietà verace verso Dio, la devozione alla Santa Sede, e la carità verso i poverelli.

La mattina dell'8 marzo inauguravasi uno spedale, appropriato a raccogliervi e curarvi i fanciulli infermi del povero, a fine di sottrarli a quella infezione, cui vanno esposti nell'essere ricettati agli Spedali comuni. A provvedere con ogni cura all'assistenza speciale di quei parvoli innocenti, volse il pensiero S. E. la signora Duchessa Salviati, e fin dal 1869 determinò di promuovere la fondazione di un Istituto a prò di essi, intitolandolo *Ospedale del Bambin Gesù*. Quello che fece la magnanima e piissima principessa, coadiuvata in ciò prontamente e con generosità dal patriziato romano; come si riuscì perciò ad erigere un ampio, arioso, elegante edificio, fornito a dovizia di quanto richiedesi a curarvi separatamente 32 infermi di ambo i sessi; come fu provveduto alla loro assistenza materiale e spirituale, ed eziandio alle esigenze delle malattie contagiose, per guisa da soddisfare pienamente al pio intento dell'egregia principessa Fitz-James duchessa Salviati e delle sue cooperatrici: tutto è narrato molto bene nell'*Osservatore Romano* n° 55 dell'8 marzo; e giova sperare che, come tutto è mirabilmente disposto, perchè l'*Ospedale del Bambino Gesù* sia un vero beneficio cristiano pei poveri di Roma, così la Divina Provvidenza ne terrà lontana la mano rapace e distruggitrice della filantropia massonica e della ingerenza municipale.

6. Lo stesso giorno 8 incominciava a S. Pietro in Vaticano, per cura della *Società primaria promotrice delle buone opere*, e del Rmo Capitolo della Basilica vaticana, un divoto Triduo, con cui il popolo rispondeva al desiderio manifestato dal S. Padre, che per tal modo, e si facesse solenne protestazione di fede cattolica, e si riparasse alle sacrileghe profanazioni di cui Roma è pur troppo teatro, dacchè vi regna la licenza dell'*ordine morale ristaurato* coi mezzi che tutti sanno; e notantemente si contraponesse la preghiera e l'attestato della incrollabile fede popolare agli assalti, onde recentemente l'eresia empia e stolida si era studiata di abbattere la base dell'unità cattolica, negando ai Papi la successione a S. Pietro, di cui negavano la dimora in Roma.

Malgrado che il tempo fosse rotto a piogge quasi continue e fitte, all'ora posta l'immensa Basilica era affollata di popolo divoto;

che, prostrato nelle ginocchia, ad alta voce pregava coi sacerdoti, da cui celebravasi il sacro rito all'altare della Cattedra. La domenica 10 marzo, ultimo giorno del Triduo, la moltitudine fu veramente straordinaria, e quale negli anni che precedettero la caduta della metropoli del cattolicesimo in potere dei settarii educati dal Mazzini, vedesi ivi raccolta per le solennità Pasquali. Il Governo ed il Municipio dovettero con straordinarii provvedimenti assicurare il buon ordine, per la sfilata della interminabile fila di carrozze, molte delle quali di livrea e nobilissime, che andavano e venivano tra il centro di Roma e la Basilica. La sfilata di esse il terzo giorno durò circa un'ora; essendo di qua e di là l'ampia via di Borgo fino a Castel S. Angelo stipata di pedoni; che quieti e pur giubilanti mostravano quanta fosse la loro gioia d'aver potuto così manifestare al cospetto del mondo, come essi sono solleciti di secondare ogni desiderio del Papa.

Alla funzione pel 3° giorno del Triduo assistevano circa 200 membri della mentovata *Società primaria*, con torchietto acceso, e distribuiti nelle loro rispettive sezioni; ammirandosi da ognuno la verace fratellanza cristiana, onde aveasi spettacolo, mentre accanto al principe incedeva l'onesto merciaio ed il pio popolano, gareggiando tra loro soltanto nella compostezza e nella modestia, ed in atteggiamento di chi sa che innanzi a Dio tutte le anime sono egualmente preziose, ed il resto delle cose di quaggiù è nulla.

7. La mattina di quello stesso giorno 10 marzo, quarta domenica di quaresima, si erano raccolti, nelle vastissime sale Regia e Ducale al Vaticano, i parrocchiani di S. Maria del Popolo, di S. Rocco, e di S. Giacomo in Augusta; ed appunto perchè tre mila biglietti distribuiti non erano bastati al numero dei troppi più che erano bramosi di intervenire a quella udienza, si dovette stivare quella straordinaria moltitudine in quelle due Sale. Al primo apparire di Pio IX, fu un grido altissimo di tutti: *Viva il nostro S. Padre! Viva il nostro Pontefice e Re! Viva il Vicario di Gesù Cristo!* Letto quindi il bellissimo indirizzo, pubblicato nel *Divin Salvatore* n. 47 p. 748-49; il Santo Padre si compiacque ascoltare una soave poesia, recitata da una graziosa fanciullina Ersilia Bencivenga, e gli affettuosissimi versi declamati dalla signora Maria Anderlini con tale espressione, che non v'ebbe ciglio che rimanesse asciutto. Poi levossi il Santo Padre, e parlò nei termini seguenti, come leggesi nella *Voce della Verità* n° 58 del 12-marzo.

Ecco un nuovo conforto, che Iddio manda al suo Vicario, onde meglio possa sostenere ciò che egli stesso permette, e abbia nuova forza, nuovo vigore al braccio e alla mente, per resistere contro l'opposizione degli empj e contro le battaglie dell'inferno. Va bene; Serie VIII, vol. VI, fasc. 523. 8 29 marzo 1872.

avete anche voi in questo giorno citato ciò che la Chiesa ci propone a istruzione nostra nel S. Vangelo: il miracolo cioè della moltiplicazione dei pani, fatta, come sapete, da Nostro Signore Gesù Cristo. I pani e i pesci si moltiplicarono nelle mani di Gesù Cristo a modo da satollare cinquemila persone e riempire dodici sporte da darsi ai dodici Apostoli. E Dio volle che di nuovo si moltiplicassero nelle mani degli Apostoli per satollarne le turbe fameliche, che per amor suo lo seguivano, dimentiche perfino del cibo, e stanche pel lungo viaggio.

« Questa circostanza particolare mi ricorda i primi giorni del mio pontificato. Le turbe venivano ad onorare il Papa, ad ossequiarlo, a tributargli l'affetto loro con espansione di cuore. Ma, ohimè! erano turbe, non come quelle del descritto passo dell'Evangelo, educate alla fede, non corrotte nei costumi. Molti venivano, io ne sono ben persuaso, venivano di buona fede. Ma fin d'allora, dai più profondi abissi dell'inferno, fin d'allora si studiò la maniera di capovolgere il mondo. E mentre queste processioni moltiplicavano di troppo, e mentre da me s'inculcava, si comandava, si voleva che tutti ritornassero alla fine alle proprie occupazioni domestiche, il motto d'ordine dell'inferno era questo: AGITATEVI ED AGITATE SEMPRE, perchè nel torbido potremo ottenere il nostro intento.

« Quell'agitazione fu dunque il principio di tutti i mali; e le tristi e false promesse, che gli agitatori davano di nascosto, erano diverse dai fatti, che meditavano nella mente. Era il 1848 (*movimento*) quando in questo stesso palazzo a me, venutovi dal Quirinale per celebrare i giorni della Settimana Maggiore, in una sera vennero avanti alcuni, che formavano una tal Commissione, e che dissero essere mandati da Tizio e da Caio, che non giova qui di nominare. Questi offrirono al Papa la presidenza di non so qual forma di Governo italiano; ma naturalmente in quella stessa sera, in quello stesso momento, rispose il Papa che il suo diritto era di conservare quello, che Dio gli aveva dato, non già di ledere gli altrui diritti; non di violare i principii della giustizia; il Pontefice non autorizza il furto, nè la usurpazione. Ognuno partì: era inutile di ripetere la domanda (*Movimento*).

« Ma torniamo agli Apostoli. Questi dopo essere stati spettatori del miracolo operato, dopo avere distribuito alle turbe i pani moltiplicati, ebbero ordine di licenziare le turbe. E così Gesù Cristo ebbe potuto mandare ciascuno alla propria città, al proprio castello, alla propria casa; e senza dubbio qui Cristo fu obbedito: ma non così il suo Vicario.

« Andarono dunque anche gli Apostoli sulla sponda del mare, e salirono la barca. Ma la notte calava, e dopo poco tempo sorse un

vento furioso, talchè gli Apostoli sudavano e faticavano per condurre il piccolo naviglio alla pesca; e mentre stavano sudando per la fatica, e trepidando per il pericolo, videro sul mare Gesù Cristo.

« Vedendo Gesù Cristo da lontano sulle acque, temerono, credendolo un fantasma. Ma S. Pietro, con la fede che gli era solita, disse: Se tu sei il Maestro, comandami di venire, e io scenderò nel mare. — Sì, vieni pure, rispose Gesù Cristo. E S. Pietro con quello slancio che sempre lo distingueva da tutti, si gittò nelle onde, e camminando sull' infido elemento sentì mancarsi il piede. Allora rivolto a Gesù Cristo, gridò: — Salvatemi, o Maestro, che mi perdo! — E quello amorosamente prendendolo per la mano: *Modicae fidei*, gli disse, *quare dubitasti?* Non temere, non dubitare, sarai salvo dalle onde.

« Anche noi stiamo camminando sopra un mare infido; i nostri piedi si affondano; poichè qui non sono gli aquiloni che soffiano, soffiano i venti infernali che tentano sommergere il Vicario di Gesù Cristo non solo, ma i cattolici di tutto il mondo; e vorrebbero sommergerli nel profondo del mare. Ma intanto è qui dove dobbiamo tener fermo; e rivolti a Gesù Cristo gridare: *Domine, salva nos, perimus. Signore salvateci!* Le vostre voci si sentano sotto le volte dei templi e nelle mura domestiche, quando dite a Dio: *Salva nos.*

« Qua siamo investiti dai venti infernali: qui si tenta di corrompere la gioventù con falsa istruzione: qua si profanano le chiese, qua s'insultano i ministri di Dio, qua insomma si tenta di distruggere la Chiesa di Gesù Cristo. E perciò rivolgiamoci al Signore, e gridiamogli: *Salva nos, perimus.*

« E con tutta questa guerra così accanita, che dura da diciotto mesi, si ha il coraggio di dire, come ho letto poco fa, che tutto è tranquillo, tutto è pace, e che le due Potestà in Roma camminano d'accordo! No, è falso. Niuno accordo: falso in ogni maniera! Questo è aggiungere all'oltraggio la burla!!!

« Io lascio il mio dire, perchè temo di esser troppo lungo... Ma non vi lascio partire senza la benedizione. Io mi volgo a Gesù Cristo in questi giorni di Quaresima, e lo incontro per le vie del Calvario con la Croce sulle spalle, e lo invito a riguardarvi misericordioso, dicendogli: O mio Gesù con la Croce sulle spalle, scolpite in noi, come alla Veronica, il vostro volto; scolpitelo, non coll'immagine sensibile, chè non ne siamo degni; ma nei nostri cuori, onde ritemprati con la vostra grazia possiamo dalla fonte della fortezza prendere vigore per combattere le battaglie dell'inferno.

« Vi raccomando anche quelli che ingiustamente ci reggono (*fremite ed approvazione*). Dico di loro: vogliono reggerci, vogliono essere governo, e non sanno tenere in mano le bilance della giu-

stizia. Vogliono governare e non puniscono il vizio, anzi lo esaltano, mentre deprimono la virtù e la fede.

« Oh mio Gesù! come benediceste quelle donne, che vi accompagnavano, benedite questa turba che qui mi fa corona, e che vi loda, e che vi ama, e che desidera ardentemente la vostra santa benedizione. Benediteli nelle sostanze, onde possano essere bastanti alla vita. Benediteli più che mai nell'anima, perchè conservino come tesoro prezioso la grazia vostra. Benedite le loro famiglie; e questa benedizione si estenda su tutta la città capitale dell'orbe cattolico; oggi ridotta in uno stato così compassionevole. Benedite tutti i milioni di cattolici del mondo, i quali da per tutto si uniscono per pregarvi, che cessi il flagello e torni un'altra volta la pace, la tranquillità, la concordia. — *Benedictio Dei omnipotentis*, ecc. »

Le verità toccate con supremo magistero dal Santo Padre, in questo suo discorso, aveano trafitto sul vivo certi personaggi, cui servono di piedestallo, nel tempio della gloria la menzogna, la perfidia e la violenza, come basi d'un monumento gittato sull'arena mobile del deserto. Ma troppo più dovettero quegli onesti e leali *galantuomini* sentire l'orrore dei proprii misfatti, se ebbero qualche notizia di ciò che disse il Santo Padre, il 17 marzo, ai parrocchiani di S. Giovanni de' Fiorentini, che in numero di circa mille furono ammessi alla sua udienza nella sala Ducale.

Dopo il bellissimo indirizzo riferito nel *Divin Salvatore* n° 49, pag. 778-79, e le poesie recitate con sommo affetto dalla signorina Giuditta Andreucci, e dalla fanciullina Amalia De Bernardini, il S. Padre, come leggesi nell' *Osservatore Romano*, n° 64 del 19 marzo, parlò presso a poco nei termini seguenti.

« Questa molteplicità di esterne osservanze ed affetto filiale, provano evidentemente in mille maniere, quanto uniforme sia in Roma il sentimento di riverenza, il sentimento di affetto, il sentimento di amore verso la S. Sede. Io ne ho troppe prove e per la vostra frequenza in questo luogo e per la frequenza alle chiese, dove riunito il popolo ha fatto echeggiare le volte di quei sacri templi, ed ha cercato innalzare le sue voci al cielo per implorare mercè da Dio in tanta desolazione.

« Tutto questo è una prova solenne della uniformità dei vostri voleri, è la condanna di un tal *Plebiscito*, che non val nulla, e che bisogna avere una semplicità fanciullesca per crederlo libero e leale da prestarvi fede.

« Gli stessi applausi che in Italia si fanno ai diversi Vescovi, che novamente prendono possesso delle loro diocesi e si consacrano alla santificazione del gregge, sono un'altra prova evidente, che questo popolo grida volentieri una voce, che io qui non ripeterò, ma che

prova sempre più l'unità del sentimento italiano per la conservazione dei diritti di questa Santa Sede.

« Oh! se fosse qui vivo presente un tale italiano, che manifestò sentimenti molto lodevoli in altri tempi, cioè quando la rivoluzione prese possesso d'una parte dell'Italia meridionale! Allora si accorsero gl'italiani che il cambiamento fatto era funesto e intollerabile per loro; e i lamenti e la indignazione si generalizzarono per modo, che questo italiano (noto in Italia, noto fuori d'Italia, noto per la parte che prese nei primi moti rivoluzionarii e con l'opera e con lo scritto e con la parola, noto perchè Ministro del regno di Piemonte insieme con l'amico Cavour, e ora tutti e due camminano nelle vie dell'eternità) questo italiano scrisse allora, non venir a prendere possesso dei popoli con le armi, ma con l'amore. — Noi vogliamo i cuori, egli diceva; se questa parte d'Italia non ci vuole, se ne stia come crede: non la vogliamo per forza. — Queste parole, benchè dette in circostanza solenne, pure rimasero lettera morta, e morta sarebbe se anche in questi momenti la ripetesse.

« Ciò non ostante, non volendo costoro lasciare quello che han tolto, si gloriano con dire, che fra i grandi vantaggi recentemente arrecati ai popoli da questo movimento sociale, uno dei più grandi è la libertà che ci hanno concesso (*movimento*). Menzogna! menzogna! perchè questa libertà fu per loro e per noi una vera schiavitù. Gesù Cristo parlando ai Pontefici, ai Farisei e agli Scribi, diceva: — Se volete esser liberi, ascoltate le verità che vi annunzio, mettetele in pratica, e sarete liberi; altrimenti sarete schiavi. Allora si rivolsero a Gesù Cristo, e con arroganza tutta propria di quella gente, risposero: — Noi siamo figli di Abramo! noi non abbiamo mai servito a nessuno. — No, riprese Gesù Cristo: Voi siete schiavi del peccato, servite al peccato e siete incatenati dal peccato.

« Così potremmo rispondere ai giorni nostri. Che cosa sono certi Governi? Sono come una piramide, sulla cui vetta sta uno dipendente da un Consiglio che lo domina; il Consiglio non è padrone di sè, ma dipende da una Assemblea che lo minaccia; l'Assemblea non è padrona di sè, che deve rispondere a mille demonii, che l'hanno scelta e la spingono nella iniquità; e tutti insieme, o almeno la maggior parte di essi, sono servi, sono schiavi, sono figli del peccato. L'Angelo di Dio li perseguita: *Angelus Domini persequens*, e con la spada sguainata minaccia coloro che fanno mostra di esser sicuri del fatto loro. Ma giorno verrà, quando quest'Angelo sterminatore farà conoscere la giustizia di Dio, e gli effetti delle sue misericordie.

« È vero che per ritornare a questo punto, sarebbe necessario che la Religione, i suoi ministri e la Fede prendessero novamente possesso della Società. Ma costoro dicono (e l'ho letto l'altro giorno)

che le due potestà debbono essere fra loro separate, non essere desiderabile che i due poteri siano fra loro uniti; e vogliono rimanere costanti nella loro perfida situazione, lasciando che gli aiuti della Chiesa si allontanino da loro. E perciò si verifica quello che G. C. dice nel Vangelo di questa mattina: *Ex Deo non estis, propterea me non auditis*; non siete di Dio e perciò i miei discorsi, le mie dottrine non le ascoltate.

« Ah, figli cari, apriamo le orecchie nostre alle dottrine di G. C. se vogliamo aver pace: alziamo a G. C. i nostri pensieri, i nostri desiderii, le nostre voci, i nostri palpiti, per potere ascoltare il Dio della verità, il Dio dell'amore. Parli esso, e noi saremo tutti contenti. Preghiamolo per noi, preghiamolo pei nostri nemici, come egli pregava pendente là sulla cima del Golgota, prima di consegnare l'anima divina nelle mani dell'Eterno suo Padre: *Pater, dimitte illis non enim sciunt quid faciunt*. Noi dunque preghiamo anche pei nostri nemici; ma nel tempo stesso diciamo: *ut inimicos sanctae Ecclesiae humiliare digneris*. (E qui tutti risposero: *Te rogamus audi nos*.) Sono nemici questi che non si convertono, se non nelle umiliazioni: preghiamo dunque Dio che la mandi questa umiliazione, e che ascolti la nostra preghiera. *Audi nos! ut inimicos Sanctae Ecclesiae humiliare digneris*. (Tutti gli astanti esclamano: *te rogamus audi nos*).

« Dopo questo, partite di qui coi sentimenti di carità verso i nemici, sì; ma coi sentimenti fermi di non secondarne mai le prave voglie, coi sentimenti fermi di raccomandarli a Dio affinché gli umilii, e sorgano poi dal baratro in cui si sono gettati; e se non vorranno, la giustizia eterna gli aspetta. Intanto, anime care, raccomandiamo noi stessi, raccomandiamo il Clero, raccomandiamo il popolo, affinché si rendano meritevoli delle celesti benedizioni coll'esemplarità della vita, colla santità dei costumi, colla costanza nell'esercizio pratico della fede. - Benedite, mio Dio, questo popolo che qui mi fa corona; confermate i sentimenti del vostro indegno Vicario, affinché questo popolo presente, il popolo di Roma, il popolo d'Italia possa eseguire con esattezza i santi consigli che gli si somministrano, santificare se stesso, santificare gli altri, vivere nel santo vostro timore, e vedere la conversione finalmente dei nostri nemici. Con questi sensi vi lascio, e vi benedico. *Benedictio Dei ecc.* »

La descrizione di quel che sono e valgono i Governi rappresentativi ammodernati, i Governi a piramide, non potea esser nè più verace nè più calzante. Quei mille demonii, che reggono certe assemblee, sostegno alla loro volta di certi risponsabili, per un apice che non dee risponder di nulla, diedero una graffiata per ciascuno a chi dee parlare per loro, cioè ai giornali cortigiani tirati dal Ghetto;

ed il giudeo Arbib ed il giudeo Dina si sentirono scottati sul vivo. Infatti, per tacere di quel che disse il servitore di livrea bassa, l'*Opinione* del 20 marzo die'sfogo alla sua bile dicendo, che cotesto era « più un discorso politico che un'omelia. » Piacerebbe molto ai padroni di Roma che il Papa facesse solo qualche omelia intorno alla morte, al giudizio, all'inferno, al paradiso; e lo lascerebbero parlare. Ma che egli dica la verità, di cui è maestro supremo, intorno alle cose politiche, le quali pure sono una appartenenza della morale, la cui sola norma verace è nel Vangelo, e di cui è legittimo e sommo banditore il Pontefice; questo non si può tollerare da codesti eterni banditori di libertà di coscienza e di religione.

Onde l'*Opinione*, n° 80, disse con istentato ghigno di sarcasmo: « Il Sommo Pontefice ha voluto avvertire il mondo, perchè crediamo che le *sue* parole siano calcolate appunto per passare al disopra della testa di quelle innocenti creature, che i singoli Curati menano con predisposta vicenda a visitare il Santo Padre, e spandersi sulla terra per ammaestrare le genti: ha voluto avvertire, diciamo; a non fidarsi dei Governi così detti liberali, perchè non possono dare la libertà che promettono. »

Questo leggiere scarico di bile non era bastato a *disoppilare* il fegato del giudeo Dina; e le die' ampio sfogo il venerdì 22 marzo, nell'*Opinione* n° 82, con un articolone magistrale, tutto a suste e puntelli pel *Governo a piramide*, la cui incastellatura il Papa avea messa così a nudo e mostrata per quel che vale. Volle pertanto far vedere con molto studio di fantasmagoria, che la punta della piramide, benchè sembri proprio non fare nulla, fa moltissimo, anzi tutto; e che i mille *demonii* che ne costituiscono la base, sono una *pasta di zucchero*; e tutta la dimostrazione fu avvivata da quanto potea avere di fiele nella vescichetta biliare. Buon pro faccia al giudeo cortigiano! Intanto la parola del Papa è udita, ed il fisco non ci può nulla! Ci sono sì o no le famose *guarentige*?

8. La mattina del 18 marzo il Santo Padre ricevette colle formalità di uso, in udienza privata, il Granduca e la Granduchessa di Baden. Dopo l'udienza le LL. AA. si sono recate a visitare l'Emo Cardinale Antonelli, da cui furono accolte cogli onori dovuti all'alto loro grado. La mattina del 14 marzo il Granduca, giunto due giorni innanzi a Roma, richiesto dell'ora in cui avrebbe potuto ricever la visita del ff. di Sindaco, Grispigni, avea risposto che volea egli stesso essere il primo a fare questo atto di cortesia verso il Municipio di Roma; e di fatto andò poco dopo al Campidoglio, e nel pedagogo Grispigni inchinò la maestà di Roma moderna.

La sera del 16 marzo giunsero in Roma il Re e la Regina di Danimarca, in istrettissimo *incognito*. Assisterono il 17 all'apo-

teosi del Mazzini, in cui si personificò l'ideale della rivoluzione preparata colle congiure, col pugnale, colle bombe dell'Orsini e col regicidio. Non si sa bene se le LL. MM. visitassero gli ospiti del palazzo apostolico pontificio del Quirinale; ma certo è che un diario democratico smentì ricisamente un giornale cortigiano, il quale avea spacciato che gli augusti viaggiatori aveano già adempito a tale atto di cortesia, prima di condursi al Vaticano.

L'*Osservatore Romano*, n° 65 del 21 maggio, pubblicò che la mattina del giorno precedente, le LL. MM. il Re e la Regina di Danimarca, con i due loro figli, e col rispettivo seguito eransi recate al Vaticano, per essere ricevute all'udienza dal Santo Padre Pio IX. Accolti cogli onori dovuti al loro grado, in quanto le presenti congiunture ciò permettono alla Corte pontificia, gli augusti personaggi rimasero a colloquio con Sua Santità circa tre quarti d'ora; quindi il Santo Padre si degnò ammettere alla sua presenza anche le persone del loro seguito. Dopo l'udienza sovrana, le LL. MM. col proprio corteggio si recarono a complimentare l'Emo Card. Antonelli, da cui furono parimente ricevute con tutte le formalità di uso in simili circostanze.

9. Un'altra accoglienza fu fatta al Vaticano, e cordialissima e paterna, ad una eletta deputazione di operai torinesi, che con bellissimo indirizzo esprimevano a Sua Santità lo scopo della loro associazione, ed in pegno dei loro sensi, degni di veri cattolici, gli offerivano un prezioso calice, come a compenso di quello che gli era dovuto ma rifiutato dal Governo subalpino, con flagrante violazione di sacri trattati, posti sotto la giurata fede di cristiano e di Re.

Ricevuti a udienza dal S. Padre la mattina del 18 marzo quei buoni operai rimasero inteneriti della amorevolezza e benignità di cui ebbero le più care dimostrazioni dal Vicario di Gesù Cristo; il quale non solo si intrattenne buona pezza con loro, ed ascoltò le domande, e benedisse le famiglie, e ragionò della Vergine SS. della Consolata, conducendoli nella propria camera a vederne una divota pittura; ma spinse la bontà fino a concedere loro il favore insigne ed invidiato di potere tutti, la mattina del 19 marzo, festa di S. Giuseppe, ricevere dalle mani del Vicario di Gesù Cristo la S. Comunione.

Verrà tempo in cui i Potentati ed i Governi vigliacchi, che colla perfidia, col tradimento e colla violenza oppressero la Santa Sede, vedranno riparare dai popoli le loro nequizie, e rinnovare quel prodigio, che dall'Europa imbarbarita per le turpitudini bizantine e devastata dalle invasioni barbariche, trasse l'Europa cristiana sotto lo scettro pacifico del Servo dei Servi di Dio. I Governi massonici rinnegano Dio; e Dio si servirà dei popoli per istritolare codesti Governi, e ricostituire la società cristiana.

10. Il Santo Padre, come avranno rilevato tutto da sè i nostri lettori, nei suoi sapientissimi discorsi fa spesso l'elegio della pietà, del coraggio, della generosità insigne, onde i veri cattolici, benchè abbandonati o traditi dai loro Governi, si adoperano per tutelare le ragioni della Chiesa e della Santa Sede, mantenendo, quanto è da sè, inviolato il prezioso tesoro della fede dei loro padri. Infatti quasi da per tutto vediamo i *popoli*, massime delle campagne e delle minori città, studiarci di supplire all'*impotenza* vera od affettata, o di riparare alla notoria malvagità de' Governi; e specialmente di certi Governi, i quali a parole si professano cattolici, ma a fatti si chiariscono peggiori dei protestanti. Imperocchè o padroneggiati dalla setta Massonica e da questa ridotti all'*impotenza* di nulla fare in bene della Chiesa, anzi sospinti ad avversarla; ovvero spontaneamente e per iscellerata politica divenuti complici dei più crudeli suoi nemici, codesti Governi non si occupano della Chiesa e della Santa Sede, che per farne strazio.

Da molti si deplora che tali appunto siano le condizioni in cui è caduta la cattolica Baviera, dacchè la politica del principe di Hohlenlohe la ridusse a provincia dell'impero Germanico, e la fece servire ai disegni dispotici del Cancelliere principe Bismark, non pure nelle relazioni internazionali e nell'interno reggimento dello Stato, ma eziandio nelle appartenenze religiose e nei rapporti con la Santa Sede, centro della Chiesa cattolica. La quale deplorabile dipendenza si fa manifesta perfino in atti che, non potendosi attribuire nè ad *impotenza* materiale di soddisfare ai proprii doveri d'onore, nè ad abietta spilorceria, risultano chiaramente dalla necessità di ottemperare all'ordine ricevuto di osteggiare a tutto potere il cattolicismo, e non perdere occasione veruna di rompere i vincoli della Baviera *ufficiale* con la Santa Sede.

La Baviera ebbe, oltre la non piccola parte che a lei spettava del bottino tolto alla Francia in cavalli, cannoni ed armi, una grossa manciata di milioni, come prima quota di larghissima indennità delle spese di guerra. Essa pertanto non può essere in tali strette finanziarie, da dover fare l'umiliante economia di *dieci scudi* annui! Se rifiuta di sborsare *dieci scudi*, e rinunzia perciò ai diritti ed all'onore di una fondazione religiosa, e si serve a tal fine d'una comunicazione diplomatica, vuole dirsi al tutto che ciò faccia o per ispirito antireligioso, ovvero per ottemperare ad ordini ricevuti da chi ne dirige i rapporti esterni e con la Santa Sede. Noi anzichè la prima, preferiamo di ammettere la seconda ipotesi; e registriamo, ad onore e gloria immortale del presente Consiglio dei Ministri di S. M. il Re Luigi II di Baviera, il fatto seguente, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 38 del 17 febbraio 1872.

« La miracolosa immagine di Maria SS., detta *della Vittoria*, fu così denominata dalla celebre vittoria pel suo patrocinio riportata in Praga dall'esercito cattolico dell'Imperatore d'Austria Ferdinando II, comandato dal Duca Massimiliano di Baviera, e assistito dal venerabile P. Domenico Generale de' Carmelitani Scalzi, speditovi dal Pontefice Paolo V. Fu portata quindi in Roma, e ricevuta da Gregorio XV con grande apparato festivo, e collocata nella ven. chiesa di S. Paolo sul Quirinale alle Terme, e quivi venerata sotto il titolo di S. Maria della Vittoria.

« Il pio Imperatore Ferdinando II, nell'accommiatare la miracolosa Immagine, da cui riconosceva la salvezza dell'Impero cattolico d'Austria, oltre altri preziosi doni, le offrì il suo diadema imperiale di finissimo oro ornato di gemme, e parte delle bandiere tolte ai nemici e ribelli: ed il Duca Massimiliano, pio e grato per la riportata vittoria, le donò un altro diadema ed uno scettro di argento dorato con ornamento di pietre preziose, e 25 bandiere tolte ai ribelli eretici Calvinisti.

« In appresso i serenissimi Duchi di Baviera, larghi sempre in offerte e donativi al venerato tempio della Madonna SS^{ma} della Vittoria, ordinarono che l'Ambasciatore di Baviera in Roma pagasse in ogni anno scudi dieci pel mantenimento di una lampada continuamente accesa innanzi la ven. Immagine. Fu confermato un tal ordine con decreto firmato dall'intimo Consiglio di Stato in Monaco li 9 nov. 1716; e poi, riconfermato dal re Massimiliano Giuseppe li 18 nov. 1819, fu osservato esattamente fino al passato dicembre 1871: quando a dì 4 di questo mese S. E. il sig. Ministro di Baviera, residente in Roma, mandava al P. Priore la solita offerta per la lampada; e con lettera gli dichiarava, che, con suo rincrescimento, si trovava obbligato, per ordine del signor Ministro degli Affari Esteri, di portare alla conoscenza di esso P. Priore della ven. chiesa di S. Maria della Vittoria, « che il Governo del Re si era deciso a sopprimere la fondazione in questione, ed a far cessare per conseguenza i pagamenti che la Legazione Reale era incaricata di fare in ciascun anno per l'oggetto sopraindicato. Firmato ecc. »

« Ciò udito con vero rincrescimento da pie persone, subito si portarono presso il P. Priore, e si offrirono a pagare annualmente la spesa non di una sola lampada, ma bensì di due, come è stato tosto eseguito.

« Vedano i veneratori della Santissima Madre di Dio, che, se ha mancato la devozione in un Ministero Reale, è risorta potente e duplicata in altri veri devoti.

« E qui ci si offre troppo a proposito dare un cenno dell'esimia e veramente singolare pietà e devozione di sua Eccellenza il signor

Principe D. Alessandro Torlonia, il quale, con munificenza pari alla grandezza del suo animo, sta erigendo, come è a tutti noto, in onore della gran Madre di Dio, il magnifico altare maggiore, ove verrà collocata la venerata Immagine della Madonna Santissima della Vittoria. Lode a Dio, e alla divina Vergine, e onore e riconoscenza a chi moltiplica sì belli esempi della romana pietà. »

11. La mattina del giovedì 21 marzo il Signor Conte d'Arnim venne ricevuto in audienza dalla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, a fine di presentare le lettere sovrane dell'Imperatore di Alemagna Guglielmo I, che lo esoneravano della carica di Ministro dell'Impero Germanico presso la Santa Sede. Il suddetto Conte già da due mesi era accreditato presso il Governo provvisorio francese in qualità di Ministro plenipotenziario alemanno.

III.

COSE STRANIERE

BELGIO (Nostra Corrispondenza) — 1. Il nuovo Ministero dopo i tumulti di novembre — 2. Scioperi promossi dall'*Internazionale*, e disordini in questa occasione, composti dalla milizia — 3. Dimostrazioni contro il Conte di Chambord — 4. Discorsi violenti di un deputato — 5. Incrementi della Università cattolica, ed altre compendiose notizie.

1. I tumulti del novembre riuscirono all'intento dei loro autori, in quantochè il re dimise i suoi ministri; e così un nuovo potere, *quel della piazza*, venne in certa guisa ad essere riconosciuto ufficialmente. Non conseguirono però il Ministero liberale, a cui in realtà miravano: mentre il re in vista della gran maggioranza legale, che la destra avea nelle camere, stimò doversi tosto rivolgere ai Cattolici; ed ora grazie al disinteresse dei ministri dimessi e alla devozione dei nuovi, abbiamo un Ministero di destra da non cederla punto all'altro. N'è presidente senza portafoglio il Conte di Theux, un uomo di settant'otto anni, già membro del Congresso, soventi volte ministro nei primordii della nostra indipendenza, ed avuto da tutti in estimazione per la squisitezza del suo tatto politico. Il Malou regge le Finanze, anch'egli di non comune ingegno, e in tal materia autorevolissimo. All'interno siede il Delcour, già lunga pezza professore di dritto nell'università di Lovanio, che deputato seppe meritare la stima di tutti. Il ministero di Grazia e Giustizia è affidato al Lanteheere avvocato in Bruxelles, ancor giovine, ma di merito segnalato. Il portafoglio degli Esteri è in mano del Conte d'Aspremont Linden, che insieme al Malou fa parte del Senato. Il solo Guillaume

è rimasto alla Guerra. Nè certo uomini sì rispettabili si son lasciati guidare in questa faccenda all'ambizione; chè ognun sa quali grandi sacrificii abbian dovuto incontrare per sobbarcarsi a tale incarico; soltanto l'amore al proprio paese potè persuaderli di rispondere all'appello del re. Onore a loro!

2. L'Internazionale intanto ha voluto far prova delle sue forze su due grandi centri d'industria. Alla voce de' caporioni uno sciopero generale scoppiò nei bacini carboniferi di Charleroi. Vi furon tosto spedite delle truppe per impedirne i disordini: poichè, secondo le nostre leggi, egli è lecito eccitare agli scioperi, ed ancor sostenerli col denaro; ma è vietata qualunque violenza a far cessare il lavoro. Quindi lo sciopero è durato una quindicina di giorni, essendo i padroni restati fermi nelle risoluzioni, concordemente prese, di non cedere all'esigenze degli operai; sicchè, al cessar dei sussidii dell'Internazionale, tutti finirono col tornare al loro mestiere. Nondimeno si dovè procedere ad un qualche arresto, e bisogna confessare, che la presenza della milizia fu la salvaguardia dell'ordine. In vero le milizie si condussero con tanta circospezione e convenienza, da meritare, che al loro partirne venissero salutate in qualche contrada da evviva di riconoscenza per parte degl'istessi abitanti. Ora se la milizia è adatta a prevenire le sommosse, perchè non si ricorre ad essa, allo scoppiar dei torbidi, nelle città?

Sarebbe forse lungo il rispondere a questa dimanda. Mi basti darvene un cenno. Ciascuno dei Borgomastri ha la polizia del proprio comune; e quando i suoi agenti non bastano, può rivolgersi innanzi tratto alla guardia civica, e dipoi all'esercito. La prima però dall'un canto non è di troppo acconcia a reprimere i disordini, che derivino da causa, o pretesto politico; e dall'altro si adonterebbe, se altri passandosene, ricorresse tosto alla seconda. Trattandosi adunque d'un disordine, mosso da un motivo sociale tra padroni e servi, d'ordinario si fa appello all'esercito, massime nei comuni, in cui la guardia civica è insufficiente: tutt'altro quando trattasi di sommosa politica, nella quale si ricusa l'intervento dell'esercito. Ed eccovi il perchè le sommosse politiche hanno un carattere di gravità, che non hanno le sociali.

3. Ve ne sieno una prova gli avvenimenti d'Anversa. Il Conte di Chambord, che altre volte se l'era passata men male in Anversa, fissò, non ha molto, il suo soggiorno in uno di quegli alberghi, ove riceveva i suoi amici venuti di Roma. Più non vi volle perchè alcuni studenti, i più stranieri, si dessero a fischiare sotto le sue finestre. Il Consiglio comunale, sdegnatone, riprovò una condotta sì contraria alle leggi dell'ospitalità: con che teneasi l'affare bello e finito. Quand' ecco un deputato, il signor Defrè, libercolista di mestiere,

annunziava alla Camera, ch' egli interpellava il Ministero sulla presenza in Anversa d' un cospiratore straniero. Fu questo il motto d' ordine di nuove dimostrazioni. Risponde il Ministero, che il Conte di Chambord non congiura; il Governo non approvare, nè disapprovare la sua presenza in Anversa; le visite fattegli da alcuni addetti al Governo esser di semplice cortesia, e nulla più. Alle quali parole l' interpellanza abortì; ma le dimostrazioni ingrandirono, principalmente allorchè un qualche giorno appresso un redattore dell' *Indépendance*, deputato alla Camera, ne annunziò una nuova inchiesta. In fatti ecco alcuni emigrati francesi incalorir l' affare ed a loro unirsi il partito liberale che, battuto in Anversa da lungo tempo, avvisavasi che il mischiarsi nella dimostrazione gli tornerebbe utile a vendicarsi del Consiglio comunale, ove ha dei nemici, e ad impaurire i cattolici. Si fecero quindi tumultuosi assembramenti; e siccome la polizia ed i gendarmi guardavan l' albergo, ove alloggiava il Conte di Chambord, così cotesti bravi dimostranti si disfogarono a fracassare qua e colà i vetri di quei borghesi, che più son conosciuti pel loro zelo cattolico; ed era ben naturale che non dimenticassero i conventi. Scelleraggini queste, che in una Anversa, ove i partiti sono dichiaratissimi, provocarono contrarie manifestazioni, e di conseguenza qualche rissa. Donde voi vedete, che il Borgomastro ed il Consiglio adempieron certo il loro dovere, ma la polizia era insufficiente in caso sì grave. La Guardia civica non fu chiamata in questa occasione; e forse nol fu (poichè non posso asserirlo positivamente), perchè il suo intervento a Bruxelles punto non valse a quietare le turbolenze del novembre, com' era necessario. Bisognava rivolgersi dal bel principio all' esercito, e nulla di serio sarebbe avvenuto: il solo liberalismo avrebbe strepitato, e messo il Consiglio d' Anversa al bando dell' opinione pubblica!

Venne intanto il giorno, in cui il redattore dell' *Indépendance* mosse la sua interpellanza, ma il Conte di Chambord era di già partito. Nulla di nuovo se ne disse nella Camera; solamente restò dimostrato una volta di più, che questi pretesi amici della libertà, questa gente di sinistra, la quale ha tanto gridato contro la legge che autorizza il potere esecutivo a sfrattare dal paese chi per sua colpa turbi l' ordine pubblico, n' esigono tuttavia l' osservanza contro chi non parteggia alle loro idee politiche, e religiose. Fu ben egli espulso da Bruxelles nello scorso anno Victor Hugo, perchè apertamente dichiarò, che malgrado il divieto fattogliene dal Governo belga, egli riceverebbe presso di sè i comunisti francesi, che varcassero la frontiera. Che fece allora l' *Indépendance*? Si mise dalla parte dell' orgoglioso poeta, e levò nelle sue colonne altissime grida di dolore. Oggi però che trattasi del Conte di Chambord, il quale

è bianco, e non già rosso, la faccenda va per converso. Ad ogni modo il Conte dovè partire. Per volere di chi? Della piazza. Non è dunque questo un nuovo potere dello Stato?

4. Al presente la Camera non discute che il *budget*: al qual proposito vi son talora dei discorsi vivissimi. Tra questi tengono il primo luogo le acerbissime invettive d'un deputato della sinistra, un cotal Bara, ardentissimo giovine, ch' ebbe il portafoglio del Ministero di Grazia e Giustizia nel 1870, e finchè gli durò in mano se ne valse a perseguire accanitamente i cattolici. Or costui non potendo darsi pace d'averlo perduto, e mal sofferendo gli sia sfuggito nello scorso novembre, in cui nutriva tanta speranza di riafferrarlo, da citar persino i nomi dei colleghi, che sarebbesi scelto, non si prende la pena di discutere; invece non fa se non attaccare, e con sì gran furore da rompere eziandio in modi, che certo non si tollererebbero in onesta brigata. Ne sono scoppiate alla Camera di vere tempeste, ma siffatte minuzie non possono interessare punto ai vostri lettori. Basti loro sapere, che i liberali da per tutto son gli stessi, lasciandosi andar sempre alla passione, ed alla passione dell'egoismo.

5. Se non che io in un'altra corrispondenza, che v'avea inviata e voi non avete ricevuto, vi dava minuti ragguagli del movimento dell'istruzione pubblica nel Belgio, incominciando dall'università fino ai collegi, de' quali mi sono dato a comparare le cifre con quelle degli Atenei. Questa volta mi terrò breve.

L'Università cattolica è sempre rigogliosa. Gl'iscrittivi nei due primi mesi dell'anno montano a mille e cinque, mentre lo scorso anno erano novecento trentacinque; di che vedete, che il suo accrescimento è rapido. Vi parlava altresì della Colonia romana, sì bene accolta tra i nostri studenti, e della dolorosissima perdita del loro Rettore Monsignor Laforet. Quantunque la sua salute fosse grandemente deperita, non pensavasi tuttavia ch'egli avesse sì presto a mancare. Il funere è stato veramente grandioso, splendido, poco meno che da re. Vi avreste mirato tutti i più illustri cattolici del paese. Gli viene sostituito dall'Episcopato monsignor Nemèche, celeberrimo autore d'una storia del Belgio; ed a vicerettore è prescelto il Cartuyvels: le quali nomine sono state accolte con piena soddisfazione. Vi accennava ancora qualche cosa delle opere di varii Professori, tra le altre dell'operetta *Les libertés populaires* dell'eminente Professore Perin, autore della *Richesse dans les sociétés chrétiennes*. Del resto oggi nulla di nuovo mi si presenta a dirvi. Termino adunque notandovi, che in conformità delle statistiche ufficiali, i due Atenei, vale a dire i collegi ufficiali, numerano quest'anno più

di 200 allievi di meno dell'anno passato. A quel che pare, essi seguono un progresso inverso a quello delle scuole cattoliche. Non disperiamo del nostro paese.

IV.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza) — 1. Dibattimento intorno alla nuova costituzione federale — 2. Persecuzione religiosa, continuata da' Governi — 3. Furti di pubblico danaro — 4. Morte del P. Gratry — 5. Confusione di lingua fra i *Vecchi-cattolici*.

1. Nel consiglio di Stato continua il dibattimento intorno alla nuova costituzione federale, ma senza temperare d'un punto l'essenza del disegno di concentramento, ammesso dal Consiglio Nazionale. A quel che pare l'Assemblea federale ne terminerà la discussione sul cessare del marzo, ed allora si sottometterà la legge ai voti del popolo. Piacemi intanto di osservare, che quanto più ci andiamo appressando al termine, tanto più l'unitarismo vi perde di seguaci, massime nella Svizzera francese e italiana, che vedesi alla vigilia d'essere per intero assorbita dall'elemento alemanno, che la signoreggia. Per la qual cosa non pochi, che fin dal principio si opponevano vivamente alla revisione, oggi intimoriti a quel che sta avvenendo, vanno dimandandosi, se questo fosse il momento di gittare nella Svizzera una nuova scintilla di discordia, quando appunto si è sul regolare i conti con un potente vicino', ^{il} cui fu con violenza rapito il ducato di Neuchatel, nè si può più aver l'appoggio di quel carbonaro incoronato, che si mise alla testa della rivoluzione europea.

2. Ma intanto i Governi carbonari, protestanti e liberali progrediscono ogni dì più nella via della persecuzione religiosa, testimone il Gran Consiglio di Argovia, che di suo arbitrio ha distaccato questo Cantone dalla diocesi di Bâle. Ben se ne risentono le parrocchie cattoliche, le quali separate da una diocesi, cui erano strette per trattati e concordati, energicamente reclamano contro un tal sopruso, alto protestando la loro inalterabile devozione al Vescovo di Bâle, lor legittimo pastore, cui vogliono restar sommessi colla riverenza di veri figli. Ma a che tante rimostranze? Quinci innanzi lo Stato di Argovia sarà amministrato come le missioni tra i barbari. Conciossiachè il vescovo di Bâle continuerà ad essere il capo spirituale di questo paese, ma non potrà compervi le sue funzioni, nè pascervi le sue pecorelle, senza incontrarvi ad ogni passo ostacoli e pericoli.

Anche un poco e, mercè i Governi, la diocesi di Bâle più non sarà che un vicariato *in partibus infidelium*.

E perchè vediate, che i miei timori non sono di troppo esagerati, eccovi quanto avviene in Zurigo. Il parroco Reinhard, avendo ricusato obbedire agli ordini della direzione dell' Interno, che gli comandava di pubblicare dal pergamo un matrimonio da contrarsi tra un cattolico ed una protestante, separata dal marito tuttora vivente, è stato sospeso dal suo ufficio, e tradotto dinanzi ai tribunali. Il degno ecclesiastico dunque è privato del suo trattamento, e trovasi alla vigilia d' essere condannato al carcere ed all'ammenda, per aver negato di farsi complice d' un delitto di bigamia.

Anche il Gran Consiglio di Ginevra ha testè emanato un decreto, in vigore del quale vengono soppresse in questo cantone tutte le corporazioni religiose, che non saranno autorizzate dallo Stato. Loro si accordano tre mesi a dimandarne l' autorizzazione, o per meglio dire lor si concede una dilazione di tre mesi a chiudere le loro case, e andarsene. Ed il ridicolo si è, che quei della maggioranza, i quali han preso parte a questa seduta, non hanno ommesso di gridare all' intolleranza della Chiesa Cattolica. Par proprio sentir Calvino predicare la tolleranza dall' alto del rogo, ov' egli fa bruciare Michele Servet.

Nè punto meglio si conduce il consiglio di Stato di Neuchatel, che sta divisando una legge destinata a sottrarre l' insegnamento ad ogni influenza religiosa.

3. Del resto se nella vostra Italia i cassieri hanno in costume di attingere a piene mani dalle casse dello Stato, che lor sono affidate, per andarsene dipoi a respirare l' aria dei campi, la Svizzera non vi cede punto. Prova ne sia che non appena i tribunali di Berna han terminato due gravissimi giudizi di tal natura, ed ecco il Cassiere della casa di gioco di Sazon nel Vallese, non attendendo, che la legge, la quale sopprime siffatti stabilimenti sia in vigore, prendere il largo, seco involando la somma di ben cinquantamila franchi.

4. Saprete di già, che il P. Gratry, di cui vi accennai non ha molto la ritrattazione, è cessato di vita a Montreuy, cantone di Vaud.

5. Nemmeno credo dovervi parlare dei sedicenti *vecchi cattolici*, i quali dopo aver fatto in sulle prime molte ciance, e menato gran rumore, han finito col non intendersi, e col cadere in totale dispregio. Chè se tuttavia alzano talvolta la lor voce, egli è per rimprocciarci a vicenda l' impotenza, cui veggonsi ridotti.

LE ASTENSIONI ELETTORALI

IN ITALIA

I.

Il fatto.

Una delle piaghe più cancherose (e sono molte), onde vien consumandosi il nuovo regno d'Italia, è senza dubbio il numero strabocchevole delle astensioni dalle urne elettorali. « In Italia, dice il Genala, le elezioni vi sono accolte con indifferenza poco meno che universale ¹. » Sembra proprio che il popolo non voglia saperne.

Per intendere il significato di questo fenomeno, bisogna guardare a tre elementi: alla scarsezza degl'iscritti nelle liste elettorali; alla scarsezza dei votanti tra gli stessi iscritti; alla scarsezza dei suffragi efficaci tra gli stessi votanti. Caveremo questi elementi dall'opera del Genala, che li trae da documenti ufficiali, e però indubitabili.

Quanto alla prima scarsezza, gl'iscritti nelle liste elettorali sono appena la cinquantesima parte della popolazione. « Nell'anno 1865 (così il citato scrittore) la popolazione del regno d'Italia era di 24, 273, 776; e gli elettori iscritti giungevano appena a 504,268. Stavano nel rapporto di 2, 08 elettori per ogni 100 abitanti; di 8, 25 elettori per ogni 100 maschi superiori ai 25 anni; di 27, 93 elettori per ogni 100 di questi maschi che sapevano leggere e scrivere.

¹ *Della Libertà e Equivalenza dei suffragi nelle elezioni ecc.* p. 58.
Serie VIII, vol. VI, fasc. 524

« In alcune province poi si scendeva molto al disotto della media; tanto che nell'Aretino si avevano solamente 1, 42 elettori per 100 cittadini.

« Nel 1867 il numero degli elettori discese a 498, 008; e nel 1869 salì a 517, 938. Aggiungendo i 12, 749 elettori delle province romane, si può considerare che nel 1870 si avevano in Italia 530, 687 elettori politici sopra 25 e più milioni di abitanti, cioè 2, 12 per 100. « Si vede a qual piccolo numero di cittadini sia ristretto in Italia il suffragio politico ¹. »

Quanto al secondo elemento, degl'inscritti nelle liste elettorali, da prima poco più della metà; poscia la sola metà; da ultimo, meno della metà accorse alle urne. « Alle generali elezioni, dice lo stesso scrittore, si ebbero i seguenti risultati:

Nel 1861 votanti 57 su 100 iscritti

1865 » 54

1867 » 50

« Non mi è stato possibile avere i dati ufficiali delle elezioni del 1870; ma è cosa sicura che il concorso vi fu più debole che nel 1867 ². » Questo decrescimento in cambio di cessare, minaccia di prendere proporzioni spaventevoli; giacchè ultimamente (l'undici febbraio) essendosi dovuto procedere nel IV° Collegio di Milano all'elezione di un deputato, sopra 1637 elettori iscritti non si presentarono a dare il voto se non soli 288; e lo stesso giorno nel III° Collegio di Firenze per l'elezione di un altro deputato, sopra di 2195 elettori iscritti non andarono a votare che soli 349, cioè meno della sesta parte. Andando innanzi di questo passo, i Collegi elettorali si ridurranno a una mera formalità, per dare forza legale al rappresentante, che un piccolo gruppo di faziosi è concorso a designare.

Dal discorso fin qui fatto risulta che solo a una piccola parte dei cittadini è concesso il suffragio elettivo. Di questa

¹ Pag. 65.

² Opera citata pag. 67.

piccola parte poi solo la minoranza, e talvolta una tenue frazione, occorre di fatto a dare il voto. Ora di questa stessa minoranza, quasi la metà resta vinta nella lotta elettorale; e però il suo suffragio non ha veruna influenza nella scelta effettiva dei Deputati; i quali per ultima conseguenza riescono ad essere i mandatarii di sola una esigua particella dei cittadini. Ecco in che modo il Genala, da noi più volte citato, espone in cifre questa dolorosa verità. « I Deputati eletti nel 1866 riportarono 182, 238 suffragi favorevoli, e quindi rappresentano

64 elettori per ogni	100 votanti
36 » » »	100 iscritti
1 cittadino » »	133 cittadini ¹ . »

Nelle elezioni del 1870 questa proporzione fu anche inferiore; giacchè il concorso alle urne scemò di molto, e una grandissima parte dei Deputati fu eletta in ballottaggio con minima prevalenza sopra uno scarsissimo numero di votanti: sicchè alcuni entrarono nella Camera, sorretti da poche decine di suffragi. Il deputato di Vergato vi venne con 80 voti e quello di Capannori con soli 63². Conseguenza evidentissima di tutto ciò si è che un Parlamento formato in questa guisa, non è per modo alcuno verace rappresentanza nazionale. Gli autori, che scrissero di questa materia, notano che attesa l'esclusione degli accetti alla minoranza, la Camera non può dirsi che rappresenti la nazione, ma solo una parte, quella cioè che riuscì vincitrice nello scrutinio de'suffragi. E ciò non ostante che questa parte sia la maggioranza: non dovendosi confondere la maggioranza coll'intera nazione, la quale risulta dalle parti tutte, prese insieme. Or quanto più dee aver forza questo ragionamento, allorchè la Camera non solo non è espressione della maggioranza, ma neppure della minoranza; siccome quella, che è riflesso di una semplice frazioncella? Ciò si verifica nel caso nostro; in cui, come

¹ Pag. 67.

² GENALA, opera citata p. 45.

vedemmo, la somma dei Deputati non rappresenta che qualche cosa meno della centotrentesima parte dei cittadini.

II.

Danno che ne risulta.

Stuard Mill nella sua opera sugli Ordini rappresentativi osserva, che le astensioni dalle urne elettorali producono tirannia di Governo. « Le istituzioni rappresentative (son sue parole) hanno poco valore e perfino diventano un puro strumento di tirannia e d'intrighi, quando la massa degli elettori è tanto indifferente pel proprio Governo, da non darsi neppure la pena di votare¹. » La ragione è evidente, perchè in tal caso il Governo degenera in mera oligarchia di eletti da un partito politico.

L'oligarchia non è forma legittima di Governo, ma corruzione di forma. Essa si ha, quando l'utilità sociale diventa monopolio di pochi, che convertono al privato loro vantaggio il ben comune, che dovrebbe tornare a vantaggio di tutti. Ciò necessariamente avviene, dove non impera nè l'uno, i cui interessi si confondano cogli interessi stessi della nazione; nè gli ottimi, che sieno come altrettanti centri delle diverse sfere del sistema sociale; nè la totalità dei cittadini, i quali si reggano da loro stessi. Nel caso nostro non abbiamo se non una raccolta di uomini, intesi tra loro a tenersi affezionati il piccolo nucleo di elettori, che li mandò al potere, e però studiosi di secondarne gli amori ed i privati interessi. Essi dunque non formano che un partito, e non rappresentano che un partito. Or niente ci ha di più esiziale alla società, che l'essere sottoposta all'azione ed al dominio di un partito.

Il partito è essenzialmente scismatico; giacchè non si forma altrimenti che per separazione dal tutto. Esso innalza

¹ *R Governo rappresentativo di M. J. STUART MILL. Torino 1863 pag. 13.*

una bandiera, mette innanzi un concetto; ma nè l'una nè l'altro, son quelli della nazione. Il peculiare interesse degli affigliati, e sovente dei soli capi, che col prestigio e coll'inganno sanno farsi seguela, è lo scopo a cui mira. Cotesto interesse diviene regola suprema e criterio del vero e del giusto; e purchè esso trionfi, poco monta che la patria tutta cada in rovina. Ben ne avemmo un terribile esempio recentemente nei Comunisti di Parigi. Mentre i Prussiani erano alle porte della città per ischiacciare nel sangue e nella polvere l'intera Francia, quella sozza genia non pensava ad altro che ad assodare la propria tirannide. Il partito è orribilmente egoista: non conosce che sè medesimo. Alle passioni, che lo agitano, egli non teme di sacrificare il pubblico bene e quanto ci ha di più legittimo e sacro nell'umana convivenza.

« I partiti, confessa il Genala benchè liberalissimo, dànno l'immorale spettacolo di professare idee che non credono, sentimenti che non provano, meriti che non hanno; tutto per abbindolare seguaci e farli servire alle loro mire. Le elezioni sono il grande lavoro delle parti politiche; epperò vi si apprestano col formidabile ordinamento di *Clubs* di *Meetings*, di *Caucusses*, di *Conventions*, i quali formano intorno all'elettore una cerchia tale, una tale camorra, che questi si trova in piena balia dei capi parte¹. »

Questa infelice condizione di cose è comune, dove più dove meno, a tutti i Governi rappresentativi alla moderna. E però con somma sapienza si espresse il Pontefice, quando parlando ad un'adunanza di cittadini romani, disse: « Che cosa sono certi Governi oggi giorno? Una piramide, al vertice della quale sta uno che non può nulla, ma dipende da un Consiglio di Ministri, che lo domina. Il Consiglio di Ministri neppure è padrone di sè ma dipende da un'assemblea; che lo minaccia; e questa alla sua volta convien che sia ligia e obbediente ai mille diavoli che l'hanno eletta e la sospingono ad ogni sorta d'iniquità. »

L'immagine non poteva essere più espressiva. E bene sciocca si mostrò la giudaica *Opinione*, là dove con somma audacia rimproverò al Papa che così avesse condannato le libere istituzioni, mentre finora si era detto che la Chiesa è indifferente verso ogni forma di Governo. Non capisce la stolta o finge di non capire, che la qui condannata dal Papa non è una forma di Governo, ma una corruzione di forma. La Chiesa, e però il Papa che è il supremo maestro della medesima, accetta ed approva qualsiasi forma di Governo, dalla monarchia assoluta, fino alla più libera democrazia; ma purchè sia legittima e giusta. Sotto l'influenza della Chiesa e col favore dei romani Pontefici si formarono nel medio evo i Comuni e le repubbliche italiane. L'Episcopato, più che i Baroni, caldeggiò e conseguì in Inghilterra la prima Costituzione, che fu germe di tutte le altre che poi sorsero sul continente europeo. Ma lo spirito liberalesco col suo malefico influsso le ha viziate oggidi e rese quali le ha descritte il Pontefice. Giudicatele dai loro frutti. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Ma basti di ciò, e torniamo a noi.

Il male, fin qui deplorato, ha vita massimamente in Italia, dove i due partiti, che si disputano il campo elettorale, quello dei rossi, e quello dei così detti consorti, non trovano verun contrasto. In virtù delle astensioni della parte buona e smisuratamente maggiore del nostro popolo, i seggi della Camera, fatte poche eccezioni, son divenuti quasi stabile proprietà dei rappresentanti di quel doppio partito; i quali più che al pubblico bene badano all'interesse della fazione, e in continua guerra tra loro non altro cercano più attesamente, che di conservar tra le proprie mani o strappare da quelle degli emuli le redini dello Stato. Quindi l'immensa discrepanza tra l'Italia legale e l'Italia reale, già notata dal Jacini, e il mal governo d'ogni cosa, che solleva dappertutto disgusti e lamenti. « Non è motivo di meravigliarsi, esclama il liberalissimo Genala, se parecchie deliberazioni del potere legislativo offendono i sentimenti e gl'interessi della maggioranza nazionale e se vengono da questa vigorosamente

osteggiate. Non c'è da meravigliarsi, se in mezzo a noi s'ingenera la sfiducia verso i governanti, se molti trascendono a coprire di disprezzo e di derisione la maestà del Parlamento e la fiducia di coloro, che lo riguardano come custode e fattore di libertà, se finalmente un partito estremo esagera il male al punto, da chiedere il rimedio alla forza delle armi e ad altre forme di governo. ¹ » E il Guerrazzi, da noi altrove citato, scriveva al Comitato elettorale di Grosseto: « O sia difetto delle istituzioni, o del Governo, o degli elettori, fatto sta che il Parlamento non ha credito alcuno nel paese, anzi presso moltissimi dei Deputati; onde l'apatia invincibile di tutti, e quel senso diffuso presso l'universale, che Parlamento e Governo niente fecero per la gloria, poco e male per la libertà, moltissimo per la miseria. »

III.

Cagioni.

Vista la grandezza del male delle deplorate astensioni, molti si danno a cercarne le cagioni, affine di recarvi qualche rimedio. Pertanto alcuni pensano che queste cagioni sieno la novità presso noi delle istituzioni rappresentative; altri l'abborrimento del disagio per recarsi al capoluogo; i più l'imperfezione della legge elettorale per cui le minoranze restano escluse dalla rappresentanza legislativa. Ma queste cagioni evidentemente sono false. Se fosse la novità delle istituzioni, noi dovremmo veder crescere il numero degli accorrenti alle urne a misura che la nuova vita politica procede innanzi negli anni. Or noi vediamo anzi il contrario. Il numero dei votanti nel 65 fu minore di quello del 61; e quello del 67 minore di quello del 65, e minore anche più quello del 70, a riguardo delle

precedenti elezioni. Se poi fosse la fuga del disagio, dovrebbero le astensioni esser meno negli elettori delle città, che negli elettori de' villaggi; e noi per l'opposto osserviamo l'inverso fenomeno. Se infine la cagione fosse il dispetto della minoranza per la nessuna speranza di vedersi rappresentata, non dovrebbero le astensioni verificarsi nella maggioranza de' cittadini; e questo appunto è quello che accade. Tutt'altre adunque debbono essere le chieste cagioni; e noi crediamo di ferire nel vero dicendo che esse sono tre: il buon senso delle nostre popolazioni; un sentimento di giustizia naturale; l'amore di religione.

E quanto alla prima, il suffragio elettorale si è presentato dai liberali al nostro popolo come un esercizio di sovranità. Ora i popoli italiani, svelti come sono d'ingegno, comprendono a prima giunta la falsità di cotesta scempiezza; e quindi sdegnano di farsi oggetto dell'altrui derisione. Il concorrere all'elezione allora sarebbe atto di sovranità, quando fosse delegazione di potere. Ma tale non è la nomina dei Deputati. Per essere delegazione, di potere, converrebbe che gli elettori imponessero all'eletto un vero comando o almeno un programma in ordine alle leggi da sancire, gli prescrivessero le norme a cui conformarsi, esigessero poscia da lui un rendiconto del modo onde si è comportato, fosse in loro arbitrio revocarne il mandato e punire l'infedel mandatario. Nulla di tutto ciò. L'elettore scrive un nome sopra una scheda, o meglio lo riceve già scritto; lo depone nell'urna; e fatto ciò si ritira in casa sua colla persuasione che quell'eletto gli potrà imporre le leggi più oppressive ed odiose, senza che egli abbia balia di pur criticarle, senza pericolo d'incorrere nella multa, e forse ancora nel carcere. Magnifica sovranità! È la sovranità del servo che si sceglie il padrone; e tuttavolta costui ha almeno il diritto di licenziarsi da lui, se vuole e quando vuole.

I cardinali in Conclave eleggono il Papa. Possono anche antecedentemente obbligarlo a giurate promesse. Contuttociò esercitano in così fare un atto di sovranità? Niente

affatto. E perchè? Perchè non delegano alcun potere. La sovranità papale deriva nell' eletto immediatamente da Dio; i cardinali non fanno altro, che determinare il subbietto, in cui quella derivazione prenda corpo e sussistenza. Il simile proporzionatamente interviene in ogni elezione, che sia puramente tale. Gli elettori col loro voto non fanno che disporre, diciam così, la materia; la forma attuante non viene che dal principio, in cui l' autorità che si comunica, è anteriormente contenuta. Anche gli idioti del nostro popolo, benchè non sappiano spiegarla, intendono confusamente questa verità; e però si ridono degli adulatori, che lo chiamano sovrano, perchè gli concedono il diritto di gettare in una cassetta un pezzettino di carta, sporcata d' inchiostro. Essi si offendono dell' invito, fatto loro sotto quel titolo, come di uno scherno a cui si vorrebbe sottoporli.

Di più il governo parlamentare è il governo della borghesia. Or la borghesia non è nè il ceto ottimo, nè il ceto più numeroso della società; ma un ceto mediano tra l' uno e l' altro. Quindi esso non ha nè il prestigio del primo, nè la universalità del secondo. Come ogni potere, esso s' impone sotto aspetto gravoso verso la moltitudine, ma senza il lenimento della o riverenza che ispira un' altezza di condizione, anteriormente e socialmente riconosciuta, o delle simpatie che ingenera la fedele espressione di sè medesimo. Quindi un tal governo alle classi basse, che sono i più, difficilmente è accetto. Ci ricorda qui di un dialogo tra due popolani, in occasione della Costituzione promulgatasi nel regno di Napoli. Il dialogo, quale ci fu narrato da persona, che vi fu presente, diceva così: « Che cosa è questa Costituzione che si è annunciata? ed è per noi un bene o un male? — Che cosa sia propriamente non saprei dirtelo, ma tieni per certo che essa è un male per noi. — E perchè? — Non hai tu veduta l' allegrezza che ne hanno fatta i borghesi? Ciò vuol dire che questa mutazione di governo è un bene per loro. Or ciò che è bene pei borghesi, è male per noi popolani. » Noi non vogliamo cercare quanto di vero o di falso ci sia in

questo discorso; ma solamente diciamo che esso non è del tutto destituito di fondamento. Imperocchè il ceto medio salendo al potere assorbe in più larga copia il benessere sociale, di quel che prima non facesse il minor numero degli ottimati; e per questa stessa sua maggiore ampiezza si presta meno a farne rifluire il soverchio nella moltitudine sottoposta.

In fine il sistema stesso elettorale ripugna al buon senso delle nostre popolazioni. In virtù di un tal sistema la massima parte degli elettori è chiamata a scegliere tre candidati, che essa non conosce e di cui forse allora ode il nome la prima volta; e però piuttosto che operare all'avventata preferisce l'astensione; massimamente che, per dare un voto così alla cieca, le conviene non di rado soggiacere al disagio di uscire dal proprio comune, per recarsi al luogo del collegio elettorale.

L'altra cagione delle astensioni in Italia è un sentimento di naturale onestà. Il regno d'Italia si è costituito in virtù di annessioni procurate colla forza contro il diritto, e per via di sozzissimi tradimenti. Esso è costato la detronizzazione di molti principi legittimi, e l'abbassamento di altrettante nobilissime capitali. Il senso morale, la Dio mercè, è tuttavia vivacissimo nella gran massa dei popoli italiani. Essi dunque rifuggono dall'apparenza eziandio di sancire col loro voto un ordinamento di cose, che troppo ripugna nel loro animo all'idea di giustizia. Ad essi sembra che coll'invitare Deputati al Parlamento verrebbero a farsi partecipi di tutti gl'inganni, coi quali il Cavour e i diplomatici del Governo subalpino tramaron la caduta di tanti troni; e di tutte le violenze, colle quali armata mano si soggiogarono tante province.

Nè a questo sentimento di giustizia fa alcun contrasto il sentimento o di avversione agli antichi sovrani, o di amore all'unità conseguita, o di cupidigia pei migliorati interessi economici. Anzi tutte e tre queste cose concorrono ad avvalorarlo, colla forza che la parte affettiva suole ag-

giungere alla parte razionale. I popoli italiani erano amatissimi dei loro principi, e neppure dopo tanti anni si è scemato d'un briciolo la loro antica affezione. Essi tuttavia li sospirano; e ciò non è punto nascoso ai nuovi padroni. L'unità poi statuale non solo non fu mai nel desiderio degli italiani, ma fu per contrario da essi avversata, siccome opposta al carattere di tanti popoli diversi, ai costumi, alle simpatie, e alla configurazione stessa geografica della Penisola. L'esperienza intorno a ciò ha confermato le previsioni della ragione; giacchè dopo tanti anni di forzata unità e dopo tanti mezzi adoperati per cementarla, non si è riuscito che ad alienar maggiormente l'une dall'altre le disformi parti di questo corpo innaturale. Ciò si scorge ora massimamente in Roma; dove nonostante lo spirito eminentemente ospitale e cortese del popolo, i nuovi venuti son guardati in cagnesco e designati per dispreggio colla denominazione di *buzzurri*. Da ultimo i danneggiati interessi, sotto l'aspetto economico e morale e civile, son concorsi non poco a rendere i popoli avversi al nuovo regno. Basti por mente alla rovina della proprietà privata, cagionata dall'enormità delle tasse, all'inceppamento della libertà cittadina, prodotta dall'universalità della leva; alla corruzione de' costumi, sorta dalla licenza del vizio, dalla inverecondia della stampa, dall'ateismo politico del Governo. Tutte queste cose scontentano incredibilmente il nostro popolo, e lo allontanano da ogni atto, col quale potrebbe credersi che concorra al assodare il sistema da cui procedono.

La terza causa delle astensioni in Italia è la religione. Già la guerra contro la Chiesa, spiegata dal Governo italiano fin dai primordii del nuovo regno; avea fin d'allora alienati da lui quanti sentivano in cuore pietà verso Dio e zelo di religione. Ciò facea sì che moltissimi, non isperando di potere coi loro suffragi riuscire a una maggioranza rappresentativa, che mutasse quell'empio indirizzo; amarono meglio di tenersi del tutto in disparte; sicchè l'opera iniqua apparisse evidentemente non essere della nazione, ma sol di

un partito, il quale colla stessa sua intemperanza producesse la propria rovina. *Vis consili expers mole ruit sua.* L'avversione ai comizii elettorali, nata in tal modo e cresciuta sotto tale influenza, è poi diventata gigante e si è resa indomabile, coll'occupazione degli Stati Pontificii e massimamente di Roma.

Noi domandiamo ad ogni persona onorata, se un Deputato il quale accetta di sedere nel Parlamento, può venirvi con altra intenzione, che di cooperare coll'opera e col consiglio alla conservazione di un regno, della cui sovranità egli viene in parte investito. Venirci con animo di procurarne, quanto è da sè, la caduta, sarebbe un turpe tradimento, da cui rifugge ogni uomo che abbia fiore di naturale onestà. Or coll'occupazione di Roma il regno d'Italia ha posto a base della sua esistenza il possesso della santa città; perdendo Roma, esso è distrutto. Eleggere dunque un deputato, vale altrettanto che dare implicitamente il suo suffragio, acciocchè altri cooperi al mantenimento della rapina fatta al Pontefice. La coscienza cattolica dei nostri popoli rifugge da un tale atto. Similmente, che significa un deputato del regno italiano in Roma? Significa una persona, la quale viene ad assumere in faccia al Pontefice l'esercizio della potestà legislativa, val quanto dire la funzione più alta della sovranità, che ad esso Pontefice giuridicamente appartiene. Gli elettori adunque che gliene danno il mandato, concorrono col loro voto a siffatta usurpazione, e implicitamente vi aderiscono. Ora il Pontefice nella sua bolla di scomunica ha dichiarato incorrere nell'anatema, non solo gli autori ed esecutori dall'anzidetta usurpazione, ma tutti coloro che in qualsivoglia modo le prestassero il loro aiuto, o anche solo vi consentissero o aderissero. Dunque? La conseguenza la vede ognuno: i buoni cattolici sono costretti ad astenersi.

Vero è che il Papa, prima dell'invasione di Roma, avea colla suprema sua autorità concesso licenza di accettare l'ufficio di Deputato, purchè nel prestare il richiesto giu-

ramento si facesse espressamente la riserva: Salve le leggi di Dio e della Chiesa. Ma oltrechè una tale riserva non vien permessa dal Governo italiano; ben 'osservò la *Voce della Verità* che per le mutate circostanze, dopo l'occupazione di Roma, quella dispensazione pontificia di per sè stessa è cassata. Imperocchè per innanzi trattavasi di un Governo, colpevole bensì d'ingiuste ed anche sacrileghe annessioni, ma nondimeno legittimo nel suo essere primordiale. Quindi rispetto ad esso poteva in qualche modo separarsi la sostanza dagli accidenti, il principale dall'accessorio; e in virtù dell'espressa riserva francheggiarsi dalla pravità sopraggiuntagli. Ma l'occupazione di Roma, eretta in capitale del regno, lo ha viziato radicalmente. Per essa l'intero edificio è venuto a posarsi sul sacrilegio. Chiunque in Roma assume una partecipazione del potere, strappa un brano della clamide regale del Pontefice o almeno se ne riveste. Questa è la ragione, per cui alcuni deputati, appena udito il trasferimento della Camera nella nuova metropoli, diedero la loro dimissione; e moltissimi Senatori ricusano di recarvisi. *Odivi Ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo.* Così ci sembra udirli esclamare.

Ciò valga per disinganno di quei forestieri, inglesi, Belgi, Tedeschi, i quali si scandalizzano degl'Italiani e dicono: Se tutti accorressero alle elezioni, potrebbe assai probabilmente conseguire una maggioranza di Deputati cattolici. Non è dunque improvvido e stolto partito l'astenersi? — Essi, così ragionando, giudicano dell'Italia sul criterio dei loro paesi. Presso di loro il Governo è legittimo; e solo le leggi sono talvolta inique. Onde può andarsi alla Camera coll'intendimento di cooperare alla conservazione dello Stato, ed al tempo stesso di studiarsi a correggere con buone leggi le anteriori non buone. Ciò si affà egregiamente coll'ufficio di Deputato, e colla coscienza di uomo onesto. Ma dell'Italia può dirsi il medesimo? Può un cattolico volere che si assodi e perduri un Governo, che ha per condizione della sua esistenza lo spogliamento della sovranità del Pon-

tefica? E d'altra parte l'onore e la coscienza consentono di accettare la partecipazione ad un potere coll'animo di rovesciarlo? Un liberale potrà farlo, ma non mai un cattolico.

Vedete dunque terribile condizione in che son costituiti gl'italiani per l'occupazione di Roma! Essi si trovano nel crudel bivio o di lasciare le elezioni in balìa dei tristi, o, per istrapparle loro di mano offendere ciò che ci ha di più santo e delicato nell'umana coscienza. Quindi il principio, *Non sunt facienda mala ut eveniant bona* si costringe ad appigliarsi alla prima parte per tenersi così sequestrati e lontani da qualunque partecipazione all'autorità politica, e da tutto ciò, che in qualunque modo ha rapporto e legame con essa. Ecco la ragion suprema ed intima delle astensioni presso noi dalle urne elettorali. Ed ecco altresì la ragione, per cui si veggono bene spesso sedere nel Parlamento persone, non solo empie, ma sì aliene da ogni sentimento di onestà e di decoro, che sarebbero cacciate con indegnazione da ogni altra adunanza, mediocrementemente educata e civile.

IV.

Probabilità di rimedio.

Ma è da sperare, per beneficio almeno del tempo, un rimedio a tanto male? Perchè cessi un effetto, convien rimuoverne le cagioni. Le cagioni delle astensioni elettorali in Italia dicemmo essere: il buon senso, l'onestà naturale, la religione. Vediamo dunque se ed in che modo queste cagioni potrebbero essere rimosse non già in loro stesse, il che sarebbe stoltizia; ma nell'influenza che hanno verso quel determinato effetto.

Per ciò che riguarda il buon senso, la cosa sarebbe agevole, tanto solo che il diritto elettivo si spogliasse della burla sotto cui si presenta alle moltitudini e se ne rendesse l'uso acconcio alla lor facoltà. Converrebbe non dire più al popolo che esso è chiamato all'urna elettorale per esercitare

un atto di sovranità, nel che egli ravvisa uno scherno; ma dirgli schiettamente che egli vi è chiamato ad eseguire una pura scelta di persone meritevoli della sua fiducia, e riconosciute capaci di esercitare a bene pubblico la potestà legislativa. Bisognerebbe poi conformare il sistema elettivo in guisa, che la nomina degli eletti corrispondesse alla capacità degli elettori, e non si sforzasse il contadino, l'artigiano, il bottegaio a dovere giudicare da sè di attitudini politiche, che non comprende, o accettare sull'altrui testimonianza, ordinariamente sleale, la proposta di persone sconosciute e di cui forse ode per la prima volta il nome. Di ciò ragioneremo più particolarmente in un altro articolo, ma qui lo accenniamo in generale, come riforma necessaria, acciocchè il buon senso dei nostri popoli non rifugga da un atto, che riconosce sproporzionato alla propria capacità, e però casuale ed arrischiato. Così l'effetto deplorato potrebbe sottrarsi dall'influenza di quella prima cagione, sostituendo alla bugia la verità e un buon sistema elettorale ad un altro che manifestamente è cattivo.

Quanto alla seconda causa delle astensioni, cioè l'onestà naturale che ritira gli animi dall'aderire, come che sia, al tradimento ed alla rapina fatta a principi, universalmente amati; questa, benchè assai efficace al presente, può nondimeno coll'andare del tempo affievolirsi ed infine sparire. Imperocchè e la memoria degli odiosi avvenimenti, col correre degli anni, s'illanguidisce; e l'affetto, non rinfocolato dalla presenza, si raffredda; e i mali sopravvenuti possono coll'assuefazione sentirsi meno; e i posterì al certo, mancando dell'un dei termini di paragone, possono facilmente indursi a riputare normale, o almanco tollerabile, ciò che i presenti abborriscono come gravezza e disordine. La durata poi lunga e pacifica d'un possesso può con la prescrizione renderlo legittimo, benchè da prima fosse illegittimo; e le stesse dinastie de' giusti pretendenti possono spegnersi, come è proprio di ogni cosa che ha origine dalla terra: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. La

seconda cagione adunque, benchè più faticosamente e più lentamente può nondimeno ancor essa perdere la sua efficacia relativamente a quell' effetto.

Non così, quanto alla terza cagione. Questa è del tutto irremovibile. La ragione si è, perchè per essa non ha luogo verun di quei capi, per cui le due precedenti possono venir meno. Essa non sorge da falsa o caduca rappresentazion dell' oggetto, ma da rappresentazione vera ed inalterabile. La necessità del poter temporale per l' indipendenza del sommo Pontefice è oggimai sì notoria e posta in tanta luce, che ai liberali è tolta ogni speranza di poterla giammai oscurare coi loro sofismi. Il tempo nostro più non fa, che crescerne l' evidenza sulla riprova che ne sta dando l' esperienza del suo contrario. In fine la sua verità, per la solenne dichiarazione fattane dall' intera Chiesa docente, è messa al sicuro da ogni indebolimento, e resa immutabile all' occhio d' ogni sincero cattolico. Quindi il sentimento religioso, che spinge ad abborrire ed osteggiare l' usurpazione fatta dello scettro papale, non può estinguersi per deficienza dell' oggetto. Nè può cessare o indebolirsi per ragion subbiettiva: giacchè esso non è un semplice affetto, nato da disposizioni più o meno mutabili dell' anima, ma è un impulso razionale, radicato nella fede, val quanto dire nel principio stesso invariabile della vita cristiana.

Molto meno poi può porsi alcuna fiducia nella prescrizione o nella estinzione di dinastia. Contro la Chiesa non si prescrive giammai; giacchè niun interesse civile può mai aver prevalenza sull' interesse religioso; e la dinastia papale non può terminare se non col mondo. Anzi a parlare più propriamente qui l' idea stessa di dinastia è fuor di proposito; perocchè il principato politico in rigore di termini è appartenenza non del Pontefice ma del Pontificato, non della persona, ma dell' ufficio; e però il subbietto che lo reclama è imperituro, essendo imperituro il Pontificato e il regno di Dio, la Chiesa. La terza cagione adunque sarà perpetua; e però sarà perpetuo l' effetto che ne conseguita.

Di qui (giova ripeterlo) apparisce la somma insipienza dei fabbricatori del regno italico. Essi fondandolo sopra l'usurpazione della sovranità pontificia, lo hanno collocato sopra una base, contro cui lotterà sempre il sentimento cattolico. Ora è sperabile che questa base si tenga ferma contro un urto sì poderoso? E scossa che sia una volta, che sarà dell'edifizio che vi è sopra rizzato?

I politici più avveduti giustamente censurano l'imprudenza del Bismark nell'appoggiare, che sta facendo, il nuovo impero sulla persecuzione de' cattolici. Nel tempo, in cui ha maggior uopo di conciliazione per affezionar tutti gli animi al nuovo ordine di cose, promuove la discordia, e si crea l'avversione della migliore e più onesta parte dei cittadini! In ciò, senza dubbio, il famoso politico si mostra improvvido e sconsigliato. Imperocchè come l'unione fa la forza, così per contrario la disunione genera debolezza. Ma che ha da fare cotesta imprudenza colla bestiale sciocchezza de' governanti italiani? L'errore del Cancelliere teutonico non tocca la base stessa dell'impero. Esso è errore emendabile o da lui, tornato a più savii consigli, o almeno dal suo successore, non costretto, com'egli è forse, a così operare da giuramenti massonici. Un facile ritorno ai sentimenti di giustizia può riparare il tutto. Ma chi e come potrà emendare l'errore dei nostri politici? Qui non si tratta di alcune leggi oppressive, che basterebbe abrogare, o di alcuni atti arbitrarii ed ingiusti, da cui basterebbe desistere. Si tratta del fondamento stesso, piantato in opposizione con un principio potentissimo ed immortale, qual è la fede de' popoli battezzati. Il perchè l'emendazione non potrebbe ottenersi altrimenti, che colla rovina dell'intero edificio. Ed ecco il bel servizio che han reso all'Italia cotesti suoi stolidi e ciechi architetti!

I DESTINI DI ROMA¹



XXVI.

Dal dì che Roma fu destinata da Dio per Sede perpetua del suo Vicario in terra, ella fu chiamata altresì ad avere con lui comuni tutte le fortune, prospere ed avverse, liete ò luttuose; comuni gli abbattimenti ed i trionfi, le lotte ed i riposi, le persecuzioni e le benedizioni. Siccome ella, sopra ogni altra città del mondo cristiano, dal Papato riceve più immediati e copiosi i beneficii di quella luce e vita sovrumana, ond' egli è fonte, e con esso lui partecipa gli onori che da tutto il mondo egli riscuote; così è giusto e indispensabile che ella partecipi in maggior misura anche ai travagli del Papato militante, e sia più d'ogni altro esposta ai colpi delle potenze a lui nemiche. Le quali, dal canto loro, affin di combattere e lacerare la Chiesa di Cristo, sempre ebbero ed avranno sempre in mira di scindere, prima d'ogni cosa, colla violenza e colla seduzione, Roma dal Papa, e rompere l'immortal connubio, in cui Dio ha congiunti di amendue ed unificate le sorti. Sublime destino della Regina del mondo! Acquistata in isposa e consecrata col glorioso sangue di Pietro e di tanti Papi martiri, ella ha ottenuto, fra tutte le città cristiane, il diritto ai primi

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie VIII, fasc. 522. pag. 667.

onori del martirio per Cristo; e dopo avere, da pagana, bevuto il sangue dei popoli, conquistati a Cesare, ora si è fatta prodiga del proprio per adempiere coi Papi la gran missione, redentrica di tutte le genti. Ai profani ed agli empîi sia pur libero il compiangere Roma per cotal sorte: ma tutti i credenti gliela invidiano; e non avrebbe in petto cuor di Romano quel figlio di Roma, il quale, disconoscendo il pregio del martirio per la più nobile e santa di tutte le cause, di quella sorte si dolesse. Certo è, che lontanissimi dal dolersene sono oggidì quei generosi Romani, che con Pio IX prigioniero pregano e soffrono, e protestandogli, sotto gli occhi medesimi de' suoi persecutori, fedeltà inviolabile, si dimostrano pronti a patire per la causa di lui ogni estremo.

Ora questa comunanza di patimenti e di lotte non mai apparve per avventura più cospicua, che ai tempi di S. Gregorio VII e de' suoi immediati successori; vale a dire, durante una delle più lunghe e feroci tempeste che il Papato e la Chiesa abbiano mai avuto a sostenere. I quattr'anni d'assedio (1081-84) che Roma soffersse da Enrico IV; il violento possesso in che egli per due mesi la tenne, battagliandovi tuttodì contro i fedeli al Papa; e indi la terribile invasione del Guiscardo, i saccheggi, gl'incendii e le vaste rovine, cagionate dal furore Normanno, furono per lei un gruppo di calamità spaventose, alle quali è difficile trovare riscontro in tutta la storia, comechè sì fortunosa, della eterna Città. Nè da'suoi disastri le fu dato tampoco di respirare, pel dileguarsi di Enrico e del Guiscardo. Una prepotente fazione, quella cioè che, dichiaratasi nel 1084 ribelle a Gregorio, avea vigliaccamente aperte ad Enrico le porte di Roma, e poi, temerariamente chiudendole in faccia al Guiscardo, era stata la vera cagione degli orrori che accompagnarono l'invasione Normanna; questa fazione continuò per più anni a lacerare la Città; a vietarne ai Papi l'accesso o a disputarne loro a palmo a palmo il possedimento, ed a favorire gli Antipapi e lo scisma; di

cui fattasi in Italia il principal sostegno, mentre con ostinata contumacia attraversavasi ad ogni consiglio di pace o di tregua, accumulava, non che sopra Roma, sopra tutta la penisola, calamità sempre maggiori. Ma ritessiamo per ordine la tela degli eventi più memorabili.

Dopo la morte di Gregorio, la Chiesa Romana stette un anno intero nel lutto della vedovanza. Imperocchè il Cardinal Desiderio, Abbate di Monte Cassino, designato dal morente Gregorio e raccomandato siccome il degnissimo fra gli abili a succedergli, fermamente perseverava, non ostante l'unanime suffragio e le vive istanze de' suoi colleghi, a rifiutare il peso del Papato, peso a quei dì in verità più che mai tremendo. Finalmente, il 24 maggio del 1086, festa della Pentecoste, i Cardinali, adunati nella diaconia di S. Lucia in Roma, riuscirono per sorpresa a gridarlo Papa, col nome di Vittore III; e benchè tuttavia riluttante, gli addossarono il pontificio ammanto. Ma, indi a quattro dì egli fuggissi da Roma, dove l'anarchia trionfava, e dove il Prefetto imperiale, fatto già prigioniero dal Guiscardo, ma poi rimandato libero dal Duca Ruggiero, minacciava dal Campidoglio d'impedire coll'armi la consacrazione del nuovo Papa. Giunto a Terracina, Vittore spogliò le insegne papali e ritirossi a Monte Cassino; nè le ripigliò se non il 31 marzo del 1087, quando vinto infine dalle suppliche dei Cardinali, dei Vescovi, dei Duchi normanni e degli ottimati Romani fedeli alla Chiesa, nel Sinodo di Capua, si arrese a prestare formalmente il consenso alla propria elezione, ed a ricondursi in Roma per l'incoronamento.

Questo ebbe luogo in S. Pietro, il dì 9 maggio; ma prima fu d'uopo che i Normanni del Duca Giordano di Capua conquistassero a Vittore coll'armi la basilica e la città Leonina, occupate dall'Antipapa Guiberto. Erasi costui già da qualche tempo tornato ad intrudere in Roma; e piantatosi nel cuor di essa, vicino al Panteon, coll'aiuto della fazione cesarea, vi tenne poi lungamente accesa la battaglia contro i cattolici. Nè a sloggiarlo bastò la Contessa

Matilde, la quale, nel giugno seguente, venuta a Roma coll' esercito, riuscì ad occupare bensì tutto il Trastevere coll' isola e con Castel S. Angelo, ma non potè porre piè fermo entro la Città. Papa Vittore intanto, che otto dì dopo la coronazione erasene tornato a Monte Cassino, arresosi poi alle calde suppliche di Matilde, venne per l' ultima volta in Roma, ed in S. Pietro consolidò colla solennità dei riti pontificali, il dì di S. Barnaba, la divozione della piissima Principessa; ma non reggendo al quotidiano spettacolo degli orrori sanguinosi, onde la Città, straziata dalle armi dei Guibertisti e dei cattolici, era teatro, nell' agosto ritirossi a Benevento; e dopo aver ivi tenuto un Concilio, in cui rinnovò contro l' Antipapa ed i simoniaci i decreti e le scomuniche di Gregorio, fece ritorno a Monte Cassino, dove poco appresso (14 settembre) morì. La morte gli fu certamente accelerata, non già però, come taluno ha sospettato, per veleno, fattogli da Enrico IV mescere nel calice della Messa, ma sibbene dal profondo cordoglio di veder la Chiesa in così grandi travagli e non poterle arrecare efficace rimedio. Il suo pontificato nondimeno, benchè sì breve ed affannoso, fu consolato da una splendida e importante vittoria, che riportarono contro i Saraceni d' Affrica le forze alleate dei Pisani, dei Genovesi e d' altri Italiani, mandate colà dal Papa collo stendardo di S. Pietro a reprimere quei crudeli infestatori della corte d' Italia; bel preludio e felice presagio della gran Crociata, con cui il suo successore dovea sollevare indi a poco l' Europa contro gli Infedeli dell' Asia.

XXVII.

La costernazione, cagionata nei cattolici dalla morte sì precoce di Vittore III, veniva grandemente accresciuta dalle misere condizioni di Roma, dove Guiberto più che mai insolentiva, e dall' imbaldanzire che in ogni parte facea più feroce lo scisma. In così tristo stato, smarriti gli animi,

incerti i consigli, dispersi i Vescovi, sei mesi trascorsero prima che gli elettori si adunassero a creare il Pontefice. Finalmente, per opera soprattutto della Contessa Matilde e di alcuni patrizii Romani, eglino si raccolsero a Terracina, sotto la protezione dei Duchi normanni, e il 12 marzo del 1088, diedero alla Cristianità un nuovo Capo. Questi fu Ottone, dei signori di Châtillon, Vescovo d' Ostia, raccomandato anch' egli già da Gregorio, e poi testè da Vittore moribondo, ai Cardinali elettori, siccome attissimo a reggere in sì procellosi tempi la navicella di Pietro. Urbano II (così ei si nomò) riuscì infatti uno dei Papi più illustri, che mai desse la Francia alla Chiesa; e sotto il suo regno, il Papato, in sì terribil guisa battuto dai furori dello scisma Enriciano, cominciò a riaversi, ed a riconquistare a poco a poco anche la materiale possanza; mentre il morale prestigio gli veniva ogni dì, dall' operosità e fermezza invitta del Pontefice, dai frequenti e celeberrimi Concilii per lui tenuti, e dalle grandi imprese da lui promosse, mirabilmente accresciuto.

A ripigliare nondimeno stabil possesso di Roma, Urbano ebbe a penare quasi dieci anni, cioè quanto appena gli bastò a poter tranquillamente morire sulla sede degli antichi suoi predecessori. Nel primo anno del pontificato, signoreggiando in Roma Guiberto, Urbano si trattenne nell' Italia meridionale; a Monte Cassino; a Bari; a Melfi, dove tenne un sinodo di 70 Vescovi e ricevè l' omaggio feudale dal Duca di Puglia Ruggiero; ed anco in Sicilia, dove si abboccò col zio di costui, Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia, il quale stava in quei dì presso a compiere la conquista dell' isola, da lui restituita, dopo quasi tre secoli di dominio saraceno, alla religione e civiltà cristiana. Soltanto, nell' aprile del 1089, Urbano si avventurò a prendere stanza in Roma; e presela nell' isola Tiberina, nutritovi nell' estrema sua povertà dalle elemosine di pii fedeli. Guiberto gli pose subito assedio; ma, poco stante, avendo una gran vittoria dei Sassoni contro Enrico IV in Germania sgomentato per contraccollo in Roma la fazione

dell' Antipapa ed accresciuto l'ardire ai Cattolici, questi riuscirono a cacciar Guiberto dalla Città; sicchè Urbano, rimasto padrone del campo, indi a poco potè in Roma celebrare un Concilio di 115 Vescovi. Senonchè gli scismatici ripresero tosto vigore, animati massimamente dai felici successi che Enrico, sceso nel 1090 in Lombardia, cominciò a riportare contro Matilde. Laonde il Papa, malsicuro in Roma e studioso di non dar luogo a sanguinose collisioni tra le due parti, fin dal principio del 1091, si ritirò novamente in Campania e nelle terre dei Normanni che gli erano devotissimi, e per quasi tre anni si astenne da Roma; di cui frattanto Guiberto, afforzato di truppe germane, non indugiò a ripigliare quasi interamente possesso. Ed allorchè, sul fine del 1093, Urbano osò rientrare nella sua Capitale, dovette tenervisi a maniera di profugo, albergato nelle fortezze dei Frangipani presso S. Maria Nuova (oggi S. Francesca Romano) dove celebrò il Natale di quell'anno. Poco innanzi alla seguente Pasqua, egli potè nondimeno ricuperare il Laterano, dove da dieci anni niun Papa era entrato; ma, per riscattarlo dalle mani di un cotal Ferruccio che tenevalo a nome dell'Antipapa, dovette, poverissimo com'egli era, mendicare il danaro; e questo gli fu generosamente offerto da un Francese, Goffredo Abbate di Vendôme.

Mentre in Roma però lottava fra tante angustie, la causa di Urbano prosperava in Lombardia egregiamente, mercè il valore e le vittorie della gran Contessa. Per accrescere forze alla propria parte, cioè alla parte della Chiesa, di cui ella era il più devoto e valido campione, Matilde avea, nel 1090, a persuasione del Papa, sposato in seconde nozze (Goffredo il Gobbo, Duca di Lorena, suo primo marito, era morto nel 1076) Guelfo V, figlio del Duca di Baviera, benchè di quasi 25 anni a lei d'età inferiore; ed in quell'anno medesimo avea ricominciato con eroico ardore la guerra contro Enrico IV. Il quale, dopo diverse alternative di sconfitte e di vittorie in Germania, riuscito finalmente ad as-

sodare colà il proprio potere, col fare, dopo la morte dell'anti-re Ermanno, una pace generale coi Principi; avea per la terza volta valicate le Alpi, colla risoluzione e speranza di schiacciare anche in Italia i suoi nemici, Urbano e Matilde, e così coronare di pieno trionfo il suo scisma. E da prima, l'impresa parve riuscire mirabilmente a seconda delle sue brame. Nell'aprile del 1091, dopo undici mesi d'assedio, Mantova, perno maestro delle forze nemiche, cadde in poter suo: indi tolse a Matilde, l'una dopo l'altra, quasi tutte le fortezze sulla riva sinistra del Po; s'impadronì di Reggio, di Parma, di Piacenza; e gli altri domini della Contessa minacciava con sì terribile apparato di forze, che già tutti aspettavansi di veder Matilde arrendersi per vinta, ed i medesimi suoi sudditi supplicavanla di desistere da una lotta ormai troppo ineguale. Ma l'invitta Contessa, vera erede dello spirito di Gregorio VII, allora mostrò di che tempera fosse la sua costanza e fede nella santità della causa per cui combatteva; e l'una e l'altra furon tosto coronate di meraviglioso trionfo. A Canossa, nome sempre fatale ad Enrico IV, la prosperità delle sue armi improvvisamente incagliò: ei fu costretto, non solo ad abbandonar l'assedio di quella inespugnabile rocca, ma a ripassare il Po, indi a fuggirsene oltralpe; con un rovescio di fortuna, il più violento e funesto di quanti mai, lungo la sua vita di peripezie pur sì feconda, avesse patito.

Tornato adunque Enrico nel 1092 pien di scorno in Germania a rifarsi di truppe; le principali città lombarde, Milano, Lodi, Cremona, Piacenza, già sollevatesi a contendergli la fuga a traverso dell'Alpi, si strinsero in lega contro di lui, giurando di combattere per vent'anni i Tedeschi: primo saggio e quasi preludio della famosa Lega Lombarda, che un secolo appresso dovea trionfare del Barbarossa. Oltre a ciò, mentre in Germania gli antichi avversarii di Enrico, e soprattutto la casa di Baviera, novamente insorgevano a suo danno; in Italia veniva a combatterlo, a fianco di Matilde e di Guelfo, il proprio suo primo-

genito Corrado. Questi, già incoronato Re nel 1089 ad Aquisgrana, ma di costumi e di religione diversissimo dal padre, ed ai popoli altrettanto caro per la sua bontà e modestia, quanto Enrico per la ferocia e sfrenatezza erasi fatto loro esoso; per avere rifiutato di prender parte ai suoi nefandi eccessi, era stato dal brutale genitore chiuso in carcere; ma riuscito a scamparne, ed accolto in Lombardia a gran festa dalla parte cattolica, fu nel 1093 salutato Re d'Italia, e incoronato a Monza dall'Arcivescovo di Milano, Anselmo III: di che Enrico venne in tanto abbattimento e disperazione, che fu per uccidersi di propria mano. Poco appresso abbandonavalo anche la sua seconda moglie, Prassede di Russia, fuggitasi anch'ella presso Matilde dalla prigionia di Verona, in cui quel mostro di marito teneala da più anni rinchiusa e sottoposta, per giunta, a così turpi e crudeli oltraggi, che la rivelazione da lei fattane poscia al Concilio di Costanza nel 1094 e a quel di Piacenza nel 1095, destò orrore ed esecrazione universale contro Enrico. E il peso di questa conferì non poco ad ultimamente conquiderlo, allorchè ritornato, sul finire del 1093, in Italia a ritentare contro Matilde la guerra, dopo vani sforzi e vituperose disdette, vinto alfine in campale battaglia dalla Contessa, fu costretto nel 1096 a ritirarsi in Alemagna, donde più non tornò, ed a cedere, dopo sette anni di accanita guerra, il campo dell'armi al valore di una donna.

In su questi successi, Urbano lasciata la turbolenta stanza di Roma, per invito di Matilde, che bramava di avvalorare colla presenza del Papa il fervore de'suoi guerrieri, erasi recato in Toscana ed in Lombardia. A Pisa, dove celebrò il Natale del 1094, ebbe splendidissimi onori dai cittadini e dal loro pastore Daiberto, cui Urbano avea tre anni innanzi insignito del titolo di Arcivescovo e di Primate della Corsica; poi in Piacenza, colà stesso dove nel 1089 gli scismatici aveano barbaramente trucidato il santo Vescovo Bonizone, celebrò nel marzo del 1095 un solenne Concilio. Straordinaria fu la moltitudine accorsavi; un

30,000 laici e 4000 ecclesiastici, tra i quali 200 Vescovi; tanto che bisognò tener le adunanze a cielo aperto. Il Papa vi rinnovò i decreti contro la simonia e l'incontinenza del clero, e la scomunica contro Enrico e Guiberto; i quali, da Verona ove allor dimoravano, ben dovettero, in quel vasto commovimento cattolico de' popoli plaudenti alla lor condanna, presentire imminente l'ultima rovina della trista lor causa. In questo Concilio inoltre, Papa Urbano, uditi gli ambasciatori dell'Imperator greco, supplicante d'aiuti contro i Musulmani, diede il primo impulso alla gran Crociata; che pochi mesi appresso fu da lui medesimo nel Concilio di Clermont solennemente bandita, con quello stupendo successo che a tutti è noto. Quello slancio d'entusiasmo, unico nella storia, con cui alla gran voce di Urbano II, preceduta dalle predicazioni di Pietro l'eremita, ed al grido: *Dio lo vuole*, mezza Europa levossi in armi e corse in Oriente alla liberazione del Santo Sepolcro, è una delle prove più luminose che abbiano i fasti ecclesiastici della divina vitalità del Papato, e di quella inesauribile fecondità di mezzi, ond'egli può ad un tratto dai più disperati frangenti risorgere ai più splendidi trionfi, e spiegare una forza morale prodigiosa anche in mezzo al più gran prostramento della sua materiale potenza. Gran cosa in verità! Gregorio VII esercitava la più vasta potestà sul mondo, quando in Roma appena rimanevagli per asilo la tomba di un Cesare; ed Urbano II metteva in moto contro l'Islamismo tutta la Cristianità, nel tempo stesso che doveva andar ramingo dalla Capitale de'suoi Stati, dove non potea promettersi un giorno di signoria tranquilla.

Ma tra i frutti preziosissimi che la prima delle Crociate d'Oriente partorì al mondo cristiano, un dei primi e certamente non il men pregevole, fu altresì l'aver dato in Europa il colpo mortale allo scisma di Enrico IV, e rialzato in Italia il potere temporale del Papa. Il fervore religioso infatti, che allora in ogni parte ridestossi, non solo tra le moltitudini, ma sì pure in tutti gli ordini del baronaggio e

della cavalleria feudale; la facilità del perdono che offerivasi anche ai più gran colpevoli, ai quali il solo crociarsi per amor di Dio basterebbe per ogni penitenza canonica; l'attrazione che anche i men pii sentivano per le avventure, e le glorie o le conquiste d'una spedizione sì grandiosa nel lontano Oriente; e la stanchezza che omai tutti provavano delle agitazioni e dei scompigli, onde la incorreggibile ribellione di Enrico da tanti anni teneva in conquasso l'Occidente: tutte queste cagioni insieme potentemente contribuirono ed in buon punto a viepiù indebolire le forze dello scisma, già fiaccate da Matilde, e a diradarne in Germania e in Italia le falangi, col togliere dal fianco di Enrico moltissimi cavalieri e baroni, che erano già le sue migliori lance. Oltre di ciò, colle prime mosse della Crociata, venne riaperta ad Urbano la via di Roma, dove la fazione scismatica avea fitte più tenaci e velenose le radici. Impeccchè, tra i molti eserciti, in cui l'immensa ed incomposta armata dei primi Crociati si divise, uno dei più nobili e meglio disciplinati, avente a capi Ugo di Vermandois, fratello del Re di Francia, Roberto di Normandia fratello del Re d'Inghilterra, e Roberto Conte di Fiandra, tenne la strada d'Italia; e dopo avere ricevuta a Lucca da Papa Urbano la benedizione e lo stendardo di S. Pietro, recossi a Roma a venerarvi la tomba degli Apostoli; ne cacciò Guiberto, che dovè rifugiarsi in Castel S. Angelo; e liberata la Città dal giogo de'faziosi, la rimise in balia del legittimo Pontefice: indi, con più felici auspicii di vittoria, proseguì il suo pellegrinaggio marziale verso la Puglia, donde doveva imbarcarsi per la Grecia. Urbano pertanto, in quell'anno medesimo che era il 1097, ricondottosi a Roma, ne rientrò in possesso; e nell'agosto dell'anno seguente, avuto anche Castel Santangelo, che fu dai Guibertisti ceduto per danaro a Pier Leone, ebbe riconquistato finalmente alla S. Sede; dopo quasi tre lustri di contrasti e di anarchia, l'intera signoria della Città eterna; mentre Guiberto, per-

duto con Roma quasi tutto anche l'Esarcato, si trovò ridotto al possesso della sola Ravenna.

Vero è che poco appresso alcuni Guibertisti, con alla testa il Cardinal Bennone (l'infame autore d'una lurida biografia di Gregorio VII), profittando dell'assenza del Papa, recatosi nel settembre del 1098 in Puglia al Concilio di Bari, osarono tenere in Roma un Sinodo; in cui, condannate le « nuove eresie inventate da Ildebrando » abbruciarono i decreti dei Pontefici che le aveano sancite. Ma questi decreti furono solennemente rinnovati da Urbano nell'ultimo e numerosissimo Concilio, che tenne in Roma, nel seguente aprile; ed al quale egli non sopravvisse che tre mesi. Il 29 luglio del 1099, il gran Pontefice, dopo undici anni di regno travagliatissimo insieme e gloriosissimo, moriva presso S. Niccolò in carcere tra le braccia del suo fedele Pier Leone: e quattordici giorni innanzi, i Crociati erano entrati trionfanti in Gerusalemme. Le lettere annunziatrici del gran conquisto, inviate a Roma da Goffredo di Buglione « per la grazia di Dio, Difensore e Barone del S. Sepolcro, e da tutto l'esercito del Signore che ora trovasi nella terra d'Israele », non trovaron vivo Urbano II; ma egli potè nel cielo, colle schiere di quei generosi che nei campi d'Oriente erano morti sotto il vessillo della Croce, tanto più lieto celebrare il trionfo, coronamento dell'impresa, di cui egli era stato l'anima e il motore.

XXVIII.

Ad Urbano II fu dato per successore il Cardinal Ranieri, nativo di Bleda nella Tuscia romana, già monaco di Cluny come il suo predecessore, e carissimo a Gregorio VII, il quale, conoscitane la rara virtù e capacità, avealo, benchè in età assai fresca, innalzato alla dignità cardinalizia. Indarno renitente, e sottrattosi indarno eziandio colla fuga al supremo incarico, questo gli fu imposto quasi a forza, come già a Vittore III, dal voto concorde e dalle pressanti istanze

dei Cardinali, fra le acclamazioni di tutto il clero e popolo; e il dì dopo la elezione, cioè ai 14 d'agosto, fu consecrato col nome di Pasquale II.

Roma infatti avea stringente bisogno della pronta creazione d'un nuovo Papa, perocchè un nuovo turbine già le stava sul capo. Guiberto, tornato da Ravenna, e rianimate le faville, non mai spente in Roma della fazione Enriciana, aliava da più giorni minaccioso intorno alla Città; cosicchè, alla morte di Urbano, il timore di un imminente attacco dei Guibertisti avea obbligato Pier Leone a tenere la via dell'isola Tiberina e del Trastevere, per trasportare il cadavere del Papa in S. Pietro, dove gli fe' celebrare splendidi funerali. L'Antipapa si era poscia accampato ad Albano; e di là stava ordendo nuove trame ed aspettando il buon punto di avventarsi sopra Roma, a ghermire la preda che tante volte avea stretta in pugno ed altrettante eragli sfuggita. Se non che la misura delle sue iniquità era omai giunta al colmo; ed a Pasquale stava serbata la gloria d'illustrare colla final disfatta di Guiberto i primordii del suo pontificato. Coll'aiuto de' Romani, e con 1000 oncé d'oro, testè mandategli per omaggio del Conte Ruggiero di Sicilia, il Pontefice ottenne dagli Albanesi che cacciassero dalla loro terra Guiberto; e questi, ricoveratosi a Civita Castellana, ivi, poco appresso, nell'autunno del 1100, fu da Dio colpito di morte improvvisa. Più volte il misero, malcontento di Enrico e gemente sotto il peso di tanti delitti e di tanti anatemi, era paruto pentirsi dal suo scisma; ma non ebbe mai il coraggio di fare il passo decisivo, abiurandolo: laonde si morì impenitente, dopo vent'anni di antipapato, colla triste gloria di essere stato fra tutti gli Antipapi il più micidiale alla Cristianità; e fra essi paragonabile soltanto, come per qualità d'ingegno e di astuzia politica, così per diuturna ostinatezza di ribellione, a Pietro di Luna, il quale papaleggiò trent'anni. Il cadavere di Guiberto, trasportato a Ravenna, vi fu da' suoi seppellito in santo; ma, cinque anni dopo, Pasquale II avendo sottomessa la città, ne fe' get-

tare alle acque le ossa; al tempo stesso che in Germania, per decreto della Dieta di Magonza, faceansi disotterrare i Vescovi morti nello scisma, e abbandonarne i corpi fuor di sagrato: ultimo e tremendo rito, onde la Chiesa, a salute dei vivi, giustamente colpisce anche dopo morte i suoi contumaci.

Colla morte di Guiberto non rimase tuttavia estinto lo scisma; anzi i partigiani di Enrico affrettaronsi di dargli, l'un dopo l'altro, fino a tre successori; se non che l'effimera e miserabil sorte che questi incontrarono, mostrò non essere stati cotesti sforzi che le ultime convulsioni di un agonizzante. Teodorico, o Teodoro, Vescovo di Porto e S. Rufina, creato dagli scismatici e consecrato in S. Pietro il 2 novembre del 1100, dopo tre mesi e mezzo, mentre recavasi alla Corte di Enrico, venne fatto prigioniero dai pontificii e rimesso in potere di Pasquale, che lo confinò nel Monastero della Cava. Alberto, Vescovo di Sabina, eletto anch'esso in S. Pietro dagli Enriciani nel 1101, e poi piantatosi presso S. Marcello, dov'erano le case dei Cardinali scismatici, fu indi tosto snidato per danaro, e fatto rinchiudere da Pasquale nel Monastero di S. Lorenzo, in Aversa; città posta anch'essa, come la Cava, in territorio normanno. Bensì più pericolosa fu la tempesta che accompagnò il terzo Antipapa, Magulfo o Maginulfo, il quale prese il nome di Silvestro IV. Promosso al papato da una mano di congiurati, tra cui primeggiavano Stefano il Normanno ed i Barunei, e gagliardamente spalleggiato dal Duca Guarnieri, che teneva per Enrico IV la Marca d'Ancona e il Ducato di Spoleto; Magulfo riuscì ad occupare il Laterano, donde Pasquale dovette fuggire nell'isola tiberina a ricovero presso Pierleoni; e il 2 novembre del 1102 fu in quella basilica consecrato. Pietro, Prefetto di Roma, due volte cimentossi a sloggiarlo di colà; ma amendue le volte fu battuto dalle truppe di Guarnieri e di Stefano il Normanno. Contuttociò non andò guari che la fazione dell'Antipapa si disciolse; e Magulfo, quantunque s'ingegnasse di abbindolare il popolo con non so che pro-

fezie e superstizioni magiche, trovatosi però in breve brullo di danari, che eran l'unica magia da cui la plebe si lasciasse affascinare, e perciò caduto nel dispregio universale; al ritirarsi che fè da Roma il Duca Guarnieri co'suoi Tedeschi, andossene anch'egli con lui a Tivoli, indi ad Osimo; dove, all'ombra del Duca, oscuramente vegetò fino all'aprile del 1111; quando, in virtù dell'accordo che tosto narreremo, avvenuto tra Pasquale II e l'Imperatore Enrico V, Silvestro, l'ultimo degli Antipapi, partoriti dallo scisma di Enrico IV, fu nei prati Neroniani solennemente esautorato.

Pasquale intanto, appena si trovò libero in Roma da cotesti rivali, pose gagliardamente mano a purgare la Città e lo Stato dai gravissimi abusi, che, col favore d'uno scisma così inveterato e maligno, vi aveano gittate profonde radici. Ed in quest'opera restauratrice, avvegnachè trovasse duri contrasti, pure nel primo decennio del suo pontificato gli venne fatto di riuscir tant'oltre, che forse a poco andare l'avrebbe felicemente compiuta, se le nuove procelle, che negli anni seguenti gli si levarono contro, non gliene avessero guasto fra le mani e interrotto il lavoro. Riconquistò a mano a mano parecchie terre e castella occupate dai ribelli, soggiogò Tivoli, stata per lunghi anni principal fortezza e riparo dello scisma, che di colà avventava sopra Roma le sue masnade armate; ricuperò Civita Castellana, uno degli ultimi asili dei Guibertisti; ed assoggettò Ravenna col l'Esarcato, ribelle alla S. Sede da ben trent'anni, cioè dal dì che l'Arcivescovo Guiberto avea spiegato la bandiera della rivolta contro Gregorio VII. Al tempo medesimo, Pasquale si applicò con gran vigore a domare l'orgoglio dei fieri Baroni; molti dei quali, per vaghezza d'indipendenza e per ambizion di dominio, piuttosto che per avversione alla Chiesa, eransi gittati alla parte scismatica e imperiale. Fra costoro, sono specialmente menzionati nelle cronache di quei dì, Stefano de' Corsi e Pietro della Colonna, capi di due potenti famiglie; la prima delle quali (nobil reliquia forse della colonia Corsa, trapiantata in Roma nel secolo IX da

Leone IV), già fedelissima a Gregorio VII fino a difenderlo nel cuor di Roma, anche dopo che questa era stata occupata da Enrico IV, erasi poi rivolta a parteggiare coi cesarei; e dopo il breve splendore onde brillò sul fine del secolo XI, scompare dalla scena nei principii del seguente: la seconda al contrario, quella dei Colonesi, che salì poscia a tanto lustro in Roma e nelle Due Sicilie; si presenta qui per la prima volta sul teatro della storia; ma vi si presenta in essere già di gran potenza e ricchezza, siccome rampollo che ella era dei Conti Tuscolani, però al tempo stesso in atteggiamento ostile ai Papi: atteggiamento che poi troppo bene mantenne quasichè costantemente fino al secolo XVI, siccome capo e colonna del ghibellinismo in Roma. Papa Pasquale adunque l'una e l'altra di queste due prepotenti famiglie umiliò. Fece abbattere in Campidoglio le case turrette dei Corsi; ritolse a Stefano di viva forza il castello di S. Paolo fuor delle mura, donde egli con iscorribande infestava tutto l'agro romano; poi, essendo Stefano riuscito a trafugarsi in abito di monaco da Roma, e coll'invasione di Ponte Cele e di Montalto avendo rinnovato guerra alla Chiesa; il Papa col braccio del proprio nipote Galfredo, comandante dell'esercito pontificio, e coll'aiuto dei Frangipani e dei Pierleoni, cacciato anche di colà, lo ebbe finalmente ridotto a intiera suggestione. A Pietro Colonna poi tolse i castelli di Cave, di Colonna e di Zagarolo; e più tardi, avendo il Colonnese con Tolomeo Conte di Tuscolo, coll'Abbate di Farfa e con altri signori, levato nel 1109, in Roma e nelle province vicine, nuova ribellione contro il Papa, che allora trovavasi in Benevento; questi, al suo ritorno, protetto dalle forze del Duca di Gaeta e di Riccardo d'Aquila, non pensò gran fatto a domare i ribelli, ed in poco tempo tutto lo Stato restituì in quiete, avvegnachè non duratura.

Ma tra i prosperi eventi dei primi anni di Pasquale, il più importante di gran lunga e il più memorabile fu la morte di Enrico IV. Lo sciagurato Re, dopo l'ignominiosa

fuga, onde Matilde l'avea costretto ad abbandonare l'Italia, erasi sforzato di rialzare in Germania almeno le sue fortune; e vi era in parte riuscito, mercè qualche lustra di miglioramento, e le belle parole che dava ad intendere, di pentimento dei mali gravissimi, onde confessava essere stato autore alla Chiesa e all'Impero; di riconciliazione colla S. Sede; di andar penitente Crociato al S. Sepolcro; ed altre cotali. Ma siccome i fatti lo mostravano, l'un di più che l'altro, mentitore, egli finì di alienarsi tutti gli animi; e gli ultimi suoi anni furono attossicati dalle più crudeli sventure che possano trafiggere un cuor di Re e un cuor di Padre. Al primogenito Corrado, che egli avea diseredato come ribelle, e che morì nel 1101 in Firenze, Enrico IV avea sostituito il secondogenito Enrico e fattolo, nel 1097, riconoscere alla Dieta di Magonza per suo successore, indi, nel 1099, ad Aquisgrana incoronare. Ora il giovane Enrico, impaziente di regnare e stimolato dagli amici, nel dicembre del 1104, staccossi improvvisamente, sotto colore di religione, dal padre, siccome scomunicato e perverso ribelle alla Chiesa. Quasi tutta la Germania, Vescovi e Principi, aderirono immantinente ad Enrico V, il quale con buoni cominciamenti e con migliori promesse facea sperare vicina la pace cotanto da tutti sospirata; ed il vecchio Re, dopo alcuni imbelli tentativi di difesa, e dopo iterate umili suppliche al Papa per aver protezione e soccorso; caduto in potere del proprio figlio, e da lui tenuto prigioniero a Bingen, si trovò finalmente ridotto, nella Dieta d'Ingelheim, a confessarsi, dinanzi a tutti i signori alemanni e ai due Legati pontificii, reo dei delitti appostigli, ed a rinunziare in perpetuo al regno ed all'Impero; cedendone, come fece tra molte lacrime, al figlio di propria mano tutte le insegne, la croce, la lancia, lo scettro, il pomo e la corona; e promettendo con giuramento di sottometersi al Papa, e di attendere indi innanzi unicamente alla salute dell'anima. Quest'atto memorando compivasi sullo spirare dell'anno 1105; e, il 6 gennaio del 1106, Enrico V veniva nova-

mente da tutti i Principi eletto e incoronato, e dai Legati pontificii, Riccardo Vescovo di Albano e Gebeardo Vescovo di Costanza, solennemente confermato Re di Germania.

Con ciò pareva posto fine ad ogni guerra e scissura. Ma il vecchio Enrico, sempre incostante e mancator di fede, tosto pentissi della rinunzia; e riuscito a sottrarsi alla custodia del figlio, impugnò novamente le armi, empì il mondo delle sue vigliacche querele, si diede a mendicare aiuti da ogni parte, e per la terza volta (terribil giustizia di Dio!) si umiliò ad implorare contro il proprio figlio l'intervento della Chiesa Romana, cioè di quella Madre che per quarant'anni egli avea combattuta e conculcata. Ma in questo mezzo, l'infelice, colpito in Liegi da un improvviso accidente, morì, il 7 agosto del 1106, nella sua impenitenza, in età di appena 56 anni; e colla sua morte liberò la Germania dal timore, in che tutti stavano d'una nuova guerra civile. Nè la Germania soltanto, ma tutta la Cristianità alla sua morte respirò, quasi liberata dal peso di un incubo spaventoso. Per testimonianza di un cronista contemporaneo, Corrado Urspergense, piuttosto favorevole del resto che ostile ad Enrico IV, niuno pianse la morte di lui; anzi tutti ne esultarono come d'una pubblica prosperità. Il suo cadavere giacque lungo tempo derelitto nel romitorio d'una isoletta della Mosa; poi, trasferito a Spirā, rimase cinque anni fuor di chiesa, entro un semplice avello di pietra.

Tale fu la tragica fine della tragica vita di Enrico IV. Ai cinquant'anni del suo regno, niun regno forse è paragonabile nella storia del mondo per agitazioni e tempeste, come altresì per grandezza di disastri e di rovine. Enrico IV volle abbassare il Papato e la Chiesa, facendo l'uno e l'altra schiavi del poter laicale; ma non riuscì che ad abbassare l'Impero e con esso lui la Germania, e poco meno che a disfare l'opera di Carlomagno e di Ottone il Grande. La Chiesa da quel gran conflitto uscì, come vedremo, emancipata e purificata; il Papato ne prese più ardite e libere le mosse per poggiare a quell'altezza, eziandio politica, a

cui pervenne nei secoli XII e XIII; laddove il Sacro Impero, dopo avere nelle mani d' Enrico sì scandalosamente tradita la propria missione, cangiandosi di Protettore della Chiesa in persecutore, e da centro politico della grande unità de' popoli cristiani trasformandosi in focolare di scisme e di guerre feroci; l' Impero, diciamo, perdè l' antico suo prestigio, perdè la fiducia e la riverenza del mondo cattolico, ed avviòsi a quella rovina morale, in cui finirono poi di precipitarlo gli ultimi Hohenstaufen, emulatori di Enrico IV. E di questo terribile colpo la Germania risentì più d' ogni altro gli effetti. Lacerata da tante convulsioni, esausta da sì lunga anarchia, allentati i vincoli che stringevano i Principi a Cesare e costituivano la forza della nazione e del Regno; ella penò gran tempo a riaversi, nè mai più acquistò la potenza a cui era salita sotto gli Ottoni e sotto Enrico III; mentre l' Italia, che alla scuola di Matilde aveva imparato a scuotere il giogo teutonico, iniziava frattanto il gran movimento dei Comuni, i quali, rapidamente prosperando all' ombra della Chiesa, non lasciarono poi all' impero Romano-Germanico nel *bel paese*, più che il nome ed una larva di dominazione. Per tal guisa, nel figlio degenerato di Enrico III un immane orgoglio, coronato di vizii mostruosi, volse a strumento di perdizione le splendide qualità d' ingegno, di valore, di operosità indefessa, ch' egli avea pure sortite dalla natura; e per aver voluto cozzare a oltranza contro la rocca di Pietro, colui che sarebbe potuto riuscire un grande Imperatore, riuscì, come il chiamarono i suoi contemporanei, « un archipirata, un eresiarca, un Giuliano apostata, un Nerone, peggiore del Nerone pagano, siccome persecutor delle anime ancor più che dei corpi »; e tramandò ai posteri un nome dei più esecrati che registri la storia.

S. TERESA E LA SUA VITA ¹



II. L'OPERA PRESENTE.

A tali scritti chiaro è che movesse aspra guerra l'inferno. E accanita la fe' loro e continua. Senza diffonderci in particolari ragguagli che all'intento nostro sarebbero oziosi e che può chi il voglia, del resto, trovar minutamente riferiti da' Bollandisti, esporremo qui succintamente la somma delle cose.

In Ispagna, più che generalmente si creda, le opere di santa Teresa da varii, in varii tempi e per varii motivi, furono alterate e tronche. Nè ciò deve far meraviglia: è noto come persecuzioni grandissime si sollevarono contro la Santa e i suoi scritti: essa fu calunniata, accusata più di una volta alla Inquisizione, e carcerata: il libro della sua vita, denunziato due volte al santo Ufficio, rimase tredici anni presso quel tribunale; la sua riforma destò grandi ire; la virtù delle sue figlie grandi invidie; ² certe sue lodi e certi

¹ Vedi fasc. 522, pag. 44.

² Ecco, a citar un esempio, un'alterazione gravissima a loro danno. Nel *Libro delle fondazioni*, cap. IV, in fine, tutte le edizioni leggono: « Son tantas las mercedes que el Senor hace en estas casas, que llevando los Dios todos por meditacion, algunas llegan à contemplacion perfeta. » Il manoscritto dice invece: « Son tantas las mercedes que el Senor hace en estas casas, que si hay una de las hermanas que la lleve el Senor por meditacion, todas las demas llegan à contemplacion perfeta. » Così in lor danno pure è mutilata in due luoghi la lettera, con cui fra Luigi dedica loro le opere della santa lor Madre, in tutte le edizioni dopo quella di Brusselles del 1674.

suoi tributi di riconoscenza, animosità senza fine. Le sue figlie essendosi necessariamente dovute servire d'altre mani per le varie edizioni, fra tanto bollor di passioni, furono pur troppo commesse numerose e brutte infedeltà. I manoscritti originali per buona sorte si conservano inalterati, ma, come in varii luoghi e i più in monasteri di clausura, non è così facile il riscontrarli. E ciò spiega in parte perchè, insino ad ora, non se ne sia peranco pubblicata in Ispagna una edizione sovrana, genuina, completa e convenientemente illustrata. ¹

In Francia, le Opere di santa Teresa sortirono sventura ancor peggiore. Oltre le dette alterazioni e lacune, furono raffazzonate a piacere dal giansenista Roberto Arnauld d'Andilly (1589-1674), in servizio della setta. Da lui per colmo di sventura la tradussero poi di seconda mano moltissimi in Europa.

In Germania ed Inghilterra esse patirono queste ed altre particolari alterazioni, com'è a vedere presso i Bollandisti.

In Italia, finalmente, oltre a tutto ciò, parve che congiurassero a renderle di mano in mano sempre peggiori e spesso inintelligibili editori e tipografi.

Oggi, per buona sorta, la Cristianità ha modo di conoscerle ed apprezzarle nella loro genuinità e interezza.

¹ Stampò ultimamente gli scritti di santa Teresa il Sig. Vincenzo de la Fuenta, in una sua *Biblioteca d' autores espanoles*, Madrid, Ribadeneira, 1864. Tal edizione è diligentissima, e cresciuta ed integrata in moltissime parti. Senonchè, come dice l'Autore, essendo fatta « en obsequio del literato, mas bien que para uso del hombre devoto », trovandosi in una particolare raccolta e priva delle necessarie illustrazioni storiche, non può essa ancor contentare la Spagna cattolica. Ci compiaciamo peraltro di ripetere coll' autore che, se tal edizione « no satisface por lo completo las exigencias todas, ni llega à la perfeccion que seria de desear, en esto punto por lo menos se ha dado en ella un paso avanzado para poder alcanzarla. » Cioè: « Se questa edizione non soddisfa pienamente a tutte le esigenze, nè giunge a quella perfezione che sarebbe da desiderare in questo punto (della perfetta integrazione cioè) per lo meno si è dato in essa un passo innanzi per poterla raggiungere. »

L'Ordine carmelitano, sullo scorcio del secolo scorso, preparò un'edizione sovrana, ma i tempi l'impedirono e ne dispersero i lavori preparatorii. Una piccola parte ne è salva nella Biblioteca nazionale di Madrid.

I. La *storia* della non agevole impresa che fu quella di procurar alla Chiesa un tal vantaggio, ci apre la via ad *esaminar* poi e a *giudicare* la pubblicazione, che è soggetto dei nostri studi.

1. Della quale, ecco come il Mella ci tesse il racconto. « E la presente, come per ordinario ogni opera fornita da Dio, ebbe gli umili inizi del granellino di senape. Seppero gli eruditi in ogni età di codeste lacune ed alterazioni negli scritti di santa Teresa; messi come ne erano in avvertenza dal primario suo storico Francesco Ribera, ¹ e, per alcune cose in particolare, dal nostro Bartoli. ² Che se essi, e massimamente dopo le anzidette manifestazioni degli agiografi belgi, i cattolici in generale lamentarono che sì preziosi tesori di celeste sapienza in tale stato si giacessero, prime com'era ragione e più calde in dolersene erano le avventurate figlie della santa scrittrice. Or i sospiri d'alcune di queste verginelle d'un monistero di Francia fecero forza al cielo, e lor si deve se di quelle vive e fresche acque, alla primitiva lor purezza tornate, oggi « l'orto cattolico si riga. »

E tale ne fu l'occasione. Dettando, or son circa vent'anni, gli Esercizii spirituali a dette religiose il R. P. Marcello Bouix della Compagnia di Gesù, focosamente con lui esse lagnaronsi di sì lamentevole iattura; e, della santa Madre sapendolo devotissimo, non vi fu argomento che non ponesero in opera per muoverlo a compassione delle figlie di santa Teresa, prive tutte de' genuini suoi scritti; e delle francesi poi in particolare, condannate a non leggerli, o a leggerli solo mutilati e malconci da soppiatto e fellonesco settario. ³ »

Il P. Bouix, fattosi pieno concetto della cosa, s'ebbe a persuadere che per menare a buon fine la non facil bisogna, una era la via, quella cioè di recarsi in Ispagna, e percor-

¹ *Vida de la Madre Teresa de Jesus del P. Francisco de Ribera, de la Compania de Jesus*, lib. IV, cap. III, Salamanca, Lasso, 1590.

² *Vita di S. Ignazio*, lib. II, cap. X.

³ MELLA, pag. 44-444.

rendo i luoghi tutti in cui si conservano manoscritti della Santa, trarne autentica copia. Recatosi dunque a Madrid, nell'ottobre dell'anno 1849, ottenne dal Nunzio pontificio Mons. Fornari, poi Cardinale, calde commendatizie e licenza di entrare ne' monasteri di clausura, per visitarne biblioteche, archivii e tesori di reliquie. E, vinte difficoltà nè lievi nè poche, giunse a capo di trarre delle scritture tutte di santa Teresa fedelissima copia, cui fece autenticare dagli ordinarii e dai superiori locali e maggiori dell'Ordine carmelitano. Nel tempo stesso, potè procurarsi ricca suppellettile d'ogni maniera contezze, variamente valevole ad illustrar gli scritti non men che la vita e le geste della gran Donna.

Tornato poi in Francia, mediante dieci anni d'ostinato lavoro, tradusse e illustrò le opere tutte della santa Madre, con quel felicissimo successo che sa l'Europa, in ogni cui parte si sparse siffattamente la sua pregiatissima opera, che in quindici anni ne furono spacciati meglio di centomila volumi, de' quali cinquantamila della *Vita* sola, giunta già alla duodecima edizione. La sua versione fu giudicata dai filologi spagnuoli per fedeltà perfettissima, e, quanto alla *Vita* francese, quel chiaro letterato che è il Laurentie espresse, in apposito studio letterario che ne dettò, il comun giudizio su quel traslatamento, dicendolo un « vero monumento di squisitezza e di buon gusto, elevato alle lettere francesi. »

2. Or un così felice successo destò vivo desiderio di far altrettanto per una *traduzione italiana*, da dover altresì riuscire letterariamente più perfetta, stante la maggiore rassomiglianza della lingua spagnuola colla italiana e la singolare pieghevolezza di questa. Al qual uopo fu scelto il P. Natale Santini novarese, per più letterarii lavori onorevolmente già noto. Stato questi un anno in Poitiers col Bouix che l'iniziò all'ardua impresa, si recò in sul finire del 1861 a Madrid, ove l'ostinata fatica lo spense ben pre-

sto, essendo morto il dì 29 di maggio 1862, in età di quarantadue anni.

3. In tal corso di tempo, egli tradusse il *Libro delle fondazioni*, quello delle *Esclamazioni* e il *Castello interiore*. Restava a tradurre le altre opere, e ad illustrare tanto queste quanto le già tradotte dal Santini, il quale si riserbava a dettare il comento in Italia, con più agio e copia di libri, finito che avesse di volgere le opere e di visitare i luoghi.

Il doppio incarico di proseguir la versione e d'illustrare le opere tutte fu commesso l'anno 1869 al P. Camillo Mella, uomo di molta dottrina, e scrittore di bella forma, il quale lo viene alacramente compiendo. E già ha egli condotto a fine la parte più importante dell'Opera, la versione cioè dell'*Autobiografia* della Santa, e l'illustrazione sì particolare di tal opera, sì generale della gran Donna.

Noi passiamo a dar qui conto sì del modo con cui questi ideò la collezione tutta, e sì di quello con cui già ce ne diede il primo volume.

II. Nell'*esecuzione* della vasta impresa è da considerare la parte *materiale* e la parte *formale*. Cominciamo dalla prima.

1. Quante e quali sieno le opere della beata Madre, abbiamo visto più sopra. ¹ Or ecco in qual modo il P. Mella credette di ordinarne e ripartirne la intera collezione.

Essa si comporrà di sei volumi in 8° grande. Ne' primi cinque troveranno luogo le diverse Opere, divise ne' sette gruppi già da noi indicati. Nessun ordine logico s'era finora osservato sulla disposizione degli scritti di santa Teresa. A mano a mano che erano stampati, venivano collocati l'un dopo l'altro. Non s'era finora posto mente che alla sola utilità spirituale; e però non erano stati nè ordinati nè comechessia illustrati, salvo che alcuni erano stati allagati da sconfinati commenti spirituali. La divisione naturale delle materie ha pure il vantaggio di dar modo di porre in vendita separatamente i volumi, che così fanno un tutto da sè. Come poi la

¹ Vedi quaderno precedente pag. 55-6.

Santa nella sua *Vita*, e negli altri suoi scritti direm così storici, non volle, e pel tempo non potè poi dir tutto, e, ad ogni modo, della Santa e delle sue Opere essendo necessario un quadro luminoso, complessivo e grande; il P. Mella ebbe l'ottimo pensiero di dar luogo nel VI volume alla *Vita* della beata Madre del P. Francesco de Ribera della Compagnia di Gesù (1514-1591), già direttore della Santa e poi primario suo storico. Fra tutte le vite di lei quella del Ribera fu sempre stimata la migliore, e, come tale, fu tradotta e ristampata sempre in tutte le lingue; e venne scelta da' Bollandisti ad aver luogo ne' loro *Acta sanctae Teresiae*. Fu veramente ventura che la Santa sortisse un tale storico. Oltre la lunga e intima conoscenza che ne ebbe, il Ribera, uomo di quell'eminente santità che espone il Ven. P. Luigi da Ponte,¹ di quella dottrina che gli meritò da Benedetto XIV il titolo di « *gravissimus Societatis Jesu theologus* », e di quella letteratura che il fe' scegliere l'anno 1586 dalla Compagnia per comporre con altri undici il suo *Ratio studiorum*; dettò tal opera che, per pienezza, dottrina, e forma, è riputata uno de' capolavori dell'agiografia cattolica. L'infaticabile P. Bouix, dandone l'anno 1868 una traduzione francese, com'egli sa farle, fece apprezzare altamente in tutta Europa quella bell'opera.

L'*edizione* di tali sei volumi è veramente splendida: il sesto è d'un bell'8° grande, belli e nuovi sono i tipi, ottima la carta. Fu meritamente lodata la ben intesa disposizione tipografica del lavoro. Il *commento* è doppio. A piè di pagina furono alloggiate alcune *Note*, precisamente necessarie per l'intelligenza del testo o della materia. Dopo ciascun capo furono poste le *Illustrazioni*, spesso estesissime, e che così non distraggono il lettore ed anzi lo riposano e ne sostengono l'attenzione in così astruse materie. Abbiamo udito dire già da varii che tali illustrazioni svariate, graziose, e alcune veramente carissime, sono il secreto della fortuna

¹ *Vita del Ven. P. Baldassarre Alvarez*. cap. XXXI.

che già fa e farà certo quest'opera. E però sebbene siasi detto che i libri di santa Teresa sono simili a quei di Platone, che si lodano da tutti, ma non si leggono quasi da nessuno; pure con questi nuovi aiuti l'esperienza già prova che ora santa Teresa si legge, si legge da un capo all'altro e si legge con piacere.

Ampie *Notizie* poi al principio d'ogni opera e larga *Appendice* al fine d'ognuna di esse, le fanno antecedentemente conoscere, e ne compiono il racconto o l'esposizione, in quelle parti che la Santa o non volle o non potè dettarne. *Indici* varii e benissimo intesi facilitano poi studii e ricerche; e nel V volume ve ne saranno de'più ampî ancora e generali di tutte le Opere insieme, morali, storici, biografici, geografici, ecc.

Bel pensiero fu finalmente quello di chiamare ancora le *arti del disegno* ad illustrare viemeglio luoghi, monumenti, persone, oggetti, e checchè altro importi o giovi conoscere. E già, in questo I volume, si ha la vera effigie della Santa, condotta da valente bulino sopra una fotografia dal ritratto autentico (1576) che conservasi in Avila, e il « fac-simile » della sua scrittura, tratto dalla formola de'suoi voti nella Riforma (15).

Dalle quali cose tutte si fa manifesto nulla essersi ommesso per render l'opera perfetta nella parte materiale.

2. E quanto alla parte *formale* non meno ci pare dover essa riuscire; è certo è tale in questo primo volume, sia pel generale *ordinamento*, sia per la bontà della *versione*, e sia pel pregio e l'ampiezza de'*lavori illustrativi*. Diciam brevemente di ciascuna di codeste varie cose in particolare.

Precede una estesa e giudiziosissima *Introduzione* che serve di proemio alla Collezione tutta. In essa, esposto lo stato miserevole delle Opere Teresiane in Ispagna ed altrove, e, tessuta in particolare per l'Italia la storia e la critica delle versioni statene fatte in lingua nostra, si deduce la necessità d'una nuova recensione; si narra come, con difficoltà non piccola, siasi potuta fare; e, ragionato con assai

perizia del tradurre in genere e dallo spagnuolo in ispecie in francese e italiano, si dà conto della versione e del commento.

Segue una copiosa e utilissima *Bibliografia* delle molte opere, che servirono di fonte al commento illustrativo. Ottimo e opportunissimo pensiero, che servirà assaissimo ai futuri interpreti e illustratori di santa Teresa nelle varie lingue; e noi il vorremmo sempre seguito, massime in simili lavori italiani, poichè, in opera di erudizione, segnatamente ecclesiastica, e più particolarmente di lavori agiografici ed ascetici, noi abbiamo invidiabil ricchezza, poniamo pure che spesso in veste un po' disadorna; e tali dovizie nostre son ora più che mai ignorate dalle altre nazioni, che ammirano poi, come novità e portenti, lavori che noi possediamo da lunga mano e ben altramente pensati e condotti.

Una erudita *Notizia* sulla *Istoria della propria vita* prepara il lettore a ben comprendere e gustare tal opera; come, a fissar sovr'essa le idee di lui, una ben intesa *Tavola cronologica* espone i fatti attenentisi alla vita, beatificazione e canonizzazione della Santa e alle traslazioni del sacro e incorrotto suo corpo (1515-1582-1614-1622-1760).

Dalla pagina 1 alla pagina 658, stendesi l'*Istoria della propria vita*, che è il vero corpo dell'opera; e, dalla pagina 659 alla pagina 675, alcune *Addizioni* che la Santa stessa fece posteriormente a detta *Istoria* (1565-1579); e ne prosegue finalmente, e compie il racconto, necessariamente interrotto, un'*Appendice* che, dalla pagina 677 alla pagina 705, comprende gli *ultimi anni*, la *beata morte*, i *funerali*, i *prodigi*, il *pubblico culto*, le *reliquie* e i *santuarii* della gran Santa (1562-1582-1622-1760).

Tanto poi coll'*Autobiografia*, quanto colle sue *Addizioni* e colla detta *Appendice* procede unito il *doppio Commento*, già indicato, di *Note* brevi a piè di pagine e d'*Illustrazione* più o meno estese in fondo ai capitoli, ognun de' quali è preceduto da minuto *Sommario* e dall'indicazione degli *anni*.

Tre *Indici* da ultimo, che valgon tant'oro per dar chiaro e pronto concetto d'ogni cosa, e agevolano studii e ricerche, chiudono l'opera. Il primo è *analitico*, delle *cose*; il secondo *alfabetico* delle *persone*; il terzo *sinottico*, delle *materie*, e abbracciano insieme ben cinquantasei pagine. Quello delle persone ne novera oltre dugento, largamente illustrate.

III. La *critica* della coltissima e paziente elucubrazione avrebbe a coronar qui, secondo il suo natural disegno, questo nostro letterario e storico saggio. Ma, in questa parte siamo lieti che altri ci abbia preceduto, e noi non dobbiamo far più che ripetere giudizi tanto più autorevoli de' nostri. Parecchi chiari letterati parlarono già del presente lavoro, specialmente nelle cattoliche effemeridi; e il benemerito Direttore della *tipografia editrice della Immacolata Concezione* in Modena raccolse in un fascicolo la parte migliore de'lor varii giudizi.

Noi recheremo, come per saggio, i più notevoli brani di due fra essi; i quali preferiamo, perchè aggiungono qualche cosa a quel poco che noi ne abbiamo detto. Ecco di fatto ciò che ne dice, fra le altre cose, il chiarissimo Bartolommeo Veratti, negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* di Modena. « Sarebbe pressochè ridicolo, tanto è soverchio, il volere aggiugnere qualche parola intorno ai pregi sì delle opere di S. Teresa, come della illustrazione fattane in Francia dai ch. PP. Bouix e Turquand. Ma non sarà soverchio nè inutile l'accennare come la dottrina e la diligenza del ch. P. Mella ci assicurano che questa edizione italiana non cederà punto alla francese, ed anzi deve avvantaggiarsi sopra di essa. Imperocchè, quanto alla illustrazione, oltre al contenere tutto quello che rende sì pregevole l'edizione francese, presenterà maggior copia di opportune e interessanti notizie; e quanto alla traduzione, la molto maggiore affinità che passa tra la lingua spagnuola e l'italiana, che non tra quella e la francese, fa sì che non solo il senso del testo per approssimazione può essere renduto (come solo può

fare la lingua francese), ma le proprietà altresì dello stile e della lingua possono essere rappresentate con la massima fedeltà ed esattezza.

« Non intendo dire con questo che per fare un'ottima traduzione in italiano dallo spagnuolo (o da altra lingua), sia sempre ed in tutto da prevalersi di questa possibilità di rappresentare, pressochè sempre, le identiche parole e frasi ed i costrutti del testo. Traducendosi un libro perchè sia letto e gustato nella lingua in che si trasporta, è bene aver riguardo anche al gusto proprio della nazione, alla quale si offra la traduzione, e del tempo in che questa si faccia. Laonde se il traduttore, quand' anche la lingua gli permetta di rendere alla lettera l'originale, se egli, dico, « *Non verbum verbo curabit reddere fidus Interpres* » (Hor. A. P. v. 133), ma contento di meglio rappresentare la sentenza darà qualche volta al suo dettato le forme d'una parafrasi, potrà far opera non poco lodevole. Ben dico che quest' uso delle parafrasi assai più largo lo pretende da un traduttore il gusto dei francesi, e l' impone la natura della lingua francese; e più sobrio lo dimanda il gusto italiano, dacchè la maggiore pieghevolezza di nostra lingua assai bene si presta ad una molto maggiore corrispondenza di parole e di frasi, e così ad una interpretazione più strettamente fedele al testo.

« E con siffatto avvedimento parmi essersi regolato il ch. P. Mella, come si può vedere da un breve saggio che qui pongo, traendolo dal principio del primo Capitolo. » E qui segue il riscontro, che noi per amore di brevità omettiamo.

L'altro giudizio ci piace ricavarlo da quel valente Periodico, che è il *Divoto di S. Giuseppe*, anch'esso di Modena, che così ne discorre. « Il novarese Natale Santini, d. C. d. G. potè la mercè di lunghi viaggi e studi in Ispagna, darci le Opere della gran donna « per la prima volta fatte interamente italiane col presidio de' manoscritti originali e sui luoghi stessi illustrate. Per mala sorte, l'ostinata fatica lo spense in Madrid il 15 agosto 1862, a lavoro non interamente finito; ma un altro suo confratello, Camillo Mella,

lume chiarissimo della italiana letteratura, gli venne sostituito, che lo compì e lo pubblica. E già ci ha egli dato l'Autobiografia carissima della serafina di Avila, che, come il più importante degli scritti di lei, riserbavasi il Santini a tradurre e illustrare per l'ultimo, immediatamente innanzi alla stampa.

Il qual lavoro del Mella, di presso a mille pagine in ottavo grande, da giudici ben competenti è già stato posto giustamente a paro colla stupenda monografia della gran Santa, che fu primo lavoro de' Bollandisti redivivi e della fama degnissimo degli antichi. E di vero, la traduzione anzi tutto ha incontestabil merito, così sotto l'aspetto letterario, come sotto il teologico; è castigatissima, e pur gratamente scorrevole; schietta e franca, e pur nobile a mo' del nobilissimo originale; cara poi soprattutto per una perspicuità veramente invidiabile. Quanto, in secondo luogo, ad accessorii lavori, vuoi illustrativi, vuoi critici, non sappiamo che si possa desiderar meglio e più: basti dire che il commento si vantaggia d'un buon terzo su quello stesso del Bouix, e ogni cosa attinta anche da lui e da' Bollandisti, v'è fatta d'un getto, resa squisitamente nostra, e su più largo e armonico disegno coordinata. Il solo « Indice delle persone » oltre ducento ne schiera ampiamente illustrate. L'eleganza in fine della splendida edizione, le arti del disegno chiamate ancor esse a recar luce e soddisfare ogni piabrama, nuova e ottimamente intesa economia di materie che trattiene fino all'ultimo ogni men costante lettore, e per ultimo indici svariati e comodissimi, rendono più attraente ancora e proficua la scrittura carissima. Alla storia adunque e alle lettere, non men che alla pietà, importa la egregia pubblicazione, nè meno onora quei che l'impresero che la cattolica Italia ».

4. Così fu giudicato il lavoro del Mella, a cui ci facciam lecito di volgere qui in sul conchiudere una osservazione. De'sei volumi onde si comporrà tutta l'opera, presso a cinque saranno suoi e sue le illustrazioni di tutti

cinque. Egli, a creder nostro, s'avrebbe ad armare di buon coraggio e darci tutta la collezione teresiana, come da sè illustrata così pure da sè tradotta. Ci guadagnerebbe l'unità del lavoro, ci guadagnerebbe l'uniformità di stile, massime nel volume e mezzo, in cui di due manî sarebbero la versione e il commento.

E per raccorre quì sull'ultimo in uno quanto sparsamente abbiám ragionato, conchiuderemo dicendo che la nuova Collezione appaga l'uomo divoto egualmente che l'uomo di lettere: per la prima volta, presenta santa Teresa sotto l'aspetto storico e letterario come sotto l'ascetico, e le Opere sue ci dà intere e genuine, maestrevolmente tradotte, riccamente illustrate.

Più adunque non restaci che augurar lena al valente interprete, raccomandarne il bel lavoro a' cattolici italiani, e rallegrarci essi e noi che l'Italia religiosa possa dir finalmente di possedere le Opere di santa Teresa.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO



LII.

O UOMINI DI POCA FEDE!

L'aspetto di Pippo, dopo otto giorni di lontananza, avrebbe in Clotilde destato un rumor grande di festa e di accoglienze, in altro tempo: ma ora gli affanni pei casi del Santo Padre, e pel vicino distacco, le incatenavano il cuore e le parole. Ell'era sfiorita, pallida, visibilmente travagliata da neri presentimenti. Si desinò mestamente; nè la conversazione potè mai uscire dalle spaventose affezioni della Chiesa, del Papa di Roma. Monsignor Menocchio, ch'erasi trovato presso il Papa, allorchè si diede la scalata al Quirinale, ne riferiva particolari, che avrebbero fatto pietosa una tigre, nonchè i cuori gentili e religiosi degli ascoltanti. E più che la presente calamità dava affanno l'incertezza, anzi la minaccia dell'avvenire. I commensali, specialmente i giovani, non sapevano prender conforto, osservando l'Europa tutta venuta a mano del nemico di Dio, e i re, che di re portavano tuttavia il nome, o divenuti zimbello del comune oppressore, o impotenti di recare soccorso alle ruine della cristianità; e intanto da niun lato sorgere un'aurora, nè d'aurora pure un lontano chiarore. Il discorrere adunque era dolori, compianti, esclamazioni.

— Ma com'è possibile, andava ripetendo Clotilde, che sì orrendi peccati si commettano alla faccia del sole; e Dio non faccia miracoli per punirli?

— Che sarà del Santo Padre, a quest'ora! ripigliava Pippo.

E Chiaffredo: — A me quello che più cuoce è la ruina di Roma: il clero, i prelati, i cardinali, le congregazioni che reggono il mondo cattolico, tutto va a rotoli: il santuario del Papa e del conclave al Quirinale, divenuto spelonca di ladroni stranieri, di soldataglia insolente, di male femmine; e i giacobini trionfare cantando che Dio li prospera e li approva... E poi sentire gli scioccoloni beati che si rassegnano: È una necessità, è una permissione di Dio, che ci possiamo far noi? eccetera. E intanto perdono l'orrore al sacrilegio più esecrando, a poco a poco ci si adagiano con pericolo di approvarlo e toccare perfino la scomunica essi stessi... E per giunta dottori in facciole, che saltan su a chiosare bestialmente il *Regnum meum non est de hoc mundo*; e a rifriggere che i Papi dei primi secoli non avean dominio temporale, quasi che fosse un bel gingillo, rimettere in piedi tre secoli di persecuzione; e altri inventare di testa loro che la Provvidenza non abbisogna nè di Roma, nè di regno, e può trovare altri compensi, quando il Papa sarà accomodato con Napoleone, e divenuto suo cappellano... Io per me sto col Papa, che dice e ridice: « Se un re mi atterra, un altro mi rialzerà; » ma la buona gente (questo proprio mi strazia le viscere) che non vede una spanna oltre il naso, ci si confonde, si abbandona, ci si dispera... Monsignore, e voi che ne dite?

Il sant'uomo non rispose. Pareva non intendere, e fantasticare di altri pensieri. Solo dopo due o tre dimande, quasi riscosso, levò la mano e gli occhi al cielo, con un: — Lasciamo fare a Dio! —

Muta rimase la mensa per buona pezza; e infine levate le tavole, si mesceva il caffè, tutti in piedi, in un salotto che prospettava Roma. Monsignore guardava ora la città,

ora il Vaticano, il più spesso rimaneva fiso e astratto, contemplando il Quirinale; e taceva.

— Monsignore, lo interrompe Clotilde, voi scordate lo zucchero... permettetemi l'onore di servirvi.

— Ah, è vero, rispose il prelado. E tornò alla sua contemplazione. —

Chiaffredo si assise sopra un divano, tra i fidanzati: — È inutile, dicendo sottovoce, è inutile tribolar Monsignore: ha la mente altrove... poveretto! ne ha ben ragione. Ma veniamo a noi, e stringiamo subito: Pippo non può trattenersi insino a sera, e Dio solo sa quando e come ci rivedremo. Del resto il consigliare si riduce a poco. Restare in Roma per noi due non è più da pensarci: ci rimetteremmo la tranquillità e la sanità: a te, Pippo, l'essere colto significherebbe il fucile in ispalla, l'esiglio in Francia, e forse una palla in petto. Che partito prendere? Per me e Clotilde mi par l'unico possibile, ritrarci a Cagliari; se pure ci verrà fatto d'ottenere un legno e passaporti. Ma tu, Pippo, che pensi di fare? tu non troveresti un capitano che ti voglia a bordo, a pagarlo quant'oro egli pesa. Non ti resta altro che tener la campagna...

Pippo rispose con un profondo gemito, e coprendosi gli occhi: — Chi sa quanti anni! E pure, lo capisco bene, Dio vuole così! Tu, Clotilde, resterai là, sola, neppure facilità di scriverci, se non a mesi a mesi!... Chi sa quanti anni!

Clotilde piangeva dirottamente.

Pippo si continuò: — No no: sarebbe una aspettativa di vedovanza anticipata, prima ancora di darci la mano: non debbo esigere dal tuo cuore (che colpa ne hai tu?) un sacrificio...

— Immenso! sclamò Clotilde non sospettando il senso di Pippo. Ma non sei tu che lo dimandi: è Dio... Chi sa se ci sopravvivo! Se sentirai dire di me alcuna cosa, pensa che anche lassù pregherò per te... almeno là ci rivedremo in pace.

Chiaffredo ritenendo a mala pena il pianto, aggiunse: — Sentite, non operiamo da fanciulli: deliberiamo e risolviamo da uomini e da cristiani. L'avvenire lo sa solo quel di lassù: si può sempre sperare. Ma per contrario neppure dobbiamo calcarci la benda sugli occhi, e riprometterci nulla di consolante, almeno per ora. Da nessuna parte sorge un raggio di luce. Per una parte il Papa non può venire a composizione, non può accettare ciò che per undici secoli la Chiesa ha riguardato come un sacrilegio, non può ripudiare ciò che è possesso, diritto, scudo, salvaguardia della Chiesa. « *Non dobbiamo*, disse egli all'imperatore, *non vogliamo, non possiamo.*¹ » Dall'altra parte l'imperatore, o tutto o nulla: ed egli è il dio delle vittorie, e il demonio della ostinazione; è giovane, è adorato, è temuto, è sicuro: chi gli strapperà di mano la preda?...

— Iddio onnipotente; — interruppe monsignor Menocchio, che si rivolse improvviso alla brigata, e direttamente al signor Chiaffredo. — Io non trovo più in voi l'uomo di ieri e d'altri tempi. Tutt'oggi aspetto da voi una parola di fede schietta, intera, salda: e voi nicchiate in un labirinto inestricabile; poc' anzi vi balenava la verità, ora patteggiate coll'errore. Dubitate voi del trionfo della Santa Chiesa, perchè gli uomini si ostinano a perseguirla?

Chiaffredo si sentì piccolo in faccia al sant'uomo indignato; Pippo e Clotilde tremavano di reverenza: ma ben presto si avvidero che lo sdegno apparente riusciva ad un amorevole rimprovero, e ad un invito di ergere il cuore alla fiducia da cristiano. Lampeggiava dagli occhi il servo di Dio, in dimandare: — Chi siete voi che osate disperare della bontà di Dio, o della provvidenza ineffabile, o della sua giustizia tremenda? Il cannone di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Eylau, di Friedland tacerà quando Iddio gli dirà: Taci; e Roma risorgerà, come Gerusalemme dalle sue rovine, quando Iddio le dirà: Sorgi; e Pio VII rientrerà

¹ ARTAUD, to. II, capo 48.

nel Quirinale, quando Dio gli dirà: Vieni. Sapete voi perchè Iddio non percuote l'empio in sul peccato? Perchè l'attende a perdono: nell'ora del delitto, Iddio vagheggia l'ora della penitenza. Ma non si convertiranno; diciamo noi omiciattoli che non sappiamo il dimani; e intanto Iddio pare scordarsi di noi, e lascia i malvagi orgogliare e regnare. Sì, Iddio si scorda! Iddio contempla come presente l'avvenire, si delizia della giusta vendetta, quanto più lenta tanto più inevitabile. Chi dice a voi ch'egli non abbia decretato contro il tiranno un esautoramento cento volte più vergognoso di quello che il tiranno oggi decreta contro l'unto del Signore? Chi sa? Mentre noi dubitiamo della sua giustizia, forse egli con divino scherno trastulla quel capo iniquo, il lascia salire di gloria in gloria, a quell'altezza presso cui gli ha scavato l'abisso; e dimani lo conquide, l'abbarbaglia, l'avvolge, lo precipita: cattura per cattura, tranamento per tranamento, esiglio per esiglio, catena per catena, supplizio per supplizio... E dove il tempo non basti, rimane l'eternità. Forse verrà un mattino, che i popoli dimanderanno: Dov'è il gran conquistatore di ieri? E non troveranno di lui altro ricordo, che una fumea di gloria passeggera, e una macchia infame nella storia: Fu un invasore di Roma, un carceriere del Papa. —

Qui l'uom di Dio tacque; e rifacevasi a riguardare la sottoposta città di Roma. E come se quindi gli balenasse una obbiezione, tosto riprese: — Roma è là, voi mi dite, tutta in lacrime e in costernazione, zampeggiato dalle fiere selvagge il luogo santo, desolata la Chiesa universale nella desolazione del suo supremo governo. E bene, dico io, nella scelleratezza umana vi è un trionfo della giustizia di Dio. Siam forse innocenti? No, il peccato spazia pel mondo, e arriva fino a pie' degli altari. Le gregge errarono coi loro pastori: ed è giusto che sia sospeso per un tempo quel dono di Dio che gli uomini dispregiarono. A che era ricaduta la obbedienza al Pontefice? Reggevasi oggimai a un filo, cui rodeva il serpe del gallicanismo, che già nelle sue spire av-

volgeva Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Piemonte, Lombardia, Napoli, Sicilia, Toscana: e qui in Roma il serpe aveva i suoi adoratori. Non senza perchè il giudizio comincia dalla casa di Dio. Vedrete tra poco cadere ancora delle stelle più alte del cielo della Chiesa, claustrali e sacerdoti, vescovi e cardinali vacillare: ora Giuda non dispose il tradimento solo la sera del giovedì santo. Giusto, sì giuste è, o Signore, il tuo flagello: abbiam peccato. E fossimo anche innocenti tutti, forse che gl' innocenti non debbono arrivare al cielo per la via della croce? Qui è l'errore di molti giusti: si vanno fingendo un vangelo, in cui Iddio promette ai buoni molto pane, molta carne, molto vino, molto oro, molta pace per deliziare sulla terra: e invece nel vangelo vero il riposo è promesso per l'altra vita, per questa Gesù Cristo annunzia tribolazione, profetizza guerra, assicura la persecuzione, croce e sempre croce. Tale è il destino dei giusti, dall'ora in cui il Giusto dei giusti salì alla gloria per la strada del Calvario.

Clotilde, bramosa d'intendere dal labbro del sant'uomo una spiegazione che le stava a cuore, si fece animo, e valendosi di una breve pausa di lui, osò dimandare: — Ma se è così, noi non dovremmo neppur pregare perchè torni la pace?

— Falsa conseguenza! rispose il prelado. Dobbiamo imitare la Chiesa, che di continuo prega per la pace. Sa essa che la pace è il suo diritto, che nella pace essa si ordina e si dilata, che nella pace si salvano anche i deboli, i quali sono e saranno sempre il maggior numero. Perciò Iddio stesso, che predisse alla Chiesa la guerra, più sovente ci dà la pace. A lui basta che accettiamo dalle sue mani la tribolazione, allorchè l'alterna colle prosperità, e che fidati in lui non disperiamo del trionfo. Così nella vicenda della calma e della procella, egli di diverse glorie è glorificato, e la Chiesa di diverse virtù si fa chiara e piacente al suo sposo. Dunque dobbiamo pregare e operare per ottenere la pace, e trattanto non ci disanimare della guerra. Ecco il giusto

mezzo che c'insegna il vangelo. Anche la guerra ha i suoi fini altissimi, nell'economia divina. Voi siete giovinetta, e ritirata dal mondo, nè potete misurare col guardo gl'ineffabili tesori della persecuzione: ma sappiate, che sotto il suo soffio, ancorchè aspro e inclemente, il campo mistico si semina di molti fiori, e si allietta di frutti copiosi e belli agli occhi di Dio: i sacerdoti ne restano maltrattati sì, ma corretti; i fedeli tentati sì al male, ma provocati ancora alla corona; molti sosterranno iattura di sostanze terrene, con guadagno di dovizie eterne. Se altro non fosse, alla vista dei dolori del Santo Padre, ogni fedele geme, prega, soccorre: tutti atti di fede, di amore, di religione. Nelle angustie il fratello stende la mano al fratello, ciascuno si affina nella sofferenza, riotta contro le massime mondane, si distacca dalla terra, si appura nell'amor del cielo. O ditemi, non è cotesto un cantico, un concerto di laudi al pari salutari a noi e dilette al cuore di Dio? Tocca ai fedeli intendere il disegno di Dio, e compirlo. Quando Iddio avrà esaltata la sua gloria nella pazienza del Pontefice, santificato il clero nella povertà e nel dolore, e strappate lacrime di ravvedimento dal popolo travaiato; quando da molti cuori neghittosi avrà tratto scintille di fede, di zelo, di carità, di religione, allora ascolterà le preghiere per la pace, e per la vittoria della sua Chiesa. Ma quando? Non quando piace a noi, sì quando è spediante. Ma come? Per vie lontane dall'umana prudenza: le vie di Dio non sono le vie dell'uomo. Talvolta egli mette mano ai portentosi, tal'altra si vale di quei mezzi stessi, che il nemico dispose a oppression della Chiesa. Signor Chiaffredo, voi vi rammentate Pio VI. Moriva prigioniere in Francia, e gli empj gli scrivevano l'epitafio: « L'ultimo dei Papi. » Ma l'ultimo dei Papi, prima di morire aveva legato l'anello suo: « Al successore. » Iddio l'ascoltava: sbaratta d'un soffio i generali della repubblica vittoriosi, incatena la procella imperversante su l'Europa, fa splendere un'occhiata di sole, quanto basta a rischiarare il conclave di Pio VII, chiama a difenderlo in

Venezia i cosacchi, i protestanti, gli scismatici, i turchi: chiuso il conclave, si rabbuia il cielo, prevale di nuovo la tempesta. Tutto è mezzo agli intenti divini: tre secoli di macelli servivano a Dio per moltiplicare i macellati cristiani: tre secoli di condanne legali giovavano a costituire legalmente la croce in Campidoglio, e i Cesari sotto la croce: invano i Cesari aveano crocifisso Pietro, Pietro loro succedeva nel trono. Quale più disperata ruina del mondo, che la distruzione dell'impero romano per mano di barbari idolatri? E Dio dalle ruine faceva fiorire l'impero e i reami cristiani in tutta Europa... Non iscrutiamo all'umana gli arcani di Dio: pieghiamo la fronte, speriamo, santificiamoci al suo cospetto; e quando tutto ci parrà perduto, tutto fia salvo, e vedrete in un girar di ciglio Roma renduta al Papa, e il Papa alla sua Roma. —

Dopo queste parole fu un tratto di silenzio, come di sbalordimento, tra gli ascoltanti. La luce della verità, forte e soave, balenava allo spirito, e v'imprimeva una nobile vergogna della debolezza pur dianzi dimostrata, e dipingeva in ciascun cuore la serena iride della speranza. Chiaffredo stringendo la mano al sant'uomo, ne lo ringraziava: — Caro monsignore, voi ci fate pure un gran bene a parlarci così; ci fate rinascere, ci rimettete le ali: siate benedetto. Tutte coteste ragioni io le sentiva come voi, ma così in confuso, non sapevo appurarle, scolpirle, vagheggiarle, pascermene, rinforzarmi: siete il mio più vero amico. — Pippo non isnodavasi soverchiamente in dimostrazioni, sembrava occupato in altro. Però, come ristette alquanto il fervore delle riflessioni, prese a dire, con una gravità che non gli era nè solita nè naturale: — Sentite, monsignore, ho piacere che siate qui presente, per consigliarmi e per raddrizzarmi, se erro. Confesso che quanto ci discorrete voi è vangelo. Contuttociò pare a me che nel guidare i nostri privati interessi dobbiamo prender consiglio da ciò che è, e non da ciò che sarà. Può la riscossa sonare dimani, può tardare dieci anni: ne convenite?

— Che dubbio? rispose il prelato.

— Or bene, sembrami giusto, ch'io tenga la mia fidanzata per tempo indefinito in aspettazione?....

Clotilde apriva la bocca e gestiva per interrompere: Chiaffredo l'arrestò colla mano e colla voce: — Lascialo parlare.

Pippo continuò: — Mi è testimonio Iddio, che non ho posto mai il mio cuore in alcuna creatura umana, fuori di lei. (A Pippo tremava la voce in ciò dire): ma l'amo troppo... l'amo com'ella è degna... e sarei crudele, se mentre gli eventi ci dividono per anni ed anni e forse per sempre, io pretendessi... No no, Clotilde mia, io ti resto fedele... ma a te rendo la tua promessa e la tua libertà...

Pippo si rivolse in altra parte, temendo non prorompesse dagli occhi un nodo di lacrime che sentiva nel cuore. Clotilde era balzata incontro a lui, lo guatava fissa e compassionevole, voleva dire, nè trovava le parole a sè convenienti... Pippo aggiunse: — Ma finchè sarai libera, penserò a te... a te sola.

— E io, rispose Clotilde, prometto a Dio che m'ascolta, o tu, o nessuno.

— Dunque mi aspetti? dimandò Pippo.

— Sì, fino alla morte.

Pippo non si tenne, e nell'impeto della sua riconoscenza, al cospetto di tutti le baciò la mano, inondandola di lacrime, e mormorando: — Generosa, mi dài la vita... ma speriamo: le cose presto muteranno.

Chiaffredo aspettava cotesto appunto o alcun che di somigliante; e prendendoli per mano tuttj e due, si volse al prelato: — Monsignore che ne pare a voi? io non so che desiderare di meglio... ma toccava a loro, e non a me. Voi, se credete che questo sia bene, dateci la vostra benedizione.

— Io sì, rispose l'uomo di Dio, io vi benedico dal fondo dell'anima, e prego Iddio che abbrevii questi anni, e vi consoli secondo la innocenza del vostro cuore. — E formò la croce.

Pippo già troppo erasi trattenuto al ritrovo, e però voleva congedarsi. Eravi venuto colla risoluzione di compiere il più acerbo di tutti i sacrificii possibili, e ne partiva reintegrato nel possesso della fidanzata. Vedeva come risollevarsi un lembo di luce all'estremo orizzonte, già sì buio e minaccioso: però avea racquistato il suo aspetto sereno, il suo agitarsi gaio e spigliato. Chiese perdono a Clotilde, d'aver osato la prima volta accostarsi alle labbra la sua mano: — Che vuoi? ero fuor di mente... mi pareva affogare nella tempesta, e tu mi stendevi quella mano.... l'ho afferrata. —

Chiaffredo trasse in disparte Filippo, e in poche parole gli aperse il suo divisamento, che era di noleggiare una buona tartana a Porto d'Anzo, ed a tempo sicuro metter vela per Cagliari, il più tardi entro quattro o cinque settimane; e fermò con lui gli accordi per rivedersi un'ultima volta, prima della partenza.

LIII.

TANTO VA LA GATTA AL LARDO, CHE VI LASCIA LA ZAMPETTA.

A Pippo uscendo dall'abbraccio in cui aveva rafferma la sua fortuna, colla promessa di Clotilde, pareva sentire le ali al fianco. Passò per ponte Molle, girò largo attorno Roma, e raggiunse di notte il suo covile verso Ostia. E in quella distesa di solitudini, scarico d'ogni timore, giocava di fantasia. Cento partiti gli frullavano in mente, onde raggiugnere quando che fosse Chiaffredo e Clotilde in Sardegna. — Se non è dimani, sarà di qui a dieci mesi, di qui a un anno: ma chi mi tiene? volerò per aria, se occorre. Intanto ho il cuore netto con tutti e due. Han toccato con mano che ero disinteressato... adesso contenti tutti, tutti d'un cuore d'amore e d'accordo. Pel resto qualche santo m'aiuterà. —

Intanto si proponeva di trovar egli l'imbarco, bramato da Chiaffredo, per proporglielo al nuovo incontro, che era fissato pel primo giorno di settembre, in una osteria prossima a S. Paolo fuori le mura. Nè egli pensò a lungo in venire a capo del suo intendimento. Trovò un padrone di tartana, dabbene, e onesto nel prezzo. Prometteva costui di tenere il naviglio suo, bello e reggente, tutto a posta dei noleggianti, cominciando dalla seconda metà di settembre: partirebbe da Porto d'Anzo al di posto, ma suggeriva l'imbarco da un determinato punto della spiaggia e nottetempo, affine di evitare le angherie del porto, dove gli ufficiali francesi non finivano di prepotenze e di soprusi. Una sola condizione esigeva, che i passeggeri si fornissero di passaporti, e non gl'imponessero merci di frodo, molto meno persone cerche dalla polizia o giovani sottoposti alla leva; perchè, diceva esso, era corso un bando fulminante, che decretava contro i trafugatori la confisca del legno, la prigionia, e un monte d'altre vessazioni. Pippo spacciò un pescatore a Chiaffredo, dandogli il disegno per lettera: tanto gli parve felice il negozio e da non differire! Per lo stesso procaccia Chiaffredo gli riscrisse, che stringesse il contratto, poichè si fosse assicurato di trattare con un galantuomo. Nel tempo stesso ribadiva gli accordi appuntati per ritrovarsi all'osteria presso s. Paolo.

Intanto però egli vide intorno a sè mutare la faccia di Roma, e già s'intende, di male in peggio; e coi pubblici rivolgimenti tramutarsi le private sue condizioni. I Francesi, tradotto in esiglio il Pontefice, si accorsero di stare in Roma, con quell'agio che un domatore nella stia del leone: tanta ira popolare fremevà contro i loro comandanti! Le spogliazioni, gli arresti, le carceri, le confische, gli arrolamenti forzati, riducevano la città a un serraglio di fiere. Poco stante un nuovo decreto imperiale regalava al barbaro Beauharnais l'entrata d'un milione di lire, sulle spoglie del clero italiano; scacciavansi i religiosi dai domestici asili, strappando loro di dosso l'abito sacro; faceasi scempio di prelati, di vescovi, di ufficiali pontificii, di curiali, che in

lunghe file di centinaia e centinaia, accettavan la via dell'esiglio e della mendicizia, anzichè giurare un giuramento spergiuro. Si distruggevano con decreti di polizia le diocesi antiche, altre se ne istituivano a capriccio; manomesse le sacre istituzioni in Roma, e chiamati in Francia cardinali e capi d'ordine; abolite le congregazioni regolatrici del mondo cattolico; persino il venerando tribunale della penitenzieria apostolica scrutavasi colla sciabola de' petulanti colonnelli, e gli archivii di Santa Chiesa trasportavansi a Parigi come trofeo della conquista. E per sì nobili meriti, si trovarono otto codardissimi romani, che si lasciarono spedire sino al trono del sacrilego tiranno, per professargli la gratitudine della patria; e sentirsi schernire con queste parole: « La prima volta ch'io passerò le Alpi; voglio dimorare alcun tempo nella vostra città... Io provo una singolare soddisfazione ad essere il vostro benefattore... Non intendo che sia fatto alcun cambiamento alla religione dei nostri padri. Figlio maggiore della Chiesa non voglio uscir del suo grembo. Gesù Cristo non ha giudicato necessario di stabilire per S. Pietro una sovranità temporale. La vostra sede, la prima del cristianesimo, continuerà ad essere la medesima: il vostro vescovo è il Capo spirituale della Chiesa, com'io ne sono l'imperatore: io rendo a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare ciò che è di Cesare ¹. »

Tra cotali sciagure di Roma, che fecero ai nostri padri temere vicino l'avvenimento dell'anticristo, un picciolo conforto ebbero i romani d'allora, che manca ai moderni. E fu, che proclamato l'impero, niun ladroneccio era più permesso, tranne per decreto imperiale. Gli ufficiali commessi al novello governo divennero implacabili nella tratta della gioventù da macellare in guerra, esecutori rigidissimi delle altre tirannie comandate: ma nel tempo stesso perseguitavano lodevolmente i malfattori di seconda mano. Dal momento che Pio VII fu rinchiuso nella vettura, sotto il portone

¹ Doc. relat. alle contestaz. ec. to. V, p. 29.

del Quirinale, cominciò il disfavore de'ladroni plebei, fino a quel dì arrolati, pagati, azzati per arte politica, e sospinti fin nella reggia del Vicario di Gesù Cristo. « Ora (intimò il generale Miollis agli ufficiali suoi, circondati da tale lordura) ora spacciatevi di quella canaglia ¹. » Dopo sfruttati i garibaldini, si diveniva consortesco, permanente, conservatore. Nè pago di tale ingratitudine, il Miollis mandò imprigionare i ladri, che nell' assalto aveano saccheggiato qualche stanza del Quirinale ². Così gl' involatori d' una posata d'argento n' andarono puniti per malfattori; il saccheggiatore degli Stati pontificii, impadronitosi a colpi di scure del Quirinale, si intitolava benefattore di Roma, e perfino protettore del Pontefice.

Questa losca giustizia tornò fatale al tristo di Brutus Marq. Egli era ritornato in Roma con gli ottocento scherani spediti da Napoli, per fare spalla al gran delitto. Questo era il negozio per cui il Miollis l'aveva spacciato al bettoliere Murat, allora in figura di re, e accanito promotore della cattura del Papa. Capitanava adunque Brutus nella sacrilega notte del 6 luglio, un branco di razzamaglia mezzo inerme e mezzo scamiciata. Nell'intento del generale Radet, doveva questa solo servire col numero, e impaurire colle grida i fedeli del Santo Padre: ma non bastò l'animo al degno capitano di rattenere i degni soldati, sì che non trascorressero a imprese degne dell' uno e degli altri. Processati i comuni, fiscaleggiati, atterriti, non si tennero dal rovesciare la colpa sul capitano, millantando concordemente di avere avuto da lui mano libera, e a condizioni vie più vituperose che il malefizio stesso. Il Simon, commissario di polizia, non fu lento a soffiare negli orecchi dei giudici, che erano un Legonidec e un De Grégory, uomini, pel tempo, onesti, anzi severi. Il biasimo di costoro trapelò alla Consulta straordinaria di governo, con infamia irremediabile del Marq.

¹ ARTAUD, to. II, capo 49.

² Ivi, capo 23.

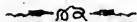
Il generale Miollis, che faceva da presidente, si sentì venir meno l'ardire di proteggere la propria spia; e a schifare vergogna, fece dire all'incauto servidore, di spogliare che-tamente gli spallini della Guardia civica, nè più comparire al palazzo Doria, se non chiamato. L'avversario di Brutus, cioè il Simon, sotto la cui giurisdizione ricadeva il reo, dopo la disgrazia di corte, fecegli significare che la polizia ormai il terrebbe d'occhio, come uomo che aveva forfatto all'onore sotto l'assisa imperiale. Breve, in pochi giorni, il Marq si vide cadere di tuffo in tuffo a tale fondo di sciagura, che egli per poco deliberavasi di darsi d'una pistola nel capo.

Ma la speranza mai non muore, sopra tutto in chi ogni strumento di fortuna reputa lecito e indifferente. Innanzi tutto si brigò di celare il disastro. Ciò che peggio crucciavalo non era già il disonore, era la paga sospesa. La dote di Clelia, e gli altri grassi guadagni sull'eredità del suocero Mauro Malbrouch aveva dilapidato, parte colla moglie scialando, e maggior parte senza di lei. Per abbuiare il qual disavanzo, ora che gli cessava l'entrata soppiatta, veniva avvolpacchiando la donna sua; raccontandole che i capitali erano tuttavia impegnati negli approvvigionamenti delle truppe, e tornerebbero grassi al saldo de' conti. Clelia, altro non potendo, credeva e tirava innanzi alla spensierata. Un altro fiero coltello passava il cuore a Brutus, ed era la crescente difficoltà di trattare con Chiaffredo: l'aveva offeso, aspreggiato, inimicato, senza altro vantaggio al mondo, che di vedere spezzate le proprie macchine. Rivolse adunque l'animo alla locanda Francese, unica àncora rimasagli nel naufragio; e si pose a coltivarla a tutt'uomo, per crescerne i proventi.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Storia della Setta anticristiana per DE CAMILLE. Firenze, presso l'autore (Borgognissanti 12) che spedisce entrambi i volumi per Lir. 6. Vol. I di pag. 322; vol. II di pag. 462.

Mons. Ketteler, vescovo di Magonza, trattando in un suo scritto della massoneria, die' il disegno di un ampio lavoro intorno al medesimo argomento, in questo breve concetto: « Un'opera veramente scientifica sulla Massoneria, soddisfarebbe ad una delle più alte necessità dell'epoca nostra. Un libro, che ci facesse conoscere l'origine, la storia, la natura, le pratiche, i simboli, la condizione della Frammassoneria e la sua influenza sugli Stati moderni avrebbe un merito inapprezzabile. » Il ch. Autore dell'opera già annunziata, usando ad epigrafe del suo lavoro le citate parole, si mise con tutto lo sforzo dell'animo all'opera di soddisfare il desiderio dell'illustre Prelato. Sotto il titolo di *Setta anticristiana* rappresentando la Massoneria, nella storia, che egli fa, ne indaga le origini, ne ricerca i principii, disegna i fatti precipui, ne mostra l'azione nella società moderna, e spinto lo sguardo nel futuro discopre qual giuoco debba farvi la medesima Setta.

La forma che il ch. Autore ha scelta nello svolgimento di tanto disegno, non è quella che va per via di tesi o proposizioni, sul fare presso a poco della maniera scolastica, nè quell'altra della storia, che procede con tempi e fatti ordinati, ma la famigliare per via di lettere. Onde senza alcun nocumento della trattazione, il lavoro, sciolto dalla rigidezza della tesi e non impacciato dall'ordine proprio della gravità storica, è condotto da un capo all'altro, con piacevole artificio. Temperata è la erudizione, soave anzichè acerba la disputa, attraente il colorito dello stile. Chi piglia in mano i due volumi, non li depone facilmente.

Trenta sono le lettere, in cui è svolto tutto il concetto. Si fingono scritte ad un libero pensatore, quale risposta ad una lettera, in

cui il medesimo significava di essersi reso poco prima massone. L'intendimento, come è naturale, si versa tutto nel convincere il libero pensatore del mal passo fatto, discoprendogli quanto spetta alla setta massonica. Divilto colla prima lettera il pregiudizio, che la massoneria non valga più che una società di beneficenza, ritrae con pennello maestro il *mondo moderno*, ne descrive i costumi, mette in rilevanza i principii della politica; uno spirito nuovo tutto invade, tutto agita, tutto trascina verso uno scopo misterioso. Onde termina conchiudendo: « Nessun sa rendersi conto del tremendo mistero, che questo mondo moderno racchiude in grembo: ma tutti veggono, che esso ha creato una corrente di falsa civiltà, di falsa opinione pubblica, di falsa scienza, di falsi principii, di false idee, di false aspirazioni, di falsa coscienza, di falsi costumi. Esso ha invaso tutto, dalla reggia al tugurio, dall'uomo di Stato all'ultimo monello, che accorre intorno ad una bandiera in una dimostrazione; esso ha sconvolto, sconquassato e forse anche schiantato nei governi il culto del vero, del giusto e dell'onesto; od almeno ha siffattamente sgominati di terrore questi governi medesimi, che più non prevale in essi il più forte degli estinti, a cui tanto gl'individui, quanto le nazioni obbediscano, quello della propria conservazione. »¹

Due questioni qui si affacciano alla mente: quale sia la data di cotesto *mondo moderno*, e per opera di chi sia stato introdotto il nuovo ordine di cose. Alla prima risponde la quarta lettera, assegnando la data della rivoluzione francese in su lo scorcio del secolo passato. Allora i nuovi principii furono messi a base della vita pubblica in modo chiaro, reciso e da non potersi revocare menomamente in dubbio. Da quel punto infino a' nostri giorni progredirono, si distesero, si afforzarono nel loro cammino, e se pure v'ebbe alcuna sosta, valse di nuovo apparecchio a nuovi progressi. Alla seconda quistione si risponde dalla quinta lettera alla duodecima. Il ch. Autore avendo conchiuso, dalla qualità dei capi della rivoluzione, dall'autorità di scrittori massoni, dalle testimonianze di libri stampati lungo tempo prima dal moto rivoluzionario in Francia, che « il mondo moderno dal 1789 in poi tende a sovvertire ogni cosa e che la rivoluzione del 1789 è dovuta all'ordine massonico², » dà un'occhiata ai massoni, alla loggia ed alla massoneria, e da tutte e tre questi capi trae ogni specie di argomenti in conferma della sua conchiusione. Lo stesso fa coi *miti* e colle *leggende*, lo stesso coi *simboli* e coi *riti*.

Arrivato a questo punto il ch. Autore incomincia ad indagare le origini della massoneria. La sentenza, che egli tiene, si è, che dai tempi di Caino siasi formata una Setta, o società d'uomini secreta,

¹ Lett. III, pag. 60.

² Lett. V, pag. 114.

per ispirazione diabolica, il cui intendimento fosse di annientare la legge di Dio e della natura, e che cosiffatta società, con trasformazioni non più che accidentali, attraversando i secoli, sia quella che asconde il gran mistero d'iniquità da palesarsi alla fine del mondo. Tale Setta poi non è altro che la *setta anticristiana*, o la *Massoneria*. Che questa sia e non diversa la natura della setta, il dice esplicitamente l'autore nella intera definizione, che leggiamo in su la fine della lettera 21 nei termini seguenti: « La Massoneria è una società, che tende con tutto il suo sforzo alla distruzione della legge di Dio e di quella della natura, in uno scopo da manifestarsi agli ultimi tempi del mondo... Il mistero dei misteri (in tale scopo) che è nel seno della Massoneria, consiste in questo: che essa sotto l'impulso degli spiriti infernali e sotto la direzione di pochi eletti, coopera occultamente all'avvenimento dell' Anticristo. » La sua identità nella sostanza trovasi affermata in più luoghi, dei quali scegliamo quello della lettera 27 a pag. 437 del volume II, che è la conclusione. Il ch. Autore dà qui come *verità incontrastabile*: » che la Setta anticristiana esiste da Caino in poi, e che per trasformazioni di nome e di modi che abbia subite, essa ha sempre conservato ad un tempo le tradizioni di Satanasso e lo spirito di distruzione di tutto l'ordinamento religioso e sociale, dato da Dio all'umana stirpe. Essa procede innanzi di secolo in secolo, ora invadendo ogni cosa, ed ora riconcentrandosi ne'suoi antri a covarvi il mistero d'iniquità; ora esce fuori per muovere battaglia all'ordine politico, ora pare solo appigliarsi all'ordine religioso; talvolta non si palesa che in forma sparpagliata, tal altra esce in compatta falange. La vedete in un secolo formare un corpo solo, sorbendo in sè dottrine spiritiche e quelle massoniche; e in un altro secolo i due fiumi si separano e sembrano prendere opposta via, per giungere ad allagare il mondo; fintantochè spirata per lei l'ora dello scatenamento del padre suo Lucifero, l'aurora del mondo moderno, il secolo della vera luce, che gli apre in mezzo all'avvilimento dei governi, alla stupefazione dei popoli, alle proteste inascoltate della Chiesa e dei fedeli, larga la via a quel terribile sconvolgimento sociale, a cui ha consacrato mille e mille anni di sforzi. »

Di che risulta: 1° che la setta anticristiana o massonica fu iniziata da Caino sotto il magistero di Satana: 2° che la stessa con semplici trasformazioni di nome o di modi è sempre esistita nel mondo da Caino infino a noi: 3° che la medesima avrà la parte precipua nell'ultima catastrofe sociale del mondo. La pruova di questa triplice asserzione è divisa in due parti con un inframezzo, o sosta che separa l'una dall'altra. Della prima, che va dalla lettera tredicesima alla quindicesima il ch. Autore cerca le origini, salendo per varie epoche, vale a dire dai nostri tempi a Cromwell, da Cromwell a Manete, da

Manete a Simon Mago. Qui pure non trovando terreno sodo abbastanza per fissarvi le origini ricercate, fa un' *escursione nei culti gentili*, in cui mettono capo le dottrine ed i misteri di Simone e con una conclusione finisce il primo volume. Nel principio del secondo cade l' inframmezzo o la sosta. La quale non è fatta a cagion di ozio; ma per mostrare con quattro lettere la inframmettenza di Satana nella lotta contro Dio e contro la Chiesa. Indi ripiglia il filo della sua ricerca, non più salendo, ma calando. Imperocchè ito a dirittura a Caino, e fatto vedere, come egli sia iniziatore della rea setta, prende di là le mosse, e scende di secolo in secolo fino ad incontrare il luogo, a cui era giunto, colle sue indagini antecedenti. Riannodata così tutta l' opera sua, gli rimanea ancora di provare, che la setta anticristiana o la Massoneria proseguirà l' opera sua sino alla fine del mondo, e quale sia la parte capitale, che le spetta in quei tempi di guai, predetti dal Signore e da' suoi profeti: e questo fa nelle lettere susseguenti. Autorità di scrittura, autorità di Padri, testimonianze profane, scritti della setta, paragoni di dottrine, dichiarazioni, citazioni di fatti, di processi, di sentenze, tutto è messo in opera dal cñ. Autore a prova del suo assunto, con mostra di grande erudizione e di raro ingegno.

La coesistenza della setta con tutti i secoli passati appare in tutti i più grandi avvenimenti del mondo. Le rivoluzioni sociali, le perturbazioni religiose, la iniquità che allagava i figli di Adamo prima del diluvio, l' apostasia della umana schiatta da Dio dopo il medesimo, le prevaricazioni d' Israello, furono opera della setta, o sostenute ed ingagliardite da essa. La sua mano comparisce nelle persecuzioni che desolarono la Chiesa, comparisce nella eresia e ne' scismi, che le straziarono il seno, comparisce in tutte le lotte, che dal suo nascere infino a noi la travagliarono. Quale *striscia cupa, torbida*, sfolgorante di luce sinistra, si vede la setta anticristiana o la Massoneria stare sempre a fianco della Chiesa e procedere con essa attraverso i secoli, sempre in atto di darle noia, travaglio e pena.

• Si tratta di combattere la Chiesa, la setta anticristiana è pronta: ma non per questo essa si fa ariana con Ario, orientale con Fozio, protestante con Lutero. Essa rimane quello che è. Fra Papa Silvestro ed Ario, sta per quest' ultimo: fra Nicolò e Fozio, parteggia per Fozio: fra Leone X e Lutero, sostiene Lutero; come sarà dappoi unita ai giansenisti, ai gallicani, ai regalisti, ai filosofaetri contro i Papi; com' è al dì d' oggi congiunta ai ministri italiani contro Pio IX. Alleata di tutti i nemici della Chiesa non si confonde e non si compenetra però con alcuno. L'eresiarca alessandrino ed i suoi scompaiono e la setta anticristiana resta co' suoi segreti, co' suoi giu-

ramenti, co' suoi disegni; trionfano i Discepoli di Fozio e la separazione della Chiesa greca è consumata; e la setta prosegue la sua via, altrettanto separata dall'una e dall'altra Chiesa, senza accettare nè le nuove, nè le antiche discipline, senza farsi nè latina nè greca, serbandosi sempre intenta alle sue evocazioni, alle sue cospirazioni, alle sue lotte sotterranee ¹. »

Tale si è la setta, tale si è l'origine, secondo la opinione del ch. Autore. Ciò posto egli dovea necessariamente rifiutare la origine, che nella *Civiltà Cattolica* fu data alla setta massonica. E questo ei fa nella *Lettera VIII*, con tutti que' modi cortesi, che sono proprii della colta e gentile sua penna. Onde alla nostra volta tenteremo di rispondergli, coi medesimi sentimenti di cortesia e di alta stima.

Il ch. Storico della *Setta anticristiana* scrive, che l'Autore del *Saggio critico della società massonica* « avendo scoperto *pel primo* un documento autentico di Londra in data 17 gennaio 1723, in virtù del quale l'antica istituzione degli artieri muratori, già da gran tempo esistente in Inghilterra, si mutava in associazione filosofica e politica, qui fissò la nascita della massoneria ed a questo volle attenersi senza cercar più su ². » Rinunziato l'onore della scoperta del citato documento, stantechè esso leggesi per disteso ne' manuali, nelle storie e negli Statuti, presentemente osservati dalla massoneria, aggiungiamo non avere l'autore del *Saggio* fondata l'asserzione della origine massonica sopra un tal documento *isolato*, ma con tutto quel corredo di prove, che è necessario a fissare gl'inizii di una grande istituzione. Conciossiachè egli abbia indicato: 1° la *novità* del concetto di tale istituzione, citando gli autori, citando l'anno e il giorno, in cui fu messo lo statuto alla prova per la prima volta e il lungo lavoro consumatovi attorno prima di darlo per compito: 2° l'*attuazione* della concepita società nel suo svolgimento fisico e morale, appuntando l'anno, in cui fu ella introdotta in Francia, in Germania, in Italia ed altrove, nominando i luoghi, nei quali sorsero in questi paesi le prime loggie, ed i nomi di quelli, per cui opera ebbero vita, dimostrando infine il quando e perchè furono date alla medesima società le varie forme accidentali dei varii riti: 3° la *falsità* dei documenti, che poneanla in tempi più antichi e la *nullità* degli argomenti, che affermano specialmente nel manicheismo del medio evò la esistenza di una società di natura somigliante alla massoneria: 4° la *morale assurdità* di un fenomeno, stando nel supposto, che prima dell'epoca, fissata dal *Saggio*, fosse esistita la massoneria; in quanto che non guari appresso di questa occorranno rivelazioni di socii ammessivi, scoperte e processi di governi, con-

¹ Lettera XX, pag. 120. — ² Vol. I. pag. 159.

danne della Chiesa, fulminate contro la massoneria come società segreta, quando avanti l'epoca suddetta non trovasi la menoma ombra di tali rivelazioni, di tali processi e di tali condanne. Vero è che incontransi condanne di società segrete, fatte da Concilii nel secolo IX e da re inglesi nel secolo XV, ma come ha osservato l'autore del *Saggio*, coteste società aveano scopi particolari, erano temporanee e di alcuni paesi, mentre la società massonica di sua natura è indirizzata a scopo universale, a tutti i luoghi, ed a tutti i tempi futuri. Or qui domandiamo, quali altri argomenti più validi potrebbe uno storico usare, affine di stabilire gli inizi o le origini di una società scientifico-letteraria, di una nuova forma di governo introdotta in un dato stato, di un ordine religioso sorto nella Chiesa. Quando egli vi ha provato, che lo statuto di coteste istituzioni fu opera di tali e tali persone, che fu lavorato e messo in esecuzione nel tale e tale anno, che le loro relazioni sociali di là incominciano e non prima; non gli rimane altro a dirvi, se non che per voi non vi è altro scampo o credergli, o rinnegare la verità delle origini più accertate.

Il ch. Autore della Storia della setta anticristiana appunta la definizione della massoneria data nel *Saggio*: e dettala incompiuta ne reca una sua come perfetta. A chiarezza della quistione sarebbe uopo riferir qui per disteso il discorso, col quale i due autori hanno dedotto le proprie definizioni. Ma riuscendo ciò soverchiamente lungo, ci contentiamo di affermare che quella del *Saggio* racchiude le tendenze della società massonica, laddove l'altra non ha che le ree conseguenze, provenienti dall'attuazione di tali tendenze. Rimettiamo il lettore alla prova del confronto, per vedere quale delle due soddisfaccia le leggi della definizione secondo la logica. Se non che la definizione data dal saggio non solamente è giudicata incompiuta, ma eziandio non bene fondata. « Gli piacque (all'autore del *Saggio*) attenersi esclusivamente, nel portar sentenza sugli intendimenti della massoneria, a documenti fabbricati nelle vostre officine; il che è un procedere, per tutti i lati lodevolissimo, ma che non può giovare in tutto il rigor del termine, quando si tratta di scrittori, che scrivono per ingannar sempre e che per giunta, v'ingannano, nella maggior parte de' casi in pienissima buona fede, come ve l'accennai di sopra »¹. Così il ch. Autore. Il che appare del tutto inesatto: giacchè lo scrittore del *Saggio* non si è attenuto esclusivamente a documenti fabbricati nelle officine massoniche. Egli ha dimostrato quali siano gl'intendimenti della setta, significati nella sua definizione: 1° anche dall'autorità di altre cospicue testimonianze: 2° dagli statuti massonici, incominciando dai primi infino agli ultimi stabiliti ed osser-

¹ Lett. VIII. pag. 159, 160.

vati in Italia, in Francia, in Germanica in Inghilterra ed altrove: 3° da fatti sociali. Pognamo che non valgano i documenti uscenti dalla loggia, varranno certamente a dare sodo fondamento alla definizione gli argomenti cavati dalle fonti qui indicate. Non istimiamo necessario di fare alcuna osservazione, circa l'asserzione che « gli scrittori massoni scrivono per ingannar sempre, ec. » riputandola scritta a modo di esagerazione, inquantochè il ch. Autore cita lungamente un libro del massone Zegellini da Schio, facendone gran conto, cita il massone da Castro, e parecchie altre autorità massoniche, in conferma od a schiarimento di ciò che afferma.

Supposto quanto qui si è detto in difesa della sentenza, esposta dalla *Civiltà Cattolica*, circa le origini della massoneria, ne segue necessariamente quello che è accaduto al ch. storico della *setta anticristiana*, vale a dire, che siccome in forza della sua sentenza dovea ricusare quella della *Civiltà cattolica*; così la *Civiltà cattolica* alla sua volta in forza delle sue ragioni non possa per niun conto ammettere le origini assegnate da lui alla setta massonica e la continuità di tal setta attraverso i secoli da Caino infino a noi. Oltre gli argomenti indicati qui e lungamente trattati nel *Saggio*, a dimostrazione della nostra sentenza, potremmo a rincalzo giovarci di altri, che ci si offrirebbero dall'esame dei volumi del ch. Autore. Ma questo essendoci interdetto dallo spazio di una rivista, ci contentiamo di considerare l'unico punto, in cui egli pone la nascita della setta anticristiana, che ora è detta massoneria. Il ch. Autore dà, come *verità incontrastabile*, che cotesta setta sgorgò da Caino. Ora siccome dimostrata inaridita la fonte, rimane provata l'aridità del ruscello, che si suppone correr da quella; così provato non avervi fondamento, che da Caino sia derivata la setta in quistione, rimarrà ancora deciso non avervi fondamento di affermare che ella sia esistita, in quanto tale, nella perennità dei secoli secondo che pensa il ch. Autore. Il che non crediam, che sia gran fatto difficile a mettere in chiaro.

Ecco infatti, come egli espone la cosa nella Lettera XXII a pag. 173 e seguenti « Caino è vagabondo, e va errando nelle terre più deserte ed aride, in cui ci è detto, che stanno altresì talora gli spiriti perversi; ed ecco che si presenta a lui l'angelo degli abissi in forma ed in modo straordinario; il primo omicida riconosce in esso un essere a lui superiore. Qualunque sia la forma ed il modo dal demonio prescelti, essa avrà pur sempre dovuto avere qualche cosa di straordinario. Il primo omicida si arresta esterrefatto e guarda: Satana non ripete a lui ciò, che disse ad Eva sua madre: « No, non morirete; sarete eguali a Dio. » Ma grida: « Salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono; sederò sul monte del

testamento, dal lato del settentrione. Sormonterò l'altezza delle nuvole: sarò simile all'Altissimo. » (ISA. c. XIV, v. 13. e pag.). E soggiunge: « Farò le tue vendette. » Non dovettero esse suonare assai dolci al cuore di Caino queste parole? Ma sibila ancora Satana: « È mestieri che si serbi il più profondo secreto su i nostri disegni; v'è un'altra stirpe all'infuori della tua, che crede nel Dio tiranno e che non potremmo mai sperare di avere con noi, se volessimo trarla apertamente ad assecondare i nostri disegni di vendetta contro il Creatore. Inganno e mistero, queste sieno le nostre armi. » Tutto l'appoggio di questo racconto sta nella interpretazione tutta particolare, che il ch. Autore fa dell'ammonimento dato da Dio a Caino, prima che ammettesse il gravissimo reato del fratricidio: « Non è egli vero, che se farai bene, bene avrai; e se farai male sarà tosto *alla tua porta il peccato!* Ma l'appetito di esso sarà sotto di te; e tu lo signoreggerai. » (GEN. c. VI, v. 7). Riferita la interpretazione del Martini, la quale è la comune e naturale, egli ne soggiunge una sua, la quale è, che in quelle parole, *se farai male, sarà tosto alla tua porta il peccato*, « Iddio accennò all'autore del peccato ed annunciò a Caino, che Satana busserà tosto alla porta, non con la semplice tentazione, ma con una apparizione, per assicurare il proprio dominio su di lui, quando egli si sia reso reo del delitto, che premedita. » Dunque tutto il racconto circa la fondazione della setta anticristiana, istituita da Caino sotto il magistero del demonio, è basato 1° su la possibilità che il testo allegato della Genesi possa interpretarsi per una apparizione diabolica: 2° su la possibilità del tutto arbitraria, che tale apparizione avesse per iscopo la fondazione della setta anticristiana, disegnata dal ch. Autore. Ondechè se a posse ad esse non valet illatio, molto meno varrà quella illazione che si trae da un posse del tutto arbitrario. Il perchè la origine della setta anticristiana, quale è data dal ch. Autore, appoggiandosi per l'appunto sopra una tale possibilità del tutto arbitraria, è necessario conchiudere, che ella sia asserita senza fondamento. Il ch. Autore conobbe pure, che quanto avea narrato dovea rimanere una semplice ipotesi. Il che venendo concesso, appare quanto sia lontano dal provare, che la origine della setta anticristiana o massonica debba, qual verità incontrastabile, riporsi in Caino, come il ch. Autore afferma, e suppone altrove. Il medesimo discorso si potrebbe applicare a ciò, che è scritto dallo stesso, discendendo da Caino al diluvio, dal diluvio a Mosè, da Mosè ai secoli susseguenti. Nel che non è l'ingegno e la erudizione che manca al ch. Storico, ma la qualità della materia. Se non che ci si può chiedere come sia avvenuto che scrittore di tale ingegno e di tale dottrina siasi contentato di una ipotesi, la quale ha così debole fondamento. E noi rispondendo di-

ciamo che ciò è provenuto da uno scambio, facile a farsi da chi tutto si attui in una idea, che la studii per tutti i suoi lati, che la conduca fino alle ultime conseguenze. Poichè a forza di compenetrarsi tutto di quella idea, si riesce senza avvedersene ad esagerare una qualche verità che la riguardi, o a perdere di vista una qualche restrizione indispensabile. E ciò crediamo noi sia appunto intervenuto al ch. De Camille. Quel suo collegare le une colle altre le sette antireligiose e antisociali che sono sempre esistite nel mondo, e formarne una catena, il cui primo anello ha posto in mano a Caino, ha un grande fondamento di verità, se questo concatenamento si fa nell'ordine logico e morale. Poichè in tal ordine si può benissimo dire che gli errori d'oggi sono generati da quelli di ieri, e le iniquità presenti figliate dalle passate. E nel caso particolarissimo delle sette anticristiane, vi è anche una certa rassomiglianza tra loro, proveniente dalla medesimezza dello scopo che è la ribellione all'autorità, più o meno esplicitamente comune a tutte, e dalla imitazione dei mezzi e degli ordinamenti settarii, non saputa o non voluta schivare da quelle sette che vennero dopo, rispetto alle più antiche. Ora questa origine logica e morale, questa somiglianza parziale, questa comunanza di scopo, con tanto studio e con tanta sagacia dimostrate dall'autore, e diremo quasi contemplate da lui con compiacenza, non gli hanno fatto considerare la differenza che v'è tra essa e l'origine veramente storica, che s'era prefisso di accertare. Questa origine richiede, oltre alla perpetua trasmissione d'uno scopo certo, e di mezzi determinati, la trasmissione altresì di generazione in generazione d'una forma concreta, di regole stabilite, di vincoli sociali. Richiede che i settarii di oggi sieno stati aggregati da quelli di ieri, e questi di età in età dai loro predecessori: e che gli uni riconoscano agli altri collegati per vincoli pattoviti, e per regolamenti obbligatorii. E così è avvenuto, che mentre l'autore del *Saggio* ha chiarito l'origine storica della Frammassoneria nel suo senso più vero, l'autore della *Setta anticristiana* ne ha svolta invece la origine logica e morale. Rimettiamo adunque il nostro lettore alla lettura di tutta intera l'opera, la quale benchè in un punto meramente storico dissenta dalla nostra opinione, giudichiamo nondimeno stimabile ed utile per tanti capi, che non dubitiamo di altamente commendarla e raccomandarla.

BIBLIOGRAFIA

A. e C. — Scelta di Laudi Sacre, musicate dal M^o cav. Luigi Davide De-Macchi e da altri valenti Maestri, ordinate e pubblicate per cura di A. e C. ad uso delle scuole e delle Congregazioni Cristiane. Parte 1^a Dio — Parte 2^a Maria SS. — Parte 3^a Santi. (*Ciascuna parte cent. 80*). Torino, presso Eugenio Barone, via dell'Arsenale, N. 29.

ALFONSO (S.) M. DE LIGUORI — Homo Apostolicus, instructus in sua vocatione ad audiendas confessiones, sive praxis et instructio confessoriorum, auctore S. Alphonso M. de Liguorio. Cum tribus appendicibus. Editio emendatissima; Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti, Mediolani apud Boniardi-Pogliani. Un vol. in 8^o di pag. 808. L. 5.

— Istruzione pratica pei confessori, di S. Alfonso Maria de' Liguori. Torino, coi tipi di Giacinto Marietti. Milano, presso Boniardi-Pogliani 1870. Un vol in 8^o di pag. 672. L. 5.

— Sermoni compendiatì sugli Evangelii di tutte le Domeniche dell' anno, di S. Alfonso M. de' Liguori, dottore di S. Chiesa. Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, Milano presso Boniardi-Pogliani, Napoli presso Enrico Pendola 1872. Un vol. in 8^o di pag. 512. L. 3 franco.

— Theologia Moralis S. Alphonsi M. de Liguorio, fundatoris Congregationis SS. Redemptoris, ac olim Episcopi S. Agathae Gothorum. Cui accedunt dissertatio P. Zachariae et decreta Romanorum Pontificum, morum materiam respicientia. Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti tipografi-biblioplae 1872. Secondo volume (il primo è in corso di stampa). In 8^o di pag. 1064. Prezzo di ambedue i volumi L. 42.50.

AMBROSI ALESSANDRO — Nel faustissimo giorno vigesimoterzo di agosto dell'anno 1871, in cui l'augusto Pontefice Pio IX raggiunge gloriosamente gli anni del Pontificato di S. Pietro, voti ed auguri dell'avv. Alessandro Ambrosi. Roma, 1871. Tip. Editrice Romana 1871. Un opusc. in 8^o di pagine 8.

AMBROSI BARTHOLOMAEUS — Officia propria Sanctorum in Ecclesia Universalì ab anno 1784 in dominio olim Veneto, necnon et in regnis Illyriae ac Dalmatiae, ex indulto Apostolico recitanda, iuxta ritum Dioecesanum disposita, cura et labore Bartholomaei Ambrosi, Archipresbyteri Bladinensis etc. etc. Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti 1871. Un vol. in 8^o di pag. LXXXIV—1364. L. 40.

Quest'Appendice al Breviario comprende Chioggia, Gorizia, Trieste, Capodistria, Paganzola, Udine, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Braza, Ragusa, Trebigne, Spalato-Macarsca, Ceneda, Concordia, Belluno, Feltre, Adria, sca.

ANONIMO — Breve compendio di Storia naturale e di Geografia fisica, ordinato secondo le tesi da svolgersi negli esami di licenza liceale. *Napoli, Stab. tip. di Francesco Giannini 1872. Un opusc. in 8° di pag. 36, L. 1,50. Si trova vendibile in Napoli presso il Sig. Enrico Pendola strada del Duomo 87, e presso il sig. Lorenzo Lapegna, strada Trinità Maggiore N. 42, e in Firenze alla Libreria Manuelli.*

Per chi deve fare il suo esame liceale, rezza e buon metodo, e spoglia di tutti quegli accessori, che sogliono imbarazzare chi si prepara a tale esame. È un vero e grande aiuto pei giovani.
 ristretta in poche pagine, esposta con chia-

- Alquante notizie sopra S. Francesco di Paola e la divozione dei XIII venerdì, proposta dallo stesso. *Bologna, presso la direzione dell'Eco del Purgatorio 1871. Un opusc. in 16° di pag. 40 Cent. 25.*
- Cenni sulla vita del Sommo Pontefice Pio Nono. Seconda edizione. *Padova, per la tip. del Seminario, M. Bruniera.*
- Chi è Pio IX? *Savona, Editrice la Società per la diffusione de' buoni libri, 1872. In 16° pag. 32.*
- Consacrazione dell'Italia al Sacro Cuore di Gesù. *Bologna, ufficio del Messaggero del S. Cuore 1872. Un opusc. in 12° di pag. 80. Cent. 10.*
- Cronologia dall'Esodo alla fondazione del Tempio: Discorso letto nella Pont. Accademia dell'Immacolata Concezione il 16 aprile 1871. *Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide, amm. dal Socio Cav. Pietro Marietti, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 24.*
- Diario Spirituale ehe comprende una scelta di detti e fatti de' Santi, o di altre persone di singolar virtù, adattati ad incitare le anime all'acquisto della perfezione ed i loro direttori a condurvele, coll'aggiunta di un'utilissima appendice. *Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, Milano, presso Boniardi-Pogliani. Un vol. in 8° di pag. 416. L. 1,50 franco.*
- Dono di Pasqua. Anno III. *Vicenza, tip. Staidler 1872. In 16° di pagine 128, prezzo Cent. 45 franco.*

Questo grazioso libretto, è una Strenna, l'anno. Rimangono ancora alcune copie del non pel primo dell'anno, come si suole, ma *Dono di Pasqua* degli anni I e II, vendibili per la Pasqua, ed è un dono acconcio specialmente pei giovani ad ogni stagione del-
 tesimi 40 ogni copia.

- Funerali celebrati dai Padri Filippini di Napoli in suffragio dell'Abate ordinario di Montecassino, Don Carlo Maria De Vera d'Aragona dell'Ordine di S. Benedetto, il XXIII gennaio MDCCCLXXII. *Pe'tipi di Monte-Cassino 1872. In 4° di pag. 23.*
- Gli ultimi tre giorni di carnevale, consacrati alla considerazione dei dolori di Gesù, e la quaresima Cristiana. Seconda edizione. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1872. Un opusc. in 16° di pag. 112. Centesimi 25. Copie 100 L. 20.*
- Il Magnificat; Esposizione letterale, mistica, e morale, con cenni storici e topografici su terra Santa. Seconda edizione aumentata e corretta. Volume primo. *Perugia, tipo-litografia di G. Boncompagni e C. 1872. Primo volume in 8° di pag. 176.*

- Il pellegrino guidato al Santuario della Madonna di S. Luca, nel monte della Guardia presso Bologna, e diretto all'acquisto delle sante Indulgenze. *Bologna, tip. di Carlo Guidetti 1871. In 32° di pag. 112. Cent. 40.*
- Imitazione di S. Giuseppe. Versione dal Francese. *Roma, tip. e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, via delle Stimate 23, 1872. Un opuscolo in 16° di pag. 82. Cent. 50.*
- Manuale dei fratelli e sorelle del terz'ordine di Penitenza di S. Francesco di Assisi. Versione dal Francese, fatta sull'edizione pubblicata per ordine del Reverendissimo Padre Salvatore D'Ozieri, Ministro generale dell'Ordine dei frati minori Cappuccini. *Milano, presso Serafino Maiocchi libraio editore, Via Bocchetto N. 3, 1872. Un vol. in 16° di pag. 403. Cent. 60.*
- Sopra la nuova associazione Cattolica Artistica ed Operaia di Carità reciproca, eretta in Roma. Discorso letto nella prima adunanza generale della Società. *Roma, tipografia dei Fratelli Monaldi 1872. Un opuscolo in 8° di pagine 14.*
- Manuale di Pietà ad uso dei Seminaristi. Terza edizione. *Torino, per Giacinto Marietti, Milano presso Boniardi-Pogliani, Napoli, presso Enrico Pendola 1872. Un vol. in 32° di pag. 384.*
- Storia del Vecchio e Nuovo testamento ad uso delle scuole. *Torino, coi tipi di Giacinto Marietti 1872. Un vol. in 32° di pag. 274. Cent. 80 franco.*

Chi vuole per fanciulli e per le fanciulle brevissima e chiara, attengasi con fiducia a una Storia sacra da Adamo fino alla liberazione del carcere di S. Pietro, che sia sicura, questo librettino, edito dall'operosa tipografia di Giacinto Marietti in Torino.

ANTONIO P. DA CASTELNUOVO — Risposta dogmatico-storico-politica del P. Antonio da Castelnuovo, lett. em. Pred. Cappuccino, alla Strenna del 1871 intitolata *Scomunica e Protesta. Lanciano e Vasto, tip. Masciangelo 1872. Un opusc. in 8° di pag. 36.*

ARVISENET CLAUDIO — Memoriale vitae Sacerdotalis, a Claudio Arvisenet canonico et Vicario Gen. Trecensi. Editio recentissima. Adduntur preces ante et post Missam, necnon preces agonizantium, formula benedictionis Apostolicae et orationes variae. *Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti 1872. Un vol. in 64° di pag. 576. L. 1,50 franco.*

AUDISIO GUGLIELMO — Lezioni di eloquenza sacra per Guglielmo Audisio, già Preside della R. Accademia di Soperga, ed ora Canonico di S. Pietro in Vaticano e profess. di diritto nell'Università della Sapienza in Roma. Settima edizione. *Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, Napoli presso Enrico Pendola, Milano presso Boniardi-Pogliani 1870. Un volume in 8° di pag. 916. L. 7,50 franco.*

AUGUSTINUS, DIVUS AURELIUS — Divi Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi Meditationes, Soliloquia et Manuale. Accesserunt Meditationes B. Anselmi, Meditationes D. Bernardi et Idiotaе, viri docti, Contemplationes de amore divino. *Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti, Mediolani apud Boniardi-Pogliani, Neapoli apud Henricum Pendola 1871. Grazioso volume in 64° di pag. 488. L. 1.*

AVRILLON (P.) — Condotta del Cristiano per passare santamente la Quarantesima: contenente per ciascun giorno una predica, una Meditazione, e

- delle Riflessioni sopra il Vangelo del giorno, alcuni passi della Santa Scrittura, e de' Santi Padri, l'orazione della S. Messa e un punto della Passione di N. S. G. C. Opera del Rev. P. Avrillon. Terza edizione corretta e migliorata. *Bergamo, tip. Pagnoncelli* 1872. *Un vol. in 16° di pag. 696.*
- BALDASSARRI FRANCESCO** — Elogio in morte del canonico Giacomo Bonini, Rettore del seminario ecclesiastico di Faenza, letto dal Sac. Francesco Baldassarri, Professor di Rettoria nel sopradetto Pio Luogo, per la rinnovazione delle solenni esequie, che gli si fecero nella chiesa cattedrale il giorno 29 gennaio del 1872. *Faenza, ditta tipografica Pietro Conti* 1872. *Un opusc. in 4 di pag. 32.*
- BALSIMELLI FEDERICO** — I sette peccati mortali. Piccole lezioni spiegate alla scolaresca del ginnasio-liceo comunale di Rimini dal Sac. Federico Balsimelli, nelle prime domeniche dell'anno scolastico 1870-71. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione Via de' Servi N. 40,* 1872. *Un vol. in 16° di pag. 404.*

Il pregio appunto di queste lezioni è d'esser piccole, senza potersi perciò dire ne' mozzane' nane. In poco contengono molto, e questo molto è il più importante a sapersi dai giovani, ed è detto con limpidezza, e con grazia

- BARTOLINI AGOSTINO** — Ernesta; Racconto contemporaneo di Agostino Bartolini. *Roma, tip. dei fratelli Monaldi* 1872. *Disp. 4 in 16° di pag. 32.*
Roma, tip. dei fratelli Monaldi 1872.

Con questo Racconto (che si vende anche a parte) comincia *La Biblioteca di Racconti morali*, che si pubblica in dispense di pag. 32 in 16° ciascuna, alla tipografia Monaldi in Roma, ove pur si ricevono le associazioni. Anno L. 3,80; Semestre L. 1,90. Trimestre Lire 1,00.

- BECCARIA PIETRO** — Pia associazione di figlie di Maria, sotto il patrocinio dell'Immacolata e di S. Agnese vergine e martire, approvata da Mons. Pier Maria Ferrè di Casal Monferrato, per D. Pietro Beccaria. *Casale, tip. di Paolo Bertero,* 1872. *Un opusc. in 16° di pag. 38.*
- BELLI PIETRO** — In morte dell'abate ordinario di Montecassino, Mons. Carlo Maria De Vera d' Aragona, parole di Pietro Belli. *Napoli,* 1872. *tip. Raimondi, S. Sebastiano,* 51.
- BERARDINELLI GIUSEPPE M.** — I problemi religiosi e politici nella società moderna del Can. Teol. Giuseppe Maria Berardinelli. *In 8° di pag. 52.*
- BERNARDO (P.) DA NAPOLI** — Trionfo di Maria Assunta in cielo. Poemetto di P. Bernardo da Napoli Cappuccino. *Napoli, nei tipi del Comm. Gaetano Nobile,* 1874. *Un opusc. in 8° gr. di pag. 30.*

Questo poemetto del ch. P. Bernardo non è per nulla inferiore, sia per la sostanza sia per la forma, alle altre sue poesie, il cui merito più volte abbiamo commendato.

- BERNARDI TERESA** — Il Canestro infantile, Novelle e Canti divisi in due parti, opere della Marchesa Teresa Bernardi, nata Cassiani Ingoni. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1874. *Un volumetto in 16° di pagine 166.*

Annunziamo nuovamente questo *Canestro infantile*, da noi lodato nel quad. 251, specialmente per far sapere che il prezzo di questo bel volumetto è di Lire 2.

BERNI EMMANUELE — Pensieri e memorie. Frammenti per Emmanuele Berni Conte Canani. *Napoli, stab. tip. de' Fratelli De Angelis Vico, Pellegrini & p. p.* 1872. Un opusc. in 16° di pag. 40.

In questo piccolo librettino sono compresi. Il solo desiderio che lascia nei suoi lettori il nobile e ch. autore si è, che esso non come appunto dice il titolo, alcuni *pensieri* morali, vivacemente concepiti ed elegantemente si rimanga dal continuare a dettare e a stampare lavori così gentili e così utili come, è espressi, ed alcune *memorie* di fatti e di cose leggiadramente descritte e quasi diremmo di codesto.

BERSANI ANGELO — La religione spiegata ai giovanetti con esempi, per Mons. Angelo Bersani Prel. Dom. di S. S. Vol. 2° I comandamenti e i Sacramenti, con appendice di alcuni discorsetti di G. B. Martin, V. G. di Troyes, in occasione della prima Comunione, tradotti dal Francese. *Lodi, tip. Vescovile di Carlo Cagnola, 1872. Un vol. in 8° di pag. 206.*

BIBBIA SACRA — vulgatae editionis, Sixti V Pontificis Maximi iussu recognita, et Clementis VIII auctoritate edita. — Editio Stereotypa; probata S. Indicis Congregationis decreto, et iterum evulgata anno 1872. *Taurini ex typis Hyacinti Marietti, Parisiis apud Lecoffre filios Bibliopolas, Turonibus apud Cattier Bibliopolam, 1872. Un vol. in 8° di pag. XVI-844 L. 6. 50.*

È la migliore edizione economica della Bibbia, che siasi fatta, sì per nitidezza di tipi, sì per esattezza di correzione.

BREVIARUM ROMANUM, ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V. Pontificis Maximi jussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum; cum omnibus officiis, quae lucusque vel de precepto ad universam Ecclesiam extensa, vel quamplurimis locis indulta sunt. *Taurini; excudebat Hyacinthus Marietti 1870. Un vol. in 4° di pagine LVI. 4044-CCCXXXVI. Splendida edizione in Rosso e Nero. Vendesi lire 24 franco di posta.*

BRYDAYNE P. GIACOMO — Prediche del P. Giacomo Brydayne, missionario reale di Francia, pubblicate nel loro idioma da' manoscritti autografi, ed ora per la prima volta nell' italiana favella recate per un religioso del napoletano. *Napoli, tip. di Raffaele Prete, Largo Avellino 13 e 14 - 1871.*

Annunziamo di già la stampa di queste Prediche, sommamente utili a chi consacra i suoi studii alla sacra eloquenza. Ora veduta la luce. Ora rinnoviamo la notizia, per lodare la diligente esattezza dell' editore, che omai è giunto al 4° volume, del quale una buona parte ha veduta la luce.

BULLARIUM Diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum, Taurinensis editio locupletior; facta collectione novissima plurium Breviarum, Epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis, a S. Leone Magno usque ad praesens: cura et studio collegii adlecti Romae virorum Theologiae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius. Papa IX Apostolica Benedictione erexit, auspicante Emo ac Rmo Dno S. R. E Cardinali Aloysio Bilio; Tomus XXII. *Benedictus XIII* (ab an. MDCCXXIV ad an. MDCCXXX) Tomus XXIII. *Clemens XII* (ab an. MDCCXXX ad an. MDCCXXXIV.) *Augustae Taurinorum: A. Vecca et Sociis editoribus,*

Succ. Sebastiani Franco et filiorum, 1872. Edizione in fol. Vol. 22^o pagine 930. Vol. 23^o in 8^o pag. 676.

Non si posson lodare quanto basta la costanza, lo zelo, le cure degli editori di questa grandiosa edizione. Nè le vicende politiche, nè le difficoltà del commercio librario, nè le altre contrarietà oppostevi li hanno trattenuti dal continuare la grande Collezione, e oramai siamo al vigesimo terzo vo-

lume. In tutti essi è pari la emendazione del testo, la correzione della stampa, la bellezza dei tipi: e certo non può dirsi soltanto assicurato il successo dell'opera, ma avanzate le speranze dei dotti, e degli eruditi. Ci congratuliamo sinceramente con loro.

CAMPORA PASQUALE — Nuovo Mese di Maria o il Mese di maggio consacrato alla gloria della Madre di Dio recato dal Francese in Italiano dal P. Pasquale Campora D. C. D. G. Napoli, Gennaro Cioffi Editore libraio Strada Trinità maggiore N^o 2 1872. Un vol. in 16^o di pag. 338. L. 1.

CAPECE TOMACELLI DOMENICO — Della vita e delle opere di Francesco Saverio Anfora de' Duchì di Licignano, discorso di Domenico Capece Tomacelli, Duca di Monasterace. Napoli, dalla tip. di Giovanni Sofra 1871. Un vol. in 8^o di pag. 82. Presso Delken, L. 1.

Francesco Saverio Anfora, anche da noi conosciuto ed ammirato per rare qualità di animo, ha lasciato della sua breve carriera di soli 37 anni, esempj luminosi di fedeltà e valore come soldato di Francesco II, le cui battaglie combattè con pruove di eroico coraggio insino alla resa di Gaeta; di virtù cristiane, le cui pratiche seguì generosamente senza nè affettazione nè ostentazione insino all'ultimo respiro; e finalmente di caldo amore per le arti e le scienze, che tutte coltivò, e

in alcune delle quali si rese per merito non comune segnalato. Cotesti ed altri pregi sono messi in bella mostra dal chiaro Duca Capece Tomacelli; e per sì fatta maniera, che le virtù del compianto amico debbono servire ad altri di possente stimolo a meglio emularle, e ad altri di acre ma giusto rimprovero, per avere nel tempo del pericolo mancato vigliaccamente ai loro più sacri doveri.

CARAVITA ANDREA — I Codici e le arti a Monte Cassino per D. Andrea Caravita, prefetto dell'archivio Cassinese. Vol. III^o Montecassino, pei tip. della Badia, 1870. Un vol. in 8 di pag. 612. L. 15.

L'importanza somma della materia, e i pregi dell'autore furono da noi indicati nell'annunziare la pubblicazione dei due primi volumi di quest'opera. Ora ci basti dar no-

tizia che il III^o volume è uscito alla luce, e con esso chiudesi l'intera pregevolissima opera.

CARIGNANI GIUSEPPE — Paolo Versace, la sua vita e le sue missioni. Documenti e ricordi da servire alla storia di Napoli dal 1825 al 1860 per Giuseppe Carignani. Napoli, stab. tip. dell'Unione, strada nuova Pizzofalcone, 14, 1872. Un vol. in 8^o di pag. 112. Si trova vendibile presso R. Dura strada di Chiaia, 10.

Per la Storia contemporanea del Regno di Napoli sotto il Re Ferdinando II è non solo utile ma necessaria la lettura di questa Monografia: conciossiachè il Versace fu per lungo spazio di tempo lo strumento più delicato del quale e il Re e i Ministri degli

Affari esterni si valessero nello stringere o nel mantenere le loro alleanze, specialmente con Francia. Questa Monografia poi è scritta con tanta temperanza di modi, e indipendenza di giudizi, che aggiungono pienissima fede alla verità che l'autore sol cerca e chiarisce.

CASTORINA PASQUALE — Miscellanea di cento pensieri e cenni storici sulla musica pel Sac. Pasquale Castorina, Catania; tip. di Giacomo Pastore, 1872. Un opusc. in 8^o di pag. 40.

CATULLUS TIBULLUS ET PROPERTIUS — C. Valerii Catulli, Albii Tibulli, Sexti Aur. Propertii carmina castigata cum notis. *Taurini, ex typis Giacinti Marietti. Un vol. in 16° di pag. 96. L. 4. 60.*

Questa edizione è castigata per uso dei giovani studiosi: e le note sono elettissime ed opportune.

CAVALLERI FRANCESCO — Storia Sacra dell'antico e del nuovo Testamento, ad uso delle scuole secondarie e magistrali, del Teol. Coll. Francesco Cavalleri: opera premiata con medaglia di bronzo nel Congresso pedagogico, tenuto in Torino nel 1869. Terza edizione. *Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, Milano, presso Boniardi Pagliani. Un vol. in 16° di pag. 538. L. 2.*

CESARI ANTONIO — Fiore di Storia Ecclesiastica. Ragionamenti del P. Antonio Cesari dell'Oratorio. *Torino coi tipi di Giacinto Marietti, Milano presso Boniardi-Pagliani. Due vol. in 8° di pag. 494-532 L. 8. franco di posta.*

Il pregio sommo di questa opera dell'illustre P. Cesari è tanto noto, che non fa mestieri di nostre parole per commendarla. Soltanto raccomandiamo questa edizione nitida, corretta, comodissima, e di prezzo veramente tenue.

CICERONE MARCO TULLIO — M. Tullii Ciceronis Philippica II in M. Antonium. Recensuit adnotationibus auxit Joannes Baccius Sac. magister rhetoricae in Seminario Pratensi. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani. 1872. Un opusc. in 16° di pag. 60. Cent. 25.*

CIOLLI ALESSANDRO — Il trionfo della verità, ossia venticinque prove del Pontificato di S. Pietro a Roma, per Alessandro Ciolli. *Firenze presso Egisto Cini Libraio, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 24, Cent. 43. Si spedisce dalla Libreria Cini via Ghibellina 114 e Manuelli via Proconsolo 16.*

COLLANA — di Sacri Oratori, Greci, Latini, Italiani, Francesi, Inglesi e Spagnuoli, ecc. con la giunta di nuovi lavori inediti degli oratori Napoletani Mons. Antonio Faina Vescovo di Marsico e Potenza, Canonico Domenico Scotti Pagliara, P. Maestro Raffaello Cocoz Domenicano, Parroco Giuseppe Montuori ed altri. Opera compilata per cura del Can. Domenico Scotti-Pagliara, e dedicata a S. E. R. M. Francesco Saverio Apuzzo, Arcivescovo di Capua. *Napoli, Presso Pasquale Tomas Editore Tipografo, Largo Mercatello, 42. 43. 1872.*

Una scelta delle più insigni prediche dei Sacri Oratori di tutte le età e di tutte le nazioni, affidata alla dottrina ed al criterio dell'insigne orator sacro Scotti Pagliara, non può non riuscire di utilità grande e di pari gradimento a quanti si applicano all'eloquenza sacra. E questa scelta proponesi di pubblicare in circa dieci volumi in grande

ottavo a due colonne l'editore tipografo Pasquale Tomas, e noi ne abbiamo veduta già la 1^a dispensa, che comincia appunto da S. Gregorio Nazianzeno. Ogni dispensa è di 80 pagine e costa lira 1, uscendo ogni mese. Ogni volume si comporrà di circa 7 dispense. Le associazioni si ricevono presso l'editore medesimo.

COLLECTIO (Breyis) ex Rituali Romano ad Parochorum commodum, eorumque Vicariorum in Sacramentorum administratione, cum variis benedictionum formulis. *Taurini, typis Hyacinthi Marietti, 1870. Un opusc. in 32° di pag. 144. rosso-nero L. 4 franco.*

COLLICA VINCENZO Cenno biografico del Cav. Giacomo De Orlioles dei Baroni di Sampiero sopra Patti, di Mancina ecc. per M. G. Vincenzo Collica d.

C. d. G. Palermo, *Stab. tip. Lao, via Celso 31*, 1871. *Un opusc. in 4 di pag. 20.*

Eloquente, imaginosa, piena d'affetto è questa Biografia: e ben corrisponde ai meriti non volgari del nobile gentiluomo siciliano, la cui memoria l'autore intende di tramandare ai posteri, come esempio degno d'emulazione.

COMPAGNI DINO — Cronaca fiorentina di Dino Compagni, coi commenti e note di C. E. Melanotte, dottore in belle lettere e professore di Storia. *Torino, tipogr. dell' oratorio di S. Francesco di Sales, 1872. Un opusc. in 32° di pag. 240. Cent. 70.*

CONSORTI GIUSEPPE — Mese di Maggio sacro a Maria Vergine Madre di Dio. 2ª Ediz. riveduta ed abbreviata dall'autore. *Ripatransone, tip. di Corrado Iaffei, 1871. Un vol. in 16° di pag. 92. Cent. 65.*

CORNOLDI P. G. M. — S. Pietro a Roma — Tre conferenze del P. Giovanni Maria Cornoldi della Compagnia di Gesù, sopra la venuta e l'episcopato di S. Pietro in Roma, tenute nella Chiesa del Gesù nelle tre prime Domeniche di quaresima del 1872. *Roma, tip. editrice romana 1872. In 16° gr. di pag. 47. prezzo cent. 50.*

Non occorre che lodiamo queste Conferenze che furono ascoltate in Roma e poi lette con tanto interesse. Per chi non le conoscesse ancora, basterà recare un tratto dell'esordio che spiega l'occasione e l'oggetto di queste Conferenze. « Roma è insultata pubblicamente in ciò che ha di più venerando e di più caro: le condizioni nelle quali ora si ritrova la impediscono perfino a invitare i suoi schernitori che le risparmiino le pubbliche offese, e quale pudica matrona nella sua onestà deve coprirsi col velo l'augusta fronte e nascondere al guardo profano la lagrima che furtiva le discorre per la guancia arrossita. Ma i figli di Roma che dalla parola di Pietro ereditarono la fede e dal sangue suo la fermezza, non poterono restar silenziosi e a cento sarebbero insorti a prendersi il carico non difficile ma doloroso all'estremo di propu-

gnare l'onore della madre; ed alcuni già discesero in campo a sostenerne le parti. Io nel lodo l'amor filiale e quella pietà e zelo, onde difesero con l'onore di Roma la sincerità della cattolica Chiesa, che essendo Romana ha una sola causa con Roma. Ma quando l'opugnazione travestita in mille guise ne' pubblici fogli si rende al popolo manifesta, alle particolari tenzioni dell'aula vogliono aggiungere le istruzioni dal pergamino nel santo tempio di Dio. Voi adunque, o Signori, in queste parole bene scorgete il compito che io mi sono prefisso. La proposizione « S. Pietro venne in Roma e vi fondò la Chiesa Romana », sarà da me in tre conferenze trattata: nella prima vi dimostrerò la verità di essa proposizione: nella seconda scioglierò le difficoltà che le si oppongono; nella terza ne trarrò i corollarii. »

CORTESE GIUSEPPE — Corso completo di lezioni di Lingua Latina del Professore Cortese Giuseppe. *Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, Milano presso Boniardi Pogliani, 1871. Un vol. in 16° di pag. 354. L. 2.*

COSTANTINO-ALI GIUSEPPE — Riso e pianto: Strenna dell'operaio per Giuseppe Costantino-Ali, pubblicata a spese ed a beneficio di Giuseppe de-Filippo. *Messina, tip. G. Bruno 1872. in 8° di pag. 16 Cent. 20.*

Vi si leggono alquante poesie in dialetto messinese.

D. P. D. R. — A un giovine, lettere morali e religiose di D. P. D. R. *Reggio nell'Emilia, tip. Davolio, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 62. Cent. 50.*

I savii consigli e gli avvisi pratici che dansi a un giovine cattolico in queste tre lettere valgono un vero tesoro. In mezzo agli assalti che ora la conversazione e la stampa danno ogni giorno alla Chiesa cattolica, al suo Sommo Pontefice, alla divinità medesima

di Gesù Redentore, come deve governarsi un giovine? A questa importantissima domanda risponde il dotto, prudente e leggiadro scrittore: ed alle sue risposte noi rimandiamo chi ha desiderio o bisogno di essere sopra ciò consigliato.

- D'ALFIANO GIOVAN PAOLO** — Il Lobengrin di Riccardo Wagner, al Teatro Pagliano in Firenze. *Pisa, tip. Nistri, 1871. Un opusc. in 16° di pag. 16.*
- D'ANTUONO LUIGI** — Scritti varii pubblicati nell'anno 1871 da Luigi d'Antuono. *Nocera inferiore, Tipografia Agricola G. Orlando, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 16.*
- D'ASTE LAZZARO** — Sacri Ragionamenti del Sacerdote Lazzaro d'Aste, Professore di Rettorica. *Rapallo, tip. Economica-Editrice pei Comuni, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 104.*
- DE CHIARA MICHELE** — Gli errori della Società Civile e il dritto pubblico della Sede Romana pel Cavaliere Michele De Chiara. *Napoli, tip. dei fratelli Testa, Cortile S. Sebastiano 51 p. p. 1872. Un opusc. in 16° di pag. 100.*
- DE FRANCISCIS PASQUALE** — A Sua Santità Pio IX nella udienza alle donne di Trastevere; Omaggio Poetico composto dal P. Don Pasquale De Franciscis dei Pii operai. *Roma, tip. di G. Aurelj, Piazza Borghese, n° 89, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 16.*
- DEGGIOVANNI RINALDO** — Discorso sulla necessità dell'associazione cattolica detto in S. Carlo ai Catenari, nella generale adunanza della Società Promotrice, li 24 dicembre 1871, per il Canonico Rinaldo Deggiovanni, Priore della Consolazione. *Roma, tip. Guerra e Mirri, 1872. Un opus. in 16° di pag. 24.*
- DE GRANDI FORTUNATO LUIGI** — Il figlio delle lacrime. Racconto contemporaneo pel Sac. Fortunato Luigi De Grandi. *Parma, tip. Fiaccadori, 1871. Un vol. in 16° di pag. 1868. L. 1. 50. Dirigersi all'Autore in Milano, Via Luciano Manara, n° 2.*
- Nel volume IX della II^a Serie della Civiltà Cattolica narrasi la conversione veramente prodigiosa d'un figliuolo discolo, dovuta alla pietà ed alle lacrime della pia genitrice. Quella storia genuina dà il fondamento alla narrazione de' casi verosimili, che formano la tela del presente Racconto, il quale s'intitola assai ragionevolmente: *Il figlio delle lacrime*. Quante madri dalla lettura di questo Racconto si sentiranno animate a perseverare nelle pietose loro preghiere! E quanti figliuoli per l'opposto verranno spronati a non prolungare d'avvantaggio l'agonia delle tenere loro genitrici!
- DENNERY E MALLIAN** — Il Beone ovvero buon cuore e poco giudizio. Dramma in 6 atti di Dennerly e Mallian, ridotto da A. C. Vi è aggiunto: Chi fa quel che può fa quanto basta, ovvero l'Impresario disperato: scherzo comico in un atto. Dispensa 43^a del II° anno della Novissima Collana di Rappresentazioni teatrali inedite ad uso degli oratorii, piccoli Seminarii ecc. *Milano presso Serafino Maiocchi lib-ed. Via Bocchetto n° 3 1872. Un opusc. in 32° di pag. 84-12. Cent. 50.*
- DUBOIS STEFANO** — Il Santo Prete, ovvero necessità e mezzi d'ottenere e perfezionare la Santità Sacerdotale. Opera dell'Abate Stefano Dubois, Canonico onorario di Coutances, già missionario, curato e superiore di un grande Seminario. Edizione terza. *Torino. coi tipi di Giacinto Marietti, Milano, Presso Boniardi Poghiani, 1870. Un vol. in 16° di pag. 512. L. 2. franco per posta.*
- DURSO FILIPPO** — S. Giuseppe Calasanzio e la pubblica Istruzione. Discorso per Filippo Durso, Canonico della cattedrale di Andria ecc. *Napoli, tip. Vitale, 1872.*

Lo stesso titolo accenna che il Calasanzio vien qui encomiato pei suoi meriti caratteristici verso la pubblica Istruzione. Il Santo ha ragione al titolo di *Benefattore pubblico e sociale* per la istituzione delle *Scuole Pie*,

« dolce nome, che abbraccia la fede e la carità; l'intelletto ed il cuore; la parola e l'opera; la compassione e l'amore; l'uomo e Dio. »

DYNASTA CAMILLUS — De Frangipanibus illyricis eorumque consanguineis commentarium, auctore Dynasta Camillo Trasmundo-Frangipane ex ducibus Mirabelli. *Romae, typis Civilitatis Catholicae 1870, in 8° di pag. 51.*

Sebbene questa non sia che Monografia d'una nobile famiglia, pur tuttavolta essa importa molto alla Storia; trattandosi di famiglia che ebbe stati e domini in Italia e fuori, che fu potentissima, e nelle vicende di

varii paesi preponderò sovente. Essa è scritta sopra i documenti più accertati, e con quel candore di verità che è proprio del nobile carattere del suo ch. autore.

E. B. Raccolta delle sestine di E. B. pubblicate nel lunario il Buon Senso dall'anno 1864 al 1872, con aggiunta di altre poesie inedite dello stesso autore. *Firenze, Luigi Manuelli Editore, Via del Proconsolo 16. 1872. Un vol. in 16° di pag. 184. L. 1. franco.*

Un bell'umore fiorentino, che ha la vena satirica pari alla facilità del rimare, è stato sorto dal 1861 in qua scrivere ogni anno una sestina da mettere come introduzione al lunario fiorentino il Buon Senso. Queste sestine sono tutte unite ora in un librettino, e offrono

una piacevolissima lettura, che sarà l'eco fedele dei lamenti, omai universali di tutti gl'italiani, pel mal governo che si fa del nostro bel paese da chi ne ha le guide in mano.

FALZON GIUSEPPE — Annotazioni alle leggi criminali per l'isola di Malta e sue dipendenze, da servire di guida al giurato, per cura dell'Avv. Giuseppe Falzon. *Malta, Tipo-Litografia Anglo-Maltese, Strada Zecca, n° 36, 1872. Un vol. in 8° di pag. 372.*

La prima parte delle *Annotazioni* al codice criminale di Malta venne dal ch. giureconsulto Gius. Falzon pubblicata nel 1870, commentandovisi i primi 49 articoli. In questa seconda parte si spiegano e si chiosano gli

articoli seguenti fino al cencinquantesimo. Lavoro dotto è cotesto, e di molta utilità pratica, specialmente per dar lume ai giurati nell'adempimento del loro grave ufficio.

FERRARI A. — Compendio della Dottrina Cristiana diviso in quattro classi compilato dal Sacerdote D. A. Ferrari, ecc. *Ferrara, tip. Bresciani, 1871.*

Il giudizio che riportammo a pag. 336 del quaderno 519 fu tolto da un *Proemio*, inserito nella dottrina del Bellarmino stampata in Ferrara, e dovea esser virgolato, se non fosse per poche parole tolte ed altre aggiunte a far meglio intendere, che le inesattezze anche lievi possono dirsi di gran rilievo

in un catechismo elementare, in cui ogni formola dee avere due qualità essenziali, *somma esattezza teologica e somma semplicità di parole*. Ora ci affrettiamo a dire che questo catechismo è tutt'altro da quel del Casati e che ogni inesattezza ne sarà tolta in una seconda Edizione.

FERRARI FRANCESCO SAVERIO — Varietà letterarie per Francesco Saverio Ferrari, prete del Clero di Napoli. *Napoli, tip. dei fratelli Testa, Cortile S. Sebastiano, 51 p. p. 1872. In 16° di pag. 64. Si vende in casa dell'autore, Via S. Giuseppe de' Nudi, 25, e presso la libreria Cattolica, Largo Gerolomini 115, prezzo L. 0, 50.*

Questo libricciuolo è come un piccolo saggio di ciò che vale il giovine autore in opera di eloquenza e di poesia. In esso di fatto è contenuto un discorso accademico

intorno alla semplicità conveniente alla sacra eloquenza, ed alcune liriche poesie di vario argomento. Il Discorso ci è sembrato cosa più che da giovine; tanta è la giustizia de' con-

cetti che vi sono esposti, la scelta degli argomenti onde ha sostanza l'orazione, l'ordine e la chiarezza dello svolgimento, e la bontà dello stile. Le poesie poi si risentono di tutto l'estro e il calore di una fantasia giovanile;

ma a questi vanno compagni, più forse che in altre sue precedenti lucubrazioni, la solidità de' pensieri, l'opportunità delle immagini, e la giudiziosa disposizione del tutto.

FERRAUTO FRANCESCO — Cenni biografici dell'illustre Ignazio Russo, Dottore in Sacra Teologia, Abate di S. Maria del Piano, ed Arciprete di Capizzi, pel Padre Francesco Ferrauto Domenicano. *Palermo, Stab. tipografico Lao via Celso, 34, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

FERRERI CARLO — Istruzioni al Clero del Prof. Teol. Carlo Ferreri. Parte Prima. *Torino, tip. Giulio Speirani e i figli, 1872. Parte 1ª in 8° di pag. 124.*

Il ch. teol. Carlo Ferreri, Sacerdote vir- tuoso, zelante, eloquente, fu non ha molto rapito ai vivi, dopo aver compiuta una carriera quanto per lui operosa, altrettanto utile ai fedeli. Delle sue prediche lasciò i manoscritti ma incompiuti, pieni di cancellature, di aggiunte, di variazioni. Per pubblicarle, utilissima riuscirà l'opera del suo fratello, sacer-

dote anch'esso, che per 40 anni seco convisse, e che più che qualsivoglia altro è in caso di poterle leggere e copiare secondo la mente del loro autore. Il volume che è uscito alla luce contiene la 1ª Parte delle Istruzioni al Clero: le quali sono veramente un tesoro di dottrina ecclesiastica, e di zelo sacerdotale.

FERRIGNO GIUSEPPE — Rime del Sac. Giuseppe Ferrigno, Prof. in belle lettere dottore ecc. *Palermo, officio tipografico C. Tamburello, Via Macqueda n° 280, 1872. Un vol. in 16° di pag. 223.*

Gli argomenti di questo non piccolo volume di poesie, sono tutti o sacri o religiosi, o almeno di argomento morale. « Son questi delitti (così osserva il pio e valoroso autore) che difficilissimamente s'inducono a perdonare i liberaloni del nostro secolo. E pur tant'è (risponde egli stesso) tra tanta mania che v'è di patriottismo, tra tanta guerra che si muove a cose d'anima e di Chiesa, non manca chi creda bastardo quell'amor di patria che si solleva contro Dio, e s'invaghisca meglio delle celestiali bellezze, che la religione venne a trapiantar sulla terra, e sole possono rendere prospero e felice un popolo. » E noi crediamo con lui, che non solo i soggetti di questo genere sieno acconci, ma anche

i più acconci, per non dire i soli acconci alla poesia: e che dove sieno trattati abilmente, in parità di merito, trovino lettori se non sempre più numerosi, certo più degni che quelle di argomenti più leggieri. E questa fortuna noi volentieri auguriamo, ed anzi crediamo poter promettere ai componimenti del giovine Sacerdote e Professore Ferrigno, ne' quali abbiamo scorti pregi così fatti d'invenzione, di pensieri squisitamente poetici, di calore d'affetto, di ordinata condotta, ed altrettali, che i simili rado c'incontra di scorgere anche ne' più provetti. Ne abbia in giovine autore conforto, per usare anche in meglio così bei doni, concedutigli da Dio.

FESTA FRANCESCO MARIA — Vita di Santa Rosa da Lima vergine del terz'ordine di S. Domenico, pel Sacerdote Napoletano Francesco Mª Festa. Terza edizione migliorata ed accresciuta d'una coroncina di preghiere alla Santa. *Napoli, tip. e Libreria Festa S. Biagio dei librai 102, e Torino, tip. e libreria G. Speirani e figli, 1872. Un vol. in 16° di pag. 264.*

FINAZZI ANTONIO — Sunto storico dell'abbazia e del Pellegrinaggio alla Beata Vergine Maria degli eremiti, dall'epoca della sua fondazione fino ai nostri dì. *Einsilden, new-York e Cincinnati, 1870. Un opusc. in 12° di pag. 64 con figure.*

È famoso il Santuario della B. Vergine in Einsilden, borgo alpestre dell'alta pianura del Cantone di Svitto nella Svizzera. Quivi venerasi con istraordinario concorso di pellegrini, e con frutti della più grande

pietà alimentata da continue grazie ancor miracolose, una semplice statua che or sono più di mille anni vi collocò a pascolo della sua devozione S. Meinardo, della stirpe degli Hoenzollern, colassù ritiratosi a vivere vita

eremita, separandosi dal mondo e dalle cento sue lusinghe. Della vita di S. Meinardo, della chiesetta che dapprima fu costruita alla Vergine, della famosa Badia che poscia vi s'innalzò, dello splendido santuario che vi fu eretto, delle vicende religiose di questo San-

tuario, tratta questo caro libriccino del rev. Sig. Finazzi: e benchè sembri libro meramente ascetico, noi assicuriamo i lettori che esso è pieno di così nuovi e curiosi casi, che l'è un vero diletto a leggerlo.

FLORIDANO RAFFAELE — Adelgisa o la traditrice tradita. Racconto di Raffaele Floridano. *Bologna, tip. Pontificia Mareggiani, Via Malcontenti 4797, 1872. Un vol. in 16° di pag. 208. Fuori di associazione. L. 4.*

È questo il primo volumetto di una nuova pubblicazione che intraprende in Bologna il benemerito tipografo Mareggiani, sotto il titolo di RICREAZIONE DELLE FAMIGLIE CATTOLICHE. Ogni mese uscirà alla luce un volumetto di circa 12 fogli di stampa in 16°, cosicchè alla fine dell'anno si avrà una colle-

zioncina di 12 volumetti con oltre 2000 pagine. L'associazione è di sole lire 6 l'anno. Dal saggio che abbiamo nel primo volume qui annunziato, possiamo prometterci una raccolta di Racconti veramente morali, e interessanti. Auguriamo al coraggioso editore ogni buon successo.

FULLERTON LADY GEORGIANA — Rosa Leblanc. Racconto di Lady Georgiana Fullerton. Prima versione Italiana. *Bologna, tip. Pontificia Mareggiani, 1872. Un vol. in 16° di pag. 246. Prezzo fuori di associazione. L. 4.*

Non si può cominciare a leggere questo Racconto senza finirlo tutto d'un tratto: senza sentirsi commosso il cuore dai più soavi

e nobili affetti: senza innamorarsi della virtù e della religione che sola può ispirarla.

GALLERANI ALESSANDRO — Inaugurazione del secondo anno della Società Primaria Romana per gli interessi cattolici; Discorso del P. Alessandro Gallerani D. C. D. G. e Relazione del primo anno 1874, esibita dalla presidenza della Società. *Roma, tip. Editrice Romana, 1874. Un fascicolo in 8° di pag. 55.*

GALLO I. A. — Suppetiae Evangelii praeconibus, qui Madurensem missionem excolunt, peramanter oblatae ab eorum sodali I. A. Gallo S. I. Vol. III. de *Poenitentia. Romae, MDCCCLXXII, apud Eq. Petrum Marietti, typogr. Pontificium. Un vol. in 8° di pag. 343.*

Annunziamo già i due primi volumi di quest'opera: il terzo, uscito testè alla luce, indica nel suo stesso titolo la materia: *De poenitentia*. Il trattato è diviso in tre capi, ciascuno dei quali è suddiviso in due paragrafi. In ogni paragrafo, premessa la dottrina in proposito del P. Suarez, compendiata dal P. Noel, si propongono e risolvono casi pratici.

Oltracciò, più Missionarii di più Missioni avendo pregato l'Autore di voler dire il suo parere quanto a certi particolari, riguardo alla direzione spirituale delle Religiose, egli ha creduto far cosa grata a chi gli aveva

domandato consiglio, e giovevole a tutti, trattando in questo volume questioni che spettano a quegli stessi particolari, e soprattutto quella divenuta oggimai tanto celebre, del render conto della propria coscienza che fanno in certi Istituti le Religiose alla lor Superiora.

I due trattati, della penitenza e del matrimonio, non avendo potuto comodamente formare un solo volume, l'opera avrà quattro volumi e non tre solamente. Il quarto, che già stà sotto i torchi, conterrà cento e più casi pratici, tutti sciolti, riguardanti il Sacramento del Matrimonio.

GIACOMELLI LUIGI — L'operaio, Saggio poetico del Prof. Giacomelli Luigi Prete, con cori musicati dal Maestro Giacinto Montagna, per la solenne distribuzione de' premi agli alunni del Seminario Vescovile in Verona, li 14 agosto 1871. *Verona, stabilimento di G. Civelli, 1871. Un opusc. di pag. 66.*

GILLI GASPARE — Appendice di altri otto ai trentadue discorsi morali, sulla vita della B. V. pel Mese di Maggio, Versione di D. Gaspare Gilli. *Torino,*

per Giacinto Marietti tip-libraio, Milano, presso Boniardi Pogliani, Napoli, presso Enrico Pendola, 1874. Un vol. in 8° di pag. 96. Lira 4.

- Il Mese di Maggio, secondo lo Spirito di S. Francesco di Sales, ossia trentuna considerazione susseguite da esempi, preghiere, giaculatorie dall'esercizio per la S. Messa ecc. per D. Gaspare Gilli. Terza edizione. Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, Milano, presso Boniardi Pogliani, 1870. Un vol. in 32° di pag. 424. L. 4. franco di posta.
- Trentadue discorsi morali sulla Vita della B. V., per il Mese di Maggio, dedicati ai sacri oratori. Versione di Gaspare Gilli. Terza edizione. Torino, tip. di Giacinto Marietti, Milano, presso Boniardi Pogliani, 1870. Un vol. in 8° di pag. 376. L. 4. 60.
- Il Mese Eucaristico, ossia il Mese di Giugno, consecrato all'Augustissimo Sacramento dell'altare. Considerazioni per ciascun giorno del Mese per D. Gaspare Gilli. — Seconda edizione. Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, Milano, presso Boniardi Pogliani, 1870. Un vol. in 32° di pag. 420. L. 4. 25 franco.

HORAE DIURNAE — Breviarii Romani ex decreto SS. Concilii Tridentini restituti, S. Pii V. Pontificis Maximi iussu editi, Clementis VIII, et Urbani VIII, auctoritate recogniti. Cum officiis Sanctorum novissime concessis. Editio emendatissima. Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti, 1874. Un vol. in 32° di pag. 340-CCVIII-64. L. 4 50 franco.

Difficilmente trovasi un'edizione del Diurno più compiuta, e corretta, e meglio stampata a così tenue prezzo.

KARAM GIUSEPPE — Ioseph Karam aux gouvernements et nations de l'Europe. Roma, tip. editrice Romana, 1874. Un vol. in 4° di pag. 51.

Chi non si ricorda con viva commozione la storia genuina di quei fatti, raccontata da un testimonio di veduta non solo, ma da tal testimonio che per la sua condizione era in istato di tutto sapere, che prese parte attuosissima a proteggere i cristiani, che per lungo tempo appresso fu perseguitato dal governatore turco nel Libano, in vendita appunto di questa protezione; questa storia vede ora la prima volta la luce, e fa conoscere fatti e cagioni ignorati la più parte, anche dagli uomini politici, in Europa. Invitiamo adunque quanti s'interessano allà storia contemporanea, alla quistione d'Oriente, a cui quell'episodio si collega, alla causa del dritto e della giustizia, a procacciarsi il libro del Karam: esso è loro veramente indispensabile.

L. F. — Giorgio ed Anselmo o le due famiglie Cristiana e Mondana. Versione del Sac. L. F. Milano, presso Serafino Maiocchi, Via Bocchetto n° 3, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 416.

Bel contrapposto fanno queste due famiglie poste a riscontro l'una dell'altra, con un intreccio naturalissimo che, mentre fa procedere la relazione con un nesso intimo che dà piena unità al Racconto, fa insieme distinguere costantemente le virtù, la pace, la soave rassegnazione coronata dalle benedizioni celesti d'una famiglia cristiana, coi vizii, colle passioni, coi patimenti, colle amarezze, unico retaggio della famiglia mondana.

LETTERE PASTORALI DEI VESCOVI ITALIANI — Il numero delle Lettere Pastorali indirizzate dai Vescovi alle loro Diocesi, ossia dai più recentemente eletti nel prendere possesso del loro sacro ministero, ossia dai nuovi e dagli antichi in occasione della passata quaresima, è tale e tanto, che a solo registrarne i titoli ci vorrebbero parecchie pagine di questo Periodico. È veramente il caso di dire che *inopes nos copia fecit*. Dobbiamo adunque

far le nostre umili scuse con quegli illustri Prelati che ebbero la degnazione d'inviarcele, assicurandoli che le dottrine da loro così splendidamente propuguate saranno nostra guida, come sono nostro conforto.

LIPPI LORENZO — Il Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi, corredato ed annotato ad uso della gioventù. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872. Un vol. in 16° di pag. 304. Cent. 80.*

LOMONACO VINCENZO — Dante giureconsulto, per Vincenzo Lomonaco, socio ordinario dell'accademia di scienze morali e politiche di Napoli. *Napoli, Stamperia della R. Università, 1872. Un vol. in 8° di pag. 406.*

Il chiarissimo autore, uno de' più dotti magistrati che vanti l'Italia, con una accuratezza di giudizio, pari all'ampiezza della erudizione, prende ad esaminare la dottrina di Dante intorno al dritto, paragonandola colle teoriche circa lo stesso soggetto degli antichi e de' moderni pubblicisti. Non ci è

possibile restringere in poco spazio le profonde considerazioni dell'illustre giureconsulto; nè forse sarebbe spedito, quando ancor si potesse: a farne giusta estimazione ci sembra necessario studiarle nella loro interezza.

LUDOLFO DI SASSONIA — Vita di N. S. Gesù Cristo, ricavata dai Vangeli e commentata sulla scorta dei SS. Padri da Ludolfo di Sassonia, Monaco Certosino; ed ora nuovamente volgarizzata dal Sac. Francesco M. Faber, con l'aggiunta di un copioso indice analitico. Opera utilissima a tutte le famiglie cristiane, ma principalmente raccomandata ai predicatori ed alle persone religiose. *Parma, tip. Fiaccadori, 1874. Secondo vol. in 8° di pag. 560. L. 2,80. Terzo vol. di pag. 530. L. 2,80.*

LUQUET I. F. C. — Vita della Venerabile serva di Dio Anna Maria Taigi nata Giannetti, scritta da Mons. I. F. C. Luquet, Vescovo di Esebou. — Versione Italiana con aggiunte e correzioni. *Monza, tip. dell'Istituto dei Paolini di Luigi Annoni e C., 1872. Un vol. in 16° di pag. 224.*

MAC CABE GUGLIELMO BERNARDO — Florina, Principessa di Borgogna. Romanzo storico di Guglielmo Bernardo Mac Cabe. — Traduzione dall'Inglese. *Bologna, Ufficio del Messaggiere, Via Galliera Palazzo Aldrovandi, 1874. Un vol. in 16° di pag. 408. L. 2. 10.*

Uno dei più commoventi episodii delle Crociate è qui raccontata con intreccio parte storico, parte immaginario. L'inglese autore, narratore assai leggiadro, per questo lavoro

ha riscosso molti applausi nell'Inghilterra: e la buona versione italiana che ora si pubblica, non mancherà di avere lo stesso successo anche in Italia.

MAGGIULLI LUIGI — Monografia di Muro Leccese del Cav. Luigi Maggiulli. (dal Vol. XIX della Collana di scrittori di terra d'Otranto). *Lecce, tip. Editrice Salentina, 1874. Un vol. in 8° di pag. 304.*

Scarse per ventura sono le memorie de' tempi antichi di Muro-Leccese: ma queste con molta cura raccolte dal ch. Cavaliere Luigi Maggiulli, sono dal medesimo con accurata critica illustrate e disposte nella presente monografia. È un atto di bello

amore di patria, il quale se tutti coloro che ne hanno la facoltà, imitassero in egual modo per le patrie loro, gran lustro ne verrebbe, non meno alle storie delle singole città, che alla universale dell'Italia.

MAINI LUIGI — Il Miracolo del Santissimo Sacramento, avvenuto in Ferrara nella Chiesa di S. Maria in Vado, l'anno MCLXXI. Sommario storico cronologico del dottore Luigi Maini Seconda edizione con aggiunta. *Napoli, tip. dei fratelli Testa, Cortile S. Sebastiano 51, p. p. 1874.*

MANARESI ANTONIO — Volere è potere. Pagina biografica scritta da Antonio Manaresi. *Bologna, tip. Mareggiani all' insegna di Dante, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 32.*

MARCELLINO (P.) DA CIVEZZA — S. Pietro e il Pontificato Romano: Parole dette nella Chiesa Parrocchiale di N. S. del Carmine in Genova, il dì 29 giugno del 1871, dal P. Marcellino da Civezza M. E., consultore della S. Congregazione di Propaganda Fide. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Morcone, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 22. Cent. 50. Si vende a beneficio dell' obolo di S. Pietro. Richiederne l' autore nel Convento di Oregina in Genova.*

MARCHINI ISIDORO — Breve vita di S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, scritta da Isidoro Marchini. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Marcone, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 24. Cent. 20. Vendibile in Genova alla Libreria Fassi Como.*

— Brevi cenni intorno alla vita del Patriarca S. Benedetto Abate, raccolti novellamente da un giovanetto Italiano. *Genova, tip. della Gioventù, 1870. Un opusc. in 32° di pag. 52.*

MARCONI GIROLAMO — La desolata, ovvero un' ora di compagnia alla Vergine, la sera del Venerdì Santo, pel Sac. Girolamo Marcone, Rettore dei catecumeni in Roma. (Prezzo cent. 40) *Genova, tip. dello stendardo Cattolico 1872.*

Dopo avere già pubblicate (dice il ch. Santo, onde avendo già data ai buoni una guida per meditare una parte della Passione del Redentore, se ne abbiano un' altra per meditare eziandio una parte dei dolori della sua Madre. Autore) *Le tre ore d' agonia ovvero le sette parole di N. S. G. C.*, mi son deciso di pubblicare anche *La desolata, ovvero un' ora di compagnia alla Vergine la sera del Venerdì*

MARRACCI LODOVICO E CORRADO GIOVACCHINO M. — Memorie di S. Maria in Portico ora in Campitelli, dal giorno della sua apparizione nell' anno 524 fino all' anno 1675, raccolte da Lodovico Marracci Sac. della Congregazione della Madre di Dio: rivedute, annotate e continuate fino all' anno 1874 da Giovacchino M. Corrado, Sac. della med. congregazione. Edizione corredata di Tavole. *Roma, tipografia dei Fratelli Monaldi, 1874. Un vol. in 8° di pag. 244. L. 3. 50.*

Nell' antichissima Chiesa di S. Maria in Portico si venera, dalla più lontana antichità, una Sacra immagine di Maria SS.^{ma} che la tradizione narra esser discesa dal Cielo prodigiosamente per mano di Angeli, in mezzo a fulgentissima luce, nella Casa di Galla, nobilissima matrona, alla presenza di S. Giovanni 10 Papa, dei Vescovi, e del clero romano l' anno 524. Il detto P. Marracci nel 1675 tessè la Storia dell' Imagine, del Santuario, del culto dei Romani: questa Storia si pubblica ora con note molto erudite e appropriate, e col proseguimento della Storia dal 1675 al 1871 per opera del ch. P. Giovacchino Maria Corrado.

MASSACCESI AUGUSTO — Vite dei Santi Paolo Primo Eremita, ed Ilarione Abate, scritte da S. Girolamo Prête e Dottore, e recate in lingua italiana da D. Augusto Massaccesi di Iesi. *Iesi, tip. Fratelli Polidori e C. 1874. Un opusc. in 16° di pag. 76. Cent. 60.*

MAZZANTI MARCELLO — La inondazione di Pisa ne' giorni 40 e seguenti di dicembre 1869, e la festa per lo scoprimento della Tamauturga Immagine di Maria SS., sotto il titolo della Madonna di sotto gli organi, nei giorni

8, 9 e 10 gennaio 1870. Salmi del Sac. Prof. Marcello Mazzanti. *Pisa, tipografia Pieraccini diretta da Leonardo Ungher, 1870. Un opusc. in 8° di pag. 44.*

MERRA EMMANUELE — La Madonna dei Miracoli d'Andria. Memorie storiche per Emmanuele Merra, Canonico della Cattedrale di Andria: *Bologna, tip. pont. Mareggiani 1872. Un volumetto in 46° di pag. 443.*

Il ch. Autore di queste Memorie è veramente benemerito della religione e della patria. Questo bel volumetto è diviso in tre parti: la prima in venti capi racconta le vicende del santuario di Andria fino al tempo presente: la seconda raccoglie in quattordici capi ed ordina in tanti gruppi i miracoli; la terza è un Manuale di pietà pei devoti

della Madonna dei Miracoli di Andria. Ha ben ragione il Can. Merra di dire ai suoi concittadini: Gradite un libretto che destinato a narrare dei vostri dolcissimi amori per Maria, e di quelli di Maria per voi, dee interessare grandemente la vostra pietà e devozione.

MURINO ALESSIO — Il Prete. Discorso del Dott. Alessio Murino da Salerno. *Roma, tip. Editrice Romana, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 46.*

MUZZARELLI ALFONSO — Il mese di Maria del P. Alfonso Muzzarelli. *Torino, per Giacinto Marietti, 1872. Un opusc. in 32 di pag. 444. Cent. 30.*

NUOVA COLLANA di Vite di Santi pubblicata per Andrea Festa. Edizione in 46° che esce alla luce per volumetti mensili di pag. 216 l'uno coll'immagine del Santo. L'associazione è di lire 6, l'anno, e prendesi presso la libreria Festa in Napoli a S. Biagio dei Librai N° 402.

Con piacere vediamo cominciarci questa Collana di Vite di Santi, giacchè non v'è lettura tanto utile alla conservazione ed al miglioramento de' costumi cristiani, quanto cotesta. Il primo volumetto uscito alla luce è la vita di S. Rosa da Lima. Auguriamo

all'editore il concorso degli associati che gli è necessario per sostenere l'intrapresa Collana: ed auguriamo alle famiglie cristiane che questa raccolta formi parte della loro domestica biblioteca.

OMAGGIO RESO AI VESCOVI NOVELLEMENTE ELETTI — Riuniamo, come già facemmo in altre bibliografie precedenti, sotto questo titolo, varii altri opuscoli o di prosa o di poesie, stampati in ossequio dei Vescovi eletti italiani, recentemente nominati da Pio IX.

Amalberti Callisto. Ode Alcaica ad Enrico Bindi Arcivescovo di Siena. *Mutinae, typis Immaculae Conceptionis, 1872. Un fog. in 8° di pag. 6.*

Anonimo. A Mons. Vincenzo Moretti Arcivescovo e Principe di Ravenna, nel faustissimo giorno del suo solenne ingresso alla sua sede, 6 Gennaio 1872, gli Ufficiali dell'Opera pia dei Misericordiosi, esultanti D.D.D. *Ravenna, 1872, tip. della Ditta G. Angeletti, in 4° di pag. 4.*

— Enrico Bindi Pontifici majori Senensium, muneris honorisque sui sedem appetenti, juvenes qui in Senensi Ephebeo ad S. Francisci literis et sacris disciplinis instituantur, optatissimum adventum gratulantur ex animo, IX Kal. Jan. MDCCCLXXI. *Senis, ex typi Surdo-mutorum 1871 in 8° di pag. 16.*

— Ingresso di Mons. Vescovo di Saluzzo. Allocuzione tenuta addì 26 novembre 1871

dal Cav. Domenico Depetas al cospetto di Mons. Alfonso Buglioni di Monale, nuovo Vescovo di Saluzzo. *Saluzzo, tip. Campagno 1871 in 8° di pag. 4.*

— Sonetti recitati a Mons. Vincenzo Moretti, Arcivescovo e Principe di Ravenna, dalle alunne dell'educatorio Tavelle nel giorno 23 gennaio 1872. *Ravenna, 1872 tip. della Ditta G. Angeletti, in 4° di pag. 4.*

— Sonetto offerto dalla Confraternita di S. Giuseppe a Mons. Vincenzo Moretti Arcivescovo di Ravenna e Principe. *Ravenna, tip. della Ditta G. Angeletti 1872, un foglio in 16° di pag. 4.*

Biorci Domenico. Ode a S. E. Rev. Mons. Giuseppe Maria Sciandra, Vescovo e Conte della città d'Aqui. *Aqui, 1871 Tipografia Borghi in 8° di pag. 4.*

Borgna Bartholomaeus. Carmen sapphicum ad Alphonsum Bulonium Episco-

pum Monalis et Bastiae, Bartholomei Borgna sacerdotis salutensis, in foglio di pag. 4.

Eandi Joseph. Ode in auspaticissima die qua DD. Antistes Alphonsus Bughoni a Monale solemniter exceptus et ingressus est in suam sedem pontificalem, die 26 novembris 1871. *Saluzzo*, tip. Campagno, in 8° di pag. 4.

Galanti C. C. Francisco Alessandrino Ripanorum Antistiti nuper electo Ludovicus Benvignati ejusque domus cum civitate universa gaudentes toto animo gratulantur. *Ripaetransonis*, 1871 typographia Taffei; in foglio di pag. 4.

I. G. Dott. A Vincenzo Moretti Arcivescovo e Principe di Ravenna, che visita l'educatorio femminile condotto dalle RR. SS. della Carità, e premia le alunne che nell'anno MDCCCLXXI si segnarono per diligenza, studio e profitto. Omaggio di rispetto, gratitudine, amore. *Ravenna*, stamperia nazionale 1872 in 8° di pag. 7.

Mainlus Caietanus. Epigramma Henrico Bindio, die sibi honestissimo. *Bononiae*, ex typographia Cenerelli; in 8° di pag. 4.

Masironi Pietro. Sonetto a Mons. Vincenzo Moretti, Vescovo d'Imola, innalzato alla Sede Metropolitana di Ravenna, di Don Pietro Masironi, Parroco di Felisio. *Faenza*, tip. di Pietro Conti, 1871, in foglio di pag. 1.

Mazzanti Marcello. Salmi dedicati a Mons. Paolo Micalizzi, Arcivescovo di Pisa, del Sac. Prof. Marcello Mazzanti. *Pisa*, tip. delle letture cattoliche diretta da Giov. Alesi 1871, in 8° di pag. 8.

Mesini Massimiliano M. A. Mons. Vincenzo Moretti, Arcivescovo e Principe di Ravenna le alunne dell'Educandato delle RR. MM. Ravello, a pegno di ossequio ed affetto al loro Padre amatissimo, nella sua prima visita al loro stabilimento D. D. D. *Ravenna*, stamperia nazionale 1872.

— A Mons. Vincenzo Moretti, novello Arcivescovo di Ravenna, omaggio poetico della scuola di retorica del Ven. Seminario. *Ravenna*, tip. Nazionale.

Moretti Domenico. Sonetto e Canzone del Sac. Domenico Moretti, Prof. nel Seminario Vesc. di Acqui, in occasione del solenne ingresso di Mons. Giuseppe Maria Sciandra, Vescovo Novello di Acqui Staziella. *Acqui*, tipografia Borghi, 1872, un opusc. in 4° di pag. 16.

Morosini Francesco. Segno di ossequio di Don Francesco Dott. Morosini dato a Mons. Luigi Paggi, Vescovo di Rimini. *Rimini*, tip. Malvolti, 1852 in foglio di pag. 4.

Nomi Augusto. Vota et gratulationes Ioanni Pierallinio. In foglio di pag. 4.

Nocelli T. Francisco Alessandrino, quem Ripanorum Episcopum Pius IX Pont. Max. nuper renunciavit, Vincentius Nocellius cum uxore et filiis animo lubentissimo. Elegia auctore T. Nocelli. *Ripaetransonis*, tip. Taffei 1871, in fog. pag. 4.

Pazzaglia Pasquale. Omaggio poetico offerto da Pasquale Pazzaglia a Mons. Luigi Paggi, li 24 dicembre 1871, giorno del suo solenne ingresso alla Sede Vescovile di Rimini. 2ª edizione accresciuta di note. *Cesena*, dai tip. di Costantino Bisazia 1872.

Raffoni Serafino e Cantagalli Gioacchino. Vincentio Moretti, quem Pius Nonus a Corneliiana ad Ravennatem Metropolitanam sedem nuper evexit, Seraphini Raffonii Carmen, versione italica Ioa-chim Cantagalli. *Faventiae* apud Angelum Marabinium, 1872 in 8° di pag. 14.

Renzi Pompeo. Al Rmo P. Egidio Mauri di Montefiascone dell'Ordine di S. Domenico, il cognato Pompeo Renzi, offre l'ossequio di sua mente, le congratulazioni del cuore. *Montefiascone*, tip. del Sem. De Leonardi ed Argentini 1872 in 8° di pag. 8.

Serafini F. Ode a Mons. D. Federico De Giacomo Vescovo de'Marsi. *Avezzano*, tip. Marsicana di V. Magagnini 1872, un opusc. in 8° di pag. 8.

Varii Autori. Albo Poetico in onore dell'Eminentissimo Cardinale Carlo Luigi Morichini, proclamato Arcivescovo di Bologna. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1872 un opusc. in 8° di pag. 64.

— A Mons. Vincenzo Moretti, novello Arcivescovo di Ravenna, la Congregazione del Godo. *Ravenna*, tip. Nazionale 1872.

— A Mons. Vincenzo Moretti, Arcivescovo e Principe di Ravenna, il suo Seminario Metropolitanum. *Ravenna*, tip. della Ditta G. Angeletti 1872, in 8° di pag. 8.

— Clodoveo Re dei Franchi. Saggio accademico esibito dagli Alunni del Seminario Vesc. di Prato il 7 settembre 1871 e dedicato a Mons. Giovanni Pierallini cittadino Pratese nel suo ingresso alla sede Vesc. di Colle. *Prato*, Ranieri Guasti editore-libraio, 1872, un opusc. in 8° di pag. 39.

— Omaggio a Mons. Vincenzo Moretti, Arcivescovo e Principe di Ravenna, nel di solenne del suo ingresso alla sua Sede Metropolitana, 6 gennaio 1872. *Ravenna*, 1872, tip. della Ditta G. Angeletti in 8° di pag. 16.

— Omaggio al Seminario Pistoiese per il Capodanno 1872 a S. E. R. Mons. Niccolò Sozzifanti, Vescovo novello di Pistoia e di Prato. *Pistoia*, tip. Cino degli eredi Bracali, 1871 in 8° di pag. 16.

— Versi a Mons. Alfonso Bughioni dei

Conti di Monale e Bastia, Vescovo di Saluzzo, sione del solenne ingresso del Vescovo no- nel giorno solenne della inaugurazione del vello di Acqui Mons. Giuseppe Maria Scian- suo Pontificato, 26 novembre 1871. *Saluzzo, dra*, il giorno dell'Epifania MDCGCLXXII. tip. Campagno 1871 in 8° di pag. 18. *Acqui*, Borghi Paolo Tipografo Vescovile, in 8° di pag. 24.

Zignago Francesco. Canti in occa-

PANTA GAETANO — Conferenza Ecclesiastica per l'adunanza del mese di febbraio 1869, nella Cattedrale di Patti in Sicilia, letta dal Can. D. Gaetano Panta. *Catania, tip. Roma*, 1872. in 16° di pag. 44. Cent. 60.

PARNISETTI PIETRO — Osservazioni Meteorologiche fatte in Alessandria alla specola del Seminario, 1874, dal Rett. Can. Cav. Prof. Pietro Parnisetti. Anno XVIII. *Alessandria, tip. Gazzotti e Comp.*, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 32.

PATRONI GIUSEPPE — L'avvenire della Società senza il Papa Re, per l'Abate Patroni. *Roma, tip. di E. Sinimberghi*. 1872. In 8° di pag. 128, L. 1 25.

Ci affrettiamo di annunziare questa ope- romana, che già lodammo in una Rivista nel retta, che può dirsi come gemella all'altra quad. 498. dello stesso Autore intorno alla *Questione*

PEL GIUBBILEO PONTIFICALE DI S. S. PIO IX il dì XXIII agosto MDCCLXXI: Cantò in terza rima. *Bologna, tip. pontif. Mareggiani*. 1797, *Via Malcontenti*, 1797-1874. Un opusc. in 8° di pag. 20.

PELLICANI ANTONIO — Il Venerdì Santo, ossia l'alunna di S. Anna, del P. Antonio Pellicani. Edizione quinta. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli*, 1872. Un opusc. in 64° di pag. 56. Cent. 25.

PERRONE GIOVANNI — De D. N. Jesu Christi divinitate, adversus huius aetatis incredulos, rationalistas et mythicos, libri tres, auctore Joanne Perrone S. J., in Collegio Romano studiorum praefecto. *Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti*. 1870. Tre vol. in 8° di pag. 212-560-464. L. 15 franco di posta.

— Praelectiones theologicae, quas in Coll. Rom. habebat Joannes Perrone e Societate Jesu, ab eodem in compendium redactae. Praemissa est eiusdem historiae theologicae cum philosophia comparatae synopsis. Editio XXIII, ab auctore revisa et aucta. *Taurini, ex officina Stereotypographica Hyacinthi Marietti*, 1872. Due vol. in 8° grande di pag. 556-488. L. 8 franco.

PETTINATO MICHELANGELO — Inno a Pio Papa IX del Sac. Michelangelo Pettinato. In 8° di pag. 4.

PICCONI TEODORO — Le donne della Bibbia nel loro rapporto profetico a Maria. Sermoni predicabili nelle novene in apparecchio alle di Lei solennità per il P. Teodoro Piccone dei Cappuccini. *Genova, libreria Religiosa di Gio. Fassi Como*, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 84.

La Sacra Scrittura ci svela vaticinando Sara, Rebecca, Rachele, Abigaille, Bersabea, i pregi sommi della gran madre di Dio Maria SS., adombrando nella loro verità storica Giuditta, Ester, Debora, e Giaele. Or appunto quei tipi profetici delle donne bibliche, in sopra il riscontro di ciascuna di queste con ciascuno dei quali è ritratto o una virtù, o Maria SS. versano i Discorsi del ch. P. Piccone: discorsi pieni di dottrina scritturale, di facondia, e di devozione.

PINAMONTI P. — Lo specchio che non inganna: Ovvero la teorica e la pratica della cognizione di sè stesso del P. Pinamonti d. C. d. G. *Bologna, tip. Pontificia Mareggiani*, 1872. In 16° di pag. 80.

PIO IX ED I GOZITANI (nel Giubbileo Pontificale). Memoria. *Malta*, 1871. *Un opusc. in 12° di pag. 16.*

PIRENNE A. — De l'Église dans son rapport avec la développement intellectuel de l'Europe par l'Abbé A. Pirenne, Professeur de Rhétorique au Petit-Séminaire de Saint-Roch. *Liège, Librairie catholique. In 8° di pagine 146.*

Annunziamo con piacere questo libro, non tanto per alcuni pensieri generali, che rispondono all'argomento generale del titolo, quanto per alcune profonde considerazioni più speciali, che riguardano certe quistioni intorno all'insegnamento, che sono agitate anche in Italia, e che se si raccogliessero in un libretto sopra questo più speciale argomento, dimostrerebbero quanta filosofia si trovi nell'insegnamento che dicesi *clericale*. Il ch. Autore, come professore di retorica e di estetica, tratta maestrevolmente dell'insegnamento classico: distingue assai bene il metodo d'insegnamento diretto allo sviluppo

delle *cognizioni*, dando qualche *informazione* di tutto, e quello che è diretto allo sviluppo della *conoscenza* col *formare* la mente, facendo per così dire la potenza atta a tutto; e dimostra quanto giovi a tal fine lo studio dei classici antichi: più specialmente tratta dell'estetica e della poesia, massime in rapporto alla religione cattolica, e fa savie considerazioni sopra l'educazione, sopra i metodi di disciplina nella scuola, sopra i concorsi e gli esami, sopra i limiti in che si dee contenere l'emulazione e la pompa delle solenni premiazioni, e massime sopra la pietà in relazione cogli studii e colla educazione.

PITTO ANTONIO — Storia del Santuario di N. S. delle Grazie presso Chiavari, per Antonio Pitto, Vice-Preside della Sezione di Storia nella società Ligure di Storia Patria, coll' Aggiunta della Narrazione dei recenti prodigi. Quarta edizione nuovamente corretta ed accresciuta. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico, 1872. In 32° di pag. 77, prezzo Cent. 30.*

— Della Vita e dei Costumi del Servo di Dio il P. Fra Michelangelo Marchese da Portofino, Carmelitano Scalzo. Commentario di Antonio Pitto. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Marcora, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 88.*

Il Ch. letterato genovese, Sig. Antonio Pitto, quasi per riposo di lavoro di più lunga lena, alla sua pregievole e pregiata Opera *La Liguria Mariana* ha fatto una interruzione, pubblicando la Vita del Servo di Dio P. Fra Michelangelo Marchese, nativo di Portofino, Carmelitano scalzo, e insigne per la santità della vita, per i patimenti sofferti, pel ministero apostolico esercitato, per l'eroica sua carità nel servire gli appestati, gli

schiaivi, gli assediati, e per i doni eziandio straordinarii, dei, quali il Signore lo arricchì. Egli morì santamente nel 1661 lasciando memoria soavissima e non peritura di sè presso i suoi correligiosi, i suoi concittadini, e i tanti popoli da lui edificati. La vita che ora ne ha scritta, con diligenza e perizia non comune, il ch. Sig. Pitto, varrà a crescergli ancora di più venerazione e affetto.

POGGI FRANCESCO — Visioni al monumento di Cristoforo Colombo Genovese. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872. Un vol. in 8° di pag. 288. L. 1,50.*

Questa serie di Visioni, in tutto diciannove, è una poetica narrazione delle spedizioni ed avventure di Cristoforo Colombo. Esse sono scritte in ottava rima, e quanto alla sostanza, costituiscono una vera Epopea,

la quale si per la invenzione e disposizione delle cose, come per la esecuzione poetica è forse fra le migliori che sieno uscite alla luce ai nostri tempi.

PROGRAMMA della Primaria Associazione Cattolica Artistica ed operaia di Carità reciproca. *Roma, tip. de' Fratelli Monaldi, 1872. In 8° di pag. 4.*

QUATRINI BERNARDINO — Sopra l'eloquenza del pergamo: Lettera didasca-

lica del Prof. Bernardino Quatrini, Can. della collegiata di Montefano, ecci. *Recanati, tip. Badaloni, 1874. Un opusc. in 8° di pag. 34.*

REBAUDENGO GIUSEPPE — Corso di istruzioni Catechistiche sulle parti principali della Dottrina Cristiana, del Teologo Giuseppe Rebaudengo, Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Saluzzo. Terza edizione. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio, Napoli, presso Enrico Pendola, Milano, presso Boniardi Pogliani, 1874. Due vol. in 8° grande di pag. 808-776. L. 13 franco per posta.*

REMER PASQUALE — Vita della serva di Dio suor Maria Giuseppa Remer, terziaria professa delle Carmelitane Scalze, descritta dal suo pronipote Pasquale Remer. *Roma, tip. di Filippo Cuggiani e C. Piazza Sforza Cesarini N. 24-25, 1872. Un vol. in 16° di pag. 152 L. 1,85. Si vende in Roma in casa dell'autore S. Michele in Borgo N. 42. p. p.*

— Un modello di rassegnazione Cristiana o Biografia del servo di Dio Michele Ignesti, scritta da Pasquale Remer. *Roma, tip. Bernardo Morini 1870. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

Abbiamo letto con indicibile piacere queste due biografie, scritte da un giovine poco più che ventenne. L'una e l'altra, considerate nella sostanza delle cose che vi si narrano, debbono riuscire a grande edificazione di chiunque si faccia a leggerle, e per coloro che fossero più inchinevoli alla pietà, di stimolo non leggiero ad emulare i virtuosissimi esempj delle due anime elette, che ne sono il soggetto. I quali affetti ci sembra che debban prendere una forza anche maggiore per le qualità, che il bravo giovine ha recato nella narrazione, come scrittore. Semplicissima è questa; e perciò procede senza niuno apparato nè artificio: simile in ciò alla ingenua e schietta indole dell'autore. Ma colla semplicità va

congiunta allo stesso tempo una tale gastigatezza di lingua, maturità di giudizio, e bontà di stile, che difficilmente si crederebbe scrittura di un giovine. Ond'è che la narrazione di cose per sè di somma edificazione, prende una cotal forma di particolare bellezza pe' pregi dello stile, e di calore di affetto per la materia che v'è trattata, che essa s'insinua con gran scovità ed efficacia nell'animo del lettore. Vorremmo che molti le leggessero, e pari al diletto sarebbe il frutto spirituale che ne trarrebbero. Crediamo che l'autore ne abbia fatto anche un deposito qui in Firenze presso il libraio Manuelli, via del Proconsolo 16.

REMUSATI G. B. — Nella solenne inaugurazione e benedizione della nuova ferrovia da Rivoli a Torino, fatta il 4 ottobre 1874. Discorso del Teol. G. B. Remusati. *Torino, tip. Giulio Speirani e figli 1874. Un opusc. in 8° di pag. 14.*

RICCI MAURO — Le Eroine del Libero Pensiero; dramma per musica in tre atti di Mauro Ricci D. S. P. *Firenze, lib. Chiesi, via de' Martelli palazzo Ricasoli, e borgo S. Lorenzo N. 23. Prezzo Cent. 60.*

Un soggetto più acconcio di questo per dramma buffo, difficilmente si potrebbe trovare: in ciò crediamo che convengano tutti, salvo chi avesse smarrito del tutto il bene dell'intelletto. Che poi il P. Ricci, benchè non usi ai teatri ed alle scene, lo abbia trattato come qualunque sia che usi ai teatri ed alle scene, non saprebbe; cotesto lo giudi-

cherà facilmente chi vorrà procacciarsi il piacere di leggere il suo festivissimo lavoro. Noi lo abbiamo letto; e il giudizio, valga quanto si voglia, è dato. Un tema per eccellenza buffo; Una *caricatura* per esecuzione eccellente. Si provi, chi ne abbia il coraggio civile, di farlo musicare, e lo produca sulle scene.

RIGHI GAETANO — Un po' di Catechismo sociale e religioso a un contadino, per Gaetano Righi, can. della Metropolitana Fiorentina. *Firenze, società Toscana per la diffusione dei buoni libri nell'Arcivescovado 1872. In 32° di pag. 32.*

RITUS pro ordinibus conferendis ex Pontificali Romano, a SS. D. N. Benedicto PP. XIV recognito, ad utilitatem clericorum qui ad minores et Sacros Ordines disponuntur. *Taurini, typis Hyacinthi Marietti 1871. Un opusc. in 16° rosso-nero di pag. 112. L. 1 franco.*

ROHRBACHER AB. — Storia Universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo fino ai di nostri, dell'Ab. Rohrbacher, dottore in Teologia della Università di Lovanio, professore nel Seminario di Nanci ecc. Prima traduzione italiana sopra la terza edizione. Contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni. Aggiuntavi la continuazione fatta dal Chantrel. Quarta edizione. *Torino, coi tipi di Giacinto Marietti 1872. Pubblicati i due primi vol. in 8° di pag. 880-847.*

Oltre le molte altre edizioni fattesene in Italia, tre copiosissime ne ha esaurite il benemerito tipografo, Giacinto Marietti di Torino. Ora ne ha incominciata la quarta, con quella eleganza di tipi che è propria dei suoi libri. L'edizione del Marietti è poi notevole pel copiosissimo Indice alfabetico, ordinato secondo le varie materie, contenente più di cinquemila articoli, il quale scusa una vera

Enciclopedia. Tutta l'edizione sarà compresa in 16 volumi, che conterranno circa 15 mila pagine a due colonne: ed ogni mese si pubblica un volume. Gli associati pagano per prima rata lire 10, e poi lire 6 al ricevimento di ciascun volume, fino a compire il pagamento di lire 100, prezzo di tutta l'opera pei soli associati.

ROMANORUM PONTIFICUM EPISTOLAE SELECTAE — Oeniponti, libreria Accademica Wagneriana, *Londini apud David Nutt. Mediolani apud Boniardi-Pogliani, Parisiis apud P. Lethielleux 1872. Un vol. in 16° di pag. 284.*

Dopo una dotta dissertazione intorno al Primato dei Romani Pontefici, uniscono in questo volume una lettera di S. Clemente ai Corintii, due di S. Cornelio, l'una a S. Cipriano e l'altra a Fabio antiocheno, una di S. Giulio agli Eusebiani, una di Liberio ai

Vescovi orientali, una di S. Damaso a Paolino Vescovo di Antiochia, due di S. Siricio, delle quali una ad Imerio Vescovo di Tarracona, e una ai Vescovi della Gallia, e finalmente tre di S. Innocenzo.

ROSSI GIUSEPPE — Alla contessina Lavinia Rossi, prodigiosamente guarita da mortal malattia, elegia del conte Giuseppe suo padre, volgarizzata da Alessandro Piegadi canonico. *Venezia, tip. della Società fra' compositori tipografi 1872. In 16° di pag. 10.*

— Elegia Iosephi Rossi de Lavinia: filia quae ex gravi morbo convaluit *Faventiae, e Praelo Contiano 1872. In 16° di pag. 8.*

SADOLETO IACOPO E PAOLO — Lettere del Card. Iacopo Sadoleto e di Paolo suo nipote, tratte dagli originali che si conservano a Parma nell'archivio Governativo. *Modena, tip. di Carlo Vincenzi 1871. Un vol. in 8° di pag. XXIV-184.*

SAINATI GIUSEPPE — Diario sacro Pisano, compilato dal canonico Giovanni Sainati. *Pisa, presso P. Orsolini-Prosperi tip. Arciv. 1871. Un volume in 16° di pag. 212.*

Siccome Lucca per opera del suo Mons. Mansi, e Siena per opera del suo cittadino Gigli, così ora Pisa per opera del suo can. Sainati ha un *Diario sacro*, che comprende giorno per giorno le memorie più importanti

della sua storia religiosa. Un simile Diario auguriamo che compongan pure le principali città d'Italia, affinchè l'amor patrio si rinforzi e si santifichi coll'esempio e colla tradizione paesana: quell'amor patrio vero, che

consiste nel fare opere di edificazione e di servizio caritatevole e morale ai proprii cittadini. E il *Diario Sacro Pisano* può essere imitabile modello: perchè è ricco di notizie, è minutamente esatto, è bene scritto, e alla santità degl' insegnamenti unisce la varietà del diletto.

SANT'AGOSTINO — Divi Aurelii Augustini, Hipponensis Episcopi Confessionum. Libri Tredecim. Editio emendatissima. *Taurini, ex typis Hyacinti Marietti, Mediolani, apud Boniardi Pogliani, Neapoli, apud Henricum Pendola, 1871. Un vol. in 32° di pag. 560. Lira 4.*

SANZI AGOSTINO — Elementi d'istruzione cattolica, operetta raccolta e data in luce dal Sacerdote Ferrarese D. A. Z. *Ferrara, tip. di Domenico Taddei e figli, 1872. Un vol. in 16° di pag. 132 Cent. 75.*

SARTORI CARLO — Parole lette il giorno 28 dicembre 1874 nell'adunanza generale delle Madri cristiane di Padova, dal professore Don Carlo Sartori, vice-direttore della Pia Unione. *Padova, 1872 per la tip., Fonderia e Prem. Stereotipia del Seminario M. Bruniera.*

SAVARESE VINCENZO D. C. D. G. — Il Cuore di Gesù e il Cuore di Pio IX: discorso detto in Andria nella nuova Chiesa del Crocifisso da Vincenzo Savarese d. C. d. G. *Bologna, tip. Mareggiani all'insegna di Dante 1871, opusc. in 8° di pag. 28.*

SECCHI ANGELO — Di alcuni fenomeni accaduti nella scarica di un Fulmine in Alatri. Nota del P. Angelo Secchi d. C. d. G. Estratto dagli atti dell'accademia pontificia dei nuovi licei. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata N. 241. 1872 in 8° di pag. 8.*

SECCO LUCIANO — Storia Sacra dell'antico e nuovo testamento, compilata dal P. Luciano Secco. Edizione ad uso delle scuole, giusta il decreto Ministeriale 4 sett. 1855. *Torino, per Giacinto Marietti tip. libraio, e Milano. presso Boniardi Pogliani, 1870. Un vol. in 16° di pag. 360 L. 4 25.*

In quattro parti, corrispondenti a quattro epoche principali è divisa questa Storia. La 1^a va dalla creazione del mondo fino al principio del Regno d'Israele; la 2^a fino alla schiavitù degli Ebrei in Babilonia; la 3^a fino alla venuta di Gesù Cristo; la 4^a fino alla dispersione degli Ebrei fra le genti coll'ecicidio di Gerusalemme. Buona scelta, molto ordine, e grande semplicità di stile ne sono i pregi che specialmente la raccomandano ai Ginnasii.

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Ricordi di quello che operarono i Sanseveriniani per glorificare San Pacifico Divini, loro concittadino, col riscontro delle recenti catastrofi del Santuario, raccolti e pubblicati dal Commendatore Severino Conte Servanzi Collio, Cavaliere di Malta. *Macerata, tip. di A. Mancini, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 36.*

L'infessato scrittore di patrie memorie, non è una vana declamazione; è una dimostrazione a punta di fatti autentici dell'importanza che uno specialmente di quei luoghi ha nella storia patria.

SICCA FELICE — È il Papa secondo l'attuale politica potenza straniera in Italia? di Felice Sicca. *Borgo S. Donnino, tipografia Verderi, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 40.*

SIMOR GIOVANNI — Epistola pastoralis Celsissimi ac Reverendissimi Domini Principis Primatis, Joannis Simor, Archiepiscopi Strigoniensis, in qua

monumenta traditionis catholicae de infallibili magisterio romani Pontificis recensentur, illustrantur et vindicantur. *Strigonii A. D. MDCCLXXII. In 4^o gr. di pag. 80.*

Questa Lettera pastorale del Principe quivi monumenti della tradizione recensentur, Primate d'Ungheria Mgr. Simor è veramente illustrantur et vindicantur coll'ordine, colla un'aurea catena di testimonianze della trasparenza e colla forza d'un trattato teologico cattolico per l'infallibile magistrato logico, e colla dignità ed autorità di una del Romano Pontefice. Ben può dirsi che lettera pastorale.

STATUTO — della Primaria Associazione Cattolica Artistica ed Operaia di Carità reciproca. *Roma, tip. Monaldi, 1871. Un opusc. in 8^o di pag. 24.*

TANCREDI GIUSEPPE — Quattro Signore estinte in questi ultimi mesi in Frosinone. Iserizioni del Prof. Giuseppe Tancredi. *Roma, tip. di E. Sinimberghi, 1872. Un opusc. in 16^o di pag. 12.*

TARINO PIETRO — Discorso in onore del S. Cuore di Gesù, recitato in Biella il 16 giugno 1871 dal Prof. D. Pietro Can. Tarino. *Bologna, tip. di Carlo Guidetti, 1872. Un opusc. in 16^o di pag. 24.*

Quale sia lo scopo della devozione al S. Cuore, e per quanto i brevi confini di S. Cuore di Gesù, e quanto ragionevole e un discorso da recitarsi in Chiesa gliel'consalutare sia questa devozione medesima, imponento, questa idea è svolta adeguatamente: prende a dimostrare il dotto ed eloquente sicchè il lettore ne rimane non solo convinto Sig. Can. Tarino in questo suo discorso. Esso ma eziandio commosso. fornisce un'idea giustissima della devozione

TASSO TORQUATO — Le prose di Torquato Tasso, scelte ed annotate per cura di Vincenzo Lanfranchi. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872. Vol. in 16^o di pag. 328. Cent. 80.*

TOMMASEO NICCOLÒ — Esempi di generosità proposti al popolo Italiano da N. Tommaseo. Terza edizione ritoccata dall'autore, con aggiunta di nuove narrazioni. *Milano, tip. e libreria editrice Giacomo Agnelli, Via S. Margherita N^o 2 1872. Un vol. in 8^o di pag. 280.*

TORSELLINI ORAZIO — De particulis Latinae Orationis Horatii Tursellini. *Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti, Mediolani apud Boniardi Pogliani, 1871. Un vol. in 16^o di pag. 276. L. 1,25.*

TRIPEPI LUIGI — I Papi e la Vergine, studii di Monsignor Luigi Tripepi. *Roma, tip. dei Fratelli Monaldi, Via delle Botteghe Oscure, 25, 1871. Libro III in 8^o di pag. 488.*

ULLOA GIROLAMO — I due sistemi di difesa d'Italia, presentati alla camera per il generale Girolamo Ulloa. *Firenze, tip. Pier Capponi Via delle officine N^o 9 bis. 1872. Un opusc. in 8^o di pag. 44. Cent. 80.*

Il ch. Generale Girolamo Ulloa fa in masse invaditrici, che in caso di guerra questo opuscolo molte savie considerazioni trebbero invadere l'Italia per terra e per contro i sistemi per la difesa dell'Italia, che mare. Egli è per iscienza militare giudice sonosi presentati alla Camera. Li trova troppo competente: e le sue considerazioni debbono dispendiosi, poco conformi alla nuova strategia, e poco atti a reggere contro le grandi avere non poco peso.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii de locis duobus, quos Alfredus Fleckeisenus vitiavit in captivis Plautinis. *Augustae, Taurinorum ex officina regia 1872, in 8^o di pag. 14.*

VAULLET SACERDOTE — Meditazioni per tutti i giorni dell'anno, ad uso delle religiose e specialmente di quelle che si consacrano a servizio del prossimo negli ospedali, nelle prigioni, nell'istruzione ecc. ed a giovamento pure dei direttori spirituali delle religiose. Opera del Sac. Vaullet. Seconda edizione. *Torino, per Giacinto Marietti, Napoli, presso Enrico Pendola, Milano presso Boniardi Pagliani, 1871. Quattro vol. in 16° di pag. 444 440-446-448 L. 5. franco di porto.*

VENTUROLI MARCELLINO — L'uomo preistorico. Osservazioni critiche del Dottor Marcellino Venturoli. Seconda edizione con figure intercalate nel testo, notevoli aggiunte ed un'appendice sul congresso preistorico di Bologna. *Bologna, presso Nicola Zanichelli successore alli Marsigli e Rocchi 1872. Un vol. in 16° di pag. 400 L. 4.*

Volendo noi occuparci più lungamente di questo libro, per ora ci contenteremo solo annunziarlo. Esso non è una mera ristampa della prima edizione: ma può dirsi quella prima opera rifatta a nuovo, tanto

sono le aggiunte e i miglioramenti arrecativi. Notevolissima è poi l'Appendice, la quale espone e con savia e dotta critica libra e giudica le opinioni varie, esposte nel Congresso preistorico di Bologna.

VIANI P. CARLO — Saggio del P. Viani Carlo. *Shakespeare's: King Henry IV*, con tante note spiegative ed osservazioni sulla grammatica di Shakespeare, da rendere il dramma intelligibile a chiunque conosca anche mezzanamente l'inglese. *Roma, Torino, Firenze. Ermanno Loescher 1872. Un vol. in 8° di pagine 108. Prezzo L. 1,50.*

Il più bell'elogio che possiamo fare di questo saggio del Viani si è che esso risponde veramente al titolo. Con queste note il Dante degli Inglesi, lo Shakespeare, diviene davvero

facilmente intelligibile a chi conosce anche solo mezzanamente l'inglese, e però l'opuscolo è utilissimo agli studiosi e ai maestri di lingua inglese.

VIVALDI AUGUSTO — Del beneficio dell'educazione. Discorso letto per la distribuzione dei premii agli alunni del Seminario Collegio Vescovile di Pistoia, dal Sac. Augusto Vivaldi il 20 agosto 1871. *Pistoia, tip. Cino degli Eredi Bracali 1871. Un opusc. in 8° di pag. 20.*

ZAMBALDI GIROLAMO — Pia società delle Spose dei Cantici, ai veri credenti proposta dal Sac. Girolamo Zambaldi. *Venezia, tip. Emiliana 1871. Un opusc. in 8° di pag. 24.*

In questo pio libricciuolo è insinuata la divota pratica di affrettare co'desiderj e colle preghiere la seconda venuta del Redentore; siccome i credenti dell'antico Testamento ne

affrettavano la prima. Tutto ciò che l'autore dice su questo proposito ci sembra conforme alle dottrine ed allo spirito della Santa Chiesa, e consentaneo alla pratica de'Santi.

ZANI LUIGI — Il progresso umano e la quistione sociale. Parole del dottor Luigi Zani, pronunciate in occasione della distribuzione dei premii agli alunni delle scuole comunali di Mirandola nel dì 9 novembre 1871. *Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli 1872. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 11 aprile 1872.

I.

ROMA — (*Nostra corrispondenza*)

Questa nostra buzzurreria, avvezza a vedere nei suoi paesi i Principi ad uno ad uno, e questo ancora di rado, non potè trattenere, in questi giorni passati, la sua meraviglia pel gran numero di Principi e di Principesse, qua convenuti da tante parti di mondo. Tanto più che essa era persuasa che quei Principi si fossero mossi per vedere proprio lei e la figura che fa Roma buzzurra dentro Roma romana. Io però, a dirvi il vero, conosco più di uno, il quale anzichè della presenza in Roma di tanti Principi, cosa sottosopra di ogni anno, si è molto meravigliato dell' assenza di quel solo Principe, che, secondo i buzzurri, avrebbe dovuto fare gli onori dell' ospitalità. Che vorrà significare questo? Vi figurate voi l' assenza, anzi la partenza dell' Imperatore da Vienna o del Re da Bruxelles, quando colà si recasse non già una folla di Principi e di Principesse forestiere, ma uno solo? Pure, quello che altrove farebbe meraviglia e scandalo, qui a Roma è paruto ai più naturalissimo. Tanto è vero che ognuno è persuaso che chi viene ora a Roma, ci viene come prima, per vedere la Roma dei Romani, e non la Roma dei buzzurri.

Anche questa però, colpa la Roma dei buzzurri, non si è potuta vedere come per l' innanzi. Questi buzzurri si erano lasciati andare a sperare che il Papa avrebbe quest' anno fatte, come si dice, le funzioni. Alcuni giornalisti l' aveano anzi assicurato ai loro lettori. E mi si dà per certo che il felice annunzio ufficiale, che il Papa avrebbe, questa volta fatte le funzioni, partì da Roma per Napoli e di colà ci recò una folla di curiosi provvisti tutti di abito nero, di cravatta bianca, di canocchialetti e di lettere commendatizie pei posti riservati alla Sistina ed a S. Pietro. So di un mio amico, cui il giorno stesso di Pasqua, si avvicinò tutta irrequieta una signora, chiedendogli dove e quando avrebbe udita « la musica delle trombette »: e voleva dire quel concerto di trombe, che suona dalla loggia del Portico all' ingresso del Sommo Pontefice, e dall' alto della Cupola all' elevazione

nella Santa Messa. E di tali aneddoti ve ne sarebbe da scrivere un volume.

Questa mancanza delle funzioni non può negarsi che non sia dispiaciuta a tutti. Buoni e cattivi, Romani e buzzurri, cittadini e forestieri, popolo e principi, tutti avrebbero desiderato vedere quest'anno le funzioni papali; tutti si dolsero di non averle vedute. Ma per diversi motivi. I buoni Romani si dolsero che ancor durassero le cagioni, per le quali non si possono fare le funzioni. I cattivi, i curiosi, gli indifferenti, si dolsero che mancasse ai loro occhi uno spettacolo. Spiace ai buoni Romani ed ai pii forestieri che il Santo Padre si trovi ancora in quelle dure condizioni, che gli vietano le funzioni: spiace ai buzzurri ed a' curiosi che il Santo Padre non passi sopra ad ogni considerazione del suo decoro e del suo stato presente, per dar loro sè stesso quasi in ispettacolo teatrale. Fu molto ben detto già da altri, che questi buzzurri sono come Erode, che voleva veder un miracolo per curiosità. Così costoro vorrebbero vedere le funzioni. Ma chi impedì loro di vedere le funzioni della settimana santa? Si sono fatte in tutte le chiese di Roma; e si è notata da molti la presenza quasi continua del Sig. Ministro Sella a quelle che si celebrarono in San Pietro nella Cappella del Capitolo. Se poi colà egli facesse peccati di desiderio o atti di pentimento lo saprà lui. Checchè ne sia, il certo è che, per quanto concerne le funzioni nella loro sostanza, esse ebbero luogo, con uguale, se non anzi con maggiore folla di buoni e pii cristiani, ai quali soltanto in fondo può e dee importare di queste cose.

Invece, se si credesse a questi buzzurri, converrebbe pensare che essi si pigliano cura della religione, assai più, che non il Papa e i buoni fedeli. Mai non ho letti tanti articoli di Arbib e di Iacob Dina sopra i veri interessi della religione cattolica, quanto in quest'occasione della mancanza delle funzioni papali della Settimana Santa. « A noi, in fondo, diceano in sostanza questi leali ebrei, a noi in fondo di tutte queste funzioni non ce ne importa niente. Ma quello che ci importa è la religione. Come non capisce il Papa che la religione ci perde colla mancanza delle funzioni? Del resto, a noi non ce n'importa. La religione dee importar al Papa. Soltanto avvisiamo il Papa che egli fa danno alle religione. » E così tra l'importare e il non importare, mostravano questi ebrei che importava loro molto che il Papa facesse le funzioni, e che la loro mancanza caleva loro molto più che non volessero mostrarlo. Il pretesto era l'amore della religione, compromessa dal Papa. La vera causa era il dispetto di non poter soddisfare alla loro niente pia curiosità, e il minor correre del danaro che quest'assenza di spettacolo cagionava a loro parere, non che la convinzione loro intima, che questa assenza di funzioni è una delle proteste, colle quali il Papa dimostra che nè accetta le loro

guarentige, nè gradisce la loro presenza, nè si trova libero nell'esercizio del suo eccelso ministero.

Del resto con qual viso costoro possono lagnarsi che il Papa non pontificasse il dì di Pasqua, quando essi stessi si unirono col Papa nel sopprimere anche quest'anno quelle feste pasquali, che sole erano di loro competenza? Non era forse la girandola al Pincio uno degli spettacoli che attirava i forestieri a Roma per le feste Pasquali? Perchè la soppressero? Evidentemente perchè vedono anche loro che non sono questi tempi da feste. E poichè essi stessi capiscono questo e privano il popolo Romano e i forestieri di quel poco che essi possono loro dare; con qual fronte osano lagnarsi che il Papa dia l'esempio che essi imitano per quanto sta in loro? Vollerò, in verità dare altro spettacolo minore con una certa illuminazione del Pincio a colori, che meritò, come sapete da' giornali, le fischiate romane. Or poichè tentarono quell'illuminazione ridicola e indegna di Roma, perchè non si attennero invece alle tradizioni romane? Evidentemente perchè, senza che essi stessi se n'accorgano, e quasi a loro dispetto, la forza delle cose li conduce a dar essi stessi ragione al Papa col fatto loro.

Peggio poi loro incolse quando vollero illuminare a bengala il Colosseo e gli altri monumenti del foro. Giacchè offersero così l'occasione al popolo di mostrare al governo, al municipio ed ai Principi indigeni e forastieri, qual sia il credito in che sono in Roma i nuovi padroni. Non si udirono che grida repubblicane: nè si volle udire altra musica che repubblicana, e tutto ciò dinanzi al palco dei Principi forastieri ed indigeni, con quel loro gusto che voi vi potete immaginare.

Ma volendo toccare d'una almeno delle ragioni, per le quali il Santo Padre nè esce per Roma, nè fa le funzioni, essa, secondo che a me pare, consiste in questo, che il Santo Padre non potrebbe per verun modo ciò fare senza riconoscere insieme la condizione iniqua di cose, contro cui Egli non fa e non farà che protestare. Uscirebbe Egli per Roma coll'antico treno, o pontificherebbe coll'antico splendore? Questo gli è materialmente impossibile, per la mancanza ed assenza di molto di quello, onde prima, come Sovrano di Roma, era circondato. Muterebbe Egli le etichette e il ceremoniale? Con ciò stesso si adatterebbe a ciò che pretendono i suoi nemici. E questo è, secondo me, il solo motivo vero, per cui questi buoni ebrei e cattivi cristiani vogliono vedere il Papa per Roma e alle funzioni. Vogliono vedere coi proprii occhi il Papa spogliarsi spontaneamente, colle proprie mani, di ciò ond'essi poterono finora spogliarlo colla sola violenza. O dovrebbe dunque vedersi per Roma il Papa camminare, come voleva il Mamiani, con un bastoncello in mano, benedicendo a' Signori suoi spogliatori

nemici suoi e di Dio e della religione, fingendo di non sentire le bestemmie, onde la buzzurreria grande e piccola offende ora le orecchie dei buoni Romani, schivando in bel modo gli ubriacconi e i liberi pensatori, i Giacinti, gli Sciarelli, gli Ambrogi e i Gavazzi, e gli oblatori di bibbie false e di libracci osceni, e persino gli insulti dritti di parole e di opere, secondo che spesso tocca ora per Roma ai sacerdoti? Ovvero dovrebbe il Papa uscire per Roma, colla scorta armata di quelle armi che gli sfondarono la Porta Pia, gli uccisero e ferirono i suoi figliuoli, e testè ancora gli assassinarono a tradimento alcuni suoi svizzeri e guardie di palazzo? O colla scorta segreta di quella gente che gli viola le chiese, gli espropria i conventi, gli carcerava i sacerdoti, gli disprezza in sul viso tutte le sue leggi? E se l'ipocrisia ora dominante credesse dover offrire al Papa di uscire colle sue guardie vaticane, non ci vorrebbero forse altre guardie buzzurre, per impedire che i ladri e i politici già ospiti delle carceri pontificie, ed ora trionfanti per Roma libera non isfoggassero sopra la scorta le loro nobili ire patriottiche? E se il popolo romano al rivedere il suo, Papa, uscisse in acclamazioni ora illegali, dovrebbe il Papa porsi da sè nel caso di dover vedere coi suoi occhi carcerati i suoi fedeli figliuoli? Non credo costoro tanto balordi da non capire queste cose. Bensì è evidente che mostrano di non capirle. Preferiscono passar per balordi anzichè per onesti.

Non ostante però ogni loro malizia, la forza delle cose li spinge, come diceva, mal loro grado, a dar ragione al Papa col fatto loro medesimo. Giacchè, come l'assenza di un Principe provò, che i tanti Principi venuti a Roma non ci eran venuti che per la Roma papale, così l'assenza della girandola di Pasqua provò che non erano questi i tempi, in cui si dovesse mostrare la solita letizia e vi posso assicurare, checchè mentiscano in contrario i giornalisti, che il più e il meglio dei Principi forastieri si mostrarono apertamente in Roma di questo parere: non solo con chiare parole, ma con chiarissimi fatti: tra i quali non fu il meno oscuro la loro partenza il giorno prima che dovesse qui giungere un altro Principe. — Poveri buzzurri, trattati da ladri dai forastieri non meno che da quelli di casa!

È poi capitato al povero Arbib di dovere, proprio il giorno di Pasqua, scrivere un periodo provvidenziale, in cui, contro ogni sua voglia, dice la verità, come niun giornale clericale potrebbe meglio. Scrisse egli quel dì un articoletto *sulle sopresse funzioni della settimana santa*. Vi dice, involontariamente forse, molte bugie, o diciam meglio, falsità. Come per esempio, che il Papa il dì di Pasqua disse la Messa nella Cappellà Sistina, mutando non la pompa ma il luogo. Il che è falso: avendola egli celebrata senza pompa, benchè in

presenza di molti divoti. Donde ricava un'altra falsità: cioè che il non avere il Papa fatto in S. Pietro quello che pure potè fare nella Sistina fu « per il proposito di far un dispettuccio al governo », attribuendo al Papa stesso quei nobili motivi di operare che egli Arbib dee esser solito ad avere. Poi con altra falsità, a uso volpe che trova l'uva non matura, dice: « Ai più poco preme che ci siano o no le funzioni ». Che se Arbib parla tanto e sì spesso e con tanto dispetto « di ciò che non gli preme » non si sa come debba poi discorrere di ciò che gli preme. Ma io gli perdono tutto in grazia ad un suo ultimo periodo con cui conchiude l'articolo: « Oh quale sproposito, dice Arbib, oh quale sproposito fu commesso il 20 settembre da coloro che imprigionarono il Papa in Vaticano! Quanti altri sono derivati da quello e quanti altri ancora ne deriveranno? Ma tal sia di chi ha preferito dare ascolto alla voce dell'ira e del dispetto, anzichè a quella della ragione e del disinteresse ». È evidente che Arbib, volendo forse alludere ad altri, parla però qui chiaramente di Cadorna e di Bixio, di Lanza e di Venosta. Arbib *propheta vit, cum esset Pontifex anni illius*.

Infatti le cose pel ministero e per la Camera volgono ora in male, come dice Arbib. Oh quanti spropositi, come dice benissimo Arbib, derivano e deriveranno dall'aver portato qui a Roma tutta questa roba. Sono tutte piante che qui intristiscono e imbozzacchiscono, peggio che a Torino e a Firenze. Il giornalismo è pieno delle dissensioni dei partiti nella Camera e nel Ministero; e tutti prevedono che questa Babilonia andrà sempre peggio. I già grandi uomini di Torino e di Firenze qui paiono, anzi sono, tanti bambini che piangono e strillano e si stracciano tra loro i capelli per una pera bacata. Niuno si cura in Roma nè di Senatori, nè di Camera, nè di altro della Piramide. Le loro gare si sa che sono, non pel bene nostro, ma pel loro proprio. Cercano un portafoglio; ecco tutta la questione. E non è senza mistero. Portafoglio è ora parola che significa tutt'insieme danari e governo e il portafoglio del banchiere ebreo è ora molto più importante che non il portafoglio del ministro guarentitore di Papi. Non voglio dire che sia tutta colpa loro. Ma il fatto è che di persone veramente rispettate dal popolo nel governo non se ne conoscono. E di questo la colpa è loro; giacchè tra loro si vituperano nei giornali e nello stesso parlamento. Se udite Rattazzi, Sella ruina l'Italia. Se udite Sella, Rattazzi l'ha rovinata. Il fatto è che la ruinao ambedue. E mi pare che abbia ragione l'*Italia Nuova*, giornale repubblicano, quando nel suo n° 2 aprile dice: « Ah signori monarchici, dopo queste manifeste violazioni della proprietà ci vuol altro che gridare contro i comunisti e i petrolieri. I vostri uomini di governo sono petrolieri quanto noi: noi per la causa

della morale e della giustizia; voi per un vostro particolare interesse. » Si capisce che la *morale e la giustizia*, per la quale è petroliera l'*Italia Nuova*, è quella medesima *morale e giustizia* che fece partire per Svizzera, America e Inghilterra, molti petrolieri di Parigi colle tasche piene. Ma quanto a noi clericali è indifferente che ci si spogli con un articolo di codice o senza, e che lo spogliatore resti poi a Roma o scappi.

Per fermo è cosa evidente che ora l'*Internazionale* sta nel Codice. Il comunismo de' beni è bello e stabilito nei diritti illimitati che ha lo Stato di tassare finchè vuole i ricchi, e di distribuire poi le tasse. E se piace allo Stato la casa mia, ha pronto la legge delle espropriazioni forzate. E quanto alla comunanza delle donne, io non vedo che, oggi o domani, il Codice non possa ammettere il divorzio, moltiplicandone a suo piacere le cause e i pretesti. Ognuno vede che lo Stato ora non ha più limiti alla sua onnipotenza, sopra i beni e le persone. Tutti i beni si tassano; tutte le persone si assoldano nell'esercito. Ormai tutti siamo figliuoli di famiglia del Padre Stato. Una volta si diceva, beati i giovani: ora convien dire, beati i vecchi. Chi non ha 60 anni può essere domani levato in massa e spedito alle frontiere a difendere la patria di Sella e di Rattazzi; abbandonando la propria casa alla *morale* ed alla *giustizia* dei petrolieri dell'*Italia Nuova*.

Vero è che in compenso siamo liberi: ed Arbib ce lo ripete spesso a noi clericali; e dice che dobbiamo ringraziar il cielo e lui Arbib. E prova la nostra libertà coi nostri stessi giornali. « Quando mai, ci chiede Arbib, quando mai avete avuta in Roma la libertà di stampare quello che vi pare? Ne usate anche troppo di questa libertà a danno nostro. Ci chiamate buzzurri, usurpatori, e peggio: tutto ciò in grazia della libertà e vi lagnate? Ringraziate Dio che non vi togliamo questa libertà, che voi ci togliereste se voi regnaste. » E in ciò dice bene Arbib. Può essere sicuro Arbib che, se regnassero i clericali, non ci sarebbe per loro la libertà che ora hanno. Di questo può pigliar atto, se crede. E quanto a me sono pronto a dargliene parola da galantuomo sincero. Facciamo a parlare chiaro, come dicono i Romani di Roma. Noi clericali ci crediamo esser in Roma, anzi in Italia, come gente rubata in cospetto de' propri ladri. Il caso ci sembra esser capitato così. Poniamo che, in un paese, un conquistatore non meno felice che savio, schiuda le porte di tutte le carceri e di tutte le galere e dica: « Signori cittadini, d'or innanzi libertà per tutti. Libertà di offesa: ma libertà ancora di difesa. Nessuno si potrà lamentare. Non è mica giusto che i ladri siano chiusi e i proprietari siano liberi. No: questa è un'ingiustizia antica, la quale io sono chiamato a riparare: d'or innanzi parità di armi e di condizioni. »

Subito escono dalle varie carceri turbe di ladri, professi ed esperimentati. I proprietari sbarrano le porte, rinforzano le serrature, si provvedono di buone armi. Ma che? Ogni giorno si ode dire che il tale fu rubato, il tal altro assassinato. Viene allora Arbib e dice. « Frutti di libertà. Non siete liberi anche voi o clericali di difendervi? Forse che a' tempi barbari antichi, quando regnavate voi, avevate questa libertà di armi? E se tornate a regnar voi, forse che non chiudereste in prigione questi vostri fratelli? Ringraziate Dio che non si applichi a voi la legge che applicavate nei tempi di schiavitù. Ringraziate Dio che siete lasciati difendervi e armarvi, e chiudere le vostre case di notte. Ringraziate Dio che non siete posti in prigione voi. Ai tempi vostri neanche il domicilio era salvo di notte dalle perquisizioni della polizia. Ora siete liberi anche voi e potete sbarrarvi in casa. Ma badate che, coll'abuso delle vostre sbarre, non facciate perdere la pazienza ai fratelli; i quali sono ancor troppo buoni nel non porre voi in prigione; e vi lasciano l'uso di quella libertà che voi loro toglieste, e sareste pronti a ritorre loro un'altra volta, se un'altra volta il governo venisse nelle vostre mani ».

Che rispondere a queste ragioni arbibesche? Nulla.

Ci basti il profittare della libertà che si degnano di lasciarci. Non vi posso negare che i giornali clericali di Roma non ne usino. Mostrano di saper scrivere. E se la cosa dovesse finire a ragioni, finirebbe bene. Ma ora è il regno dei fatti. E i fatti sono a disposizione degli ex-carcerati. Ond'è che bisogna usare prudenza. Essi sono padroni di giorno e specialmente di notte. Consumano fatti assai. Assassinano le guardie del Vaticano: rompono il capo ai sacerdoti, i vetri alle madonne, ed anche alla Scala Santa. Credo che questa rottura fu una compensazione per il non avvenuto loro pranzo del Venerdì Santo.

Sapete che è uso costante di questi Liberi Pensatori di pranzare di carne il Venerdì Santo, per mostrare così la loro libertà di pensiero. Il pensiero loro sta nel pranzo: e la libertà loro sta nel scegliere il pranzo. Perciò *Liberio pensatore* è sinonimo di *Liberio pranzatore*. Il domicilio legale dei Liberi pensatori è, come sapete, alla Lungara, sotto la presidenza del Dottore Pantaleoni, che presiede anche allo Spedale dei matti. Colà però non vi è il libero pranzo. Ond'è che sfuggono il domicilio legale finchè possono. Si chiamano anche *razionalisti*, per farsi credere *ragionevoli*, e insieme per differenziarsi da loro. E se ne differenziano più che non desiderino. Si chiamano anche atei. Ma di rado: perchè in fondo capiscono di avere un Dio dentro di sè: *Quorum Deus venter est*. Dunque si era creduto che questi Liberi pensatori avrebbero anche quest'anno pen-

sato, ossia pranzato liberamente. Se non che, ecco il *Tempo*, giornale anfibio, che non si sa ancor bene qual tempo sia, se rattazziano o garibaldino, ma che per ora passa per tempo libero pensatore, il quale nel suo n° de' 29 marzo, nega il pensiero libero del pranzo dicendo. « Il Comitato direttivo della Società dei Liberi pensatori ci prega di smentire nel modo il più reciso (*quell' il è di troppo secondo la non libera grammatica*) tale notizia. » Smentisco dunque tale notizia, nel modo più reciso, non senza mettere il dubbio molto fondato che questi *Liberi pensatori* non abbiano forse detta una bugia. Sopra queste *recise* affermazioni o negazioni dei Liberi pensatori io sono un pensatore molto libero: e penso liberamente quello che me ne pare. A me pare che questi signori Liberi pensatori non si debbono offendere se altri crede di loro liberamente, che essi sono capaci di parlare non meno liberamente di quello che pensano. Come non ha freno il loro pensiero, così non ne ha la loro lingua; la quale non si vede perchè debba esser buona ad essere creduta, poichè non è stata buona quest' anno ad essere mangiata.

Del resto tutto questo romore che si è fatto in Roma sopra il supposto pranzo dei Liberi pensatori, voi capite benissimo che è nato per la presenza quà in quei giorni di un Principe libero pensatore; la cui celebrità europea si dee appunto ad un suo libero pranzo in Venerdì Santo. Conquistò la Toscana, cacciò colla sola sua ombra gli Austriaci da Bologna, fu visto in Crimea, fu udito, nel Senato imperiale, parlare molto liberamente; viaggiò fuori di Francia, assai nel tempo della guerra franco prussiana. Or che rimane di tanta gloria? La sola memoria imperitura d' un celebre pranzo, non ancor digerito. Benchè non manchino ora pranzi a Roma, a niuno de' quali si dice che manchi mai il Grispigni, nostro e mio rappresentante ufficiale, credo però che nei tempi avvenire la costoro celebrità, anzichè dai pranzi rappresentativi, dipenderà dalle rotture dei vetri della Scala Santa, fattasi replicatamente in queste notti da questi Liberi pensatori; che, non avendo potuto pranzare ufficialmente di giorno, credettero dover santificare la loro Settimana Santa, con quest' insulto notturno premeditato alla Passione di N. S. Gesù Cristo. I pezzi dei vetri rotti sono stati molto diligentemente raccolti da romani e forastieri cattolici di tutte le nazioni, qui convenuti in questi giorni, e portati seco nelle loro case come reliquie e testimonii di ciò che si può ora fare impunemente in Roma da coloro, ai quali Arbib e Dina vorrebbero che il Papa benedicesse dalla Loggia Vaticana.

II.

COSE ROMANE

4. Breve del Santo Padre alla *Federazione Piana delle società cattoliche in Roma* — 2. Fiera di beneficenza, per opera di Dame romane — 3. Nuove offerte degli italiani al Santo Padre, presentate il 30 marzo — 4. Vio-
lenze settarie e profanazioni alla Scala Santa — 5. Udienza del Santo Padre al Principe ed alla Principessa di Galles, al Principe di Hannover ed a varii altri personaggi ed ambasciatori.

1. Dall' indole dei *mezzi morali* adoperati per aprire, presso la Porta Pia, il varco alle orde già vinte a Mentana, e per impossessarsi del palazzo apostolico pontificio del Quirinale, aveano i Romani molto ben capito di quali guarentige dovrebbero godere, sotto il dominio dei novelli padroni di Roma, gli interessi sacrosanti della vera carità e pietà cristiana e della libertà religiosa. E la dimostrazione divenne di una evidenza sfolgorante, quando si videro abbattute a colpi di piccone e di scuri le porte dei Monasteri di sacre Vergini; e discacciati i pacifici religiosi dai loro Conventi; e dati all'ingordigia fiscale tanti Luoghi pii, eretti dalla pietà dei Romani sì a sussidio dei poveri, e sì a rifugio dell'innocenza; e la metropoli del mondo cattolico divenuta, per opera di abbietti mercanti di turpitudine, emporio di stampe abbominevoli e di lascive immagini e di incentivi alla più sfrenata scostumatezza. Epperò i Romani, animati da quello spirito di viva fede, che sembra essere speciale loro prerogativa, senza indugio si levarono e collegarono alla difesa di quei sacri interessi, nel migliore modo che, attese le circostanze, per loro poteasi mettere in opera.

Questa fu l'origine di quelle molte, svariate, ma tutte ottime istituzioni di vera beneficenza e pietà cristiana, che sorsero come per incanto in Roma, e nel breve giro di pochi mesi si rassodarono, e si estesero per mirabile guisa, avendo tutte lo scopo comune e santissimo di contrapporsi, ciascuna però nella propria sua forma e con suoi mezzi scelti molto saviamente, alle macchinazioni ed alle insidie degli uomini empii, in cui potere era caduta quella città centro della fede cattolica.

Il bene che proveniva da cosiffatte istituzioni era già per sè assai grande. Ma dove tutte fossero state con mutuo vincolo riunite fra loro come un fascio, la loro azione dovea necessariamente tornare più efficace. E con questo santo intendimento la *Primaria Società catto-*

lica promotrice delle buone opere propose alle altre, che comune aveano con essa l'ultimo scopo, una specie di *Federazione*; la quale fu opportunamente accettata e compiuta. Di che grande compiacimento provò il Santo Padre Pio IX, e lo espresse in un *Breve* diretto il 23 febbraio alla *Federazione Piana delle Società cattoliche in Roma*, e letto, con pompa solenne e con grandissimo concorso di popolo, nella Chiesa di S. Andrea della Valle, il dì 25 marzo.

Di codesto *Breve*, riprodotto distesamente da quasi tutti i giornali cattolici, quale si legge nell' *Osservatore Romano* n° 69 del 27 marzo, e che rammenta i meriti di codeste utilissime Società cattoliche, ed il pregio in che le tiene la Santa Sede, reciteremo qui il tratto spettante alle Società Romane, che possono a buon diritto valer come esemplare e modello alle fondate in altre regioni, ed intese a somiglianti opere.

« Le quali cose tutte Noi più volte abbiamo con nostre Lettere altamente commendato, siccome e per sè stesse lodevoli, ed a questi calamitosi tempi opportunissime: avendo anche arricchite le medesime Società di spirituali privilegi e indulgenze, acciocchè in mezzo a questo miserando sconvolgimento di tutte le cose, e a questa caligine di errori, s'accendessero ad opere sempre maggiori in pro del cattolicesimo, e della salvezza eterna delle anime. Segnatamente ciò facemmo in favore delle Società stabilite in questa nostra alma città, che sono una testimonianza splendidissima della pietà del popolo romano, e della fede e dell'ossequio costante di esso verso questa Sede Apostolica. E già, innanzichè l'alma città di Roma, sede del Beato Pietro, e Capo di tutto l'orbe cattolico, fosse ridotta, per forza di sacrileghe armi e di scellerati maneggi, nella miseranda e infelice condizione presente, erano state istituite e fondate, contro le insidie e i macchinamenti di uomini empìi, così la *Pia Società preservatrice dalla lettura dei cattivi libri e giornali*, come la *Società Romana della gioventù cattolica*, detta del *Circolo di S. Pietro*. Presa poi Roma, ridotti noi stessi sotto signoria nemica, straboccando la fetida puzza dell'empietà e della malizia, la pietà dei cittadini romani cominciò a risplendere più largamente. Perciocchè non pure le predette Società presero nuova gagliardia, ma altre ne furono istituite molto più estese, sia a *promuovere gl'interessi cattolici*, sia a *promuovere la pratica delle buone opere*. Nè con minor lode fu fondata e la *Pia Unione delle dame cattoliche*, e la *Società dei reduci dalle battaglie in difesa della Santa Sede*, e l'*Associazione alla preghiera continua*, e l'*Associazione artistica ed operaria di carità reciproca*, e l'*Associazione di S. Carlo per la diffusione della buona stampa*, e la *Pia Unione delle dame protettrici delle povere serve*: le quali

tutte con ogni maggior diligenza e con santa emulazione s'affaticano a vantaggio del cattolicesimo, ed hanno già prodotto frutti abbondanti.

« Ma contenerci non possiamo dal vivamente congratularci con queste pie Società, perchè, al consiglio stato proposto dalla *Società promotrice delle buone opere*, spontanee, e di buon grado avendo consentito, hanno tra loro stretta cotale alleanza, per la quale serbando l'unità dello spirito nel vincolo della pace e della carità, ciascuna mira pure al suo scopo, e tutte di comune accordo e con forze unite concorrono a difender la fede, a mantenere i diritti della Chiesa, a vendicarne la libertà. Più strettamente adunque da questo nodo congiunte, a somiglianza di quei primi credenti che aveano un cuor solo e un'anima sola, seguano pure a combattere, terribili come un esercito schierato in battaglia, contro gli attacchi degli avversarii. Anzi per la grande utilità che ci promettiamo dover provenire ai fedeli ed a tutta la Chiesa dalla unione delle forze tra tanto perturbamento di cose, noi confidiamo nel Signore, che tutte le altre Società in questi tempi infelici istituite per ogni dove, e particolarmente in Italia, a intendimento di prevenire e resistere, secondo le loro forze, all'iniquità di questo secolo perverso (dove colle assidue preghiere, dove colla buona e cristiana educazione della gioventù, e quando con gli scritti e con ogni altra maniera di buone opere); che tutte queste Società facciano di camminare in concordia di animi ed unione di forze; ed a combattere il buon combattimento del Signore esse altresì si congiungano in una stessa alleanza colle Società romane. »

Non dubitiamo punto che le *Società cattoliche* non romane, come prima sarà pervenuto a loro notizia il dolce invito del Santo Padre, così saranno sollecite di appagarne il voto, affrettandosi di far corpo con la *Federazione Piana* di Roma, a fin di ritrarre dall'unità di spirito maggior efficacia: di che anche noi ci adoperammo di esporre la necessità ed i vantaggi, là dove trattammo delle *Associazioni cattoliche*. A questo modo, per vie legali, onestissime, conformi allo spirito della carità evangelica, a presidio della Chiesa ed a tutela della verace libertà di coscienza, sarà costituita una *Internazionale cattolica*, da contrapporsi, per gli interessi spirituali ed eterni delle anime, agli assalti della *Internazionale massonica*, o piuttosto diabolica, dei Governi atei e delle sette socialistiche.

2. L'efficacia di tali ottime istituzioni, informate dalla fede cristiana ed avvivate dalla carità, si tocca ogni giorno con mano in Roma; e se n'ebbe una splendida dimostrazione nella riuscita d'una *Fiera di beneficenza*, ideata e compiuta dalla egregia *Pia Unione delle donne cattoliche*, e per la quale, sia con doni, sia con la com-

pera dei biglietti, può dirsi che contribuì tutta l'aristocrazia ed eletta borghesia di Roma, con grande mortificazione dei pochi membri dell'una e dell'altra, datisi alla servitù dei nuovi venuti. Per questa *fiera* il Duca Salviati avea prestate ed arredate regalmente le sale del suo palazzo. Il Santo Padre Pio IX vi avea contribuito con parecchi doni, e specialmente con quello di una preziosa tazza in argento dorato, di squisito lavoro, cui meritamente fu assegnato il posto di onore ed il n° 1. I premii offerti, a scopo di beneficenza, dalla carità cittadina furono circa 4,000. In 15 urne erano stati deposti indistintamente altrettanti biglietti numerati, quanti corrispondevano al numero progressivo degli oggetti, ed erasi aggiunto un numero proporzionato di cartellini bianchi, a cui non corrispondeva premio.

L'ingresso alle sale era permesso soltanto alle persone invitate dalle pie Signore; e quando si dovette cominciare, la mattina del sabato 23 marzo, l'estrazione dei biglietti, l'atrio, il cortile, le scale del magnifico palazzo erano gremite di una moltitudine tragrande, ma pure ordinata e composta, come suol essere la nobiltà e borghesia veramente romana. L'estrazione dei biglietti si proseguì il sabato fin verso le 6 pomeridiane; ricominciò la domenica 24 alle 11 antimeridiane, e verso le sei della sera veniva estratto l'ultimo biglietto. Eransi così, in 12 ore, tratti a sorte e distribuiti circa 4,000 premii, ed incassate circa 28,000 lire, a profitto totale dei poveri di Roma. Chi bramasse avere altre particolari ed utilissime informazioni circa l'organamento, lo scopo, le opere di questa esemplare *Pia Unione delle donne cattoliche* romane, le troverebbe nell'*Osservatore Romano*, n° 68 del 24 marzo; come nella *Voce della Verità*, n° 69 troverebbe minuti ma rilevanti ragguagli circa il modo e gli effetti della descritta *Fiera di beneficenza*.

Perfino i giudei scrittori dei giornali cortigiani, e dei padroni di Roma, ne furono sbalorditi, e parlandone assai bene, questa volta non usarono punto di quella impudenza che è il loro speciale carattere; ogniqualvolta si tratta di schernire o calunniare cose o persone cattoliche. Il garibaldino *Diritto* (n° 86) ne fu colpito, come di spettacolo meraviglioso, e disse: « Il concorso degli uomini e specialmente delle donne, a questa lotteria, fu immenso, sorprendente! » E, manifestando il dubbio che questa, anzichè atto di filantropia, fosse una *dimostrazione politica*, pose in sodo il bene reale che ne veniva ai poveri, assai meglio guarentito che nol fossero i famosi sussidii, decretati a spese dei popoli dai Consigli provinciali e comunali, a vantaggio dei romani danneggiati dall'inondazione del Tevere. Perchè non si poté ancora pubblicare il rendiconto della distribuzione di quelle ingenti somme?

Da questo, come da molti altri cotali fatti, è evidente quanto siano meritate dai Romani le lodi, che di loro fece il Santo Padre, appunto la domenica 24 marzo, parlando in Vaticano alle donne della *Pia Unione di S. Rosa di Viterbo* in Monticelli, protetta dalla Marchesa Serlupi e diretta dalla Sig. Caetani. In codesto discorso, riferito nella *Voce della Verità*, n° 69 del 27 marzo, Pio IX, che dovea essere profondamente trafitto dalla violenta usurpazione, consumata appunto di quei giorni a danno e rovina di due Orfanotroffii e dell'Ospizio della Trinità de' Pellegrini, Pio IX disse: « Ben diceste che Roma è ora diversa, assai diversa da quel ch'era prima. Però se molto si è mutato in lei, la massima parte rimase buona e fedele. Roma fu detta giustamente la città santa; però anche Gerusalemme era santa: pur succedette in lei quello che, in questi giorni consacrati alla memoria della Passione di Cristo, la Chiesa commemora. Senonchè quell'opera crudele e sacrilega fu veramente opera dei cittadini di Gerusalemme, mentre ciò non può dirsi di Roma. Qui i farisei e gli altri nemici della Chiesa e di Dio, che la fecer sentina d'immoralità e d'irreligione, son venuti dal di fuori, e non sono Romani; anzi la parte maggiore e migliore della cittadinanza romana piange sui mali che qui si commettono, e vuole esservi affatto estranea, onde si risparmino, spero, a Roma i castighi che Dio fulminò sopra Gerusalemme. »

Voltosi poi specialmente alle fanciulle ascritte alla *Pia Unione* ed ivi presenti, il Santo Padre loro disse: « E voi soprattutto, ragazze, siate obbedienti, riservate e modeste. Chiudete i vostri occhi per non vedere gli scandali che dovunque si moltiplicano, chiudete le vostre orecchie a quegli orrendi parlari che or suonano nelle vie di Roma, e guardatevi dal dare ascolto ai moderni maestri d'empietà e seduzione; affinchè i vostri cuori non siano contaminati. Innalzate a Dio frequenti preghiere, perchè abbrevii la dura prova, e ponga un termine a codesta iniqua usurpazione. Ogni giorno che passa è un nuovo insulto al Vicario di Cristo, di cui si prolunga il martirio, come fu di quel martire S. Cassiano mio patrono, quando io era vescovo d'Imola; le cui sofferenze quanto più furon lunghe, tanto furon più dure. Così prolungano e moltiplicano ogni dì anche le mie. »

3. Non è a dire di quale e quanto conforto sia al Santo Padre la continua e sempre più eloquente manifestazione, che dei loro sentimenti di fedeltà, di devozione e di amor filiale verso di lui si viene facendo dai Romani. E questo conforto è accresciuto da quei tributi di simili affetti, che gli Italiani d'altre regioni continuano a mandargli, accompagnato da quello dell'Obolo di S. Pietro. Nel prece-

dente quaderno abbiamo registrato una offerta di altre 12,000 lire raccolte perciò, e presentate a Sua Santità, per cura della Direzione dell' *Unità Cattolica* di Torino, alli 4 marzo. Tre settimane dopo, alli 30 marzo, Sabato Santo, la stessa *Unità Cattolica*, per mano d' un Eminentissimo personaggio, presentava al tribolato Pontefice un' altra oblazione di L. 12,000, raccolte in così pochi giorni, a titolo di onorare così il quarto centenario della morte del B. Amedeo IX, terzo duca di Savoia, avvenuto il 30 marzo del 1472. Con che le oblazioni degli Italiani al S. Padre, in questo solo anno e pel solo mezzo della *Unità Cattolica*, già oltrepasarono le L. 60,000. Preghiamo i *liberali* di nominarci un sovrano *liberale*, che nel prestigio della sua potenza, e nel pieno dominio dei suoi Stati, abbia riscosso da *spontanee* offerte dei popoli alcun tributo di tal fatta, in pegno del loro amore.

4. Queste testimonianze di pietà cristiana dell' *Italia reale* giunsero opportunissime a mitigare il dolore acerbissimo provato dal Santo Padre per le sacrileghe violenze e le profanazioni consumate impunemente, contro il santuario venerando della Scala Santa, da campioni dell' *Italia legale*, sotto il cui giogo è ora curvata la capitale del mondo cattolico. Il Venerdì Santo una folla divotissima e fitta di popolo non avea cessato di affluire, a malgrado della pioggia e del tempo cattivo, al Laterano, per unirsi in ispirito ai dolori del Redentor nostro, e salire, ginocchioni e pregando, quella *Scala* che a lui ebbe a costare tanti strazii pel nostro riscatto. Di che, invasati dal diavolo, un branco di settarii, probabilmente di quelli a cui le cannonate del 20 settembre 1870 aprirono le porte di Roma per ristaurarvi l' ordine morale, la notte seguente si recarono colà muniti di mazze armate di accette, e dato di piglio a selci, con esse cominciarono a bolzonare le porte del Santuario, e mandarono in minuzoli le ampie invetrate poste al riparo de' cancelli, bestemmiando come demonii, e minacciando peggio, senza che veruno li disturbasse.

Fracassati da quella *ben nudrita* sassaiuola i cristalli della porta interna, che erano dello spessore di 4 millimetri, gli aggressori giudicarono che questo bastasse a prova dell'eroico loro valore; e, dato largo sfogo al loro furore con urli e minacce orrende, se ne andarono. I religiosi del contiguo Monistero, cui è affidata la custodia del Santuario, trepidavano e con l'atto di contrizione disponeansi al macello ed alla morte, credendo giunta l'ora designata dalla setta a ricominciare le stragi barbaresche, compiute altra volta a S. Calisto. « Ma, dice molto bene il *Divin Salvatore* n° 53, pag. 847, il Comandante della prossima caserma dei Carabinieri potrebbe, a lode della verità, render testimonianza, che la stanchezza degli assalitori è scusa legittima dell'essersi differito a miglior tempo il compimento dell'opera. »

Saputosi il fatto, non è a dire se il popolo romano accorresse il Sabato Santo e la domenica di Pasqua a vedere cogli occhi suoi gli effetti di quella eroica impresa, degna al tutto di quei magnanimi, a cui le cannonate del Cadorna e del Bixio aprivano l'adito in Roma. Di che inviperiti i settarii che, o l'aveano compiuta o l'ammiravano, in sulle ore 5 pom. del giorno di Pasqua di Risurrezione, mentre la Scala Santa era stipata di devoti, intesi a fare onorevole ammenda di quell'abbominevole sacrilegio, vollero dare nuovo saggio della loro prodezza, essendo ben certi che i paladini delle famose *guarentige* non darebbero loro molestia veruna, e con animo forse di eccitare qualche reazione, donde pigliar pretesto a più atroci violenze. Ecco il fatto esposto dal *Divin Salvatore* a pag. 847-48.

« La Scala Santa era gremita di devoti d'ambo i sessi, che inginocchiati e pregando la salivano. Sopravvengono dodici campioni della libertà, sostano presso il cancello di ferro; due di essi però si avanzano col cappello in testa, si aprono la strada fra la gente supplichevole, urtando di qua e di là, e procedono alteri e pettoruti, come da certuni si salisce la scala conducente a qualche sala da ballo o a qualcuno di quei tanti asili aperti in Roma dalla odierna *pubblica moralità*, che oramai ha raggiunto la più squisita perfezione. Pervenuti al sommo della Scala, passeggiano, guardano a manca e a dritta, ad una donna, che forse non sapea tollerare la loro insolenza, dirigono le più obbrobriose parole, e così la costringono a tacere, spaventano i sacerdoti che per le vespertine funzioni già s'incamminavano verso l'altare, e poscia orgogliosi per la grande intrapresa, facendo atti, che in altri tempi si sarebbero denominati e puniti come atti della più schifosa inverecondia, si ricongiungono ai compagni, che gli aspettano sulla soglia del tempio, dove come in guardia erano rimasti. *Un di que'due, che sulla scala ascese*, guardando allora torvamente il Religioso, ch'era alla custodia del Santuario, con accento *lombardo* gli disse: *La è finita adesso per voi, ipocriti!* E il modesto fraticello, senza punto scomporsi, e con la più tranquilla pacatezza, gli rispose: *Iddio non paga tutti i giorni, ma al sabato salda i conti di tutti come meritano.* Il fiero *lombardo* non fece alcuna replica all'umile risposta.

« Mentre ciò accadeva, due carabinieri passeggiavano lungo la strada, un altro affacciato ad una finestra della caserma guardava non sappiamo che; e gli eroi della dimostrazione camminavano lentamente, attendendo forse che un qualche clericale avesseli *provocati*, come avvenne alla Chiesa del Gesù, sicuri che le *guarentige* gli avrebbero guarentiti contro qualunque clericale risentimento.

« Speriamo che il Comandante della caserma farà, o avrà già fatto, il suo rapporto: 1° che l'ordine non fu punto turbato dai clericali; 2° che parecchie dame e parecchi signori forestieri furono presenti, e perciò sono testimonii della perfetta tranquillità, mantenuta nella dimostrazione egregiamente eseguita; 3° che una speciale onorificenza merita colui, che portando un cappotto da vetturino alla sinistra spalla, andava innanzi al compagno nel salire la Scala Santa; 4° che i nomi di tutti i dimostranti, anche di quello ch'è senza un braccio, e di quello pure che chiamasi *Mastro Pippo*, dovrebbero comparire ad esempio di virtù patriottica nel *Giornale Ufficiale* del Governo delle *guarentige*. »

5. La mattina del Sabato Santo, nella gran sala del Concistoro al Vaticano, erano raccolte da 500 persone ragguardevoli, la massima parte forestiere, e di varii Stati d'Europa ed America. Il S. Padre, fatto il giro della sala, e diretta a moltissime di esse qualche benevola parola, salì sul trono, e diresse loro in lingua francese un breve discorso, di cui leggesi un sunto nella *Voce della Verità* n° 72 del 31 marzo. Sua Santità fece rilevare ai devoti astanti, che l'udirono con segni di profonda commozione, i riscontri per sè evidenti che la Passione e la Risurrezione del Signore avevano nelle congiunture presenti, ed accennò alcuni dei motivi, per cui gli è moralmente impedito l'uscire dal Vaticano, e necessario rimanervi come prigioniero. Ecco alcune delle parole del S. Padre: « Mi accadde sentire: *Perchè il Papa non esce?* La ragione è ben evidente; ed è: per non incontrare per le vie di Roma tanti motivi di dolore e di scandalo; per esempio, per non incontrare la processione di Mazzini. Essa invero è cessata; ma coloro che *non la impedirono* e coloro che *la formavano*, sono rimasti. Essi sono i miei nemici, o piuttosto *i nemici di Dio*; nè io posso o devo espormi alle loro iniquità. Poi soggiungono: *Perchè non si celebrano le funzioni in S. Pietro?* E che funzioni volete voi celebrare in una città, dove moltissime chiese già furono profanate, dove la religione ed i suoi ministri sono ogni giorno insultati?... »

Le infamità liberalesche compiute poche ore prima contro la Scala Santa, impunemente, a pochi metri da una stazione di Carabinieri reali, bastava, per vero dire, a rendere inutili amendue le interrogazioni o goffe o perfide, cui il Papa degnossi rispondere.

6. La mattina del 31 marzo, domenica di Pasqua, il Santo Padre, circa le ore 7 1/2, discese nella Cappella Sistina, e quivi celebrò il sacrosanto sacrificio della Messa. Moltissime persone della più alta aristocrazia e di eletta borghesia aveano impetrato il favore di potervi assistere, riverenti e commosse; ed oltre a 150 Signore ebbero l'invidiata grazia di ricevere la Santa Eucaristia, dalle mani del Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo.

La mattina del precedente mercoledì, 27 marzo, Sua Santità avea ricevuto in udienza privata le LL. AA. il Principe e la Principessa di Galles; e quindi erasi degnato di ammettere alla sua presenza i rispettivi loro corteggi. Dopo l'udienza sovrana le LL. AA. recavansi ad ossequiare l'Emo Cardinale Antonelli. Il colloquio dei Reali Principi col S. Padre durò poco meno d'un'ora; ed i giornali di Roma furono concordi in dire che la Principessa di Galles mostravasi compresa di profonda venerazione, e rapita dalla affabilità maestosa e pure soavissima del Santo Padre.

Il Sabato Santo, verso il mezzodì, fu ricevuto parimente in udienza dalla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, S. A. il Principe Reale di Hannover, accompagnato da un Aiutante di campo, amendue in divisa di gran gala; e dopo l'udienza sovrana S. A. R. passò egualmente a complimentare l'Emo Card. Antonelli.

Il giorno 1° di aprile il S. Padre, dopo conceduta udienza a molte cospicue famiglie, ha ricevuto privatamente S. E. il Conte d'Harcourt, ambasciadore di Francia presso la Santa Sede, e la sua Consorte.

Il mercoledì 3 aprile fu pure ricevuto a udienza privata S. E. il Sig. Conte Tauffkirchen, ministro di Baviera presso la Santa Sede;

e dopo il meriggio, oltre all'aver consolato di sua presenza e di sua parola gran numero di famiglie romane e straniere, il Santo Padre ha ricevuto particolarmente, nella sala della Contessa Matilde, la Duchessa Schonborg-Lippe.

Molte altre udienze registrò l'*Osservatore Romano*, date da Sua Santità, e d'alcuna di esse ci sembra dover fare particolar menzione. Così la Domenica delle Palme il S. Padre accolse con grande amorevolezza un certo numero di Romani, ascritti all'Oratorio notturno detto del Caravita, accettandone con gradimento l'offerta d'un calice e d'una somma di denaro come *obolo di S. Pietro*. Il giorno dopo, sacro all'Annunziazione di Maria Vergine, fu ammessa a particolare udienza una Deputazione d'una società, consacrata ad un culto speciale di onore al S. Cuore di Gesù, eretta nella Chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio; la quale accompagnò con una splendida offerta il fervido indirizzo, riferito nell'*Osservatore Romano* n° 69 del 27 marzo. Il Santo Padre raccomandò molto la divozione al S. Cuore di Gesù, e degnossi accettare dalle mani di S. E. la principessa Donna Luigia Orsini, primaria zelatrice di quella pia opera, la pagella di aggregazione.

La sera poi del 17 aprile Sua Santità degnossi ammettere alla sua presenza, e confortare dei santi suoi ammaestramenti varii giovanetti del patriziato romano, che aveano compiuto gli Spirituali Esercizii presso i Religiosi della Compagnia di Gesù, nel corso della Settimana Santa.

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA. — 1. Schizzo delle presenti condizioni della Francia — 2. Ritrattazione di Mons. Maret; adesione della facoltà teologica di Parigi alle Costituzioni del Concilio Vaticano — 3. Elezione dell'ateo Littré all'Accademia di Francia; dimissione perciò data da mons. Dupanloup — 4. Schema di legge irreligiosa del sig. Giulio Simon, ministro sopra l'istruzione pubblica; protestazioni contrarie dell'Episcopato e de' cattolici — 5. Ritrattazione e morte del P. Gratry — 6. La liturgia Romana accettata dal Capitolo della Metropolitana di Parigi — 7. Breve del S. Padre a Mons. Gaume per la sua opposizione al Gallicanismo, al Cesarismo ed al Liberalismo — 8. Il giornale *Le Monde* dà l'esempio dell'osservanza delle feste; *Breve* del Papa — 9. Due principi della Casa d'Orléans sono ammessi nella Assemblea nazionale; e poi tutti riammessi coi loro gradi nell'esercito — 10. Elezioni politiche ed astensione degli elettori — 11. Dibattimento per un balzello sulle *materie prime*; smacco e dimissione del Thiers e dei suoi ministri; sua riconciliazione coll'Assemblea — 12. Rielezione del principe Napoleone (Girolamo) al Consiglio Generale della Corsica — 13. Dicerie di componimento e fusione tra i due rami della Casa di Francia; bando del conte di Chambord — 14. Voto dell'Assemblea contro la proposta di trasferire la sede del Governo a Parigi; dimissione del Sig. Casimiro Périer; nomine dei ministri Le Franc e Goulard; e del Fournier a ministro di Francia presso il Re d'Italia — 15. Petizione di 310,000 cattolici pei diritti della Santa Sede; l'Assemblea, secondando il Thiers ne rimette la disamina ad epoca indefinita.

1. Chiunque abbia letto con qualche attenzione il recente discorso, detto dal Presidente della Repubblica all'Assemblea francese; il

30 marzo, dee aver rilevato la rassomiglianza pressochè simmetrica di questa esposizione delle presenti condizioni di cose, con l'altra, che il medesimo sig. A. Thiers aveva fatta, in forma di *Messaggio*, nella tornata del 7 dicembre del passato anno. Allora il Thiers si era disteso nel rappresentare lo stato delle relazioni tra la Francia e la vittoriosa Alemagna, toccando altresì alla sfuggita e con isbiadite parole delle benevole relazioni, che esistevano con altre Potenze; quindi era entrato in minuti e diffusi particolari circa le finanze e l'esercito; avea rappresentato il paese come animato dal più fervido desiderio di pace e di ordine; avea condannati tutti in fascio i partiti come irrequieti e turbolenti, quasi che i monarchici ed i comunisti fossero settarii della stessa specie; avea fatto sentire che all'uopo l'esercito, già in parte riorganato, li terrebbe tutti a dovere; e con frasi ben calcolate al suo intento avea riconosciuta la podestà sovrana e costituente dell'Assemblea.

Ed ecco che, dopo quattro intieri mesi, durante i quali pare che il Sig. Thiers avrebbe dovuto ingegnarsi di poter annunziare già compiuta alcuna delle opere capitali, che si disegnavano nel passato dicembre, ora non fu in grado di far altro, che ripetere, ma assai laconicamente, gli stessi concetti e le stesse cose, affine di accomiatte soavemente per le vacanze Pasquali l'Assemblea, che spesso dimostrò di non essere troppo soddisfatta nè di lui, nè dei suoi Ministri, nè della direzione politica data alle cose interne ed esterne della Francia.

Onde ci sembra potersi ragionevolmente concludere, che le cose in Francia, quanto alla sostanza del suo riorganamento sociale, amministrativo, e militare, siano ancora presso a poco allo stesso punto, in cui erano l'ultima volta che ne abbiamo parlato in questa *Cronaca*, nel precedente volume V, a pag. 107-21.

Ed infatti colà vigoreggiano tuttora quei medesimi principii, applicati da uomini poco diversi da quelli che, dopo la catastrofe di Sédan, fecero piombare sulla Francia, con la rivoluzione del 4 settembre 1870, sì la continuazione d'una guerra insensata e crudele che raddoppiò i danni della stolidità dell'impresa del Bonaparte, e sì gli orrori della *Comune*, a cui erasi spianata troppo bene la via del suo breve ma atroce trionfo. Qualche indizio di risveglio religioso apparve, qua e colà, in certe province; e negli individui sparpagliati; ma nel Governo e nella legislazione continua a dominare quell'ateismo pratico, a cui si riduce la separazione dello Stato dalla Chiesa, e che è il *non plus ultra*, della sapienza dei moderni politici in cose di religione. Sulle prime erasi posto qualche rattento allo imperversare di quella scostumatezza, di cui Parigi era scuola ed emporio; ma in breve si lasciarono abbattere quelle fragili siepi, che probabilmente eransi poste non più che ad apparenza e spauracchio; onde Parigi ridiventò quel che era sotto la direzione dell'ultimo Impero, e tornò a servire d'esempio e modello, in questo genere di *civiltà* moderna, ad altre parecchie grandi città di Francia. Il lavoro incessante del giornalismo massonico, empio ed irreligioso, riprese l'antica lena, non incontrando repressione, se non quando avea l'imprudenza di assaltare troppo in palese la Repubblica, o qualche alto ufficiale dello Stato, o dell'esercito. Si riapsero i *Clubs*, si riorganarono pubbliche riunioni, malgrado lo stato d'assedio che dura a Parigi ed a Lione, e con ogni

mezzo fu sospinto alla riscossa ed alla vendetta quell'esercito di oltre a 24,000 *Comunisti* che furono già rimandati prosciolti d'ogni accusa e d'ogni pena, e smaniosi di vendetta.

Nell'Assemblea nazionale predomina una cotale pluralità, reale e posticcia al tempo stesso, cioè composta di deputati di svariate opinioni e tendenze politiche, concordi solo in questo: di voler che duri intanto lo stato presente *provvisorio*, riserbandosi ciascuno di far col tempo prevalere questa o quella definita forma di Governo, che esso predilige. Onde avviene che il Thiers, con altalena perpetua, ora inchinandosi ai monarchici, ora carezzando i repubblicani, riesce molto bene a contrapporre accortamente ed a tempo gli uni agli altri, tenendoli tutti a bada, e rendendo *indispensabile*, non meno la sua persona che l'opera sua, pel mantenimento d'un Governo qualsiasi regolare in Francia, col quale possano trattare i Governi stranieri, e specialmente quello d'Alemagna.

Meno male se l'Assemblea fosse ricisamente partita nelle due fazioni, monarchica e repubblicana! Ma pur troppo ciascuna di queste si sminuzza in tre. Tra i partigiani dichiarati della monarchia havvi in prima la schiera dei *legittimisti*, che anelano all'avvenimento di Enrico V; ma sono discordi tra loro circa l'indole e l'origine dei diritti che gli si dovrebbero riconoscere; onde è un continuo lavoro d'intrighi, per fare che o il Conte stesso di Chambord voglia piegarsi a raccogliere la corona dal fango del suffragio popolare, o consenta a componimenti che farebbero della sua persona e della sua autorità uno sgabello, sopra cui potessero gli Orleanesi mettere il piede per salire sul trono; al che fortemente si oppone una schiera, non molto numerosa, ma salda nei principii inconcussi dell'antico diritto, per cui altra volta tanto grandeggiarono i Reali di Francia e con essi tanto fu poderosa quella cattolica nazione. Havvi poi, dietro a questi, gli Orleanisti, devoti ai principii del 1789 ed idolatri di quella monarchia, che nel 1830 pigliava dalle mani della rivoluzione la corona strappata dal capo di Carlo X, facendosi serva della rivoluzione, e che ne fu alla sua volta la prima vittima nel 1848. Questi non vedono salute per la Francia, se non nel ristabilimento di quella ibrida monarchia costituzionale, che preparò sì bene il campo alla rivoluzione socialista del 1848, e spianò la strada all'avvenimento del Bonaparte.

Da ultimo fanno molto furbamente le loro parti anche i fautori della restaurazione d'una monarchia Napoleonica; con poca fiducia, è vero, di riuscire per ora nell'intento; ma non senza probabilità di venirne a capo più tardi, quando o con le prolungate incertezze del presente stato *provvisorio*, o con le rovinose concessioni che dovessero fare gli Orleanesi, dove loro venisse fatto di chiudere l'adito ad Enrico V, o con i saturnali d'una repubblica diretta da uomini come il Favre ed il Gambetta, si atterrasse il debole argine che ora impedisce una nuova catastrofe, come quella che desolò Parigi e la Francia dal marzo al giugno del passato anno 1871.

Per altra parte i Repubblicani sono anch'essi, nella stessa Assemblea, spartiti in tre fazioni, pressochè ugualmente gagliarde e pertinaci nei loro propositi. Havvi i partigiani più o meno dichiarati d'una Repubblica *socialistica*, la quale per poco o nulla si differenzerebbe da quella che fu prostrata a cannonate dall'esercito di Ver-

sailles; e questi, ogni qual volta loro si appresenta qualche indizio di prevalenza dei Monarchici, si prostrano devotissimi innanzi al Thiers, e gli offrono i loro omaggi e la loro servitù; ed egli con gran benignità ne accetta e ne commenda l'eroico *patriottismo*, e li rassicura sulla durata della Repubblica, la quale tra le sue mani non perirà. Havvi poscia la seconda schiera di quei cotali, o illusi o incorreggibili che, divenuti alcun che in grazia della Repubblica, niuna cosa tanto paventano quanto il ritorno della Monarchia, e si lusingano di poter all'uopo impedire quello della *Comune*; e costoro fan codazzo al Gambetta, e danno o tolgono al Thiers il loro favore, secondo che lo sospettano propenso od avverso al ristabilimento della monarchia. Più numerosa e compatta, per diversi motivi, è la terza schiera di repubblicani, educati alla scuola del Thiers, che sono indifferenti al titolo, di cui sarebbe fregiato il capo del Governo, purchè questo in sostanza fosse dotato di istituzioni repubblicane. E questi lavorano per la durata del *provvisorio*.

Tale essendo l'Assemblea investita dei diritti sovrani e da cui dipende la forza dell'esercito, è manifesto che nulla poteasi fare od almeno avviare efficacemente, per ricondurre la Francia sulla base solida d'un Governo e d'una Costituzione, che offerissero vere guarentigie di stabilità e sicurezza interna ed esterna. Onde la quistione della forma definitiva, pel riorganamento politico della Francia, rimane ora a quello stesso punto in cui era all'epoca delle famose convenne di Bordeaux, quando trattavasi solo d'aver un Governo sufficiente a poter essere riconosciuto dal vittorioso imperatore di Alemagna, per impetrarne la pace.

Il Thiers, sì nel *messaggio* del 7 dicembre, e sì nel discorso del 30 marzo, insistette nelle protestazioni che la Francia *vuole la pace*. E questo non bisognava delle sue parole, essendo a tutti manifesto. Se la Francia fosse anche padroneggiata da spavaldi e mentecatti di quel taglio che il Gambetta, potrebbe forse, coll'esercito alemanno accampato a 30 leghe da Parigi, cimentarsi a veruna impresa di guerra? Smunta di denaro, con un esercito che appena comincia a ricomporsi, stremata di artiglierie e munizioni, con le sue frontiere aperte ad ogni assalto, alle prime mosse sarebbe inesorabilmente abbattuta e forse irreparabilmente smembrata.

Il Thiers, accennando ai partiti *incorreggibili ed impotenti*, nel suo discorso del 30 marzo, disse: « L'ordine non corre alcun pericolo, vi supplico di crederlo. Non dico che i partiti animati da perversi intendimenti siano convertiti; e non ho la pretensione di convertire uomini, cui il tempo e l'esperienza non hanno convertito; ma affermo che, mercè dell'esercito... che si vuol riguardare come l'esercito della legge, e la legge siete voi... l'ordine è assicurato. L'esercito è là tutto intero; soldati, ufficiali, generali, pronti tutti ad eseguire la legge, se la legge potesse correre un pericolo. »

Queste parole, massime in quanto esprimevano di nuovo il riconoscimento esplicito della sovranità dell'Assemblea, ne riscossero i plausi. Ma ridestarono altresì in molti la memoria di consimili assicurazioni date un'anno prima, pochi giorni innanzi che la *Comune* regnasse in Parigi. Ed a non pochi, mentre leggevano tali parole del Thiers, dovette sembrar di udire la voce del Changarnier, quando nel 1851, dalla bigoncia dell'Assemblea repubblicana, ammo-

niva i deputati, che non badassero allo spauracchio d'una ristaurazione dell'impero napoleonico, e diceva loro: « Rappresentanti della Francia, deliberate in pace! » E qualche settimana dopo la chimera dell'Impero era divenuta una realtà. Ed altri ricordarono che Napoleone III, affidando la cosa pubblica ad Emilio Ollivier per coronare l'edifizio, diceva: « Dell'ordine, mi rendo mallevadore io! » (*L'Ordre, j' en répons*). E ne fu sì valido mallevadore, che men d'un anno dopo la Francia era, benchè schiacciata sotto il piede straniero, vittima di due rivoluzioni interne, l'una più funesta e più atroce che l'altra.

Del resto anche l'esercito è ancora in condizione di stato *provvisorio*, tantochè la stessa legge fondamentale del suo riorganamento non è ancora sottoposta alla disamina e discussione dell'Assemblea; e quello che per l'esercito si sta ora facendo, potrebbe dover essere disfatto di qui a sei mesi. Si rivestono, è vero, si riarmano soldati, si rifondono cannoni, si rifanno carriaggi, si preparano munizioni, si disegnano fortificazioni, si tracciano linee militari di difesa; ma e per numero e per forza appena l'esercito basterebbe a frenare Parigi, Lione e Marsiglia, dove in questi tre gran centri rivoluzionarii l'*Internazionale* riuscisse a tentare una riscossa.

Onde ognuno può inferire qual sia il vero valore delle assicurazioni date dal Thiers, e quale ragionevole assegnamento si possa fare sul mantenimento dell'*ordine* in Francia. Il che è tanto ben sentito da tutti, che gli Alemanni non cessano dal prendere le più accurate precauzioni per essere parati, in ogni evento, a marciare su Parigi, per guarentirsi, da sè medesimi il pagamento dei tre mila milioni (3 miliardi), che ancora devono riscuotere dalla Francia, e per effettuare la invasione ed occupazione degli spartimenti meridionali, come pegno del pagamento. Per altra parte l'Italia si dispone, come sa e può, a trovarsi in pronto verso la Savoia ed il contado di Nizza, nel caso che una nuova catastrofe socialistica, od un nuovo conflitto coll'Alemagna le desse agio di sostenere nel dramma, a proprio vantaggio, contro la Francia, quella parte gloriosa, che già sostenne nel 1866 per la Prussia contro l'Austria.

Questo stato di cose, inasprito dalla denuncia dei trattati di commercio che la Francia avea con varie altre Potenze e nazioni, tiene in sospenso tutti gli interessi; il commercio rimane inceppato, l'industria languisce, la vita politica si va spegnendo a mano a mano che si allontana la speranza di vedere la Francia stabilmente ricostituita; ed il Sig. Thiers trionfa saldo nel *provvisorio*, mirando pressochè unicamente a trovar modo di affrettare lo sgombero dei Prussiani dai sei spartimenti, che ancora tengono occupati militarmente. Questo intento è certamente lodevole; ma posto pure che di qui a sei mesi fosse ottenuto, la Francia, senza Governo stabile ed universalmente riconosciuto, dovrebbe ancora per lunghi anni dibattersi nelle mortali strette finanziarie, mentre ora, dopo essersi sobbarcata ai più penosi sacrificii, ancora non sa d'on de e come spremere un 150 milioni che mancano per sopperire al *deficit* del bilancio indispensabile pel 1872.

Chi trovasse troppo rigide le linee di questo schizzo della Francia presente, e troppo fosco l'aspetto dell'avvenire, che potrebbesi temere per questa nobile nazione, avrebbe a fare un'opera buona:

cercare cioè ed indicare quale sia, fuori del pagamento di due mila milioni ai Tedeschi per farli ritirare dal cuore della Francia, ed oltre il mantenimento d'un certo ordine materiale, quale sia il fatto del presente Governo, onde altri possa ripromettersi una rapida e sicura e stabile ristaurazione sociale, politica e militare di quella Potenza, che dieci anni innanzi dettava la legge a tutta Europa.

Per contrario troppi sono i fatti del presente Governo *provvisorio*, che lo mostrano alienissimo dal voler togliere di mezzo le vere cagioni dello scadimento morale e politico della Francia; ed intento solo ad inverniciare quel fradicio meccanismo liberalesco, il quale sotto il regno di Luigi Filippo, e durante l'impero di Napoleone III, in ogni appartenenza delle leggi e della amministrazione pubblica, contribuì efficacemente a ridurre la Francia alle agonie sanguinose del 1848, ed alle strette mortali ed allo smembramento del 1871.

Di questi fatti, troppi sono gli ufficialmente posti in sodo, come quello del lavoro del Sig. Giulio Simon, ministro del Thiers per l'istruzione pubblica, affine di condurre a termine la corruzione morale della gioventù, applicando ad essa l'ateismo ufficiale, col rimuovere da ogni scuola l'istruzione ed educazione religiosa, secondo la fede e morale cristiana. Al quale intento egli mira, e con lui mirano i repubblicani partigiani del Thiers, sostenitori del suo disegno di legge per l'istruzione *obbligatoria e gratuita*, cioè a spese dello Stato. Troppo a lungo ci trarrebbe il registrarli tutti; e basterà il saggio che ne daremo di alcuni principali, che riguardano gli avvenimenti religiosi, o di politica interna ed esterna della Francia, dal dicembre scorso in qua.

2. Quanto alle cose di religione cattolica, da parte del *Potere esecutivo*, ossia meglio del Sig. Thiers, nulla ci venne trovato che possa meritargli lode di avvedimento cristiano e propizio alla ristaurazione efficace di quella influenza, che il cattolicesimo dovrebbe poter esercitare sulla legislazione e sul governo d'una nazione cattolica. Il Sig. Thiers, tranne l'ottima scelta del nuovo Arcivescovo di Parigi, da lui fatta nella persona del venerando e dotto quanto pio Mons. Guibert già Arcivescovo di Tours, in ogni altra congiuntura dimostrò evidentemente di voler evitare a grande studio ogni atto, che potesse dispiacere al razionalismo teorico e pratico di alcuni tra i suoi Ministri, ed offendere gli autori della rivoluzione del 4 settembre 1870; onde ebbe costantemente a cuore di tenersi in bilico tra gli atei dichiarati, di quel merito che il Sig. Giulio Simon, ed i cattolici ferventi di quella tempera che il Sig. di Belcastel. E questo spiega la sua ritrosia in ammettere proposte o discussioni di materie religiose; la sua tenacità in rivendicare il mantenimento di alcune dispotiche e false formole di *Cesarismo* gallicano in atti di spettanza ecclesiastica; e la sua premura in afferrare ogni occasione per dichiarare, che la Francia è ridotta alla reale *impotenza*, non solo di sostenere efficacemente le ragioni della derelitta Santa Sede, ma perfino di fare qualche riserva ufficiale ed esplicita in favore dei conculcati suoi diritti. Per altra parte la pluralità dell'Assemblea, benchè inchinata a più sane e diritte idee intorno alla religione ed alla cattolica morale, mostrò di paventare che, da qualche atto suo per tutelare questo principale presidio dell'ordine sociale,

dovessero quei della *Sinistra* pigliar pretesto a nuove turbolenze; e credette dar saggio di *patriottismo*, sacrificando alle esigenze d'una quiete apparente e d'una politica liberalesca tutte le proposte favorevoli alla rivendicazione dei diritti del cattolicesimo.

Questo abbandono ufficiale della religione alle sue forze fece viemmeglio sentire ai cattolici francesi il bisogno di stringersi più intimamente al centro dell'unità, che è il Papa; ed il Clero, tranne qui e là qualche membro già da gran pezza fradicio e cangrenato, seguendo gli ammirabili esempi dell'Episcopato, raddoppiò le dimostrazioni di ossequio e devozione illimitata verso il Vicario di Gesù Cristo.

Tra queste ci è grato di registrare il bellissimo atto della Facoltà Teologica di Parigi, nella quale i *liberali cattolici*, ossia i semiprotestanti, settatori dell'apostata ex-frate Giacinto Loyson, aveano con atroce ingiuria supposto di poter trovare ausiliarii alla trista loro causa, contro l'autorità del Concilio Vaticano e contro il domma dell'infallibilità del Papa nel magistero supremo di cose spettanti alla fede e morale cattolica. L'esempio, e fors'anche l'impulso efficace, le fu dato appunto dal suo Decano, Mons. Maret, vescovo di Sura *in partibus*; il quale era stato, anche prima che si aprisse il Concilio, e poi nel Concilio stesso, uno dei più ardenti oppositori a quella dommatica definizione. Fin dal passato settembre, come può vedersi nel *Le Monde* n° 127, Mons. Maret avea scritta, firmata, e mandata pubblicare per le stampe la seguente formale e pienissima sua ritrattazione.

« Rinnovando l'adesione pura e semplice, che ho data alla Costituzione dommatica proclamata nella sessione pubblica del Concilio Vaticano, tenuta il 18 luglio dell'anno scorso, e confermata dal Sommo Pontefice, io riprovo (*je regrette*) assolutamente tutto ciò che nella mia opera: *Del Concilio generale e della pace religiosa*. — *Il Papa ed i Vescovi*, è contrario a codesta Costituzione, ed alle definizioni ed ai decreti dei Concilii precedenti e dei Pontefici romani. Dichiaro inoltre che la mia opera cessa d'essere vendibile. »

Il Santo Padre commendò con affetto paterno questo bell'atto di Mons. Maret, e con lettera dell'Emo Card. Antonelli gliene fece esprimere la sua compiacenza; manifestando anche il desiderio di qualche provvedimento più efficace, quanto all'impedire che quell'opera riprovata venisse alle mani de' fedeli, con pericolo che potesse turbare la loro umile fede e sommissione. Al che Mons. Maret, con obbedienza pronta e veramente filiale ed edificante, si arrese in forma da non lasciar nulla a desiderare.

A compimento dell'opera, ecco la lettera che Mons. Maret scrisse, il 27 dicembre 1871, a Mons. Arcivescovo di Parigi.

« I dolorosi eventi, dei quali Parigi fu teatro nell'anno scorso, non avendo permesso ai signori Professori della Facoltà di Teologia di riunirsi in seduta generale dopo il Concilio, la Facoltà stessa venne convocata il 27 dicembre pp. per la redazione de'suoi programmi e l'organamento dei corsi. Fu deciso che il primo atto della Facoltà, innanzi di ricominciare i suoi lavori, fosse quello di consegnare al registro delle sue deliberazioni l'adesione dei suoi membri ai decreti del Concilio Vaticano, e particolarmente alla Costituzione *Pastor aeternus*, relativa alla infallibilità dottrinale del Pontefice romano.

La Facoltà ha pregato il prefato Mons. decano perchè volesse dare a Mons. Arcivescovo di Parigi comunicazione di questa parte del suo processo verbale.

« (Per estratto conforme) *Il decano della Facoltà Teologica Firmato: L. E. Vescovo di Sura.* »

3. Sventuratamente in quegli stessi giorni l'ateismo veniva coronato in Parigi, con l'elezione dell'ateo Littré a membro dell'Accademia di Francia, benchè contro lui dovesse valere il voto emesso, già otto anni prima, dalla stessa Accademia; la quale avealo escluso precisamente a cagione della pubblica sua professione di ateismo. Ma egli non avea, per tal condanna, perduta la speranza di sedere fra gli *immortali*; ed i suoi ammiratori, come il Guizot ed il Thiers, non giudicarono che l'esserè banditore di principii dissolventi d'ogni società civile ed umana dovesse impedire ad un erudito letterato il salire al posto dei luminari della scienza. La sua candidatura fu con ogni argomento combattuta da Mons. Dupanloup e da parecchi altri accademici. Ma, per quanto risulta dai diarii cattolici e non cattolici di Parigi, l'influenza e la raccomandazione del sig. Thiers, ed il voto del Sig. Guizot prevalsero; ed il Littré, colla pluralità di pochi suffragi fu innalzato agli onori degli *immortali*.

Mons. Dupanloup giudicò rettamente che, senza avvilito il suo decoro e senza pericolo di vero scandalo, non potea contentarsi d'aver per collega un ateo, le cui dottrine materialistiche, per tal guisa premiate, preparano necessariamente il dissolvimento della società cristiana e civile. Lo stesso giorno 30 dicembre, subito dopo quella obbrobriosa elezione, egli con quattro laconiche ma dignitose parole, scritte al Segretario dell'Accademia, rinunziò all'onore di sedervi. Il *Débats* del 2-3 gennaio osò, pigliando la difese del Littré, insultare, col sarcasmo volteriano di cui è maestro, l'illustre vescovo d'Orléans; il quale però gli rispose con una lettera, dovuta inserire nello stesso *Débats* del 5 gennaio (ediz. di Parigi); e nella quale, rilevata ammirabilmente la funesta importanza di quella apoteosi dell'ateismo, pose a nudo una delle più profonde e forse irrimediabili piaghe ond'è colpita, per l'indifferenza religiosa, tanta parte di coloro che in Francia hanno pur troppo somma influenza nella cosa pubblica. L'Accademia forse sentì quanto fosse stata vituperosa la onorificenza data al Littré; e quasi per compenso, ed anche per non sembrare che volesse dar peso al biasimo inflitto da Mons. Dupanloup, dopo breve deliberazione, dichiarò che non ne accettava la dimissione. Ma è probabile che un tale scandalo non si rinnoverà più; ed in ogni caso il fatto di Mons. Dupanloup rimarrà come chiaro esempio di quel che dovrebbe farsi da chi è cristiano e rispetta la propria dignità e coscienza, quando le circostanze lo metteranno alle strette di comparire complice o consenziente in una ribalderia, ovvero di perdere onori e remunerazioni. Se certi personaggi dell'aristocrazia romana avessero avuto traccia di quella nobiltà d'animo, di cui diede prova Mons. Dupanloup, non avrebbero incorso la taccia di felloni al loro legittimo sovrano, per conseguire il tristo onore di divenir servitori, più che cortigiani, in certi palazzi profanati.

4. La parte sostenuta dal Thiers, od almeno a lui attribuita, senza che alcuno si levasse a darla mentita, nella premiazione dell'ateismo

avea condegno riscontro nella sua ostinazione a volersi tenere al fianco, in carica di Ministro sopra l'istruzione pubblica, quel Giulio Simon; il quale, sebbene non abbia esplicitamente professato dalla cattedra l'ateismo, tuttavia ostenta un'assoluta irreligione. Commettere le sorti dell'istruzione e della educazione della gioventù francese d'ambo i sessi alla direzione, e poco meno che all'arbitrio, di cotal uomo, è quanto un volere che quella sia pervertita in tutte le appartenenze della vita religiosa e morale. I richiami contro il Simon levaronsi altissimi da tutte le parti della Francia cattolica, massime dopo lo schifoso spettacolo che, sotto gli auspicii e con l'approvazione del Simon, fu dato in Lione, per una festa di adolescenti maschi e femmine raunati alla rinfusa. Ma il Thiers teme che, accomiatando costui, il quale è stato uno dei funesti *Giulii* del 4 settembre 1870, la rivoluzione debba sentirsene offesa; sel tiene allato, e lo lascia fare a suo talento. Il Simon intanto lavora a preparare il terreno alla irreligione legale, da diffondersi per mezzo della pubblica istruzione; sopra la quale compilò e sottopose alla disamina dell'Assemblea uno scellerato schema di legge, riferito nel giornale dei *Débats* del 22 dicembre 1871. Scopo evidente e risultato inevitabile di tal legge sarebbe di escludere l'insegnamento religioso dalle scuole, e d'impossibilitare la gioventù a frequentare altre scuole, che le istituite dallo Stato, rendute perciò *obbligatorie e gratuite*, a spese, s'intende, del cattolico popolo francese, che a poco a poco si vorrebbe educare all'ateismo!

Al primo apparire di tal disegno di legge, levaronsi a sfolgorarlo come meritava i zelantissimi Vescovi, ed eziandio innumerevoli padri di famiglia, che perciò spedirono a Versailles forti richiami e protestazioni e petizioni; le quali valeano quanto un marchio rovente sulla fronte a Giulio Simon. Ma questi non se ne curò; sapendo che, dove egli stesse saldo, il Thiers non gli darebbe noia veruna. Ed in fatti, a dispetto di tutti i cattolici ed anche dei solamente onesti francesi, il Simon dura in carica di Ministro sopra la pubblica istruzione; e, se la sua legge non è ancora sancita e promulgata, vuolsene recar merito, non al rispetto del Sig. Thiers pei sentimenti manifestati dalla pluralità dei cattolici francesi, ma alle troppo più gravi preoccupazioni che tolsero all'Assemblea il tempo e la voglia di discuterla.

5. Questo sembra proprio un deliberato e freddo calcolo di pervertimento sociale; nè sappiamo persuaderci che la Francia, per rialzarsi dalle sue rovine, possa confidare in uomini, i quali così le preparano la più irreparabile di tutte le rovine, nella corruzione intellettuale e morale della gioventù. E di questo non avrebbe punto bisogno la Francia, che pur troppo, affascinata dai lusinghieri splendori d'una falsa libertà, già ne ha sperimentati gli effetti, come ben notava Mons. Dupanloup, nella soprammentovata sua lettera al *Débats* del 5 gennaio.

L'eccesso stesso del male però, la Dio mercè, scuote già molti neghittosi, e dilegua certe illusioni, e fa capire a che termine riescano i componimenti tra lo spirito cristiano ed i falsi principii d'una società settaria e rivoluzionaria. Anche la schiera dei *liberals-cattolici* si assottiglia, sì per questo, e sì per lo schifoso spettacolo che danno di sè medesimi certi tali, che ne furono gli oracoli, come per

esempio il Döllinger in Alemagna e l'apostata Fra Giacinto in Francia, d'onde il secondo già da pezza si condusse a bestemmiar da eretico e da scostumato in Roma, sulle scene del teatro Argentina.

Per contro i cattolici sinceri vanno lieti di vedere come, in chi non ha il cuore guasto, la mente è rischiarata a tempo dalla luce divina della verità; e chi si era un istante smarrito nella ricerca di questa, prontamente l'abbraccia, ove le si rappresenti dal magistero infallibile della Chiesa. Di che, fra i molti altri consolantissimi esempi, scegliamo quello che diede in sè medesimo il celebre Ab. Gratry, che fu già membro insigne della Congregazione dell'Oratorio a Parigi. E prima e durante il Concilio Vaticano egli, vinto dal timore che la moderna civiltà liberale, nella sua guerra contro l'autorità della Chiesa, infliggesse a questa ma ricevesse pure alla sua volta gravi danni, s'era, come tanti altri *liberali-cattolici*, gittato a sostenere una consorceria poco cattolica, e perciò erasi con biasimevoli scritture arrogato il diritto di sentenziare circa le discussioni ed i decreti del Concilio Vaticano. Di che erano dolentissimi tutti i sinceri cattolici, ma tripudiavano gli scismatici.

Colto da grave malattia, e ritiratosi in Svizzera, all'avvicinarsi della morte vide più chiaro il dover suo; e scrisse all'Arcivescovo di Parigi la seguente lettera.

« Montreux, cantone di Vaud (Svizzera), li 25 novembre 1871. Monsignore. Se non fossi molto ammalato, ed incapace di scriverle una lettera, io le avrei già, fin da molti giorni, indirizzato il mio omaggio per la sua elezione. Voglio almeno oggi, Monsignore, dirle semplicemente ciò che, parmi, non aveva però bisogno d'essere detto: che, cioè, *io accetto, come tutti i miei fratelli nel sacerdozio, i decreti del Concilio Vaticano. Tutto ciò che su quest'oggetto, prima della decisione, io ho scritto contrariamente ai decreti, lo scancello*. Si degni, Monsignore, impartirmi la sua benedizione. A. GRATRY, sac. della diocesi di Parigi. »

L'Arcivescovo Mons. Guibert con sensi da vero padre spalancò le braccia ad accogliere questo suo figliuolo, per cui avea pregato e pianto; e gli rispose l'8 dicembre, con una affettuosa lettera, di cui vogliamo recitare la parte principale, nei termini seguenti; che possono valere di salutare ammaestramento a certi *liberali-cattolici* italiani, cui finora l'apostasia del decantato loro campione, fra Giacinto, sembra non essere bastata ad aprire gli occhi.

« Mio caro abate. — La lettera breve, ma significativa, che voi m'indirizzate dal vostro letto di dolore, mi edifica e mi consola molto. Io vi conosceva abbastanza per non aver mai dubitato della vostra intiera docilità verso le decisioni della Chiesa. Questa sottomissione è la gloria e la vera grandezza del prete e del Vescovo; essa è anche la sola sicurezza di coscienza. Voi avete scritto di molto in difesa della verità; ma, *scancellando* le ultime pagine scritte dalla vostra mano, rendete alla Chiesa un più grande servizio, che quando colla stessa mano voi scrivevate quei libri così utili e così eloquenti, che hanno confermato nella fede un così grande numero di anime. Con questi nobili e generosi esempi, noi mettiamo la nostra condotta d'accordo colle nostre convinzioni; e proviamo al mondo che noi siamo sinceri, quando diciamo che il lume della fede è superiore al lume della nostra debole e vacillante ragione. »

Le speranze, con cui poi Mons. Guibert esprimeva il suo voto, per la guarigione dell' Ab. Gratry, andarono fallite. Il Gratry, uomo di molte lettere e di bello e fervido ingegno, anche prima di scrivere all' Arcivescovo di Parigi avea in una lettera ad un amico, sotto il 18 novembre, manifestata la sua piena sommissione all' autorità della Chiesa, dicendo: « Ammetto la infallibilità nel senso voluto dal Concilio Vaticano.. Giammai mi è venuto il menomo pensiero di essere in opposizione colla Chiesa, come nol voglio essere con Gesù Cristo. » Ed avea allegato per sua discolpa, che le sue scritture a tal proposito, egregiamente confutate da Mons. Déchamps arcivescovo di Malines, e dal P. Ramière d. C. d. G., non erano intese a menomare l' autorità del Concilio, ma a combattere una scuola da lui disapprovata; la quale però, benchè da lui disapprovata, si trovò essere in perfetto accordo col Concilio. La ritrattazione lo dispose ad una buona morte, che avvenne nei primi giorni del passato febbraio.

6. Un altro motivo di consolazione ebbe Mons. Guibert nella edificante docilità e prontezza, con cui il Capitolo della Metropolitana di Parigi, da esso invitato, nella seduta del 22 gennaio scorso, accettò a voti unanimi il ritorno, già da più anni deliberato ma non ancora effettuato, alla liturgia della Chiesa Romana. Il processo verbale di codesta seduta, e le risoluzioni in essa fermate, vennero fatte di pubblica ragione, e leggonsi anche nel giornale *Le Monde* della domenica 11 febbraio.

7. Divenendo così sempre più stretta ed intima, anche nelle esteriori appartenenze, l' unione della chiesa di Francia col centro della cattolica unità, che è Roma, vedonsi cedere ad uno ad uno quei funesti ostacoli, che le erano stati contrapposti dalle perfidie del Giansenismo regalista, non meno che dalle violenze liberalesche. Di che si vuol saper grado anche a quei valorosi, che servirono di strumento nelle mani di Dio per combattere quelle sette, e ne smascherarono gli artifizii anche quando erano ammantati di devozione alla Chiesa. Tra questi campioni benemeriti, e perciò veduti assai di mal occhio dai *liberali* d' ogni tinta, si era segnalato da gran pezza Monsignor Gaume Protonotario Apostolico, e n' ebbe ancora condegno compenso in un *Breve*, sotto il 15 gennaio scorso; nel quale il Santo Padre qualifica per quel che è veramente l' idra rivoluzionaria, sotto le tre forme di *Gallicanismo*, *Cesarismo* e *Liberalismo*. Ecco le parole del *Breve*, pubblicato anche in Roma dal *Divin Salvatore*, n° 39.

« Ci è stato gratissimo ricevere l' opera recente che ci avete offerto. In quest' opera, intitolata: *Dove siamo?* voi vi siete proposto di ricercare le cause e i rimedii dei mali presenti, e additare ai fedeli una regola sicura, ed in rapporto coi pericoli presenti, per guidare tutta la loro vita ed eccitarli a combattere valorosamente per la religione e la giustizia. Noi ci congratuliamo con voi d' avere, con questo lavoro, che non potea essere più opportuno, raggiunto saggiamente e solidamente lo scopo che vi eravate prefisso; e massime d' avere *interamente strappata la maschera alla peste del gallicanismo, del cesarismo, del liberalismo*, e d' aver dimostrata la suprema necessità d' educare la gioventù nell' integrità della fede e dei costumi e in una pietà sincera. »

8. Deh fosse in piacer di Dio che, come la peste del *Gallicanismo*, così quelle del *Cesarismo* e del *Liberalismo* sparissero dalla

faccia della terra, od almeno ne fosse presto liberata l'intera Francia! Essa tornerebbe allora ad essere cristiana di fatto; e, con l'osservanza delle leggi di Dio e di Santa Chiesa, potrebbe ritemprarsi a quella robustezza, per cui altra volta fu ad un tempo e campione della Chiesa, e gran nazione capace di rivendicare vittoriosamente i suoi diritti. Ma bisognerebbe che cominciasse dal rispettare i diritti di Dio; e questi sono troppo ancora manomessi, per l'ateismo ufficiale, e per la volgare inosservanza delle feste di precetto. Di che i Vescovì ed il Clero già da gran pezza levarono alte doglianze, ed anche i popoli furono in varie guise altamente ammoniti. Chi s'accorge in molte città di Francia, dall'esteriore apparenza delle vie e delle piazze, che questo o quello sia giorno festivo? Si distingue il lunedì, per le tracce che lasciano le orgie notturne, dopo la domenica passata nelle opere del lavoro servile, quale non si vede certo nelle città d'Inghilterra e d'Alemagna, per parte degli anglicani e luterani d'ogni setta; ma della domenica cristiana non si ha quasi sentore, se non si penetra nel recinto, non sempre affollato, delle chiese rade nelle città e rarissime nelle campagne!

Per dare l'esempio della osservanza cristiana delle feste, il Sig. Taconnet ed i compilatori del giornale parigino *Le Monde* ebbero il santo pensiero di obbligarsi solennemente a non istampare in quei giorni il loro periodico: e con indirizzo al Santo Padre, sotto il dì 8 del passato dicembre, e con annunzio risoluto ai loro lettori, ne tolsero pubblico impegno.

Le amplissime lodi, che perciò riscossero nelle molte lettere loro indirizzate dall'Episcopato, furono coronate da un *Breve* del Santo Padre, sotto il dì 20 del passato dicembre, e pubblicate nel *Le Monde* n° 226. Il riscontro delle umili espressioni dell'*Indirizzo* al Papa, con cui si riconosce che i flagelli piombati sulla Francia sono giusto castigo dell'abbandono in cui questa, anche con la profanazione delle feste, lasciava Iddio, con le paterne ammonizioni del Vicario di Gesù Cristo a cessare da tale provocazione dell'ira divina, imitando l'esempio dato dal *Le Monde*: questo riscontro dovrebbe poter bastare pei buoni cattolici della Francia! Ma pur troppo sembra, che finora le cose non procedano troppo meglio sotto questo risguardo; e così ancora non si vede che alle sciagure politiche della Francia siasi apprestato efficace rimedio, che solo dalla Divina provvidenza può essere ispirato a chi ne regge le sorti.

9. L'Assemblea nazionale spese i tre primi mesi di quest'anno, parte in dibattimenti circa le proposte del Governo pel modo di rifornire le finanze, e di liberarsi, col pagamento della taglia di guerra, dalla occupazione straniera; e parte in disaminare leggi d'ordine amministrativo, o d'interesse, grave sì, ma temporaneo. Parve che una qualche crisi importante si temesse, o si presumesse almeno dover succedere, quando i principi Orleansesi, Duca D'Aumale e principe di Joinville, a mezzo dicembre altamente manifestarono la loro risoluzione di avvalersi dei diritti riconosciuti dall'Assemblea nazionale che avea approvata, come narrammo nel precedente Vol. III a pag. 373-74, la loro elezione, ad essere rappresentanti della nazione all'Assemblea stessa. Erano abolite le leggi di proscrizione, che li teneano lontani dalla patria; la loro elezione era stata regolare; perchè dunque non avrebbero dovuto sedere e votare nell'Assemblea?

Il Thiers non avea voglia di trovarsi a fronte, come competitori al Governo supremo della Francia, i figliuoli dell'antico suo Re; e si studiò di distorli da tal proposito, rammentando loro la promessa fattagli, di non valersi del loro diritto, finchè ciò potesse ridondare a pericolo dell'ordine pubblico e della quiete. I Principi non vedeano più traccia di tal pericolo, e credeansi perciò svincolati da ogni impegno per tal promessa; e ne rendettero giudice il pubblico, mandando a stampare, come leggonsi nel *Débats* del 19 dicembre del passato anno, certe lettere molto bene studiate, con cui ragionavano ai proprii elettori i motivi della loro risoluzione d'entrare nell'Assemblea ad esercitarvi il loro mandato. Il Thiers, tornate inutili tutte le istanze e pratiche dirette ed indirette, ufficiali ed officiose, non poté far altro che provarsi di tirar dalla sua l'Assemblea e di ottenerne un *voto* ai principi di entrare colà. Il deputato Brunet, nella tornata del 18 dicembre ne porse il destro, con una interpellanza al Governo, circa i motivi dell'assenza di quei due Deputati, la cui elezione era convalidata da oltre dieci mesi. Il Ministro dell'Interno, Casimiro Périer, rispose a nome del Thiers, appellando al giudizio dell'Assemblea, circa l'impegno assunto dai Principi verso il Thiers. L'Assemblea, dopo un acceso dibattimento, se ne lavò le mani, approvando con 646 voti contro 2 il seguente *ordine del giorno*, proposto dal Fresnau: « L'Assemblea nazionale, considerando che essa non ha nè competenza, nè responsabilità rispetto agli impegni dei principi d'Orleans, ai quali non ha mai preso parte, e dei quali non è giudice, passa all'ordine del giorno. » Il Sig. Thiers, non avendo potuto ottenere l'intento di essere sgravato d'ogni responsabilità, cessò da ogni opposizione.

La tornata seguente fu illustrata dalla presenza dei due principi Orleanesi deputati, i quali furono accolti senza dimostrazione veruna di compiacimento o di disgusto, ma con una specie di indifferenza da parte dei più, e solo con momentanea curiosità di sguardi da non pochi. Il principe di Joinville, affetto di sordità quasi perfetta, nulla può udire, e perciò la sua presenza non conferisce nulla ai dibattimenti; ai quali del resto nè egli, nè suo fratello il D'Aumale non presero mai parte veruna. Anzi, quando ebbero a mettersi sul tappeto quistioni delicate o d'importanza politica per gare tra i partiti, o per opposizione di disegni tra il Thiers e la pluralità dell'Assemblea, gli Orleanesi ebbero la *prudenza* di andare quel giorno a caccia o a diporto, come fecero quando, contro l'avviso e gl'impegni del Thiers, l'Assemblea scartò la proposta di riportare la sede del Governo e dell'Assemblea in Parigi.

Quindi i principi si spinsero un passo più oltre, e chiesero che loro si rendesse giustizia con la restituzione dei rispettivi gradi nell'esercito di terra e di mare, che essi eransi guadagnati con onorati e regolari servigi, e che possedeano al momento che furono banditi dalla rivoluzione. Non v'era pretesto valido a negar loro tale soddisfazione. Il D'Aumale ed il Nemours furono riammessi, fuori dei *quadri* e senza soldo, nel ruolo dei Generali di divisione; ed il Joinville riebbe, alle stesse condizioni, il suo grado di Viceammiraglio. Il resto verrà poi.

10. Stando a quel che leggemo nei giornali di colà, tanto i principi della Casa d'Orleans, quanto i Bonaparte nutrono grandi speranze di una prossima restaurazione, non già per virtù d'armi, o

di colpi di stato del Sig. Thiers, invidio della gloria d'essere un Molck redivivo; ma sì in virtù d'un plebiscito. E non è impossibile che, se questo fosse bandito dal Thiers, lasciando vera libertà di suffragio, gli Orleansesi possano riuscire all'intento; imperocchè con qualche sforzo di maneggi e di denaro non dovrebbe essere loro troppo difficile l'accaparrare a proprio favore almeno una sufficiente pluralità di voti da parte dello scarso numero di elettori, che ancora si brigano di mescolarsi di tali faccende. In Francia non possono allegarsi per l'astensione i gravissimi motivi di coscienza e di giustizia, onde nelle province italiane gli elettori si sentono impediti dall'esercitare tale diritto; onde qui non vogliono essere *nè eletti nè elettori*. E malgrado di ciò, forse per la infelicissima esperienza dei risultati funesti dei tanti precedenti plebisciti e delle tranellerie dei Governi nelle precedute elezioni, fatto sta che una infima minoranza degli elettori francesi vuole oggimai impacciarsene.

Di che ebbesi prova evidente alli 7 del passato gennaio, quando in quella domenica si dovette in molti spartimenti procedere alla elezione di loro Deputati, da sostituire ai morti o usciti dall'Assemblea. Il Ministro per gli affari interni avea scritta una fervida circolare ai Prefetti, stimolandoli ad usare tutta la loro efficacia per incalzare gli elettori a concorrere alle urne. Il risultato fu, come apparisce dallo specchio ufficiale pubblicato anche nel *Débats* del 12 gennaio, che essendo iscritti, in 22 collegi dello spartimento della Senna, 455,951 elettori, soli 228,241 condiscesero a votare, e 226,877 non vollero occuparsene affatto; e di quei che andarono all'urna, non meno di 9,220 vi gettarono una scheda bianca, come per dire che valutavano egualmente tutti i candidati! E vuolsi per giunta notare che il numero delle *astensioni* accertate per le elezioni del 7 gennaio 1872 supera di 58,926, per gli stessi collegi, il numero delle *astensioni* verificato per le elezioni del 2 luglio 1871. Nei 20 collegi della capitale di Parigi, se ne contarono il 7 gennaio ben 47,339; e nei due di Sceaux e di Saint-Denis altre 40,901. Se questo non vuol dire che i Francesi sono ormai disingannati della fantasmagoria dei Governi rappresentativi, non sappiamo davvero che cosa significhi! Ed ognuno vede altresì che, quando sì pochi vanno alle elezioni, torna assai meno difficile all'oro ed agli intrighi il vincere la partita.

11. A disingannare viemmeglio i Francesi di senno ebbe a sopravvenire una nuova crisi, la quale fece loro toccar con mano la estrema fragilità di istituzioni fondate su base tanto mobile, quanta è la fiducia riposta negli eletti. Un paese, affidato a tal Governo, può, dall'oggi alla domane, trovarsi senza capo e senza ministri, e abbandonato alle sorti disastrose dei provvedimenti che si potrebbero dare da una Assemblea sbrandellata in una dozzina di fazioni. E questo appunto fu il pericolo corso dalla Francia a mezzo gennaio. Dopo parecchi giorni di infocati dibattimenti, l'Assemblea di Versailles rifiutò di sancire, siccome avea proposto il ministro Powyer-Quertier, una tassa sulle materie prime destinate agli usi degli opificii d'industria. Tentate invano tutte le prove per ismovere l'Assemblea dal suo proposito, renduto già manifesto anche prima che si venisse ai voti, il Thiers era salito in bigoncia egli stesso; e con quella vivacità, con quella insistenza, con quegli artifizii di cui è maestro, mescolando alle ragioni le promesse e le minacce, si era

provato a dileguare dalla mente della pluralità avversa l'impressione fatta dalle ragioni, dai richiami, dalle proteste espresse, in nome di molte società industriali, contro la designata legge. Tutto era stato indarno. Avea anche accennato che, se non gli si dava vinto quel partito, egli smetterebbe il potere supremo, e con lui si ritirerebbero i Ministri, lasciando l'Assemblea in libertà di costituire un altro *potere esecutivo*. L'Assemblea tenne fermo. Il Thiers ebbe lo smacco di veder valutare per nulla le sue parole e la sua autorità; onde, sdegnato, scrisse e si preparò a mandare senz'altro all'Assemblea la sua dimissione.

Alcuni fra i più caldi o più assennati partigiani del *provvisorio* presentò si sgomentarono all'idea del baratro, che poteasi spalancare sotto al vacillante edificio dello Stato, laddove di tratto fossero mancati Presidente e Ministri, ed in mezzo ai tumulti delle più accese passioni di setta si fosse dovuto procedere a costituire un nuovo Governo e ad insediare un nuovo Presidente. Queste considerazioni furono sentite al vivo anche dall'Assemblea; e perciò, oltre agli ufficii fervidissimi fatti da amici del Thiers, la stessa Assemblea si mosse quasi tutta, in forma di Deputazione, e rimosse il Thiers dal suo proposito, scambiando con lui spiegazioni, esprimendo nella tornata del dì seguente, in un *ordine del giorno*, il senso preciso del voto, ond'erasi tanto adirato il Thiers, e riducendolo alle proporzioni d'un provvedimento finanziario ed amministrativo, che non inchiudeva alcun indizio di sfiducia. Il Thiers, che forse di mala voglia tiravasi indietro, s'immolò allora sull'altare della patria; ringuainò, tenendola in serbo per un'altra simile congiuntura, la già sfoderata spada della rinuncia; rifiutò di accettare le dimissioni a lui date dai Ministri; e così, con un po' di condiscendenza scambievole, Assemblea e *Potere esecutivo* furono rappattumati. Ma se il Thiers fosse stato più testereccio, che diveniva l'opera del suffragio universale? Che destini incontrava la Repubblica? Quali sventure poteano ripiombare sulla Francia?

12. I Bonapartisti guardavano con occhio cupido quel tafferuglio, scorgendovi un indizio, forse remoto, ma sicuro, dello stato, in cui l'un dì o l'altro si troverebbe la Francia, per intestine discordie fra i suoi legislatori e reggitori; e se ne riprometteano un effetto consimile a quello che, nel 1851 e nel 1852, fece cadere la Francia tra le braccia amorose del secondo impero napoleonico, che gliele spalancava per salvarla dallo *Spettro rosso* del socialismo furibondo e sanguinario. E loro presagiva bene il contegno della Corsica, dove, riconvocati gli elettori per la nomina d'un membro del Consiglio Generale di quello spartimento, dei 1638 elettori che andarono a deporre il loro suffragio, non meno di 1628 lo diedero al principe Napoleone (Girolamo); il quale, per le peripezie narrate altra volta, avea dovuto rinunciare a quell'onore ed a quella carica. Questo fatto era un voto politico da non dispregzarsi, e potea aver imitatori in altri spartimenti; noiati del *provvisorio* Thiers, ingannati circa l'avvenire che toccherebbe alla Francia per una ristaurazione della legittima dinastia con Enrico V, pieni di disprezzo pei *pretendenti* espulsi nel 1848, e niente bramosi di ricadere sotto il giogo d'un Dittatore pazzo come il Gambetta, o sotto gli artigli insanguinati della *Comune*. Quando si hanno tali prospettive sotto gli occhi; anche un Bonaparte può tornare accetto, come salvatore!

13. Intanto correano pure assai dicerie di un componimento già conchiuso, di una *fusione* cioè dei due rami della Casa Reale di Francia, al comune intento: di rimettere sì in trono l'erede di Carlo X, salutandolo in Enrico V il legittimo Re, ma per guisa che, e andassero salvi i famosi principii della sovranità popolare, e fosse rimesso in pieno vigore il sistema rappresentativo parlamentare, inaugurato da Luigi Filippo I. Dicesi che il Conte di Chambord accettava la bandiera tricolore ed il suffragio popolare; ed i principi d'Orleans si contentavano di succedere a lui sul trono. Nulla eravi di vero circa il supposto componimento; ma è vero che parecchi, senza dubbio con buona intenzione, si adoperavano ad impetrare che il Conte di Chambord, per divenire ufficialmente erede di Enrico V, smettesse alquanto della sua inflessibile fermezza nel mantenere in tutta la loro integrità i suoi diritti ed il suo onore; e forse si lusingavano di riuscirvi. Alcuni anzi annunziavano già come imminente o come avvenuta, una visita ufficiale dei principi d'Orléans ad Enrico V nel castello stesso di Chambord, per suggellare codesto nuovo patto di famiglia, che altri faceva consistere in una formale abdicazione di Enrico V.

Il Conte di Chambord sentì la necessità di troncargli il filo agli intrighi ed alle stolide dicerie, e mandò a stampare nell' *Union* un manifesto, che riscosse l'ammirazione perfino dei suoi nemici, come per esempio del *Débats* del 31 gennaio, che fu largo di encomii alla cavalleresca lealtà e grandezza d'animo del degno erede di Enrico IV. Ecco il testo di quel documento.

« La persistenza degli sforzi, che si fanno per isnaturare le mie parole, i miei sentimenti e i miei atti, mi obbliga ad una protesta che la lealtà mi comanda e l'onore m'impone.

« V'ha chi si meraviglia di avermi veduto andar lungi di Chambord, quando mi sarebbe stato così dolce di prolungarvi il mio soggiorno, e si attribuisce la mia risoluzione ad un secreto pensiero di abdicazione. Io non debbo giustificare la via che mi sono tracciata. Compatisco a quelli che non mi hanno compreso; ma tutte le speranze fondate sull'oblio dei miei doveri son vane.

« Non abdicherò giammai.

« Non lascerò arrecare attentato, dopo averlo conservato intatto per quarant'anni, al principio monarchico, patrimonio della Francia, ultima speranza della sua grandezza e delle sue libertà. Il Cesarismo e l'anarchia ci minacciano tuttora, perchè si cerca in questioni di persone la salute del paese, invece di cercarla nei principii. L'errore del tempo nostro è di contare sugli espedienti della politica, per isfuggire ai pericoli d'una crisi sociale. E pure la Francia, alla dimane dei nostri disastri, affermando in uno slancio ammirabile la sua fede monarchica, ha provato che non voleva morire.

« Io non doveva, dicesi, dimandare ai nostri valorosi soldati di marciare sotto una nuova bandiera. Io non alzo una bandiera nuova, mantengo quella della Francia, ed ho l'orgoglio di credere che ella renderebbe alle nostre armate l'antico loro prestigio. Se la bandiera bianca ha provato rovesci, v'hanno umiliazioni che essa non ha mai conosciuto. Ho detto ch'io era la *rimforma*; taluni han finto d'intendere che io era la *reazione*.

« Io non ho potuto assistere alle sventure della Chiesa, senza ricordarmi delle tradizioni della mia patria. Questo linguaggio ha suscitato le più cieche passioni. Colla mia fedeltà incrollabile alla

mia fede ed alla mia bandiera, l'onore stesso della Francia ed il suo glorioso passato difendo, ed il suo avvenire preparo. Ogni ora perduta nella ricerca di sterili combinazioni reca vantaggio a tutti quelli che menano vanto delle nostre umiliazioni. Escluso il principio nazionale dell'eredità monarchica, senza il quale io non sono nulla, e col quale io posso tutto, dove saranno le nostre alleanze? Chi darà un forte organamento al nostro esercito? Chi renderà alla nostra diplomazia la sua autorità? alla Francia il suo credito e il suo posto? Chi assicurerà alle classi laboriose il beneficio della pace, all'operaio la dignità della sua vita, i frutti del suo lavoro, la sicurezza della sua vecchiaia?

« Io l'ho spesso ripetuto; sono pronto a tutti i sacrificii compatibili coll'onore, a tutte le concessioni che non siano atti di debolezza; Dio mi è testimonio, non ho che una passione nel cuore, la prosperità della Francia; non ho che una ambizione, aver la mia parte nell'opera di ricostituzione, che non può essere l'opera esclusiva di un partito, ma che ricerca il leale concorso di tutti gli uomini di cuore.

« Nulla smoverà le mie risoluzioni; nulla stancherà la mia pazienza, e nessuno, sotto alcun pretesto, otterrà da me ch'io acconsenta a divenire il Re legittimo della rivoluzione.

« 25 gennaio 1872 — ENRICO »

14. Poco appresso l'Assemblea venne da capo al cozzo col *Potere esecutivo*; ma questa volta il Thiers ebbe il senno di tenersi in disparte, e la tempesta fu sedata gettando al mare, novello Gianna, il solo Ministro per gli affari interni, Casimiro Périer. Da gran pezza i *Sinistri*, più o meno partigiani della *Comune*, ed anche i funesti caporioni della rivoluzione del 4 settembre 1870, faceano ressa al Thiers ed all'Assemblea, e sosteneano petizioni urgenti, perchè il Governo fosse ritornato a stabile dimora in Parigi. Ma la pluralità della Assemblea ripugnava a mettere una seconda volta la sua testa nella gola dell'orso. La Commissione designata a disaminare le proposte di legge perciò presentate, nella sua relazione conchiuse che si dovessero rifiutare, e che Governo ed Assemblea restassero a Versailles. La discussione fu messa sul tappeto, e trattata, non senza qualche tumulto, nella seduta del 2 febbraio. Il Ministro Casimiro Périer, temendo che i ferri si scaldassero troppo, fece, a nome del Governo, le parti di conciliatore, consigliando all'Assemblea di soprassedere da qualsiasi risoluzione, e mostrando di piegare al partito di appagare quelle petizioni, a tempo opportuno sì ma presto, col ritorno a Parigi. Si procedette ai voti, e dei 676 che diedero il loro suffragio circa il rifiuto di tornare a Parigi, 336 la diedero vinta alla Commissione e soli 310 si dichiararono favorevoli a Parigi. Questo era un decidere, contro i desiderii ben noti del Thiers ed il parere del Périer, che Parigi dovesse restare in istato d'assedio e priva degli onori e vantaggi inerenti alla sede del Governo. Il Périer non potea più rimanere ministro dopo tale sconfitta, ed offerì al Thiers le sue dimissioni, che furono accettate per evidente necessità.

Un decreto del Presidente della Repubblica, pubblicato nel *Journal Officiel* del 7 febbraio, recò poi che: 1° il Sig. Vittorio Lefranc, membro dell'Assemblea nazionale, e ministro di agricoltura e commercio, era nominato ministro sopra gli affari interni, in sostituzione del Sig. Casimiro Périer, la cui dimissione era accettata; 2° Che il

Sig. de Goulard, membro dell'Assemblea nazionale, era nominato ministro dell'agricoltura e commercio, in sostituzione del Sig. Lefranc.

Con questo il Thiers spacciavasi d' un' altra noia. Già da pezza i rivoluzionarii italiani si svelenivano contro il Governo francese, perchè non spediva a Roma presso Vittorio Emmanuele II un Ministro plenipotenziario. Il Thiers avea, è vero, nominato a tal carica il mentovato De Goulard; ma questi, per buone sue ragioni, dopo averla accettata, non si dava pensiero di assumerne gli onori andando a Roma, e pareva risoluto di non volervi punto andare. Di che erano altamente offesi gli ospiti del Quirinale. Nominando il De Goulard all' ufficio di Ministro, il Thiers usciva per poco d' impaccio, e guadagnava tempo, e manteneva altresì le innocenti illusioni dei cattolici francesi circa le favorevoli sue disposizioni per la Santa Sede. Ma il Governo di Vittorio Emmanuele II non si voleva lasciar corbellare; ed incoraggiato dalla presenza del principe Federico Carlo di Prussia in Roma, onde si accreditavano le voci d' una alleanza, omai conchiusa se non stipulata, contro la Francia tra l' Alemagna e l' Italia, sguinzagliò tutti i giornali liberaleschi ad abbaiare contro il Thiers, minacciando poco meno che la guerra contro la Francia. Il Thiers o fu impaurito, o si finse necessitato da tali congiunture a cedere; e qualche settimana dopo nominò Ministro Plenipotenziario di Francia a Roma, presso il Governo di Vittorio Emmanuele II, il Sig. Fournier.

Questi, pressato a partire per la sua destinazione, non prese nemmeno il tempo di tornare a Stockolm, dovè avea carica di Ministro della Francia presso quella Corte, affine di presentarvi le sue lettere di richiamo; ma, dopo aver seduto ad un banchetto diplomatico imbandito dal ministro italiano Nigra a Parigi, partì il 20, e giunse il 23 marzo a Roma. La mattina del 25 presentò a S. M. il Re Vittorio Emmanuele II le sue credenziali. A questo effetto il Re Vittorio era tornato da Napoli a Roma; e, compiuta questa cerimonia, il Re partì alla volta di Firenze per ritirarsi a San Rossore; ed il Ministro francese Fournier, dopo l' udienza di gala, tornò alle sue stanze prese nella *Locanda di Roma*.

15. Quasi al tempo stesso in Versailles finivano di dileguarsi le speranze, poste dai cattolici francesi nelle promesse e negli impegni del Thiers, a favore della causa religiosa e dei diritti della Santa Sede. L'Assemblea avea ricevute petizioni da circa 310,000 cittadini, che chiedeano, o non si mandasse ambasciadore francese a Roma presso il Governo, che avea lacerato la convenzione del 14 settembre 1864 in onta della Francia, ovvero si facessero le dovute riserve in favore del Papa, spogliato ed oppresso dai conquistatori del 20 settembre 1870. Più volte erasi differita la discussione delle conclusioni proposte dalla Commissione, deputata dall'Assemblea a riferire circa tali petizioni. Finalmente la tornata del 22 marzo era stata assegnata per trattarne di proposito. Mons. Dupanloup disponeasi a parlare, quando il Thiers lo pregò di cedergli la precedenza; e se ne giovò per dimostrare all'Assemblea la convenienza e la necessità di differire *indefinitivamente* ogni disamina ed ogni risoluzione circa quelle petizioni, infilzando però alcune parole che accennano a vaghe riserve circa i diritti della Santa Sede. L'Assemblea, quasi unanime, consentì; e le petizioni dei cattolici pel Papa furono onoratamente seppellite.

DEL SUFFRAGIO ELETTIVO

Nel precedente quaderno ragionammo delle cagioni, che inducono la maggior parte degli italiani ad astenersi dall'intervenire ai comizii elettorali; onde avviene che il Parlamento non sia che l'espressione d'una debole minoranza, e in niuna guisa possa dirsi che rappresenti la nazione. Ora prescindiamo da ciò, e diciamo che, quand'anche tutti gli italiani intervenissero alle elezioni politiche, tuttavolta dalle urne non uscirebbe una vera rappresentanza nazionale, per vizio intrinseco del sistema, ond'è regolato il suffragio. Cotesto vizio non è, come sognano alcuni, la mancanza di rappresentazione di tutti i partiti, o la molteplicità dei collegi elettorali. Non sono i partiti quelli che debbono essere rappresentati, ma sibbene la società ne'suoi svariati interessi. L'unità poi di collegio, invece di sminuire, aumenta nell'elettore la difficoltà di ben conoscere il candidato; e a questa difficoltà per contrario dovrebbe recar rimedio.

Due sono le condizioni essenziali, acciocchè una legge elettorale sia buona. L'una è di fare che il suffragio non sia finzione ma realtà, e vero atto umano, emesso con conoscenza dell'oggetto e vera deliberazione dell'animo. La seconda, che sia dato dalla persona, in quanto essa è vero membro del corpo sociale, e non in quanto se ne separa

per costituirsi membro d'una fazione. Ambedue queste condizioni mancano nel metodo elettorale seguito in Italia¹. La prima manca, perchè appo noi il suffragio è diretto; la seconda manca, perchè esso è dato dai singoli, considerati spicciolatamente sotto la nuda idea di liberi cittadini e sol raggranellati nell'unità di partiti politici. Diciamo brevemente alcuna cosa dell'un capo e dell'altro.

Acciocchè un suffragio sia emesso con conoscenza e vera deliberazione dell'animo, convien proporzionarlo alle capacità del votante. Che direste, se l'elezione dei Professori d'una università si commettesse ad un' adunanza di fornai, di pescivendoli, di ciabattini? Il meglio che potreste conseguirne, sarebbe un'accolta di ottimi ciarlatani. Poco dissimigliante è l'attribuire al rozzo popolo (e il popolo, convien capirlo, è sempre rozzo) la scelta diretta dei Deputati.

In Italia fortunatamente l'elezione non procede a scrutinio di lista. E convien stare in guardia, acciocchè un tal metodo non venga in essa mai introdotto; niente essendovi di più vizioso. Se è difficile e quasi impossibile che un popolano giudichi da sè medesimo del merito politico di un candidato, figuratevi se potrebbe giudicare con cognizione di causa del merito politico di dieci, venti, trenta candidati in globo? Appena nelle grandi città si troveranno poche persone da ciò; e sarebbe stoltezza impromettersi di trovarne gran copia nei borghi, nei villaggi, nei casali. Sapete in questo metodo che cosa avviene? Quello che si è veduto, dovunque esso è stato in vigore. Alcuni partiti, formatisi nella capitale, fabbricano a loro piacimento due o tre liste; e gli elettori delle province non fanno altro, che scegliere quella, la quale ha avuto la ventura d'essere patrocinata o dal Governo o da esperti incettatori di suffragi. L'elezione sarà casuale, salvochè a rispetto dei caporioni del partito, che l'han promossa.

¹ Restringiamo il discorso alla sola Italia; ma quel che diciamo di essa, può, dove più dove meno, applicarsi anche alle altre nazioni.

In Italia, come dicemmo, non si tiene cotesto metodo; e ad allontanarne sempre più gli animi è stato bene notarne la stravaganza. In Italia l'elettore nomina un sol Deputato. Nondimeno bene spesso egli lo nomina senza conoscerlo, e sol perchè una tale scelta o gli è imposta da' suoi padroni, o consigliata da interessi non sempre onesti. Essa è fatta alla cieca, o per truffa. Nè può schivarsi sì tristo effetto, quando il suffragio è diretto.

Abbiamo sott'occhio un opuscolo assai sensato sopra questo argomento, le cui giuste considerazioni, benchè scritte per la Francia, son nondimeno applicabili anche all'Italia¹. L'Autore osserva che coloro, i quali ragionano sopra questa materia delle elezioni, soggiornano per la più parte in grandi città, e quindi senz'addarsene suppongono in tutto il popolo le stesse attitudini che sentono in loro stessi. Essi dimenticano che lo Stato non è composto di sole grandi città, ma di piccole ancora, e massimamente di villaggi, di borghi, di casali; e che gli abitanti di questi luoghi sono ben al di sotto della coltura da essi immaginata. In Francia sopra 38 milioni, nientemeno che 29 milioni di cittadini abitano in campagna o in piccoli centri. Questa proporzione è forse anche maggiore in Italia, paese in cui l'agricoltura è assai più diffusa, e il popolo assai più sparpagliato per cittadelle e terricciuole.

Ora qual è il grado di svolgimento intellettuale e di conoscenza politica di siffatti uomini? Il loro orizzonte, da questo lato, non si stende bene spesso al di là dal campanile della propria parrocchia, nè il loro criterio si leva molto sopra i puri interessi domestici e comunali. Chi pensa diversamente ben mostra di non aver mai conversato con essi, e di non averli forse veduti altrimenti che dal vagone, sopra cui egli attraversava rapidamente i loro campi, o rasentava i loro abituri.

¹ *Du suffrage universel et de la manière de voter.* Par H. Taine. Paris 1872.

« Io ho tra le mani, dice il sig. Taine, un pacco di lettere e di suppliche, scritte al prefetto, all'ingegnere, ai principali amministratori d'uno spartimento dell'Est da piccoli proprietarii di campagna, da guardie del fuoco, da bottegai di villaggio. Non si può immaginare un simile stato di animo, con tale avvillimento, una tanta difficoltà a pensare e ragionare, un vuoto sì compiuto di concetti generali, una sì grande incapacità a comprendere i diritti privati e gl'interessi del pubblico.

« Essi si mostrano ancora *sudditi*, non più sotto un re, ma sotto un padrone anonimo. Essi sanno che ci ha in un certo luogo, molto lontano, una gran cosa potente, il Governo; e che conviene obbedirgli, perchè è potente, altrimenti guai: la multa, il gendarme, la prigione sta lì. Senza dubbio questa gran cosa è utile, perchè i gendarmi arrestano i malfattori, e i cantonieri turano i fossi delle strade. Ma, soprattutto e più di tutto, essa è formidabile: i piccoli stanno sotto la sua mano sempre e in cento guise, mediante il percettore, il sindaco, il sotto ispettore delle foreste, il commissario di polizia, la guardia campestre, il commesso dei diritti riuniti, per aprire una porta, per abbattere un albero, per fabbricare una tettoia, per trasportare un barile di vino. Se una legge è promulgata, se è resa una sentenza, se un funzionario è cambiato, l'autore è sempre cotesto essere astratto, indeterminato, lontano, di cui non si ha nessun'idea precisa, il Governo. *Si* ordina questo, *si* ordina quello. Cotesto *si*, tanto vago, è il loro sovrano; essi vi si sottopongono o l'accettano, come il freddo nell'inverno, e il caldo nella state, come un non so che di fatale, superiore, stabilito da tempo immemorabile e col quale essi non possono cozzare. Rovesciato, ristabilito, mutato, rinnovellato, lor poco importa; per loro esso è sempre presso a poco lo stesso. Il sindaco sa che nella città in un bello appartamento ci ha un signore, assai compito, in abito ricamato, che lo riceve due o tre volte all'anno, gli parla con autorità e con condiscendenza, e sovente gli fa delle quistioni imbarazzanti. Ma quando

cotesto signore se ne va, viene in suo luogo un altro del tutto simile, col medesimo abito; e il sindaco tornando in casa dice con soddisfazione: Il sig. Prefetto mi ha sempre conservata la sua benevolenza, ancorchè sia stato cambiato più volte ¹. »

Cotesta descrizione è una vera fotografia; ed essa può benissimo, e forse a più forte ragione applicarsi anche al nostro paese. Al qual proposito ci ricorda un breve dialogo che l'anno 1861 avemmo con un campagnuolo, a poche miglia di distanza da una gran capitale. — Chi è ora il vostro Re? interrogammo quell'onestuomo. Stringendo egli le spalle ci rispose: Sento dire che ora comanda Manuello. — E chi è cotesto Manuello? ripigliammo noi. — Che ne so io? replicò; è quegli che ora comanda. — Ecco il popolo sovrano! Eppure quel campagnuolo era ben agiato; e certamente stava scritto sulla lista elettorale. Onde probabilmente sarà ora rappresentato da qualcuno che siede legislatore nel Parlamento.

Nè si creda che molto superiori a costoro sieno in gran parte gli abitanti delle grandi città. L'operaio, il merciaiuolo, il fattorino, il capo altresì d'una bottega, o d'un piccolo negozio, che volete che sappia di affari di Stato, di pubblica amministrazione, di economia politica e andate voi discorrendo? Egli manca al tutto dei concetti necessari per giudicare le persone da ciò, e paragonarle tra loro per deciderne la preminenza. Invitare uomini tali a votare sulla forma di Governo, come si è fatto in molti famosi plebisciti, o intorno ai Deputati da inviarsi a legislare nei Parlamenti, come si pratica oggidì presso noi, è una vera beffa, è un farsi giuoco del popolo, è un tenerlo per zimbello e per balocco. Tutta questa faccenda non è che una solenne impostura, adoperata a profitto di astuti agitatori politici, i quali non cercano altro, se non il trionfo del proprio partito. Siffatti elettori sono capaci soltanto, di giudicare della onestà in

¹ Pag. 49. (notiziario istituto il 10 ottobre) 1861

generale dei candidati; e per dare un tal giudizio, con sicurezza e in forma ragionevole, dovrebbero conoscerli da vicino e per propria evidenza. Nè anche questo può ottenersi nel sistema elettorale presente. Riportiamo un altro passo del Taine, che altresì pare scritto per noi.

« Supponiamo, egli dice, che un bel giorno si chiamino a votare i ventimila elettori d'un circondario, per eleggere un deputato, e prendiamo uno dei casi più ordinarii. I candidati siano un gran proprietario del paese, forse un ingegnere in capo, un presidente o un procuratore generale, più sovente qualche grande industriale o commerciante, talvolta un notaio o un medico, di rado in rado un pubblicista di Parigi, o il capo redattore d'un giornale del dipartimento. Costoro senza dubbio son conosciuti nel capoluogo; ma quanti elettori sanno il loro nome, o qualche cosa intorno ad essi oltre il nome, nei 33 comuni al di sotto di 500 anime, nei 23 comuni di 500 a 1,000, negli stessi 17 borghi e cittadette da 1,000 a 5,000 anime? Appena uno sopra dieci al di là dei dintorni della città; appena uno sopra quattro o cinque in tutto il circondario. Il borghigiano ode per la prima volta il nome del giornalista di Parigi, egli non ha letto mai un articolo del giornalista dipartimentale; egli ha veduto forse due volte in sua vita l'ingegnere in giro, ed osservato una volta nei comizii campestri l'abito da caccia del gran proprietario. Egli non ha avuto mai che fare col grande industriale o commerciante; quanto al notaio, al medico, al procurator generale, al presidente, essi sono per lui personaggi vaghi. Non andando punto al capoluogo, egli non è informato che delle persone del suo comune o del suo cantone, del suo giudice di pace, del suo soprastante alle strade, del medico o del notaio del villaggio, al quale si dirige in caso urgente. Egli è troppo idiota, troppo isolato, troppo concentrato; egli ha assai poco desiderio e assai raramente l'occasione di diffondersi¹. » Quindi che cosa fa? Dà il voto a casaccio e per influenza o del Governo o di astuti raggiratori.

¹ Pag. 30.

« Noi sappiamo (prosegue il Taine) come le elezioni si sono fatte, durante venti anni. Il Governo sbrigliava sull'elettore tutta la schiera de' suoi funzionarii, sindaci, giudici di pace e fino alle guardie campestri, ai cantonieri, ai fattori rurali; le genti andavano all'urna spintevi come montoni, tanto più che quivi si mostrava loro tutto il pascolo che potevano desiderare: sovvenzioni alla chiesa, stabilimento d'un ponte, d'un braccio di strada ferrata, eccetera. Inoltre il candidato ricco pagava un ciarlatano slogato, un oratore di osteria in ciascun comune; costui dava bere e guadagnava voti, a gran colpi d'eloquenza appropriata. Così l'elezione costava 10,000 franchi al candidato, sovente 30,000, 40,000 e fino a 100,000; gli steccati, gli alberi di cuccagna imbandierati, le feste e le tombole nel parco, la fornitura d'un corredo nuovo e d'una musica alle guardie del fuoco, sono cose troppo dispendiose. Il ciarlatanismo grossiero costa assai meno ed è efficace. Di questo genere è oggidì la propaganda dei radicali. Un declamatore di testa calda, qualche frodolento dal ceffo di faina (io ne ho veduti) viene dalla città e giura loro che egli è del popolo, che sarà tutto del popolo, che non vi saranno più padroni, che tutte le imposte saranno pagate dai ricchi, eccetera. Il povero Prévost-Paradol, prima di partire per l'America, scriveva a un amico, che per divenir deputato bisognava essere uomo del Governo o possedere una terra di quarantamila lire di rendita, o discendere fino alle declamazioni demagogiche. Così aggirato, assordito, sedotto il borghigiano, come un cavallo malmenato, finisce col prendere il morso tra'suoi denti e resta immobile. Abituato com'egli è a giudicar delle cose dai loro effetti utili, a diffidare della previdenza umana, a sobbarcarsi al dominio delle grandi forze cieche, che nutriscono o uccidono la sua messe, egli giunge a considerare coloro, che lo invitano a scegliere il suo Governo, col medesimo occhio, che quelli i quali gli proponessero di regolar le stagioni una volta per sempre. »

In data proporzione, si potrebbe dire alla nostra Italia: *Mutato nomine, fabula de te narratur*. Senonchè presso noi non è oggidì bisogno neppur di tanti raggiri; attesa l'astensione dalle urne elettorali di quasi tutti gli onesti cittadini, e la piena balìa delle elezioni lasciata ai settarii e agli amici del Governo.

Poste siffatte cose, il Taine conchiude, che il suffragio diretto pei Deputati, largito al popolo, è un vero fuor d'opera. La massa del popolo non è capace di ben usarne. Quindi egli consiglia le elezioni indirette, ossia a doppio grado; proposte già e sostenute dal celebre Tocqueville nella sua famosa opera: *La democrazia in America*. Secondo queste, ciascun elettore non voterebbe se non nel proprio Comune. Il Dipartimento e anche il Circondario è un cerchio troppo ampio per l'elettore rurale. È mestieri restringere cotesto cerchio e proporzonarlo meglio alla intelligenza, al grado di coltura di siffatto elettore, e alle informazioni che egli può procacciarsi, acciocchè possa fare la sua scelta con discernimento e coscienza. Il Comune corrisponde ottimamente a tal uopo. In secondo luogo, in questo stesso cerchio ristretto del Comune, l'elettore dovrebbe nominare non il Deputato, ma tre o quattro uomini ben conosciuti da lui, che invierebbonsi al Capoluogo, acciocchè cogl'invitati degli altri Comuni eleggessero il Deputato, dopo aver conferito, tra loro presi e datisi scambievolmente gli opportuni ragguagli, intorno al merito dei candidati.

Il coltivatore, il borghigiano, l'artiere, il piccolo proprietario, benchè poco informato, quando si tratta di persone lontane e di affari generali, è informato a meraviglia quando si tratta di persone vicine e d'interessi locali. Il suo buon senso e il suo naturale accorgimento basta a tal fine. Nè a formare rettamente il suo giudizio gli manca il tempo o l'occasione. Egli ha sempre sotto gli occhi e vede del continuo, come si comporta il suo sindaco, il suo medico, il suo curato: Egli osserva le azioni de' suoi compaesani, il modo onde trattano i loro affari, onde han

cura delle loro famiglie, onde osservano la giustizia e la benevolenza col prossimo. Egli misura il loro grado di moralità, di operosità, di prudenza. Egli è al tutto in condizione di fare una buona scelta. Potrà certamente avvenire che per invidia, falsi sospetti, dissapori e via dicendo, ometta talvolta di eleggere qualche meritevole; ma non mai o rarissimamente avverrà che dia il suffragio ad uomo di vita scandalosa, o almeno di rea fama o di onestà molto dubbiosa. Assai probabilmente saranno scelte le persone più capaci, più oneste, più antiche e però più conosciute nel comune, e appartenenti alla parte più colta e più istruita. La scelta cadrà sopra qualcuno tra i più intelligenti coloni, sopra il giudice di pace, o il curato, o il notaio, o il medico, o il maestro di scuola, o il ricco proprietario, che ha per sé le simpatie del paese; insomma i veri ottimati di quella piccola società. Costoro poi si unirebbero coi mandatarii degli altri comuni nel capoluogo del circondario, e quivi converserebbero insieme e coi loro amici, e si assembrerebbero molte volte per ascoltare i candidati e interrogarli. Tornando poi ciascuno, dopo l'elezione, al proprio comune, darebbero conto amichevolmente ai loro compaesani della scelta che fecero, ed esporrebbero le ragioni da cui furono mossi. Il Taine conchiude invocando in suo favore l'autorità del Tocqueville, il quale dall'eleggersi negli Stati Uniti d'America la camera dei rappresentanti per suffragio diretto, e il Senato per suffragio a doppio grado, ripete l'esser colà la prima composta di sconosciuti ed intriganti, e il secondo di persone illustri ed integerrime.

Senza dubbio, còtosto suffragio a doppio grado migliora d'assai il sistema elettorale, scemando la gran distanza che corre tra la natura del voto e la capacità del votante. Nondimeno esso non ci sembra bastevole. Esso guarda a rimuovere un sol vizio, e questo stesso non rimuove del tutto. Gli stessi ottimati d'un Comune rurale, d'una borgata, d'una piccola città non son capaci d'essere elettori immediati del Parlamento. Anch'essi procederebbero a tale scelta, senza suf-

ficiente cognizione de' candidati, e sarebbero esposti agli inganni di ciurmadori astuti e alle false promesse di ambiziosi aspiranti.

Oltre a ciò con questa semplice riforma non si provvederebbe all'altra condizione del suffragio elettorale, da noi superiormente accennata, cioè che esso sia suffragio veramente come tale, della società, e però dato dagli elettori, non presi sotto la pura nozione astratta di liberi uomini, ma nella concreta loro forma di cittadini e nei diversi rapporti in che sono coll'organismo sociale. Noi trattammo questo punto, alcuni anni fa, in un articolo intitolato: *Del diritto di suffragio nella società moderna*¹. Ad esso rimettiamo il lettore; giacchè persistiamo tuttavia nella medesima opinione. Qui non possiamo fare altro, che richiamarne alla memoria le idee principali, aggiuntavi per avventura qualche determinazione più precisa.

Primieramente a noi sembra che gli stessi elettori di primo grado nei singoli comuni dovrebbero essere i soli padri di famiglia. In questo senso può ammettersi ed è sapiente il suffragio universale, senza i pericoli che altrimenti importerebbe. Il vero criterio della capacità elettorale nei comuni è l'esser capo domestico. Ogni altro criterio è difettivo e contro ragione. Se si prende il censo, si commette una specie d'ingiustizia; giacchè non i soli proprietari sono membri della società, colla quale sovente han più meriti e più stretti rapporti persone, prive al tutto di beni di fortuna, ma colte, ma oneste, ma utilissime al bene altrui, per arte, per ingegno, per professione. Se si prende l'età, non si ha perciò solo guarentigia bastevole di probità cittadina e di amore per l'ordine e per la comune prosperità. Per contrario, generalmente parlando, è grandissima la probabilità che nei capi di famiglia tutte queste doti, almeno in qualche grado, rilucano. Ma la ragione intima si è, che essi, rappresentando la famiglia, rappresentano i veri ele-

¹ CIVILTÀ CATTOLICA, Serie VII, vol. 3^o pag. 17.

menti sociali, e i germi primi, da cui naturalmente si è svolto lo stesso potere politico. Onde da questo lato il metodo di non conferire che ai soli capi di famiglia il diritto di suffragio, dovrebbe piacere agli stessi fautori della sovranità popolare. Perocchè se per costoro l'elezione è esercizio di sovranità, a quelli ragionevolmente dee competere, che son costituiti dalla natura principi della società domestica, e porgano per ciò stesso le sole indipendenze primitive e la vera aristocrazia di uguali nell'umano consorzio.

Stabiliti così gli elettori di primo grado nei singoli comuni, essi non dovrebbero nominare gl'immediati elettori del Parlamento; ma solo i mediati. A parer nostro, essi dovrebbero scegliere alcune persone tra le più intelligenti ed oneste, le quali insieme col consiglio comunale (composto già di uomini che meritano la comune fiducia nel paese) nominassero gli elettori ultimi, i quali, recandosi nel capo luogo della provincia, insieme coi consiglieri provinciali eleggessero i Deputati. Così l'elezione dei rappresentanti della nazione uscirebbe prossimamente dal suffragio delle province, indirettamente iniziato ne' comuni, ed in prima origine dalle famiglie per organo dei loro capi.

Le province sono le parti integranti, ond'è prossimamente organizzato il gran corpo della società politica. Esse stanno di mezzo tra lo Stato ed i comuni, e però partecipano agli interessi di quello e di questi. Il loro orizzonte è abbastanza ampio per discernervi le vere altezze sociali. Ad esse, sotto ogni riguardo, dovrebbe spettare il diritto di nominare i rappresentanti della nazione, con graduale dipendenza dagli stessi primi elementi della civil convivenza: il che ottimamente si ottiene nel modo qui accennato. Ripeteremo ciò che dicemmo in quel nostro articolo, già citato. « Formata la rappresentanza dell'intera provincia, voi avete già un'eletta d'uomini, idonei senza dubbio a trascegliere, tra le persone più eminenti per onestà e dottrina e senno politico, chi possa degnamente rappresentare la nazione nell'aula parlamentare. Il pericolo che nella determinazione del suffragio

l'interesse privato preponderi all'interesse generale del paese, sarebbe di gran tratto allontanato; attesa la maggior altezza di vedute, e la maggior purezza e imparzialità di giudizio in elettori, tanto fuori della schiera volgare. In tal guisa i Deputati non uscirebbero da un'urna impersonale ed irresponsabile, che non vi esibisce se non una collezione di cifre, nè sarebbero il parto d'una folla ignorante, senza nome e senza esperienza, e spesso ancor vendereccia, o almeno soggetta ad essere accalappiata dalla frode e dalla menzogna. Essi per contrario risulterebbero da vere personalità morali, aventi certa esistenza e forma visibile, che dovrebbero rispondere al paese della qualità della loro elezione, e in faccia a cui l'eletto sarebbe tenuto di rispondere del modo, onde ha compiuto il mandato ¹. »

La famiglia, il comune, la provincia sono parti organiche della civil società, ma non sono tutte nè sole. La civil società, secondo che osservammo nell'articolo pre nominato, si compone altresì di tutte le associazioni speciali, onde i cittadini sogliono in certa guisa organizzare le molteplici forme, sotto cui l'attività umana socialmente si svolge, affin di promuovere con isforzi riuniti le arti, le scienze, l'industria, il commercio e le altre parti della comune prosperità. Queste altresì convien che godano di propria rappresentanza.

In fine, poichè fondamento di tutto l'ordine sociale è la religione; giacchè Dio è il principio d'ogni autorità, e la sua legge dà vita e sostegno ad ogni altra legge che proceda dall'uomo; la religione massimamente, come supremo tra gli interessi sociali, convien che sia rappresentata, e rappresentata nella forma, onde Iddio l'ha costituita per Cristo nella sua Chiesa. Quindi non per elezione popolare fatta da chierici, ma per delegazione gerarchica fatta dai Vescovi, i quali sono i veri giudici e maestri della fede e della morale cristiana. Noi veggiamo che in Inghilterra, benchè protestante, l'Episcopato ha supremo luogo tra i

¹ Luogo citato p. 27.

rappresentanti del regno. Con tali norme, se il veder nostro non erra, potrebbe conseguirsi agevolmente che la rappresentanza nazionale non sia una menzogna ma una verità, perchè fedele immagine della nazione, qual è in sè medesima e secondo la sua sociale costruzione.

Questo sistema elettivo potrebbe denominarsi organico, perchè risponde alla società considerata come organismo vivente; a differenza dell'altro, che potrebbe appellarsi meccanico, perchè risponde alla società considerata come agglomerazione di elementi omogenei, disposti insieme per pura attrazione, direm così, molecolare, o per impulso di forza estranea. Ma cotesto sistema organico non potrà mai piacere ai liberali; i quali niente più aborriscono che obbedire alle leggi, da Dio impresse nelle cose; ma amano, dovunque possano, disfare l'opera di Dio, per ricostruirla secondo i tipi della forviata loro ragione. Ciò essi tanto più cercano nella presente materia, in quanto che lo scopo che prefiggono alla rappresentanza nazionale, non è il bene sociale della nazione, ma il trionfo d'una idea politica da lor caldeggiata. Onde giova loro un sistema di elezione, il quale sciolga il più che sia possibile i cittadini da ogni anteriore unità naturale, per poscia riunirli nella fittizia unità di un partito.

L'INCOERENZA DE' TRASFORMISTI

I trasformisti affermano, che la loro teorica tocca il cuore; poichè il concetto della generale trasformazione di tutte le specie, che essi sostengono, involge altresì la trasformazione di quella specie di animali, che diedero, secondo essi, origine alla famiglia umana ¹. Quindi è da credere, che nell'escogitare que' tre argomenti, già esposti e confutati da noi, essi abbiano adoperato, non solamente l'acume dell'intelletto, ma altresì le affezioni dell'animo.

Senonchè mentre si allietano di averli ritrovati, e di avere su di essi, come su saldi fondamenti, eretto il proprio sistema, per effetto d'incoerenza palesano di tenerli in conto di sostegni fragili come le canne; di maniera che colla confutazione fatta da noi essi aggiungono la loro. Nel presente articolo, secondo che promettemmo, faremo vedere con quanta alacrità essi demoliscano colle proprie mani l'edifizio, che con tanto amore aveano fabbricato. Benchè nel farlo ci sarà mestieri più d'una volta raddirizzarli nel lavoro: perciocchè siccome essi lo incominciano per incoerenza, così la stessa incoerenza gli stimola di tanto in tanto ad uscire del solco. Noi dunque c'ingegneremo di

¹ Vedi il Büchner, *L'uomo secondo i risultati della scienza, parte seconda, e Lezioni sul Darwinismo.*

farli arar dritto sino alla fine; e se non otterremo a pieno il nostro intento, sarà almeno manifesto, che il difetto si dee ascrivere alla incoerenza di questi coadiutori, non già alla insufficienza delle ragioni, le quali mostreremo che sono consentanee ai principii medesimi, che da loro si concedono.

Essi vedono somiglianze anatomiche e fisiologiche fra l'uomo e la scimia; dicono di non poter comprendere queste analogie di organismi, senza ammettere che l'uno e l'altra discendono dagli stessi progenitori. Alle somiglianze noi opponemmo le dissomiglianze di entrambe le maniere, cioè anatomiche e fisiologiche; ed argomentammo esser cosa impossibile spiegare queste differenze di struttura, soppo- nendo quella comunanza di origine. Perciocchè cotali dis- somiglianze non solamente sono di gran lunga maggiori delle somiglianze, ma fanno sì, che il tipo del corpo umano sia essenzialmente diverso dal tipo del corpo scimiesco; il primo è di un animale che va dritto su due piedi, l'altro è di una bestia che si arrampica colle quattro branche. Il qual divario è tanto manifesto, che anche i trasformisti lo confessano, allorchè fanno i loro confronti e raccolgono le loro prove di somiglianza. Con questa confessione cooperano con noi a tagliare i nervi del primo argomento, al quale appoggiano il proprio sistema.

« Le differenze, dice l'Huxley, fra il cranio d'un uomo e quello di un gorilla sono realmente enormi. Le disso- miglianze fra l'uomo e le stesse scimie, che hanno una organizzazione superiore, sono grandi ed importanti. Tutte le ossa del gorilla portano segni, ai quali si possono facil- mente distinguere dalle ossa analoghe dell'uomo¹. » Il Büchner parla in questi termini: « Guardiamoci dal sover- chiamente diminuire le differenze anatomiche, le quali esistono fra l'uomo e i suoi affini della classe de' mammiferi. Queste differenze sono tali, che basta all'esperto anatomista

¹ Zeugnisse ecc. p. 415.

un solo sguardo, gettato sopra qualsiasi parte un po' caratteristica del corpo, per esempio lo scheletro, a distinguere l'uomo dall'animale¹. » Il Moleschott afferma che: « Il cervello dell'uomo, sì per la mole sì per la forma delle circonvoluzioni de' lobi, si distingue da qualsiasi cervello di scimia, e molto più da quelli degli altri animali². » Lo stesso Darwin riconosce, che l'uomo solo è bipede; confessa che pe' forti processi mastoidei del cranio egli si allontana dalle scimie antropomorfe, mentre l'orang-outang e il chimpanzè sono privi di queste apofisi, e il gorilla le ha molto più piccole dell'uomo; concede che la maggior mole e la forma più o meno allungata del cervello sono caratteri, pe' quali esso si distingue sommamente da tutti gli animali inferiori, e che un'altra differenza non men recisa consiste nella nudità della sua pelle³.

Senonchè quasi pentiti di aver così pregiudicato alla loro causa, cercano di rilevarla in questa guisa. Ora ripetono quel che dice l'Huxley, cioè, che: « Se vi ha differenze di conformazione, le quali dividono l'uomo dal gorilla e dal chimpanzè, pur nondimeno cotali differenze non sono così essenziali, come quelle che esistono fra queste scimie e le scimie inferiori⁴. » Ora citano le parole dell'Häckel, il quale sostiene, che: « L'uomo non può esser separato dalle vere scimie, poichè sotto tutti i rapporti egli ha maggiore affinità colle più elevate fra queste, che queste medesime non hanno colle infime del loro gruppo⁵. O finalmente riferiscono quelle altre parole del Vulpian, riferite dallo stesso Darwin, vale a dire, che: « Le differenze reali, fra l'encefalo dell'uomo e quel delle scimie superiori, sono ben minime. È mestieri non illudersi su questo punto. L'uomo si allontana assai meno dalle scimie antropomorfe

¹ L'uomo considerato secondo i risultati della scienza. Parte seconda.

² Der Kreislauf des Lebens, p. 413 e seg.

³ L'origine dell'uomo ecc., capo 4.

⁴ Considerazione intorno alla posizione dell'uomo nella natura.

⁵ Della origine e della genealogia del genere umano.

pe' caratteri anatomici del suo cervello, che non si allontanino queste non che dalle bertucce e dai macacci, ma nemmeno dagli altri mammiferi ¹. »

Non permetteremo, che essi ci abbandonino sì ripentinamente, e interrompano con tanta volubilità e contra ogni ragione il lavoro, a cui han posto mano. Perciocchè è falsissimo quanto affermano i mentovati naturalisti, cioè che la somiglianza, la quale corre tra la struttura dell'uomo e quella delle scimie antropoforme, è maggior della somiglianza che è tra la struttura di queste e quella delle altre scimie inferiori e degli altri mammiferi. Una tale falsità è manifestamente confutata dal tipo stesso del corpo umano, il quale, come più volte abbiám detto, è d'un animale che cammina dritto su due piedi; nè è comune alle scimie, quali che esse siano, nè a verun'altra specie di mammiferi; ma appartiene all'uomo solo. L'assurdo però si rende più palese, se si confrontano fra loro taluni organi particolari, come, per esempio, i cranii e i cervelli.

« La generale differenza, dice l'Aeby, dell'uomo dalle scimie più elevate è più notevole di quella delle scimie fra loro; nè io esito un istante di affermare che il tipo del cranio umano si differenzia nella maniera più recisa da quello delle scimie, e che per questo rispetto le scimie antropoforme si accostano senza paragone più intimamente ai loro naturali affini ed anche ai mammiferi di ordine inferiore, che non all'uomo. Non basta guardare un sol punto o un lato solo dei cranii, ma fa d'uopo osservarli in tutto il complesso, per formarne una giusta idea e per paragonare le misure delle loro forme. Or se ci appressiamo alle scimie e all'uomo, vediamo certamente, che hanno comune cogli altri animali vertebrali il disegno fondamentale, ma sopra di questo sono innalzate costruzioni del tutto diverse. I loro cranii non hanno nulla di comune, se eccettui alcuni punti particolari, ne' quali il ravvicinamento

¹ L'origine dell'uomo ecc., cap. 1. 30

è più apparente che reale. In tutta la serie dei mammiferi non si trova una lacuna; la quale si possa neanche da lungi paragonare con quella, che separa le scimie dall'uomo. Anche gl' infimi cranii umani stanno per ogni verso così lontani dai migliori cranii delle scimie, e si congiungono così strettamente con quelli più perfetti nella specie, che, stando a questa sola differenza puramente morfologica, sarebbe meglio sbandire tutte la parole, colle quali si esprime la somiglianza dell'uomo colle scimie. L'ostentazione, con che così spesso si fa uso di queste parole, non si può per niuna maniera giustificare; essa non corrisponde punto ai veri rapporti delle cose, e serve solo a generare idee assolutamente erronee. Nè anche la superficiale somiglianza è tale, quale con tanta insistenza si afferma. Pur nondimeno, se volessimo farne caso, è vano cercarla nelle scimie antropoforme, dovremmo piuttosto rivolgere i nostri sguardi al gibbone e alle piccole scimie americane. Queste per la forma di tutto il cranio meritano, tra le altre scimie, il primo luogo, benchè per altri rispetti stiano più basso¹. »

Il Bischoff parla in questa guisa delle differenze cerebrali: « Allorchè si paragona il cervello d'un uomo con quel d'un orang-outang, il cervello di questo con quello d'un chimpanzè, questo con quello d'un atele e, continuando nella serie, quello di un atele con quello di un ilobato, quello d'un ilobato con quello di un semnopiteco, e così sino agli ultimi generi delle scimie, in nessuna parte si troverà una distanza così grande, fra i membri di questa serie, ancorchè si considerino le sole circonvoluzioni e i soli svolgimenti de' lobi, com'è quella che trovasi fra il cervello dell'uomo ed il cervello dell'orang-outang o del chimpanzè. La lacuna, fra lo svolgimento delle circonvoluzioni cerebrali dell'uomo e quel delle circonvoluzioni dell'orang-outang o del chimpanzè, non si può riempire nè paragonare con quella, che divide l'orang-outang o il

¹ Die Schädelformen, p. 77 e seg.

chimpanzè dai lemuri. Questa è riempita dalle specie di scimie, che stanno nello spazio intermedio; il modo di riempire la prima è ancora da trovarsi¹. »

Non rileva punto, che i due naturalisti, testè citati, non sieno trasformisti. I loro detti sono fondati sui fatti, e così mettono in chiaro che i trasformisti contraddicono ai fatti, allorchè affermano che vi ha qualche scimia, la quale si accosta all'uomo più che non s'accostino a lei le altre scimie. Ma questa contraddizione è confessata a sufficienza dai trasformisti medesimi. Domanda loro come provino quello che affermano. Non sanno rispondere altro se non questo, che fra le scimie si trovano alcune, le quali nella sola struttura di questo o di quell'organo particolare si rassomigliano all'uomo, più che non si rassomigliano all'uomo stesso le altre scimie. Ora è cosa manifesta, che da ciò non segue, che considerando quegli organi particolari, questa o quella scimia sia più vicina all'uomo, che non sieno vicine ad essa le altre scimie; e molto meno segue, che, considerando tutto il complesso del corpo, vi sia qualche scimia più somigliante all'uomo, che non sieno a lei somiglianti le scimie rimanenti. Vi è di più. I trasformisti medesimi confessano, che qualsiasi scimia, la quale si accosti più delle altre all'uomo in qualche organo particolare, se ne discosta però più delle altre nella struttura degli altri organi; e quindi quella speciale somiglianza, qual che ella sia, ha un potente correttivo nelle più numerose e più rilevanti dissomiglianze. Confessano eziandio due altre cose. La prima è, che non si può gettare un ponte tra le scimie e gli uomini; la seconda, che i progenitori degli uomini non si hanno a ricercare fra le scimie, ma in una classe di altri animali sinora ignoti.

Potremmo chiamare ad uno ad uno tutti i trasformisti, i quali, quasi colle stesse parole, farebbero così preziose confessioni. Ma ci contentiamo di due soli, riputatissimi

¹ Die Grosshirnwindungen, p. 402.

fra loro; e sono il Canestrini e il Vogt. Quegli, riferendo i detti di altri naturalisti ed approvandoli, dice così: « Noi non conosciamo nessuna specie di scimia, che costituisca un passaggio all'uomo. Se si volesse forzatamente derivare l'uomo dalla scimia, bisognerebbe cercarne la testa presso quelle piccole scimie, che si aggruppano attorno ai cebi e gli ovitisti, la mano presso il chimpanzè, lo scheletro presso il siamang, il cervello presso l'orang-outang, il piede presso il gorilla. Se non si tiene conto dei denti, è certo che nell'aspetto generale il teschio del cebo, dell'ovitiste e delle specie affini rassomiglia, benchè in miniatura, assai più al cranio dell'uomo, che il cranio del gorilla adulto, del chimpanzè e dell'orang-outang; il corpo del chimpanzè e del gorilla ha il medesimo numero di ossa, come il corpo dell'uomo, mentre l'oran-outang ha un osso intermedio particolare, che trovasi in tutte le altre scimie; lo scheletro del siamang rassomiglia per lo sterno, la forma del torace, le coste ed il bacino, assai più all'umano, che quello del gorilla, del chimpanzè e dell'orang-outang; i nostri studii hanno dimostrato che il cervello dell'orang-outang è più affine all'umano, che quello del chimpanzè. Si dovrebbero dunque cercare i tratti umani presso cinque scimie diverse, una dell'America, due dell'Affrica, una del Borneo, una del Sumatra. I parenti primitivi dell'uomo sarebbero talmente dispersi, che non si potrebbe agevolmente pensare a siffatta origine ¹! » Il Vogt fa questa domanda: « Possiamo noi trovar gradi, a fin di gittare un ponte sul vano, che sempre ci si mostra fra la scimia e il negro? » Al che egli stesso risponde: « Esser possibile che l'uomo rinvenga in qualche luogo una scimia, la quale più si avvicina all'uomo che il gorilla; ma fondare una conclusione su questa possibilità, sarebbe follia ². »

Non vi ha dunque, per confessione degli stessi trasformisti, scimie più somiglianti all'uomo, che non sieno so-

¹ Origine dell'uomo, cap. IX.

² Vorlesungen, 1, p. 244.

miglianti ad esse le altre scimie inferiori. Posto che fosse così, vi sarebbe, per usare la loro frase, il ponte da qualche specie di scimie all'uomo, e si potrebbe quindi sostenere che l'uomo è una scimia trasformata, o in altri termini, che noi proveniamo direttamente da qualche scimia. Ma essi stessi riconoscono che quel ponte non vi è, e negano quella discendenza diretta. E se negano ciò, debbono convenire con noi che l'argomento delle somiglianze non approda nulla. Poichè non ostante tutte le somiglianze organiche tra l'uomo e la scimia, che essi enumerano ed esagerano, vengono finalmente a dire, che l'uomo non deriva dalle scimie, benchè sia tanto simile; ma che in quella vece proviene da un altro animale da cui provenne anche la scimia; il quale animale fu senza paragone più dissimile dall'uomo e dalla scimia, che non sono questi dissimili fra loro. Chi non vede, che se volessimo ammettere questa origine, non saremmo a ciò indotti dalla ragione di somiglianza? Ove cotesta ragione valesse qualche cosa, potremmo fermarci nelle scimie, le quali ci sono note e ci rassomigliano in qualche parte; nè sarebbe mestieri risalire sino ad un animale, di cui ci si fa sapere questo solo, che fu dissomigliantissimo da noi.

A confortare questa conseguenza son costretti di dire, che quel primo antenato e tutti gli altri seguenti, da' quali, secondo essi, è provenuto l'uomo, si vennero cambiando a poco a poco, mercè della selezione naturale; i cambiamenti poi tramandati dai padri si accumularono ne' figli di maniera che l'effetto della generazione, combinata colla selezione naturale, fu piuttosto la dissomiglianza che la somiglianza. Ma ciò non è altro, se non ripetere il concetto fondamentale della loro teorica, e ritornare a quella tesi generale delle specifiche trasformazioni, la quale doveano dimostrare. Il perchè finiamola una volta e concludiamo, che questa tesi rimane qual è, un suono vano di parole; mentre l'argomento delle somiglianze, anche per concessione

dei trasformisti che lo adoperano, non riesce nemmeno a darle una tenue apparenza di realtà.

Passiamo all'altro argomento ricavato dalla embriologia, dal quale essi traggono conclusioni più ampie; cioè che non solamente gli uomini e le scimie, ma altresì tutt' i mammiferi ed in generale tutti i vertebrati provengono da uno stipite medesimo. Così dicono, perchè le uova di tutt' i mammiferi e quelle di tutt' i vertebrati non si possono per un certo tempo distinguere fra loro: esse sembrano quasi identiche nel principio della loro formazione, e si conservano tali, finchè non si svolgono e prendano le proprie forme. Noi rispondemmo, che questo argomento è un mero sofisma, con cui si confonde l'apparenza colla realtà. Concedemmo che nelle dette uova, sì per la loro estrema picciolezza, sì per la imperfezione de' nostri sensi e degli strumenti ottici, non si possono raffigurare le diversità, che corrono dalle une alle altre; ma negammo che siffatte diversità non vi sieno. Perciocchè se, come sembrano non essere, così neanche vi fossero realmente, niuno potrebbe allora comprendere, come l'uovo, per cagion d'esempio, di un pipistrello si fa sempre pipistrello e non mai foca, e vicendevolmente come l'uovo di una foca si fa sempre foca e non mai pipistrello. Concedute dunque tutte le premesse, vale a dire, che tutte le uova e tutti gli embrioni de' mammiferi e dei vertebrati ci appaiono per un certo tratto di tempo tanto simili fra loro, da non poterli distinguere; negammo in primo luogo la conseguenza, che quelle uova e quegli embrioni sieno effettivamente identici, e indi negammo l'altra conseguenza, cioè che tutt' i mammiferi e tutt' i vertebrati hanno una stessa origine.

Fra tutt' i trasformisti, quelli che maggiormente esaltano questo argomento delle uova o degli embrioni, sembrano essere il Büchner e l'Häckel. Il primo de' quali, come già riferimmo in un altro articolo, afferma che: « L'embriologia ci fornisce una formale ed irrefragabile testimonianza

della stretta parentela di tutti gli esseri viventi ¹. » L'altro poi vivamente commosso dalla evidenza di una tale testimonianza, apostrofa contro quelli, che non se ne mostrano così commossi come lui, e li tratta da superstiziosi e da ignoranti. « L'ignoranza, e la superstizione, così egli dice, sono le basi, sulle quali la maggior parte degli uomini fondano la maniera di concepire il loro organismo e i loro rapporti col complesso delle cose. Ma i fatti palpabili della embriologia, donde irraggia la luce della verità, l'ignorano del tutto. Questi fatti, quantunque ignorati da coloro che si vantano rettori dello spirito pubblico, sono di facile dimostrazione e universalmente conosciuti dagli eruditi. Grande è il loro significato e tale, che colui, il quale li avrà fatti obbietto delle sue meditazioni, sarà, io credo, poco maravigliato delle future rivelazioni della biologia ². »

Ascoltiamo adesso ciò che l'uno e l'altro soggiunge intorno a questa medesima prova, che è, secondo loro, così speciosa e così irrefragabile. Il Büchner dice così: « Certo che alla fin delle fini ci hanno ad esser differenze tra le uova e gli embrioni, e differenze precise e caratteristiche. Esse però non risiedono nella forma esteriore, e quantunque a confessare il vero, anche in questa si deve trovare qualche diversità, ma troppo minima per essere accertata da' nostri strumenti di ottica. Le differenze di cui parlo, devono consistere nella intima costituzione e nella composizione chimica e molecolare. Questa è la ragione della differenza, colla quale si sciolgono tutte le uova, e de' caratteri tassionomici e individuali, che più tardi si manifestano in tutti gli embrioni ³. » L'Häckel discorre in questi termini. « Le sottili differenze di ogni uovo, le quali essendo indirette e virtuali, non possono essere direttamente accertate coi nostri mezzi di esplorazione, devono tuttavia ammettersi

¹ L'uomo secondo i risultati della scienza. Parte seconda.

² Storia della creazione.

³ Luogo cit.

per naturale induzione, e riconoscersi come costituenti la causa prima di tutte le differenze individuali ¹. »

L'accordo non può esser più liquido di questo. Affermano quello stesso che noi affermiamo, cioè che le uova e gli embrioni degli animali e delle piante debbono contenere, benchè per qualche tempo non appariscenti, le cause delle differenze così individuali come tassionomiche: vale a dire di quelle varietà, per le quali un individuo si differenzia da un altro individuo della stessa specie, e di quelle altre varietà più essenziali, per cui un gruppo d'individui si differenzia da un altro gruppo di una specie o di una famiglia o di una classe diversa. Dopo ciò, se non vogliono rinunciare alla logica, debbono altresì accordarsi con noi, nel considerare e chiamare questa loro argomentazione tratta dalle uova, sofistica e facilissima a confutare. Così, per cagione d'esempio, basta leggere quello, che scrive il Darwin per intendere la fallacia. « Allorchè, egli dice, due o più gruppi di animali, quali che sieno le differenze del loro odierno organismo e delle loro abitudini, passano per alcuni stadii embrionici strettamente somiglianti, noi possiamo tenere per certo, che essi sono tutti nati da una stessa forma madre, e che per conseguenza sono tra loro stretti parenti. Così la comune struttura embrionica rivela la sorgente primitiva ancora comune ². » L'equivoco di costui è palpabile. Confonde il simile coll'identico, ed argomenta da quel solo che è comune, senza riguardare a quel che è proprio. Se le uova fossero identiche, se tutto ciò che esse sono, fosse comune; allora si potrebbe benissimo arguire che provengono da una forma madre identica. Ma esse sono soltanto simili in qualche parte, ed insieme con ciò che è loro comune hanno i caratteri proprii e le differenze essenziali; perchè altrimenti nè anche gli animali e le piante, in che esse si svolgono, avrebbero siffatte differenze. È dunque impossibile ed assurdo che derivino tutte da una stessa forma.

¹ Luogo cit.

² Origine delle specie, p. 534.

L'ultimo argomento, che ricavano dalle anomalie organiche e da quegli organi, a cui danno il nome di rudimenti, è tutto fondato, siccome già dichiarammo nell'articolo precedente, sulla ipotesi, che i nostri organi sieno gli organi di una bestia ignota, i quali si trasformarono da quelli che furono un tempo, in quelli che ora sono. Dimostrammo ivi, che essi non riescono a spiegare cotali metamorfosi in veruna maniera, non che plausibile ma neanche sopportabile, e di più che volendole sostenere debbono apertamente contraddire alla testimonianza evidente de' fatti, che ci rappresenta la natura. Da ciò conchiudemmo, che l'ipotesi, su cui è poggiato questo argomento, non è solamente una ipotesi arbitraria, ma anche erronea.

I trasformisti confessano candidamente tutto quello che fu dimostrato da noi; vale a dire, che non possono per niuna guisa spiegare il modo di coteste organiche trasformazioni, e che le testimonianze de' fatti, lungi dall'esser favorevoli, sono anzi contrarie alla loro ipotesi. Per ciò che spetta alle confessioni del primo genere, potremmo citare le parole dei discepoli, come per esempio, quelle del Büchner, il quale dice, che: « Il come e il modo, per cui un essere vicino alla forma umana potè derivare da un mammifero scimiesco, non sono ancora spiegabili, se non che per congetture ed ipotesi, alle quali, giova sperarlo, le future scoperte della scienza potranno fornire una più solida base ¹; » ma amiamo meglio lasciar il campo al solo caposcuola Darwin. E per non dilungarci troppo, passeremo sotto silenzio ciò che egli scrisse ne' primi volumi, e citeremo soltanto qualche tratto dell'ultima sua opera intorno all'origine dell'uomo. Dopo aver quivi affermato, che: « La struttura omologa dell'uomo, il suo svolgimento embrionico, e i rudimenti che ancora conserva, dimostrano colla maggiore evidenza, che egli ebbe origine da qualche forma inferiore »; continua in questi termini: « Acciocchè un essere somigliante alla scimia si

¹ L'uomo considerato secondo i risultati della scienza, Parte seconda.

trasformasse in uomo, era necessario che sì nella forma primitiva, sì nelle molte forme successive ed intermedie avvenissero cambiamenti organici. Ma è impossibile avere prove evidenti di questi particolari; ed intorno alle cause di tali variazioni noi siamo affatto all'oscuro ¹. » Egli avea già insegnato, che: « La spiegazione manifesta di tutte le trasformazioni si ritrova nella teorica della selezione naturale, la quale accumula con somma lentezza, ma però con somma diligenza, quanto può essere utile alle forme successive. Posto quindi, che l'antico progenitore di tutt'i mammiferi ebbe le sue membra costruite con un disegno indeterminato e generale; noi possiamo tosto comprendere le strutture omologhe delle membra di tutte le classi di animali provenuti da quell'archetipo ². » Si confronti adesso tutto questo con quello, che egli ha recentemente scritto sulla medesima selezione naturale. « Dopo aver letto, così egli dice, il saggio del Nägeli intorno alle piante, e le osservazioni di varii autori intorno agli animali, e specialmente quelle fatte di fresco dal prof. Broca, io riconosco, che nelle prime edizioni della mia *Origine delle specie*, ho forse attribuito troppo alla selezione naturale, o alla prevalenza dei meglio provveduti. Corressi la quinta edizione dell'*Origine*, limitando le mie osservazioni ai mutamenti nella disposizione della struttura. Io non avevo dapprima considerato sufficientemente l'esistenza di molte strutture, le quali, a quanto possiamo giudicare, non sembrano essere nè benefiche nè dannose: e questo, io credo, è uno de' più gravi errori, che ho finora trovato in quel mio lavoro. Mi sia intanto permesso di addurre come scusa, che io avea in vista due oggetti distinti: il primo di provare che le specie non sono state create separatamente; il secondo, che la selezione naturale è stata l'agente principale delle trasformazioni, aiutata efficacemente dalle abitudini, i cui effetti sono tramandati per eredità, e più leggermente dalle influenze delle

¹ L'origine dell'uomo ecc., cap. 4.

² Ivi.

condizioni circostanti. Siccome però io non riusciva ad abbattere quella credenza, allora prevalente, che ogni specie fu creata a parte coi suoi proprii caratteri; così io mi condussi naturalmente a sostenere, che tutte le particolarità della struttura, tranne i rudimenti, fossero di qualche speciale, sebbene non riconosciuta, utilità; e conseguentemente mi fu mestieri ampliare l'attività della selezione naturale sia ne' tempi passati, come ne' presenti. Quelli che non ammettono la mia teorica della selezione naturale, dimenticano, quando criticano il mio libro, che io avea innanzi agli occhi i due oggetti testè menzionati. Quindi se ho sbagliato, assegnandò a questa selezione una soverchia importanza che ora sono lontano dall'ammettere, se ne ho com'è probabile, esagerata la potenza, ho reso almeno, siccome spero, un buon servizio, cercando di rovesciare il domma delle creazioni separate ¹. »

Coteste parole sembrano scritte da un dissennato, qual dev'essere chi riconosce di avere arrecati argomenti insufficienti a dimostrare una tesi, e nello stesso tempo si congratula seco medesimo di averla dimostrata; e fissato in questa idea, che l'ha pur dimostrata con argomenti inetti, domanda di essere scusato della inettezza de' suoi argomenti, perchè con essi, quantunque inetti, è riuscito a dimostrarla. Così il Darwin riconosce, che è falso ed esagerato ciò che avea scritto intorno alla selezione naturale, della quale si era servito per dimostrare che le specie non furono create separatamente; e contuttociò è lieto di aver dimostrato quello che presumeva. Persuaso dell'esito felice della sua dimostrazione, vuole che questa felicità dell'esito gli valga, come una scusa degli orrori e delle esagerazioni, in che confessa di esser caduto, parlando della selezione naturale.

Pur nondimeno queste parole medesime sono opportunissime al nostro intento; mentre con esse, come già abbiamo detto, egli afferma di propria bocca, che la teorica

della selezione naturale, colla quale insieme colla sua scuola, esso spiega le metamorfosi organiche, è una teorica falsa ed esagerata. Oltre a ciò egli dichiara di essere stato indotto a questi errori e a queste esagerazioni, perchè si era proposto di sostituire alla credenza della creazione separata delle specie, l'opinione delle trasformazioni specifiche, colle quali da uno o da pochi esseri semplicissimi, creati nel principio, sarebbero provenute tutte le varietà degli animali e delle piante che ora popolano la terra. Donde si fa manifesto che il suo sistema, per confessione di lui medesimo, non è un'idea raccolta dai fatti, ma per l'opposto raccoglie i fatti, falsificandoli ed esagerandoli, a fine di dare apparenza di verità ad una idea, anticipatamente stabilita.

Le confessioni dell'altro genere sono quelle, con che essi concedono, che le scoperte geologiche, in luogo di suffragare alla loro ipotesi, la combattono; mercecchè niuno de' fossili ritrovati finora appartiene ad un animale o ad una pianta transitoria, ma sono tutti di specie così ben definite e così differenti fra loro, come quelle che vivono in questa epoca. Vero è, che essi si argomentano di levar via l'imbarazzo di questa contraddizione con due sotterfugi: l'uno è che gli strati della terra han conservati assai imperfettamente gli avanzi delle piante e degli animali antichi; l'altro è che negli strati medesimi non si è sino ad ora sufficientemente frugato. Ecco, per esempio, come parlano il Darwin ed il Canestrini. « Quanto a me, dice il primo nella sua opera dell' *Origine delle specie*, io m'attengo alla metafora del Lyell, e quindi considero i dati geologici, come una storia del mondo, scritta con grande negligenza e in dialetti mutabili. Di tale storia noi non altro possediamo, se non che l'ultimo volume, il quale concerne due o tre sole contrade. Di questo volume s'incontra soltanto qua e colà qualche capitolo, di cui alcune pagine sono scomparse, altre sono lacere; e delle poche linee, che restano, perchè scritte in una lingua sempre cangiante, le più antiche differiscono dalle più recenti, e così rappresentano le forme variabili

della vita, sepolte nelle profondità del globo. Guardando le cose con questi occhi, la difficoltà geologica si attenua considerabilmente, o anche si dilegua del tutto ¹. » E nell' opera recente sulla *Origine dell' uomo*, tocca similmente il medesimo tasto, dicendo, che: « Perciò che riguarda la mancanza di avanzi fossili, i quali possano servire a riunire l' uomo co' suoi progenitori simili alle scimie, nessuno darà gran peso a questo fatto, dopo aver letto la discussione di sir. C. Lyell (*Elements of Geology*, 1865, pag. 583-585; *Antiquity of Man*, 1863, pag. 145), nella quale egli dimostra, che in tutte le classi dei vertebrati la scoperta di avanzi fossili si è fatta con un processo sommamente lento e fortuito. Oltre di ciò non si dee dimenticare, che quelle regioni, le quali più probabilmente possono somministrare gli avanzi, i quali colleghino l' uomo con qualche estinta creatura somigliante alle scimie, non sono state esplorate dai geologi ². » Il Canestrini poi parla in questa guisa: « Una delle principali obiezioni, che si fanno contro la teorica della trasformazione delle specie, è la mancanza degli anelli intermedi tra gli animali viventi. Il Quadri risponde benissimo in proposito, che non abbiamo tanto a maravigliarci di codesta apparente mancanza, allorchè pensiamo, che, si può dire tutte le opere di storia naturale da Linneo a Darwin, ammettono implicitamente la immutabilità della specie, come molte venute alla luce dopo il Darwin medesimo. Che maraviglia dunque se non si è trovato quel che non si cercava? (*Note alla teoria darwiniana*, Bologna, 1869, pag. 83) ³. »

A tutto ciò rispondiamo, che da tali sutterfugi non si può ricavare nessun costrutto, che la metafora del Lyell, tanto accetta al Darwin, non regge alla prova, e che le osservazioni del Quadri, così lodate dal Canestrini, sono smentite dai fatti. Poichè è falsissimo che le indagini, fatte

¹ L' origine dell' uomo ecc., cap. 6.

² Origine dell' uomo, cap. I.

³ Vedi fra gli altri la *Geologie et Paléontologie*, par. A. d' Archiac, Paris, 1866.

dai geologi nell'interno del globo, si restringano a due o tre sole contrade. Gli strati più profondi, che si chiamano primarii e paleozoici, vale a dire i terreni cambrico, silurico, deveniano, carbonifero e permiano, vennero esplorati nelle Isole Britanniche, nella Francia, nell'Alemagna, nella Spagna, nel Portogallo, nella Sardegna, nelle regioni delle Alpi, nella Sassonia, nella Boemia, nella Scandinavia, nella Russia, in moltissimi punti dell'Asia, nelle due Americhe, nell'Africa meridionale e nell'Australia. Sono state diligentemente descritte le flore e le faune fossili, raccolte nei detti terreni in ciascun de' paesi menzionati, e quelle appartenenti ad un luogo sono state minutamente confrontate con quelle dei luoghi rimanenti. Più numeroso è il catalogo delle contrade, ove i geologi hanno studiato i terreni secondarii, terziarii e quaternarii; gli hanno studiati con uguale accuratezza, hanno enumerati i fossili di tutti codesti terreni, gli hanno descritti e paragonati fra loro, come quelli dei terreni primarii. Il numero di tutte le specie fossili, scoperte sinora, monta a 25,558; le quali non si veggono collocate, siccome si dovrebbe, se la teorica dei trasformisti fosse vera. Non si ritrovano quindi negli strati più antichi i soli avanzi delle piante e degli animali d'un organismo semplicissimo, nè, risalendo di mano in mano, si ritrovano negli strati più recenti gli avanzi delle piante e degli animali di organi più composti. Ma in quella vece le specie più semplici e le più composte stanno alla rinfusa in ciascuno strato. Niuna di esse si può riguardare come una specie transitoria, perciocchè tutte hanno caratteri così ben definiti, come le specie moderne; tutte, senza bisogno d'immaginare nuovi generi e nuove famiglie, si sono potute facilmente ridurre a quelle stesse famiglie ed a quegli stessi generi, in che dividiamo gli animali e le piante, che convivono con noi. Il che quanto grave ferita faccia alla ipotesi, che confutiamo, si può intendere dalla moltitudine delle specie transitorie, la quale dovè essere immensa, secondo una tale ipotesi, e senza niun paragone superiore al numero

delle specie definite. Onde è, che la terra, stando a questa ipotesi, è come un'urna, nella quale ti si volesse dare a credere, che si contengono palle nere e bianche, e che le nere avanzano oltremisura le bianche, sì fattamente che il numero di queste sia infinitesimale a rispetto del numero di quelle. Se dunque tu mettessi la mano ripetute volte in questa urna, e se a tutte le tratte o sia dalla superficie, o dal mezzo, o dal fondo, o da qualsivoglia canto, t'imbattessi sempre in palle bianche; che cosa conchiuderesti? Che le palle nere non sono nell'urna, ma nel cervello di chi afferma che vi sono.

Del resto senza tanti ragionamenti, perchè i trasformisti non discendono essi nelle viscere della terra? Perchè non le esplorano? Allora, tornando indietro colle mani vuote, confesserebbero che la ricerca delle specie transitorie ha quello stesso esito, che ebbe già la ricerca della pietra filosofale, di cui andarono in traccia per tanto tempo e sempre indarno i vecchi alchimisti.

Noi, dicono i trasformisti, perlustreremmo la terra in que' punti, ov'è la vera patria delle grandi scimie antropoidi. Quivi forse si ritrova l'uomo-scimia o la scimia-uomo, vale a dire una qualche forma intermedia fra l'uomo e l'animale, da cui son provenuti l'uomo e la scimia¹. Rispondiamo, che niuno vieta loro di rovistare per quelle parti. Oltre a ciò facciamo le osservazioni seguenti.

L'uomo fra tutti gli animali è il solo cosmopolita; giacchè vive o può vivere da per tutto, così in mezzo ai ghiacci de' poli, come fra le arsure dei tropici e dell'equatore. Per lo contrario il tipo delle scimie è uno de' meno diffusi. Tu non lo ritrovi nelle zone fredde e nella maggior parte delle zone temperate: alligna soltanto nelle più calde. E se non consideri il gruppo intero delle scimie, ma quelle specie solamente, che hanno somiglianza coll'uomo, vedrai

¹ Vedi Büchner L'uomo considerato secondo i risultati della scienza — Parte seconda.

che i luoghi, ove queste dimorano, sono maggiormente ristretti. L'America non contiene nè anche una specie di quelle, che si ritrovano nell'Affrica e nell'Asia. Venendo poi alle specie più perfette, le quali han ricevuto il nome di antropoforme, perchè, fra tutte le altre, ci rassomigliano di vantaggio, si osserva che esse stanno rilegate in più angusti confini. L'orang-outang nasce solo nell'isola di Borneo, e forse anche in quella di Sumatra; il gorilla e il chimpanzè si rintanano nelle sole foreste dell'Affrica occidentale.

Dal che si potrebbe benissimo arguire l'essenziale divario, il quale corre da queste scimie all'uomo, non ostante l'apparente somiglianza. Ma, lasciando ciò e tornando al punto da cui siamo partiti, diciamo che le indagini, fatte dai geologi nella vastità delle contrade ove s'incontra il tipo umano, confutano pienamente l'ipotesi de' trasformisti, ancorchè non sieno stati esplorati que'rari punti della terra, in che vivono i gorilli, gli orang-outang e i chimpanzè. La cosa è manifesta, secondo i principii degli stessi trasformisti. Essi insegnano che il ceppo comune, si divide dal principio in due rami, l'uno dei quali si venne conformando a diventare uomo, e l'altro a diventare scimia; e che siccome gli animali del primo ramo, anche prima che si fossero perfettamente trasformati in uomini si sparsero per tutte le regioni che noi abitiamo, così gli animali del ramo scimiesco, anche prima che si fosser trasformati in scimie antropoforme si rifugiarono in quegli angoli della terra, ove queste scimie dimorano al presente. Posto ciò, se veramente noi avessimo sortito simili antenati, ne avremmo dovuto ritrovare gli avanzi in tutti que terreni già esplorati; poichè questi corrispondono appunto a tutte le contrade del globo, nelle quali siccome viviamo noi così sarebber vissuti anche quelli. Ma qui, gli stessi trasformisti riconoscono, che non si è ritrovato e non si ritrova nulla. Fruendo poi in quelle poche terre, ove abitano le scimie antropoidi, che altro finalmente potrebbero incontrare, se

non qualche avanzo di una forma transitoria del secondo ramo? Ma stiano pur certi, che non incontreranno nè anche questa. Perciocchè in tutti gli altri strati, ricercati dai geologi, siccome non s'è mai scoperta niuna forma transitoria da un animale ignoto all'uomo, così non se n'è scoperta niuna da un animale o noto o ignoto a nessun di quegli animali, i quali vivono ne'paesi abitati da noi. Tutt' i fossili, torniamo a ripeterlo, o delle piante o degli animali antichi, tutti, senza niuna eccezione, hanno caratteri certi e definiti.

Resta a rispondere alle parole del Quadri, allegate con tanta lode dal Canestrini; vale a dire, che queste forme transitorie non si sono ritrovate, perchè non furono cercate; e che non si cercarono, perchè nelle opere di storia naturale, dal Linneo al Darwin, si ammetteva l'immutabilità delle specie. Rispondiamo dapprima, che il Linneo morì nel 1778, e che il Darwin diede alle stampe la prima sua opera sulla *Origine delle specie* nel 1859. In questa ei citò ventisei naturalisti, inglesi, alemanni, belgi e francesi, i quali sostengono il sistema medesimo delle trasformazioni specifiche. Tutti costoro pubblicarono le loro opere nella metà già trascorsa del nostro secolo, e quindi dopo la morte del Linneo. Basta nominare il Lamarck, precursore dello stesso Darwin; le cui più celebri opere, intitolate *la Filosofia zoologica*, e *la Storia degli animali senza vertebre*, videro la luce nel 1822 e nel 1829. Vi è di più. Il Robinet e il De Maillet, entrambi trasformisti francesi, fiorirono insieme col Linneo, e i loro libri furono stampati, mentre questi tuttora viveva. Il primo diede alla luce nel 1766 l'opera intitolata *la Natura*, e nel 1768 l'altra intitolata *Considerazioni filosofiche sulla gradazione naturale delle forme dell'essere, o i tentativi della natura, che impara a far l'uomo*. Il secondo morì nel 1738, e l'abate Lemascrier stato suo segretario, pose in forma di dialogo gli scritti lasciati da lui, e li cominciò a pubblicare nel 1748 col titolo di *Telliamed*¹ o *conferenze di un filosofo indiano con un missionario francese intorno alla diminuzione*

¹ Telliamed è il nome del de Maillet scritto a rovescio.

del mare. È dunque assai lungi dal vero, che niuno o quasi niuno de' naturalisti, dal tempo del Linneo sino a questo, in cui risuona il nome del Darwin, sostenne il sistema delle trasformazioni specifiche; quando per lo contrario se ne contano parecchi, anche celebri, i quali in questo tratto di tempo han sostenuta una tale teorica. Costoro non si seppero premunire contro l' influenza del materialismo, il qual prevalse nelle scuole sul cadere del secolo passato e nella prima metà del presente.

Frattanto in questa metà stessa del nostro secolo, la geologia è stata coltivata con sommo ardore e si è in essa cominciato a dare una forma scientifica allo studio de' fossili. Ed è certo che siffatti studii ebbero un forte impulso dalla folle speranza di riuscire a provar coi fatti l' ipotesi della trasformazione delle specie. Aggiungi a questo lo spirito di miscredenza, pel quale molti nel tempo medesimo facevano plauso a quella pazzia ipotesi, a fin di togliere, se era possibile, ogni credito alla narrazione mosaica sulla origine del mondo. Il perchè, a conchiudere questa risposta, diciamo che il prurito di ritrovare i sognati avanzi delle forme transitorie, se non fu l' unica ragione, fu certo una delle ragioni principali del tanto ricercare che si è fatto, sino ad ora, nel seno della terra. La speranza cadde a vuoto. Non si è ritrovato nessun vestigio di quelle forme; non per difetto di ricerche, come dice il Quadri; ma perchè non ve n'era nessuno. Benchè che cosa montava alla qualità del successo il desiderare questi fossili e scavar la terra con questo desiderio? Ci fossero stati veramente; e allora, ancorchè non si fosse pensato nè desiderato di ritrovarli, sarebbero stati scoperti. Valga qui ancora l' esempio dell'urna, la quale se effettivamente fosse ripiena di palle nere, sia pure che tu lo ignori, anzi ancorchè te la immagini ricolma di palle bianche, ed ancorchè abbi tutta la voglia di estrarre di queste e non delle nere; pur nondimeno la tua mano non darà in altro, tuo malgrado, che in palle nere.

Ma basti ciò della incoerenza di questi naturalisti.

I VATICINII E I NOSTRI TEMPI

PARTE SECONDA

Se nel vasto campo degli oracoli, che sono oggidì in voga e riguardano l'età corrente, amassimo di falciare a bel diletto, potremmo di leggieri ammucciarne una messe abbondantissima. Ma come nell' antecedente parte di questo nostro studio, così nella presente, ci piace anteporre la ordinata parsimonia all' affastellamento bizzarro. Però ci restringeremo a pochi e scelti: i quali tuttavolta offeriremo ai lettori, senz' arrogarci di crescere o di togliere un atomo del valore che in sè hanno, e del credito che si reputano meritare.

I. È caso da ponderarsi, che il maggior numero dei vaticinii spettanti ai tempi odierni sembrano avere per centro, o per capitale oggetto, il Pontefice colla sua Roma e la Francia. Non rechi dunque meraviglia a nessuno, se intorno a questo doppio centro noi raggruppiamo quelli, che paiono più degni che se ne prenda nota.

Costante tradizione presso i Francesi è che il santo vescovo Remigi suggellasse tutte le celesti grazie, da lui procurate a Clodoveo, primo re dei Franchi, con una profezia, il cui testo, passato di generazione in generazione, suona: « Essere il regno di Francia predestinato da Dio alla difensione della Chiesa di Cristo; e quindi dover godere di una grandezza e di una potenza somma, e di una durata uguale a quella del mondo: ma le sue vittorie e le sue prosperità esser legate alla sua saldezza nella fede romana ed alla sua

cautela nel guardarsi da quei peccati che perdono le nazioni: tutte le volte poi che fosse per mancare ai doveri di questa sua predestinazione, sarebbe fieramente punito ».

Non ci dilungheremo a citare la lunga serie degli autori i quali hanno illustrata questa profezia, da Incmaro arcivescovo di Reims, che fiorì nel nono secolo, sino al vivente conte di Maumigny.

II. Il Baronio non ne fa menzione nei suoi annali. Invece porta a disteso il magnifico testamento di s. Remigi, il quale contiene le maledizioni pei re Franchi, fedifraghi e prevaricatori dal sacro patto stretto da Clodoveo colla Chiesa, e le benedizioni per quelli che integramente lo serbassero. Le maledizioni sono tolte dalla Scrittura ed assimilate a quelle che concernono Giuda. Le benedizioni poi sono: che dalla stirpe dei re fedeli escano altri re ed imperatori, che pel presente e per l'avvenire, ad incremento della santa Chiesa, occupino e dilatino il Regno, secondo la volontà del Signore ¹.

Dopo di che il celebre annalista osserva, che alla nazione francese Iddio, per l'intercessione dell'apostolo suo Remigi, sembra aver concesso il mirabile privilegio, che, in vendetta dei peccati suoi o de' suoi re, mai nè il Regno fosse trasferito in dominio di genti straniere, nè il popolo di Francia fosse costretto di servire ad altro popolo; e ciò in virtù della come promessa fatta a Remigi, per premio delle sue orazioni, quale si ha nel salmo davidico: *Si autem dereliquerint filii eius legem meam: et in iudiciis meis non ambulaverint: si iustitias meas profanaverint: et mandata mea non custodierint: visitabo in virga iniquitates eorum: et in verberibus peccata eorum. Misericordiam autem meam non dispergam ab eo* ². E soggiunge, che tutta la storia di

¹ *Ex ipso reges et imperatores procedant, qui in praesenti et in futuro, iuxta voluntatem Dei, ad augmentum sanctae suae Ecclesiae, Regnum obtinere atque augere quotidie valeant.* An. 514.

² Psal. LXXXVIII. 31-34.

quella nazione prova manifestamente e conferma la verità di queste divine parole ¹.

Dal che si deduce che la *nazionalità*, come oggi si chiama, e l'*indipendenza* della Francia sono in certo modo sotto la peculiare tutela di Dio, che a lei finora sempre ha conservati questi due beni, perchè necessari all'adempimento dell'ufficio di difenditrice armata della Chiesa, per cui l'ha eletta. E qui è la vera chiave di tutta la filosofia e di tutta la teologia della storia di quella incomparabile nazione. *Christus amat Francos*; e li ama con una esuberanza di misericordia, ancora quando la Francia *profanat iustitias suas* e gli volta le spalle, per trescare con lerci drudi, o coronati da Cesari, o mascherati da Gracchi.

Ma da ciò apparisce pure, che indarno altri popoli si affaticano di ricopiare in sè il tipo unico della nazionalità francese, e di conseguire una indipendenza uguale alla sua. Dio non ha rimesso in arbitrio dei popoli l'appropriarsi a lor grado le storiche leggi, che variamente ne reggono i destini. Egli le ha poste: egli a ciaschedun popolo le ha assegnate e le mantien egli solo. Quindi i paesi che contrariano l'ordinamento provvidenziale della loro vocazione, per costituirsi materialmente ad immagine della Francia, fabbricano sull'arena, attesa la ragione semplicissima che: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam* ². La qual ragione moveva quel fortissimo ingegno che era il conte Emiliano Avogadro della Motta a dire (e noi l'udimmo nel 1860 dalla bocca sua) che l'unità politica dell'Italia o non si formerebbe, o presto calamitosamente si spezzerebbe, perchè opposta alla sua divina destinazione di libera sede del Papato. Ma di questo, più innanzi.

Dalla face delle sopraddette verità illuminato, Giuseppe de Maistre asseriva molto sapientemente, che la storia della Francia mostra come il *castigo* mandatole da Dio, ogni volta che si è ribellata a lui ed alla Chiesa, è stato sempre fuori

¹ Ann. Eccles. I. c.

² Prov. XXI, 30. Psal. CXXVI, 1.

dell'ordinario; e che similmente fuori dell'ordinario è stato pur sempre il *patrocinio* con cui l'ha custodita. « Questo duplice prodigio, conclude esso, forma uno degli spettacoli più ammirandi che l'occhio umano abbia contemplati. »

Per lo che, trattandosi della Francia, nulla è mai troppo esagerato, o nei timori, o nelle speranze. Da lei, fedele a Cristo, si può sperare un Regno quasi mondiale portentosamente florido: e per lei, infedele a Cristo, si posson temere catastrofi anche più spaventose del suo regno di terrore nel 1793-94 e delle sue ruine del 1870-71.

III. Inspirato forse da questo concetto, Torquato Tasso ardì fare quel celebre pronostico, che il Parlamento di Parigi subito condannò di ingiurioso al popolo francese; e nondimeno esprimeva la storia verissima del regicidio e di quella iliade di guai, che si è veduta nel 1793 e nel 1870. Lo inserì egli in un'ottava della sua *Gerusalemme conquistata*; e gli diè forma di solenne vaticinio, inteso da Goffredo nel suo sogno paradisiaco.

La Francia adorna or da natura e d'arte,
 Squallida allor vedrassi in manto negro;
 Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
 Nè loco dal furor rimaso integro:
 Vedova la corona; afflitte e sparte
 Le sue fortune; e 'l Regno' oppresso ed egro:
 E di stirpe real percosso e tronco
 Il più bel ramo; e fulminato il tronco¹.

IV. Del rimanente nelle opere di Maria Lataste si leggono queste parole, che ella scrisse il 20 novembre 1843, poco avanti la sua morte, come ricevute dal labbro stesso del Salvatore; e fanno molto a proposito pel nostro assunto.

« Primo Re, primo Sovrano della Francia son io. Io sono Signore di tutt' i popoli; e in particolar modo sono padrone della Francia. Le dò prosperità, grandezza e potenza sopra le altre nazioni, quando ascolta fedelmente la mia voce. Io l'ho eletta in primogenita della mia Chiesa. Si era curvata appena sotto il mio giogo, che divenne la speranza de' miei

¹ Libro XX, st. 76, edizione di Pavia del 1594.

Pontefici, e indi a poco la difesa e l'appoggio loro. Essa è dipoi stata lo strumento mio, il baloardo indestruttibile e visibile che ho dato alla Chiesa mia contro i suoi nemici. Per secoli la Francia l'ha propugnata e protetta. Per questo dal cielo io ricambiava i suoi re ed i suoi popoli colla mia protezione.

« Ora la generosità mia non è punto esaurita. Ho le mani piene di benefizii che vorrei spargerle sopra. Ma perchè dunque è bisognato, bisogna e bisognerà che io le armi colla verga della mia giustizia?

« Quale spirito di pazza libertà è sottentrato in lei allo spirito della sola libertà vera, disceso dall'alto, che è la suggezione alla volontà di Dio! Quale spirito di egoismo e di freddezza è in lei sottentrato allo spirito ardente della carità verso Dio e verso il prossimo! Quale spirito di iniqui maneggi e di mendace politica è sottentrato in lei alla nobiltà del procedere ed alla rettitudine della parola, che una volta soleva attingere dalla verità celeste, che è Dio stesso!

« L'empietà si prepara a sollevare la fronte orgogliosa e superba, in un tempo che crede vicino e che a tutto suo potere affretta. Ma invero, te lo dico, l'empietà sarà atterrata, tutti i suoi computi e disegni saranno ridotti a niente, nell'ora in cui li stimerà compiuti ed eseguiti per sempre¹. » Non facciamo commenti.

V. La medesima persuasione, che le sorti liete o sinistre della Francia si connettessero colla sua fede alla Chiesa romana, era fitta ab antico negli animi di quella nazione tanto, che vi è rimasa ancor popolare la vetusta e veridicissima strofa :

Mariage est de bon devis
De Rome et des fleurs de lys ;
Quand l'un de l'autre partira,
Chacun d'eux s'en sentira.

Questi versetti, a meditarli bene, sono una profezia parlante. Non è forse accertato che qualunque volta il giglio,

¹ *La vie et les oeuvres de Marie Lataste, publiées par M. l'Abbe Darbins.*
Tom. III. pag. 405 seg. Paris; Ambroise Bray 1866.

ossia la Francia, si è discostato da Roma, ambedue ne hanno patito e patito assai? Ai tempi di Filippo il Bello, per non risalire più alto, ai tempi di Luigi XIV, ai tempi della prima Repubblica, ai tempi del primo Impero, quanto la Francia non pagò caro il fio delle sue separazioni da Roma, e quanto non tribolò Roma per queste separazioni! E l'abbandonamento fattone ai nuovi Ostrogoti, nel 1870, da Napoleone III e dal Governo succedutogli, non è forse costato alla Francia il più terribile de' flagelli che le istorie sue registrino? Ed ora altresì in quella che Roma, per colpa di lei, geme tra le catene del Governo subalpino, forsechè il ferro prussiano e le congiure dei socialisti non tormentano pur lei, autrice primaria di così infami catene?

VI. Ma vi sono alcune particolarità da considerare circa l'avveramento di questa fatidica strofa.

Avvertimmo, nell'articolo precedente, che i Regni derivati dalla partizione dell'Impero romano, cioè le superstiti corna spuntate alla grande bestia apocalittica, troppo spesso, nel corso degli andati secoli, hanno guerreggiato l'Agnello ed afflitta la sua Chiesa, ad imitazione di quel mostro animato da Satana. Il Regno francese altresì è non infrequentemente caduto in questo folle peccato: ma sempre per brevi intervalli, ai quali succedevano pentimenti e riparazioni. Il perchè la stirpe de' suoi monarchi, sebbene tratto tratto castigata severamente dalla verga di Dio, nel suo pieno è stata partecipe delle benedizioni a lei da S. Remigi impetrate. E di fatto niuna prosapia può vantare tante glorie reali, quanto la famiglia di Francia, che conta ne' suoi fasti dodici membri sollevati all'onor degli altari; trentanove re seduti nel trono di Clodoveo; quattro imperatori d'Oriente; dodici re di Navarra; sette re di Spagna; ventinove re di Portogallo; ventidue re di Napoli, di Sicilia, di Cipro, di Gerusalemme; tredici re di Ungheria, di Polonia, d'Inghilterra, d'Irlanda, di Aragona: in somma quattrocento e dodici sovrani, dei quali centoquindici re e sette imperatori.

Senonchè da oltre ottant'anni lo Stato di Francia, vale a dire la podestà civile di lei, ha rotta guerra aperta e continua all'Agnello, ribellandosi formalmente a lui ed alla sua Chiesa; ed ai *diritti di Dio* surrogando i *diritti dell'uomo*. Questa è l'opera della Rivoluzione, il cui studio principalissimo è stato ed è di mantenere la Francia apostata religiosamente da Cristo suo Dio legittimo, e adultera politicamente con tiranni usurpatori del soglio de' legittimi suoi re. Ond'è che l'aurea unione del giglio con Roma, da ben ottant'anni, è sciolta ed infranta. Ma sono anche ottanta e più anni che Roma e Francia, come abbiamo indicato, sperimentano i durissimi effetti di questo divorzio. Da Pio VI a Pio IX non è Pontefice che, per causa delle prevaricazioni di questa primogenita della Sede di Pietro, non sia soggiaciuto a gravi travagli e non abbia versato lagrime inconsolabili. Ma e la Francia, apostata ed adultera, ha più avuto un istante di requie, una tregua a' suoi mali? Sommosse ed inquietudini perpetue; quasi cinque milioni de' suoi, spenti nelle turbolenze interne od uccisi nelle guerre esterne: tre invasioni di eserciti nemici vittoriosi: più di settanta miliardi sperperati e mufamenti senza posa; giacchè a dodici forme di Governo è sottostata finora ¹.

¹ Ecco la lista esatta di questi Governi, col tempo preciso della loro durata, dal 1792 in qua.

La Monarchia	che è durata	1372	anni.
La Convenzione.	»	3	anni, 4 mese, 7 giorni.
Il Direttorio.	»	4	» 15 »
Il Consolato	»	4	» 6 » 8 »
L'Impero	»	9	» 44 » 6 »
La prima Ristorazione	»		44 » 43 »
I Cento giorni	»		3 » 2 »
La seconda Ristorazione	»	15	» 21 »
La Monarchia di luglio	»	17	» 6 » 14 »
La Repubblica del 1848.	»	4	» 9 » 21 »
Il secondo Impero.	»	17	» 9 » 2 »
La Repubblica del 4 settembre 1870	?		

La durata media di questi Governi, esclusane l'antica Monarchia e l'odierna Repubblica, è stata di 7 anni, 9 mesi e 16 giorni.

Dio ha serbata, anche nei furori della sua collera contro questa grande peccatrice, la sua misericordiosa promessa di non darla in mano a straniera signoria: ma le ha fatto nondimeno perdere territorii. Ne perdette nel 1815, in pena delle sue anticristiane rapacità di venti anni per l'Europa; e ne ha perduti nel 1871, in pena dell'anticristiano acquisto di Nizza e di Savoia, che furono il prezzo ond'essa vendè, sino dal 1860, al Piemonte il patrimonio di S. Pietro. La nazionalità e l'indipendenza francese anche ora sussistono, perchè Iddio ha mitigati colla sua pietà i colpi della sua giustizia: ma sussistono debilitate di molto e minacciate da presso. Sul capo della nazione politicamente apostata ed adultera per eccellenza pende la spada di Damocle.

VII. Sarà mai riciso il filo che ne tiene ferma l'elsa? Noi pensiamo che no, perocchè abbiamo fede, col Baronio, nell' indefettibile predilezione di Dio per la Francia; e crediamo alla perennità della sua esistenza nel mondo. Noi siamo convinti che anche oggidì *Christus amat Francos*, e che si hanno a vedere altre *gesta Dei per Francos*, in gloria della sua Chiesa.

« O Francia, Francia, quanto sei ingegnosa nello irritare e nel placare la giustizia di Dio! (Così affermò Maria Lataste di aver inteso parlare il Signore). Se i tuoi delitti provocano per un lato sopra di te i castighi del cielo, la virtù della carità per l'altro grida: — Misericordia e pietà! Ti sarà dato vedere, o Francia, i giudizi della mia sdegnata giustizia: ma conoscerai ancora i giudizi della mia compassione, e sclamerai: — Lode, grazie ed amore a Dio in eterno! »

Noi pertanto abbiamo come certo il ravvedimento di questa nazione ed il ripristinamento del nodo bene augurato nei due versetti:

Mariage est de bon devis
De Rome et des fleurs de lys.

¹ Loc. cit.

VIII. Questo ritorno della Francia all'antica politica cristiana di Clodoveo, di Carlo Magno e di S. Luigi, secondo gli oracoli più divulgati, dovrebbe essere preceduta da dolorosi commovimenti e dalla distruzione della Babele moderna, che senza nessun dubbio è Parigi, covo delle sette anticristiane, bordello di tutta Europa, focolare d'onde si è diffusa pel mondo la fiamma dell'apostasia.

Noi troviamo predetta questa distruzione, siccome prodromo di un generale rinnovamento cattolico, nei vaticinii di Girolamo Botino, nascente il quindicesimo secolo; e via via, sino ai dì nostri, in parecchi altri che sarebbe lungo il numerare.

Tra questi ci piace di ricordarne uno recentissimo, non mai stampato ed ignoto al pubblico, che da una città della alta Italia fu comunicato ad un personaggio in Roma, ai 12 febbraio del 1870. Noi ignoriamo da chi provenga. Ma possiamo certificare, che lo abbiain avuto nelle mani prima che Parigi fosse bombardata dagli Alemanni ed incendiata dai comunisti. E diremo che ci diè meraviglia il vedervi prenunziata la caduta pure di Roma, allorchè davvero non si giudicava prossima, nè probabile. Intanto vogliamo trascrivere alla lettera il passo che riguarda i flagelli di Francia e di Parigi.

« Le leggi di Francia non conoscono più il Creatore, e il Creatore si farà conoscere e la visiterà tre volte colla verga del furore. Nella prima abatterà la sua superbia, colle sconfitte, col saccheggio e colla strage dei raccolti, degli animali e degli uomini. Nella seconda la grande prostituta di Babilonia, quella che i buoni chiamano il postribolo dell'Europa, sarà privata del Capo, in preda al disordine. Parigi, Parigi! Invece di armarti col nome del Signore, ti circondi di case di corruzione? Esse saranno da te stessa distrutte. I tuoi nemici ti metteranno nelle angustie, nella fame, nello spavento e nell'abbominio delle nazioni. Ma guai a te, se non riconosci la mano di chi ti percuote! Voglio punire l'immoralità, l'abbandono, il disprezzo della

mia legge, dice il Signore. Nella terza cadrai in mano straniera, i tuoi nemici di lontano vedranno i tuoi palagi in fiamme. Le tue abitazioni divenute mucchi di ruine, bagnate dal sangue de' tuoi prodi che non sono più. »

IX. Similmente amiamo riportare il vaticinio del piissimo P. Nektou della Compagnia di Gesù, le cui predizioni sono molto accreditate in Francia, anche presso uomini gravi; e le fece in sullo scorcio del secolo andato. Detto che un giorno nella Francia si formerebbero due potenti partiti, l'uno per l'ordine e l'altro pel disordine, prosegue:

« L'uno sarà assai più numeroso dell'altro: ma il partito dell'ordine trionferà. Vi sarà allora un tratto di tempo così orribile, che parrà la fine del mondo. I malvagi tuttavia saranno sconfitti. Benchè abbiano la voglia di ruinare la Chiesa, il comodo mancherà loro, perchè questa terribile stretta durerà poco; e nel punto in cui tutto si crederà perduto, tutto sarà salvo. Al sopravvenire di questa stretta non si potrà far altro che pregare. Durante questo sconvolgimento, generale e non solo della Francia, Parigi sarà distrutta. Dopo questo spaventevole caso rinascerà l'ordine, si farà a tutti giustizia, e tale sarà il trionfo della Chiesa, che non ne avrà mai avuto uno simile. L'Inghilterra rientrerà nell'ovile della santa Chiesa cattolica, col'aiuto della Francia che a una tanta opera gagliardamente concorrerà. Quando il tempo di questi fatti si approssimerà, tutto sarà perturbato nella terra; così che parrà che Dio non pensi più alle cose umane. »

Il doppio assedio di Parigi, negli anni 1870-71, che sparse la desolazione in tutti i suoi amenissimi dintorni, alberghi in gran parte di vizii e di corruttele, e l'incendio appiccato ad una porzione della città dai comunisti ribelli, potrebbero far credere che i vaticinii prenunziatori della sua distruzione si sieno avverati. Ma vi è chi ne dubita: ed a ragione. I due assedii hanno forte danneggiato quello emporio di voluttà; ma non l'hanno distrutto. Parigi esiste ancora ed è sempre, non meno materialmente che mo-

ralmente, la Parigi di prima. Ha qualche edificio di meno e pur troppo molti peccati di più, che innanzi gli assedii. Sarebbe dolce il confidare che l'ira di Dio si sia contentata del fuoco del petrolio, acceso dentro le sue mura l'anno trascorso. Ma chi avvisi che questo fuoco non ha migliorato nulla quella impenitente Babele; che dopo il flagello seguitano colà a debaccare le medesime profanazioni, i medesimi scandali, le medesime empietà, le medesime laidezze che avanti; facilmente dovrà temere che Parigi non sia per avventura se non al principio de'suoi mali; e di lei si ripeta in cielo, quello che Geremia diceva in terra: *Curavimus Babylonem et non est sanata: derelinquamus eam*¹.

X. Ad ogni modo, se stiamo ai presagi fin qui allegati, ed a molti altri che ci siamo astenuti di allegare, ed osserviamo il corso degli avvenimenti che si sono succeduti e si succedono, ci è lecito inferire che siamo vicini assai a grandi ma brevi traversie, cui terrà dietro una vittoria gloriosissima per la Chiesa e pel Pontificato romano. Tutto induce ad avere per verosimile questa illazione.

Il 14 gennaio di quest'anno l'illustre vescovo di Poitiers, monsignor Pie, celebrando nella sua cattedrale le glorie di sant'Ilario, fece il seguente ragionatissimo pronostico.

« Nella presente ordinazione sociale dell'Europa e del mondo cristiano, che è stata opera di Dio e dei secoli, ufficio del Papato è d'essere il centro da cui tutto parte e il foco in cui tutto converge. Or è legge essenziale che le cose non durino e non abbiano quiete, separate dalla loro causa e rimosse dal fine loro. La terra dunque sarà agitissima e fuori dell'assetto suo naturale, insino a che una riscossa favorevole non abbia riparato il turbamento e il disordine, causato all'equilibrio politico del mondo cristiano dalla sparizione civile del suo Capo.

« E questa riparazione si avrà. Un urto felice rialzerà quello che un urto funesto ha abbattuto. Due giorni appresso il

¹ Ier. 41. 9.

terremoto che accompagnò la morte di Cristo, un altro ne seguì più gagliardo. Era il sepolcro che si apriva, si spezzava, metteva in frantumi la pietra onde lo aveano suggellato e rendeva alla vita il morto Potente, che la terra nelle sue viscere non avea capacità di serbare. Quel Gesù che ier l'altro veniva posto nel sepolcro, cercatelo nella Galilea e lo troverete pieno di vita e di gloria. Ed io vi dico, fratelli miei: Tornate in Roma fra qualche anno, e colà rivedrete il Concilio del Vaticano, ragunato di bel nuovo intorno al trono del Pontefice-Re.

« Voi lo avete detto, o Ilario, ed i secoli non hanno fatta mendace la parola vostra: — Quantunque molte barbare genti abbiano acquistata la cognizione di Dio, secondo la predicazione degli apostoli e la fede delle chiese che ancor oggi vi sussistono; pure la dottrina del Vangelo non ha altrove lo stabile suo seggio, che nella sede del romano Impero ¹. — Ecco il gran tesoro delle nazioni occidentali, ecco la fortuna delle stirpi latine, ecco il loro pegno di rinvivamento e di durazione, per sino a che il mondo non sarà prossimo a terminare ². »

XI. Ma, per venire a presagi più particolareggiati, stando alla notissima profezia di Maria Lataste, il Santo Padre Pio IX, in guiderdone dell'onore procurato alla immacolata Vergine Madre di Dio, dovrebbe vedere e godere in Roma almeno i primordii di questa bella vittoria. Ecco le proprie parole che il Signor nostro disse a quella serva di Dio, com'ella afferma, dopo encomiato il Pontefice, onorificatore della Vergine immacolata, Madre sua.

« L'afflizione si spanderà sopra la terra, l'oppressione dello spirito regnerà nella città che io amo e dove ho lasciato il mio cuore. Essa si troverà nella tristezza e nella desolazione; sarà circondata di nemici da tutte le parti, co-

¹ *Quamvis multae barbarae gentes Dei cognitionem, secundum apostolorum praedicationem et manentium hodie illic ecclesiarum fidem, adeptae sint; tamen specialiter evangelica doctrina in romani Imperii sede consistit.*

² V. *L'Univers* di Parigi. n. dei 23 gennaio 1872.

me un uccello preso nelle reti. Questa città parrà soccombere lungo lo spazio di tre anni e qualche poco ancora. Ma mia Madre discenderà in questa città; stringerà le mani dell'uomo venerando che siede in trono e gli dirà: — È giunta l'ora, rizzati, mira i tuoi nemici, io li fo sparire gli uni dopo gli altri, e spariranno per sempre. Tu m'hai reso gloria in cielo e in terra; io voglio in cielo e in terra renderti gloria. Guarda gli uomini: essi venerano il tuo nome, venerano il tuo coraggio, venerano il tuo potere. Tu vivrai ed io vivrò con te. Asciuga le tue lagrime, io ti benedico.

« La pace ritornerà nel mondo, perchè Maria soffierà sulla tempesta e la calmerà; il suo nome sarà lodato, benedetto, esaltato per sempre. I prigionieri conosceranno dovere a lei la lor libertà, gli esiliati la lor patria, gl'infelici la lor tranquillità e tutto il loro bene. Vi sarà tra te e tutti i suoi protetti un vicendevole accomunarsi di preghiere e di grazie, d'amore e di attaccamento, e dal nord al sud, dall'est all'ovest, tutto proclamerà Maria. Maria conceputa senza peccato, Maria regina della terra e del cielo¹. »

XII. Collima con questa la predizione inedita, da noi sopra accennata, che dall'alta Italia fu trasmessa in Roma nel febbraio del 1870. Detto che Iddio abatterà le difese ed i difensori della sua città, e che al paterno imperio del Padre sottentrerà il regno del terrore, dello spavento e della desolazione, e indicate altre cose che non vogliamo pubblicare, così termina.

« Ma l'augusta Regina del cielo è presente. La potenza del Signore è nelle sue mani. Disperde come nebbia i suoi nemici. Riveste il venerando Vecchio di tutti i suoi abiti antichi. Succederà ancora un violento uragano. L'iniquità è consumata; il peccato avrà fine e l'iride di pace comparirà sulla terra: il gran Ministro vedrà la Sposa del suo Re vestita a festa. In tutto il mondo apparirà un sole così lu-

¹ Opera citata Tom. II. pag. 126.

minoso, che non vi fu mai l'uguale, dalle fiamme del Cenacolo fino ad oggi, nè più si vedrà fino all'ultimo dei giorni. »

XIII. Un'altra similissima, non mai fatta pubblica, è pervenuta a nostra notizia; ed ha il merito incontrastabile di avere chiaramente profetata, sino dal 1869, la caduta dell'Impero napoleonico pel 1870 ed il giubbileo pontificale del Santo Padre Pio IX pel 1871, con aggiungere l'assicurazione, che questo benedetto Pontefice avrebbe oltrepassato di anni gli anni di Pietro. Ora, indubitamente prima che avvenissero, notificò e l'abbandonamento che farebbe il Bonaparte di Roma, ritirandone il presidio francese, e la caduta della città santa nelle mani de'suoi presenti occupatori. Vuole discrezione che non ispecifichiamo altro, nè quanto a ciò che appartiene al Santo Padre, nè quanto a ciò che concerne le sorti del regno subalpino d'Italia. Diremo soltanto che un certo caso, il quale dai buoni e dai tristi si afferma sempre, dopo il 20 settembre 1870, per imminente, è quivi asserito che non avrà luogo; e che la finale vittoria del regnante Pontefice vi è annunciata per un tempo, che sottosopra si accorda con quello assegnato dal vaticinio della Lataste.

XIV. Per ultimo si sa in Roma da molti, che il maggio dell'anno passato vi avvenne una guarigione istantanea e contro tutte le regole della natura; poichè la persona così guarita era già entrata nell'agonia e stretta da un intreccio di più morbi, ognuno dei quali, di cura disperata. Ora l'anima santa, per cui intercessione Dio operò questa meraviglia, si rese manifesta all'agonizzante, a cui notificò insieme e la ottenuta quasi più risurrezione che sanazione, e il non lontano trionfo del Santo Padre prigioniero nel Vaticano: — Anche un poco (queste furono le parole udite e sotto giurata fede deposte da chi ricevè lo straordinario favore) e il Santo Padre vedrà il trionfo. Ma pregate e fate pregar molto, perchè sarà preceduto da un castigo di

Dio. Fate però che si preghi, attesoche l'ira di Dio può placarsi.

XV. Ci riprotestiamo coi lettori, che mente nostra non è di dare per autentico nessuno dei vaticinii addotti da noi. Il giudicarne l'origine soprannaturale tocca alla Chiesa.

Tuttavia l'accordo di tanti e sì disparati presagi nel definire avvenimenti, la cui aspettazione è nel cuore del massimo numero dei cattolici, non può negarsi che abbia una cotal forza persuasiva e sia come un suggello di grande probabilità, se non di certezza. Il che molto più chiaro diviene, se col lume della retta ragione e della schietta fede si studiano le condizioni presenti della civile società e della Chiesa. Tutti generalmente gli uomini accorti, benchè irreligiosi, ammettono ad una voce che, senza un rimedio umanamente inescogitabile, il mondo non può camminare a lungo come ora va. O si riforma, o precipita in un abisso di barbarie. Parimente i saggi cristiani sono più che unanimi ad ammettere, che la Chiesa è in preda ad una sì diabolica ed universale persecuzione, che non ha esempio; e però Dio deve a lei venire in aiuto con soccorsi altresì accomodati al bisogno, cioè straordinarii; nè si ha da dubitare che a tempo opportuno non sia per farlo, stante la infallibile promessa che *Portae inferi non praevalerunt*. Onde ci troviamo a così fatto estremo, che la salute non meno della società che della Chiesa ha mestieri di un'intervenzione disusata della virtù onnipotente. Posto ciò, come credere che non si avrà?

Ben sappiamo che non mancano cervelli eteroclitici, i quali vanno bandendo essere sciocchezza l'attendere miracoli, da Dio non promessi giammai.

Ma a costoro si risponde, che sciocchezza è propriamente il parlare così. In prima, perchè nessun cattolico di buon giudizio sostiene la necessità di un miracolo, per salvare la Chiesa. Forsechè la infinita Sapienza non può scegliere mezzi a questo scopo acconcissimi, e pure non miracolosi? Secondariamente, perchè se in effetto, a salvare la Chiesa, Serie VIII, vol. VI, fasc. 525. 20 23 aprile 1872.

necessario fosse un miracolo; Iddio dovrebbe a sè ed alla sua santissima parola il farlo, e lo farebbe di certo. Oh che, non ne ha fatti egli mille e mille, per cagioni incomparabilmente meno gravi di questa? Non traslocò egli una montagna, a consolazione della fede di S. Gregorio? E si daranno teste così piccole e cuori così pusilli, che sospettino Iddio più geloso di appagare la fede di un eletto, che di salvare l'intero popolo de'suoi eletti? Che cosa temono queste anime sfiduciate? Che Dio non sia più Dio, e che al suo Verbo eterno siasi raccorciato il braccio ed infreddato il cuore? Si rinfranchino, per vita loro. Sta scritto che: *Non est abbreviata manus Domini*¹; e che: *Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula*². Capiscono questo latino? Se lo capiscono, temano dunque meno da uomini e sperino più da cristiani.

XVI. — E dell'Italia individuatamente, quali cose presignano i vaticinii? — Questa è una dimanda che noi cogliamo sulle labbra di molti fra i lettori. Ma già l'abbiamo antivenuta. Tutti i vaticinii predicano sicura e non rimota la vittoria del Papa. Dunque predicano bene ancora della nostra Italia, conciossiachè quando il Papato è onoratamente in pace, l'Italia riposa. I vaticinii annunziano, è vero, angustie dolorose e castighi pure alla Penisola, non eccettuata Roma: lasciano però intendere che se le angustie saranno in genere per tutti, i castighi tuttavolta colpiranno in ispecie i rei dell'atroce guerra fattà alla Santa Sede. Pare che l'Italia debba essere visitata da un flagello discernitore e purgata da un soffio intelligente. Ma l'Italia non perirà: anzi uscirà dalla procella più sana e più rigogliosa di prima.

Intorno a che ci sovviene di avere anche noi, undici anni addietro, fatto un pronostico, non mica ispirato dal cielo, ma suggerito dal buon senso naturale e cristiano e confortato dalla scienza, che gioverà porre qui per con-

¹ Is. LIX, 4.

² Haeb. XIII, 8.

clusione di tutti gli altri. Ma si badi, che ora lo ristampiamo come un semplice documento storico, senz' accompagnarlo con altri voti espressi, fuorchè con quelli consentitici dalla legge.

XV. Iddio, creatore del mondo e insieme fondatore della Chiesa, divisando, per tutela di questa, d' ornare il suo Vicario in terra d' una corona ancora temporale, con sapientissima provvidenza gliela assegnò nell' Italia nostra, che a tal uopo volle disporgli in sede mirabilmente proporzionata. Quindi quell' averla situata in punto sì favorevole del globo, che ne fosse come il cuore, accessibilissimo da qualunque lato e per ogni via marittima e terrestre. Quindi quell' averla corredata di aggiunti così opportuni, che, sopra tutte le altre contrade, paresse nata fatta a divenire albergo di un Re Pontefice, senza sconci, senza sforzi, senza turbamenti di popoli e di Regni. Quindi quell' averla dotata a man profusa dei doni più eletti di cielo, di ubertà, di amenità, di vaghezza che ne fanno il paradiso della Europa e pressochè il compendio dell' universo; e arricchitala di prerogative così pellegrine di vario ingegno, che la costituiscono tesoriera ed altrice delle arti belle, delle lettere e del sapere; affinchè tanta copia di grazie e di emolumenti allettassero le genti lontane ad accorrerle in seno e ad appressarsi alla Cattedra santa, che è fontana di salute e di civiltà non menzognera. Quindi quell' avere preordinata nel suo grembo una Roma, le cui grandezze di pace, di guerra e d' imperio la rendessero sola idonea a diventare, senza invidie, capo e maestra dell' orbe cristiano, come dianzi ella era stata dominatrice dell' orbe profano.

Cotesta predestinazione dell' Italia al Papato, siccome riepiloga l' ufficio supernaturalmente commessole da adempiere nella famiglia delle nazioni; così vale di face, al cui lume si scorgono gli avviamenti del suo passato e si antiveggano gl' indirizzi del suo futuro. L' antica storia di lei palesa a chiare note, che il carico affidatole fu di dar mano a Roma, perchè adunasse con le armi tutto il vetusto mondo; lo

scettro della cui dominazione, convertito di civile in religioso, dovea stringere con braccio eterno. Dall'era paganica delle conquiste in addietro, le sorti dell'Italia furono ordinate, anzi subordinate, sempre a quelle di Roma; l'una aiutatrice sempre dell'altra sempre reggitrice: si cambiarono i mezzi, ma restò il fine; l'Impero mutò d'indole ma non di soggetto; universale il gentilesco dei Cesari, cattolico il cristiano dei Papi. Che però fino a tanto che l'Italia si attenne a questa specialissima vocazione, e assecondò Roma nell'esercizio della sua monarchia spirituale, prosperò gloriosa e felice: e ogni volta che, traviata dall'orgoglio, cozzò contro quella o tentò con man sacrilega di sfruttarne il retaggio, deposito celeste e privilegio unicamente romano, declinò prostrata e depressa. Quivi è tutta quanta la filosofia storica dell'Italia; la ragione ultima delle sue vicende, de' suoi esaltamenti, delle sue umiliazioni. Nel concorso di filiale cooperazione ch'ella deve a Roma è riposta l'àncora tridentata delle sue speranze, e la rocca inespugnabile dei suoi destini: come altresì nelle fellonie ch'ella usò a Roma, è la cagione delle folgori punitrici che la percotono.

Per questo il concetto di un Regno, il quale, sotto colore d'italianità, avrebbe l'occulto scopo di sostituire, nella supremazia della terra, l'Italia nazionale e politica a Roma papale e sacra, è concetto che l'umana sapienza condanna per folle, e la divina giustizia sconfigge per empio. L'Italia fu tutta provincia una e armigera sotto Roma, finchè Roma n'ebbe mestieri per aggiugnere il termine a cui Dio la guidava. Questo arrivato, la virtù istrumentale dell'Italia fu rivolta ad assodarne e ingentilirne, con gli studi della pace, l'imperio ringiovanito. D'onde quell'epoca famosa del medio evo, in cui la cristianità, romana di tutta fede, si trovò essere italiana d'incivilimento.

Or a che fine si rifarebbe mai, tutto da sè e all'improvviso, un corpo solo guerrescamente formidabile? Perchè circonderebbe d'armi e d'armati la placida Sede di Pietro? Forse per assumerne le difese e guardarne i diritti? Ma se

ciò fosse, sarebbe stoltezza. L'ufficio di difendere con la spada gl'interessi cristiani di Roma, da più secoli essendo scaduto alla Francia, indarno l'Italia aspirerebbe ad usurparlo. Questa fatta di ministeri non soggiace ad elezione: Dio li dà ai popoli, che talora li adempiono anche inscienti o ritrosi; e quel che è così dato non può essere tolto. Una Italia bellicosa, oltrepotente e foggjata sul modello di Sparta, di Cartagine o di Roma pagana, sarebbe dunque una sconcordanza nella cristianità, e una nazione fuori di strada.

Concluderemo più tosto aderendo alla congettura non fantastica di chi presagisse vicino il tempo, in cui l'Italia, riavutasi dalle turbolenze che la perfidia, la seduzione e la malignità delle sette le hanno eccitate in seno, e rassettata interiormente ne' modi più confacevoli alla natura sua; risorgerà florida di vigoria novella ad accalorare pur essa, a procacciare, ad agevolare, a perfezionare l'opera saluberissima di unità cattolica, alla quale da invisibil forza sono oggimai spinte le nazioni civili e le incolte. Russia e Inghilterra attraggono già verso Europa l'oriente idolatra; Francia e Spagna vi legano l'Africa. Come il taglio dell'istmo egiziano di Suez e dell'americano di Panama, abbiano dischiuse le due grandi correnti del traffico mondiale, che verranno ad incontrarsi nei mari dell'Asia e dell'Oceania, per affluire d'indi nelle scale del Mediterraneo e dell'Adriatico; chi non prevede quanto l'Italia, fatta allora centro anche più animato dell'orbe terracqueo, potrà conferire per ogni nobile maniera alla divina impresa dell'unione dei popoli, sì reciprocamente fra loro, sì di tutti universalmente col Pastor sommo del Vaticano? Il che, se è per avverarsi, non ridonderà forse a maggior gloria degl'Italiani, che non tutte le palme guerriere che potessero mietere nei campi di battaglia? Oh, no certo che, al cospetto di Dio e degli uomini, non fu, non è e non sarà mai per qualsiasi nazione vanto più sublime di quello, di avere laboriosamente coadiuvata Roma in fare cristiano, in fare civile, in fare cattolico l'universo ¹!

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie Quarta, vol. IX, pag. 434 e segg.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

LIV.

DUE BRICCONATE GEMELLE.

La locanda Francese era per Brutus Marq un fondo intatto e fecondo: perciocchè esercitata di accordo e di società colla semplice della sora Nanna, profittavagli metà per diritto, e più che metà per astuzia. Ed oltre a ciò egli non avea mai licenziata la speranza di giocare una carta felice, e in un modo o in un altro trarre a sè la somma delle cose. — Non potrei io un giorno sposare la Nannina? Sì certo. Clelia può morire... può allontanarsi... la posso allontanare... Tutto è possibile. — Siffatti disegni di tranellerie non costavano nulla al cuore di Brutus: vi si adagiava anzi, vi si patullava con impassibile serenità, come in un computo semplicissimo di aritmetica: i suoi affetti sinceri, unici, insaziabili, si compendavano, come la sua politica e la sua morale, in una parola sola: oro. L'oro poi divenivagli ministro a ciascun'altra felicità, ambita sulla terra. In vista appunto di questa lontana speranza egli avea sì gelosamente levata Clelia dalla locanda Francese, allorchè ella vi capitò disgraziatamente; nè per altra ragione egli aveale proibito di mai non comparirvi. Aveva poi nella locanda ben ribadito il chiodo, quella forestiera essere sua sorella: e, come avviene nelle grandi

città, niuno più si era dato pensiero nè di appurare il vero, neppure di dubitare. Di che la Nanna ostessa, e la innocente sua figliuola, mai non erano uscite del pecoreccio, che veramente Brutus nutrisse verso loro ottime intenzioni.

Spesso la semplice donna aveva accennato con Brutus il desiderio di stringere le pratiche: e questi si scusava, pretesendo essere d'uopo che prima si quietassero le pubbliche vicende, e il governo venisse interamente a mano de' nuovi padroni. Però come la Nanna vide imprigionato il Papa, e insediato il governo francese, come che gliene dolesse all'animo, pure non iscordò il proprio interesse, e rinfrescò a Brutus la memoria delle sue promesse. Non parve vero al ribaldo di avere la palla al balzo, e rannodare le fila d'una trama, da potersi continuare o recidere, a seconda degli eventi. Studiatovi sopra parecchi giorni, si avvide, che a giocare coperto, gli era d'uopo che la Clelia (scussa ormai d'ogni avere) non gli venisse a traverso. Meditava adunque un appicco plausibile di rilegarla a Torino. Il che gioverebbe altresì ad alleggerirgli le spese. Colà Clelia possedeva tuttavia un po' di casa propria, il rimanente pel pane e il companatico toccava a lei buscarselo, col riscuotere efficacemente i frutti della sua sopraddote. A questo modo egli rimarrebbe solo in Roma, libero di giostrare a suo senno: e chi sa che non gli venisse il buono di ristorare d'un tratto la caduta fortuna.

Clelia, lontana le mille miglia da così fatte sospizioni, porse da sè il bramato appiglio al mal marito. Andata, come soleva alcuna volta, a visitare zio Chiaffredo, ne tornò colla novella della costui partenza per la Sardegna. Brutus non si fece scorgere di nulla: ma su questo semplice avviso formò i suoi assegnamenti, e fondò un castello di ridenti speranze, edificandolo, al solito, con invenzioni di aggiramenti e di tranellerie. Clelia, che il vedea sopra pensiero, l'interrogò: — Ti senti male, o che qualcosa ti affanna?

— E l'uno e l'altro, rispose Brutus. Una novella ti ho a dare, che mi strazia il cuore, e mi consuma...

— E sarebbe?

— Ho fatto il fattibile per cessarmene: e pure mi è forza di accettare. Sono inviato agli Stati Uniti, con un mandato...

— Dio buono, così lontano! E perchè non dirmelo prima?

— È cosa secretissima: sai, misteri dell'imperatore. Guai a parlarne un fiato! Tu stessa nol devi sapere, devi anzi a chi ti dimandasse del marito, rispondere: È a Napoli, come fornitore di quelle truppe.

— Ma quanto tempo ti piglia cotesto viaggio?

— Se me la sfango in dieci mesi, avrò tratto un buon dado.

— E partiresti presto?

— Subito, appena le istruzioni saranno ultimate dal ministro.

— Ti fermerai dunque in Parigi?

— No, non posso toccare Parigi, per non dare sospetto ch'io sia in verità quello che sono, un messo imperiale. Ma tutto cotesto tienlo in te, per quanto hai caro di non mi rovinare. Intanto, poichè tuo zio ci abbandona per inselvarsi nella Sardegna, vedi un poco se ti convenga restare qui, sola di parenti e di conoscenze. A me parrebbe meglio che tu ti ritirassi a Torino.

Clelia intese subito che la proposta del marito era un ordine perentorio. Però, siccome a lei non dispiaceva punto di ritornare in patria, si acconciò di buon grado, rammentando tuttavia, che a vivere colà le era d'uopo di sufficiente provvigione.

— E l'avrai, l'avrai larga, disse Brutus, come prima io ritorno da Napoli, dove debbo dare una corsa d'un paio di settimane, a sbrigar certi conti col re Gioachino Murat. Questo poi non è un secreto: lo puoi dire anche a tuo zio... anzi bisogna: perchè nella settimana ventura scade la pigione...

— Non ne sapevo nulla.

— Lo so ben io, che pago. Qui le pigioni corrono a mesate. Sarebbe, dico io, ottima cosa, se invece di rinnovare l'affitto, egli ti volesse tenere in casa per qualche giorno.

— Cotesto poi, lo sai, non mi va. Piuttosto potrei partir subito per Torino, se tu ti trovi pronto pei quattrini.

— Ecco ciò che è impossibile. A Napoli ho da riscuotere e non qui: e prima di toccarne mi converrà trattare, dire, brigare, insomma un monte d'impicci. O fa a modo mio: tu non ci pensare; con zio parlerò io stesso, se si accomoda tanto meglio; se no, ne discorreremo. —

Brutus, intelaiata così la sua gherminella colla moglie, pensò a secondarla presso la Nanna locandiera. Anche a lei parlò della gita a Napoli: disse reciso che gli sembrava giunto il tempo di mantenere le sue promesse, con impalmare la Nannina. Ma l'onore del suo grado, diceva esso, non consentivagli di sposarla palesemente in Roma, al cospetto di tanti ufficiali suoi amici, e del generale comandante presso cui egli era uom principale. Sposerebbela adunque a Napoli, senza strepito; e tornati entrambi in Roma alla chetichella, attenderebbero tempo opportuno, per manifestarsi al pubblico. Poneva per condizione assoluta, che di tutto il negozio non trasparasse al di fuori neppure un cenno. L'importante, secondo lui, era che lo spozalizio avesse luogo e nella miglior forma, cioè in chiesa, come a buoni cristiani si conviene, senza menarne scalpore presso il magistrato civile. Com'egli fosse in acconcio di venire a quest'atto, scriverebbe da Napoli; e allora la Nanna, senza avvertirne persona viva, gli conducesse la fanciulla.

La sempliciana della locandiera ad occhi chiusi abboccò l'amo, e credette toccare il cielo col dito: e la Nannina si maravigliava della sua fortuna. Entrambe si votarono al più alto e fedele silenzio, riserbando ai loro intimi colloqui il giubilare e trionfare dell'incredibile successo. Il segreto era il pernio della macchina di Brutus. Sceglieva Napoli, perchè colà vigendo la legge francese, un matrimonio puramente ecclesiastico, nol legherebbe dinanzi ai tribunali, nè come bigamo relativamente a Clelia, nè come marito relativamente alla Nannina: e intanto la unione gli porgerebbe il destro di piluccarsi il ben di Dio, accumulato in

molti anni nella locanda. Per questo effetto bastavagli che la Nanna deferisse a lui il diritto di firmare gli atti commerciali a nome della società: saprebbe ben egli con questo grimaldello levarle di sotto i ricchi capitali, gravare di finti debiti la locanda, ottenere imprestiti e intascarli, e così cento raggiri, che gli erano maneschi e famigliari. Nè punto dubitava che la Nanna, giunta a Napoli colla figlia, senza consiglio nè di parenti nè di amici, non si lasciasse carrucolare a qualsiasi trattato. Tornando poi in Roma, coi danari della dota di Nannina, gli era agevole pagare il viaggio a Clelia, sino a Torino.

— E due! disse tra sè Brutus, poichè ebbe veduto il buon avviamento delle sue scellerate intraprese, con Clelia e colla locandiera: ora non mi resta altro che tirar l'aiuolo a quel formicon di sorbo di Chiaffredo. Con lui tutto è perso; ad ogni modo, tentare non nuoce. Se mi riesce di riappiccicarla con lui, mando il resto a monte; se no, una gita a Napoli, mi sbarazzo per un pezzo di Clelia, affari nuovi, nuova fortuna. —

LV.

ANCO DELLE VOLPI SE NE PIGLIA.

Il lato debole di Brutus era, che in tante prove di abbindolare Chiaffredo, e tutte fallite, non era mai giunto a indovinare che costui avesse contezza de' fatti suoi, per altra via che dalle sue parole. Si riputava impenetrabile. È proprio de' furbi l'assottigliare per un verso, e l'ingrossare per l'altro: solo i prudenti comprendono i negozii abbracciandone tutti i lati. Quindi è che i furbi bene spesso lasciano lo zampino alla tagliuola, laddove i prudenti, tra mille lacci si difendono e approdano a salvamento. Brutus adunque persuaso di restare presso Chiaffredo in riputazione di quel possente amico del Miollis, che sempre erasi spacciato; persuasissimo di avere schivato ogni sospetto sulla perqui-

sizione poliziesca operata in casa di Chiaffredo, ebbe fronte di ripresentargli in casa. Mise in campo la gnagnera della sua arcana partenza per l'America, gli ufficii di gelosia confidatigli, la momentanea necessità d'una gita a Napoli: cose tutte ch'egli deponeva nell'orecchio al caro suocero, in segno dell'assoluta fiducia riposta in lui. Delle atroci minacce sfuggitegli nell'ultima visita antecedente non parlò, se non per iscusarsi. Giurò e spergiurò, che tutto era proceduto da impeto di collera, non mai da reo talento di nuocere. In prova di che faceva un'altra rivelazione, più che niun'altra maravigliosa, un vero segreto di stato: — Tornato io da Napoli, dov'ero stato a trattare col re Gioachino Murat, riseppi de' dispiaceri, recativi dalla polizia in mia assenza. Capii subito, che cotesto era opera del generale, messo su da qualche mal ferro di polizia contro il vostro Stellini. Ne mossi acerba doglianza al generale.

— Quanto ve ne sono obbligato! rispose Chiaffredo con fine dissimulazione.

— E sì vi dico, che mi sono fatto sentire. Aveva un bel discolarsi il generale, adducendo gli ordini dell'imperatore, che lo sforzano a raunare coscritti: non gliene menai buona pur una. Breve, l'ho ridotto a promettermi, che quand'anche fosse necessario di venire alle brutte con Filippo Stellini, ad ogni modo io ne sarei informato prima.

— Così, interruppe Chiaffredo, io perdendo voi, perdo il mio parafulmine?

— Me ne duole per voi, caro suocero: ma pur troppo così è. Se non che vi lascio in buone mani. Il generale di gendarmeria Radet, come prima sarà di ritorno dalla sua spedizione col Papa, io lo prenderò a quattr'occhi, e a lui lascerovvi raccomandato. Partite pure per la Sardegna a cuor riposato, colla protezione del Radet, non potrà allo Stellini essere torto un capello: dormiteci sopra a due guanciali.

— Favore sopra favore! sciamò Chiaffredo: ve ne ringrazio anticipatamente.

— Ma sapete di chi deve guardarsi il vostro futuro genero? Vel dirò io: dal commissario di polizia Simon. È lui senza manco veruno, che per qualche zacchera dà nulla, si è preso la scesa di testa di soffiare nel pan bollito, e fargli decretare l'arrolamento forzoso nelle truppe.

— Chi se l'immaginava? disse Chiaffredo.

— Tuttavia, torno a dirvi, col favore del Radet non avete a temer altro: è il capo della gendarmeria, e senza lui niuna cattura militare può effettuarsi. Fidatevi di me.

— Quanto so e posso.

— Ora, com'io accomodo, vedete con che zelo! i fatti vostri, voi dovrete pure, prima ch'io parta per sì lungo viaggio, accomodare un tantino gl'interessi miei.

— Cosa ch'io possa, volentieri. Parlate.

Brutus maravigliato del buon lavoro, che egli credeva aver fatto colle sue precedenti pappolate, rimise sul tappeto le sue antiche invenzioni di componimento. — Tuttavia, aggiungeva, poichè mi preme sopra ogni interesse il non disagiare voi di soverchio, io metto da banda ogni altra pendenza: mi contento dei cinquemila scudi di dote, che resterebbero a saldare: più, mi contento che li paghiate in otto o dieci cambiali al portatore: le segnate colle scadenze a scala di quattro mesi di distanza l'una dall'altra: e voi non ve ne risentite. Toccherà a me reinvestirle in fondi pubblici e fruttiferi, sì che servano a Clelia durante la mia assenza. Che ne dite?

— Lasciatemi tempo a pensarvi una settimana.

— Troppo volentieri: ma voi vedete, caro suocero, ch'io sono sul mettermi alla vela.

— Datemi tre giorni, tanto da rivedere i miei registri.

— Ma che? tre ore vi bastano: voi tenete i vostri libri sempre in punto. Fissiamo domani a sera: ci vengo col notaio, si scrive, e si sbandisce una volta per sempre questo cavasonno.

— Come vi piace: ma prima di stipulare, converrà che discorriamo. —

Brutus accommiatosi in fretta; pareva temere che Chiaffredo ripigliasse in qualche modo la parola data. Chiaffredo invece, appena lui partito. — Impronto, esclamò, faccia infrunita, scimunito! Non ti se' anche avvisto, che non mi canzoni? Già, tutti così i birbanti: si figurano aver coperto d'inarrivabile segreto i loro misfatti, e di cento, novantanove si scavan la fossa da sè. Domani ne saprai novelle. — Brutus Marq invece trionfava: — Vecchio barbogio! ci è cascato finalmente. O ha scordato tutto, o non ha capito nulla. Almeno Stellini m'ha inteso a volo, e ha tirato a vendicarsi con farmi una villania. Costui vuol darsi aria di saputo, e si lascia giuntare che è una delizia. Ben dico io: Chi la dura la vince, e un po' di fronte invetriata non nocque mai... O che il terrore di perdere l'ambito genero, l'abbia alla perfine rammorbidito? Si vede che la visitina della polizia lo ha addimesticato, e gli ha fatto sentire l'importanza della mia protezione... A ogni modo, ciuffati quei pochi, io me la batto per Napoli, lui mi spulezza in Sardegna, Clelia si dilegua a Torino, io resto in Roma a giostrare in campo libero: sto a vedere chi potrà guastare i fatti miei. —

La sera seguente, all'ora disegnata, Brutus con un mal ceffo di notaio, saliva allegramente a monte Cavallo, ove albergava il signor Chiaffredo; e seco veniva colorendo a vaghe tinte di rosa il bel sogno de'cinquemila scudi da palpare a momenti. Ma ecco al metter piè nel portone tre uomini forzuti e severi gli sbarravan la scala. Brutus a un'occhiata riconobbeli per tre poliziotti. Uno si spicca, gli si fa a' panni, e gl'intima: — Qui non si passa.

— E perchè?

— Non siete voi il signor Marq?

— Sì, sono; e uomo d'onore.

— Non si passa, dico, in nome della polizia francese.

— Ma cotesto è un equivoco evidente. Qua su un mio parente stretto mi attende per affari di interesse: ho meco il notaio. Accompagnatemi sino alla porta, e vi assicurerete cogli occhi vostri, che...

— Non ho che vedere ne' vostri affari. Ho solo ordine dal commissario di polizia di portarvi alle carceri Nuove, se vi ostinate. E sappiate per vostro meglio, che quelle carceri vi aspettano, se mai osaste contravvenire al divieto che ora il commissario vi fa, di non vi accostare mai più a questo luogo. —

Brutus fremendo d'ira traboccante ed impotente chinò il capo e partissi. Tutta la notte passò digrignando e ruggendo, come fiera cui è rapito di bocca il catollo di carne già addentato. S'avvedeva allora, ma troppo tardi, che l'arrendevolezza di Chiaffredo era stato uno scherno: — Egli mi tradiva, il vecchiardo infame! Avrà penetrato la mia sventura a palazzo, e ne abusa da vile. Tocca a me prenderne vendetta... Ma anch'io perchè fidarmi alla cieca? Colui aveva tanti indizii da sospettare, avrà sospettato, avrà indagato, saputo, tramato da quel perfido bigotto ch'egli è. Pur troppo, non ho avuto meco il mio cervello, ho fatto da fanciullo, e non da Brutus Marq... Sciocco! perchè non tastare in prima il terreno? e buttarmi a capofitto in questo serpaio? Fortuna, che questa disdetta non mi guasta quell'altra taccola, se no sarebbe da dar il collo in un rasoio... Ad ogni modo, se ho giocato da pazzo, ebbene farò del resto. — Prende un foglio, e scrive: « Signor Chiaffredo. Con tranelli e calunniè ben mi potete nuocere presso la polizia: ma non potrete mai fare ch'io non mi vendichi, se voglio. So appuntino dov'è il vostro Filippo Stellini: stasera lo do in mano alla gendarmeria, se entro la giornata non mi sborsate i trentacinquemila franchi, di cui mi avete dato parola. Sapete che gendarmeria vuol dire partire subito collè manette ai polsi, per la Francia. »

Chiaffredo esitò un tratto, se dovesse questa carta portare al commissario di polizia. — La minaccia, ragionava egli, altro non può essere, che uno sfogo di furore demente; perchè il nascondiglio di Pippo è impenetrabile. Resta solo da guardarsi da qualche tiro manesco del galeotto Brutus, finchè o esso parta per Napoli, o noi per Sardegna. Non

mette conto neppure per me, il mostrarmi d'intesa con un coscritto fuggitivo. Cotesto potrebbe dare il tarlo al Simon di appurare il vero: non ischerziamo colle vipere; meglio abbuiare. — La prudenza in verità non consigliava di punire Brutus con proprio pericolo. Troppo fin qui Chiaffredo avea goduto dei favori del commissario; troppo eragli giovata la nimistà tra i due cani di polizia, l'uno pessimo e l'altro men che buono: dal Simon aveva risaputo il perchè e il come della cacciata di Brutus da palazzo; da lui pure ottenuto mano regia contro la soverchieria del contratto. Con tutto ciò non era da porre un poliziotto francese al cimento di fallire apertamente alla orribilissima legge di perseguire i coscritti disertori. Però Chiaffredo si risolvette di riporre nel portafogli la lettera di Brutus e dissimulare.

L'unico effetto della brigantesca lettera fu che Chiaffredo prendesse a sollecitare i passaporti. In tale bisogna il Simon era il perno della pubblica autorità. Nè questi si rendette malagevole; fecelo anzi avvertito, che toccato una volta la Sardegna, non avrebbe più potuto rimpatriare, perchè correva divieto ne' porti del Mediterraneo di non accettare passeggeri con passaporti del re Vittorio Emmanuele. Chiaffredo si acconciò a tutto, colla speranza che l'usurpatore d'Italia non durasse eterno. Oltre di che a prostrarre la sua dimora nell'isola, non gli pericolavano punto gli interessi suoi di Piemonte e di Lombardia, dove teneva fedelissimi agenti. Ogni suo disegno adunque gli volgeva a bene; e per giunta un secondo viglietto di Pippo gli annunciava fermato il contratto dell'imbarco. Chiaffredo adunque e le sue donne attendevano con impazienza l'ora di fuggire la vista dei mali di Roma, che troppo loro rammentavano i dolori del Pontefice e i danni della Chiesa.

Già si pensava a spedire a Porto d'Anzo le valige. Chiaffredo non iscordossi di remunerare prima il dabben commissario. Invitatolo pertanto per bella maniera a casa, gli ebbe fatto osservare a parte a parte gli arredi della sala di rispetto: una magnifica specchiera, intagliata e dorata a

oro zecchino, incorniciante un più magnifico cristallo di Venezia, un canapè a meraviglia ricco ed elegante, con dodici tra seggioloni e sedie della stessa fazione, e una tavola di cedro a un solo piè, la cui mensa tutta d'un pezzo, commessa di bella tarsia romana, formava il più nobile ornamento del luogo. — Or questa poca di roba, disse Chiaffredo, io non la vorrei mettere in mano di ferravecchi; già si venderebbe a mezza gamba: potreste voi, signor commissario, agli altri vostri favori aggiugner questo di tenermela custodita in casa vostra?

— Veramente, rispose il Simon, vorrei servirvi, ma non saprei troppo dove riporla che non si sciupasse.

— Avete la sala di ricevimento.

— Ma allora...

— Allora, interruppe Chiaffredo, si custodisce meglio là, che per tutto altrove.

— Sia come vi piace: ma farovvene carta di ricevuta per ogni caso.

— Non accade. Nel mandarvi la roba, io l'accompagnerò d'un biglietto, in cui pregherovvi di averla in deposito; e cotesto basta e sopravanza. —

Si avvide benissimo il Simon del regalo, mantellato gentilmente sotto apparenze di deposito, e rifierito di un atto autentico onde provare di non averlo di mera liberalità; però senza troppo storcersi, ringraziò profumatamente. E molto più gli accrebbe la riconoscenza verso il signor Malbrouch, allorchè colle masserizie, si vide consegnare sei posate e due candelieri d'argento, sui quali erasi cancellata la cifra primitiva, e sostituita quella del commissario; nè di questi gingilli faceasi menzione nelle carta d'invio. Chiaffredo volle dimostrarsi largo in rimeritare, atteso che i servigi del poliziotto gli eran valuto risparmio di danaro e di molestie, da non potersi a parità contraccambiare; e molto più avendo l'animo all'avvenire. Giacchè Pippo Stellini rimaneva in paese, in rottura di legge, e troppo bisognoso di protezione; e sperava Chiaffredo, che

la perpetua vista del prezioso dono, rendesse più mite il commissario nell'adempire le tirannesse leggi.

Clotilde, tra questi apparecchi di navigazione, aveva di continuo rivolto l'animo a quel giorno sperato e temuto (e già s'appressava) in cui darebbe addio a Pippo, un addio a strappo, un addio furtivo; e poi? e poi imbarcarsi, e mettere tra sè e il fidanzato la lontananza di quattrocento miglia, il mare, l'aspettazione incessante di risaperlo caduto nel laccio, e scagliato tra l'armi e le carneficine, per capriccio d'un abborrito e sacrilego tiranno. A sì strazianti pensieri Clotilde rispondeva con alzare gli occhi e le mani all'immagine della sua dolce Vergine della Consolata. E spesse volte, genuflessa col volto tra le mani, veniva ripetendo: — Voi sapete, o Madre celeste, ch'io non ho posto il cuor mio in Filippo per passioni indegne di una vostra figliuola... l'ho amato e l'amo perchè gli è buono, perchè gli è fedele al Papa... Non chieggo nè oggi nè dimani... ma il lascio tra le vostre mani, e voi o tosto o tardi me l'avete a restituire. — E rimaneasi assorbita nell'amarezza e nella preghiera.

E non paventava un altro burrascoso avvenimento, che già le pendeva sul capo.

LVI.

SEMPRE NUOVE TRAPPOLE.

Un solo ordigno crocchiava, secondo Brutus Marq, nella macchina, allestita per rifiorire la cadente fortuna; colle spoglie della locandiera: e ciò era il lasciare in Roma la Clelia. Ella poteva, per un caso qualsiasi, capitare alla locanda francese, e nominarsi madama Marq, e col solo apparire moglie di lui diroccare tutta il vasto e sapiente congegno, come un castello di carte. Diede adunque le spese al cervello per rinforzare questo lato debole. Ingiunse a Clelia di non metter piede alla locanda sotto niun pretesto. Allegava ragioni per ciò, misteriose al solito, ma gravis-

Serie VIII, vol. VI, fasc. 525. 21 25 aprile 1872.

sime, urgentissime, assolute; non senza lasciar balenare qualche lampo di gelosia, attesochè colà si davan la posta tanti leccioni d'ufficiali, e al tutto disdiceva a giovine sposa il pur comparirvi.

Se non che un partito, migliore all'intento, gli suggerì l'ansia di vendicarsi di Chiaffredo. Senza por tempo in mezzo vi mise mano. Dice a Clelia: — Sai che siamo rimasti di accordo ch'io parlassi con tuo zio, affinchè ti tenesse in casa quei pochi di ch'io mi dimoro in Napoli. Tu non ti sentivi il fegato di muovere questa pedina: e bene la proposta gli andò benissimo, che non fece una grinza.

— Ma se parte per la Sardegna!

— Che? prima che loro si muovano, io sono di ritorno da Napoli due volte, e tu sei in poste per Torino: sì che ti potranno dare il buon viaggio, e tu ti succerai tutte le smancerie di quella piattola da sepoltura di Clotilde. Or via, va, e mettimi un po'di biancheria in una sacca per me, e fa le tue valige. —

Vedendo la moglie intesa a raccogliere le robe, e accomodarle nelle casse, egli le veniva zufolando all'orecchio, che senza dubbio si rivedrebbero in Torino, prima che egli prendesse mare a Marsiglia. E ancora le stava sopra: — Bada che nulla si guasti; acconcia qui, assetta là; aspetta, fa a modino, questa trina si sciupa a questo modo; quello scialle si gualcisce tutto: pensa che in casa di zio tu non hai a disfare più i bagagli, ma a tenerli serrati, e pronti per metterli sulla vettura alla volta di Torino, appena ch'io torni da Napoli a fornirti l'occorrente. —

Clelia assorbita in queste cure, che discare non le erano per la speranza di rivedere la patria e la propria casa, in tutti quei giorni di niun'altra faccenda brigavasi. E il provvido marito, a misura che vedeva un valigia allestita, faceva di presente portarnela da un facchino, cui per maggiore sicurezza accompagnava in persona.

— Lascia, ci vo io, diceva alcuna volta Clelia. Così mi fo vedere un tratto da zio, prima di andarci a stare d'albergo.

— Anzi, no; se ci vai tu, sei capace d'arruffarmi la matassa. Ci hai una linguetta, ci hai, che non dico altro: una parola ne piglia un'altra, e tuo zio, sai, di spiccioli n'ha pochi. Ci voglio andar io. — E prendeva il cappello, e via.

Una mattina per tempo era l'ora della partenza di Brutus per Napoli. Adunque, inferraiolato e stivalato alla viaggiatora, dice alla moglie: — Ora non mi resta altro, fuorchè condurti a zio. Spicciati, ch'io non perda la corsa...

— All'uopo ci posso andar sola. Piuttosto accompagno te alla diligenza.

— Niente affatto. Si hanno a fare le cose a modo. Diavolo! non vuoi ch'io saluti il sor Chiaffredo e la sora Clotilde, mentre ti lascio affidata alla loro cortesia?

Così si giunse in vettura fino a piè della salita del Quirinale: dove Brutus traendosi da lato l'oriuolo: — Per cento diavoli! esclama, colle tue lungagnole quasi quasi mi fai restar qua un bel fagiuolo... S'io arrivo in tempo alla corriera, è un miracolo: quei farabutti son capaci di lasciarmi in terra, e fumarsela come se non fosse loro fatto. — Picchia alla vetrina da cassetta: — Vetturino, a corsa, a gran corsa.

— Qui non si corre, signori, risponde il vetturino: non ci è petto di cavallo che ci regga.

— Sai che si fa, Clelia? Tu smonti qui: sei a due passi. Io volo alla posta. Fai le mie scuse, sai, cento belle cose a zio e a tutti. Non ho che dodici minuti scarsi. A rivederci tra pochi giorni. Addio.

— Addio. —

Clelia discese, il vetturino voltò direzione, Brutus, salutando tuttavia dallo sportello, dileguossi a carriera. Salì dunque sola Clelia e lentamente l'erta quirinale, e presentossi all'uscio dello zio. Chiaffredo era uscito mattiniero, secondo il costume suo; Clotilde si aveva il cappellino in testa, in acconcio di recarsi alle devozioni. — Tu qui? sclamò essa; a quest'ora? Che ci è di nuovo?

— O che non mi aspettavi?

— Io ti aspetto sempre, rispose Clotilde, abbracciando la sorella.

— Tu non m'intendi... Non ha parlato con zio il mio marito?

— Può essere: io non ne so nulla. Ad ogni modo sei sempre la ben venuta. —

E sì dicendo si spuntava il nastro del cappellino, e similmente toglievalo dal capo a Clelia. La Teresa, anch'essa sul punto di uscire con Clotilde, stava lì, come una statua di sale, nulla intendendo del viluppo. Clelia guatavasi attorno, pur cercando coll'occhio i bagagli. — Dov'hai posto, disse ella, le robe mie?

Clotilde, dando un'occhiata interrogativa alla Teresa: — Non so che robe vuoi dire.

— I bauli e le sacche di ieri.

— Per me, non ho visto nulla.

E Teresa: — Ma qui davvero non si è visto ieri nè robe, nè bauli, nè sacche. Si può dimandare a Giaco: se è venuto roba, lui lo saprà.

A Clelia un sudor freddo andava per la vita: — Che fossero ite in sinistro!... Impossibile! ci era lui ad accompagnarle.

Teresa torna, e dice: — Giaco assicura che in tutto ieri non è entrato qua nè fagotto, nè pacco, nulla nulla.

La infelice donna fu per isvenire. Clotilde e Teresa la si condussero nelle loro stanze; e la poveretta, con ismarimento mortale raccontò le sue ambasce, i suoi dubbii, i suoi timori. Quelle consolarla: — Le robe si troveranno: lui saprà dove e a chi le ha consegnate.

— Il peggio si è, disse Clelia, che mio marito è partito per Napoli questa mattina.

— Forse zio sarà inteso della cosa, chi sa! Se tuo marito l'ha prevenuto del tuo arrivo qua, è da credere che avrà concertato altresì per le casse del bagaglio. —

La chiave del gergo era che Brutus, nell'ultima visita fatta a Chiaffredo non avea gittato neppure un motto sul

proposito di alloggiare Clelia in casa di lui. Perciocchè scorgendo (almeno così credeva) volgersi a bene il trattato principale, dei quattrini, non aveva giudicato d'intorbidarlo con altra proposta di dubbio riuscimento. Molto meno aveane potuto o voluto parlare dopo la fiera canata, tocca sotto le scale di Chiaffredo, per opera della polizia.

Tra le ansietà e i mendicati conforti, Clotilde stava in orecchio del campanello, per essere la prima a parlare con zio, appena tornasse a casa: e udito sonare, corse ad afferrarlo. Non era lo zio, ma sì un messo di Brutus, con un branicello di biglietto, dato dall'ufficio di posta; e diceva: « Cara Clelia, nella fretta mi sono scordato di avvertirti, che le robe tue le ho rimesse alla spedizione per Torino. Non te lo dissi quando lo feci, perchè a te certi buoni servizi bisogna farli prima, e dirli poi: mi avresti inventato un mondo di difficoltà. Ora mi cade in mente un altro partito. Se tu ti recassi a Torino subito, io ti potrei rivedere colà, nel rendermi a Marsiglia, e lasciarti adagiata di ogni tuo bisogno. Sei capace di sgattigliare a zio quaranta o cinquanta scudi? Anzi: tanto mi par certo, che tuo zio ti accomoderà volentieri di cotesto gingillo, che fin d'ora mi risolvo di non toccare più Roma, e prendere a dirittura l'imbarco da Napoli per Genova, e di là calarmi a Torino. È un pensiero che mi frulla adesso, e mi pare d'oro. A bel rivederci adunque in Torino, per due o tre settimane. Tuo Brutus. P. S. Bada di non farti vedere alla locanda Francese, sotto niun pretesto, sai: l'onor mio e il tuo lo divieta; e in cose di onore non ammetto celie. Addio. »

Brutus con questa giunta di ribalderia si riprometteva di far due giochi con una tavola: fuggare Clelia da Roma, e fugarla a spese di Chiaffredo, e subito. Perciocchè, discorreva egli, Chiaffredo avrebbe volentieri sborsato cinquanta scudi, pur di levarsi d'attorno Clelia; sopra tutto ora che era in faccenda di navigare in Sardegna. Ma il signor Chiaffredo Malbrouch non era nato ieri, e sapeva a quanti di viene san Biagio.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Di COPERNICO e di GALILEO. Scritto postumo del P. MAURIZIO BENEDETTO OLIVIERI, ex-Generale de' Domenicani e Commissario della S. Rom. ed Univ. Inquisizione, ora per la prima volta messo in luce sull'autografo, per cura d' un Religioso dello stesso istituto. Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1872. Un vol. in 8° di pag. XXXII-136. Prezzo Lire 3,00.

Il lettore, al semplice titolo di questo libro, giudicherà forse che altro scopo non possa avere la pubblicazione di esso, salvochè solo di far vivere un'operetta di un uomo insigne per dottrina e pietà, e porgere così un qualche pascolo alla erudita curiosità di molti. Ma quanto alla quistione che vi è annunziata, difficilmente vorrà credere o che questa abbia mestieri di nuovi chiarimenti dopo il tanto che se n'è scritto massime in questi ultimi tempi; o se anche ve ne fosse il bisogno, che possa a ciò bastare una scrittura, composta trent'anni addietro.

Ma pure non è così. La causa di Galileo è uno degli argomenti obbligati, che insieme colla famosa strage di S. Bartolomeo e due o tre altri fatti meno clamorosi, deve infallibilmente figurare in ogni opera ed operetta, delle tante che quasi quotidianamente si divulgano contro la Chiesa, non solo da autori di nome oscuro o chiaro soltanto per ispudorata ignoranza, ma da non pochi altresì, che pur sono tenuti conoscenti della storia ed esperti della critica. E non comparve di fatto nella magna *Rivista europea* di Firenze (*fascicolo di giugno e di agosto del 1870*) la nota favoletta delle sevizie e della tortura, fatte patire a Galileo, e così appunto, come ad uso de' nemici della

S. Sede fu ammannita dal Libri e dal Quinet? La quale favoletta il professore laureato S. G. mostrava di ammettere in sul serio, come se nulla si fosse scritto insino allora per confutare i calunniosi sofismi di que'due, e nessun documento fosse stato prodotto per iscalzarne i fondamenti ¹.

Un' opera dunque giudiziosa sopra la causa di Galileo, avvegnachè scritta un trent'anni fa, massime con quelle aggiunte di note, che il dotto Editore non ha mancato di apporre ai luoghi opportuni, potrebb'essere utile anche adesso, se non foss'altro per rendere sempre più popolare la verità, ed aggiugner vergogna a chi per tristizia di animo volontariamente la tradisce.

Ma non è questo il solo vantaggio del libro del P. Olivieri: esso inoltre mira ad uno scopo speciale, il quale non diremo già che sia stato del tutto trascurato dagli altri scrittori; ma certo da niuno è stato direttamente proposto, nè messo nella debita luce, nè abbastanza valutato. Questo è di esaminare la questione fisico-astronomica, in quella condizione in che trovavasi a' tempi del Copernico e di Galileo, per rispetto alla teologia; e per questo ragguaglio giudicare, se la Chiesa romana deviasse punto dalle norme consuete di saviezza e prudenza, ne' diversi atteggiamenti che prese verso la dottrina insegnata da que'due luminari. « La semplice esposizione della cosa, dice l'Autore, basterà a dileguare tutte le maldicenze, e a giustificare, anzi a far vedere commendevole la condotta della S. Romana Sede verso il Copernico e Galileo e la loro dottrina: sia quando in prima uomini illustri in Roma parvero favorirla; sia quando dipoi emanarono giudizi in parte contrari; e quando in fine fu tolta ogni significazione di disfavore ². » E questo è il divisamento di tutta l'operetta, della quale ci affrettiamo a dare un piccol saggio, mettendone in mostra i punti più principali.

Il primo impulso che ebbe il Copernico a studiar di proposito i movimenti celesti in relazione colla terra, fu, come afferma egli

¹ Tra i varii argomenti, che provano la insussistenza della tortura, affermata dai sopradetti scrittori, merita di essere ricordato un documento, che come dice il ch. P. Bonora editore dell'opera del P. Olivieri « fu pubblicato la prima volta per intero da M. de l'Épinois (*Galilée, son procès, sa condamnation, d'après des documents inédits*, Paris, 1867); ed è un decreto di Urbano VIII dato il 16 giugno 1633, col quale ingiunge alla Congregazione del S. Ufficio « d'interrogar Galileo, minacciandolo della tortura; e s'egli non cede a tale minaccia, gli si faccia pronunciare l'abiura ecc. » Il signor T. Enrico Martin, segue il ch. Editore, « riferendosi a tale importantissimo documento (*Galilée, les droits de la science*, etc. Paris, 1868) così scrive: *Les juges ne pouvaient pas exécuter la menace; car le Pape, dont ils ne faisaient que suivre les ordres, leur avait prescrit de procéder à la condamnation après la simple menace et après le refus de l'accusé, refus expressément prévu dans le décret. Tout soupçon d'une torture physique infligée à Galilée est donc devenu impossible par la publication de ce décret... Du reste, dès avant cette publication, il était bien certain que Galilée n'avait pas été torturé* (pag. 73).

stesso nella lettera di dedicazione della sua opera a Paolo III, la questione, già proposta sotto Leone X nel Concilio Lateranese ma rimasta insoluta, della emendazione del Calendario ecclesiastico¹; ad ottenere la quale colla maggiore possibile esattezza ei fu condotto a porre ai suoi calcoli una base contraria al sistema di Tolomeo, che allora era in vigore presso tutti gli astronomi. « Copernico, nota a questo luogo l'Autore, non ebbe la ventura di vedere compiuta la riforma del Calendario. Torna però a suo grande encomio, che da lui stesso, ossia dalle tavole di lui e di Reinhold si prese il fondamento della riforma, con assumere da esse la lunghezza dell'anno di giorni 365, ore 5, 49' 16" 23 1/2"; lunghezza assai prossima alla vera². »

Il nuovo sistema, che assumeva Copernico per riuscire nelle sue computazioni, non era proposto da lui come un fatto, ma sol come ipotesi. Ciò risulta dalle sue stesse parole; poichè dice che « sebbene la sua opinione apparisce assurda; tuttavia, a quel modo che ad altri era stato concesso d'immaginare circoli per mostrare i fenomeni degli astri, chiedeva che a lui pure fosse consentito di far esperimento, se, posto alcun movimento della terra, potessero trarsene più salde dimostrazioni³. »

A stabilire in qualche modo questo sistema, gravissime ragioni si affacciavano alla mente del grande astronomo, dedotte dalle apparenze dei singoli pianeti; i movimenti de' quali ora si mostrano accelerati, ora ritardati; e quando stazionarii e quando retrogradi: laddove se si suppongono farsi intorno al sole e venir osservati dalla terra, mossa essa pure con annuo giro intorno al medesimo, si rendono regolari e di mirabile semplicità⁴. A stabilirlo però come un fatto

¹ *Non multos annos ante, dice la citata lettera, sub Leone X, cum in Concilio Lateranensi verlebatur quaestio de emendando Kalendario ecclesiastico, quae tunc inde indecisa hanc solummodo ob causam mansit, quod annorum et mensium magnitudines, atque solis et lunae motus nondum satis dimensi haberentur, ex quo equidem tempore his accuratius observandis animum intendi, admonitus a praeclarissimo viro D. Paulo Episcopo Sempronensi, qui tum isti negotio praeerat. Quid autem praestiterim ea in re, Tuae Sanctitati praecipue, atque omnium mathematicorum iudicio relinquo.*

² Pag. 17.

³ *Et quamvis absurda opinio videbatur, tamen quia sciebam aliis ante me hanc concessam libertatem, ut quislibet fingerent circulos ad demonstrandum phaenomena astrorum; existimavi mihi quoque facile permitti ut experirer, an, posito terrae aliquo motu, firmiores demonstrationes quam aliorum essent, inveniri in revolutione orbium coelestium possent.* Pag. 21-2.

⁴ Anche S. Tommaso, tanto tempo prima del Copernico, avea notati i molti sconci, rispetto ai fenomeni celesti, provenienti dal sistema tolemaico. Ecco le sue parole, arretrate dal ch. Autore alla pagina 103. *Circa motus planetarum quaedam anormalia, idest irregularitates apparent; prout scilicet planetae quandoque velociiores, quandoque tardiores, quandoque stationarii, quandoque retrogradi videntur: quod quidem non videtur esse conveniens coelestibus motibus.* Dond' egli argomentava, che v'era forse qualche altro modo, ignorato

reale, oltre alle ragioni estrinseche, ostavano difficoltà, allora e gran tempo appresso stimate insuperabili, e che erano opposte dalle condizioni terrestri. « Ma soprattutto, dice l'Autore, il mettere la terra in movimento diurno ed annuo importava, nel modo onde veniva percepito e proposto, gravissime perturbazioni terrestri, cui i grandi ingegni di Copernico e di Galileo, non che d'alcun altro, non avean saputo togliere di mezzo. Perocchè, non avendo essi avuto della gravità dell'aria adeguata idea, facevano in realtà muovere la terra a traverso dell'aria... Ora le assurdità che indi conseguono si trovano già prodotte da Tolomeo al cap. VII del lib. I della sua grande *Sintassi*, ossia *Almagesto*, come gli Arabi la denominarono: e chi consideri ponderatamente, sembra non rimanere luogo a dubitare essere stata questa per lui la insuperabile difficoltà ad ammettere il sistema della mobilità della terra; cui, ivi egli dichiara, nulla ostare da' fenomeni celesti, ma bensì da ciò che è intorno a noi e dagli accadimenti dell'aria; della quale neppur esso era giunto a rettamente percepire la condizione¹. » Non solo dunque per la ragione teologica, la quale senza dubbio ebbe gran forza nell'animo del Copernico, ma anche per ragione scientifica il nuovo sistema non potea esser proposto altrimenti, che come una semplice ipotesi pel fine anzidetto.

Circa 70 anni dopo la morte del Copernico, avvenuta nel 1543, Galileo cominciò ad insinuare il sistema di lui in varie scritture, assumendo, non già come semplice *ipotesi* ma come un fatto, la dottrina della mobilità della terra, e della immobilità del sole. Di che porta accusa presso il tribunale della S. Inquisizione in Roma, furono, per comando del Papa e de' Cardinali del S. Ufficio, date a giudicare ai Teologi qualificatori le due proposizioni, quella cioè che ammetteva la stabilità del sole, e l'altra che poneva il movimento della terra. I Teologi le sentenziarono amendue *assurde e false in filosofia*, e contrarie alla S. Scrittura. La prima poi *eretica*, e la seconda, *teologicamente considerata, per lo meno erronea nella fede*. In virtù del qual voto de' Teologi, a Galileo, che s'era recato spontaneamente in Roma per difendersi, fu fatto precetto, il 26 febbraio 1616, che dovesse onninamente smettere la detta *falsa dottrina*; ed egli promise di obbedire.

Intanto dagli astronomi, che spiegasse meglio i movimenti celesti, e fosse il vero. *Suppositiones*, egli dice, *quas adinvenerunt astrologi, non est necessarium esse veras...; quia forte secundum aliquem alium modum, nondum ab hominibus comprehensum, apparentia circa stellas salvatur*. Lezione XVII, sul secondo libro *de Coelo*.

Siccome però la opinione di Galileo, per la grande stima che meritamente si avea di lui, si andava diffondendo, fu giudicato opportuno dall' autorità ecclesiastica far conoscere con qualche pubblico atto, che quella dottrina non poteasi usare che sol come ipotesi, e non era lecito ritenerla come un fatto. Il che fu eseguito con alcuni decreti della S. Congregazione dell' Indice. Con uno di essi del 5 marzo 1616 fu sospeso il libro del Copernico *donec corrigatur*; ed altri che sostenevano la stessa dottrina, furono o sospesi allo stesso modo, o proibiti. Con un altro del 10 maggio 1619 fu proibito nominatamente il libro di Giovanni Keplero *Epitome astronomiae copernicanae*. Finalmente nel 15 maggio 1620, con un altro decreto, furono determinate le correzioni da apporre al libro del Copernico. Esse per verità sono poche, e l'Autore le reca tutte per disteso; nè altro fanno salvochè di ridurre ad espressione ipotetica, ciò che in alcuni luoghi è affermato come fatto, contrariamente a ciò che il Copernico stesso, come abbiám veduto, si era dal bel principio proposto di fare. « In conformità di questi decreti, dice l'Autore, fu stabilita la regola, che il sistema denominato da Copernico si poteva tenere come ipotesi, ma non difendere come tesi ¹ ». Col quale temperamento, egli giustamente osserva, ed era salvato il debito rispetto al senso letterale de' luoghi, che si opponevano delle divine Scritture, a receder dal quale non solo non appariva nessuna ragione convincente, ma si apprendevano ragioni fisicamente necessarie a doverlo ritenere; e nel medesimo tempo era lasciato libero campo agli studiosi dell' astronomia, di poggiare sopra il nuovo sistema le loro speculazioni.

Ma Galileo non seppe tenersi entro questi giusti termini, avvegnachè, oltre alla ragione generale, egli vi fosse obbligato da un precetto speciale che gli fu dato, ed al quale avea promesso di attenersi. Pubblicò pertanto nel 1632 in Firenze il suo famoso *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, il Tolemaico ed il Copernicano*, che gli provocò contro la condanna del 1633.

Per giudicare della equità ed opportunità di quest'atto della potestà ecclesiastica, è necessario, avverte qui opportunamente l'Autore, non perder di vista la condizione di assurdità scientifica in cui seguitava a trovarsi la dottrina copernicana, riprodotta da Galileo. Come notammo, per essa si spiegavano sì certamente con maravigliosa facilità ed esattezza i fenomeni celesti, e sotto questo rispetto era molto opportuno usarla come ipotesi. Per contrario, assumendosi come fatto, nello stato in che erano allora le scienze naturali, appa-

rivano dal lato della terra, massime pel conflitto coll'aria, assurdi di tal fatta, che la faceano reputare al tutto impossibile, e come lasciò scritto Tolomeo stranamente ridicola. A queste pertanto e ad altre difficoltà, che si trovano tutte riunite nel *Novum Almagestum* del Riccioli, ed erano da ogni lato opposte a Galileo, ei non potè recare niuna soddisfacente risposta; ed anzi aggiunse spiegazioni e dichiarazioni, le quali non solo erano inefficaci a torre via quegli assurdi, ma furono di poi riconosciute false e quindi corrette dagli astronomi posteriori.

Ciò posto, si consideri la quistione dal lato teologico. Nelle divine Scritture assai luoghi s'incontrano, ne' quali si parla del sole come se compisse un giro diurno intorno alla terra, e alcuni altri ne' quali sembra attribuirsi alla terra una perenne stabilità. Due sono fra gli altri più notabili, e si leggono amendue nel capo primo dell'Ecclesiaste. Nel verso 4: « Una generazione passa, ed un'altra le viene appresso; e la terra sta sempre ». E ne' versi 5 e 6: « Il sole nasce e tramonta, e ritorna al suo primo posto; ed ivi tornando a nascere, s'avanza verso il mezzodi, e piega verso il settentrione ¹ ». Niuna cosa più facile a' tempi nostri, che dare la genuina spiegazione, non solo del primo di questi due luoghi, nel quale lo *stare* della terra è affermato in opposizione del tramutarsi delle generazioni; ma anche del secondo, in cui sembra descriversi il proprio movimento del sole. A chi ora ci opponesse o questo o altri simili luoghi delle Scritture, noi risponderemmo che gli scrittori ispirati non intesero di esprimere ciò che era in realtà, poichè non dettavano lezioni di astronomia, ma ciò che appariva; o in altri termini non riferivano le loro parole al movimento reale ma all'apparente. Nè avrebber potuto fare altrimenti, se voleano essere intesi, ancorchè avessero avuto rivelazione (il che non è necessario supporre) della vera condizione del nostro sistema planetario. Anche ora, che da tutti è giudicato vero il sistema copernicano, non solo il volgo, ma gli stessi dotti seguono ad usare quel linguaggio, riferendolo non alla realtà che percepisce l'intelletto, ma alle apparenze che si manifestano ai sensi.

Ma del tutto diversa era la condizione de' tempi, de' quali discorriamo. La posizione del Copernico, per le ragioni da noi accennate, era generalmente riputata impossibile nel fatto, e però falsa ed assurda in filosofia. Il che posto, ne veniva in conseguenza che il senso letterale de' luoghi delle Scritture era da ripetere dal significato pro-

¹ *Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem in aeternum stat.*

Oritur sol et occidit, et ad locum suum revertitur: ibique renascens gyrat per meridiem, et flectitur ad aquilonem.

prio e naturale delle parole, e non già da un significato improprio e figurato; essendo uno de' canoni fondamentali della interpretazione delle Scritture, che allora soltanto si deve abbandonare il senso ovvio delle parole, quando da esse provenisse un'assurdità, una inconseguenza, o una sconvenienza qualunque, incompatibile colla verità o dignità della divina parola. Nel caso di che si tratta, non solo non appariva nessuna assurdità nel ritenere il proprio senso di que' luoghi della Scrittura, ma l'assurdità appariva nel senso accomodatizio che si voleva loro adattare.

Così stando le cose, era naturale che la Chiesa, gelosa custode del divino deposito delle Scritture, non potesse rimanere indifferente ad una dottrina, la quale nello stato, in che erano allora le scienze, era comunemente da' dotti giudicata a quelle contraria. Che fece essa dunque? Si tenne alla via di mezzo già da noi mentovata, la quale per l'una parte non creasse verun impaccio ai progressi dell'astronomia; e così permise la detta dottrina come semplice ipotesi, atta a spiegare più acconciamente i fenomeni celesti; e per l'altra non ponesse in pericolo la venerazione dovuta alla divina Scrittura, rispetto alla quale, nella condizione in che era allora l'astronomia, si credeva comunemente essere in contraddizione; e però fu proibito che s'insegnasse come una verità di fatto. Cotesta fu la norma che moderò i decreti della S. Congregazione dell'Indice del 1616, 1619 e 1620, nonchè il precetto segreto che fu dato a Galileo nel 1616; e questa stessa fu la base del processo e della sentenza contro il medesimo Galileo nel 1633.

Se non che può obbiettarsi, che comunque la Chiesa avesse operato in questo fatto con isquisita prudenza, ed il giudizio di lei in quelle circostanze di tempi fosse da reputare legittimo e giusto; ciò non ostante non può negarsi che, quanto al merito della cosa in sè, essa s'ingannò, qualificando la detta dottrina in generale come *falsa*, perchè contraria alla S. Scrittura, e in particolare l'una delle due proposizioni come formalmente *eretica*, e l'altra, *teologicamente considerata, per lo meno come erronea nella fede*.

A questa obbiezione si era sin qui risposto, che qualsivoglia giudizio erroneo vi sia stato, non può in niuna guisa addebitarsi alla Chiesa in sè, vale a dire a quella suprema autorità, a cui fu commesso il magisterio della divina parola, e che quando lo esercita con maniera solenne e per sè stessa, in virtù della divina assistenza promessale da Cristo, non può comechessia cadere in errore. Perocchè nella causa di Galileo non sentenziò nè il Papa, al quale appunto è affidato il supremo magistero, nè un Concilio ecumenico, a cui compete il medesimo ufficio sotto l'influenza del Papa. La

sentenza emanò dal Tribunale della S. Inquisizione, il quale sebbene giudicasse per mandato del Pontefice, non avea certamente delegata da lui (che non l'avrebbe potuto) la dote della infallibilità. Se dunque errò, fu un errore, quasi diciamo necessario in quelle circostanze di cose, un errore, se così ci è lecito dire, provvidenziale, per impedire l'abuso che poteasi fare, in quello scapestrare del protestantesimo, delle divine Scritture; ma che per niuna guisa intacca il dogma della infallibilità della Chiesa.

Se non che il nostro Autore, confessando implicitamente il valore di questa risposta, non crede necessario di farne uso. Egli tiene un'altra via; ed è la seguente. Osserva dunque che « nè la sentenza contro Galileo, nè l'abiura che gli fu imposta, nè i precedenti decreti, recano la taccia di *eresia* o di *erroneità in fede*, apposta da Teologi qualificatori; ma quella soltanto di falsità e contrarietà alla sacra Scrittura. ^{4.} » E veramente, sebbene nella sentenza sia recato testualmente il giudizio di que' Teologi, ciò non ostante il Tribunale non lo fa suo; ma tutte le volte che in quel documento parla a suo nome, non altra qualificazione s'incontra di detta dottrina, se non che di *falsa* ed *opposta* alla sacra Scrittura. Donde l'Autore, dopo aver ribadito ciò che di sopra abbiamo osservato intorno al senso letterale, che in que'tempi era appreso come necessario a dare ai luoghi che si opponeano della Scrittura, così conchiude: « Il perchè rettamente... le sacre Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice, temperando quel giudizio (*de' Teologi*) affermarono la falsità delle due proposizioni (e falsa senza dubbio era la dottrina copernicana per ciò che riguardava i terrestri fenomeni); e quindi la contrarietà di esse alla Sacra Scrittura e alla sua vera e cattolica interpretazione ^{6.} »

Tuttavia potrebbe alcuno soggiungere, che tutto questo altro non fa che scagionare da ogni colpa il Tribunale del S. Ufficio, e mettere anzi in rilievo la sua somma prudenza e circospezione. Sotto il quale riguardo ha tutta la ragione il ch. Autore di rigettare il lato di difesa, assunto dal Tiraboschi, dal Venturi, e da altri sul loro esempio; di tacciare cioè di soverchio *rigore*, e quasi di precipitazione quel Tribunale, a cagione, essi dicevano, della irritazione dall'un canto, e dall'altra della influenza de' peripatetici, eccitati dalle imprudenze di Galileo. Ciò che egli dice, mostra senza dubbio la equità, la moderazione, e la prudenza di que' Padri: ma non può mostrare, che ciò che oggi è *vero*, in quel tempo fosse *falso*, e quel senso che ora hanno i luoghi della Scrittura opposti a Galileo, non l'avessero allora. Imperocchè il *vero* e il *falso* sono senza dub-

bio concetti subbiettivi, ma concetti subbiettivi che hanno relazione necessaria all'obbietto; il quale se rimane lo stesso, rimangono i medesimi anche quelli.

Ma checchè sia di ciò, quello che certamente hassi da conchiudere si è, che se il Tribunale del S. Ufficio errò nel giudicare contraria alla sacra Scrittura la dottrina insegnata dal Copernico e da Galileo, cotesto errore in primo luogo non è imputabile per niuna guisa al magisterio infallibile della Chiesa. In secondo luogo, che in quelle circostanze era un errore per così dire necessario, e che trattandosi di un' autorità non infallibile, da cui emanava, ed avuto riguardo ai beni che indirettamente ne provenivano, il divino Fondatore della Chiesa non giudicò doverlo impedire. In terzo luogo, per conseguenza, che la S. Congregazione del S. Ufficio non solo non è da biasimare per quello che operò, ma piuttosto è da lodare altamente per la prudenza e moderazione, con cui procedette. E torna molto più a lode di questo sacro Tribunale, e in generale della Chiesa, il modo che si tenne appresso intorno alla medesima questione: poichè secondo la sempre maggiore probabilità che venne a mano a mano acquistando la posizione copernicana, si venne anche rallentando il rigore della proibizione, insino a che compiutasene sufficientemente la dimostrazione per le nuove scoperte astronomiche, fu direttamente abrogata. Rimettiamo il lettore, che fosse desideroso di vedere i particolari di quest'ultima fase della quistione copernicana, all'ultima parte dell'operetta dell'Olivieri, il quale gli espone con molta precisione e brevità.

Tutte le quali cose considerate, il libro del chiarissimo P. Olivieri, anche dopo il tanto che si è scritto sopra questa materia, ha una specialità tutta sua, e viene assai opportuno per opporre quest'altro modo di difesa nella questione di Galileo, la quale non cesserà, ne siamo certi, di essere il *luogo* sempre *comune* di tutti i nemici della Chiesa. Di che gran merito si avviene altresì al chiaro P. Bonora, il quale non solo ha rilevato questo scritto dalla oscurità, in che giaceva da circa trent'anni, ma vi ha recato tutte le cure convenienti, sia ripulendone alcun poco lo stile, sia aggiugnendo note e schiarimenti a piè di pagina, acciocchè nulla gli mancasse per venire più accetto agli eruditi.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 24 aprile 1872.

I.

ROMA — (*Nostra corrispondenza*)

Se d'or innanzi voi udirete qualche melenso, il quale si maravigli che io vi scriva che noi qui a Roma siamo, come si dice per modo di buon proverbio italiano, in man dei cani, vi prego di indirizzarlo ai signori Eduardo Arbib ed Emilio Sequi, direttori, il primo della *Libertà* giornale del partito governante, il secondo dell'*Italia Nuova* giornale repubblicano, organi ambedue, non può negarsi, autorevoli e sinceri del loro partito. Arbib lo, dovete ora conoscere bene. È un ebreo che suona a messa: degno tipo e paladino del governo delle guarentige. Emilio Sequi poi è un incredulo dichiarato, il quale sottoscrive ogni giorno il suo giornale repubblicano e gode, a quello che mi si dice, anche presso i suoi avversarii, quel credito di onestà naturale, che manca interamente ad altri assai dell'uno e dell'altro partito, in cui si dividono i nostri presenti padroni di casa. Questi due signori direttori, Eduardo Arbib ed Emilio Sequi, sono giustamente creduti in Roma le due bocche più autentiche, per le quali parla la nostra buzzurreria ufficiale ed estraufficiale, governativa e repubblicana, rossa e bianca, ricca e povera, soddisfatta e da soddisfare. A questi due signori lascio dunque il giudizio sopra la vita, virtù e miracoli dei nostri padroni; persuaso che, siccome tra loro si debbono conoscere bene, così parimente debbono anche, per la loro condizione di pubblicisti, come si chiamano, conoscere il peso delle parole e gli usi della polemica civile, di cui si fanno maestri a noi poveretti di neri. Qua dunque tu pel primo o Eduardo Arbib; e deponi, secondo la tua coscienza, che cosa dobbiamo pensare noi neri di Emilio Sequi e di tutto il suo partito.

Risponde Arbib, e dice nel suo primo articolo dei 16 aprile, che « i rossi hanno questo di particolare che, quando anche si mettono a fare qualche cosa di bene, finiscono sempre male. Hanno l'usanza di non guardarsi bene dalle calunnie e dall'affermare cose che non possono essere provate. Non dirò (*ma lo insinuo*) che tra i rossi ci è chi ha saputo farsi bravamente il suo peculio, e si ride adesso delle altrui miserie: dirò solo che i rossi, quando si sono messi all'opera, hanno fatte grosse e molte castronerie. Governando le province meridionali, in pochi mesi del '63, ne hanno fatte tante e sì gravi, che c'è mancato un ette che tutto non andasse a fascio ed a rivolta. Quanto all'esercito dei volontari, se non accorreva la linea, si sarebbe visto che cosa nasceva. »

Ottimamente, Arbib. Ma fatti cuore e tira innanzi a deporre sopra le qualità intellettuali e morali di questa tua cara metà.

Segue Arbib e dice. « Basta leggere i giornali rossi per farsi una idea dei cervelli del partito. Più che insolenze non ci si trovano: mai un ragionamento; mai uno studio delle condizioni della società; mai un proposito serio di migliorarla. Della bile sempre: della bile per tutto: i fatti travisati nel modo più scellerato; le persone trattate con una costante villania. Questi rossi che ora sono qui a Roma di moda... »

Come come? Arbib! I rossi sono ora di moda a Roma? E che n'è dunque di te e dei tuoi, o Arbib?

Risponde Arbib. « Questi rossi sono ora qui di moda. Pure sono i fratelli dei rossi di Francia, che hanno regalata al mondo *l'epoca gloriosa della Comune* a Parigi, come dice *l'Italia Nuova*. Lasciateli venire innanzi. »

Io non li lascio venire, o Arbib. Sei tu che ce li hai portati.

« Lasciateli venire innanzi, lasciate che prevalgano, lasciate che arrivino essi al governo anche in Italia, e ne avrete le delizie. »

Credo che ne avrai anche tu la tua parte, Arbib, di quelle delizie. Ma le avremo poi quelle delizie?

« Sì che le avrete: perchè è impossibile che uomini, i quali hanno la mente turbata e sconvolta ed una strana baldanza, con una ignoranza stragrande e colla pretesa di saperne essi più che tutto il mondo, abbiano poi una condotta assennata e prudente. »

Hai altro da deporre Arbib?

Non ho altro.

Qua dunque tu ora, o Emilio Sequi, e fatti onore. Che hai da deporre sopra Eduardo Arbib e il suo partito?

Comincio col dire che (*Italia Nuova* 17 aprile) la deposizione di Arbib « non la credo dettata in buona fede: tanto è contraria al buon senso, e, diciamolo pure, anche al rispetto che la verità esige ed impone. »

In una parola, dai del bugiardo ad Arbib e al suo partito. Ma sta persuaso che, in questo, Arbib ti rende la pariglia: ed io crederò ad ambedue anche questo. Or dunque tira innanzi.

« Io non vorrei dire che chi ha dettato l'articolo della *Libertà* vestì una volta la camicia rossa. »

Come come? Emilio Sequi? Arbib colla camicia rossa?

« Ti ripeto che chi ha dettato l'articolo della *Libertà*, da cui hai tolte quelle deposizioni, vestì una volta la camicia rossa. »

Questa poi non la sapevo. Adesso capisco perchè Arbib ti conosce così a fondo. Ma l'ha poi spogliata Arbib quella camicia rossa?

« Quanti abbiamo veduto così disertare e abbandonare il campo! Quanti smentire sè stessi, i loro principii, la verità! Quanti calunniare chi li ha sfamati. Quanti insidiare a chi gli ha data la vita? »

Quel « *gli ha data la vita* » ti avviso per tuo bene, o Emilio Sequi, che è sproposito di grammatica. Ma tira pure innanzi e spiegami perchè Arbib e i suoi, sfamati da te, ti abbiano poi così abbandonato.

« Tra i rossi ci fu chi si è saputo fare bravamente il peculio suo: ma cessò, disertò, mutò colore, appena fatto: e i moderati, tra le loro individualità felici, liete, ricche, onorate, possono pur contare tutti coloro che furon rossi, e che si servirono del partito per arrampicarsi, per ingrassare, per afferrare qualche cosa: ma dovettero abbandonarlo e si dovettero rifuggire tra i moderati. È tutta una storia. »

Storia antica, o Emilio Sequi. E così dunque pare che, tra voi altri, appena uno ha quattro soldi scappa tra i conservatori?

« È tutta una storia. Noi confessiamo che, fra le nostre castronerie, la più grossa è stata di avere col sangue, colle privazioni, cogli stenti preparato il pane e ingrandita la mensa di tutti coloro, che dopo il pasto han più fame che pria, e che nascondono la loro ingordigia col nome di moderazione. »

E non vi sarebbe pericolo che continuaste anche ora, senz'accoregervene, in questa castroneria? Voi, poveri rossi, pigliate le busse. I capi moderati pigliano gli impieghi. Lo vediamo in Francia. La turba è fucilata, esiliata, proscritta; i capi sono a galla ed in parte comandano.

« Ripeto che è tutta una storia. Quelli che oggi si chiamano moderati debbono cercare le ricordanze più belle della loro vita nell'epoca, nella quale una vergognosa apostasia non li aveva ancora strappati al culto della virtù. »

Cosicchè, secondo il tuo parere, i moderati sono « strappati al culto della virtù »?

« Non solo: ma i moderati insultano continuamente al popolo, alla miseria, alla virtù. »

E dàgli colla virtù. Almeno, tra voi altri giornalisti, dovrete supporvi qualche virtù; se non fosse altro, per cortesia.

« Non parlate, per pietà, dei nostri giornali; è un terreno che scotta pei moderati, che hanno a paladini degli uomini, coi quali non vorrebbero avere comune l'acqua e il fuoco, i più abietti rifiuti della società. I moderati chiamano confratelli esseri disonorati e depravati, ai quali forse non stringerebbero la mano in una piazza. »

Mi piace questa tua deposizione. Tu dici dunque, o Emilio Sequi, che i giornalisti moderati, i capi, i paladini sono....

« Sono uomini, coi quali i più abietti rifiuti della società non vorrebbero aver comune l'acqua e il fuoco. »

E tu dici che questi abietti rifiuti della società sono i paladini dei moderati?

« Dico che ne sono i confratelli. « Voi moderati chiamate confratelli esseri disonorati e depravati, ai quali forse non stringereste la mano in una sala, in una piazza. »

È una deposizione interessante la tua, o Emilio Sequi. E ne farò tesoro. Hai altro da aggiungere?

Aggiungo questo che « noi rossi abbiamo bile e veleno. »

E a criterio come state?

A criterio? « Noi non abbiamo criterio, perchè il cuore inganna la nostra mente. Ma i moderati non hanno nè cuore, nè mente. » E con ciò ho finito.

Ed ecco la gente, alla quale noi romani dobbiamo ora, secondo le leggi, obbedienza, rispetto, guarentige col resto. Giacchè insomma questa gente, che ora comanda in Roma, si divide in moderati all'Arbib e in rossi alla Sequi. Alla nostra carità non conviene certamente credere tutto quello che costoro credono di sè stessi reciprocamente: ma una buona parte almeno sarebbe ingiustizia il negarla affatto. E per poco che resti di credibile in queste contumelie, che le due metà del partito liberale regnante si buttano da sè in viso in Roma, mi pare che ne resti abbastanza per conchiuderne che, tra rossi e bianchi, quelli che godono in Roma maggior credito sono ancora i neri.

Se in Eduardo Arbib si concentra la buzzurreria bianca, entrata per porta Pia, se in Emilio Sequi si atteggia la buzzurreria rossa entrata in coda all'esercito, nel Grispigni si dipingono gli imbuzzurriti. I quali, per quanto facciano per immedesimarsi coll'una delle due buzzurrerie naturali e primitive, restano però sempre come una casta media, quasi meticci e anfibia non bene sneriti, nè ben bianchi, nè ben rossi, ma un incognito indistinto, spiacente ai neri, ai rossi e ai bianchi. Anche costoro si trovano ora in guai, per colpa, la seconda volta, d'un benedetto inno. Gli inni sono la disgrazia del nostro mu-

nicipio. L' inno di Placidi gli fu già fatale una volta. Ecco ora succedere l' inno di Garibaldi, venuto a confondere tutte le armonie. Sapete dai giornali il grave caso. Il gran capo del nostro Grispigni ci perdette la testa. Tutti ora sono contro di lui. Per fino la *Nuova Roma* l' ha abbandonato. « Legati, dice essa il 17 aprile, legati di sincera stima e di antica amicizia col faciente funzione di sindaco, lo deploriamo pessimo sindaco. » Dio ci salvi da queste sincere stime e antiche amicizie! Ecco come si manifesta la stima e l' amicizia della *Nuova Roma* verso il Signor Grispigni. « La insufficienza del Signor Grispigni come sindaco, la nullità vanitosa dei suoi colleghi, il poco e nulla che operarono di serio per Roma, e il male che fecero con l' inerzia e coll' azione: ecco le vere ragioni che hanno demolita la Giunta. L' inno può essere un' occasione, un pretesto; ma non è che una povera goccia che fece traboccare il bicchiere ». E lodo la *Nuova Roma* della metafora del bicchiere. Giacchè si sa che questa Giunta, e il Grispigni principalmente, fece traboccar molti bicchieri nel suo regno. I maligni parlano falsamente, credo io, perfino di intere bottiglie, ed anzi di cassette di vini preziosi, che traboccarono dalle aule municipali nelle case particolari. Da una bocca traboccarono in un' altra. Ora è traboccata o sta per traboccare la Giunta. « Si dirà, dice la *Nuova Roma*, che l' inno le aprì la inonorata fossa. E non si dirà cosa vera. » Infatti si è visto cascare nei fossi più d' uno per troppo bere: nessuno, che io sappia, per troppo cantare. Benchè sia anche certo che gli inni si trovano spesso nella vinosa bocca di chi poi cade « nell' inonorata fossa », come dice la *Nuova Roma*.

È questo nostro così detto partito liberale romano indigeno, rappresentato da certi circoli, che cosa credete voi che sia, secondo l' opinione dei buzzurri fini? Nulla. I buzzurri fini, gli squisiti, i buzzurri eminenti, quelli che distribuiscono i premiucci e le patenti di ben servito agli imbuzzurriti indigeni, questi buzzurroni, per così chiamarli, queste forme sostanziali ambulanti della buzzurreria, giudicano che questi romani imbuzzurriti sono proprio una nullità imbecille. Già questo complimento era stato loro fatto dal famoso Carlo Pisani, soprannominato il C. P., quando dovette, dopo ammazzata la sua *Concordia*, e fondata la *Gazzetta di Roma*, sotto gli auspicii di questi imbuzzurriti del Circolo Cavour, quando dovette, dico, ritirarsi anche dalla *Gazzetta di Roma* e passare a vita solitaria. Mi ricordo che allora vi scrissi i saluti di addio, dati da questo rabbioso C. P. al Circolo Cavour, che l' aveva congedato, ed a tutto il liberalismo imbuzzurrito romano. Li salutò dichiarandoli buoni a nulla, fannulloni imbecilli e simili, e si ritirò furibondo sotto la tenda pseudo achillea. Di colà sotto io penso che augurasse ogni giorno la morte alla *Gazzetta*

di Roma, donde era stato non so se costretto od obbligato ad emigrare. Giacchè questa è la sorte comune dei congedati: augurare la morte dell'antico padrone, quasi a dimostrazione evidente dello spropósito da lui commesso nel congedarli. Non so nulla in particolare del C. P. Anzi, considerato il furore dell'uomo, credo che sia stato abbastanza calmo, come ora si dice, per sacrificar volentieri sè stesso all'opera comune dei buzzurri in Roma. Ma checchè sia dei suoi solitari pensieri, dei quali nè sono, nè desidero essere il segretario, il certo è che il celebre C. P., che uccise in vita sua più giornali che non ne abbia fondati, dovette essere, naturalmente parlando, molto lieto della crudele vita e delle pietose vicissitudini della *Gazzetta di Roma*, priva dei suoi lumi. Quella povera *Gazzetta* andò trascinando una povera vita per alcuni mesi, sempre furiosa, sempre esorbitante, sempre stranita. Tra le sue stranezze particolari vi fu quella di voler competere colla vostra *Gazzetta d'Italia* di Firenze, nelle informazioni segrete vaticane. Qui si vide alla lettera la favola esopiana della Rana scoppiata e del Bue. Il Bue è, come si capisce, la *Gazzetta d'Italia*. Ma la Rana scoppiata fu la *Gazzetta di Roma*. Augurai male della *Gazzetta di Roma*, il giorno in cui vi lessi che si era provveduta di due corrispondenti Vaticani. Cattivo segno: dissi tra me. Se un solo corrispondente vaticano mi ha ridotta sì male la *Gazzetta fiorentina Pancratia*, che cosa faranno due corrispondenti vaticani nell'*ex-gazzetta ex pisanesca*? Se la *Gazzetta d'Italia* del signor Pancrazio figlia tante buaggini con un solo corrispondente segreto vaticano, che cosa non partorirà la Rana della *Gazzetta di Roma*, gonfiata da due corrispondenti vaticani? Non potrà che morire. E morì. Ma non senza maledire prima ai suoi creatori, fondatori e mecenati del Circolo Cavour. Lanciò fuggendo, ossia morendo, la freccia del Parto, ossia della morte: una freccia velenosa, mortifera, appestata. Morì dicendo che avea pestata « l'acqua nel mortaio ». Disse che « qui, cioè a Roma, ciascuno si scusa perchè nessuno fa nulla. Prendetelo assieme il partito moderato romano: vi darà una risultante di freddezza, di indifferenza, di apatia invincibile e colossale ». E infatti lasciò morire la *Concordia*, esiliò C. P. e tolse il fiato ossia i fondi alla *Gazzetta di Roma*. « Noi dice modestamente la *Gazzetta di Roma*, noi ci siam provati a scuoterlo. Non ci lusingammo di aver voce, nè nervi per compiere l'impresa. Ma ci premeva vedere se si sarebbe almeno volto l'orecchio. » Come ho lodata la metafora della *Nuova Roma* che parla di bicchieri a proposito della giunta municipale, così non posso non lodare la metafora della *Gazzetta di Roma*, che parla d'orecchie a proposito del Circolo Cavour. È un fatto. Le orecchie non si sono volte? « Nulla affatto, dice la *Gazzetta di Roma*; abbiám rinforzato l'ap-

pello. Nulla: assolutamente nulla. La voce passò meno ascoltata ancora di quella del profeta nel deserto ». Suppongo che parli del profeta Balaam e delle orecchie del suo palafreno.

Avendo citato un Profeta e menzionate le orecchie, la *Gazzetta di Roma* capisce che viene voglia di ridere. Perciò dice. « Non si rida: perchè già la piaga si palesa: la cui responsabilità cade sul partito liberale, e sulla sua accidia immensa, vergognosa. » Si capisce a prima vista che la piaga è la morte della *Gazzetta di Roma*. Ma, domando io: è una ragione questa per non ridere?

Morì dunque la *Gazzetta di Roma*, e passò nella *Nuova Roma*: la quale ora si chiama: *Nuova Roma Gazzetta di Roma*, come quei nobili di Spagna che hanno più titoli che castelli.

Or dunque voi vedete, come noi neri siamo ora in Roma. Tra buzzurri e imbuzzurriti, che tutti comandano un poco, siamo, come sarebbe a dire, in mano di matti. Io per me li credo tutti savii. Ma tra loro si stimano poco. Eduardo Arbib, buzzurro governativo, dice che Emilo Sequi *non ha che bile*. Emilio Sequi, buzzurro se non governabile almeno governaturo, dice che Eduardo Arbib è *tra i più abbietti rifiuti della Società*. Il Circolo Cavour e Grispigni, imbuzzurriti governabilissimi, sono giudicati da Arbib e da Sequi come *una risultante di apatia colossale*. Che resta? Restiamo noi neri. Quelli traboccano nel *peculio*: questi traboccano nella *inonorata fossa*: quegli altri nell' *assolutamente nulla*. Noi neri rimaniamo qualche cosa. Finora non siamo traboccati in nessun inno. Era già molto che costoro trabocassero in un inno. Eppure sono traboccati in due.

Se del Garibaldi in Roma rimane l' inno cantato da bocche vinose per la disperazione dei buzzurri bianchi e degli imbuzzurriti capitolini; del Mazzini non rimane neanche il busto di gesso. L'hanno portato per Roma in processione. Ma come non si trovò in Campidoglio chi lo volesse ricevere, così non si trovò poi chi lo volesse collocare. Si trovò una provvida legge papale, la quale vieta busti in Campidoglio, se non in onore di morti da quarant'anni. Aspetteremo dunque quarant'anni. Ma, tra quarant'anni, quanti altri monumenti e busti, ora collocati anche in Campidoglio, vi resteranno? E tutta Italia non è ormai piena di busti e di monumenti a gente o viva ancora o morta da poco? Tra quarant'anni che resterà di questi monumenti? Che resterà del vostro Fanti in Firenze tra quarant'anni? Che resterà dei tanti Cavour, dei tanti Gioberti, dei tanti altri vivi e morti di cui sorgono ora i busti e i monumenti? Se almeno avessero qualche merito di arte, forse si conserverebbero come opere di arte. Ma non sono per lo più che monumenti politici: roba

di gesso morale, scontraffatta in arte come in natura, di cui tra quarant'anni potrà forse rimanere la nota delle spese, ma non rimarrà, per fermo, neanche l'infamia del nome. Si fanno ora monumenti in piazza più facilmente che non si facessero prima ritratti in famiglia. Se morisse Arbib dimani, o Fanfulla, o Grispigni, chi vieta che si faccia loro il monumento? Si fa una sottoscrizione: e il monumento è fatto. I Papi, che la sanno lunga, vollero che passassero quarant'anni prima che in Campidoglio si erigesse un busto ad un defunto. Ora vi si erigono busti anche ai vivi. Ma al Mazzini morto fu applicata la legge papale, perchè il Mazzini non era nel calendario dei Santi di casa. Ma regnò però in Roma un anno; ed ebbe il pudore di non erigersi il busto da sè in Campidoglio, come poteva. Forse capì da sè che poi gliel'avrebbero buttato a terra.

Se i busti e i monumenti sono ora la consolazione dei morti, le sottoscrizioni sono quella dei vivi. Una volta la carità cristiana pensava, senza romore, a tutto. Ora che tutto è traboccato nelle bocche dei padroni e svanito nel fumo delle glorie d'Italia, si ricorre sovente e volentieri alle sottoscrizioni rumorose. Le cristiane vanno bene, e finiscono dove devono finire, a sollievo degli spogliati dalle glorie d'Italia. Non si è mai udito parlare di sottrazioni frodolenti delle somme, raccolte cristianamente per sollievo delle miserie, ora pur troppo comuni, cominciando dalle pontificie ed episcopali, fino a quelle della famiglia della guardia del palazzo vaticano, assassinata testè vigliaccamente da vestiti da guardia nazionale romana. Al qual proposito è bene che sappiate che, di quei rossi, tanto svillaneggiati da Arbib, è però piena la guardia nazionale romana. E basta per convincersene il guardare al loro eroico petto, fregiato sovente della medaglia garibaldina. E, come tra i soldati, così tra gli ufficiali della guardia nazionale romana, non mancano di queste medaglie, testimonie non dubbie delle glorie antiche di costoro. Or bene voi non ignorate certamente che testè si è iniziata, sopra il giornale della *Capitale*, una sottoscrizione per la vedova di un soldato ucciso, in uno di questi tumulti garibaldeschi, da un soldato dell'esercito, e che del raccolto della sottoscrizione appena una menoma parte andò alla vedova. Del che, come sapete, ora si occupano i tribunali, non che la pubblica opinione. La quale, mossa anche alquanto dal livore moderato dei bianchi, si risente assai contro i rossi della *Capitale* non ancora dichiarati di essere innocenti, com'essi dicono (e quanto a me lo siano pure) della frodolenta sottrazione. Ma e che diremo delle sottoscrizioni fatte per tutta Italia in favore degli *inondati* di Roma? Di queste si promette sempre da questi bianchi, ma ancora si aspetta il fedele rendiconto. E che diremo della famosa sottoscrizione aperta

già per tutta Italia a favore di Monti e Tognetti? Ognuno in Roma può sapere e vedere coi suoi occhi la sorte, non certo molto invidiabile, di quelle famiglie. Sono persuaso che esse ebbero tutto fedelmente. E se io ne accennassi qui il menomo dubbio, sono certissimo che esse subito protesterebbero e dichiarerebbero che di nulla sono creditrici. E ben sciocco sarebbe chi dubitasse della loro testimonianza. Ma sciocchi parimente saremmo io e voi, se, dopo l'avvenuto alla vedova del soldato, dessimo pur un soldo a questi raccoglitori bianchi e rossi. Credete a me. Se avete da confidare anche un centesimo a qualcheduno, scegliete sempre il più nero di tutti. Odo che così fanno anche i bianchi e i rossi. Rispetto i bianchi, venero i rossi, perfino agli imbuzzurriti professo la mia qualunque siasi stima: ma in fatto di quattrini, i neri hanno le mie simpatie esclusive.

II.

COSE ROMANE

4. Anniversario del 12 aprile; Triduo a S. Lorenzo in Lucina; concorso di divoti a S. Pietro; discorso del S. Padre all'aristocrazia romana — 2. Parlata di Sua Santità ad una riunione di personaggi stranieri in Vaticano — 3. Impressioni fatte dalla persona e dalla parola di Pio IX — 4. Inaugurazione dell'*Opera pia per la santificazione delle feste* — 5. Offerte di parrocchie suburbane al S. Padre — 6. Udienze a' diplomatici — 7. I vasi e paramenti sacri usati da Pio IX pel *Giubbileo pontificale*, e da lui donati alla società della *Gioventù cattolica*, sono da questa destinati a procacciare sussidii alla povertà del S. Padre.

1. Le dure ma eloquenti prove dell'esperienza vanno ognora meglio dimostrando ai cattolici Romani l'indole vera della libertà, portata loro in dono dalla setta Massonica, sulle punte delle 50,000 baionette dei bombardatori del 20 settembre 1870. Non passa quasi giorno che i diarii cristiani di Roma non abbiano a registrare, senza poter essere contraddetti, o la profanazione di qualche chiesa, od oltraggi a sacre immagini, derubate dei doni votivi e fracassate dalle sassaiuole dei moderni iconoclasti, o brutali ingiurie e percosse inflitte a sacerdoti ed anche a qualche eminente Prelato, ed il dileggio abominevole delle persone e cose sante di religione, autorizzato a farsi dagli istrioni delle scene in mezzo alle oscenità teatrali¹. Ed è pur

¹ I giornali officiosi di quando in quando dicono disdegnosamente, che queste sono pure *invenzioni* od *esagerazioni* faziose dei *clericali*. Ma siccome i diarii *cristiani*, narrando questi fatti, hanno cura d'indicare il giorno, l'ora, il quartiere e la via di Roma in cui avvennero, e molto spesso il nome, il cognome, le qualità delle persone offese, e fin le parole

notorio che, per converso, si cimenterebbe ad essere legalmente convenuto in giudizio, e trattato come reo di *crimenlese*, chiunque osasse dare, fuori del recinto del Vaticano, qualche segno di devozione e fedeltà ed amore a Pio IX, che la legge delle *guarentige* dichiara sovrano ed inviolabile; mentre la stampa giudaica e garibaldina impunemente ne mette ogni giorno in beffa, anche con laide caricature e con lazzi da trivio, gli atti, le parole e la persona stessa.

Per verità dobbiamo riconoscere che finora il R.^o Fisco non mandò trarre in carcere e innanzi ai Tribunali chiunque osasse distinguersi come devoto al Papa. Ebbe la prudenza di capire che sarebbe accinto a troppo grave impresa; tanto è il numero di coloro che, legalmente sì, ma in ogni congiuntura, si studiano di far palesi a tal proposito i loro sentimenti. Ma è vero altresì che fanno le veci del R.^o Fisco, e, fino ad un certo punto, più efficacemente che non potrebbe il Fisco, quei branchi numerosi di malandrini d'ogni razza, di galeotti emeriti, di settarii d'infima specie, già condannati nella testa come assassini, a' quali le cannonate del Cadorna e del Bixio o diedero o restituirono la libertà di esercitare in Roma il *patriotico* loro mestiere. Questi ne usano, per gratitudine verso i *redentori* del 20 settembre, con una frequenza ed una audacia, che sembra al tutto derivarsi dal convincimento d'una sicura impunità, qualora gli alti loro fatti siano diretti soltanto contro preti, contro persone notate come fedeli al Papa, o contro le cose sacre. E di qui viene che con tanta frequenza sono bersaglio di atroci offese e di brutali violenze, non solo i preti, ma eziandio i pacifici cittadini che vanno pe' fatti loro, e rei soltanto di essere notati come devoti al Santo Padre, e perciò scherniti col nome di *caccialepri*. L'aspetto di questi fa nei sullodati manigoldi quell'effetto, che nel toro la vista d'una banderola rossa; s'indracano e prorompono in villanie e minacce, e troppo spesso eziandio vanno fino alle sassate ed alle percosse. D'onde è necessario che la gente dabbene si guardi dal pericolo d'incorrere, oltre il danno delle robe e delle persone, anche le molestie fiscali a cui s'esporebbe, sotto l'imputazione d'aver *provocato* disordini, offendendo le aspirazioni appagate ed i sentimenti patriottici di codesti *benemeriti* rifiuti del ghetto e dell'ergastolo.

dell'ingiuria o la gravità della percossa inflitta: così pare a noi che i diarii *liberali*, potrebbero a loro bell'agio accertarsi della verità o falsità delle cose asserite e smentirle se false. Ad ogni modo la Questura ed il R. Fisco, che possono e devono leggere ogni giorno nell'*Osservatore Romano*, nella *Voce della Verità*, nella *Frusta*, ed in altri simili giornali, le narrazioni dei fatti cui accenniamo, potrebbero e dovrebbero procedere ad appurare la verità, e ricorrere al rigore delle leggi contro codesti giornali, quando li trovassero colpevoli d'aver spacciato false novelle di tal natura. L'affettata ignoranza o non curanza dei giornalisti ministeriali, ed il silenzio e l'inerzia del Fisco, non servono ad altro che ad accreditare la veracità dei *clericali*. Ciò valga specialmente di risposta alle smaccate, bugie scritte a tal proposito da Roma alla *Perseveranza* di Milano.

Ai Romani per certo non uscirono di mente le infamie e le prepotenze settarie, compiute in Roma l'anno scorso, la sera del 12 aprile, contro i pochi che, per innocente fiducia nella lealtà de' nuovi padroni, credettero di poter dare segni esterni di giubilo, nell'anniversario del fausto ritorno di Pio IX da Portici e della sua preservazione d'ogni male, nel disastro avvenuto a S. Agnese. Quel tanto che, con le parole dei diarii del Governo, ne accennammo a suo tempo, nel nostro Vol. II di questa Serie a pagine 381-84, era stato rinfrescato opportunamente alla memoria dei buoni Romani da un atroce fatto, avvenuto quattro giorni innanzi a questo fausto anniversario, contro alcune guardie del palazzo apostolico del Vaticano; e non era irragionevole il timore che, con la giunta di dover essere vilipeso e condannato come provocatore, si esponesse al pericolo di gravi offese chi si cimentasse a manifestazioni esterne e pubbliche di fedeltà al Papa. Il brutto eccesso compiuto il 7 aprile, fuori di Porta Cavalleggieri, da militi nazionali in divisa ed armi, contro quattro inermi guardie del Vaticano, richiamò alla memoria di tutti le ingiurie e le violenze sofferte, ed il pericolo corso dalla Contessa De Stainlein-Saalenstein, per aver illuminato, la sera del 12 aprile dell'anno scorso, le finestre del suo appartamento alla Trinità de' Monti; e non si doveano mettere in non cale gli ammonimenti dati allora dalla *Libertà* del giudeo Arbib, tanto benemerito della Questura, e corroborati da questo argomento: « Poco mancò che alcuni giovani della *Guardia Nazionale*, che abitano case vicine di quella della signora Stainlein, non iscaricassero i loro fucili nelle sue finestre. A malapena furono tratti dai loro parenti! » Se tale fu il pericolo corso dalla nobile Contessa, per parte di membri di quella stessa milizia che è destinata a mantener l'ordine, e ne scampò *a malapena*, benchè da 24 ore la Questura fosse avvisata di tutto quel che preparavasi: quanto più grave non era il pericolo quest'anno, mentre il funesto avvenimento del 7 aprile, ed il sangue versato, potea aver suscitato negli amici e consórti degli uccisori qualche desiderio di rincarare la dose del *patriotismo*?

Pertanto i buoni Romani, sì per questo e sì per secondare gli espressi desiderii del S. Padre che non debbasi dare ai malfattori, che imperversano in Roma, pretesto veruno di sfrenarsi ad eccessi, si dovettero contentare di pratiche divote e di sacri riti nel recinto delle Chiese, per esprimere a Dio i loro sentimenti ed affetti e desiderii nell'anniversario che ricorreva il 12 aprile.

Nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina fu perciò celebrato un triduo nei giorni 9, 10 ed 11 aprile; ed in certe ore la folla era tanta, da ingombrare buon tratto della piazza che le sta innanzi. La

mattina poi del 12 aprile ebbe ivi luogo la Comunione generale. Persino certi Frammassoni, scrittori di giornali rivoluzionarii, ebbero a confessare che in verità, in mezzo alla magnifica pompa ond'era parata ed abbellita quella Chiesa, quello che più spiccava era la compostezza e divozione del popolo. Sia per effetto della vigilanza della Questura, sia per altra cagione, i *liberali* questa volta non rinnovarono le violenze del 7 dicembre 1870 al Vaticano, del 10 marzo 1871 al Gesù, e del famoso triduo alla Chiesa di S. Maria sopra Minerva. La *provocazione dei clericali* era manifesta in questo caso come nei ricordati; ma non metteva bene ai sopraccìo della setta, che si rinnovassero tumulti; ed i *clericali* furono lasciati pregare in pace, nè ebbero a patire perciò fischiate e contumelie e percosse, come era accaduto pel triduo a S. Maria Maggiore, e pel *Te Deum* a S. Giovanni in Laterano nel passato agosto (*Civiltà Cattolica*. Serie VIII, vol. III, pag 734-40).

Nel pomeriggio del 12 aprile uno sterminato popolo accorse alla Basilica Vaticana. Ivi non pompa di apparato, non attrattive di melodie musicali, non maestà di cerimonie splendide; ma solo una modesta funzione ecclesiastica di preghiera a Maria Vergine, per implorare il patrocinio sull'amatissimo Padre e Sovrano Pontefice Pio IX, condusse tal moltitudine di Romani, qual solea vedersi appena, prima della conquista del 20 settembre 1870, nelle solennità Pasquali. La *Primaria Società cattolica promotrice delle buone opere* fin dal 1° settembre 1871 avea istituita una quotidiana visita alle più insigni immagini di Maria Vergine, che si venerano nelle Chiese di Roma; assistendovi molti socii, e col loro esempio attirandovi di molto popolo. Pel 12 aprile testè passato, nella Basilica Vaticana era esposta alla pubblica venerazione l'antica immagine di Maria SS., detta della Colonna; ma, ben prevedendosi l'immenso concorso dei fedeli, la sacra funzione fu celebrata all'altare della Cattedra; e non si può esprimere a parole il sentimento che, perfino in certi noti settarii ivi recatisi a scopo di curiosità, leggevasi scolpito in viso, per la solennità di quel rito sì semplice, a cui tutto il popolo partecipava col canto concorde delle Litanie Lauretane. I giornali però del ghetto e del Governo scambiarono le *Litanie* ed il *Tantum Ergo* con un solenne *Tedeum*! Terminata la sacra funzione, la folla si riversò fuori della Basilica, e parve colmare la piazza, mentre per le vie di Borgo e della Longara incedevano le lunghissime file delle vetture, che spesso doveano sostare, anche per la fitta dei pedoni che d'ambo i lati faceano ala. Alcuni *buzzurri* od *imbuzzurriti* diedero sfogo alla stizza, con villanie indirizzate a questo od a quello; ma i più si mostravano come trasecolati per quella manifestazione, di cui capivano benissimo il senso preciso.

A questo modo il popolo romano, da niuno invitato, non prezzolato, non minacciato di multa e carcere, come suol farsi per trarre a certe feste *nazionali* quelli che devono dare uno spettacolo da allettare i curiosi, manifestava, non pure a Dio nel segreto della preghiera, ma anche a tutto il mondo i suoi veri sentimenti rispetto al Papa Pio IX.

Interprete autorevole di tali sentimenti erasi fatta, la mattina dello stesso giorno, l'aristocrazia romana, raccolta nella sala del Concistoro al Vaticano. A nome di essa S. E. il marchese Matteo Antici-Mattei, a ciò delegato dal Marchese Francesco Cavalletti, Senatore di Roma, impedito per improvviso infortunio domestico, leggeva alla presenza del Santo Padre un fervido e *molto espressivo* indirizzo, che uscì stampato nell' *Osservatore Romano* n. 84 del 13 aprile.

Il Santo Padre, dice la *Voce della Verità* n. 83 del 13 aprile, rispose con parole così affettuose e così belle, che vorremmo darle testualmente, se ci fosse stato possibile di tutte raccogliercle. Eccone un sunto fedele:

« Sempre più grave è l'affanno che noi proviamo per gli avvenimenti del 20 settembre 1870; sempre più dure se ne risentono le funeste conseguenze. Ma di grande consolazione ed incoraggiamento mi sono queste prove di affetto che io ricevo dai miei romani. Sì, questa fedeltà e attaccamento che mi professa la assai maggiore e miglior parte di Roma, questo ardore con cui ella dà mano ad impedire i massimi danni, e tener viva nelle tenebre la face della fede e della carità, accresce le mie forze, e consola il mio cuore. Quanto i malvagi s'industriano di corrompere e distruggere, altrettanto i buoni si adoperano a salvare e riedificare.

« Questo splendido contegno vostro ha svegliato, non solo in tutta quest'alma città di Roma, sede e centro della fede cristiana e del governo di tutta la Chiesa, ma in tutta Italia altresì, anzi ben può dirsi, in tutta Europa e in tutto il mondo, una nobile gara di opporsi all'inondamento dei mali con tutte le forze, delle quali la cristiana carità può disporre. Sì, questa Italia, benchè pervertita in parte col peculio delle rapine e colle arti della menzogna, mantiensi però, nel massimo numero dei suoi figli, fedele a questa Santa Sede e ai doveri che impongono Iddio e la sua Chiesa.

« È mio vivo desiderio che tutti i buoni si uniscano insieme; perchè la concordia dei buoni è affatto necessaria, se si vogliono togliere le funeste conseguenze dell'accordo dei malvagi. L'unione è quella che più è accetta al cuore di Cristo. Osserviamo che quando la Maddalena si presentò sola a bagnare i piedi di Cristo delle sue

lagrime, Gesù quasi la respinse; mentre invece annunziò la pace e si trattene a lungo con coloro che erano raccolti pregando unanimamente.

« Voi, anime elette, v'accostaste anche voi a me per baciarmi i piedi, mentre quelle donne di Palestina, assai più fortunate, potevano baciarli a Colui, che dopo aver percorsa la Giudea e la Galilea beneficcando e sanando tutti, doveva morir trafitto sul Golgota di quelle piaghe, che furono la nostra salute.

« Ed ora, diletti figli e figlie, alzo sopra di voi le mie povere mani, supplicando il Signore a darvi tutti quei beni che più sono desiderabili; sopra tutto v'invoco animo fermo, onde parliate con coraggio per sostenere la causa della giustizia. Non temete gli empìi, i quali temono assai più di voi, essendo essi incerti della lor fine, mentre voi siete certi della protezione di Dio e dei suoi Santi. Questa benedizione di Dio discenda sulle vostre anime, sulle vostre famiglie, su tutto quello che avete di più caro; vi mantenga fedeli al Signore, vi renda felici nel tempo, e divenga l'argomento per cui possiate lodare Iddio per tutta l'eternità. »

L' *Osservatore Romano* aggiunge i nomi delle ragguardevoli famiglie romane, che nella detta mattina si prostrarono ai piedi di Sua Santità; ed accenna fra gli altri i seguenti di famiglie patrizie.

I principi Arsoli, Massimo, S. Faustino, Aldobrandini, Lancellotti, Campagnano, Ved. Corsini, Torlonia, Antici, Bandini, Chigi, Viano, Colonna; i duchi Caffarelli, Grazioli, Salviati, Sora, Gallesi; i marchesi Antici-Mattei, Capranica, Vitelleschi, Del Monte, Lorenzana, Rangoni, De Gregorio, Patrizi, Sacripante, Raggi, Theodoli, Guglielmi, Ricci, Serlupi, Campanari, Di Paganico, Sacchetti, Ossoli, Costaguti, Clarelli; i conti Cardelli, Negroni, Marsciano, Moroni, Carpegna, Lepri, Macchi, della Porta, Brazza, Bracceschi, Bezzi, De Witten, Antonelli, Dandini, Scotti, Alberghetti, Simonetti, Antamoro, e via dicendo.

2. Niente meno splendido, e consolantissimo pel Santo Padre, fu lo spettacolo che gli si presentò, la mattina seguente, 13 aprile, da una numerosa schiera di circa 400 personaggi, quasi tutti di cospicua nobiltà, d' ambo i sessi, appartenenti all' Austria, alla Francia, all' Alemagna, all' Inghilterra, al Belgio, all' Irlanda, alla Polonia, al Portogallo, all' Olanda, alla Spagna, alla Turchia ed all' America. I nomi d'un buon numero di codesti gentiluomini e di codeste dame furono registrati nella *Voce della Verità* n° 84 del 14 aprile.

A nome di tutti i convenuti, il conte Spiegel de Diesenberg Hanxleden, ciambellano attuale di S. M. l'Imperatore d'Austria e Re

d'Ungheria, leggeva in lingua francese un indirizzo, il cui testo volto in italiano fu pubblicato anche nell'*Osservatore Romano* numero 85, insieme con la risposta del Santo Padre; la quale fu presso a poco nei seguenti termini.

« Successore del Principe degli Apostoli S. Pietro, Vicario indegno di Gesù Cristo, vorrei avere il dono, che Iddio oggi mi facesse il miracolo fatto a S. Pietro, che con una sola lingua si fece comprendere da tanti popoli diversi. Però, se non tutti potete comprendere la parola che mi uscirà dal labbro, tutti la potrete comprendere dopo che sarà uscita. E poichè voi appartenete a tutte le nazioni dell'universo, e siete come i rappresentanti del popolo cattolico, potrò dirvi, per avere una reciproca confidenza e un reciproco incoraggiamento, che il sacrificio della Messa che io offro al Signore il giorno della Domenica, di tutti i mesi, di tutti gli anni, finchè il Signore mi darà vita, è destinato a tutte le anime cattoliche sparse sulla superficie della terra.

« E poichè mi domandate una benedizione per tutti i cattolici, la darò particolarmente e farò l'enumerazione delle parti. E la invocherò in prima sul luogo più lontano di Europa; cioè sul Portogallo; e dirò che desidero discenda la benedizione di Dio su questo paese, perchè il popolo è buono e anelante al pane della verità. Se gli sia spezzato oggi giorno, non è questo il luogo nè il momento di dirlo. Ma quel che posso dire si è, che anche il regno del Portogallo geme sotto la tirannia del più feroce Massonismo.

« Vengo in Ispagna; e benedico questa nazione eminentemente cattolica, il cui terreno ha prodotto tanti Santi alla Chiesa, e tanti tipi di mortificazione e di penitenza. Ma viviamo in tempi, in cui la mortificazione non si vuol più sentire, anzi è ignota. Benedico dunque questa terra santificata da tanti Santi e benedetta da Dio. Però sono oltre a 12 lustri, che questa Spagna geme sotto il peso de'sconvolgimenti umani, per mezzo de' quali vi entrarono i falsi principii che sovvertono la società, che, spero, non trionferanno, ma troveranno come un solo petto cattolico che si opporrà fortemente all'errore e alla menzogna.

« Vengo alla Francia. Benedico questo paese, abitato da tante anime generose; questo paese che con tante opere pie ha saputo sopperire ai bisogni della società. Ah! questa Francia, che ha sì bene interpretato i sentimenti di Vincenzo de' Paoli, che è venuta in difesa tante volte di chi era ingiustamente oppresso; che ora è venuta, al letto dell'infermo per sollevarlo dai suoi dolori, ora si è opposta ai principii dell'immoralità per disunire ciò che era empicamente unito, ora ha provveduto alla religiosa istituzione dei bambini per tirare

anche sulla culla, le benedizioni del cielo! Prego caldamente che la Francia vada unita e concorde, e che certi partiti esagerati scompaiano. Vi è un partito che teme troppo l'influenza del Papa: ma io dico a questo partito, che senza umiltà non vi è governo giusto. Vi è un altro partito troppo intollerante: a questo ricordo che senza carità non si è cattolici. A quelli dunque raccomando l'umiltà, a questi la carità, a tutti l'unione e la concordia, affinchè tutti stretti come falange potente possano combattere l'errore, che tanto fa strage delle anime.

« Benedico l'Italia. Povera Italia! la benedico questa terra, di cui si è detto tanto tempo addietro, esser nata *per servir sempre o vincitrice o vinta*. Or bene anche adesso, che si proclama come una nazione adatta a far parte del congresso mondiale, questa Italia è libera? Non son catene le oppressioni con cui è tiranneggiata? Questo tributo di sangue che le è richiesto, quella gioventù consacrata al tempio e alla Chiesa che si strappa dalla Chiesa e dal tempio? E noi abbiam veduto, qualche sacerdote con una durezza straordinaria costretto a portare le armi, ed a cambiare così la pianeta colla divisa militare, il manipolo colla spada, la croce col fucile. Con una tirannia tale presentemente l'Italia non è certamente nè vincitrice nè vinta, ma schiava!

« Vado alla Germania. Benedico questo paese, preso oggi di mira da un spirito anticattolico e ambizioso, e prego che si tenga fermo e costante, come finora abbiamo ammirato, nel suo clero particolarmente, e in gran parte del popolo. Bisogna ubbidire a chi ci comanda; ma però bisogna anche parlare, con rispetto, e confutare la menzogna a fronte di tutte le contrarietà. Preghiamo Iddio che seguiti a dar forza all'Episcopato della Germania per sostenere i diritti della Chiesa e della società. Preghiamo per la conversione degli stolti che si dicono *vecchi*, sol perchè hanno messo in campo vecchi errori già altre volte confutati.

« Preghiamo pel regno Austriaco, che ha tanto bisogno oggidì delle nostre preghiere.

« Preghiamo pel Belgio e per la Baviera. Il Belgio, regno così piccolo, e pure così affezionato alla causa della S. Sede, io lo benedico particolarmente. Benedico anche la Baviera, e spero che là *vecchiezza* di certa gente torni a essere gioventù nei principii solidi delle virtù.

Benedico l'Inghilterra, la Polonia, l'America, l'Oriente, e prego Dio a mandar le sue benedizioni anche in Costantinopoli, dove uno scisma addolora da tanto tempo l'animo nostro.

« E dopo tuttociò domando a Dio: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania?* Speriamo che la risposta sarà questa:

che è certo che i popoli fremettero sognando falsità, e abbandonarono la fede e la carità.

« Dunque tutti uniti in vincoli di carità, d'istruzione giovanile, della santificazione delle feste, tutti uniti e concordi combattiamo le battaglie del Signore, non colle armi, non colle spade, non coi cannoni, ma colla fede e col braccio della giustizia.

« Alzo le mani e benedico l'orbe cattolico nelle vostre persone; benedico particolarmente voi che vi trovate alla presenza del Vicario di Gesù Cristo; benedico le vostre famiglie, i vostri affari, i vostri interessi, acciò siano prosperati e benedetti da Dio. Benedico le vostre patrie, benedico voi adesso, e spero che il Signore vi benedirà nell'ora della morte. Iddio vi benedica tutti nell'ora della morte, acciò raccomandiate nelle sue mani le anime vostre e siano fatte degne di benedirlo, lodarlo e ringraziarlo per tutta l'eternità. — *Bened. Dei etc.* »

Niuno è che non vegga, a prima giunta, di qual peso siano le parole del S. Padre, e quanto appropriate alle vere condizioni religiose, ed eziandio politiche, non solo dei popoli ma altresì dei Governi dei varii Stati, a' quali Sua Santità indirizzò i paterni suoi ammonimenti. Avrebbe Pio IX potuto parlare con siffatta apostolica libertà, laddove, compiuta la *conciliazione* sognata da certi matti e desiderata da molti perfidi, egli fosse stato *suddito del Governo italiano*? Certo che no; poichè avrebbe dovuto badare a non creare impacci al Re ed ai suoi Ministri! Ma si dirà: dunque egli ora è pienamente libero, benchè spogliato della sovranità temporale, poichè può parlare come gli aggrada; e questo è merito della legge delle *guarentige*! No, rispondiamo: egli non è libero, non è suddito; ma è *prigioniero*; e ad un prigioniero non si può togliere la facoltà di parlare come gli aggrada. Meglio primogenito che suddito!

3. Onde si possa dai lontani formare qualche adeguato concetto della impressione che debbono risentire i cattolici, ed anche non cattolici forestieri, che hanno l'onore di essere ammessi ad alcuna di cotali udienze del S. Padre Pio IX, vogliamo qui riferire alcuni brani d'un racconto, che ne fece un compilatore dell'*Unità Nazionale* di Napoli, che ebbe, non sappiamo come, sì bella ventura.

« Il passo del Papa è lento, ma senza impaccio. Non pare ancora impigrito dagli anni. Il suo volto è aperto, simpatico, e lascia trasparire un non so che di mansueto e di buono... Non ho visto ancora un vecchio più simpatico e più elegante di Pio IX. I nostri occhi sono rivolti a Lui, perchè tutti siamo compresi di Lui. Scordiamo le grandezze viste, scordiamo la sua Corte; guardiamo Lui che è il Papa, ed è Pio IX; e l'occhio è più stanco che sazio di contemplarlo. Nel momento che egli entrò nella sala, dove noi era-

vamo, si sarebbe sentito il passo d'una formica: tanto era il silenzio e tanta la riverenza per quel vecchio rispettabile e cortese.

Descritta poi minutamente la forma dell'udienza e della benedizione data dal Papa, fino al momento del suo ritirarsi, prosegue lo scrittore dell'*Unità Nazionale* in questi termini:

« Noi ci leviamo e lo seguiamo, senza perderlo d'occhio, sino a quando non si tolse egli alla nostra vista, perdendosi col suo seguito nelle Logge di Raffaello.

« Alla presenza di lui, che occupa il più alto grado del mondo; che ha veduto imperatori, re e principi prostrarglisi dinanzi; che rammenta tanti fatti e tanti uomini; di lui che ora è vecchio ed è rispettabile per la sua veneranda canizie, si prova un sentimento così confuso di piacere e di meraviglia, che non si può narrare. Io non mi ricordo di essere mai andato in un luogo con tanto raccoglimento, come andai quel giorno al Vaticano, e di essere tornato così compreso di stupore e così soddisfatto come tornai. Ho visto il Papa, andavo fantasticando fra me e me, e tutto allegro e contento rifeci la via, e con la fantasia accesa non mi fermai un istante a rivedere le meraviglie, che un'ora prima avevano suscitata la mia curiosità. È una secreta agitazione che si prova a vedere il Papa, questo Papa, il cui nome ci è suonato agli orecchi da bambini; un'agitazione la quale non isconcerta, ma eccita, turba, e vi lascia nell'anima un sentimento di soddisfazione e piacere. »

4. Nel n° 45 della *Voce della Verità* si era proposto un efficace rimedio contro i profanatori delle feste, consigliando la istituzione di una società, intesa ad impedire il traffico ed i lavori servili nei giorni festivi. La *Società romana per gli interessi cattolici* pose subito la mano all'opera, e questa già è effettuata.

Verso le ore 11 della mattina del 9 aprile il Santo Padre recavasi alla sala del Concistoro, ov'eransi raccolti i Signori e le Dame, che si dedicarono alla *Pia opera della santificazione delle feste*; cui sovrastanno S. E. il Principe di Campagnano (Chigi) presidente generale della *Società per gli interessi cattolici*, ed il Conte Adolfo Pianciani, preside della opera speciale di cui si tratta.

Il principe di Campagnano lesse a Sua Santità un indirizzo, in cui si esponevano lo scopo e l'organamento della *Pia opera*; dicendo chiaro che questa fu ispirata dal proposito di tutelare « in questa città i tanto malmenati interessi religiosi, che un *Governo senza Dio* cerca in ogni modo di avversare, per giungere (se fosse possibile) ad atterrare ancora il sommo potere spirituale della Santità Vostra, mentre ipocritamente protesta di affrancarlo e difenderlo. » Queste severe parole dell'indirizzo, pubblicato anche nella *Voce della Ve-*

rità, n° 80, dispiacquero molto ai nuovi padroni di Roma, che vorrebbero essere creduti paladini della verità, della giustizia e della religione. Ma che farci? Le loro azioni son note, e queste son più eloquenti che le loro ciarle. Laonde la *Società primaria romana per gli interessi cattolici* « non appena vide impunemente inosservati e sprezzati i giorni santi del Signore co' traffici e co' lavori, vide l' autorità stessa esigere per patto dagli artieri, e manuali il lavoro festivo, e vide insomma ogni mezzo adoperarsi per fare tacere le feste del Signore ancora in questa santa città; si diè premura di affidare l' opera pia, per procurarne la santificazione, ad una speciale Deputazione di Socii, che tutta si dedicasse a raggiungere sì religioso, sì giusto fine, e al trafficante, al lavoratore pure sì vantaggioso. »

Non è a dire se e quanto il Santo Padre commendasse così santo proposito, ed opera tanto direttamente intesa al culto divino. La risposta fatta da Sua Santità al bellissimo indirizzo del principe di Campagnano, riferita anche nella *Voce della Verità* n° 80, mostra quanto sia cara a Pio IX questa istituzione, la quale, mentre onora la pietà forte ed operosa dei Romani, e specialmente quella dell' Aristocrazia romana, promette i più preziosi frutti per l' avvenire. Infatti il Santo Padre, accennato ai castighi che piombarono sulla Francia, dove pur troppo la profanazione delle feste rispondeva allo spirito prevalente della *moderna* civiltà, disse: « Se farete tutto il possibile affinchè la festa sia santificata, noi speriamo che questi castighi, che potremmo meritare noi pei nostri peccati, cadranno invece sopra quelli che ci opprimono, sopra quelli che c' insultano, sopra quelli che presentemente dicono di essere padroni di casa nostra. »

L' inaugurazione di codesta *Pia opera per la santificazione delle feste* ebbe luogo, la Domenica 14 aprile, nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva; dove, dopo la Messa solenne fu letto il *Breve Pontificio* che la costituiva, dotandola di tesori d' Indulgenze. Quindi il chiarissimo P. Gaudenzi de' PP. Predicatori in eloquente orazione la dimostrava: 1° rivendicatrice dell' onore di Dio; 2° fautrice della vera libertà dell' umana coscienza; 3° preservatrice della società dall' estrema rovina. L' efficacia del sacro oratore fu tale, che il popolo accorse in folla ad iscriversi alla Associazione. Il *Breve pontificio*, con la sua versione, fu opportunamente riprodotto anche dalla tanto benemerita *Unità Cattolica* di Torino, n° 92 del 18 aprile; e teniamo per fermo che la cooperazione di questo giornale gioverà moltissimo a fare che tale *Pia Opera* si allarghi per tutta Italia.

Il *Breve pontificio* testè mentovato incomincia con certe severe parole, che dispiacquero moltissimo ai *restauratori dell' ordine morale* in Roma; e che noi dobbiamo qui riprodurre; 1° perchè sono

una autorevole conferma di quanto abbiamo più volte accennato circa l'indole della tutela, che si esercita dal Governo di Vittorio Emanuele II sopra le cose di religione cattolica; 2° perchè dimostrano, potersi benissimo conciliare la verace carità cristiana con la schiettezza nel qualificare i fatti e le persone, secondo il merito loro. Or veggasi come il S. Padre Pio IX, a cui niuno certamente dei veri cattolici vorrà apporre taccia di violare la carità, definisce gli uomini del 20 settembre 1870, e le azioni loro.

« Da quel luttuosissimo giorno in cui, per arcano consiglio della Divina Provvidenza, accadde che una sozza piena d' uomini perdutoissimi, sbucata dall' inferno, con violenza si riversasse su questo centro della cattolica fede, e, scacciati noi dal legittimo principato nostro, si usurpasse tutti i diritti della civile podestà: alle altre scelleratezze, che il mondo cristiano vede e lamenta, questa si aggiunse, peggiore di tutte: cioè che il precetto da Dio tante volte inculcato nelle sacre carte, di santificare il giorno di sabato e di cessare nei dì festivi da qualunque mercenario lavoro, con incredibile empietà di sfrontatezza, e con non minore danno delle anime che scandalo dei fedeli, in quest'alma città nostra pubblicamente si calpesti. »

5. Nello stesso giorno della Domenica, 14 aprile, in cui con tanta rispondenza dei buoni romani inculcavasi dal S. Padre la santificazione delle feste, accoglievansi, nella sala Ducale e nella sala Regia al Vaticano, circa tre mila persone, appartenenti alle parrocchie di S. Giovanni in Laterano, di S. Lorenzo fuori le mura, di S. Agnese sulla via Nomentana, di S. Sebastiano, dei SS. Pietro e Marcellino a Tor Pignattara e di S^a Maria del Carmine fuori Porta Portese. La massima parte dei convenuti componeasi di coloni e vignaiuoli, che già da gran pezza anelavano a rivedere l' amatissimo loro Padre e Sovrano; e di udire la parola di Colui che, parlando in nome di Gesù Cristo e come suo Vicario, ben potrebbe per ogni riguardo dire: *Ego sum pastor bonus.*

Il fervido indirizzo letto dal R^{mo} Parroco di S. Giovanni in Laterano, stampato nell' *Osservatore Romano* n° 86, alludeva appunto a quel passo evangelico; e ragionava brevemente i motivi della scelta fatta per le oblazioni da presentare a Sua Santità « qual viva protesta contro l' iniqua e sacrilega usurpazione » dei suoi domini; alle quali oblazioni aveano contribuito, con l' obolo spontaneo, « la vedova, il pupillo, il servo, l' artigiano, e l' umile colono. »

Offerta al Papa una ricchissima borsa contenente la somma di denaro così raccolta, si fecero innanzi in bell' ordine dodici fanciulline in candida veste, coronata la fronte di rose, portando ognuna tra le braccia un agnelletto tutto adorno di nastri e fiori; ed allorchè gli ebbero deposti in fila a' piè del trono, si lessero sugli omeri di essi

altrettante lettere, che componevano la scritta: *A Pio il Grande*. Poi alcune graziose e tenerissime poesie a dialogo furono recitate, con brio ed affetto grande, dalle fanciulle Maria Marcucci e Maddalena Bentioglio, e dal giovanetto Riccardo Bianchi-Cagliese e dalla fanciulla Maria Bianchi.

Il Santo Padre, manifestando il più sentito gradimento di così gentile offerta, tanto appropriata alla condizione degli-oblatori, spiegò brevemente il testo *Ego sum Pastor bonus*, dimostrando che Gesù solo potea dire così di sè; e che tutti i fedeli son pecorelle sue, sue per creazione, sue per redenzione, sue per conservazione; e che perciò tutti i cattolici sono pecorelle di Gesù Cristo. Quindi aggiunse le seguenti parole.

« Desiderando anch'io d'imitare, quanto è possibile, il Pastore Divino, non vi ho abbandonato mai; son rimasto sempre qui in mezzo a voi, *benchè vi sieno stati e vi sieno dei pericoli*. Però non ho potuto fare quel che facevo, e seguitare le consuetudini del mio ufficio. Certo non sono uscito di casa. Non sono più andato a Montemario a interrogare le fanciulle; non sono andato più a S. Lorenzo a dire un *Requiem* ai defunti; non sono andato più a S. Agnese come soleva ogni anno, per ringraziare il Signore dei benefizii altre volte a noi compartiti. Sono rimasto qui sempre, ma col cuore sono stato sempre fra di voi. E non sono uscito, per non incontrare un Gendarme Pontificio ucciso, per non incontrare un Sacerdote preso a sassate, per non incontrarne un'altro preso a bastonate. Per tutto questo sono stato, e sono costretto a rimanere qui. Però anche di qui ho pregato per voi, e per tutti.

« Conchiudo queste poche parole, aggiungendovi la mia benedizione, perchè possano riuscire di buon frutto per voi. Oggi dunque è la Domenica del Buon Pastore, e Gesù Cristo Buon Pastore, dice di se stesso: *Ego sum via, veritas et vita*.

« È la strada, e noi dobbiamo camminare per quella. Gesù Cristo ha camminato fra i dolori, ed è morto sulla croce; e noi, come suoi compagni, dobbiamo seguirlo negli affanni e nelle tribolazioni. È verità: aprite dunque le orecchie alle verità della fede; custoditelo questo tesoro nel vostro cuore. Gesù Cristo finalmente è vita; e speriamo che, dopo adempiuti docilmente i doveri del vostro stato, allorchè vi dipartirete da questa vita, possiate andare a lodare e benedire l'autore stesso della vita. »

6. La mattina del giorno seguente, 15 aprile, il Santo Padre, che pochi dì innanzi avea ricevuto in udienza particolare S. E. il Conte d'Harcourt, ambasciadore di Francia, che recavasi in congedo ad assistere alle sedute del Consiglio Generale del suo Spartimento, concedette lo stesso onore a S. E. il Ministro di Portogallo presso la

Santa Sede, ed alla sua consorte; quindi ammise alla sua presenza molte ragguardevoli famiglie di cattolici stranieri.

Poi all' 17 Sua Santità ricevette in privata udienza il Sig. Conte di Tauffkirken, Ministro Plenipotenziario di Baviera; ed in visita di congedo la contessa d'Harcourt, con sua figlia e con la baronessa de Michels, consorte del diplomatico che, nell'assenza del Conte d'Harcourt, è Incaricato di Francia presso la Santa Sede; il quale personaggio fu poi ammesso a particolare udienza dal Santo Padre, la sera del giovedì 18 aprile.

La mattina del 19 la Santità Sua riceveva pure in udienza privata S. A. I. R. l'arciduca Giovanni, fratello del Granduca Ferdinando di Toscana; il quale poi visitò gli ospiti del Quirinale.

7. L'ammirabile *Società della Gioventù cattolica italiana*, che, istituita in Bologna, primeggia fra le altre cotali, fondate in altri paesi, e può andare cristianamente altera d'aver col suo esempio aperta la via che dee battere la gioventù cristiana pei tempi presenti, ha pubblicato un fervido invito ai cattolici di tutto il mondo, chiedendo loro « l'obolo dell'amore filiale al Santo Padre. » E perchè l'invito fosse più pressante, quella generosa gioventù consentì a privarsi di alcune preziose reliquie, che molti gran personaggi andrebbero lieti di possedere a peso e prezzo d'oro.

Vuolsi qui rammentare che il 23 agosto 1871 Pio IX, celebrata la S^a. Messa « per la pace e salvezza d'Italia », come pegno dell'amor suo, in quel giorno che il mondo festeggiava il suo Giubbileo Pontificale, regalò al Consiglio superiore della *Società della Gioventù cattolica italiana* i vasi sacri e gli arredi preziosi, di cui si era servito nell'incruento sacrificio. Or questi, che sono d'inestimabile pregio, il Consiglio Superiore trarrà a sorte, compiuta che sia la sottoscrizione per « l'obolo dell'amore filiale », e li manderà a quelle tra le Chiese metropolitane cattedrali, collegiate ecc. i cui Pastori o Rettori avranno caldeggiata e promossa la colletta. Quei paramenti e vasi sacri saranno spartiti in quattro premii. Il primo sarà del Calice colla patena; il secondo della pianeta con la stola, il manipolo, il velo e la borsa; il terzo del camice, del cingolo, dell'amitto, del corporale e della palla; il quarto sarà il messale con la sua custodia. Sì nobile esempio, non ne dubitiamo punto, come è degno di quella animosa gioventù che è la cattolica di Bologna, così varrà di sprone a quanti si pregiano d'essere figli di Pio IX, per corrispondere presto e largamente all'invito della non mai a bastanza lodata *Società della Gioventù cattolica italiana*.

III.

COSE ITALIANE

1. Concorso di Principi stranieri a Roma; ciarle de' giornalisti sopra varie alleanze con l'Italia — 2. Morte di G. Mazzini; compianto e voto della Camera dei Deputati — 3. Anniversario della nascita di Vittorio Emanuele II — 4. Apoteosi del Mazzini a Roma, a Firenze, a Genova ed in altre metropoli d'Italia — 5. Voto di fiducia dato dalla Camera dei Deputati al Ministero; approvazione dei provvedimenti finanziari proposti dal Sella; vacanze dei Deputati — 6. Ricevimento del nuovo Ministro Plenipotenziario francese, sig. Fournier, al Quirinale — 7. Profanazione d'una chiesa a Palermo; l'Arcivescovo la colpisce d'interdetto; il Governo ne sequestra i tesori — 8. Violenze di militi della Guardia nazionale, contro Guardie pontificie del Vaticano — 9. Congresso delle Società operaie a Roma — 10. Dimissione del principe Doria dalla carica di prefetto del R. Palazzo.

1. Quella tribù nomade di settarii che, giovandosi dei disastri della Francia, venne a capo di portare le sue tende a Roma, affine di combattere ivi a corpo a corpo contro il cattolicismo e contro il Papato, nei primi mesi dopo la gloriosa conquista del 20 settembre 1870, stava in qualche apprensione di doverne dar conto a qualche Potenza straniera, a ciò spinta o dai richiami dei cattolici o da interessi politici. Veduto però che i Governi europei, quasi tutti mancipii della Frammassoneria, non se ne davano pensiero, anzi se ne dichiaravano soddisfatti, deposte le paure e le ipocrite apparenze, si diè a far da padrone con tanto maggiore impudenza, quanto più manifesta rendesi la *reale impotenza* della Francia a rivendicare i suoi diritti per la violata Convenzione del 14 settembre 1864, e più risoluta chiarivasi la volontà del principe Bismark di opprimere la Chiesa cattolica. Trovato in costui un valido complice, il Governo dei Lanza e dei Visconti-Venosta dalla vigliacca sommissione che, prima della catastrofe di Sédan, praticava verso la Francia, passò alla ostentazione d'una sfacciata ingratitudine, atteggiandosi a minacce verso il Governo francese, dovè questo continuasse a tenersi in disparte. Il Sig. Thiers, col solito suo *patriottismo*, la diè vinta alla rivoluzione italiana, e nominò il Sig. Fournier a Ministro Plenipotenziario della Francia presso Vittorio Emanuele II; e con ciò furono coronati i voti di coloro, che il S. Padre Pio IX, nel suo *Breve* per l'opera pia della santificazione delle feste, qualificò per quel che

sono. La tracotanza di costoro non conosce più limite, dacchè possono vantarsi d'aver anche riscosso il personale omaggio di più Sovrani e di molti Principi di Case regnanti, concorsi a Roma dal gennaio all'aprile; ed i quali tutti, o prima o dopo la visita all'augusto prigioniero del Vaticano, fecero il simigliante, verso chi avea moralmente spogliato e costretto al carcere il Vicario di Gesù Cristo, che poc' anzi era da tutto il mondo riconosciuto come legittimo ed indipendente sovrano di Roma, e degli Stati della Chiesa.

Di che non è a dire quanto trionfo abbiano menato gli « uomini perdutissimi », i quali brulicando nella « sozza piena sbucata dall'inferno » ottennero che questa « con violenza si riversasse sul centro della cattolica fede. » I loro giornalacci giudaici registrarono con compiacenza e con vanteria schifosa gli omaggi renduti alla rivoluzione italiana, vittoriosa pel diritto delle bombe, delle baionette e dei grimaldelli; ed inorgoglitisi dal vedere un Gran duca di Baden, sollecito di antivenire persino la visita del ff. di Sindaco di Roma, farsi ad inchinare egli pel primo la propria maestà sovrana al cospetto dell'ex-pedagogo Grisogni, non si ristanno dal ripetere: *A Roma siamo venuti, e ci resteremo!*

I sovrani e Principi, che dal gennaio all'aprile si condussero a Roma, ed il cui concorso si adduce come argomento della saldezza del nuovo Regno nella sua nuova Capitale, sono quei medesimi di cui abbiamo registrato le visite al Santo Padre. I principali furono il Re di Danimarca, il principe Federigo Carlo di Prussia, il Granduca di Meklemburg, il Granduca di Baden, il Duca di Nassau, il Principe di Galles, convalescente da mortale malattia di tifo, e parecchi altri di minore importanza, i più Alemanni. Ogni loro atto era spiato, ogni loro detto chiosato, come un inviolabile suggello posto sulla tomba della sovranità temporale del Papa; e le onoranze, con cui essi furono accolti dagli ospiti augusti del pontificio palazzo apostolico al Quirinale, si rappresentarono come pegni di scambievolmente *solidarietà*, pel mantenimento dell'edifizio fondato sulla breccia aperta a cannonate presso Porta Pia. Il popolo romano, che geme sotto il peso duplicato e triplicato dei molteplici balzelli e dell'enorme rincarare dei viveri e delle pigioni, ebbe per conforto la descrizione dei banchetti ghiottissimi e dei lussureggianti festini, dati perciò al Quirinale, e la certezza di dover pagare le luminarie a fuochi di Bengala al Pincio, al Colosseo ed al Foro Romano, degnamente salutate da fischiate acutissime e dall'Inno di Garibaldi.

Tra codesti personaggi, la cui presenza in Roma ebbe a dare più ampia materia alle ciarle dei giornalisti italiani e stranieri, niuno ebbe il privilegio di occupare tanto l'attenzione pubblica, quanto il Principe Federigo Carlo di Prussia. Molti si ostinarono in

volergli assolutamente porre in capo, sopra la corona trionfale di Metz, anche la parrucca diplomatica, attribuendogli segreti e relevantissimi trattati di alleanza fra l'Alemagna e l'Italia, contro la Francia; il cui effetto più o meno prossimo dovea essere, per l'Alemagna la conquista di alcuni altri spartimenti francesi, e per l'Italia una nuova *annessione* del contado di Nizza e della Savoia. Di che l'unico e vero fondamento sta nell'interesse che hanno, per diversi motivi, tanto l'Alemagna quanto l'Italia massonica, a mantenere depressa la Francia, temendo la prima d'una futura riscossa, e la seconda di sentirsi poi chiedere conto del modo, con cui ricompensò la Francia pel sangue versato a Magenta ed a Solferino, e pei servigi renduti dalla diplomazia Napoleonica, a danno del Papa e dei Sovrani legittimi d'Italia, ma a profitto della rivoluzione tramata e compiuta dai *Carbonari* complici del Bonaparte. È probabile assai che di codesto trattato, attribuito al Principe Federigo Carlo in qualità di mezzano del Bismarck, non siavi altro di vero, che il fondamento sopraddetto, cioè l'interesse comune per l'oppressione della Francia.

Altri, più arguti, sognarono che il trattato supposto dovesse avere per iscopo una ristaurazione dell'Impero Napoleonico in Francia, favorita di comune accordo dall'Impero Germanico e dall'Italia, a prezzo di quei compensi, pei quali i primi annunziavano una guerra destinata a nuovo smembramento della Francia. Ed in confermazione di cotali vaneggiamenti, allegavano l'andata del principe Napoleone (Girolamo) a Roma, inventando persino segreti colloquii di costui col Re Vittorio. Emmanuele e col principe Federigo Carlo, nelle solitudini delle cacce a Venafro su quel di Napoli.

Senza presumere d'aver gran perspicacia nel seguire i meandri tortuosi della diplomazia, si può asserire che tutti questi erano sogni di mente inferma. Non può dubitarsi che l'Alemagna, se la Francia accennasse ad una riscossa, si servirebbe della Italia, come di questa si servì già nel 1866 contro l'Austria. Ma il principe Bismarck non è uomo che voglia, senza utilità grande o vera necessità, impegnarsi a favore di chicchessia; e malgrado di tutte le moine dell'Italia, se domani gli tornasse a conto di far calare 300,000 uomini nel Veneto per marciare a Trieste, siamo certi che la delicata sua coscienza non risentirebbe veruno scrupolo di ricompensare così le cortigiane adorazioni, di cui fu idolo in Roma, a Napoli, a Palermo ed in varie città della Sicilia, il vincitore di Metz.

Due giorni prima che questi partisse da Roma, il che avvenne alli 4 marzo, vi giungeva il principe Napoleone (Girolamo), genero illustre di Vittorio Emmanuele II. Questi prese stanza in *Locanda*, fu a pranzo di famiglia al Quirinale; andò, invitato, a pranzi egual-

mente di famiglia presso quei Signori che, per cagioni di parentado e di affinità, riscotevano prima del 4 settembre 1870 grasse pensioni da Napoleone III; e soprattutto visitò i monumenti pagani di Roma, accompagnato sempre dal *cicerone* Senatore Pietro Rosa; il quale nell'arte di scavar terra ed inventare monumenti antichi, che non esisterono mai, forse non ha chi gli vada di parò. Dopo una ventina o poco più di giorni di dimora in Roma, dove lasciò l'impronta e la rimembranza del suo fare *democratico*, il genero di Vittorio Emmanuele II, per la via d'Ancona e dell'Alta Italia, si rintanò nella Svizzera. Ebbe però la buona creanza di neppure pensare a presentarsi al prigioniero del Vaticano; e, se volle visitare i Musei e le Gallerie, ciò fece allo stesso modo che il volgo dei *buzzurri*. I suoi supposti maneggi per la ristorazione bonapartesca in Francia sono da rilegare tra le favole.

2. L'attenzione pubblica, volta alla contemplazione della pleiade dei Principi Alemanni che, percorrendo l'Italia, si fermava sì buon tratto a Roma, se ne distolse per alquanti giorni, attirata da uno spettacolo d'altro genere, ma che in fondo in fondo non era che una cortigianeria settaria, da mettersi al paro con quella, onde i conquistatori di Roma strisciavano inuanzi ai Generali del principe Bismarck. Un telegramma da Pisa, il 10 marzo, annunciava che ivi, quasi subitaneamente, avea cessato di vivere, per congestione polmonare, il capo-setta Giuseppe Mazzini, già da pezza ammalato, e che, per tentare se l'aria più mite gli potesse ridonar salute, erasi già da un paio di mesi condotto a Pisa. Quivi egli era vissuto nel suo solito *incognito*, rispettato dalla Polizia, ma conosciuto dai fidi amici, come il Bertani, il Campanella, il Corte, ed altri cotali *onorevoli* che in qualità di Deputati al Parlamento giurarono fedeltà al Re alla monarchia ed allo Statuto. Fin dal dì 8 di febbraio, il Mazzini erasi trovato in grave pericolo di vita; ma n'era campato per le cure del Dott. Rossini, che fu chiamato a curarlo in casa ai signori Rosselli, di cui il Mazzini era ospite sotto nome di Dottor Brown. All'6 marzo il male ringagliardì, a segno da minacciarlo di soffocamento. I rimedii più efficaci tornarono inutili, ed il *profeta* dell'Unità italiana morì sulle ore 2 pomeridiane del 10 marzo. Il suo corpo fu imbalsamato dal prof. Gorini; e gran pianto si fece sopra di lui dalla Signora Nathan e dal figliuol suo, che l'amavano come marito e padre.

La Camera dei Deputati, nella tornata dell'11, ne fece ben meritato compianto, e diede l'esempio di quel che avea a farsi, dichiarandosi mazziniana di cuore e di spirito.

Aperta la seduta, il presidente Bianchini con voce malinconica annunciò essergli stato presentato un *ordine del giorno*, concepito

nei termini seguenti. « La Camera, commossa all' annunzio della morte di Giuseppe Mazzini, memore del lungo ed efficace apostolato da lui sostenuto in pro della causa e dell' unità nazionale, esprime il suo dolore, e passa all' ordine del giorno. » Erano firmati a tal proposta ben trenta *onorevoli* di tutte le diverse gradazioni di tinta settaria, cominciando dal porporino del Crispi fino al variopinto ministeriale del giudeo Giacob Dina. La Camera non potè nemmeno patire che tal proposta si discutesse, tanto era smaniosa di ardere l' incenso all' *apostolo*.

Il Presidente ne fece l' orazione funebre in questi termini: « La Camera, ravvisando in Giuseppe Mazzini il pensatore profondo, l' esimio scrittore ed il grande patriota, che tanto amò l' Italia e sì ardentemente ne promosse l' unità e l' indipendenza, si associerà a quest' ordine del giorno, esprimendo un sentimento di vivo rammarico, alleviato soltanto dal pensiero che a Giuseppe Mazzini, prima di morire, sia stato concesso di vedere compiuta l' opera nazionale, alla quale avea consacrato tutta la vita, e gli sia stato dato di poter emettere l' ultimo suo sospiro su terra italiana. » (*Applausi generali*).

Posto ai voti l' *ordine del giorno* soprarriferito, fu approvato all' unanimità. Così dalla rappresentanza nazionale davasi il *La* ed il tono della musica funebre, che dovea farsi pel mortorio di colui, che avea messo in mano ad Antonio Gallenga un forbitissimo pugnale, con cui dovea compiere un *alto fatto* sulla persona di Carlo Alberto, padre di Vittorio Emmanuele II; e che a più riprese avea spedito sicarii a Parigi per ammonire Napoleone III che dovesse tener le sue promesse; e che da ultimo avea dato la spinta efficace alla guerra del 1859, ond' ebbe origine l' unità italiana, mettendo in mano a Felice Orsini, a Pieri ed a Rudio le bombe, che scoppiando il 14 gennaio 1858, posero in bocca a Napoleone III le fatali parole del 1 gennaio 1859.

3. Egli è evidente come un Governo, presieduto da un Lanza, e di cui è membro l' antico e fervido mazziniano Visconti-Venosta, non potea avere mente o coraggio di opporsi all' apoteosi del Mazzini. Egli pertanto se ne fece autore, per esserne il direttore, ed impedire così che accadesse di peggio. E per contrapporre alle manifestazioni repubblicane alcun che di somigliante ad un nuovo plebiscito di amore e devozione alla dinastia Sabauda ed alla Monarchia, procurò si festeggiasse il 14 marzo, giorno anniversario della nascita del Re Vittorio Emmanuele II e del Principe Umberto, con una splendida rassegna della Milizia cittadina e delle soldatesche di presidio in Roma, e con uno spettacolo al teatro d' Apollo illuminato *a giorno*. La rassegna ebbe luogo nell' assenza del Re; e le truppe ed il *Pal-ladio* sfilarono tacite innanzi al Principe Umberto, in mezzo al si-

lenzio glaciale della moltitudine grande di curiosi, che sempre accorrono a vedere tali pompe ufficiali. Al Quirinale si banchettò lautissimamente; e chi non v'ebbe parte, come certi *leccapiatti* di diarii giudaici, si consolò col leggere l'elenco delle squisite ghiottornie e dei vini generosi, onde gli Dei di quel nuovo Olimpo si rallegrarono, in guisa da non poter desiderare il nettare e l'ambrosia. « Il Teatro d' Apollo, dice un diario dei *buzzurri*, era illuminato a giorno, ed era squallido quanto lo fu in pochissime sere. Scarsissima la platea; moltissimi palchi vuoti, toelette semplicissime, gelo nelle anime, malgrado il calore eccessivo prodotto dalla copia delle fiamme a gas. »

Tale, sottosopra, fu l'entusiastico anniversario del 14 marzo anche nelle altre città d'Italia. A Roma non si riuscì che a far sventolare alcune decine delle solite bandiere. A Firenze niuno si accorse che si trattasse di festeggiare tal anniversario, e niuno badò alle dimostrazioni obbligate ed ufficiali.

4. Intanto il corpo, male imbalsamato, del Mazzini, partito il 13 da Pisa in mezzo a pompa funebre meglio che regia, viaggiava lentamente alla volta di Genova, ricevuto nelle varie stazioni di fermata con tutti gli onori che si doveano al vero creatore del Regno d'Italia. Non ci dimoreremo a descrivere codesti spettacoli. Chi fosse vago di averne piena contezza, tolga in mano qualunque dei giornali liberaleschi di quei giorni che corsero dal 12 al 16 marzo, e ve ne troverà una dovizia. A Bologna il Filopanti ed il Carducci *cantore di Satana* gli fecero l'orazione funebre. A Genova la città si dovette comporre a lutto, e fin le navi in porto calarono la bandiera a mezz'asta, nè più nè meno che se dovesse giungervi il corpo del Re. Si era voluta allestire una *cappella ardente*, a uso pagano però, onde esporvi alla venerazione dei divoti i resti del *profeta*; ma il cadavere putiva; e bisognò portarlo presto al cimitero di Staglieno; ed ivi fu riposto accanto alla tomba di sua madre. Delle moltitudini accorse a far corteggio al gran cospiratore genovese diremo sol questo; che in certi luoghi furono calcolate di 10, in altri di 15, ed in altri fin di 25 mila persone.

A Roma i discepoli del Mazzini vollero che, non potendo aver la ventura di portarne il corpo in processione, almeno se ne recasse in trionfo il busto. Il Municipio, imitando il buon esempio del Governo e della Camera dei Deputati, violò i suoi regolamenti, e decretò di ricevere quel busto e riporlo nel *Pantheon* dei grandi uomini d'Italia in Campidoglio. Il Governo prese le sue precauzioni militari per guarentirsi da ogni pericolo di disordini, che non fossero puri insulti ai principii sociali e religiosi.

L'apoteosi ebbe luogo il 17 marzo, Domenica di Passione. In sulle 10 antimeridiane si mosse, preceduto ed accompagnato da concerti musicali, il funebre corteccio raccolto in Piazza del popolo. Sopra un carro mortuario una statua dell'Italia, che fu giudicata essere tutt'altro che un capolavoro di buon gusto e d'arte, stendeva il braccio a deporre una corona sul busto sottoposto del Mazzini. Il carro, tirato da quattro cavalli ornati di gramaglie, era preceduto e circondato da circa 150 bandiere, quali massoniche e quali proprie delle diverse consorterie settarie perciò convocate. Presso al carro incedevano giovani, che portavano levati in asta certi cartelloni a fondo nero, scrittori sopra a ciascuno il nome d'alcuno dei *martiri* mazziniani; e tra questi i nomi del caporale Barsanti, e degli assassini Monti e Tognetti. Il corteccio, pel Corso, andò al Campidoglio. Ivi il ff. di Sindaco aveva avuto la prudenza di eclissarsi, e lasciar fare le sue parti a due degli Assessori. Fermato il carro presso la statua di Marco Aurelio, salirono sullo zoccolo di questa alcuni settarii di poca levatura, ma che arieggiano al Tiberio e Caio Gracchi, ed in altisonanti paroloni immortalarono il morto. Quindi il busto fu levato dal carro, ricevuto dagli Assessori, consegnato a due uscieri, che il posero nel luogo designato, fra quelli di Michelangelo e di Cristoforo Colombo, sotto il busto di Vittorio Emmanuele II.

Fu detto ed anche andò stampato, che, per certe buone ragioni, dispiacque molto ad alcuni alti personaggi e nelle regioni ufficiali, l'apoteosi che, con quella del Mazzini, si fece pure del Barsanti, come di parecchi tra i *martiri* più antichi, cioè fucilati negli antichi Stati Sardi, sotto il Re Carlo Alberto: quali furono l'ufficiale Tola, il notaio Vocchieri, e non pochi sergenti di truppe regolari, complici dell'attentato diretto contro la Monarchia, dal Mazzini, nel 1831, e che così mal riuscito in quella scappata dalla Svizzera verso la Savoia e nella cittadella di Alessandria, fu incentivo ai seguenti più efficaci.

Noi, senza entrar giudici della legittimità di tali dimostrazioni politiche e dei sensi che ne provarono codesti personaggi, non possiamo capire perchè tali onoranze, consentite al Mazzini, si dovessero negare al Barsanti, al Monti, ed al Tognetti. Questi tre furono veri martiri della causa promossa dal Mazzini, ed ebbero, sopra lui, il merito di scontare con la propria vita il prezzo dei fatti loro, mentre il Mazzini in conclusione non ebbe altro merito che quello di parlare, di scrivere, di tramare, e di armare sicarii e regicidi. Agli occhi nostri, massime dopo che nella Camera dei Deputati a Firenze, non solo parecchi *onorevoli*, ma gli stessi Ministri di Vittorio Emmanuele II, fecero l'apologia ed il compianto dei *martiri* Monti e Tognetti, ed aderirono alla parola d'un *onorevole* che diceva: « questi sono nostri: » dopo ciò, diciamo, ci sembrano più degni dell'Apoteosi

il Monti ed il Tognetti, ed anche il Barsanti, che non l'ideologo Mazzini. Il sacrificio della vita vale assai più che non quello del campare agiatamente sotto l'egida inglese, fra le dolcezze della famiglia Nathan, viaggiando con 10 passaporti diversi ed inviolabili, e con guarentigia d'impunità.

Tuttavia i presenti padroni di Roma hanno fatto giustizia, riconoscendo i meriti del Mazzini. Senza l'agitazione, da costui mantenuta, certo non avvenivano nè i moti di Rimini, nè le rivolture della Lombardia, nè la guerra del 1848; nè costituivasi la Repubblica Romana del 1849; nè si sarebbero dovuti ammirare quegli eroi di patriottismo che furono il Pisacane, ed A. Milano il regicida; nè sarebbero immolati i parecchi altri sicarii, che precedettero Felice Orsini nell'opera pietosa di costringere Napoleone III a mettere le armi e la diplomazia francese ad umile servizio della Frammassoneria italiana, per iscacciare gli Austriaci dal Lombardo-Veneto, perchè il Piemonte ebbe poi libere le mani ad opprimere violentemente il Papa e gli altri legittimi Sovrani della penisola; la quale in verità ebbe in Mazzini il più efficace banditore della libertà, indipendenza ed unità politica presente.

Anzi, con tutta riverenza, ci pare che il Mazzini abbia avuto meno di quel che meritò. Ci sovviene che quando morì Camillo Benso di Cavour, fu offerto alla sua famiglia l'insigne onore di deponne il corpo nel sepolcreto di Soperga, accanto a quelli dei Reali di Savoia. La famiglia del Cavour rifiutò nobilmente quell'onore. Ma certo è che così voleasi riconoscere il merito del complice di Napoleone III nell'opera della formazione del Regno d'Italia. Or egli è certo altresì, che a nulla sarebbe approdata la *lealtà* e l'*astuzia* del Cavour, se il Mazzini, colle bombe di felice Orsini, non avesse astretto il Bonaparte ad eseguire gli arcani patti giurati nei covi della *Carboneria*. Sicchè, per questo capo, il Mazzini si vantaggiò presso la setta molto di più che il Cavour; e non ne fu compensato con eguali onori!

A Firenze i Mazziniani non vollero restare addietro dei loro consorti di Roma e di Genova, e fecero anch'essi la loro solenne processione funebre, e si recarono al Municipio, chiedendo che questo dovesse adoperarsi perchè al *profeta* sorgesse un monumento in Santa Croce, trovando il Mazzini non meno degno che il Machiavelli di avervi culto di ricordanza perenne e di gratitudine. Il Municipio fiorentino però ebbe senno e garbo di rispondere a quella petizione col dovuto riserbo; ed è probabile che il cadavere del Mazzini resterà al cimitero di Staglieno presso Genova.

Il Municipio di Napoli, degno rappresentante dei discendenti di *Masaniello*, non pago di decretare onori al Mazzini, assegnò poc'anzi anche una somma non lieve di denaro, preso dalle tasche dei contribuenti, per concorrere alla erezione di un monumento ai *martiri*

di Mentana; e ci pare che questo fosse il meno che esso potesse fare, dopo l' immenso beneficio della redenzione, ricevuto, è vero, per opera del Garibaldi e delle truppe regie piemontesi, ma ispirato sempre dal Mazzini, e che dovea coronarsi in Roma tre anni prima, se là a Mentana i *martiri*, benchè col sacrificio della vita, fossero riusciti nell' intento.

Tralasciamo, per amore di brevità, di mentovare la lunga filza di Giunte municipali, che imitarono quella di Roma; e che, rivaleggiando di zelo colla Camera dei Deputati, registrarono tra gli Dei dell' Olimpo italiano Giuseppe Mazzini. Anche questi sono semi che devono germinare, ed a suo tempo daranno frutti degni del germe.

5. Ma che importa dell' avvenire ai presenti Ministri *risponcabili* di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II? Per loro la somma dell' cose, la salute della patria, la beatitudine dell' Italia consiste nella maggiore o minore sicurezza, che le oneste loro persone godono, di rimanere nel possesso tranquillo dei portafogli. Purchè una consorteria rivale non riesca a levar loro di mano questo tesoro, tutto il resto è nulla. Ed ora si tengono più che mai sicuri di non doverlo perdere così presto. Infatti la Camera dei Deputati li rassicurò molto bene, alli 21 marzo, con un voto di fiducia.

I nostri lettori capiranno molto bene, esserci impossibile di dare, in questo poco di Cronaca, un sunto dei lavori, ossia delle ciarle, che si fanno nella Camera dei Deputati. La immensa mole degli *Atti ufficiali* toglierebbe il coraggio di tentare tal impresa a qualunque più testardo tedesco. Il solo che importi si è di registrare qui gli atti e le conclusioni, che hanno davvero qualche influenza rilevante nella cosa pubblica, e che inducono, con nuovi balzelli e nuovi debiti, un nuovo e grave carico alla soma, già pressochè importabile, che va portando questa misera Italia sotto il giogo massonico, tanto più che gli stessi *onorevoli* dicono chiaro, col fatto e colle parole, che è tempo perso l' occuparsi di quel che si fa nell' aula di Montecitorio. Lo dicono col fatto, non curandosi essi medesimi di intervenirevi, sicchè raro è il caso che vi si raduni un terzo dei Deputati. Lo dicono anche a parole, e ne abbiamo testimonianza non sospetta.

Nella tornata dell' 8 marzo erasi approvato, a squittinio segreto, con 162 voti contro 72, uno schema di legge, lungamente e rabbiosamente discusso, per la parificazione delle Università di Roma e di Padova. Il deputato Bonghi in tale circostanza si trovò in urto fierissimo col Ministro Correnti; e se la pigliò pure contro la pluralità della Camera, per aver approvata una legge, onde si effettuasse « cotesta *scipita* parificazione » com' egli scrisse nella *Perseveranza* n° 4439 del 9 marzo. Il Bonghi non poteva smaltire la sua bile contro codesta legge, che egli dice « nata in un Consiglio superiore distratto,

covata due anni da un Ministro assonnato, e schiusa sotto le ali di una Commissione incompetente ». Si fece pertanto a disaminare la situazione dei partiti nella Camera stessa, per apprezzarne l'autorità, e conchiuse il suo articolone magistrale, nel citato numero della *Perseveranza*, dicendo: « Ciò che è il colmo della stranezza, è il vedere così confusi i partiti della Camera, che ciascuno, per una ragione accidentale, vota il contrario di ciò che pensa, e a tutti pare la cosa, tra tutte, di minore importanza, quella, sulla quale son per lo appunto chiamati a deliberare ». Questo, se noi intendiamo punto il significato del volgare italiano, è quanto dire: che i signori onorevoli fanno leggi all'impazzata, danno il suffragio a casaccio per qualunque bagattella accidentale, e, votando il contrario di quel che pensano, o non hanno nè coscienza nè probità, ovvero si burlano delle leggi e del popolo sovrano che gli ha eletti suoi rappresentanti per fabbricarle. Or posto che tale sia veramente la Camera, così descritta da uno dei più autorevoli suoi membri, e che così essa proceda nell'atto più importante del fare le leggi, vale egli la spesa di occuparsene?

Tre giorni dopo approvata la scipita purificazione suddetta, nella tornata dell' 11 marzo, dopo il compianto soprarriferito per la morte del Mazzini, la Camera imprese la discussione generale sui provvedimenti finanziari proposti dal Ministro sopra le finanze, Quintino Sella, la cui riunione parendo una mostruosità nel genere di quelli che diconsi *carrozzini*, era stato denominato un *omnibus*. Una commissione di 15 deputati era stata, per provvedimento straordinario, delegata dalla Camera d'accordo col Sella, per disaminare quello schema di legge, e dibattendone col Ministro i particolari, proporre le modificazioni necessarie o possibili a vantaggio dello Stato, e dei contribuenti. Soprattutto doveasi ponderare quella disposizione, per cui affidavasi il servizio delle Tesorerie dello Stato ad alcune Banche, e l'altra pel corso forzato di altri 300 milioni di biglietti della *Banca Nazionale*, per nulla dire di parecchie giunte a balzelli già esistenti ed eccessivi. La commissione per un pezzo parve che volesse mandar a rotoli, col disegno del Sella, anche il Ministero; ma poi si rabbonì e venne col Sella a componimento; e presentò la sua relazione alla Camera; la quale sopra i diversi partiti già combinati tra il Sella e la Commissione dovea recar sentenza.

I dibattimenti generali si protrassero fino al 21 marzo. L'opposizione fu ardente nell'impugnare, non solo i provvedimenti disegnati, ma eziandio la politica del Ministero, a cui il Rattazzi altamente rinfacciò la slealtà solenne, con cui erasi tolto impegno di non usar punto la forza armata, ma solo *mezzi morali*, per andare a Roma; e poi erasi compiuta l'impresa a cannonate. I ministri come il Sella

ed il Lanza hanno faccia tosta, e quanto a coscienza non cedono in elasticità a quella dell'ex-mazziniano Visconti-Venosta. Sicchè con le sue rampogne ed opposizioni il Rattazzi fece un buco nell'acqua. Gli si rise in faccia, come a troppo ingenuo.

Una lunga serie di *ordini del giorno*, in approvazione od in biasimo del Ministero, faceva temere che il cicaleccio dovesse protrarsi ancora buona pezza; quando il Ministero diè a intendere che in conclusione si dovea stare con lui o contro lui, e che si badasse alle conseguenze d'una mutazione di Gabinetto nelle congiunture presenti; e nella tornata del 21 si venne alle strette. Il Lanza opportunamente rinnovò la promessa di presentare la legge per l'abolizione delle corporazioni religiose in Roma e nelle province conquistate coi *mezzi morali* del 20 settembre, e per la *conversione* dei beni ecclesiastici. Rabboniti e rassicurati da queste promesse, i *semi-rossi* preferirono il Lanza ed i suoi complici al Rattazzi con la sua consorteria. Posto a'voti un *ordine del giorno* del solito mezzano Bonfadini, il quale diceva che « la Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, approvava il suo indirizzo politico: » questo fu approvato da 239 voti, contro 160, che col loro *no* dichiararono di non aver fiducia veruna negli uomini *leali* che fecero il 20 settembre. Il Ministero ebbe così una pluralità di circa 70 voti favorevoli; ma è pur noto che più giorni innanzi esso avea spedito nelle province lettere sopra lettere, ed ordini sopra ordini ai *suo*i deputati, perchè si recassero subito a mettere robusti puntelli alla crollante baracca ministeriale. Molte decine di codesti puntelli giunsero opportunamente a Roma la mattina del 21 marzo, buttarono nell'urna di Montecitorio la scheda salutare pel dottor Lanza; poi, pranzato bene, si rimisero sui soffici cuscini delle carrozze di prima classe e colla ferrovia tornarono alle dolcezze domestiche. Così si governa l'Italia.

Con questo voto la Camera, non pure avea rassicurati i Ministri nel possesso del loro portafoglio, ma, chiudendo la discussione generale, troncava eziandio la quistione circa i provvedimenti finanziari del Sella. Restava solo che si compiesse la formalità della discussione dei singoli articoli; e questa fu spacciata, come una cerimonia inutile, nelle tornate del 22 e del 23 marzo. L'intero schema di legge fu approvato dalla Camera il 23, con 208 voti contro 160. Il Ministero assaporò il suo trionfo. Il Sella, per gratitudine, presentò il bilancio definitivo del 1872, e quello di prima previsione pel 1873. Quindi la Camera, per riposarsi delle immani fatiche sostenute, si aggiornò al 15 aprile, pigliandosi un 24 giorni di vacanza.

Il Senato del Regno, che fu più sollecito di ripigliare le sue sedute fin dai primi giorni di aprile, nella tornata del 18 approvò con 72 voti, contro 8, e quasi senza discussione, ma solo con ciarle

e divagazioni politiche, il disegno di legge così elaborato dal Sella e dalla Commissione, e sancito dalla Camera elettiva. Ora resta solo che i miseri contribuenti paghino, e stiano pronti a trovarsi colle tasche asciutte e con le mani in mano, se nei cinque anni in cui devono attuarsi codesti provvedimenti, non viene sull'Italia una pioggia anzi un diluvio di zecchini d'oro pretto, che la salvi dal fallimento; poichè è evidente che le cose non resteranno come sono, ed una rivoluzione od una guerra non lasceranno all'Italia che cataste di cartastraccia bisunta.

6. Mentre così si serravano un poco i panni addosso al Ministero dalla consorterìa Rattazziana, e spuntava qualche pericolo di crisi ministeriale, diceasi che il Sella ed il Lanza, per guadagnare qualche decina di Deputati ricalcitranti della *Destra*, promettessero di dare a questa squadra di partigiani un due od anche tre portafogli ministeriali, da assegnarsi ai più favoriti tra i caporioni di essa; e che perciò sarebbero mandati a spasso il Correnti, il Castagnola, il De Falco; i quali però non ne aveano punto voglia. Al veder giungere in Roma da Napoli S. M. il Re Vittorio Emanuele, poco dopo il voto di fiducia del 21 marzo, si argomentò che dunque si trattava di accommiatare i designati a far la figura di Giona, e di accogliere i nuovi *risponsabili* destinati a succedere loro. Ma non ne fu nulla. Pare che S. M. si recasse a Roma solo per compiere la cerimonia del ricevimento ufficiale del sig. Fournier, Ministro plenipotenziario del sig. Thiers presso il Governo italiano. Questa cerimonia fu compiuta con gran gala appunto la mattina del 25 marzo; e la sera dello stesso giorno S. M. il Re Vittorio Emanuele se ne andò per Firenze a S. Rossore; e quivi rimase inteso alle consuete sue occupazioni finchè non furono partiti da Roma il Re e la Regina di Danimarca, il Principe e la principessa di Galles, e varii altri Principi di case regnanti. Questi presero la via, quali di Napoli e quali di Firenze la vigilia del giorno in cui a *Roma Vecchia*, fuor di Porta S. Giovanni a Roma, doveansi fare le solite corse de' cavalli. Ed a queste assistette S. M. il Re Vittorio Emanuele, giunto la stessa mattina in Roma da S. Rossore.

7. Dicono che il Fournier non cessi dal dare dimostrazioni di caldissimo affetto pel Governo italiano, e si dichiari sempre più contento della condotta leale, savia, temperata, giustissima di questo verso lo spogliato Pio IX, e verso la Religione, da lui tutelata come si sa, e con zelo incomparabile.

Infatti non può negarsi che il Governo del re Vittorio Emanuele II si mostra tenerissimo per l'esercizio del culto cattolico. Eccone una prova evidente. A Palermo i Mazziniani vollero fare l'apoteosi del Mazzini, e scelsero per teatro di questa solennità settaria e pagana

appunto la magnifica e ricchissima chiesa di S. Domenico. Il Governo piissimo dei Lanza e dei Sella si sentì, come già Napoleone III nel 1860, al tutto *impotente* a difendere le ragioni di Santa Chiesa, che, rappresentata dall' egregio Arcivescovo di Palermo, si opponeva fortemente a quella infernale profanazione. La chiesa di S. Domenico, per l' *impotenza* del Governo ad impedire tale eccesso o per ossequio alla libertà religiosa, fu profanata. L'Arcivescovo fulminò l'interdetto di detta chiesa. Il Governo allora, dolente che si chiudesse al culto quel magnifico tempio, afflitto pel danno spirituale che ne patirebbero i fedeli, ma sollecito altresì di *guarentire* i tesori di vasi sacri e di arredi preziosi di detta chiesa, la prese sotto la sua custodia, vi pose i suoi suggelli, dopo averne portati via codesti tesori, a solo scopo, già s' intende di *custodirli!* E poi si dirà non essere vero che i Signori Lanza, Sella e compagnia si struggono di zelo pel decoro della casa di Dio!

8. La sollecitudine del Governo pel culto di Dio va di paro con quella che esso ha per la scrupolosa osservanza della famosa legge delle *guarentige*. E si sa che, tra le istruzioni più pressanti e ripetute del Sig. Visconti-Venosta ai *suoi* rappresentanti presso le Corti straniere, vi ha pur quella di smentire sempre, ricisamente, *a priori*, senza cercar altro, tutto ciò che sui giornali romani e nelle corrispondenze ai giornali stranieri si legge, delle infamie, dei sacrilegi, delle violenze che si commettono in Roma, nelle chiese, contro preti, a vitupero di sacre immagini venerate dal popolo nelle vie e nelle piazze. Quei signori, sulla parola del *leale* Visconti-Venosta, deono giurare, che tutti quei racconti sono prette invenzioni dei *clericali*, e senza niun fondamento.

Che se talvolta non si può negare il fondamento, si dee ridurre a proporzioni insignificanti la sostanza del fatto. E tale dicesi che sia stata la sposizione del Visconti-Venosta, circa un atroce fatto avvenuto la Domenica 7 aprile, a breve tratto fuori di Porta Cavalleggeri a Roma, a vista del Vaticano. Quattro degli antichi Gendarmi pontifici della Luogotenenza di Palazzo, cioè destinati alla guardia delle appartenenze esterne della pontificia residenza apostolica al Vaticano, si erano recati a diporto, in luogo creduto remoto da ogni pericolo d'imbattersi in qualche brano di quei manigoldi, che, per la breccia di Porta Pia eransi introdotti a Roma, e che detestano perciò gli antichi e fedeli difensori del Papa. Ma s'ingannarono. Parecchi militi della Guardia nazionale in divisa, e armati di fucili e daga, si avvolgevano per colà; e, scontratisi coi gendarmi vestiti alla borghese ed inermi, non si contennero dal gittare, con lazzi infami con-

tro la persona del Papa, i soliti loro insulti di *caccialepri* ed altri titoli ai Gendarmi riconosciuti.

Questi risposero alto, e chiedendo di essere rispettati; e la contesa non andò allora oltre le parole. I militi del *Palladio* si ritirarono, ed i Gendarmi entrarono in una prossima osteria a ristorarsi. Rimastivi oltre a mezz'ora, ne uscirono per condursi al Vaticano, e si trovarono attesi, quindi investiti furiosamente dai sullodati *eroi*, i quali, con un coraggio degno dei superstiti di Mentana, si fecero in *quindici* addosso ai *quattro* inermi. Due dei *Palladini* erano in divisa e colla baionetta ferma alla bocca del fucile, e le loro daghe aveano messe in mano ad altri loro complici, vestiti in borghese. I quattro inermi Gendarmi per tutta difesa non aveano che il bastoncino con che si va a passeggio. Impossibilitati a fuggire od a difendersi, furono sopraffatti. Uno di essi, il sotto-brigadiere De Luca, valoroso giovane marchigiano, passato quasi fuor fuora da un colpo di baionetta per mano d'un milite, cadde morto subito; un secondo ebbe cinque o sei ferite; il terzo due contusioni alla testa, percossa col calcio del fucile; al quarto, con i panni sforacchiati dai colpi di baionette riuscì, come per miracolo, di scampare dalle mani di quei *prodi*, senza ferite; tanto più che i *vincitori*, veduti i due primi a terra, e credutli morti, si sperperarono quasi subito per la campagna.

La Questura accorse, ed ebbe indizii tali, che potè procedere all'arresto di cinque dei *prodi*, a due dei quali furono trovate ancora le armi rosseggianti di sangue. A processo finito daremo i ragguagli di questa, che i diarii ufficiosi rappresentarono come una rissa ordinaria tra gente che avea bevuto un bicchier di vino soverchio.

9. Per buona ventura il caso avvenne prima che si raunasse, come forse si farà poi, in Roma un certo Congresso di schietti Garibaldini, bandito nel marzo dalla *Riforma*, e che non promettea nulla di buono pel Governo, sì che questi si diè a fare che il disegno andasse a vuoto. Ma conveniva pure che la democrazia facesse le sue parti. Fu convocato un Congresso delle *Società Operaie*. Anche questo potea aver sentore di *Internazionale*; ed il Governo fece sì che riuscisse innocuo, mettendovi per mezzo suoi partigiani. Si riunirono di fatti a Roma, dopo la metà d'aprile, e tennero alcune sedute nel Teatro Argentina, dove avea finito allora di predicare le sue empietà l'apostata Giacinto Loyson. Furono circa 160 più o meno veri operai, e non meno di 80 socii onorarii, cioè avvocati, giornalisti e faccendieri del Governo, ed anche Senatori e Deputati. Questi elessero per presidente il figlio ed erede del Duca Gaetani di Sermoneta, conosciuto sotto il nome di Principe di Teano. Il programma di questo Congresso fu riferito anche nell'*Unità Cattolica* n° 91 del

17 aprile. Si vuol confessare che ivi si ciarlò liberamente, e si bandirono anche principii di pretto socialismo, senza però che avvenissero disordini. Un certo numero di veri operai, romani e non romani, dissidenti, non vollero parteciparvi, e si vollero radunare al Teatro Corea. La Polizia loro vietò di affiggere i *manifesti* d' invito. Pochi si trovarono all' adunanza. L' ebreo Arbib vi andò per far le difese del Congresso, accolto al Teatro Argentina; ma fu scorbacchiato e fischiato maledettamente. Ed anche questa adunanza finì senza coltellate, con una innocua protesta contro il Congresso del Teatro Argentina. Sono germi gittati in terra. Più tardi i frutti verranno.

10. La figura di D. Onorato Caetani, principe di Teano, sul seggiolone di Presidente del Congresso delle Società operaie, ci fa sovvenire d' un altro principe romano, che da pezza avevamo dimenticato.

S. E. il Principe Filippo Andrea D' Oria Pamphili, che per compiacenza verso S. M. il re Vittorio Emanuele II erasi contentato di fare il *ff.* di Sindaco di Roma per più mesi, e poi, infastidito, se n' era sbrigato disdegnosamente, ebbe per sua mala ventura a cacciarsi in nuove brighe, delle quali uscì con eguale soddisfazione. Sollecitato da S. M. il re Vittorio Emanuele II, il buon Principe dimenticò i doveri che avea da compiere verso il Papa, ed anche quelli che la forma della occupazione del palazzo apostolico pontificio del Quirinale impone ad ogni sincero cattolico. Egli accettò la carica di Prefetto del *Reale* palazzo. Ma vi trovò, da parte dicono di colleghi e soggetti, tal messe di disgusti, di mortificazioni e diremo pure di umiliazioni, che alla fine più poté il risentimento della propria dignità, che l' ossequio verso la persona ed il piacere di S. M. il re. Capì allora che gli tornava più a conto del suo decoro essere principe romano indipendente, che servitore, sia pure che tra i primarii, in quello che fu palazzo apostolico ed ora è stanza altrui per *diritto di conquista coi mezzi morali*. Diede pertanto ricisamente la sua dimissione; il re dovette accettarla; e per compenso gli mandò a casa il *Gran Cordone della Corona d' Italia*, come annunziò l'*Opinione* nel n° 87 del 27 marzo. Buon pro gli faccia! Vorremmo poter credere che il Principe D' Oria abbia capito, quanto meglio avrebbe fatto a stare col resto dell' aristocrazia romana con Pio IX!

IV.

COSE STRANIERE

BERLINO — (Nostra corrispondenza) — 1. Arti per vincere nella Camera dei signori la legge dell'insegnamento — 2. Intrepidezza dei Cattolici — 3. Bismark perde terreno — 4. Espulsione da Berlino d'un giornalista cattolico — 5. Nuove questioni destinate dal Governo contro i cattolici — 6. Riunione dei Vescovi a Fulda.

1. Il principe Cancelliere è pur riuscito a far sanzionare la legge sull'ispezione delle scuole dalla Camera dei Signori, che l'approvò a gran maggioranza. Ma secondo il solito ha dovuto porre in moto tutte le molle della sua macchina, e valersi di tutti i mezzi di scaltrezza, persuasione, e comando. Ei cominciò dal dichiarare la patria in pericolo, se la legge non fosse approvata; assicurando che l'alto clero dell'Alemagna adoperavasi a tutt'uomo in pro della Francia, affin di giungere, per mezzo di essa, a ristorare il poter temporale del Papa. L'esistenza, diceva egli, del nuovo impero è minacciata, se al Governo non sia data facoltà di destituire i preti dalla carica d'ispettori primarii. Non v'ha dubbio, che la Camera dei Signori è sempre stata il sostegno del trono, e converrà che in questa circostanza prosiegua ad esserlo. Almeno Sua Maestà lo spera, accertandolo il Cancelliere, dopo d'aver così messo in causa lo stesso Monarca, cui ha fatto presentare da un vecchio diplomatico un rapporto, in prova dei suddetti maneggi dell'alto clero. Non è quindi a stupire, che quella legge sia stata ammessa con cento venticinque voti contro settantasei. Perciocchè dall'un canto i membri dell'alta Camera son troppo realisti, e soverchio ligii alla corte, e quindi dispostissimi a secondare ad ogni costo nei loro voti i desiderii del monarca; e dall'altro non sanno scorgere le conseguenze della legge, che mena di gran passo all'assolutismo, ed al concentramento. Nè conviene dimenticare, che il principe Bismark ha rimestato anche un poco la Camera dei Signori, facendo, che il Re ne nominasse de' nuovi, o sanzionasse le strane elezioni di qualche municipio, che ha diritto d'esservi rappresentato. Per tal modo il Becker, repubblicano rosso, che condannato nel 1848 per ribellione perdè i suoi diritti onorifici di suddito prussiano, venne testè eletto dalla città di Dortmund, ed il re ha dovuto sanzionarne la malaugurata scelta, come or è qualche anno, fu eziandio costretto ad approvarne l'elezione a borgomastro della medesima città.

Frattanto la nuova legge ha di già dato i suoi frutti, ovunque è stata messa in vigore, nè prima d'ora avvenne mai, che le can-

cellerie tedesche fossero sì spedite. In fatti un prete della diocesi di Posen è già privato de' suoi diritti di sorveglianza sulla scuola, e nella provincia della Slesia s'è mandato divieto a' parrochi di farsi sostituire quinci innanzi da loro vicarii, i quali invece saranno nominati dal Governo, che si prenderà cura della sorveglianza dell'insegnamento. Vedete bene, che la guerra è aperta.

2. Tuttavolta non accade impaurirne di troppo. Poichè i nostri cattolici Alemanni vi sono usi, e di già sono scesi nel terreno armati di tutto punto. In vero dacchè il principe Bismark s'è dichiarato loro avversario, veggonsi di già fondati una ventina di giornali per combatterne la politica, e tutti prosperano. Ve ne sia prova l'esserne venuti in luce degli altri dopo il primo d'aprile. Intanto da sei mesi i cattolici son rimasti vittoriosi in più elezioni, che tornano di complemento al Reichstag, ed al Landtag. L'ultima vittoria è l'elezione del conte Bellestrem, riportata con 9847 voti contro 3877 dati al Signor de Dalvigh, candidato ufficiale nel circondario di Breslau-Neumarkt. Sicchè dai 51 deputati, che la frazione del centro del Reichstag contava al fine della sessione, oggi è salita a 58. Non v'ha dubbio, che al generale rinnovarsi dell'Assemblea ella ne aggiungerà un quindici, o venti altri. Che se gli altri partiti lasciansi impaurire dal Bismark, i cattolici invece ne vantaggiano ogni dì più in risolutezza e coraggio.

3. Con ciò fa eziandio d'uopo considerare, che un sistema, siccome quello del Cancelliere, dee necessariamente venir manco ben più presto di qualunque altro. Imperocchè il principe Bismark usa del dispotismo personale a diritto, ed a rovescio, per guisa che, non indietreggiando dinanzi a qualsiasi mezzo, gli stessi suoi partigiani più devoti non ardiscono difenderne certi atti. Per verità appoggiavasi egli nel 1866 su i conservatori per combattere i liberali, e dipoi ha terminato col seguire la politica opposta, valendosi oggi dei liberali per combattere i conservatori. Laonde tutti alfine s'avveggono d'esser giocati, e d'aver servito di sgabello all'ambizione del Cancelliere, che nella scelta dei mezzi non è usato a soverchia delicatezza. Così ei ricorse alla *Gazzetta della Croce*, per pubblicare nel giugno del 1871 que' due famosi articoli scritti da lui stesso, che furon segno alla guerra generale organizzata contro i cattolici. Ebbene oggi le ambascerie prussiane all'estero sono avvertite, che la Cancelleria imperiale più non le rimborserà della spesa per la *Gazzetta della Croce*; ed eccovene il motivo. Questo giornale, per quanto possa tenersi onorato di pubblicare gli articoli del principe Bismark, non amando tuttavia sacrificar del tutto i suoi principii conservatori, e la sua indipendenza, non può, e non vuole sostenerlo in tutte le sue intraprese.

Anche l'affare Westerwelle è terminato colla peggio del Governo, quantunque la polizia abbia messo sossopra e cielo e terra, per

trarne un qualche frutto. Il Westerwelle in fatti ha dovuto essere dimesso, dopo aver subito otto interrogatorii, e ben altri tormenti. Nondimeno la sua detenzione diè il pretesto ad una visita domiciliare presso Monsignor Kosmian prelato a Posen, ch'è ritenuto capo del partito conservatore polacco, e debbe il suo canonicato al favore del Re: un uomo adunque da non dover suscitare verun sospetto. Ora avvenne, che nella perquisizione gli venisse sequestrata una lettera del Signor Vindhorst al Signor de Hasa, in cui gli parlava delle petizioni riguardo a Roma. Parve al Cancelliere d'aver tocco il ciel col dito, e si fece forte di questo documento, per provare all'Alta Camera quel ch'è tutto suo ritrovato, l'esistenza d'una congiura cattolica-guelfa-polacca-francese contro la sicurezza dell'impero. Ed ecco la *Gazzetta di Colonia*, tutta cosa del Bismark, mettere in pubblico cotesta privatissima lettera. Di che risentitosi lo Schorlemer-Alst e molti altri membri del centro del Landtag ne interpellano il ministro dell'interno. Cui il conte Eulemberg: l'autorità giudiziaria averla rimessa al potere politico, che ne avea spedita copia a tutte le legazioni estere; il Governo non avere alcuna ragione di perseguire una tal pubblicazione nel foglio precitato, sebbene non abbia potuto eseguirsi che per l'infedeltà d'un qualche ufficiale di alto grado. Risposta, che disvela abbastanza come quella debba ripetersi dall'istessa Cancelleria imperiale. Frattanto una violazione sì impudente del secreto delle lettere ha sdegnato tutta intera la Germania, dimanierachè parecchi giornali liberali dei più considerevoli, usi fin qui a sostener sempre il Cancelliere, han ricusato questa volta difenderne un atto sì odioso. Parmi poi avervi di già scritto, che in conseguenza di quella visita domiciliare il convitto di Monsignore Kosmian, in cui trovavansi alloggiati più d'un centinaio di giovani, che frequentavano le scuole superiori della città, fu chiuso d'ordine dalla polizia. Egli è questo un abbominevole attentato alla libertà individuale. Che? Non è dunque più permesso ad onesto cittadino alloggiare, e nutrire i giovani, che i lor padri affidano alla sua sorveglianza?

4. Probabilmente, a ricattarsi un poco dello scacco incontrato nell'affare Westerwelle, la Polizia ha espulso di Berlino uno scrittore il Signor Ermanno Kuhn. Da una sua lettera, riferita nella *Gazzetta delle Poste d'Augsburg* (Augsburger Postzeitung) si ha, che più agenti di Polizia l'arrestarono il mattino dell'undici marzo prima delle otto, conducendolo alla presidenza della medesima, ove il trassero d'ufficio in ufficio fino alle tre pomeridiane. Allora infine gli fu intimato di partire il giorno stesso, nè gli si volle concedere neppure la dilazione di 48 ore. Appena appena gli fu permesso di congedarsi dalla sua consorte. Or volete saperne il motivo? Vel manifesta la

Norddeutsche Allgemeine Zeitung, organo della Cancelleria. Il Signor Kuhn, zelante collaboratore del giornale *La Germania*, era ultramontano, ed amico di Windhorst, e di molti altri deputati cattolici. Fortuna, che il Signore Windhorst è all'ombra dell'immunità parlamentare!

5. Se non che voi certo rammenterete, come molti giornali liberali disapprovassero quel provvedimento, onde il Governo pretendea costringere gli allievi del Ginnasio cattolico di assistere all'istruzione religiosa d'un cappellano scomunicato, e com'essi andassero tutto lieti d'aver trovato una sfuggita, per isciogliere la difficoltà, disobbligando gli alunni delle scuole superiori di assistere all'istruzione religiosa. Oggi si porge un caso ben più grave, in cui que' giornali potranno ancor meno sostenere il Governo. Il Signor Grunert, parroco d'Insterburg, si separò dalla Chiesa, opponendosi alle decisioni del Vaticano. Quindi il suo Vescovo diocesano, Monsignor Krentz d'Ermeland, si è visto nella necessità d'interdirlo dalle funzioni ecclesiastiche. E per l'istesso motivo Monsignor Nanwzanowski, gran cappellano dell'esercito, gli ha vietato di porgere d'ora innanzi le sue cure religiose ai soldati cattolici della guarnigione. Ma prima ch'egli potesse significargli questa interdizione, il Ministro della guerra avea di già fatto sapere al Grunert, ch'egli dovea continuarsi nel suo ufficio inverso i soldati. Parimenti il Ministro dell'interno gli diè avviso, che ad onta della sua scomunica egli sarà tenuto, quale in addietro, pel solo cappellano legittimo delle prigioni di Tapan. Eccovi dunque soldati, e detenuti, gente privata affatto d'ogni libertà individuale, costretti dai loro superiori, o dai carcerieri ad assistere ad ufficii sacrileghi, ed a lasciarsi amministrare i sacramenti da un apostata! Ov'è più la libertà di coscienza? Si ha un bel menarne vanto nella costituzione, ma in realtà noi siamo respinti al sedicesimo secolo, quando i principi protestanti imponevano la religione ai loro sudditi, fissando a principio di diritto pubblico il famoso *cuius regio eius religio*. Nè i giornali ufficiali fanno buona prova, pretendendo che il Grunert, nominato cappellano dalla guarnigione, e della casa di correzione, coll'accordo dei due poteri pubblico ed ecclesiastico, non possa esserne rimosso senza il comune consenso delle due autorità. La quistione resta interissima, e ben fa d'uopo, ch'essendovi scissura tra Monsignor Vescovo, ed il Grunert, i soldati, e i detenuti sieno lasciati liberi a seguire qual più loro torni a grado.

Nè miglior sorte incontrerà il Governo nella quistione delle scomuniche, che ha testè sollevata con sì poca destrezza. In vero, appoggiandosi a non so quale articolo del codice civile prussiano, egli avverte i Vescovi, si guardino bene nelle loro scomuniche d'intaccare comechessia la condizione civile e la stima, di che possono

godere quelli che ne sono colpiti. Ma quanto alla condizione civile, il Governo debbe sol rammentare, che i Professori scomunicati sono stati da lui mantenuti nellè loro cariche, e nelle loro rendite, sicchè da questo lato non è nulla a temere. Rispetto poi alla considerazione che cotesti Signori posson godere, sarebbe stato meglio per lui non farne motto, mentre egli è un confessare aperto, che le scomuniche non han punto scemato nell' estimazione dei cattolici, e che tutto l' incenso, di cui i protestanti, e i fogli liberali regalano a mano piena gli scomunicati, non è compenso sufficiente alla perdita della stima presso i cattolici. Ove è bello osservare in quanta autorità si abbiano nell'Alemagna gli atti dei Vescovi.

6. I Vescovi di Prussia son convenuti il 9 aprile in Fulda per conferire sulla nuova condizione, creata alla Chiesa dalla legge contro gli abusi del pergamo, dalle disposizioni sulla sorveglianza delle scuole, e dall' atteggiamento del Governo rispetto ai preti scomunicati. Qualunque sieno per essere le loro risoluzioni, i cattolici li sosterranno in tutto ciò che lor piaccia imprendere, a difesa degl' interessi spirituali dell'Alemagna.

E qui non posso omettere di accennarvi l' avviso ufficioso, onde ci si rende noto, che la Cancelleria imperiale, in virtù degli articoli organici del 1801, sta elaborando uno statuto, per moderare di suo proprio capo, senza punto intendersela colla S. Sede, gli affari, od anzi la condizione legale della Chiesa Cattolica nell'Alsazia Lorena. Immaginate voi, se quei cattolici sieno oggi men che mai disposti a sobbarcarsi a un tal regolamento, fatto contro di essi ed i lor legittimi pastori!

V.

SVIZZERA — (*Nostra corrispondenza*). — 1. La nuova costituzione federale — 2. Il Governo di Berna e il Vescovo di Basilea — 3. Il Governo d'Argovia — 4. Il Governo dei Grigioni — 5. Sentenze favorevoli al clero cattolico — 6. Conversioni a Berna — 7. Un *Vecchio Cattolico* che sposa un' Ebra in tempio protestante.

1. Il tempo dei comizii per deliberare sulla nuova costituzione federale è tuttora indeciso. Ad ogni modo le due camere, prima di sciogliersi determinarono, che la legge si proponesse al popolo *in globo*, non per articoli, come pure avrian desiderato taluni di que' Signori. Nè una tal decisione è venuta di poco gradimento ai cattolici, i quali per essa non cessan la speranza di veder rigettata per intero la proposta. Perciocchè havvi un qualche capo, che ferisce gl' interessi di certi Cantoni protestanti, in ispecie del Cantone di Vaud, ch'è uno dei più vasti, e più popolati della Svizzera. Tantochè se lo scrutinio

fosse fatto per singolo, non v'ha dubbio, che protestanti e cattolici sarebbero ben convenuti nel rigettare i capi predetti, ma i protestanti avrebbero dipoi ammesso a gran maggioranza tutte le disposizioni pregiudizievoli ai cattolici. Laonde ne saria uscito il mantenimento dello *statu quo*, o poco lungi, se pur ne toglie que' resti di libertà, che i cattolici riuscirono a salvare nel naufragio del 1847.

Intanto i corifei della concentrazione pongono tutto in opera per raggiungere l'intento. Dapertutto comitati, proclami, libercoli senza numero, e torna inutile osservare, che in tutto ciò la molla principale è l'oro, il quale tuttavia non esce dalle borse di cotesti Signori, ma si smugne dalle scarselle del popolo, il quale paga le catene che gli si preparano. Tuttavolta il Sign. Dubs, il membro forse più onesto, e certamente il più capace del potere esecutivo, ha data la sua demissione, per protestare contro le tendenze di concentramento prevalse nell'assemblea nazionale.

2. Un'altra contesa si è non ha guari ingaggiata tra il Vescovo di Basilea, ed il Governo di Berna, che ogni dì più presume arrogarsi le prerogative episcopali. Pretendendo questo imporre a Monsignor Lachat la nomina d'un candidato alla cura di Laufon, il Vescovo la ricusò, non sembrandogli compatibile cogli interessi religiosi della sua parrocchia. Di che il protetto del Governo, avendo preso il lodevole partito di rinunciare alla sua candidatura, pareva tutto avesse ad essere finito. Ma non l'intesero così i mestatori radicali della parrocchia, che dolenti di lasciarsi fuggire sì bella occasione di scandalo, han mosso querela dinanzi al Consiglio di Stato contro questa maniera di appianare la difficoltà. Resta ora a vedere a qual partito sia per appigliarsi cotesta autorità, onde ravvivare una lotta che non ha più il suo scopo. Parrebbe, che dovesse attendere una migliore occasione di rimettersi in campagna, per non esporsi anch'ella al ridicolo, di che fu festevolissimo oggetto, non ha guari, un alto magistrato di Turgovia, il Signor Anderworth. Avendo costui gittato l'occhio sulle istruzioni date dal Vescovo al clero di questo Cantone, v'incontra le parole seguenti. « *Singulis dominicis fit collecta pro Papa* ». Come! esclama il valentuomo, una colletta pel denaro di S. Pietro, e tutte le domeniche, senza mio permesso? Detto fatto si mette allo scrittoio e giù una circolare indiavolata al clero, intimandogli di lasciar la questua pel Papa. Immaginate le grasse risate sul *qui pro quo* del Signor Ministro.

3. I Vescovi Svizzeri hanno indirizzato al consiglio federale una rimostranza comune contro il Governo d'Argovia, che, come altra volta vi accennai, si è di suo capriccio distaccato dalla diocesi di Basilea, calpestando così i solenni trattati conchiusi da lui stesso, sia colla S. Sede, sia cogli altri Cantoni della diocesi. Ed è

questa la prima volta, che l'Episcopato Svizzero si rivolge all'autorità centrale per querelarsi delle vessazioni ed ingiustizie d'un Governo cantonale. La valente penna di Monsignor Greith, Vescovo di S. Gallo, ne distese la memoria: nè accade illudersi sulla sorte che l'è serbata. Del resto in Argovia, nulla meno che altrove, la persecuzione religiosa è di stimolo allo zelo de' buoni cattolici. Di che si ha una prova nelle recenti elezioni pel rinnovamento del Gran Consiglio. Senza dubbio, che in questo Cantone, per la più parte protestante, esse non son potuto riuscire ad ottenere la maggioranza, ma almeno son valse a rinforzare di molto la minoranza conservatrice, grazie ai voti più numerosi che mai dei Cantoni cattolici.

4. Perciocchè i governi radicali operano in conseguenza d'un motto d'ordine: ed un nuovo argomento voi l'avete nell'aneddoto seguente. Nel 1866 il Governo dei Grigioni avea deciso, che gli ecclesiastici cattolici e protestanti dovessero fare, dinanzi ad una commissione da lui nominata, un esame di abilità per essere ammessi ad occupare una parrocchia. Egli è ben naturale, che il Vescovo di Coira non abbia tenuto verun conto d'un tale ordine, quando s'è trattato di provvedere le cure vacanti. Ora perchè mai l'autorità non s'è avveduta di questa faccenda, che al sesto anno?

Non se ne dà ragione. Intanto la direzione dell'istruzione pubblica ha testè proposto al Consiglio esecutivo di sospendere dai loro ufficii tutti i parrochi, che dal 1866 in qua, ne sono stati investiti senz'aver fatto l'esame.

5. Io annunziai nell'ultima corrispondenza la sospensione di Monsignor Reinhard parroco di Zurigo, e l'accusa mossagli d'aver resistito agli ordini dell'autorità secolare, che avria voluto costringerlo a rendersi colpevole di complicità nel delitto di bigamia. Oggi mi è grato significarvi, che Monsignor Reinhard ha perorato di per sè la sua causa dinanzi al Tribunale, il quale ha pronunziato in suo favore.

Vi diceva inoltre, che il Consiglio di Stato di Neuchatel stava preparando un disegno di legge sulle scuole, ostile alla Chiesa Cattolica. Di presente sono ben lieto di farvi conoscere, che il Grande Consiglio, presolo ad esamina, se non l'ha del tutto rigettato, ne ha almanco ristrette, o modificate le disposizioni più tiranniche. Talchè se la legge, qual è stata approvata, non va scevra di rimproveri, è tuttavia ben migliore, che non era d'attendersi. Il quale risultato debbesi all'atteggiamento risoluto di mille e cinquecento cattolici, che nelle loro istanze rivendicarono con energia le loro libertà religiose.

6. Ho anche a darvi altra notizia consolante. Il Signor Gustavo di Boustessen, ricco patrizio Bernese, e valente archeologo, s'è conver-

tito al Cattolicismo insieme alla sua sposa. Allorchè nel 1821 il De Haller, altro patrizio di Berna ed illustre letterato, mise in pubblico i motivi, che l'ebbero persuaso di far ritorno alla religione de' suoi avi, pronunziò queste memorabili parole: « Molti m'han preceduto in questo ritorno, e molti mi seguiranno ». Una tal predizione gittò lo spavento nel patriziato del Cantone; e quando un anno dopo fu nominato un coadiutore alla parrocchia cattolica della città, il Governo pretese ch'ei giurasse, nulla avrebbe mai operato, sia direttamente, sia indirettamente, perchè un protestante abbracciasse il cattolicismo. Certo, un tal giuramento fu ricusato; scorsi però sei mesi ecco il nuovo coadiutore alle prese col potere civile, che dopo lunga resistenza finì col cedere, salvo il destituire un biennio dipoi il nuovo coadiutore con un pretesto il più futile. Intanto le previsioni dell' Haller non tardarono ad avverarsi. Primi all'abbiura la figlia, la moglie, ed i suoi due figli, che seco trassero le conversioni delle Signorine d'Enlach, e d'Effinger, e dei Signori De Wattewil, De Lentulus, e di più altri, che han levato men rumore.

7. Non posso rattenermi di farvi conoscere sempre meglio che genia d'uomini sieno i *Vecchi Cattolici* nella Svizzera. Sappiate adunque, che uno dei loro capi più influenti, il quale era tutto ardore nel declamare contro la pretesa corruzione della Chiesa romana, cui presumeva ricondurre alla purezza dei primi secoli, egli proprio, il Signor Dottor Bodenhermer, stabilito a Berna, si è nel tempo pascale maritato con una *Ebrea*, in un tempio e dinanzi ad un Ministro protestante.

VI.

MOVIMENTO CATTOLICO

1. Associazioni cattoliche — 2. Udienze, offerte ed altre notizie.

1. Ristringheremo questa volta in poche pagine la cronaca contemporanea del movimento cattolico, tanto più che ciò che vi è stato di più notevole in Roma si è detto in più numeri nella nostra cronaca delle cose romane; siccome pure si è detto delle petizioni all'Assemblea di Versaglia nelle cose di Francia, e così d'altre cose altrove. Un fatto però merita di esser posto sempre più in rilievo; ed è che il movimento cattolico per la santa causa del Papa si allarga e si stende a tutti gl'interessi cattolici, e insieme dà un vincolo di unione e di unità alle cose anche più disparate. Quindi vediamo moltiplicarsi da per tutto associazioni cattoliche d'ogni maniera, e tutte le vediamo sempre più ravvicinarsi e stringersi insieme in uno spirito comune, che è la devozione al Papa; e forse questo

è uno de' più grandi beni che la Divina Provvidenza ha saputo trarre dai mali presenti. Così in Roma, come fu già detto nelle cose romane, si sono vedute sorgere all' uopo nuove associazioni cattoliche di scopo e di nome diverso, ma pur tutte informate dello spirito di devozione a Pio IX, e ultimamente alleatesi insieme con pubblica solennità in una santa federazione, che si dice meritamente, come altre confederazioni straniere, *Federazione Piana*.

Ciò che diciamo di Roma vuole intendersi anche di altre città principali d' Italia. Della Deputazione di operai torinesi e della loro offerta d'un calice al S. Padre, abbiám già fatto parola nelle *Cose romane* a pag. 120: ed ora aggiungiamo che anche questa società torinese, benchè più antica di origine, si è poi unita alla società primaria romana; giacchè ora più che mai il centro di tutto il movimento cattolico si trova in Roma e in Pio IX. Così il *Veneto cattolico* del 20 marzo descrive in un bell'articolo la prima adunanza generale della *Società popolare* Veneziana per gl' interessi cattolici, tenutasi il giorno 19, festa di S. Giuseppe, e presieduta in nome del Eñmo Card. Patriarca da Mgr Vicario, a cui sedevan dallato, quindi i quattro Presidenti dei Circoli e gli assistenti ecclesiastici, e quindi il rappresentante della Società per gl' interessi cattolici di Palermo, e i Presidenti delle altre associazioni cattoliche cittadine. L' egregio *Veneto*, dato il sunto dei discorsi, aggiungeva: « Non è mestieri il dire che tutti questi discorsi erano improntati dal più grande affetto verso Pio IX, a cui come a centro tendeva lo svolgimento delle varie idee dei dicatori..... Al grido replicato *Viva Pio IX* si chiuse la recita dei discorsi.... Furono tre ore così caramente impiegate, che ci fecero dimenticare la tristizia dei tempi in cui viviamo: eppure fu appunto tale tristizia che ce le ha procurate! » Similmente Palermo, come nelle pubbliche ovazioni nell' ingresso solenne del nuovo Arcivescovo ha forse vinto, (e non è dir poco), le altre città italiane nella bella gara di festeggiare i loro Vescovi, così non si vuole far vincere nello sviluppo delle associazioni cattoliche. La *Sicilia cattolica* descrisse come, il 14 gennaio, dall' Arcivescovo Mgr Celesia fu celebrata solennemente, nella Chiesa di S. Francesco, l' inaugurazione della *Società per gli interessi cattolici*, già fondata in Palermo fin dal 7 ottobre 1871 per opera di Mgr Cervello, Vicario capitolare; ed ora i fogli cattolici della Sicilia han recato un Breve onorifico del S. P. alla *Società* di Palermo, riportato anche dal *Divin Salvatore* n. 53. — *L'Eco della Gioventù cattolica* ha già cominciato a pubblicare gli atti del Comitato promotore del primo Congresso cattolico italiano; e già leggiamo con piacere le lettere di benedizione e d' incoraggiamento a quest' opera, scritte da più Vescovi d' Italia, e l' indirizzo del Comitato, spedito al Santo Padre con una lettera dell' Eñmo Card.

Patriarca di Venezia Presidente onorario, e il Breve di S. S. in risposta al Comitato.

Come in Italia, così vediamo i progressi del movimento nelle Associazioni cattoliche fuori d'Italia. La *Voce della Verità* (n° 28) descrisse la pubblica udienza data dal Santo Padre il 4 febbraio a una Deputazione di Circoli degli operai cattolici di Alemagna. Da otto a nove cento di queste Unioni si stendono per tutta Alemagna, Olanda, Austria, Ungheria; ed ora ne vediamo sorgere di nuove in altre parti; e sono la più bella e forse l'unica speranza di vittoria contro le Associazioni operaie dell'*Internazionale*. La necessità di queste Associazioni cattoliche si fa sentire più che altrove nella Francia e in Parigi; e già un comitato cattolico vi ha volte le sue cure, e propose ancor questa, tra le quistioni a trattarsi nel Congresso dei Comitati cattolici di Francia, come leggemmo nella *Correspondance française*. Questo Congresso generale si aperse il 5 aprile in Parigi colla lettura d'un Breve pontificio e si volle di nuovo chiedere la benedizione apostolica con un telegramma concepito ne' termini seguenti: — Umilmente prostrati ai piedi di V. S., fermamente attaccati alla cattedra infallibile di Pietro, sorgente di giustizia e di verità, sospirando coi voti più ardenti il ristabilimento della S. V. nell'integrità de' suoi temporali diritti, diritti che noi riguardiamo come imprescrittibili e imperituri, penetrati di dolore alla vista dell'abbandono totale in che ora si trova il Vicario di G. C., noi, membri del congresso dei comitati cattolici di Francia, protestiamo la nostra devozione inalterabile alla causa della Santa Sede, e preghiamo V. S. di degnarci della sua benedizione apostolica. — In Francia forse più che altrove si sente che non si può dividere la causa della religione e della società, e specialmente della Francia e di Roma. E qui ci cade in acconcio di accennare un'altra Associazione, che dalla Bretagna si va stendendo in moltissime diocesi della Francia, e s'intitola *Union catholique*, il cui scopo di promuovere le dimostrazioni cattoliche, e il cui spirito di devozione alla Religione e al Papato si fa abbastanza manifesto in una medaglia, fatta coniare a bella posta, la quale porta da un lato l'effigie del Santo Padre, e dall'altro: *Union catholique — Dévouement a la Religion et a la Papauté — Manifestations catholiquès*. (V. *Univers* 9 janvier, *Union* 10 janvier).

Più direttamente si riferisce alla causa del Papa e del Potere temporale la *Lega di S. Sebastiano*, fondata, come dicemmo, in Inghilterra. Il 20 gennaio, festa di s. Sebastiano, ella tenne un'adunanza generale presieduta da Sir Giorgio Bowyer, e pubblicò la sua prima relazione annuale degli Atti. Ella è collegata colla *Associazione di Pio IX* nel Belgio, coll'*Unione Allet* nel Canada, e con altre società cattoliche, che uniscono similmente al religioso uno spirito militare, come di *Crociati*: ond'è che nella detta adunanza generale il R. P. Digby Beste dell'Oratorio di Londra disse acconciamente, che la *Lega* dovea riguardarsi come una Associazione religiosa e militare, e che ben si accordano insieme lo spirito del sacerdote e del soldato cristiano, come si unisce insieme la festa di S. Fabiano gran Sacerdote e di S. Sebastiano soldato. Quando poi verrà il giorno, dice la Relazione, di dover combattere altrimenti che colla penna e sui fogli, si vedrà ove siano da cercare e trovare uomini pronti a seguire gli esempi degli antichi Crociati. Appena occorre l'aggiun-

gere che lo spirito dei Crociati di S. Pietro non è estinto, anzi è vivo nelle Associazioni di zuavi in Olanda, in Belgio, in Francia, in Inghilterra e nel Canada. Leggiamo ancora che a *New-Orléans* si è fondata un' *Unione cattolica*, sul modello di quella che già esiste a *New-York*, ed è in relazione colla *Leggenda di S. Sebastiano*. Ella s'intitola *Catholic militant Union of the Cross*; e secondo i suoi Statuti, a questa pacifica crociata in difesa della Chiesa, della Santa Sede e della Società possono prender parte perfino le donne e i fanciulli, non fosse altro con quell'arme sì potente e vittoriosa, ch'è la preghiera.

Più volte abbiam parlato dell' Arciconfraternita di S. Michele di Vienna: ora dell'ultima sua adunanza generale così si scriveva all' *Osservatore cattolico* di Milano — Il dì 3 marzo ebbe luogo in Vienna la solenne adunanza generale della Società di S. Michele. Il concorso fu di più che 4,000 persone, di modo che la grande sala *Sofia* era stivata, gallerie e pianterreno fino all'atrio: ma ciò che era straordinario, si fu il numeroso concorso di militari, aristocrazia e cariche di Corte, fra le quali primeggiava S. E. la Contessa *Goes Grand-maitresse* di S. M. l'Imperatrice, di guisa che un quarto avanti l'apertura dell'assemblea era impedito al popolo l'accesso alla sala per la doppia fila di carrozze di Corte. E questo grande concorso dell'aristocrazia si deve senza dubbio alla notizia già sparsa negli alti circoli, che il celebre oratore ed uomo di Stato, S. E. il Conte Leone Thun, avrebbe fatto il *panegirico* del governo italiano. — Più pienamente se ne scrisse una relazione alla *Correspondance de Genève* (n. 33). Sua Eminenza il Card. Rauscher fu accolto al suo arrivo con clamorose acclamazioni: il Barone di Stillfried aprì la seduta: al discorso dell'Emo Cardinale sopra la quistione ora sì viva della pubblica istruzione fè seguito il discorso di un semplice paesano dell'Alta Austria, il Sig. Huber, deputato alla Dieta di Linz, che fu interrotto da grandi applausi, quando rammentò il tempo in cui ogni austriaco era superbo di considerare la patria come il baluardo della fede e il sostegno della Santa Sede. Non è a dire come il Conte Leone Thun parlò della Quistione romana e dei governi europei: La Rivoluzione, egli disse fra tante cose, non si agita più ne' bassi fondi della società: ella è ascesa a sedere nei consigli dei Principi: ma se non si ristabilisce il poter temporale del Papa, fondamento del dritto internazionale, andrà crollando tutto l'edificio dell'ordine sociale e politico, seppellendo sotto le sue ruine e principi e nazioni. La *Correspondance* (n. 52) aggiunge che l'Arciconfraternita ha poi ricevuto un Breve dal S. P. in commendazione del suo zelo.

La stessa *Correspondance de Genève*¹ (n. 37) riferì le risoluzioni dell'Assemblea generale delle Associazioni cattoliche del Tirolo, tenutasi il 6 di marzo. 1. In tutte le chiese parrocchiali del Tirolo

¹ Giacchè abbiamo citato più volte le *Correspondance de Genève* per le notizie del Movimento cattolico, diremo qui almen di passaggio che il S. P. diresse in data del 26 febbraio un onorifico breve ai Redattori, che si legge nella *Correspondance* n. 38; ove è a notarsi che il Santo Padre li loda del loro spirito veramente cattolico, *ut vobis hodie eos calumniæ redarguere liceat, qui vos et scripta vestra studii flagrantioris insimulant et HYPER-CATHOLICISMI nomine traducunt*, e specialmente del loro studio onde si sforzano accuratius *revelare perniciosissimam LIBERALISMI pestem, eamque intentis viribus profugare*.

messa solenne e sermone pel S. Padre il 14 aprile, domenica del *Pastor Bonus*. 2. Pellegrinaggi dal 1 di luglio al 15 agosto per pregare secondo le intenzioni del S. Padre. 3. Invito a tutti i Comitati a promuovere replicate novene, comunioni generali ed altre opere pie pel S. Padre, ed ogni settimana una messa in ogni chiesa parrocchiale pel Papa prigioniero. 4. Attivare le collette dell' obolo di S. Pietro. 5. Altre collette per contribuire alla erezione del monumento a Roma in memoria del Giubbileo di Pio IX. Furono inoltre prese diverse decisioni pratiche per sostenere la stampa cattolica del paese. Durante la seduta pubblica della sera, l'Assemblea ricevette da Roma un telegramma che recava la benedizione del Santo Padre.

Non possiamo terminar meglio questi cenni intorno alle Associazioni cattoliche, che col dare un piccolo estratto dalla *Voce della Verità* (n. 67) dell'apertura della riunione generale della Società di S. Stefano Re e Patrono d'Ungheria. Il dì 14 marzo aprivasi in Pest la riunione: vi brillavano i più bei nomi del nobile regno e la presiedeva il Principe Arcivescovo di Gran, Primate del regno, Mons. Simor, il quale parlò da vero Vescovo. Riporteremo qui solo le ultime parole: « Sì, con piena fiducia noi possiamo contare che la Divina Provvidenza vorrà restituita al suo legittimo Padrone, il Sommo Pontefice e Capo della nostra madre Chiesa, la sacra eredità di S. Pietro, la quale nel corso degli ultimi 70 anni venne quattro volte confiscata. Sino a che ciò non accada, è dovere non solo di me, ma di quanti son qui presenti, e di ogni vero cattolico della nostra patria, di professare pubblicamente la più devota fedeltà e il più incrollabile attaccamento a Roma, e specialmente il nostro ardente amore ed ammirazione pel sommo eroe, pel sapiente, pel martire, che governa gloriosamente la Chiesa universale, Pio IX. Mentre noi invociamo benedizione, rendiamo qui questi sensi altamente manifesti. »

2. A questi cenni del movimento delle Associazioni cattoliche non aggiungeremo di più che poche altre notizie particolari. La prima riguarda appunto una nuova Deputazione di Associazioni cattoliche al Vaticano. Il giorno 26 marzo il Santo Padre ammetteva all'augusta sua presenza una Deputazione delle Dame del Circolo cattolico di Gorizia, delle Figlie del Sacro Cuore, e delle figlie di Maria di Gratz¹, le quali ebbero l'onore di deporre ai piedi di Sua Santità preziosi doni, e di esprimerle in un tenerissimo indirizzo i sensi della loro inalterabile fedeltà. La *Voce della Verità* così riassunse la risposta del S. Padre. Imitare esse col Vicario di Gesù Cristo l'esempio delle pie donne che lo accompagnarono nella sua Passione; dura cosa esser la croce; essere però la sola via alla gloria; compiacersi altamente de' loro sentimenti, e soprattutto del loro proposito di astenersi e distorre anche altri dalle cattive letture e dalle *mode* indecenti: benedire di tutto cuore esse e le loro committenti.

¹ Registriamo con piacere gl' illustri nomi delle Signore della Deputazione: Contessa Carolina di Villavicencio — Contessa Matilde Coronini Cromberg — Contessa Elena de Lantieri — Nob. Teresa de Andrassi — Anna Candido — Maria Baronessa de' Bresciani — Maria Concetta Contessa di Villavicencio — Amalia de Sambucchi — Maria de Alber — Maria de Martinez — Elena Streintz — Sofia Baronessa de Call — N. Mattirassi — Angiolina Sbrovazzi.

Di altre Deputazioni ci ricorda aver letto, è già qualche tempo ne' fogli: il Rev. m^o P. Generale dei Trinitarii presentò a S. S. un'offerta di 45,500 lire a nome dell'Arcivescovo di Manilla: il Rev. m^o Sig. L. Roelants, rettore del Collegio Belga, da parte di Mons. Arcivescovo di Malines la somma di 106,000 lire raccolte in quella diocesi per l'obolo di S. Pietro, e come prima offerta del 1872; e nella stessa occasione lo stesso sig. Rettore ed il Vice-Rettore deposero nelle mani di S. S. altre oblazioni particolari di cattolici belgi: più recentemente Mons. Van Den Berghe, Protonotario Apostolico, presentò a S. S. preziosi doni spediti dal Belgio, specialmente dal Vescovo di Liegi e dalla sua diocesi: il R. P. José Saderra d. C. d. G., spagnuolo, consegnò al S. P. una borsa contenente 150 scudi spagnuoli in oro a nome di un Municipio di Catalogna: il Rev. Don José Aldasoro dentro una bellissima scatola d'argento dorata 100 scudi spagnuoli in oro a nome della Congregazione di S. Luigi Gonzaga di Bilbao in Biscaglia: non sapremmo ora dire chi altro presentò una ricca offerta raccolta dall'Arcivescovo di Poseno. Delle ripetute offerte fatte già in quest'anno dall'*Unità Cattolica* a nome degli italiani abbiám parlato altrove. Ultimamente la *settimana religiosa* di Firenze raccolse per S. S. lire 1,360, che furono presentate al S. P. insieme con altre lire 500 da parte delle signore della Congregazione della buona Morte in Firenze: il *Veneto Cattolico* aggiunse alle sue offerte altre lire 4,605 con doni in oro e in argento; lo *Stendardo Cattolico* ha già raccolte oltre a 2,000 lire dopo l'ultima offerta: e ciò basti per saggio. L'*Osservatore Romano* del 22 marzo riportò anche l'indirizzo di una Commissione di signori romani, nell'atto di presentare al S. Padre un Albo coperto d'oltre sessanta mila firme, tra cui alcune di personaggi reali; e insieme un'offerta per l'obolo di S. Pietro raccolta dai buoni cattolici, italiani e stranieri, in attestato di devozione all'augusto prigioniero del Vaticano, al Vicario *infallibile* di G. C. Questa offerta che era stata ideata pel giorno della Cattedra di San Pietro fu differita al 19 marzo, festa di S. Giuseppe. E qui ci sovviene di un altro indirizzo al S. Padre di proteste contro i fatti di Roma, e di ringraziamento allo stesso S. P. per aver dichiarato San Giuseppe Patrono della Chiesa cattolica; il quale indirizzo promosso dagli egregi redattori dell'*Echo de Roma* di Lisbona va raccogliendo gran numero di firme in tutto il Portogallo, ove pure si promossero nel mese di marzo in onore di S. Giuseppe molte pratiche religiose per impetrare la pace e il trionfo della Chiesa, le quali furono intitolate dall'*Echo*: *Manifestazione cattolica portoghese al S. P. Pio IX*. Senonchè questa manifestazione o dimostrazione al S. P. nel mese di S. Giuseppe non è stata sola del Portogallo: si è fatta anche altrove, e massimamente in Italia per opera di molti Vescovi, i quali ne hanno anche parlato nelle bellissime Pastorali per la Quaresima. Questo movimento cattolico di preghiera al S. Patriarca ci conferma nella speranza di vedere un altro movimento cattolico di ringraziamento al S. Patrono della Chiesa, quando ne avremo sperimentata l'efficacia del patrocinio.

DEL RISVEGLIAMENTO CATTOLICO

NELL'ITALIA

Che la moderna rivoluzione d'Italia siasi fatta in lei, ma non da lei, cioè patita molto più che operata dal grosso de' suoi popoli, è verità che, nulla ostante le contrarie apparenze di certi plebisciti e di certi entusiasmi, si vide chiara nel 1859, quando i rivolgimenti ebbero il primo moto, e si è resa poi sempre più manifesta col successivo decorrer degli anni, fino al presente. La mala contentezza d'ogni ordine di cittadini, che non appartengono alla regnante fazione sostituitasi alla nazione; l'universale certezza che il nuovo stato di cose non debba essere che transitorio, perchè privo del fondamento della giustizia; ed il generale abbominio degli uomini onesti dal partecipare comechessia al Governo della rivoluzione, sono argomenti che sussistono da che, per grazia delle straniere baionette, si è tra noi cominciato a fabbricare il gran Regno; e in cambio di attenuarsi col tempo, si sono anzi smisuratamente aumentati. Onde il non vederli e il non palparli è proprio soltanto di coloro, che non hanno gli occhi nè le mani, ovvero tirano uno stipendio per fingersi ciechi ed insensati.

Se non che di paro colla mostra ognor crescente della popolare scontentezza, della popolare sfiducia e della popolare avversione degli animi dal Governo, è proceduto il

ridestarsi dello spirito cattolico: di maniera che l'aperta e franca professione della fede, che oggi si ammira nelle nostre popolazioni delle città e delle campagne, non è quasi comparabile a quella timida e riguardosa, che si faceva un dieci o dodici anni addietro; non sappiamo se per apprensione della tirannide settaria trionfante, o per altro poco dissimile rispetto.

Or questa è cosa grandemente notevole, chi ben consideri lo sforzo molteplice, diuturno ed ostinato della fazione dominatrice, per abbattere tra noi il cattolicismo ed ispiantar-lo dal cuore delle popolazioni d'Italia. Anzi è così notevole, che noi crediamo sia uno dei fatti destinati ad esercitare un'efficacia diffinitiva nelle sorti della Penisola: e perciò sembra a noi degnissimo di essere alquanto studiato nelle sue cagioni più principali.

I.

Ma, prima di tutto, questo graduale risvegliamento cattolico fra gl'Italiani è poi ben vero?

Per accertarsene, pensiamo noi che basti uno sguardo a ciò che, massime da un paio d'anni in qua, viene accadendo.

Si osservi quanto la pratica della religione siasi ravvivata, segnatamente al ricorrere dei giorni prossimi alla Pasqua, e delle solennità maggiori; e quanta sia la frequenza, non che nei borghi e nei contadi, ma in tutte le città più popolate alla dispensazione della parola di Dio, durante la quaresima ed i pii esercizi del mese mariano. In questo anno 1872 le chiese più vaste di Roma, di Napoli, di Palermo, di Firenze, di Bologna, di Genova, di Venezia, di Torino son riuscite anguste a contenere le folle che dentro vi si stipavano, per ascoltare i sacri oratori o per assistere alle cerimonie della settimana santa.

Con questa ravvivata pratica della religione, si collega il pubblico spirito di preghiera, dilatatosi meravigliosa-

mente. Qual è ora la diocesi d'Italia in cui più volte al mese, e in assai templi e parrocchie, non si celebrino messe e non si facciano supplicazioni speciali pel Santo Padre e pei presenti bisogni della Chiesa e per la salvezza dell'Italia, con un concorso di fedeli, che tempo addietro non si saria potuto sperare il somigliante?

Oltre di che, quando mai si è manifestata negl'Italiani tanta inclinazione a festeggiare il sommo Pontefice ed a porgergli significazioni di vivissimo affetto, come da che egli è prigioniero del Governo subalpino nella sua Roma? Lasciamo stare gl'indirizzi numerosissimi, che da ogni regione della Penisola gli si offrono incessantemente e il tributo dell'obolo di S. Pietro, sempre più prospero e fiorente, malgrado gl'incalzanti latrocinii legali che ogni dì più estenuano la nazione: e ricordiamo solo la parte che tutta *materialmente* l'Italia prese l'andato anno ai trionfi del Giubbileo pontificale di Pio IX, avvegnachè il Governo facesse di piedi e di mani per istornarne la celebrazione, e licenziasse persino le bande irregolari della setta a turbarla estralegalmente. Nelle sere di quei giorni, dalle radici delle Alpi al Capo Pellaro, tutti i popoli italiani accesero fuochi di gioia: e così si ebbe un'illuminazione la più grandiosa che si vedesse mai. Il quale spettacolo, aggiunto alle infinite e svariatissime altre dimostrazioni religiose d'ogni angolo della terra italica, strappò dalla bocca e dalla penna degli odierni dominatori e dei loro ligi, la confessione, che quelle feste erano state un *plebiscito veramente nazionale* in favore del Papa.

Di più, si osservi quanto le società cattoliche di laici, sotto la vigilanza dell'autorità ecclesiastica ed avvalorate dalle benedizioni del sommo Pontefice, si sieno propagate, assodate, rinvigorite in quasi tutte le province; e quanto abbiano già operato ed operino, senza inutili clamori sì, ma non senza frutti preziosi. Il magnifico breve testè pubblicato dal Santo Padre Pio IX, in commendazione di tali società e per costituire la federazione di quelle, che nella

città di Roma formano già un invitto esercito; prova che nell'Italia lo spirito dell'unione e della fratellanza nel maneggio delle armi della fede si distende poderosamente ed apparecchia la composizione di un fascio, la cui gagliardia sarà, forse tra non molto, strumento di salute anche civile nelle mani della Provvidenza.

Medesimamente si avverta il progresso della stampa cattolica, tanto più mirabile, quanto che nella Penisola nostra il giornalismo non è mai attecchito, ed ora tra la stessa fazione liberalesca è così scadente, che ben pochi de' suoi diarii si reggerebbero, se il Governo non ne facesse le spese a costo gravissimo dell'erario. Ciò non di meno dal prospetto statistico, dato dianzi alla luce da una commissione istituita in Bologna per cura della società della *gioventù cattolica italiana*, si ricava che presentemente in Italia vengono stampati 126 giornali o periodici, tutti prettamente cattolici, de' quali 6 escono ogni due mesi, 34 ogni mese, 17 due volte il mese, 36 una volta, 4 due volte, 8 tre volte e 2 quattro volte per settimana e 17 ogni giorno. Or di questi ve n'ha più d'uno, che ha sottoscrittori paganti oltre i dieci mila e i novemila; cioè dire più che non ne abbia tutt'insieme il trenta per cento dei diarii settarii; il maggior numero dei quali, se non fossero i conduttori dei caffè, di certi casini e delle bettole (luoghi d'onde appunto sono sbanditi i fogli cattolici) non conterebbero che a decine i sottoscrittori paganti.

Infine si ponga mente alle stupende e trionfali accoglienze che i Vescovi di fresco istituiti dal Santo Padre, hanno ricevute e ricevono nelle diocesi cui sono inviati, benchè il Governo rifiuti di riconoscerli e neghi loro la residenza degli episcopii e quella larva di rendite delle mense, scampate alla sacrilega sua rapacità. Da per tutto incontri popolarissimi, acclamazioni che mettono i brividi ai birri del fisco, attestazioni di ossequio, di fede e di amore che cavano lagrime di tenerezza a leggerne il racconto. Che più? I popoli stessi, avvegnachè smunti dalle gravezze importa-

bili con cui il liberale Governo li dissangua, già, per via di collette, si recano a gloria di mettere insieme quel tanto che basti all'onorato sustentamento dei lor Pastori; a marcio dispetto della ladra tirannide, che vorrebbe ridurli ad avvilirsi ai suoi piedi, od a morire d'inedia.

Ecco alcune delle prove che si possono addurre, per dimostrare se sia ben vero il fatto dal graduale risvegliamento cattolico negl' Italiani.

E si badi, che a ragion veduta ne abbiamo pretermessa una delle più calzanti; ed è la così detta *astensione* da tutto che senta favore od appoggio al Governo: massime dalle urne per le politiche elezioni. Altrove abbiamo indicato come quest'alienazione dal Potere oggidì signoreggiante l'Italia, invece di diminuire siasi ingrandita per modo, che non solamente gli schietti cattolici son venuti a mancare affatto tra i candidati al Parlamento, ma il numero degli elettori che accostansi alle urne si è ridotto ad uno scherzo incredibile.

Noi ascriviamo quest'aumento nelle astensioni ad un aumento nella fede; troppo essendo notorio che i cattolici rifiutano di sedere fra i deputati e di accorrere ad eleggerli, perchè non si credono lecito in coscienza di apportare, nè per diretto, nè per indiretto, l'opera loro ad un Governo che si risolve in una tirannide di partito ed inoltre essenzialmente è nemico di Dio, proculcatore dei diritti della Chiesa e persecutore del Vicario di Cristo, nella cui sede ha inalberato il vessillo dell'apostasia. Sappiamo che v'ha cattolici, i quali deplorano questo procedimento della massa dei loro confratelli. Ma sappiamo altresì che il sovrano Pontefice non lo ha mai deplorato, e che tra i mezzi dal suo apostolico zelo raccomandati agl'Italiani per combattere la forza satanica che li opprime, non è stato mai quello di fare ressa alle elezioni del Governo subalpino, accampato già in Firenze ed ora attrabaccato in Roma. Il che è sufficientissimo a dinotare che il *nos sensum Christi habemus*¹, in questo

¹ I, Cor. II, 16.

caso, può ripetersi molto più giustamente da quelli che detestano, che non da quelli che caldeggiavano il concorso alle urne politiche del regno d'Italia.

II.

Ciò presupposto, le cagioni dell'infervoramento cattolico nel paese, ci sembra che derivino congiuntamente da tre capi: dalle connaturali disposizioni dei nostri popoli; dalle qualità, dagli atti e dagli intendimenti del Governo che si è loro sovrapposto; e dai successi già avvenuti e che si pronostica sieno per avvenire.

Checchè si dica e si faccia, l'Italia è intimamente, universalmente e schiettamente cattolica. La generalità de'suoi abitatori ha la fede così inviscerata nell'animo e radicata nelle pubbliche e private consuetudini, che non ci è violenza od inganno di setta, che siano mai valse a distruggerla ed a sradicarla. Per singolare privilegio di Dio, il quale predestinò la Penisola nostra in seggio al Vicariato di Gesù Cristo fra gli uomini, questa fede vi si è da lunghi secoli mantenuta costantemente illibata; è stata in qualunque età, dopo la caduta del romano Impero, il vincolo potissimo di unione tra le regioni che la compongono; e vi si è riguardata sempre come patrimonio nazionale, gloria incommutabile e tessera precipua di ogni italianità. Tutto quello che è acattolico, non si è mai giudicato italiano.

Di qui gl'insuperabili impedimenti incontrati dal protestantesimo di far presa nelle nostre popolazioni: impedimenti che toccansi con mano pur ora, che la fazione governante, serva sempre dello straniero, agevola per ogni modo l'apostolato italico agli eretici stranieri. E di qui la devozione al tutto ingenita dell'Italia al Papato, che da ben mille e quattrocent'anni è rimasto la sola vivente sua grandezza e l'unica potenza sua tutelatrice. La qual devozione giammai non è fallita nei popoli, per quanto negli Stati o

nei Principi che li hanno retti, coll'andare dei secoli, sia soggiaciuta ad opposte vicissitudini.

Onde in vero può affermarsi che la fede cattolica, apostolica, romana è per certa guisa talmente connaturata cogl' Italiani ed immedesimata nelle loro storiche tradizioni ed innestata nelle loro patrie costumanze, che fa parte del loro carattere nazionale ed è il più saldo legame tra essi di nazionalità.

Di ciò persuasa, la setta anticristiana ed antinazionale che ha ora quasi compiuta la rivoluzione in Italia, fino dai principii, si è adoprata con sottilissime frodi a celare il suo proprio essere ed a ricoprire le diaboliche sue intenzioni, sotto maschera di religiosità cattolica: nè fa bisogno di rammentare gli abbietti infingimenti dei Gioberti, dei Mamiani, degli Azeglio e le brutte ipocrisie persino dei Garibaldi e dei Cavour, a gittar polvere negli occhi dei semplici, quando era necessario procedere più per via di astuzia che di forza.

Non è dunque a maravigliare, se, negli esordi delle turbolenze e nei primi anni che seguirono le conquiste subalpine, il grosso dei popoli stette pago a riprovare in secreto le empietà e le scelleraggini della fortunata tirannide, e sembrò dormigliare, o accomodandosi alle novità, o aspettando da casi impreveduti il termine dei mali. Per una parte i dabbenuomini, che per tutto sono sempre i più, davano qualche ascolto alle ingannevoli promesse dei mestatori; e per l'altra, mancando l'abito del contrasto e l'esperienza della malvagità liberalesca, il massimo numero si sgomentò dell'oppressione larvata di libertà: tanto più che il Potere conquistatore dell'Italia si presentava armato colla spada e sostenuto dal braccio di quel coronato settario, che era allora in concetto di potentissimo fra i sovrani d'Europa.

L'esempio e la voce dell'episcopato e del clero e sopra tutto la costanza e le condannazioni del Pontefice, molto per certo conferirono ad illuminare ed a ringagliardire i cattolici di buona volontà. Ma si continuò a sperare d'anno

in anno, che le incertitudini avrebbero presto fine; o che il Governo subalpino, dopo satollata la sua ambizione di dominio, avrebbe, non fosse altro per politica, mutato stile con la Chiesa. Insomma si pensò a credere che questo Governo, benchè sorto dalle viscere delle sette massoniche ed allattato in grembo della *Giovane Italia* di Giuseppe Mazzini, volesse stabilirsi a capo della nazione sopra le ruine della religiosa fede nazionale.

La luce venne facendosi pian piano. Le successive imprese del Governo, le nuove sue leggi anticristiane di spogliazione del clero e di abolizione degli Ordini religiosi, l'abbominanda licenza cui sciolse ogni freno, le corrottele di cui si costituì ordinatore e patrono e in ispecial modo la sua guerra accanita contro il Pontificato romano, apersero a poco a poco gli occhi di molti, che cercarono, coll'unione e collo zelo operoso, di mettere qualche argine all'irrompente fiumana.

Ma quello che finì di convincere che lo scopo ultimo di tutta la rivoluzione italiana era, non già l'indipendenza e la prosperità politica della Penisola, sì bene l'annientamento del Papato e della Chiesa cattolica, fu il bombardamento e la presa di Roma, colla conseguente cattività del sommo Pontefice. Questo enormissimo avvenimento colmò di orrore i popoli e fu per essi causa validissima di risvegliare lo spirito cattolico.

Sì, la breccia della porta Pia lacerò l'ultimo velo occultatore dei disegni settarii. Questa breccia rese evidente ai ciechi altresì, che il fine proprio inteso colla formazione del regno d'Italia era, come avea detto il 1 luglio 1861 alla Camera di Torino il barone Bettino Ricasoli, di « fondare un'era nuova, gittando le basi dell'avvenire dell'umanità intera »; ossia, fuori di gergo, di « schiacciare il sacerdotale vampiro », secondo la bella frase di Ferdinando Pinnelli; e di « estirpare il cancro del Papato », secondo

l'altra più bella di Giuseppe Garibaldi. Questa breccia mostrò palesemente che, per la consecuzione di un tale scopo supremo, si davano fraternamente la mano i pretesi moderati e gli scoperti immoderati, i liberali monarchici ed i liberali repubblicani, l'aristocratico signore di Broglio e il democratico eremita della Caprera.

Una tanta esorbitanza di fatti e di propositi, voluti giustificare in una maniera o in un'altra dai seguaci del liberalismo, rendette esosa questa mostruosità di sistema a coloro tutti che, non legati alle sette, conservavano ancora una scintilla di naturale onestà e di senso cattolico: e si può asserire che l'irreparabile divorzio tra l'Italia *reale* e l'Italia *legale*, cioè tra la nazione e il Governo subalpino si compì sopra le macerie della breccia della porta Pia di Roma. Anzi più di cento, che erano deputati alla Camera il 20 settembre 1870, per le elezioni che si fecero due mesi appresso a rinnovare essa Camera, rifiutarono di ripresentarsi quali candidati; eppure i cinque sestì non erano sicuramente cattolici, nè di ventiquattro, nè di solo venti carati!

Nella violenta espugnazione di Roma e nella sacrilega esautorazione del Pontefice, tutti gl'Italiani, non corrotti dalle settarie passioni, scorsero un attentato funesto non meno alla dignità che alla coscienza del paese; e si avvidero che all'Italia, finchè fosse sotto i piedi de'suoi odierni padroni, non sopravvanzava altra grandezza maggiore, che l'aureola dei Cavour e de'suoi proseliti; cioè d'uomini, come il medesimo Cavour definì loro e sè, operatori di « grandi ribalderie ».

Tuttavolta, a rinfervorare gl'Italiani nella loro fede ed a far loro sentire il bisogno di rendersi propizio Iddio, si accompagnarono tre altre cagioni di virtù grande: la magnifica resistenza di Roma a'suoi conquistatori; la punizione e i castighi del Bonaparte e della Francia; e i timori e le speranze di uno straordinario intervento della giustizia e della misericordia del cielo.

E di fatto chi può dubitare, che l'esempio della fede e dell'amore dei Romani al Pontefice Re non sia stato sprone e conforto ai cattolici di tutta Italia, com'è stato ai cattolici dell'universo? Molto si doveva aspettare dalla religione di Roma verso il Santo Padre Pio IX: ma confessiamo che l'effetto ha sorpassato di gran lunga ogni aspettazione. Ecco circa venti mesi che i bombardatori della porta Pia e del Trastevere occupano la città dei Papi: vi hanno trasportata la sede del loro Regno, vi si sono accovacciati con armi, con bagagli e con tutti i loro arnesi; vi hanno trapiantati i loro templi di Bacco, di Mercurio e di Venere: ma in sostanza non seguitano colà a padroneggiare che sopra i selci delle vie, i conventi *espropriati* e le borse dei Romani. I cuori, gli spiriti, gli affetti, i voti dei cittadini di Roma sono invariabilmente pel Sovrano Pontefice; e la reggia di Pio IX dura ad essere il centro morale di quella incomparabile città, come prima che la breccia della porta Pia si aprisse dal cannone e il Quirinale dal grimaldello. Patriziato, borghesia e popolo non fanno altro che ripetere un continuo plebiscito acclamante il Papa Re; e lo ripetono nelle chiese, lo ripetono nelle piazze, lo ripetono stupendo nei recinti del Vaticano, sotto gli occhi di due corpi diplomatici, che se possono non parlarne, non possono tuttavia non vederlo. Più si è aggravata loro addosso la mano dei novelli dominatori, e più sonosi uniti, ristretti e disciplinati fra sè. Onde oggi i Romani, di fronte a quella tribù nomade che si chiama *Capitale d'Italia* ed erra fra le loro mura, si sono costituiti in una grande confederazione, intitolata *Piana* dal nome del Pontefice, composta di dieci differenti società loro, la quale non ha altro scopo, se non quello di mostrare al cielo ed alla terra, che Roma è sempre di Pio IX, sempre il focolare della fede, sempre la metropoli del cattolicesimo, profanata sì dai barbari, ma non rinnegata dai Romani.

Per lo che il medesimo Santo Padre, magnificando questi bei diportamenti de'suoi Romani, nella solenne

udienza dei 12 dello scorso aprile, proferì le seguenti memorande parole. « Lo splendido vostro contegno ha svegliato in tutta Italia, anzi può ben dirsi in tutta Europa e in tutto il mondo, una nobile gara di opporsi all'inondamento dei mali con tutte le forze, delle quali la cristiana carità può disporre. Sì, questa Italia, benchè perversita in parte col peculio delle rapine e colle arti della menzogna, mantiensì però, nel massimo numero dei suoi figli, fedele a questa Santa Sede e ai doveri che impongono Iddio e la sua Chiesa ¹. »

Or codesto magnanimo esempio e codesta indeficiente protestazione di quel popolo, che in verità è il re dei popoli cristiani, ha provocato per tutta Italia una bella emulazione. Perciò vi si sono fatte e vi si continuano a fare tutte quelle pubbliche mostre di cattolica fede e di amore al Santo Padre, il cui non ultimo vantaggio per fermo è quello di autenticare ben bene, che il bombardamento di Roma e la prigionia del Vicario di Cristo sono imputabili ad una setta e non alla nazione, e si hanno da mettere a conto dell'Italia *legale* e non punto della *reale*.

A raccendere popolarmente questo sacro fuoco della religione nella Penisola, si sono aggiunti ancora i casi di Francia. Nessuno, neppure il più incredulo alla provvidenza di Dio, potè rimanere freddo spettatore della doppia caduta di quella bellicosissima tra le nazioni, e del suo imperatore sciagurato. Un cuore ha detto ad ognuno, che quelle sconfitte inaudite e quelle non più viste umiliazioni erano colpi di un'arcana giustizia, che adoperava il ferro dei Tedeschi a flagello di immani peccati. Nè pochi sono quelli che hanno inteso, come il massimo peccato di quell'Impero e di quell'Imperatore si fosse commesso e protratto per dieci anni nell'Italia ed in Roma; e come, sotto Metz e intorno a Sedan, la spada dell'ira celeste facesse pagare il fio di

ciò che si era preparato in Magenta e in Solferino. Molti e molti hanno rammentato, che l'ultimo tradimento napoleonico, fatto al Papa, era da Dio a larga misura vendicato colla pena del taglione mentre si consumava. Perocchè nei due giorni che il presidio francese abbandonava la custodia di Pio IX, le aquile del Bonaparte erano depresse nei tre combattimenti di Weissembourg, di Woerte e di Spickeren: e cessata la guerra, che fu il pretesto di ritirare da Civitavecchia i cinquemila soldati che vi difendevano il Papa, la Francia, soverchiata in ventitrè grandi battaglie, si trovò meno cinquecentomila de' suoi, fatti prigionieri dal vincitore. Appunto centomila, per ogni migliaio di uomini sottratti al Pontefice.

Questi eventi inopinatissimi hanno dato che pensare di molto a molti, i quali considerando che l'Italia *legale* non è meno rea per le cose di Roma, che fosse la Francia legale di Napoleone III, ne hanno dedotto che adunque terribili pure doveano essere i flagelli, con che Iddio punirebbe di qua dall'Alpi il delitto sì formidabilmente di là punito.

La quale deduzione, troppo per sè chiara, ha ingenerato uno di que' salutari timori, che eccitano le anime a separarsi dai tristi, ad abborrirne i misfatti, a raccostarsi a Dio ed a cercare di placarlo con opere cristianamente espiatorie. E siccome è saldissima nei petti dei cattolici la fiducia, che Dio tanto più potentemente soccorrerà la Chiesa ed il suo Vicario, quanto più crudele è la odierna persecuzione ed assoluta la deficienza d'ogni umano aiuto; così ai timori dei castighi si sono congiunte le speranze di grandi e prossime consolazioni: timori e speranze che i miscredenti simulano di deridere a fior di labbra, in quella che sentono stringer loro il cuore di affanno.

E non può negarsi, che ciò che si vede e si prevede non giustifichi i timori e le speranze. Certi lutti improvvisi e certe malattie misteriose, che hanno sparso di tanto amaro

i gaudii di certe persone gaudenti, malgrado la scomunica, nella città del Papa; la insolita mortalità che vi manda al sepolcro in sì gran numero gl'intrusisi per la breccia, ed è sì paventata da chi ne prova rimorsi di coscienza¹: e poi quella specie di paralisi che fa rassomigliare ad agonia la vita politica che il regno d'Italia vi mena: e poi quell'audacia onde vi si pavoneggiano gl'iscritti alle fratellanze devote al pugnale ed al petrolio: e poi quell'ansietà di accelerare armamenti, di allestire eserciti, di erigere fortificazioni: e poi quella smania di annodare alleanze equivalenti a turpissime catene di servitù straniera; sono tutti indizii di malo augurio, argomenti che fanno presagire pessime cose; e quindi sproni ai cattolici per apparecchiarsi al procelloso avvenire, coll'ardore della pietà, collo zelo del bene e colla fervida preghiera.

Delle speranze nostre e delle incrollabili ragioni sopra cui poggiano, più volte abbiamo parlato altrove. È fuori di dubbio che dagli stessi timori della giustizia nascono, pei cattolici, le speranze nella misericordia di Dio: giacchè egli non precipiterà dal pinnacolo i ladri, i felloni, i sacrileghi ed i manigoldi del Vicario suo e della sua Chiesa, perchè vi risalgano più baldanzosi di prima. I flagelli che tutti presentiamo saranno forse anche più fieri che non ci figuriamo noi: ma smorberanno il mondo; e perciò *post nubila Phoebus*. Quell'astro che risplenderà appresso i fulmini e la tempesta, non sarà il fuoco fatuo che gli Unni d'oggi adorano nel Campidoglio: sarà il bel sole che illumina la terra dal Vaticano.

¹ I giornali romani, alla fine del marzo di quest'anno, davano i seguenti cenni statistici. Popolazione di Roma, inclusi i passati per la breccia, 244,484 abitanti. Ne muoiono in media 212 ogni settimana e ne nascono 143. Morti, dal 1 gennaio al 17 marzo, 2334; nati 1575. Con questa proporzione, il decremento annuo sarebbe di 3588 abitanti. Se queste condizioni durassero, in 68 anni Roma resterebbe deserta.

III.

Da quello che si è finora discusso, tireremo, per conclusione, due semplicissime conseguenze. L'una che riguarda il Governo *legale* ed anticristiano d'Italia, e l'altra che riguarda la nazione cattolica e *reale*.

Se tanta è, come abbiám dimostrato, la contrarietà dei principii, delle mire, dei pensieri, delle affezioni e degli interessi tra il Governo e la grandissima parte del popolo italiano, dunque bugiardamente esso dicesi *nazionale*, e più bugiardamente dà nome di nazionale alla sua politica. Esso rappresenta la porzione settaria del popolo, cioè il minimo numero, ma non il popolo, cioè il massimo numero: e però, a guisa del mostro d'Orazio, è un capo belluino sovrapposto ad un corpo umano. Per conservarsi qual è, gli è necessario usar del potere a vantaggio esclusivamente suo e della sua fazione, e calpestare quello della intera nazione. Il che non potendosi fare, eccettochè col maneggio perseverante della menzogna e della violenza, ne segue che è necessariamente tirannico; altro non essendo tirannia, che la forza surrogata al diritto e la menzogna autorevolmente sostituita alla verità.

Ma, a lungo andare, nessuna tirannide si tiene in piedi: e molto meno può tenervisi una oligarchia com'è la sua, che, per sorreggersi, ha mestieri del concorso della nazione. Questo concorso gli è negato dalla quasi totalità nel suo Parlamento, perchè libero è alla nazione il negarglielo: e così indarno chiede che essa gli ristori il sangue putrefatto, con un po' del suo puro e sano. Gl'Italiani cattolici ed onesti non credono di potere o di dovere impacciarsi di questo risanamento. Il Governo piemontese si è impadronito dell'Italia cogli stranieri, senza loro; e lasciano che cogli stranieri, senza loro, vada al suo destino. Ove poi il concorso non è libero ma è imposto, come nella milizia, la totalità della nazione rassegnatamente cede e serve. Senonchè al sopravvenire di qualche estremo bisogno, che

non tarderà a sopravvenire, quale fondamento potrà fare il Governo in una forza, tratta dalla massa di un popolo che gli è avverso? Lo dica chi sa quanto sia vero, che :

*Frangit et attollit vires in milite causa,
Quae nisi iusta subest, excutit arma pudor.*

Qui è la ragione intrinseca della irremediabile fiacchezza del presente regno d'Italia, tanto nella pace come nella guerra: non ha con sè la nazione. Or questo è un male non possibile a guarirsi colle alleanze forestiere. Più presto si peggiora, attesochè, in tali condizioni, le forestiere alleanze diventano odiose padronanze. I dodici anni della storia del nuovo Regno ne sono prova. Si riducono tutti alla storia delle sue servitù verso Napoleone III, finchè occupò il trono; e, lui caduto, alla storia delle odierne servitù verso la Prussia. Questo nostro Regno non è un popolo nè una nazione; è un pugno d'uomini, ai quali il Tiberio di Parigi prima, e il Tiberio di Berlino oggidì possono gittare in viso il motto dell'antico Tiberio al senato di Roma: *O homines ad servitutem natos!*

Noi sfidiamo tutti gli apologisti salariati e non salariati dal Regno a convincerci di falsità.

Quanto alla nazione *reale*, la conseguenza del detto è, che adunque un doppio obbligo di onore e di salute richiede che essa proceda oltre, ed aumenti le sue pubbliche testimonianze di fede cattolica e di devozione al Santo Padre. È obbligo d'onore, giacchè è il solo mezzo che le rimanga da protestare avanti a Dio ed al mondo, che essa non è complice dei sacrilegi mendacemente perpetrati a suo nome, ed ha nette le mani d'ogni pece settaria circa le cose di Roma. Non può nè dee consentire, che si accrediti pel presente e pel futuro la fallace opinione, che essa ha nazionalmente rinnegato l'Uomo-Dio e crocifisso il suo Vicario in terra, per abbracciare il culto dell'uomo-bestia e prostrarsi a' begli arnesi che ne sono gli archimandriti. Ma è insieme obbligo

di salute, poichè, fuori del cattolicismo e del Papato, l'Italia non troverà altro che ceppi, miserie e ruine. E la setta, che ciò molto bene conosce, per questo appunto non combatte rabbiosamente in lei, che la sua fede alla Chiesa e la sua devozione al Papato: sicura che la proculcherà come loto, se giunga a spegnerle nel cuore queste due forze, che sono le unicamente vitali che abbia.

In quella forma pertanto che la barbarie dominatrice fa centro di tutti i suoi odii e di tutte le sue impugnazioni queste fonti della nostra vera vita nazionale, in quella stessa è di necessità che l'Italia cattolica ne faccia il centro de' suoi fervori e delle sue difese.

Lo intendano una volta gl'Italiani e se ne convincano. Oggi tutta la guerra è volta al Papato, perchè si pretende rapire all'Italia la gloria di esserne la sede; la sola gloria che Iddio le abbia concessa nell'era cristiana e la sola gloria per la quale primeggia fra le nazioni. Se dovesse perdere ancora questa, che le rimarrebbe più? Se, per impossibile, l'atea Prussia, e l'apostatico Governo che signoreggia la Penisola, conforme pazzamente augurò testè in un banchetto di Milano quel diplomatico tedesco, arrivassero ad annichilare il seggio di s. Pietro, dicasi che gloria sopravvanzerebbe all'Italia, così decapitata? Quella solamente di lambire i piedi di un Bismark colla lingua di un Lanza.

I DESTINI DI ROMA



XXIX.

Spento nel 1106, con Enrico IV, l'autore principale della guerra; spenti o caduti i quattro Antipapi che erano stati creature e puntelli del suo scisma; domata in Roma la ribellione dei baroni aderenti già ad Enrico; e ritornata quasi tutta la Germania e l'Italia sotto l'ubbidienza del legittimo Pontefice Pasquale II: questi pareva ormai giunto a toccar lo scopo del suo infaticabile travagliarsi, cioè a restituire in perfetta calma la Chiesa e l'Impero, da sì lunga e feroce bufera sconquassati. Ma cotesta calma non era che apparente; simile a quel cupo riposo che, in mezzo ad una tempesta, precede un nuovo scroscio del nembo, allorchè questo non ha per anche sfogata tutta l'ira che si chiudeva in seno. La gran questione delle Investiture, cagione primaria dello scisma, durava tuttavia irresoluta e sospesa; e già dal Settentrione apparivano sinistri indizii, che a definitivamente risolverla non si perverrebbe, se non a costo di nuovi e terribili combattimenti.

Enrico V, il quale da principio avea con tanta pompa di zelo e di pietà abbracciata la parte cattolica, quand' ella era per giovargli a prender possesso del trono; pervenuto che fu ad assicurarselo, cominciò a trarsi la maschera; ed

al Papa che incalzavalo a mantener le promesse, con osservare intorno alle investiture i decreti della Santa Sede, fece intendere in modi non ambigui, quantunque conditi di belle parole, che egli in ciò era per seguir le orme del padre, nè mai s'indurrebbe a rinunziare un diritto, che pregiava come la più ricca e nobil gemma della sua corona. Pasquale trattò in sulle prime con prudente indulgenza il giovane Re; ma al tempo stesso, nei Concilii di Guastalla (ottobre 1106), di Troyes (maggio 1107), di Benevento (ottobre 1108), rinnovava i decreti di Gregorio e di Urbano contro le investiture laicali: e quando gli ambasciatori di Enrico, venutigli incontro a Châlons-sur-Marne, osarono espressamente chiedergli, lasciasse libere a Cesare le investiture, il Papa rispose riciso, ciò essergli impossibile; laonde essi partironsi minacciando, che la lite deciderebbsi in Roma colla spada. Nè a questi sintomi forieri di guerra tardò a tener dietro lo scoppio temuto.

In sul principio del 1110, ecco comparire in Roma una ambasceria solenne dei più ragguardevoli Vescovi e Principi di Germania. Essi venivano a chiedere la corona imperiale per Enrico. Il Pontefice la promise, sì veramente che il Re si mostrasse vero figlio e difensore di S. Chiesa ed amatore di giustizia. Ma, antivedendo vicina la procella, dopo avere, nel Concilio romano del 7 marzo, novamente confermate le leggi contro le investiture; recatosi a Monte Cassino, procacciò di assicurarsi i mal fidi Normanni, facendosi promettere da Ruggiero di Puglia, da Roberto di Capua e dagli altri baroni, aiuto d'armi contro Enrico; qualor bisognasse; indi tornato a Roma, si fe' parimente giurare dai nobili Romani quella fedeltà che tante volte aveano violata. Enrico intanto già si avanzava dal Nord con un immenso e fioritissimo esercito, che, oltre i fanti, contava 30,000 cavalieri, quanti mai non ne avea veduti l'Italia scendere giù dalle Alpi, ed era diviso in due gran corpi, l'un dei quali, pel Brenner, tenne la via di Trento, l'altro, pel Gran S. Bernardo, quella d'Aosta; attestatisi

poi entrambi nelle pianure di Roncaglia presso Piacenza. Alla testa di sì poderosa armata il brillante Cesare, che era allora in sul fiore de' suoi trent'anni, entrato sul far dell'autunno in Italia, passeggiolla da signore; riscuotendo dalle città e dai baroni gli omaggi feudali; imponendo pace ai litigi che ferveano tra i nascenti Comuni; i riottosi o restii, come Novara ed Arezzo, percotendo con eccidii terribili; e con soldatesca licenza opprimendo nel passaggio e rapinando del pari le terre amiche e le nemiche. Milano gli chiuse le porte; e fu la sola ch'ei rispettasse, per non essere obbligato a indugiarlesi intorno, affin di domarla. Colla gran Contessa Matilde, che nel cuor d'Italia potea fargli grave inciampo, si affrettò a stringere accordi; che ella giurò, salvo la fede dovuta al Pontefice. Indi, celebrato il Natale a Firenze, per la via di Arezzo e Perugia, mosse alla volta di Roma.

Da Arezzo Enrico scrisse ai Romani, annunciando con parole di pace la sua venuta; ed al Papa inviò Legati per concordare i patti della coronazione. Questi, dopo lungo dibattere, furono finalmente convenuti tra i Legati regii e Pier Leone, rappresentante del Papa, e sottoscritti nella chiesa di S. Maria *in turri*, il dì 5 febbrajo del 1111. Oltre i consueti di tutte le coronazioni, il nuovo e principal articolo recava che:

1° L'Imperatore, nel dì della coronazione, rinunzierebbe con giuramento scritto ad ogni investitura e diritto male usurpato alla Chiesa;

2° Dopo ciò, il Papa imporrebbe a tutti i Vescovi astanti di restituire all'Imperatore tutte le regalie, acquistate alle lor Sedi nei tempi addietro, risalendo fino a Carlomagno, ed appartenenti alla corona; e con decreto scritto vieterebbe, sotto pena d'anatema, che niun Vescovo o Abbate quinci innanzi usurpasi dette regalie, cioè città, ducati, marchesati, contee, dritto di moneta, mercati, avvocazie, milizie, castella e somiglienti;

3° Ed allora finalmente, l'Imperatore giurerebbe di lasciar libere le chiese, con tutte le oblazioni e possessioni loro proprie, cioè non appartenenti alla corona.

Questo fu il famoso patto, con cui Pasquale II sperò di risolvere pacificamente l'ardua questione, che a quei dì assorbiva i pensieri di tutto il mondo cattolico. Poichè Enrico era irremovibile dalla pretensione di dar l'investitura delle chiese, e ciò a cagione dei feudi che le chiese tenevano dall'Impero; il Papa propose di restituire all'Impero tutti i feudi, affinchè così l'Imperatore non avesse più niun pretesto di dar le investiture. Era un sacrificio immenso; era la più gran concessione che la Chiesa potesse fare: ma al santo Pontefice, educato nella severità del chiostro di Cluny, risoluto di estirpare ad ogni costo il mal seme delle simonie e delle corruzioni sacerdotali, e bramoso di ricondurre l'Episcopato a quella santità, da cui le mondane cure e grandezze aveano, soprattutto in Germania, sovente allontanato, e di restituirgli quell'indipendenza che male accordavasi colle obbligazioni cortigiane e feudali di ligio vassallo; al santo Pontefice, diciamo, questo sacrificio parve il miglior mezzo di terminare la controversia. Se non che il mezzo era di impossibile esecuzione. Cosiffatta rinunzia delle regalie avrebbe cagionato in un sol dì un rivolgimento immenso e violento in tutte le Chiese e gli Stati di Germania; e non era sperabile che tanti potentissimi Prelati di buon grado s'acconciassero a spogliarsi ad un tratto de'lor feudi principeschi; oltre di che, gli stessi signori laici, e più di tutti l'Imperatore, erano per diverse ragioni, che qui sarebbe lungo spiegare, potentemente interessati a frastornare cotal rinunzia. Gregorio VII, in cui allo zelo andava di paro il senno pratico, non avea mai, nè mai avrebbe proposto cotal partito, ottimo bensì in idea, ma nel fatto e nella condizione sociale di quei tempi non riuscibile. Il solo partito, che potea sperarsi capace di buona riuscita, era quello che lo stesso Pasquale avea già felicemente messo in opera coi Re di Francia e

d' Inghilterra, inducendoli a rinunciare all' investitura *per virgam et annulum* ed a contentarsi di ricevere dai Vescovi, pei feudi regii, l' omaggio di vassallo; partito, a cui più tardi vedremo acconciarsi, sotto Calisto II, anche Enrico V. Ma costui, nel 1111, nella ebbrezza giovanile della sua possanza, era troppo mal disposto a quelle cessioni, a cui poscia, maturato dagli anni e dalle avversità, accondiscese.

I patti, convenuti in Roma tra i plenipotenziarii del Re e del Papa, furono, il 9 febbraio, da Enrico, già pervenuto a Sutri, accettati con apparente soddisfazione; e da lui giurati, a condizione però che venissero ratificati dai Vescovi e dai Principi germanici: condizione, la quale, secondo che attesta Davide Scoto, cappellano ed istoriografo dello stesso Enrico, egli sapea di certo non avrebbe mai effetto. Dopo ciò, furono da ambe le parti dati giuramenti ed ostaggi per mutua sicurtà; e questo con sì grande apparato di cautele, che ben mostrava quanta fosse la mutua diffidenza. Il Re avanzossi allora verso Roma, e il dì 11 febbraio si accampò a Monte Mario. Qui una deputazione di Romani venne a chiedergli che giurasse di mantener l' onore e la libertà della Città. Enrico giurò loro, ma in tedesco, essi non poterono saper che; laonde partironsi pieni di sospetto e di sdegno. Il dì seguente, che era Domenica di Quinquagesima, fissato per la coronazione, il Re fece il suo solenne ingresso nella Città Leonina; accolto dal clero e dal popolo colle maggiori pompe che mai si fossero usate a nuovi Imperatori. Le milizie cittadine gli andarono incontro coi loro gonfaloni e stendali, divisati a varie insegne di croci, aquile, leoni, lupi e draghi; e con immenso popolo, portante in mano palme, ulivi e corone di fiori. Fuor di porta, la *scuola* degli Ebrei, e alla porta medesima, la *scuola* dei Greci lo ricevertero cantando lor inni; poi, fra lunghe processioni di monaci e di monache con torce accese, e tra i cantici e le acclamazioni: *S. Pietro ha eletto Re Enrico!*; giunse alla Basilica. Il Papa lo accolse in capo alla scalea; ed essendosi il Re prostrato al bacio del piede, egli immantinate

lo rialzò, ed abbracciatolo, gli diè, *in ore, fronte, oculis*, il triplice bacio di pace. Indi, presolo a man destra (che era la men nobile) ed attraversato il *paradiso* cioè il quadriportico, per la *Porta argentea* lo introdusse sotto le volte della Basilica; la quale in quel dì memorando esser dovea spettatrice della più strana e luttuosa scena, di cui mai quell'augusto tempio sia stato teatro.

Il Re, in venendo, s'era indugiato in guisa da non metter piede entro la Basilica, se non quando le sue milizie ne avessero occupato, dentro e fuori, tutti i posti ed accessi. Ora, giunti che furono il Papa e il Re alla *rota porphyretica*, gran disco di porfido, che a mezzo della gran navata segnava nel pavimento quasi il centro del tempio; Pasquale, prima di proceder oltre alla incoronazione, richiese Enrico di eseguire, secondo le fatte convenzioni, il tenor delle quali fe' pubblicamente leggere, l'atto di rinunzia alle investiture; dopo il quale, esso imporrebbe ai Vescovi con espresso decreto la rinunzia delle regalie. Enrico allora fece parimente leggere un diploma, in cui confermava alle chiese tutte le regalie, concesse da' suoi predecessori; affin di mostrare che egli, quanto a sè, era alieno dal volerne la cessione, e così gettare tutta l'odiosità di questa sul Papa. Ma già, alla prima lettura delle convenzioni, i Vescovi tedeschi, ai quali il Re, come scorgesi, le avea tenute studiosamente celate, sorpresi, sbalorditi e sdegnati aveano cominciato cupamente a mormorare, indi a tumultuare apertamente; ed il tumulto in breve crebbe a tal segno che Enrico, pressato intanto dal Papa a dare una risposta, dichiarò essergli d'uopo deliberarne innanzi tratto co' suoi prelati e baroni. Ritiratosi adunque con essi in disparte a consulta, questa fu lunga e tempestosissima, e sortì l'esito appunto che Enrico avea antiveduto: i Vescovi dichiararono, che mai non si arrenderebbero alla cessione voluta dal Papa, nè si soggettebbero a quel decreto ereticale. Frattanto il tempo trascorreva: il Papa insisteva per l'adempimento dei patti, fermissimo a non concedere altrimenti

la corona: Enrico frapponeva nuovi cavilli e indugi, e pretendeva che la rinunzia delle regalie dovesse precedere alla rinunzia delle investiture: i baroni tedeschi gridavano, le investiture essere diritto di Cesare, e voleano che si venisse senz'altro all'incoronamento: era una confusione, un frastuono, un'agitazione indescrivibile, che non potea fallire tosto a qualche tragica catastrofe.

Il Re, ognora più irritato del contrasto, veniva per giunta aizzato da alcuni prelati de' più ardenti: il suo cancelliere Alberto, Arcivescovo nominato di Magonza, ed il Vescovo di Münster gli suggerirono di far prigionie il Papa, il quale frattanto avea cominciato, alla Confessione di S. Pietro, la celebrazione dei divini misteri. A gran pena fu consentito al Pontefice di terminare il sacro rito: la Confessione già era cinta d'armati, e al discendere dall'altare, Pasquale si trovò prigioniero. Invano l'Arcivescovo di Salisburgo, Corrado, e uno dei regii cappellani, Norberto, il futuro fondatore dei Premostratensi, si opposero, rimostrando al Re l'atrocità del suo sacrilegio: non furono uditi; e Corrado, pel suo generoso ardire, corse eziandio gran pericolo della vita; minacciato di presente da un ufficiale che sguainò la spada, a cui l'Arcivescovo porse intrepidamente la gola, e poscia perseguitato da Enrico con feroce ed implacabil guerra per nove anni. La Basilica intanto risonava d'armi e di grida, simile a un campo di battaglia; mentre i soldati tedeschi saccheggiavano gli altari e gli arredi preziosi, messi in mostra per onorare l'Imperatore, e menavano crudelmente le mani addosso a prelati e cherici e laici, spogliando, uccidendo o imprigionando quanti non poterono a tempo sottrarsi alla loro ferocia. Dei Cardinali, due soli, Giovanni Vescovo di Tusculo e Leone d'Ostia, veduta per tempo la mala parata, riuscirono, travestiti da laici, a trafugarsi dentro Roma: gli altri sedici, fatti prigionieri col Papa, rimasero con lui nel tempio, seduti appiè della Confessione di S. Pietro e circondati da folta siepe di armati, infino a sera. Solo col far della notte, il Papa fu condotto fuor della

basilica in una casa vicina, ed ivi lasciato in guardia a Udalrico, Patriarca d'Aquileia.

XXX.

Appena i Romani ebbero saputo l'orribile fatto della cattura del Pontefice, si sollevarono con tal furore, che trucidarono in città quanti Tedeschi, pellegrini od altro che si fossero, diedero loro alle mani. Il dì seguente, 13 febbraio, in sull'alba, invasero a grosse schiere ben armate, protetti da Castel S. Angelo, la Città Leonina, ed attaccarono coi Tedeschi una feroce battaglia, la quale durò, con varia sorte e con grande strage d' ambe le parti, tutta la giornata. Enrico stesso corse gravissimo pericolo: sorpreso al primo attacco, egli erasi slanciato a piè scalzi sopra un cavallo e precipitato dall'atrio di S. Pietro in mezzo alla piazza, nel più vivo della mischia: ma qui, dopo uccisi cinque nemici, ferito in volto, fu rovesciato col cavallo a terra; ed era morto, se Ottone, Conte di Milano, cedutogli il proprio cavallo perchè si ponesse in salvo, non si fosse immolato per lui, sostenendo per alcun tempo l'impeto dei Romani, i quali infine presolo e strascinatolo in città, lo fecero in pezzi. A sera finalmente, i Tedeschi riuscirono a ricacciare il nemico al di là del ponte S. Angelo, ma i colpi del Castello a loro non permisero di valicarlo. Il Re passò la notte e il dì seguente nei prati Neroniani; poi, il 15 febbraio, saputo che i Romani, incitati dal Cardinal di Tuscolo, apparecchiavano un nuovo assalto per liberare il Papa, levò subitamente il campo, più a maniera di fuga che di ritirata; e, trascinandosi dietro il Papa coi Cardinali e con tutta la turba degli altri prigionieri od ostaggi, varcò il Tevere a Fiano, indi l'Aniene a Pontelucano, e per la via Tiburtina accostossi nuovamente a Roma; ingrossato frattanto di forze dai Conti di Tuscolo e da altri baroni imperialisti della Sabina e del Lazio.

Quivi Enrico due mesi campeggiò, devastando il paese, e tentando la costanza dei Romani con promesse, con donativi, e con minacce eziandio di uccidere il Pontefice e i Cardinali; ma sempre indarno. Però, nè i Romani osarono mai uscire ad attaccare il re in campo aperto, nè egli avvicinarsi alle mura per dare l'assalto. Il Papa intanto, spogliato di tutte le insegne pontificie, e messo in ferri, fu chiuso da prima con sei Cardinali nel castello di *Trebicum* (gli altri Cardinali ebbero per prigione il castello di *Crocodilum*); poi ricondotto nel regio accampamento, ivi, tra pesimi trattamenti, veniva ogni dì assediato da istanze, rimproveri e spauracchi e preghiere e minacce eziandio di morte, perchè s'inducesse finalmente a cedere ai voleri di Enrico. Niun soccorso frattanto e niuna speranza di soccorso, non ostante le vive sollecitazioni del Cardinal di Tusculo, appariva nè dalla Toscana nè dall'Italia meridionale. La Contessa Matilde, già grave d'età ed impigliata in domestiche turbolenze, non era in caso di fornirlo: e quanto ai Normanni, la morte di Ruggiero Duca di Puglia e quella di Boemondo suo fratello, avvenute l'una e l'altra appunto in quei dì, aveano messo in iscompiglio e in timore tutta la baronia: ondechè 300 cavalieri, mandati già dal Principe di Capua in soccorso del Papa, appena giunti a Ferentino, furono richiamati indietro, e il Principe medesimo affrettossi di far pace con Enrico.

In cosiffatte angustie, la costanza di Pasquale II, dopo aver lungamente lottato non solo contro gli assalti de' nemici, ma contro le preghiere altresì e le lagrime de' suoi fedeli, arietata da ogni parte, si diè finalmente per vinta. Non la stanchezza dei proprii patimenti, ma sì la compassione di tanti e così illustri prigionieri, del laicato e del clero, con lui sofferenti, la desolazione e le angustie estreme di Roma, il timore di nuove stragi, ed il pericolo, onde pareva minacciata tutta quanta la Chiesa, d'un nuovo scisma, lo costrinsero finalmente a concedere per la pace e libertà della Chiesa, diss' egli struggendosi in pianto, quello pel cui

rifiuto avrebbe volentieri dato il sangue e la vita. A Ponte Mammolo sull' Aniene fu conchiuso pertanto il seguente Trattato: Il Papa confermerebbe con Bolla ad Enrico il *privilegio* di dare a tutti i Vescovi ed Abbati del suo regno, eletti liberamente e senza simonia, l'*investituram virgae et annuli*, prima della loro consecrazione, sicchè niuno potesse consecrarsi, a cui il re ricusasse l'investitura; gli darebbe inoltre la corona imperiale, e non lo scomunicherebbe nè inquieterebbe altrimenti per le investiture o per le violenze da lui usate alla S. Sede: e dall' altra parte, Enrico porrebbe incontanente in libertà il Papa con tutti i prigionieri ed ostaggi; manterrebbe pace e sicurtà a Roma; renderebbe tutti i dominii tolti alla Chiesa Romana; e sarebbe a lei ed al Papa figlio ubbidiente e fedele « salvo l' onore del regno e dell' Impero, come gl' Imperatori cattolici fecero coi Papi cattolici ».

Quest' accordo, sottoscritto da 16 Cardinali e giurato da 14 Grandi dell' Impero, fu ratificato dal Pontefice il 12 aprile: e da quel punto ei si trovò libero; ma in quel punto la grand' opera di Gregorio VII veniva distrutta, e perduto il frutto di 36 anni di sforzi e di lotte durissime e di eroici sacrificii. Cosa singolare! A Pasquale II, in questa tremenda questione delle investiture, toccò la sventura di cadere, a breve intervallo di tempo, appunto nei due estremi. Il 9 febbraio, nel patto di Sutri, per ottener da Enrico la rinunzia alle investiture, gli offeriva la cessione di tutte le regalie; e indi a due mesi, coll' accordo di Ponte Mammolo, sulle investiture medesime gli rilasciava pienissima ed universal balia. Nel primo, ispiratogli da imprudente zelo ed accettato dal re con perfidi intendimenti, Pasquale imponeva alla Chiesa, per liberarla, il massimo dei sacrificii: nel secondo, estortogli dalla pietà de' suoi e dalla ostinazione di Cesare, egli spogliava la Chiesa del più prezioso de' suoi diritti, e permetteva le fossero rimesse le catene omai rotte del cesarismo. Tanto è arduo tener fermo, nei supremi frangenti, il giusto mezzo del senno e della virtù! Del resto, Pasqua-

le II non tardò ad emendar egli medesimo, come or or vedremo, nobilissimamente il suo fallo, qual che si fosse: fallo non di dottrina, come gli antichi e i moderni Gallicani sognarono, ma di mera disciplina ed economia pratica; e fallo ad ogni modo scusabilissimo, sia per la violenza estrema delle circostanze che il provocarono, come per la speciosità dei motivi che al Papa il suggerirono, qual unico rimedio ai mali presenti della Chiesa.

Il dì seguente alla sottoscrizione dell' accordo, Enrico V ricevè la corona imperiale in quella stessa basilica di S. Pietro, ch' egli avea testè con sì orrendo sacrilegio profanata. Ma, fosse vergogna del passato, o timore di nuove turbolenze, la cerimonia ebbe luogo quasi clandestinamente: tutte le porte della Città Leonina furono chiuse, e de' Romani non si ammisero in S. Pietro, che i soli deputati a confermare al nuovo Imperatore la dignità e cingergli alla fronte l'aureo circolo di Patrizio. Narrasi da Pietro Diacono Cassinese, che, nel rito della Messa, giunto il Papa alla frazione dell'Ostia, si rivolse con essa in mano all' Imperatore, dicendo: Come è divisa quest'Ostia, così sia diviso dal regno di Cristo quegli che infrangerà questo patto: indi, gliene porse l' una metà, in segno di pace tra la Chiesa e l' Impero, soggiungendo: Questo corpo del Signore valga a rafferma re tra voi e me vera pace e concordia. Un dì anche Enrico IV avea ricevuto a Canossa da Gregorio VII, con simile rito, la comunione, in contrassegno di perdono e di pace; ma oimè, quanta diversa era oggidì la condizione delle cose! Terminato il rito, l' Imperatore, senza pur metter piede entro Roma, si partì immantinente; e per Toscana e Lombardia ritornossene in Germania. Il Papa, coi Cardinali e Vescovi, rientrò finalmente nella Città; e tanta fu la calca e il tripudio del popolo nel festeggiarne, dopo sì crudele separazione, il ritorno, che non gli venne fatto di giungere col suo corteggio in Laterano, se non a sera già tarda.

Ma la gioia di queste prime accoglienze venne ben presto turbata. I Cardinali e i Vescovi ch' erano rimasti in Roma, e parte ancora di quei medesimi ch' erano stati prigionieri col Papa, cominciarono a levar alto la voce in disapprovazione dell'atto di Pasquale e in condanna del privilegio da lui concesso all'Imperatore: non privilegio, diceano, ma anzi *privilegio*, perocchè illecito, pernicioso, contrario ai sacri canoni ed ai decreti di più Papi e Concilii, ed al postutto invalido, siccome mancante delle debite forme ed estorto per violenza. In su queste amarezze, essendosi il Papa ritirato a Terracina, la parte dei zelanti tenne in Roma un Sinodo; nel quale, dopo confermati i decreti di Gregorio e di Urbano contro le Investiture, tutti ad una voce pronunziarono irrita e nulla la concessione di Pasquale e de' Cardinali suoi aderenti. Segnalavasi in questa causa lo zelo di S. Brunone, Vescovo di Segni e Abate di Monte Cassino, il quale gagliardamente insisteva presso il Papa, ch' ei dovesse quanto prima rescindere quell'atto infausto e scomunicare novamente Enrico. Nè in Roma solamente ed in Italia, ma e in Francia ed in altre parti della Cristianità, si accese sopra ciò una vivissima disputa nel clero; mentre altri studiavansi di difendere l'atto di Pasquale, altri almen di scusarlo, come fece Ivone di Chartres coi Vescovi del Sinodo di Sens; ed altri, all'opposto, assolutamente dannandolo, chiedevano che il Papa ne facesse anch' egli solenne ritrattazione e condanna, minacciando eziandio, come fece il Sinodo Viennense, presieduto dall' Arcivescovo Guido, Legato pontificio, di separarsi altrimenti dalla sua obbedienza.

Era pertanto già a temere un novello scisma, e scisma d' indole, più che ogni altro mai, pericolosa e funesta. Ma la prudenza e l'umiltà eroica di Pasquale prontamente distornò ogni pericolo. Ai Cardinali, adunatisi in Roma, esso

rispose da Terracina, il 5 luglio, riprendendo bensì i modi indiscreti del loro zelo, ma promettendo al tempo stesso d'emendare anch'egli il suo fallo: *Commissum*, scriveva Pasquale, *quod pro fratribus atque filiis, pro excidio Urbis et universae provinciae fecimus, emendare curabimus, ut, quod terreni, in me quoque correxisse ostendatur Ecclesiae*. Ai decreti del Sinodo Viennense mandò, con lettera a Guido del 20 ottobre, la chiesta approvazione, dissimulando l'irriverente minaccia con cui l'epistola sinodica terminavasi. Poi, nel marzo del 1112, radunato in Laterano un Concilio di presso a 100 Vescovi, ivi diede alla Chiesa e al mondo un dei più memorandi esempj di virtù apostolica. In primo luogo, riconoscendo pubblicamente il proprio fallo: *Scriptum illud*, disse, *quod magnis necessitatibus coactus.... feci, sicut prave factum cognosco, ita prave factum confiteor, et omnino corrigi, Deo praestante, desidero; cuius correctionis modum Fratrum qui convenerunt consilio iudicioque constituo, ne forte per hoc imposterum detrimentum aliquod Ecclesiae aut animae meae praeiudicium relinquatur*. Nè pago di tanto, si offerse pronto ad abdicare eziandio il Papato, depose di fatto la tiara ed il manto colle altre insegne pontificie, e non le ripigliò se non a richiesta universale dei Padri. Fatta quindi una solenne professione di fede, confermò e rinnovò i decreti di Gregorio VII e di Urbano II contro le Investiture; e quanto all'Imperatore, dichiarò bensì ch'ei s'asterrebbe d'anatematizzarlo, per non violare il giuramento fattogli, quantunque dall'Imperatore medesimo già violato; ma soggiunse, averlo intanto già ammonito che dovesse rinunziare al privilegio a sè estorto. Dopo ciò, il Concilio col Papa pronunziò solenne sentenza di condanna contro il detto privilegio, dichiarandolo nullo e contrario ai canoni. Non si colpì di censura espressa l'Imperatore, per riguardo verso il Papa; ma gli fu inviata una Legazione ad intimargli la sentenza del Concilio e richiedergli la rinunzia delle Investiture: Legazione, la quale, com'era da aspettare, produsse bensì grande scompiglio nella Corte,

ma da Enrico, tuttochè le facesse buona accoglienza, non conseguì verun effetto. Le medesime confessioni e condanne rinnovò poi Pasquale II in un altro solennissimo Concilio di ben 300 Vescovi, che tenne in Laterano nel marzo del 1116; dove altresì confermò le condanne che contro Enrico erano state sentenziate dal Sinodo di Vienna e da altri Concilii di Francia e d'Alemagna.

Di maniera che niuna colpa, se pur colpa dee dirsi il fatto di Pasquale, fu mai con più nobil pentimento cancellata: e potè dirsi eziandio colpa felice, in quanto che il rinfervoramento di zelo che ella provocò contro le Investiture in tutta la cattolicità, valse grandemente ad accelerare la loro finale abolizione e preparare alla Chiesa l'ultima vittoria.

XXXII.

Enrico intanto, il quale, mercè la corona e le concessioni strappate al Papa, sembrava giunto al colmo della potenza, cominciò anzi da quel dì a dechinare e perdere sempre più del suo primo prestigio. In Roma, gli animi eranglisi fatti sì ostili, che avendo nel 1112 l'Imperator greco, Alessio Comneno, mandato una nobile ambasceria a condolarsi con Pasquale degli oltraggi fattigli da Enrico, e congratularsi coi Romani della loro fedeltà al Pontefice, ed insieme ad offerire di venir egli, oppur di mandare Giovanni suo figlio, a ricevere dal Papa la corona imperiale di Roma; i Romani gradirono in gran maniera l'offerta, e subito deputarongli 600 cittadini per servirgli di guida da Costantinopoli a Roma: la quale proposta, sebbene per altre cagioni non sortisse poi effetto, fu nondimeno un solenne smacco per Enrico V, e rinfocolò tra i due Imperi le vecchie, nè mai spente gelosie. In Germania poi, siccome Enrico dall'una parte, datosi a calcare le vie del padre, ne rinnovava, colle simonie e colle violenze, quasi tutti gli eccessi, così non tardò a riaccendere parimente contro di sè l'odio dei Prin-

cipi e delle città, ed a risuscitare nei cattolici quella reazione potente che avea rovesciato suo padre dal trono.

La scomunica, risparmiatagli dal Papa, gli veniva ad ogni tratto fulminata in capo dai Vescovi e dai Concilii, non solo di Francia, ma della sua stessa Germania; ed il Cardinal Conone, Legato della S. Sede in Palestina, prima nel Sinodo di Gerusalemme, poi in varii altri che, tornato prontamente in Europa, tenne a mano a mano in Grecia, in Ungheria, in Sassonia, in Lorena, in Francia, reiterò più volte, insieme coi Vescovi di coteste contrade, l'anatema contro Cesare. Laonde, benchè questi si facesse scudo della tolleranza di Roma, non però potea sottrarsi a quel marchio di pubblica esecrazione, che allora accompagnava lo scomunicato: mentre tale dichiaravalo quasi tutto l'Episcopato, levatosi a difendere la causa del Papa e della Chiesa da lui oppressa; ed i popoli cattolici ogni dì più imparavano ad inorridire di cotesto Giuda coronato, che dopo il bacio avea catturato il Vicario di Cristo; di cotesto mostro di Cesare, il quale, portento unico nelle istorie, erasi fatto doppiamente parricida; quando, per farsi Re, avea imprigionato il proprio padre naturale, e per farsi Imperatore, avea imprigionato il suo padre nello spirito, il padre universale dei fedeli. Tra gli aderenti stessi d' Enrico, molti prelati e baroni, seguendo l'esempio d' Alberto Arcivescovo di Magonza, quel già suo fidissimo cancelliere che avealo indotto a far prigione il Papa, lo abbandonarono e riconciliaronsi colla Chiesa: una Dieta generale, che egli intimò pel 1 novembre del 1115, a Magonza, affin di riamicarsi i Principi, restò quasi deserta; ed in quell'anno medesimo anche la fortuna dell'armi gli venne meno, avendo nella battaglia di Welfesholz toccato una sanguinosa sconfitta dai Grandi, la maggior parte Sassoni, contro di lui alleati. Affin di uscire da così disastrosa condizione, l'Imperatore, nel 1116, accompagnato solo da cinque Vescovi, intraprese una nuova spedizione in Italia; e dalla Lombardia spedì al Papa un'ambasceria, di cui era capo Ponzio Abbate

di Cluny, a trattar di pace, chiedendo nondimeno la conferma delle Investiture, e soprattutto l'annullazione delle scomuniche lanciategli dai Vescovi. Pasquale gli rispose, non poter egli nè annullar le scomuniche, nè stringere nuovi accordi, senza udir prima i Vescovi e trattarne con esso loro la causa in un generale Concilio, a cui perciò invitavalo d'intervenire. Ma Enrico, ben prevedendo che in un Concilio il voto dei Vescovi gli sarebbe stato contrario, e dagli atti del recente Concilio Romano (Marzo 1116) scorgendo, che nè il Papa nè i Vescovi si arrecherebbero mai a confermargli le Investiture; l'animo novamente rivolse alle ostilità e alle violenze. Nè la fortuna fu tarda a porgergli nuove occasioni e stimoli di esercitarle, in Toscana e in Roma stessa; in Toscana, per la successione all'eredità di Matilde, e in Roma, pei torbidi suscitatisi alla morte del Prefetto della Città.

La Gran Contessa avea la sua gloriosa carriera coronata con una morte piissima, il dì 24 luglio del 1115, in età di 70 anni, nel castello di Bondeno presso Canossa; lasciando erede universale de' suoi beni la Chiesa Romana. Fin dal 1077, come già notammo, ella avea fatta la sua Donazione a Gregorio VII; poi, essendosene smarrito l'atto, l'avea, nel 1102, rinnovato a Pasquale II colla celebre *Cartula donationis*, il cui tenore, in tavola marmorea, leggevasi un dì per intiero sulle pareti della basilica di S. Pietro, ed oggi se ne veggono tuttavia alcuni frammenti nelle Grotte Vaticane. Alla medesima allude pure l'epigrafe del nobile monumento che Urbano VIII, in segno di gratitudine, eresse, nel 1635 in S. Pietro, alla immortal *propugnatrice* e *benefattrice liberalissima* della Sede Apostolica, dopo averne ivi trasferite dal monastero di S. Benedetto in Polirone le mortali reliquie. Ora, questa Donazione fu, dopo la morte della Contessa, per lunghi anni tema di aspri litigi tra gl'Imperatori ed i Papi; mentre quelli, gelosi della gran potenza che indi si accresceva in Italia al Papato, pretendevano d'impedirne o almeno restringerne ai Pontefici il possesso;

e questi si studiavano di rivendicarlo con tutta l'energia e fermezza che veniva loro ispirata da un diritto sacrosanto e manifesto: e frattanto, i popoli lombardi e toscani che il dolce giogo di Matilde aveano docilmente portato, e di lei serbarono poi sempre cara memoria, poterono, all'ombra di queste contese, tanto più agevolmente conquistare quell'autonomia civile, a cui allora in tutta Italia aspiravasi e che nel secolo seguente troveremo fiorentissima. Enrico V adunque, il quale già agognava a così bella eredità, e forse perciò era stato sempre così studioso dell'amicizia di Matilde, affrettossi d'entrarne in tenuta, siccome di feudo, ch'ei pretendeva interamente devoluto all'Impero; senza niun riguardo ai diritti della S. Sede, pose in Toscana un Vicario imperiale, per nome Ratbodo: e così, invece di spegnere le antiche, nuove faville suscitò di discordia tra il Sacerdozio e l'Impero.

A ciò si aggiunse la parte vivissima che, al tempo medesimo, ei prese in favore dei tumulti, onde Roma, dopo quattr'anni di pace, cominciò nel 1116 ad essere novamente agitata. Era morto, nel marzo, Pietro dei Conti Tuscolani, Prefetto della Città; e temendosi che il Papa fosse per surrogargli il figlio di Pier Leone, una mano di sediziosi elesse tumultuariamente a nuovo Prefetto, il giovinetto Pietro, figlio del defunto, e volle costringere il Papa a confermargli senza indugio quella importantissima carica.

Pier Leone era a quei dì un de' più ricchi e potenti signori di Roma, e fin dal tempo di Gregorio VII erasi mostrato, come già Leone suo padre, sempre devotissimo alla causa de' Papi: onde Pasquale II, che ne avea ricevuto egli medesimo rilevantissimi servigi, non è meraviglia che volesse, col dare al figlio la Prefettura, i meriti del padre guiderdonare. Ma agli occhi del popolo e della nobiltà una macchia indelebile rendeva invisa questa stirpe: ciò era l'origine giudaica, perocchè l'avo di Pier Leone era un Ebreo convertito, chiamatosi al battesimo Benedetto, e da oscuro e basso stato (benchè più tardi gli adulatori lo di-

Serie VIII, vol. VI, fasc. 526.

cessero sangue degli Anicii) rapidamente salito a gran ricchezze e fortuna; la qual fortuna medesima, creduta frutto di enormi usure, raddoppiava negli emuli l'avversione a tutta la famiglia.

Ora, avendo il Papa negato di cedere alle imperiose istanze dei sediziosi, questi ruppero in gravissimi tumulti e misero sossopra tutta la città e la campagna. Il 3 aprile, lunedì di Pasqua, mentre il Pontefice, incoronato secondo il costume e preceduto dai Cardinali, ritornava in solenne pompa da S. Pietro al Laterano, venne assalito dal Campidoglio con grida e sassate: furono demolite le case a parecchi cittadini che ricusavano di parteggiare coi faziosi; e questi il loro furore principalmente sfogarono sopra i palazzi e le torri di Pier Leone, il quale occupava, coll'isola Tiberina ed i suoi ponti, tutto il quartiere che è tra S. Niccolò in carcere e il teatro di Marcello, divenuto poscia in possesso dei Savelli e degli Orsini. Pasquale, ritiratosi ad Albano, si diè a far armi ed a procacciarsi aiuti dai baroni; ed a Tolomeo, conte di Tuscolo, infeudò per tal fine l'Anicia. Indi, attaccata in campo aperto battaglia coi ribelli, li vinse, facendo prigione eziandio il Prefetto intruso. Se non che Tolomeo, che a costui era zio, rotta fede al Papa, indi a poco battè sui colli d'Albano le truppe pontificie, liberò il nipote e mise in ribellione tutta la Campagna e parte ancora della Marittima. Il Papa dovette rifuggirsi a Sezze: ma, in sul finire della state, fatto venire da Benevento buon nerbo di nuove truppe, con esse gli riuscì di rientrare in Roma e domarvi i ribelli; nè questi avrebbero osato forse rialzar la testa, se l'Imperatore non fosse sopraggiunto a darne loro baldanza.

Enrico, al primo udir le novelle della sedizione di Roma e della fuga del Papa, avea sposato immantinentemente la causa dei rivoltosi: tolse in protezione l'antiprefetto, gli mandò grossi regali, e promise di venir tra breve egli medesimo a Roma. L'anno seguente infatti, al primo intiepidir della stagione, si mosse coll'esercito verso Roma; dando voce di

venir pacifico, per terminare di buon accordo col Papa la lite delle Investiture. Ma Pasquale, ben consapevole de' suoi biechi intenti, al suo avvicinarsi, fuggissene a Montecassino, poi a Benevento; e l'Imperatore, accompagnato da Tolomeo conte di Tuscolo, da Beraldo Abbate di Farfa e da altri baroni scomunicati al par di costoro per fellonia, dopo avere per via devastato il paese e spogliato de' lor castelli i partigiani del Papa, entrò con Matilde d'Inghilterra, sua sposa, per la porta Trionfale in Roma; ricevuto con festa dalla parte faziosa del popolo, ma con freddo contegno da tutto il clero. Indarno egli cercò di guadagnarsi con belle parole di conciliazione i prelati e i Cardinali: chè troppo era fresca in loro la memoria delle scene del 1111, e le parole lusinghiere troppo chiaramente venivano dai fatti smentite anche oggidì, quando egli presentavasi minaccioso in armi, e proteggeva sfacciatamente tutti i ribelli del Papa e ne perseguitava i difensori, e d'altra parte nella questione delle Investiture persisteva fermo a non voler cedere d'un sol punto.

Il dì di Pasqua, 25 marzo, l'Imperatore, affin di recarsi in S. Pietro, dovette passare il Tevere in barca; essendogli chiuso il passo di ponte S. Angelo dai pontificii che tenevano il Castello, e quello dell'Isola Tiberina da Pier Leone. Nessuno dei Cardinali, quantunque pregati, volle cingergli, secondo il rito consueto in quella solennità, la corona imperiale; laonde egli ne pregò Maurizio Burdino, Arcivescovo di Braga, che il Papa aveagli mandato per trattar di pace: e l'ambizioso prelato, precludendo fin d'allora all'antipapato, di buon grado ne lo compiacque; per lo che fu poco appresso, nel Concilio di Benevento, da Pasquale depresso e scomunicato. Enrico intanto, con donativi ed onoranze e privilegi studiava di cattivarsi sempre più la nobiltà romana; confermò al giovane Pietro la Prefettura in cui s'era intruso; ed al conte di Tuscolo, Tolomeo, non solo confermò tutte le possessioni di Gregorio suo avo, ma diede eziandio in isposa la propria figlia, Berta. Indi, a

mezzo maggio, data promessa ai Romani di fare dopo i calori estivi ritorno, e lasciato grosso sussidio di truppe, se ne risalì in Lombardia.

Partito Enrico e trattenuto poi da nuove turbolenze nell'alta Italia, oltre al termine che avea divisato; il Papa nell'autunno si avanzò da Benevento, e colle armi normanne riconquistati varii castelli della Marittima, accostossi a Roma; dove Pier Leone ed altri nobili, ai quali eransi poc' anzi aggiunti Pietro Colonna e Rainaldo di Sinibaldo, seguitavano felicemente a combattere contro gl'imperiali e affin d'accelerare la vittoria, sollecitavano il suo ritorno. Egli, celebrato il Natale e l'Epifania a Palestrina, che era del Colonnese, rientrò il 15 gennaio del 1118 nella Città leonina; ed accingevasi a riconquistare S. Pietro, tuttora occupato dai cesarei, allorchè la violenza del morbo, che già avealo assalito in Anagni, lo tolse rapidamente di vita, il 21 gennaio, in una casa attigua alla Mole Adriana. Pasquale II morì quasi sul campo di battaglia, sostenendo fino all'ultimo spirito la gran lotta, che Iddio al suo pressochè ventenne pontificato aveva assortita, e nella quale un solo istante avea balenato, non per viltà, ma per malintesa prudenza. Ed ai Cardinali, che circondavano il suo letto di morte, lasciò raccomandata strettissima unione di menti e di cuori, affine di continuare vigorosamente in così periglioso punto la santa guerra; la quale, durata oramai sotto quattro Papi oltre a quarant'anni, non poteva essere lontana dalla finale vittoria. Ma prima della vittoria finale, al successore di Pasquale II era riserbato di bere sino al fondo l'amaro calice dei combattimenti.

DELLA PERSONALITÀ GIURIDICA

E

DEL DIRITTO DI ASSOCIAZIONE



L'onorevole Bonghi nella nuova Antologia di Firenze avea dettato un articolo, in cui sotto aspetto di condiscendenza verso gli Ordini religiosi, proponeva che si concedesse a quelli tra loro, che lo Stato approvasse, la personalità giuridica, non permettendo però agli altri di potersi costituire in forma di semplice associazione¹. Così lo Stato avrebbe potuto efficacemente impedire il ricostruirsi di quegli Istituti religiosi, che a lui non garbassero; e vigilar meglio gli altri, a cui avesse conceduta una precaria esistenza. Nella medesima Antologia troviamo ora lo scritto di un altro onorevole, il sig. Piola; il quale non avendo ben capito l'intendimento del suo Collega, ribatte quella proposta² come nociva agl'interessi dello Stato, ed inculca timidamente il partito piuttosto di una qualche restrizione legale per conseguire il medesimo effetto³. L'uno vale l'altro, per ciò che concerne rispetto alla verità ed alla giustizia.

Noi confutammo l'articolo del Bonghi. Qui confuteremo l'articolo del Piola.

¹ NUOVA ANTOLOGIA, anno settimo vol. XIX pag. 713.

² Il Bonghi nella *Nazione* gli risponde esser stato inteso meglio dalla *Civiltà Cattolica*, che non da lui.

³ NUOVA ANTOLOGIA, anno settimo, vol. XIX pag. 713.

L'autore sospetta che la proposta del Bonghi, di concedere la personalità giuridica ad alcune famiglie claustrali, procedesse in lui dal credere essere in quelle alcun diritto a pretenderla. Infatti il Bonghi avea detto: « Non si deve nè si può negare che un sentimento di diritto regga le comunità religiose nelle loro combattute vite; sicchè la legge civile, che tenta d'impedirle, appare tiranna e priva d'ogni sanzione morale alla loro coscienza ¹. » Onde il Piola lo rimprovera « di confusione od incertezza relativamente alla distinzione tra il concetto di associazione o società, e quello di comunità o corporazione, qual ente morale o giuridico. » Lo stesso rimprovero egli fa a coloro, che furono istituiti da ecclesiastici. « Che il confonder tra loro questi due concetti sia cosa abituale in quelli che ebbero un'educazione ecclesiastica, è un fatto del quale chi scrive dovette convincersi per ripetute esperienze. In quelle persone, salvo poche eccezioni, pare connaturale il considerare le società come vere persone morali ². » Anzi non dubita di rimproverare una tal confusione perfino agli stipulatori del trattato di Zurigo. « Bisogna dire che queste poche idee non stessero molto chiare neanche nella mente di quelli, che stipularono il trattato di Zurigo del 1859; altrimenti essi non avrebbero commesso l'enorme sproposito di stabilire che, quando le corporazioni religiose di Lombardia fossero soppresse, le riunioni degl'individui, membri di quelle corporazioni, potessero disporre dei beni di quelle, come di cosa propria ³. »

Ma a voler dire il vero, la confusione in questa materia stà piuttosto dalla parte del sig. Piola. Egli scambia continuamente il concetto generico di persona *giuridica* col concetto specifico di persona *fittizia*; e trae le norme regolatrici del diritto nella presente controversia dalle leggi romane, senza badare alla diversità del principio politico che in-

¹ Luogo sopra citato pag. 83.

² Pag. 717.

³ Pag. 700.

formava la società di quei tempi, da quello che informa la società moderna.

Stando non a ciò che è piaciuto a tale o tal altro giureconsulto tedesco di scrivere, ma a ciò che è conforme alla natura delle cose e al dettame della ragione, la personalità giuridica generalmente compete a qualsiasi soggetto, il quale in faccia alla legge esige d'essere riguardato come persona, cioè come ente capace di diritti e di obbligazioni. Il perchè essa è da attribuirsi ad ogni associazione, la quale si presenta come un tutto morale, per l'unione di molti, congiunti stabilmente insieme nell'unità di un fine, da conseguirsi con isforzi comuni. Cotesta personalità non dee confondersi con quell'ente artificiale che si considera come avente un'esistenza puramente a sè, distinta al tutto dalla collezione de'socîi presenti e futuri, e come tale dotata di diritti e di doveri, a cui essi socîi in niuna guisa partecipano. Siffatto ente si verifica non di tutte ma di alcune persone morali soltanto; si dice fittizio, perchè è un essere veramente ideale, che rappresenta i socîi astrattamente come corpo, senza dipenderne per guisa alcuna.

Ora noi non vogliamo qui disputare se, assolutamente parlando, la produzione di codesto ente fittizio superi le forze individuali. Certamente di siffatta natura è la società politica; e nondimeno essa non trae origine, se non da individui, che convengono insieme sotto l'impulso e l'ordinazione della natura. Ondechè non si vede perchè gli stessi individui (i quali certamente nell'associarsi civilmente non hanno abdicato in favor di un tale consorzio tutta la loro virtù associativa) non possano fare altre associazioni nei diversi giri, in cui volessero esercitare collettivamente le naturali lor facultà. Nè le ragioni, che sogliono allegarsi in contrario, sembrano aver valore; perchè esse lo avrebbero egualmente contro la personalità fittizia dell'associazione politica. Che se per questa si ricorre alla virtù della natura e dell'autore di essa, il quale elevi come strumenti le forze individuali alla produzione di un effetto che le trascende; non

vediamo perchè in data proporzione non possa dirsi il medesimo dell' altro caso. Allora l' ente fittizio delle associazioni private ci apparirebbe veramente come superiore alla virtù dell' efficacia individuale, quando dovesse rivestirsi di privilegi sociali; ma non già quando si contenta di godere nella società più alta del solo diritto comune, benchè in qualità di persona morale. Nondimeno, per non dilungarci troppo in questa materia, se ad altri così piace, prenda pure come concesso che cotesta personalità fittizia ed ideale, che si considera con piena indipendenza da' socii, i quali ne formino come il sostrato, non possa essere creazione se non della pubblica autorità, vuoi politica, se trattasi d' istituzione civile, vuoi ecclesiastica, se trattasi d' istituzione religiosa. Quello però che, anche fatta una tale concessione, deve risolutamente ammettersi si è che cotesto ente fittizio non è l' unica persona morale; siccome non è l' unica maniera di formare società; e ben dicono gli educati da ecclesiastici che ogni associazione, per ciò stesso che si costituisce in forma di associazione, è persona morale o giuridica che voglia dirsi, e come tale deve essere riconosciuta dallo Stato.

Ecco come parla un di costoro. « L' associazione per fine onesto è di diritto naturale; giacchè l' uomo è facultato dalla natura ad usare nel giro del lecito tutti i mezzi che crede opportuni a procurare il suo bene o quello degli altri. Lo Stato non può impedirnelo; giacchè lo Stato non può impedire, se non ciò che si oppone al bene pubblico, ed è ridicolo il dire che si opponga al bene pubblico il procurare onestamente il proprio o l' altrui vantaggio, sia spirituale, sia materiale, per concorso reciproco di molti uniti insieme.

« L' associazione di natura sua è persona, perchè è un tutto morale dotato di diritti, tra i quali primeggia quello di proprietà non solo mobile ma anche stabile; essendo ripugnante alla ragione il dire, che un essere abbia diritto ad esistere e non l' abbia ad assicurarsi stabilmente i mezzi necessarii per mantenersi nell' esistenza.

« La personalità dell' ente morale, essendo necessaria conseguenza dell' essere, procede nell' associazione dalla medesima causa, da cui procede essa associazione: *Qui dat esse, dat consequentia ad esse.*

« L' associazione può essere o privata o pubblica; in quanto o sorge dall' esercizio della libertà ed espansione della personalità stessa degl' individui associati, o nasce dall' esercizio del potere pubblico e per derivazione dalla Chiesa o dallo Stato. La prima dipende dall' esistenza ed unione de' componenti; e scioltasi ha per eredi naturali i suoi componenti medesimi; la seconda ha un' esistenza indipendente dai socii, reggendosi per influsso d' una società più alta; e sciolta che sia, sottentra ne' suoi possessi la società perfetta (*Chiesa o Stato, secondo che è religiosa o civile*), da cui fu prodotta e da cui in lei si deriva il diritto di possedere ¹. »

Ma non sono soli ad insegnar così, coloro che riceverono un' educazione ecclesiastica. Il Troplong, che certamente la ricevette laicale, nello stesso passo, citato dal Piola, anch' egli « introduce la distinzione di persone morali pubbliche, quelle create dal potere pubblico, e persone morali private, quelle fatte dai privati cittadini, quali sono appunto le società ². » Vero è che il Piola si sforza di confutarlo; ma la sua confutazione è fuor di proposito; giacchè si riduce a dire col Toullier essere strano il fare di coteste società una terza persona, collocata al di sopra degl' associati ed aventi diritti distinti. Ma la quistione non è questa. La quistione è se coteste società siano vere persone morali, non ostante che in esse non possa considerarsi l' ente ideale, contrapposto ai socii, anche presi collettivamente. In somma, oltre la persona fisica o naturale, formata da ciascun uomo, ci ha una doppia specie di persona morale; formata dalla unione

¹ *La Chiesa e lo Stato* del P. MATTEO LIBERATORE D. C. D. G. Napoli 1874. Capo III, art. IV del Diritto di associazione nella Chiesa.

² *Du contract de société* §. 70.

delle persone fisiche in un sol corpo: quella che potrà, se così piace, dirsi collettiva, perchè quantunque abbia unità personale questa è sempre dipendente da' membri, presenti o futuri, che attualmente la compongono; e quella che suol chiamarsi fittizia, perchè di puro concetto; siccome considerata esistere in qualità di persona con piena indipendenza da' suoi componenti.

Ora il nostro articolista che fa? Invece di badare a questa importantissima distinzione, si mette a provare col Digesto alla mano la differenza che passa tra società e l'ente fittizio delle corporazioni, designate del Diritto romano col titolo di Università. La società cessa per volontà de' suoi membri; *Voluntate distrahitur societas*¹. La corporazione è indipendente da loro; *In universitatibus nihil refert utrum omnes iidem maneant, an pars maneat, vel omnes immutati sunt*². Nella società son proprietari gli stessi socii o per quota o in comune; nella corporazione il proprietario è il soggetto ideale, dai socii distinto: *Universitatis sunt non singulorum*³.... *Si quid Universitati debetur, singulis non debetur; nec quod debet Universitas, singuli debent*⁴. Tutto questo sta bene per dimostrarci che il Sig. Piola ha studiato il diritto romano, ma non ha che fare pel caso nostro. Pel caso nostro bisognava dimostrare che la sola corporazione nel senso suo, cioè l'ente fittizio prodotto dalla pubblica autorità, è persona, cioè soggetto di diritto, e non qualunque società, prodotta dal consenso delle personalità individue. Ciò dal Piola non è mai dimostrato, ma è supposto; e però tutto il suo discorso può gettarsi a terra col solo negargli il supposto.

Vero è che in un luogo mostra di accorgersi del suo errore, riconoscendo una specie di unità personale in alcuni consorzii, quali sarebbero, per usare i suoi medesimi esempi,

¹ Dig. 65. § 9. *pro soc.*

² Ivi 7, § 2. *quod cuj. universit.*

³ Ivi 6, § 4. *de div. rer.*

⁴ Ivi 7, 4. *quod cuj. universit.*

le società letterarie od artistiche, le banche, le società di mutuo soccorso, le società di ferrovie, le società d'assicurazione, e in genere le società commerciali, e specialmente le anonime; in cui l'esistenza stessa delle società è indipendente dalla mutazione de' suoi membri. Ma tosto, dopo alcuni arzigogoli, somministratigli da' suoi prediletti giuriconsulti tedeschi, conchiude: « Non ostante l'opinione pur troppo diffusa che in simili società sostiene l'esistenza d'una persona giuridica, noi vediamo che anche la pratica legislativa non s'induce ad ammettere in essi un soggetto di diritti distinto dai singoli loro membri ¹. » Sempre lo stesso equivoco, di considerare come giuridica la sola persona fittizia creata dall'autorità pubblica, e non qualsivoglia persona morale, formata dalla fusione, diciam così, delle personalità individuali in un sol corpo, per libera volontà dei singoli associati.

Nè gioverebbe al Piola il replicare che un tale equivoco non nuoce al suo discorso; perchè questo si aggira intorno alle associazioni religiose; e tali associazioni appartengono alla specie di enti morali aventi personalità fittizia, che certamente è creata dalla pubblica autorità. Una tale scappatoia sarebbe vana. Imperocchè la personalità fittizia delle associazioni religiose è creata dalla pubblica autorità, non politica, ma ecclesiastica, cioè dal Pontefice. La pubblica autorità politica, per questo stesso che è politica, cioè di ordine diverso dal religioso, non potrebbe darla; giacchè *nemo dat quod non habet*. Coteste associazioni ricevono dalla Chiesa il loro essere, con tutti i diritti risultanti dall'essere, tra i quali quello di possedere. L'autorità politica se ammette la Chiesa, non ha altro compito, se non quello di riconoscerli e guarentirli. Che se l'autorità politica non ammette la Chiesa, o almeno non l'ammette come società pubblica e perfetta; allora in faccia a lei le predette associazioni appariscono come semplici società private, le

¹ Pag. 721.

quali, come dicemmo, sono anch'esse persone giuridiche, benchè non godenti di personalità fittizia, ma solo di personalità collettiva. Quindi in faccia a una tale autorità politica coteste associazioni appariscono come posseditrici, ma al modo delle semplici società, cioè in guisa che i membri stessi sieno in comune proprietari del patrimonio sociale. Ed ecco perchè saviamente gli stipulatori del trattato di Zurigo stabilirono, che quando le corporazioni religiose di Lombardia fossero soppresse, le riunioni degl'individui membri di quelle potessero disporre dei beni delle medesime. Quei diplomatici operarono con piena intelligenza di ciò che facevano; e per contrario il Piola, che li riprende, non ha intelligenza di ciò che scrive, come non hanno intelligenza di ciò che fanno i nostri legislatori, quando tolgono alle associazioni religiose la personalità che essi non diedero loro, perchè non potevano darla; e per ammenda del fallo se ne appropriano i beni. Sebbene, anche prescindendo da ciò, gli stipulatori del trattato di Zurigo operarono rettamente; giacchè come ben osserva il Troplong nel testo citato dal Piola, ma non capito, quantunque sia giusto il dire che l' avere sociale spetti propriamente al corpo morale, considerato come distinto dai singoli membri, nondimeno non si può mai sotto alcuni rapporti separare dalla idea di *comproprietà* comune ai medesimi ¹.

Il Piola torna di bel nuovo al suo diritto romano; e con molti testi dimostra che secondo esso nessuna persona giuridica, tanto corporazione come fondazione, possa esistere senza l'intervento dell'azione del potere pubblico; anzi si dà ad intendere che questo potere non si porgeva a simili creazioni, se non difficilmente e in pochi casi. « Non è concesso a tutti indistintamente di formare una società, o un Collegio, o un corpo di simil genere; è questa una materia che è regolata dalle leggi, dai Senato-consulti, dalle costituzioni de' principi. Simili corpi sogliono essere concessi in

¹ Luogo sopra citato.

pochissimi casi: così, per esempio, fu concesso di costituire un corpo alle società per le pubbliche gabelle, pei lavori delle miniere d'oro e d'argento e per quelli delle saline. Così pure ci sono in Roma dati collegi, il corpo dei quali fu stabilito dai Senato-consulti e dalle costituzioni dei principi; come quello dei fornai e di alcuni altri, e dei commercianti navali¹. Un collegio che non sia eretto in forza d'una legge speciale, è senz'alcun dubbio incapace di ricevere una eredità¹. Avendo il Senato permesso al tempo di Marco Aurelio di far legati a collegi, non c'è dubbio che se il legato fu fatto a un corpo, al quale è concesso d'esistere, esso è valido; se invece sarà fatto a un corpo che non avrà quella concessione, sarà nullo, eccetto se fosse fatto agli individui, di cui il collegio è composto³. Insomma un collegio o qualunque corpo simile, il quale sia formato altrimenti che per l'autorità del Senato o di Cesare, contravviene, riunendosi come tale, ai Senato-consulti, agli ordini e alle costituzioni del principe⁴. »

Benissimo. Ma che si vuole inferire da ciò? Che sia anche giusto ritenere nelle nostre leggi simili disposizioni? Ma non vede il Sig. Piola l'enorme differenza che passa tra l'idea politica dei tempi romani e l'idea politica dei tempi nostri? L'idea che informa oggi le nazioni, è la libertà individuale e la limitazione del pubblico potere a quegli oggetti soltanto, a cui non saprebbero sopperire i privati con azione individuale o collettiva. L'idea che informava i costumi romani era l'onnipotenza dello Stato e l'assorbimento in lui dei diritti personali dell'uomo. Ecco come parla in questo proposito un assennato pubblicista moderno, il Sig. Augias nella sua eccellente opera *Del potere civile e de' suoi limiti*: « Nel diritto romano la dignità subbiettiva e personale del-

¹ 1, *Dig. quod cuj. universit.*

² 8, *Cod. de haered. instit.*

³ 20 *Dig. de reb. dub.*

⁴ 3, §. 1. *Dig. de coll. et corp.*

l'uomo è ancora privilegio del cittadino. Uomini erano tutti, ma non tutti persone... Persone eran soltanto coloro, che partecipavano alla grande associazione, quasi sacerdoti di quel Dio-Stato, che era la vera, la precipua divinità romana. Non ostante tutti i progressi fatti dall'Umanità in Grecia e in Roma, anche dopo che in questa il patriziato dovette smettere le sue prerogative, il diritto non era cosa inerente alla qualità di uomo, che gli provenisse da un ordine superiore di cose, che nè individuo, nè società valga a disfare¹. » Ed innanzi aveva detto: « Fu creduto lo Stato scopo a sè medesimo, l'ordine per sè stesso esistente; e fu considerato il cittadino come un semplice mezzo, destinato a contribuire al suo sviluppo e alla sua bellezza. È questa la dottrina e al tempo stesso il sistema politico dell'antichità, qualunque fosse la forma di governo. In Grecia come in Roma, è sempre lo Stato il fonte assoluto di ogni diritto, l'ente che assorbe l'individuo in tutti i momenti della sua vita, senza riconoscere in lui alcun rapporto od altro ordine superiore, che lo renda indipendente². » Qual meraviglia adunque che con questi concetti sul diritto individuale, e sul diritto sociale, la libertà di associazione venisse ne' cittadini in tal guisa disconosciuta? Ma son questi i concetti che reggono la società moderna? Si reputa forse nella società moderna che il cittadino è tutto, anima e corpo, cosa dello Stato? che lo Stato crea in lui tutti i diritti? e che il cittadino tanto può, quanto sol gli consente lo Stato?

E questo è il punto capitale nella presente controversia. Si tratta di sapere, se oggidì l'uomo deve godere della dignità personale, ridonatagli dal Cristianesimo; o se, per beneficio dei liberali, deve tornare ad esser mera proprietà dello Stato. Si tratta di sapere se l'uomo forma la civil società per essere da lei fatto capace di diritti, o se per essere guarentito

¹ Introduzione pag. 32. Di questa egregia opera faremo tra breve una rivista.

² Pag. 49.

nei diritti che già possiede per natura. Si tratta di sapere se l'associazione politica ha esaurita interamente l'attività umana, assorbendola tutta, o se al cittadino gliene resta ancor qualche briciolo siccome proprio. Che se, come supponiamo, il Sig. Piola ci risponderà che scopo dello Stato non è l'assorbimento ma la protezione de' naturali diritti, e la pacifica coesistenza della libertà di ciascuno; egli dovrà senza dubbio ammettere che, indipendentemente dalla concession dello Stato, possano i cittadini esercitare ed esplicare la loro attività, non solo isolatamente ma ancora congiuntamente. Ma che significa ciò, se non il potere formar corpo, e come corpo operare nella cerchia del lecito? Ecco la persona morale. Ecco l'associazione, formatasi per libera volontà dei cittadini. Ha ragione dunque il Molinari di dire che « le persone giuridiche o *civili*, com'esso le chiama, sorgono legittimamente nello Stato per effetto del diritto di formar società, spettante ai cittadini. » Egli dice benissimo che coteste persone non ricevono il loro essere dalla legge, come non riceve da questa il suo essere la proprietà; tanto l'una, quanto le altre sono germogliate dal diritto di natura. Egli giustamente inferisce che come rispetto alla proprietà il compito dello Stato è di riconoscerla e guarentirla; simile è il dovere di esso rispetto alle persone civili sorte dall'associazione: esso deve limitarsi a registrarne la nascita, come fa delle persone fisiche ¹. Il Piola invece di riprenderlo, avrebbe dovuto grandemente commendarlo.

Ma che volete? Il Piola è anch'egli liberale alla moderna. Ora i liberali alla moderna hanno sempre in bocca il nome di libertà, ma in cuore un'ardente sete di dispotismo. Il loro scopo si è non di distruggere il dispotismo, ma dalle mani di un solo trasferirlo nelle mani di un'assemblea. Sarà poi loro pensiero il fare che quest'assemblea sia composta degli uomini del loro partito. Ma che importa alla società che sieno piuttosto molti a tiranneggiarla, che un solo?

¹ *Questions d'économie politique et de droit public*. Vol. I, p. 341.

Che importa che si scelga il sistema sociale di Rousseau piuttosto, che quello di Hobbes? Anzi la tirannide di molti è più feroce, perchè priva di quei ritegni di responsabilità, di contrasto, di riguardo alla fama, dai quali la volontà personale è circondata.

Il Piola dunque conchiude che si mantenga la legge di universale abolizione della personalità giuridica degl'Istituti religiosi; e piuttosto che concedere tal personalità ad alcuno di siffatti istituti, si tolga anche a quei 156, riferiti dal Bonghi, i quali, perchè non evidentemente di origine ecclesiastica, poterono sottrarsi dal generale soqquadro. « Si è ancora in tempo ad applicare il concetto, di cui parliamo, al caso di quelle comunità religiose, che non furono toccate dalla legge del 1866, per la ragione che non fu trovato in esse il carattere ecclesiastico ¹. »

E perciocchè stante la libertà di semplice associazione, riconosciuta nel nostro paese, se non espressamente per legge, certo per interpretazione di legge e per invalsa consuetudine, gli Ordini religiosi potrebbero in virtù di essa rivivere in qualche modo, senza personalità civile, e moltiplicarsi, secondo che si è veduto in altri Stati; il Piola, da buon liberale, propone una restrizione che loro impedisca tal facoltà. « Cosa farà dunque lo Stato, egli dice, per questo ricostruirsi dei Conventi nella forma di libere associazioni? Il rimedio naturale contro un fatto simile sarebbe qualche provvedimento restrittivo della libertà di associazione ². » A giustificazione di questo suggerimento, egli non dubita d'invocare l'esempio di Napoleone I, vale a dire del despota più inverecondo che registri la storia moderna. Vedete se i liberali sanno scegliere i loro tipi! Il decreto imperiale, ricordato dal Piola, è quello che sopra rapporto del Consigliere di Stato Portalis (tipo anch'esso vagheggiato dai legisla-

¹ Pag. 747.

² Pag. 743.

tori liberaleschi) fu emanato il 22 giugno 1804; e dice così: — Nessuna aggregazione o associazione d'uomini o di donne, potrà formarsi per l'avvenire, sotto pretesto di religione, a meno che essa non sia formalmente autorizzata per un decreto imperiale, dopo l'esame degli Statuti e dei regolamenti, secondo i quali si propone di vivere in tale aggregazione o associazione. » Così l'articolo 11 di quel decreto.

Che delizia, se una somigliante disposizione potesse sancirsi dal nostro liberalissimo Parlamento! Non sarebbe la corona di tutte le altre leggi, fin qui emanate per incarnare nel fatto la formola: *Libera Chiesa in libero Stato?* E qual libertà maggiore per la Chiesa che l'essere impedita perfino di procurar la santificazione delle anime nel modo ch'ella crede più acconcio? La cosa peraltro è così esorbitante, che lo stesso Sig. Piola, benchè di spirito perfettamente liberale, non osa di espressamente consigliarla, come legge che si faccia pei soli claustrali. Egli dice: « Non vediamo una ragione di fare una legge tassativamente per le associazioni religiose, le quali non sono di certo, almeno finora, le più dannose o pericolose per lo Stato ². » È molto che le associazioni religiose non si credano fin qui dannose e pericolose allo Stato in grado supremo, ma solo in grado mediano. Ciò posto, il Piola insinua, in via di compromesso, di fare piuttosto una legge che valga di freno in generale per tutte le associazioni, quali che sieno; benchè conceda esser questo un punto molto scabroso. « È cosa assai delicata e difficile il conciliare in questa materia i principii di libertà con le esigenze della sicurezza dello Stato. Se da una parte si sottrae il diritto di associazione a qualunque prescrizione preventiva, non si può dall'altra ridurre l'azione del Governo alla sola repressione dell'abuso già compiuto, che è tale da produrre effetti spesso gravis-

² Pag. 745.

simi, e talvolta anche irrimediabili. È necessario che il Governo abbia la facoltà di prevenire quegli effetti ¹. »

Noi non sappiamo che cosa faranno i nostri legislatori, quando sarà messa sul tappeto (il che certamente non può tardare) la questione degli Ordini religiosi. Ma questo possiamo presagire con sicurezza, che ne uscirà senza fallo, per via di legge o generale o speciale (poco monta), una ben congegnata macchina per impedire, inceppare, vessare nel più efficace modo possibile la vita claustrale, e l'associazione religiosa. Dalla qualità della pianta si argomenta con certezza la qualità del frutto.

Senonchè sarà questa una nuova prova della lealtà liberalesca e del loro amore per la giustizia, come ne fu data ultimamente in Ispagna del loro amore per la mitezza. Misleali e bugiardi! Imperversate pure a talento: *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum*. Ma siate certi che verrà tempo, in cui, cessata la vertigine mentale che oggidì sconvolge le idee, voi sarete ravvisati in tutta la bruttezza della vostra malvagia natura, nè potrà farsi insulto più grave a un galantuomo che dirgli: Voi siete un liberale.

¹ Pag. 744.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO



LVII.

IL PAN PENTITO

Chiaffredo tornava in casa, nulla sospettando del nuovo tradimento ordito da Brutus. Clotilde lo prende in disparte: — Zio, sapete nulla che Clelia debba venir qua questa mattina ?

— Io no: perchè ?

— Perchè Clelia è venuta qua, sarà mezz'ora, e dice che suo marito è inteso con voi, che lei debba stare in casa nostra, durante...

— Ohibò, ohibò !

— Essa dice così, che voi la terrete qui durante l'assenza del marito.

— Fossi matto !

— E ieri, soggiunse Clotilde, ha mandato qua cinque tra casse e bauli, per...

— Se l'è sognato... E per farti questa nuova ambasciata è venuta così di mattino ?

— E ci è tuttavia ; stà di là con Teresa.

— Be', vediamola.

Chiaffredo, non senza un presentimento di alcuna briconata di Brutus, e con un certo fumo salitogli al capo,

entrava dicendo: — Che nuovo imbrogliamini è cotesto, Clelia, ch' io sento di te?

— E Clelia: — O zio, io non ci capisco nulla, mi ci smarrisco, ci perdo la testa.

— Di' piuttosto che tu la fai perdere a me: chè io non so nè di robe, nè d'intelligenze con monsù Brutus. Anzi, tale le diedi una lezione ne' giorni passati, che di gran pezza non gli basterà il fegato di venirmi tra' piedi.

— Per amor di Dio, rispose Clelia costernata, non mi bravate, zio, siate un po' buono con me: sono la più sventurata donna del mondo... — E non potè altro dire, perchè un groppo di pianto le soffocò la voce.

Era la prima volta che Clelia usciva in una parola di supplicazione volontaria e sincera. Ma Chiaffredo che in ogni fatto reggevasi a raziocinio e a scopo divisato, non si lasciò punto impietosire alla prima. Fecesi narrare minutamente l'avvenuto, esaminando le singole parole riferitegli come dette da Brutus; volle pesare ogni sillaba del viglietto scritto dall'ufficio di posta; interrogava e fiscaleggiava le circostanze e i particolari tutti dei giorni innanzi. Al fine disse, con pacata e solenne severità: — Sai che rimedio ci è? darne parte alla polizia, e pregare il commissario francese, che sguinzagli i suoi segugi a rinvenire gli oggetti rubati, e poi conduca in carcere il ladro.

— No, per tutte le misericordie del cielo! Che sarebbe di me, quando avessi denunziato mio marito!

— Guà, avresti intorno a te un ladrone di meno.

— No no: vada tutto, piuttosto che spubblicarmi a questo modo. E poi quando uscisse dalle carceri, guai a me.

— Via, non ti confondere: dico per dire; e capisco anch' io che sarebbe un pagare il boia che ti frusti. Ma vedi un po' una volta a che si arriva, quando si dà retta alle passioni, e si dispregiano i consigli dei maggiori. Intendi da per te (e Chiaffredo si picchiava la fronte colle dita aggruppate)... amozzi da cane, matrimonii da cane, e poi vite da cane, dispiaceri e vergogne da cane...

— Ve ne scongiuro, zio, non mi rimproverate più: troppo sono infelice!

— E sarai sempre, se non ne intendi la vera cagione. Ti metto innanzi i tuoi torti, affinchè in questi giorni che sarai sola in casa tua, ci rifletti a tuo agio: meglio tardi che mai.

— Ma non vi ho detto, che non ho più casa? Dopo dimani scade la pigione.

— Vendi dei mobili, e sopperisci.

— Che? tutto è sparito: prima di partire abbiamo vuotato la casa.

Chiaffredo era risoluto di far sentire a Clelia il fondo dell'abisso, in che s'era gittata, e spremere dal cuore di lei un vivo atto di ravvedimento: però simulando una durezza che punto non sentiva: — Ti resterà tuttavia un po' di rameria di cucina, che deve aver servito in questi ultimi giorni; ti resterà almeno il letto dove dormisti la notte scorsa; certo non si è potuto vendere tutto.

— Questo sì: ma che giova cotesto? già si venderebbe a mezza gamba, e poi, se col ritratto ne pago la pigione, non ho da mangiare: non mi resta di panni, che quelli che ho indosso: lui non mi ha lasciato più di cinque paoli, che per caso mi trovo avere nella borsa.

— Fa come puoi... Ma questa sera, senti, io non ci ho posto.

— Almeno, disse Clelia asciugandosi le lacrime, se mi poteste avanzare qualcosellina sul debituccio, che per vostra bontà, voleste contrarre con me...

— Vuoi dire de' frutti della sopraddote? Finchè tuo marito non giustifica i conti dell'eredità, che raccoglieste là a Torino, non intendo metter fuori un baiocco: tanto più che tutto va in bocca al lupo.

— Ma dunque mi abbandonate senza un soldo... senza casa, senza una veste, senza un pane... mi volete a dirittura cacciare sul lastrico della strada...

— Non io ti getto, ma tuo marito... ti se' anzi gettata

tu. Ti volevi far largo coi tribunali contro tuo zio e tuo benefattore: fa altrettanto con tuo marito, che ti ci aizzava. Me l'insegnasti pur tu, che ne' fatti tuoi nessuno deve metter bocca. E bene io non ci entro: ti lascio libera, padrona, indipendente come l'aria...

— Ah zio, lo confesso, ho qualche torto con voi... Ma anche voi siete troppo implacabile a rinfacciarmeli, dopo avermi perdonato quando mi sposai alla chiesa... e in questo momento... Se sapeste in che stato io sono! in istato da mettere compassione ai sassi... zio, sono incinta.

— Ci è lo spedale delle partorienti...

A questa parola, la povera Clotilde, che stava mutola, impetrata di cordoglio e di terrore, a udire la fiera battaglia, anzi l'atroce vittoria dello zio, perdette il lume degli occhi, e gettandosi ginocchioni a braccia spante, — Zio, sciamò, fatelo per me, le cedo il mio letto.

Chiaffredo voleva ostinarsi dell'altro: ma gli mancò il cuore; e sollevando Clotilde, le disse: — Fa un po'tu; io non me ne vo' mescolare. Tra te e Teresa accomodatevi alla meglio per quest'oggi e dimani. Intanto vedrò se mi vien trovato un po'di ricovero dove che sia. — E uscì della stanza.

Non aveva egli ben volte le spalle, che Clotilde si gettava al collo della infelice sorella, e la baciava teneramente, e accostava guancia a guancia, e stringevalasi sul cuore, come se tutta accogliere ve la volesse. — Non temere, le veniva dicendo, non temere, povera Clelia: finchè ci ho un pezzo di pane, ne faremo due parti: il mio letto può bastare per due... ma già, ci è letto, ci è tutto, non si è sgomberato altro che la sala.

— Grazie, Clotilde: tu mi hai sempre voluto bene, grazie... ma zio è crudele. Negarmi tutto! cacciarmi all'ospedale!

— Sarà, non dico. Ma anche tu, Clelia mia, perchè non abbonirlo con due parole di scusa?

— O che non gliel'ho chiesta? non hai inteso?

— No no; vedi, a zio non piacciono le cose mezzo e mezzo. Scommetto, che se tu avevi il coraggio di dirgli chiaro: Zio, perdonatemi, troppo vi ho offeso; — lui diventava un agnello.

— Non so che cosa potevo dire di più.

— Senti, Clelia, io parlo per tuo bene, e non per amareggiarti: dopo le scene passate tra te e zio, ci voleva qualcosa di più, che un semplice convenire di qualche torto. È vero che un po' di paciozza si era impiastrata su, coll'andare alla chiesa; ma a zio niuno cava di mente, che tu lo facessi un po' d'amore e un po' di forza, per contentare tuo marito: però ti sarai avvista, che teco non è stato mai chiaro, neppure dopo il matrimonio ecclesiastico.

— Colpa sua! disse Clelia: perchè non mi crede sincera?

— Che vuoi che ti dica io? Non è tempo di cercare di chi la colpa, quando tu ne porti la pena. Sono due anni, ch'egli si affligge per te: si lamenta sempre di quelle tue lettere, in cui ci erano delle parole contro la religione, e le quali esso non iscorda in eterno, se tu non le cancelli con qualche dimostrazione. Tuo marito poi, tu non ci hai colpa, si è condotto con noi come un brigante da strada. Tu non sai tutto; nol so manco io tutto, e nol voglio sapere. — La sola cosa di che zio si loda di te, è quell'avviso che mi desti dell'arresto minacciato a Pippo. Mi disse che ne faceva appunto per ripagartene a buon destro. Vedi, è intrattabile in punto delle sue idee, ma egli ha un cuore, un cuore, non ti dico altro. Provatì, sei anche in tempo; e mi ringrazierai del buon consiglio. —

A queste rimostranze amorevoli della sorella, Clelia, domata dalla terribile distretta, porgeva orecchio senza zittire. Raddoppiavale la signora Teresa, colla forza della sua autorità e col peso delle ragioni del dovere e dell'interesse, e colle più possenti della religione. Onde la meschina, posta tra il fuoco incrociato di tali batterie, invano cercava seco pretesti di schermirsi: era conquistata, vinta, sopravvinta. Poichè di ricorrere alle superbe ingiurie, suo

ordinario rifugio, vietavale la sua condizione prostrata nella polvere della strada. Breve, il terrore di estreme sciagure, la ineluttabile necessità di soccorso, e di pace collo zio, e un poco altresì le vive ragioni delle pietose donne, condussero Clelia, tutta sola, nello studio di Chiaffredo. S'aveva acconcio un viluppo di girigogoli da recitare, pesati, moderati, contorti, onde implorare un perdono, sufficiente all'uopo, e che tuttavolta non violentasse l'amor proprio: ma l'agonia del cuore, orgoglioso pure nell'umiliarsi, tale diedele un battito, un affanno, un soffocamento, che di tutti i rigiri non si trovò altre parole, fuorchè queste: — Zio, vi dimando perdono... — E uno schianto di lacrime e più l'affollarsi del respiro le ruppero le studiate espressioni.

Chiaffredo, smesso incontanente il severo sopracciglio, le rispose: — Povera bambina, è la prima parola buona che ascolto da te... l'aspettavo da due anni, e ne ringrazio Iddio (sì dicendo la baciò in fronte). Sei di nuovo mia nipote. Ma di' tu davvero?

— O zio! alla presenza di Dio, che mi vede.

— E bene, registri nuovi; e io non ti lascerò mancar nulla, neppure l'affetto del mio cuore.

Clelia non avea preveduto, nonchè sperato, l'infinito riposo che le si infonderebbe nell'anima con queste poche e schiette parole dello zio; e rispose con un sincero: — Vi ringrazio: non me lo merito. — Vedeva serenarsi un lembo di cielo: — Brutus mi ha spogliata di tutto, ma con zio non ho che temere.

Chiaffredo aggiunse: — Vedi, se oggi ti ripiglio in nipote, non è solo perchè nelle tue vene scorre il sangue di mio padre, neppure perchè oggi ti so divenuta madre: egli è soprattutto, perchè avendo tu ora compiuto il tuo dovere di riconoscerti in colpa, il mio è di renderti la mia grazia. La religione adunque dà buoni consigli. Ascoltala anche tu; che devi averne un gran bisogno. Se no, nulla dura. Clotilde e Teresa hanno dei buoni libretti; fattene dare, e leggi, e rifletti. Intanto, io non ho aspettato finora a provvedere

a te. Ho già mandato avvisare una buona vedovina, che ha una camera da appigionare, affinchè la metta in assetto per te. S'intende che ti terrà a camera e dozzina. Al bisogno ti potrà assistere nel parto, penserò io al medico, alla mamma, a tutto.

— Vi ringrazio: non me lo merito; ripetè Clelia.

— Oggi poi farò di rintracciare le tue masserizie. Per me stà, che non sono punto vettureggiate a Torino, ma le sono semplicemente scivolate al ghetto o al monte di pietà. Coll'aiuto della polizia ripescheremo o tutto o parte.

— Ma quando torna mio marito, che ne dirà? monterà sulle furie che mai, mi ricuserà i danari del viaggio a Torino.

— Potrai sempre scusarti, con dire che l'ho fatto io di mio. Del resto a quei danari del viaggio ci puoi fare i crocioni. Che? se volea rivederti a Torino, non ti tranellava il corredo con una fitta di bugie, non ti gittava sulla strada, chiudendoti dietro la porta di casa. Chi sa ancora se egli è partito in realtà! Perchè non mandi a prender lingua alla locanda Francese?

— Povera a me, se lui viene a saperlo! Non avete letto il viglietto? Non vuole ch'io m'affacci colà: è geloso.

Chiaffredo riflettè un tratto a queste parole, e poi soggiunse: — Tanto più importa ch'io vegga il fondo della cosa. Basta, non mettiamo troppa carne al fuoco: si vedrà. —

In quella entrava Giaco, e riferiva che la camera era all'ordine entro due ore.

— Se è così, disse subito Clelia allo zio, vi chiedo in grazia, che io ci possa andare fin da questa sera. Voi qui collo sgombero per aria, avrete meno impaccio; ed io mi riposerò un poco fuori del romore. Credetelo queste passioni mi danno un mal essere terribile... e sono all'ottavo mese.

— Per cotesto, rispose Chiaffredo, a me parrebbe, che tu saresti più tranquilla qui che per tutto altrove: del resto, contenta te, contenti tutti. Quello che posso io fare, è darti subito un acconto sul tuo avere. Guarda, quanto

è stata salutare la mia barbarie di rigettare le tue proposte e quelle di Brutus: se io vi ascoltavo, saresti ora in camicia.

— Pur troppo; avete ragione.

— Avanti di partirci di Roma, accomoderemo il rimanente, e tanto meglio quanto meglio ti regolerai tu in questi giorni. Bada, Dio vuole il cuore. Ora scrivimi la ricevuta di venti zecchini; ed eccoli.

— Vi ringrazio, zio: non me lo merito; disse Clelia per la terza volta.

Come a lei piacque, così si fece; e verso sera fu condotta dalla Teresa alla nuova abitazione. Clelia, sebbene rappaciata colla famiglia, pure bramava di torsi all'aspetto di persone, la cui presenza sembravale un continuo rimprovero de' suoi fatti passati. Perfino Clotilde, col suo sguardo di colomba, col suo rammentare Gesù e la Madonna, colle dolci dimostranze di sorellevole tenerezza, offendeva, senza volerlo, la boria di Clelia: sembrando a costei di sentire in ogni atto della sorella un nascoso: Ti perdono. Clotilde tanto n'era lontana, pure in pensiero, che prima di lasciarla partire, presa secretamente licenza dello zio, la si condusse nella sua camera da letto; le aperse i cassetti d'un canterano, colmi di biancherie del corredo di sposa: — Scegli, dicendo, quanto ti occorre.

— Non vorrei...

— Che? roba mia, roba tua: siamo sorelle. —

LVIII.

E PROMETTEVA D'ADORARMI!

Clelia si riprometteva un'era di pace: o i guai erano finiti, o vicini a finire. — Brutus, ragionava essa, non torna più da Napoli; se lo incontro a Torino, per pochi giorni, saremo buoni amici; sulle cose passate ci do di spugna, e tutti lesti... Ma poi, non sarebbe meglio sgravarmi qui,

dove l' assistenza non mi può mancare ? Sono anche in tempo di scrivergli a Napoli, e gli dico che il medico mi ha proibito di muovermi... otto giorni di poste, diascolo! deve capirlo anche lui, che sarebbe un pericolo... Ci arriverò, partito lui, a mio grande agio. Là un po' di casa ce l' ho sempre, torno padrona di me, il fruttato della sopraddoté di zio mi basterà per me e pel bambino, se Dio me lo conduce a maturo salvamento... Al suo ritorno dall' America ? Sarà ciò che Dio vorrà: non ci lasciamo il capo, prima di averlo rotto. —

Brutus, non che partire per Napoli, per Torino, per l' America, non si era discosto un dito da Roma. Si tratteneva nascoso alla locanda Francese, pretessendo incagli alla sua gita di Napoli, in verità stando sulle volte a speculare il successo della sua spiritosa invenzione, e vegliando che niuno entrasse a recare novella di Clelia; ora che la girandola del nuovo matrimonio era sì bene stoppinata. — Vecchio moccicoso, diceva egli pensando a Chiaffredo, cotesta te l' ho accoccata per benino. Or devi avere capito che so vendicarmi. Ti ho gettata sulle braccia la tua nipote, nuda come un bruco, e ti sarà forza di darle le spese sino a Torino... e subito, se non vuoi che ti faccia la razza in casa... e così tu pagherai i tuoi quattrini, perchè io resti libero e sicuro in Roma a farti le corna... Oh allora sì, io guizzo a Napoli, e facciamo casa nuova! — Così, da quel fine galetto che egli era, gongolava di gioia Brutus Marq. Però allorchè, futando accortamente, venne in cognizione, che Chiaffredo aveva accomodato Clelia in casa della buona vedova, ne sentì dispiacere inestimabile. Ad ogni modo ne prese subito minutissime informazioni.

Trattanto Clelia, bramosa di non dare appiglio a nuovi guai, aveva ottenuto dallo zio che non mettesse su la polizia a cercare de' bauli. E non paga di ciò, voleva prevenire Brutus e fargli giugnere un motto sulla propria liberazione del sostare a Roma sino a uscita di parto; e chiedergli conto dell' indirizzo dato ai bagagli. Si attentò adunque a mandare l' albergatrice sua alla locanda Francese,

col mandato preciso di non dire nè fare altro, che consegnare il biglietto per Brutus, con sopravi scritto: *Preme*. Brutus, che con cent'occhi vegliava, fu incontro alla donna, e ravvisandola per quella che era, le disse con mal piglio: — Che dimandate?

— Nulla; solo consegnare un viglietto.

Brutus conobbe la mano di Clelia, dalla soprascritta, e non volendo manifestarsi, rispose: — Dite a chi vi manda, che il signor Marq è tuttavia a Napoli, ma si aspetta a giorni.

Già Brutus bolliva di mal talento pel pericolo che correvano i suoi disegni colla figlia della locandiera; e ora in leggendo la determinazione presa da Clelia di soprastare in Roma un forse due altri mesi, sentì la rabbia salire al colmo. Agitato adunque dalle furie, si risolve di prendere con lei il pretesto dell' infranto divieto di presentarsi alla locanda, e spaventarla per modo, che essa cercasse in grazia di scampare a Torino, e Chiaffredo dovesse chiamarsi felice di pur salvarla dalle unghie di lui. Compare adunque improvviso, sul far della sera, alla nuova abitazione di Clelia; e dissimulando l' atroce disegno: — Ho già saputo tutto, le dice in entrando; tuo zio ti ha cacciato di casa; e me la pagherà.

Clelia tremò tutta a quest' apparizione e a queste voci. Pure acconciandosi al cortese, giacchè era sola, si provò di fare festa al mal marito. Ma ci era lo scabroso discorso delle casse e delle valige, ed era inevitabile. Clelia tentava umilmente indagare come quando e dove le sarebbero ricapitate in Torino, senza muovere una parola, nonchè una doglianza sul mal gioco usatole, di mandare le robe sue lontano da lei, e piantarla in mezzo ad una strada, senza veruna intelligenza collo zio.

Anche tu, rispose Brutus con istizza, ti scaldi la testa con coteste ubbie? Ecco qua la polizza del monte di pietà (e mostrò la prima carta gli venne trovata nel portafogli); era inutile consegnarla a te, perchè non tu, ma altri le avrà a riscuotere.

— Non mi dicevi di averle spedite a Torino.

— Ti dissi così, perchè non ti frullasse l'idea di viaggiare con tutte quelle casse, ed io potessi fartele spedire a miglior tempo, e senza spesa. Ci voleva tanto? io scrivevo a un mio amico fornitore, che col primo convoglio di oggetti militari, le nostre casse fossero inviate a un mio collega in Torino; e quelle venivano sicurissime e gratis.

Clelia rimase balorda a questo repentino ripiego, che per la terza volta le cambiava le carte in mano. Brutus continuò, sempre più grosso e in gote: — Tu e tuo zio siete tutti d'un pelo e d'una buccia: sempre sospetti e soppiatterie, e v'immaginate che anch'io mi diletta di costesti lavori.

— Ma che? zio non potea sospettare di nulla, poichè nè meno m'aspettava.

— Non t'aspettava! Ecco un'altra ribalda bugia: si sarà pentito della promessa fattami di sua bocca. E appunto perchè io temeva (temo sempre de' bacchettoni), io cercai di costringerlo ad essere uomo di onore, col rimetterti sola nelle sue braccia. Speravo che non fosse nè sì crudele con te, nè con me sì villano da farmi l'affronto di cacciarti di casa. Verrà, verrà tempo di rivedere i conti anche a lui. Che cosa disse di me tuo zio?

— Nulla, rispose Clelia tremando, disse solo che non era stato avvertito, e mi trovò questo stambugio per passarvi la notte.

— Stacci a tuo piacere... ma pensa a te, e non mi mandare più spie alla locanda Francese.

— Ma che spie? ti ho mandato un biglietto, perchè, sapessi ch'io non posso, in questo stato, viaggiare otto giorni in posta.

— Te ne sei accorta proprio adesso? E cinque giorni prima non eri incinta come oggi? Tu hai qualche dente che ti duole qui per Roma: ecco il perchè del tuo nicchiare a partirtene, quando sai che io mi allontano.

Clelia si sentì amaramente lacerare il cuore da sì villana accusa, tanto più ch'ella sapeva di non averci dato neppure ombra di pretesto: pure vincendosi rispose con forzata mansuetudine: — Spero che tu non credi nulla di quanto dici, altrimenti ne sarei inconsolabile.

— Lo credo, lo credo, sì: mentre ti veggio ostinata a bazzicare alla locanda, dove ti avevo proibito di ficcare il naso...

— Ma, Dio buono! interruppe Clelia, sentimi un poco, ragiona. Non ci sono andata io di persona, non ci ho mandato nessuno a fare ambasciate: solo una buona donnina a portare un viglietto per te. O vuoi saper tutto? Mi premeva aver novella dei bagagli per tuo bene, per impedire che zio mettesse in moto la polizia a farne ricerca.

— M'impipo io della polizia. Ma poi chi è che mette su zio a metter su la polizia? Sei tu, scioccolona e pazza, che avrai sognato chi sa che castelli in aria. Credevi dunque ch'io mi volessi mettere indosso le tue gonnelle?

Clelia passando dal timore all'irritazione, per vedere così disdegnato ogni suo buon servizio, si lasciò sfuggire, con un po' di bizza: — Dunque facevo meglio a lasciare correre i birri per tutta Roma a braccheggiare de' bagagli e de' fatti tuoi?

— Facevi meglio a non aizzare tuo zio, per siffatte cervellinaggini.

— Facciamo così, disse Clelia: non ne parliamo più... Sai che non sono sola, ho meco tuo figlio. Stiamo in pace questi quattro dì, prima ch'io parta per Torino, e tu per la America... Intanto, ti supplico, fammi riportare il bagaglio, affinchè io non sia costretta, con tuo dispiacere, di mendicare anche i panni da zio.

— M'intasca tuo zio.

— E io, che vuoi? bisogna che con lui baci basso: senza di lui, mi trovavo questi giorni a chiedere il tozzo per amor di Dio. —

Punto da questa verità, Brutus rispose con sarcasmo: — Oh sì, tuo zio è una coppa d'oro, quando sai serpeggiare intorno a lui, accusargli tuo marito per ladro, allora ottieni tutto, ed egli per grande affezione ti mette fuori dell'uscio: che delizioso zio! Voglio proprio andargli a porgere i miei complimenti, e strisciargli un paio di riverenze, come so far io, quando la mi frulla.

E Clelia, volendo pacificar la materia: — Fammi tanto il piacere, non t' inquietare. Non mi sono lagnata di te... zio mi volle qua ricoverata, perchè egli è sullo sgombero. Vedi che in fin de' conti non mi ha poi bistrattata: ma mi ha dato alloggio, promesso di pagare la retta e le spese del partorire, e per giunta mi dà venti zecchini per ispiccioli alla mano... Poco che tu ci aggiunga, ho il viaggio bello e pagato.

— Venti zecchini? fammeli vedere.

Clelia si pentì della parola sfuggitale: si avvilluppò in sotterfugi, disse di averli ricevuti, mentì di averli lasciati presso zio: tutto inutilmente. Brutus incalzava, inesorabile: — Fuori i zecchini! A Napoli non ho potuto riscuotere, ci debbo ritornare dopo dimani: a me fanno comodo; tu non ne abbisogni. Quando torno, avrai il bisognevole: ora non mi stizzare... fuori i zecchini!

— Ma come fo io, senza un soldo... sola, sopra parto?

— Ci penserà tuo zio, cui lecchi le zampe, e accusi tuo marito. (E nel cuore aggiunse: Quando saprà che ti maltratto, ti farà partire in malora).

Clelia, offesa di sì crudele rapina, non vide più lume: diè una volta di chiave al cassetto dove teneva il denaro, dicendo m' hai spogliata abbastanza: non ti do nulla.

Brutus volarle addosso, strapparle di mano la chiave, pigliare il danaro, e farne la ricevuta con due sonori schiaffi a Clelia, fu un punto solo. Strida, pianto, guai di Clelia seguirono il fiero insulto. Brutus non cessava di rampognarla: — Taci, insolente! così tratti tuo marito? taci, o te li baratto. — E le tornava colle mani levate in sul viso, rignando e minacciando: Clelia rigettarlo con lotta ineguale

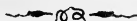
e disperata; nel fare alle braccia essa rovesciò la lucerna, le smucciò un piede, e cadde stramazzone, battendo la memoria a una guida del letto. Brutus a tentone trovò la porta, e dileguossi.

Al romore era accorsa l'albergatrice. Vide l'uomo uscire ratto, e trovò Clelia, svenuta, e colle trecce inzuppate di sangue. Smarrita e dolorosa chiama una vicina: tra due governano la ferita, la fasciano: poi a grande fatica mettono a letto la inferma. Clelia in breve era rinvenuta. Leggero era il male della percossa, ma spaventosa l'ira sua e l'indignazione. Le stava continuo dinanzi agli occhi il volto di Brutus in atto di percuoterla e di oltraggiarla. — Vile, le diceva essa, mancava questo solo! m'hai rapito tutto, l'onore, la coscienza, la pace, la roba... m'hai cibata di lacrime, mentre io ti facevo da serva e da schiava... E per quattro monete rognose, mi dai le mani in faccia!... Mancava questo solo a Clelia!... che tu con tante lusinghe promettevi di adorare, e non son che due anni... Va, sei un vile, sei più vile del fango. — Così smanando, si divincolava la misera tra le coltri, senza trovare nè pace nè tregua.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

Marie-Caroline d'Autriche et la Conquête du royaume de Naples en 1806, par PIERRE C. ULLOA, Duc de Lauria. Paris, Régis Ruffet et C.^{ie}, 1872. Un vol. in 8° di pag. XI, 386.

La conquista del regno di Napoli, fatta nel 1806 dalle armi di Napoleone, fu un dei tristi episodii della grandiosa insieme e tristissima epopea del primo Impero francese. Il 15 dicembre del 1805, il vincitore di Austerlitz bandiva da Schönbrunn al suo esercito il seguente *Ordine del giorno*: « Soldati! Da dieci anni in qua, io ho fatto ogni cosa per salvare il re di Napoli, ed egli ogni cosa ha fatto per perdersi. Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli non poteva opporre che debole resistenza: io mi fidai alle parole di quel Principe e fui con esso lui generoso. Dopochè la seconda coalizione fu disciolta a Marengo, il re di Napoli che avea cominciato il primo quell'ingiusta guerra, abbandonato a Lunéville dagli alleati, mi supplicò di perdono. Io per la seconda volta gli perdonai. Pochi mesi fa, voi eravate alle porte di Napoli. Io fui generoso, vi ordinai di sgombrare il regno; e la casa di Napoli per la terza volta fu salva. Perdoneremo ora noi la quarta volta a una Corte senza fede, senza onore, senza senno? No! la dinastia di Napoli ha cessato di regnare. Marciate, e mio fratello marcerà alla vostra testa. Egli gode tutta la mia fiducia; voi circondatelo della vostra — Napoleone ».

E poco stante infatti, Giuseppe Bonaparte marciava col Mareciallo Massena alla testa di 40,000 uomini contro Napoli; e il 15 febbraio del 1806, senza aver ferito colpo, vi entrava trionfalmente, e prendeva, in nome di Napoleone Imperatore, possesso del Regno. Alcuni giorni appresso, il *Moniteur* di Parigi annunziava il fatto nei

seguenti termini: « L'Imperatore assisteva a una rappresentazione di *Athalie*, quando ricevè la notizia dell'ingresso delle sue truppe in Napoli. Egli incaricò subito il Generale Mouton, suo aiutante di campo, di fare annunciare in pien teatro da Talma, dopo il primo Atto, questa novella, e la punizione dello spergiuro della Régina di Napoli. Lo scettro di piombo di questa moderna Atalia è oramai infranto per sempre. Il più bel paese del mondo avrà quindi innanzi un Governo forte, ma liberale.... L'Europa intiera vedrà con soddisfazione cacciata dal trono una Regina, la quale ha fatto così tristo abuso del potere sovrano, e le cui orme furono tutte stampate di rivoluzioni, di spergiuri e di sangue. Ella è odiata e disprezzata a Vienna, quanto è sprezzata a Napoli. La memoria di lei appartiene oramai alla storia; perocchè di qui innanzi il nuovo reame di Napoli farà parte degli Stati federali dell'Impero francese, e bisognerà scuotere quest'Impero dalle fondamenta prima di toccar quel regno. Nè la Francia può esser qui accusata di ambizione. Che cosa poteva far ella di più, dopo avere in pochi anni perdonato tre volte? Quai trattati poteva ella fare con una Potenza, la quale avea lacerato testè, venticinque giorni dopo la ratificazione, un trattato dei più solenni e più a lei vantaggiosi? L'onore della Francia e la natura delle cose hanno precipitato la rovina del trono di Napoli.... »

Il bando di Schönbrunn e l'articolo del *Moniteur*, che ne era il commento ufficiale, sono due monumenti insigni di quella doppia prepotenza, con cui Napoleone soleva, nell'atto stesso che col suo braccio di ferro schiacciava un debole, reo non d'altro che di fare inciampo alla sua ambizione, opprimerne altresì colle più sfrontate calunnie il nome e la memoria. Cogli stessi modi soldateschi e violenti, onde imponeva sui corpi e sulle terre il peso del suo dispotismo, egli pretendeva di governar eziandio a sua posta l'opinion pubblica, obbligandola a condannare per traditori ed infamare come colpevoli quanti egli dichiarasse suoi nemici. L'arte del lupo col l'agnello fu a Napoleone famigliarissima; nè, fra i tanti lupi coronati, che l'ira di Dio in diversi tempi scatenò a flagello del genere umano, niuno forse v'ebbe mai più di lui astuto del pari ed impudente a calunniare l'agnello ch'ei volea divorare.

Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli, è stata una delle vittime più memorabili di cotesta biforme prepotenza napoleonica; ed un gruppo fatale di circostanze parve cospirare ad aggravarne in capo a lei viemaggiormente il peso, ed a renderne più ostinati e durevoli i maligni influssi. Napoleone odiava in Carolina, non solo la moglie d'un Borbone, dinastia ch'egli volea sterminare dai troni d'Europa; non solo la regina di Napoli, reame che da gran pezza egli agognava d'aggiungere al suo Impero; ma odiava altresì e temeva l'alto

ingegno, l'abilità ed influenza politica, e la libera e tagliente parola, con cui l'altera figlia dei Cesari non si peritava punto di mordere sovente e trafiggere nel più vivo l'orgoglio del venturiere Corso. Parrà strano, che il *grand Empereur*, in mezzo a tanta potenza e a tanta gloria, si mostrasse così tenero e sensibile alle punture imbelli di qualche epigramma, e per un frizzo mordace andasse in collera e talora anche nelle smanie; ma tant'è: la sua intolleranza in tal materia e le persecuzioni onde perciò infieriva anche contro privati personaggi, qual era per esempio la celebre Madama di Staël, provano che Napoleone, se in altre parti sembrò maggior che uomo, in questa fu da meno che femmina. Quanto a Carolina, certo è che per questa ragione principalmente, egli tolse a perseguirla come sua giurata nemica; sopra di lei rovesciando al tempo stesso, nei discorsi privati e pubblici, con quella foga d'eloquenza che gli era familiare, tutto il torrente della sua bile. Gl'idolatri del gran capitano, adorando come oracolo ogni sua sentenza, dovettero necessariamente creder la Regina rea di tutte le colpe che a lui piacque apporre; e le mille trombe che la fama teneva a servizio esclusivo del fortunato despota, non solo applaudirono con fragore alla caduta di Napoli, ma ripeterono altresì a tutti i venti: colpa di tal caduta essere stati gl'intrighi e le perfidie di Carolina. D'altra parte, quanti erano in Italia ed in Francia partigiani della rivoluzione facevano a gara di straziare il nome di Carolina. Siccome ella detestava cordialissimamente la rivoluzione francese, così da tutti i rivoluzionarii fu ricambiata di odio feroce: essi per istrazio non chiamavanla che l'*Austriaca*; lei incolparono di tutti gli eccessi sanguinosi, onde si macchiò la riscossa popolare dei Napolitani contro i Francesi e contro i *patrioti* partenopei nel 1799; ed a lei volentieri avrebbero, potendo, fatto provare eziandio la tragica sorte dell'infelice Maria Antonietta, sua sorella. A tutte queste ire e passioni di parte aggiungansi certe ingannevoli apparenze, capaci di far velo al giudizio anche degli indifferenti e dei savii: e non recherà meraviglia, che le calunnie contro Carolina trovassero universalmente credito; e che l'accusa singolarmente di perfidia e violazion de' trattati, e quindi il gravissimo torto d'aver per propria colpa cagionato nel 1806 la perdita di Napoli, siano stati al nome di lei apposti da quasi tutti gli storici. Carolina stessa presentì quest'ingiustizia de' suoi contemporanei; ma, fidente nella propria innocenza, scriveva alla Principessa delle Asturie, sua figlia, il dì 15 gennaio 1806: *Dieu nous iugera et la posterité.*

L'ora infatti di questo giudizio è venuta: dopo quasi 70 anni, la posterità imparziale ha tolto finalmente a rivedere il processo della celebre Regina, rifar la storia della presa di Napoli nel 1806; ed ha

interamente dissipato i veli e le calunnie, onde l'una e l'altra erano stati finquì oscurate. Quest'opera di giustizia e di riabilitazione è quella appunto che, nel libro di sopra annunziato, ha intrapresa e condotta felicemente a termine il marchese d'Ulloa, duca di Lauria.

Scopo principale dell'Autore non è veramente, di raccontare una storia, la quale già a tutti è nota quanto ai pubblici eventi; ma sì piuttosto, di spiegarne le intrinseche ragioni, scoprire le occulte trame che a quegli eventi condussero, seguitandone passo passo i tortuosi avvolgimenti, e colmare ad un tempo le lacune o correggere gli errori degli storici precedenti. Nell'*Introduzione*, l'Ulloa facendo di questi la rassegna, mostra in quante e in che strane fallacie abbiano dato anche i più gravi tra loro ed i più autorevoli, come sono, in Francia, il Capestre ed il Thiers, amendue nelle loro celebri storie *Du Consulat et de l'Empire*; e quante ne abbia la stessa *Correspondance politique et militaire* di Giuseppe Bonaparte, ricca per altro di informazioni e di documenti pregevolissimi. Tra gl'Inglesi, il Lanfrey che è il più recente di tutti, ha bensì fatto suo pro dei benefici del tempo e dei nuovi documenti, venuti in luce; ma nondimeno anch'egli accusa la Corte di Napoli di slealtà, siccome violatrice del trattato di neutralità del 1805; quantunque soggiunga, questa slealtà medesima essere stata dal Bonaparte provocata a forza di nerissime perfidie, e severamente condanni gl' iniqui procedimenti da lui usati coi Borboni di Napoli. Quanto agl' Italiani, per tacere degli errori e delle esagerazioni del Botta, che in questo fatto tuttavia è il meno indegno del nome di storico; Pietro Colletta, fra quanti ha avuto l'età moderna fabbricatori di menzogne e di calunnie per adulterar la storia il più rinomato, dei fatti di Napoli e di Maria Carolina scrisse con tal fiele e passione, che la sua penna, dice l'Ulloa, può paragonarsi a una punta di stiletto. Benchè egli, siccome attore e parte di quegli avvenimenti, fosse più d'ogni altro al caso di conoscere la verità dei fatti e delle loro cagioni; pose nondimeno pensatamente ogni studio a falsarla, per ingannare i posteri; ed aggravando sopra Carolina l'accusa di tradimento e di spèrgiuro, più d'ogni altro contribuì a denigrarne il nome ed a far pesare sopra di lei tutta l'odiosità del gran disastro del 1806.

A disvelare pertanto ed a sventare questa quasi universal congiura degli storici, in buona o mala fede detrattori all'integrità politica della illustre Regina, l'Ulloa ha messo qui in opera il suo ingegno e la profonda sua conoscenza dei moderni rivolgimenti; l'uno e l'altro già ben noti al pubblico per altri suoi lavori storici e politici. Nell' esporre i fatti, si rivela in lui la sagacità e la sapienza dell'uom di Stato, del Ministro sperimentato in tutte le arti del governo, ed avvezzo a penetrare nei cupi avvolgimenti della politica,

a studiare e scandagliare a fondo il cuor umano, a pesare con giusta estimazione le difficoltà dei negozii, le necessità imposte dalle circostanze, ed a scoprir da lungi le conseguenze e gli effetti nelle vere lor cagioni, sovente agli occhi del volgo appena discernibili. La sua narrazione è schietta e grave, piena di temperanza e dignità, scevra d' impeti e di collere, anche quando il tema sembrerebbe provocarle. Gl' intrighi delle Corti, i capricci del despotismo, le violenze delle rivoluzioni, le bassezze, le perfidie, le ingiustizie flagranti che l' Ulloa è costretto a narrare, siccome alla sua esperienza degli uomini e del mondo non recano punto ammirazione, così nol commuovono mai tanto che basti a farlo uscire da quei termini di signorile moderazione, che tra i diplomatici, ai quali il suo discorso sembra specialmente indirizzato, vogliono costumarsi. Ma non perciò riesce meno impressiva la severità delle sue censure; nè men colorito e parlante il ritratto dei personaggi che gli vengono messi in iscena. Costoro, quali che siano, egli li fa parlare ed operare liberamente a loro posta; e tenendosi in disparte quasi semplice spettatore, li osserva, li ascolta, ne segue con attenzione tutti i movimenti o raggiri, ne spia i pensieri, ne indaga i disegni e le occulte mire; fino ad avere intorno ad essi esaurito, per dir così, l' inquisizione giuridica che gli era necessaria. Allora egli trae innanzi, ed in brevi parole pronunzia, con autorità di giudice, la sentenza, di lode o di biasimo, di assoluzione o di condanna: sentenza ricisa, ma ponderata e piena di così evidente giustizia, che tutto il teatro dell' udienza, cioè i lettori, non possono a meno di non applaudire. In tal guisa l' Autore adempie le due parti dello Storico, che sono: *narrare* e *giudicare*; e come nella prima, egli nulla omette o dissimula, ed ogni cosa appoggia sopra documenti irrefragabili; così nella seconda, la solidità de' suoi giudizi, e la imparzialità loro, uguale verso tutti, verso gli oppressori come verso gli oppressi, non pare che lasci nulla a desiderare.

Però il libro dell' Ulloa fa veramente addosso a Napoleone un processo terribile. Qui per la prima volta sono messe interamente a nudo le arti, le perfidie, le violenze, con cui egli pervenne a impadronirsi del Regno di Napoli: tutta la tela della sua politica machiavellesca, dal Trattato di Firenze del 18 marzo 1801 fino all' ingresso in Napoli dell' esercito francese a mezzo il febbraio del 1806, è svolta in queste pagine con fredda ma implacabile evidenza: l' astuzia insieme e la sfrontatezza incredibile delle menzogne, da lui usate per rovesciare sul Re e sui ministri napoletani i torti che eran tutti suoi proprii, e per farsi credere l' insultato ed offeso, mentre esso era l' offensore; il cinismo, con cui beffavasi d' ogni Trattato, calpestava ogni diritto, insultava ogni maestà, nella prepotenza brutale

della spada riponendo ogni sua ragione; la ferrea tenacità, onde incalzava i suoi ambiziosi disegni e, impenetrabile ad ogni senso di generosità e di gentilezza, stringeva sempre più crudelmente tra gli artigli la preda, fino ad averla interamente divorata: questi ed altri tratti caratteristici del Bonaparte sono posti mirabilmente in risalto nel racconto dell'Ulloa. Ma essi risaltano dagli atti e dalle parole del Bonaparte medesimo in modo sì palpabile, che niuno, per quanto appassionato ammiratore del moderno Cesare, potrebbe appuntarvi nulla di falso o d'esagerato. Molti scrittori certamente, prima dell'Ulloa, han cominciato a svelarci la faccia genuina di Napoleone I, dissipando d'intorno al suo capo quelle nubi di romanzi, onde aveanlo cinto le ire o le adulazioni dei contemporanei, tutti appassionati per quell'uomo straordinario, segno d'*inestinguibil odio*, o d'*indomato amor*. Ma all'Ulloa si deve la lode d'aver a questa rivelazione, per la parte ch'ei tolse a descrivere, egregiamente contribuito; e d'averci dipinto, nella conquista di Napoli, una perfetta immagine di quel che furono altre imprese somiglianti del celebre conquistatore.

Di fronte a Napoleone dovrebbe qui primeggiare sulla scena il Re di Napoli, Ferdinando IV; ma il buon Ferdinando non è punto geloso di tal onore, anzi è ben contento di cederlo ad altri. In verità egli era una delle migliori paste di Re all'antica, che si potessero desiderare: senza horia e senza fasto, sopportava, piuttosto che non sostenesse, il peso della maestà regia, impostogli dal nascimento: di umore allegro e scherzevole, si famigliarizzava volentieri col popolo, dal quale era adorato come padre; ed anche oggidì carissima in Napoli è la sua memoria, e sonò tuttora proverbiali e popolari certi suoi motti e facezie. Ma questa sua bonarietà patriarcale, e la spensierata facilità del suo carattere, ottime per tempi di arcadica tranquillità, ebbero la sventura di avvenirsi nella più tremenda tempesta sociale dell'età moderne, quale fu la Rivoluzione francese. Il governo di Ferdinando, dopo che egli, uscito di minore, si fu emancipato dalla funesta tutela del Tanucci, generalmente fu buono e saggio, e inteso sinceramente a far il bene dei sudditi; ma peccava d'indolenza e d'inerzia, troppo più che nol comportassero i nuovi e difficili tempi; e l'Ulloa non tralascia punto di deplorare quella sonnolenza funesta, la quale, spandendosi dal trono, scendeva ad intorpidire, per dir così, tutti gli organi dello Stato, nè manca di notare i disordini, le incertezze, la confusione che nell'andamento della cosa pubblica eran frequenti a provenirne. Certo, quest'indole del Re e del suo governo valsero non poco a favorire i disegni di Napoleone, fornendogli pretesti, agevolezze e ardimenti a preparare e compiere il gran latrocinio di quella ghiottissima preda che era

il Regno di Napoli. Fanno stomaco a leggere le vessazioni continue, le prepotenze, il tuono minaccioso e dispotico, con cui il tiranno di Parigi pretendeva imporre a Napoli le sue volontà, e bistrattava il povero Re Ferdinando, e perseguitava quasi ribelle e nemico il più innocuo e dabben Principe, che a quei dì portasse corona in capo. E più stomachevoli ancora sono a vedere i modi burbanzosi, feroci, villani, che teneva colla Corte l'ambasciatore napoleonico, l'Alquier; già repubblicano furioso, poi tutto imperialista, e, per ambizione di salire viepiù nelle grazie del Padrone, tutto zelo a servirlo, ad eseguirne con spietato rigore i comandi, a indovinarne i biechi intendimenti e precorrerli, esagerando eziandio, come accade in cosiffatto servitorame, ed aggravando colla propria crudeltà le sevizie delle commessioni ricevute; e perciò, continuo alle prese col Governo, presso cui era accreditato, con nuove esigenze, con intimazioni esorbitanti, con minacce, con escandescenze e furori, che andavano talvolta fino all'assurdo e al ridicolo; mentre al tempo stesso con rapporti velenosissimi e bugiardi pareva si studiasse di irritare sempre più l'animo del Bonaparte contro Napoli, e di provocarlo a quell'ultimo assassinio, che ben intendeva stargli già in fondo al cuore. Il Re Ferdinando che, non ostante la sua apatia e leggerezza abituale, pur sentiva altamente la dignità di Re e la inviolabilità dei diritti sovrani; al vedere così malmenata la propria maestà, ed altri venirgli a fare addosso da padrone in casa propria con tanta albagia, talora s'impennava e resisteva, sforzandosi di tener alto e fermo il punto del regio decoro; ma non potea durare a lungo in tal attitudine; e tosto se ne fuggiva alla Favorita o a Caserta a far buon tempo, volentieri abbandonando le noie degli affari e delle baruffe diplomatiche ai Ministri, e soprattutto alla sua Carolina; la quale infatti, dal dì che, diventata madre, entrò (in virtù d'una espressa clausola del patto nuziale) nel Consiglio di Stato, avea cominciato ad essere Regina, più assai che egli non fosse Re.

Maria Carolina pertanto fu il vero antagonista di Napoleone in cotesta lotta politica, che terminossi coll'invasione del Regno. E per tale consideravala Napoleone stesso, a lei recando la colpa di tutte le renitenze che al proprio disegno venivano ad attraversarsi. Che anzi egli in lei immaginavasi (fosse poi da senno o per finta) quasi una furia di guerra, la quale, non solo a Napoli, ma a Vienna, a Madrid, a Londra e pressochè in tutte le Corti d'Europa, stesse continuamente all'opera di soffiare contro di lui la reazione e accender guerre o tramar congiure. Ma l'Ulloa riduce al giusto vero le parti che Carolina di fatto esercitò in quel gran dramma: e il ritratto di lei, sgombrato da tutte le nebbie maligne di passioni e calunnie,

onde il suo persecutore si studiò di offuscarlo, risplende nella serena luce della storia, siccome quello d'uno de' più nobili e bei personaggi di quel tempo. In mezzo alla universale servilità o scoramento, che alla fortuna del gran soldato facea piegare le teste anche dei maggiori Monarchi, egli è pure sublime ed attraente spettacolo questo di una donna di non grande Stato, la quale combatte intrepidamente pei proprii diritti, e tiene arditamente fronte al più potente e imperioso dei despoti, e non cade infine, che sopraffatta dalla forza; ma nella caduta medesima conserva, come già l'antica Olimpia, tutta la grandezza e dignità di Regina.

La figlia di Maria Teresa avea sortito dalla natura un coraggio eroico, uno svegliatissimo ingegno ed una volontà di ferro; e queste doti erano state in lei da una squisita educazione mirabilmente svolte e perfezionate. Alle grazie del suo sesso ella accoppiava quelle d'uno spirito sommamente vivace e colto; ed all'entusiasmo per le cose grandi, all'ardente amor di patria, ad un sentimento profondo della regia dignità, congiungeva una fermezza e costanza di propositi, rarissimi in donna. La qual forza e grandezza d'animo traspariva dal volto medesimo: come la volontà era il tratto dominante del suo carattere, così una cotal nobile fierezza era l'espressione più spiccata della sua fisionomia. Con siffatta tempra di spirito, Carolina non era donna da lasciarsi agevolmente sopraffare nè dalle astuzie, nè dalle violenze di Napoleone. Fin da principio ella penetrò i suoi biechi e cupidi intenti; scoperse a mano a mano i raggiri della sua tortuosa politica, nè lasciavasi illudere dagli orpelli e dalle lustre, ond'egli sovente si studiava di addormentare le vittime già per lui designate: e d'altra parte, alle sue furibonde invettive, alle intimazioni dispotiche, alle temerarie accuse, ed alle lettere minacciovoli, in cui, scendendo talora fino al brutale, non dubitava di trafiggerla nelle più delicate fibre che abbia un petto di regina e di madre; Carolina contrapponeva un ammirabil contegno di fermezza e prudenza: rimostranze vigorose, ma riverenti, giustificazioni e difese vittoriose; affermazioni de' proprii diritti, dignitose non meno per moderazione che per intrepidezza; ed insieme un nobile ed eloquente appello ai sentimenti più elevati di giustizia, di lealtà, di generosità, di cui debba pregiarsi un cuor di Principe, ma che nel cuor di Napoleone venivano pur troppo soffocati da un'ambizione mostruosa. Perocchè in quell'anima tutta d'acciaio niun sentimento gentile pareva che albergasse, non che predominasse; e da colui che potè ripudiare Giuseppina, sarebbe stato indarno aspettare un atto di cortesia o di generosità cavalleresca.

Nel volume dell'Ulloa, interessantissime sono a leggere le peripezie di questa lotta, per così dir, personale tra Napoleone I e

Carolina di Napoli. Sotto il terribile braccio del suo avversario, Carolina ebbe a soffrire torture di spirito e spasimi indicibili; ma non però piegossi mai a un atto di viltà. Ella sfogava bensì co' suoi più intimi, in libere e vivacissime forme, la piena delle passioni che le ribollivano in cuore; e nel suo segreto prorompeva sovente in lagrime, spremutele dallo sdegno piuttosto che da imbelles dolore, verificando anch' essa, come Maria Antonietta, quel terribile detto: « Oh quanta vena di pianto è negli occhi delle Regine! » Ma, in faccia al pubblico ella si ricomponeva, signoreggiava ogni moto, e serbava tal dignità che i suoi nemici medesimi eran costretti alla riverenza, Certo è che in cotesto duello tra anime di tempra sì gagliarda, come erano il Bonaparte e Carolina, risolutosi tosto in duello tra corona e corona; se vi ebbe sconfitte, dice l'Ulloa, questa fu del più forte. Il vinto fu Napoleone; Carolina, benchè materialmente soccombesse, benchè spogliata della corona di Napoli, fosse costretta a ritirarsi con Ferdinando e coi figli in Sicilia, fu quella nondimeno che moralmente trionfò. La storia, al cui tribunale la sventurata Regina appellossi, ha oramai pronunziata la sua sentenza: la conquista, fatta dai Francesi del Regno di Napoli nel 1806, non fu che una usurpazione violenta ed iniquissima: Napoleone, nel consumarla, pose il colmo alla lunga serie delle sue vigliacche e crudeli persecuzioni contro i Reali di Napoli: e Carolina, non solo non porse niun giusto pretesto alla invasione del Regno, non violò i trattati, non prese parte alla coalizione del 1805, non chiamò gli Anglo-Russi, il cui sbarco fatale, com' ella chiamavalo, non potuto da lei impedire e poi dovuto tollerare per necessità ineluttabile, fu quello che diede a Napoleone l'ultimo appiccio d'invadere; insomma non solo ella non ebbe nella caduta di Napoli niuna colpa; ma al contrario nel combattere in difesa del Regno e dei proprii diritti, diede un luminoso esempio di coraggio civile e di regia fortezza, degno di essere da tutti i posteri ammirato.

Del rimanente, l'usurpazione napoleonica non ebbe lunga vita. La giustizia di Dio, rovesciando all'improvviso quel colosso d'Impero, quando appunto pareva più forte e saldo che mai, rialzò gli oppressi, sopra le cui rovine erasi innalzato; e dopo men di due lustri, il profugo Ferdinando IV ritornò sul trono di Napoli, e potè poscia al figlio Francesco I trasmettere salva ed intiera la corona che egli avea da Carlo III suo padre ereditata. Ma a Maria Carolina non fu dato di godere cotal trionfo, benchè ed ella più ardentemente d'ogni altro il desiderasse, ed a lei paresse sopra tutti dovuto. Ella era morta pochi mesi innanzi; quando sul trono di Napoli sedeva tuttavia un'altra Carolina, la sorella del terribile suo spogliatore, la sposa di Murat.

La storia dell' Ulloa, oltre al merito intrinseco che dalle cose fin qui accennate il lettore può scorgere, ha il pregio altresì d'essere mirabilmente opportuna ai tempi presenti. Benchè egli parli dei fatti di circa 70 anni fa, sembra nondimeno che descriva avvenimenti dei giorni nostri: tanto son vivi e palpitanti, avvegnachè taciti i riscontri che ad ogni pagina s' incontrano. I reali di Napoli, i pronipoti di Ferdinando IV e di Carolina si trovano anche oggidì profughi dai loro Stati aviti; vittime innocenti anch' essi di una forza ed ambizione brutale, che allora chiamavasi Napoleone I ed ora chiamasi Rivoluzione italiana. Le stesse arti, le stesse perfidie, le stesse iniquità, le stesse infamie, che allora adoperaronsi ad opprimere i Borboni di Napoli; le abbiám vedute rinnovarsi contro di essi ai nostri dì; con questo divario nondimeno, che la recente usurpazione è stata eziandio e più crudele nell' effetto e più sfacciatamente ribalda nei mezzi. A Ferdinando e Carolina restò la Sicilia, dove sotto la protezione inglese continuarono a regnare; laddove a Francesco II e Maria Sofia amendue le Sicilie, di qua e di là dal Faro, furono in un medesimo impeto strappate, ed essi costretti a cercare asilo in terra straniera. Napoleone I colorì il suo latrocinio di pretesti, bugiardi sì, ma pure aventi, attese le circostanze, qualche sembianza di giustizia, talchè poterono per lungo tempo far gabbo a molti; laddove la odierna Rivoluzione procedè all' *annessione* di Napoli con quella medesima disinvoltura di modi e cinismo di principii, con cui un ladrone di professione si avvanza sulla pubblica strada a spogliare un pacifico viandante.

Ma la giustizia di Dio non dorme, ed il suo braccio, comechè sembri lento alla vendetta, non però si giacerà a lungo inerte. La storia del passato è buona maestra e indovina dell' avvenire, e le vicende del primo periodo di questo secolo ci svelano assai chiaramente quali debbano essere le sorti della rivoluzione nel periodo che ora percorriamo, tanto somigliante a quel primo.

II.

Il Comune e lo Stato Libri quattro di LUIGI DOMENICO GALEAZZI
Tomo primo. Firenze 1871.

Questo primo tomo comprende due dei quattro libri, in cui l'Autore divide l'intera opera; e nondimeno, come l'Autore attesta in fine del secondo libro, può stare da sè, senza i due susseguenti. La ragione si è, perchè anche così esso corrisponde pienamente a un dato concetto, quello cioè di vedere quale debba essere l'amministrazione comunale, e quali attribuzioni le competano di fronte all'autorità politica, acciocchè il Comune goda di verace libertà e lo Stato non soffra inciampi.

Come ognun vede, qui lo scopo dell'Autore è interamente pratico; e però gli conviene scendere del continuo ai particolari della vita sociale, per determinar l'ingerenza che sopra ciascuno debba appartenere al Comune, ovvero all'associazione politica. Ciò è ottimamente inteso; ma rende a noi sommamente malagevole l'esposizione dell'opera, non potendo una materia sì svariata restringersi in poco; ed oltre a ciò, dissentendo noi sopra molti punti di essa, ci converrebbe intavolare una disputazione prolissa, da richiedere lo spazio di un libro non d'una breve rivista. Il perchè ci consigliamo di volgerci piuttosto a qualche considerazione generale, che ci dispensi da un esame troppo minuto, ed insieme torni più utile e gradita all'universalità dei lettori.

L'idea, che governa tutta quest'opera del Galeazzi, si è l'affrancamento dei Comuni dal dispotismo governativo, significato sotto il nome di centralismo. È questo un voto oggimai universale, ed è conforme alla giustizia non meno che all'utilità dei popoli. La società nella sua costruzione naturale è simile a un organismo, in cui le singole parti han fini e leggi a sè, ed azione propria, per virtù ad esse inerenti. La subordinazione alla virtù suprema, regolatrice di tutto il corpo, non è un assorbimento di tutte le forze organiche, sicchè queste non operino altrimenti, che come mere derivazioni di quella; ma è solo un accordo delle singole attività, mosse a cospirare insieme secondo l'esigenza del fine comune. Il centralismo governativo spoglia i Comuni di ogni movimento che proceda ab intrinseco, e converte la società in pura macchina, di cui tutti i pezzi e tutte le ruote non fanno che eseguire l'impulso cagionato da una forza esterna, e che in loro si diffonde e si propaga. Ma poichè ogni disposizione, opposta

alla natura, non può riuscire se non a danno; cotesta foggia di reggimento infiacchisce la società, snervando le forze de' suoi elementi, e ne apparecchia la rovina coi pestiferi effetti, di cui è cagione.

Il Galeazzi in più di un luogo ragiona di tali effetti; ma con più ampiezza ne parla, là dove tocca dei piccoli Comuni. ¹ In breve essi possono in gran parte ridursi ai seguenti: I, La cattiva amministrazione; giacchè gl' interessi comunali mal possono essere conosciuti e curati dal potere centrale. II, Il malumore che s' ingenera nei cittadini ed il disgusto verso il Governo, per vedersi privi della facoltà di provvedere da loro stessi ad esigenze, che li toccano sì da vicino. III, La disaffezione al luogo natio, la quale sorge naturalmente negli animi, per non trovar quivi pascolo alle loro piccole e legittime ambizioni, nè sfogo all'attività di ciascuno, o aiuto bastevole ai bisogni della vita. IV, L'ambizione pel maneggio dei grandi affari dello Stato, e quindi le fazioni e le congiure e i rovesci politici, che la strabocchevole concorrenza in tal genere suol partorire. V, L'accumulamento di tutti gl' ingegni e di tutte le persone capaci e più doviziose nelle grandi capitali; sorgente funesta di povertà e d'imbarberimento pei borghi non solo, ma per le città eziandio secondarie, rimote dalla capitale. VI, L'accorrere a questa degli stessi artigiani, per isperanza di trovarvi quei guadagni che più non trovano nel proprio paese. « Egli è chiaro (dice giustamente l'Autore a questo proposito) che quelle ordinazioni le quali mostransi propizie a mantenere in ciascuno il desiderio e l'amore del borgo natio, sono di per sè eccellenti. Perciocchè per cagione delle stesse cresca la prosperità del popolo e in ogni luogo dell'universale Associazione politica si conservano le cause dell'attività e del lavoro, donde può l'uomo sperare felicità e ricchezza. Nè questo alcuno può negare; conciossiachè egli è manifesto che se in un piccolo Comune vi sono e ricchi e persone di buona educazione, per certo in quello si vedranno nascere continuamente le occasioni di nuovi lavori, l'agricoltura crescere e migliorare: donde l'aprirsi di officine per provvedere alle necessità e alle richieste: di qua l'aumentarsi dei maestri o capi di officina, e quindi il diminuire il numero degli operai a giornata: da tutto rinforzarsi la bramosia della individuale indipendenza, che raddoppia l'amore del Comune, e le tendenze a non mai separarsene: e stringersi vie più i legami interni ed affettuosi tra i congregati. ² » Ma a conseguire ciò egli è mestieri affezionare i ricchi e gl' influenti per abilità e dottrina al proprio Comune; e ciò non si otterrà mai, finchè pel centralismo go-

¹ Libro secondo cap. 1.

² Libro secondo cap. 1. pag. 402.

vernativo i Comuni restano destituiti d'ogni libertà e autonomia, e le persone intelligenti e colte non trovano ivi opportunità di esercitarsi nei pubblici affari ed acquistare preminenza ed onore tra' proprii compaesani. Noi non crediamo di esagerare dicendo che la prima radice del dissesto sociale, che oggidì si deplora, e delle convulsioni a cui va soggetta sì agevolmente l'umana comunanza, si debba appunto ripetere dall'indebita soggezione, in che sono stati tenuti e in gran parte si tengono tuttavia i Comuni. L'*Internazionale*, se ben si mira, non ha altra origine primordiale, che questa. A convincersene, basterebbe por mente che l'affluire appunto dei borghigiani nelle città ha prodotto quel proletariato, il quale riguardando sè in esse come straniero, senz'amore di patria nè di famiglia, è solo anelante d'invadere le sostanze dei ricchi, il cui lusso (altro effetto pestifero dell'avvilimento de' Comuni) sembra un insulto alla sua indigenza. Quindi il crescere del continuo una turba immensa di malcontenti, odiatrice dell'ordine stabilito e pronta sempremai a tumultuare e vendersi al primo offerente.

Sotto un tale aspetto l'opera del Galeazzi è di grande importanza.

Se non che nella riorganizzazione dei Comuni, egli vuole esclusa la divisione in province. Egli la crede un fuor d'opera, atta solo a turbare l'ordine naturale. Noi non siamo del medesimo avviso.

Quand'anche fosse vero quel, ch'egli dice dello scopo del Comune e dello Stato, l'inferenza dovrebbe esser contraria. Al veder suo, il Comune e lo Stato son due associazioni diverse. Il primo nasce dal bisogno di scambievoli aiuti, ed ha per fine di coadiuvare la parte buona dell'uomo; il secondo nasce dal bisogno di difesa contro la violenza de' tristi, ed ha per fine di reprimere nell'uomo la parte cattiva.

Questa partizione del fine sociale ci sembra irragionevole. Il fine dell'associazione umana è uno: quello dello scambievole aiuto per conseguire in comune quel grado di felicità, che quaggiù è possibile all'uomo. Ora, poichè a tal uopo fa mestieri cooperazione ordinata ed unità negli sforzi dei singoli; ne sorge il bisogno d'un principio ordinatore, che regoli con giuste norme e promuova al bene comune l'azione dei socii, di per sè divergenti sotto la tendenza degli affetti individuali. Un tal principio è l'autorità; la quale per conseguenza corrisponde alla parte buona dell'uomo, e però riceve l'epiteto di benefica. Per questo stesso poi chi dee guidare al bene, ha il diritto di rimuovere gli impedimenti, siano interni siano esterni, che ad esso si frapponessero; e quindi il diritto di reprimere e punire l'altrui violenza. Questo secondo compito non è che corollario del primo; senza del quale mancherebbe, nonchè di titolo, di significato. Non dunque

dalla diversità del fine, ma dal grado diverso in cui vi si trovano in relazione, per la maggiore o minor vicinanza colle famiglie, dee togliersi la distinzione del Comune dall'associazione politica. Quindi le diverse loro attribuzioni, distinte ma non separate.

Ma prescindendo anche da ciò e discorrendo nell'ipotesi stessa del Galeazzi, la ripartizione in province sembra doversi ammettere per la ragione appunto per cui egli la esclude. Egli la esclude perchè la provincia parteciperebbe di amendue quei fini da lui descritti, di quello cioè proprio del municipio e di quello proprio dello Stato. Ma ognun vede che per questo appunto essa apparisce come il vincolo naturale, che unisce e subordina l'uno all'altro. La natura non procede per salto, bensì per gradi. Le famiglie si uniscono in società, perchè separate non basterebbero a loro stesse. Esse sono come le cellule, che si congiungono insieme nella formazione di un corpo organico. Ora in questo, se l'organismo è perfetto, la composizione non s'arresta nei primi aggregati; ma di questi forma nuovi sistemi, mediante i quali si propaga in quelli l'influenza della virtù centrale. La congregazione sociale, più vicina alla famiglia, è certamente il municipio; ma i diversi municipii nei grandi Stati hanno uopo di formare altre associazioni tra loro, prima di considerarsi raccolti nella suprema unità dell'intero corpo politico. Il contrario è sol comportabile nelle piccole repubbliche; in cui la piccolezza stessa par che richieda organizzazione più semplice.

Noi non ci fermiamo a sciogliere le difficoltà, che reca l'Autore, esagerando i pericoli, che incontransi nella creazione di province. Ciò ci menerebbe troppo in lungo; e d'altra parte ognuno intende che in tutte le cose umane ci sono dei lati deboli, a cui bisogna ovviare con saggi provvedimenti; ma non è mai ragionevole in vista d'inconvenienti più o meno probabili recedere da ciò, che la natura richiede. Del resto, queste cose abbiamo dette, per manifestare la nostra sentenza sopra un tal punto; ma non crediamo doverci in esso dimorare più oltre; giacchè un altro punto di assai maggiore importanza richiama a sè la nostra attenzione. È questo il silenzio, che l'Autore mantiene in tutto il suo scritto per ciò che riguarda la religione. Egli discorre ampiamente, e talvolta anche soverchiamente di mille cose; e del culto, e della pietà verso Dio non dice verbo! Crede egli forse che senza religione si possa ben ordinare il Comune e lo Stato? Senza Dio e l'eterna sua legge, dov'egli troverà il fondamento della riverenza al diritto, della fedeltà ai contratti, della onestà nella vita privata, di cui è germoglio la vita pubblica?

In un sol luogo l'Autore tocca un pochino della religione, ed è nel capitolo XIII del primo libro; ma per disgrazia ne tocca spro-

positando. Egli propone che si abolisca la separazione dei cimiteri, secondo la diversità della credenza religiosa; e ne reca delle curiosissime ragioni, che sarà bene udire dalla sua bocca. Egli dunque si esprime così: « Dico adunque che, sendo di faccia alla morte ogni uomo eguale, e dovendo sperarsi che tutti siano medesimamente benedetti nel seno immenso di Dio, che non vi è eccezione di persone appo il Padre di tutte le cose, non si possono credere civili, opportune, giuste le divisioni, secondo le varie credenze religiose, che soglionsi fare nei sotterramenti dei nostri poveri morti. E con questo io non intendo di portare offesa alla religione di quelle anime delicate e pie, che oltre la tomba aspettano d' avere la dimora promessa dalla propria fede; imperciocchè ei mi pare in niuna maniera sia credibile che Iddio, con essere sommamente buono, non sia per dare buona e felice stanza a quanti meritano premio per le loro virtù e ben condotta vita; come eziandio reputo che nè anche questo parrà credibile a persona d' intendimento anche scarso, avere l' uomo il diritto di giudicare un altro uomo, non solo nella sua qualità mortale, ma pur anche nell' altra divina ed immortale ¹. »

Qui l'Autore fa increscere bonamente di sè per la scarsezza appunto d' intendimento, con cui ragiona. Da prima per partecipare ad un medesimo cimitero non basta essere eguali in faccia alla morte, ma conviene essere eguali eziandio in faccia alla religione di cui il cimitero è pertinenza. Ammetterebbe il Sig. Galeazzi ad abitare in sua casa una persona qualunque, per la ragione che tutti gli uomini sono eguali in faccia alla natura? Ovvero, oltre questa eguaglianza, richiederebbe alcun' altra prerogativa?

Il cimitero è appendice del tempio. Coloro, a cui non fu comune questo secondo, non può esser comune quel primo. Il cimitero è luogo sacro: e la Chiesa lo dedica co' suoi riti e colle sue benedizioni. Or può partecipare di questi riti e di queste benedizioni della Chiesa, chi visse fuori di lei? Che i miscredenti pensino che per la morte il corpo dell' uom fedele sia divenuto in tutto eguale a quello dell' uomo infedele e meriti la stessa estimazione, non fa meraviglia veruna. Ma tale non è il pensar della Chiesa. Pel domma della risurrezione il corpo dell' uom fedele è in certa guisa piuttosto addormentato, che morto. Esso riposa nel silenzio del sepolcro, finchè la tromba del dì finale venga a destarlo. Esso è destinato a ricongiungersi all' anima, già beata di Dio, per partecipare, nel modo in cui è capace, alla gloria di lei. Frattanto la Chiesa, comun madre dei fedeli, lo serba come in deposito. Può ella permettere che venga

¹ Libro I, cap. XIII, pag. 106.

contaminato dal contatto di corpi profani, destinati ad ardere eternamente nell'inferno?

Voi dunque (ci sgrida qui l'Autore) vi arrogate di giudicare il vostro prossimo, perfino nella sua qualità immortale?

Noi non giudichiamo nessuno. Ma sol portiamo di tutti quella opinione, che essi stessi vollero che si portasse di loro, quanto all'esterno. Siccome verso i fedeli, che morirono da cattolici, ci comportiamo come se tutti fossero salvi, benchè forse molti di loro, per manco di carità si dannarono; così verso gli eterodossi ci comportiamo come se tutti fossero esclusi dall'eterna beatitudine, benchè alcuni di loro per grazia straordinaria di Dio abbiano avuta la vera fede e così sieno appartenuti all'anima della Chiesa, quantunque per ignoranza invincibile sieno vissuti separati da lei in quanto al corpo. Il giudizio di ciò che è seguito in loro quanto alla disposizione individuale e alla parte, diciam così, soggettiva, lo lasciamo a Dio: noi guardiamo alla solà parte sociale ed oggettiva, quella cioè che fu resa manifesta dalla condotta esterna di ciascheduno. Vale qui la celebre distinzione del foro interno dal foro esterno.

Il solo giudizio che fermamente pronunziamo si è, che senza la vera fede l'uomo non può salvarsi. Ma questo non è che l'eco del giudizio profferito già da S. Paolo: *Sine Fide impossibile est placere Deo*¹. Anzi è l'eco del giudizio profferito dallo stesso Cristo: *Qui non crediderit, condemnabitur*². Nè la sentenza è tuttavia pendente, ma ella è già pronunziata: *Qui non credidit, iam iudicatus est*, sono ancor queste parole di Cristo Signore. Onde la Chiesa, fedele agl'insegnamenti del suo Sposo e Maestro, fa recitare ai suoi ministri nel simbolo di S. Atanasio queste precise parole: Chi vuole andar salvo, dee innanzi tutto tenere la cattolica fede; la quale chi non crederà fedelmente e fermamente, andrà, senz'alcun dubbio, eternamente perduto³.

Ma non è credibile, ripiglia qui il Galeazzi, che Dio non sia per dare buona e felice stanza a quanti meritano premio per la loro virtù e ben condotta vita. Certamente; ma qui sta l'errore del Galeazzi e de'suoi pari, nel riputare che possa dirsi in senso assoluto e cristiano vita virtuosa e ben condotta quella dell'eterodosso. La virtù meritevole di vita eterna suppone la grazia, e la grazia suppone la fede. Chi manca di questa potrà avere delle virtù puramente morali; per gli atti delle quali sarà da Dio premiato con

¹ Ad Hebr. XI, 6.

² Matth. capo ultimo.

³ *Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est ut teneat catholicam fidem; quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit.*

guiderdone temporale nella presente vita; ed appunto per ciò sovente veggiamo uomini non solo eterodossi ma empîi godere quaggiù di ogni affluenza di beni. Ma chi rifiuta la vera fede, *La fe, senza la qual ben far non basta*¹. Qualunque siano le sue virtù morali e civili non può andar salvo. Per questo stesso che egli è miscredente, è reo di fellonia verso Dio; e però degno di pena, di cui la parte precipua sarà l'eterna esclusione dal consorzio degli amici di Dio. La miscredenza non solo è peccato, ma è massimo tra' peccati. E la ragione, che S. Tommaso ne reca, si è, perchè essa separa l'uomo da Dio più di qualunque altro peccato; giacchè lo separa da lui in quanto alla conoscenza. *Omne peccatum formaliter consistit in aversione a Deo, ut supra dictum est. Unde tanto aliquod peccatum est gravius, quanto per ipsum homo magis a Deo separatur. Per infidelitatem autem maxime homo a Deo elongatur; quia nec veram Dei cognitionem habet; per falsam autem cognitionem ipsius non appropinquat ei, sed magis ab eo elongatur... Unde manifestum est quod peccatum infidelitatis est maius omnibus peccatis, quae contingunt in perversitate morum*². E qui vuoi osservare che nel reato d'infedeltà è dal S. Dottore compresa eziandio l'eresia, come specie nel genere: *Haeresis est infidelitatis species*³.

Il Galeazzi si mostra del tutto ignorante in questa materia; e ciò è certamente deplorabile, in chi segnatamente si mette a scrivere. Ma ciò che è pessimo in lui si è la radice, da cui qui pululano i suoi errori; la quale è l'indifferentismo religioso, di cui dà manifesto indizio, dicendo doversi sperare che tutti, quali che sieno le loro credenze religiose, siano medesimamente benedetti nel seno immenso di Dio. La quale opinione contraddice alla ragione non meno che alla fede. Contraddice alla fede; perchè la fede c'insegna che come ci è un solo Dio, così non ci ha che una sola credenza: *Unus Dominus, Una Fides*⁴. Contraddice alla ragione; perchè suppone che possa Dio onorarsi egualmente colla verità e colla menzogna; e che sia lecito all'uomo ripudiare la rivelazione divina per seguire gli errori dettati dal suo cervello.

¹ Dante Purgatorio XXII.

² Summa th. 2^a 2^o q. X, a 3.

³ Summa th. 2^a 2^o q. XI, a 1.

⁴ Ad Ephesios IV, 5.

BIBLIOGRAFIA

ALACOQUE B. MARGHERITA — Pratica dei nove Uffizii in onore del Sacro Cuore di Gesù, estratta dalla vita della B. Margherita Alacoque. *Torino, tip. Falletti nel R. Albergo di Virtù 1872. Un fasc. in 32° di pag. 56. prezzo Cent. 10. Al 100. L. 8. 00.*

ANONIMO. — Alla memoria di Riccardo de' Sangro duca di Caggiano. *Napoli, nei tipi del Commend. G. Nobile, Via Salata a' Ventaglieri, 14, 1872. Un vol. in 8° di pag. 92.*

Il gravissimo lutto, cagionato per la morte immatura di Riccardo de' Sangro sì ne' suoi parenti, come in tutti coloro che lo conobbero, è espresso in qualche maniera nel volume che annunziamo. Codesto egregio giovine, comechè tenero di anni, era degno erede dello splendore de' suoi antenati, e modello di ogni cristiana virtù. Le prose e i versi, coi quali se ne compiangè la morte, si addicono assai bene ai santi costumi, con che egli visse. Non vi ha nulla di profano, ma in quella vece traspira da ogni parte un soavissimo profumo di religione. Ogni frase, e sinq' ogni parola sembra informata da quell' insegnamento di San Paolo: *Non vogliamo o fratelli, che voi siate ignoranti riguardo a quelli che dormono, affinchè non vi rattristiate, come tutti gli altri, i quali sono senza speranza.* (Prima lettera ai Tessalonicesi, cap. iv, ver. 12.)

— Compendio de las vidas de los dos santos Guipuzcoanos, S. Ignacio De Loyola, y S. Martin de la Ascension. *Roma, imprenta de la Propaganda. 1872. Un vol. in 46° di pag. 96.*

— Compendio della Vita del Ven. Servo di Dio Giovanni Giovenale. Ancina Prete dell' oratorio di S. Filippo, poi Vescovo di Saluzzo, scritto da un sacerdote Torinese. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872. Un vol. in 32 di pag. 184. Cent. 30.*

Il Ven. Servo di Dio Giovanni Giovenale Ancina, prima professore di medicina, poi prete dell' Oratorio, finalmente Vescovo di Saluzzo, morì in grandissimo concetto di Santità nel 1604. Molti scrissero la sua vita: e fra questi contansi scrittori anche rinomati. Pur tuttavia negli Archivi Fossanesi, nel processo per la causa di sua beatificazione, nelle tradizioni viventi ancora nei luoghi ove il Servo di Dio dimorò, riuscì all' anonimo scrittore di raccogliere molte nuove notizie; cosicchè ha potuto stenderne una Vita, che per la copia ed esattezza dei fatti sopra le altre precedenti si avvantaggia.

— Del governo de' regni, sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1872. Un volume in 8° di pag. 152. L. 5,50. Edizione di soli 206 esemplari per ordine numerati.*

Questa serie di Novelle o apologhi che vogliam dirsi, tradotti da un originale greco, fu pubblicata la prima volta in Ferrara da Domenico Mammarelli nel 1583. La presente edizione è stata molto diligentemente curata dal ch. E. Teza, il quale coll' aiuto di un codice laurenziano, e del testo greco dato dall' Aurivillius, ha fatto scomparire molti errori, che deturpavano quella del Mammarelli.

— Il prestito Bevilacqua e il Governo. *Firenze, Stab. Giuseppe Civelli, Via Panicale 39. 1872. Un opusc. in 16° di pag. 32.*

— Il Volontario di Pio IX. (Seconda Edizione). *Bologna, tipografia Pontificia Mareggiani, 1872, Un vol. in 16° di pag. 492. L. 1.*

— Nuove risposte alle tesi di filosofia per la licenza liceale. *Un opuscolo in 8° di pag. 83. Napoli, tipografia di Nicola Mencìa, 1872.*

L'ottima dottrina, la lucidezza, la brevità ed, aggiungiamo anche, l'eleganza dello stile, con che sono scritte queste risposte, ci muovono a raccomandare il più che possiamo il presente opuscolo. Esso può giovare non solo ai giovani, che si dispongono ad ottenere la licenza liceale; ma eziandio agli stessi professori di filosofia, perocchè sotto

la brevità che abbiamo lodata, contiene il succo di molte teoriche rilevantissime. Si vende in Napoli, al prezzo di lire 2, da Gaetano Lazzurella; strada Toledo, n° 223; da Lorenzo Lapegna, Strada Trinità Maggiore, n° 42, e strada S. Maria Ognibene, n° 6, ultimo piano.

— Prima generale adunanza della società popolare Veneziana per gli interessi cattolici, nella festa del suo patrono S. Giuseppe. Estratto dall'effemeride *Lo zelo Cattolico. Venezia, Tipografia Emiliana 1872. Un fascicolo in 8° di pag. 39.*

— Ricordo di Mons. Domenico Guidi, offerto ai congiunti nel primo anniversario della morte di lui. *Roma, tip. e Libreria di Roma Via delle Stimate. N° 23 1872. Un opusc. di pag. 11.*

— Ritorno al cuore. Ovvero affetti penitenziali ed amorosi della divina Scrittura ed altre divozioni pel cristiano, disponente lo spirituale progresso nel suo cuore. *Genova, tip. della Gioventù 1872. Un vol. in 12 di pag. 320. Cent. 63, franco per posta. Si vende anco in Firenze alla Libreria Mannelli via Proconsolo 16.*

In questo libricciuolo sono comprese le pratiche più devote di pietà, solite esercitarsi da' pii Cristiani. Ciò che le rende massimamente commendevole è quel sentimento di soave unzione che in tutte esse è diffuso; e scaturisce principalmente dalle frequenti sen-

tenze delle divine Scritture, le quali vi sono così abilmente innestate da formare un sol tutto. L'essere questa la terza edizione, dopo due altre piuttosto copiose che sono state in pochi anni esaurite, è una prova evidente del merito non comune del libro.

— S. Pietro in Carcere e le preghiere dei fedeli. *Roma tip. e libreria di Roma del Cav. Alessandro Befani, 1872. Un opuscolo in 16° di pag. 48, Centesimi 25.*

Proponesi ai fedeli d'oggi l'esempio dei primi fedeli, trovandosi oggi Pio IX in condizioni non dissimili da quelle in cui trovossi allora Pietro. Quelli compierono allora un dovere che tocca a noi di compiere oggi; essi ottennero un effetto che noi dobbiamo attenderci son piena confidenza, ove ne seguiamo le orme. Quanto utile altrettanto caro dovrà dunque riuscire a tutti i fedeli questo libretto, che è veramente attissimo alle condizioni presenti. Sarebbe buon pensiero se chi può spendere qualche lira ne acquistasse varie copie per diffonderle gratuitamente tra gli amici e il popolo.

— Un nemico della Chiesa: Scene storiche dell' Abate A. *Bologna, Istituto Tipografico nello Stabilimento dell' Immacolata Via Galliera 483, 1872. Un opusc. in 32° di pag. 31.*

APE (L') ROMANTICA — Piccarda Donati. Racconto del sac. Michele Bongini. *Firenze, Luigi Mannelli Editore Via Proconsolo N° 16, 1872. Pubblicate 13 dispense in 8° Prezzo per 52 puntate L. 12, per 26. Lire 7.*

L'editore della *Piccarda*, pregiatissimo Racconto del ch. sig. Bongini, si è proposto di farne una edizione elegante, e fregiata di belle incisioni in legno o per illustrazione del testo, o per decorazione della stampa.

Le dispense fin qui uscite alla luce sono veramente commendevoli per gusto e per esecuzione. Dopo la *Piccarda* usciranno alla luce altri Racconti d'egual pregio.

ARRÒ CARROCCIO GABR. — La Chiesa, la scuola e il lavoro. Risposta ad una relazione letta al VII Congresso Pedagogico in Napoli, del Sac. cav. Gabr. Arrò Carroccio. *Firenze, tip. Bencini 1872. In 8° di pag. 8. Cent. 10.*

BARETTI GIUSEPPE — Lettere di Giuseppe Baretti a' suoi fratelli. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1872. 4^o vol. in 42^o di pag. 224. Cent. 80.*

È un bel regalo, che fa alla gioventù italiana il ch. P. Gobio barnabita, mettendo insieme in piccoli volumetti, de' quali è uscito il primo, le lettere descrittive del Baretti. Esse serviranno non meno di buon modello di stile epistolare, che di utile istruzione e di onesto ricreamento.

BECCARIA PIETRO. Pia Associazione di figli di Maria, sotto la protezione di S. Luigi Gonzaga, approvata da Mons. Pier Maria Ferrè, Vescovo di Casal Monferrato, per D. Pietro Beccaria. *Casale, Tip. Paolo Bertero 1872. Un vol. in 46^o di pag. 90.*

Questa associazione può riuscire di grande vantaggio spirituale e morale dei giovani; e piaccia al Signore che essa largamente si propaghi. Quanti hanno cura di anime, o giovani da educare e promuovere al bene si procaccino il libricino del rev. D. Pietro Beccaria, e quivi veggano quale sia lo scopo, quale lo spirito, quale l'ordinamento, quale il frutto sperabile di questa Associazione pia.

BELLI PIETRO — In morte dell'abate ordinario di Montecassino, Monsig. Carlo Maria de Vera d'Aragona, parole di Pietro Belli. *Napoli, Stab. tip. Raimondi, San Sebastiano N^o 51. 1872. Un opusc. in 8^o di pag. 16.*

BERSANI ANGELO — Il Mese di Maggio. Discorsetti ad onore della Vergine per Mons. Angelo Bersani, Prel. dom. di S. S. (Estratto dal Periodico il Buon Pastore). *Lodi, tipografia Vescovile di Carlo Cagnola, 1872. Parte 2. in 8^o di pag. 320. L. 2. 50.*

BOCCI VINCENZO — Il Convento di Giaccherino o i Francescani Minori Osservanti nel Pistoiese, per il P. Vincenzo Bocci M. O. *Firenze, tip. Toscana 1872. Un vol. in 46^o di pag. 480. L. 4.*

Giaccherino è un ameno colle all'occidente di Pistoia, ove fu nel 1400 dalla nobile famiglia dei Panciatichi edificato un convento dei Francescani Minori Osservanti, che vi dimorarono fino alla soppressione degli Ordini religiosi d'Italia nel 1810, vi ritornarono nel 1815, ne furono novamente scacciati nel 1866, e poco tempo dopo, ricomprato coll'aiuto di pii benefattori dal Demanio il convento, vi si ristabilirono. La storia particolareggiata di questo convento, e delle sue vicende, degli uomini insigni che vi fiorirono, del bene che se ne colse dalle popolazioni circostanti vien riferita con singolare diligenza dal rev. P. Bocci M. O. Quivi si vede quanto bene soglion fare i religiosi in ogni tempo, ma specialmente nelle pubbliche calamità di pestilenze, di carestie, di guerre civili; e come sieno essi stati sempre zelanti sostenitori e promotori della buona moralità, e della fede religiosa dei popoli.

BONAVENTURA P. DA SORRENTO — Torquato Tasso. Appunti e note del P. F. Bonaventura da Sorrento Cappuccino. Estratto dal Periodico LA CARITÀ. *Napoli, tip. Editrice degli Accattoncelli 1872. Un opusc. in 8^o di pag. 74. L. 4. Dirigersi all'autore in Sorrento, Castellammare di Stabia per S. Agnello.*

È questo un libriccino, il quale si legge con diletto non piccolo, sì per le cose che contiene, e sì per la forma. Vi è in primo luogo una breve biografia di Torquato Tasso: segue dipoi una serie di osservazioni, o come il ch. autore li chiama, *appunti e note*, intorno alcuni argomenti speciali, o questioni o checchè altro, riguardanti la vita, le vicende e le opere del grande Epico italiano. In tutto abbiamo scorto copia di scelta erudizione, e retto uso della critica.

BONGIANINO FRANCESCO — Alcune poesie di Francesco Bongianino, prof. nel Collegio Valsalice. *Torino, tip. di S. Giuseppe 1872.*

Ce ne sono venute quattro nelle mani, Tutte ci son piaciute, ma sopra tutte l'ultima, che è veramente poesia, e poesia nobilissima e tutta cristiana.

CANGER FERDINANDO — Elogio funebre di Beatrice Caracciolo, Duchessa di Caianello, letto dal P. Ferdinando Canger d. C. d. G. nella Chiesa di S. Frediano, il 6 aprile 1872. *Napoli, tipografia di Stanislao De Lella, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 46.*

Nella morte della Duchessa di Caianello, Beatrice Caracciolo, la città di Napoli ha perduto un esempio efficacissimo delle più cospicue virtù cristiane: e quindi universale è stato colà il lutto, accompagnato da unanime lodi e benedizioni alla dama defunta. Ecco di queste pubbliche testimonianze di venerazione può dirsi l'eloquente funebre elogio che ne lesse nei solenni funerali il ch. P. Canger, e che qui abbiamo annunziato.

CAPRARA CATALDO — La venuta di San Pietro in Roma, dimostrata cogli spropositi che disse Alessandro Gavazzi nella sala dell'Accademia Tiberina, la sera del 40 febbraio 1872, per il prof. D. Cataldo Caprara, uno de' sei; che accettarono la disputa. *Roma, tip. Monaldi 1872. Un vol. in 8° di pag. 254, prezzo L. 4,50.*

Lode all'ingegno e all'arte del ch. prof. D. Cataldo Caprara che ha saputo trarre sì bel partito dagli spropositi del Gavazzi, per dar vivo e nuovo interesse alla difesa polemica e alla dimostrazione positiva della venuta di S. Pietro in Roma. Egli ha saputo sì bene servirsi di quegli spropositi per mettere in rilievo la verità, che essi non sono altro che l'ombre che fanno più spiccare la luce. Specialmente la sua dimostrazione storica con quattro sorte d'argomenti, storico propriamente detto, storico-giuridico, storico-tradizionale e storico-filosofico, è un vero inespugnabile quadrilatero, ond'egli munisce il fatto della venuta di S. Pietro a Roma.

CARINI ISIDORO — Al Divino Infante. Inno del sac. Isidoro Carini. *Stabilimento tipografico di Francesco Giliberti. Un opuscolo in 8° di pag. 8.*

— In morte della Signora Concetta Testaferrata, il figliuolo di Lei sac. Isidoro Carini. *Palermo, tip. del Giornale di Sicilia 1870. Un opusc. di pag. 7.*

CARLI LUIGI — Osservazioni sul progetto di prosciugamento delle valli di Comacchio e sulla relazione dei capi ingegneri del genio civile, signori L. Lanciani e G. Bompiani, sul divisato progetto del sig. Ingegnere Merighi. Lavoro del cittadino Luigi Carli, Arcip. di Lagosanto. *Ferrara, tip. di Domenico Taddei e figli 1872 in 4° di pag. 34.*

Le valli di Comacchio si estendono per quarantatre mila ettari di terreno, e sono più o meno profondamente coperte dall'acqua. Orasi trae da esse profitto assai scarso colla piscicoltura; col prosciugarle e ridurle a coltivazione se ne potrebbe cavare profitto immenso. Un disegno di prosciugamento è stato fatto dai Sigg. Ingegneri Lanciani e Bompiani. Sopra questo disegno discorre la presente memoria, suggerendo, alcune idee pratiche per agevolarne l'esecuzione, e soprattutto per diminuirne le spese. Vi si trova suggerito l'uso d'una *Tromba a valvola* di molta forza, di facile costruzione e agevole movimento, la quale può essere utile per prosciugamenti.

CERUTI ANTONIO — Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo. Testo di lingua inedito, pubblicato per cura di Antonio Ceruti. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1874. 1° Vol. in 46° di pag. 464; 2° Vol. di pag. 252.*

L'illustre editore manda innanzi alla pubblicazione del presente Testo di lingua una erudita dissertazione intorno alle diverse vicende de'poemi epici romanzeschi del medio Evo, che diedero origine così a questa come ad altre simili leggende in prosa. Egli la chiude manifestando un desiderio, il quale ci par bene di produrre collè sue stesse parole, perchè da esse si può conoscere qual valore convenga dare a monumenti di questo genere. « Chiuderò oramai, egli dice, questa lunga diceria, coll'esprimere il desiderio, che le ricerche dei dotti conducano a metterè in luce nuovi monumenti della letteratura epica antica, che ha gran parte de'suoi tesori tuttora inesplorati. Pur troppo le nostre storie

letterarie non si occupano che quasi incidentalmente de' lavori inventivi e d'immaginazione del medio evo, dei romanzi e delle canzoni di geste cavalleresche, che pure non sono la parte meno considerevole delle lettere. I

decentati eroi della favola potrebbero fornire opportunissimo argomento di studii speciali, a rischiaramento e illustrazione notevole del complesso delle tradizioni epiche. »

COLOMERO GIACOMO — Notizie biografiche del Cav. Canonico D. Gioacchino Berruto, Cancelliere alla Curia Arcivescovile di Torino. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli, 1871. in 8° di pag. 18.*

CONTARDO GARRONE — Dissertazione presentata alla commissione esaminatrice della regia scuola d'applicazione per gli ingegneri in Torino, da Garrone Contardo da Voghera, per ottenere il diploma di ingegnere civile. *Torino, Vincenzo Bona, tipografo di S. M. Via Carlo Alberto, 4, 1870. Un opusc. in 8° di pag. 20.*

Il problema che risolve con semplice ed ingegnoso discorso il Sig. Garrone è il seguente; determinare la stabilità delle travi longitudinali di un ponte in ferro a travate rettilinee per mezzo dei diagrammi dei mo-

menti inflettenti. Questo problema fu risoluto dal Bresse sui principii del Clopeyron: il Garrone s'attiene alla costui formula, e ne fa una bella applicazione al caso d'un ponte di 60 metri.

CORNOLDI GIO. MARIA — Fiori evangelici da cogliersi nel mese di maggio che in onore di Maria Santissima si celebra nella Chiesa delle Stimate nell'anno 1872. *Roma 1872, tip. e libreria di Roma del Cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate 2. Prezzo cent. 25.*

Questo libricino deve servire di guida ai fedeli, che nella Chiesa delle Stimate in Roma consacrano il mese di maggio a Maria. Ogni giorno ha un tratto degli Evangelii, nella traduzione del Martini, che servirà di testo

e di fondamento al Sacro Oratore pel suo discorso: c'è la serie dei fioretti ossia pratiche di pietà da eseguirsi: vi sono le strofette da cantarsi.

CRISTOFANI A. — Storia della Bastia Umbra, e descrizione delle cose più notabili che sono in essa terra del Cav. A. Cristofani. *Assisi, Stabilimento tipografico Sensi, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 65.*

Poco lungi dalla riva sinistra del Chiascio, sopra una prominenza tra Perugia ed Assisi, giace Bastia, piccola terra di tre migliaia e mezzo di abitanti. Molto antica è la sua origine; non così antico il nome di Bastia che le fu dato nel XIV secolo per le opere di militar difesa costruttevi. Ma tuttochè sì piccola, essa ha pure la sua storia importante da raccontare; le sue vicende nelle guerre politiche, le sue sventure, le sue

glorie, i suoi uomini illustri, le sue istituzioni a pubblico vantaggio. E questa storia in buono stile, e con diligente esattezza, è ora descritta con molta grazia di racconto dal ch. cav. A. Cristofani; sicchè la Bastia può veramente vantarsi d'aver un ottimo illustratore delle sue memorie, cui possono ancora invidiarle moltissime delle città più illustri.

CUGINO GIOVANNI — In morte di Giovacchino Rossini. Canzone di Giovanni Cugino. *Palermo, tip. Natale di Cristina, Piazza del Carmine, 31, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 20. Cent. 50.*

Questa melanconica canzone, col metro suo grave e severo, sparge dei mesti fiori sulla tomba del Rossini, e al tempo stesso gl'intesse una ghirlanda di lodi, rammentando i suoi più bei componimenti musicali.

L'autore mostrasi allevato alla vecchia scuola dei nostri classici poeti, i quali non si contentavano di suoni e di frasi vuote di senso, e al tempo stesso mostrasi erudito conoscitore della musica italiana.

DEL CORONA PIO ALBERTO — Elevazioni sul mistero dell'Eucaristia, raccolte delle opere del beato Alberto Magno: Saggio del P. Pio Alberto del

Corona de' Predicatori. Firenze presso Luigi Manuelli 1872 Un vol. in 16° di pag. XII, 240, prezzo L. 1,50.

È questo un libro di pietà scritto con quali, sotto l'indagine del nome di Eucaristia, mostra come questa sia Mistero di bontà, di benignità, di pietà, di dolcezza, di soavità, di carità, di pace; nella 2ª spiega le figure dell'antico testamento che la simboleggiarono; nella 3ª medita le cause, le preparazioni, la storia della istituzione di questo Sacramento; e nella 4ª gli effetti principali che esso produce nell'anima. Con ciò l'argomento non è esaurito dal ch. Autore: ed egli fa sperare che presto ne darà alla luce un altro volume. Noi lo aspettiamo con vivo desiderio, siccome varo regalo alla pietà dei più colti fedeli.

DE LUCA GESUALDO — Resoconto d'una discussione pubblica in materia religiosa, avvenuta in Aggira, il 49 gennaio 1872, tra il Cappuccino Gesualdo De Luca ed il Sig. Malan sedicente Pastore Evangelico. (Estratto dalla *Parola Cattolica*) Messina, tip. Luigi Oliva Corso Cavour N° 152, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 48.

In Aggira il sig. Malan, pastore evangelico sfidò il clero cattolico ad una pubblica discussione. Il p. Gesualdo De Luca, Cappuccino, col permesso del Vescovo, accettò di rispondere: e la disputa fu tenuta il dì 19 gennaio 1872. I protestanti, conforme al solito, spacciarono subito mille menzogne sopra il successo della controversia, attribuendosene tutta la vittoria. Il p. Gesualdo è stato costretto a pubblicare la storia genuina di quel fatto, valendosi specialmente del verbale pubblico, che se ne fece, firmato dalle due parti. Questa storia è il *Resoconto* qui annunziato, nel quale si scorge con quanta dottrina, buon senso e dignità sostenesse egli la verità cattolica: e come questa brillasse specialmente per la povertà e vanità degli argomenti arrecati in contrario.

DE LUISE GASPARE — Il dogma della infallibilità pontificia ed il dritto europeo, pel P. D. Gaspare de Luise dei Pii Operarii. Napoli, stamperia sociale pel mutuo soccorso, nell'ex Convento di S. Domenico Maggiore 1871. Un opuscolo in 46° di pag. 80.

È un dotto ed erudito lavoro, col quale si dimostra la ragionevolezza e l'opportunità della definizione, fatta dal Concilio Vaticano intorno alla infallibilità del Romano Pontefice. Nel tempo stesso il ch. De Luise ribatte vittoriosamente le principali obiezioni, specialmente quelle ricavate dalla falsa ragione di Stato, con che il Dollinger e i così detti vecchi cattolici, ostinati nella loro eresia, impugnano la detta definizione.

DE MACCHI LUIGI DAVIDE — Scelta di laudi sacre musicate dal M.º Cav. Luigi Davide De Macchi, e da altri valenti maestri; ordinate e pubblicate per cura di A. e C. ad uso delle scuole e congregazioni Cristiane. Torino, Deposito Generale presso Eugenio Barone Via dell'arsenale, N° 29, 1871. Un vol. 46° di pag. 402.

DE RENZIS VINCENZO — Del diritto di Sovranità ad autorizzare i nuovi acquisti della Chiesa in relazione col decreto del 18 maggio 1857, per Vincenzo de Renzis. Napoli, Stamperia della R. Università, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 84.

Il problema giuridico che si propone a risolvere in questo libro il ch. sig. De Renzis è questo; se la Sovranità abbia il diritto di autorizzare o divietare i nuovi acquisti della Chiesa. L'autore si pronuncia palesemente pel. no. E la sua opinione, che è la sola

cattolica, egli sostiene con un corredo di ragioni storiche, etiche, sociali; e con una copia di autorità che non lasciano nessuno scampo agli avversarii della sentenza contraria. La nobiltà poi del linguaggio, la correzione dello stile fanno bell'ornamento a quell'altezza di concetti, che si scorge dall'un capo all'altro del libro, cui non dubitiamo di affermare uno dei migliori, in fatto di scienze legislative, che sieno uscite alla luce.

DE SIENA PASQUALE — Sulla indissolubilità del matrimonio, per Pasquale De Siena, sacerdote napoletano. *Napoli, Stamperia del Fibreno, 1874. Un vol. in 8° di pag. 51.*

Il ch. Autore in questa egregia dissertazione prende in mira gli antichi errori sulla indissolubilità del matrimonio, i quali oggi si vengono disepellendo dai falsi apostoli della ignoranza e del libertinaggio, per coonestare la sfrenatezza dei loro costumi. A dimostrare la perpetuità del vincolo coniugale egli argomenta dalla sacra Scrittura, dall'autorità de'dotti e dalla stessa ragione naturale. Il lavoro è condotto con ordine, con dottrina, e con tal forza di logica, che a non vedere o a contrastare la verità, messa in tanta luce, è mestieri un accecamento volontario e una ostinazione non comune.

DE-VIT VINCENZO — Totius latinitatis lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni, locubraturum et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper, altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac professoris ejusdem Seminarii. *Prati, Aldina edente, 1874. Tomi IV, distributio XLIII in 4°; dalla pag. 943 olla 1024.* Con questa dispensa termina il vol. IV. alla parola *Pyxis*.

DI PIETRO GIOVANNI — L'arte del vivere domestico e sociale alla portata di tutti, e ridotta in conferenze pei giovani studenti, per Giovanni Di Pietro. *Palermo, tip. di Domenico Olivieri, Via Castrolifippo N° 54, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 138. L. 2. 50.*

Quelle che chiamansi regole del Galateo, ebbero non incongruamente da alcuni nome di Etichetta, che vorrebbe dire piccola morale. Poichè le regole della morale applicate ai piccoli usi e costumi della vita costituiscono appunto tutto il Galateo; e quindi dalla morale hanno origine e nella morale si fondano tra le famiglie cristiane gli usi più accettati del ben conversare. Da questo principio parte l'autore dell'annunziato libro, per isvolgere quella che egli chiama l'*Arte del vivere domestico*; e, generalmente parlando, da quel canone non suol dipartirsi nel suo non breve trattato. In esso niuno cerchi l'eleganza dello stile, con che il famoso Mons. Della Casa adornò una simile materia; ma solo dei consigli utili dati alla buona e con non altro studio, che quello di non mostrarsi punto studioso dello scrivere elegante e corretto.

ERRICO ENRICO — Storia critica della Letteratura Romana ad uso delle scuole liceali, normali e universitarie, per Errico Enrico delle scuole Pie. Volume primo. *Napoli, presso Giovanni Gallo libraio editore, Strada Trinità Maggiore 24, 1872.*

Questo primo volume della storia critica della romana letteratura va insino a Pacuvio; ed è quanto dire ai primordii del secolo di oro di essa. Con ciò si vede che il ch. autore non tratta le materie leggermente, come forse potrebbe far credere l'essere la sua opera destinata all'uso d'istituzione; ma con quella pienezza, che mentre non disdice all'amma-

stramento di giovani più provetti, può anche dar pascolo agli eruditi di professione. E questo pascolo a noi sembra che veramente lo troveranno, poichè oltre alla scelta erudizione, attinta anche alle opere di Critica più recente, dappertutto abbiamo scorto saviezza di osservazioni e maturità di giudizi.

ESSEIVA PIETRO — Ad Iuvenem, Satira Petri Esseiva friburgensis helvetii: cui certaminis poetici praemium e legato Iacobi Henrici Hoeufft adiudi-

catum est in consessu publico Academiae regiae neerlandicae a. d. V. id. Mart. anni CIOICCCCLXXII. *Amstelodami apud G. C. Van der Pest. MDCCLXXII.*

È questa la seconda volta, che il ch. ex ufficiale Pontificio Pietro Esseiva riesce vincitore, per giudizio della Reale Accademia di Olanda, nel concorso di poesia latina al premio legato, già dall'insigne mecenate Giacomo Hoeufft. Facciamo plauso anche noi all'insigne merito del Poeta; poichè la sua satira ci è proprio sembrata per ogni titolo commendevole al sommo, massime per rispetto allo stile, squisitamente latino e squisitamente poetico.

EUGENJ CAMMILLO — Compendio delle regole elementari teorico-pratiche di canto fermo del sacerdote Cammillo Eugenii. *Roma, tip. di Bernardo Morini 1868. Un vol. in 8° di pag. 128. Vendesi per lire 3. presso l'Autore in Ascoli Piceno.*

Nella teorica chiarezza, semplicità e progressione regolare, nella pratica una copia non piccola di solfeggi svariati e ben condotti in tutti i modi del canto fermo: ecco le due qualità unanimamente riconosciute in questa Grammatica del Canto fermo dai valenti maestri che l'hanno esaminata. Noi quindi la raccomandiamo a coloro che studiano la musica religiosa, e la proponiamo per guida sicura nelle scuole del Canto fermo.

FABIANI ENRICO — La Stela di Mesa Re di Moab. Ragionamento letto nella Pontificia Accademia di Archeologia dal Socio ordinario Enrico canonico Fabiani, il 40 febbraio 1874. *Roma, stamp. del S. C. de Propaganda Fide ammin. dal Sac. cav. Pietro Marietti 1874. Un opusc. in 8° di pag. 42.*

La Stela di Mesa, come giustamente osserva il chiarissimo Canonico Fabiani, è uno de' più preziosi monumenti epigrafici, che sieno stati scoperti a' tempi nostri, siccome quello che rimonta al secolo decimo avanti l'era volgare. Essa è stata illustrata da parecchi esimii orientalisti: « il frutto degli studii di questi dotti, dice l'autore, io intendo presentare a voi quest'oggi; e appena timidamente esporrò qualche raro mio desiderio piuttosto per mostrare i legami che essa lapide può avere coll'antichità occidentale, che per aggiungere punto nulla alla voce di uomini così periti nelle semitiche discipline. »

Noi, non potendo restringere in poco il suo discorso, rimettiamo ad esso i lettori che sieno vaghi di conoscere un monumento di sì alta importanza.

FERRERI SEVERINO — Istruzioni sul Vangelo, ossia le quattro parti della Dottrina Cristiana, esposte in tre anni di spiegazioni Evangeliche, aggiuntavi un'appendice sulle feste di Nostro Signore, di M. SS. e dei Santi, del Sacerdote Severino Ferreri, autore del Catechismo della Buona Settimana. *Torino, Collegio degli Artigianelli — Tip. e lib. S. Giuseppe, Corso Palestro, 44, 1874. Vol. 3° in 8° di pag. 536. L. 3. 50.*

FRATINI GIUSEPPE — Il gran testamento di Gesù Cristo, espresso nelle sette mistiche parole ch'egli disse dalla croce. Discorsi del P. Giuseppe Fratini M. Conventuale, Vice-prefetto Apostolico nelle Missioni d'Oriente ecc. *Assisi, Tip. di Domenico Sensi 1872. Un vol. in 8° di pag. 53.*

In questi Discorsi del P. Fratini trovansi con molta eloquenza svolti e spiegati gli alti insegnamenti, che il Divin Redentore lasciò al mondo nelle sette parole pronunziate sulla croce.

FRIGERI CARLO — Gesù Cristo Crocifisso è il tesoro, il Maestro e l'amore dell'anima. Manuale di affettuose riflessioni e devotissime preci compilato dal sac. Carlo Frigeri Miss. Apost. *Bologna, tip. Pontif. Mareggiani, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 224.*

G. E. B. — Osservazioni per la facciata del Duomo di Firenze. *Firenze, tip. Uccelli e Zolfanelli 1872. Un opusc. in 8° di pag. 8. gratis.*

L' autore di questo breve scritterello invoca niente meno che un plebiscito italiano per la scelta del Disegno da seguirsi nella facciata del Duomo. Proposta veramente arcadica!

GARIGLIOTA EMMANUELE DE AULISIO — Emmanuelis de Aulisio Garigliota, Presbiteri Neapolitani, Pieidos, Carmen Panegyricum. *Neapoli, typis Florum Catholicorum 1872. Un opusc. in 8° di pag. 16.*

GATTI (C. T. G.) — Sermone per l'entrata solenne nella sua Chiesa Vescovile di Fossano in Piemonte di Mons. D. Emiliano Manacorda, prelado domestico di S. S. Pio IX ec. pel C. T. G. Gatti. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1872. Un fasc. in 4° di pag. 9.*

GAUDENZI TOMMASO — Per l'inaugurazione dell'opera pia contro la profanazione dei di festivi col traffico e col lavoro. Discorso del P. M. Tommaso Gaudenzi de' Predicatori, detto in Roma nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva il di 14 aprile 1872. *Roma, tip. e libreria di Roma del Cav. Alessandro Befani. Via delle Stimate N° 23 1872. Un opusc. in 16° di pag. 22. La santificazione delle feste Cent. 25.*

L'opera della santificazione delle feste, che per via di una associazione si promuove in Roma, è qui dimostrata come sommamente cara a Dio, benefica all'uomo, utile alla società. Son questi veramente i tre rispetti principalissimi che rendono sommamente ragionevole il precetto chiarissimo fatto da Dio al genere umano di osservar le feste. La brevità d'un discorso non ha consentito al-

l'egregio Oratore che uno svolgimento rapido; ma egli ha pur saputo renderlo sufficiente ad una valida dimostrazione. Questa pia associazione dovrebbe propagarsi per tutto in Italia; e modellarsi sopra l'esempio della Romana. E però riuscirà utilissimo questo Discorso, che ne dimostra appunto la convenienza e l'opportunità pei tempi correnti.

GIAMPAOLI LORENZO — Il nuovo prospetto della Basilica di S. Pudenziana. Relazione Artistico-Storica per D. Lorenzo Giampaoli. *Roma, tip. di Filippo Cuggiani e Comp. Piazza Sforza Cesarini 24-25 presso la Chiesa Nuova, 1872. Un vol. in foglio di pag. 76.*

L'Emo Principe Card. Luciano Bonaparte non appena assunse il titolo della Basilica antichissima di S. Pudenziana, volle cominciarne la ristorazione e l'abbellimento. Ne affidò la cura al valente architetto Cav. Manno, e questi ha già condotto a termine la decorazione della facciata con bel dise-

gno, e tutto appropriato al prospetto d'una chiesa. In questa occasione è stata messa alla luce in una splendida edizione la Relazione Storico-Artistica, scritta con molta erudizione e perizia, non solo del nuovo Prospetto, ma eziandio della Basilica intera.

GUALDI ANDREA — Anno Mariano, ovvero Odi sacre distribuite per ciascun mese, intorno alle principali feste di Maria SS. per Andrea Gualdi. *Torino, 1872. Tip. Naz-Econ. di A. Pignata e Comp. via Bottero, N. 8 in 16° di di pagine 24.*

Bello è il concetto generale, che ha ispirato al pio autore queste odi; di trarre cioè da ciascun mese dell'anno una ragione speciale da celebrare alcuna delle feste precipue della SS. Vergine, che in esso si celebra.

Ma oltre a questo i componimenti per sé non vanno scompagnati di que' pregi, che più si avvengono a sacre poesie. Specialmente vi ammiriamo semplicità ed affetto, congiunti a molta grazia e vaghezza poetica.

HURTER H. — Nomenclator literarius recentioris theologiae Catholicae theologos exhibens, qui inde a Concilio Tridentino floruerunt, aetate, natione,

disciplinis distinctos. Edidit et commentariis auxit H. Hurter. S. I. Tom. 4. fasciculus 3, et 4. *Oeniponti, Libreria Academica Wagneriana 1872. In 8° di pag. 702.*

JANNI MARIO MINEO — Biografia del P. Innocenzo Marcinnò, con appendice di cenni su i più illustri Cappuccini Caltagironesi, pel sac. Mario Mineo Janni. *Caltagirone, tip. Andrea Giustiniani, Strada S. Giacomo N° 67, 1874. Un opusc. in 8° di pag. 112. L. 1. 25.*

Il Ven. P. Innocenzo da Caltagirone, dell'Ordine dei PP. Cappuccini morì nel 1655, dopo avere per 47 anni professata la vita religiosa, ed edificato il suo Ordine col' eminente sua virtù, da Dio autenticata con grazie straordinarie. La sua vita è qui descritta sopra le memorie più autentiche che si conservano di lui, e descritta con molta perizia. Un interesse speciale presenta poi

per la Storia generale della Chiesa e speciale della Francia e della Germania questo libro: poichè avendo il P. Innocenzo, allorchè fu Ministro Generale dell'Ordine, avuto incarico da Innocenzo X di trattare degli interessi della Chiesa, vi si leggono le istruzioni che ricevette, le lettere che scrisse, i Brevi che S. S. gli dette da presentare.

LANDI GIUSEPPE — Commentario del prof. Antonio Zannini, reverendissimo Arciprete dell'insigne Collegiata di S. Maria Maggiore della terra di Pieve, per Giuseppe Landi, parroco di Quaderna presso Bologna. *Cento, tip. Lanzoni-Soffriti 1874.*

Il defunto Arciprete Zannini lasciò di sè chiara memoria come letterato e come sacro predicatore; e, per quanto si argomenta dal Commentario qui sopra annunziato, non minor lode gli si avviene, come a parroco fedele e zelante nell'esercizio del suo ministero. Coteste qualità sono fatte rilevare dal ch.

autore, massimamente per confutare alcune voci di malevoli, sparse nel popolo in aggravio del buon nome dell'illustre trapassato. Le risposte che egli rende e le osservazioni che fa, non solo scagionano da ogni colpa morale il buon Arciprete; ma valgono anzi a dimostrare in lui le contrarie virtù.

LICCARDO VALENTINO — Manuale di Predicazione ad uso del Clero curato del sacerdote Valentino Liccardo. Parte quarta; Domenicale, Tomo 4° Dall'Avvento alla Sessagesima. *Mantova, tip. Vescovile, 1872. Un vol. in 16° di pag. 580. L. 4. 32.*

Nel N° 319 demmo le dovute lodi alla 1ª Parte di questo Manuale, che vide la luce nel 1864, e lo dichiarammo opportuno in modo particolare al clero curato, perchè vi si trova con buona scelta accumulata tal materia per la predicazione, che volendola cercare nelle

fonti, non avrebbe nè comodo nè tempo di farlo. Le due prime Parti han veduta la luce: la IIIª uscirà più tardi. Ora si pubblica il 1° tomo della IVª Parte, richiesta innanzi alla IIIª per l'uso maggiore che occorre fare della sposizione dei Vangeli nelle Domeniche.

LOCATELLI PAOLUCCI TOMMASO — Del Martire S. Vittorino secondo Vescovo di Assisi, cenni storici del can. Avv. Tommaso Locatelli Paolucci. *Assisi, Stabilimento tip. Sensi, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

— Serie quadruplici dei Vescovi della Città Serafica dal Can. Avv. Tommaso Locatelli Paolucci, dedicata a S. E. Reverendissima Mons. Paolo dei Conti Fabiani, Patrizio Eugubino, quando era assunto alla Santa Cattedra di Assisi. *Assisi, Stabilimento Tipografico Sensi 1872. Un opusc. in 8° di pagine 28.*

MARCHINI ISIDORO — Cenni sulla vita del Patriarca S. Giuseppe, sposo di Maria Vergine e Padre putativo di G. Cristo, raccolti novellamente da Isidoro Marchini (Estratti dalle *Lecture Cattoliche*). *Genova, Direzione delle Lecture Cattoliche, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 44. Cent. 30. Dirigersi alla Libreria Fassi Como, Piazza S. Matteo, Genova.*

MASINI FRANCESCO — A Pio IX Pontefice Massimo il XXIII agosto 1871. Epigrafi di Francesco Masini. *Lucca, tip. Giusti, 1871. Un fascicolo in 8° di pag. 28.*

Queste iscrizioni ricordano i fasti principali del glorioso Pontificato di Pio IX: e furono pubblicati per festeggiare il 16 giugno 1871, giorno in cui questi compì gli anni che Pietro governò la Chiesa. Le iscrizioni sono in sì stesse belle per la semplicità dello stile, nobili nei concetti, ingegnose nella loro forma: e l'edizione fattane dal Giusti è veramente elegante. A questi pregi intrinseci

se ne aggiugne uno estrinseco, ed è che esse vennero dal Fisco sequestrate, e poi dal tribunale dichiarate innocue. Il merito vero delle iscrizioni, e la curiosità che per cagion del Fisco vi si è aggiunta, le fa molto cercare: e siccome la prima edizione non può bastare, è desiderio di molti che se ne faccia una seconda in un libricino, elegante sì, ma di piccolo costo.

MAZZANTI MARCELLO — Saltero Mariano pel Sac. Dott. Prof. Marcello Mazzanti, già Rettore del Seminario Collegio vescovile di Modigliana. *Prato, tipografia Giachetti figlio e C. 1872. Un vol. in 46° di pag. 253. Prezzo L. 1,50. Si vende dal libraio Luigi Manuelli in Firenze.* ●

Il ch. sig. Mazzanti ha voluto inneggiar pienamente alla B. Vergine Maria col linguaggio della Sacra Scrittura, e le più belle ed espressive frasi dei SS. Padri, e colla forma propria dei Salmi ebraici. A soggetto dei suoi sacri inni psalmodici ha tolto i fatti principali della vita di Maria, e le sue feste più insigni. Quella vivacità d'immaginazione propria dell'oriente, quella semplicità di stile che nasconde ogni artificio, quell'altezza di concetti attinta alle fonti più nobili della rive-

lazione, e della tradizione patristica, quella dolce pietà che esala da un cuore sinceramente divoto, rendono questi salmi un vero libro di preghiera, acconcio ad ogni classe di persone dalla più colta alla più semplice. Più d'uno ha tentato d'introdurre tra noi questa forma della orientale letteratura; ma non crediamo sievi alcuno che abbia saputo farlo così bene, come il Mazzanti ha fatto in tanti altri suoi libretti, e specialmente in questo.

MAZZUCCO CELESTINO — Innovazione o Progresso? Orazione del Dottore Mazzucco Celestino, professore di lettere italiane nel Liceo e nell'istituto tecnico professionale di Voghera, letta in occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico e della Distribuzione dei premi agli Alunni degli Istituti Scolastici Governativi e Municipali. *Voghera, tip. di Giuseppe Gatti 1871. Un opuscolo in 42° di pag. 24.*

Questo discorso servì di prolusione alla festa scolastica della distribuzione dei premii in Voghera, e quivi fu grandemente e universalmente applaudito, pel coraggio col quale vi si propugna l'immortalità dell'anima, e l'esistenza di Dio, insieme col culto della letteratura classica, delle scienze speculative, delle belle arti. Sotto questo rispetto anche noi applaudiamo al prof. Mazzucco. Al tempo stesso però gli auguriamo che più forti studii di storia, gli snebbito la mente di quelle opinioni avverse al clero cattolico di

cui fu senza sua colpa imbevuto; e che dai suoi stessi principii traendo a fil di logica le conseguenze necessarie, smetta quelle alquante opinioni che pur sono innovazioni fatali, e dalle quali ei non seppè guardarsi. Egli dev'esser giovane, poichè una frase del suo discorso cel far supporre: ma giovane di sensi onesti e di bell'ingegno. Tocca a lui collo studio, e colla riflessione il rifar quella educazione della mente ai principii eterni del vero, e del bene, che forse dalla istruzione universitaria gli fu sventuratamente viziata.

MOMO GIOVANNI — Allocuzione ai novelli Sposi, Marchese Lorenzo Centurione e Contessa Marianna Berzetti di Buronzo, della Valletta, pronunciata dal Sac. Momo Giovanni, nel benedire alle loro Nozze, il 40 febbraio 1872, nella Basilica Parrocchiale di S. M. Maggiore in Vercelli. *Vercelli, tip. Guidetti, Perotti già De-Gaudenzi 1872. Un opusc. in 8° di pag. 46.*

MONTALENTI JOACHIM — Ad Coelestinum Fissore, Archiepiscopum Vercellarum et comitem, XVI Kal. jan. anno 1874. M. Eusebii Cathedram solemniter primum adeuntem: Oratio quam habuit Can. Montalenti Joachim. S. T. D. *Vercellis Typis Archiepiscopalibus Guidetti, Perottijam De-Gaudenti. Un Opusc. in 8° di pag. 22.*

MORELLI CHERUBINO — Un bel sì: Scenette Fiorentine di Cherubino Morelli, parroco di S. Giusto a Gualdo. *Firenze, Società Toscana per la diffusione di buoni libri, nell'Arcivescovado, 1872. Un opusc. in 16° di pagine 96. Cent. 45.*

— O ragionare o imbecillire. Verità raccolte e ordinate da Cherubino Morelli, parroco di S. Giusto a Gualdo; *Firenze, Società toscana per la diffusione de' buoni libri 1871. In 16° di pag. 32.*

Ciò che rende sommamente aggradevoli la verità di morale e di religione, che il chiarissimo Parroco Morelli procura di spargere co' suoi opuscolletti, anche assai oltre i confini della sua Pieve, è la piacevolezza de' racconti e degli aneddoti, con cui le accompagna, e una grazia singolare di stile, pieno di brio e di vaghissimi idiotismi della parlata fiorentina, di che le condisce. Poiché vi ha tanto garbo, noi lo esortiamo a farci anche più spesso di simili regali; essendo questo un modo quanto popolare altrettanto efficace di raddrizzare i concetti morali, in tempi di tanta perversione, che il vizio è predicato come virtù, e la virtù vituperata come vizio.

MUZZARELLI ALFONSO E FIORIANI CARLO — Il mese di Maggio del Padre Alfonso Muzzarelli, preceduto da un'istruzione, colla quale si pone sott'occhio l'ordine e connessione mirabile delle considerazioni, lo spirito delle medesime e delle altre pratiche dall'autore proposte per Carlo Fioriani. *Bologna, tip. Pontificia Mareggiani, 1872. Un opusc. in 32. di pag. 256.*

NILLES NICCOLO' — Cor Jesu divini Redemptoris nostri caritatis symbolum, selectis quibusdam annotationibus illustratum, atque alumnis Oeniponte convictus Theolog. pro xenio sodalities distributum a Nicolao Nilles, S. I., quum Germania catholica Summo Pontifici Pio PP. IX. supplicavit, ut in memoriam anni XXV. Pontificatus sui expleti festum sacratissimi Cordis Jesu ad ritum dupl. 4. Classis. pro universa Ecclesia elevaret. Anno MDCCCLXXI. XVI Kal. Jul. *Oeniponte typis Feliciani Rauch. 1872.*

OPERA DE' TABERNACOLI — Pel soccorso delle chiese povere. *Napoli, tip. editrice degli Accattoncelli, 1872. Un vol. in 8° di pag. 48.*

Col nome di *Opera de' Tabernacoli* è indicata la pia istituzione di fornire le chiese povere di arredi sacri. Questa pia istituzione ebbe il cominciamento ai 2 di gennaio del 1868. Il protettore è il Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza. Ha la sua sede nella chiesa Parrocchiale di S. Maria dell'Avvocata, in S. Domenico Soriano, in Napoli, sotto la direzione del Reverendissimo Parroco D. Domenico Gargiulo; il quale è compiuto modello di pastorale sollecitudine, come si scorge dalle opere materiali e morali cominciate e condotte a termine, o continuate con incessante e sempre crescente alacrità, con grande soddisfazione e vantaggio della popolazione non solo della vasta parrocchia, ma eziandio della città. Chè per la scelta di zelanti pre-

dicatori, assidui confessori, ed esercizi di molte opere di pietà, distribuiti ne'vari giorni della settimana, trova i mezzi opportuni per santificare i suoi parrocchiani, e farli crescere nella pietà cristiana.

Ma ritornando all'*Opera de' Tabernacoli*, in questo anno si è messo a stampa il rendiconto del passato quadriennio, dal quale risulta che le chiese soccorse sono state 87. Il prezzo presuntivo degli oggetti somministrati è pel

1868	lire 5,100
1869	» 7,812
1870	» 8,192
1871	» 8,990

Totale 30,094

P. G. P. — La Notte di Natale. Racconto Storico Morale, tradotto dal Tedesco da P. G. P. Firenze, tip. Birindelli Via de' Cerchi N° 6, 1872. Un vol. in 16° di pag. 146. Cent. 45. Vendesi presso il libraio Manuelli in Firenze.

In questo breve racconto scorgonsi tutti i pregi che possono rendere veramente bello un romanzo. Semplice e naturale la tessitura dei casi, benché molto variata e sospesa: caratteri che contrastano fra loro, e si sostengono sempre con naturalezza senza che vi sieno caricature: il dialogo vivo, passionato, incisivo, lo scopo altamente morale, le più nobili passioni messe in giuoco; cosicchè si desta viva la commozione nel leggerlo, contuttochè non v'entrino nè amori, nè matrimonii. Lo consigliamo ai giovani ed alle giovani, come libro di utile e dilettevole lettura.

PAGGI MONS. LUIGI — Predica sulla bestemmia, recitata nella Cattedrale di Rimini la quaresima del 1872 dall'Eccellenza Reverendissima di Mons. Luigi Paggi, Vescovo di essa città e pubblicata per cura del Rev. Capitolo e dal Collegio dei Parrochi Riminesi. Rimini, tip. Malvolti 1872. Un fasc. in 8° di pag. 21.

Monsignor Paggi, recentemente assunto alla Sede vescovile di Rimini, ha nella sua cattedrale predicato quest'anno il corso quaresimale con frutto grandissimo di edificazione, di compunzione, e di conversione nel suo popolo. Per richiesta del capitolo e dei parroci si è indotto a lasciar stampare una sola delle sue prediche, quella contro la bestemmia, in cui dimostra il male gravissimo che è in sè stesso, e il danno funesto che produce la bestemmia. Questa predica dimostra la valentia somma del dotto Vescovo nella sacra eloquenza, e il suo zelo veramente pastorale bel bene dei suoi diocesani.

PANZERA GIOVANNI — Ricordi di Sorrento. Rime a Lanza. Napoli pe' tipi del Commendatore Gaetano Nobile 1872. Un vol. in 16° di pag. 45.

L'autore di questi ricordi è scrittore grave, nobile ed educato alla squisitezza dei Classici: come lo dimostra il componimento in terza rima sull'Ascensione di N. S. G. C. di cui parliamo nell'ultima bibliografia del passato trimestre. In questi ricordi sono stati messi a stampa trentadue componimenti di vario metro. Sebbene la materia non presenti gran varietà, tuttavia i componimenti sono pieni di grazia, ricchi di belle immagini, e quello che più rileva, sono di stile forbitissimo, che s'accosta ai più perfetti esemplari della nostra lingua. Pregio singolare di questi ricordi è la modestia dello scrittore: modestia che si fa tanto desiderare nella letteratura nostra e straniera. Onde i versi del Panzera possono leggersi senza offesa da chicchessia. Lodiamo la castigatezza dello scrittore sotto ogni riguardo: ma crederemmo che meriterebbe assai più della nostra letteratura se con pari eleganza trattasse argomenti più elevati.

PELLICO SILVIO — Lettere due di Silvio Pellico, e pubblicate da Giovanni Marziali, in occasione che il Sac. D. Clemente Michetti celebrò, per la seconda volta dopo Cinquanta anni dalla sua ordinazione, la messa novella Fermo, tip. Mecchi 1872. Un opusc. in 8° di pag. 8.

— Rafaella. Romanzo Postumo di Silvio Pellico, estratto dal Giornale La Stella. Roma, tip. de' Fratelli Monaldi 1871. Un opusc. in 8° di pag. 132. L. 4. Si vende in Roma alla Libreria Cattolica. Via piè di Marmo N° 8.

PINTO LUIGI — La solitudine e le eterne verità, per Luigi Canonico Pinto. Napoli, stabilimento tip. Perrotti, Strada Mezzocannone, n° 404. 1872. Un vol. in 16° di pag. 128.

Sotto questo titolo s'è pubblicato e si vende separatamente il quarto volume dell'opera dell'egregio Canonico Luigi Pinto, intitolata *Lo Studio del Cattolico*, la quale ne' passati quaderni noi annunziammo e lodammo. Il pubblicare e spacciare separata-

mente questo quarto volume, di cui ora parliamo, giova alla privata divozione, e molto più a coloro, i quali hanno a ragionare sulle verità eterne innanzi ad un colto auditorio. Il prezzo di tutti e quattro i volumi è di lire 3,50, quello del solo quarto volume è di

lire 1. Si vende in casa dell'Autore, Vico S. Maria degli Angeli alle croci, n° 22; tipografia e libreria Festa a S. Biagio de'librai, n° 102, e presso i principali librai di opere religiose.

PIZZARDO GIUSEPPE — Della vera divozione. Trattatello del Prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. *Bologna, tip. Pontificia Mareggiani, 1872. Un vol. in 32 di pag. 360.*

Questa operetta tratta della natura della vera divozione, ne prova la necessità, ne dimostra la convenienza a tutti gli stati, ne analizza i caratteri, discorre delle pratiche di essa, nota gli abusi che vi si possono introdurre, indica gl'impedimenti che le si oppongono, manifesta i vantaggi

che ne derivano, e confuta le accuse che s muovono contro di essa e di chi la pratica. Ognuno di questi argomenti viene svolto in un capitolo, con ordine e metodo quanto logico e ragionevole altrettanto semplice e di facile intelligenza.

POPPI FELICE — La Filosofia del Popolo insegnata dalla natura. Riassunto e lezioni di Scienze naturali, ridotte idonee alla intelligenza di tutti, dal Dott. Ing. A. Felice Poppi. *Mirandola, tip. Moneti e Cagarelli, 1874. Un opusc. in 8° di pag. 32.*

REMONDINI ANGELO E MARCELLO — Pio VII. P. M. in Genova e nella Liguria l'anno 1815. Narrazione dei sacerdoti Fratelli Angelo e Marcello Remondini, presentata a S. S. Papa Pio IX in Vaticano il 26 dicembre 1869. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Marcone, 1872. Un vol. in 8° di pag. 146. L. 2, 25.*

Dal 1 aprile al 18 maggio del 1815 Papa Pio VII dimorò nella Liguria, per sottrarsi alle violenze di Gioacchino Murat che invade gli Stati Pontificii, cogliendo l'occasione dei 100 giorni famosi di Napoleone I. I Genovesi fecero a gara per onorare con affetto di figliuoli il loro Padre e Pontefice: e Pio VII non tralasciò nessuna occasione per dimostrar loro la sua soddisfazione e la sua

benevolenza. La storia di questi 48 giorni, di quest'atti di carità filiale, di fede cristiana, di sovrana benignità è qui minutamente descritta; essa ci mostra come Genova fosse allora città sommamente pia e devota al Papa, pietà e devozione che serba tuttora intera verso il successore di Pio VII e che gli dimostra con cento segni manifestissimi.

RICCI MAURO — Lo faranno cavaliere? commedia in versi Martelliani, scritta per le giovinette da Mauro Ricci D. S. P. *Firenze, tip. Calasanziana diretta da A. Ferroni, 1872. Un opusc. in 16° di pag. 50. Cent. 60.*

Questa commediola dell'egregio P. Ricci non cede punto per merito all'altra intitolata *Siamo a certi tempi*, che noi colle debite lodi annunziammo nel quaderno 509 a pag. 602. Lo scopo morale è quello di mostrare le ree conseguenze di un'ambizione donnesca; le quali però riescono a lieto fine, vale a dire alla emendazione della colpevole. L'intreccio è semplicissimo, come si addice ad un dramma

per giovinette, e allo stesso tempo vario e pieno di graziosi aneddoti. Lo stile è quanto più desiderare si possa, festivo, anche per l'uso del ritmo martelliano, del quale l'illustre autore si dimostra abilissimo maestro. La lingua finalmente è quale si può aspettare dalla penna del P. Ricci, che omai è da tutti riconosciuto come uno de' più valenti scrittori toscani.

RIVAROLO PIETRO — Il governo della Parrocchia considerato ne' suoi rapporti colle leggi dello stato. Guida teorico-pratica del Parroco nell'esercizio del suo ministero; contenente un'ordinata analisi di tutte le Leggi, Decreti, Regolamenti, Circolari, Sentenze, Pareri, del Consiglio di Stato,

ed altri documenti concernenti il regime Parrocchiale in Italia. Opera del Prevosto Rivarolo D. Pietro. *Vercelli, tip. lit. Guidetti, Perotti, già De-Gaudenzi 1871. Un vol. in 8° di pag. 472. L. 4.*

Con questa pubblicazione il ch. autore ha tentato di riempire una lacuna, universalmente lamentata dagli uomini versati nelle Ecclesiastiche Amministrazioni, ed ha cercato di porgere un valevole soccorso ai suoi colleghi, mettendo loro sott'occhio, e raccolto con ordine tutto ciò che può interessare il loro Ministero, sotto il rapporto giuridico, massime in questi calamitosissimi tempi, in cui la legge, già per sè stessa così ostile e ruinoso per le cose e persone di chiesa, viene così spesso sostituita e scambiata dall'arbitrio e dal mal animo di chi è chiamato a darle esecuzione. Egli divide il suo lavoro nelle quattro parti seguenti. I^a Dell'amministrazione dei sacramenti, e delle funzioni parrocchiali; II^a Dell'amministrazione temporale delle parrocchie; III^a Dei doveri e diritti dei Parrochi; IV^a Di alcune particolari

disposizioni di diritto civile ed economico. Sotto questi quattro titoli, e in un'Appendice importantissima ha egli radunato e disposto quanto è necessario ai Parrochi nell'amministrazione spirituale e temporale della loro cura: attenendosi alle prescrizioni delle leggi civili, e salvando per quanto è possibile gli ordinamenti del diritto canonico, che è appunto quello cui precipuamente mira a serbare intatto dalle invasioni della potestà civile. Ardue quistioni gli si sono spesso presentate innanzi: e nondimeno abbiamo ammirato il buon senso giuridico ond'egli le ha sapute risolvere. Il libro adunque del Rev. Sig. Rivarolo può essere di utilissima guida agli amministratori ecclesiastici, in quei continui punti di contatto colla legge civile, cui non possono schivare.

ROTELLI LUIGI — L'accademia di S. Tommaso d'Aquino, istituita da S. E. R. il Sig. Card. Gioacchino Pecci, Arcivescovo di Perugia: Parole Inaugurali dette dal Canonico Luigi Rotelli il dì 23 gennaio 1872. *Perugia, tip. di V. Santucci Piazza del Sopramuro, 60, 1872. Un opuscolo in 8° di pagine 8.*

Il discorso inaugurale del ch. sig. Rotelli vorremmo che fosse letto in ogni Diocesi da coloro che più hanno a cuore il promuovere nel clero i forti, gli utili studii. Esso spiega lo scopo, indica le leggi, mostra le pratiche dell'Accademia di S. Tommaso di

Aquino, istituita in Perugia dall'Emo Arcivesc., il card. Pecci. Quest'accademia dovrebbe e potrebbe agevolmente istituirsi in ogni Diocesi; ed essa potrebbe essere il nucleo intorno a cui adunare il clero studioso per addestrarlo alla polemica religiosa.

SANFELICE GAETANO — Elogio funebre di Riccardo de' Sangro duca di Cagliano, Vice-Presidente dell'Associazione giovanile di S. Alfonso M.^a de' Liguori, pel P. V. Gaetano M.^a Sanfelice, canonico regolare Lateranense, socio protettore dell'Associazione medesima. *Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi, Strada san Nicandro, numero 4, 1872. Un volume in 8° di pagine 23.*

Il compianto Riccardo de' Sangro, benchè non ancora contasse venti anni di età, fu sì maturo di senno, e sì adorno di cristiane virtù, che venne proposto come vice presidente a quella Società, la quale, sotto il patrocinio di S. Alfonso M.^a de' Liguori, è eretta in Napoli a fine di professare in una maniera esemplare la religione cattolica, e di praticare, quanto si può meglio, le opere di misericordia spirituale e corporale. I membri di questa Associazione volendo rendere al caro estinto l'ultimo tributo di affetto e di

stima, fecero celebrare a loro spese un solenne funerale nella Chiesa parrocchiale di S. Maria della Rotonda. Assistevano alla funebre cerimonia i socii Protettori dell'associazione, con a capo il cardinale Arcivescovo, le socie benefattrici, e molti fra' nobili parenti ed amici del defunto. Dopo la messa il revdmo don Gaetano Sanfelice lesse l'elogio, che qui annunziamo, ov'egli con una semplice, ma nobile e cristiana eloquenza non tanto rammemora le virtù di Riccardo, quanto accende in tutt'i petti un santo desiderio d'imitarle.

SANGES VINCENZO — Nella solenne Consacrazione a Vescovo della Diocesi Lucerina, dell' Illustrissimo e Reverendissimo Mons. D. Giuseppe Maria Coitellessa, già Canonico Penitenziere dell' insigne Cattedrale dell' Archidioncesi di Lanciano: Omaggio del Can. Vincenzo Sanges, Prof. nel Sacro Seminario di Lucera. *Foggia, tip. di Salvatore Cardone 1872. Un opusc. in 8° di pag. 41.*

SERCI PAOLO — Un ultimo omaggio alla mia Celeste Patrona Sant' Eulalia V. e M. ed un estremo addio ai miei concittadini Cagliaritari, per Mons. Paolo Serci, Vescovo di Ogliastra. *Cagliari, tip. A. Timòn, 1872. Un opuscolo in 8° di pag. 46.*

È un magnifico panegirico in onore di una sublime causa nobilitò il martirio, e S. Eulalia Vergine e Martire, della quale che il martirio consacrò la nobiltà della prende l' illustre oratore a dimostrare che causa.

TRIPEPI LUIGI — Cronologia Mariano-Pontificia dei primi nove secoli della Chiesa per Mons. Luigi Tripepi. *Roma, tip. di Filippo Cuggiani e C.° Piazza Sforza Cesarini, N° 21-23, 1874. Un vol. in 8° di pag. 272. Si vende in Roma dal suddetto tipografo.*

L' intendimento dell' indefesso e chiarissimo scrittore di questa Cronologia si è di scorrere tutto l' anno (ch' ei fa cominciare col maggio, trattandosi di glorie della B. Vergine Maria) e di per di segnare quello in cui sia avvenuta la morte d' alcuno dei Romani Pontefici dei primi nove secoli della Chiesa. Di quel pontefice la cui morte si rammenti in quel tal dì egli scrive una piccola biografia, ma poi svolge largamente tutto ciò che ad ossequio di Maria SS. fu da esso operato o decretato. I primi nove secoli della Chiesa sono ardui a studiare sotto questo rispetto, perchè poche memorie e queste qua e colà sparse, e soventi incerte hanno lasciate; e per questa difficoltà stessa l' autore ha prescelto appunto un tal periodo, siccome il meno noto nella Storia Mariana, e al tempo stesso il più importante. In questo lavoro si scorge la solita diligenza e dottrina del ch. Monsig. Tripepi, ed una sveltezza e facilità di stile ancor maggiore dell' usata nelle molte altre sue opere.

TROPEANO FRANCESCO M.^a — Galateo Catechistico-Religioso; ossia dialoghi tra un Parroco, ed un suo figliano sul dovere del Cristiano d' andare spesso alla sua Chiesa, e sulla maniera di entrarvi, starvi, ed uscirne. Operetta utilissima a tutti per Francesco M.^a Tropeano, Parroco di S. Nicola in Castellamare di Stabia. *Napoli, tip. di Stanislao De-Lella Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli 34 1872. Un vol. in 8° di pag. 280. L. 4. 50. Si vende all' Ufficio delle Letture Cattoliche. Strada S. Maria Anteseccula N° 50 e da Gennaro Cioffi, libraio Strada Trinità Maggiore N° 2.*

Le quattro parti di questo libro sono semplicissime. La I^a espone il dovere che ha il cristiano di frequentare le chiese: la II^a dichiara le disposizioni per andarvi, la III^a il modo di starvi, la IV^a la maniera di uscirne. Il titolo dato di *Galateo* è troppo modesto: essendo l' opera ben più vasta che non sia una semplice esposizione di modi esterni convenienti ad un atto. Esso è veramente un *Trattato* intorno al frequentar le Chiese, e trattato catechistico, morale, ascetico al tempo stesso. Una quantità di savie istruzioni, di avvertenze pratiche, di rimedii contro abusi riprovevoli vi abbiám trovato; e tutto con soda dottrina teologica, e varia erudizione svolto e dilucidato. Vi si aggiunga che il libro è tutto fatto pei nostri tempi e pei nostri bisogni; e di più scritto nella forma più acconcia a dar facile l' intelligenza ai lettori, qual è il dialogo. In breve, è questo un ottimo libro, che sarà di gran vantaggio a' parroci per aiutarli a sbandire l' irreverenza e la leggerezza dalle loro chiese, e ai fedeli per apprendere il modo di frequentarle.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 10 maggio 1872.

I.

ROMA — (Nostra corrispondenza)

Vorrei sapere da voi qual fortuna o destino sia cotesto che tira, non so come, l'Italia o ben vinta o mal vincitrice, o ben disunita o mal unita, a servir sempre a qualche tiranna moda forastiera. Questi nostri italianissimi non sono ancora bene spoppati dal latte francese: ed eccoli già a poppare avidamente la poppa di Berlino. E i poppanti più avidi sono, com'è naturale, gl'italianissimi più rossi, più patrioti, più puri. Infatti, appunto mentre vi scrivo, mi cade sott'occhio il *Diritto* del 4 maggio che, sotto il titolo di *un buon esempio*, manda l'Italia a scuola di Bismarck. Si vede chiaro che l'Italia è ora nata per essere tedesca. Usciti per porta di Verona, i Tedeschi ci rientrano per porta Pia. La Germania studia a un modo? Ecco che in Italia ci bisogna studiare a quel modo. Si cannoneggia in Germania a quel calibro? A quel calibro ci conviene cannoneggiare in Italia. L'*Opinione* l'altro giorno, volendo combattere l'abolizione dello studio della Teologia nelle università dello Stato, non trovò miglior argomento che l'esempio della Germania che studia la Teologia di Stato. Se la Germania abolisse la Teologia, oh allora si capirebbe subito che la Teologia sarebbe da abolire. Ma, poichè la Germania non abolisce, perchè l'Italia ha da abolire? Siamo italiani noi, o non anzi Tedeschi? Se volete sapere il perchè di quel nuovo abito militare, che non arriva al punto, non vi conviene cercarlo nel dovere, che ha ogni buon soldato di non volgere mai le spalle, ma nell'esempio di Prussia. Una volta si diceva che la luce viene dall'Oriente. Ora la luce viene da Berlino; dove Bismarck è il sole d'Italia seduta in ombra d'ignoranza. Oh Italia di Tedeschi ostello!

Saprete che s' impara molto il tedesco ora in Italia. Così almeno apprendo dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, che c'informa come colà, nel circolo filologico, si studia ora il tedesco più che ogni altra lingua forastiera. Chi sa il tedesco ora in Italia è come testè chi sapeva il francese: l'uomo alla moda, l'uomo dotto, l'uomo *della situazione*, l'uomo ammirabile ed imitabile. Oh potenza del cannone sugl' intelletti perspicaci! Vi sarà noto che mancano gli alloggi ora a Roma, e che

le pigioni sono care sì che molti, specialmente dei nuovi arrivati, si lagnano assai. Or bene sapete voi la consolazione data a questi scasati da questi giornalisti? La consolazione di Berlino. Si è fatto sapere a tutti che a Berlino accade lo stesso, ed anzi peggio: che la gente è colà costretta ad abitare all'aperto e che parecchi anche ne sono morti. Donde si ricava che, poichè si fa così a Berlino, nuova capitale del nuovo impero, non si vede perchè non debba accadere lo stesso a Roma capitale del nuovo regno. E così credo che, a poco a poco, vivremo in Roma alla prussiana. Tutti soldati come in Prussia: tutti ammaestrati metodicamente e a dosi fisse, nè più nè meno, come in Prussia. Già ce lo intima Arbib il 30 aprile. « I filosofi moderni sono i Tedeschi: e giacchè da loro impariamo la filosofia, perchè da loro non impariamo pure il modo di conmetterla e proporzarla colla vita pratica? » Filosofia e pratica, saranno dunque tutte alla tedesca ora in Italia, secondo i nostri italianissimi, i quali pare che aspettino presto una nuova irruzione di tedeschi pratici.

Avviso però i maestri delle scuole municipali, che in Prussia si suol mangiare tanto dai maestri quanto dagli scolari: e che non è punto prussiana la moda che, secondo che lessi in uno di questi giornali, hanno ora certi maestri in Roma di confiscare per castigo il pranzo che si portano seco i fanciulli, condannati dai metodi prussiani e crispiniani a stare in iscuola lunghissime ore di fila. Ammiro l'ingegno di chi inventò questa nuova società di mutuo soccorso fra scolari e maestri, in forza della quale gli uni ricevono il pane della scienza e gli altri il pane del panierino. E siccome le famiglie degli scolari si vedono con istupore tornare a casa i figlioletti impinguati di scienza municipale, così i figlioletti dei maestri municipali si vedono con gioia tornare a casa il padre onusto di pane casereccio. Ma, come diceva, questa non è moda prussiana: è moda italianissima.

Del resto non è poi male che, fino *ab unguiculis*, imparino questi fanciulli che, come dice benissimo l'*Opinione* del 28 aprile, « la libertà costa caro: » e se i popoli che aspirano a goderne i benefizii, non si persuadono innanzi tutto di questa verità, possono rinunciare a' loro sogni e starsene tranquilli. « Ce ne stavamo tranquilli noi a Roma: ed avevamo rinunciato a quei sogni. Ma è venuta l'*Opinione* e ci ha persuasi tutti di questa verità. Noi godiamo veramente i benefizii della libertà. « Bisogna pagare, pagare e pagare; questa è la politica del Cavour e de' suoi successori; » così ci intima la stessa *Opinione*. A noi vecchi queste idee urtano un poco i nervi, perchè non ci siamo avvezzi. Perciò è bene che i fanciulli che vengono su ci si avvezzino praticamente fin dalla scuola dell'abbicì. Colla filosofia tedesca impareranno poi a suo tempo a capire la cosa anche teoricamente, secondo che filosofeggia colà stesso l'*Opinione*, dicendo che « la libertà fece l'Italia più ricca, ed essendo più ricca può sottostare a molte gravezze. » La ricchezza si vede in teoria colla nuova filosofia tedesca ideale; ma le gravezze si toccano in pratica coi vecchi buoni sensi italiani reali.

Ho però avuto testè notizie dell'*Opinione* e degli altri giornali venutici da Firenze: i quali mi si assicura che non trovino in Roma tutta quella ricchezza che forse si aspettavano. Mi si dice che fanno cattivi affari, a paragone di quelli che faceano in Firenze; e che, se non fosse il puntiglio, tornerebbero donde ci sono venuti. E lo stesso

dicono senza mistero molti dei padroni, pentiti oramai del passo falso. Vedono chiaro che qui nessuno li vuole. Ma poichè ci sono ci restano borbottando, persuasi che farebbero meglio a tornarsene colle buone, ma impossibilitati moralmente ad altro che ad aspettare gli avvenimenti. Sono qui come in serraglio ed in trappola, e quasi in capponaia, dove ingrassano meno assai di quello che speravano.

L'eruzione del Vesuvio mi ha illuminato a questo proposito, avendo potuto in quell'occasione cogliere sul vivo Eduardo Arbib a confessare le sue miserie. Si sa, che questi avvenimenti sono dai giornalisti quotidiani sfruttati come novità, notizie, corrispondenze, telegrammi e altre salse più o meno manipolate nella cucina di casa. Raffaele Sonzogno non ha però questa volta sfruttata l'eruzione con sottoscrizione. Credo che ci vorrà un pezzo prima che la *Capitale* apra sottoscrizioni, eccetto che non le alimenti coi suoi danari privati. E in generale vedo che questi nostri giornali, o non apersero o non continuarono sottoscrizioni in questa circostanza. È un progresso anche questo dell'opinione pubblica romana, la quale, da quella niente illuminata che è, poco ama confidar danari a' giornalisti. Ma, dalla sottoscrizione infuori, tutti gli altri arnesi del mestiere furono adoperati con furore. I direttori, i cronacisti, i begli spiriti di casa partirono issosfatto per Napoli. Non dubito che non siano andati a spese loro. Ma, quanto a Iacob Dina, certamente ci andò a spese nostre, essendo egli deputato.

Sapete che i signori deputati viaggiano a spese nostre. Lascio ai più pratici di me il decidere se la smania della deputazione e della senatoria non dipenda in molti, anche buoni, dal biglietto gratuito delle strade ferrate. Quanto agli altri, meno buoni, questo so, che la *Perseveranza* dei 28 aprile, la quale se ne intende, dice nella sua *Appendice*, che « i nostri legislatori, quando hanno voglia di sentir a Napoli o a Firenze un'Opera di teatro, ci vanno perchè ad ogni modo la spesa del viaggio non ci è. » Almeno poi imparassero qualche cosa in questi viaggi. Ma la *Perseveranza* dei 27 aprile m'informa nella sua *Appendice*, che questi signori viaggiatori non sanno nè quello che vedono, nè quello che scrivono. Infatti il signor viaggiatore dell'*Appendice* della *Perseveranza*, m'insegna che egli entrò alla stazione di Roma per *Porta Pia*. E sapete quale fu la prima impressione del viaggiatore della *Perseveranza*? « La prima impressione alla stazione furono i buchi fatti dalle bombe del Cadorna, a *Porta Pia*. » È un viaggiatore istruito questo della *Perseveranza*, che alla stazione vede i buchi di *Porta Pia*! E notate che ora i buchi non ci sono più, neanche a *Porta Pia*! Oh poveri nostri danari!

Ma lasciando questo, sappiate che andò a Napoli anche Arbib, e un certo Levi della *Nuova Roma*. Tutto ciò lo so da loro stessi, che l'hanno scritto e stampato. E così ho imparato il nome di un terzo ebreo influente: giacchè questo Levi ha tutta l'aria di appartenere alla tribù, che rappresenta ora l'opinione pubblica di Roma. Qualche gran cosa dovette fare Iacob Dina in Napoli in quella circostanza: giacchè il 29 aprile scrisse che *sentiva l'orgoglio di vivere*. « Noi vediamo, egli diceva, che nelle grandi occasioni, si sente l'orgoglio di appartenere alla società presente. »

Di Levi non ho notato nulla in particolare: ma Eduardo Arbib mi ha, senza volerlo, rivelate, come vi diceva, le sue miserie. Aveva

telegrafato, poveretto, da Napoli alla *Libertà*; e pagato il telegramma. Or bene: sappiate che il telegramma pagato non è arrivato. Quindi lucro cessante, e danno sopravveniente. Le lamentazioni di Arbib per questo caso sono commoventi. « Pazienza, dice, il 30 aprile, pazienza se l'amministrazione avesse la bontà di mandar *gratis* i dispacci. Ma li fa pagare. Chi spende il proprio danaro senza risparmio non arriva ad avere un buon servizio. » Come vedete, il caso è deplorabile, anche perchè indica una certa assenza di *ricchezza*. Ma vi è ancora un altro indizio chiaro di miseria; ed è il lamento piuttosto severo per l'autorità, che Arbib lancia a tal proposito « al Ministero dell'interno, il quale va innanzi con l'arbitrio dall' un lato e dall' altro col comodo. » Quest' accusa mi sa di *Capitale*, e di opposizione rosseggiante. La scuso colla circostanza del denaro sprecato. Ma che dire dell'altra accusa ancora più garibaldina, che Arbib muove al governo, dicendo che « il ministero comunica i suoi dispacci ai giornali amici, che poi li stampano come dispacci particolari »? L' accusa è grave! e ne ricavo alcune conseguenze importanti: 1° che Arbib non è più tra i *giornali amici*: 2° che poco fa, quando stampava quasi ogni giorno *dispacci particolari*, era giornale amico: 3° che tutti questi *dispacci particolari* dell'*Opinione*, del *Fanfulla* e di simili *amici* non costano loro un soldo: 4° che tutti questi *dispacci particolari* hanno per l'appunto quella sola e nuda autorità, che dà loro il governo che li comunica, senza dubbio, non a proprio danno. Tutte queste conseguenze le debbo ad Arbib, il quale si vede che minaccia di rivestire la camicia rossa.

Chi superò tutti fu, al solito, la *Capitale*. Essa non andò a Napoli: nè ci mandò suoi corrispondenti: nè pagò telegrammi. La *Capitale* non è tanto sciocca da spendere dove può farne senza. La *Capitale* saccheggìo tutti al solito: copìo tutti, senza citare mai nessuno, e riuscì perfino un giorno a far credere diretto a lei stessa in Roma un telegramma, diretto dal Palmieri dal Vesuvio al Prefetto di Napoli. Se l'abbia fatto apposta nol so. Ma certamente c'incappai io, che non mi accorsi dell'equivoco, senza dubbio casuale, se non che il giorno dopo. La *Capitale* è però originale qualche volta: e mi ricordo che, uno di questi giorni, sciamò, con molta originalità: « Il Vesuvio tuona, e il P. Secchi tace!.. » Era persuasa la *Capitale* che, se il P. Secchi parlava, il Vesuvio taceva. Tutta scienza venutaci da Porta Pia.

Torno per un momento ad Arbib, per fare una nuova giunta al mio antico trattato letterario *Sopra lo stile ebraico*. Chi vuol gustare questo stile nel suo più squisito classicismo, legga la corrispondenza che Arbib scrisse da Napoli alla *Libertà* il 30 aprile. Vi troverà molti *davvero*. « Non sapevamo *davvero* che cosa fare; *davvero* io non sapeva più in che mondo mi fossi. Il fuoco giungeva *davvero* fino alle case di Portici. Credo assai modestamente *davvero* che il vento avea portata la cenere. *Davvero* che alla vista non l'avrei indovinato. La pioggia è stata *davvero* la sola molestia. Il soggiorno di Napoli è *davvero* molto uggioso. » E come per variante: « Ci disse con molta *sincerità* che vero pericolo non ci era, » e « volete che vi parli *francamente*? » Conchiude che « alle 4, non avendo noi che fare, riprendemmo le bestie e tornammo. » *Davvero* sarà difficile trovare un giornalista più vero *davvero*. *Davvero*, in niuna bottega del ghetto

io non ho uditi mai tanti davvero. Davvero credo che questa moda dei *davvero* sia anch'essa davvero venuta a Roma dalla cancelleria prussiana.

Al quale proposito cito un luogo parallelo della *Capitale* del 5 maggio, dove il celebre Sonzogno dice. « La *Capitale* che ha combattuto e combatte pel trionfo *della verità*, non ha che a far voti pel trionfo di essa. » Con tali *voti la verità è davvero* sicura di trionfare in Roma. È un plebiscito di *davvero* che io non saprei paragonare che agli altri che voi conoscete.

Quello però che mi conforta alquanto in questa tristizia di tempi è il cattivo odore in cui, non ostanti tanti *davvero*, vedo davvero che sono anche adesso gli ebrei, generalmente parlando. La loro presente pinguedine terrestre non è irrorata dalla rugiada della stima popolare. Me ne spiace per loro: ma ne godo per la stima popolare. Quanto a me li vorrei tutti in credito popolare, come lo sono nel bancario. Ma che ci ho da fare io, se, anche adesso, non ostante la loro pinguedine terrena, il buon naso del senso comune non li approva? Essi ricchi, essi potenti, essi ministri, deputati e senatori; essi Arbib, Dini, Levi e che so io, giornalisti, direttori, scrittori briosi, tutto quel che volete: ma stimati propriamente *quatenus* ebrei, no. Sentono anch'essi questo mal odore proprio e lo profumano alla cristiana quanto possono. Molti sono cavalieri: tutti lo vorrebbero essere. Non conosco finora nessun ebreo cavaliere della SS. Annunziata. Ma, poichè ne abbiamo già uno turco, non vedo perchè non ne avremo presto uno ebreo. A *buon conto*, come dice Arbib, dei Cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro, ebrei, ne abbiamo ormai una sinagoga. Accetterebbero anche il Cavalierato del Santo Sepolcro. Ma, tanta è ancora l'ignoranza dei tempi, che o cavalieri o pedoni, basta dire ad uno che egli è ebreo, perchè non si tenga, per questo, onorato. Capisco che è un pregiudizio: pregiudizio loro proprio. Ma è un fatto. Quando si sono ben profumati, ben travisati, ben travestiti, ben cristianeggiati alla meglio, nel più bello, se hanno qualche lite con un cristiano qualsiasi, ancorchè abbiano ragione, basta dar loro dell'ebreo per mortificarli. Nessuno si è mai fatto ebreo. Troviamo gente che si fa vecchia cattolica. Ma ebrea no. Già vi chiesi una volta se avevate mai conosciuto un ebreo generale di esercito. Ora vi chiedo. Avete voi mai veduto un Re o Principe ebreo? Sono i banchieri dei Re e dei Principi. Ma Re e Principi no. Pure voi sapete che è più facile ora essere Principe che banchiere. Queste cose io considerava in questi giorni a proposito di una questione letteraria tra un buon ebreo e un cattivo cristiano, sorta in Francia, anzi in Parigi, nel centro dei lumi ebraici. Il buon ebreo è Luigi Ratisbonne, scrittore dei *Débats*, letterato il cui dito mignolo pesa quanto tutti i nostri interi Arbib, Dini e Levi di Roma, pesati dopo un pranzo municipale. Ebbe non so che questione con un cattivo cristiano del *Figaro* che, a quanto pare, lo ingiuriò. L'ebreo si difese coll'ombrello. Ma sembra che il cattivo cristiano volesse porre dalla sua il pubblico, col solo dire poi che il suo competitore era un ebreo. Credo che il cattivo cristiano ebbe torto. Ma noto soltanto questo, che, in questo secolo illuminato, in Parigi stessa, in questa luce di tempi, nei quali, come dice Jacob Dina « si sente l'orgoglio di appartenere alla società presente », un cattivo cristiano crede usare

buona arte diplomatica, difendersi dagli ombrelli, e porsi dalla parte del diritto, col solo dire al suo competitore: « Tu sei un ebreo. » Chi vuol leggere i documenti ufficiali del fatto legga il *Monde* dei 26 aprile. È un segno dei tempi, ed un pregiudizio che *segnalo* all'attenzione di Jacob Dina, Eduardo Arbib, Levi e compagni, giornalisti e non giornalisti. Faticheranno però a sradicarlo da Roma: poichè non sono ancora riusciti a sradicarlo da Parigi. Non so che ne sia a Berlino.

Debbo tuttavia, per amore di giustizia confessare, che i giornalisti cattivi cristiani di Roma fanno anche loro quello che possono per renderli ridicoli e disprezzati. Gli schiaffi e l'ombrello sembra che, come a Parigi, così a Roma, debbano essere l'*ultima ratio* di costoro. Procurando sempre di contenermi molto in quà de' limiti estremi degli schiaffi e degli ombrelli, ho sempre cercato, secondo il mio potere, di adoperare la mia penna in guisa da non fare sfigurare affatto i tipi, che la Provvidenza ha permesso che noi contemplassimo qui a Roma. E se non ne avete finora una idea chiara, non è mia colpa. Ma che volete che io vi dica? Quando leggo le descrizioni che costoro fanno l'un l'altro di sè medesimi, per istampa, in pubblico, in nostra presenza, confesso che io riconosco di non aver mai saputo tenere la penna in mano. Dove trovino costoro le idee, le figure, le immagini, le metafore, io non lo so. Credo che si specchiano e si dipingono al naturale. *Facit indignatio versus; furor arma ministrat.* Diventano scrittori davvero in questo solo caso. Si vede che parlano col cuore, e che scrivono come parlano, secondo il precetto classico di colui, che supponeva che chi scrive sappia parlare. Ne abbiamo avuto un bell'esempio in questi giorni. Vi ricorderete di un certo individuo (non mi piace illustrare certi nomi proprii) il quale fu già sul campanile di S. Agnese il 20 settembre, aspettando di colà, in mezzo ad amici degni di lui, il felice momento in cui potesse, in coda all'esercito, piantar in Roma la sua bottega di scrittore. Costui, direttore ora di un giornaleto di Roma, descrive i suoi amici del campanile, direttori, come lui, di altri giornaletti di Roma. Vi citerò io alcuni suoi periodi? Parlerò io dell'*insinuazione la più maligna*, dell'*arte la più infame*, delle *menzogne e falsità*, del *turido*, dello *schifoso*, del *ricatto*, degli *occhi da faina iniettati di sangue*, del *gruppo d'imbroglioni*, di *affaristi sporchi*, di *capaci di qualunque azione*; tutte graziette affibbate da costui a nomi e cognomi di persone note nel giornalismo romano? Secondo questo giornalista da campanile, vi sono ora a Roma « certi commendatori e cavalieri d'industria, che sono piombati qui per carpire un po' di danaro. Il Codice è per loro un libro a zig e zag. Ne toccano tutti gli articoli senza pregiudicarsi, e, quando non possono farne a meno, scappano in altri siti per tendere le loro reti. Questa genia, che vuol far la vita del signore sulle spalle di chi lavora, che col suo contatto insudicia l'abito del commerciante onesto, merita di essere conosciuta. » Perciò vi cito queste testimonianze autentiche.

Voi capite benissimo che qui era il caso naturale di schiaffi e di ombrelli. Il caso capitò al caffè di Roma, al Corso, verso il mezzodì del 2 maggio. Si alzò la mano in direzione del viso. Si conficcò un ombrello nel petto. L'ombrello si è rotto, e anche il viso. Ma restò il manico in mano. Tutto ciò lo so di certo dalla relazione autentica

e stampata. La quale m'informa ancora che tutto questo è nato « perchè io, (cioè lui) ho detta la verità, nè più nè meno che la verità contro di loro; mentre gl'imbroglianti e i ricattatori sono loro ». Questi loro, secondo lui « hanno altre volte aggredito dei frati inermi, colla pistola, portando via i calici dalle chiese di Monterotondo, mentre altri superiori portavano via qualche cosa da Costantinopoli. Con quello straccio di camicia sporca io non avrei potuto accettare una partita d'onore. » E vedete ora come vengono a galla quelle che lui dice *verità*. Giacchè quanto a me non so nulla. So soltanto che, secondo lui, questa « è gente del partito liberale, gente cui il Garibaldi scrive lettere, gente che sotto il nome di patrioti, di partiti, di libertà, non vuol lavorare, ma vuol vivere da signori imbrogliando il terzo e il quarto con un cinismo che non ha confronto. » Che aggiungere a questa pittura di una parte dei nostri padroni? Non altro che il *visto ed approvato*.

Ora poi capirete subito quanta ragione abbiano Arbib e Dina nell'assicurare *davvero*, che sono i preti quelli che rompono le Madonne di notte, per far dispetto ai liberali, i quali, poveretti non cercano che l'ordine. Ma i preti vogliono il disordine e rompono le Madonne di notte, per far credere che sono i liberali quelli che le rompono. Il che non è vero; giacchè si sa che queste rotture di Madonne fanno torto a' liberali in cospetto dell'Europa che guarda. E siccome, in cospetto di Roma che guarda, i liberali si hanno fra loro quel rispetto che ora conoscete; così è naturale che rispettino anche le Madonne di notte, per non dare ai preti il gusto di dire che i liberali non rispettano le Madonne. Ond'è che a me è venuto in capo che, una di queste notti, i liberali per vendetta romperanno i busti del Re per far dispetto ai preti. Infatti, quando si vedessero la mattina fracassati per Roma i busti del Re, è chiaro che tutta Europa direbbe che sono i preti e così sarebbe fatto il compenso. E siccome i liberali dicono ai cattolici: « Perchè non tenete le Madonne dentro le chiese? » così i cattolici potrebbero dire a' liberali: Perchè non tenete i vostri busti, le vostre bandiere, i vostri colori dentro le case? Perchè ci rompete le orecchie coi vostri inni stonati, colle vostre canzonacce sporche? Perchè, ci lordate le mura colle vostre pitture, e le vie coi vostri nomi nuovi? Perchè i vostri strilioni ci assordano col *diavolo*, colla *libertà* e col resto? Portatevi a casa vostra tutta questa roba e lasciateci colle nostre Madonne. Partiti voi, non ci sarà più, come non ci era prima, chi le insulti di notte. Del resto debbo anche dirvi, che grazie a Dio, questi insulti ora più frequenti di prima non fanno che risvegliare sempre più vivo nel cuore dei buoni Romani l'affetto e la venerazione alla Madonna SS. e il disprezzo e l'abbominio a questi diavoli in carne che, come il loro prototipo, sono condannati dalla Provvidenza a riuscire appunto al rovescio di ciò che intendono.

E siccome questo male che fanno torna spesso loro in sul capo e riesce, a loro dispetto, a bene della religione, così non riescono qui a fare quel poco bene materiale, per cui si credono creati apposta i liberali. Altrove avranno forse pulito, selciato, illuminato, edificato, inaffiato. Ma qui a Roma hanno lordato, disselciato, oscurato, distrutto, impolverato ogni cosa. Si parla molto; ma non si fa nulla. « Questi nuovi quartieri, dice il *Diritto* del 28 aprile, rappresentano uno degli

insuccessi della Giunta: in essi non si vede ancora sorgere una casa, nè scavarsi un fondamento; del quartiere del Macao non si riesce, dopo due anni, a tracciare una via: quello dell'Esquilino rappresenta una tenebrosa macchinazione, della quale nessuno riesce a raccapezzare nulla. I nuovi quartieri sono un vano desiderio ed una inefficace aspirazione. » Fin qui il *diritto*. Ma aggiungo io che, al quartiere de Merode, le fabbriche che si vedono sono le cominciate ai tempi belli. La stazione della via ferrata non dee ai moderni padroni che la caduta solennissima della tettoia di ferro, buttata giù da un buffo di vento. Se cadeva cinque minuti prima schiacciava un treno intero di viaggiatori. Questi sciocchi giornali, per nostro conforto, hanno notato che non è la prima volta che accadono nelle stazioni di questi casi; e che le tettoie non si possono tenere per assodate se non quando sono finite. Bene. Ma allora perchè ponete i viaggiatori sotto la tettoia non assodata, e già caduta altre volte? Perchè i signori commissarii, ispettori, ingegneri, architetti ed altri viventi a spese delle tettoie, non sono puniti del pericolo da loro stessi predetto e preveduto, cui esposero tanta gente? Per provvedere a sè son fatti apposta. Si sono allogati benissimo nelle case nostre che si presero a poco prezzo e poi deturparono, sì altrimenti, e sì collo storpiarne goffamente le architetture. Han piantato un giardino in piazza di S. Marco, che prima serviva almeno di luogo di corsa ai fanciulli, ed ora è circondata da grosse sbarre di ferro, è chiusa a chiave e guardata a vista dalle guardie municipali molto più gelosamente che non i leoni in un serraglio: e, per maggior canzonatura, vi è una scritta in cui il Crispigni « pone il giardino sotto la custodia dei cittadini romani: » i quali, secondo lui, pare che hanno da essere gli uccelli. Anche le fontane chiudono costoro con cancellate di ferro; e quelle che nei palazzi da loro confiscati servivano ad uso pubblico, ora son confiscate anch'esse ad uso loro. Insomma le glorie municipali non si possono paragonare che alle governative; delle quali ci diceva Arbib il 3 maggio che « l'Italia potrà essere un giorno grande e forte: ma per ora non è davvero nè una cosa nè l'altra: e le conviene adesso usare tutte le cautele che sono compatibili colla sua dignità. » È l'Italia, secondo Arbib, una specie di tettoia, non ancor assodata; e che, per quanto è compatibile colla sua dignità, dee guardarsi dai buffi di vento.

Per questo, credo io, l'Italia ha sì gran paura delle provocazioni. Teme i colpi d'aria. Noi non sappiamo più ora in Roma che fare o che non fare per non provocare costoro. Si vedono provocati sempre e di tutto e da tutti. Se facciamo i funerali al povero gendarme de Luca, assassinato da vestiti da guardia nazionale, si dicono provocati e ci puniscono colla carcerazione dei fedeli vivi, per espiazione dell'assassinio del fedele defunto. Se non facciamo i funerali al loro Plutino, è una provocazione anche questa: e ci puniscono con insolenze senza fine e ingiurie atroci allo stesso Pio IX. Dicono che Pio IX li ha provocati con quell'elogio funebre, dicendo al popolo romano la domenica 20 aprile. « E vogliono alcuni morire in questi sentimenti d'incredulità, morire da forti, com'essi dicono, da spiriti invasati dal demonio; e l'abbiam veduto in questi giorni, che è morto qualcheduno, derelitto in tale sciagura senza l'assistenza di Dio, di Maria, degli Angeli Santi; è morto consegnando l'anima sua nelle mani di Satana per

andare a maledire Iddio per sempre negli abissi dell'inferno. » Dicono che il Papa non poteva sapere questo. Ma che ne sanno essi che il Papa non lo sapesse? Il Papa sa molte cose che loro non sanno. Del resto, per modo di semplice osservazione, noto, che il Papa, se ben si considera, ha parlato in numero plurale.

II.

COSE ROMANE

1. Discorso del S. Padre ai parrocchiani di S. Lorenzo in Lucina e di S. Maria in Aquiro, il 21 aprile — 2. Solenne inaugurazione della *Società di S. Carlo* per la buona stampa — 3. Altro gravissimo discorso del S. Padre ai parrocchiani dei SS. XII Apostoli, il 28 aprile — 4. Festa di S. Caterina da Siena in S. Maria sopra Minerva; oblazioni del S. Padre, e della Società primaria romana per gli interessi cattolici — 5. *Danaro di S. Pietro* mandato al S. Padre dagl'italiani per mezzo dell' *Unità Cattolica* — 6. Solenni funerali per Mons. Fessler Segretario del Concilio Vaticano, e per Mons. Spalding Arcivescovo di Baltimora.

1. Per molti mesi, dopo l' infausto 20 settembre 1870, i giornali della setta massonica, sì in Italia e sì fuori d'Italia, non cessarono dall' inculcare, in tutte le forme della impostura e della menzogna, che, se il S. Padre non usciva dal Vaticano, ciò non dovea attribuirsi a difetto di sicure guarentige per la sua dignità, nè a sua propria volontà, ma alla violenza morale che sopra di Lui esercitava una consorzeria nemica dell'Italia, affinchè non uscisse; la quale consorzeria, pei suoi malvagi intenti, e scriveva e parlava in nome del S. Padre, attribuendogli i proprii sensi, per impossibilitare una *conciliazione*, da cui Pio IX non era punto alieno.

Come a Dio piacque, Sua Santità degnossi gradire le istanze a lui rivolte, perchè volesse, in certi giorni solenni e nelle domeniche, ammettere alla sua presenza i buoni Romani distribuiti per parrocchie, ad accoglierne gli omaggi e le offerte, e consolarli di sua benedizione apostolica. Ad una, a due, a tre per volta le varie Parrocchie ottennero successivamente questa grazia, con estremo giubilo delle centinaia di fedeli e devoti romani che aveano così modo di rivedere il loro Padre e Sovrano, e di ascoltarne i santi ammaestramenti.

Quando i diarii cattolici di Roma presero a stampare il sunto dei discorsi tenuti in tali circostanze dal S. Padre, i *liberali* ed i giudei, le cui imposture così erano sfatate, dovettero studiarne qualche altra; ma non seppero darsi pace delle verità che loro toccava di leggere; e, non potendo negare che quelle fossero proprio state pronunziate da Pio IX, e per altra parte giovando ai loro interessi di non offendere la sua persona, ma di rappresentarlo vittima d'una consorzeria d'ipocriti, non ebbero ribrezzo di spiegare, che in tali circostanze Pio IX altro non faceva che recitare la lezione, per lui preparata da codesta supposta consorzeria. Così quei tristi si sforzavano di abbassare Pio IX alla condizione di certi Sovrani costituzionali, a cui non è permesso di pronunziare pubblicamente una frase ufficiale a proprio senno, ma soltanto di leggere quel tanto che, lungamente discusso nel Consiglio dei Ministri *responsabili*, esprime

i pensieri ed i propositi di questi soli, dovendo l' *inviolabile* sovrano appropriarseli. No: Pio IX ha concetti suoi proprii, parla come egli pensa, e solo verso Dio è responsabile di quanto egli pensa e dice. E questo finalmente fu riconosciuto per vero anche dalla *Gazzetta d'Italia* n. 100 del 18 aprile; la quale, vinta dall'evidenza, in mezzo a molte bugie ebbe pure a confessare questa verità. Ecco le sue parole.

« Abbiate pure per fermo che la parola del S. Padre, come sgorga spontanea, improvvisa dalle sue labbra, è raccolta e riprodotta fedelmente. Egli stesso tiene assai a che le sue idee non siangli alterate nè temperate in nulla. Desidera con animo leale, che l'eco ripercuota fedelmente nell'Orbe cattolico le parole, che egli pronunzia nei ristretti confini di una sala del Vaticano e alla presenza talvolta di poche persone. Nè ammette ragioni di convenienza, le quali non mancano talvolta di farglisi sentire intorno, perchè la sua parola cambi colore nell'uscire dal Vaticano. Quando egli ha detto una cosa, vuole che sia detta per tutti. E questo fa certamente onore al suo carattere. »

Quanto è detto qui di Pio IX, è verissimo. Solo è da rilegare tra le impertinenze quella insinuazione, che alcuno ardisca *far sentire* al Papa ragioni di *convenienza*, perchè si stampi altrimenti da quel che fu detto. Niuno sarebbe mai tanto irriverente, che osasse così rimproverare il S. Padre d'aver fallito alle convenienze; e se tale sfacciataggine si usasse una sola volta da chi ha l'onore d'accostarsi a Sua Santità, certo non sarebbe mai più in grado di tentare una seconda prova di consigliare atti di viltà e d'ipocrisia al Vicario di Gesù Cristo.

Ciò premesso, niuno è che non vegga quanto interesse abbia per noi e per tutti i buoni cattolici la riproduzione dei discorsi tenuti da Sua Santità, massime nelle circostanze in cui, esercitando l'ufficio suo pastorale con la spiegazione della parola evangelica, manifesta chiaramente il suo intento di ammaestrare i fedeli intorno alle rilevanti verità che così viene svolgendo. E tale per ogni riguardo fu il discorso improvvisato dal Santo Padre, la mattina della domenica 21 aprile, quando la felice ventura di udirlo toccò ad una numerosissima folla di Romani delle due parrocchie di S. Lorenzo in Lucina e di S. Maria in Aquiro.

La sala ducale era gremita di gentiluomini, di dame, e di persone d'ogni civile condizione; le quali, al primo apparire del Santo Padre, proruppero nelle più fervide acclamazioni al *Pontefice dell'Immacolata*. Il marchese Francesco Serlupi lesse a Sua Santità un bellissimo indirizzo, stampato nel n. 59 pag. 931 del *Divin Salvatore*; dal quale periodico leviamo la parlata del S. Padre, che fu nei termini seguenti.

« Prima d'impartire a questo popolo devoto la Benedizione Apostolica, come son solito, premetto alla Benedizione alcune parole che serviranno a voi di conforto e d'istruzione, a me anche di sollievo nell'esercizio dell'Apostolico Ministero.

E primieramente a vostra consolazione, a conforto vostro e a conforto di tutta Roma dirò, che, sono pochi giorni, parlai con persone venute di luoghi lontani da Roma, anzi lontani assai; e queste persone mi raccontarono con sommo mio contento, come la condotta, il contegno del popolo romano, nelle circostanze presenti, formava

il tema delle lodi e l'ammirazione di tutti i diversi popoli che sono sparsi sulla superficie della terra. Sia dunque lode a voi, e, più che a voi, ne sia lode a Dio, autore di ogni bene.

« Del resto, volendo pure consolarvi con qualche altra parola adattata al giorno che corre, vi dirò ciò che la S. Chiesa ci propone a meditare, cioè le parole di Gesù Cristo, il quale volto agli Apostoli esclamava: *Modicum et non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me.*

Queste parole sembrarono oscure agli Apostoli, ai quali furono dirette; ma l'andar dei secoli e la risposta fatta dal Divin Salvatore, ce ne spiegarono l'alto significato. Per poco tempo non mi vedrete: *Modicum et non videbitis me.* (*Commozione in tutto l'uditorio*). Questo *modicum* è la vita presente; perocchè qui non possiamo vedere con gli occhi del corpo il nostro Divin Salvatore. Questa vita è breve, e perciò Gesù Cristo la chiama *modicum tempus*.

« Ma poi quando si sia adoperato tuttociò ch'è necessario per mantenersi nell'esercizio dei cristiani doveri, quel tempo verrà che, spalancate le porte eternali, potremo tutti essere ammessi alla beatitudine eterna del Paradiso.

« Però a conseguire questa beatitudine eterna, figliuoli cari, Gesù Cristo ci dice: *Ego sum ostium.* Io sono la porta. Per entrare c'è bisogno della porta, e questa porta è Gesù Cristo; e la porta di Gesù Cristo è la fede operativa, fede di azione, fede accompagnata dalle opere. Per conseguenza, chi entra d'altra parte fuor che dalla porta (le parole che son per dire, sono parole di Gesù Cristo e non mie), per conseguenza, chi entra d'altra parte fuorchè dalla porta, è ladro, usurpatore, assassino (*Commozione generale*). Sì, bisogna entrare per la porta; e Gesù Cristo stesso ci conferma, che chi non entra per la porta è un ladro, è un assassino, è un usurpatore. *Qui non intrat per ostium.... ille fur est et latro.*

« Ora per entrare bene per questa porta, Gesù Cristo ci suggerisce il modo da tenere nella vita presente. Gesù Cristo non isdegna di paragonarè sè stesso a un uomo, che fa un lungo viaggio, e prima d'intraprenderlo chiama intorno a sè i suoi servi ed a ciascuno consegna qualche talento perchè lo traffichino durante l'assenza sua: a chi dà cinque talenti, a chi due, a chi uno: ma obbliga tutti a trafficarli.

« Figliuoli cari, siamo in questa vita mortale, e Gesù Cristo ha dato a tutti qualche talento da trafficare. Lo ha dato a me, affinchè io compia i miei doveri verso tutta la nazione cattolica, sparsa sulla superficie della terra; lo ha dato agli Ecclesiastici perchè lo traffichino nell'esercizio del sacro ministero; lo ha dato ai padri di famiglia per la santificazione della loro vita e per la educazione della prole. Tutti hanno ricevuto qualche talento, e quando Gesù Cristo tornerà a domandarci conto dei talenti ricevuti, tutti dovremo dire: ecco quello che mi avete dato; ecco quello che ho fatto. Non dobbiamo fare come il servo che nascose il talento; altrimenti ci sentiremo dire: *serve nequam*; tu sei un servo perfido e cattivo.

« Che se a colui, che non ha trafficato il talento, Gesù Cristo dice: *Serve nequam*; servo empio e cattivo; che dirà poi a coloro, che avendo avuti i talenti, lungi dal trafficarli nel bene, gl'impiegarono nel fare il male? Che dirà a coloro che mi appestano Roma

con tante iniquità? (*Movimento generale di approvazione*). Che dirà a coloro che impiegano i loro talenti nell'opprimere, nello scandalizzare, nel cercar di corrompere con tante opere di empietà la purità della fede di Gesù Cristo? Io tremo nel dire le parole seguenti, ma Dio, come ha detto: *Serve nequam*, al servo neghittoso e indolente, dirà agli altri: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum*.

« Oh mio Dio! questa parola non venga sopra coloro, dei quali parlo, ma si convertano; opera della vostra infinita misericordia sia la conversione degli empii, e il ravvedimento dei peccatori!

« Noi intanto camminiamo per questa strada, figliuoli cari, strada di dolore, strada di miserie; ma ricordiamoci che anche Gesù Cristo dice nel Vangelo di questa mattina con un paragone molto comune, che anche la donna prima del parto sente più dolori, ma poi si rallegra per aver dato un altro uomo al mondo.

« Così anche noi ora soffriamo, ora siamo in mezzo alle tribolazioni; ma giorno verrà, forse anche in questa vita, senza dubbio nell'altra, che anche per noi passeranno i dolori, che anche noi possiamo sentire quello spirito di allegrezza, che veda riordinate le cose, e calmata la orribile tempesta che rugge intorno a noi. Oh, Dio lo faccia! Sì, Dio lo faccia!

« Intanto auguro a voi, che tutti e ciascuno di voi possiate dire nel presentarvi al tribunale di Dio: ecco il talento che mi avete dato; io l'ho trafficato nel miglior modo possibile; l'ho trafficato nel santificare me stesso; l'ho trafficato coi buoni esempi, onde rendermi utile alla santificazione degli altri; l'ho trafficato nell'insegnare; l'ho trafficato nell'istruire; l'ho trafficato nell'esercizio delle cristiane virtù. Che bel conforto in quei momenti sentirsi dire da Gesù Cristo: *Euge, serve bone et fidelis!*

« Conchiudiamo, anime care! Noi andiamo tribolando; ma verranno giorni tranquilli; noi andiamo tribolando, ma nelle tribolazioni ci andiamo preparando la corona dell'eternità in Paradiso.

« Io intanto prego S. Giuseppe, di cui celebriamo oggi il Patrocinio, che quando sarete a rendere conto dei talenti ricevuti, questo Santo Patriarca, a cui da poco tempo fu consegnata la protezione e l'assistenza della Chiesa universale, vi sia vicino al letto dei vostri dolori, vi assista, vi conforti, vi dia quella grazia necessaria per passare dal tempo all'eternità, per far questo viaggio irrevocabile, passo che una volta fatto, non è più possibile tornare indietro.

« Vi auguro questa morte beata fra Gesù, Giuseppe e Maria, e per augurarvela con maggior compimento di speranza, prego Iddio a benedirvi dal Cielo, e lo prego ad alzar la mia mano, acciocchè io, indegno Vicario Suo, possa impartirvi quella benedizione, che vi dia forza a combattere, rassegnazione a patire, vi dia anche qualche consolazione sulla terra, ma più che mai le consolazioni eterne del Cielo. *Benedictio, etc.* »

2. La stessa Domenica, 21 aprile, alle 5 pomeridiane, nella magnifica chiesa di S. Carlo a' Catinari dei RR. RP. Barnabiti, s'inaugurava, con divota e solenne pompa, l'Associazione intitolata da S. Carlo, per la diffusione della buona stampa e per impedire i danni della cattiva; la quale società è una derivazione del *Circolo di S. Pietro* della gioventù romana. Mons. Luigi dei conti Macchi ed il

Prof. Cav. Diorio, uno dei primi tra quelli dell' Università Romana che rifiutarono di aderire al Governo entrato in Roma per la breccia di porta Pia, presiedevano l' adunanza, circondati dal Consiglio della nuova pia Opera. Letto il decreto pontificio d' istituzione, mons. Enrico Fabiani, con forbitissimo discorso, dimostrò l' importanza di tale associazione. Quindi, con la benedizione del Santissimo Sacramento ebbe termine quella divota funzione.

La sera del precedente giovedì, 18 aprile, il Santo Padre erasi degnato di ammettere alla sua presenza i membri di detta Società; ed al prof. Diorio, che gliene avea esposta in breve ma caldo indirizzo lo scopo, Sua Santità avea risposto le più amorevoli parole, confortando i soci a perseverare con coraggio nell' ardua impresa; alla quale volle concorrere anch' Egli, contribuendo alle spese necessarie con una rilevante somma di denaro.

3. La Domenica 28 aprile, il Santo Padre ammise alla sua presenza circa 3000 Romani d' ambo i sessi, della parrocchia dei Santi dodici Apostoli, a cui eransi unite le donne di quella dei SS. Vincenzo ed Anastasio, le quali non aveano potuto essere presenti ad una precedente udienza concessuta alla loro parrocchia. Il R. P. Bonelli de' Minori Conventuali, curato dei SS. XII Apostoli, lesse a Sua Santità, un tenero e fervidissimo indirizzo, stampato nel *Divin Salvatore* n° 61 pag. 963: quindi graziose poesie furono recitate da un fanciullo e da una giovinetta. Il Santo Padre, levatosi in piedi sul trono, pronunziò uno di quei suoi discorsi che rimescolano tutta l' anima e lasciano una impressione indelebile in chi ha la ventura di udirli. E questa volta egli toccò d' un argomento che ritraeva maggior forza dalla morte repentina, per cui, qualche giorno innanzi, uno degli *onorevoli*, stato già dei *Mille di Marsala*, era repentinamente trapassato da questa vita, senza tempo o modo di riconciliarsi colla Chiesa cattolica. Il meschino era reietto dalla Chiesa e scomunicato, siccome per loro colpa furono e restano rei e scomunicati tutti gli autori, ordinatori, esecutori *volontarii* ed approvatori dell' invasione di Roma; e ciò in forza del Decreto del Concilio Tridentino, e per la sentenza rinnovata del Papa in forma solenne e chiarissima nella famosa *Enciclica* del 1° novembre 1870, che comincia colle parole: *Respicientes ea omnia*, promulgata nelle dovute forme, ma sequestrata dal Governo a danno dei giornali che la ristamparono. Perciò al cadavere dell' *onorevole* Antonino Plutino eransi dovuti rifiutare i suffragi della Chiesa, ed i sacri riti.

Riferiremo le parole del Santo Padre, di cui però amaramente si dolsero i giornalisti giudei, ed i colleghi del Plutino; i quali non hanno capito ancora: essere impossibile conciliare insieme queste due cose, cioè una guerra ostinata, implacabile, premeditata alla Religione cattolica, alla Santa Sede, al clero, col diritto ad avere dalla Religione cattolica, dalla Santa Sede e dal clero la benedizione in vita e gli onori funebri dopo morte. Cotestoro (parliamo qui dei vivi e non dei morti) vogliono vivere da empî e talvolta da ciacchi, professarsi increduli, negare Dio, la Chiesa, il paradiso, l' inferno, la vita futura; vantarsi, come di opera immortale, d' aver dato colpi mortali alla Chiesa; esprimere il proposito di distruggere anche il Papato ed il cattolicesimo: e poi, quando la morte tronca il filo delle scelleratezze a qualche cotale, ecco i suoi colleghi e complici gridare

all'intolleranza del Clero da essi spogliato, beffato, assassinato in ogni guisa, perchè, osservando le leggi sacrosante del diritto ecclesiastico, si rifiuta ad onorarne il cadavere coi sacri riti! Se vogliono essere trattati da cattolici, non vivano e non operino da Turchi! Farebbero pertanto con più senno se, invece di bestemmia, ed imprecare al Clero, meditassero di proposito le verità evangeliche, esposte dal Santo Padre la Domenica IV dopo Pasqua, nei termini seguenti.

« Il nostro Signor Gesù Cristo, (l'ha detto già il Parroco dei SS. XII Apostoli) prima di partir da questo mondo, da dove gli apostoli desideravano non si partisse mai; a consolarli gli assicurò, che se egli non fosse partito, il Divino Spirito non sarebbe venuto a dar loro forza e coraggio: ma nello stesso tempo gli assicurò che questo Spirito sarebbe venuto a rimproverare gli empìi di un gran peccato, vale a dire (e Gesù Cristo stesso lo manifestò), il peccato della incredulità.

« Questa incredulità è un peccato che in questo momento signoreggia in certe sfere più eminenti, e passeggia superba per le vie della terra, e cerca di farsi strada in tutte le parti del mondo. credendo di dover trionfare. S'inganna! C'è un Dio; c'è un Dio! e questo Dio è circondato da nubi e da una densa caligine; ha un trono di potenza fondato sulla giustizia e sulla misericordia.

« Questo Dio circondato dalla caligine e dalla nebbia, significa che in sè stesso ha dei misteri, i quali noi non intendiamo, e siamo obbligati di credere, assoggettando i nostri intelletti in ossequio della fede di Gesù Cristo.

« Ma gli empìi non vogliono credere ai misteri, e pretendono di stabilire un principio falso, cioè di nulla credere se non ciò che si spiega con l'umana ragione. Stolti che sono! Quello stesso pane che ci nutrice e ci sostiene, e nutrice e sostiene anche loro, non viene forse dalla farina, e questa farina non viene dalle spighe, sostenute da uno stelo, e questo stelo che germoglia da un granello sotto la terra? E chi saprebbe dire, come il granello possa gettare radici e proliferare? Non lo sanno; e dicono che è un mistero della natura; e lo credono, e credono ad altri misteri della stessa natura. E poi non vogliono credere ai misteri della fede!

« E vogliono alcuni morire in questi sentimenti d'incredulità, vogliono morire da forti, come essi dicono, da spiriti invasati dal demonio. E l'abbiamo veduto anche di questi giorni, che è morto qualcheduno....; derelitto in tanta sciagura, senza l'assistenza di Dio, di Maria, degli Angeli Santi. È morto, ed è morto consegnando l'anima sua... nelle mani di Satana per andare a maledire Iddio per sempre negli abissi dell'inferno!

« E pretendono, che a costoro si debba la Chiesa prestare pei suffragi e gli onori religiosi, che si applicano solamente a quelli che muoiono nel seno di questa Chiesa? Ma coloro che pretendono gli onori della Chiesa, sono essi stessi sotto l'ira di Dio.

« Che dovremo rispondere a costoro? *Qui sordescit, sordescat adhuc, et qui nocet, noceat adhuc.* Questo è il più gran castigo che Iddio possa mandare a un'anima; abbandonarla sotto il peso dei proprii vizii, nelle vie delle sue iniquità: *Qui nocet, noceat adhuc.*

« Ma tutto questo, direte, come finirà? Quali speranze abbiamo noi? Ecco qui ritorno al passo di S. Giovanni: *Qui sordescit, sor-*

descat adhuc, et qui nocet, noceat adhuc: ecce venio cito. Io verrò presto, dice Gesù Cristo, io verrò presto per dare a ciascuno quel che si merita, e non avrò misericordia dei loro peccati.

« Dunque confidiamo in questa misericordia, che mantenga ciò che Gesù Cristo ci dice: *Ecce venio cito.* Speriamo che questa parola si possa vedere avverata tra noi, e tra non molto.

« Miseri coloro che si uniscono con la Rivoluzione, e che si affiatano con gli empîi! Vogliono giocare con la Rivoluzione, e la Rivoluzione gl' involgerà nei suoi abissi. Ieri e l'altro ieri abbiamo avuto notizie delle disgrazie e dei guasti cagionati dalle eruzioni del Vesuvio, ove la mano di Dio ha diretto quel fenomeno naturale a castigo dei nostri peccati.

« Guardate che cosa è succeduto! Quei curiosi che han voluto giuocare con le fiamme, e godere da vicino della vista degl' incendi, sono rimasti morti ed abbruciati. Eh! cari miei, col fuoco non si giuoca, nè si specola: chi vi si accosta, ne rimane scottato.

« Così sono quelli che vogliono affiatarsi con la Rivoluzione. E, diciamolo: sono coloro che governano; i quali credono di spegnere il fuoco della Rivoluzione coll' accostarvisi; ma non si accorgono che bruciano anche essi di quell' incendio, che minaccia oramai di scorrere per tutta la terra, e di cui già si provano i segni precursori.

» Mio Dio! abbiate pietà di noi! Vi raccomando questo popolo così devoto a voi, e così riverente inverso l' indegno Vicario Vostro; vi raccomando che le fiamme della Rivoluzione non si accostino a incenerirli, e nemmeno a intimorirli.

« Deh, mio Dio! voi che avete in mano le sorti degli uomini, punite gli empîi, proteggete, conservate i buoni, incoraggiate quelli che li guidano; affinchè, separati per sempre da un Governo che non merita nessuna loro confidenza (*grandi grida di approvazione e applausi e commozione in tutta l' adunanza*) possano tenersi forti fra le tempeste che li agitano, e possano ridursi salvi in porto a cantare l' Osanna del ringraziamento a voi, o mio Dio!

« Intanto io v' invoco di nuovo, perchè alziate la mano fiacca e debole del vostro Vicario, affinchè possa benedire il popolo presente, il popolo di Roma, e tutto il popolo cattolico sparsò sulla terra. Benedite le persone, le famiglie di ciascuno, i loro affari; ispirate loro santi consigli; giacchè diceste che partivate per inviarci lo Spirito Divino, questo Santo Spirito ci dia la forza, il consiglio, la sapienza e tutti i doni che sono necessari per combattere nemici così potenti ostinati e fieri. Benedite i loro piccoli affari e negozî, affinchè, vedendoli prosperati da voi, abbiano sempre in animo di lodarvi e benedirvi in questo mondo, per poi benedirvi in eterno nell' altro. *Benedictio ecc.*

4. « Nella mattina del dì che si celebra la festa di S. Caterina da Siena, dice la *Voce della Verità* numero 99, due incaricati dal Consiglio Direttivo della nostra Società primaria romana per gl' Interessi cattolici presentarono l' offerta del calice d' argento e torcie, che il cessato municipio romano faceva in omaggio di gratitudine verso la Santa, tanto benemerita di Roma, grande unicamente per la residenza dei sommi Pontefici. Così la Società stessa ha reso quel tributo, che la legittima rappresentanza della cittadinanza romana non può rendere; e questo doveroso atto, che è la espres-

sione della romana pietà, e che fino dallo scorso anno fu decretato ed eseguito in ossequio a Maria Santissima, nella sua principale Chiesa Patriarcale Basilica Liberiana, sarà ripetuto anche verso gli altri principali protettori della nostra patria. Ed è per la nostra Società assai consolante, che tale atto abbia corrisposto al pensiero del Supremo Gerarca, che alla santa Vergine Senese ha voluto anch' Egli inviare un dono in un elegante messale di bella edizione e squisitamente legato in velluto *cremisi* con ornamenti di argento di magnifico lavoro. Questi doni rimasero esposti per tutto il giorno sull' Altare, e nel piede del calice offerto dalla nostra Società leggesi incisa la seguente epigrafe; CATHARINAE SENENSI *Virgini Patronae Urbis Quae Pontifices Maximos Spatio Annorum LXX Absentes Redonavit Romae Societas Romana Rei Catholicae Provehendae Calicem Dono Dat Pridie Kalendas Maias Anni MDCCCLXXII.*

Il Rmo P. Jandel, Maestro Gen. dei PP. Predicatori, rendette al Consiglio direttivo della *Società primaria per gli interessi cattolici* le più sentite grazie, con una bellissima lettera pubblicata nello stesso numero 99 della *Voce*, commendando con amplissime lodi il popolo romano, degno sempre più dell'ammirazione del mondo cattolico.

5. Alli due maggio la benemerita Direzione del giornale l' *Unità Cattolica* di Torino, che alli 4 del passato marzo avea spedito al Santo Padre Lire 12,000 di oblazioni degli Italiani pel *Denaro di S. Pietro*, facea presentare da un eminente personaggio a Sua Santità altre 12,000 Lire, per lo stesso titolo raccolte. A questa somma costituita da biglietti di Banca erano stati uniti: una moneta d'oro da L. 100 di conio pontificio; ed un mezzo carlino d'oro di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, del valore di L. 72,50; un dollaro d'oro americano; parecchi oggetti preziosi; e due grossi volumi di firme d'Italiani che ringraziano il Sommo Pontefice per aver provveduto di Pastori le vedove chiese d'Italia.

« Il Santo Padre, dice la *Voce della Verità* del 2 maggio, accolse con grande bontà questo nuovo attestato dell'amore dei suoi figli d'Italia; e lodando il Signore Iddio che provvede per questi mezzi la povertà, nella quale lo ha collocato la rivoluzione, benedice gli offerenti e gli instancabili scrittori di quel giornale che raccolgono le offerte. »

6. La mattina del 2 maggio fu celebrata nella Chiesa di S. Maria in Traspontina una solenne Messa di *Requiem*, ordinata dal Santo Padre, in suffragio dell'anima di Monsignor Giuseppe Fessler, Vescovo di S. Ippolito in Germania, e Segretario del Concilio Ecumenico Vaticano. La Messa venne pontificata da Mons. Marinelli, vescovo di Porfirio e Sacrista di Sua Santità. Vi assistevano tutti i vescovi residenti in Curia, e tutti coloro che per ufficio hanno parte nel Concilio Vaticano.

Nello scorso febbraio era passato a miglior vita in Baltimora un altro dei più illustri Prelati del Concilio Vaticano; Mgr Spalding, Arcivescovo di Baltimora e Primate. Ai 7 marzo, giorno trigesimo dalla sua morte, gli si celebrarono solenni esequie in Roma nella Chiesa del Collegio Americano. Celebrò solennemente il Vescovo di Maitland, Mgr Murray, e vi assistettero l'Emo Cardinale Barnabò Prefetto di Propaganda, Mgr. Simeoni Segretario ed altri Vescovi e

Prelati, e gran numero d'illustri forestieri, massime Americani, oltre agli studenti dei Collegi Inglese, Irlandese e Scozzese. Fu poi messa alle stampe l'orazione funebre, che ricorda quanto quell'illustre Prelato ha fatto a bene della religione in America.

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Programma del quinto Ministero *responsabile* sotto il Re Amedeo I. — 2. Appello di D. Carlos, duca di Madrid, agli Spagnuoli — 3. Scissure tra i settarii, descritte da liberali italiani — 4. Circolare del ministro di Grazia e Giustizia circa l'*Exequatur* ed il *Placet* degli atti ecclesiastici — 5. Il Ministro sopra la guerra proibisce ai militari l'occuparsi di politica — 6. Coalizione di partiti contro il Governo per le elezioni generali; maneggi e violenze dei ministeriali; risultato propizio al Governo — 7. Il Duca di Madrid vieta ai deputati suoi partigiani, d'intervenire alle *Cortes* — 8. Apertura delle *Cortes*; discorso recitato dal Re Amedeo — 9. D. Carlos chiama alle armi i suoi partigiani e tutti gli spagnuoli: sollevamento e provvedimenti di repressione del Governo contro i *Carlisti*, che sono sopraffatti.

1. Il quinto Ministero *responsabile* che, in meno di 14 mesi dopo l'avvenimento di Amedeo di Savoia al trono di Spagna, s'impadronì del Governo di quella travagliata nazione, era sorto da un intrigo e da pettegolezzi tra i membri del precedente. Infatti il quarto Ministero *responsabile* avea dovuto dare le sue dimissioni e sciogliersi, non tanto per l'opposizione dei *Zorillisti* e dei *radicali* e pel bisogno di preparare meglio il terreno alle elezioni generali, quanto per una soverchieria degli *Unionisti*, a cui prestò mano lo stesso Topete, allora ministro per le Colonie. Questi, tolto pretesto dalle promozioni di certi Brigadieri e Marescialli di Campo, nominati dal suo collega Generale Gamindes, Ministro per la Guerra, gittò la discordia tra i suoi colleghi, esigendo che quattro di essi, e specialmente il Gamindes, dovessero ritirarsi, e cedere il portafoglio ad altrettanti *Unionisti*; i quali, per quanto sembra, poneano a tal prezzo il loro appoggio al Governo. I quattro si rifiutavano al sacrificio; ed il Ministero del 20 dicembre avea dovuto, per troncargli quel viluppo, dimettersi tutto intero. Allora il Sagasta avea rattoppato il Consiglio dei Ministri, con grande soddisfazione degli *Unionisti*, formandolo di quegli arnesi politici che abbiamo nominato nel precedente Vol. V. a pag. 640. Ma anche così non durò molto; perchè il Generale Rey di là a qualche settimana, per nuovi dissensi e pettegolezzi, o per non trovarsi in carica al momento, che prevedea vicino, dello scoppio d'una nuova guerra civile o di qualche sollevamento, cedette il posto ed il portafoglio ad un altro di quella legione di Generali, che si succedono colà nel Governo come le fantasime nella lanterna magica.

Anima e capo di questo corpo era il testereccio ma furbo Praxedes Matteo Sagasta, e le due braccia pareano essere il Malcampo ministro per la marina, ed il Colmenares per la Grazia e Giustizia. Il primo di questi tre settarii, avendo in mano le cose per gli affari interni, dovea manipolare le elezioni generali. Il secondo badava che la Marina non facesse a D. Amedeo il giochetto che il Topete, d'accordo col Serrano e col Prim, aveano fatto ad Isabella II. Il terzo dovea, colle blandizie o coi rigori, secondo il bisogno, o guadagnare alla

causa del Governo, ovvero schiacciare il clero ed il partito cattolico. Quanto al Rey, Ministro per la guerra, riputato sinceramente devoto ad Amedeo I, non era dubbio che avrebbe fatto la parte sua di vegliare, che l'esercito non tornasse all'antico vezzo dei *pronunciamenti*.

Il Sagasta, secondo la consuetudine di tutti codesti ciarlatani politici, spedì il 21 febbraio ai Governatori delle province una nota o circolare, la quale può dirsi non essere altro che la centesima edizione del programma, costantemente pubblicato dai precedenti Gabinetti. « Conservare la Costituzione in tutta la sua integrità e purezza; guarentire il libero esercizio dei diritti consegnati in quello Statuto; assicurare le pubbliche libertà, rendendole sempre più accette al popolo spagnuolo, anzi tutto coll'esempio del loro completo svolgimento e tranquillo esercizio; difendere le istituzioni poste dalla sovranità nazionale: tali sono gli scopi a cui tenderà il Ministero, con temperanza sì, ma anche con risolutezza ed energia. La diversa derivazione degli uomini che compongono questo Governo non porta diversità di dottrine nè di tendenze. Una serie di atti solenni e pubblici aveva manifestato un avvicinamento di gruppi affini, che oggi concordano su uno stesso punto la loro nobile aspirazione per l'avvenire della legalità costituita e il bene della patria. Il programma del precedente Gabinetto è il programma dell'attuale; il discorso che ebbi l'onore di fare innanzi alle *Cortes*, unanimemente accettato dai deputati della Destra di quell'Assemblea, è il simbolo della nostra fede politica, è la bandiera del nostro partito. In questo senso lo intendeva il precedente Ministero; in questo senso lo intende e lo praticherà questo; e la presenza nel suo seno di uomini, che militarono in diversi campi, è una prova esplicita e solenne per coloro che prestarono al Governo, in gravi e recenti occasioni, poderoso aiuto e incondizionato appoggio. In una parola, la fusione di codesti elementi affini della passata maggioranza, è un fatto, ed è il necessario risultato della politica di attrazione, che quel Ministero ebbe l'onore d'inaugurare e la fortuna di vedere accettata. »

Chi bramasse vedere il rimanente di codesta pappolata, la troverebbe nei diarii ministeriali italiani, come nella *Perseveranza* n° 4430 del 29 febbraio; essendo naturalissimo che i ciarlatani, i quali allopiano i gonzi in Italia, spacciassero i cerotti ed i balsami e gli elixir dei loro degni confratelli di Spagna.

Il Sagasta, con una modestia volpina, finiva dicendo: che, dove *il paese*, col suo voto nelle prossime elezioni generali, avesse approvato, come egli sperava, i principii e l'indirizzo politico del Governo, e le forze politiche e sociali che lo appoggiano, questo avrebbe lasciato gradire le rane, prevedendo benissimo che: « il dispetto dei vinti troverà certamente pretesti alla sua impotenza ed al suo amor proprio, in accuse ingiuste ed in *reazioni* avventate e violente. » Queste erano frecciate che andavano diritto al cuore del Zorilla e dei *radicali*, che gli ele rimandarono con pari forza e veleno.

2. Era comune opinione di quanti mostrano qualche perspicacia nel giudicare delle cose politiche, e nel prevederne le conseguenze, che dove pure il Sagasta e la sua consorteria uscissero dal cimento delle elezioni generali con una decisa vittoria, non ne sarebbe punto vantaggiata la causa dell'ordine; imperocchè i repubblicani, i *radicali* ed i faccendieri della setta *internazionale* sarebbero tornati alla riscossa. Infatti essi, coi loro giornali, in tutto il corso del febbraio

e del marzo, non aveano cessato dal trombare che, se i mezzi costituzionali non fossero bastati a raggiungere lo scopo di spacciarsi dello *straniero* e del partito che lo sosteneva, si sarebbe posto mano agli argomenti della forza; nè passava quasi giorno senza fiere minacce contro la persona e la vita dello stesso Re. Ma D. Carlos di Borbone, Duca di Madrid, credette di dover anch'egli, in tal congiuntura, accertarsi del numero e delle disposizioni sincere ed efficaci dei suoi partigiani, e di metterli alle strette di dichiararsi, affine di levarsi d'attorno l'ingombro pericoloso di quegli amici tepidi, incerti, tentennanti o mal fidi, che rappresentano nelle cose puramente politiche quelle parti che, in cose di religione, si sostengono dai *liberali-cattolici*. Come questi, anche dove l'autorità divina ed ecclesiastica esigono un sì od un no reciso, cercano sempre di scivolare tra il sì ed il no, per via di componimenti coll'errore e con l'iniquità, in onta e danno della verità e della giustizia: così quelli, sognando *transazioni* impossibili, nel fatto sacrificano quasi sempre il diritto alla forza. D. Carlos non voleva, nè avea bisogno di cotali consiglieri o partigiani; e per mezzo del suo segretario lo fece dire alto e chiaro nell'*Esperanza* del 19 febbraio; che pubblicò una lettera in cui leggevansi le seguenti parole.

« Lo stato della Spagna, e gli avvenimenti degli altri paesi, intimamente legati ai nostri, esigono oggi dalla stampa, insieme con un retto ed elevato criterio, quel chiaro giudizio che è ispirato dalla fede monarchica e dalla fiducia nella grandezza delle cause i cui simboli sono Pio IX, Carlo VII, ed Enrico V. L'anarchia, dietro alla *Internazionale*, si apparecchia all'assalto. La società e la famiglia, all'ombra delle *bandiere legittime* che oggi sono una sola, si preparano alla difesa.

« I campi sono chiaramente divisi; i componimenti, le mezze tinte sono ridicole, traditrici. Quegli che resta in mezzo tra i due campi in nome di una religione conciliatrice, insulta il nome santo di Dio. Quegli che vacilla simulando amore pe' suoi fratelli, fa sfregio ed onta alla sua patria. *Emilio de Artona.* »

3. Egli è evidente che con ciò il Duca di Madrid si proponeva di fare come già, nei tempi biblici, Gedeone, quando disse ai suoi soldati: V'è qualcuno tra voi di cuor timido e pauroso? Se ne vada, affinchè non comunichi a' suoi commilitoni la sua paura e vigliaccheria. Meglio pochi, ma risoluti, che molti fiacchi e tentennanti. *Non defensoribus istis Tempus eget.*

Anche i liberali avversi alla presente monarchia dovettero poi, nella circostanza delle elezioni, sentire il danno delle loro scissure, onde il Governo si giovò per sopraffarli tutti. Ma a suo tempo il Governo stesso più d'ogni altro dovrà sperimentare che il numero non è sempre la forza, e che le unioni posticce di partiti, ispirati da principii ripugnanti, non possono durare. Di che la *Perseveranza* di Milano, n° 4436 del 6 marzo recava la seguente sentenza.

« Se c'è un paese che si trovi in condizioni assai più incerte della Francia, è senza dubbio la Spagna. La lotta, non diremo dei partiti, ma delle fazioni politiche, lo strazia a segno, che rende impossibile un Governo temperato. O l'anarchia o l'assolutismo; questa è la sorte che lo attende. » In una lettera interessante, che appunto sui partiti politici scrive da Madrid alla *Nazione* il De Amicis, la situazione si trova così nettamente e brevemente compendiate:

« Quattro partiti avversi al Governo; probabilità di gravi torbidi per le elezioni; poca fede nell'esercito; pericolo di una maggioranza contraria al Governo nelle elezioni; quasi certezza che, supposta anche una maggioranza favorevole, il Governo non potrà durare; in lontananza, all'orizzonte, la repubblica; più lontano, una monarchia assoluta. Tutte queste apparizioni poi, precedute, accompagnate e seguite da un concerto di fucilate. Che può valere la simpatia personale, ispirata da Don Amedeo, in mezzo a codesto turbinio di ambizioni, di paure, che tutto avvolge e travolge? » Facciamo pure la parte dell'imprevisto, leviamo tutto ciò che di troppo reciso vi potrà essere nei tratti segnati dal De Amicis; quello che rimane è pur molto. »

4. Per fare uscire la Spagna da questi guai ci vuole ben altro che le ampollose circolari, e le nebulose protestazioni, e le promesse e le minacce del Sagasta e dei suoi complici! Sorti essi stessi dalla rivoluzione e banditori di principii che distruggono fino il concetto dell'autorità, indarno si ripromettono di ristabilire l'ordine da essi medesimi continuamente disconosciuto. Ed intanto, i valenti politici, facendola a fidanza d'amici coi nemici giurati dell'ordine sociale e con la pessima tra le sette, che è l'*Associazione internazionale per la repubblica universale*, di una sola cosa sembrano paventare, cioè che la Chiesa si sciolga dai ceppi, onde una serie di usurpazioni più o meno violente l'ha vincolata. Infatti, mentre tutto in Ispagna sobbolliva pel fermento rivoluzionario, ecco il Ministro di Grazia e Giustizia sottoporre alla firma di Amedeo di Savoia, quindi spedire la seguente *Real Cedula*, pubblicata nella *Gazzetta di Madrid* del 27 marzo.

« Molto reverendi in Cristo Padri Arcivescovi, reverendi Vescovi e governatori ecclesiastici delle chiese di questa Monarchia,

« Già sapete che per le leggi 9^a e 12^a, titolo 3^o, libro secondo della *novissima recopilacion* (ultima raccolta) è prescritto il reale metodo per la domanda delle dispense, indulti ed altre concessioni apostoliche, per mezzo dell'ufficio generale delle suppliche, stabilito nel Ministero di Stato, come pure la necessità del *regio exequatur* a tutte le Bolle, Brevi, Rescritti e Dispacci della Curia romana, ad eccezione dei Brevi di dispense matrimoniali, d'età, *extra-tempora*, d'oratorio ed altri di somigliante natura in *Sede plena*, come pure i Brevi di penitenzieria e le assoluzioni dei rei; ed ora sapete che, senza alcuna causa che ciò giustifichi, sonosi presentati in questo Ministero casi d'essersi impetrate a Roma concessioni per mezzi diversi da quelli stabiliti nel reale metodo, e che, malgrado questa infrazione, si è per equità usata qualche indulgenza per il commesso errore, affine di evitare maggiori pregiudizii agli interessati.

« Proponendosi il mio Governo l'esatto adempimento delle leggi vigenti in tale materia, e affine di non trovarsi nel caso di dover applicare agli infrattori le pene corrispondenti, ho ordinato di spedire il presente mio biglietto, per cui vi prego ed incarico di eccitare i vostri diocesani all'adempimento delle suddette leggi, nella certezza che non si concederà mai il *regio exequatur* a nessuna Bolla, Breve, nè Rescritto apostolico, che non si chieda ed ottenga nel modo che quelle leggi prescrivono; sperando che per parte vostra contribuirete a' desiderii del mio Governo, che non sono altro fuorchè l'esatto adempimento delle leggi vigenti, dando a tale effetto gli ordini opportuni a chi di ragione nelle vostre rispettive diocesi.

« E del ricevimento della presente, e di ciò che in suo riguardo risolviate, darete avviso all'infrascritto mio ministro di grazia e giustizia. Fatto in Palazzo il 23 di marzo del 1872. IO EL REY. *Il ministro di grazia e giustizia* ALONSO Y COLMENARES.

5. Non è forse ammirabile questo zelo sì fervido dei liberali per l'osservanza di vecchie prescrizioni burocratiche, poste da quei Governi assoluti che ora sono tanto abbinati dai liberali? Ma v'è qualche cosa di più ammirabile ancora, cioè la severità con cui il Ministro della Guerra ricorda alla truppa, che la disciplina vieta assolutamente ai militari il mescolarsi di quistioni politiche!

Se la Spagna in 60 anni ebbe almeno una decina di grandi rivoluzioni ed il cangiamento di due dinastie, oltre ad uno due o tre centinaia di sedizioni armate, dovutesi reprimere colle baionette e colla mitraglia, non è forse merito dei *pronunciamenti* militari, preparati ed eseguiti da Generali e Colonnelli ed anche semplici ufficiali e sergenti? Quali furono i titoli per cui salirono tant'alto il Serrano, il Prim, l'O'Donnell, il Topete, e quei cento e cento altri *liberali*, sotto la cui sciabola dovettero passare a volta a volta la Corona ed il popolo spagnuolo? Non furono appunto questi signori che, mescolandosi di politica, si posero sotto ai piedi con la gratitudine dovuta ad Isabella II i ripetuti giuramenti di fedeltà; e che per servire alla setta massonica abbattono il trono dei Borboni, dai quali essi aveano avuto ricchezze, titoli, gradi, onori, potenza, ogni cosa? Ma, adesso che sonosi fatti padroni, escono fuori col bandire i doveri della disciplina, col notare di fellonia e di tradimento chiunque osasse imitare, per rivendicare a vera libertà la patria, i loro esempii! La rivoluzione del settembre 1868, i cui caporioni regnano ora a Madrid, fu tutta opera di Generali felloni e traditori; e mette nausea che essi, temendo di essere scavalcati, osino predicare all'esercito il dovere di restar sempre alieno dai dissidii politici! Eppure ecco che cosa osò scrivere, nei primi giorni del marzo, il Ministro della Guerra, in una sua prolissa circolare ai comandanti supremi delle diverse armi!

« È una verità dolorosa, ma innegabile, che lo spirito militare è sensibilmente decaduto in tutto l'esercito, notandosi certa tendenza a immischiarsi di politica, ed a giustificare, all'ombra di questa, degli atti, riprovati dai regolamenti, perchè contrarii alla disciplina, che è la base primordiale dell'esercito e la maggior garanzia della società. V. E. ben sa qual è la missione dell'esercito, come pure dove sta il rimedio per eliminare i difetti, di cui esso è sventuratamente affetto, e che gl'impediscono di compiere quella missione, come esige il suo dovere ed il suo patriottismo. Se per effetto di circostanze speciali attraversate dalla nazione, i diversi elementi e le diverse classi, di cui si compone la società, hanno potuto soffrire qualche perturbazione, questa non è giustificabile nell'esercito, a cui il paese confida la conservazione dei suoi più sacri interessi; e per conseguenza deve restar sempre alieno dai dissidii politici, limitarsi esclusivamente ad essere scudo di quegli interessi, e rispettare il governo costituito, corrispondendo così alla fiducia della nazione. »

6. Mentre il Sagasta metteva su le macchine per assicurarsi nelle elezioni una pluralità di Deputati servitori suoi; mentre il Colmenares ribadiva le catene alla Chiesa ed al clero; mentre il Rey denunciava le pene dei felloni e traditori ai militari che pensassero

a mescolarsi di politica: i partiti si allestivano alla battaglia. Di questi partiti e dei rispettivi loro intenti manifestati da proprii giornali, fece un particolareggiato elenco l'*Unità Cattolica* n° 57 dell'8 marzo; e ne ebbe a schierare appunto tredici, che rappresentano altrettante gradazioni più o meno spiccate, tra i *Legittimisti* che vogliono la ristaurazione della Monarchia nella persona di D. Carlos duca di Madrid, ed i *Repubblicani socialisti*; capitanati i primi da Candido Nocedal, e gli ultimi dal Garrido. Ma, ponendo da parte le differenze meno rilevanti, si riducono a cinque partiti: legittimisti, moderati, conservatori, radicali, repubblicani. Pel Governo presente stanno gran parte dei moderati e dei conservatori; tutti gli altri gli sono avversi, e sono poderosi.

I repubblicani, più audaci, e perciò appunto più temuti e quasi quasi rispettati e carezzati dal Governo, tennero a Madrid, dopo sciolte le *Cortes*, una loro propria Assemblea, che denominarono dei *Rappresentanti federali*. Nella ultima sua tornata, che fu il 3 di marzo, fu fermata la seguente risoluzione, pubblicata nei giornali repubblicani, e riprodotta dagli altri. « L'Assemblea, attese le provocazioni del Governo, che offendono l'onore del paese e la dignità dei partiti, è d'avviso che si risponda risolutamente colla nomina di una Commissione, composta di sette rappresentanti, incaricata di sancire una *coalizione nazionale* per difendere la *Spagna governata da Spagnuoli*. « Firmati: Castelar, Ocon, Rispa, Guzman, Casaldueiro, Sepulveda, Perez Pastor, Chies Bayges, Galiana, Zletget, Morayta. Il Figueras, spiegando all'assemblea stessa il senso preciso di codesta risoluzione ed il suo scopo ultimo, avea detto chiaro: « Questa coalizione può segnare l'ultimo istante della monarchia. »

La coalizione fu effettuata tra i varii partiti avversi alla consorceria Sagastana, benchè senza decretare assolutamente la decadenza di D. Amedeo dal trono. Si venne a componimento che dovesse *per ora* bastare la sconfitta del Sagasta e dei suoi nelle elezioni generali, così che i liberali Zorillisti e suoi alleati riavessero nelle loro mani il Governo. Al resto si provvederebbe poi. Che se gl'intrighi del Governo presente dessero la vittoria al Sagasta, si userebbe l'opposizione legale e costituzionale nelle *Cortes*, per ispacciarsene; e dove anche questo tentativo fallisse, allora si ricorrerebbe alla opposizione *extra-legale*, cioè alla forza. Tali furono in sostanza le convegne della coalizione nazionale; a cui soli negaronsi di partecipare i *Legittimisti*, che si rifiutarono ad imbrancarsi tra le schiere di quei settarii.

Fu costituito un *Comitato centrale*, cui spettasse governare le cose di codesta coalizione, presieduto da Manuel Ruiz Zorilla; e questi ebbe per segretarii i signori Facundo de los Rios y Portilla, José Lagunero, Juan Ulloa, José Soriano Plasent. E con la firma di questi personaggi fu pubblicata in Madrid, colla data del 5 marzo, una Circolare del partito *progressista democratico*, che definiva lo scopo della coalizione. Eccone il brano più importante:

« Attesa la coalizione governativa, confermata sotto le forme di una impossibile e mentita fusione; attesa la mostruosa lega, a cui sono, in confusa schiera, ammessi i nemici più o meno dichiarati di queste o quelle conquiste ed istituzioni rivoluzionarie; attesa tale nefanda coalizione, che, nell'affanno per conservare il potere e nell'intento di conseguire alle elezioni una vittoria, la quale sarebbe

efimera se non fosse impossibile, non esita ad infrangere la legge fondamentale, a violare i diritti di riunione e di associazione, a maltrattare audacemente la libera stampa, a destituire Deputazioni provinciali e Giunte, a disarmare i volontari della libertà: atteso questo, il partito democratico progressista ha creduto giunto il momento di proclamare un'altra coalizione più morale e più degna.

« Questa ha come unico scopo un interesse legittimo, che è comune a tutti i partiti, e come unica aspirazione: di provvedere, per mezzo del libero suffragio, ad una necessità dal paese profondamente sentita, e che non è stata mai, per disgrazia, soddisfatta. »

E con un profluvio di parole altisonanti il Zorilla, quello specchio di probità politica che tutti sanno, fulminava i suoi avversarii, recando a loro colpa se da molti anni « la nazione spagnuola è rosa dal cancro dell'immoralità politica »; e bandiva, doversi estirpare tal cancro. Il mezzo era chiaro. Bisognava che nelle elezioni vicesse il partito democratico progressista. Dunque bisognava anche fare che gli elettori, non solo godessero piena libertà di suffragio, ma ne usassero per dare la vittoria al Zorilla ed ai candidati della *coalizione nazionale*.

Ma, con identico scopo avea lo stesso interesse anche il Sagasta, che non si era tenuto con le mani a cintola; ed avea dato opera a fare che i liberissimi elettori fossero impossibilitati a favorire i candidati della *coalizione nazionale*, anzi fossero accortamente tranelati a votare per quelli del Governo. Ma i suoi maneggi non furono tanto segreti, che il Zorilla non ne avesse notizia; e questi ne svelò una parte, pubblicando nella radicale *Tertulia*, diario della sua setta, una circolare segreta, spedita dal Sagasta ai Governatori delle province. I giornalisti officiosi timidamente avventuraron qualche dubbio e qualche mentita circa l'autenticità di tal documento. Ma la *Tertulia* la riaffermò altamente, impegnandovi l'onore del suo Mecenate; sì che gli avversarii ebbero a tacere. Può dunque tenersi per fermo che tal circolare sia autentica, e noi qui la trascriviamo, come prova eloquente della lealtà, con cui si tutela dai liberali la libertà dei suffragi; e come argomento di disinganno pei dabbenuomini, che consigliano agl' Italiani la panacea delle *elezioni* politiche, onde restituire all'Italia la vera libertà coll'affidarne il Governo a cristiani. Ecco il prezioso documento.

« ISTRUZIONE. 1° Si preferiscano i candidati locali che abbiano maggiori aderenze nel corpo elettorale, chiaminsi unionisti o progressisti, purchè accettino la legalità creata dalle *Cortes Costituenti*.

« 2° Si faccia conoscere agl' impiegati, che non basterà al Governo la loro apatia, la loro indifferenza, nè il loro appoggio personale; ma è mestieri che lavorino con zelo in favore delle candidature ministeriali. Chi verrà meno a questo dovere, o l'adempierà con freddezza, sarà senz'altro dimesso.

« 3° Se si avesse certezza, che si cerca da taluni guadagnare l'elezione con del danaro, si devono immantinentemente denunciare ai tribunali. Le prove non devono ad un intelligente governatore mancare. Sempre vi sarà chi, d'accordo coll'autorità, si presti alla subornazione e dopo la denunzia, se gli si offre impunità e ricompensa.

« 4° La progettata divisione giudiziale e lo stabilimento dei tribunali di partito, supponendoli più vicini di quello che saranno in realtà, offrono ad un abile governatore un' inesauroibile fonte di sedu-

zione pei varii paesi, i quali aspirano ad essere residenza di detto tribunale. Non deve vacillarsi nel fare promesse a questo riguardo, quantunque stiasi lontano dal poterle effettuare.

« 5° Le grida di « Viva la repubblica! Viva Carlo VII! » costituiranno una serie di delitti, che daranno luogo a molti processi e faranno perdere molti voti alla coalizione. Questo mezzo può essere assai fecondo, se si promuovono da agenti confidenziali dei gridi e dei disordini, che diano motivo, alla vigilia delle elezioni, di gettarsi sui repubblicani.

« 6° Da ora fino alle elezioni, valendosi di repubblicani di second'ordine, ma influenti fra le masse e col segreto conveniente, il governatore deve comperare a due *reales* od a *peseta* (mezza lira, una lira) il maggior numero di schede.

« Ciò fatto, se il municipio è repubblicano, al primo giorno delle elezioni si faranno trovare alla porta dei comizii, un'ora avanti della loro apertura, un gran numero di elettori monarchici; e, per maggiore sicurezza, scelti nell'esercito, nella guardia civile (carabinieri) e tra gli altri dipendenti dell'autorità, sicchè essi riempiano tutta la sala e ne restino alla porta ad impedire l'ingresso agli elettori dell'opposizione. Di tal modo i seggi di presidenza non potranno a meno di costituirsi con elementi favorevoli al Governo, e se gli elettori dell'opposizione facessero del chiasso sulla porta e volessero a viva forza entrare nella sala a votare, sarà bene che gli agenti di ordine pubblico diano loro alcune bastonate, e conducano in carcere quelli che a ciò dessero motivo, scegliendo particolarmente i capi che hanno più autorità.

« Negli altri giorni delle elezioni, la presidenza si troverà al comizio con l'orologio avanzato di mezz'ora, ed incomincerà col porre nelle urne tanti voti favorevoli al candidato ministeriale, quante sono le schede state precedentemente comperate. La guardia civile e le guardie di ordine pubblico sorveglieranno gli elettori dell'opposizione, e non si lasceranno sfuggire la menoma occasione di bastonarli, onde col timore imporre rispetto al principio di autorità.

« 7° I governatori e gli alcadi stiano attenti se possono processare degli ecclesiastici, rei di mescolare la politica colla religione. A un governatore abile non devono mancare i mezzi per procurarsi la base di simili processi. Nelle provincie carliste sarebbe di grandissimo effetto il vedere tre o quattro parroci processati ed incarcerati, non solo per quanto ciò imporrebbe, ma eziandio perchè il processo darebbe occasione ad impadronirsi delle schede degli elettori carlisti, i quali, come consta al Governo, usano depositarle in mano del parroco.

« 8° Secondo la legge elettorale, le schede devono venire dai municipii ripartite otto giorni avanti alle elezioni. Dove il municipio è composto di persone amiche al Governo, si deve fare in modo che le schede siano ripartite a tutte le persone che notoriamente appoggiano il Governo, ma a pochissime dell'opposizione. Questò si otterrà col fare ricercare gli elettori dell'opposizione nelle vie in cui non abitano, e quindi col redigere immediatamente atto che non furono rinvenuti.... »

Dato pure che tali istruzioni non siano mai state scritte, certo è che dai richiami dei giornali *liberali*, non prezzolati dal Governo, risulta manifesto come e quanto energicamente esse furono praticate.

Ma, come suol accadere, il dispotismo dei settarii governanti fu cauto e quasi benigno nei suoi provvedimenti di repressione, verso gli antichi complici *progressisti* e *repubblicani*; tirannesco però e spietato verso i *legittimisti*. Fu dapprima sparso su pèi diarii, che dove dai *Carlismi* si spiegasse la bandiera d'un sollevamento armato contro il Governo di Amedeo di Savoia, tutti gli altri partiti che ne sono malcontenti farebbero con essi causa comune. Anche il *Tiempo*, diario devoto alla causa del principe Alfonso, figliuolo ed erede di Isabella II, alli 27 marzo ebbe il tristo coraggio di accreditare una supposta cospirazione dei *repubblicani* e *carlisti* in pieno accordo. « Sembra, stampò egli, che un patto segreto esista fra i repubblicani ed i *Carlismi*; secondo il quale, posto che il risultato delle prossime elezioni non corrisponda alle loro speranze, i due partiti collegati darebbero una battaglia, all'intento di ottenere colla forza ciò che non avrebbero conseguito coi mezzi legali. Due sono i punti del suddetto accordo. 1° Distruzione dell'*esistente*; 2° Appello al paese per la scelta d'un Governo col mezzo di un plebiscito. » Se veramente i *Carlismi* si fossero lasciati accalappiare dalla perfidia dei loro antichi oppressori, fino a crederli capaci di dar loro lealmente la mano al comune intento di distruggere *il presente*, oltre che avrebbero dato prova di tale e tanta incapacità politica, da essere al tutto indegni di metter mano nelle cose di Governo, non si sarebbero rifiutati di far parte della *coalizione*, in cui si fusero tutti i partiti della opposizione.

Il Governo simulò di aggiustar fede alle dicerie di codesta alleanza, e corse al riparo coll'astuzia e colla violenza. Sospese o sciolse le *Giunte* municipali a decine, dovunque ebbe ragione di reputarle inchinate a favorire le elezioni dei candidati avversi al presente stato di cose; con un'audacia ed un disprezzo cinico per la legalità fece a modo suo che si rivedessero le liste elettorali, cancellandone a centinaia gli elettori, noti come partigiani dell'opposizione; profuse l'oro, le promesse e le minacce, massime nelle province, ben sapendo che difficilmente gli toccherebbe di vincerla nella Capitale e nelle maggiori città. I diarii dell'opposizione, nell'ultima quindicina del marzo, riboccavano di denunce, di querele, di protestazioni per le violenze e le illegalità, onde gli ufficiali del Governo dimostravano il loro zelo nell'osservare le *istruzioni* ricevute dal Sagasta. Il risultato corrispose all'efficacia di tali mezzi, e fece vedere che, siccome niuna rivoluzione popolare può mai riuscire vittoriosa contro un Governò che, avendo un po' di truppe buone e fedeli, voglia davvero servirsene a tempo e con la necessaria energia: così nella lotta elettorale la vittoria è quasi sempre assicurata al partito che governa, e dispone dei pubblici ufficii e degli onori, gradi e stipendii rispettivi.

Infatti il Governo la vinse dapprima con una pluralità ragguardevole nelle nomine dei Presidenti e segretarii degli ufficii elettorali; ed il risultato decisivo fu quale potea presumersi sotto l'influenza di un tale eccesso di soprusi e di corruzioni, quale appariva dai richiami dei giornali dell'*opposizione*, anzi perfino da quelli del Governo.

Oltre alle volontarie e numerosissime *astensioni* degli elettori, atterriti dai pericoli della lotta, che accennava di voler divenire manesca, contribuirono ad assicurare la vittoria di molti candidati

del Governo le soverchierie de' Governatori; i quali, valendosi della loro arbitraria autorità, sostituita a quella delle Giunte sciolte o sospese, tolsero addirittura a migliaia e migliaia di cittadini il diritto elettorale. Secondo una corrispondenza da Madrid al *National*, solo a Malaga furono 17,000 i cittadini cancellati dai ruoli elettorali perchè riputati ostili al Governo; altrettanto, ed anche in maggiori proporzioni avvenne a Siviglia, a Cadice, a Cordova, a Granata, a Barcellona ed in più altre città importanti. A Madrid la paura d'un sollevamento, onde erasi rinforzato il presidio con numerosi battaglioni, distolse il Governo dal venire a tali estremi; ed ivi trionfarono quei dell' *opposizione*. Di che si ebbe testimonianza non sospetta ed una confessione preziosa nel diario ministeriale *Indipendencia espanola*, che stampò: « Se l' *opposizione* ha trionfato a Madrid, ciò avvenne mercè la libertà lasciata agli elettori. » E dove infatti la libertà del voto non fu sopraffatta dalla violenza, ivi la mentovata *coalizione* ottenne la vittoria pei suoi candidati. Onde l' *Epoca*, altro diario officioso, alli 6 aprile, diè sulla voce all' *Indipendencia* che faceva troppa gazzarra per la prevalenza dei ministeriali, e pose in sodo: essere non meno di 181 i Deputati eletti e membri dichiarati dell' *opposizione*. Al che vuolsi aggiungere che dei famosi 191, i quali nella Costituente aveano dato il loro voto per l' elezione di Amedeo di Savoia alla carica di Re della Spagna, non meno di 104, come pentiti dell' opera loro, e perduta la speranza di essere accolti da altri partiti, si risolvettero ad abbandonare assolutamente la vita politica, sciogliendosi così da ogni impegno col Governo che essi sciaguratamente imposero alla Spagna.

Compiute le elezioni sotto questi auspicii, il risultato fu propizio al Governo. La *Iberia* del 16 aprile, per informazioni ufficiali avute dal Ministero dell' interno, pubblicò che dei 400 Deputati, di cui allora già era proclamata la elezione, erano: 245 i *ministeriali*; 35 i *repubblicani*; 9 gli *Alfonsisti*; 16 gli *indipendenti*; 35 i *Carlismi*; e che fin d' allora era assicurata e guarentita al Governo una pluralità favorevole di 106 Deputati. Anche più fausta pel Sagasta e per la sua consorteria riuscì la elezione dei Senatori; poichè dei già proclamati alli 16 aprile, non meno di 114 erano ministeriali, e soli 38 partigiani dell' *opposizione*. Le altre elezioni che si vennero a mano a mano accertando, ingrossarono di poco le file dei varii partiti della *coalizione nazionale*, ma fecero salire a circa 80 il numero dei *Carlismi*.

Questo trionfo del Sagasta e dei suoi fu tuttavia amareggiato assai dallo smacco sofferto a Madrid. Nella capitale del Regno il Ministero ebbe appena 4900 voti favorevoli, mentre n' ebbe 12,300 contrarii, dati cioè a' candidati dell' *opposizione*.

Primo tra i candidati ministeriali era D. Santiago Angulo; a cui l' *opposizione* diede per emolo il Becerra. Questi ebbe in quel collegio elettorale 2343 voti, mentre l' Angulo non ne raccolse che 730. In un altro collegio il Sagasta avea proposto il famigerato *principe di Vergara*, cioè l' *Espartero*. E questi non impetrò che 520 voti, laddove il suo competitore Zorilla n' ebbe 1754. In un terzo collegio se la disputarono il Topete ministeriale, ed il Martos dell' *opposizione*; quegli ebbe 1029 voti, questi 1530. In un quarto si era presentato niente meno che il Sagasta; ed era suo antagonista il Beranger; il Sagasta vi toccò una sconfitta coi suoi 1019 voti, il

Beranger vinse con 2024. Sulla lista dei candidati ministeriali era quarto un Ranero, che rimase vinto dal suo competitore Estevanez; avendo il primo l'ignominia di soli 363 voti, ed il secondo la pluralità di 1470. Che più? Il ministeriale Montejo Robledo non accattava che 855 voti, quando il Montero Rios, dell'opposizione, lo vinceva con 2045.

7. Conosciuto il risultato delle elezioni, che toglieva ogni speranza di poter legalmente abbattere il Governo costituito, i capi dei *Carlismi*, sperando forse di essere sostenuti dagli altri partiti soprammentovati della *coalizione nazionale*, credettero necessario rompere gli indugi e venire a' fatti d'altra natura. D. Carlos di Borbone, Duca di Madrid ordinò anzi tutto ai suoi partigiani eletti deputati di astenersi dall'intervenire alle *Cortes*; e quindi risolvè di ricorrere all'estrema ragione delle armi. E ciò fu fatto sotto forma di lettera indirizzata a S. E. D. Candido Necedal, vicepresidente della *Giunta centrale*; la quale lettera, pubblicata anche nei giornali di Madrid circa otto giorni prima che si dovessero aprire le nuove *Cortes*, fu un vero bando di guerra dichiarata al Governo; e questo si vantaggiò di tanta cortesia, allestendosi alle difese, o per meglio dire alle offese. Ecco il tenore di questo documento.

« Eccellenza. Il Duca di Madrid si è degnato di decidere che la minoranza carlista si astenga di sedere al Congresso. Il grande partito nazionale si è presentato alle urne elettorali, accettando una forma legale, che i suoi principii respingono, per lottare sul terreno stesso scelto da' suoi avversarii. I risultati hanno provato che la commedia ridicola del *liberalismo* serve unicamente a falsificare l'opinione nazionale, a rovesciare i diritti che esso medesimo ha proclamati, a portare la menzogna nel Parlamento, il lutto nel seno delle famiglie.

« Il Duca di Madrid, in vista di tali disordini, protesta oggi davanti il paese, richiamando i suoi rappresentanti; domani egli protesterà sul terreno che gli indicano la patria oppressa e le ispirazioni del suo cuore spagnuolo.

« Il Duca di Madrid vuole altresì che l'Europa intiera conosca le ragioni che giustificano il suo contegno, affinché l'opinione pubblica non s'inganni nel giudicare gli avvenimenti di Spagna.

« Il partito carlista, che rappresenta la maggioranza degli Spagnuoli, respinge apertamente, come esigono i suoi principii, le mene dei *liberali*, avanguardia del *petrolio* e della dissoluzione sociale.

« Il Duca di Madrid desiderava evitare ad ogni costo di trarre il primo colpo di fucile, che non solo farà scorrere sangue spagnuolo, ma darà forse il segnale di gravi complicazioni in Europa; ma egli ha dovuto accettare la lotta sul terreno stesso, dove i suoi nemici la volevano. Il partito carlista, obbedendo alla parola del suo Re, si è presentato nei comizii, dove lo aspettavano le violenze di un Governo impopolare, ed il pugnale dei suoi nemici. Non è qui il luogo di ripetere le coazioni, le commedie, i sanguinosi disordini adoperati per impedire che la maggioranza spagnuola avesse la sua *vera* rappresentanza al Congresso.

« Il Governo rivoluzionario ci chiuse le porte della legalità apparente, che egli medesimo ha stabilita. Non resta più al Duca di Madrid ed al partito carlista che la via delle armi, per difendere l'onore, la dignità, l'indipendenza nazionale.

« Il Duca di Madrid non viene ad accendere una lunga guerra

civile; con una lotta breve e decisiva egli spera di salvare la patria, e mostrare forse il cammino che mena alla salvezza della società.

« Il Duca di Madrid chiede in cospetto del mondo l'onore di comandare l'avanguardia del grande esercito cattolico, che è quello di Dio, quello del trono, della proprietà, della famiglia.

« Il Duca di Madrid e con lui la maggioranza degli Spagnuoli, elevando il loro cuore verso Dio, fissando i loro occhi sulle disgrazie della patria, sulle angosce dell'Europa, chiamano i loro concittadini attorno alla bandiera, in cui risplendono queste parole: *Dio, la patria, il Re*: essi si rivolgono all'opinione pubblica del mondo intero, ed otterranno il suo potente concorso. « *Il segretario del Duca di Madrid* — EMILIO DE ARIONA »

8. Non è a dire come fosse accolta la recitata dichiarazione di guerra a nome di D. Carlos. Quei della *coalizione nazionale* furono lietissimi di vedere gli odiati *legittimisti* gittarsi primi allo sbaraglio, e non furono tanto sciocchi da volerli precedere, od accompagnare all'assalto. Se vinceranno, dissero saviamente, avremo tempo da fare noi le parti nostre contro di loro; se saranno vinti, noi saremo senza verun disagio nostro liberati da un emolo e competitore incomodo, e non ne saranno perciò scemate d'un punto le forze che potremo accampare contro l'*esistente* che vogliamo distruggere. Dunque lasciamoli fare.

Il Governo, che non ne avea punto bisogno, fu stimolato ad usare senza misericordia tutti i mezzi di una repressione pronta ed energica. I diarii ministeriali di Madrid fecero capire che tale era la risoluzione fermata dal Consiglio de' Ministri. Il *Diario Espanol* cominciò a gridare: « Non s'usi pietà nè misericordia coi ribelli. » E *La Prensa*, anch'essa officiosa: « Guerra senza tregua, senza compassione, senza dar quartiere ai nemici. » Ed il *Norte*, con lo stile usato dal famoso Cialdini quando guidava 50,000 piemontesi alla carneficina dei 5,000 valorosi difensori del Papa sui campi di Castelfidardo, designando come *mercenarii* i partigiani di D. Carlos, urlava a squarciagola: « Guerra ai nuovi Tartari, guerra a questi mercenarii infami. »

Non è a dire se il Governo tardasse a secondare questi consigli, che egli stesso si faceva dare per bocca dei suoi scribi. Non perdette un momento, ed avviò milizie verso le province più esposte al pericolo di un sollevamento, e tenne in pronto cannoni e mitragliatrici, per commentare con esse il discorso della Corona, recitato da D. Amedeo I il 24 aprile, quando con la pompa consueta si riaprirono le *Cortes*.

Di questo discorso, elaborato dal Ministero Sagastano, e riprodotto distesamente anche da molti giornali d'Italia, come dal *Diritto* n° 123 del 2 maggio, crediamo inutile dare un'analisi; poichè non è altro se non una delle consuete e tronfie pappolate, con le quali si rende conto dello stato delle relazioni con le varie Potenze, e si fanno presentire ai popoli nuovi aggravii per sopperire alle esauste finanze. Per la cinquantesima volta fu promesso il riordinamento economico dell'amministrazione, come per la ventesima almeno fu annunciata « la prossima pacificazione » di Cuba, dopo aver deplorato i sacrificii d'oro e di sangue che essa costa da tanti anni.

Solo ci sembra di dover qui trascrivere i due brani di tal discorso, che spettano alle relazioni della Spagna con la Santa Sede, ed all'allora incominciato sollevamento dei *Carlisi*.

Quanto al primo punto, il Sagasta mise in bocca al Re le seguenti parole: « Mi compiacerai molto, come cattolico e come capo di una nazione pure cattolica nella sua immensa pluralità, se potessi annunziare già effettuato il ristabilimento delle relazioni col Sommo Pontefice. Nutro però la ferma speranza di giungere, tra non molto, alla concordia colla Santa Sede, concordia che io desidero vivamente e sinceramente. » Ottimo desiderio, a cui però fanno troppo contrasto gli atti del Colmenares e dei suoi complici, ed a cui troppo ripugnano le soverchierie continue in onta dei diritti dell'Episcopato, della legislazione canonica, e della morale cristiana pel matrimonio; per nulla dire del continuato latrocinio sacrilego, onde si rifiuta al Clero perfino quel tenuissimo compenso che gli si era assegnato in cambio delle proprietà ecclesiastiche confiscate e dilapidate.

Quanto ai propositi del Governo contro i sollevati *Carlismi*, le cui prime bande eransi raccolte nella Navarra e nelle province Basche, ecco in quali termini furono fatti dichiarare di propria bocca del Re Amedeo I.

« Un partito che nega la legittimità del diritto moderno, tenace nemico delle istituzioni che si diede la nazione spagnuola nel far uso della sua sovranità, dopo di essere stato sconfitto nei comizii, si è levato in arme in alcune province. Il mio Governo ha preso le precauzioni che ha creduto più efficaci per soffocare prontamente la ribellione; e, reso instrutto da una recente e triste esperienza del quanto sterile fu in ripetute occasioni la clemenza di altri governi che lo precedettero ed ebbero la fortuna di reprimere identici tentativi, si propone di essere *inesorabile* nel castigare i costanti nemici della libertà e i non mai disillusi perturbatori della pubblica quiete. Se i mezzi ordinarii non bastassero, ricorrerà a voi per chiedere quelli necessari a ristabilire in modo fermo l'impero della legge.

« È da sperare che non tarderemo a vedere abbattuta la bandiera della insurrezione; insurrezione che viene a ferire e a offendere il sentimento del paese, il quale sa, che soltanto in mezzo all'ordine e all'esercizio regolare delle istituzioni, troverà la sicurezza dei suoi diritti e facile la via per il suo progresso e prosperità. Di fronte a coloro che pretendono di trascinare la Spagna nei mali della guerra civile, mi è grato di dare pubblico attestato di approvazione al contegno e alla disciplina dell'esercito. Delle sue militari virtù, come suo capo, mi glorio, e al suo fianco, come fratello d'armi, affronterò il pericolo in difesa di quella patria, che mi adottò nel chiamarmi, e di quelle istituzioni che lealmente accettai e che come re ho giurato. »

Non faremo agli Spagnuoli partigiani di D. Carlos il torto e l'ingiuria atroce, di paragonarli a quelle orde di malandrini e venturieri, che, dopo aver nel 1860 invaso il Reame delle Due Sicilie, si disponeano nel 1867 a consummare il sacrilego assassinio degli Stati della Chiesa e del Papa. I *Carlismi* sono un partito politico, che vuole sostenere in casa propria le sue ragioni; mentre le *masnade garibaldesche* battute a Mentana erano, quali le descrisse il deputato Generale Paulo Fambri, *masnade* di venturieri d'ogni nazione, composte in massima parte di ladri, sicarii e malandrini della più rea specie, avidi di rapinare i tesori della capitale del mondo cattolico. Ciò posto chiediamo: che cosa avrebbero detto o scritto i filantropici *liberali*, se, non diciamo il Papa, ma il Capitano

generale delle sue brave milizie avesse scritto contro i garibaldini quello che si fece dire ad Amedeo di Savoia contro i *Carlismi*? E che gridò non avrebbero levato per l'universo mondo, se, contro *uno solo* dei circa 3,000 garibaldini, fatti prigionieri nell'ottobre e nel novembre del 1867, si fosse eseguita la minima parte delle minacce scagliate, per bocca di D. Amedeo di Savoia, contro i *Carlismi* spagnuoli?

9. Sventuratamente, mentre Amedeo di Savoia, dall'alto del trono di Spagna, annunciava pacatamente i propositi di *inesorabile* repressione fermati dai suoi Ministri, già il sollevamento dei Carlismi era in gran parte effettuato. Il Nocedal, per quanto dicono, veduto cambiarsi così l'indirizzo politico del suo partito, avea spedito a D. Carlos la dimissione dell'ufficio che sosteneva di presidente della *Giunta centrale*, e come prudenza volea erasi sottratto con la fuga alle soverchierie del Governo. Il comando e la direzione del partito *carlista* era stato trasferito al Generale Diaz de Rada, che già fu generale nell'esercito d'Isabella II, ora nominato da D. Carlos comandante supremo delle provincie basche e della Navarra. Ecco il primo bando che questi ha pubblicato.

« Il Re nostro augustò signore, mi ha fatto l'onore di scrivermi il 14 aprile: « Mio caro Rada, l'ora suprema è suonata. Gli Spagnuoli di cuore chiamano il loro Re legittimo, e il Re s'affretta di rispondere al loro appello. Ordino adunque che la sollevazione generale della Spagna abbia luogo il 21 corrente al grido di: *Abbasso lo straniero! Viva la Spagna!* Fra i primi io sarò al mio posto d'onore. Coloro che mi seguiranno avranno ben meritato della patria; coloro che mi combatteranno saranno soli responsabili del sangue versato.

« La mia risposta a S. M. le promette fedeltà e l'immediata esecuzione dei suoi ordini. « Fino a questo giorno voi avete dato grandi prove d'obbedienza e di disciplina, avete sofferto in silenzio e sempre avete soffocato lo sdegno che provaste di fronte alle illegalità, alle tirannie, alle persecuzioni dei satelliti d'un principe avventuriere, il quale per la vergogna e l'umiliazione della Spagna, non ha temuto di occupare il trono di S. Ferdinando, usurpandone i diritti più legittimi e calpestando i principii più sacrosanti.

« Il re vi aveva ordinato di aspettare, e voi avete obbedito; oggi vi dice: *All'armi!* e voi accorrete dintorno alla bandiera su cui sta scritto: *Dio, Patria e il Re*, giacchè la sua volontà risponde al più vivo desiderio del vostro cuore.

« All'armi adunque! bravi ed eroici Navarrini ed abitanti delle provincie Basche; e ben presto riporteremo la vittoria, che garantirà per sempre i vostri venerati *fueros*, la pace e la vera libertà della nostra patria. Viva la Religione! Viva la Spagna! Viva Carlo VII! Abbasso lo straniero. *Il comandante generale* EUSTACHIO DIAZ DE RADA. »

Le bande *Carliste*, alcune delle quali contavano fino a 700 od 800 uomini, si guardarono dal ridursi nelle città, ma si attestarono sulle alture e nelle gole de' monti, per giovarsi delle naturali difese, finchè di dentro e di fuori loro giungessero aiuti ed armi. Ma il Governo francese dalla parte de' Pirenei vigilò che non ne riceversero dalla Francia. Per mare vegliavano le navi da guerra del Go-

verno spagnuolo. Molte truppe, poste sotto il comando del maresciallo Serrano, Duca della Torre, che perciò fu spedito da Madrid con illimitati poteri, furono concentrate nella Navarra e nell'Aragona. Altre si raccolsero a Pamplona, e ben 20,000 uomini si mossero contro i 5,000 o 6,000 *Carlismi* che, in piccoli manipoli di poche centinaia, aveano prese le armi. Non potea tornar difficile al Serrano ed ai suoi Luogotenenti dar la caccia, mettere in ritirata, battere e disperdere un nemico sì poco numeroso, e sprovveduto d'artiglieria e di cavalleria. Infatti il Generale De Rada che comandava il miglior nerbo de' *Carlismi*, sceso dalle gole de' Pirenei fin sotto Pamplona, erasi accostato con circa 2,000 uomini ad Estella. Ma non tardò ad accorgersi quanto fosse sconsigliata quella risoluzione. Le sue bande, nè per armamento, nè per istruzione, erano in grado di tener testa al doppio assalto onde egli fu minacciato, alle spalle dalle truppe regie di Pamplona, e di fronte da una forte Brigata di fanteria, cavalleria ed artiglieria contro di lui spedita dal Serrano; il quale da Tudela avea portato il suo Quartier Generale a Zafalla, e già accostavasi ad Estella. Il De Rada, ai primi scontri, conobbe la gravità del pericolo, e fece rapida ritirata verso la frontiera francese; e quivi le sue bande si sparpagliarono; di che egli provvide a sè stesso, riparando in Francia, fin dagli ultimi giorni dell'aprile. Pare che questo fatto abbia data l'ultima spinta a D. Carlos duca di Madrid. Il quale, appiattato da più giorni al confine, con una scorta di circa 70 cavalieri, poco dopo la mezzanotte dal 2 al 3 maggio passò nella Navarra, e giunse sul mattino del 3 a Bera (Vera). Quivi si erano rannodati poco più di 2,000 *Carlismi* che lo accolsero con grande entusiasmo. Da Bera si pose in marcia verso il centro della Navarra; ma, o non ben cauto o tradito, andò incontro ad una dolorosa, sebben non decisiva sconfitta.

Infatti, mentre egli accostavasi ad Orosqueta con le bande riunite dei capi Carasa ed Aguirre, fu sopraggiunto la sera del 4 maggio da una forte Brigata di buone truppe, che il Governo di Madrid avea per mare spedite a S. Sebastiano, e che, quando D. Carlos entrava a Bera, già stavano appostate a pochi chilometri da Iron; onde fu loro agevole seguirlo e dargli la caccia. Anche questa volta fu comprovato che bande di volontari, per quanto valorosi e risoluti, mal possono tener testa a truppe regolari ben armate e ben disciplinate. Assalite vigorosamente e poco meno che accerchiate, quelle schiere di *Carlismi* ebbero a soccombere, dopo lunga resistenza, innanzi al numero ed all'artiglieria. D. Carlos stesso dovette cercare scampo nella ritirata verso le giogaie e selve vicine; lasciando morti una quarantina de' suoi, ed abbandonando alla mercè dei vincitori un 100 feriti, e più di 737 prigionieri, a quel che riferiscono i dispacci delle agenzie telegrafiche; accusati universalmente di parzialità.

Degli scontri avvenuti nella Biscaia, nella Guipuzcoa nell'Aragona e nella Catalogna ed in altre province, non è ora possibile il far parola, mancandoci del tutto verifizieri ed esatti ragguagli. Ne daremo adunque i particolari, quando li potremo derivare da fonti non menzognere e bene informate.

IL DIRITTO MODERNO

RINNEGATO DAI SUOI PALADINI

Che l'odierno liberalismo sia una perpetua contraddizione di sè stesso; che rinneghi nella pratica ciò che nella teorica professa; che imponga ai popoli, ovunque giunge a dominarli, una odiosa tirannide, nel nome e sotto colore di libertà; che insomma sia la iniquità del nostro secolo che dà continue mentite a sè medesima, *mentita est iniquitas sibi*¹; è fatto il quale oggimai non ammette più dubbio alcuno, appresso la lunga esperienza che in quasi tutta Europa se n'è avuta. Nulladimeno gli ultimi avvenimenti di Spagna hanno riverberata sopra questo notissimo fatto una luce così risplendente, che non ci sembra se ne sia veduta una simile, da che il liberalismo è nato. Ond'è veramente pregio dell'opera giovarsene, per mettere viepiù in evidenza ai lóschi la solenne impostura di questa ciurmeria.

Nessuno ignora che i liberali, tanto in politica come in religione, dopo avere appestata la terra collo scandalo dei loro atti, hanno ancora preteso di mutare la essenza delle

¹ Psal. XXVII, 42.

cose; di trasformare il male in bene, il bene in male e di sostituire al diritto naturalmente inserito da Dio nel cuore degli uomini, un altro diritto nuovo, contraddittorio alla eterna e divina legge del vero e del giusto: *Terra infecta est; mutaverunt ius*¹. Questo nuovo diritto è appunto quello che essi denominano *diritto moderno*, al quale chi non si prostra ed offre incenso e adorazioni, ossia suddito, ossia re, non è degno, per sentenza loro, di stare tra i *galantuomini* e neppure di essere detto *umano* e *civile*.

Ora fra i principii costitutivi di questo diritto, il quale finora non ha avuto il suo pieno svolgimento che nell'Italia, sono questi tre.

PRINCIPIO PRIMO. Niun sovrano può regnare in un paese qualunque, se non è di *sangue nazionale*, che è quanto dire di stirpe oriunda di esso paese; nè, a conferirgli la *nazionalità*, valgono per lui le prescrizioni del tempo che valgono pei semplici privati: oppure se, essendo originariamente straniero al paese, non è chiamato e accettato per libero voto dalla nazione.

Tal è il principio, per cui virtù si sono balzate dai loro troni le dinastie legittime dei Lorenesi di Toscana e degli Estensi di Modena. Queste Case, avvegnachè possedessero i loro Stati da più di un secolo e si fossero italianizzate, quanto e più di qualunque altra famiglia della Penisola; tuttavolta si sono cacciate d'Italia al grido di: *Fuori lo straniero!* dai liberali, che non hanno trovata altra dinastia originalmente nazionale di sangue, che la savoiarda; benchè, mentre tale la promulgavano, dichiarassero straniera all'Italia la Savoia, d'onde quella dinastia era uscita, e, come straniera terra, la cedessero alla Francia.

Che se nella Rumenia, verbigrazia, hanno visto di buon occhio salire al trono un principe prussiano e quindi forestiero, ciò è stato perchè si è fatto supporre che i popoli dei Principati danubiani lo avessero eletto con liberissimo

¹ Is. XXIV. 5.

suffragio: e in verità la fantasmagoria di questo suffragio, alla meglio o alla peggio condotta, non mancò là altresì di mostrare le solite lucciole per lanterne.

PRINCIPIO SECONDO. Niun sovrano è legittimo e niun Governo ha ragione di esistere, se non riceve la delegazione della sovranità dal popolo, unicamente, giuridicamente e fontalmente sovrano; e se non esercita i diritti suoi in modo conforme ai voleri della pluralità del popolo sovrano.

Sopra questo principio Napoleone III, gran maestro e sommo prestigiatore di diritto moderno, intese fondare l'impero suo di Francia, il quale i plebisciti non impedirono per altro che sparisse nella fogna di Sédan. Per grazia di questo i Prim, i Topete ed i Serrano atterrarono il trono d'Isabella II di Spagna. Col pretesto del medesimo, aiutandolo Napoleone III, il Governo subalpino d'Italia ha esautorato il Pontefice nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria; e poscia, colle immortali bombe della porta Pia, ha finito di esautorarlo nella sua Roma, quantunque un perenne e spontaneo plebiscito dei Romani abbia sempre, e prima delle bombe e dopo le bombe, acclamato Pio IX re di Roma. Il Papa era italianissimo di Stato e di origine: ma agli occhi dei liberali non aveva la formale delegazione della sovranità dal suo popolo; e il Governo di lui non era, come in tutta Italia il subalpino, germinato dal liberissimo suffragio di esso popolo. E in effetto quando si venne all'esperimento di questo suffragio, si trovò che *legalmente*, secondo la *legalità* subalpina, soli 46 Romani delegavano la sovranità a Pio IX, e 40,000 altri la delegavano invece ai fortunatissimi Subalpini. Vero è, che sino al giorno del bombardamento, tutta Roma era devotissima a Pio IX: ma non era devozione *legalizzata* giusta il diritto moderno dei messeri, rotolati dal Piemonte alle ripe del Tevere.

PRINCIPIO TERZO. Ogni popolo, o, in nome del popolo, ogni partito ha il *sacrosanto* diritto di insorgere contro il sovrano che non è *nazionale*, secondo il senso di sopra indicato; e contro un Governo qualsiasi, che non corrisponda ai voleri

della pluralità popolare, o di chi si crede in possesso di rappresentare codesta pluralità.

Per forza di questo principio, che è corollario logico dei due precedenti, il liberalismo coonestò la rivoluzione compiuta in Ispagna dai Prim, dai Topete e dai Serrano, le cui sperggiurazioni e slealtà verso la regina Isabella furono applaudite dai liberali, siccome prodezze eroiche di *onore* politico e militare. Per forza di esso, il 4 settembre 1870, i Gambetta e i Favre distrussero in Francia l'impero del Bonaparte. E per forza di esso il Governo subalpino d'Italia spedì sopra Roma 70,000 uomini, perchè confortassero i Romani ad insorgere contro Pio IX. Il che non essendo accaduto, procedè alla gloriosa impresa della breccia, per la quale introdusse, miste alle sue soldatesche, turbe d'ogni razza, che assunsero le parti dei Romani ed abbattessero il Governo del Santo Padre. Tutte queste bravure furono avute per irreprensibili e giustissime cose dai liberali, che ne esultarono, anzi n'andarono frenetici di allegrezza.

II.

Senonchè, riguardo alla Spagna ed a ciò che in essa è da quasi due anni avvenuto e sta avvenendo, i liberali non solo non hanno passato e non passano per buoni i suddetti tre principii del loro diritto moderno, ma apertamente li hanno rinnegati e li rinnegano, con un ardore che essi direbbero da *sanfedisti* arrabbiati. Vediamo per ordine quanto ciò sia vero.

RINNEGAMENTO DEL PRIMO PRINCIPIO. È certissimo che tutto il liberalismo europeo in genere, e l'italiano in ispecie, non solo battè le mani all'intronizzazione del savoiaro Amédeò in Ispagna, ma se ne fece e se ne fa anche al presente caldissimo sostenitore. Eppure Amédeò non è *nazionale* agli Spagnuoli di sangue, nè da verun libero suffragio della Spagna è stato eletto al trono.

Per fermo erano incomparabilmente più italiani i principi dall'Italia banditi perchè stranieri, di quello che Amedeo sia spagnuolo. Il granduca Leopoldo di Toscana e il duca Francesco V di Modena erano, per esempio, di famiglie già italianizzate da lunghi anni: non così Amedeo, nato fuori di Spagna e di prosapia alla Spagna del tutto forestiera.

Inoltre il re savoiaro manca affatto del solo titolo che, secondo il diritto moderno, possa *nazionalizzare* e legittimare in un paese qualunque un principe straniero; cioè il plebiscito. Questo non ebbe luogo *direttamente* per la sua elezione, giacchè non fu fatto in alcuna maniera; e non ebbe luogo nemmeno *indirettamente*, giacchè, sopra 400 deputati, scelti molto irregolarmente dal Governo del Serrano e del Prim a formare l'assemblea, soli 191 diedero un arbitrario voto per lui; e di questi, 60 erano pubblici ufficiali, dipendenti dai cenni del Governo. Onde Amedeo non fu chiamato a sedere nel trono di S. Ferdinando dalla nazione, nè da un'assemblea rappresentativa di essa nazione; ma da una fazione minore della metà dell'assemblea, e di certo non rappresentante altro che sè stessa nella nazione. Per lo che con ogni verità e giustizia, secondo il diritto antico ed il moderno, D. Carlos, nel suo bando dei 2 maggio agli Spagnuoli, ha potuto affermare: — Voi siete zimbello di un'audace minoranza, la quale vi ha aggravati col giogo di uno straniero.

E la prova incontrastabile si è, che la chiamata del Savoiaro ebbe contro sè tutti gli altri partiti, in cui è sciaguratamente diviso quel popolo nobilissimo, e tra essi i due più numerosi ed onesti, che constano dei fedeli alla bandiera dell'uno o dell'altro fra i due rami dei legittimi Borboni. Il che si è reso manifestissimo dal fatto che Amedeo, da che è nella Spagna, non ha potuto mai governare gli Spagnuoli, i quali per ogni modo si oppongono alla sua occupazione del trono nazionale. Ciò mostrano le elezioni politiche delle prime Cortes, le quali si son dovute scioglie-

re, perchè contrarie alla straniera dinastia. Ciò mostrano 104 dei 191 deputati, che, col loro voto, chiamarono Amedeo in Spagna; i quali, per vergogna di questo lor atto, si sono ritirati dalla vita pubblica e nell'oscurità cercano di seppellire l'onta di aver messa la patria sotto il piede di un Savoiaro. Ciò mostra il giornalismo, tutto (fuorchè il salariato dall'Escuriale) avversissimo al re *straniero*. Ciò mostra la medesima parola di guerra: *Viva la libertà!*, invece dell'altra *Viva il re*, che si è dovuta assumere dall'esercito combattente contro l'odierna insurrezione; troppo esoso tornando il costringere Spagnuoli a macellare Spagnuoli, per conservare in casa un principe forestiero. E ciò mostra la stessa insurrezione contro di lui, che si è incominciata e si prosegue da per tutto al grido di *Viva la Spagna! Fuori lo straniero!* come appunto i nostri liberali incominciarono e proseguirono la loro, contro i sovrani d'Italia al grido di *Viva l'Italia! Fuori lo straniero!*

Da questa semplicissima esposizione, non già teorica, ma storica, ne viene che adunque il liberalismo rinnega nella Spagna quel principio di diritto moderno, che tanto ha propugnato e propugna nell'Italia; e che o è stato ed è iniquo e impostore propugnandolo nella Penisola italica, od è stato ed è iniquo ed impostore rinnegandolo nella Penisola iberica. Da questo dilemma non è uscita. Non può essere giusto e vero di quà dell'Alpi, quello che si promulga ingiusto e falso di là de' Pirenei. Se si mantiene legittimo il trono di Amedeo, straniero alla Spagna e portatovi da una fazione, non solo senza, ma contro il voto della nazione; si ha da mantenere scellerato il detronamento dei principi italiani, molto meno stranieri all'Italia che non sia il Savoiaro alla Spagna, e imparagonabilmente meno avversati dagli Italiani, che non sia Amedeo dagli Spagnuoli. O il diritto moderno è vero; e in tal caso il trono del Savoiaro in Spagna è la sua negazione: od è falso, e in tal caso, d'onde trae la legittimità il fatto dell'unità d'Italia?

RINNEGAMENTO DEL SECONDO PRINCIPIO. Posto il vizio radicale della elezione del nuovo re di Spagna, ben è chiaro che esso non ha ricevuta la delegazione della sovranità dal popolo che gli è contrario; e che quindi il suo Governo, ostile ai voleri, non che della pluralità, ma della quasi universalità di esso popolo, manca d'ogni ragione di esistere. Asserire l'opposito è negare il fondamentale principio del diritto moderno, che non riconosce altra emanazione della sovranità, che il popolo, ed altro legittimo esercizio del politico potere, che il conforme ai voti del maggior numero dei cittadini.

Come dunque accade che il nostro liberalismo, così tenace presso noi di questi dettami del diritto moderno, sia poi tanto facile a disconoscerlo nella Spagna? Se, a detta sua, Amedeo regna giuridicamente in Madrid, benchè la nazione spagnuola non gli abbia delegata la sovranità; e se chi impugna la sua sovranità deve, come dice, essere bollato e punito da ribelle; per qual ragione ha preteso che il Papa non regnasse giuridicamente nella sua Roma, avvegnachè il popolo romano non gli avesse delegato il potere; e per qual ragione ha glorificato e decorato della medaglia del merito, o della croce di cavaliere, chi al potere pontificio si è rivoltato? Torniamo al dilemma: o il diritto moderno vale in Italia; e dee valere anche nella Spagna: o non vale nella Spagna; e non dee valere nemmeno in Italia. Un diritto identico non può giustificare in un paese quello che condanna in un altro. Se è giustizia sorreggere la corona del Savoiaro in Madrid, fu iniquità abbattere quella del Pontefice Pio IX in Roma: se fu giustizia tirare il cannone contro il trono del Papa; è iniquità tirarlo in difesa di quello di Amedeo. Chi parteggia per Amedeo re in Madrid, non può parteggiare contro il Papa re in Roma, se pure non rinnega in Madrid quel diritto moderno che adora in Roma.

RINNEGAMENTO DEL TERZO PRINCIPIO. I nostri liberali sono d'animo ferocissimo verso gli Spagnuoli, insorti ai danni del Savoiaro. Non solamente fan voti per la loro estermi-

nazione, ma invocano tutti i rigori delle leggi anche più barbare, a perdizione di loro. Vorrebbero che il Savoiaro in Ispagna fosse servito, nel dar caccia ai carlisti, da uomini che emulassero gl'immortali cacciatori di Napolitani, che furono i Pinelli, i Fumel, i Cialdini. Per questo hanno sorriso di ferina gioia in leggere il seguente periodo, che il ministro Sagasta, nell'ultimo discorso della corona, ha messo in bocca di Amedeo. « Una recente esperienza c'insegna, quanto la clemenza e la pietà sieno sterili in molte occasioni. E il Governo, che ebbe la fortuna di reprimere alcuni simili tentativi, ha ora risoluto di essere *inesorabile* e punire gli eterni nemici della libertà. »

Adunque i nostri liberali si sono ricreduti, e non ammettono più quel *sacrosanto diritto* d'insorgere contro i sovrani e i Governi non nazionali, che finora è stato il domma di gius moderno da loro più divinizzato. Che se continuano ad ammetterlo, a professarlo e a divinizzarlo in Italia, perchè lo rinnegano in Ispagna?

Abbiamo addimostrato come due e due fanno quattro, che Amedeo non è per nessun verso *nazionale* in Ispagna, secondo il diritto moderno. Dunque gli Spagnuoli hanno almeno tanto diritto d'insorgere contro il suo trono, quanto l'ebbero i Siculi d'insorgere contro quello di Francesco II e i Romagnuoli d'insorgere contro quello di Pio IX. Ragioniamo sempre col diritto moderno alla mano:

Obbietteranno per avventura, che gl'insorti sono un partito e non il popolo di Spagna? E noi risponderemo che, giusta il diritto moderno, ogni partito può equamente insorgere contro i poteri che sono giudicati illegittimi ed avversari alla moderna civiltà. Forsechè i nostri liberali non hanno incielate le vecchie insurrezioni, accese già dai mazziniani in Italia, quando anche niuna probabilità v'era di buon successo? Non le hanno benedette e plaudite, non foss'altro, quali proteste contro la tirannide del *diritto antico*? Di più, i liberali nostri non tennero per valido il diritto che aveano d'insorgere i partigiani del Prim e del Serrano

contro Isabella II? Eppure erano un partito. Anzi erano un partito assai inferiore, per numero e per potenza, a quello degli odierni carlisti. E in effetto i carlisti non solo contano nella Spagna ben 120 giornali sostenitori della loro causa, ma eziandio contavano nelle *Cortes* il maggior numero di deputati, che facessero opposizione al Governo ed alla dinastia novella. Ebbero mai tanta forza morale e tanto credito i seguaci dei Serrano e dei Prim?

Oltre di che se questa obbiezione avesse peso, invaliderebbe tutti i *fatti compiuti*, per cui grazia e virtù il liberalismo italiano si è impossessato della somma delle cose nella nostra Penisola. Chi ha operata la rivoluzione, nei varii Stati d'Italia? I popoli italiani? Ma se ciò fosse stato, non avremmo veduti gli eserciti subalpini portarla colle loro baionette e coi loro cannoni, sotto l'egida dello straniero, nei Ducati, nei Dominii della Santa Sede e nel reame delle Due Sicilie. Politicamente parlando, la nostra rivoluzione si è fatta da un partito numericamente minimo, ma reso forte dal Piemonte conquistatore, con cui quel partito mercantaggiò le autonomie dei popoli. Oh, per vita loro, i nostri liberali non tocchino questo tasto; chè renderebbe ad essi troppo mal suono! Il partito carlista, che è il più veramente nazionale nel rigore del termine che sia nella Spagna, è netto dall'obbrobrio di avere mendicato l'appoggio straniero e di avere venduto allo straniero terre spagnuole, per assidersi a capo della nazione. Quest'obbrobrio lo lascia tutto al liberalismo italiano, la cui gloria più puramente sua sono le catene, prima francesi e ora prussiane, ai polsi d'Italia e lo smembramento di Nizza e di Savoia.

Incalzeranno forse che gl'insorti spagnuoli sono nemici della libertà?

E noi risponderemo che il diritto moderno lascia giudici i partiti, della libertà che vogliono far trionfare. Il liberalismo italiano non pretese di lasciare giudici (dopo che li avea trafficati) i Savoini ed i Nizzardi, della libertà che godrebbero a staccarsi dall'Italia dandosi alla Francia?

Non approvò quasi a pieni voti, nel suo Parlamento, l'atto di libertà, con cui, per un incredibile plebiscito, i Nizzardi italiani ripudiavano l'Italia e il Governo liberalesco del Piemonte, per incorporarsi alla Francia e sottomettersi al Governo despotico del Bonaparte? E questa bellissima impresa non fu predicata giusta, santa e conformissima al diritto moderno? Non la celebrò il Cavour, come una sua gloria? Non la decantarono tutti i caporioni del nostro liberalismo satollo e gaudente?

Di paro adunque non è lecito, secondo il diritto medesimo, dichiarare ribelli gl'insorti di Spagna, perchè vogliono una libertà diversa da quella che piace ai liberali. La libertà ognuno è libero d'intenderla a suo modo. Pei ligi al Prim ed al Serrano, la libertà della Spagna era nell'imporre agli Spagnuoli un re straniero. Pei carlisti invece, è e sarebbe nel rendere alla Spagna il legittimo erede de' suoi re nazionali. Che hanno a ridir contro i nostri paladini del diritto moderno?

Da ciò si vede che il dilemma ritorna in campo. O furono giuste le insurrezioni liberalesche, ai danni de' sovrani in Italia, ed allora è giusta anche l'insurrezione carlista ai danni del Savoiaro in Ispagna: o questa è iniqua, ed allora inique furono pur quelle. Patrocinare le italiane e maledire la spagnuola, non è consentaneo alla norma del diritto moderno: e i nostri liberali, che titolano di sacrosante le insurrezioni mosse in Italia contro i principi e contro il Papa, rinnegano stoltamente il diritto loro, coll'infamare di perversa l'insurrezione mossa nella Spagna contro lo straniero Amedeo. Se il diritto moderno vietava ai principi legittimi d'Italia l'essere *inesorabili* contro gl'insorti liberali; non vi ha dubbio che vieta pure ad Amedeo l'essere *inesorabile* contro gl'insorti carlisti. Come ripugna che si dieno due giustizie contraddittorie, così ripugna che si dieno due contraddittorie clemenze. Non si può negare in Ispagna quello che si ammette nell'Italia.

III.

Le quali cose premesse, non apparisce in sommo grado ridicola la sentenza dal Sagasta fatta leggere ad Amedeo, nel mentovato discorso della corona, che cioè: « Gli oppositori suoi sono quelli che non riconoscono la *legittimità del diritto moderno* »?

Ma, di grazia, qual è il principio di diritto moderno, che non sia violato dall'intronizzazione della nuova dinastia in Ispagna e dall'esercizio del suo Governo? La nazionalità dell'origine? Non esiste. La sanzione del voto popolare? Manca del tutto. Il rispetto alla volontà del maggior numero degli Spagnuoli? È uno scherno. Ogni partito in quel paese, eccetto il debole e mutabile degli *amadeisti*, i quali non si sa che sieno, protesta colla voce e coi fatti contro l'arbitraria assunzione dello straniero al trono di Spagna; e protesta in nome tanto del diritto vecchio quanto del moderno. Imperocchè questo è uno dei rari casi, nei quali i due diritti si accordano ad escludere ed a concludere. Escludono il Savoiaro, che in niuna guisa è legittimo, è nazionale: e concludono per Carlo VII, che in tutte le maniere è nazionale ed è legittimo. E, ciò non ostante, al Sagasta è bastata la fronte di obbligare l'infelice principe Savoiaro a fare la solenne comparsa di campione della *legittimità del moderno*? Ed il liberalismo si è mostrato stupido al segno, di glorificare il Sagasta per questa indegna buffonata, e di far eco alla irrisoria frase da lui posta in bocca di Amedeo?

I liberali, per isfuggire alle tanaglie di questa nostra argomentazione che li strozza, ci rinfacceranno forse che ragioniamo anche noi da *rivoluzionarii*; e ci siamo dunque riconciliati alla fine anche noi col diritto moderno.

Ma la sbagliano di grosso. Noi ragioniamo con loro, come parlano i dialettici, *ad hominem*; data cioè, e non concessa, la validità del loro diritto moderno. E ci serviamo

di questo presupposto, per mettere in sempre miglior luce l'assurdità mostruosa delle loro contraddizioni.

Col diritto moderno poi nè ci siamo riconciliati, nè mai ci riconcilieremo punto o poco, perchè ci facciamo un altissimo pregio di non patteggiare coll'iniquità, per quanto vogliasi abbellire cogli orpelli della giustizia. Noi, per grazia del cielo, non apparteniamo e speriamo di non appartenere mai alla razza di quegli appestatori del mondo, che *mutaverunt ius* e sono da Dio maledetti. Se non che appunto per questo abbiamo sopra i liberali un vantaggio, che eglino non possono avere sopra di noi. Ed è che noi, contro loro, possiamo invocar sempre il diritto antico, il quale riconosciamo per unicamente giusto e vero: ed alle volte anche il diritto moderno, quando, nell'ordine dei fatti, concorda col diritto antico: com'è pel caso presente dei moti della Spagna, nel quale il diritto assoluto, che è l'antico, e il fantastico che è il moderno, si danno la mano contro il re straniero Amedeo in favore del re nazionale Carlo VII. E in effetto mentre Amedeo non può prescrivere alle sue milizie neppure il grido di *Viva il re*, Carlo può, ne' suoi bandi guerrieri, ordinar quello di: *Abbasso lo straniero!*, e gittare orgogliosamente in viso ai ministri di Amedeo l'ignominia di esser « satelliti dell'Italia ». I liberali invece contro noi non possono invocar mai il diritto antico, da noi ammesso qual unico diritto, poichè a questo rimaniamo costantemente fedeli, nè il diritto moderno, poichè gli rifiutiamo qualsiasi ragione di diritto. Ed ecco perchè noi abbiamo quasi del continuo il vantaggio di mostrare i liberali in brutta contraddizione col loro liberalismo; ed eglino son privi del gusto di mostrare noi in contraddizione coi principii nostri. Per ora è un vantaggio logico, ristretto alla sfera delle idee: ma non sarà sempre così. I liberali c'insegnano, che in fin dei conti dalle idee, o presto o tardi, germogliano i fatti.

IV.

L'assunto nostro è dunque più che ad evidenza provato. Resta fermissimo che il liberalismo ha rinnegato e rinnega nella Spagna quel diritto moderno, che è il vitello d'oro da lui incensato nell'Italia, nella Francia e in altre contrade di Europa. Codesta incredibile rinnegazione è matematicamente dimostrata.

Rimane che in breve ricerchiamo i perchè di sì vergognosa e matta contraddizione.

Questi perchè sommariamente si riducono a due: l'uno comune a tutto il liberalismo in generale, e l'altro più proprio del liberalismo italiano in particolare.

Scopo del liberalismo d'ogni terra è soggiogare alla sua tirannica dominazione i popoli, per discristianizzarli e formarne una greggia simile a quelle torme abbrutite, sopra cui imperarono così gloriosamente i Tiberii, i Neroni, i Caligola e i Domiziani. Questi uomini-bestie, conculcatori di genti imbestialite, sono il tipo ideale, che il moderno liberalismo vagheggia di riprodurre, per riformare l'umana stirpe ad immagine e similitudine sua. A quest'effetto ha inventato il diritto moderno, sublimato di tirannia la più ignobile e la più infame: diritto che sostituisce la forza alla ragione, l'interesse alla giustizia, la menzogna alla verità: diritto che intende cacciar Dio dal mondo e seppellire Gesù Cristo e la sua Chiesa nelle catacombe: diritto che rimette la carne e la voluttà nel posto dello spirito e della virtù: diritto che incatena i popoli sotto finta di libertà: diritto finalmente che genera, per necessità logica e storica, il regno della Comune che illustrò Parigi l'andato anno, il quale ha per pubblici ministri l'assassinio, l'incendio ed il saccheggio.

A raggiungere quest'intento, che il liberalismo si propone di conseguire a grado a grado, è che la parte sua più

sciocca nè vede nè prevede, gli è mestieri maneggiare arditamente l'arme del suo novello diritto. Perciò dove un dettame di questo diritto gli dice bene, lo fa risonare alto, come un domma caduto dal cielo: dove gli dice male, lo ricopre, lo falsifica e lo rinnega, con una sfacciataggine da saltimbanco. Purchè ciurmi i popoli, li guasti, se li assoggetti, ed allarghi e rassodi le sue conquiste di corruzione, del rimanente nulla si cura. Si ride delle mentite, si beffa delle contraddizioni, si gloria delle imposture. Non ammette Dio, e si vuole che ammetta il sillogismo? Calpesta la coscienza, e si vuole che onori il senso umano?

Il liberalismo a qualunque varietà appartenga, dalla moderata alla socialista, ha sommo interesse di mantenere la Spagna sotto le sue grinfie, perchè esso solo si sente idoneo a tentar di scattolicizzare quella nazione, cattolica per antonomasia. Quindi a diritto e a traverso aspira a tiranneggiarla, col mezzo dei Serrano, dei Sagasta e dei Zorrilla, esecutori colà de'suoi reprobî disegni. Tanto solo che non vi regni un principe legittimo; tanto solo che il trono non vi sia ripreso da un re cattolico più che di nome; esso contentasi d'ogni altro spediente. Ma, tolto il re straniero, è assai probabile che il re legittimo e cattolico gli succederà. Dunque si faccia d'ogni erba fascio e d'ogni principio fango, purchè s'impedisca al giovane, cavalleresco e cattolicamente spagnuolo Carlo VII di ricingere la corona degli avi suoi.

I terrori che agitano il liberalismo, sul conto di questo nobilissimo re e svelano le anticristiane mire delle consorterie europee, ci sono stati espressi dal socialista F. V. Ugo, con un suo furibondo articolo nel foglio il *Rappel* di Parigi, portavoce della società *internazionale*: articolo che i nostri diarii liberaleschi ostentatori di moderazione si sono affrettati di regalare subito all'Italia. Argomento certo che i moderati e i comunisti sono sempre buoni fratelli *usque ad marsupium*.

Ecco alcuni passi di questo furioso articolo, che vale un Perù.

« Don Carlos è il braccio secolare, incaricato di eseguire la sentenza di deposizione di Amedeo, al quale vuol fare espiare il sacrilegio del padre, sentenza pronunciata da Pio IX dall'alto della cattedra di Gregorio VII. Don Carlos riesca e la dinastia dei Borboni, riconoscendosi vassalla della Santa Sede, non avrà più che da regnare per la grazia dell'Inquisizione. Tutte le Carte promulgate dal 1812 in qua, dal liberalismo spagnuolo, arderanno in un immenso auto-da-fè, le cui ceneri saranno gittate sopra l'Europa. Ristabilito sul trono di Spagna il nipote di Ferdinando VII, la Chiesa tenterà di compir l'opera sua, coronando a Reims il nipote di Carlo X. Essa fa ragione che la caduta del Governo costituzionale in Ispagna, determinerà per contraccolpo la caduta del regime repubblicano in Francia. Essa fa conto che il partito monarchico, forte del suo trionfo di là de'Pirenei, sarà tanto potente che imporrà la fusione all'assemblea di Versailles ed una ristorazione borbonica alla Francia. La Chiesa va più oltre: congettura che i Borboni, una volta padroni della Spagna e della Francia, potranno, senza fatica, rivendicare pel cugino Francesco II il regno di Napoli e, pel Santo Padre, gli Stati della Chiesa. Ciò che avviene oltre la Bidassoa è il principio di esecuzione di un piano colossalmente gesuitico, che minaccia, nel tempo stesso, l'indipendenza della Spagna, l'autonomia della Francia e l'unità d'Italia¹. »

Non è strana bizzarria che un socialista assuma le difese di un re; e che un repubblicano di Francia riponga l'*indipendenza* della Spagna nello star sotto un principe piemontese? Queste enormi stravaganze indicano, che la causa di Amedeo non è causa singolare nè del suo Governo, nè della dinastia sua, ma causa della massoneria di tutta

¹ Il Corriere italiano di Firenze, n. dei 7 maggio 1872.

Europa, signoreggiante nei Gabinetti e nelle piazze, al Governo di Spagna legata col vincolo della fratellanza set-taria. Ciò spiega adeguatamente perchè tutto il liberalismo, non escluso il socialista, appoggi il trono dello straniero in Madrid; e lo appoggi rinnegando sè, il suo nuovo diritto, la logica, la storia e fin anco il senso naturale. La maggiore o minore facilità di scristianizzare la Spagna, dipende per la massoneria dalla permanenza e dalla cacciata dei « sa-telliti d'Italia », come li ha denominati Don Carlos ne' suoi bandi, da quel Regno.

Il perchè poi i liberali italiani più specialmente si av-volgano in sì pazze contraddizioni, per sorreggere la corona di Amedeo, riluce dalla origine italiana di quel principe e dalle ingenti speranze che aveano fondate nella conserva-zione del suo trono. Sanno essi molto bene che tutto l'edifizio del Regno italico, stabilito presentemente sopra le ruine del Dominio temporale dei Papi e connesso colla prigionia del sommo Pontefice, sarà sempre vacillante, persino a che sus-sistano in Europa nazioni cattoliche, rette da cattoliche dinastie. Col mandare un principe subalpino in Madrid, so-gnarono di assicurar l'opera loro dal lato della Spagna; conciossiachè giudicarono impossibile che un re subalpino avesse mai in Madrid altra politica, che quella del Governo subalpino in Roma. Il nostro liberalismo adunque vide strette insieme e quasi immedesimate le due cause italica ed iberica, contro il Papato. Nei consigli della diplomazia d'Europa, il regno dei Subalpini si terrebbe in pugno due voti, il suo e quello di Spagna. Nei campi di battaglia un giorno i due Regni sarebber potuti trovarsi alleati, contro chi si fosse provato di spezzare colle armi i ceppi del Vi-cario di Cristo.

Bellissimo e congegnato con sottile maestria era questo castello di Spagna. Bisognava tenerlo in piedi a qualunque patto. Il liberalismo italiano che, colle armi straniere, aveva espulsi i legittimi e nazionali principi dalla nostra Penisola,

perchè supposti ligi all' Austria, doveva dunque ad ogni costo inviare e sorreggere nell'altra Penisola un principe illegittimo e straniero, per la unica ragione che sarebbe infeudato all'Italia. Orrenda, mostruosissima contraddizione, chi può negarlo? Ma era utile: ed il bene utile, presso i liberali, va innanzi al bene stesso dell'intelletto.

Ecco il particolare perchè di questa disorbitanza, in quanto concerne il nostro liberalismo. Il quale è conseguentemente anche più addolorato che tutto il liberalismo europeo, dei gravissimi colpi, che il suddetto castello di Spagna sta ricevendo; cotalchè ognuno già prevede che diroccherà. O riesca Don Carlos nella sua impresa, o non riesca, tutti pronosticano che il trono di Amedeo è spacciato. *Acta res est.*

Noi compatiamo di cuore i poveri nostri liberali. Ma da lunga pezza li avevamo ammoniti, che certi castelli eretti contro Dio e il suo Cristo, o sieno in Spagna o sieno in Italia, hanno fragile il fondamento: e da lunga pezza abbiamo rammentata loro, a proposito di tai castelli, la parola infallibile di Dio, scritta dal profeta: *Haec dicit Dominus: isti aedificabunt et ego destruiam*¹.

¹ Malach. I, 4.

LE ASTENSIONI ELETTORALI

IN ITALIA

RISPOSTA AD ALCUNE DIFFICOLTÀ



Il nostro articolo: *Le astensioni elettorali in Italia*¹ ha riscosso generalmente l'approvazione de' cattolici; come apparisce dal giudizio, che ne han recato i giornali nostrani e stranieri. Tuttavolta non sono mancati di quelli, i quali han creduto che la cosa non fosse chiara abbastanza, e ci han mosso su questo argomento alcune gravi difficoltà. Come ai primi ci sentiam tenuti di render grazie, così ai secondi ci crediamo obbligati di dare una risposta. E perciocchè niuno ha esposto con maggior forza le predette difficoltà di quello, che ha fatto un egregio oltramontano in una sua lettera, basterà rispondere a lui solo; giacchè le obbiezioni degli altri, quanto a ciò che hanno di sostanzioso, son quasi le stesse. La lettera dunque dice così: « Mi permetterete di farvi alcune osservazioni sull'articolo: *Le astensioni elettorali in Italia*. Già da molto tempo vo pensando come spiegare un fatto, che è in realtà un vero scandalo per molti cattolici. Vedete che io vi parlo con tutta schiettezza. Suol dirsi che almeno venti milioni d'Italiani sono pel Papa; ed io lo credo. Ma, se è così; perchè essi non accorrono alle urne elettorali per mandare alla Ca-

¹ Vedi fasc. 524 pag. 429.

mera una maggioranza cattolica? Sarebbe questa un'eccezionale dimostrazione, che l'Italia non vuole essere servita dai buzzurri. Voi dite che i cattolici non possono far parte del Corpo legislativo. Sia pure. Ma non fa d'uopo che i cattolici eletti si rechino di fatto a Monte Citorio: la sola loro elezione, benchè senza effetto, sarebbe in faccia a tutta l'Europa una stringente prova dei veri sentimenti dell'Italia.

« Alla pag. 140 del lodato articolo vi studiate di dimostrare l'impossibilità pei cattolici di prender parte alle elezioni, e ciò a disinganno di quei forestieri, inglesi, belgi, tedeschi, i quali si scandalizzano ecc. Ora io non credo che quel vostro ragionamento produrrà un tal disinganno. Essi vi risponderebbero nel seguente modo: Non è turpe tradimento, come voi dite, venire alla Camera con animo di procurare la caduta del regno d'Italia; perocchè il regno d'Italia, qual è ora costituito, è un delitto perpetuo, che si può e si deve distruggere. Più; chi procura la caduta del presente ordine di cose, procura il vero bene dell'Italia, la quale in forza dello stato presente sta per precipitare nell'abisso. Ma il procurare il vero bene della nazione, è il principale dovere d'un deputato. Dunque eccetera.

« Vengo all'altro argomento. Un deputato italiano, voi dite, in Roma significa una persona, la quale viene ad assumere in faccia al Pontefice l'esercizio della potestà legislativa, val quanto dire la funzione più alta della sovranità, che ad esso Pontefice giuridicamente appartiene. Cotesto argomento non ha veruna forza nell'ipotesi che un deputato assuma una tal funzione coll'intendimentó di reintegrare il Papa ne' suoi diritti. Supponete che un ladro vi abbia rubato l'orologio. Se egli l'offerisse a me, non potrei io accettarlo coll'animo di restituirlo a voi? Tale mi sembra il caso d'un deputato cattolico italiano.

« Il Pontefice, dite voi, ha dichiarato incorrere nell'anatema tutti coloro, che in qualunque modo presteranno aiuto all'usurpazione. Ma non si vede come presti un tale

aiuto chi intende anzi adoperarsi a far che l' usurpazione cessi il più presto possibile.

« Vorrei che la *Civiltà* ritornasse su questa materia; perchè, credetemi, è di somma importanza. Noi, in Germania, nell' Olanda, nel Belgio, in Francia, facciamo premurose istanze ai nostri deputati, acciocchè non abbandonino la causa del Papa; ed i cattolici italiani non fanno nulla! Da ciò i liberali traggono argomento, che dunque il presente ordine di cose non deve loro tanto dispiacere, come suole affermarsi. »

Le obiezioni, qui esposte, come ognuno vede, son di gran peso; e noi ci studieremo di risolverle, dichiarando per altro che non intendiamo d' imporre le nostre opinioni a veruno, ma sol di esprimere ciò che la mente ci detta, dopo avervi seriamente pensato.

Primieramente noi persistiamo tuttavia nell' idea, già sostenuta in quel nostro articolo, che una persona onesta ed onorata non potrebbe accettare l' ufficio di deputato col segreto intendimento di adoperarsi a rovesciare il regno d' Italia. Ciò potrebbe farsi, se si trattasse di un' assemblea costituente, la quale dovesse decidere delle sorti stesse dello Stato. Non così, dove trattasi di un' assemblea puramente legislativa; la quale, supponendo lo Stato immutabilmente costituito nella sua forma, è chiamata ad assodarlo e farlo prosperare con leggi giuste ed opportune. E di vero, la prima cosa che si domanda ai membri di cotale assemblea, si è il giuramento di fedeltà al Sovrano, allo Statuto, alle leggi vigenti: val quanto dire al tutto insieme, onde è costituito lo Stato nella sua forma attuale. Nè vale qui la distinzione, che suol mettersi innanzi da alcuni, tra leggi che sieno propriamente tali, perchè giuste, e quelle che abusivamente portano un tal nome, per essere ingiuste. Imperocchè, ripetiamo qui ciò che abbiamo detto altra volta, il giuramento va inteso secondo la mente manifesta di colui che lo richiede, non già secondo la interpretazione occulta di colui che lo presta. Ora i Governanti italiani

hanno più volte (benchè non ce ne fosse uopo) spiegatamente espresso, che per leggi, obbietto del giuramento, essi intendevano tutte quelle che di fatto sono state sancite fino a questo punto, senza che ad esse si possa fare eccezione di sorta alcuna. Posta una tal dichiarazione, il principio che la legge ingiusta non è legge, benchè verissimo in sè medesimo, non è qui applicabile; perchè i nomi vanno intesi, secondo la significazione che loro si dà da chi li adopera. Se dunque il Governo italiano nell'adopere la parola *leggi*, vi fa sapere che per essa intende dinotare tutte le prescrizioni fatte finora dal potere legislativo, come potete senza una manifestazione contraria da parte vostra, coartare quel significato?

La medesima considerazione vuol farsi rispetto alle altre due parti del giuramento. Si giura l'osservanza dello Statuto; vale a dire della legge fondamentale, di cui il Governo ha dichiarato far parte integrante l'annessione di Roma, come capitale del regno. Si giura di riconoscere per proprio Sovrano il Re d'Italia; vale a dire il Re d'un regno la cui metropoli è Roma, e la cui reggia è un palazzo tolto al Pontefice. Or può con siffatti sensi dell'animo, voluti necessariamente dalla sincerità del giuramento, coesistere l'intenzione, che la lettera richiede nel Deputato, acciocchè possa lecitamente esercitare l'ufficio suo? No, senza fallo,

Per la contraddizione che nol consente.

Il nostro oppositore dice: Il Deputato cattolico non incorre la scomunica pontificia, perchè non presta aiuto nè consenso all'usurpazione fatta del poter temporale del Papa, poichè viene in Parlamento coll'intenzione di adoperarsi a farla cessare il più presto. Con ciò egli si uniforma alla volontà de'suoi elettori; e mira al vero bene della nazione, dovere massimo di un Deputato. Tutto questo potrà stare, finchè egli non mette piede sulla soglia della Camera; ma varcata cotesta soglia, entrato che egli sia nell'aula parlamen-

tare, dovrà smettere siffatti sentimenti, e informarsi di altri del tutto contrarii; di quelli cioè, che corrispondono al giuramento, a cui vien sottoposto. Egli dovrà quindi assidersi sul proprio seggio come legislatore di un regno, da lui solennemente ammesso e riconosciuto, non ostante che il vegga fondato sullo spogliamento del Papa. Egli accetta l'esercizio della potestà legislativa, come rampollo dell'anzidetto regno; al quale ha giurato d'esser fedele, giurando fedeltà al Sovrano, allo Statuto alle leggi del medesimo. Come può ciò conciliarsi *collo scopo*, che la lettera richiederebbe nel Deputato, *di adoperare la propria potestà alla redintegrazione della Sovranità pontificia?*

Quindi l'ingegnoso esempio, che arreca la lettera, di chi accetta dalle mani di un ladro l'orologio rubato, coll'intendimento di restituirlo al padrone, non ha qui luogo. Imperocchè potreste voi accettare coll'intenzione predetta un tale orologio, se il ladro nell'offerirvelo, vi facesse giurare di tenerlo in deposito per conto suo, e di riceverlo da lui come da legittimo possessore? Questo è il caso nostro, ammesso il giuramento, imposto al Deputato.

Nel mese scorso avvenne in Roma un fatto, che conferma mirabilmente il nostro discorso. Essendo morto repentinamente il Deputato Plutino, senza alcun atto esterno, da cui si potesse in qualche modo argomentare in lui resipiscenza; l'autorità ecclesiastica non consentì che se ne onorasse il mortorio col menomo rito religioso. E quantunque l'autorità civile ne facesse vivissime istanze e recasse l'esempio del general Cugia, a cui si eran permesse sacre e pie esequie; nondimeno l'autorità ecclesiastica fu irremovibile nel suo divieto¹. Che s'inferisce da ciò? Evidentemente s'inferisce

¹ I giornali liberali han voluto vedere in questa disparità di condotta una contraddizione. Ma essi si son poscia confutati da loro stessi, riferendo la riprensione fatta al Cappellano regio; il quale nell'andare a prendere licenza dal Vicariato pei funerali del morto Generale, tacque la sua condizione di Deputato, e solo il rappresentò come Aiutante di Campo del principe ereditario; ed oltre a ciò fe' notare la circostanza d'essersi mandato, per presunta

che agli occhi della Chiesa un Deputato italiano, finchè resta tale, è un uomo colpito dall'anatema, separato dal seno di lei e riprovato da Dio. Or può un cattolico costituirsi in tale stato? e possono in buona coscienza gli elettori cattolici concorrere a costituirvelo col loro voto?

Dirà il nostro opponente: Tutto ciò sta benissimo nell'ipotesi che i Deputati cattolici emettano, senza veruna spiegazione, il chiesto giuramento¹. Ma perciò io ho detto, nel principio della mia lettera, non esser mestieri che gli eletti si rechino di fatto a Monte Citorio. Ben potrebbero essi o ricusare di recarsi al Parlamento, o recarvisi a solo intento di protestare contro la violazione fatta dei diritti del Pontefice, senza accettare verun giuramento, almeno in modo assoluto. Pertanto l'ipotesi di una maggioranza di Deputati, che si comportassero in questa guisa, per deliberazione propria e per espresso mandato degli elettori, qual dimostrazione lampante non sarebbe ella dei sentimenti cattolici del popolo italiano?

Egregiamente: l'ipotesi è magnifica, non può negarsi! Ma giacchè si tratta di fare ipotesi, non ci sembra bene il fermarsi a mezza strada: facciamone un'altra anche più bella, e che sia del tutto compiuta e perfetta. Immaginiamo dunque un Parlamento, di cui non solo la maggioranza (a che fine contentarsi di così poco?) ma, senza meno, la tota-

volontà di esso Cugia prima che spirasse, in cerca di un Sacerdote; il quale peraltro non giunse in tempo. Il caso dunque è diversissimo, e non ha nulla che fare col caso nostro. Altro è un semplice generale, che già serviva il Governo, quando era legittimo, altro un Deputato che viene eletto al presente.

¹ Alcuni, si fanno forti della risposta data già tempo addietro dalla sacra penitenzieria, che fosse lecito il giuramento colla riserva: *Salvis legibus divinis et ecclesiasticis*. Ma oltre alla gran mutazione sostanzialmente avvenuta per l'occupazione di Roma, il Governo italiano non permette tale riserva. Infatti ci si dica, se oltre il conte Crotti, il quale fu rigettato, e poscia per essere stato rieletto non ebbe uopo di rinnovar quella clausola, ci sia stato un sol deputato, il quale abbia fatto sapere (come pure era necessario a rimuovere il giusto scandalo) che egli avea prestato il giuramento, uniformandosi alle prescrizioni imposte dalla Chiesa?

lità stessa si componga di ferventi cattolici. Immaginiamo poi che questa pia assemblea si raccolga pacificamente in Monte Citorio; e quivi, riprovato l'imposto giuramento, sostituisca in quella vece il canto solenne dell'inno: *Veni Creator Spiritus*. Dato così principio alle sue sedute, il primo atto di autorità, che essa faccia, sia l'abolizione in globo di tutte le leggi ostili alla Chiesa, e la restituzione *in integrum* della sovranità temporale del Papa. Non vi sembra questa un'ipotesi assai più magnifica? e l'elezione fatta di una tale assemblea, con espresso mandato di così comportarsi, una dimostrazione assai più splendida del Cattolicismo italiano? Ma lasciamo lo scherzo in materia sì grave, e ragioniamo l'ipotesi del cortese nostro contraddittore, nei puri limiti in cui la contiene.

Ci dica egli da prima: crede veramente possibile l'elezione d'una maggioranza di Deputati in Italia, contrarii al partito che ha ora in mano le redini dello Stato? Salvo qualche rarissimo caso, avvenuto talvolta in popoli non solo adulti ma invecchiati nell'uso del diritto elettivo, dappertutto e sempre la maggioranza delle elezioni riesce a seconda della volontà de' governanti. Non bisogna illudersi. Quali che siano i sensi della nazione, il Governo dispone di mezzi, contro cui è impossibile prevalere. Per fermarci a soli esempi recentissimi; ricordiamo ciò che è avvenuto nella Spagna e nell'Austria. Era evidente più che la luce del giorno, nonchè l'avversione, l'odio degli Spagnuoli all'ordine di cose imposte loro; e tutti presagivano una Camera fieramente nemica al Governo. Nondimeno che avvenne? Il Governo seppe talmente adoperarsi con intrighi, con corruzioni, con frodi, con violenze eziandio manifeste, che la gran maggioranza del Parlamento è riuscita conforme ai suoi desiderii. Il medesimo fenomeno si è veduto nell'Austria; non ostante che il partito federalista, contrario al Ministero, comprendesse l'immensa maggioranza dei popoli dell'impero. Or se questo accade dove la nazione pur può qualche cosa; figuratevi che debba dirsi dell'Italia, dove la nazione può nulla; e tutto è alla

mercè del partito dominante, che si trova al potere. Ottenere una maggioranza cattolica nelle presenti condizioni d'Italia, è un vero sogno, non ostante che gl'Italiani nella loro quasi totalità siano cattolici. La maggioranza, se altrove assai probabilmente, qui senza dubbio non può essere, se non quale il Governo la vuole.

Ebbene, si dirà, si ottenga almeno una forte minoranza per ora. Questa, lo concediamo, sarebbe possibile a conseguirsi con grandi sforzi, se nondimeno le condizioni fossero normali appo noi. Gli ultramontani, torniamo a ripetere, fan ragione dell'Italia da quel che veggono nei loro paesi. Ma la bisogna corre assai diversamente. Nei loro paesi la libertà più o meno si gode sufficientemente da tutti; presso noi il solo partito liberale, moderato o rosso, gode, nonchè libertà, sfrenata licenza; i cattolici gemono sotto tirannica oppressione; e guai a loro se mostrassero la minima velleità di sottrarsene: l'oppressione si convertirebbe issofatto in persecuzione dichiarata. Come è possibile in tale stato di cose contendere col Governo nelle elezioni parlamentari, coll'intendimento non già di vincerlo (ipotesi assurda) ma almeno di menomarne il trionfo? Ragioniamo la cosa alquanto più minutamente.

A tentare di conseguire un gran numero di Deputati cattolici, bisognerebbe dall'una parte persuadere i meritevoli ad accettare la candidatura; e dall'altra tutto il resto del popolo ad accorrere alle urne elettorali. Per ottenere poi il consenso unanime, senza del quale sarebbe sprecata ogni fatica, converrebbe formar liste, istituir circoli e comitati politici, tenere adunanze, diffondere scritti, convocar moltitudini, richiedere il concorso del Clero e segnatamente dei Vescovi. Può farsi tuttociò nell'Italia presente, anche in piccole proporzioni? Da ogni lato si presentano ostacoli non superabili.

In Italia la maggior parte dei buoni non vuol saperne di politica; e soprattutto di politica costituzionale alla moderna. Ciò nasce da varie cagioni; ma basterà accennar

la seguente. È un fenomeno, già osservato da molti, che oggidì la stima degli ordini costituzionali è in decadenza. Il prestigio del sistema parlamentare è scemato d'assai negli stessi paesi, dove avea messo profonde radici. Nei popoli va oggimai pigliando voga ed allargandosi la persuasione che un tal sistema non è altro se non una macchina, abilmente congegnata, per uccellare le moltitudini colle lustre di libertà, ma in sostanza per volgere il benessere sociale a profitto di una turba di tirannelli, che colla forza o coll'astuzia giungono ad impossessarsi del potere. Una tal disistima è senza paragone molto più diffusa in Italia presso le persone dabbene, sì perchè gli ordini rappresentativi non sono sorti spontaneamente tra noi, ma vennero imposti violentemente in un giorno di rivoluzione; e sì per la pessima prova che essi hanno fatta, essendo riusciti a non altro che a sbrigliare l'incredulità ed il vizio, e ad opprimere la nazione con la gravità dei balzelli, col servizio militare obbligatorio per tutti, con la soppressione degli Ordini religiosi, con l'impoverimento del Clero. In che modo si potranno indurre costoro a prender parte al governo costituzionale, coll' accettare la candidatura di deputato, o col concorrere al suffragio per le elezioni politiche; quando essi son persuasi che così conferirebbero l'opera loro all'assodamento di uno stato di cose, che reputano radicalmente vizioso?

Ci ricorda qui di un uomo di merito straordinario, passato da poco tempo agli eterni riposi. Costui, di altissimo ingegno e di profonda dottrina, fin dal principio della presente rivoluzione italiana si ritirò da ogni pubblico ufficio, e sosteneva che non pure il mandato di rappresentante al Parlamento, ma neanche una carica municipale era lecito accettare. Attesa poi la grande autorità che godeva, persuadeva facilmente la medesima cosa a quanti gli erano o congiunti, o amici o conoscenti. Di che affliggendosi il Vescovo per vedere ricusate le magistrature comunali dai migliori cittadini, e sapendo che il detto personag-

gio era grandemente stretto di amistà con chi ora ciò scrive, si rivolse a quest'ultimo, affinchè distogliesse l'amico dal suo proposito per ciò che riguardava le cariche municipali. L'opera fu tentata, ma indarno. L'illustre uomo fu inesorabile, sostenendo che anche il magistrato municipale dà appoggio al Governo e si pone al rischio di servir di strumento all'esecuzione d'inique leggi. Noi non siamo di questo avviso; e portiamo opinione che il magistrato municipale, purchè sia disposto a protestare e dimettersi, quando si vedesse violentato ad eseguire una legge ingiusta, fa nel resto opera lodevole ad amministrare il Comune; il quale, al veder nostro, non ha che fare colla politica, ed è meramente inteso al benessere civile delle famiglie, che lo compongono. Onde là, ove alcuna ragione locale non osti, facciamo da questo lato immensa differenza tra Parlamento e Municipio. Tuttavolta abbiam voluto menzionar questo esempio, per mostrare come sia bene spesso difficilissimo in Italia indurre animi retti ad entrare al maneggio degli affari pubblici, nelle presenti condizioni della Penisola. A costoro (che non sono pochi) aggiungete ora i tiepidi in religione, i poco zelanti, i soverchiamente timidi, gli amanti fuor di misura della propria pace, i bisognosi di pane, i dipendenti dal Governo per impieghi e pensioni (giacchè non è poi da credere che tra cattolici tutto sia fior di virtù e di franchezza di spirito), e vedrete se sia tanto agevole trovar in gran copia tra'buoni chi voglia o accettare l'ufficio di deputato o almeno concorrere ad eleggere deputati avversi al partito dominante. Ciò nelle classi elevate o mediane.

Nelle basse poi la faccenda è anche più ardua, per aver esse non sol disistima, ma orrore degli ordini rappresentativi; avendoli veduti sorgere per lo più da ribellione al legittimo principe, ed operare costantemente a vilipendio e ad oppressione della religione. Quindi li riguardano come una quasi emanazione diabolica, sbucata dall'inferno a soqquadrar l'universo. Agli occhi loro un deputato è un

settario, un libero pensatore, un rivoluzionario, un essere mostruoso, da cui non si può aspettare altro che male. Per disgrazia i fatti danno loro spesso ragione. Pensate dunque se vogliono cooperare alla elezione di arnese siffatto! Essi sopportano un tal Governo come si sopportano le tempeste, i tremuoti, le pestilenze; ma tranne il pregar Dio che lo inabissi, e ne liberi ogni fedel cristiano, non vogliono sapere di nulla che ad esso si riferisca.

Intendiamo bene che cotesti pregiudizii potrebbero nelle plebi dissiparsi a poco a poco, massimamente per opera del clero; che potrebbesi far loro capire che gli ordini rappresentativi, come ogni forma di Governo, conducono al bene ed al male, secondo la qualità delle persone, a cui sono affidati; che appunto per purgarli d'ogni pravità si vuol eleggere una rappresentanza cattolica; che a far ciò è mestieri di concorde suffragio alla nomina di persone oneste e religiose; e che tali veramente sono i candidati proposti. Tutto ciò sarebbe possibile; e sarebbe eziandio possibile superare a poco a poco la ritrosia di quelli che menzionammo più sopra; e incoraggiare i deboli, e spoltrire i pigri, e stimolare gl' inerti. Ma a far ciò sarebbe uopo che il clero avesse libertà di trattar di politica co' popoli, ed i cattolici avesser balia di assembrarsi sicuramente tra loro, affine di deliberare ed intendersi a proprio modo. Ora può ciò aver luogo presentemente in Italia? In Italia, diciamo, dove il clero, anche astenendosi dalla politica, è fatto segno ad ogni genere di sopruso, e i laici cattolici non son sicuri d'intervenire a una sacra funzione, senza vedersi sovente fischiati, svillaneggiati, percossi, sotto gli occhi stessi della pubblica forza?

Allora il Governo permetterebbe e guarentirebbe altresì la libera azione del clero e de' laici cattolici, quando questa dovesse esercitarsi in suo favore. Ma noi qui siamo nell'ipotesi contraria. Sarà egli dunque sì generoso di contentarsene? e sì sincero difenditore di libertà, che la protegga anche quando sa che non gli è profittevole? *Credat*

Iudaeus Apella. Mirate ciò che è avvenuto in Boemia. Il Governo non ha dubitato di ricorrere alle violenze più stomachevoli per impedire che i cattolici federalisti riuscissero nelle elezioni. Non pago ai mezzi ordinarii per comprare i voti con danaro, onorificenze, promesse, ha arbitrariamente privati del voto moltissimi, ha imprigionato altri che andavano in giro per indicare i candidati, ha sciolto tutte le associazioni, non solo politiche, ma anche puramente civili o religiose, ha sequestrato tutti i giornali o appelli alle elezioni, ha perfino mandato milizie nelle città e nei villaggi per ispaventare le popolazioni e costringerle colla forza. ¹ Se questo in Boemia, dove il partito federalista era benissimo organizzato, ed il Governo costretto ad usare riguardi; che dovremmo aspettarci in Italia, dove i cattolici mancano d'ogni organismo politico, ed il Governo è avvezzo ad atti dispotici?

Nello stato, in cui si trova presentemente l'Italia, la speranza di avere almeno una forte minoranza di deputati cattolici, è una mera utopia. Tutto al più con grandi sforzi ed esponendosi ad ogni sbaraglio, se ne potrebbe conseguire un piccol numero. E questo a che servirebbe? Nel 58, prima che il Piemonte diventasse regno d'Italia, i cattolici vollero fare uno sforzo nelle elezioni e riuscirono a mandare alcune diecine di deputati alla Camera. La maggioranza liberalesca non si peritò di assottigliarne il numero, coll'annullare arbitrariamente molte di quelle elezioni. Tuttavia i rimasti formarono un nucleo assai importante. Or valsero essi ad impedire veruna delle leggi oppressive della Chiesa, che si rogarono di mano in mano? In nessun modo. La maggioranza si rise di loro; ed essi non conseguirono altro che far sentire una libera voce in Parlamento, a difesa dei diritti della Chiesa: Senonchè adesso neppure un sì tenue vantaggio si otterrebbe; stante il giuramento, a cui, come dicemmo, i deputati cattolici non possono sobbarcarsi.

1 Vedi l'*Osservatore Cattolico* di Milano, anno IX, num. 81.

Essi non comparirebbero al Parlamento, se non una sola volta, per cioè protestare e ritirarsi. Ecco tutto. Intanto la loro elezione gioverebbe assaissimo al Governo per falsare la pubblica opinione in Europa, con dire che avendo avuto i cattolici piena libertà di provarsi ad eleggere i deputati, non sono riusciti che ad averne pochissimi. I cattolici adunque non vogliono dargli in mano quest'arma. E poichè essi sanno d'essere veramente il nerbo della nazione; e poichè qui non si tratta, se non di dare una dimostrazione; e poichè tal dimostrazione sarebbe lor vietata di darla per via di elezioni; essi credono più opportuno di darla per altre vie.

Imperocchè è falso quel che dice l'opponente, cioè che l'Italia non faccia nulla per la causa del Papa. Essa fa quello che l'è consentito di fare, nelle dure sue circostanze. Benchè ammiserita, per enormezza di tasse, essa largheggia nell'obolo di S. Pietro più che qualsiasi altra contrada di Europa. L'accorrere affollatamente alle Chiese; la frequenza dei Sacramenti e della preghiera; il moltiplicare in tanta copia le pie associazioni in opere di carità e di religione, e per opporsi alla piena, che inonda, della immoralità e della miscredenza, prodotta dal presente disordine di cose; son queste altrettante splendide manifestazioni, che dà l'Italia del suo zelo per la causa del Papa. Imperocchè attesa l'intima connessione che passa tra una tal causa e il vero sentimento del cattolico, mostrarsi fervente cattolico e nemico degli spogliatori del Papa, oggigiorno vale il medesimo. Noi ragionammo cotesto punto nel passato quaderno. Qui, per non allungarci di troppo, soggiungeremo qualche cosa intorno alla sola Roma, dove la condizione è anche più scabrosa, per la freschezza dell'invasione. Il popolo romano nell'immensa sua maggioranza si tiene al tutto separato dal Governo. Lo stesso titolo di buzzurri, citato dalla lettera, col quale i Romani designano i nuovi venuti e chiunque loro aderisce, mostra la scissura profonda, che passa tra gli uni e gli altri. Ciò è sì vero, che i giornali liberaleschi non osano negarlo; ma ne menano alte querele.

Roma è tuttavia papale, esclamava testè uno di loro. E un altro affermava: Noi in Roma non siamo altrimenti, che attendati. Essi stessi s'accorgono di essere come una tribù nomade, che ha posto in Roma la sua dimora per breve tempo. I Romani li riguardano non in altra guisa, che come i loro antenati riguardavano i Goti o i Longobardi. Anzi peggio; giacchè il Goto Teodorico trovò tra i nobili romani un Simmaco, che gli facesse da prefetto della città, e un Boezio che lo servisse da ministro; laddove il Governo italiano non trova nel patriziato romano chi voglia fare da sindaco; sicchè è stato costretto a tenere per molto tempo in tale ufficio un ignoto borghese di Viterbo.

Aggiungete le solenni dimostrazioni che il popolo romano sotto forma religiosa (l'unica concessagli) fa del continuo per protestare contro la violenta spogliazione fatta al suo amato Pontefice. I liberali ben comprendono il senso di tali dimostrazioni; e però si sforzano di disturbarle, con minacce, con insulti, con aperti assalti eziandio, connivente il Governo. Ma senza andare per troppo minute ricerche, basta un'occhiata comparativa del Quirinale col Vaticano, per intendere se il popolo romano si mostra inerte o attivo. Il Quirinale vi apparisce quasi deserto, perchè sol frequentato da cinque o sei nobili degeneri, e da soldati o addetti alla greppia governativa. Nel Vaticano per contrariò un continuo affollarsi di cittadini d'ogni classe, patrizii, borghesi, ecclesiastici, militari, popolani; i quali con franchezza veramente romana, vanno a dichiarare e confermare in voce ed in iscritto al Pontefice la lor devozione e sudditanza.

Lo scrittore della lettera ha certamente letto su pei giornali la descrizione di ciò che accadeva le passate domeniche nella dimora papale. I fedeli delle singole parrocchie venivano ammessi a muta a muta in una gran sala, per goder della vista del loro adorato Pontefice. A soli mille di ciascuna parrocchia tra i più meritevoli si concedeva un tal favore, e se ne univano due o tre alla volta per appagare il più presto possibile l'impazienza del desiderio. Al primo

apparire del Papa, le grida di viva Pio Nono, viva il Pontefice Re, viva il nostro sovrano, assordavano l'aria, e si durava gran fatica ad acchetarle. Quindi in nome comune si recitava un indirizzo, in cui esprimevano di considerarsi tuttavia come suoi sudditi, e a lui offerivano tributo spontaneo, il danaro raccolto tra loro in segno di fedeltà e di amore. Da ultimo, udita la risposta del Pontefice e ricevute l'apostolica benedizione, gli applausi e le acclamazioni si rinnovavano.

Ora non è questo un atto, quanto ardito, altrettanto eloquente? Non esprime più che qualsiasi concorso alle urne elettorali? Non è un vero plebiscito, non come gli altri, parte simulati per frode, e parte compri colla pecunia? Qui il popolo non riceve danaro, ma lo dà; non è stimolato, ma chiede; non è indotto da rispetto umano o privato interesse, ma dee anzi vincere i rispetti umani, ed affrontare pericoli per parte del partito avverso, che ha in mano il potere. E qual popolo oserebbe in faccia e sotto la sferza de' suoi dominatori, dichiararsi in simil foggia a viso aperto che egli non è per essi, ma bensì pel principe spodestato? Non ci vuole a far ciò un vero eroismo? Questo intanto noi veggiamo nel popolo romano. Dunque non è vero che questo popolo non fa nulla per la causa del Papa; esso fa qualche cosa; fa quello che forse niun altro popolo crederebbe di poter fare.

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO



LIX.

QUAL ASINO DÀ IN PARETE, TAL RICEVE.

Or mentre la infelice Clelia si dibatteva nelle convulsioni del male e della rabbia, la padrona di casa era corsa ad avvisare il signor Chiaffredo dell'avvenuto. Questi non sapendo che si fare di meglio, pregò la signora Teresa, che si contentasse di vegliare la notte presso la inferma; e prevedendo possibile qualche casaccio, fecelavi accompagnare da una levatrice e mandovvi un medico. Egli poi, senza por tempo in mezzo, fu a trovare il commissario Simon, e raccontogli la sciagura: — Vi supplico, soggiunse, non mi accrescete i guai con costituiti, con interrogatorii, con catture; una grazia solo desidero: frenate quella fiera, tenetelami guardata a vista, sì che non trascorra a qualche eccesso contro la moglie. Io partirò non appena mia nipote sia rimessa del male e sgravata, porterolla meco, e tutti lesti. Allora voi farete di quell' omaccio quello che vi piacerà. — Il poliziotto, che accoglieva Chiaffredo nella sala arricchita de' begli arredi di lui, tutto promise favoritamento; e l'attenne.

Non era adunque ben uscito il Malbrouch, che il commissario spacciava un suo fasservizii alla locanda Francese,
Serie VIII, vol. VI, fasc. 527.

con mandato di prender lingua dell'accaduto, e riferire della presenza o dell'assenza di Brutus: un secondo messò spediva alla dimora della Clelia, con ordine di chiamare in disparte l'albergatrice, e scaltarla destramente sino ai più minuti particolari. A questo modo, egli sperava, coi ragguagli di diversi testimoni, chiarire le ragioni della querela, e conoscere sino a qual punto convenisse alla polizia mettervi mano. Il procaccino abboccatosi colla vedovella, testimone del tafferuglio, riferì il successo, presso a poco nei termini stessi che Chiaffredo. L'altro non trovò Brutus in casa: onde inventato un pretesto di ragionare colla padrona della locanda, dimandolle a che ora fosse per solito di ritorno il signor Brutus. N'ebbe in risposta, che nessun'ora fissa teneva, e che il più spesso non pernottava in locanda.

— Si capisce, soggiunse il poliziotto: stà in famiglia. A proposito sapete nulla come stia la signora Marq?

— Non ne ho novelle, rispose la Nanna, con semplicità. Son mesi e mesi che la fu qui una notte, le presero le convulsioni, e il fratello portossela via in fretta in furia. Credo la sia tornata in Francia.

— Ma che tornata in Francia? io non parlo della sorella, parlo della signora Marq, sua moglie.

— O che il signor Marq è ammogliato? dimandò la Nanna, fulminata da questa parola.

— Sì certo. Come nol sapete? Ha la moglie qui in Roma, e appunto ieri avevo udito che le fosse intervenuta qualche disgrazia. Ma si vede che l'è o nulla o poco; altrimenti il Marq avrebbene parlato. —

Il poliziotto in busca di novelle aveane data egli stesso una di sommo rilievo, senz'avvedersene. Mentr'egli tornava pel referto, la povera Nanna locandiera s'avvolgeva tra le spine, anzi sui carboni accesi. — Che il signor Marq abbia moglie? Ma come, se da oltre un anno tratta di sposare mia figlia? Certo cotesto forestiere confonde la sorella di lui colla moglie.... Ma poi, se fosse ammogliato davvero! Chi

sa! tutto può essere.... Quel volere sposare in secreto, lungi da Roma, senza darne avviso al civile.... Sì sì, tutto può essere. Povera Nannina mia, se fosse vero!.... povera me! — Non era ancora giorno chiaro la dimane, ed ella correva per consiglio ai suoi fratelli, il ferraio e il macellaio. Costoro erano appunto quei dessi, a cui voleva ricorrere Pippo, per dare impacci a Brutus, se Chiaffredo non ne lo avesse sconsigliato.

Il fatto fu, che i due fratelli della locandiera salirono su tutte le furie, e a lei dissero una infilzata di rimbrotti, perchè senza loro avviso avesse tentato di compicciare il pateracchio della bimba, e, che peggio era, con un francese. — Ora, disse il macellaio, cotesto arnesaccio l'hai a mettere fuor di casa su due piedi, se non vuoi che veniamo noi a gittarnelo per la finestra.

— Adagio! disse la donna: e se poi si scoprisse che il capitano è di buon conto?

— Già s'intende, prima si appurerà se ha moglie o no: non ci è cosa più facile. Son muso di chiederlo a lui in persona, e se mena il can per l'aia, fargli vomitare la verità con un ginocchio sullo stomaco. —

La sora Nanna, donnina per bene, e intabaccata di dare la figliuola sua a un capitano, non sapeva risolversi di rompere subito le scodelle. In tutti i casi avrebbe voluto accomodar prima le partite d'interesse, alle buone. Tuttavia non potè impedire che il macellaio, il quale più caldo mostravasi e più manesco, non l'accompagnasse alla locanda, per aiutarla a regolare i conti e congedare Brutus, appena l'altro fratello tornasse colle informazioni sfavorevoli al francese. Non penò questi gran fattò a trovare il bandolo della matassa. In meno d'un'ora e mezzo era stato al comando francese, alla posta, alla polizia, all'ufficio della guardia civica; aveva presi indirizzi, e scavato l'ultimo domicilio del signor Brutus Marq, e raccolto indubitabile ragguaglio sull'essere di lui e della moglie.

Con questo in mano il prode ferraio balza novamente alla polizia, insiste, si abbocca col commissario Simon, ed espone il caso, come e qualmente un francese, ufficiale, ammogliato, faceva all'amore con una giovane romana. Risegli in faccia il grave signor commissario: — Che pretendeste? che noi facessimo un caso di guerra delle galanterie dei nostri ufficiali? Si sa, ronzano intorno ai fiori freschi: e tocca ai genitori aver giudizio.

— Qui non ci è *fiori freschi* che tenga, rispose ardito il ferraio romanesco. Il capitano Marq....

— Marq, dite voi? Brutus Marq?

— Appunto.

— Spiegatevi meglio la cosa; non abbiate fretta.

— Il sor capitano è un ribaldo da galera. Pensate che tradisce una povera bambina mia nipote, e persuade alla mamma di lei, credenzona del terzo cielo, di condurgli la ragazza a Napoli, per isposarla in chiesa.

— Potrete voi giurare che tale proposta sia stata messa innanzi dal Marq?

— Lo giurerà la madre della giovane, non una ma cento volte.

— Se le cose sono in questi termini, disse il Simon, l'affare muta specie. Non dubitate, gli dirò quattro parole turchine, e ne vedrete l'effetto. Ma per cotesto è d'uopo che la madre si presenti a me, nell'ufficio.

— Ve la conduco ora ora, come un accidente.

— Fate, senza chiasso, ve'. —

Usciva il ferraio mezzo soddisfatto. E il commissario componendo le busse date ieri dal Marq alla vera moglie, e il novello attentato, credette di avere buono in mano per chiamarsi dinanzi l'antico collega e competitore, a udire una fiera canata, che egli farebbe col miglior gusto del mondo, salvo sempre il diritto della giunta criminale, di procedere oltre.

Brutus non se l'aspettava alle mille miglia. Egli rientrava a mattino inoltrato nella locanda, sereno e senza un

rimorso delle brutali violenze usate colla moglie, gravida sull'ottavo mese; anzi plaudiva a sè stesso pel felice ritrovato onde cacciarla di Roma il più presto. Se gli fece incontro la sora Nanna, già accertata della moglie di lui, e tremante e balbettante gli dice rozzamente e senza preamboli: — Signor capitano, mi spiace di darvi questa novella, ma tutto ben considerato, mi accorgo, che sono costretta di disdire la nostra società ...

Brutus scintillando dagli occhi rispose pacatamente: — Credo che voi scherzate ... ma entriamo un momento nella computisteria. — Ed entrati appena, Brutus si rivolge a lei con un sorriso ingenuo: — O che novità è cotesta? Vi è forse qualcuno che v'abbia parlato male sulla mia lealtà?.. sono il primo galantuomo del mondo, vi darò ragione fin dell'ultimo quattrino.

— Non dubito punto di cotesto: ma i miei interessi...

— Ma io pure, disse Brutus, ho i miei interessi. Rompere ora gli accordi mi darebbe un tracollo, come per voi sarebbe un disastro: la locanda senza me fallisce in due settimane. E poi i nostri disegni su Nannina, capite bene...

— O della Nannina, s'intende, non se ne parlerebbe più.

— E perchè? o che discorsi son cotesti? Promettere e non attenere in questi casi sarebbe un insulto, un insulto che un uomo d'onore non potrebbe mai perdonare. Via, cacciate di capo coteste ubbie, non ne posso udire parlare, senza che mi si rimescoli il sangue. Vi ho dato motivo di farmi un affronto?

— O no, rispose la donna, impacciata a trovar le parole.

— Senza motivo adunque non si oltraggia un ufficiale francese. Che io non senta più motto di disaccordo: farestemi dare nelle furie... E invece (qui Brutus si rammorbì tutto, si spianò, sorrise) siamo migliori amici che mai.

La povera Nanna si ritirava senza dire nè sì, nè no, sbigottita più che al primo entrare in discorso. Il fratello

suo che faceva la sentinella alla porta, veggendola uscire, le dimandò se avesse conchiuso tutto. Nanna rispose, che nulla. Allora il macellaio (era desso) la prendé per mano e rientra con lei nella computisteria: — Signor capitano, dicendo, avete voi ben inteso di che si tratta?

— Chi siete voi? dimandò Brutus.

— Sono il fratello suo (accennando alla Nanna), e voglio sapere se avete capito la disdetta della società.

— Che ci entrate voi nei nostri affari?

— Ci entro per tutti i modi. Rispondete chiaro: ch'io non vo' esser menato in parole. — E volgendosi alla sorella: È vero, Nanna, che voi disdite l'associazione fin da questo momento?

Nanna biasciò un: — Sì.

— Adesso, riprese il romanesco, voi signor capitano, che rispondete?

— Rispondo che a voi non ho che rispondere. Lasciateci trattare gl'interessi nostri come gl'intendiamo noi... Voi fate violenza a lei, e io saprò difenderla.

— Siete voi, sor coso, che fate violenze e soprusi, siete voi che ingannate le femmine, e ne volete sposare due alla volta...

Questa parola diceva a Brutus che tutte le sue macchine erano spezzate, i suoi sogni di oro soffiati via dal vento, ed egli ricaduto nell'abisso della miseria: però essa gli fece l'effetto d'una scintilla sul focone d'un'artiglieria. Balza contro il macellaio: — Voi mentite, gridando, voi tradite questa donna, voi calunniate me. E sì dicendo faceva l'atto di chi si cerca un arma a lato. Il romano con un gesto robusto il respinse: Brutus riavventasi con maggior rabbia: e quegli l'afferra per la cravatta, lo dicrolla, lo scaglia con impeto contro la parete, e lo stramazza. Nanna, spalancata la porta, urlava: — Aiuto! Aiuto! — Brutus, surto sur un ginocchio, aveva trovato la sua doppietta; mira, spara; la palla trincia una ciocca di capelli al macellaio. Ma questi prima che partisse la seconda botta, già

era sopra il nemico, e il pestava con una scranna sul capo, a gran furia di colpi raddoppiati.

In quella entravano due o tre ufficiali francesi, accorsi allo sparo. Fermano il romanesco, e gli cavan di sotto il disgraziato Brutus, che già sdava le braccia e le gambe, e pareva boccheggiare. Aveva la mano sfracellata sulla pistola, sfondata una clavicola, e sulla fronte uno spacco profondo sopra l'occhiaia destra, con tutto il bulbo dell'occhio che n'usciva col sangue. Arrivavano intanto altri ed altri curiosi, balzati dalle tavole (era l'ora dello sdigiuno), sotto il portone si affollavano i curiosi, sì che a mala pena potè passare la barella, mandata cercare all'ospedale. Fu detto che Brutus rinsensò tuttavia, e sopravvisse alcune ore: altro non si seppe di lui, nè si volle sapere.

Molto meno seguiremo l'uccisore nella sua facile discolpa.

Clelia intanto, ignara dell'avvenuto al tristo marito, si agitava in condizione lacrimevole, a due dita dal pericolo di terminare colla vita la vedovanza. Teresa e la levatrice, mandate a lei da Chiaffredo in somma diligenza la sera innanzi, per quanto sollecitassero arrivarono tardi; già il primogenito di Clelia era nato, innanzi tempo; e la madre, battuta da febbre e da smanie crudeli, non facea segno di ravvisare nè il frutto del suo seno, nè alcuno dei circostanti. Chiaffredo vi era stato un momento, e visto nulla mancare del bisognevole, era corso a casa sua, per confortare Clotilde, sbigottita.

LX.

LA MADONNA DELLA CONSOLATA.

Non poteva certo la infelice Clelia cadere in migliori mani: la vedova che se l'avea raccolta in casa, e la levatrice le erano di continuo attorno, il medico tornava presso

lei di frequente. Ma l'acutezza del morbo vinceva ogni umana diligenza, e stringeva terribilmente. La infelice puerpera, sentisse lucidi intervalli o no, mal discernere si poteva. Solo in lei scorgevasi un quietare improvviso tra accesso e accesso; e in quello s' udiva mormorare parole di cui il senso non bene si raccoglieva. Allora la pietosa Teresa le si faceva al capezzale, e tentava le vie del cuore, ansiosa di infondervi alcuna dolce stilla di compassione, a lenire l'atroce esasperamento delle passioni di ieri, e i dolori del male presente. Molto più brigavasi di destare nell'inferma sentimenti di fede, e di aspirazione a Dio, fiducia in Maria consolatrice degli afflitti, e pentimento e preghiera. Clelia guardava fissamente chiunque le parlasse, e taceva.

A ragionarle più strettamente di anima, Teresa attendeva dèsse volta il parossismo, e l'animo interamente si rischiarasse. Nè trascuravano gli argomenti dell'arte salutare. Come appena l'inferma ristava, ed ecco or l'una or l'altra si provavano di darle a sorbire una cucchiata di calmante, ne rigovernavano le coperte scompigliate, e l'invitavano al riposo. Se non che ogni breve momento di tregua, era susseguita da nuovi insulti: ad ora ad ora Clelia, come se punta fosse da occulto assillo, scotevasi ad un tratto, tragittava le braccia, raggomitolavasi in sè stessa, ringhiava co'denti, gli occhi strabuzzava in modo spaventoso; e tosto rientratole il convulso generale, si vedea tutta bollire, e fremere, e scagliarsi; sì che tre persone a mala pena trattener la poteano dal balzare di letto. Poi a poco a poco i moti divenian languidi e rari, ed ella sfnita e prostrata s'assopiva.

Dopo vario alternare di bonaccia e di burrasca, verso l'alba parve smettere alquanto il furor della febbre, e Clelia rientrare più stabilmente in sè stessa. Chiuse gli occhi per forse un due ore e mezzo; e destandosi cogli occhi rasserenati, chiese del suo figliuolo. Avevalo curato la levatrice con perizia e con amore, e formatogli d' un guanciaie una

coltricetta, e d'un canestro la cuna. Gliel recò adunque dalla vicina stanza, involto ne' suoi pannicelli. Era un maschietto, ben formato di tutte le membra; ma, come di frutto immaturo, la carnagione n'era biancagna e livida, e tutto il tenero corpicciuolo senza brio di vita. Clelia stringevaselo tra le braccia, sel ponea sul cuore, accostava labbra a labbra, e poi: — Guardami, gli andava ripetendo, guardami pargoletto mio, guarda la tua mamma, la tua povera mamma.... Ch'io vegga i tuoi occhietti. — E baciava l'una e l'altra palpebra, le rialzava delicatamente col dito mignolo. Tutto inutilmente: la pupilla era spenta di luce, e le palpebre restavano semiaperte. In difetto di latte materno, si argomentavano le donne di dargli ad abboccare un allattatoio: ma il bambino mal gradiva l'alimento straniero, e s'ostinava di cercare l'arido seno della madre; la quale non potendo aprirgli la natural fonte della vita, il copriva di baci cordogliosi e l'inondava di lacrime amarissime.

Si accorse Clelia da sè stessa che il dolce pegno delle sue viscere non facea segno di avere a sopravvivere. Volle che le fosse collocata la culla a piè del letto. A quando a quando chiedeva le si desse in braccio il figliuolo. Gli facea un vezzo, e poi da capo ricercava in lui alcun lampo di vita, e nol veggendo, dimoravasi immota a rimirarlo; il guardo le si turbava, pareva vacillare di mente, e vicina a delirare. Gli astanti le toglievano di mano il fanciullo. In uno di questi mezzi deliramenti, si udì il campanello della porta. Era Chiaffredo con Clotilde, che venivano di buon mattino a visitare la inferma. Se non che lo squillo repentino percossè la immaginazione indebolita di Clelia, e le fece dare un soprassalto. — È Brutus! gridò essa al bambino, cui tuttavia si teneva sul seno: fuggi, fuggi, mio figlio.... tuo padre è spietato, ti batterà.... egli che batte tua madre.... Brutale!.... E tu sei innocente! e pur tu muori.... perchè ti oscuri, mia perla? perchè non ti apri, bel fiore? non senti il mio alito? non senti il palpito del mio cuore, che ti vuol dare la vita.... Tua madre è infelice.... Via, muori

in pace, fuggi la casa della discordia.... fuggi il tuo padre inumano.... va' in paradiso, a far festa cogli angeli, lungi da tua madre sciagurata. — Taceva un tratto, e tosto al primo strepito udì alla porta, riaccendevasi della fantasia, e rompeva in più scompigliato discorso.

Chiaffredo udì ogni cosa, dietro il paravento che divideva il letto dall'entrata; e accennato dalle donne di non venir oltre, per tema di aggiugnere legna al fuoco, si ritirò in disparte. Clotilde si fece animo, e si accostò al letto della delirante, con dolce sorriso sulle labbra. Clelia le fece buon viso, e da quel punto lei più che ogni altra persona accoglieva a gran favore, e da essa volentieri accettava e le medicine e i servizii. Non v'era pozione o cibo od opera di medicatura, che Clotilde a forza di lusinghe e di carezze non le facesse ammettere. E pure Clelia, non era tuttavia ben fuori dell'alienazione, sì che a tempi a tempi non desse segno di erranza mentale. Tanto poteano sulla fantasia dell'inferma le ricordanze dell'amore schietto dimostratole dalla sorella specialmente ne'giorni addietro!

Sopravvenuto a mezzà mattina il medico, giudicò Clelia, se non in prossimo pericolo della vita, certo entrata in malattia grave, e da poter volgersi in sinistro. A lungo si trattenne attorno a lei, e molte cure prescrisse. Del bimbo lasciò detto, che per poche ore n'avea, ed era da ministrargli il battesimo. Si pensò a chiamare un sacerdote dalla parrocchia; ma la misera madre, non mai bene rientrata in sè, dava in tremiti ad ogni volto nuovo le apparisse nella camera; e per altra parte pareva impossibile di levare il fanciullo dalla presenza di lei; perchè al solo toccarlo o appressarsi chicchessia alla cuna, essa ricadeva nell'agitazione nervosa, e minacciava delirio. Clotilde, poichè non v'era tempo da consigliare, risolvette il problema, togliendo sopra di sè di battezzare la creaturina, senza esasperare la madre. Fatto adunque intepidire l'acqua sulla vegliantina, ove teneasi in caldo alcun decotto, di essa riempì l'allattatoio; e dissimulando il disegno, tanto accortamente seppe

fare con la sorella, che essa le consentì di portarle il fanciullo a baciare. — Oh aspetta Clelia, diss' ella levandolo dal letticello vo' provare s'egli tetta. — Sedette, si recò il fanciullo in grembo, si raccolse un tratto a disegnare il mistero che stava per compiere, e messo mano all'allattatoio, il capezzolo ne pose una o due volte sulle labbra del pargoletto, poscia levatolo sulla fronticina spremè un vivo zampillo d'acqua, e pronunciò distintamente: « Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. » Clelia del pietoso inganno nulla si avvide. E Clotilde, brillando di gioia, depose il fanciullo in seno alla madre: — Dàgli un bacio, dicendo: è un angelletto di Dio... già gli spuntano le alette, e vola vola. — Infatti non era corsa un'ora, e l'animetta santificata dai celestiali carismi saliva al cielo, a godere eterno il frutto della redenzione.

Ne' dì seguenti, la malattia di Clelia volse a bene, nè più apparve sintomo di vaneggiamento. Allorchè pienamente ritornata in sè, chiese a Clotilde come stesse il bambino (gliel'avean tolto di camera durante la notte); la sorella le rispose: — Poverino! ha penato un poco: ora non pena più.

— Vuoi dire che è morto?

— Già ci sei rassegnata, neh vero?.. è lassù, bello e risplendente, e prega Gesù per te.

Clelia, con un profondo gemito: — Me l'aspettavo! Lui almeno è fuori de' guai. Così ci foss'io. È il mio primo e il mio ultimo... Povero innocente!... A proposito, egli ha avuto l'acqua?

— Che dubbio? Gliel' ho data io...

— Iddio ti rimeriti, Clotilde. —

Trattanto Chiaffredo, dopo la fine miseranda di Brutus Marq, ne avea fatte raccogliere le carte e le robe, e suggellare per pubblica autorità. Attendeva alcun notevole miglioramento di Clelia, per darle la novella della vedovanza, e invitarla di venir secolui in Sardegna. La signora Teresa e Clotilde si davano di continuo la muta presso la inferma,

sforzandosi di commune accordo di addolcire quell'anima offesa e traviata. E Clelia avea necessità di queste pietose sollecitudini, per ricavare alcun vantaggio dalle crudeli sue traversie. Sventurata e misera si chiamava ogni momento; ma colpevole e degna delle sue sciagure troppo penava a confessarsi. Una e cento volte la tenera sorella invitolla ad accettare il suo male dalla mano di Dio, con un atto di umile sommissione; e sempre le sue dolci insinuazioni venivano da lei con freddezza o rigettate o sviate. Non era possibile entrar più innanzi a discorrere di ravvedimento, di ritorno a Dio, di sacramenti, mentre Clelia rifiutava di dare i primi passi della cristiana penitenza. Un primo raggio di miglior consiglio le piovve dal cielo, nel contemplare che essa faceva attentamente una Madonna della Consolata, che l'accorta signora Teresa le depose in sulla rimboccatura del lenzuolo, in congedarsi. — Vo ora per la sua sorella, che verrà a darmi lo scambio; disse Teresa in congedarsi; intanto perchè non la resti sola, eccole una compagnia. La ravvisa? È la nostra Madonna di Torino, che ella fin da bambina deve aver conosciuta per così dolce consolatrice. —

Quali reminiscenze e quali rimorsi e quali speranze destasse in Clelia il sembiante della venerata amica della sua fanciullezza, nessuno seppe. Certo è che Clotilde sopraggiunta, trovò la sorella coll'immagine tuttavia tra le mani, e cogli occhi molli di lacrime. — Tu piangi, dimandò Clotilde, che hai?

— O nulla. —

Clotilde e Teresa secondarono il lavoro della grazia, che esse indovinavano già cominciato dal vedere che l'inferma volentieri tratteneasi a riguardare la cara immagine. Passato un dì e un altro, Clotilde impaziente volle venire a mezza lama: e presa occasione pur dalla immagine, la baciò essa, e porgendola alla sorella: — Baciala, disse, anche tu, e pregala che consoli te e me.

Clelia non si contese. Clotilde incalzò: — Ti rammenti quando barba ci conduceva a confessare dal P. Lanteri, e poi a fare le divozioni alla Consolata? Che bei giorni!

— Sì, ma d'allora in qua son avvenute troppe cose. Non son più quella.

— E pure che ti costerebbe ad essere novamente quella?

— Non m'è ne parlare, Clotilde: non ci son più avvezza a certe cose: Tu sì, tu sei sempre coll'ufficiuolo in mano, e per te è facile: io invece mi sgomenterei al solo ripensarvi. —

Per quel dì Clotilde non ispinse più oltre le trattative: ma non tardò a ripigliarle con nuovi artifici, insegnatole dal tenero affetto per la sventurata sorella. Guadagnava il terreno a palmo a palmo, sopra tutto ne' momenti in cui Clelia apparivale più sensibile a' suoi delicati servigi, e più aperta alla riconoscenza. Cadute erano, sotto il martello delle più pungenti tribolazioni, le passionate lusinghe di amori felici e di gran vita. Per conforto della crudele realtà non rimaneva alla infelicissima donna altra speranza che di separarsi, quando che fosse, dal male amato Brutus, rivedere la patria Torino, e colà, ignorata, vivucchiare a spizzico di quel poco assegno, assicurato dalla longanime amorevolezza dello zio. — Ma che? s'interrompeva da sè in questo sogno non troppo ridente; anche là a Torino avrei sempre sullo stomaco la pesaruola di vedermi comparire improvviso il mio marito, a farmi alcuna scena brutale... chi gli resiste? —

E pure tra questi divisamenti, Clelia non potè non commuoversi, anzi non accorarsi, allorchè Chiaffredo le venne manifestando l'orribile fine del marito. Usò egli le più accorte cautele, abbuiò le circostanze della morte, e sopra tutto le cause esecrabili della rissa fatale; e ridusse il racconto a semplice accidente: — Gli prese male, fu recato all'ospedale, e in poche ore mancò di vita.

— Si è sacramentato? dimandò Clelia.

— Chi lo sa? rispose Chiaffredo. Certo all'ospedale non

gli è mancato nè il prete, nè l'agio di provvedere all'anima. Io non mi sono informato più oltre.

Una onesta lacrimetta facea capolino tra le palpebre della povera vedova. Chiaffredo se ne compiacque: — Temevo non ti avessi a rallegrare del suo castigo. Cotesto rammarico ti fa onore, e mi dice che un po' di cuore l'hai sempre avuto...

— Ah zio, ne ho avuto anche troppo; e questo cuore mi ha tradito.

— Basta, non entriamo in questi trenta soldi. Tu bada a te, e a rimetterti pienamente. Quel che si potè raggranellare del tuo marito, io l'ho fatto raccogliere e deporre in luogo sicuro, per consegnartelo a suo tempo. Ti assicuro che è poco, pressochè nulla: debiti ce ne ha un monte, crediti pochissimi e difficili a riscuotere; della tua dote non si raccapezzerà del sacco le corde. Sarà da intendere l'avvocato prima di adire la eredità. Il più e il meglio sono i bauli e le casse del tuo bagaglio che furono rinvenuti al monte di pietà. La polizza si è rinvenuta nel portafogli di lui; intestata ad un ebreo, che forse la dovea comperare. Non ci fu tempo. Coll'aiuto della polizia l'ho fatta girare a te; e con agio potremo spegnare le robe intatte. Così essendo le cose, io non veggo per te altro partito, fuorchè ritirati con noi. Pensaci, e poi ne discorreremo. —

La morte di Brutus mutava intorno a Clelia tutto l'orizzonte. Due dì stette ad almanaccare, e risolvere del suo avvenire. Per quanto ci ragionasse sopra, nulla sapeva inventare di meglio, che accommodarsi collo zio. Se non che a convivere con Clotilde, e sotto gli ordini di Chiaffredo, troppo sentiva di avere a cangiare pensieri, discorsi e abitudini: si richiedeva un mutamento dalla notte al giorno. Or ella, ritirarsi dal male, dagli scandali, dalle romorose brigate, era pressochè risoluta; ma diventare una monacella (chè tale figuravasi la sorella), tuttodì intenta alla preghiera e alle divozioni, non se la sentiva. Chiaffredo poi le appariva come un uomo inflessibile, di principii assoluti, una volontà di ferro,

o tutto o nulla. Come acconciarsi a passare la vita con tali conviventi? Clelia tentennava.

Or mentre la manifesta disparità di naturali sgomentava Clelia dall' accettare le generose profferte dello zio, per altra parte soccorrevala Iddio in modo pietoso, se ben aspro alla natura. Aveva ella incominciato a levare il capo sul piumaccio, e pareva entrata nella convalescenza: ma la migliorìa procedeva lenta. Il dottore non parlava chiaro, e spesso ritrovava uno sgretolio di febbre nel polso: il perchè prescriveva un mondo di cautele, di attenzioni, di rimediucci; e solo a patto d' infiniti riguardi prometteva di dissipare gli ultimi effetti della crisi sostenuta. Le quali cose tutte sforzavano Clelia di prescegliere la stanza in casa di zio, dove di ogni suo bisognevole adagiata sarebbe; mentre che, a dimorarsi sola in Torino, e con istretta provvigione, le sarebbe d' uopo spesso fare di necessità virtù. Ed anche questa considerazione non le fu leggera spinta al bene.

Clotilde poi proseguiva l' opera bene incominciata, e con sempre più florida speranza, posciachè Clelia si vedea sola, senza rattento del marito, e dalla forza stessa delle circostanze guidata a gittarsi tra le braccia dello zio e della sorella. Ma la più forte prevalenza Clotilde acquistava col dimostrare all' inferma l' affetto suo, ognora più candido e più sincero e più disinteressato. E come si fu accorta, che quella tutta si affidava in lei, smise un giorno ogni rigiro di parole, e dissele ricisamente: — O sai, Clelia, io non mi avrò più bene, finchè non torneremo a fare le nostre divozioni insieme, una accanto all' altra.

— Volentieri, rispose Clelia, quando sarà tempo.

— Quale tempo migliore di questo, dopo una convalescenza penosa, dopo scampato per miracolo alla Secca, che ti correva dietro, e ti avea pressochè raggiunto. Quale più bella occasione che questa, di unirci una volta in Gesù Cristo, prima di separarci a vicenda?

— Tu mi esci in misticismi superlativi: sai, ch' io mi piaccio di restar terra terra...

— E bene, lasciamo le misticherie: tu hai a venir meco alle divozioni di qui a domenica prossima... O che non siamo più sorelle?

Clelia si sentì mancare la forza di contristare Clotilde, era sopraffatta dalle tenerezze di lei, dai benefizii, dalla servitù amorosa ed incessante; e sopra tutto da quella perpetua mansuetudine, per cui ella non avea mai fatto la più remota allusione ai passati dispiaceri. Però in cambio di rifiutarsi, nicchiava e tergiversava, scusandosi che le mancava il tempo di apparecchiarsi, la mente era debole, ed essa disusata da presso quattr'anni.

— Dio mio! rispose con ingenuità atroce Clotilde, quattr'anni! Tu sei dunque in disgrazia di Dio... E se mi morivi l'altro dì tra le mani, quando sembravi più di là che di qua, che sarebbe ora di te?... Già non ci posso manco credere: ti sarai scordata... E sei mesi fa, quando andasti in Chiesa pel matrimonio, ti sarai pure confessata... Ad ogni modo ti aiuterò io, e subito subito. Per amor di Dio, levami questo pugnale dal cuore. Quattr'anni! Se questo fosse, tu saresti nemica di Dio... Ah, non lo penso neppure: e se lo pensassi, non ti potrei manco più abbracciare (e l'abbracciava teneramente), povera Clelia! —

Questo caloroso sfogo di fede, che altri avrebbe tassato d'imprudenza, riuscì ad una scossa vittoriosa. Se alcuno con ragioni austere e gravi tentato avesse di lavorare sull'animo di Clelia, forse essa avrebbe opposto cavilli ai sillogismi, ostinazione agl'inviti: laddove questo trabocco d'affetto religioso, travasando per dir così il timore di Dio da cuore a cuore, conquise l'animo irresoluto di Clelia, lo vinse, lo trascinò con dolce violenza. Le vanità degli errori, da lei indagati maliziosamente nei libri, per istupidire l'interno rimorso, tutte in globo sparivano, in quella guisa che le nubi accavallate nell'atmosfera, si dileguano al mettersi della tramontana. La perversa volontà avea addensate le tenebre, la coscienza le disperdeva. Clelia e Clotilde tacquero buon tratto, non osando rimirarsi l'una coll'altra. Poi Clelia:

— E come m'aiuteresti tu?

— Niente di più facile. Tu te ne stai posata in sul seggiolone, ovvero seduta in sul letto, col crocifisso da un lato; ed io ti leggo in sul libro l'esame della confessione adagio adagio. Che? lo so fare benissimo: tante volte l'ho fatto colle donne allo spedale.

— Fa un po' tu: proviamo... ma più tardi.

Clelia diceva assai più col cuore che colle parole. L'animo avea pieno di lagrime: Clotilde se ne avvide, e disse: — Clelia, or devi essere affaticata alquanto del discorrere: fa di riposarti. Io ti lascio, e verso sera sarò da te col libro... O chi gradiresti, per confessarti?

— Chiamami il tuo confessore.

— Io pregherò monsignor Menocchio: ti va? è il confessore del Papa. Senti, egli verrà a vederti, domattina; almeno lo spero; e se ti piace, con lui ti accomoderai. Io ci vo, alcuna volta, e me ne sono sempre trovata deliziosamente soddisfatta. —

Ogni cosa si eseguì di punto in punto, secondo il divisato da Clotilde. La mattina seguente monsignor Menocchio comparve, come per fare una visita alla signora nipote del suo amico Chiaffredo; e con poche parole tanto bene si fu insinuato nell'animo della peccatrice, che essa tutto da sè richieselo del suo sacerdotale ministero: ma ella avrebbe volentieri indugiato sino domani o diman l'altro. E il sant'uomo: — O figliuola, la grazia di Dio è sì dolce cosa, ch'io per me mi morrei d'affanno, a dubitar solo d'esserne privo per un quarto d'ora: perchè non cominciamo ora stesso?

— Non son anche abbastanza apparecchiata. —

Il prelato coll' autorità che gli dava il suo grado, e collo zelo che gli infondeva la carità di Cristo, senz'altro soggiugnere, accostò la sua scranna a fianco del seggiolone di Clelia, chiamò Clotilde e dissele di porre un tavolinetto dinanzi alla sorella, e sopra esso un crocifisso. Poi, fatto ritirare ogni persona, disse: — Ora è il momento della

misericordia di Dio... dimani, chi sa che sarà di noi. — Clelia di buon grado si arrese.

Un tre quarti d'ora e poco più era trascorso, allorchè il prelato usciva della camera; e Clotilde, affacciatasi vide Clelia, non più seduta, ma genuflessa, colle mani congiunte sotto la fronte, e con tutto il volto sul crocifisso. Ritrasse il piede, con passo leggero, e si pose in sentinella alla porta, per tema che altri sopravvenisse a guastare sì vago e ben composto quadro, che lei stessa inondava di giubilo e di divozione. E come alfine, dopo lunga aspettazione, udì muoversi Clelia, ed ella pure si fece innanzi. Clelia non parlava: ma per lei parlava il sembiante, sereno sì che non mai Clotilde avealo scorto sì risplendente. Anche ne' momenti in cui più erano in buona le due sorelle, mancava alcuna cosa alla vicendevole dimestichezza, come se un velo pendesse tra loro a separarle; in quella guisa appunto che veggiamo tra persone di diversi partiti, correre sempre faticosa e appuntata la conversazione. Ed ora il velo era squarciato, un cuore si fondea con l'altro, si sentivano senza rattento alcuno felici e sorelle. Clelia disse, la prima: — Non credevo mai che un uomo mi facesse tanto bene, quanto me n' ha fatto monsignore...

— Te l'avevo detto. In Roma si parla anche che abbia fatto, dei miracoli.

— Io non so, disse Clelia, degli altri; ma in me il miracolo è bello e palpabile. Dopo tanto tempo non sapevo più confessarmi, mi pareva impossibile: e lui senza quasi che me n'avvedessi mi aperse il cuore. Mi sembrò un momento: o che momento!

— Ci tornerà esso? dimandò Clotilde, cautamente.

— Spero di sì, disse Clelia, il giorno prima della comunione.

— E quando vuoi tu che ci andiamo?

— Domenica, s'intende.

— Penserò io a farti trovare la carrozza, all'ora che ti piace. —

Il giorno del celestiale sacramento pose il suggello alla ineffabile contentezza delle due sorelle. Anche per Chiaffredo fu un giorno di vera letizia; ed egli benedisse Iddio d'essere pur vivo a raccogliere sì buon frutto della sua longanimità colla traviata nipote. E bene aveva egli necessità di questa lietissima occhiata di sole tra le procelle che d'ogni parte il percotevano e parevano essere lungi assai dal calmarsi. Perciocchè mentre per una parte si vedea liberato dalla persecuzione di Brutus, per l'altra si vedea carico della cura di Clelia, che stremata di avere e priva di appoggio, gli ricadea sulle braccia; e forse per lunga pezza gli sarebbe d'inciampo alla divisata partenza per la Sardegna. Per giunta, nuove leggi e atroci si bandivano contro i renitenti alla leva: e Pippo, per la spietata prepotenza del Miollis, era considerato come coscritto.

L'infelice giovane, ignaro dell'avvenuto a Brutus, si avvolgea per le solitudini, comportandosi, come più potea rassegnatamente, la sua sciagura. Comparve puntualissimo all'abboccamento, fissato da Chiaffredo all'osteria presso S. Paolo fuori le mura. Vi giunse in assetto di bûttero, cavalcando un focoso cavallo romanesco, tolto in prestito ad una masseria; teneva a traverso l'arcione una carabina lunga e sottile, e pendenti ai corni dell'arcione due fondine colle pistole. Prima di smontare chiese all'ostiere, se fossero capitati certi signori romani, ch'egli chiamava suoi padroni. L'uomo, praticone dell'arte sua, die' un'occhiata esaminatrice al bûttero, e senza tema di errare, rispose: — Sì, voi cercate un vecchiotto sì e sì, ed una signorina; neh vero? — Pippo, scavalcò, si cacciò nelle tasche le pistole, e la carabina gittossi ad armacollo.

— Adagio, l'amico, gli gridò l'oste: prima che entriate qua dentro, vo' interrogare quei signori, se vi conoscono.

— Fai, e fa' presto. —

Intanto che Pippo legava l'animale ad un'inferriata, Clotilde si affacciò alla finestra, e riconosciutolo gli corse incontro. Le accoglienze quinci e quindi furono allegre, non

senza un po' di sforzo. Pippo era mesto profondamente e irrequieto; parlava a strappo, spesso sporgeva il capo dalla finestra, e talora usciva fuori della porta e studiava la strada. — Ho saputo, diceva egli, che s'inventano sevizie scellerate per rintracciare i coscritti, non v'è ritegno nè pudore. Si esige il tradimento dai padri contro i figliuoli, dalle spose contro i mariti. Molti errano per le macchie, e c'incontriamo talvolta, con paura vicendevole. E anche qui ci è da stare in avviso: ti credi parlare con un romanesco dabbene, fuggito alla tirannia francese; e colui è là per darti nelle mani al boia straniero... Vi assicuro, che la è una vita dura: massime per me, che so d'aver contro di me un soffione perpetuo, quel dimonio del Marq...

— Che nol sai? Iddio se l'è preso: disse Clotilde.

— O se l'è ghermito il diavolo; aggiunse Chiaffredo.

— Come? è crepato?

— Sì, acciaccato come un cane a colpi di scranna. —

Qui entrò brevemente la storia del tragico avvenimento. Ma Pippo neppure a questo sì rilevante fatto, che sì da vicino il toccava, pareva prendere interesse. Si contentò di dire: — Peggio per lui! da cane visse, da cane morì: Dio gli perdoni. — Non gli fioriva più sul labbro la solita parlantina, l'occhio suo sì vivo, sì lieto, sì brillante, volgea di continuo in giro, come chi teme agguato. Però Chiaffredo, che troppo bene se n'avvide, tirava ad abbreviare il colloquio. Clotilde n'era mortificata e sbigottita. Appena osò riguardare in fronte il fidanzato, mentre questi si appuntava sul taccuino gl'indirizzi per la corrispondenza clandestina colla Sardegna.

— Quando mettete alla vela? dimandò Pippo;

— Quando Clelia, rispose Chiaffredo, ce lo permetterà.

— Ad ogni modo, riprese Pippo, io saprò ogni vostra deliberazione, per via del solito pescatore. Verso le marine sono più sicuro che alle porte di Roma; e di là a tutto agio posso spedire i miei procaccini.

— Senti, disse Clotilde, io non ti voglio trattenere... chi sa che cosa può succedere!

— Oh non dico per cotesto, rispose Pippo, m'infischio io dei gendarmi francesi: possibile, che appena entrato qua un momento, sentano l'odore? Quello che più mi accora si è... ma te l'ho a dire, Clotilde? non te ne affliggerai?

— Di', di' tutto: non mi piace lusingarmi.

— Mi è quasi caduta la speranza. (È ciò dicendo l'intrepido giovane s'inteneriva). Ne' primi giorni della mia vita da facinoroso non sapevo figurarmi che non ci avesse ad essere modo di tragittarmi in Sardegna: ora comincio a disingannarmi. Ho tentato pescatori, navicellai, padroni della costa: tempo perso.

— E il barcaiuolo nostro? dimandò Clotilde.

— O quello poi no, se anche egli ne pregasse me.

— E perchè?

— Perchè, solo, magari! ma con voi altri, no davvero. Pensate che gusto sarebbe per voi e per me, il trovarci per esempio in alto mare, e scoprire all'orizzonte un guardacoste veliero che c'inseguisse; e poco stante ci raggiugnesse, ci chiamasse all'obbedienza; e dovere però ammainare, sotto pena d'andarne mandati a picco a furia di cannonate; e poi, e poi,... sentirmi incatenare e gittare in una stiva di nave francese, e vedere voi tutti rimorchiati a Civitavecchia...

Clotilde tremava al pensiero di mare, rabbriviva al nome di sì ignoti e paurosi cimenti: — No, disse ella, no, per carità, non ti buttare a cotali rischi nè con noi, nè solo, nè in modo veruno: mi spaventi solo a parlarne. Che fretta ci è? Mille volte meglio saperti vivo e sano, che starmi sempre coll'acqua alla gola: Chi sa? oggi parte, oggi arriva; no, è caduto in mano dei corsali francesi. No, Pippo. Io ci verrei vecchia in capelli bianchi entro sei mesi. Per quanto mi ami, ti prego, non mi lasciar partire con questo pensatoio. Tienti al largo da Roma, al sicuro. Monsignor

Menocchio, ti ricordi? prevede che tutto questo diasceletto finirà...

— Finirà, sì; disse Pippo con un profondo sospiro, finirà: ma quando? Anche monsignor Menocchio dice che non se ne capisce nulla, e che può andare innanzi altri bei dieci anni. — Poi volgendo un'occhiata al cielo: — Basta, che mia fiducia è solo lassù. Iddio sa, ch'io soffro per l'onore e per la coscienza, e per la fedeltà al mio Sovrano. Dieci anni di vita raminga sì, ma giurarmi schiavo d'un assassino straniero, no, non mai... E dopo questo, il mio conforto è quella tua paroletta d'oro: Ti aspetto sino alla morte. Ah, povera Clotilde, quanto forse ti costerà!

— Non mi costa nulla: se non l'avessi detta la direi ora: Sì, ti aspetto sino alla morte. —

In queste dolci e reciproche promesse, entrava l'ostiere, che s'era troppo bene avveduto di alcun contrabbando in quel pissi pissi serrato tra il bûttero e i signori: e così, sparecchiando il desco, lemme lemme, diceva: — Con loro permesso, signori, fo pulizia, pei gendarmi, che sogliono far alto qui, e bere il bicchierino.

— Sono già qui, dimandò Clotilde costernata.

— No, signorina: ve l'avrei avvertito prima. Entro un'ora, il più presto, arriva qua la ronda che parte da Roma, e s'incrocia con quella che viene di fuori.

Non fu detto a sordo. Pippo salutò: — Ci rivediamo alla partenza... in riva al mare... Addio, addio! — Balzò in sella, e spronò a traverso le prata. Chiaffredo pagò lo scotto, con un zecchino ruspo fiammante, e dicendo. — To', l'amico, un occhio di civetta: non vo' resto. — L'oste si inchinò profondamente: — Grazie, signore. Sono un pover' uomo, ma quando posso rendere un servizio, lo fo con piacere, massime per dispettaccio a questi briganti. —

LA RIUNIONE DELLE CHIESE

PROPOSTA DAL DÖLLINGER

I PRINCIPII

I.

I *vecchi cattolici* si sono messi all'opera d'ingrossare le loro magre file coll'apostolato della predicazione. Il Reikens avea incominciato l'esercizio di tal ministero, nella città di Monaco, fino dall'incominciare del presente anno. Ma, preso da non sappiamo quale indisposizione, fu costretto ad interromperlo: e così gli succedette il Döllinger. Questi dal trentun gennaio al venti marzo tenne sette conferenze in altrettanti mercoledì. Il luogo scelto a tale pia opera non fu il pulpito e la chiesa, sibbene, come usano comunemente i *vecchi cattolici* in tale bisogna, una pubblica sala, la quale come oggi è apparecchiata per una conferenza, così ne' giorni seguenti può essere acconciata ad una danza, ad un lauto desinare, a sinfonie e ad altro. Tale per l'appunto è la *sala del Museo*, in cui il Döllinger ha fatto le sue sette prediche. V'ebbero ascoltatori, non mancarono ascoltatrici; e l'*Allgemeine Zeitung* stampandole procurò di moltiplicarne il frutto.

L'argomento trattatovi si fu la *Riunione delle Chiese*. Apparso questo titolo fino dalla prima conferenza, aspettavamo di vedervi uno svolgimento limpido, schietto ed ordinato. Ci fummo ingannati. Non già, che il Döllinger

abbia nel suo dire divagato indarno o lievemente condotta la sua trattazione: anzi egli vi tenne il piè fermo dal primo all'ultimo periodo, e la condusse colla finezza di uomo vecchio, non lasciandosi per poco cader parola, che non tornasse a giovamento della sua causa. Ma il modo adoperatovi fu tutto diverso da quello, che avevamo pensato. Propostesi egli due cose: la prima, far entrare in capo de'suoi uditori i principii, su cui ha da formarsi la riunione delle Chiese, l'altra, tor di mezzo gli avversarii, che irremovibili si oppongono all'attuazione di tale riunione, pose tutto il suo sforzo, per ottenerle, non a giuoco aperto, sì bene per via d'insinuazione.

Uomo di storia si valse di questa, qual materia, per incarnarvi destramente il conceputo disegno. La scelta fu ottima al suo intento sotto ogni riguardo: giacchè il titolo di *riunione* conciliavagli il cuore degli uditori, l'autorità acquistatasi di grande storico dava credito a ciò che dicea, ed i principii insinuati ne'fatti, o innestativi, quali naturalissime conseguenze, penetravano gli animi degli inesperti ed avvinceanli, senzachè eglino se ne avvedessero. Ma l'*Allgemeine Zeitung*, rendendo alle conferenze del Döllinger il servizio della divulgazione, ha reso anche a noi l'altro di poterle leggere e di vedervi tutta la reità, che si contiene sotto l'ombra del suo artificio. Ci chiamano uomini della oscurità. Tutt'altro: amiamo la luce forse più di quello, che vorrebbe il Döllinger. La prova sia il metter qui senza tante ambagi in piena mostra i *principii*, che egli insinua copertamente, ed i *mezzi morali*, che scaltramente adopera per tor di mezzo gli ostacoli della concepita riunione.

II.

Prima di entrar in argomento, eccovi l'ordine, con che è proceduto il Döllinger nello svolgimento del suo concetto. Annoverate nella prima conferenza le scissure accadute tanto nella Chiesa di oriente, quanto in quella di oc-

cidente, nella seconda volge la sua considerazione alle genti non battezzate e ne trae alcune conseguenze per l'opera del convertirle. Nella terza riferisce la origine, le cause ed i punti dello scisma greco ed i tentativi di riunione, iti a vuoto. Altrettanto fa nella quarta e nella quinta in riguardo della riforma protestantica, e nella sesta relativamente all'anglicanismo. Nella settima, notificati per via di obbiezione gli ostacoli, che si oppongono all'immaginata riunione, indica le basi, su cui ella devesi stabilire, e così guarire il mondo dal malore di tante divisioni religiose ¹. Ma queste basi non istanno campate in aria: esse posano su principii, dati loro dal proprio autore. Quali sono cotesti principii? Cerchiamoli.

Corsi collo sguardo nella prima conferenza i popoli, che portano il nome di cristiani, e fatta la rassegna delle Chiese, sorte fra i medesimi, secondo gli screzii delle credenze, il Döllinger statuisce due essere i grandi ceppi di famiglia, in cui elle si partono: l'uno composto della Chiesa cattolica dell'occidente e della chiesa greca coi rampolli dei suoi dissidenti; l'altro delle Chiese uscite dal grembo della riforma del secolo decimosesto. Indi giudicatele tutte in fascio ree di passione nelle separazioni accadute, e ree di mal talento nella lotta, che l'una tien viva contro dell'altra, dichiara altamente esser elleno tutte di scandalo al mondo, ed in opposizione a quella unità, per cui orò Cristo nell'ultima cena. Insomma dopo di avere diviso in famiglie, e gruppi le varie Chiese, come fa il botanico colle piante di un campo, conchiude non avervene alcuna, che sia tipo di verità. Il che importa evidentemente quanto il dire: tutte le Chiese delle tante confessioni odierne essere eguali; l'una valer l'altra: non esistere una Chiesa divinamente sorretta, la quale sia maestra infallibile del vero, ossia *columna et firmamentum veritatis*.

Che tale sia il concetto del Döllinger ricavasi dal modo, con che le chiese lottanti dovrebbero pacificarsi e far vita

¹ Vedi i numeri 33, 40, 47, 54, 61, 75, 83 dell'*Allgemeine Zeitung*.

comune da buone sorelle, « Le une delle chiese stanti, egli scrive nella stessa conferenza, apprendano e ricevano dalle altre, si comunichino a vicenda i propri pregi, le proprie dovizie, ed entrino in una nobilissima comunanza de'beni. » E ciò non solo in cose accidentali, ma in ciò che forma la parte più sostanziale; stantechè egli voglia, che questo accada prima di tutto in riguardo delle *dottrine* e dei *simboli*. Cosicchè la Chiesa cattolica, affin di purificarsi da ogni macchia di errore, ha bisogno di ricever lezione di dottrina dalle Chiese protestantiche, non altrimenti, che queste dalla Chiesa cattolica. Ed è sì vero, stare elleno *tutte* in tale bisogno, che egli definisce il modo di purificazione proposto essere un *dovere*.

Non si maravigli il lettore, se il Döllinger ha sì bassa stima di tutte le Chiese, compresavi la cattolica. Questo proviene da un altro peggior principio, da lui insinuato nella citata conferenza, il quale è: tutte le chiese sono l'opera dell'uomo. Il che appare assai chiaro dalla definizione, che egli dà di esse in globo. « Ogni forma di chiesa, egli insegna, è un esperimento, un tentativo, che si fa con certe dottrine, con certi costumi, ovvero ordinamenti, in quanto che si appropriano ad una società, ed in ciò vale il noto principio di Gamahiele. Di che la storia delle chiese non è altro, che un grande religioso tentativo sperimentale. Quella che nel corso del tempo si mantenne salda e rafforzossi, questa ricevette il suggello di permanenza tutto conforme al diritto, e quella che all'urto del tempo venne meno e scomparve, non avea il merito di esistere, o non avea che una passeggera importanza. » Di maniera che la natura di quale che siasi Chiesa, secondo lui, non è punto diversa da quella delle società agricole, marittime, industriali. Le quali diconsi bene immaginate, ben condotte, quando piglian piede, si svolgono, crescono e fan grossi guadagni, vincendo gli ostacoli, che si attraversano in su la via del loro progresso. Parimenti la stessa definizione, acconciata alla storia delle Chiese, quadra a capello alla storia dei

tempi moderni, la quale si può ben definire: un grande tentativo sperimentale nell'ordine materiale e politico.

Ciò presupposto, ne segue, che le Chiese, alla maniera delle società particolari, qui indicate, valgano per un tempo sì, e per un tempo no, e quindi debbano secondo le circostanze modificarsi, disciorsi, trasformarsi. Tanto importa la natura di tali società. Il Döllinger, consentaneo in questo alla legge della logica, l'afferma, e vuole, che sia giunto il tempo di una trasformazione delle Chiese per la riunione delle medesime non già colla cattolica, la quale secondo lui non si vantaggia punto in opera di verità od utilità su le altre, sibbene per la riunione, o piuttosto fusione di tutte in un sol corpo, sicchè n'esca una nuova forma di Chiesa, cui egli ha già battezzato col nome di *Gioannita*. Dopo di avere magnificato altamente la riforma protestantica, per i grandi vantaggi arrecati, secondo lui, alla forza inquisitiva dello spirito umano, e detto che dopo trecencinquanta anni di lavoro, trovandosi la stessa ormai svigorita, abbisogna di ritemprarsi; così favella nella conferenza su indicata: « Tempo verrà, e secondo l'intendimento e il desiderio di alcuni è già venuto, in cui la *Chiesa petrina e paolina* ha da trasformarsi nella *gioannita*. O come si dicea nel medio evo: verrà tempo, in cui alla Chiesa del Padre e del Figliuolo succederà quella dello Spirito Santo. Questo pensiero, come fu esposto nel secolo decimo terzo, così fu concepito nel decimonono secondo l'antica forma da un valente filosofo. »

Qui, significato il come debba compiersi la nuova trasformazione, soggiunge: « È ella possibile? molti mi domanderanno. Rispondo: possibilissima; perchè è un dovere. »

Non occorre cercare più oltre quali siano i principii in ordine al concetto delle Chiese presenti, professati e insegnati dal Döllinger, i quali sono: 1° non avervi al presente una Chiesa divina, maestra infallibile di verità: 2° le Chiese esistenti essere tutte effetto dell'opera umana e perciò capaci di trasformazioni e di miglioramenti: 3° la Chiesa *petrina*, componentesi della greca coi suoi germogli eretici

e della cattolica romana; e la Chiesa *paolina*, formata da tutte le sette provenienti dal seno prolifico della Riforma, aver obbligo di rifondersi tutte in una nuova forma di Chiesa, immaginata e battezzata col nome di *Gioannita* da lui, Döllinger.

III.

Procediamo, e vedremo nuovo lume di principii. Il Döllinger, nella seconda conferenza, piange a calde lagrime su i molti popoli, che sono privi delle *cognizioni cristiane*. Non l'appuntiamo per questo. Ma credete voi, che egli sia dolente per la fitta ombra di morte spirituale, in cui stanno quei popoli, e per la perdita di tante anime? Tutt'altro. Egli si duole e piange, perchè « tali popoli sono incapaci di condurre una vita storica »; perchè « sono condannati altri con più ed altri con meno fretta a venir meno e scomparire dalla faccia della terra. » Tali sono le sue lagrime su le tribù selvagge dell'America e dell'Australia. Quanto poi ai popoli del Giappone, della China e di altre genti orientali, che sono colte, che hanno storia propria e la proseguono, egli è tocco della loro sorte, perchè alla loro coltura manca ciò, che costituisce la schietta forma dell'uomo (*Vermenschligung*): la *civiltà*. In somma per lui non vi è una vita soprannaturale: il cristianesimo non è fondato per sollevare l'uomo a vita sì nobile: il suo fine si è di procacciare all'uomo una vita beata quaggiù, come fattore della civiltà.

Difatto, se egli afferma nello stesso discorso, che niuna Chiesa può torsi al lavoro d'istruire le genti non cristiane; il motivo si è, che in tal modo esse giungono al conquisto della civiltà. Se dice, che tutto il mondo cristiano deve concorrere a tale opera, il fine movente è lo stesso: la civiltà. Se inculca alle potenze, che hanno soggetti popoli non cristiani, od hanno autorità od influsso su i medesimi, l'obbligo di promuovere fra essi l'insegnamento cristiano; la ragione, che ne dà, batte sempre lo stesso punto: la

civiltà. La religione cristiana, secondo la professione di quale che siasi setta, è il miglior istrumento della civiltà: dunque si adoperi, dunque se ne diffonda la cognizione. Chiese cristiane, popoli cristiani, potenze cristiane debbono porre a tale scopo ogni loro opera. Nel quale concetto viene palesemente insinuato: che la suprema virtù del cristianesimo consiste solo nel render civile l'uomo; che l'annobilitamento soprannaturale, proveniente dal medesimo, e le grandi speranze oltremondiali, che gli vanno congiunte, sono da riputarsi altrettante favole.

Vedete una luculenta conferma nella descrizione, che il Döllinger ci dà nella stessa conferenza. « Qui, egli dice, io devo descrivervi appuntino in che consista la civiltà, cui pongo a carico dei grandi stati cristiani e dei popoli, qual problema da risolvere, prima in sè medesimi e poscia nel mondo pagano, loro affidato. » Dichiarato così, che la civiltà, la quale vuol qui descrivere, è proprio quella messa a scopo della religione cristiana, prosegue: « Tutto il nostro ordinamento sociale, ogni pubblica e privata istituzione si fonda, o deve fondarsi su le seguenti verità: dinanzi a Dio gli uomini son tutti eguali, tutti sono chiamati al più alto grado, possibile a conseguire, di perfezionamento morale e spirituale e per esso alla felicità. Tutti gli uomini debbono amarsi da fratelli. Non devono esistere caste o schiavitù di alcuna sorte. Ogni uomo è una libera personalità; la quale è da riguardare e trattare non come mezzo, nè come cosa, ma solamente come scopo di sè stesso. Quindi libero svolgimento del medesimo, libero uso estrinseco delle sue forze e delle sue abilità, e libera convivenza cittadina, e ciò alla sola condizione di osservare il limite imperato dal riguardo alla comune libertà. Il matrimonio è istituzione religiosamente sacra, avente a fondamento la monogamia e la eguaglianza dei diritti della donna. Il diritto paterno sopra i figli è limitato e sopravvegliato dalla società; quindi il divieto dell'infanticidio e l'obbligo nello Stato di trar profitto dai mezzi, che gli si offrono nella istruzione e nella educazione.

Lavoro e castimonia sono riconosciuti qual dovere morale e religioso. La relazione tra l'autorità dello Stato ed i soggetti è pure un dovere sacro di religione, e quindi la obbedienza verso la legge e la superiorità legale è da riguardare non altrimenti che una istituzione voluta da Dio. Parimente la superiorità ha pure l'obbligo di proseguire il suo ufficio entro la cerchia delle leggi senza arbitrii e senza tirannia. » Ecco la forma di civiltà, a cui il Döllinger vuole che miri, come a scopo supremo, l'insegnamento cristiano. In essa non vi è nulla, che vi palesi una rivelazione divina, nulla che vi parli di un ordine soprannaturale, nulla che vi suggerisca un mondo di là. I principii fondamentali della civiltà, che egli ci porge quali verità lampanti, non sono altro, che i principii in sostanza professati dalla rivoluzione moderna; la quale, negato ogni ordine soprannaturale, predica l'uomo indipendente da ogni legge divina, per soggettarlo poscia con ischernò al Dio Stato.

E in vero i tre grandi principii, messi a propria base dalla rivoluzione, trovansi per l'appunto nella civiltà del Döllinger. La rivoluzione predica la *eguaglianza*, e, in seguito di questa l'annientamento di ogni distinzione di ordine nei cittadini e di ogni grado di schiavitù, sotto la quale comprende ancor quella dell'operaio in riguardo del capitale. Il Döllinger dal canto suo, detti gli uomini eguali davanti a Dio, ne trae per conseguenza la distruzione di quale che siasi *casta* e di quale che siasi *schiavitù*. La rivoluzione vuole la *fratellanza*: tanto desidera anche il Döllinger nel suo principio dell'amor fratellevole. La rivoluzione chiede ad ogni patto la libertà, e in essa intende precipuamente la libertà di pensare, la libertà di coscienza, ossia una libertà sconfinata di dire, scrivere ed operare secondo il libito, purchè gli uni non offendano il moto della libertà degli altri. Non pone il Döllinger in termini recisi cotesto diritto di libertà, nella sua forma di civiltà individuale e sociale? I concetti *libero svolgimento* dell'individuo, *libero uso estrinseco delle sue forze e delle sue abilità*, *libera convivenza* ve

lo dicono apertamente. E con ciò eccovi non meno dalla rivoluzione, che dal Döllinger l' uomo, in virtù del principio, che egli è una *libera personalità*, che è *scopo a sé stesso*, proclamato libero dinanzi alla società da ogni dovere verso il Dio del cielo. Ma la rivoluzione e con essa il Döllinger dopo questo si affrettano di creargli un Dio terrestre coi relativi doveri, e questi è il Dio Stato. Difatto tanto dalla rivoluzione, quanto dal Döllinger è intimato all' individuo, che egli ha il dovere di obbedire alle leggi, ossia a quanto piace di decretare alla podestà legislativa dello Stato, che egli ha il dovere di soggettarsi ai comandi della superiorità legale, ossia alla volontà di chi rappresenta lo Stato: è intimato alla famiglia, che i suoi diritti possono venir limitati a beneplacito dello Stato, che la prole appartiene ad essa quanto al corpo, allo Stato quanto alla cura di educarne lo spirito. In fine è dichiarato, che la relazione tra l' autorità dello Stato ed i sudditi è cosa sacra, ossia che la dipendenza di questi da quella è di sua natura somigliante in tutto alla dipendenza, che correrebbe tra una suprema divinità e l' uomo.

Vero è, che il Döllinger nomina due volte Dio. Ma costesto suo Dio non ha alcun senso nel programma delle verità, che egli propone. Supposto negli individui il diritto di libertà di pensare e di coscienza colle sue sequele, non altrimenti che una verità fondamentale, inconstastabile, come egli afferma, è cosa facile a vedere, che in tal caso non è l' individuo, che dipende dalla idea di Dio, ma la idea di Dio che dipende dal capriccio religioso od ateo dell' individuo. Parimenti, dichiarandosi all' individuo, alla famiglia ed all' intera società, che il regolatore autorevole dello sconfinato diritto di libertà, attribuito all' uomo è il solo Stato, ne segue evidentemente, che il Dio, nominato dal Döllinger, appaia un Dio fantoccio, messo innanzi ad orpello, della schietta formola del principio rivoluzionario: negazione di Dio, creazione del Dio Stato in suo luogo.

In conclusione, siccome i principii insinuati dal Döllinger nel concetto generale, che egli die' di tutte le Chiese,

annientano la esistenza di una Chiesa divina, maestra infallibile di verità, così i principii affermati dal medesimo circa lo scopo delle stesse Chiese, annientano ogni idea di ordine soprannaturale, e sostituiscono alla vera Chiesa, fondata da Cristo, la sinagoga di Satana, eretta dalla rivoluzione, in tutta la crudezza del suo programma.

IV.

Ma trarre a cotale sistema i seguaci delle varie Chiese non è cosa agevole. E perciò il Döllinger tenta di giungere a tanto per via coperta. Nella terza conferenza indica il come debbasi incominciare e proseguire la grande opera della riunione. « In prima, egli dice, si avviino pratiche di una migliore intelligenza. A tale uopo gioveranno comuni adunanze, tenute a questo proposito, e la ricerca di amichevoli dichiarazioni intorno alle professioni di credenza, che corrono oggidì. Indi procedendo, si adoperi il vaglio delle separazioni e delle distinzioni. Si separi e si distingua quello che è domma in effetto da quello, che è semplice opinione. Si separi e si distingua ciò che è uso da ciò che è abuso, e le antiche dottrine della tradizione dall'artifizioso prodotto di certa teologia. Si dia il bando agli scandali fondati, e quanto v'è di tralignato si torni alla sua forma natia. » La base poi, su cui bisogna porsi affin di vagliare convenientemente le varie credenze, viene assegnata nella conferenza settima. La quale si è: « la Santa Scrittura coi tre antichi simboli ecumenici, esposta a norma dell'insegnamento della Chiesa dei primi secoli non ancor tocca da separazioni. »

Qui, sia nel processo, sia nella base, posta a tal processo di riunione, il Döllinger mostrò di ammettere la rivelazione e quanto si riferisce alla medesima. Non v'illudete. Nella terza conferenza citata egli vi fa sapere, che la *scienza* è quella che vale nell'opera della riunione, che gli studii del vagliare il buono dal reo nelle credenze correnti *sono possibili* ne' paesi, *dove si trova la cottura degli spiriti in alto grado.* Indica

nella settima Conferenza gli uomini capaci di tanto, e questi sono quelli, che han saputo *francarsi da ogni sorta di pregiudizio per forza d'istruzione*; sono quelli che *seguono l'interno stimolo della coscienza ed il chiarore delle particolari loro cognizioni*. « Tali uomini tanto dell'ordine laicale quanto del sacerdotale, congiuntisi prima di tutto in Germania nell'azione di un comune lavoro, riusciranno un vero stromento all'uopo: diverranno una potente calamita, la quale verrà a mano a mano traendo altri di altre nazioni in crescente progressione. Formeranno così un'Internazionale della più nobile e benefattrice natura, non altrimenti, che una palla di neve, piccola da principio, che rotolando diviene valanga. » Badate però, che questi uomini, rassomigliati ad una *valanga*, non furono lasciati dal maestro Döllinger senza il concetto preciso, a cui dee riuscire la futura Chiesa *gioannita* da costituirsi per opera loro. Avealo già accennato in su la fine della quinta Conferenza. Tale Chiesa dovrà portare incarnato il duplice concetto: libertà di coscienza e libertà di pensare. « Chi crede in Cristo, egli dice, chi ama la patria, questi non può torsi all'aspettazione, che in un tempo non molto lontano sia per ispuntare una Chiesa, la quale purificata nella sua forma abbia, quale *autentica succeditrice* della Chiesa degl'incorrotti primi secoli, spazio e forza attraente per quelli, che ora sono divisi: una Chiesa, nella quale la *libertà* sia d'accordo coll'ordine, colla disciplina e col costume, e la purezza della fede colla *scienza*, e collo *spirito d'inquisizione non mai impedito*. »

Dai quali concetti risulta in sostanza, una piena conferma di quanto abbiamo detto. Imperocchè il Döllinger: 1° suppone in essi, anzi dà per certo, che all'occasione degli scismi dei primi secoli sia venuta meno la vera Chiesa, incorrotta nella sua dottrina: ed eccovi negata la *indefettibilità* della Chiesa, promessa da Cristo: 2° attribuisce l'ufficio di definire, quali siano le dottrine da tenere e quali da rigettare, ad un congresso composto di laici e di preti di quale che siasi grado: e in ciò eccovi sovvertita la *costi-*
Serie VIII, vol. VI, fasc. 527. 37 23 maggio 1872.

tuzione del magistero della fede, dato da Cristo agli apostoli ed ai loro successori: 3° assegna, quale unico criterio per definire, il lume della scienza umana fallibile di sua natura: e quindi eccovi tolto di mezzo il magistero infallibile di verità, proprio della vera Chiesa, mercè l'assistenza dello Spirito Santo: 4° mette in balia degli individui la S. Scrittura col diritto di discuterla ed interpretarla a loro senno: ed eccovi la divina parola soggettata al capriccio dell'uomo, inquantochè non è più la divina parola quella, che pel magistero soprannaturale ordinato da Cristo domina l'uomo, ma la mente dell'uomo, che domina la divina parola, traendone con *libero pensiero* e con *libera coscienza* quelle credenze nell'ordine intellettuale, e que' principii pratici nell'ordine morale, che reputa più conformi ai suoi lumi: 5° il magistero dell'uomo, sostituito al magistero infallibile della Chiesa ordinato da Cristo, mancando di una autorità efficace, è necessario che a compimento dell'opera venga per altra via rafforzato. Altrimenti la riunione delle Chiese, se pur si tentasse, andrebbe tosto in dileguo, in forza della libertà di pensare, data all'uomo qual diritto naturale. Vero è, che il Döllinger affida l'incarico di definire le dottrine per la riunione ad un congresso di uomini illuminati. Ma l'autorità di tale congresso non basta. La religione essendo cosa, che spetta a tutti gl'individui di tutte le classi, fa di mestieri, che sorga un congresso legale, composto di uomini di comune confidenza, ossia degli eletti dalla nazione o dal paese, le cui decisioni nell'ordine religioso debbano avere la forza legale, non altrimenti che quelle fatte nell'ordine politico. A tanto porta la sentenza del Döllinger: perchè proclamare la libertà di pensare e di coscienza nell'ordine religioso e volere nel medesimo tempo, che tal libertà sia esercitata in piena armonia coll'ordine, colla disciplina e coi costumi, come egli vuole, senza il supposto di una autorità legale, che all'uopo contenga gl'impeti delle svariatissime opinioni, secondo la norma di leggi autorevolmente fisse, sarebbe cosa più che pazza.

Difatto, siccome proclamata la sovrana indipendenza dell'uomo nell'ordine civile, sorse di necessità la rappresentanza in un parlamento, così proclamata la stessa nell'ordine religioso si dee venire al medesimo punto. E perciò il concetto del Döllinger si risolve nell'applicazione del sistema razionalistico alla religione cristiana, sistema in grandissima parte già introdotto dalla rivoluzione settaria nell'ordine civile.

V.

Propostaci la ricerca dei principii insinuati, nulla diciamo del valore scientifico e pratico della nuova forma di Chiesa, immaginata dal Döllinger. L'esame di questo punto ci farebbe concepire una ben meschina opinione dell'ingegno del suo autore. L'affermare, come egli ha fatto, la corruzione della vera Chiesa col misero sofisma: accaddero scismi nella Chiesa; dunque rimase corrotta; il dire ai dotti: unitevi, applicate il metodo della separazione e della distinzione alle dottrine delle varie confessioni esistenti, ponete a base delle vostre decisioni la Scrittura coi tre simboli dei primi secoli e giudicatela secondo i lumi della vostra scienza; sono cose sì dozzinali e sì inconcludenti, che non v'ha uomo sì volgare, il quale non sappia concepirle. Per chi entra in campo gridando con tutta la fierezza dell'orgoglio, di che è capace lo spirito umano: *riforma, trasformazione* di tutte le Chiese, ci vuol ben altro, che le povere voci surriferite ed il sistema di alcuni principii rubacchiati alla rivoluzione. Non si palesa in ciò la gagliardìa di un ingegno riformatore, ma la debolezza, somigliante a quella della fioca voce di un vecchio, che va morendo. Omesso questo punto di esame, mettiamo invece in mostra un artificio logico, da lui usato per torre alla buona gente cattolica lo scrupolo di accontentarsi in un congresso con uomini di qualunque setta per discuterli le cose della fede. .

Nella settima conferenza il Döllinger ragiona così: — « Il *Battesimo* costituisce il *battezzato*, *membro della vera Chiesa*, della Chiesa cattolica. Or il *Battesimo*, non può andare perduto, dura *in perpetuo*. Dunque il *battezzato* rimarrà in perpetuo, membro di *quell'una Chiesa*, in cui fu introdotto pel *Battesimo*. Ed in conseguenza, supposto il caso che egli passi da tal Chiesa a quale che siasi altra setta o Chiesa, non cesserà mai di esser membro di quella Chiesa in cui fu battezzato. » Letto cotesto sillogismo coll'annesso corollario, non credevamo ai nostri occhi d'incontrarci in un sillogismo di quattro termini. Ne abbiamo ripetuto la lettura. Tant'è. Il più alto candelabro della scienza, ribelle alle definizioni della Chiesa, messosi a comporre un sillogismo, gli è uscito dalla sua forza logica un sillogismo con quattro termini! Egli ha usato due termini, non altrimenti, che se fossero un solo; vale a dire l'effetto di costituire membro della Chiesa proprio del *Battesimo*, e la proprietà di essere indelebile, appartenente allo stesso. Onde è inutile il dire, che per difetto di nesso logico conseguenza e corollario non tengono in tal sillogismo. Sallo il novellino nell'arte della logica, ed arrossirebbe di aver fatto tal cosa. Eppure chi erra così bruttamente nel comporre un sillogismo, osa levarsi e gridare ai quattro capi del mondo: il Concilio, la Chiesa ha errato nelle sue decisioni, io solo ho ragionato diritto, io solo co'miei seguaci ho conosciuto la verità. ¹

Al sillogismo dei quattro piè appicca quest'altro entimema: — In un Catechismo per i ginnasii bavaresi, approvato dall'autorità ecclesiastica, egli dice, si legge testualmente: « Perciò che spetta a quelli, che pel sacramento

¹ Ecco le parole testuali del sillogismo riferito: Die Taufe ist es welche jeden zum Gliede der wahren Kirche, der katholischen Kirche mache. Wenn nun die Taufe nie verloren gehen kann, daher auch nie wiederholt werden darf, so bleibt jeder Getaufte ein-für allemal Mitglied der einen Kirche der er gleich bei seiner Geburt durch die Taufe eingefügt worden ist. Er bleibt es selbst dann noch, wenn er zu einer Secte oder Kirche übertritt.

del Battesimo sono venuti in comunanza con Cristo, la Chiesa vede in essi altrettanti suoi figli ed *erranti senza colpa*, quando accade, che eglino si tengono lontani dalla sua visibile comunità *per ignoranza incolpevole* e per *errore involontario*. » — Qui afferratosi il nostro ragionatore alle parole: *erranti* senza colpa, soggiunge: badate, « che il concetto si estende più là di quello, che sembra a prima vista, perchè fra gli erranti senza colpa sono compresi ancora quelli ne' quali non vi è *pertinacia od ostinazione*, ossia tutti quelli, *a cui carico non si può mettere un proposito deliberato contro dottrine conosciute come vere*. Dal testo così rischiariato dalla sua chiosa trae due conseguenze. Conseguenza prima: « la più gran parte dei membri, esistenti nella Chiesa protestantica, appartengono ad *una Chiesa cattolica*. » Indi la conseguenza seconda: « E così il concetto della cattolicità si allarga di tanto, che scompare lo scandalo e l'odiosità, che porta seco la formola: *Fuori della Chiesa non vi è salute*. » Appresso, citata un'allocuzione di Papa Pio IX, in cui è detto, come egli afferma, che la ignoranza scusa dinanzi a Dio, e che niuno dee arrogarsi la pretensione di definirne il limite, secondo la diversità dei popoli ed altre circostanze, conchiude: « dunque niuno dee ripulsare l'errante *in ordine alla opinione*, perchè non si può sapere, se *l'errore sia o no incolpevole*. »

Fatto antecedente dei principii, tratti dal sillogismo e dall'entimema, viene ad una conseguenza generale in favore del suo intendimento. Ma per intenderne tutta la forza conviene premettere alcuna osservazione ai detti principii. Erra follemente, quando afferma, che il battezzato non ostante il passaggio dalla vera Chiesa ad una protestantica non cessa di esser membro della Chiesa abbandonata. Il maestro dei *vecchi cattolici* si dimentica ciò che scrissero l'apostolo S. Giovanni ed i Padri dei primi secoli sul conto di quelli, che dalla Chiesa cattolica passavano ad altra setta. Il meno che dissero si è, che cotali battezzati erano tanti membri recisi dal corpo. Colla sua chiosa commette una malizia

contro l'autorità del Catechismo citato, estendendo il concetto *erranti senza colpa* ad un soggetto diverso da quello esplicitamente determinato nel testo, che è l'errante *per ignoranza incolpevole* e per *involontario errore*. Insinua nella stessa chiosa un errore, il quale consiste in ciò, che sia necessario per la *pertinacia eretica*, rifiutare con deliberato animo dottrine *conosciute come vere* per giudizio individuale: giacchè basta a tanto peccato, che si rigettino quelle che sono proposte dall' infallibile magistero della Chiesa, come appunto accade presentemente nel Döllinger e ne' suoi seguaci. La condanna di *scandalo* e di *odiosità* pronunciata contro la formola: *Fuori della Chiesa non vi è salute*, è la condanna di una dottrina capitale di quell' *antica Chiesa*, a cui egli vuol ridurre la moderna. La conseguenza dell' ampliamento della cattolicità in guisa, che appaia falsa la formola citata, è in piena contraddizione coll' antecedente dell' autorità allegata dal Catechismo. Ivi si dice che gli erranti involontarii appartengono alla vera Chiesa. Come adunque si può dedurre, che se questi vanno salvati, la loro salute è accaduta fuori della Chiesa? La contraddizione è patente. Del resto, il Döllinger ha citato in altra occasione le *Prelezioni* del P. Perrone: lo invitiamo a cercarvi il Trattato *De vera Religione*, p. II, prop. XI, e vi troverà i debiti schiarimenti intorno a questo punto, colla giunta di un testo di S. Cipriano, valevole di per sè a guarirlo dalle sue torte idee. Nell' ultima conseguenza è suggerito che, quando il cattolico rifiuta chi professa credenze contrarie alle proprie, la quistione sia non più che in *ordine ad opinioni*. Il che quanto sia falso, non è mestieri il dirlo; giacchè le dottrine professate dal cattolico non sono opinioni, ma fermissime verità, rivelate da Dio per l' infallibile magistero della sua Chiesa.

Supposte vere le erronee conseguenze riferite, il Döllinger ragiona così: « In forza di tale dottrina noi possiamo dire a tutti i membri delle altre Chiese: come battezzati, noi siamo tutti fratelli e sorelle in Cristo, noi siamo tutti in

fondo membri della vera, universale Chiesa. In questo ampio giardino del Signore stendiamoci mutuamente le mani di sopra alla siepe delle diverse confessioni, anzi gittiamo a terra cotesta siepe per abbracciarci del tutto. Essa non è altro che la differenza della dottrina, in ordine alla quale o noi siamo in errore, o voi. Foste pur voi gli erranti, noi non ve lo riputiamo per verun modo a colpa: perocchè in conseguenza della vostra educazione e delle vostre relazioni, della vostra scienza e del grado della vostra coltura, la ferma permanenza vostra in tale dottrina sarà incolpevole, e forse giustificata. Mettiamoci adunque insieme all'opera, esaminiamo, paragoniamo, cerchiamo, indaghiamo, e noi troveremo alla fine la perla preziosa della pace religiosa e della concordia della Chiesa, ed allora a mani ed a forze unite purificheremo il giardino del Signore, che è la Chiesa, dalle molte erbacce cresciutevi dentro e lo coltiveremo. »

Tale si è la conchiusione, che trae dalle sue false premesse il padre dei *vecchi cattolici*. Applicate ad essa le osservazioni che abbiamo fatte, e vedrete non esser altro che un composto di errori in fede. Errore è infatti contro la unità di credenza, predicata da S. Paolo in quell' *una fides*, il dire, che i membri di tutte le sette cristiane appartengono alla vera Chiesa universale. Errore contro l' infallibile certezza delle dottrine cattoliche l' affermare, che posta la cosa tra cattolici e protestanti, quelli possono dire *o noi erriamo, o voi*, come se fossero incerti circa la verità della loro credenza. Errore contro la dottrina capitale del non darsi via di salute fuori della Chiesa, professata nella Chiesa da tutta l' antichità, l' asserire, che la permanenza fuori della medesima sia scusata oltre il motivo della ignoranza incolpevole, o quello che è il peggio, possa essere giustificata da alcuna delle ragioni allegate. Errore contro l' infallibile magistero, promesso da Cristo alla sua Chiesa, e contro il privilegio, datole dal medesimo in perpetuo, di essere *columna et firmamentum veritatis* il supposto, che s' insegnino dalla medesima false dottrine e si moltiplichino non altrimenti, che

le male erbacce in un giardino. Errore gravissimo, che ne vale un gruppo, l'invito, fatto ad ogni ordine di persone, ad unirsi, discutere, cercare, definire quali siano le vere dottrine e quali le false; giacchè esso viola la divina costituzione della Chiesa, nella quale sono determinati a maestri del popolo, il Papa ed i Vescovi, successori degli apostoli; calpesta l'autorità insegnante dei medesimi, togliendola loro per darla ad un'adunanza di uomini qualunque; e concedendo agl'individui il diritto di giudicare circa la Scrittura e le verità di fede, tenta di attuare lo schietto principio del razionalismo. Che dovrà fare il cattolico, il quale fosse invitato a pigliar parte ad un congresso, formato sul consiglio del Döllinger? Una cosa sola: rispondere col grido *vade retro Satana*. Conciossiachè nel caso, che egli adescato alle ipocrite parole vi acconsentisse, la sua fede patirebbe un luttuoso naufragio per tanti capi, quanti son gli errori, qui sopra notati. La sua sorte sarebbe coi nemici di Cristo e della sua Chiesa.

Riducendo ora a minimi termini l'artificio adoperato dal Döllinger a favore della propria setta, da quanto abbiamo detto fin qui appare aver lui tentato di scalzare il fondamento della credenza cattolica, predicati i principii razionalistici della rivoluzione, e teso un tranello alla buona fede dei cattolici con un invito avvelenato dei più gravi errori anticattolici.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

L'Avvenire della Società senza il Papa Re, per l'Abate GIUSEPPE PATRONI. Roma, tipografia di E. Sinimberghi 1872. In 8° di pagine 128. (Libreria De Federicis, e Spithöver prezzo L. 1,25).

Questa nuova operetta, uscita dalla penna giovanile e già sì feconda dell'Ab. Patroni, è come gemella all'altra, da noi lodata nel quaderno 498, intorno alla *Questione romana*. In quella egli dimostrava l'impossibilità della *Conciliazione*, per evidenti ragioni di ripugnanza, sì dalla parte del romano Pontefice, come da quella del Governo d'Italia; e noi nella rivista compendiammo le quattro ragioni, ch'egli chiamava *teologica, giuridica, morale e pratica* da parte del Papa, e le tre ragioni da parte del Governo, ch'egli pure chiamava *ragione di Stato, ragione politica e ragione pratica*. Colla stessa ampiezza di vedute, colla stessa maturità di senno, e insieme colla stessa facondia ed esuberanza di ardor giovanile, egli prende ora a discutere quale sarebbe sventuratamente l'avvenire della società senza il Papa Re; e in cinque capi risponde che nelle nazioni si avrebbe una morale decadenza, nei diritti di dinastia la distruzione, nell'Italia e in Roma una reazione non interrotta contro il Papato, nella Chiesa il servaggio e la persecuzione, nei cattolici l'oppressione civile e la schiavitù di coscienza. Noi non istaremo qui a compendiare, come facemmo l'altra volta, le ragioni che egli arrega: ma piuttosto, per amore di varietà e per dar pure qualche idea dello scrittore, sceglieremo solo alcuni punti di que' cinque capi, servendoci al possibile delle sue stesse parole.

E primieramente si vuol notare che nel dipingere l'avvenire della società senza il Papa Re, egli non intende già di descrivere ciò che *sarà*, ma solo ciò che *sarebbe*, se il fatto compiuto della

spogliazione del Papa restasse perpetuo: ma per ciò appunto che le conseguenze ne sarebbero sì funeste, in tutto il corso del libro egli dimostra piena fiducia nella divina Provvidenza, che quel fatto compiuto per arcana permissione non può essere altro che passeggero. Come nelle scienze speculative, egli dice fin dalla Introduzione, si formulano delle ipotesi che si ravvisano manifestamente assurde, così noi oggidì formiamo un'ipotesi sul potere temporale dei Papi, ipotesi che certo non si effettuerà giammai. Nel caso che, per massima sciagura dell'umanità, il turpe sacrilegio perpetrato su Roma papale dovesse avere libero corso, e che i Pontefici dovessero in perpetuo restar privi della loro temporale sovranità, quali sarebbero le conseguenze che da sì tristo evento deriverebbero nella società?

A dimostrare dapprima che ne verrebbe nelle nazioni una morale decadenza, egli fa un quadro della grande influenza, esercitata dai Papi a bene delle nazioni cristiane, e poi soggiunge: Ora, io dimando, se il Papa nei secoli andati non fosse stato rivestito d'una suprema e regale autorità, ossia se non fosse stato pienamente libero, indipendente da umano potere nell'esercizio della spirituale potestà, poteva ei compiere sì molteplici e grandiose imprese a bene dell'umanità? Quale prestigio, quale autorità, quali mezzi avreb'ei posseduto nell'abietta condizione di suddito? Si noti: io non dico già che quelle grandi imprese vennero compiute dal Papa sotto il formale concetto di *re*; no, non fu la potestà regia, semplicemente considerata, che operò; fu la suprema autorità papale, rivestita di regio e perciò libero, e indipendente potere. Quegli atti magnanimi, quelle eroiche geste non furono già d'un *re*, ma d'un *Papa che è Re*. È potente il Pontefice; chi il nega? ma se è suddito la sua potenza si eclissa, vien meno la sua influenza. A tal proposito tornano mirabilmente in acconcio le famose parole di Thiers nell'Assemblea francese del 1849. « Senza l'autorità del Sommo Pontefice l'unità cattolica si scioglierebbe, senza questa unità il cattolicesimo perirebbe in mezzo alle sette; ed il mondo morale, già sì fortemente scosso, sarebbe rovesciato da capo a fondo. Ma l'unità cattolica, che esige una certa sottomissione religiosa da parte delle nazioni cristiane, sarebbe inaccettabile, se il Pontefice, che n'è il depositario, non fosse pienamente indipendente; se in mezzo al territorio, che i secoli gli hanno assegnato, che tutte le nazioni gli hanno mantenuto, un altro Sovrano, principe o popolo, si levasse per imporgli la legge. Pel Pontificato non vi ha indipendenza che nella Sovranità. Si è questo un interesse di primo ordine che deve far tacere gli interessi particolari delle nazioni, come in uno Stato l'interesse pubblico fa tacere gl'interessi individuali, e autorizzava sufficientemente le potenze cattoliche a ristabilire Pio IX sul suo seggio pontificale. » Così il Thiers

nel 1849. Ora poi, se si ponderi l'atteggiamento dell'Europa governativa rispetto all'assassinio di Roma e del suo sovrano Pontefice, non ci vorrà occhio di lince per scorgere, com'ella sia in preda alla più vergognosa decadenza morale. Quei governanti, con quel contegno indolente e passivo han chiaramente professato, che non v'è più in questa terra santità e legittimità di diritto; che il tutto dipende dal diritto dei cannoni e delle mitragliatrici; che può taluno, quando il voglia, assalire il vicino senza tema dell'altrui intervento; insomma, che più non vi esiste alcuna guarentigia a tutela del diritto e della proprietà. Ma, che altro è ciò, se non il ritorno all'era pagana, all'età funesta dei barbari? Il mondo morale è rovesciato da capo a fondo; l'Europa cristiana è socialmente e civilmente perduta; si è effettivamente rinnegato ed abdicato il principio fondamentale e costitutivo della società. Il dì funesto del 20 settembre 1870 segnò l'inizio dell'universale decadimento, il naufragio dei supremi principii, che reggono e conservano l'ordine morale.

Più ancora della decadenza morale nelle nazioni, si fa quindi manifesta nel secondo capo la distruzione dei diritti di dinastia. Il regno dei romani Pontefici è il regno, tra quanti ne esistono e ne esistettero sotto il sole, il più antico, il più legittimo, il più sacro, il più venerando. La vetustà del possesso, i molti titoli legittimi sui quali poggia, il fine cui è consacrato costituiscono tali prerogative, che differenziano essenzialmente quel sacro Principato da ogni altro trono profano. Ora chi non comprende che annientare un diritto sì sacro gli è un annientare tutti i diritti, che spogliare il Sovrano nella persona del successore di Pietro gli è un minacciare tutti i Sovrani, e che rovesciare il suo trono, dodici volte secolare, gli è un colpire le fondamenta di tutti i troni? Il Papa, spogliato una volta di più, è il pieno spostamento del mondo politico. Il Papa è il *diritto personificato* sulla terra. Tolto il diritto dalla terra che vi resta? Onde lo stesso Mazzini, nel *Pensiero ed Azione* del 15 dicembre 1858 dichiarava « Caduto il Papa, cadono prive di base le monarchie. » E Luigi Blanc lasciò scritto « Codesto Papa, che si vuole atterrare, è un Re spirituale, ma finalmente è un Re. Atterrato lui, cadranno tutti gli altri di seguito. Imperocchè è svanito il principio di autorità, allorchè si colpisce nella sua forma più rispettata, nel suo rappresentante più augusto, il Papa. »

Non riporteremo nulla dal quadro, che il ch. Patroni ci dà nel terzo capo del fatale antagonismo, che seguirebbe nella Italia e nella Roma della rivoluzione contro il Papato, posta la impossibilità della conciliazione. A presagirlo, basta quel che vediamo! Ma come prova egli nel capo seguente che nella Chiesa senza il Papa Re si avrebbe generalmente il servaggio e la persecuzione? Il Patroni ne dà una

doppia dimostrazione; teologica la prima, filosofica la seconda. Se la Chiesa, dietro il rovescio del suo temporale dominio, debba godere libertà maggiore, ovvero debba piombare in uno stato di servaggio e di schiavitù, non è da porsi sotto verun riflesso in questione. Dall' infallibile giudizio della Sede Apostolica la cosa è omai decisa e non lice muoverne dubbio. Tanto i Pontefici per sè soli, quanto con essi l' intiero Episcopato, che forma la Chiesa insegnante, si espressero nei dodici secoli di possesso del loro Stato e segnatamente in quest' ultimo decennio, in termini sì chiari da escludere ogni dubbio in tale argomento. Non è dubbia ma certissima dottrina, nel vero senso cattolica, quella che asserisce, nel presente ordine di cose, prescindendo da una possibile economia, essere sommamente necessario alla libertà della Chiesa, e del Vicario di Dio il Principato civile. Intorno poi al senso restrittivo delle parole, nel *presente ordine di cose, nelle presenti condizioni della società*, lo stesso Patroni fa una riflessione di non lieve importanza. Stimano taluni che quelle parole riguardino un periodo più o meno lungo di tempo, e che di un tratto, per imprevisi eventi, quelle condizioni possano mutare e il mondo possa trovarsi costituito in una nuova e differente economia. No: perchè quelle condizioni possan dirsi cambiate, non basta che sopravvengano nuovi e insoliti eventi, i quali mostrino di rinnovellare l' attuale ordine dell' universo; ma fa mestieri che Dio, autore di natura, cangi radicalmente e sostanzialmente l' attuale economia del mondo, e stabilisca un ordine di provvidenza differente nell' essenza dall' ordine ch' esistè finora. Difatti tutti i Pontefici, da dodici secoli or sono, han ripetuto che la sovranità civile è necessaria alla libertà della Chiesa, *nel presente ordine del mondo*. Ora quanti eventi non sursero in tanti secoli sulla terra, i quali stabilirono nelle diverse epoche ordini parzialmente diversi? quanti casi non accaddero stranamente nuovi e impensati? chi oserà dire che le condizioni di oggidì sieno identiche a quelle di dodici secoli addietro? Dunque, perchè l' ordine presente possa dirsi mutato nell' universo, non bastano variazioni accidentali e di poco rilievo, ma si richiede un mutamento essenziale e radicale. Ora l' Episcopato odierno è in pieno accordo non solo col Pontefice, ma coll' Episcopato eziandio di dieci secoli fa; talchè in undici e più secoli e Pontefici e Vescovi, nell' insegnare e condannare su quanto concerne il dominio civile della S. Sede, furono sempre identici a loro stessi. Le dichiarazioni di oggidì, quanto alla sostanza, sembrano formolate sulle dichiarazioni che Pontefici e Concilii emettevano all' esordire del sacro Principato.

Il detto fin qui è valevole pei cattolici, ossia per coloro, che uniformano l' individuale giudizio all' insegnamento dei Pontefici e della Chiesa; per quelli poi che son privi del bene della fede e pei

cattolici di puro nome, v'è uopo d'un'altra specie di dimostrazione; però il Patroni aggiunge alla teologica la dimostrazione razionale. Ma di questa, invece di dare qualche estratto delle sue parole, riporteremo piuttosto alcuni tratti d'altri autori, citati opportunamente dal Patroni, e con ciò porremo anche in rilievo un altro pregio singolare di questa sua operetta, che è il trovarvisi una preziosa raccolta di sceltissime testimonianze d'ogni maniera. Eccone tre o quattro per saggio. V'è il socialista Proudhon, amico acerrimo di Cristo e della sua Chiesa, il quale scrive sapientemente: « Quelli che dicono che il Papa allora sarà meglio ascoltato, quando si occuperà esclusivamente degli affari del cielo, costoro o sono politici di mala fede, che si studiano di mascherare colla divozione delle parole l'atrocità dell'azione, o sono cattolici, non atti a comprendere che nelle cose della vita il temporale e lo spirituale sono solidari, come appunto l'anima e il corpo ¹. » V'è il ginevrino calvinista Sismondi, il quale ingenuamente confessò « che il Capo della religione non è che un suddito, se non è sovrano. Veramente l'amministrazione di uno Stato, ei soggiunge, mal si addice ad un prete, ma la servitù gli conviene ancor meno ². » Leopoldo Galeotti, non devoto certamente alla causa cattolica, ci lasciò scritte queste belle riflessioni: « La sovranità temporale garantisce al Papato l'indipendenza nel modo stesso che il dominio di beni e rendite proprie garantisce alla Chiesa la libertà: la garantisce, perchè sottrae il sommo potere sacerdotale alle esorbitanze del potere civile; la garantisce perchè sottrae il potere arbitramentale del Papa alla sinistra influenza delle politiche dissensioni; la garantisce perchè sottrae i decreti pontificii al sospetto di recare offesa alla reciproca dignità delle nazioni cristiane. Se il Papa fosse rimasto in Avignone, egli sarebbe divenuto un grande elemosiniere di Francia, che niuna altra nazione avrebbe riconosciuto fuori che la Francia; un Papa suddito di Carlo V non sarebbe stato accettato come arbitro di pace da Francesco I; un Papa suddito di Napoleone sarebbe divenuto un dignitario dell'impero francese; un Papa suddito di Casa d'Austria non sarebbe obbedito nè sulle rive della Vistola, nè su quelle della Senna. Nè dicasi che i trattati e le convenzioni politiche (*molto meno le guarentige del governo italico*) potrebbero bastare per garantire l'indipendenza del Papa ³. » Il Rancke, non sospetto di attaccamento alla Chiesa, anzi in religione protestante, ci lasciò detto: « Altra volta era opinione mia che sarebbe utilissima cosa separare per intero il potere temporale dallo spirituale: ma adesso ho appreso come la virtù

¹ *Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa.*

² Nelle note all'opuscolo di Cormenin sull'*Indipendenza d'Italia.*

³ *Della Sovranità e del Governo temporale dei Papi* pag. 120.

senza il potere sia ridicola; ed il Papa romano senza il patrimonio della Chiesa non rappresenti che un buon servitore dei re e dei principi¹. »

Sarebbe indiscrezione il copiare di più; e già senz'altro può intendersi quanto facilmente il Patroni, dopo dimostrata l'inausta conseguenza che dalla perpetua sovversione del civil principato della S. Sede ne verrebbe nel Capo della Chiesa e in tutta la Chiesa reggente, passi a dimostrare la più infausta conseguenza che ne verrebbe in tutto il corpo dei fedeli cattolici: cioè l'oppressione civile e la schiavitù di coscienza. Ma torniamo a dire: questo doloroso *avvenire della società senza il Papa Re* non è che un'ipotesi, che non sarà. No: ripete a ragione il Patroni ai passeggeri occupatori di Roma papale: No, vel ripeto schiettamente la ragione ci fa troppo chiaramente vedere che Roma, tosto o tardi, sarà la vostra tomba fatale.

II.

Acta et Decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani, in quatuor prioribus Sessionibus. Romae. Ex typographia Vaticana 1872. Un volume in 8° gr., di pag. 359.

Tutto ciò che può dirsi di questa autentica edizione degli Atti e Decreti del Concilio Vaticano, dal principio fino alla sospensione, è detto sì bene dal sottosegretario dello stesso Concilio, Mgr Iacobini, nella Introduzione a questo volume, che noi non possiamo far altro che riportare le sue stesse parole.

Apostolicae sollicitudinis proprium maxime est providere ut acta oecumenicorum Conciliorum quaeque ad fidei morumque doctrinam explicandam, definiendam tuendamque in illis salubriter sunt constituta, ea accurate, integre atque authentica forma litteris mandata ad Christianae Reipublicae utilitatem in lucem publicam proferantur. Opportune itaque ac sapienter Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX in id suas curas hisce temporibus conferendas censuit, ut quod de sacrosancti Concilii Tridentini sessionibus et decretis nutu atque auspiciis Pii IV, sanct. record. Pontificis Maximi, rite servatum fuit, id pariter de oecumenici Vaticani Concilii, ab Ipso indicti et inchoati, actis, auctoritate sua praestaretur. Iam vero, cum peractis quatuor publicis praedicti Concilii Sessionibus, ac duabus ab eodem editis dogmaticis Constitutionibus *de Fide Catholica et de Ecclesia Christi*, alma haec urbs, in qua Patres Concilii versabantur, hostili,

¹ *Storia del Papato.*

ut notum est, impetu capta et occupata fuerit, atque ob eam causam oecumenici Concilii actiones Summus Pontifex per Apostolicas Litteras die XX Octobris anni MDCCCLXX datas, abrumperè suscepto in cursu coactus fuerit, opportunum interim ac dignum visum est Sanctitati Suae, ut quod, absoluta eiusdem Concilii celebratione, plene prae-standum erat, id, illa intermissa, pro ea saltem qua poterat parte, hoc tempore perficeretur; ac proinde quae usque ad diem occupatae huius urbis, nempe XX septembris anno MDCCCLXX, in memorata Synodo acta ac decreta fuerant, eorum authentica instrueretur et curaretur collectio et editio, atque Ipso Auspice in hominum conspectum prodiret. Huiusmodi editionis opus, cuius perficiendae cura mihi oecumenicae eiusdem Synodi Subsecretario, procul ab urbe degente, intermissi Concilii causa, Rvmo Dno Secretario Josepho Fessler-Episc. S. Hippolyti, demandata fuit, absolutum tandem Summi Pontificis jussu evulgatur: ac dubitandum non esse arbitror, quin magnum huiusmodi res pretium et gratiam apud illos sit habitura, qui huius Concilii dignitatem, rerum in eo gestarum amplitudinem et gravitatem, ac tanti Pontificis nomen debito venerationis sensu prosequuntur.

Datum Romae die XVIII Ianuarii, Romanae B. Petri Cathedrae sacro, anno MDCCCLXXII.

LUDOVICUS IACOBINI, *Oecum. Vaticani Concilii Subsecretarius.*

Non occorre il dire che questo volume non contiene tutta la storia del Concilio, ma solo la parte, per così dire, canonica, legale o ufficiale; e che tutto il pregio di questa edizione sta nell'essere autentica: nulla vi si ritrova che già non sia pubblicato, se non fosse il catalogo esatto dei Padri presenti a ciascuna sessione, aggiunti ai Vescovi *in partibus* anche i titoli dei Vicariati apostolici, il che per altro era noto generalmente: ma qui di tutto si ha la notizia autentica, e tutto è raccolto in un solo volume, cominciando dalle Lettere Apostoliche d'indizione del Concilio, fino a quelle di sospensione. Però qui si trovano anche le lettere apostoliche dirette agli orientali non uniti e ai protestanti, ed altri acattolici; le lettere apostoliche intorno al giubileo, e quelle che prescrivono l'ordine da tenersi nel Concilio, e quelle che regolano la elezione del Romano Pontefice, se la Sede venisse ad esser vacante durante il Concilio; e le due Allocuzioni del S. Padre nella Congregazione presinodale e nella prima sessione: qui si trovano gli atti di ciascuna delle quattro sessioni, dall'intimazione fattane fino alla conclusione, aggiungendo, come dicevamo, in ciascuna i nomi dei Padri che v'intervennero: Così pure qui si trovano raccolti i nomi dei Padri delle varie Deputazioni conciliari, e de' vari ufficiali fino agli stenografi del Concilio; e vi si trova eziandio qualche atto più solenne delle Congregazioni generali, come la pubblicazione del decreto che poi aggiunse qualche spiegazione o

modificazione all'ordine stabilito a tenersi nelle discussioni conciliari e la famosa protesta in riprovazione di certi libelli anonimi contro il Concilio. In un'appendice si trovano in fine raccolte le risposte delle Sacre Congregazioni romane a' dubbii proposti intorno al giubileo e alle preghiere ingiunte per occasione del Concilio; il sermone di Mgr Passavalli nella prima sessione; di più l'ordine ceremoniale e il metodo prescritto per le sessioni; i nomi dei Padri che o per ragione di salute o pei bisogni delle proprie diocesi ottennero nelle Congregazioni generali il permesso di partirsi dal Concilio, e finalmente i nomi dei 26 Padri, defunti dal principio del Concilio fino alla sua sospensione. Mentre facciamo tesoro di questo prezioso volume, facciam voti che il sacrosanto Concilio possa ripigliarsi e conchiudersi felicemente, pregando Dio colle parole del Santo Padre nel Breve di sospensione, *Deum adprecantes, auctorem et vindicem Ecclesiae suae, ut submotis tandem impedimentis omnibus, sponsae suae fidelissimae ocius restituat libertatem ac pacem.*

III.

- I. *Otto anni di Storia Militare in Italia per A. GUARNIERI.* In 4° Firenze, tip. Galletti Romei e C.
- II. *Venticinque anni in Italia per CARLO CORSI.* 2 vol. in 4° Firenze, tip. S. Faverio e C.
- III. *La Campagna del 1795-97 in Italia e in Germania pel Maggior BENEDETTO PLEBANI.* In 4° tip. Falletti, Torino.

Che la storia sia la miglior maestra di arte militare è cosa da non mettersi in dubbio. Senofonte e Giulio Cesare furono buoni storici, perchè furono eccellenti uomini di guerra. L'attitudine a dirigere gli eserciti procede in massima da una grande squisitezza di senso pratico, che è pure indispensabile allo storico. L'arciduca Carlo che fu senza dubbio il più abile se non il più fortunato fra gli avversarii del primo Napoleone, e il Bar. di Jomini che finora tiene il primato fra gli scrittori militari contemporanei, quando vollero insegnare l'arte militare, descrissero qualche guerra. L'Arciduca descrisse quelle di cui era stato testimonio sulla Lahn e la Sieg, e Jomini quelle di Federico II di Prussia. Non è perciò a far meraviglia se i tre migliori fra i recenti scritti di cose militari che ci siano capitati fra le mani, e dei quali vogliamo avventurare un giudizio, hanno tutti e tre preso la forma storica. Il Corsi ha abbracciato tutto quanto il periodo della rivoluzione italiana dal 44 al 69, gittando un'occhiata sopra la condizione morale politica e militare de' varii stati che furono poi ingoiati dalla rivoluzione; il Guarnieri si è ristretto alle

ultime e definitive scene della tragedia rivoluzionaria, cioè dal 59 al 66. Il Plebani poi ha dovuto per forza andar cercando un soggetto più antico, pel quale ha evidentemente preso a modello i lavori dell'Arciduca Carlo, cioè le due famose campagne, vinte dall'Arciduca Carlo in Germania contro Moreau, e dal Bonaparte in Italia contro gli Austriaci nel 1796.

1° Cominciamo dagli *otto anni di storia* (1859-1866) del Guarnieri. È un racconto pieno di utili documenti, svolto con semplicità e chiarezza, che mostra molto criterio militare nell'Autore. Ci duole non poter dire che mostri eguale criterio politico. Il Guarnieri è un moderato ed ha tutti i difetti dei moderati. Odia gli eccessi della rivoluzione, ma adora la rivoluzione, senza intendere che rivoluzione senza eccessi è una contraddizione. Dice che il Lamoricière, accettando il comando delle truppe pontificie « andava a perdere quella fama di onore, capacità, e lealtà che fino allora erasi meritamente acquistata » (pag. 272), dimenticando che a disfarlo fu necessario assalirlo all'improvviso, e con forze sei volte superiori! Tuttavia si trovano nel libro del Guarnieri molte cose utili, specialmente perchè vengono da persona non sospetta. Riconosce che nel 59 il solo governo che fece il suo dovere, provvedendo per quanto le forze gliel consentivano, alla propria difesa, fu il governo pontificio (p. 270). Non esita a chiamare *strana e incomprensibile* la scusa addotta dal Conte di Cavour per invadere le Marche e *non meno biasimevoli* i proclami di Fanti e Cialdini ai soldati, nell'entrare in campagna (p. 350). Parlando della famosa rivoluzione di Firenze, operata dai carabinieri piemontesi travestiti, riconosce che « il Cavour si infeudò la Toscana » (p. 257). Fa una descrizione dello stato miserabile, in cui si trovò l'esercito del governo provvisorio toscano dove « in realtà gli ufficiali avevano fatto la rivoluzione ». Il gen. Cadorna, spedito da Torino per organizzare quell'esercito « capì benissimo (così l'autore p. 263) come la parte « principale della sua missione consisteva nell'assimilare gli ordigni militari (toscani) a quelli vigenti in Piemonte » tanto era il rispetto che il Conte di Cavour usava al trattato di Villafranca e al principio di non intervento!

Ma più curiosi sono i giudizi dati sulla spedizione di Garibaldi in Sicilia. Nell'esercito di Garibaldi « accanto al volontario di buona « fede (quanti mai?) stava un'accozzaglia confusa, raccolta nella feccia « del popolo delle grandi città. E così mentre gli effettivi di presenza « sembravano assai numerosi, accadeva che all'ora del fuoco dimi- « nuivansi singolarmente, ed invece masse enormi (*sic*) di individui « isolati od a gruppi girovagavano per le campagne, derubavano, « esigevano nutrimento e vestiario e si rendevano così invisibili alle po-

polazioni etc. (p. 371) ». Soggiunge poco dopo che « non v' ha ormai « dubbio che alcuni ufficiali napoletani, e segnatamente nelle alte « sfere, fossero comprati dall' oro sardo. » (p. 372). Di queste ed altre molte verità si trovano nel libro del Guarnieri, che nel 1859 non si sarebbero potute dire pena la vita, e che ora vengono alla luce; come speriamo ne verranno alla luce tante altre, intorno a fatti posteriori che ora è giocoforza tenere nell' ombra.

Le tre campagne del '59, di Sicilia, e del 1866 sono inoltre descritte con chiarezza e precisione. In somma il libro del Guarnieri può essere utile, purchè sia letto con giudizio.

Il° *I venticinque anni del Corsi*, sono un lavoro di maggior lena, e merita una menzione speciale l'accuratissima e minutissima descrizione della tanto breve quanto ingloriosa Campagna di 48 ore, guerreggiata nel 1866 sul Mincio. Basta la semplice lettura di quelle pagine per vedere qual meraviglia di confusione, di inettezza si sia rivelata nell'esercito, e tanto più grande quanto più si andava in alto. Il libro del Corsi è una specie di storia intima degli eserciti più o meno regolari, che si ebbe l'Italia dal 48 in qua, da quelli degli antichi sovrani fino alle bande di Garibaldi. È impossibile perciò darne un'analisi. Citiamo a caso la narrazione che si trova a pagina 528 vol. 1°. Dopo aver riconosciuto, come il Guarnieri, che se Garibaldi non avesse avuto il soccorso di truppe sarde, sarebbe stato disfatto dai Napoletani, e dopo aver raccontato come in Aversa si dovè far custodire da un distaccamento di Novara Cavalleria, un corpo di Garibaldini riottosi, aggiunge: « Ma i gravi sconci furono nei congedi o nei pagamenti delle gratificazioni (perchè quella canaglia che, al dir del Guarnieri, seguì Garibaldi a Napoli, per ispandersi in masse enormi a rubare, dovette ancora esser pagata per disfarsene). Il numero dei gratificandi cresceva ogni giorno. « Non pareva possibile che Garibaldi avesse avuto tanta gente in « arme. Affinandosi però la vista e il tatto, in quello scrutare che « non avrebbe voluto essere sospettoso, ma dovette diventarlo per « necessità, si videro meraviglie degne di Proteo: congedi e bre- « veti falsificati, scambi di nomi, gli stessi uomini presentarsi due, « tre, quattro ed anche più volte sotto nomi diversi, uffici clande- « stini di arruolamento e congedamento che rifabbricavano i gra- « tificandi a misura che i gratificati erano licenziati dal Comando « militare. E per quanto si facesse per rimediare a ciò, gran denaro « andò sprecato in quel modo. » E pensare che per quelli eroi si ebbe tanto entusiasmo!

Ciò non basta. Ecco quanto si legge poche linee più innanzi. « Vedemmo allora quanta ragione avessero gli stessi ufficiali di Ga- « ribaldi, quando dicevano di quello impuro sciame di corvi e d'av-

« voltoi ed altre bestiacce che da ogni parte d' Italia e d' Europa
 « si era precipitato dietro a loro a divorare e insudiciare Palermo
 « e Napoli e l' esercito meridionale, e l' Italia pure se lo avessero
 « potuto. Ne rimase in Napoli uno strascico, visibile da principio
 « per via delle divise Garibaldine che continuavano a portare que-
 « gli sbandati; poi quando fu vietato l' uso di quelle divise..... la
 « presenza o per lo meno l' esistenza loro ci fu rivelata da un se-
 « guito troppo lungo e vergognoso di accuse e rivelazioni gravis-
 « sime. »

Della Campagna delle Marche il Corsi che fu addetto allo stato maggiore della divisione di riserva, non narra che i fatti di cui fu testimone. Confessa che le popolazioni marchigiane e umbriotte guardavano (le truppe rivoluzionarie) come trasognati, mezzi estatici e mezzi sgomenti (pag. 400); il grido: Viva l' Italia « suonava ai loro orecchi come una minaccia di arcane disgrazie » (pag. 401) gli abitanti « non fuggivano; ma stavano a guardarci con occhio dimesso, triste e curioso nel tempo stesso, muti, immobili. » (ibid). Non sappiamo perciò come spiegare che dopo aver assistito a queste scene, l' occupazione delle opere avanzate di Ancona per parte delle truppe sarde dovesse far *palpitar* tanto di *santo orgoglio* (pag. 456) il cuor dell' autore.

Il Corsi è come il Guarnieri un moderato arrabbiato. Odia i Garibaldini, detesta i Mazziniani, aborre dalla stampa scapigliata, ma adora la rivoluzione. Vuole un esercito con una disciplina di ferro, e idee politiche del più alto liberalismo. Come l' uno possa associarsi all' altro, solo il Corsi potrà comprenderlo: noi no. L' uomo che vede in due modi è un mito; non si può avere una morale militare dissonante dalla morale politica. Gli uomini sono fatti da Dio una volta sola; e lo Stato non può rifarli a suo talento.

Quanto al pregio militare di quest' opera, nessuno vorrà contestarlo. È un lavoro accuratissimo, e degno di un valente ufficiale di stato maggiore quale egli è.

III° Il Maggiore Benedetto Plebani ha pubblicato il tema storico, estratto a sorte nell' esame di avanzamento, che portava: *Esposizione ed esame critico della Campagna del 1796-97 in Germania e in Italia*, con considerazioni sulla difesa dell' Italia dal lato di Francia. Questo lavoro doveva essere compiuto in due mesi. È lavoro di getto, e piuttosto una traccia che un vero esame critico, quale non comportava la strettezza del tempo. Il Plebani aveva fonti amplissime ove attingere; tuttavia gli rimane un gran merito: quello di aver ristretto con sano criterio ed esposto con chiarezza, l' ordine di quei grandiosi avvenimenti. Ma se lodiamo il Plebani per l' esecuzione, non possiamo egualmente lodare gli esaminatori per il tema

dato. Le due Campagne del 1796-97 in Francia e in Germania sono le più splendide applicazioni della strategia napoleonica. Furono l'età d'oro di quel sistema. E fu a Napoleone come a vincitore che si diè il merito di quel sistema; quantunque l'Arciduca Carlo lo applicasse precisamente nello stesso anno e con eguale successo contro Moreau in Germania. Ma non è egli almeno probabile che al giorno d'oggi i grandi principii della strategia debbano sostanzialmente modificarsi? soprattutto dopo l'ultima campagna di Francia? Scusiamo adunque il Plebani se ha pizzicato alquanto di pedantismo nello svolgimento del tema.

Naturam espellas furca, tamen ipsa recurret!

Ma non possiamo scusare gli esaminatori, i quali appunto in questo genere di temi dovrebbero uscir da soggetti ormai vieti e triviali, per dirigere l'intelligenza degli esaminandi, verso i progressi e i miglioramenti dell'arte.

Conchiudiamo ora siccome abbiain cominciato. La storia è la miglior maestra di arte militare, ma a patto che si faccia la storia colla massima squisitezza di senso pratico. Nel caso nostro il Corsi e il Guarnieri non vanno immuni di colpa. Più franco che il Corsi, il Guarnieri ha meno sacrificato alle passioni e ai pregiudizi del giorno d'oggi: pur tuttavia in molte parti essi sacrificarono ancora molti grani d'incenso sull'altar della moda militare e politica. Fu errore? fu desiderio di ingraziarsi il pubblico? Non tocca a noi il deciderne: questo solo diciamo: che i loro lavori tanto pregevoli, come opere militari, hanno molto sofferto di questi errori o di queste debolezze; e verrà un giorno che al merito delle loro opere porteranno grande ombra queste magagne, colle quali essi forse sperarono di porre in maggior luce il loro nome.

BIBLIOGRAFIA



ANONIMO — Antonio ossia l'orfanello di Firenze. Seconda Edizione. *Torino, Tip: dell'Orat. di S. Francesco di Sales*: 1872. Un vol. in 16° di pag: 133. Prezzo Cent. 30.

Il piccolo Antonio è venduto ad un gio- per vie inaspettate salvato sempre, giugne coliere di cavalli dalla avarizia crudele del nella patria, ove recupera il suo stato, l'eredi- proprio zio; ma in mezzo ai pericoli di quella tà dei morti genitori e dello zio medesimo. rea compagnia sa conservare la sua innocenza Tal è per sommi capi la tessitura di que- e la sua pietà. Riesce colla fuga a sottrarsi sto racconto, disteso alla buona, con sem- da quella vera schiavitù: incorre in mille plicità e garbo tutto proprio per destare l'at- pericoli nel suo viaggio attraverso le Alpi: e tenzione, e giovare alla istruzione del popolo.

— Antonio e Ferdinando, ossia il trionfo dell'innocenza, Seconda edizione. *Torino tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales*. 1872. Un vol. in 32° di pag. 110. Prezzo Cent. 25.

— Brevi notizie sull'acqua Pia (antica Marcia) ricondotta in Roma da una società romana l'anno 1870. *Roma, tip. Cuggiani* 1872. Un vol. in 8° di pag. 173. con tre tavole.

Troppo semplice e modesto è questo titolo per ve- gnere, e di più di tante savie pratiche os- servazioni, sicchè la lettura ne riesce assai istru- tiva, utile e dilettevole. di *brevi notizie*, per un libro ricco di tanta erudizione archeologica, di tante cognizioni istruttiva, utile e dilettevole. d'idraulica e della scienza ed arte dell'in-

— Il Contadino premunito contro gli errori della giornata, o ricordi di un padre ai suoi figliuoli. *Milano, tip. e libr. Arc. ditta Giacomo Agnelli via S. Margherita N° 2*. 1870. Un opusc. in 32° di pag. 22. prezz. Cent. 15.

— Il 15 Settembre 71, per gli orfanelli dell'Addolorata. *Napoli*, 1872. *Direzione delle Letture Cattoliche Via S. Maria Antesaecula* 92 p. 2° Un opusc. in 32° di pag. 24.

— La Pentecoste; Novena allo Spirito Santo per una religiosa. *Sciacca tip. l'Unione* 1870. Un opusc. in 32° di pag. 68. Prezzo Cent. 40.

— L'Educatore Cattolico: Periodico settimanale Religioso Morale e Scientifico di Velletri. *Si pubblica ogni Domenica un foglio in 4° di pagine 8. Prezzo d'associazione, Ann. L. 5, 50. — Sem. L. 3, 25. franco per posta.*

È un ottimo periodico, scritto bene, di veder fiorir in ogni Diocesi d'Italia a difesa molta vivacità, ed eccellente spirito. È ap- degl'interessi religiosi dei fedeli. punto uno di quelli che noi desidereremmo di

— Ricordi pel giovinetto cristiano. Seconda edizione. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1872. Un opusc. in 32° di pag. 30.

ANONIMO — Ricordi per una Figlia. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1872. Un Opusc. in 32° di pag. 34.*

— Santa Maria. Pensieri di un Vogherese. *Savona Società per la diffusione gratuita dei buoni libri 1872. Un fasc. in 32° di pag. 32.*

— Un mazzolino di fiori alla B. Diana Giuntini, Patrona dell'insigne Collegiata di Santa Maria a Monte. Versi. *Roma, 1872. Tipografia Fratelli Pallotta. Via dell' Umiltà. N. 86. Opus. di pag. 80.*

Al nome risponde la cosa. È un mazzo di fiori poetici, ne' quali piace il colorito del pensiero e la fragranza dell'affetto. Cotesto anonimo è un giovane toscano: ov' egli coltiva la poesia, potrà senza fallo appartenere a quelli, che non sono volgari nell' arte del verso italiano: giacchè le poesie di lui, se hanno difetti dovuti al manco di anni e di studii nel giovane autore, hanno altresì di bei pregi, i quali sono faville di quella interna fiamma che riscalda i poeti.

BABINI PAOLO — Lettera del Parroco Paolo Babini, nelle desiderate Nozze dei signori Filippo Archi e Caterina Acquaviva, ambedue di Faenza, agli illustrissimi signori Stefano Acquaviva e Giuseppe Archi, genitori degli Sposi. *Faenza dalla tip. Novelli 1874. Un opusc. in 8° di pag. 10.*

— Nel giorno lieto e desiderato, in cui S. E. Rma Mons. Angelo Pianori Brisighellese, dell'ordine de' Min. Oss. testè eletto Vescovo di Faenza, fa il solenne ingresso nella sua Cattedrale, D. Paolo Babini, parroco de' SS. Michele ed Agostino, ad argomento di alta stima e sincera congratulazione, offerisce all'esimio Prelato la seguente lettera. *Faenza, stamperia Novelli 1874. Un opusc. in 8° di pag. 12.*

BAZETTI PIETRO — Antonio, ossia il Buon Padre di Famiglia. Versione italiana del Sac. Pietro Bazetti; seconda edizione. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1872. Un volume in 32° di pagine 72. Prezzo Centesimi 20.*

BERTINI PIETRO — Memorie di famiglia pel Sac. Pietro Bertini. *Padova, stab. Prosperini 1872. Un opusc. in 16° di pag. 32.*

Il merito di queste poesie è la schiettezza, così fatti, più che la ricercatezza e lo studio, il candore e la santità degli affetti. Pregi le rendono piacevoli e care.

BONA GIOVANNI — De sacrificio Missae, tractatus asceticus continens praxim attente, devote et reverenter celebrandi, auctore Ioanne Bona. Editio Novissima. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani 1872. Un opusc. in 32° di pag. 156 Cent. 60.*

BONETTI GIOVANNI — Vita del giovane Siccardi Ernesto fiorentino, scritta dal sacerdote Giovanni Bonetti, direttore del piccolo Seminario di Borgo S. Martino. Seconda edizione. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1872. Un vol. in 32° di pag. 118. Prezzo Cent. 30.*

BOSCO GIOVANNI — Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna, sul sacramento della confessione, per cura del Sac. Bosco Giovanni. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1872. Un opusc. in 32° di pag. 132. Cent. 25.*

— Storia Ecclesiastica ad uso della gioventù, utile ad ogni grado di persone, pel Sac. Giovanni Bosco; approvata e raccomandata da Mons. L. Gastaldi Arciv. di Torino. *Torino, tip. dell' Orat. di S. Francesco di Sales 1872. Un vol. in 32° di pag. 544. Prezzo Cent. 80.*

BROGIALDI ALDO LUIGI — Il regno di Dio, o della Santa Chiesa Cattolica del Sac. Prof. Aldo Luigi Brogialdi. *Firenze, a spese della Società Toscana per la diffusione dei buoni libri* 1870. Un vol. in 8° di pag. 644. L. 7.

Benchè già pubblicato da qualche tempo, sto volume, ben meritevole di rivista, e che ci è pur giunto solo di fresco alle mani que- ora non possiamo più che annunziare.

C. U. M. L. — Il Concilio Vaticano e il giovane Clero. Saggio sull' educazione Ecclesiastica del Sac. C. U. M. L. Seconda edizione. *Firenze, tip. all' Insegna di S. Antonino* 1871. Un vol. in 8° di pag. 328.

La ragione del titolo si è che il libro della trattazione. A parlarne meritamente ci venne la prima volta in luce quando la convocazione del Concilio Vaticano faceva credere che si sarebbe dovuto trattare anche della educazione del Clero: però la prefazione della prima edizione, ispirata da questo pensiero, si è omessa nella seconda. Del resto il libro è indipendente dal Concilio, come appare anche dai titoli dei sei libri in che è diviso, ove trattasi dell' educazione ecclesiastica in generale; degli istituti educativi pei chierici; e della loro educazione religiosa, morale, civile e sociale, letteraria e scientifica. Gli stessi titoli mostrano l' ampiezza

della trattazione. A parlarne meritamente ci vorrebbe una lunga rivista; ma intanto col solo annunziarla speriamo d' invogliare non pochi della lettura di un' opera, scritta per modo che non può essere altro che utile e dilettevole, massime ai direttori, maestri, ed istitutori dei chierici, anche dove in tanta varietà di cose siamo talora di diversa opinione. Crediamo che lo stesso autore avrebbe temperata la sua opinione intorno a qualche punto della educazione sociale dei chierici, se avesse scritto il suo libro dopo la sacraloga invasione di Roma.

CIARDI FRANCO — Sonetti inediti del Dottor Franco Ciardi, pubblicati nell' occasione che Mons. Vescovo Gherardo Araldi visitava la prima volta la città di Mirandola. *Mirandola, tip. di Gaetano Cagarelli* 1872. Un opusc. in 8° di pag. 12.

CIASCA P. A. — Examen critico-apologeticum super Constitutionem dogmaticam de Fide Catholica, editam in Sessione tertia SS. Oecumenici Concilii Vaticani, auctore P. A. Ciasca Ord. Eremit. S. August. *Romae, typis S. Congr. de Propaganda Fide, Socio eq. Petro Marietti admin. MDCCCLXXII.* Un vol. in 8° di pag. 272.

Ci affrettiamo di annunziare questo dotto lavoro sopra la Costituzione *de fide catholica*, mentre ci auguriamo di vederne presto un simigliante sopra l' altra Costituzione *de Ecclesia Christi*.

CITTADELLA LUIGI N. — Benvenuto Fisi di Garofalo, pittore ferrarese del secolo XVI. Memorie di Luigi Napoleone Cav. Cittadella. *Ferrara, tipografia Taddei.* 1872.

Altre volte lodammo il ch. Cav. Cittadella pei suoi *Documenti ed illustrazioni riguardanti la storia artistica ferrarese* e per altre sue opere di storia patria. (Serie VI. vol. I pag. 230; vol. III pag. 85; vol. VI pag. 86. serie VII vol. V pag. 81). Ora con queste memorie del celebre pittor ferrarese, Benvenuto Tisi da Garofalo, il cav. Cittadella si è acquistato un nuovo merito verso la patria, e verso la storia delle arti belle.

CIULLA GAETANO — Ode saffica a S. E. Reverendissima Mons. Saverio Gerbino di Caltagirone, Vescovo di Piazza. Omaggio del Sac. Gaetano Ciulla 1872. *Un foglietto in 8°*

CORNOLDI G. M. — Thesaurus philosophorum, seu Distinctiones et axiomata philosophica a Georgio Reeb S. J. proposita, a Joanne Maria Cornoldi

ejusdem Societatis recognita et aucta. *Brixiae, typis et sumptibus Wegerianis 1871. Un volumetto in 16° di pag. 420.*

Come la letteratura, così la Scolastica ha avuto la sua età classica e l'età della decadenza. Ora per intenderne il linguaggio in questa età che possiam dire inauguratrice di rinascenza per la Scolastica, non può non tornar vantaggioso un dizionarietto o

glossario di distinzioni ed assiomi di filosofia scolastica, sì nel suo fiore e sì anche nella decadenza, illustrati opportunamente da *scotii*. Tale è questo *Tesoretto* del P. Reeb, arricchito in questa nuova edizione dal P. Cornoldi.

COSTANTINI DOMENICO — Canzoni popolari, n° 34, agli amanti delle glorie di Maria SS^{ma} il Sacerdote Domenico Costantini, Cappellano Cantore Pontificio e Maestro dei pontificii Seminarii Romano e Pio offre. *Roma 1872. Lit. Luciani, al Corso n° 282.*

Non può non esser cara agli amanti delle glorie di Maria SS^{ma} questa offerta di canzoni, poste in musica dal valente Maestro con semplicità e facilità singolare per far lodare dal popolo la Vergine, massime ogni di del

mese Mariano. Le 31 Canzoni, tutte insieme raccolte, sono vendibili nella libreria cattolica del Sig. fr. De Federicis, Via Pì di Marmo, n° 8; o presso l'Autore, Via della Campana, n° 15, al prezzo di Lire 5.

D'AVANZO MONS. BARTOLOMEO — Il Papa Onorio e l'infallibilità Pontificia: seconda lettera di Mons. D'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano ai Professori della facoltà teologica del Seminario di Calvi. *Napoli, Estratto dalla Scienza e Fede de' 20 gennaio 1872. In 8° picc. di pag. 48.*

Benchè il fatto dogmatico della ortodossia di Onorio sia già fuori di controversia, pure essendosene sparsa nel volgo più facilmente l'accusa che la difesa, il ch. Mgr D'Avanzo in poche pagine dà il disegno di una *compendiata difesa* in favore di Onorio. Dipoi in un'Appendice circa il *Liber diurnus* dimostra che la vera formola adoperata dai Papisino al sec. XIII sia la prima riportata nel detto libro, nella quale non si trova l'anatema di Onorio, e che la seconda merce

orientale, dovuta alla pertinacia de' Greci nel calunniare quel santo Pontefice: onde conchiude e la Lettera e l'Appendice con dire ai *vecchi-cattolici* che pur vorrebbero farsi scudo d'Onorio contro l'infallibilità pontificia: *desinant baculo inniti arundineo!* In fine reca un Breve del S. P. in risposta all'offerta della prima sua Lettera: *Dollinger e la sua Dichiarazione rispetto al Concilio Vaticano*, della quale demmo già una rivista nel quad. 508.

ERMENEGILDO DA CHITIGNANO — Le ragioni dell'onore dovuto al Clero cattolico, per Fra Ermenegildo da Chitignano M. R. Missionario dell'Incontro *Prato, per Ranieri Guasti editore-libraio, 1872. Un vol. in 8° di pag. XVI, 402.*

Il P. Ermenegildo da Chitignano si è per altre sue opere stampate acquistata bella fama di scrittore non solo sapiente e pio, ma eziandio colto, elegante e gentilissimo; cosicchè è da noverare tra i migliori prosatori nostri contemporanei. Il presente libro non confermerà soltanto, ma aumenterà questa fama. Nella sua forma letteraria tutto quivi è piano, corretto, di buon gusto: e quindi nella lettura sei attratto soavemente da questo stile placido, persuasivo, dignitoso, che concilia da sè solo molta fede alle idee che svolge. Una tal disposizione favorevole giova poi immensamente per far comprendere la verità e la forza dei suoi ragionamenti. Il

ch. autore vuol dimostrare quali sieno le ragioni che rendono sommamente degno di onore il clero cattolico, e indicare come e in che specialmente quest'onore gli si debba manifestare. L'ordine espresso di Gesù N. S., l'ufficio sacerdotale, l'apostolato loro affidato, i patimenti sofferti, i combattimenti sostenuti, le missioni presso gl'infedeli, i servigi resi alla coltura civile del mondo, il pessimo fine dei suoi offensori, e la prosperità degli stati cristiani connessa col rispetto al clero, sono gli altrettanti titoli che fanno nobile innanzi ai cristiani il clero: e costituiscono per l'autore altrettanti argomenti da svolgere, ciascuno nel suo capitolo. Dopo

di che scioglie alcune obiezioni che soglion farsi: che esso cioè sia ozioso e fannullone, che sia odiato dal liberalismo, che si mescoli di cose esterne, materiali e politiche e via dicendo. Assodato ampiamente e solidamente il principio scende alla pratica, e dimostra che il rispetto dovuto al clero deve estendersi

ai suoi beni, e alla sua riputazione e non restarsi solo nell'onore dato alle persone o al ministero loro. Questo è come lo scheletro del libro: e da esso solo possono vedere i lettori quanto siane importante l'argomento, e quanto largamente trattato.

FEBO LUDOVICO — Il Serafino catalano: Compendio della vita del Ven. Fr. Bonaventura da Barcellona, fondatore dei sacri Ritiri della provincia riformata romana e di quello di S. Bonaventura al Palatino. Traduzione dallo Spagnolo di L. P. F. Roma, tip. Martelli 1872. in 46° di pag. 64.

Questo Compendio, ricavato dai processi di beatificazione e canonizzazione, fu scritto dal rev. D. Giuseppe Recorder Annexy, sacerdote della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, e stampato in Barcellona nel 1867: ora tradotto dallo spagnuolo da un terziario

secolare, L. P. F., si è pubblicato in Roma, ove non può non destare interesse la vita del fondatore di quel sacro ritiro di S. Bonaventura, che sparge, come chiuso giardino, il buon odore di Cristo.

FERRINI BERNARDO — I 476 esametri della Poetica di Orazio Flacco, volti in 476 endecasillabi dal Professore Don Bernardo Ferrini. Empoli, tip. di T. Guainai, 1874. Un opusc. in 8° di pag. 24. Cent. 60.

È una prova d'ingegno cotesta del ch. Professor Ferrini, la quale può dimostrare come la nostra lingua non solo sa emulare, ma alcuna volta anche vincere la latina nella concisione e forza della frase. E certo, se

nella sua versione si sente di tratto in tratto lo sforzo e lo stento, non si può anche più spesso non ammirare la destrezza degli espedienti e la felicità della riuscita.

FRANCHINI ANTON MARIA E DELLA VECCHIA LUIGI — L'apparizione di Samuele a Saulle. Cantico in terza rima del Canonico Anton Maria Franchini, con la versione latina in esametri del Can. Luigi Cav. della Vecchia. Ferrara, tip. di Domenico Taddei e figli, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 32.

Non sappiamo qual più lodare se il bellissimo Canto in terza rima del ch. Canonico Franchini, o la bellissima versione in esametri latini che ne ha fatto l'illustre Canonico Della Vecchia: amendue uguagliano colla robustezza del verso e la nobiltà della

frase l'alto e terribile soggetto; e se al primo si avviene lode maggiore per la invenzione poetica, la disposizione e i concetti; questi pregi sono compensati nel secondo dalle maggiori difficoltà che offre il linguaggio e la poesia latina.

LANCI FORTUNATO — Del Bulicame e della Chiarentana nella divina Commedia di Dante Alighieri. Consideramenti di Fortunato Lanci. Roma, tip. di Filippo Cuggiani e C. Piazza Sforza Cesarini, 24, 25. 1872. In 4° di pag. 44.

L'opinione che il ch. scrittore sostiene intorno al *Bulicame* del C. XIV dell'Inferno dantesco, si è, che egli non alludesse, come hanno dichiarato tutt'i commentatori, a quel di Viterbo, ma che intendesse significare Flegetonte; riferendo l'aggiunto *peccatrici* a quelle anime che sono variamente punite nel

ruscello che ne deriva. Del merito de' suoi argomenti lasceremo che gli eruditi giudichino. Assai più probabile a noi sembra la spiegazione che dà della *Chiarentana* del C. XV, la quale con buone ragioni dimostra non poter esser altro che la Carinzia.

LENZOTTI D. L. — All' Ill.mo e Revmo. Monsignore, Gherardo Araldi, Vescovo della Diocesi di Carpi. Omaggio Poetico di D. L. Lenzotti. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione 1872. Un opuscolo in 8° di pag. 8.

- MADIA ALFONSO** — Elogio Funebre di Cammilla Romanelli. pel sac. Alfonso Madia. *Napoli, stamperia governativa 1872. En opusc. in 8° di pag. 10.*
- MARIGLIANO LUIGI** — Compendio della pratica della perfezione cristiana, tratta dalle Opere del P. Alfonso Rodriguez D. C. D. G. Versione del Padre Maestro Luigi Marigliano. *Napoli Direz. delle Letture Cattoliche Strada tribunali 175. 1° p° a destra 1872. Un vol. in 8° di pag. 504. Prezzo L. 2,50.*

Per la pratica della perfezione cristiana non v'è guida più sicura e più autorevole del libro del Rodriguez, dotto, pio e prudentissimo maestro di spirito. Egli lo scrisse per tutti i fedeli, ma in ispecie pei religiosi. Venne in Francia adattato anche ai secolari, togliendone quanto era proprio della vita claustrale. Ridotto così a una molto grande brevità, e reso acconcio a coloro che

vivono nel mondo, non può dirsi quanto fu da tutti cercato, e con quanto prod delle anime. Ora questo compendio esce alla luce in Italia nel volgar nostro: e speriamo che esso ne abbia quell'accoglienza medesima che il testo francese ebbe in Francia, e quale merita l'illustre autore ed il perito e diligente traduttore.

- MARCELLO P.** — Giuseppe e Isidoro, ovvero il pericolo dei cattivi compagni: operetta di P. Marcelli. Seconda edizione. *Torino, tip. dall' Oratorio di S. Francesco di Sales. 1872. Un vol. in 32° di pag. 100. Prezzo Cent. 25.*
- MELLA CARLO** — Saggi di Letteratura Francese ad uso delle scuole, per Carlo Mella della Compagnia di Gesù. Quarta edizione. *Torino, tip. Pontificia di Pietro di G. Marietti 1871. Prosatori un vol. in 8° di pag. 280. Poeti un vol. in 8° di pag. 362.*

Siamo già alla IV^a edizione di questi Saggi. Essi forniscono agl'istituti di istruzione sì maschili, sì femminili la più opportuna e savia scelta di testi francesi da porre nelle mani dei giovanetti delle giovinette, senza pericolo per la loro illibatezza, e con molto vantaggio pel loro studio. Specialmente lo raccomandiamo alle scuole delle monache o suore, che sono spesso imbarazzate per la scelta dei libri da dare in mano alle fanciulle. L'opera è divisa in due volumi. Prosatori, e Poeti; che vendonsi anche separa-

tamente per lire 2 ciascuno. Il lavoro è linguistico e letterario insieme. Linguistico, perchè dati alcuni saggi degl'idiomi franco e romanzo, offre esempj dei diversi secoli d'ogni forma e stile. È letterario, perchè dalle origini, scendendo giù giù ai trovatori, ai cronisti, ai primi scrittori, al secol d'oro, ai nostri tempi, dà i più bei tratti dei più rinomati autori francesi. Questi tratti son disposti per ordine di materia, e di difficoltà crescente, e parecchi indici agevolano di molto l'uso del libro.

- MOMO GIOVANNI** — Il Peccato e la Grazia. Brevi sermoni per la novena e festa dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima, per Momo Giovanni, parroco di Santa Maria Maggiore in Vercelli. *Vercelli, tip. G. Dell'Erba 1872. Un vol. in 12° di pag. 100. Prezzo L. 4,00.*

Un bello e appropriatissimo argomento ha scelto e svolto il ch. parroco Momo per la Novena detta Immacolata. Dovendosi preparare alla festa di Colei che fu concepita senza peccato, egli cerca di destar in cuor dei fedeli l'odio appunto del peccato: e dalle varie circostanze del mistero della Immacolata egli

trae altrettanti argomenti solidissimi per far detestare la colpa. Il concetto è non meno prezioso che solido: l'argomento non meno adattato alla solennità, che al bisogno dei fedeli: e l'esecuzione ne è dotta, eloquente, affettuosa.

- Maria e il Vangelo. Omelie dette nel maggio 1870 dal Sac. Momo Giovanni, parroco di S. M. Maggiore in Vercelli. *Vercelli, tip. Guidetti, Perrotti già De-Gaudenzi 1871. Un vol. in 8° di pag. 398. Prezzo L. 2,50.*

Nel predicare solennemente al popolo il mese di Maggio, tolse a suo argomento il ch.

sig. Momo un testo degli evangeli, riferibile alla B. Vergine, e svolgendone il senso let-

terale dapprima, ne deduceva poscia a modo di applicazione pratica una morale conclusione, opportunissima alla riforma della vita, ed al fomento della pietà nei suoi uditori. Questi discorsi li ha egli, dandoli alla stampa, intitolati Omelie, appunto perchè essi nel loro concetto, nella forma, nello stile adoperato appartengono a questo genere di sacra eloquenza. Il libro predetto se può servire di guida al Mese di Maggio, può eziandio valere per utile e istruttiva lettura tutto l'anno.

MONTALDINI G. — Uno sguardo al passato, al presente e all'avvenire per G. Montaldini. *Torino, tip. Speirani, 1872. Un vol. in 8° di pag. 176.*

MONTANARI ANTONIO — L'Episcopato novello in Italia e gli italiani negli anni 1871 e 72. Raccolta delle composizioni presentate ai nuovi Vescovi italiani dai popoli esultanti. *Faenza, tip. di Pietro Corti. Un opusc. in 16° di pag. 11.*

Applaudiamo volentieri al pensiero del ch. sac. D. Antonio Montanari. Pubblicando egli i sensi affettuosi di gioia e di riconoscenza degli italiani per la nomina dei nuovi Vescovi, dimostrerà quale sia l'Italia reale: com'essa sia devota alla Chiesa ed a Pio IX: come gioisca di tutto ciò che è vantaggio della religione, e come abbia il coraggio di manifestarlo.

La collezione conterrà le composizioni in prosa e in verso, italiane, latine, greche, scritte appositamente per questa occasione. L'opera non oltrepasserà i 10 volumi in bel- l'ottavo, e sarà divisa in serie, secondo le Diocesi che si aggrupperanno. Il prezzo è di cent. 8 per ogni foglio di pag. 16 per chi si associa alla intera collezione; e di cent. 10 per chi si associa ad una data Serie. Bisogna mandar la firma al R. D. Antonio Montanari in Faenza (Romagna). Un suo avviso dirà volta per volta agli associati il prezzo d'ogni volume.

MORELLI CHERUBINO — Luigi Fei, sacerdote fiorentino: Ricordo di Cherubino Morelli, parroco di S. Giusto a Gualdo. *Firenze, tip. Cooperativa, via dei Nacci N. 61, 1872. In 4° di pag. 32.*

Ai 13 aprile di quest'anno cessò di vivere nella freschissima età di soli 25 anni il colto, il cortese, il pio, il zelante sacerdote fiorentino, Luigi Fei, lasciando memoria edificante di sè, e desiderio sincerissimo in quanti lo conobbero e lo praticarono. Della sua vita ha scritto con quel garbo di stile che è suo proprio, e con l'affetto di amico caldissimo un breve Ricordo il ch. Parroco Morelli:

MORICHINI — La Petreide di S. E. il Cardinale Morichini; Versione libera di N. Chiazzari. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1872. Un vol. in 16° di pag. 160. Prezzo Cent. 80.*

Dei pregi poetici della Petreide, epopea latina di S. Eminenza Rma il Cardinal Morichini, ragionammo di proposito nel vol. XI della VII Serie, a pag. 447 e seg. Il ch. signor Chiazzari l'ha ultimamente tradotta in italiano in ottava rima, benchè con libera versione. D'aver così fatto egli rende buona ragione nel suo breve preambolo. Ma chechè sia di ciò, egli ha raggiunto assai convenevolmente lo scopo di rendere in nobili versi italiani il bel Poema dell'Eminentissimo personaggio, imitando con molto garbo lo stile grave e dignitoso del gran Torquato.

PIA OPERA della Propagazione della Fede nella Città e Diocesi di Vercelli per l'anno 1870. *Vercelli, tip. e lit. Guidetti, Perotti, già De-Gaudenzi, 1871. Un fasc. in 12° di pag. 45.*

La Diocesi di Vercelli ha offerto all'Opera della Propagazione della fede nell'anno 1870 la cospicua somma di lire it. 9393,72. Se in tutte le diocesi d'Italia, che pur sono sopra le 200, fiorisse quell'opera come nella vercellese, sarebbe agevole cosa il riunirvi più d'un milione di lire, in sussidio delle missioni straniere, opera eminentemente propria dello zelo e della pietà cattolica. Or perchè non pottrassi ottenere altrove, quello che si è conseguito in Vercelli? Un po' più di zelo negli ecclesiastici, un po' più di corrispondenza nei fedeli, e la cosa sarà fatta, con tanto frutto delle anime, quanto dalle ravvivate missioni si ottiene, e tanto pro' spirituale dei concorrenti, quanto questa sì fruttuosa elemosina procaccerà loro di benedizioni e d'indulgenza dal Cielo.

SATOLLI FRANCESCO — Studio della Filosofia in Italia. Discorso per D. Francesco Satolli. *Perugia, tip. di V. Santucci, Piazza del Sopramuro N° 79, 1872. Un opusc. in 8° di pag. 40.*

Benchè non sia in Italia assoluto difetto di buoni Corsi di Filosofia; e a noi più volte sia accaduto di annunziarne alcuni con le lodi ben meritate; non può negarsi però che questi sono assai rari in paragone de' molti o cattivi, o mediocri, o almeno disadatti. Il

ch. Autore del presente scritto si occupa di proposito di cotesto argomento, facendo dapprima alcune osservazioni generali assai giudiziose, e poi esponendo con molta assennatezza quali cose debba comprendere un Corso elementare di Filosofia, e quale ne debba essere il metodo.

SOLA ERCOLE — Il Buon Pastore, Sonetto. Quando nel giorno 46 maggio 1872, l'Illmo Revdmo Mons. Vescovo, Gherardo Araldi, pontificava la prima volta nel Duomo della Mirandola, ricorrendo la solennità del protettore S. Possidonio, la Confraternita del SS. Sacramento di essa città, plaudente ossequiosa gli offriva. *Mirandola, tip. Gagarelli. Un foglietto di stampa.*

TACCONO-GALLUCCI NICOLA — L'Impero Germanico e l'Avvenire dell'Europa, pel Barone Nicola Taccone Gallucci, cavaliere del Pontificio Ordine Piano, socio di varie accademie. *Napoli, tip. editrice degli Accattoncelli 1872. Un fasc. in 8° di pag. 36.*

Qual è il concetto che rappresenta l'Impero germanico? Questa è la prima quistione che il chiaro autore stabilisce, e la quale risolve, studiando le cause remote e prossime, e così le negative come le positive, di questo grande avvenimento de' nostri giorni. La risoluzione si riassume in questo: Che l'Impero Germanico rappresenta il totale assorbimento dal lato politico, e l'invasione protestantica dal lato religioso. La seconda quistione sono le conseguenze più o meno probabili di questo duplice concetto. Egli le indaga molto sottilmente, esaminando dall'una parte le condizioni presenti dell'Impero nell'indole, nelle tradizioni, nelle abitudini de' Tedeschi, raffrontate colle agevolezze procacciate da' recenti successi; e dall'altra le condizioni delle diverse nazioni di Europa, specialmente della Russia, e gli aiuti o i contrasti che si da queste, come dalle sette politiche e sociali, massime dell'*Internazionale*, possono provenire ai divisamenti della Prussia. Ed ecco nella fine del discorso la doppia ipotesi, che esso raccoglie pel futuro dell'Europa. « Il secolo XIX, egli dice, fu detto a buon dritto un secolo di transizione, ma l'ultimo quarto di questo secolo è decisivo. Due grandi avvenimenti dovranno avverarsi per venire a questa decisione, che sono di loro natura esclusivi — O l'Europa occidentale, riabilitandosi nella fede religiosa

e reintegrandosi politicamente colla consacrazione dell'autorità sociale e colla distruzione dell'anarchia civile, riuscirà a coalizzarsi contro la razza teutonica e la razza slava, e allora la civiltà cristiana, resterà luminosa nelle sue mani: o l'Europa occidentale continuerà nella sua apostasia ieratica e nella sua rivoluzione politica e corruzione civile, e allora la civiltà d'occidente sarà soppiantata, allora la Russia passeggerà da autocrata da un estremo all'altro di quell'Europa, che ha rinnegata la fede e colla fede la civiltà. » La seconda di queste ipotesi scende come legittima conseguenza dalle considerazioni, che avea premesse, intorno alle politiche tendenze della Russia, le quali se pel presente sono conformi agl'interessi della Prussia, non andrà guari e si troveranno in contrasto. La vittoria poi sarebbe infallibilmente della Russia. Or quale delle due ipotesi si dovrà verificare? Il ch. Autore, benchè considerando il problema, secondo le presenti condizioni politiche e sociali, non vegga nessun elemento di ristorazione, nondimeno considerandolo secondo le divine promesse e del movimento cattolico, che varamente e dappertutto si manifesta, non può non augurarsi il compiuto trionfo del Cristianesimo, il quale di nuovo salverà il mondo dalla imminente barbarie.

TONINI LUIGI — Sull'antichità dell'*Aes Librale* di Rimini, secondo il giudizio del ch. dott. Teodoro Mommsen, Osservazioni del Comm. Dott. Luigi To-

nini, lette alla R. Deputazione di Storia Patria in Bologna, nella tornata 28 maggio 1871. *Rimini, tip. Malvotti, 1872. Opusc. in 4° pag. 16.*

Il Mommsen, storico e archeologo tedesco, primeggia fra coloro, che, fabbricato a priori un sistema, vi acconciano poi dentro, *velint, nolint*, i fatti storici. Ora egli, quanto alla moneta primitiva dell'Italia centrale, decreta così. — Roma fu la prima che segnasse moneta nell'Italia centrale; e per sua concessione e sotto la sua influenza, segnarono anch'esse moneta le città alleate ed alcune colonie di diritto latino. Ma *Adria, Fermo, ... Arimino* furono colonie latine ed alleate di Roma. Dunque le loro primitive monete non sono anteriori al tempo, in cui esse divennero colonie latine ed alleate dei Romani. Quindi anche, per quanto fu lor possibile, accordarono il loro sistema monetario col sistema romano. — Il ch. Autore gli dimanda come provi la *maggiore* del suo sillogismo? Essa è una sentenza, non è un fatto storico

provato. Poi, venendo alla *minore*, mostra che gl'indizii storici non bastano a provarla. E che però la conseguenza non viene. — Dopo di che, prova direttamente che è falso ciò che la conseguenza afferma: dimostrando l'*aes librale* riminese essere anteriore alla deduzione della colonia romana, cioè al 486, ed appartenere alla dominazione gallica in quel paese. Segnatamente poi, ad escludere ogni coordinazione coll'*aes* romano, nota che le serie librali di Rimini, confrontate con le romane, hanno altr'arte, altro peso e altre frazioni: tanto più che l'asse delle prime non è minore di 14 onces: laddove quello delle seconde nel 486 (cioè quando Rimini diventò colonia romana) era già disceso al peso sestantario di sole due onces. — Il lavoro è solido, come già tutti gli altri del dotto Autore.

VALLAURI TOMMASO — Th. Vallauri, de utilitate ex latinis scriptoribus petenda. Acroasis facta studiis auspicandis litterarum latinarum in R. Athenaeo Taurinensi, pridie cal. decembris. an. M. DCCC. LXXI. *Augustae, Taurinorum ex officina Asceterii Salesiani An. M. DCCC. LXXII in 46° di pag. 24. Cent. 40.*

Sarebbe superflua ogni nostra parola in commendazione dell'aurea latinità dell'illustre Professore Vallauri, della quale è nuovo argomento la bellissima orazione qui sopra annunziata. In essa, come lo dice il titolo,

si discorre de' vantaggi, che possono derivare dagli studii, saggiamente condotti sopra i classici scrittori del Lazio. Cotesti vantaggi poi, come prova l'egregio autore, non sono solamente letterarii, ma anche civili e morali.

VARI AUTORI — Alla memoria di Riccardo de' Sangro Duca di Caggiano. *Napoli, pei tipi del Commend. G. Nobile, 1872. Un vol. in 8° di pag. 92.*

Il dì 6 febbraio 1872 una morte inaspettata rapiva non ancor ventenne alle dolcezze della famiglia, all'esempio dei giovani, alle speranze della città il duca di Caggiano, Riccardo dei Sangro. Egli fu buono, fu pio, fu studioso, fu zelante: quindi la sua morte fu deplorata come perdita gravissima da tutti

gli onesti, e da ogni parte si tributarono lodi alla sua memoria, e benedizioni al suo nome. Riuniscansi ora in questo volume tutti gli scritti usciti alla luce per tal circostanza: e così il buon esempio dato costantemente da lui sopravvive alla sua stessa morte.

VASSALLO CARLO — Dante Alighieri filosofo e Padre della letteratura italiana. Discorso letto il 24 marzo 1872, nella festa degli illustri scrittori e pensatori italiani dal Teol. Coll. Can. Carlo Vassallo Prof. nel Liceo Alfieri. *Asti tip. Devecchi e Vinassa succ. Raspi. Un Opusc. in 4° di pag. 36.*

Il tema che l'illustre Professore si propone di trattare nel suo discorso, com'egli stesso riconosce, è molto ampio per la parte specialmente che riguarda la Filosofia; ed a svolgerlo adeguatamente appena basterebbe un libro. Ciò non ostante ei ne tocca quanto basta a fornire un sufficiente concetto ai suoi uditori de' punti principali delle dottrine filosofiche di Dante, sì dal lato speculativo, come

dal lato morale. Nel che abbiamo non poco ammirata non solo la spertezza che è in lui di quelle dottrine, ma anche la saviezza, che a' tempi nostri è di pochi, di apprezzarle condegnamente. Più breve, ma aggiustato allo stesso modo, è nella seconda parte, nella quale considera Dante come padre della letteratura italiana.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 22 maggio 1872.

I.

COSE ROMANE

1. Provvista di Chiese alli 6 maggio; *Breve* per l'istituzione della Cappella Papale nella festa di S. Giuseppe — 2. Ammenda fatta da S. M. il re di Baviera pel legato d'una lampada accesa a S. Maria della Vittoria — 3. Funerali d'un Gendarme pontificio assassinato — 4. Un'altra *Fiera di beneficenza* per cura di Dame romane — 5. Onorificenze conferite dal S. Padre ai Presidenti di tre Società cattoliche romane — 6. Udienza in Vaticano a S. A. il Duca di Parma, e ad altri personaggi — 7. Rifiuto del Santo Padre di accettare la nomina di S. E. il Card. Hohlenlohe all'ufficio di Ambasciadore della Germania presso la Santa Sede — 8. Anniversario della nascita del S. Padre — 9. Udienza di congedo a S. E. il Conte d'Harcourt; il nuovo ambasciadore di Francia presso la Santa Sede, Conte Bourgoing, presenta le sue credenziali.

1. La mattina del lunedì 6 maggio, nella Sala del Concistoro, il Santo Padre tenne adunanza di Cardinali; nella quale, continuando ad accorrere ai bisogni della Chiesa, provvide alle seguenti Sedi vacanti.

Chiesa Metropolitana di Salerno, con l'amministrazione perpetua della Chiesa di Acerno, per Monsig. Domenico Guadalupi, Sacerdote di Brindisi, addetto alle Sagre Congregazioni degli affari ecclesiastici straordinarii, ed all'altra per la revisione de' Concilii provinciali.

Chiesa Metropolitana di Modena, pel R. D. Giuseppe Maria Guidelli de' Conti Guidi, Sacerdote di Modena.

Chiesa Metropolitana di Santa Severina, pel R. P. Alessandro de Risio, Sacerdote arcidiocesano di Chieti, Consultore generale della Congregazione del SSmo Redentore.

Chiesa Metropolitana di Reggio, pel R. P. Francesco Converti, da Amendolara, Sacerdote diocesano di Anglona e Tursi, Professo dell'ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco.

Chiesa Cattedrale di Lecce, per Monsignor Valerio Laspro, traslato dalla Sede di Gallipoli, che ritiene in amministrazione temporanea.

Chiesa Cattedrale di Jesi, per Monsignor Rambaldo Magagnini, Sacerdote di Jesi.

Chiesa Cattedrale di Gerace, pel R. D. Francesco Saverio Manruva, Sacerdote diocesano di Mileto.

Chiese Cattedrali unite di Gravina e Monte Peloso, pel R. D. Vincenzo Salvatore, Sacerdote diocesano di Lacedonia.

Chiesa Cattedrale di Massa Carrara, pel R. D. Giovanni Battista Alessio Tommasi, Sacerdote arcidiocesano di Lucca.

Chiesa Cattedrale di Concordia, pel R. D. Pietro Cappellari, Sacerdote arcidiocesano di Udine.

Chiesa Cattedrale di Rosnavia, pel R. D. Giorgio Schopper, Sacerdote arcidiocesano di Strigonia, Professore di teologia nella Regia Università di Pest.

Chiesa Cattedrale di Aiaccio, pel R. D. Francesco Saverio Andrea de Gafforj, Sacerdote diocesano di Aiaccio.

Chiesa Cattedrale di Costantina, pel R. D. Giovanni Lodovico Robert, Sacerdote diocesano di Viviers.

Chiesa Cattedrale di Saint-Denis, pel R. D. Vittore Giovanni Battista Paolino Delannoy, Sacerdote arcidiocesano di Cambray.

Chiesa Vescovile di Antedona, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Giorgio Iwaszkiewicz, Sacerdote diocesano di Samogizia, Prelato Custode nella Metropolitana di Mohilow, ivi già Vicario Capitolare, dottore in sacra Teologia, e Deputato suffraganeo di Mohilow.

Chiesa Vescovile di Comana nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Casimiro Forlani, Sacerdote diocesano di Sebenico, Prevosto nella Concattedrale di Macarska, ed ivi Vicario Generale, Dottore in sacra Teologia, e deputato Ausiliare di Monsignor Vescovo di Macarska.

Chiesa Vescovile di Olimpio nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Giovanni Pauer, Sacerdote diocesano di Alba-Reale, Professore di sacra Teologia in quella diocesi, deputato Ausiliare di Monsignor Vescovo di Alba-Reale.

Dopo aver preconizzati questi Arcivescovi e Vescovi, il Santo Padre fece distribuire agli Emi Cardinali un decreto Concistoriale, pubblicato nella stessa adunanza, pel quale è stabilito, che nella festività del glorioso Patriarca S. Giuseppe, Patrono di tutta la Chiesa, abbia luogo ogni anno, nei SS. Palazzi Apostolici, una Cappella Pontificia in onore del beatissimo Sposo di Maria Vergine. Il testo di detto decreto fu pubblicato nell' *Osservatore Romano* n° 105 del 8 maggio.

2. Abbiamo riferito a pag. 121-22 di questo volume uno di quei tratti, che da sè soli bastano a mettere in evidenza l' indirizzo politico e religioso d' un Governo; cioè l' abolizione di un legato di 10 scudi annui che, per la Corte di Baviera, si pagavano dal Ministro Bavaro in Roma, affine di mantenere accesa una lampada innanzi alla immagine di S. Maria della Vittoria. Ci pare di dover ora aggiungere, intorno a questo fatto, sì gli schiarimenti mandati da Monaco, per mezzo d' una corrispondenza *ufficiosa*, e che ha tutta l' aria d' una comunicazione di Gabinetto, alla *Perseveranza* di Milano; e sì l' onorevole ammenda che poi si è fatta di quella irreligiosa quanto indecente spilorceria.

Ecco quanto leggevasi nella *Perseveranza*, n° 4476 del 16 aprile. « Oggi posso con precisione dirvi per quali ragioni non vengono più pagati i 10 scudi annui dal nostro Inviato presso la Curia Romana alla Chiesa di S. Maria della Vittoria di Roma, pel mantenimento di una lampada continuamente accesa. La stampa ultramontana, (e specialmente l' *Osservatore Romano* e la *Civiltà Cattolica*)

ne mena grande scalpore. Il nostro Ministro degli esteri, dovendo rendere minuto conto d'ogni spesa alla Camera, nel rivederé i conti trovò l'assegno dei 10 scudi a carico del Ministero degli esteri. Egli credette bene di farci un'annotazione, dichiarando di credere, fosse affare della Casa Reale e non del suo Ministero. Sottoposta la cosa al re, S. M. rispose che non si teneva obbligato a pagar quel livello. L'assegno fu quindi cancellato ».

Siamo rapiti d'ammirazione per la scrupolosa diligenza, con cui S. E. il Ministro degli affari esterni di Baviera rivede i conti, esamina le più minute partite del suo bilancio, ne discute i titoli e le origini e l'importanza! Se così procede la bisogna in tutta l'amministrazione di quel Reame, ora divenuto una Prefettura della Prussia, è indubitato che le sue finanze devono essere floridissime, ed il contrapposto perfetto di quel che sono, per esempio, quelle d'Italia, dove si perdono i milioni e le decine di milioni, senza che torni possibile lo scoprire in che modo si sieno squagliati o svaporati!

Tuttavia, per quanto noi siamo estatici d'ammirazione alla vista d'uno spettacolo così raro se non unico, gli occhi nostri non ne sono tanto abbacinati, che non veggano un'altra rarità, o piuttosto indecenza. E questa si è che, per iscusare un Ministro *risponsabile* dalla taccia d'una lercia pitoccheria, la si getti proprio sulla dignità e sulla persona stessa di S. M. il Re *inviolabile*! Eppure tant'è! Sentendo l'onta di quel rifiuto di 10 scudi, invece di rimediarsi come si fa in tante altre circostanze, attribuendolo ad un abbaglio, si dimostra che il *risponsabile* fece appunto e con tutto senno le parti sue, e che il fatto è tutto da recare alla volontà dell'*inviolabile*! Poveri Sovrani costituzionali! Hanno un bell'acconciarsi a parlare e fare nè più nè meno di quello che vogliono i *risponsabili* loro Ministri; quando viene il momento di saldare i conti, chi dovrebbe esserne mallevadore sparisce, e lo scotto si paga dal *non risponsabile* e dall'*inviolabile*!

Infatti ecco un'altra comunicazione *ufficiosa* da Monaco alla *Perseveranza* n.º. 4493 del 3 maggio.

« La tante volte mentovata questione della famosa lampada accesa in S. Maria della Vittoria fu dall'abate Mahr (ultramontano) portata alla Camera; ma i suoi colleghi, con grandissimo suo scandalo e fors'anche della Curia Romana e di questa Nunziatura, la lasciarono cadere. Non ci fu punto discussione: soltanto il Commissario regio disse, che il Governo è dispostissimo a pagare i 10 scudi, qualora la Camera voglia inscrivere una partita apposita nel bilancio delle finanze. Il Re poi, che alla domanda del Ministero degli esteri, come vi scrissi nell'ultima mia, aveva risposto che di quel *livello* non ne voleva saper più, per *liberarsi da ogni fastidio* ordinò, l'altro giorno, che da oggi in avanti sieno pagati quei dieci scudi dalla sua cassa particolare. E così la gran quistione è finita. »

Ogni commento qui sarebbe superfluo. La Camera sente tanta vergogna del fatto, che cerca di seppellirlo nel silenzio! Il Commissario Regio ne fa invece argomento di domanda di fondi sul bilancio delle Finanze! La cosa torna al Re: ed il Re, per *liberarsi da ogni fastidio*, disdice il detto, e si rassegna a pagare 10 scudi!

Se tali miserie sono messe in palese, la colpa è tutta dei *liberali* Ministri della Baviera, e dello zelo della *Perseveranza* la quale,

per salvare il decoro di quelli, non badò punto al decoro del Re, e lo trasse in mezzo a fare questa bella figura.

Parliamo seriamente. Noi siamo persuasi che tutte queste le siano state brutture del Sig. Ministro; e che S. M. il Re non abbia mai avuto in animo di rifiutarsi ad adempire un pio legato dei suoi magnanimi e veramente cattolici antenati. Infatti nell' *Osservatore Romano*, n.º 106 del 9 maggio, venne stampata la lettera seguente.

« Illmo Sig. Direttore. Dal suo pregiatissimo foglio del 17 febbraio anno corrente, fu fatto menzione che il sig. Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario del Regno di Baviera presso la Santa Sede, con lettera del 4 dicembre 1871, avea notificato al Padre Priore della Venerabile Chiesa di S. Maria della Vittoria in Roma che, per ordine del sig. Ministro degli affari esteri del regno di Baviera, era stato deciso sopprimere la spesa di annui scudi dieci, che la Reale Legazione era autorizzata di pagare per il mantenimento d'una Lampada innanzi alla miracolosa Immagine della Madonna Santissima della Vittoria; per conseguenza doveva cessare quest'annua subvenzione.

« Il sottoscritto gode di poter dire a V. S. Illma che di ciò è stato fatto *onorevole emenda*, e confermata la suddetta pia fondazione; mentre, in quest'oggi 6 maggio anno corrente, il sotto segnato ha ricevuto ossequiata lettera da S. E. l' Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di Baviera, con cui gli notifica, che il Re Suo Augusto Sovrano, *desideroso di onorare la memoria e rispettare la volontà dei principi suoi Antenati*, ha risoluto di mantenere la fondazione creata dalla sua Real Casa, per la manutenzione della suddetta Lampada nella Venerabile Chiesa di Santa Maria della Vittoria: epperò egli ha con piacere ricevuto l'ordine dal sig. Ministro degli Affari Esteri di Baviera di riprendere alla prossima scadenza e continuare in poi come per l'innanzi l'annuo pagamento di scudi 10 per l'oggetto suindicato. Roma 8 maggio 1872 - *Il Priore di S. Maria della Vittoria* FR. STANISLAO DELL' ASSUNZIONE »

3. La mattina del martedì 29 aprile, nella Chiesa di S. Andrea della Valle, si celebrò con pompa solenne un funerale in suffragio del Sottobrigadiere dei Gendarmi pontifici De Luca, assassinato vigliaccamente la domenica 7 aprile, come narrammo a pag. 369-70 di questo volume. Vi assistevano buon numero dei suoi antichi fratelli d'arme ed ufficiali del disciolto esercito pontificio. La giudaica *Opinione* n.º 120, notò che v' intervenne pure un segretario della Legazione francese presso la Santa Sede. I liberali mostraronsi indispettiti che questo personaggio diplomatico si trovasse colà; fingendo di non capire, che poteansi ragionevolmente prevedere violenze liberali contro coloro che pagavano quel tributo di affetto e di compianto a quel fedele e valoroso tra i guardiani del palazzo pontificio in Vaticano, e che perciò era troppo giusto che un rappresentante della Francia cattolica ne fosse testimone. E che qualche violenza fosse da temere, apparve delle precauzioni eccessive della Questura, che vi semindò a decine i Carabinieri reali, le guardie ed i Delegati di sicurezza pubblica; e sequestrò i ritratti che vendeansi dell' assassinato De Luca.

Infatti il *Tempo*, giornale della più pura garibaldia rossa, nel n.º 566, infuriato perchè uno dei presenti a quella sacra cerimonia VIII, vol. VI, fasc. 527.

monia « portava sul petto varie decorazioni papali, e fra le altre quella di Mentana, » non si peritò di stampare quanto segue: « Moltissimi liberali, entrati in chiesa per vedere da presso le prodezze dei poco prodi papalini, videro quell'individuo e le decorazioni di cui si era fregiato il petto, e, fremendo di sdegno, uscirono dalla chiesa, e si tennero pronti a ricevere alla loro uscita i caccialepri come si meritavano. E infatti la gente fuori della chiesa si andava adunando e si faceva sempre più numerosa. » Dunque è chiaro che costoro si preparavano a rinnovare sulla piazza di S. Andrea della Valle quelle turpi scene di violenza, che insanguinarono perfino il limitare del palazzo apostolico del Vaticano il dì 8 dicembre 1870, e con che si profanarono la Chiesa del Gesù il 10 marzo 1871, e poi le piazze di S. Maria Maggiore, di S. Giovanni in Laterano, e di S. Maria sopra Minerva. Ne fu dato avviso alla Questura: ed il *Tempo* dice che, mercè di questa, gli intervenuti alla sacra cerimonia « potevano uscire alla chetina, pallidi, tremanti, esterrefatti, in mezzo agli urli e alle maledizioni della gente adunata nei dintorni della chiesa; ma quando ne uscì il tracotante che erasi fregiato il petto della medaglia di Mentana, non appena venne riconosciuto da taluno di coloro che lo aveano visto in chiesa, la gente gli fu sopra con gran furore, ed egli ebbe appena il tempo di riparare nel vicinissimo palazzo Stoppani ove abita il Prefetto. » Ma indi a poco egli ne dovette uscire arrestato, fra guardie e carabinieri e « fu fatto segno a tale scoppio di imprecazioni e maledizioni da tutta la folla ivi adunata, che il *codardo* ne divenne più pallido di prima. » Il linguaggio degli scrittori del *Tempo*, e la prodigalità loro negli epiteti villani ed oltraggiosi contro i bravi difensori del Papa, sono cose da compatire in cotestoro, cui scotta ancora la pelle per le busse toccate a Mentana!

Ma dalla narrazione del *Tempo*, che certo non può esser sospetto di tenere le parti dei pontificii, sotto quella crosta di brutale violenza, traspare un fondo di schiettezza e qualche traccia di lealtà, per cui la setta garibaldina si è sempre vantaggiata di molto sopra la scellerata ipocrisia dei *moderati*, e soprattutto sopra la perfidia dei giudei che, sotto la livrea del Ministero, la fanno da Scribi e Farisei nei giornali officiosi l'*Opinione* è la *Libertà*.

Infatti i Garibaldini del *Tempo*, benchè dicano che quella funebre cerimonia da loro riguardavasi come una « audace ed al tempo stesso codarda provocazione », dimostrano poi che in realtà non c'era nè poteva esservi provocazione: 1° perchè *un solo* si era fregiato della medaglia di Mentana; 2° perchè quell'unico audace, prima di uscire di chiesa, se l'avea tolta o coperta, cosicchè per essere *riconosciuto* come reo di tale attentato fu d'uopo che lo ravvisassero coloro che, in ufficio di spie, si erano perciò introdotti in chiesa; 3° perchè i sullodati Garibaldini dicono che gli stessi convenuti in S. Andrea della Valle, avvedutisi dei preparativi di violenza a' loro danni, « mandavano fuori per le due porticelle taluni dei loro ad invocare i soccorsi della Questura, » ed è manifesto che chi manda per la Questura non si dispone punto a provocare disordini; 4° perchè essi aggiungono che i pontificii uscivano dalla chiesa « alla chetina, pallidi, tremanti, esterrefatti: ed è chiaro che, ciò supposto, non doveano punto pensare a provocare con atti di spavalderia gli

illustrissimi e mansuetissimi *liberali* che fuori « si tennero pronti a ricevere alla loro uscita, i *caccialepri* come si meritavano. » Onde può dirsi che il *Tempo* fece così l'apologia di quelli medesimi che esso voleva calunniare, e pose in sodo che niuna provocazione v'ebbe, fuorchè la celebrazione d'un sacro rito, durante la quale, tranne quell'*unica* medaglia odiosa ai Garibaldini, nulla si potè notare che disdicesse al santo luogo od apparisse provocazione.

Tutt'al contrario l'*Opinione* e la *Libertà*, affettando moderazione, parlarono di quel fatto in guisa da dare troppo fondamento a credere, che esse siano pagate per recitare in commedia una parte, quanto codarda altrettanto perfida ed odiosa, che sarebbe la seguente: rilevare, esagerare, inventare quanto occorre ad aizzare la marmaglia degli scherani garibaldini contro i partigiani del Papa, ritraendo questi in aspetto di provocatori; coll'intento che in realtà, in casi somiglianti, codesti complici dei *mezzi morali* si abbiano a sfrenare contro i pontificii, dando così al Prefetto, alla Questura ed alla loro degnissima corte l'occasione di far pompa di zelo nel proteggere persino i *provocatori* e nel tutelare la libertà del culto religioso.

Infatti il *Tempo* si era infuriato contro i militi pontificii, perchè convenuti ad una Messa per un loro compagno d'armi assassinato. L'*Opinione* del 30 aprile n° 120 non si contentò di calunniarli come provocatori, ma li vituperò come un branco di ubbriaconi, dicendo che: « esalava dall'alito di quasi tutti gli astanti un acre odore di spirito e di liquori. » Notiamo anzi tutto che vuol dirsi, peggio che inciviltà, un gusto sporco codesto dei giudei dell'*Opinione*, d'andar fiutando fin la bocca delle persone che stanno in chiesa! E pigliarsi anche il fastidio di fiutarle *quasi tutte!* Narrò poi che una sessantina di essi si sono fermati sulla gradinata del tempio « con aria così buffonescamente beffarda e *provocante* da destare, più che ira, compassione. » E che all'intimazione fatta dai Carabinieri reali di andarsene, uno dei devoti rispose: « Come! siamo in paese libero e non possiamo restare quanto ci pare sui gradini della chiesa? Questa è la libertà che ci avete portata? Stavamo meglio prima! » Anche in questo l'*Opinione* denunciò una grave ingiuria all'autorità ed una provocazione; e, sul conchiudere, disse: « Staremo a vedere se questa volta i clericali avranno il vezzo di asserire d'essere stati provocati o disturbati nelle cerimonie religiose; e se alla *provocazione* di questa mattina daranno lo specioso nome di cerimonia religiosa. Le autorità, fra cui notammo il Prefetto e il Questore, si sono adoperate a tutt'uomo per evitare che le provocazioni clericali avessero funeste conseguenze; e noi, se abbiamo a biasimare qualche cosa negli agenti della pubblica forza, è l'aver fatto tale un abuso di pazienza, da far invidia a Giobbe stesso. »

Egli è chiaro, come il sole in pien meriggio, che se il Prefetto, il Questore, ed i rispettivi accoliti, ebbero a travagliarsi tanto, non fu certamente per infrenare coloro che dalla chiesa uscivano « alla chetina, pallidi, tremanti, esterrefatti », come affermò sull'onor suo il *Tempo*, dopo narrati i fatti di cui, dice egli, « fummo in gran parte testimonii oculari ». Quell'apparato di forza era dunque o un ribaldo artificio per accreditare la calunnia della provocazione dei pontificii; ovvero una ipocrita ostentazione affatto inutile, perchè una

parolina del Questore all' orecchio dei noti caporioni *liberali* sarebbe bastata ad impedire, che questi si tenessero lì « pronti a ricevere alla loro uscita i *caccialepri* come si meritavano. »

Sottosopra con la stessa perfidia ed ipocrisia dell' *Opinione*, recitò la parte sua anche la consorella giudaica *Libertà*, n° 121, stampando che: « Le autorità si limitarono a far sorvegliare la cerimonia da qualche carabiniere. Verso mezzogiorno ebbe fine questa cerimonia religiosa, che potrebbe meglio chiamarsi *provocazione*; la quale dimostra sempre più quale sia lo spirito delle frequenti funzioni religiose organizzate da una setta, che gode fra noi un' impunità certo non invidiabile ». Ed ecco qualificate indistintamente come provocazioni le frequenti funzioni religiose! E così ecco già pronta la giustificazione delle violenze settarie! Non sono forse da compatire i *liberali* se talvolta, aizzati da codeste *frequenti provocazioni* pubbliche, perdono un poco la pazienza?

E non è nemmeno necessario far chiasso onde essere reo di provocazione. Volendo scusare gli assassini del De Luca, la *Libertà* annunciò giubilando, che il processo avea messo in sodo qualmente gli assassinati pontificii aveano messo all' asola del soprabito un fiore bianco-giallo, probabilmente una margherita raccolta in un prato! Sicchè, siamo intesi! Chi osasse metter fuori o portar in mano una margherita, od un ranuncolo, è un reazionario provocatore; e se i *liberali* lo ammazzano o lo accoppiano come un cane, ben gli stà!

Anzi, basta molto meno. La stessa *Libertà*, n° 121, trovò manifesto il reato di *provocazione* nell' atto di uno che, stando sulla gradinata della chiesa di S. Andrea della Valle, « trasse di tasca un fazzoletto bianco e giallo! » A gente avvisata non si fa torto. Chi fosse abituato a valersi di fazzoletti bianchi e ad usare tabacco di Lecce, potrebbe meritarsi una coltellata col metter fuori alla vista dei *liberali* cotal simbolo bianco-giallo! E forse per filantropico disegno di salvarli da sì tristo fine, furono dalla Questura arrestati e sostenuti parecchi giorni in carcere i Signori Quarantotti Pellegrino, Stefanucci-Ala e Gozzi, che la *Libertà* annunciò essere stati presi come *principali provocatori*, benchè poi di lì a quattro giorni siansi dovuti rimandare prosciolti come innocenti. Raccomandiamo pertanto ai Romani giudiziosi di guardarsi bene dal portare in mano un fiore, o coltivare sopra un balcone qualche cespo di belle margherite, o dall' usare pezzuole in cui siavi traccia di bianco-giallo, ovvero anche dal sorridere in faccia ad un liberale; perchè i portavoce del fortissimo Governo del Sig. Lanza hanno definito, che queste sono « provocazioni indecenti ». E queste non deono passare impunte.

E che queste non siano pure nostre esagerazioni, si comprova da un fatto, messo a stampa in Roma, e da niuno contraddetto, e che può valere come saggio di moltissimi altri consimili. Scrisse l' *Osservatore Romano* del 9 maggio: « Sulla via dell' Orso, in prossimità di un negozio da maniscalco, stava sabbato passato una donna della provincia di Campagna, avente per caso sul petto un nastro bianco-giallo. Un individuo qualunque che s' incontrò a passare, le chiese bruscamente se « fosse anche lei papalina », facendosi spontaneamente un *libero inquisitore*. La donna rispose che pur troppo richiamava il Governo pontificio, sentendo tutto il peso e le gravezze dell' attuale. Uno de' giovani della mascalcia, udita appena quella risposta,

uscì dall' officina, e diè un tale ceffone alla povera donna da farla sbalordire. Nè pago di ciò, corse in cerca delle guardie di Questura, e come se fosse un magistrato o il procuratore del re, ordinò subito l' arresto della medesima. Vennero infatti le guardie, e senza alcun mandato, ma solo sulla denuncia di un maniscalco, arrestarono la donna. »

4. Il meraviglioso successo della *fiera di beneficenza*, di cui abbiamo parlato in questo volume a pag. 233-34, persuase ad un' altra Pia Unione di Dame romane, che s' intitola da S. Maria Maddalena penitente, ed il cui scopo è altamente religioso e benefico, di sovvenire con somigliante mezzo alle ingenti spese della casa di ricovero, che la Pia Unione ha eretto quasi dalle fondamenta, e nella quale rivivono alla religione, tornate alla salute dell' anima e del corpo, oltre a quaranta giovani donne, tolte di là dove le avea condotte o il vizio o la miseria. Questa Pia Unione, infatti, organizzò una nuova Lotteria; raccolse più di tre mila premii, quattro dei quali veramente magnifici furono donati dal Santo Padre, e moltissimi di cospicuo valore provennero dalla cristiana generosità dell' aristocrazia e dell' alta borghesia romana, ed eziandio da offerte di dame napoletane. L' Emo Cardinale Amat concedette che la mostra dei premii si facesse nelle ampie sale del palazzo della Cancelleria; e l' estrazione cominciò con grande concorso il sabato 4 maggio; e procedette egregiamente, allo stesso modo e con ordine perfetto, come già l' altra al Palazzo Salviati. Di che gran lode meritano da ogni ordine di persone cristiane le egregie Principesse e Gentildonne, che presiedono e partecipano ad opera tanto pietosa, quanto è quella di S. Maria Penitente.

5. Benchè possa dirsi innato, e sempre operoso con munificenza principesca, nel cuore dei doviziosi cattolici romani lo spirito della beneficenza cristiana, è tuttavia indubitato che nuovo e più gagliardo impulso ebbe questa dacchè, per riparare ai funesti effetti del trionfo settario riportato il 20 settembre 1870, sorsero in Roma quelle svariate *Società*, di cui ciascuna ha il suo scopo immediato e proprio, ma che convengono tutte nell' ultimo intento della pietà e carità cristiana. Il Santo Padre, che altamente le commendò nel *Breve* da noi mentovato in questo volume a pag. 234, volle anche onorar le principali tra esse nella persona dei rispettivi Presidenti; e perciò conferì: la Gran Croce dell' ordine di S. Gregorio Magno a S. E. il Sig. D. Mario Chigi principe di Campagnano, presidente della Società primaria romana *per gli interessi cattolici*; le insegne ed il grado di commendatore dello stesso Ordine equestre al conte Adolfo Pianciani, consigliere nella predetta società, e presidente della Sezione di essa per la Pia Opera contro la profanazione dei dì festivi; e la stessa onorificenza al marchese Girolamo Cavalletti, presidente della Società primaria promotrice delle buone opere e della *federazione Piana*.

6. La mattina della Domenica 5 maggio giunse in Roma S. A. il Duca Roberto di Parma, e dalla stazione della via ferrata si condusse direttamente al Vaticano, accompagnato dal Sig. Commendatore Sassi; e dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX fu ammesso a lunga udienza privata. Il Duca ripartì la sera stessa da Roma.

Nello stesso giorno il Santo Padre ammise alla sua presenza gran numero degli ufficiali del Ministero degli affari interni, che egli consolò di sua parola; e poi gran numero di famiglie e di cospicui personaggi romani e stranieri.

Alcuni giorni dopo impetrava lo stesso onore una numerosa eletta di Signori e Signore, a fine di presentare a Sua Santità una rilevante somma di denaro, raccolta per la fausta ricorrenza anniversaria del 12 aprile. Promotori di questo nobile attestato di devozione e fedeltà al Papa furono i Signori Giuseppe Cevola Martignoni e sua sorella Teresa. Il Santo Padre, commosso dolcemente sì dalle fervide espressioni dell'indirizzo, e sì dai soavi affetti d'un grazioso dialogo in poesia, recitato dalle fanciulle Virginia Romanini e Serafina Rappigliosi, rivolse a quell'adunanza parole improntate di riconoscenza e di amore tutto paterno, avvalorate da santi consigli, e dalla apostolica benedizione.

7. Il Governo del 20 settembre e del *Plebiscito* trova però, nel suo lavoro contro le persone, le proprietà e le istituzioni ecclesiastiche in Roma, un certo rattento nei riguardi che dee avere pel Corpo Diplomatico accreditato presso il Papa. Quantunque codesto Governo non abbia con esso dirette relazioni, è tuttavia costretto a sentirne l'influenza; e vorrebbe al tutto spacciarsene. La *doppia rappresentanza* diplomatica in Roma, che, quando si trattò di far ratificare dalle Potenze lo spogliamento del Papa, ritraevasi come cosa semplice, facile, immune da ogni pericolo di conflitti, ora si vuole abolita, come quella che riesce ad un ginepraio d'inciampi fastidiosi. Soppiattamente i portavoce del Visconti-Venosta hanno fatto il possibile, onde impetrare che le principali Potenze accreditassero un solo diplomatico presso l'ospite del Quirinale e presso la vittima del Vaticano. Sul principio del maggio il Visconti-Venosta poté rallegrarsi di aver quasi conseguito il suo scopo per altra via; cioè coll'ottenere che a rappresentante d'una gran Potenza presso la Santa Sede fosse nominato un personaggio ecclesiastico, il cui sacro carattere bastava per sè solo a definire che, sebbene rivestito del nome, del grado e degli onori di ambasciadore, quello pur non sarebbe che una specie di mediatore per affari puramente spirituali. E sperava il Governo delle *guarentige* che tale esempio sarebbe imitato presto dalle altre Potenze; e così di fatto il Corpo diplomatico presso il Papa scomparirebbe, e con esso cesserebbe l'unica efficace guarentigia d'una tal quale libertà ed indipendenza di Sua Santità in Roma.

Questa è la vera ragione della gazzarra e del tripudio, con che i settarii d'ogni colore applaudirono al principe Ottone Bismark, cancelliere per Guglielmo I dell'impero alemanno, quando fu divulgato, che egli avea posto gli occhi sul Cardinale Gustavo Adolfo, principe della casa Hohenlohe-Waldembourg-Schillingsfürst, per conferirgli la carica di ambasciadore germanico presso il Papa.

Non potendo il Santo Padre, nelle presenti sue condizioni di cattività, avere a sua disposizione un suo diario ufficiale, in cui siano o esposte o rettificcate le notizie spettanti alle relazioni della Santa Sede con le varie Potenze, siamo ridotti a non poter sapere altro con certezza, fuorchè quello che i diarii ufficiosi od ufficiali di quelle si degnano di pubblicare; e si sa che da tali fonti spesso si attinge tutt'altro che la pretta verità. Non si stupiranno pertanto i nostri

lettori se, in affare tanto delicato, non potremo allegare quasi altra autorità, che quella di giornali dichiaratamente ostili alla Santa Sede. Ma avranno così il vantaggio di sapere, dalla propria bocca dei nemici della Chiesa Romana e del Papa, quali fossero i loro scellerati propositi e disegni, e come andassero per ora falliti.

Innanzi tratto è da ricordare che, quando il Sig. Conte d'Arnim, dopo buon tratto di tempo dacchè adempiva a Versailles gli ufficii di ambasciadore Germanico presso la Repubblica francese, fu a Roma a presentare, il 21 Marzo, al Santo Padre le lettere che lo esoneravano della carica di Ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, fu spacciato, dai giornali giudaici e massonici a servizio del Governo di Vittorio Emmanuele II, che il Bismark avrebbe colto quella opportunità per differire a tempo indefinito la nomina di un successore all'Arnim; e che così bel bello si effettuerebbe dagli altri ancora quella abolizione, di cui il Governo Olandese avea dato il primo esempio.

Il principe Bismark era capace di questo e d'altro. Ma intanto egli, scatenando una fiera persecuzione contro l'Episcopato ed il clero cattolico alemanno, avea trovato nei popoli cattolici di colà una resistenza forse impreveduta o certo superiore alle sue previsioni. Basti dire che, avendo egli dichiarato il suo proposito di scacciare i Gesuiti dall'Alemagna, non potè, con tutti gli sforzi della sua potenza, ottenere più d'una *sessantina* di petizioni le quali secondassero questo suo disegno, mentre a protestarsi contro di esso andarono al Parlamento alemanno, in favore dei Gesuiti, oltre a *mille cencinquanta* petizioni, con più milioni di firme!

Capi allora il Bismark, che chi va piano va sano; ed invece di decretare l'abolizione dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede, si consigliò di rinnovarla in guisa da cogliere due piccioni ad una fava; cioè rendere servizio al Governo di Vittorio Emmanuele II, ed alloppiare al tempo stesso i cattolici tedeschi. L'uno e l'altro scopo sperò egli di ottenere, senza intoppo, col nominare a tale ufficio un personaggio ecclesiastico; e pose perciò gli occhi sul predetto Cardinale, fratello del famoso principe Hohenlohe, che già tanti servizi rese alla Prussia quando trattossi di ridurre la Baviera ad essere un feudo prussiano.

Prescindendo dai meriti e dalle qualità personali dell'illustre Porporato, il suo carattere ecclesiastico e la sua condizione di suddito, *in quanto Cardinale*, del Papa, riducevano l'importanza della sua ambascieria alle proporzioni bramate dal Governo di Vittorio Emmanuele II. Ed è chiaro che il Bismark ha interesse a mantener contento tale suo alleato, finchè pensa che gli possa rendere servizio, sia all'uopo di deprimere la Francia, sia a quello di minacciare in date congiunture, dalle spalle, anche l'Austria.

Infatti, appena corsero le prime notizie della nomina del Card. Hohenlohe, i giornali officiosi del Governo di Vittorio Emmanuele II furono solleciti di dichiarare che questa equivaleva ad un avviamento efficace alla abolizione del Corpo diplomatico presso il Papa. Basti allegare alcuni tratti di un ponderato articolo della ministeriale *Opinione* n.º 130 del 10 maggio.

Il Cancelliere dell'impero germanico, nominando il Cardinale principe Gustavo Hohenlohe ambasciadore presso il Santo Padre,

non solo volle dare a questo un attestato di ossequio, ma additare altresì alle altre Potenze la *nuova via* per la quale *debbono* d'ora innanzi istradarsi le relazioni fra i Governi e il sommo Pontefice... Sino dal 1870 noi preconizzavamo che pochi anni sarebbero scorsi, e la rappresentanza diplomatica presso il Santo Padre avrebbe mutato indole e qualità... Il legato d'una Potenza presso il Papa ora non si chiama più diplomatico che in modo improprio. Egli non può essere inviato che per le cose attinenti a religione e per le relazioni fra lo Stato e la Chiesa. »

Questa interpretazione della officiosa *Opinione* fu autorevolmente sancita ed anche meglio dichiarata dalla ufficiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, un cui articolo, che sembra proprio uscito dalla stessa penna del Bismark, fu perciò riferito a gara dai giornali giudaico-massonici d'Italia, e dalla stessa *Opinione*, n.º 132 del 12 maggio. Eccone il brano più rilevante.

« La rappresentanza della Germania presso la Santa Sede non potrebbe avere altro significato, che di farsi amico il capo supremo della Chiesa cattolica, di stabilire le sue decisioni, di persuaderlo, od anche di metter fine, pel talento e la fermezza d'un ambasciatore a Roma, alla grande lotta del potere secolare e dell'autorità religiosa. Il rappresentante della Germania al Vaticano avrebbe per prima missione di preservare il Papa dall'essere indotto in errore nell'esame e nel giudizio delle cose tedesche; sarebbe un aver guadagnato molto se il diplomatico, versato in simili questioni e con una perfetta cognizione delle persone e delle cose, riuscisse a raggiungere questo scopo. Che in questa missione diplomatica non si tratti di questioni che altrimenti appartengono al dominio della politica estera, è ciò che non si deve perder di vista; l'ambasciatore presso la Santa Sede non deve occuparsi di questioni territoriali, nè di simili interessi temporali, ma soltanto di affari in cui lo Stato e la Chiesa sono in contatto. Anche questi affari non trovano a Roma la loro completa soluzione; essi non dipendono dalle decisioni adottate colà, ma devono essere regolati in via legislativa col concorso delle rappresentanze parlamentari. Questo è pure il modo con cui sono regolati. »

Dunque scopo confessato del Bismark in tal nomina era il procedere, per via indiretta, all'abolizione d'un vero Corpo Diplomatico presso il Papa; e così appagare le brame del Governo di Vittorio Emanuele II, strappando all'oppresso Vicario di Gesù Cristo l'ultimo lembo del paludamento regale, l'ultima appartenenza della dignità sovrana, l'ultima guarentigia umana che gli resti a sua efficace tutela.

Un altro intento del Bismark era quello di tranellare i cattolici alemanni a fidarsi di lui, che si mostrava tanto zelante dei loro interessi religiosi e di coscienza, fino a commetterne la tutela, in Roma e presso l'Imperatore, ad un Cardinale di Santa Chiesa. E questo egli fece bandire dalla ufficiosa *Corrispondenza provinciale* di Berlino, copiata dalla farisaica *Perseveranza* di Milano, nel suo n.º 4502 del 12 maggio. Basterà citarne un tratto chiarissimo.

« I rappresentanti presso la Santa Sede non hanno, come gli altri ambasciatori, la missione di condurre negoziati propriamente diplomatici... bensì *esclusivamente* di procurare il mutuo accordo su

quelle faccende, nelle quali i doveri e gli interessi dello Stato si trovano in contatto con quelli della Chiesa. Coteste faccende vengono, per sè stesse, regolate dalla legislazione dello Stato, ma al Governo dell'Imperatore *preme assai*, che il suo modo di vedere e i suoi passi a questo riguardo, trovino ognora un equo apprezzamento, e, per quanto è possibile, appoggio morale da parte della Curia romana, e che Stato e Chiesa cooperino insieme con mutua fiducia. Questa intenzione del Governo imperiale non poteva trovare più chiara e precisa espressione, che nella nomina ad ambasciatore dell'Impero presso la S. Sede di un altissimo dignitario della Chiesa. Nella posizione d'ambasciatore, che si voleva fare al Cardinale, e che è circondata de' più alti onori e delle più alte dignità diplomatiche, sta l'indizio, che l'Impero germanico voleva, colla sua rappresentanza, dar prova alla Curia romana della sua stima e de' suoi riguardi. Ed al Governo dell'Imperatore era tanto più lecito lo sperare, che un prelado in tale posizione avrebbe potuto, per cognizione propria delle persone e delle cose di Germania, dare al Papa delle spiegazioni, che lo avrebbero messo in guardia dall'influsso di relazioni erronee o false, e disporre così sicuramente il terreno per un accordo pieno di mutua fiducia... La nomina del Cardinale-principe a fiduciario dell'Impero germanico presso la S. Sede, *nomina ch'egli si disse pronto di accettare, doveva, nella mente di S. M. l'Imperatore, essere un passo di conciliazione e un farsi innanzi pel primo con piena fiducia.* »

Un terzo scopo, non meno rilevante, del Bismark, era quello di aver modo, tenendo in Roma un *ambasciatore-cardinale*, di influire, nel caso d'un Conclave, sulla scelta del successore di Pio IX. Questo è dichiarato ampiamente dalla *Neue Freie Presse* di Vienna, diario devotissimo al Sig. Bismark, in un lungo e studiato articolo, riferito pure dalla *Perseveranza* di Milano, n° 4495 del 5 maggio; il quale diario farisaico nel n° 4499 si applicò a mettere in evidenza la politica del Bismark, dicendo senza ambagi: « Non si va lontani dal vero, se si crede che una delle cause, le quali possono avere spinto il principe di Bismark a nominare rappresentante germanico un Cardinale, sia stata questa: di aver modo di mettere anch'egli nel Conclave il dito suo; il che con un rappresentante laico, per non essere l'Impero germanico una Potenza cattolica investita di *veto*, non gli sarebbe stato possibile. In una Corte, come la pontificia, l'abitudine è sovrana; qualunque cosa accada nel mondo, la forma del diritto rimane la medesima: e la Prussia può esser diventata la prima Potenza di Europa a posta sua; non perciò il Conclave le riconoscerebbe i diritti, che per antica tradizione riconosce a Potenze che oggi sono minori, o che sono state sempre assai piccole. La nomina d'un cardinale dava modo al principe di Bismark di arrivare, per via indiretta, a ciò a cui direttamente non sarebbe potuto pervenire. E qui è una seconda causa, per la quale i *clericali francesi ed austriaci ed italiani*, quelli i quali vorrebbero che a questo Papa ne succedesse uno assai più furioso e violento contro la civiltà e l'Italia; gettano fuoco e fiamma, e fanno ogni lor potere perchè il Papa ricusi il cardinale Hohenlobe a rappresentante della Prussia presso di lui. Noi vediamo senza rincrescimento, vediamo anzi *con piacere* la cura che cotesti Stati mettono a prepararsi

qualche modo di influenza nel Conclave futuro. Più vi avranno, vi eserciteranno influenza i *Governi laici*, e più è probabile che la elezione riesca migliore; l'elezione, cioè dire, cada sopra un uomo temperato e savio, e capace dei tempi nei quali vive. Più, invece, i cardinali rimarranno consegnati a sè soli, e più è probabile, è possibile che vinca tra essi il partito più cieco, che i Gesuiti, sedotti ed allucinati essi stessi, seducano ed allucinino. »

Il Sig. Bismark, stando ad una corrispondenza da Berlino alla *Neue Freie Presse* di Vienna, riferita dalla *Nazione* di Firenze n° 127 del 6 maggio, si proponeva anche, con tal nomina, di gittare scissure tra i cattolici. Imperocchè tra questi v'ha di coloro che hanno in grande stima ed amore i Gesuiti, e v'ha di quelli che li avversano. Or ecco ciò che il corrispondente berlinese osò affermare.

« Sotto questo aspetto, questo passo (della nomina del cardinale) è un passo significativo, per non dire dimostrativo. Il cardinale Hohenlohe è il più risoluto avversario dei Gesuiti, e si dice, ch'egli sia incaricato di precisare la posizione del Governo tedesco verso la Chiesa cattolica, facendo vedere come qui si sappia distinguere i Gesuiti, e i loro maneggi, dalla Chiesa; come quelli sieno l'origine di tutte le macchinazioni contro lo Stato, dell'irritazione dei partiti, delle intemperanze della stampa; e come in tutto ciò si scorga un pericolo, per iscongiurare il quale non si avrà scrupolo di adoperare tutti i mezzi legali. Questa è invero la mente del Governo, e non poteva trovare migliore espressione che nella nomina del cardinale. Il Bismark lo ha ricevuto ieri sera in udienza, e s'intrattenne con lui parecchie ore. Tra qualche giorno il cardinale va a Roma. I colloqui avuti col cardinale e col conte Arnim hanno somministrato al cancelliere dell'impero materiale sufficiente per combattere efficacemente gli ultramontani nel *Reichstag*, dove essi, del resto, non fanno più pompa di quella sicurezza di vittoria che vantavano alla chiusura della Dieta. »

Per quella sincera e profonda riverenza che noi professiamo di avere verso la persona e le virtù dell'Emo Card. Hohenlohe, passiamo sotto silenzio le citazioni che potremmo qui trascrivere da' giornali massonici, circa le speranze da essi concepute sopra i dissidii che sarebbero sorti *inevitabilmente* tra un Papa spogliato d'ogni forza e podestà terrena ed un cardinale rappresentante d'una Potenza formidabile; e circa i scellerati disegni della prevalenza che così anche la Germania *protestante* avrebbe ottenuto nei consigli del Sacro Collegio, dove sedesse un ambasciadore-cardinale tanto tedesco, e così accetto a Guglielmo I ed al Bismark. Codeste infami insinuazioni abbiamo appena accennate, perchè si vegga che la Masoneria non rifugge da veruno eccesso.

Come apparisce dal recitato brano della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, a Berlino si spacciava per certo che l'Emo Card. Hohenlohe, dopo lunghi abboccamenti col Bismark e con lo stesso Imperatore Guglielmo I, « si era dichiarato pronto ad accettare » l'ufficio di ambasciadore Germanico a Roma. Doveasi tuttavolta anche esplorare l'animo del Sommo Pontefice, e sapere che egli gradirebbe la scelta di tal personaggio a tale ufficio.

Ma egli è ovvio e facilissimo a capire, che quanto il principe Bismark potea aver a cuore quel molteplice suo intento, altrettanto

a Sua Santità era agevole l'addarsene, il vedere dove si mirava, e perciò necessario e doveroso il rifiutarsi a secondarne la riuscita.

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* pubblicò alli 13 maggio quanto segue. « L'incaricato d'affari presso la S. Sede, il signor von Derenthal, aveva, il 25 aprile, dietro cenno pervenutogli, informato confidenzialmente il Cardinale segretario di Stato, che l'Imperatore, suo augusto padrone, s'era degnato nominare il cardinale-principe Hohenlohe ambasciatore dell'Impero germanico presso la S. Sede, e che S. E. il cardinale Hohenlohe sarebbe venuto quanto prima a Roma per assicurarsi di persona, se la sua nomina tornava gradita al Papa, e, in caso di risposta favorevole, presentare immediatamente le sue credenziali. L'intervallo dal 25 aprile sino al primo di maggio trascorse senza veruna risposta da parte della Curia. Il primo di maggio, pertanto, l'incaricato d'affari ricevette l'ordine dal Governo imperiale, di fare la domanda ufficiale. Ed egli, il giorno medesimo, dirigeva al Card. Antonelli la seguente lettera.

« Roma, 1° maggio 1872. *Monsignore*. Con mio scritto dei 25 aprile ho avuto l'onore d'informare V. Em., che S. M. l'Imperatore e re, mio augusto signore, si è degnato nominare il Card. principe Hohenlohe ambasciatore dell'Impero germanico presso la S. Sede. Il mio Governo m'incarica oggi di pregare V. Em., che mi voglia significare, dopo d'aver presi gli ordini del S. Padre, se cotesta scelta di S. M. l'Imperatore e re torna gradita a S. S. Riceva, ecc. DERENTHAL ».

L'Emo Card. Antonelli rispose al Derenthal nei seguenti termini.

« *Illustrissimo signore!* Non aveva finora dato riscontro alla comunicazione di V. S. Ill.ma del 25 decorso aprile, con la quale mi partecipava la disposizione presa da S. M. l'Imperatore e re, di Lei augusto signore, di nominare S. Em. il signor Card. Hohenlohe ambasciatore dell'Impero germanico presso la S. Sede, perchè nella comunicazione stessa Ella mi preveniva che fra non molto la lodata Em. S. sarebbesi condotta in Roma, per assicurarsi personalmente se questa nomina fosse stata di gradimento al Santo Padre.

« Per corrispondere ora alla dimanda contenuta nel di Lei foglio di ieri, mi sono fatto un dovere di prendere in oggetto gli ordini del Santo Padre ed ho l'onore di significarle, che mentre la Santità Sua è stata sensibile al pensiero di S. M. l'Imperatore e re, è dispiacente di non potere autorizzare un Card. di Santa Romana Chiesa, anche per le attuali circostanze della Santa Sede, ad accettare un così delicato ed importante incarico. Ed in questo nuovo incontro mi pregio di confermarmi con sensi della più distinta stima. Di V. S. Illustrissima. Roma, 2 maggio 1872. — *Servitore vero* G. Card. ANTONELLI ».

Il principe Bismark si avvide così che la semplicità evangelica non esclude i lumi d'un fino accorgimento; e dovette sentirsi fieramente trafitto al vedere che, mentre tutte le grandi e piccole Potenze s'inclinano al cenno della volontà che la fa da onnipotente in Berlino, a Roma un inerme Vegliardo, sorretto solo dalla coscienza del suo carattere sovranaturale, spogliato di tutto il prestigio della umana potenza, non si peritava punto di dire un no, dove il no era necessario; e lo pronunziava con testa alta e con isguardo tranquillo, come chi nulla spera, e nulla teme, e null'altro ha in mira che la santità dei suoi diritti e dei suoi doveri, e non paventa gli sdegni

di chi crede poter tutto osare, perchè sa d'aver seco la giustizia di Dio.

Avvertasi bene però, che mentre il Bismark insisteva con tanta alterezza per avere la risposta del Papa, egli era già informato che Sua Santità avea fatto sapere all'Emo Card. Hehenlohe: come non potesse autorizzarlo ad accettare quella carica. Ciò è evidente da queste precise parole dette dal Bismark nella tornata del 14 maggio al *Reichstag* ec. In questa questione, miei signori, si dovevano dare due risposte: l'una a S. M. l'imperatore, il quale aveva domandato, mediante il suo organo ufficiale presso la Curia romana: Siete contento di questo? la seconda al Card. Se sono bene informato la risposta al Card., che conteneva il divieto dell'accettazione, è avvenuta molto tempo prima della risposta a S. M. l'imperatore. Dopo essermene convinto, mi sembrò opportuno che S. M. l'imperatore pure ricevesse dal canto suo una risposta, ed in conseguenza, dopo sette od otto giorni, feci esprimere il desiderio che ci venisse data una risposta. »

Onde è chiaro che il suo fiero insistere era diretto allo stesso scopo, a cui già servirono il famoso *paletôt* e lo scudiscio del Mentzikoff nel Divano di Costantinopoli, e le insolenze del Meyendorff nel Gabinetto del Santo Padre. Minacciare per aver pretesto di romperla.

Pervenuta a Berlino la risposta del Sommo Pontefice, non restava al Bismarck veruna lusinga di poterne violentare l'animo imperterrito a concessioni improvvide. Due soli partiti gli rimanevano a sua scelta. O abolire senza più l'ambasceria germanica presso la S. Sede; e questo lo esponeva a non lieve rischio di doversi cimentare a più aspra lotta coi cattolici sì delle province prussiane, e sì degli altri Stati *annessi* all'Impero: ovvero di mantenere l'ambasceria; e questo lo metteva nella necessità di ricorrere agli ufficii d'un personaggio diplomatico che non fosse nelle condizioni del Card. Hohenlohe. La politica, necessità non lo persuase a far tacere i risentimenti dell'offeso orgoglio, ma lo costrinse a guardarsi dal romperla con una risoluzione che paresse ispirata da proposito di vendetta. E l'occasione gli si offerì, probabilmente perchè da lui stesso predisposta, alli 14 maggio, quando al *Reichstag* doveasi discutere in seconda lettura il bilancio del 1873. Di che, troppo lungo essendo il discorso da lui recitato, e riferito anche nella *Perseveranza* n° 4509 del 19 maggio, basta allegare il telegramma che da Berlino fu spedito nei termini seguenti.

« Bennigsen propone che, in seguito al rifiuto di accettare il cardinale di Hohenlohe come ambasciatore, si stabilisca a Roma un consolato generale. Bismark dichiara che l'affare Hohenlohe dimostrò, che un accordo con Roma, per mezzo di un ambasciatore, è difficilissimo ad ottenersi. Soggiunge che i dogmi proclamati ultimamente dal Papa rendono impossibile ad ogni governo di porsi d'accordo colla Santa Sede sopra tali basi. Dice che, per ristabilire la pace religiosa, gli sembra necessario di sciogliere tale questione con una legge, che garantisca la completa libertà di coscienza. Bismark deplora assai il rifiuto di Hohenlohe, che nutre sentimenti concilianti. Dice che simile rifiuto è rarissimo ed assai poco cortese: però non bisogna abbandonarsi a puntigli, ma bisogna prendere in considerazione la popolazione cattolica dell'Impero; e per questo motivo verrà nominato altro

ambasciatore, benchè sappia che sia difficilissimo di trovare un uomo che riunisca tutte le qualità necessarie. La proposta Loewe di sopprimere il posto di ambasciatore presso il Papa è respinta. La Camera approva l'articolo del bilancio relativo alle spese (di 19,000 talleri) per l'ambasciatore presso il Papa. »

8. Mentre il Bismark in Berlino si piegava a questa dispettosa ritirata, il Santo Padre Pio IX in Roma riceveva dai suoi figliuoli d'ogni parte del mondo cattolico le più consolanti attestazioni di fedeltà e di amore. I Romani eransi nei giorni precedenti al 13 maggio, ottantunesimo anniversario della nascita di Pio IX, affollati nelle chiese, in cui con divoto Triduo si pregava per la sua incolumità e conservazione *ad multos annos*. Deputazioni di stranieri erano giunte a Roma, ed erano accolte in Vaticano, apportatrici dei voti più fervidi per la persona di Sua Santità e pel trionfo della giusta sua causa, e di splendidi donativi. Essendo vietate, dalle soverchierie garibaldesche e dal contegno del Governo di Vittorio Emmanuele II, le pubbliche dimostrazioni di esultanza e di amore a Pio IX, alli 13 maggio l'anniversario della sua nascita, come dice la *Perseveranza* n° 4505, « è trascorso in mezzo alla più grande tranquillità, sebbene il concorso al Vaticano di carrozze e di servitori più o meno gallonati sia stato notevole. » Certo è che al Quirinale, dacchè soggiacque alla legge delle bombe e del grimaldello, non si vide mai tale concorso, che quanto è invidiato, altrettanto è impossibile ad ottenersi: « Qualunque sia l'età di Pio IX, dice il corrispondente della *Perseveranza*, tutti convengono nell'invidiargli la salute perfettissima; anche coloro che lo visitarono oggi rimasero sorpresi della sua floridezza. » Crediamo che costui accenni all'*invidia* d'altri personaggi che dovettero scappare da Roma, dove non istavano punto bene.

Fatto sta che Pio IX in quel fausto giorno, oltre a molti Emi Cardinali, Prelati, ed altri personaggi dell'Aristocrazia romana, ammise a udienza una deputazione de' cattolici di Lione in Francia, la Commissione dell'Archiconfraternita di S. Pietro, il Consiglio superiore della Società della Gioventù cattolica di Bologna, che per mano di suoi rappresentanti gli offerì coi suoi voti una cospicua somma in oro a titolo di *Obolo di S. Pietro*; ed ebbe anche gli omaggi de' lontani suoi figliuoli per via di oltre a 250 telegrammi.

9. Tra gli altri personaggi ricevuti quel giorno ufficialmente al Vaticano fu S. E. il Conte D'Harcourt; il quale verso le 11 ore anti-meridiane, vi si recò in divisa di gala, con tutte le persone spettanti all'ambasciata di Francia, per presentare a Sua Santità le lettere che poneano termine alla sua legazione presso la Santa Sede.

Questo degno e veramente cattolico rappresentante della Francia era stato designato dal Sig. Thiers a succedere in Londra al Sig. De Broglie, che per gravi suoi motivi avea rinunciato all'ufficio di Ambasciatore della Repubblica francese presso la Regina Vittoria. Ma il D'Harcourt, che anche perciò era ito in congedo da Roma quando fu chiamato ad assistere al Consiglio Generale del suo spartimento, non si piegò ad accettare quella ambasceria, se non a patto che fosse al tempo stesso provveduto al suo successore in Roma. Il Thiers capì quanto ciò fosse conveniente per ogni riguardo; e la mattina del 1° maggio il *Journal Officiel* recò contemporaneamente i decreti di

nomina del D'Harcourt alla legazione di Londra, e del Conte di Bourgoing, che era Ministro plenipotenziario all'Aja, a quella di Roma.

Questi personaggi giunsero quasi contemporaneamente a Roma il 10 maggio. La mattina del 13 maggio S. E. il conte Bourgoing fece la sua prima visita all'Emo. Card. Antonelli; ed il giorno seguente, martedì 14, fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, a cui ebbe l'onore di presentare le lettere che lo accreditano Ambasciadore di Francia presso la Santa Sede. Ricevuto colle formalità solite a praticarsi in queste circostanze, l'illustre diplomatico passò quindi dall'Emo Antonelli segretario di Stato, che ricevette il Sig. Ambasciadore coi riguardi dovuti all'alta sua rappresentanza.

Questa prontezza nel nominare e spedire il successore al Sig. D'Harcourt punse sul vivo i nuovi padroni di Roma; i quali altresì non sanno darsi pace della nomina del barone di Kübeck ad ambasciadore per la monarchia Austro-Ungarica presso la S. Sede. Questi fatti forse ritardano l'agnata abolizione del Corpo Diplomatico presso il Papa; e perciò non possono andare a sangue dei servitori del Sig. Bismark. Ma essi confidano ancora nell'adagio: *quod differitur non aufertur*. La Provvidenza Divina disporrà ogni cosa pel trionfo immane della giustizia e di Santa Chiesa.

II.

COSE ITALIANE

1. L'Italia è attendata in Roma — 2. Procedimenti parlamentari della Camera dei Deputati — 3. Condizioni dell'istruzione pubblica — 4. Abolizione delle facoltà teologiche nelle Università del Regno — 5. Chiusura d'un collegio cattolico a Bergamo — 6. Abolizione dei Direttori spirituali nei Licei e Ginnasi, proposta dal Correnti; opposizioni nella Camera; scisma tra i Ministri; dimissione del Correnti — 7. Funerali ad un *onorevole* — 8. Trasgressioni della legge pel matrimonio civile; circolare del Gadda e sue esortazioni ai Romani — 9. Eruzione del Vesuvio — 10. Costituente massonica in Roma; protestazione e rifiuto del Frapoli — 11. Dimostrazione repubblicana il 5 maggio — 12. Dimissione e rielezione della Giunta Comunale di Roma.

1. « L'Italia in Roma, come sta al presente, è attendata, parrebbe di essere alloggiata in casa altrui. Innanzi ad opere colossali, le quali ci schiacciano per la loro grandezza, il Governo del Re non ha saputo far altro, che accomodare qualche convento o qualche palazzo apostolico per collocarvi le supreme magistrature del Regno.... Il Papato seppe seguire le tradizioni dei dominatori del mondo, innalzando tempii sublimi e colonne commemorative. L'Italia non può resistere al cospetto di tanta magnificenza ». Queste irriverenti parole contro l'*Italia*, cioè contro quella orda di settarii, che se ne impadronì col diritto dei cannoni e delle baionette, e contro il Governo del re, non sono nostre, ma della *Riforma*, n° 128 dell'8 maggio.

Oltrechè irriverenti, queste parole del diario garibaldino sono caluniose, in quanto riducono a pressochè nulla il merito dell'ope-

rato dal Governo dei *mezzi morali*. Troppe altre cose ha fatte questo, oltre l'appropriarsi e rattoppare per uso suo i conventi ed i palazzi apostolici, col diritto dei picconi, delle scuri e dei grimaldelli! Se finora, come con odioso confronto osserva la *Riforma*, non ha eretto colonne commemorative, ha però fatto erigere sotto i suoi auspicii grandissimo numero di templi sontuosi, serviti da interi collegi di quelle certe *Vestali*, di cui è gran pontefice l'onorevole Salvatore Morelli; e se ora lo spazio cel consentisse, noi rammenteremmo alla *Riforma* un lungo catalogo di altre cotali opere magnifiche dall'*Italia* già compiute in Roma, tanto nell'ordine materiale quanto nel morale. Laonde, per questa parte, la *Riforma* ha torto. Bensì ha tutta la ragione, quando dice che la sua *Italia è attendata in Roma*, ed è *alloggiata in casa altrui*, e vi sta proprio, secondo il detto d'un gran pubblicista arciliberale, come i Turchi a Costantinopoli.

E di questa verità diede, senza volerlo, una splendida dimostrazione il Sig. Corsi, nel giornale *La Nazione* di Firenze, n° 140 del 19 maggio, trattando delle condizioni sociali di Roma; dove con buon garbo vuol persuadere agli impazienti che lor bisogna andar cauti, per non buttarsi in un precipizio, atteso che il popolo di Roma è tutt'altro da quello di Torino e di Firenze. Ecco il suo discorso.

« Il popolo di Roma si compone di questi elementi: 1° I patrizii coi loro clienti, famigliari e famuli, che formano tanti gruppi di famiglie assai potenti, come in antico, comprendendo molta parte dei cittadini d'ordine medio e minimo; 2° Il clero secolare e regolare, numeroso e fortemente ordinato, con mille e mille appigli in tutti gli strati della cittadinanza, e colle recenti memorie del suo lungo primato; 3° Una borghesia indipendente, poco numerosa e ancor timida, composta di letterati, scienziati, artisti, avvocati, medici, ingegneri, maestri di scuola, possidenti, *mercanti di campagna*, negozianti, ec. che non hanno alcun vincolo di servitù verso i due ordini prima detti; 4° La plebe divisa in due parti, cioè la maggiore docile, ossequente verso i suoi patrizii e i suoi preti, e la minore che è apertamente liberale o fieramente garibaldina; 5° La *gente nuova*, venuta colla Capitale a portar la civiltà, come si suol dire; legione del popolo italiano che ha piantato la bandiera dell'*Italia* sulle rovine del Papato, poderoso rinalzo alla borghesia romana, o meglio fondamento d'una nuova cittadinanza, in cui i diversi ordini si confonderanno scendendo e salendo per mettersi a livello ».

Ciò posto, egli mette in chiaro che a Firenze non avvenne e non era punto necessario che avvenisse mutazione veruna di condizione e d'ordine sociale, perchè quella era stata sempre la più democratica fra le città italiane; dove « il popolino tenne sempre alta la testa » e Pietro Leopoldo, anzichè sovrano, fu « un vero restauratore della borghesia ». A Torino poi, la rivoluzione essendosi fatta da chi stava in alto per scendere al basso, l'aristocrazia si democratizzò, e lo spirito cavalleresco si trasformò in ispirito borghese, onde ivi fu agevole e pronta la « fusione sociale basata sull'ordine medio con tutto il suo buono e cattivo ».

Non così può essere a Roma dove esiste di fatto « una partizione, una gerarchia d'antichissima fattura, che hanno profonde radici di tradizioni e consuetudini ». Per buttar giù codesto edificio sociale ed erigere il nuovo ci vuol tempo e pazienza e senno. « Se,

nel trar su la borghesia, per la smania di far presto, scrolleremo troppo forte gli ordini più alti, faremo rovina non solo inutile ma dannosa a noi stessi, e ci renderemo più difficile il passaggio dallo stato che fu a quello che deve essere.... Questi avanzi vivi del passato che stanno ancora in piè, debbono cadere sotto gli urti ripetuti della ragione e della legge, a poco a poco ». Quando il popolo col' *educazione* sarà ridotto a *disciplina*, allora sì: « Rovini pure quanto qui rimane vivo del passato; il nuovo edificio sarà già compiuto e assodato. Se no, come disse una tal volta il Petruccelli, sovrapporremo alle tenebre il *caos* ». Così il Sig. C. Corsi.

Ond'è manifesto che l'intento comune di coterestoro, bianchi e rossi, è di rovesciare in Roma l'ordine sociale, riducendo tutto al livello di quella tale *gente nuova*, che entrò per la breccia di Porta Pia, e che dal Corsi fu designata come « fondamento d'una nuova cittadinanza » romana.

Per questo intento di distruzione *la gente nuova*, entrata in Roma come Maometto II in Costantinopoli, col diritto delle cannonate, ha già fatto assai; e molto più si dispone a fare. Resta solo a vedere se Dio comporrà che essa compia l'opera sua, e piegati i padiglioni sotto cui *sta attendata*, si metta a stanza sicura in nuovo e saldo edificio. Da quel che ora si vede, pare che per buona pezza ancora i nuovi Musulmani dovranno contentarsi delle tende; poichè, se riescono valenti nel distruggere, sono molto infelici nel fabbricare a nuovo; e gli architetti e maestri del nuovo edificio disegnatò, non solo stanno in pochissima concordia tra loro, ma sembrano occupati soltanto a dimostrar vero il vaticinio che a Roma si rinnoverebbe la « confusione delle lingue ». Gli stessi diarii liberali sono tuttodì zeppi di filippiche atroci contro l'inettitudine del Governo, e non cessano dal lamentare che tutti gli ordini della *piramide* sono sconnessi e fradici, fin sotto la cima di cui non è lecito parlare.

2. Come saggio dei procedimenti parlamentari della Camera dei Deputati, e come documento della guarentigia che nella sapienza ed operosità de' legislatori noi abbiamo per buone leggi, noi reciteremo qui ciò che uscì stampato nella liberalissima *Gazzetta d'Italia* del 26 aprile 1872.

« La fabbrica privilegiata delle leggi per uso e consumo del popolo italiano, continua nella maggior calma il suo lavoro, ed i prodotti si accumulano, aspettando la trafila delle palline bianche e nere, che si rimanda ogni giorno a tempo migliore, cioè al sospirato momento, in cui la Camera abbia almeno l'apparenza di essere in numero.

« Bisogna convenire che questa benedetta Italia è stata ed è felice in tutto e per tutti i versi. I disastri e i difetti, proprii e degli altri, per essa sono stati e sono benedizioni! — Il meccanismo costituzionale, il più difficile dei meccanismi, si perfeziona e diventa facile in Italia, grazie ai difetti degl'Italiani! — Vedete la realtà delle cose. — In *temporibus illis* gli uffizi e le Commissioni imponevano un certo lavoro ai deputati che vi prendevano parte. I pochi lavoravano a beneficio dei più; ma il bisogno di non lavorare si faceva imperiosamente sentire anche alle poche vittime delle discussioni negli uffizi. — Di qui, la creazione del Comitato; nel quale i pochi lavorano *a occhio e croce*, rimettendosi per le rifiniture

dell'opera alla ragione dei più in seduta pubblica. — Così le leggi arrivano alla Camera. — Dio ne guardi se l'Assemblea fosse in numero! Sarebbe un finimondo per ogni legge, anche per le minime. Mercè la mancanza del numero, le leggi si discutono alla buona. — La Camera inglese ha i suoi uomini speciali per ciascuna legge. — La Camera italiana ha gli avvocati enciclopedici per tutte. — Gli avvocati fanno i loro discorsi e mettono fuori i loro emendamenti — talvolta profittando della distrazione degli scarsi votanti, qualche emendamento improvvisato ed irragionevole *scamotta* la prova dell'*alzata e seduta*, ed entra nella legge che ne va tutta sottosopra.

« Che importa? La legge è discussa; e la votazione definitiva è sempre in tempo per rigettarla. Questa votazione definitiva è il *non plus ultra* del sistema perfezionato. Quando i prodotti sono accumulati; quando cinque o sei leggi aspettano la prova dell'urna; quando la decenza non ammette indugio ulteriore; si fissa un giorno per il giuoco delle palline bianche e nere, ed il telegrafo batte in tutti i sensi per chiamare i votanti. Il bello si è che i votanti vengono. Non sempre al primo appello, è vero; ma più presto o più tardi, con più o meno fatica e con più congedi che sia possibile, si finisce sempre coll'arrivare al numero necessario, grazie all'espediente di *alla scuola* costituzionale della deduzione dei deputati in congedo dal numero dei viventi.

« I votanti vengono e votano. Vorrei sapere come fanno a decidersi fra il bianco e il nero!... E quando hanno votato ben bene, ripigliano la strada ferrata e tornano a casa. La Camera ricomincia ad accumulare le sue produzioni, e dopo un mesetto di leggi discusse ad *alzata e seduta*, la storia si ripete, e via di seguito. Ai poveri di spirito deve parere che tutto questo sia una buona mistificazione. Niente affatto; è meccanismo parlamentare perfezionato; è l'unico meccanismo parlamentare possibile in Italia, la quale deve chiamarsi fortunata di aver trovato il modo di salvare la capra e i cavoli, che costituiscono il sistema costituzionale. »

Questa fotografia dei procedimenti parlamentari, che si usano per la « fabbrica privilegiata delle leggi », ha le apparenze di una *caricatura*; e tuttavia da chiunque sia condannato all'improba fatica d'informarsi delle discussioni della Camera, si riconosce somigliantissima al vero. Lo stesso Bonghi, uno dei più operosi e zelanti Deputati, ebbe ad inveire ferocemente¹ contro il *Regolamento*, da cui egli dicea derivarsi sconci troppo più gravi che non siano i descritti dalla *Gazzetta d'Italia*; e non valsero punto a cessare tali sconci le rampogne di più altri giornali liberaleschi, da noi citati nel precedente volume a pag. 751-53. Onde, l'edificio dell'*Italia* in Roma, dovendosi erigere da tali maestri, a norma di tali leggi, potrebbe mai avere buone forme e proporzioni e stabile durata?

« 3. Il sig. Corsi fondò le sue speranze per l'avvenire sulla *istruzione* che dee rendere il popolo *disciplinato*. Ora quali sono i frutti della pubblica istruzione, secondo le leggi emanate dalla « fabbrica privilegiata »? Gli *Atti ufficiali della Camera*, n.º 251 e 252, dove è registrato un discorso del deputato Lioy, contengono la più severa condanna che possa pronunciarsi contro il sistema vigente di pub-

¹ Civ. Catt. Serie VIII. vol. V. pag. 348-49.

blica istruzione; poichè dimostrano che si scialacquano somme enormi, per alimentare l'ignoranza. « Nell'anno scolastico 1869-1870 ciascuno studente nelle Università primarie costava allo Stato in media poco meno di lire 500, nelle Università secondarie ed inferiori quasi il doppio, quasi lire 850! » Ed a che riuscivasi con tale dispendio? Lo disse il Lioy. « Un giovane, anche il più diligente e studioso, che esca dai nostri istituti, o sarà un presuntuoso, che è la razza più micidiale e dispetta, o sarà un saccente che saprà un miccino di tutto e nulla di niente; qualche cosa di simile a quei gingilli di coltellini, di cui parla lo Smiles, che, colla scusa di contenere e cavatappi, e temperini e seghe e che so io, nel momento del bisogno non servono più nè come cavatappi, nè come temperini, nè come seghe, nè come coltelli. » (*Atti uff.* pag. 1000 col. 1.) E questo il Lioy recò a merito del sistema introdotto per legge del Governo; il quale sistema, per suo dire: « È un lento treno di merci che passa per le menti e non lascia dietro di sè che un'orma di fumo. » (*segni di approvazione* dei Deputati). E qui il Lioy deplorò che il poco che s'impara, non serva comunemente che pel male; e vogliansi citare le sue parole.

« Alle nostre popolazioni, cui insegniamo a leggere, (a dispetto della legge sulla stampa, mentre le autorità di pubblica sicurezza ed i procuratori del Re chiudono ambedue gli occhi) v'è chi porge per lettura popolare in sui mercati, *coram populo*, i libri più immondi, più immorali, più cattivi. » (*Atti uff.* n.º 252. p. 1001. col. 2.). Di qui inferiva il Lioy essere ragionevole e giusto l'abborrimento che i padri di famiglia, anche liberali, purchè onesti, dimostrano per gli istituti d'istruzione e d'educazione del Governo.

E che veramente gli onesti padri di famiglia abborriscono le scuole del Governo, apparisce manifesto da certi confronti, fatti dal Senatore Menabrea, e registrati nel n.º 124 degli *Atti ufficiali* del Senato, e che noi trascriviamo a verbo.

« Io non dico che siano fondati tutti gli appunti che ho accennati; saranno esagerati, ed anche non veri; ma infine l'opinione pubblica se ne preoccupa, e le prevenzioni non sono in favore del governo; e prova ne sia che voi vedete le scuole del Governo, specialmente secondarie, molto meno frequentate di quelle degli istituti privati, di Corporazioni religiose e dei Seminari. E qui ne raccolgo la prova da alcune cifre, ricavate dall'Annuario dell'istruzione pubblica, dove si vede che sopra 4136 allievi per l'esame di licenza nell'anno 1869-70, ve ne erano provenienti dalle scuole governative e comunali 1461, e dalle scuole private e Seminarii 2670. Il che dimostra, o signori, che questi appunti sono creduti veri dal pubblico, e che hanno gettato l'allarme nell'animo dei padri di famiglia, i quali perciò mandano di preferenza i loro figli alle scuole che non sono governative. Io citerò ancora una delle città più cospicue dello Stato, la quale certamente non è clericale, tutt'altro: eppure vi è un Liceo governativo che non conta che 500 o 600 allievi; mentre una scuola diretta da una corporazione religiosa ne conta da 2500 a 3000; questi fatti, o signori, indicano che vi è qualche cosa da fare. »

Il peggio si è che tanta ignoranza, quanta è la deplorata dal Menabrea, si debba pagar si caro. Ecco le sue parole. « Io rammen-

terò soltanto la molteplicità delle Università che esistono in Italia. Noi abbiamo nientemeno che 21 Università, non compresa quella di Roma. Fra queste, 17 sono governative e 4 comunali. Ebbene, sapete, signori, quale è il numero degli allievi in gran parte di esse? In dieci il loro numero non oltrepassa il 183, ed in alcune discende anche a 22. Ho calcolato da una Relazione presentata dall' illustre Matteucci, che in alcune Università del Regno ogni allievo veniva a costare allo Stato più di 1800 lire all' anno. Un altro rimprovero che si fa all' insegnamento superiore è che la scelta dei professori non venne sempre fatta per titoli scientifici, ma che talvolta v' ebbe parte la politica. »

Il quale ultimo rimprovero è tanto più pungente, in quanto dovrebbe essere accuratissima la scelta dei professori sotto il rispetto scientifico, perchè, come disse il deputato Lioy, manca perfino il modo di formare valenti professori. « Abbiamo bisogno, o signori, di ben 900 professori per le nostre venti Università; e poi, se guardiamo dove sia il semenzaio, nel quale codesti professori debbono prepararsi, troviamo il più delle volte un terreno brullo ed infecondo. »

4. Tali essendo le condizioni, poste ufficialmente in sodo, della istruzione pubblica quale si ammannisce dal Governo, in verità non sappiamo dolerci che la Camera dei Deputati abbia approvato il disegno di legge, proposto dal ministro Correnti, per abolire nelle Università del Regno le facoltà Teologiche. Aspra e lunga opposizione si fece a tal legge da parecchi deputati della *Destra* e specialmente da Ruggero Bonghi. Questi, appellando a ragioni di scienza e di dignità, volevano a vero dire mantenute codeste facoltà per motivo politico, paventando che, se l' insegnamento teologico fosse interamente lasciato alla Chiesa ed all' Episcopato, senza veruna ingerenza del Governo, dovesse riuscire immune da quella infezione di giansenismo e di regalismo, che lo Stato si studiò sempre di infondere nelle facoltà Teologiche universitarie. Laonde, sempre incoerenti, e ripudiando di fatto il principio di « libera Chiesa in libero Stato » volevano il Bonghi ed i suoi consorti, che quelle facoltà si conservassero, affinchè lo Stato avesse modo di fabbricarsi *suoi* teologi, come si fabbrica *suoi* giureconsulti. I dibattimenti nel Comitato, nella Camera ed anche nei giornali, furono accessissimi. Ma vinse il Correnti, sostenuto in ciò dalla *Sinistra*. La legge fu approvata per alzata e per seduta; e quando, il 10 maggio, si venne allo scrutinio segreto sopra di essa, e di quattro altre leggi *insaccate* allo stesso modo, l' abolizione delle facoltà Teologiche fu approvata da 148 voti, contro 67. Presentata poi al Senato tal legge, incontrò forte opposizione, massime da parte del Menabrea; e potrebbe darsi che non avesse a procedere oltre.

5. Queste formalità non sono necessarie per sopprimere e chiudere i collegi che, sebbene retti a norma di legge, dispiacciono al Governo perchè cattolici. Tale, e fiorentissimo era il collegio di S. Alessandro a Bergamo, sotto la sapiente direzione di Mons. Alessandro Valsecchi, vescovo di Tiberiade *in partibus infidelium*. Un collegio di tal fatta, a vero dire, troppo si differenziava da quelli del Governo; dove, come altamente si denunciava dal deputato Lioy alla Camera il 4^o di marzo, « si innalza la bandiera del pirronismo »; ovvero « sono chiamati ad insegnare — curiosa miscela — cattolici,

atei, razionalisti e protestanti. » Sotto un Ministro come il Correnti e con l'indirizzo religioso che dal Governo si vuol dato alla gioventù, non dovea poter sussistere un collegio come quello di S. Alessandro. Un *ukase* del Correnti sotto il 20 marzo, riferito nell'*Unità Cattolica* n° 76, ne ordinò la chiusura. Nissun caso si fece dei richiami dei padri di famiglia, nissuno della trionfante confutazione che Mons. Valsecchi pubblicò contro i futili e falsi pretesti allegati nell'*ukase* del Correnti. Quello non era collegio tollerabile agli occhi de' Frammassoni; e fu chiuso.

6. Dallo stesso spirito era animato il Correnti, Ministro sopra la pubblica istruzione, quando propose alla Camera uno schema di legge per la riforma dell'insegnamento secondario e per migliorare le condizioni degli insegnanti. Il primo articolo di codesta legge sanciva l'abolizione della carica di Direttore spirituale nei licei e ginnasii. Volendosi da questi sbandito ogni insegnamento religioso che non sia qual si darebbe dagli ex-preti e deputati Ercole, Asproni, Robecchi e simili onorevoli, molto più doveasi sbandire il *Direttore spirituale*, di cui la cura precipua dee essere di coltivare lo studio e la pratica della morale cattolica e del buon costume. Tuttavia, per le stesse ragioni politiche, per cui da alquanti Deputati voleansi mantenute le facoltà Teologiche, si voleano pure tollerati per ora i *Direttori spirituali*. Il Bonghi e la sua consorterìa fecero accanita opposizione al disegno del Correnti. Questi parve dapprima contentarsi, e si contentava parimente il Comitato della Camera che si modificasse lo schema col toglierne quel primo articolo; poi si disdussero e lo vollero conservato. Nella Camera la *Sinistra* prese caldamente le parti del Correnti, che per ciò venne sempre più in sospetto della *Destra*, ed a dissidio coi suoi colleghi del Ministero. Questi, per non perdere l'appoggio della *Destra*, posero il Correnti alle strette o di accettare la soppressione di quel primo articolo, o di ritirare tutta intera la legge per ripresentarla poi modificata. Egli che forse già si sapea destinato allo sfratto dal Ministero, stette saldo, e dovette presentare la sua dimissione. Il Sella ne diede l'annunzio alla Camera nella tornata del 16 maggio. Il Lanza andò a Napoli per conferire con Sua Maestà intorno a codesto intruglio; e tornato di lì a due giorni, diede alla Camera schiarimenti circa quella crisi.

Questi schiarimenti dati dal Lanza, con promessa di ripresentare migliorata quella legge, non soddisfecero punto la *Sinistra*; la quale nemmeno volle dar retta alle spiegazioni del Correnti; intese a giustificare sè stesso, senza condannare perciò i suoi colleghi del Ministero; e propose addirittura che si infliggesse biasimo contro il Lanza, con dire che le sue dichiarazioni non erano soddisfacenti. Il Lanza fece intendere che quella equivaleva ad una quistione di Gabinetto. Si procedette ai voti, e dei 289 onorevoli presenti, 175 rifiutarono l'*ordine del giorno* della *Sinistra*, che ebbe soli 114 voti favorevoli. Il Lanza vinse; ed il Correnti ebbe così un secondo smacco. Ma non gli bastò il coraggio d'imbrancarsi perciò colla *Sinistra*; e s'andò a sedere al centro. Che scene e che pettegolezzi! E pensare che questo è uno dei risultati più sublimi della strategia politica e parlamentare della *Sinistra*, che per scindere il Consiglio de' Ministri favoreggiava il Correnti, sperando servirsi di lui come d'una leva a scavalcare il Lanza e pigliare il posto suo!

7. Morì subitaneamente in Roma, la notte dal 24 al 25 aprile, il deputato Antonino Plutino, che, ascritto alla frammassoneria, era stato uno dei più ardenti cospiratori contro il Governo del re Ferdinando II di Napoli, avea militato sotto il Garibaldi coi famigerati *Mille di Marsala*, e perciò vi avea guadagnato il grado e la paga di Luogotenente Colonnello, mantenuto l'uno e l'altra dal Re Vittorio Emmanuele II. Il misero non avea avuto tempo o modo veruno di manifestare comechessia la volontà di riconciliarsi con Dio, rientrando nella Chiesa, da cui era reietto, siccome quegli che, pel solo fatto di aver come Deputato pienamente aderito all'invasione di Roma ed alla usurpazione degli Stati della Chiesa, era incorso nella *Scomunica maggiore*, fulminata dal decreto del Concilio Tridentino, e di nuovo pronunziata nell'Enciclica *Respicientes ea omnia*, data da Papa Pio IX il 1 novembre 1870. Certi suoi congiunti si adoperarono perchè i suoi funerali fossero accompagnati dai suffragi e dai sacri riti della Chiesa. Il Questore Berti in persona andò a farne istanza all'Emo Card. Vicario; che naturalmente stette saldo nel rifiuto, dandone per motivo la qualità di *Deputato* e perciò di *scomunicato*, che il defunto non avea rimossa a tempo. Si obiettò che anche il generale Cugia era Deputato e morto di subito, nè perciò era stato privato dei suffragi della Chiesa; ma fu risposto che: 1° del Cugia non si seppe se non che avea la carica di aiutante di campo del Principe di Piemonte, nè erasi in tempo saputo la sua qualità di Deputato; 2° che ad ogni modo pel Cugia si era detto, ed anche stampato, che al sentirsi venir meno avea ansiosamente invocato *un prete, un prete!* Questo potea riguardarsi come segno di ravvedimento e pentimento; e la Chiesa sempre Madre, accoglie sempre un figliuolo pentito. Ma nulla di ciò potea allegarsi pel Plutino.

I funerali dell'onorevole *scomunicato* furono dunque puramente civili, ma con grande corteggio di Senatori, di Deputati, di milizia regolare e di Guardia nazionale, e di Frammassoni. Tuttavia spiaceva ai capi del corteggio di dover andare dal domicilio del defunto fino al cimitero; nè per altra parte poteasi decentemente abbandonare da essi quel feretro e quel cadavere sulla strada o sotto una tettoia. Si raccomandarono pertanto al municipale Pericoli; il quale, nella sua qualità di sovrastante allo spedale della Consolazione, si fece consegnare le chiavi della porta di quella chiesa, le aprì a forza; e così il cadavere del Plutino vi fu deposto; ma senza alcun rito religioso, essendosi ritirati dalla chiesa i preti che ne hanno la cura.

I giornali giudaici, come l'*Opinione* e la *Libertà*, spacciarono poi una solenne falsità; cioè che quel cadavere, trasportato a Reggio di Calabria, vi fosse ricevuto con tutti i riti della Chiesa, e con *Messa solenne cantata*, assistendovi il Capitolo ed il clero, con permissione dell'autorità ecclesiastica; e chiedevano sfacciatamente che si spiegasse come e perchè ciò che non era lecito a Roma diveniva lecito a Reggio. Non potea spiegarsi ciò che non era. Infatti l'*Osservatore Romano* del 19 maggio, e la *Voce della Verità* ebbero da Reggio la più categorica mentita alle notizie dei diarii ministeriali; e posero in sodo che solo un prete, sul taglio degli *onorevoli* Ercole, Robecchi, Asproni e compagni, e addetto al liceo, si era prestato alla profanazione di celebrare Messa bassa nella chiesa, in cui l'autorità

civile avea a forza condotto quel cadavere; la quale perciò fu interdetta.

8. Innanzi alla Corte d'Appello di Brescia fu letta una relazione del Procuratore del Re, Sig. Longhi, il quale deplorava che crescesse ognora il numero dei matrimoni *illegali*, perchè stretti solo secondo la legge della Chiesa e non muniti della sanzione della legge civile. Ed ecco la *Nuova Roma*, n° 49 del 19 febbraio, accagionarne « la malizia dei preti. » Avvertasi bene che niuna legge civile proibisce ai parrochi di assistere al matrimonio nella forma voluta dalla Chiesa, se prima non siansi compiute le formalità civili. La legge tace affatto di ciò, come se la Chiesa non esistesse. E tuttavia la *Nuova Roma* incolpa i preti dei matrimoni clandestini, e dice che « nel distretto della Corte di Assise di Brescia, nel 1867, su 8854 matrimoni se ne celebrarono 573 col solo intervento dei preti. Nel 1869 questi matrimoni clandestini furono 1001 su 11,305. Nel 1870 salirono a 1165 su 10,390; e nel 1871 su 10,823 matrimoni legittimi se ne ebbero a lamentare ben 1509 puramente clericali. In quattro anni, per ignoranza delle popolazioni e per malizia dei preti, nel solo distretto giuridico di Brescia, si annoverano nientemeno che 4255 matrimoni illegittimi. »

Lo stesso, in proporzioni anche maggiori, accade anche a Roma, stando a quello che stampò la ministeriale *Libertà* del giudeo Arbib, n° 109 del 18 Aprile: « Dalle indagini fatte al Municipio risulta che *più di un terzo* dei matrimoni che si celebrano in Roma, mancano alla funzione della legge; in altre parole, sono celebrati in chiesa soltanto e non già anche innanzi al Sindaco. »

Riconosciamo di buon grado che questa è cosa da deplorarsi grandemente e che può e dee avere funeste conseguenze; e che provvedono assai male a sè stessi gli sposi che, compiuti i doveri imposti dalla Chiesa, trasandano le formalità volute dalla legge civile e da compiersi innanzi al Sindaco od innanzi al suo delegato e supplente. E perciò commendiamo il Prefetto Gadda, il quale ha spedito ai Sindaci che da lui dipendono, una Circolare, con cui rammentò le prescrizioni della legge civile, e gli effetti di essa, ed i danni che derivano dal violarla, eccitandoli a fare sì che i loro amministrati l'adempissero. Ma ciò che al tutto intollerabile ci sembra si è che la *Nuova Roma*, dopo aver nel n° 112 del 24 aprile recitata quella circolare, uscisse fuori nel n° 113 con una filippica contro il Clero, accagionandolo di opporsi, per astio e per arte politica, all'osservanza della legge civile! E si che gli stessi scrittori della *Nuova Roma* poterono leggere affissa nelle chiese e per le vie di Roma, anzi nelle colonne stesse del proprio loro giornale, la *Istruzione* dell'Emo Card. Vicario di Sua Santità circa il matrimonio, pubblicata nell'*Osservatore Romano* n° 35 del 13 febbraio 1871, e da noi compendiata nel Vol. I. di questa Serie, a pag. 754-56. In quella istruzione, sul finire, il Card. Vicario riassumeva la dottrina della Chiesa e gli obblighi dei fedeli in 5 punti; il 3° ed il 4° dei quali vanno appunto in raccomandare ed inculcare, che, *dopo contratto il matrimonio legittimo avanti la Chiesa*, si adempia altresì la cerimonia civile; e che, se questa si fosse premessa, il matrimonio si contraiga il più presto possibile innanzi alla Chiesa.

9. La descrizione dell'ultima e sì funesta eruzione del Vesuvio che recò gravi guasti e danni irreparabili ad alcune terre, come S. Iorio, S. Sebastiano e Somma Vesuviana, e che minacciò di distruzione Torre del Greco e Resina, ci trarrebbe troppo in lungo. La sera del 25 dal Vulcano traboccava la lava in guisa, che i fianchi del monte n'erano incandescenti. Non pochi, che attratti dallo spettacolo erano saliti fin oltre l'Osservatorio, per vedere da vicino lo spettacolo, furono vittima della loro curiosità; poichè nella notte del 25 al 26, apertosi quasi repentinamente un nuovo cratere, cominciò a sgorgarne un torrente di lava con una enorme colonna di fuoco e fumo, e pioggia di sassi infocati; onde la moltitudine raccoltasi un po' più in su dell'Osservatorio, temendo di essere circondata, e sorpresa dalla caduta di quelle materie incandescenti, si diè a precipitosa fuga giù per quell'erta, tombolando e ferendosi malamente non pochi, e restando alcuni morti sul luogo o per gli sprazzi del bitume o colpiti dai sassi.

Le lave, dopo alcuni giorni, ristettero; e succedette ad esse la pioggia di lapilli e ceneri, che fu più funesta che non la lava, in quanto ne furono riarse le pendici e le campagne da quella non tocche. Solo a S. Sebastiano ed a Somma patirono danni gravi le abitazioni. Le lave corsero quasi tutte su quelle dell'anno scorso; ma le ceneri piovvero in gran copia fin su Napoli e da Caserta; onde il popolo, atterrito da quella tenebria e da quel nembo, spaventato dall'apprensione d'un tremuoto onde la città avesse a subissare, ebbe ricorso al celeste suo patrono S. Gennaro, e cominciò le sue processioni e supplicazioni tradizionali, con quella fede vivace ed espressiva che gli è propria. Il flagello cessò quasi del tutto alli 30 aprile. Alli 5 maggio fu poi, con la solita pompa, ma con più devote manifestazioni di pietà, celebrata l'annua ricorrenza della traslazione delle Reliquie di S. Gennaro, con fervorosi rendimenti di grazie, perchè quella eruzione, dapprima sì minacciosa e tremenda, non avesse prodotto tutti i funesti effetti che pur se ne doveano temere.

10. Mentre così Napoli si umiliava sotto la potente mano di Dio, la Massoneria in Roma si raccoglieva nel teatro Argentina ad una specie di Costituente, convocata dai famigerati Federico Campanella, Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Mussi, Mariano Maresca, S. Elia, Andrea Crispo. Alli 28 aprile questi cittadini vennero dall'adunanza designati a governare le cose della *Repubblica italiana*, la cui presidenza fu destinata a Giuseppe Garibaldi. L'*Italia Nuova*, n° 582 del 3 maggio ne diede un cenno enfatico; come se già un Triumvirato costituente dovesse recarsi in mano la somma delle cose. Il Frammassone Frapolli ne fu indispettito, e mandò a stampare nell'*Opinione* la noterella seguente.

« Un' Assemblea, che assunse il titolo di *Massonica*, mi ha nominato membro di un nuovo *Grande Oriente della Massoneria in Italia*, a capo del quale si trova oggi l'avvocato Giuseppe Mazzoni, ex-gran maestro. Devo a me stesso, ai miei amici ed agli uomini rispettabili di ogni paese, che mi onorarono dei loro rapporti, di dichiarare che io rimango completamente estraneo a questa nuova *Massoneria*, e che non conservo nulla di comune con coloro che vi appartengono. Roma, li 3 maggio 1872. LODOVICO FRAPOLLI *Deputato al Parlamento.* »

Col tempo e con la paglia maturano le nespole, dice il proverbio; e noi aggiungiamo che gli onorevoli Frammassoni del Parlamento italiano, che, dopo aver *per cortesia* giurato fedeltà al Re ed allo Statuto, pur vogliono essere rispettati nella setta, saranno da questa obbligati alla loro volta a servirla per bene, sotto pena del pugnale; ed allora si vedrà di che indole sia l'amicizia che si professa per Mazzini e per l'*Internazionale*, e come compatibile coll'osservanza delle leggi italiane e dell'ossequio alla Monarchia.

11. La turba repubblicana che si è *attendata* in Roma voleva alli 30 aprile celebrare a modo suo l'anniversario della vittoria riportata in quel giorno contro l'avanguardia delle truppe dell'Oudinot, mandate dalla repubblica Francese a Roma. Tuttavia siccome in giorno feriale la cosa non potea riuscire a bastanza solenne, e le braccia più robuste doveano essere occupate altrove, la festa fu differita alla Domenica 5 maggio. Il Ministro Lanza, che di quei giorni avea avuto un gran che fare, anche per l'*eruzione* del Vesuvio, non era disposto a tollerare che si cogliesse quella occasione per isfrenarsi a violenze. Proibì pertanto che si affiggesero i bandi destinati a convocare la plebe ad una processione, la quale dovea partire dalla Piazza Agonale (Navona) e salire a S. Pancrazio, quindi scendere a Porta Cavalleggieri, teatro delle glorie garibaldesche. La processione infatti non ebbe luogo. La Garibalderia andò a gruppi fino a Porta S. Pancrazio; vi udì la predica da alcuni dei suoi caporioni; poi s'avviò a Porta Cavalleggieri, forse con intendimento di spingersi a far chiasso sotto il Vaticano. Ma, oltrechè la Piazza di S. Pietro era ben guardata, ed agli sbocchi verso il Gianicolo erano appostati in gran numero Carabinieri Reali e compagnie di Granatieri e battaglioni di Guardia Nazionale, sopraggiunse a mezza via Ricciotti Garibaldi che distolse quella comitiva dal proseguire. Il mezzo più efficace per impedire disordini erasi adoperato quel giorno, chiamando e tenendo sotto ordinanza militare i battaglioni della Guardia Nazionale di Borgo a Trastevere.

12. Due settimane dopo toccò a Roma il vedersi in qualche impiccio pei pettegolezzi del Consiglio comunale. Questo è bersaglio degli improprii dei giornalisti d'ogni colore, che specialmente dirigono i colpi contro la Giunta. Un Grispigni, fior di pedante, in carica di ff. di Sindaco della Capitale, è veramente cosa che umilia i *patrioti* romani. Il Grispigni n'era infastidito anch'egli, e colse la palla al balzo per mettere sul tappeto una quistione di fiducia e uscire con onore di tal impiccio. Fu biasimato altamente nel Consiglio comunale l'orario prescritto dal Grispigni per le scuole municipali. Egli s'impuntò a mantenerlo. Il Consiglio, a grande pluralità di voti, gli diè torto. Egli allora, e con lui tutta la Giunta, diede la dimissione. Si procedette alcuni giorni dopo alla elezione di una nuova Giunta; e malgrado degli sforzi dei partigiani garibaldini che seggono in Consiglio, furono rieletti tutti i dimissionarii, e specialmente il Grispigni, che ne menò trionfo. Roma rimase sotto la ferula del pedagogo di Viterbo e può andarne altera!

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA — (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Il Vescovo d' Ermeland ed il Governo — 2. Conferenza dei Vescovi in Fulda — 3. Legge sull' insegnamento — 4. I Gesuiti — 5. Cagioni della persecuzione religiosa — 6. Questione sociale.

1. La persecuzione contro i Cattolici incrudisce ogni dì: basti accennarne i fatti principali.

La setta de' nuovi protestanti, vale a dire de' *vecchi cattolici*, ben lungi dal crescere, va sempre più diminuendo. Tante son le scissure, o le contese, che di continuo la straziano e dividono. In Colonia il loro parroco, l'apostata Tangermann, si tolse in aiuto dodici diaconi laici. Ebbene non appena istituiti, eccoli a lizze dommatiche col loro pastore, che di già cerca sostituirne altri. Nè altrimenti incontra a Konisberg, ove oggimai tante ne sono le scisme, quanti i membri. Non vi sarebbe adunque di che impensierire di costoro, se il potere civile non li proteggesse a spese dei Cattolici. Ne avete di già una prova nel curato Grunert, sostenuto dai Ministri della Guerra, e dell' Interno contro le giustissime disposizioni di Monsignor Kremenz, diocesano d' Ermeland, e Monsignor Namszanowski gran cappellano dell' esercito. Oggi il Governo ha rinvenuto anche un' altra via a propagare cotesta setta. I legulei del Ministero, rovistando nel *Landrecht*, vi han disappellito un articolo, il quinquagesimo settimo, che prescrive si dimandi l' autorizzazione del potere civile prima di procedere ad una scomunica maggiore, la quale seco traendo effetti civili non può aversi in conto d' una pena meramente spirituale. Di che il Falk, coll' assentimento de' suoi colleghi, l' 11 di marzo intima a Monsignor d' Ermeland, faccia in modo, che la scomunica maggiore pronunciata da S. E. contro il Wollmann, ed il Michelis s' accordi con questo articolo, o la ritiri. Aver lui trasgredito la legge, trascurando di richiederne la necessaria autorizzazione dal Governo. Badi oggi di non rifiutarsi: gli verrebbe ritirata l' esecutoria, ed il riconoscimento ufficiale concessogli dal Governo a vescovo d' Ermeland, ed ogni comunicazione con lui sarebbe rotta; in somma saria civilmente destituito dalla sua carica. Intimazione, che gli fu rinnovata il 28 del mese predetto.

Alla quale S. E. rispose il 30 con un dispaccio, che resterà a perpetuo monumento della sua fermezza, della sua sapienza, e della sua dottrina. Monsignor Kremenz si fa in sulle prime a dichiarare, colla scomunica del Wollmann, e Michelis aver egli compiuto il suo dovere, e nulla più: tornargli quindi impossibile indietreggiare, quantunque il volesse. Imprende dipoi a dimostrare, che in virtù della *Bolla Apostolicae sedis* di S. S. Pio IX gli effetti esterni, ossia civili della scomunica maggiore, essendo soppressi dappertutto, non possono oggi esistere rispetto a que' due preti apostati. L' esigenza pertanto del Ministro cader di per sè, tanto più che l' esclusione dalla Chiesa è tutto effetto del loro volere. Adduce in terzo luogo innumerevoli esempj a provare, che nè la Corte suprema, nè le Autorità amministrative sognaron giammai interpretare l' articolo quinquagesimo settimo del *Landrecht* nel senso del Sig. Ministro, e che i Vescovi

han fulminate scomuniche maggiori, senza che l'autorità civile siasi levata a prestar soccorso a chi ne fu colpito.

Soggiunge inoltre, l'articolo suddetto essere abrogato, ha di già un secolo, dall'editto reale del 1772, il quale introducendo il *Landrecht* nella provincia d'Ermeland, novellamente acquistata, aperto dichiarò, che cotesto non potea abrogare i diritti delle corporazioni, e della Chiesa, guarentiti dal trattato di cessione. Talchè il precitato articolo non erasi giammai applicato nè all'Ermeland, nè a verun'altra provincia della Prussia. Tanto più, che cotesto venne ancora escluso dall'articolo 15 della Costituzione Prussiana del 31 febbraio 1850, che guarentisce l'autonomia della Chiesa Cattolica. Monsignor dell'Alemagna, che tutte ad una voce si pronunziano contro la pretesa, che ha lo Stato, di volere intralciare i Vescovi nell'uso dei loro poteri, e far divieto alla Chiesa riconosciuta per società autonoma dall'istessa legge civile, d'escludere i membri, che ricusano sommettersi a' suoi regolamenti. Insomma la risposta del Krementz è così serrata nel suo raziocinio, sì robusta in tutti i suoi argomenti, che persino i giornali, specialmente incaricati a difendere il ministero, han dovuto confessare, che il Vescovo abbia ragione, e che quindi se le leggi esistenti non bastano a farle sommettere alle leggi civili, sarà ben mestieri crearne ad ogni modo delle altre, che valgano a proteggere efficacemente i cittadini dagli eccessi della Gerarchia. Confessione questa assai preziosa da tenersi in serbo. Intanto un foglio ufficioso, la *Nationalzeitung*, cui è commesso in ispecie di preparare il pubblico ai provvedimenti del Ministero, dichiarò, che punto non basterebbe recare in atto la minaccia del Falk, destituendo civilmente Monsignor Krementz, mentre il precipuo nodo della quistione sta nel rinvenire un mezzo di sostituirgli chi possa pubblicamente esercitarne le funzioni. Il qual procedimento, annunziato in quest'avviso ufficioso, voi vedete esser peggio, che non l'usato dal Governo Russo. Si tratta nulla più che di trovare un pretesto per sostituire ai Vescovi, ed ai preti cattolici degl'individui, che non la cedano in nequizia, ai Döllinger, ai Wollmann, ai Grunert, ai Michelis. In una parola vuolsi tentare d'appoggiar colla forza il *neoprotantesimo* dei vecchi cattolici.

Quindi non è a stupire, che nel consiglio dei Ministri, tenuto il 23 aprile, siasi determinato di rispondere a Mons. Krementz, rinnovandogli l'intimazione, e la minaccia. Donde apparisce sempre meglio la tattica del Ministero, che non tende ad altro se non se ad annientare isolatamente l'azione dei Vescovi. In fatti, nella medesima contingenza che il Krementz, sono anch'essi l'Arcivescovo di Colonia, ed il Principe Vescovo di Breslau, i quali sono stati parimenti ammoniti intorno all'esclusione dalla Chiesa dei preti apostati. Tuttavia le cose loro non sono ancor portate a tal punto. Fin qui s'è ad essi indirizzata una prima intimazione, cui le loro Eccellenze han risposto, ma dipoi non se n'è sentito più nulla, non essendone ancor pubblicati i dispacci.

2. Del resto i Vescovi non possono restarne sorpresi. Conciossiachè dal 9 agli undici di aprile si sono tratti a Fulda, per accordarsi sui mezzi di difesa contro le leggi ostili alla Chiesa. Su tal proposito è stata di già pubblicata un'istruzione, per designare al clero la condotta da tenersi circa la legge, che attribuisce l'ispezione delle scuole primarie allo stato. In essa pertanto sono invitati e parrochi, e preti

a conservare cariche siffatte, e ad accettare l'ispezione laica ogni volta, che il Governo civile lo esiga, avendo però sempre cura di ragguagliarne il Vescovo. Questa circolare reca le firme degli Arcivescovi, e Vescovi di Colonia, Breslau, Tréves, Kulm, Ermeland, Hildesheim, Friburgo in Breisgau, Münster, Paderbon, Fulda, e Limburgo. In altra conferenza poi, alla quale mancarono i Vescovi di Gnesen-Posen, e d'Osnabrück, si stabilì il da farsi intorno alla quistione delle scomuniche.

3. Non vi vuol molto di acume a vedere, come questa, ed il fatto del Grunert, accennato più alto, mirino direttamente all'istesso fine, che la legge sull'ispezione delle scuole, messa in vigore da più settimane. Nell'alta Slesia, nel gran Ducato di Posen, e nella Prussia occidentale ne sono di già incaricati sotto-prefetti, fabbricanti, od altri, al tutto estranei all'insegnamento. I quali in conformità delle istruzioni avute sentenziano, il tristo stato delle scuole essere il naturale effetto dell'azione, che v'hanno esercitata gl'ispettori ecclesiastici. Ed appunto da queste provincie s'è voluto muovere ed applicar la legge, perchè la popolazione rurale, guari non parlando che il polacco, se ne ha ben facile appiglio ad accusare il clero d'aver impedito il propagamento della lingua alemanna, e così atteggiarlo a nemico della causa nazionale dell'impero.

Di qua prontissimo il pretesto a destituire in globo gl'ispettori ecclesiastici, per sostituir loro de' neo-apostati, od altra simil lordura. Ed in effetto a Braunsberg havvi di già una scuola normale, i cui allievi sono costretti seguire l'insegnamento religioso d'un prete apostata. Non andrà guari, e l'istesso avremo a deplorare in altre simili scuole, sperandosi per tal mezzo di convertirle in istituzioni di propaganda protestante. Forsechè in quella di Habelschwerlt nella Slesia non s'è di già abbandonato il principio, fin qui mantenuto, di avervi a direttore un ecclesiastico? Si sa bene, che il governo del principe Bismark procede con sollecitudine insieme, ed energia!

4. Nonchè in questi ultimi giorni l'agitazione politico-religiosa s'è specialmente concentrata nella quistione dei Gesuiti. Son due anni, che l'associazione dei protestanti razionalisti *Protestantenverein*, dichiarò, nell'assemblea generale di Darmstadt, essere assolutamente necessario esiliare dall'Alemagna i Gesuiti, affin di potervi inaugurare degnamente la libertà, e l'istesso fu deciso dal congresso neo-apostata di Monaco. Lo scorso anno le petizioni che ne dimandavano l'espulsione, non si poteron discutere nel *Reichstag*, in vista della opposizione dei Cattolici, e si avvisò prudente di lasciar posare la quistione. Dimanierachè pareva seppellita; quando ad un segnale dato, eccola risorger di tratto in una furia d'istanze. Ma neppur questa volta i Cattolici si sono lasciati sopraffare. In un batter d'occhio si sono organizzate da per tutto un'infinità di petizioni in favore dei Gesuiti, e numerose adunanze popolari si sono pronunziate in questo senso. Il 29 aprile si contavano 41 istanza contro 476 favorevoli ai Gesuiti. E voi ve le vedete giungere da ogni lato della Germania, dal Memel al Saerbrück, dall'Eider all'Isar, coperte di migliaia, e migliaia di firme. In vero le due petizioni-proteste d'Aix la-Chapelle ne mostrano 8,143, l'istanza d'Essen 6,373, l'altra di Münster 4,381, una di Colonia 1,500, la protesta del *Volkverein* di Breslau 2000; quella della *Constantia* di Crefeld 2000, e così di seguito. Nella maggior parte si rammentano le realissime sollecitudini dei Gesuiti nel laz-

zaretto, e sul campo di battaglia nel 1870, e 71. Si ricorda in altre la protezione loro accordata da Federico II, quando le corti cattoliche favorivano i disegni dei loro persecutori. La *Germania* poi, e gli altri fogli cattolici disvelano, come il meritano, le origini di tutte le calunnie, e di tutte le false accuse lanciate contro la Compagnia.

Il che si fa eziandio dalla predetta petizione d'Essen, accagionando i Frammassoni di provocare la lotta religiosa, ed i virulenti attacchi contro i Gesuiti. In conseguenza di che ella dimanda, che la Frammassoneria, qual società secreta, venga proibita in tutto l'impero. Nè mancano altre petizioni, che parimenti instanno per la soppressione della loggia. Di tal modo le due quistioni riunendosi in una, pare, che la maggioranza liberale del *Reichstag* si contenterà questa volta d'uscirne colle spese dell'apparecchio, mentre in vista delle istanze contro i Gesuiti s'era di già preso il pensiero di comporre la commissione incaricata a discuterle di membri avversi alla Chiesa.

E che veramente i Frammassoni sieno i veri istigatori di questa persecuzione, ce ne porge evidentissimo argomento nel suo numero de' 15 novembre la *Bauhütte*, ch'è l'organo del partito avanzato e radicale dei Frammassoni, compilato dal Fr. Findel a Leipzig, leggendovisi il seguente avviso. « Fa d'uopo, che non solo tutti i Fratelli Massoni sottoscrivansi alle petizioni contro i Gesuiti, ma che v'inducano altri eziandio, e a tutt'uomo si adoperino per propagare in ogni guisa gl'indirizzi, che dimandano l'espulsione dall'impero di costoro, che sono i nemici accaniti della tolleranza, della civiltà, i corrompitori della morale, i persecutori della pace, della libertà, della patria, gli eterni nemici della Frammassoneria. È nostro dovere raccomandare ai Fratelli di bel nuovo, e col più vivo calore un'affare di sì grande rilievo. »

Frattanto s'egli è possibile, che non si venga ad un provvedimento generale, e che il *Reichstag* non la voglia fare da gran poliziotto, e da persecutore; è tuttavia indubitato, che si prenderanno disposizioni vessatrici contro i Gesuiti, e gli altri ordini religiosi. Abbiatene una prova in ciò, che la reggenza di Posen ha dato ordine ai sottoprefetti di fare il censimento dei religiosi, e delle religiose d'origine forestiera, e delle loro circoscrizioni, notando eziandio le vie, ed i mezzi più spediti, e manco rumorosi per espellerli successivamente. In vigore della quale ordinanza, il sottoprefetto di Schrimm s'è presentato al collegio dei Gesuiti di detta città, denunciandovi che tutti i padri, e gli allievi esteri dovranno partire di là, e dal paese tra sei settimane. Se questo accadrà, dei trenta padri che vi si contano, non ve ne rimarranno più di sette, o tutto al più otto. Ed è certissimo, che siffatta espulsione, e quella degli altri religiosi polacchi, sarà un colpo terribile per i popoli polacchi della Prussia. L'istesso Bismark il riconobbe quando disse, che l'influenza dei religiosi produsse in coteste province i migliori effetti, sopprimendovi l'abuso dell'alcool, che rovinava l'anima, ed il corpo delle popolazioni delle campagne. In grazia di che han queste prosperato, e, ciò che non vuolsi avere in picciol conto, sono andate sempre più riconciliandosi col governo prussiano. Una tal persecuzione adunque degli elementi polacchi dev'essere ispirata da un principio politico d'altra specie. Ed io punto non dubito, che ella sia un pegno d'amicizia fatto alla Russia, per dimostrare la cordiale intrinsechezza tra Pietroburgo, e Berlino.

5. Frattanto da tutto il narrato si scorge, che la quistione religiosa concentrata in qualche modo in quella dei Gesuiti primeggia tra tutte le altre dell' Alemagna. Donde ciò? I cattolici non han certo influenza qualsiasi nei Governi, non trovansi al potere, anzi sono esclusi persino dalla più parte dei pubblici incarichi. Per converso la potenza politica, e militare sta tutta in mano dei protestanti, nè i cattolici han mai pensato loro di torla. A che dunque un tanto strepitare del Protestantesimo contro di essi? Perchè tanto impaurirne? Non è difficile rintracciarnè la causa. Si alza dalla coscienza di cotesti sciagurati un grido, che lor fa sentire le persecuzioni dei cattolici essere state, ed esser sempre ingiuste, e che l'ingiustizia o tardi, o tosto sarà vendicata. Dall'altro lato, e questa n'è la ragione più evidente, essi sanno, che l'unità materiale non basta a fare l'unione religiosa, ch'è la guarentigia richiesta dall'impero Alemanno. Perciò s'adoprono alla disperata per ferire l'Alemagna cattolica, sicurissimi che, non riuscendovi, la Chiesa cattolica compirà lentamente sì, ma necessariamente l'unione, sulla decadenza del protestantesimo.

Quindi più organi protestanti, tra i quali la *Kreuz-zeitung* di Berlino, e la *Volksblatt* di Hall fanno di seriissime riflessioni a tal proposito. Essi attestano con indicibile dolore, « che in tutti gli affari religiosi sia nel *Reichstag*, sia nel *Landtag*, sia nei giornali, sia nelle pubbliche adunanze parlasi continuo della Chiesa cattolica, sicchè essa è sempre il centro di tutti i dibattimenti, e la Chiesa evangelica sì dagli uomini di Stato, come dal pubblico viene considerata qual ramo della pubblica amministrazione, di cui si dispone a talento senza verun riguardo. Così ella cade nell'oblio, e si disgrega, per le opposte dottrine che vi s'insegnano. Nè ad altro valgono gli attacchi, e le persecuzioni, delle quali è l'oggetto, se non ad invigorir viepiù la Chiesa cattolica, in cui i suoi Vescovi, ed i suoi membri lottano con un coraggio meraviglioso, nè lasciansi punto intimidire al successo. Procedendo di questo passo, la Chiesa protestante si troverà un giorno scomossa o decrepita di fronte alla Chiesa cattolica vittoriosa, purificata, e corroborata dai cimenti, e dalle persecuzioni. Che ne verrà? È facile il vederlo. »

In ultimo, per terminarla cogli affari religiosi, notiamo, che il principe Cancelliere sembra star meditando l'applicazione pura, e semplice degli articoli organici nell'Alsazia-Lorena. Ce ne porgono indizio il rivendicare ch'ei fa, le nomine dei parrochi cantonali, e certe sue dichiarazioni al *Reichstag*. Eppure è appunto la quistione religiosa, quella che impedisce il ravvicinamento tra la popolazione della terra imperiale, *Reichsland*, ed il nuovo Governo, che pare voglia cattivarsene gli animi coi materiali vantaggi che le porge. Si persuada il Signor Principe, che un concordato colla S. Sede intorno all'Alsazia-Lorena, gli varrà molto più, che cento milioni di sovvenzioni.

6. Ma pur troppo, nel mentre che i nostri uomini di stato ed il pubblico vanno occupandosi della maniera di condizionare i cattolici per ingoiarseli senza indigestione, la quistione sociale, ch'è il più gran pericolo della società moderna, ingigantisce orribilmente. E, cosa singolare! proprio a Berlino, sotto gli occhi dei potenti dispregiatori della Chiesa, se ne sviluppano i sintomi più minacciosi, i quali dovrebbero certo dar loro ben molto a pensare. Di già dicemmo, come nell'ultima state i muratori si mettersero in uno scio-

pero di sei settimane; il che impedì la costruzione, od il compimento di qualche centinaio di case. Intanto gli operai non ottennero punto l'aumento, per cui ebbero fatto lo sciopero, ed in iscambio l'aumento cadde sugli alloggi. Il seguito n'è stato, che al cader dell'aprile di quest'anno, più migliaia di famiglie non han potuto rinvenire ove prendere stanza, a fronte d'un nuovo rialzo degli alloggi. Vero è, che mercè la copia del danaro, l'attività degli appaltatori è stata sì grande, che la polizia avea di già loro accordato buon numero di autorizzazioni per nuove fabbriche di oltre a mille case. Ma eccoti gli operai muratori e legnaiuoli frapporti ostacoli, con condizioni impossibili ad accettarsi, dimandando l'aumento del 50 %, vale a dire d'un mezzo tallero al giorno. Ad uscirne gli appaltatori si sono accordati di resistere, e poichè gli operai si ostinano, essi li dimettono tutti il medesimo giorno. Di che costoro lasciano Berlino a centinaia, ed infine la scarsenza costringerà i padroni ad accordar loro quanto vogliono. Con questo gli alloggi aumentano ancor più, le nuove costruzioni non si fanno, mentre pure l'affluire della popolazione, a Berlino continua. Aggiungete a questo altri scioperi di manifatturieri, e voi avrete un'immagine della guerra sociale, che si combatte nella metropoli del nuovo impero.

Un altro quadro ve ne presenteranno ancor le campagne, dove l'emigrazione va crescendo oltre l'usato. Già si sa, che le classi povere ne han sempre fornito il maggior numero. Ad ogni modo ciascuno abitante, che se ne parte, importa, giusta la statistica che n'è fatta, un disavanzo di un 160 talleri. Vi piace ora indagare il perchè di tale accrescimento d'emigrazione? Cercatelo nelle nuove istituzioni moderne tanto vantate, istruzione obbligatoria, servizio militare obbligatorio, imposte, legislazione cavillosa, tutela poliziotta e burocratica, ed altre simili confetture.

Non può tuttavia negarsi, che malgrado un tal fatto la popolazione più aumenta presso di noi, che nella Francia. In vero negli ultimi quattro anni essa crebbe di 954,181 anime, ed oggi, secondo il censimento del 3 dicembre 1871, monta in tutto l'impero a 41,058,139.

IV.

SVIZZERA — (Nostra corrispondenza) — Scrutinio per la nuova Costituzione Federale.

Incomincio questa mia corrispondenza in mezzo al rimbombo di cento e un colpo di cannone, che ufficialmente annunziano ai nostri popoli la vittoria riportata il 12 maggio dai cantoni Cattolici, nello scrutinio per l'accettazione della nuova Costituzione federale. Infatti abbiamo tutta ragione di gioirne, e di ringraziare Iddio benedetto, che dopo tanti anni di patimenti, e di lotte, s'è infine degnato, per sua divina misericordia, di concederci un trionfo sì splendido, qual non c'era dato di sperare. Per verità come credere, che nel Cantone di Berna, il quale era creduto sarebbesi tutto intero levato a difendere la revisione della Costituzione, vi avessero ad essere molti che direttamente la respingessero, e ben più che si guardassero d'appressarsi alle urne? Le altre popolazioni poi, sulle quali non era guari a confidare, siccome quelle del semi-cantone d'Appenzello, Rodi Esteriore, e di Neuchatel han dato un forte numero di oppositori, contribuendo così a rendere irreparabile la disfatta di chi favoriva il programma pre-

detto. La maggioranza inoltre degli Stati, rappresentati dai Grandi Consigli, vale a dire tredici contro nove han rigettato la novella Costituzione, che il popolo Svizzero ha del pari respinto con una maggioranza di cinquemila voti. Per fermo, che tutto il pericolo stava nel voto popolare. Egli è vero, che la nuova legge non poteasi mettere in vigore soltanto pel volere della maggioranza dei cittadini Svizzeri, e che vi bisognava eziandio la maggioranza dei Cantoni, rappresentati dall'assemblee, come testè accennammo. Tuttavia se il suffragio del popolo avesse favorito gli avversarii, questi eran decisi di passarsi del voto dei Cantoni con una generale levata d'armi, che di già avean preparata in varii punti. A tale scopo il giornale di Ginevra, ch'è il precipuo organo de' Calvinisti conservatori, ma che predicava la revisione in odio dei cattolici, persino ardì far tema dei suoi discorsi quest'appello alla forza brutale, ch'esso energicamente sostenne.

Per buona ventura non siam più alla vigilia di rivedere queste spedizioni di corpi franchi, e quest'anarchia rivoluzionaria, che avea da lastricare al Bismark la via per annetterci all'impero. Invece il voto degli Stati rafforzò la sovranità cantonale, ed il risultato del plebiscito, ottenuto malgrado la pressione governativa, e le frodi inaudite che si adoperarono, dimostra a nostro avviso, che il popolo Svizzero non vuol punto sapere di concentramento, e che una gran parte di coloro, i quali l'hanno sostenuto, il fecero anzi con renitenza, che con entusiasmo. Immaginate voi di che ira avvampino i corifei della fazione radicale, e di che onta. Volevan essi avanzare di un passo, ed eccoli costretti a rinculare al 1847, finchè gli avvenimenti che stan preparandosi in Europa, li sospingano ancor più in là.

Tuttavolta i cattolici s'illuderebbero a partito, se avvisassero riposar tranquilli sui lor successi, mentre altre lotte gli attendono. In vero l'onore imponeva ai membri delle due camere federali, il cui voto per la revisione era stato solennemente riprovato dai loro mandanti, si dimettessero immantinente. Ma evvi onore per costoro? Lungi dal rinunziare al loro mandato, non pensano che a ritenerlo per continuare ad agitar il paese. Eccovi infatti la pubblicazione ufficiale, fatta dal comitato centrale per la revisione dei deputati dell'Assemblea nazionale, incaricato di sostenere la proposta della revisione.

• Il comitato nominato dai membri dell'Assemblea federale che sono stati sfavorevoli alla revisione della Costituzione, riunitosi quest'oggi, ha riconosciuto, che il suo mandato sarebbe finito, se la proposta della revisione fosse stata accolta: ma tutt'altro emerge dall'esito dello scrutinio. La revisione fu respinta, ed il comitato lo vede e confessa. L'idea però della revisione non è spenta: ella vive nei voti di 252,000 elettori, cioè nella metà del corpo elettorale svizzero. Essa dunque non può più retrocedere, o disparire per guisa, che non resti esposta ne' suoi procedimenti a dispareri, i quali potrebbero dividerla, o comprometterla. Non appartiene tuttavia al comitato avvisare alle misure ulteriori, e comprende il suo dovere di soltanto restringersi a riunire coloro, dai quali ha ricevuto il mandato. L'assemblea federale sarà senza dubbio convocata in breve per comprovare l'esito dello scrutinio. Pertanto tutti i membri dei due consigli, che han sostenuto la revisione coi lor suffragi, son fin d'ora avvertiti, ch'essi saran convocati dal sottoscritto comitato ad una riunione, che si terrà

in Berna il dì precedente al riunirsi dell'Assemblea. Berna, 14 maggio 1872. » (Seguono le firme).

E qui non vi tornerò a parlare delle incredibili frodi, cui han ricorso i nostri avversarii, avendovene dato bastevole cenno a suo tempo. Permettetemi ciò nonostante di narrarvi quant'è intervenuto a Zugo. Sicuro il gran Consiglio, che i cattolici di questo Cantone avrebbero respinta la revisione a gran maggioranza, fe' un decreto, in cui dichiarava, sarebbesi riconosciuto il suffragio della popolazione zughesa qual suffragio dello Stato. Ebbene ecco che, alquanti giorni innanzi ai comizii popolari, questo Cantone viene invaso da un migliaio di Zurighesi, recativisi affm di provarvi la loro nazionalità svizzera, onde potervi esercitare i loro diritti politici. E siccome a termini di legge tutti gli Svizzeri, che han ventiquattr'ore di soggiorno in un Cantone, possono prendervi parte negli affari federali, non eravi mezzo d'impedire a questi intrusi l'accedere allo scrutinio. Allor si prevede, che questo migliaio di voci, aggiunte a quelle degl'indigeni che sostenevano la revisione, ed ai suffragi dei numerosi Zurighesi da lunga pezza stabiliti in questo Cantone, avrebbe potuto soprastar di leggieri alla maggioranza dei cittadini, per la picciolezza dello Stato di Zugo, il più angusto della Confederazione, e che il gran Consiglio si troverebbe così d'avere emesso un voto, assolutamente contrario al suo intento. Quindi i membri di questo corpo riunironsi in fretta per ritornare sulla prima decisione, e respingere puramente, e semplicemente il decreto, in cui erasi stabilito si terrebbe il voto di Zugo per voto dello Stato. Sedici deputati però, favorevoli alla revisione, ricusarono di prender parte alle deliberazioni di questa tornata, sicchè mancando il numero legale, non ne fu nulla. Se non che, come Dio volle, cotesta cospirazione liberale ruppe dinanzi all'ammirabile contegno della popolazione di Zugo, ed i nostri Zurighesi di passaggio, a tal fine pagati dalla cassa di coloro, che volevano la revisione, a venti, o trenta franchi cadauno, dopo aver deposto nelle urne il voto, rientrarono ne' lor Cantoni per giungere in tempo a darne un secondo. Ora eccovi la nota dell'esito del plebiscito. Accettarono la proposta della revisione gli Stati di Berna, Zurigo, Sciaffusa, Turgovia, Argovia, Basilea, Soletta, S. Gallo, e Glarona. La rigettarono i Cantoni di Vaud, Ginevra, Neuchatel, Friburgo, Vallese, Lucerna, Uri, Svitto, Untervaldo, Zugo, Grigioni, Appenzello, e Ticino.

La Cancelleria federale pubblica il seguente specchio dei risultati della votazione del popolo; non senza far qualche riserva per piccole giunte e verifiche, che non disturberanno però la conclusione capitale.

	Accettanti	Rifutanti		Accettanti	Rifutanti
Zurigo	47532	11429	Appenzello R. Interiore	197	2546
Berna	50427	12442	Sangallo	22503	22482
Lucerna	9385	17890	Grigioni	8163	10696
Uri	153	4100	Argovia	24851	15247
Svitto	16039	8761	Turgovia	17474	3467
Untervaldo Alto	211	2870	Ticino	5846	6965
Untervaldo Basso	304	3113	Vaud	3319	51961
Glarona	4690	1622	Vallese	3000	16000
Zugo	1333	3235	Neuchatel	7947	9045
Friburgo	5778	21113	Ginevra	4532	7906
Soletta	5994	5966			
Basilea Città	5364	1234	Totale	252541	257511
Basilea Campagna	8287	1618			
Sciaffusa	6211	435	Maggiorità in favore		
Appenzello R. Esteriore	3801	6375	del rifiuto		4970

IL GIORNALISMO LIBERALE

E

LA COSCIENZA DE' CATTOLICI



È circa un anno da che il S. Padre Pio IX indirizzava una lettera al Cardinale Vicario di Roma, colla quale gli comandava di adoperarsi efficacemente per mezzo de' parrochi a stornare, quanto era possibile, i fedeli di Roma dalla lettura da' rei giornali; ordinando che a quest' uopo dichiarasse in generale che una siffatta lettura è gravemente illecita, e proscrivesse con particolare proibizione quelli fra essi che erano più spudorati nell'empietà. A questo comando del Santo Padre obbedì con prontezza sua Eminenza Rma, inviando pochi dì appresso una Circolare a tutt' i parrochi della Città intorno al soggetto e secondo le norme da Sua Santità indicate.

Noi nel quaderno 507, a pag. 351 e seg., pubblicammo l'uno e l'altro documento; e nel quaderno 508, a pag. 402 e seg., prendendo occasione dalle ire di tutta la stampa liberale contro le salutari ordinazioni del S. Padre e del Cardinale suo Vicario, discorremmo a lungo dell'empio scopo e de' perfidi mezzi di tutto il giornalismo liberale, affinché la gravità del pericolo fosse un avvertimento a chiunque ha in onore la fede e la morale cattolica, di schivarne la lettura.

Senonchè tanta è la colluvie di cotesta generazione di ree scritture, tanta la facilità d' insinuarsi nelle famiglie

anche più specchiatamente cristiane, che non basta mettere qualche rara volta sull'avviso contro le loro insidie. Come in tempo di contagio materiale la lunga abitudine fa agevolmente dimenticare quelle minute cautele, onde in principio ognuno si studiava di tenersene riguardato; così ancora, ed anzi più facilmente, in tempo di contagio morale si genera eziandio ne' buoni una specie di dimestichezza con tutto ciò che ne è prossima cagione; sicchè o non si attende quanto basta alla gravezza del male, o non si fa gran caso del pericolo d'incorrerlo.

Perciò non si può mai esser soverchi nell'inculcare in tutti i modi e ripetere per ogni guisa la gravissima obbligazione di cansare ciascheduno per sè l'alito de' rei giornali, e di tenerlo lontano anche dagli altri, per debito di giustizia coloro che sono superiori, e per obbligo di carità tutti quelli che il possono. Nel che, come in ogn'altra cosa, precedono coll'esempio i Vescovi, i quali non hanno mai cessato, ora di bel proposito, ora per incidente, e dove direttamente dove indirettamente, di additare alle greggi rispettive questi pascoli velenosi, e con ogni più grave argomento ritrarnele. A noi è servita di avviso, per tornare su questo soggetto, la bellissima Pastorale la quale, per la occasione della Quaresima prossimamente passata, Monsig. Arcivescovo di Firenze indirizzò al Clero e al popolo dell'Arcidiocesi fiorentina, appunto per mettere tutti in guardia contro il pericolo della rea stampa periodica; pericolo, che come l'illustre prelado affermava, più forse di ogn'altro minaccia la fede e la religione. Colla scorta pertanto di questo e di altri simili documenti dell'Episcopato cattolico, e molto più della Lettera del Santo Padre e delle dichiarazioni del Cardinale Vicario, ci rifaremo ancor questa volta sopra l'argomento de' rei giornali, sì per misurare il pericolo che offrono se sono letti, come per determinare la obbligazione che v'abbia di evitar e far evitare un tal pericolo.

E che la stampa liberalesca, massimamente la periodica, debba essere un gravissimo pericolo per la fede e la morale cattolica, è cosa che si scorge a prima vista mirando al fine che il liberalismo si propone. Questo fine, dopo le tante e sì chiare rivelazioni di famosissimi liberali, fatte or per iscritto ed ora ne' pubblici parlamenti senza che niuna voce nè molto nè poco autorevole protestasse contro a nome del liberalismo in sè; un tal fine, diciamo, oggimai non è più un mistero per veruno. Esso è di schiantare da' fondamenti la religione cattolica; e per riuscire nell'empio intento combatterla quotidianamente, guadagnando ogni dì terreno presso tutte le classi. Il mezzo più immediato e più universale per conseguirlo è appunto la stampa, specialmente la quotidiana; siccome quella che ha un giro più largo, perviene ad ogni genere di persone, ed agendo continuamente sopra gl'intelletti e le volontà, con tutti quegli artifizii che l'interesse di parte e il raffinamento della malizia san suggerire, può a poco a poco, con più universalità e più agevolmente costringere gli animi nei lacci degli errori ed incitarli ad opere ree. Un libro, di fatto, è quasi sempre destinato di sua natura ad una condizione speciale di lettori; stanca colla sua mole; e quando si è letto o tutto o parte, si lascia da banda e si dimentica. Ma il giornale viene ad ore fisse da sè stesso a trovarti, non ispaventa colla sua lunghezza, stuzzica colla novità delle notizie, lusinga colla varietà delle cose; sicchè fa le veci di un piacevole amico, il quale ti si presenta per intrattenerti alcun tratto con amena conversazione, e dispensandoti dal disagio di dover fare la parte tua, ti lascia solo il piacere di ascoltarlo. Ma in compenso esso toglie sopra di te, senza dar sembianza di pretenderlo, un cotale predominio, che a poco a poco riesce a signoreggiarti il pensiero; in guisa che i suoi giudizi e le sue tendenze addiventino

a poco a poco anche giudizi e tendenze tue. Poniamo pertanto che si tratti di un giornale liberale, informato per conseguenza di quello spirito, che gli è infuso dal fine da noi accennato del liberalismo; che è da sperare di quel mal capitato il quale ne faccia sua ordinaria lettura? Costui o resterà, come accade de' più, totalmente penetrato di quel reo spirito che anima il giornale, o alla men trista ne correrà tanto, quanto è più che bastevole a corrompergli la fede e pervertirgli i principii di religione e di morale.

Non crediamo che sia alcuno, il quale ne' termini in che ora ognun vede le cose, voglia negare che quello che abbiam detto sia il proprio scopo del liberalismo. Ma se qualcuno ne potesse dubitare, consideri un po' insieme con noi qual è l'ordinario tenore de' giornali liberali rispetto a tutto ciò che si riferisce a religione, ed avrà una prova di fatto di ciò che dicevamo. In generale può dirsi che essi professano l'indifferentismo; un indifferentismo però che è tollerante sì bene di ogni errore, ma che si dichiara acerrimo nemico di quanto sa di religione cattolica. E perciò si mostreranno benevoli ed anzi propugnatori degli ebrei, dei maomettani, de' protestanti, degli scismatici e d'ogni altra setta religiosa: ma dove si tratti di Chiesa cattolica, ne negano i dommi, tacciano di superstizione e volgono in beffa le sue pratiche più sacrosante, ne bestemmiano i riti, magnificano chi la saccheggia, eccitano i governi a compiere la distruzione delle poche istituzioni che tuttora avanzano, calunniano religiosi e sacerdoti, designandoli al disprezzo ed all'odio comune; ma più di tutti fanno segno alle loro bestemmie, agl' insulti, agli scherni il Vicario di Cristo, e ne rinnegano l'autorità, e sognano vicino il giorno, nel quale si augurano di vederla scomparsa per sempre dal mondo.

La quale opera di persecuzione que'maestri di empietà non vanno compiendo come nemici semplicemente della religione cattolica; ma come nemici di essa in forza del loro liberalismo. Il che vuol dire, che l'essere, nel proprio e

adeguato senso della parola, liberali, li fa essenzialmente e necessariamente nemici e osteggiatori della religione cattolica. A farsene capace basta ricordare brevemente i principali principii, sì teoretici come pratici, del liberalismo. Primo di essi nell'ordine logico è l'affrancamento dell'umana libertà dalla soggezione di Dio, e per conseguenza da ogni autorità anche umana, inquanto è disposta e ordinata da Dio. Quindi, contro alla divina autorità il principio dell'autonomia della ragione individuale in opera di religione, e il diritto per conseguenza di professare qualsivoglia culto o nessuno: e contro ogni legittima potestà umana il principio della sovranità popolare; la quale dall'una parte è macchina molto acconcia per rovesciare ogn'incomodo potere, e dall'altra è così congegnata che dee riuscire un vero scherno in onta del popolo stesso. La forza poi per attuare praticamente questi principii viene dalla persuasione universale, ad ottenere la quale il mezzo più possente è la libera stampa, specialmente la periodica.

Cotesto in poche parole è tutto il sugo del liberalismo; il quale ognun vede che trova un potentissimo ostacolo nella Chiesa cattolica: ostacolo ne' principii, perchè non solo diametralmente opposti a quelli che la Chiesa bandisce, ma perchè sono stati più volte esplicitamente dalla stessa Chiesa condannati: ostacolo nell'attuazione di essi, perchè le moltitudini ammaestrate dalla Chiesa, finchè dura il magisterio di lei, si manterranno sempre indocili del ciarlatanismo liberalesco. Da ciò sorge una specie di necessità assoluta del liberalismo di fare ogn'opera per distrugger la Chiesa; e se tanto non può, di menomarne l'azione, screditando la sua dottrina, calunniandone la morale, costringendo la libertà del suo Capo, abbattendo gli ordini religiosi, che sono i suoi più validi operai, invilendo co' biasimi e colle calunnie il clero, e facendo ogn'opera per assottigliarne il numero: in una parola, usando contro essa tutte quelle arti di violenza e di frode, che veggiamo incessantemente con-

tinuarsi da che il liberalismo è diventato padrone e tiranno della nazione.

Il che posto, può egli far altro il giornalismo liberale, che combattere il più e il meglio che sappia la Chiesa cattolica? Non è esso il più valido sostegno e la macchina più possente del liberalismo? Non è anzi l'istrumento quasi esclusivo che questo adopera, per propagare le sue dottrine, disseminare le sue massime, far accettare i suoi propositi, a fine di guadagnare i popoli alla sua causa e condurli a' suoi intenti? E però se la Chiesa cattolica è il maggiore contrasto che il liberalismo possa incontrare nella sua opera di sovversione; la Chiesa cattolica dev'essere ancora il segno comune, contro a cui tutt' i giornali che militano sotto la bandiera del liberalismo debbono dirigere i lor colpi.

II.

Nè in questo è differenza sostanziale fra i così detti moderati e gl' intemperanti: la differenza sta solo nella forma e nei modi. Gl' intemperanti o avventati spiegano palesemente la lor bandiera d' irreligione, e si dichiarano con aperte parole di voler annientare la Chiesa: onde i loro assalti contro i dommi e la morale cattolica, contro l' organizzazione della Chiesa, la gerarchia, la disciplina sono fatti alla piena luce del giorno e con impeto diretto. Diversa da questa è la strategia de' moderati: ed ecco come, tutto opportunamente al nostro argomento e con molta esattezza di verità, la describe Mons. Arcivescovo di Firenze nella soprallodata Pastorale. « Questi (cioè i moderati) si studiano di artificiosamente celare la perfidia che covano dentro all' animo contro la religione. Essi infatti non l' assalgono mai o quasi mai a viso aperto e di fronte, ma sempre di traverso e alle spalle: e là pongono alla sfuggita falsi principii, qua gettano sospetti; là spargono dubbii, qua mettono buone premesse, ma ne

tirano fallacissime conseguenze. Ben possono perciò assomigliarsi a quei tristi mercanti, che sotto ingannatrici apparenze cercano di spacciare la merce rea. A sentirli, hanno in pregio e in onore la fede; ma la vorrebbero purgata da' pregiudizii, dalla superstizione, dal fanatismo, tanto che non ne restasse più nulla. Pare che non abbiano parole bastanti di lode per il Vangelo e per la sua pura morale; ma poi ne ragionano come di un libro umano, nè hanno a capitale, se non per isformarlo sofisticando, quanto vi si contiene di superiore alla ragione e alla natura e di attenente alla vita oltramondana, ed ai mezzi ch'ei ci prescrive ed ai consigli che porge per conseguirla, ecc. »

A qualsiasi pertanto delle due classi appartenga un giornale liberale, egli è nemico allo stesso modo della Chiesa di Gesù Cristo, e benchè con mezzi diversi, si affatica al medesimo fine, di annientarla o pervertirla.

Or chi non iscorge da ciò il pericolo, che dalla lettura o sia dell'uno o sia dell'altro genere di giornali proviene necessariamente alla comune de' lettori? Piglieremo anche qui in prestito dalla citata Pastorale di Mons. Arcivescovo i concetti e le parole, poichè non sapremmo trovarne di migliori. « Pensate, egli dice, se invasati (i detti giornali) da sì reo spirito (contro la Chiesa) non usano ogni arte pe' loro fini, e se ignoranti siccome sono di materie ecclesiastiche e teologiche, o in esse leggerissimamente e male istruiti, e però non rattenuti da alcun freno nel loro spropositare, non ispacciano con proterva franchezza errori grossolani, e non mettono in opera tutto il loro ingegno per muover l'ânimo degl' incauti lettori! E potranno questi, massime leggendo spensieratamente e alla leggiera come de' giornali è costume e quasi necessità, e potranno questi essere in grado di notarne gli avviluppati sofismi, di scoprirne le nascoste fallacie, di sceverarne le menzogne? Occorrerebbe a ciò essere bene esperti nello sciogliere gli artifizii e districare i sottili accorgimenti, onde la religione e la fede vengono dagl' increduli combattute; farebbe

mestieri aver ben compreso la divina economia della Chiesa, ed i grandi destini a cui Dio l'ebbe chiamata; bisognerebbe possedere una chiara e ferma idea de' diritti che le competono per effettuare la sua santa e sublime missione; e ben conoscere le attinenze, in che secondo il disegno divino è posta verso le potestà della terra e verso il consorzio civile; sarebbe insomma necessario d'essere profondamente istruiti nelle sacre discipline secondo l'ampio lor giro, e addestrati di lunga mano nella palestra intellettuale. Ma tanto valore è di pochi; ed il supporlo nel comun de' lettori è follia... Ne avverrà dunque che la massima parte, carrucolati e solleticati dalle arti e dai lenocinii degli scrittori ed incapaci di starsene in guardia, s'imbeveranno lentamente di quelle pestifere dottrine, che mescolate nella trattazione di mille altri argomenti, senza che si paia, vengono loro date di continuo in pastura. »

Nè potrà essere altrimenti; poichè, come pocanzi notavamo, colla lettura continuata si trasfonde in certa guisa lo spirito dello scrittore in quello del lettore: e come accade delle amicizie, le quali o trovano uguaglianza di sentimenti e di affetti, ovvero la creano; allo stesso modo non si può conversare alla lunga con un autore senza ritrarne a poco a poco le idee e parteciparne le tendenze. E però com'è indizio certissimo della medesimezza de' pensieri fra due persone l'usare che esse fanno familiarmente fra loro; così d'ordinario è argomento di liberalismo l'essere usato alla lettura di giornali liberali.

III.

Or si domanda: Sarà lecita ad un cattolico la lettura de' giornali liberali? E se è proibita, da qual legge lo è, in quale misura e sotto quai pene?

È questo un quesito, che dopo le cose esposte si affaccia naturalmente al pensiero, ed a cui per ogni modo ci conviene rendere una risposta: giacchè dall'una parte pur

troppo vi ha cattolici anche fra' pii ed osservanti, i quali sotto vani pretesti non si fanno uno scrupolo al mondo di spendere buona parte del lor tempo nella lettura di ogni sorta di rei giornali; e dall'altra, se vi è colpa, non crediamo che sia ragione sufficiente a non incorrerla quella specie di buona fede in che credono di essere, e molto meno che possa questa valere a frastornare le ree conseguenze che ne derivano.

Tenendoci pertanto sulle generali, rispondiamo che la lettura de' rei giornali, vale a dire, secondo le cose discorse, non solo degli apertamente irreligiosi, ma di quanti generalmente promuovono i principii, le idee ed i propositi liberaleschi; questa lettura, diciamo, è gravemente illecita, e perciò chi vi attende si fa reo di grave colpa innanzi a Dio.

Questa risoluzione proviene come immediata e necessaria conseguenza da ciò che si è dimostrato di sopra. I rei giornali, come abbiám veduto, espongono a grave pericolo la fedè, la religione, la morale di chi li legge. Ora per dritto di natura ciascuno è obbligato di evitare il pericolo della perversione; e tanto più quanto il danno spirituale, al cui pericolo si va incontro è maggiore: chi dunque, ciò non ostante, si espone per mezzo della lettura de' rei giornali al massimo pericolo spirituale, che è la perdita della fedè e la corruzione de' principii morali, non può in verun modo venir scusato da grave colpa.

L'argomento così esposto per le generali non crediamo che possa incontrare difficoltà, non potendosi dubitare nè dell'obbligazione naturale che stringe tutti, di evitare il pericolo della perversione, nè della realtà del pericolo proveniente da' cattivi giornali. Nè in altro senso hanno parlato tutt' i Vescovi, ogni qualvolta sono entrati, almeno di proposito, in questo argomento. Ma sopra tutti dee valere l'autorità del Santo Padre, il quale nella lettera da noi citata al Cardinale Vicario, dopo aver lamentato la strage delle anime che mena nella santa Città la pubblicazione di

empii giornali, ordina che vi sia recato rimedio con opportuna proibizione, così dicendo: « Intanto, ad apporre qualche riparo alla piena di tanti mali, Ella, Signor Cardinale, farà una Circolare ai parrochi, affinchè avvertano i parrocchiani esser loro inibita la lettura di certi giornali che si stampano specialmente qui in Roma, e questa inibizione sia intimata in modo, da far conoscere a quelli che la infrangono, che tale infrazione è colpa non veniale, ma grave. » Ecco poi in qual modo il Cardinale Vicario, coll'approvazione indubitatamente dello stesso Santo Padre, comunicò ai parrochi le intenzioni di lui. « È volere, egli dice, del Santo Padre, che eglino (i parrochi) in pubblico e in privato avvertano i proprii parrocchiani, di non prestare orecchio a maestri bugiardi, che sotto mentito pretesto di politica e di progresso cercano di depredare il più prezioso tesoro che questi posseggono, cioè la fede cattolica, per sostituirvi invece l'ateismo o la tolleranza religiosa; promettendo loro, come dice l'Apostolo Pietro, la libertà, mentre essi sono servi di corruzione, *libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis* (Ep. 2, c. II, v. 29). Organo di questi libertini ed increduli sono appunto certi giornali, che si stampano specialmente qui in Roma; i quali, oltre il detrarre ed il calunniare, non hanno altro compito, che quello di spargere il ridicolo su quanto evvi di più santo, e di negare le verità dallo stesso Dio rivelate. In fatti s'imprimono in essi luride immagini a parodiare i misteri più augusti; si compilano articoli, quando con ipocrita larva, quando con isfacciata impudenza, ostili alla Chiesa ed al venerando suo Capo; si citano e si commentano a sproposito testi della sacra Bibbia, per combattere i dogmi della Fede cattolica. E questi empii fogli si leggono per curiosità da' fedeli, e s'introducono nelle cristiane famiglie, senza riflettere al danno gravissimo, che ne deriva alle menti ed ai cuori in special modo de' giovanetti, i quali bevono così il veleno della incredulità, pria forse di aver gustato il latte della religione! Dichiarino pertanto i RR. Parrochi,

che dallo stesso dritto naturale viene inibita ai cattolici la lettura di siffatti giornali pel pericolo prossimo, che vi corrono, di essere sovvertiti nella fede; e che trattandosi di precetto in materia grave, coloro che l'infrangono, addiventano rei dinanzi a Dio non di veniale, ma di grave colpa..... Affinchè poi niuno abbia ad allegare la scusa di non conoscere quali sieno i giornali eminentemente spudorati, ipocriti, menzogneri ed irreligiosi, che dal Santo Padre si vogliono proscritti, diamo nota de' principali ecc. »

Due cose son da notare in questo documento: la prima è la dichiarazione del precetto naturale di evitare la lettura di scritti irreligiosi ed immorali a cagion del pericolo della perversione; e la seconda il precetto positivo che interdice ai fedeli della diocesi romana la lettura di alcuni giornali più degli altri sfrenati nell'empietà. I primi sono proibiti dalla legge naturale; e fra essi, come il Cardinale Vicario li descrive, sono evidentemente compresi tutti i giornali liberali, de' quali più sopra abbiám discorso. I secondi, oltre alla proibizione naturale, sono colpiti eziandio d'interdetto positivo a riguardo de'diocesani di Roma. In virtù della prima il trasgressore si fa reo di peccato, soltanto per cagion del pericolo della perversione; e in virtù della seconda, si commette peccato, per la trasgressione, anche nel caso che non si avverasse il pericolo prossimo della perversione.

IV.

Or qui sorge la quistione particolare, che è la seguente: Se, dove non esista una legge positiva la quale interdica la lettura de' rei giornali, la sola ragione che la rende illecita è quella del pericolo prossimo della perversione; chi si sentisse sì fermo nella fede cattolica e di tempra sì robusta contro gl'incentivi della licenza, che non potesse temerne un grave danno nè contro alla fede nè contro ai costumi, potrebbe almen costui, senza timore di grave colpa, leggere liberamente i giornali o irreligiosi o immorali?

Rispondiamo in primo luogo, esser falso che non esista generalmente veruna legge positiva, in virtù della quale sieno proibiti se non tutti, una parte almeno de' giornali liberali. Difatti fra le Regole dell' Indice, promulgate per ordine del Concilio Tridentino, è posta in secondo luogo questa: « Che i libri di eretici, che trattano ex professo di religione, sono onninamente proibiti ¹. » Nella VII poi sono allo stesso modo proibiti « i libri che trattano ex professo o insegnano cose lascive od oscene ². » Pur troppo i giornali liberali o fanno dichiaratamente professione d' incredulità, o almeno, e sono i più, si dimostrano ostili alla Chiesa cattolica e ne sconfessano i dogmi. Niuno pertanto farà ingiuria a' loro autori, se li tiene o nel conto di eretici, se il loro astio irreligioso non li sospinge a rinnegare radicalmente il Cristianesimo, o d' increduli, che è più, se non riconoscono neppure i fondamenti del Cristianesimo. Ciò posto, ci sembra non potersi dubitare, che quelli almeno fra i giornali, i quali sono soliti d' impugnare direttamente i dommi cattolici o anche i fondamenti del Cristianesimo, sieno compresi nella citata Regola dell' Indice.

Nè vale il dire, che la condanna colpisce i libri, e non i giornali. Poichè se è da fare in questo alcuna differenza fra libri e giornali, la differenza è in ciò che i giornali sono più atti a diffonder l' errore, e i libri meno. Nel rimanente i giornali, considerati in sè, non si differenziano punto dai libri: non si differenziano formalmente, perchè hanno, come i libri, unità di scopo, colla quale armonizzano i diversi soggetti, che trattansi, massime in quelli che diconsi articoli di fondo: e non si differenziano neppure materialmente; poichè la stessa numerazione delle pagine si continua con successione sino a formare un giusto volume. Che poi sieno pubblicati un foglio per ogni dì, cotesto non muta

¹ *Haereticorum libri, qui de religione quidem ex professo tractant, omnino damnantur.*

² *Libri qui res lascivas seu obscenas ex professo tractant, aut docent... omnino prohibentur.*

la qualità, siccome non la muta al libro, che sia distribuito un po' per volta in varie dispense. Ripetiamo dunque doversi tenere come cosa certa che i diarii ed altre scritture periodiche, che impugnano dichiaratamente la Chiesa o i fondamenti del Cristianesimo; sono compresi nella generale proibizione, espressa nella II Regola dell'Indice; e per conseguenza che chiunque, senz'averne la debita facoltà, si fa a leggerli, anche posto che non lo tocchi il pericolo della perversione, incorre indubitatamente in colpa grave per la infrazione della legge ecclesiastica.

Ma vi ha molte altre pubblicazioni di questo genere, che senza essere meno ostili alla Chiesa e al Cristianesimo, dissimulano però abilmente la guerra che loro fanno; e più che impugnarli direttamente, li osteggiano per mille altre vie indirette, insinuando specialmente senza parerlo l'indifferenza religiosa. Poniamo che una parte almeno di co-siffatti periodici non cada sotto la proibizione positiva, non per questo è da concedere che ne sia lecita la lettura. Imperocchè se i lacci che vi son tesi hanno meno apparenza, e perciò si avvertono meno; non per questo sono meno pericolosi, se non anzi per questo lo sono più. Lo sono in primo luogo per le classi più numerose, vale a dire le polane, per le quali generalmente tutto ciò ch'è stampato, appunto perchè stampato ha l'autorità di quinto Vangelo. E per questa ragione i liberali, che la sanno lunga, vogliono in queste classi tanto d'istruzione, che sappiano almen leggere, persuasi che a poco a poco, coll'opera di giornali scritti a bella posta pel popolo, ne compiranno essi a lor modo l'istruzione. Sono in secondo luogo un pericolo pe' semidotti, i quali non hanno nel lor piccolo fondo scientifico tanto che valga a scoprire i sofismi, a sciorre i nodi, a distinguer le quistioni, a rettificare i fatti. Sono, in terzo luogo e per la medesima ragione, un pericolo per gli stessi dotti in altre scienze che non sieno le ecclesiastiche; e il pericolo diventa anche maggiore per l'orgoglio, che li rende più che ogni altro disposti alla incredulità. Sono

finalmente un pericolo per gli stessi ecclesiastici, ai quali se non si appiglieranno, generalmente parlando, gli errori più massicci del liberalismo, vi si apprenderanno alcune conseguenze; le conseguenze o applicazioni, che a prima vista sembrano innocenti, e ne contengono tutto intero il veleno. Sicchè in buona sostanza può conchiudersi, che i giornali liberali, anche quelli che non impugnano ex professo la religione, generalmente parlando costituiscono quello che i teologi morali chiamano per la sua universalità pericolo comune; il quale per conseguenza tutti sono obbligati di cansare, se speciali circostanze, rendendo in certi casi particolari remoto quel pericolo, non ne onestino la lettura.

E perchè non si creda che queste cose noi scriviamo per nostro giudizio solamente, ci piace di recare qui alcuni tratti più notabili di una *Istruzione*, che sopra quest'argomento de' cattivi libri e giornali l'Ilmo e Revmo Vescovo di Bruges indirizzò ai Confessori della sua diocesi nell'anno 1858. Scegliamo questa di preferenza, sì perchè fu adottata da altri Vescovi, e sì perchè è tutta poggiata sopra le determinazioni che nel 1843 prese concordemente insieme e fece pubblicare a nome comune l'Episcopato Belga.

Questa *Istruzione* pertanto lamenta innanzi tutto la gran piena di *pravi scritti, effemeridi e libri*, per cui mezzo rimangono miserevolmente *intenebrate le intelligenze e corrotti gli affetti de' fedeli*. Ricorda lo scopo di questi scritti, che è *di abbattere la fede cattolica, la sacra gerarchia, la disciplina ecclesiastica, i costumi e i principii cristiani, che sono il fondamento dello stesso stato civile*, e colle loro menzogne, calunnie e molteplici arti *ispirare la ribellione, l'indifferenza religiosa, e vizii d'ogni genere*. Rammenta quindi la *Istruzione Pastorale* data ai 5 agosto del 1843 da' Vescovi del Belgio in comune, a fin di distogliere i fedeli dalle letture di libri, diarii, periodici e scritti perversi d'ogni ragione, ed invogliarli delle buone, pie ed utili lezioni. Ai quali più generali avvertimenti in quel medesimo anno 1858 credet-

tero bene aggiugnere un'altra *Istruzione* più particolare ai Confessori, colla quale indicarono determinatamente alcune più ree pubblicazioni, la cui lettura con precetto positivo proibirono sotto grave colpa. Avvertiva quindi i Confessori della sua diocesi, che dovessero richiamare alla memoria de' fedeli che le ree e pericolose letture sono proibite sì per *legge naturale* atteso il pericolo, sì per diritto divino positivo, secondo che si rileva dal capo XIX degli Atti degli Apostoli, e sì per diritto ecclesiastico, per quello che fu deciso in diversi Concilii e fu stabilito ultimamente dal Tridentino colle *Regole dell' Indice*: e suggerite dipoi le risposte ad alcune obiezioni facili a farsi, esponeva e dichiarava i principii stabiliti nella comune *Pastorale* del 1843, che doveano essere la regola di tutti essi, e de' quali noi accenneremo i principali. Que' Vescovi pertanto:

I. Rinnovano quanto è da loro, le leggi della Chiesa, in virtù delle quali, sotto pena di peccato mortale, è proibito di imprimere, vendere, distribuire ecc. libri, diarii, fogli e scritti periodici contrarii alla fede cattolica ed ai costumi cristiani. — II. Allo stesso modo rinnovano l'altra legge della Chiesa che proibisce ai fedeli di comprare, accettare, leggere, conservare o dare a leggere simili scritti. — III. Ricordano ai padri ed alle madri, ed in generale ai superiori, l'obbligazione d'invigilare con ogni diligenza per impedire che scritti di questa sorta vengano nelle mani dei figli, de' domestici o de' sudditi loro. — IV. Se qualcuno crede dover leggere, per ispeciale ragione di necessità o utilità, alcuno di questi libri o periodici, vogliono che ne domandi per mezzo del proprio parroco o confessore la facoltà al Vescovo, il quale non l'accorderà se non a persone mature e stabili nella fede, e non mai per libri o scritture oscene. — V. Avvertono essere complici delle funeste conseguenze delle ree letture tutti quelli che, potendo, non arrecano rimedio a tanto scandalo, ed in ispecie coloro che lasciassero penetrare nelle lor case scritti di questo genere.

Perchè poi s'intendesse con qualche maggiore specificazione la qualità degli scritti, la cui lettura dovesse giudicarsi generalmente illecita, Monsignor Vescovo di Bruges aggiunge la seguente dichiarazione. « Del rimanente, egli dice, noi definiamo coll' Eminentissimo Cardinale Stercx Arcivescovo di Malines e cogli altri Vescovi del Belgio, essere libri rei e scritti perniciosi quelli che *impugnano la Religione cattolica, i suoi dommi, le sue note, la sua autorità, la gerarchia, il suo Capo e gli altri ministri, e le leggi di lei che risguardano i costumi, la disciplina o il sacro culto* ¹.

V.

Da' quali savissimi provvedimenti, con cui consuonano i giudizi degli altri Vescovi cattolici, può ognuno argomentare non esser punto esagerato ciò che noi abbiain ragionato intorno al grave pericolo a cui espongono i giornali liberali, ed alla obbligazione che stringe i cattolici di evitarne la lettura. Ma quando anche per alcuni non sussistesse un tal pericolo, non per questo cesserebbe la detta obbligazione. Questa inoltre proviene da due altre cagioni di gravissimo momento.

La prima è lo scandolo. Perocchè a vedere che persone sinceramente cattoliche, ed anche pie, non si fanno coscienza di recarsi fra le mani somiglianti scritture, vi avrà molti che crederanno poter fare il medesimo, siccome cosa che dal tale e tal altro di buona vita è praticata come lecita. Questo scandalo poi è immensamente più reo, se si porge a coloro de' quali si ha obbligo più speciale di curare la educazione religiosa e morale. E i genitori segnatamente non solo non debbono dare il tristo esempio ai figliuoli; ma conviene che sieno oculatissimi, perchè scritture così

¹ Appendice 1^a alla citata Istruzione.

pericolose non abbiano a capitare nelle lor mani ¹. Nè si lascino cogliere ai titoli ed alle forme, che assai volte sembrano al tutto innocenti, e pur nascondono in gran dose il veleno della irreligione o della immoralità ². La norma generale vuol essere, di non licenziare i giovani e le fanciulle a veruna lettura, che non sappiano con certezza esser sicura.

La seconda è la cooperazione. Perocchè si persuadano i cattolici: gran parte della spesa ai giornali liberali la fanno essi; in tanto che se un bel dì tutti, quanti hanno in pregio la lor fede ed amano la Chiesa cattolica lor madre, ne disdicessero l'abbonamento, non andrebbe a lungo e parecchi di quelli infallibilmente perirebbero. Or non è un

¹ A questo proposito riferiremo un esempio recentissimo, che l'egregio *Conservatore* di Firenze, nel suo num. del 4 Maggio, riporta dalla *Liberté* di Parigi. « In un modesto quartiere, scrive la *Liberté*, dimorava una giovinetta di 14 anni e mezzo, i cui genitori restavano assenti dalla casa durante il corso del giorno così lungamente, da lasciare alla figlia tutto il tempo di percorrere a suo bell'agio romanzi e giornali. Ebbene ieri (26 aprile) la sciagurata madre, rientrando in casa, cadde tramortita innanzi al desolante spettacolo che si offrì al suo sguardo. La giovinetta era là sotto i suoi occhi, distesa bocconi, asfissata dal carbone di un caldano ancor fumigante e strangolata da una pezzuola ch'erasi attorcigliata al collo... Sopra il cassettono eranvi de' fogli rivoluzionarii: la *Cloche*, il *Rappel*, l'*Almanach démocratique* e la *Lanterne*. Un pacco di romanzi formavano una specie di guancialetto alla morta; e accanto al cadavere era un fogliolino, su cui leggevasi scritte col lapis queste parole: « Io mi suicido: La sola cosa che io domando al babbo ed alla mamma è che il mio cadavere non entri in chiesa. » A quattordici anni!!! »

² Uno di così fatti periodici che si stampa qui in Firenze, viene additato opportunamente dall'ottimo giornale *l'Armonia* nel suo num. del 7 maggio. Il suo titolo è *l'Amico de' fanciulli*, ed esce alla luce nel principio d'ogni mese in un bel quaderno di 16 pagine: ha incisioni di varie rappresentanze ben eseguite, tratta materie svariate con alternative di racconti, di componimenti poetici, di sentenze morali, diffondendo su tutto un cotal misticismo di virtù e di bontà; e in generale è scritto con sì bel garbo da invogliarne anche ai più ritrosi la lettura. Ma conviene sapere, dice *l'Armonia* « che tante belle cose nell'*Amico de' fanciulli* convergono allo scopo d'ingannare gl'ingenui cattolici e lor nascondere che quel periodico è protestante... insegna subdolamente il protestantesimo, è scritto da protestanti, e si stampa in tipografia protestante. »

farsi responsabile in qualche modo de' gravissimi mali che essi cagionano, il cooperare col proprio danaro alla loro esistenza?

Dall'altra parte, se vuolsi soddisfare all'onesto desiderio di conoscere gli avvenimenti quotidiani, e di giudicare delle politiche cose, non mancano al certo giornali cattolici, appropriati al gusto ed alle facultà di ciascuno; i quali o sia per veracità di notizie (quanto è possibile nella stampa quotidiana) o sia per rettitudine di giudizi, o sia finalmente per merito scientifico e letterario stanno gran tratto sopra i giornali liberali: in un gran numero de' quali non sapresti qual predomini più, se la empietà delle dottrine, la impudenza delle menzogne, o la ignobilità delle forme. Ai giornali cattolici adunque, ed a questi esclusivamente, procurino di abbonarsi i cattolici, e si adoperino efficacemente perchè altri faccian lo stesso. Per questo modo essi eviteranno il pericolo, il quale, non giova illudersi, è più imminente e più grave che altri non possa immaginare: eviteranno lo scandalo, che tanto è maggiore quanto è meno avvertito: toglieranno grand'esca ai nemici della Chiesa, i quali da' lor denari attingono forza ed armi per combatterla: e finalmente, se volgeranno invece quegli aiuti ai giornali cattolici, procacceranno a sè un pascolo di lettura non solo innocente e santo, ma anche politicamente e letterariamente più proficuo; e nello stesso tempo promoveranno, in quel modo migliore che loro è dato, la causa della Religione, della Chiesa e della sana morale.

TRISTA DIFESA

D'UNA PIÙ TRISTA CAUSA



Un turpe libello, pieno di menzogne, di paralogismi, d'invettive, di scipitaggini, è uscito alla luce in Roma pei tipi del Salviucci, col titolo di *Difesa della Nazione italiana*. Esso è traduzione anonima d'un opuscolo, parimente anonimo, scritto in tedesco da penna (secondo che apparisce dallo stile) evidentemente italiana, a fine di difendere il fatto dell'occupazione di Roma, contro il processo intentato dal Sig. De Reumont, celebre scrittore della storia di Roma. Noi sentiamo pena a doverci occupare di cotesto imbratto letterario (non sapremmo definirlo altrimenti); ma ci sobbarchiamo al duro compito, per non lasciare senza mentita alcuna almeno delle sue bugie, nè senza censura alcuni almeno de' suoi errori.

La falsità comincia dal titolo; col quale l'Anonimo implicitamente attribuisce alla nazione italiana, ciò che, come ben afferma il De Reumont, fu opera veramente di Napoleone III. L'unità di Stato, di cui dovea essere coronamento Roma capitale, siccome contraria a tutti i veri interessi della Penisola, non fu mai nel pensiero e negli amori dei sinceri italiani. L'indipendenza dallo straniero e una federazione de' diversi Stati, che francheggiasse il bel paese dalla violenza di potenti vicini; questo era il su-

premo desiderio degli amatori della patria. L'idea di esautorare tanti legittimi principi, e sopra tutti il Pontefice, che ne era, come il più sacro, così il più amato e riverito da' popoli; l'idea di cancellare tante nobilissime metropoli, che formavano altrettanti centri di luce, di grandezza, di prosperità tra noi; l'idea di sopprimere ogni spontaneità di movimento, secondo la diversità d'interessi, d'indole, di carattere, di affezioni, di abitudini delle svariatissime popolazioni italiane, per tutto stringere e uniformare in una innaturale e perniciosa unità, sotto l'indirizzo d'un solo Governo; una siffatta idea, diciamo, sorse da prima nei covi della setta dei *Carbonari*, e fu poscia alimentata e cresciuta nelle tenebrose conventicole della *Giovine Italia*. Essa nondimeno sarebbe rimasta perpetuamente nello stato di semplice idea, e non avrebbe potuto conseguire la sua effettuazione reale, se non avesse trovato l'efficace aiuto di un Napoleone III; il quale essendosi obbligato ad attuarla, quando nella verde età si iscrisse all'una e all'altra di quelle due settarie congreghe, fu poi costretto a mantenere i suoi giuri, colla paura incussagli dalle bombe dell'Orsini.

L'anonimo mostra di non capire lo stato della quistione allorchè per confutare il De Reumont, dice: « Il delitto di aver avviata la quistione romana non spetta a Napoleone III, ma bensì al Mazzini quale innovatore, e al Conte di Cavour qual realizzatore. » Ma il dabbenuomo non vede che quel delitto (ottima frase, benchè da lui usata per ironia) dal Mazzini era stato avviato nel puro ordine delle idee; e il De Reumont parla dell'ordine dei fatti; e che il Cavour non potea fargli fare il passo dal primo al secondo, se non gli prestava l'opera sua il potente alleato. Avrebbe potuto il Cavour guerreggiare e vincere l'Austria, senza le armi di Francia? Custozza e Lissa rispondono per noi. Avrebbe

¹ Pag. 44.

² « La quistione romana venne al mondo il 1º dell'anno 1859, e Napoleone III ne fu il padre. »

potuto il Cavour iniziare l'annessione delle Romagne e poscia assodarvisi; se Napoleone III non le confortava a ribellarsi, col suo famoso proclama di Milano (che si disse valere una battaglia), e quindi con perfide promesse non dissuadeva il Pontefice dal fare andare le truppe, dopo la presa di Perugia, alla liberazione di Bologna? Le rivelazioni fatte poscia dagli stessi liberali, i quali trepidavano che quel fatto avvenisse, valgono anch'esse di risposta. Avrebbe potuto il Cavour impadronirsi del regno di Napoli, se Napoleone III non costringeva da prima, per mezzo del suo Ambasciatore, il Re Francesco a dare la Costituzione, ed aprire così le porte dello Stato a tutti i rivoluzionarii fuorusciti, e poscia non lo avesse tradito sulle acque di Gaeta, sconcertando l'esercito coll'improvviso allontanamento della flotta, da cui avea promesso di farlo proteggere da parte del mare? Avrebbe potuto il Cavour continuare tranquillo nelle sue usurpazioni delle provincie pontificie, se Napoleone III non avesse impedito, anche con minaccia di guerra, Spagna ed Austria dal venire in aiuto del Pontefice?

L'Anonimo per provare che Napoleone III non voleva l'unità italiana, ricorda il trattato di Zurigo, la convenzione di settembre del 1864, il famoso *jamais*, pronunziato dal Ministro Rouher. Ma il trattato di Zurigo fu uno dei soliti tranelli del coronato settario, per addormentare i principi e gittar polvere agli occhi; ma che in senso suo dovesse restare lettera morta, ben egli poscia lo dimostrò col non tentar nulla di serio per farlo eseguire. Non sarebbe bastata una sola parola, detta davvero: *La Francia non può tollerare che un trattato, a cui è apposta la sua firma, resti violato*; non sarebbe bastata, ripetiamo, questa sola parola, perchè il Cavour, qualunque fossero le sue velleità, si affrettasse ad obbedire? Napoleone non solo lasciò correre la vergognosa infrazione di accordi giurati nel santo nome di Dio; ma vietò all'Austria di pretenderne colla forza l'esecuzione; e quanto a sè dichiarò di non poter mai volgere

le armi contro un esercito, ai cui fianchi avea combattuto. Vedete delicatezza di sentimenti!

La convenzione di settembre fu un altro tratto di sozza perfidia, come apparisce dall'ambiguità delle clausole onde era concepita; sicchè fu possibile al Governo italiano farne un'interpretazione che ne rendeva vano il contenuto, senza esser costretto da Napoleone a ritrattarla. Del resto quanto essa sia valuta a tutela del Pontefice, ben lo chiarisce l'effetto. Essa valse soltanto a smentire la calunnia, che la sovranità del Papa non potesse sostenersi senza il presidio di Potenza straniera. Il governo pontificio si sostenne; e seppe anche difendersi dalle invasioni garibaldesche, non ostante i continui allettamenti alla rivolta che si facevano ai suoi sudditi, e gli aiuti che soppiattamente si davano alle orde del Garibaldi dagli eredi del Cavour.

Infine il *jamais* fu strappato di bocca al Rouher, assolutamente per forza, dai Deputati cattolici di Francia; ma qual senso avesse quella frase nell'animo di Napoleone III, ben lo mostrò egli stesso, quando al diplomatico, speditogli dal governo italiano a querelarsi amichevolmente con lui della nuova spedizione in soccorso del Pontefice (alla quale avealo costretto la pubblica opinione de' Francesi), rispose: Siete balordi davvero! vi ho lasciato tre settimane di tempo, e non avete saputo profittarne. Ecco l'amore che Napoleone III portava alla sovranità pontificia, benchè ridotta per opera sua a dimensioni pressochè microscopiche. Senonchè l'Anonimo si confuta da sè medesimo; allorchè dopo essersi studiato di provare cogli argomenti fin qui veduti che Napoleone non fu *nemico*, ma *solo inetto amico del dominio temporale*, conchiude: « Con che però non si vuol dire che Napoleone cercasse di conservarlo per affetto al medesimo. ¹ » Gli era amico, ma non gli portava affetto! Era amicizia liberalesca.

Ciò, che abbiám detto fin qui, può servir di saggio per intendere come l'Anonimo giudica i fatti storici. Vediamo

¹ Pag. 49.

ora un poco come ne giudica il valore morale. Il Sig. De Reumont avea notato che il governo italiano, impossessandosi di Roma, avea offeso non solo il diritto politico, ma eziandio gl'interessi più sacri della religione. L'Anonimo ribatte l'una e l'altra accusa; ed eccone il modo.

« Quanto alla prima, dice che « l'Italia si è costituita in base a vedute legali, che essa reputa pienamente giuste. ¹ » Anche i briganti e i petrolieri intendono costituirsi *in base a vedute*, che essi reputano pienamente giuste. Non è dunque un'iniquità il giudicarli e punirli? Pare che l'Anonimo capisse egli stesso la scempiaggine di cotesta sua ragione; e quindi si volge a recare altri argomenti, dicendo che ogni popolo è padrone del territorio da lui abitato, e però è libero di darsi quella politica organizzazione, che meglio gli aggrada; che l'Italia si è formata al modo stesso degli altri popoli, e come appunto la Germania si annesse l'Annover, e rivendicò l'Alsazia e la Lorena; che gli Stati non si fondano secondo i principii dell'Etica filosofica o teologica, e i campi dei più grandi avvenimenti della storia non ozzano acqua di rose; che infine come l'Italia non entra a sindacare gli altri popoli sul modo, onde si sono costituiti, così gli altri popoli non hanno diritto a sindacare l'Italia ².

Questa sofistica dell'Anonimo è molto miserabile. Egli confonde da prima la proprietà del suolo coll'autorità civile. Questa seconda si originò bene spesso dalla prima; ma come cosa diversa ben può esserne separata, e lo fu difatti in tutte le società, che dallo stato patriarcale passarono allo stato propriamente politico. Qual ridicolaggine è dunque il dire: Un popolo è possessore del suolo, che abita; dunque può detronizzare il principe che legittimamente lo governa? E che? Forse il principe voleva sloggiarnelo e dar le terre di lui ai forestieri?

¹ Pag. 24.

² Pag. 24. e seg.

Senonchè qui non abbiamo uopo di confutare la falsa dottrina dell'Anonimo; giacchè essa può ritorcersi contro di lui medesimo; nulla essendo sì manifesto, come l'avversione del vero popolo italiano al giogo impostogli. Basti ricordare le province meridionali, dove la dominazione settaria, che si arroga il nome d'Italia, ha dovuto esercitare inaudite crudeltà, per tenersi in sella. Le fucilazioni in massa, i domicili coatti, le prigioni, gli esilii, gli abbruciammenti d'interi borghi, il bombardamento di Palermo, son cose non ancora cancellate dalla memoria de' cittadini. Si provi il governo a ritirare per un sol giorno le sue milizie, e vedrà se un sol punto della Penisola gli resti in fede. Ma per restringerci alla sola Roma, che è qui il cardine della quistione, lo stesso Anonimo non osa negare l'abborrimento delle classi tutte al nuovo ordine di cose. Onde che fa? Dice che un tale abborrimento non procede da ragioni morali, ma da ragioni materiali. La Prelatura è avversa al nuovo dominio, perchè ha perduto i suoi proventi; l'aristocrazia, perchè ha perduto i suoi privilegi; gl'impiegati e i militari, perchè la legge pontificia sulle pensioni era loro più propizia di quello, che sia l'italiana; i borghesi e i popolari, perchè gravati dalle nuove imposte e dall'obbligo generale della leva. Ma tutto questo per lo meno è fuor di proposito. Se dovessimo cercar le vere ragioni del contegno de' Romani, le troveremmo nei loro sentimenti di onestà, di religione, di fedeltà, di onoratezza. Ma ora non si tratta di questo. Ora basta il fatto; e il fatto è confessato dall'Anonimo. Sieno pur materiali le ragioni; il certo è che tutti i ceti del popolo romano, nelle loro gran maggioranze e quasi totalità, sono pel Papa e contro i nuovi venuti. Ora il popolo, secondo la teorica del nostro Anonimo, è padrone di costituirsi come vuole, nè dee dar conto ad altrui dei motivi che lo sospingono. Se dunque vuol continuare ad essere costituito sotto il Pontefice, ciò basta.

Se, secondo l'Anonimo, gli Stati non si costituiscono secondo i principii dell'etica filosofica o teologica, come osa

ora egli invitare i clericali ed esaminare « se l'attacco al poter temporale e il rancore al governo italiano sgorgi meramente da principii di etica, ovvero da men puri motivi? » Guardate logica di liberali! Quando credono d'aver il popolo per loro, dicono che basta la volontà popolare. Quando il popolo è ad essi contrario, dicono che non essendo morali ma materiali le ragioni, a cui si appoggia la volontà popolare, non ha valore!

Non meno curioso è l'altro argomento della difesa, l'esempio cioè di altre nazioni e ultimamente della Prussia. Noi non vogliamo cercare se questi esempi qui calzino bene. Ci sembra in verità difficile trovare nella storia antica e moderna un governo, il quale non provocato in alcun modo (e come volete che il debole provocasse il forte) spedisse i suoi eserciti ad invadere, senza neppure dichiarazione di guerra, uno Stato vicino; e ciò dopo avere esso stesso proclamato in pubblico Parlamento che il farlo sarebbe contro il diritto delle genti. La Prussia non ha dato all'Italia l'esempio delle annessioni, ma l'ha ricevuto; e nondimeno può recare a sua discolpa (bene o male, non cerchiamo) il diritto di guerra, da lei non mossa, bensì accettata. Ma qual diritto può mettere innanzi il Governo italiano per l'occupazione di Roma? Esso stesso, torniamo a ripetere, confessò per bocca de'suoi Ministri che il diritto gliel divietava. Ma fingasi pure che anche altre nazioni abbiano calpestata la giustizia per ingrandirsi. È forse lecito fare il male, perchè altri lo ha fatto? Ciò sarebbe come se un mercante, a scolpare le sue ruberie, ricorresse all'esempio di altri, che rubano al modo stesso! I campi del commercio, dicesse anch'egli, non sempre olezzano acqua di rose. Ma ogni animo onesto confesserà che l'altrui peccato non iscusava il nostro; e che quand'anche tutti gli uomini s'inducessero a vivere viziosamente ed offendere l'altrui diritto, non per questo il vizio diventerebbe virtù e l'iniquità giustizia.

L'Anonimo si ritirerà, come in trincea, nell'ultimo suo argomento, dicendo: Checchè sia della giustizia del fatto, gli altri popoli non han diritto a sindacarlo; come l'Italia non s'intromette nei loro affari, così essi si comportino egualmente rispetto all'Italia. Anche qui il ragionamento zoppica mostruosamente. Da prima l'osservanza del diritto delle genti interessa tutti i popoli, che sentano di civiltà. Come l'offesa della giustizia civile è una minaccia al diritto di ciascun cittadino; così l'offesa della giustizia internazionale è una minaccia al diritto di tutte le genti. Ogni Stato dunque ha diritto a chiederne conto, e procurarne quanto è da sè la debita riparazione. Il giure delle genti è bene comune delle nazioni; e a tutte importa che esso sia santamente mantenuto e rispettato.

Senonchè nel caso presente ci ha una ragione al tutto speciale, per cui le nazioni debbono risentirsi dell'offesa recata al Pontefice. Il Pontefice non è un principe particolare, in relazione colla sua sola famiglia e con un popolo determinato, a sè soggetto. Egli è principe spirituale d'una società universale, sparsa per tutta la terra. Di questo immenso corpo, che è la Chiesa cattolica, sono membri popoli interi o parte di popoli; il capo è esso romano Pontefice. Or potete pretendere che il corpo sia indifferente a riguardo del capo, e le singole membra non si risentano dell'offesa recata al capo? Noi dimandiamo all'Anonimo, se l'oltraggio, che si facesse per esempio al Re Vittorio Emmanuele, non commoverebbe a giusto sdegno i Ministri italiani, il senato, la Camera, i sudditi tutti? Or il vincolo, che stringe i cattolici dell'universo mondo col romano Pontefice, è assai più intimo, che non sia quello che annoda col principe temporale i cittadini e i magistrati d'un regno. Nel principe secolare non si riguarda che un uomo, benchè collocato all'apice della dignità civile; nel Pontefice si riguarda Dio stesso, rappresentato da chi in terra ne tiene il luogo. Al principe secolare è commessa la cura di ciò che ci riguarda esternamente, e in ordine ai soli beni materiali della pre-

sente vita; al Pontefice è affidato l'ufficio di governarci nell'anima, guidando il nostro intelletto nelle vie del vero, la nostra volontà in quelle del bene, affin di scorgerci al conseguimento della felicità sempiterna.

E di qui cresce immensamente la forza della ragione per cui i popoli cattolici han diritto a risentirsi della caduta del poter temporale; in quanto un tal potere stava nel Pontefice a guarentigia appunto di siffatto ufficio; e però la sua caduta offende direttamente il più sacro dei loro diritti, quello cioè che riguarda il governo della loro coscienza. L'Anonimo in questa parte si mostra sommamente ridicolo. Egli osserva che, quantunque sia caduto il poter temporale, la Chiesa non è caduta; e però esser falso quanto i Vescovi e gli scrittori clericali dicevano intorno alla sua necessità.¹ Ma quando e dove i Vescovi o gli scrittori cattolici hanno affermato che il poter temporale era necessario per l'esistenza stessa della Chiesa? Per l'esistenza della Chiesa è necessaria l'assistenza divina; e questa Cristo a lei l'ha promessa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem speculi*. Egli assicurò che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. L'Anonimo chiama superbo questo *non praevalerunt*² (con che viene a dire che nostro Signore nel proferirlo peccò di superbia); ma bestemmii a suo grado, esso è parola di Cristo, e la parola di Cristo non può venir meno. I Vescovi e gli scrittori cattolici per contrario insegnarono che la Chiesa non può

¹ « I Vescovi cattolici e gli scrittori clericali si sforzano fin dalla guerra italiana del 1859 di esporre in lettere pastorali, opuscoletti ed articoli giornalistici, la conservazione del potere temporale del Pontefice, quale condizione assoluta di esistenza della Chiesa cattolica. Posto fine col 20 settembre del 1870 a questo potere temporale, era per conseguenza da ritenersi che la caduta di questa pretesa condizione vitale producesse necessariamente anche quella della Chiesa cattolica. Ma ecco che oggi ancora, otto mesi dopo la catastrofe dello Stato ecclesiastico, la Chiesa cattolica non sente in nessuna parte della terra il più leggiero sintomo di un mutamento che tocchi il suo organismo e governo. » Pag. 9.

² Il superbo motto, *non praevalerunt*. » Pag. 47.

perire non solo spogliata del poter temporale, ma combattuta eziandio dalle più fiere persecuzioni, come appunto avvenne nei tre primi secoli del Cristianesimo.

Quello che hanno detto i Vescovi e scrittori cattolici si è che senza il poter temporale non poteva aversi l'indipendenza politica e quindi la libertà del ministero Papale. Ciò è ben diverso dall'esistenza della Chiesa. Sotto gl'imperatori pagani la Chiesa esisteva e si spargeva per tutto il mondo; e nondimeno non era libera nel suo operare. I suoi Pontefici avevano per dimora ordinaria le catacombe. Essi reggevano la Chiesa come potevano, attraverso difficoltà di ogni genere. Cessati quei tempi di prova, necessarii a dimostrare al mondo la divinità del Cristianesimo, i Pontefici a poco a poco acquistarono preponderanza in Roma, fino a conseguirne la civil signoria, che li costituì del tutto in balia di loro stessi e in istato di poter governare liberamente la Chiesa. Or di questo si tratta: se perduto un tal principato può restare nel Pontefice la medesima libertà. Il solenne giudizio dell'Episcopato, con a capo il romano Pontefice, ha definito che no. L'Anonimo dice che questa non è stata una definizione di fede. Che importa? La sovranità temporale dei Papi non è un domma; ma è un diritto assistito da un domma. È un diritto, e sommo in genere di diritti, perchè appoggiato a tutti i titoli più sacri di legittimità; è assistito da un domma, perchè richiesta a mantenere l'indipendenza del sacerdozio di Cristo dal secolo; *Regnum meum non est de hoc mundo.*

I liberali son curiosi, quando parlano della Chiesa. Vorrebbero che rispetto ad essa non si ammettessero che le sole verità di fede; e non le si lasciassero, se non le sole cose necessarie alla pura esistenza. Ma che direbbero se si applicasse ad essi la medesima dottrina? I beni da lor posseduti non sono per certo indispensabilmente richiesti, per farli esistere. Essi possono vivere eziandio mendicando. Dunque si tolgano i loro beni. Anzi poichè potrebbero esistere eziandio senza naso e senza orecchi, si

strappino loro questi organi; e per la stessa ragione potrebbero loro amputarsi i piedi e le braccia. Basta che resti il capo con la bocca per mangiare, ed il ventre per digerire. Piacerebbe loro questo discorso? La Chiesa di Dio ha diritto ad esistere normalmente nel mondo; e però con tutte quelle condizioni e con tutti quei mezzi, che le sono necessari ad esercitare speditamente la sua azione per conseguire il suo fine, cioè il culto di Dio e la santificazione delle anime. I fedeli poi sono obbligati a farsi ammaestrare e dirigere e governare da lei, e però son tenuti a conformare i loro giudizi all'insegnamento di lei, non solo in ciò che ella promulga come domma, ma eziandio in ciò che ella propone come semplice dottrina. *Quodcumque ligaveritis super terram, erit ligatum et in coelis.* È questa la formola, con cui Cristo espresse l'autorità che attribuiva alla Chiesa, e l'obbligo di obbedirla che imponeva ai fedeli. Essa è formola generalissima, e nulla esclude. A cui essa non piace, costui si faccia turco, se vuole; ma non pretenda di restar nella Chiesa, a dispetto di Cristo Signore, che lo discaccia. *Qui ecclesiam non audierit, sit tanquam ethnicus et publicanus.*

L'Anonimo tocca altresì il punto dell'offesa, recata alla libertà del Pontefice. Ma se ne sbriga colla sua solita sfrontatezza. 'Irride il Pontefice, perchè annunzia al mondo di trovarsi come prigioniero in Vaticano, e non poter più liberamente governare la Chiesa cattolica. Si beffa dell'Episcopato, perchè ripete il medesimo, e sol si meraviglia che anche uomini, come i vescovi Hefélé, Dupanloup, Haynold *guaiscano e protestino contro il sacrilegio dello spoglio del Pontefice.* Strazia gli scrittori cattolici, perchè levano alto la voce contro il sacrilegio ladroneccio, e li accusa di ciarlataneria. Solo sembra alquanto commosso dal vedere tra essi un De Reumont, di cui non osa impugnare l'altissimo merito; ma tosto non dubita d'accusarlo di fanatismo. « Se però (son sue parole) un diplomatico prussiano, un distinto storico tedesco, un conoscitore profondo della situazione italiana, il Sig. De Reumont, entra nell'arena delle pa-

storali vescovili, e delle discussioni proprie delle conventicole clericali, e si fa trasportare tant' oltre da pio ma non ben ponderato zelo, da annullare, con un opuscolo di 30 pagine intitolato: *Pro romano Pontifice*, quel merito e quella autorità, da lui giustamente procacciatosi nella palestra letteraria per il corso di 30 anni; si deve giustamente dire che il fanatismo e la confusione d' idee nei seguaci dell' autorità temporale del Papa sieno giunti all' apice ¹. »

La cosa è chiara. In fatto di libertà, richiesta al governo della Chiesa, non è il Papa quegli che dee giudicarne, quantunque egli si trovi a capo di un tal governo; non sono i Vescovi, benchè ne formino gli organi principali; e neppur sono i buoni e savii cattolici, benchè ne ricevano l' influenza: ma sono i rivoluzionarii e gl' increduli, i quali non si curano di Chiesa e vorrebbero vederla inabissata. Questi hanno chiarezza d' idee in tale bisogna, giustezza di sentimenti, e zelo illuminato per la prosperità ed ottima condizione di lei! Gli altri son tutti ciechi, fanatici, illusi da falso zelo; e qualunque sia il loro merito nella scienza o nel maneggio degli affari; lo perdono issosatto che osano zittire contro le teorie liberalesche!

E qui potremmo fermarci; giacchè se volessimo confutare tutti gli errori dell' opuscolo, dovremmo essere infiniti; non essendoci in esso quasi parola, che non ne contenga qualcuno. Così per darne un saggio, dice che i Vescovi tosano il loro gregge coll' obolo di S. Pietro ²; quasichè l' obolo di S. Pietro sia una riscossione forzata, come è delle enormi tasse del regno d' Italia, e non un' oblazione spontanea, che amorosi figliuoli fanno al loro Padre, spogliato da fieri ladroni. Dice che se la popolazione romana non insorse, ciò non deve attribuirsi a fedeltà verso il Pontefice, ma al timore che avea della soldatesca pontificia. ³

¹ Pag. 11.

² Pag. 11.

³ Pag. 20.

Ora è evidente, se non fosse altro, che due volte almeno questo timore non poteva aver luogo. L'una, quando la poca soldatesca pontificia uscì quasi tutta da Roma, per andare a Nerola per combattere le orde del Garibaldi; l'altra, quando l'esercito del Cadorna, forte di sessantamila uomini, apriva la breccia di Porta Pia, e tutta la soldatesca pontificia era sulle mura per la difesa. Nell'un caso e nell'altro si tentò con denaro, con minacce, con promesse indurre il popolo romano a simulare almeno una riscossa, e ogni tentativo andò a vuoto. Deplora la miseria del popolo romano sotto i Papi¹; mentre la miseria è entrata in Roma cogli spogliatori del Papa. Attribuisce ai Papi la desolazione della campagna romana²; quando essa rimonta ai tempi dell'antica Roma pagana, e il Sig. di Tournon, mandato da Napoleone I, per esaminarla e proporle i rimedii, dichiarò che per essa non poteva farsi nulla di più di quello che già facevasi dai Papi. Dice che i Papi chiamarono sempre gli stranieri in Italia³, mentre i Papi furono quelli che salvarono l'Italia dal dominio straniero, e se talvolta invocarono temporaneamente armi straniere fu o per cacciarne tiranni stranieri, o per comprimerli settarii, peggiori d'ogni tiranno straniero. Del resto al Papa niun popolo cristiano è straniero.

Ma questo appunto è ciò che più scotta al nostro Anonimo. Onde rispondendo al Reumont, là dove dice non poter il mondo cattolico tollerare la dipendenza del Pontefice dal regno d'Italia, esce in una sciocchezza insieme e in una rodomontata esclamando: « Se al Papa non è sufficiente tutto ciò che noi gli offriamo, cerchi Egli la sua salvezza fuori d'Italia; e fondategli presso voi stessi un nuovo poter temporale... In casa nostra siamo noi i padroni, e sapremo far uso del nostro diritto, qualora a qualcuno venisse in mente di voler disturbare la nostra pace domestica. »

¹ Pag. 35.

² Ivi.

³ Pag. 33.

Della rodomontata non vogliam ragionare; diremo soltanto qualche cosa della sciocchezza. Non è in poter di nessuno fare che il Papa stabilisca dove che sia la sua propria residenza. Il Papa è Vescovo di Roma; e Roma è immutabilmente sua sede. Se per imperiose circostanze egli n'è uscito talvolta, ciò è stato solamente a tempo, e senza smettere mai la propria autorità sopra Roma. Che la Sede pontificia possa trasferirsi da Roma ad altra città, è proposizione condannata dal Sillabo. S. Pietro per divina ordinazione abbandonò Antiochia, e fermò in Roma l'apostolico seggio. A lui non altri succede, nè può succedere se non il Vescovo di Roma. Ciò è somma gloria di questa città, perchè così è dichiarata metropoli dell'universo; ed è somma gloria altresì dell'Italia, che avendo nel suo mezzo la suprema cattedra della verità e della morale evangelica, è per tal privilegio posta in cima a tutte le nazioni del mondo. L'Anonimo con quella sua scempiata proposizione, mostra di non capire quello che dice; e se gl'Italiani la sentissero con lui, si mostrerebbero rei verso Dio della più mostruosa sconoscenza. Ma per buona ventura la cosa va ben altrimenti. Se gl'Italiani, come dice l'Anonimo, son padroni in casa loro, sappia egli che essi vogliono il Papa in Roma, e lo vogliono vero sovrano. Non confonda egli stoltamente la setta dominante con la nazione italiana; l'Italia legale con l'Italia reale. Lo stesso vogliono i Romani, come apparisce a mille segni, e se non fosse altro a quella frase, che corre continuamente per la loro bocca. Fuori i buzzurri.

LA RIUNIONE DELLE CHIESE

PROPOSTA DAL DÖLLINGER

I MEZZI MORALI

I.

Due cose ci siamo proposte sul conto delle sette conferenze del Döllinger: l'una di mettere in mostra i principii professativi, l'altra di far vedere i mezzi morali, adoperati per tor di mezzo gli ostacoli, che si frappongono alla concepita riunione delle Chiese. Posti in luce i principii nell'articolo antecedente, facciamoci nel presente a chiarire i mezzi. Ma prima, com'è evidente, fa uopo dichiarare quali siano gli ostacoli, intorno a' quali ha lavorato l'oratore per annientarli.

Il luogo in cui li notifica, si è l'ultima conferenza: in sul principio per via di obbiezione, messa in bocca de'suoi uditori; in su la fine proponendoli come dichiarati nemici della riunione. Quali sieno cotesti ostacoli, chi sieno cotesti nemici, al conoscitore del vecchio-cattolicismo è facile indovinarlo: sono il Papa ed i gesuiti, e quanti fan corpo sotto le loro bandiere. Con tal fatta di gente ogni pratica di riunione è impossibile. Dinanzi al Papa si leva, qual forte barriera, il domma della infallibilità. I Gesuiti vi stanno alla difesa. Guai a chi vi si accosta! Supposto il domma anzidetto, chi l'accetta non solamente fa la scritta di accettazione per esso, ma ancora per tutti

Serie VIII, vol. VI, fasc. 528. 43 4 giugno 1872.

quei dommi, che da' Concilii e da Pontefici fossero definiti in futuro. Qui batte il punto della quistione. Siccome noi, soggiunge conchiudendo il Döllinger, non accetteremo mai tanta sommissione; così Papa e Gesuiti senza di essa non si piegheranno in perpetuo a veruna transazione. Cotesto suo discorso è vero, in quanto riguarda la opposizione di principii, su cui si appoggiano le due parti: è falso, in quanto considera l'obbligo di soggezione alle definizioni future, come se questo scaturisse dall'accettazione della infallibilità pontificia. Il debito di soggezione alle definizioni della Chiesa docente è tanto vecchio, quanto la Chiesa. Cristo stesso l'ha promulgato e sancito in quelle parole, poste a sanzione del magistero apostolico: *Qui crediderit... salvus erit, qui non crediderit, condemnabitur*. O credere e soggettarsi a tali definizioni, o andar perduto eternamente. Eccovi divinemente disegnata d'un tratto la somma gravità di un gran dovere.

Il Döllinger dimentico di tanto obbligo, volge tutte le sue cure a combattere quai nemici capitali, quanti lo sostengono. Fattili conoscere a' suoi uditori, ne indica la potenza ed il numero, ne magnifica l'operosità a danno della riunione immaginata, e con un appello a quanti amano la grandezza e la unità della patria, dà il segno della lotta. Egli aveala già incominciata e condotta da fino capitano, ordinando e dirigendo dalla prima all'ultima conferenza tutti i suoi argomenti a disfacimento degli avversarij, svelati e combattuti a faccia scoperta in ultimo luogo. Simile a quel duce, il quale stando ad assedio di una forte piazza inoltra e compie i lavori degli approcci con tanta arte, che all'assalto generale essa debba cadergli in mano. Conoscendo, che una forza morale non si distrugge altrimenti, che coll'opporle un'altra forza morale più gagliarda, egli non dice cosa, la quale non torni a sprezzo, e ad infamia del Papa e di quanti si rannodano intorno a lui, e non si lascia sfuggire motto, il quale non riesca ad onore ed a gloria di quante sono al mondo sette avverse

al medesimo ed alla Chiesa romana. Cosicchè sotto la sua penna lo scisma greco, l'anglicanismo e la Riforma sono fatti grandi, nobili, maraviglie; per l'opposto il Papato ed i suoi fedeli compaiono degni di vitupero, di abborrimento, di odio. Breve, tutte le lodi, tutta l'ammirazione sono per quelli: tutti i biasimi, tutti gli sdegni sono per questi. Accattatasi così la benevolenza delle sette, e messa la più forte avversione negli animi verso il Papato dalla prima alla sesta conferenza, egli venne nella settima ad un assalto generale per la vittoria.

Ma quali furono gli arnesi di guerra, da lui posti in opera negli apparecchi e nell'assalimento? Diciamolo in una parola: *la slealtà*. Fattosi introduttore dei principii rivoluzionarii nell'ordine religioso, ha imitato l'operare di quelli, che tentano di compierne la introduzione nell'ordine politico. Chi non sa che le armi più care e perciò tuttodì usate dalla stampa, che lavora in tale impresa, sono la menzogna e la calunnia? Queste pure ha continuamente avuto alla mano il Döllinger a danno del Papato e de' cattolici a lui devoti, ed a vantaggio di tutte le sette blandite in ogni modo dalla sua penna. E tutto ciò con fina ipocrisia: dichiarando, che egli non volea punto esacerbare le piaghe delle antiche dissensioni, ma piuttosto guarirle, in quella che non lasciava intentata cosa, la quale valesse a suscitare e ad accendere tutte le ire antiche tra la Chiesa cattolica e la Chiesa della Riforma e la Chiesa greca. L'accusa nostra è gravissima. Veniamo al saggio delle prove.

II.

L'autorità del magistero pontificio e della Chiesa si è ciò, che sovra ogni altra cosa abborre il Döllinger, siccome ostacolo insormontabile ai principii della libertà di pensiero e di coscienza, che vorrebbe far valere. Di che egli è tutto in sull'avvilirla agli occhi altrui sotto ogni riguardo. Trattando dei punti, in cui sta il dissidio tra la Chiesa

latina e greca, fa comparire tale autorità di sì facili modi in articoli di fede, che l'accettarli o no dipenda dall'utile. «La Chiesa greca, egli dice nella terza conferenza, avea rigettata la sentenza di un Purgatorio dopo morte, e n'era rimasta sempre estranea. Or bene Papa e teologi nel Concilio di Firenze acconsentirono, che tale sentenza fosse abbandonata, o che fosse quindi innanzi riputata non altrimenti che una semplice opinione. Di guisa che il tutto si ridusse ad una raccomandazione della preghiera in prò dei defonti, senza che si volesse definire lo stato dei medesimi. »

È vera sì facile condescensione? Giudicatelo dalle seguenti parole del *Decreto di riunione*: «Così pure definiamo, che le anime di quelli, che morirono con vera penitenza e nella carità del Signore, primachè avessero soddisfatto con degni frutti di penitenza a peccati di opere e di omissione, sono purificati dopo morte con pene purgatorie, e che giovano a loro sollievo i suffragi dei fedeli viventi, vale a dire il sacrificio della messa, le orazioni, le elemosine ed altre opere di pietà, consuete a praticarsi da' fedeli secondo gli istituti della Chiesa ¹. » Indi la definizione proseguendo afferma, che chi muore senza macchia di peccato va in cielo ed è subito ammesso alla visione beatifica; e per contrario, chi muore in peccato mortale o col peccato originale scende all'inferno. Dunque la cosa non si ristrinse ad una semplice *raccomandazione di preghiere*, ma v'ebbe definizione: definizione dell'esistenza di un Purgatorio, definizione della virtù dei suffragi e definizione del vario stato delle anime de'trassati. Diciamo di più, qual giunta, esser falso, che i

¹ *Item (definimus) si vere poenitentes in Dei caritate decesserint, antequam dignis poenitentiae fructibus de commissis satisfecerint et omissis, eorum animas poenis purgatoriis post mortem purgari: et ut a poenis huiusmodi releventur prodesse eis fidelium vivorum suffragia, missarum scilicet sacrificia, orationes et eleemosynas, et alia pietatis officia, quae a fidelibus fieri consueverunt secundum Ecclesiae instituta. Bulla Eugenii IV, Laetentur coeli.*

greci a tale definizione siano rimasti sempre estranei. Ne è testimonio la professione proposta da Clemente IV nell'anno 1267 a Michele Paleologo, e da questo offerta a Papa Gregorio X l'anno 1274 nel Concilio secondo di Lione, la quale halla espressa pressochè colle stesse parole.

Soggiunge il Döllinger nello stesso luogo: « Il Concilio di Trento in riguardo della Chiesa greca non ha condannato, come errore, il divorzio per cagione di adulterio, e si tenne pago di proibire alla sola Chiesa latina di operare in contrario. Eccovi un'altra condescendenza. » E noi ripetiamo: eccovi due altre menzogne. Il Concilio di Trento ha condannato, come errore un tal divorzio, e l'ha condannato tanto per la Chiesa greca, quanto per la Chiesa latina. Leggete il decreto della sessione XXIV, e troverete nella parte dottrinale solennemente dichiarata la indissolubilità del matrimonio, e nel canone VII fulminato di anatema quello, « il quale dicesse errar la Chiesa quando ha insegnato, ed insegna secondo la dottrina del Vangelo e degli Apostoli, non potere disciorsi il vincolo del matrimonio per cagione di adulterio dell'un de' coniugi: e tutti e due, anche l'innocente che non ha dato niuna causa all'adulterio, non poter contrarre nuovo matrimonio, vivente l'altro coniuge¹. » Non è dunque il divorzio illecito per la sola Chiesa latina, ma per tutta la cristianità: non è dichiarato soltanto errore la sentenza contraria, ma dannato di più all'anatema quale eretico, chi osasse accagionare di falsità la Chiesa in tale insegnamento.

« Il punto capitale del dissidio colla Chiesa greca, continua il Döllinger nella conferenza allegata, si versa circa la voce *Filioque*, introdotta dalla latina nel simbolo comune. Siffatta introduzione riesce di scandalo particolare ai

¹ *Si quis dixerit, Ecclesiam errare cum docuit et docet, iuxta evangelicam et apostolicam doctrinam, propter adulterium alterius coniugum matrimonii vinculum non posse dissolvi: et utrumque vel etiam innocentem, qui causam adulterio non dedit, non posse, altero coniuge vivente, aliud matrimonium contrahere.... anathema sit.*

Greci, i quali dicono: la Chiesa latina non ha alcun diritto di ciò fare da sè sola, e ad ogni modo l'antica formola di fede fermamente stanziata dai più antichi Concilii dovea rimanere inalterata. I Papi hanno concesso che la voce in quistione fosse lasciata da banda nelle Chiese orientali. » Più sopra avea fatto vedere più chiaramente l'alterazione sopravvenuta ad un articolo del simbolo per la giunta latina; ed a compimento del tutto avea soggiunto, che i Franchi e soprattutto Carlo Magno aveano pressato Roma per la introduzione della voce riferita: donde la greca discordia circa la processione dello Spirito Santo. La malignità di chi discorre così, trapela da tutti i lati: giacchè egli tenta apertamente d'ingenerare nell'animo il convincimento di un'alterazione dell'antica fede, di una usurpazione di un diritto, comune ad entrambi le Chiese, dalla parte di Roma, di una debolezza della medesima nell'acconciarsi al libito altrui in cose di fede, e di una confessione implicita di reità da parte del Papa, arresosi alle querele dei Greci fino a permetter loro l'abolizione della voce *Filioque*.

La storia però si erge contro simile artificio e ne fa la debita giustizia. Essa ci fa sapere: 1° che la professione di fede comune alle due Chiese non fu punto alterata per la giunta *Filioque*: stantechè l'articolo della processione dello Spirito Santo fosse verità conosciuta e professata dall'una e dall'altra Chiesa esplicitamente sì, che Papa Ormisda nella sua lettera del 521 all'imperatore Giustino potè scrivere: « È cosa cognita, *notum est*, esser proprio dello Spirito Santo, che proceda dal Padre e dal Figlio ¹ »: 2° che la Chiesa latina non ha menomamente offeso il divieto di mutare comechessia la formola nicena, posto dal Concilio Efesino I: perchè siccome i Greci per ovviare a nuovi errori insorti credettero d'introdurre a buon diritto nella loro Chiesa l'uso del simbolo constantinopolitano invece del niceno, così i latini poteano fare altrettanto in parità di

¹ Labb. Collect. Con. t. IV, col. 4553.

circostanze: 3° che la voce esplicativa *Filioque* fu difatto introdotta prima nella Spagna al tempo del Concilio III di Toledo nell'anno 589, qual solenne professione di fede contro l'errore già professato da' Goti, convertiti allora dall'arianesimo, indi nella Francia, quale opposizione ad un simile errore degli iconomachi, e da ultimo nella Germania ed in Italia: 4° che i Greci riconobbero ne'latini il diritto di apporla, leggendosi nel *Decreto di unione* definito, *licite et rationabiliter fuisse appositam*: 5° che se Leone III trattando coi legati francesi mostrò di pendere al consiglio del doversi torre¹, Benedetto VIII per l'opposto, come vogliono i più, indotto dalle calde istanze dell'imperatore Enrico permise, che nella Chiesa romana fosse pure adottata². Posti questi fatti storici, a che si riducono le accuse lanciate copertamente dal Döllinger contro la Chiesa romana ed il Papa? Ognun lo vede: ad un gruppo di falsità. Stantechè appaia falso, che siasi alterata la professione dell'antica fede; falso, che la Chiesa latina siasi usurpata contro il diritto la facoltà d'introdurre la voce *Filioque*; falso, che i Papi siansi acconciati ad indebite condiscendenze in materia di fede sia verso i Greci, sia verso quali che siansi altre persone.

Il Döllinger per altro non si contenta di farli comparire arrendevoli in questa materia, pretende ancora di provarli imbecilli nelle loro condanne. Figuratevi, che nella quarta conferenza egli afferma, trovarsi nella Bolla di Leone X contro Lutero condannate volgarissime verità, come se fossero altrettanti *errori*. Ne porta due ad esempio: la prima si è, « la migliore penitenza essere il rinnovamento della vita »: l'altra, « l'abbruciamento di quelli di altra credenza non esser opera dello Spirito Santo. » Non sappiamo se qui sia maggiore la mala fede o la fredda audacia, con cui menti-

¹ V. Baronio ann. 809. n. 54 et segg.

² Leggansi intorno a questa materia: DE RUBEIS, *Dissertatio hist. et dogm. de Process. Spir. Sancti*; LE QUIEN: *Dissertatio I damasc.*

sce. Leone X, fatto come un sillabo degli errori di Lutero, per la Bolla *Exsurge Domine* del sedici maggio 1520, ne condannò quarantuno. Il primo degli esempi arrecati è cosa sconciamente mozza. Esso non porta che le ultime parole dell'errore dannato sotto il numero sette. Eccovelo intero: « È verissimo il proverbio, ed è più prestante di tutte le dottrine insegnate fin qui circa la contrizione: *non operar male in sequito, somma penitenza; ottima penitenza la nuova vita* ¹ ». Nè qui è il tutto. L'errore condannato in questo numero è legato, qual conseguenza, coi numeri antecedenti quinto e sesto. Onde per conoscerne tutto il valore conviene aver dinanzi anche questi due. Sotto il numero quinto leggesi condannata la proposizione: « Che siano tre le parti della Penitenza: contrizione, confessione e soddisfazione, non è cosa fondata nella sacra Scrittura e negli antichi santi dottori cristiani ². » Sotto il settimo quest'altra: « La contrizione, che si prepara colla discussione, col confronto e colla detestazione dei peccati, onde alcuno considera gli anni suoi nell'amarezza dell'anima sua, ponderando la gravità, la moltitudine de' peccati, la perdita dell'eterna beatitudine ed il guadagno dell'eterna dannazione, cotesta contrizione fa l'uomo ipocrita, anzi maggior peccatore ³. » Ha quindi il Papa condannato in *generale* il proverbio, che la miglior penitenza sia il rinnovamento della vita? Tutt'altro. Egli l'ha condannato *in particolare*, nella sentenza di Lutero, il quale per tal proverbio volea confer-

¹ *Verissimum est proverbium et omnium doctrina de contritionibus hucusque data praestantius: de caetero non facere summa poenitentia; optima poenitentia, nova vita.*

² *Tres esse partes Poenitentiae: contritionem, confessionem et satisfactionem, non esse fundatum in sacra Scriptura, nec antiquis sanctis christianis Doctoribus.*

³ *Contritio, quae paratur per discussionem, collationem et detestationem peccatorum, qua quis recogitat annos suos in amaritudine animae suae ponderando peccatorum gravitatem, multitudinem, amissionem aeternae beatitudinis, ac aeternae damnationis acquisitionem, haec contritio facit hypocritam, imo magis peccatorem.*

mare la condanna della detta contrizione non solamente come inutile, ma ancora come cagione d'ipocrisia e di peccato. Il Döllinger invece, datovi un concetto tronco vi muta la condanna di un gravissimo errore nella condanna di una volgarissima verità. Non così egli procedette nel secondo esempio. In questo si appigliò al partito di falsare sostanzialmente la proposizione; giacchè, mentre il Papa condanna come errore il dire, che « abbruciare gli eretici è *contro la volontà dello Spirito* ¹: » il Döllinger vi fa credere, che condannasse il dire, che « abbruciare quelli di altra credenza è *opera dello Spirito Santo*. » Poteasi falsare più audacemente il testo? Si cambia l'oggetto della condanna in tutt'altro da quello che è posto. Procedendo per questa via dei troncamenti e delle falsificazioni, non solamente ai Papi, ma ancora alla S. Scrittura si potrebbe far dire le più strane corbellerie. Ma questa è la via della più disonorevole slealtà.

Per la stessa maniera egli assicura, che Papa Innocenzo XI per timidezza non ha condannato uno scandaloso errore, perchè propagato da Gesuiti; mette in bocca altrui l'affermazione, che i Papi hanno dichiarato intrinsecamente illecito in Inghilterra, quello che riputavasi intrinsecamente lecito nella Francia; e consenziente il Bossuet fa asserire il Leibnizio, che i medesimi chiudeano gli occhi su capitali corruzioni del culto, introdotte per opera e per fine di guadagno dagli ordini religiosi. Altrettanto dite delle allusioni e dei sospetti, che in più luoghi egli va spargendo negli animi a danno del divino magistero pontificio. Egli si era proposto di avvilirlo, di metterlo nel massimo discredito, ed a tale uopo ogni mezzo divenne buono in sua mano.

¹ *Haereticos comburi est contra voluntatem Spiritus.*

III.

Coi citati esempi di mala fede è in modo particolare assalito l'esercizio del magistero pontificio. Ma questo pel Döllinger era un nulla. Avea bisogno pel suo sistema rivoluzionario di ruinar lo stesso magistero fin dalle fondamenta. A tanta impresa egli si è quindi accinto. Non dimandate con quali mezzi. Essi sono tutti della medesima specie di moralità.

Nella conferenza terza riferendo le origini ed i punti precipui della discordia tra le due Chiese greca e latina il Döllinger ha saputo con ingegnosa dissimulazione trovar modo di assalire l'autorità pontificia di fronte per le armi della storia. Non curando ciò, che egli narra ed afferma storicamente circa lo scisma greco ed alle sue cause, ci teniamo a quel tanto, che si rapporta alla suprema autorità del Papa. Dapprima, secondo lui, la Chiesa latina ebbe tutto dalla Chiesa greca: ebbe dottrina, ebbe riti, ebbe coltura teologica, ebbe educazione ecclesiastica. Fino a' tempi di Agostino la Chiesa latina non fu, che una semplice pedissequa della greca. In una parola quella fu umile scolaretta di questa, la quale ebbe in tutti i primi secoli una decisa preponderanza. Frattanto il Vescovo di Costantinopoli incominciò a levarsi a capo della Chiesa orientale, e la scienza della stessa Chiesa venne a raccorsi tutta in quella capitale. Roma tentò di abbassare i Vescovi di Bizanzio, ma questi difesi dalle convenienze dell'impero, rafforzati dal bisogno di que' paesi, e divenuta pressochè necessaria la loro autorità, quando i primi seggi della Chiesa di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme caddero sotto la signoria turchesca, non poteano per niun conto venire spogliati dei loro acquisti. Indi accennato alle ire ed agli odii concepiti dai greci contro i signori latini e contro il Papa per i mali loro toccati colla occasione delle crociate, e detto che la riunione della Chiesa greca colla latina fermata prima nel Concilio di Lione e poscia in quello di Firenze fu opera di costrin-

gimento, conchiude che non ostante tutto questo la natura dello screzio tra le due Chiese non era di sì maligna natura, che non si potesse torre. Ma ben altro ostacolo s' incontrava tra mezzo. « Fino dal secolo XIII si era divulgato il convincimento, che il vero ostacolo non veniva dalla parte della teologia e del rituale, ma *dalla autorità, che i Papi pretendono di avere su la Chiesa e su lo Stato.* » Del che i greci non trovavano la menoma traccia di prova sia nelle antiche tradizioni, sia nel fiorito svolgimento, che ebbero le dottrine cristiane fra essi durante il secolo IV e V. La pretesa forma di autorità erasi stabilita nel secolo IX, e perfezionata ne' secoli XI e XII sul fondamento di una filatessa di alterazioni e di falsificazioni di documenti. « La frode non potea penetrare gran fatto nel seno della Chiesa greca: giacchè i dotti, de' quali ella fu sempre considerevolmente fornita, erano apparecchiati a scoprirla, stante il loro inalterato rapporto colle antiche tradizioni. Diguisachè, venutosi all'atto d'imporre alla loro Chiesa la suddetta autorità, essi l'avrebbero combattuta, quale attentato contro la libertà della Chiesa orientale e la fedeltà, mantenuta verso le tradizioni, ed avrebbero sdegnosamente rifiutato quale che siasi piegamento. La sentenza comune, che si ripeteva dall'una parte e dall'altra, era: doversi stare alle decisioni fatte dai primi concilii ecumenici e nulla ammettere, che non fosse stato risoluto dalla rappresentanza delle due Chiese. » Mandata innanzi quale utile appiccagnolo cotale sentenza, il Döllinger soggiunge: « A questo spetta la teorica dei Patriarcati, vale a dire la idea, che vi fossero cinque presidi di tutta la Chiesa, quattro in oriente ed uno in occidente, il Papa, al quale toccasse la precedenza tra gli altri, ma niuna propria autorità su i medesimi e su tutta la Chiesa. »

Tale è in sostanza il discorso del Döllinger: la Chiesa di Roma discepola si leva iniquamente su la Chiesa greca maestra: il Papa iniquamente tenta di torre al Vescovo di Costantinopoli il posto dovutogli: iniquamente lo stesso

pretende di avere autorità su i Patriarcati, o su tutta la Chiesa. La sua pretesione è quella della menzogna. I seggi patriarcali sono indipendenti. Egli non ha che il solo onore della precedenza nei concilii. Onde il tutto in fine si riduce al grido rivoluzionario: abbasso l'autorità: viva la indipendenza.

Se non che cotesto grido non ha altro appoggio da quello dell'inganno e della menzogna. Il Döllinger fa la Chiesa greca maestra della romana. Falsità grossolana: quando infino i bimbi sanno quello, che egli non vuol sapere, cioè che maestri dell'una e dell'altra furono gli apostoli. Bene. Ma la Chiesa greca ebbe nei primi secoli la preponderanza su la Chiesa latina. Distinguiamo. Ebbe la preponderanza in opera di scritti: sia pure, se volete, così. Che importa? Non batte qui il punto della quistione. Esso sta in questo: se il Papa abbia avuto sì, o no il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa anche di que'tempi. Il Döllinger insinua il no. Ma il fatto lo convince di falsità. S. Policarpo e S. Ireneo fanno capo a Roma, come a seggio di suprema autorità, per cose spettanti alla fede ed alla disciplina. Papa Clemente I scrive a que'di Corinti per istruirli e contenerli nella retta fede. Papa Stefano I decide con un decreto per tutta la Chiesa la validità del Battesimo conferito dagli eretici, ed afferma la sua autorità nominandosi *Vescovo dei Vescovi in quanto successore di S. Pietro, su cui è fondata la Chiesa*¹. Papa Vittore decide la quistione della celebrazione della Pasqua, ed i renitenti sono riputati uomini traviati dalla Chiesa². In fine i decreti dottrinali de'Papi erano in que'primi secoli della Chiesa, affissi quai decreti *perentorii del sommo Pontefice e del Vescovo dei Vescovi*, come si ha da Tertulliano³. La preponderanza adunque fino dai primissimi tempi della Chiesa era tutta nella

¹ Denziger, *Enchiridion, Stephani decretum contra rebaptizantes.*

² *Eusebius*, lib. V, c. 25.

³ *De Pudicitia*, c. XXI.

Chiesa romana, ed era la preponderanza della suprema ed universale autorità pontificia.

Si asserisce, che nella tradizione della Chiesa greca e nello svolgimento della letteratura ecclesiastica della stessa non incontrasi traccia della supremazia del Papa su i Patriarchi e su tutta la Chiesa. Falsità, che attesa la moltitudine e gravità dei documenti merita il duro titolo di sfrontata. Per non essere infiniti riduciamo il tutto a testimonianze universali. I greci aveano non solamente tracce, ma principii formali nelle antiche tradizioni: 1° nella regola universale, in virtù della quale nulla valea qual norma nella Chiesa, che non avessé avuto il suggello pontificio sia nella fede, sia nella disciplina, sia ne' giudizi di cause più gravi; e ciò come cosa proveniente per tradizione apostolica. Tanto afferma Papa S. Giulio I, a Vescovi asiani ¹: tanto ridicono gli storici Socrate ² e Sozomeno ³: 2° nella formola di fede prescritta da Papa S. Gelasio I, in cui è detto che la Chiesa romana non ha il primato sopra le altre in virtù di statuti sinodali; ma per la stessa voce del Salvatore nella promessa, fatta a S. Pietro ⁴; e in quella, che Papa Ormisda impose a greci acaciani, nella quale il principato pontificio è più esplicito ⁵: 3° nella testimonianza resa alla medesima supremazia da' Concilii, e specialmente dall' Efesino nella persona di Papa Celestino, dal Calcedonese in quella di S. Leone, e dal Costantinopolitano III in quella di S. Agatone. Onde S. Massimo M. avendo consigliato Pirro di presentarsi alla Sede apostolica per ottener mercè de' suoi errori gliene diè la ragione dicendo, « che essa dallo stesso Verbo incarnato, da tutti i santi sinodi e secondo i sacri canoni e

¹ *Ad Danium et reliquos apud Athan.*

² *Hist. l. II, c. 17.*

³ *Hist. l. III, c. 40.*

⁴ *In Syn. Rom. 494.*

⁵ Fu sottoscritta questa formola da tutti i Vescovi dell'Oriente e dai Patriarchi di Costantinopoli, Epifanio, Giovanni e Menna, e nell' Azione I del Concilio ecumenico VIII dai greci e dai latini.

termini di tutte le sante Chiese sparse nell'orbe *ottiene ed ha in tutte e per tutte le cose impero, autorità, e podestà di legare e di sciorre.* »

Da queste testimonianze e dai fatti sopra citati appare, che l'autorità pontificia è suprema ed universale sia nel magisterio, sia nel reggimento della Chiesa, che essa non è ordinamento umano, ma divino, stabilito da Cristo in Pietro, e qual retaggio passato ne' Pontefici successori. Per la qual cosa è menzogna la eguaglianza de' cinque Patriarcati in autorità; è menzogna, che al Papa convenga il solo onore della preferenza; è menzogna, che valgano solamente quelle decisioni discusse e prese in comune dai rappresentanti dei cinque Patriarchi. La teorica portata dal Döllinger è un trovato greco, confutato prima che venisse in capo a chicchessia, da S. Leone nella lettera a Dioscoro, da S. Gregorio Magno in quella ad Eulogio, da S. Gelasio nella sua lettera o trattato contro dei Greci, e dalla dottrina tenuta intorno a questo punto dagli stessi orientali, quale apparisce nel canone degli Ecumenici, nel nomocanone della Chiesa antiochena dei Siri, e dalla splendida confutazione, che fa della teorica dei Patriarcati Giorgio di Trapezunta. In tutti questi documenti il Papa, e con esso la sede del Patriarcato occidentale, è dichiarato capo supremo di tutte le sedi degli altri Patriarcati, i quali tutti devono a lui soggezione e quanto al magistero e quanto al reggimento. Il fondamento che qui pure si dà a tale primato, è sempre lo stesso, vale a dire, la parola di Cristo.

Il Döllinger afferma pure, che i Greci non trovano nella tradizione della loro Chiesa alcuna orma di autorità usata dai Papi su lo Stato. Se v'è quistione in Germania, che ora si cerchi d'intorbidare da ogni maniera di settarii, è propria questa. Essa è quella, di cui i nemici di Dio si sono valuti e si valgono tuttavia per colorire ipocritamente la fiera persecuzione, che si muove colà contro la Chiesa. Evocato il medio evo, dipingono l'esercizio dell'autorità pontificia coi più foschi colori a danno della libertà e della indipendenza degli Stati

e dei popoli. E detto, che a far ripristinare tale autorità si mira presentemente dall'Episcopato e dai cattolici, si citano in conferma la *Civiltà Cattolica* ed altri giornali di eguale tendenza, sia negli scritti a stampa, sia negli stessi parlamenti. A schiarimento delle fitte tenebre raccolte intorno a cotesta quistione alcuna breve osservazione. Lo scopo dell'impero romano, fondato nel medio evo, era più religioso, che politico; quindi il titolo di sacro. Tra l' eletto all'impero e gli elettori correva un patto circa il medesimo fine. Il Papa per questo, e perchè era stata la causa precipua della fondazione, dovea essere il custode naturale del patto conchiuso: e lo era di fatto, siccome risulta dalle formole dei giuramenti, che gli eletti metteano in sua mano nell'atto della incoronazione. Più: i re ed i popoli di pressochè tutta l'Europa cattolica in ossequio al principe degli Apostoli si erano dati vassalli alla Sede apostolica. Di qui le inframmettenze dirette dei Papi nelle cose dell'impero e degli Stati. Ne' Brevi e ne' decreti, che furono scritti in siffatte occasioni, leggesi non di rado allégato il titolo, che dava il diritto alla santa Sede di entrare nelle insorte quistioni politiche. In quegli Stati poi cattolici ne' quali i Papi non aveano cotal titolo politico, intervenivano autorevolmente presso i governanti solo nelle cose riferentisi alla religione in virtù del sommo magisterio e della suprema podestà legislativa avuta da Cristo. E siccome questa azione dei Papi su principi cattolici portava naturalmente seco delle conseguenze nell'ordinamento legislativo di Stati pure cattolici, così diceasi sotto tale risguardo, che i Papi aveano podestà *diretta* su le cose religiose, *indiretta* su le civili in quanto a quelle si riferivano. Questa, e non altra è la dottrina de' sommi teologi, come di S. Tomaso, Bellarmino e Suarez: questa, e non altra è quella che è stata esposta dalla *Civiltà Cattolica*, malamente travisata dai nemici del Papato. Nè simile intervento del Pontefice è di un'autorità usurpata: giacchè fondasi nel supremo officio di pastore, confidato da Cristo a Pietro ed a' suoi successori su tutto il gregge della Chiesa, al quale appartengono pure

i principi cattolici. Quanto poi all'affermazione del Döllinger, egli ha spacciato in essa un insigne falsità. La tradizione de' greci è piena di documenti testificanti cotale autorità del Papa su lo Stato. In conferma citiamo le lettere di S. Leone all'imperatore Marciano, quelle di questo imperatore e di Pulcheria al medesimo, le lettere di S. Agatone e di Papa Adriano agli imperatori pure di Bisanzio, lette ed approvate nel Concilio VI e VII ecumenici. La sommissione verso tale autorità dimostrata da parte degli imperatori è chiaramente testificata dalle leggi registrate nel Codice teodosiano, e qual ossequio abbiano avuto per la medesima gli imperatori Giustino, Giustiniano e Giustiniano Filippico rilevasi dalla Vita de' Papi Giovanni I, Giovanni II, Agapeto e Costantino, presentateci da Anastasio Bibliotecario. Papa Nicolò I, a cui allude il Döllinger, e Papa Gregorio VII, che nomina, non hanno usurpato l'autorità descritta su la Chiesa e su lo Stato, nè l'hanno appoggiata a documenti falsati o travisati, ma su quelle stesse ragioni, che furono adoperate in conferma della medesima da Stefano I al Concilio VII. Leggasi la lettera di Nicolò I all'imperatore Michele e quella di Gregorio VII ad Erimanno mettense, e si vedrà esser portata da questi Papi in prova della loro autorità la Scrittura qual fondamento, ed il fatto quale testimonianza viva del possesso. La sete di onore e di dominio non fu ne' Papi, ma sibbene nei Patriarchi di Costantinopoli. Fozio si fe' iniziatore dello scisma, ed il Cerulario consumatore dello stesso: il primo, perchè condannato da Roma non volle far atto di soggezione, e l'altro, perchè negatogli il titolo di *Patriarca ecumenico* e perchè scomunicato da' legati del Pontefice.

Sono adunque i Papi che si appoggiano su la menzogna di documenti fallaci, o è il Döllinger, che appoggia le sue asserzioni su la falsità, su la menzogna e su la calunnia?

gente, diceva un marino, che facea da guida a Chiaffredo; ma Fidati è un brav'uomo, e Non fidati è un gran santo. —

E per verità tutto mostravasi pauroso, il luogo, l'ora, le circostanze. Solitudine erma e deserta, quanto prendere ne poteva l'occhio sotto un cielo buio e senza stelle, e rischiarato solo da un corno di luna dietro un velo di nubi: non traccia di casolari, non un lume lontano, che accusasse abitatori umani. Un brezzone umido e freddo agitava a spessi buffi e sonanti la vicina selva, e velocitava la bella fiamma chè di spine e d'altre bruciaglie ardeva alla porta della capanna. A forse sessanta passi da questa muggiva il mare. Le timide donnette avviluppate negli scialloni da viaggio si tenevano una accosto all'altra, per darsi animo a vicenda: Teresa, ad ogni nuova folata di vento frusciasse nelle cento finestre del frascato, intonava il *Deprofundis* alle anime sante del purgatorio. Chiaffredo poi, per non accrescere l'altrui sbigottimento, faceva il sicuro, e parlacchiava un po'di tutto, e stavasi sulle berte. Ma le donne, più che le parole di lui, ascoltavano il ruggire della marina, agitata tuttavia dagli ultimi tratti della procella. Quei cavalloni, nerissimi come inchiostro, che incessantemente venivano a scaricarsi sul rivaggio, e di nuovo rigonfiando rientravano a perdersi nelle tenebre dell'alto mare, assorbivano d'indicibile orrore gli occhi e il cuore della femminile brigata. Non sapeano seco risolvere di aversi a gittare in balia di un mostro così frememente, e che pareva minacciarle d'inghiottirle negli abissi.

— O che si potrà partire? dimandavano or l'una or l'altra ai marinai.

— Non temano, riprendevan questi: col rischiarare del giorno vedremo il cielo azzurro; il vento fresco si mette, e sarà un bel mare, un po'grosso da principio, poi maretta dolce, poi mare lungo lungo, ma sempre sicuro. — E il marino, si metteva il dito in bocca, e poi lo rizzava in alto ad esplorare la direzione dell'aria. — È quasi cambiato; non resta che un mezzo quarto di libeccio, ... e va cadendo. Coll'alba si leva il vento di terra, e ci spinge in alto a piene vele. —

Clotilde al comune affanno aggiugneva la sollecitudine per Clelia, che di fresco uscita da grave malattia, e debole tuttora, più che gli altri risentiva il disagio. Le aveva accinciato un giaciglio di fronde e di alga, e copertile bene i piedi con panni, e rincalzati i fianchi con una valenzana addoppiatale sulla persona. Spesso le era d'attorno a riferirle i prognostici de' marinai, e le sue speranze e i suoi timori.

— Intanto, rispondeva Clelia, il tuo Pippo non si fa vedere... Te l'aveva ben promesso?

— Non me ne parlare. Non so manco io, se mi farà piacere o dolore. L'ultima volta l'ho trovato così scorato, che m'ha fatto male... E pure, se nol vedessi prima di partire, mi parrebbe d'andare alla morte.

— Facevi meglio a conchiuder prima... Mah! io ho fatto anche troppo presto: e son già vedova!

— Eh, disse Clotilde, poco ci corre tra te e me: quasi quasi che vedova posso chiamarmi anch'io. Dopo le imprese, ci separiamo... forse per sempre... Ah, che tempi! Basta, Iddio vede perchè soffriamo...

Chiaffredo era lì presso, seduto sur un tronco: — Fede, fede! diss'egli: come a questo mare burrascoso può succedere un tempo a stella, così ai nostri guai, e ai guai del Papa, può già stare vicino un inatteso trionfo. Quanto a Pippo, io non credo che sia per mancare di parola: il padrone della tartana mi assicura, che Pippo sa il luogo, e l'ora della partenza: dunque infallibilissimamente egli a momenti ci piove dal cielo, o ci sbuca dalla macchia, vispo come uno scoiattolo. E io vorrei già fosse arrivato; massime se egli avesse la buona ispirazione di capitarci qua colla sua brava carabina a doppia canna.

— O perchè, disse Clotilde, tante carabine? che c'è pericolo?

— Pericolo, no, rispose Chiaffredo: ma una bocca da fuoco di più, per ogni caso, non fa mai dispiacere in questi luoghi e in questi tempi. —

Parve un presentimento in queste parole. S'udì un fischio acuto e lungo: e poco dopo un Chi va là? Teresa

che stavasi fuori riguardando il primo albeggiare, rientrò nella capanna, spaventata: — I marinai, gridava, abbrancano gli schioppi, armano il cane, si addopano ai canti della capanna. — Qual batticuore travagliasse quel timido colombaio a queste voci, non è possibile a dire. — Non perdiamo la testa, ripeteva Chiaffredo, non sarà nulla, raccomandiamoci alla Madonna. — Le donne erano già in ginocchio, ma mancava il fiato, pel gran battito dell'affanno, a invocare l'aiuto dalla Vergine. Una botta di fucile parte di presso la capanna: la confusione cresce, la costernazione è al sommo. Ed eccè si affaccia un marinaio: — Non c'è niente, signori: uno sbaglio. — E poco stante balzava nella capanna Pippo, che, pentito dello sgomento dimostrato nell'ultimo abboccamento presso S. Paolo, si presentava baldanzoso e pieno di festa nel sembiante.

— Ci hai tutti spaventati; gli diceva ognuno.

— E io pure la parte mia l'ho avuta.

— Ma che è stato?

Il fatto venne spiegato tra Pippo e i marinai. Si era visto apparire lungo la spiaggia, dalla parte di Civitavecchia, un'ombra; l'ombra all'occhio vigile delle sentinelle era armata; si sospettò, le si diede la voce; dalla capanna si fece fuoco all'aria, per atterrire il nemico, se nemico ci fosse; Pippo, sventolando la pezzuola, s'era fatto innanzi, e dato a conoscere. Il rallegramento, la gioia, il riposo, dopo il temuto assalimento di briganti, riuscirono viepiù festevoli: Clotilde scordò per un momento il vicino distacco: si risolveva tutta in giolito a festeggiare il suo Pippo, e Pippo le rispondea giurandole, che arriverebbe anch'esso in Sardegna: — Dovessi venire a nuoto, a volo per aria, verrò.

— Ma quando?

— Quando meno te lo penserai.

— Allora non ci penso fin d'ora, mi scordo subito di te, scancello ogni memoria... mah! se fosse possibile!

— E bene ci verrò, ancorchè ci pensi, disse Pippo.

Chiaffredo rallegravasi tacitamente di sì temperate dimostrazioni. Temeva i pianti, e le scene di melodramma: —

Cuore, sì, sta bene; ma smancerie, no: bisogna ragionare anche quando il cuore piange. — Intanto già spuntava dalla parte di Porto d'Anzo una vela a calcese: era la tartana che veniva a separare i fidanzati. — Eccola! sclamaron essi ad una voce.

— Bisogna partire, soggiunse Clotilde.

— Bisogna dividerci, riprese Pippo.

Infatti il pilota (chè il padrone della nave faceva da pilota), profittando degli ultimi buffi del libeccio, cavalcava a tutte vele i monti e le valli dei marosi, risalendo costa costa sino all'altezza della capanna. I marinai sulla sponda, veduto il legno, si scalarono sino a mezza vita, gettarono a galla una lancia, e vi caricarono spacciatamente le poche robe portate colà, giacchè il grosso delle masserizie erasi imbarcato nel porto; e urlavano allegramente: — A bordo, signori, a bordo!

— A bordo? come? dimandava Clotilde: accostate la barca.

— Impossibile: non ci è fondo. Porteremo lei, e tutti gli altri a cavalluccio sino alla lancia. Non temano signori, non ci è pericolo, siamo avvezzi.

Non v'era altro modo, in verità, per entrare nello schifo; e ciò con sommò ribrezzo delle donne, le quali punto non si aspettavano un simile modo d'imbarco, sebbene usitato lungo le marine. Pippo, mentre le donne si rammaricavano e si contendevano invano, intendendo a volo la delicata pena di Clotilde a farsi portare a spalle d'uno sconosciuto, si era dato a studiare un altro ripiego. Percorse la riva ratto come un cacciatore; nè gli fu difficile di incontrare un greto scoglioso, che entrava alcuni passi in mare. Vi salta sopra, scandaglia i pressi con la carabina capovolta, e grida: — Qua la barca! si approda benissimo. — Gli uomini di mare trovarono la calata sufficiente: con una tavola si formò una palanca; un cavetto teso fece da spalletta da una parte, e Pippo dall'altra; entrato nell'acqua, dava la mano ai passanti. Quando toccò a Clotilde, ella gli disse:

— Grazie, oh grazie, sai, della tua invenzione, e della tua mano... Ma tu ti bagni tutto per noi...

— Che fa? ho ben altri pensieri! Clotilde, dimmi anche una volta la tua paroletta, quella dolce che sai tu.

E Clotilde: — Ti aspetto sino alla morte: così mi conduca Iddio a buon salvamento, come io ti aspetto. —

Gioia e dolore, a questo caro addio, irrompevano nel cuore a Pippo, sorriso e pianto gli si dipingevano alternamente sul volto. Pure per imperioso sforzo della volontà si mantenne sul gaio: aveva risoluto di non crescere tristezza al già tristissimo commiato; erasi persino premunito contro le sorprese del cuore, e per incontrare il genio della fidanzata, ne lasciò cadere la mano, senz'accostarlasì alle labbra; e nell'aiutarla ad ascendere in barca, disse: — La Madonna t'accompagni, e ci ricongiunga! — Clotilde pure simulava una costanza, che oramai le veniva meno. Come ella sentì scostarsi il palischermo, e vide il mare dilatarsi tra lei e il fidanzato, si trovò sopraffatta, perdette il contegno, e continuava a ripetere con un grido querulo e lacrimoso: — T'aspetto... addio... t'aspetto. — Pippo sulla spiaggia, miravala come impetrato, senza gittare un lamento, senza far motto; solo salutavala di mano, allorchè vedevale risalire in cima all'onda, e svolazzare la pezzuola, e sembravagli tuttavia udire T'aspetto, quando già il fiotto de' marosi ne soverchiava il pianto e le voci.

In dieci minuti era il burchiello arrivato alla nave: i passeggeri vi salirono, si spiegò la vela, con forse meno che un quarto di vento; e si poggiò in alto a picciole bordate e faticose. Pippo là sarebbe rimasto immobile, finchè della tartana sparisse l'ultima cima di là dall'orizzonte: ma ecco a distrarre la sua attenzione un caso inaspettato. Due pescatori, o marinai che fossero, venivano dal lato di Porto d'Anzo, recando sospeso ad una stanga un grave carico. — Che può esser cotesto? — disse tra sè. I portatori si accostarono alla spiaggia, deposero il peso, che sembrava una grande tavola; e furono a sdraiarsi sotto la capanna. Pippo dimanda: — A che serve quel tavolone?

- Che nol vedete? è un timone.
 — A che fare?
 — Per la tartana che vedete là bordeggiare.
 — O che è salpata senza timone?

Gli uomini di mare risero della dimanda, e rispose uno:
 — No, di certo, sor painò; solo ha scordato il timone di rispetto, che stava dal ferraio, a rassettarsi dell'agugliotto. Non si parte mai con un timone solo, per viaggi lunghi; e se coloro si accorgono in tempo dell'errore, li vedrete raccostarsi a terra. —

Questo appunto avveniva nello stesso momento. Pippo scorgeva con inesplicabile meraviglia, la tartana che fino allora impiccolivasi alla vista, repente ingrossare e celeremente, perchè meglio dal vento aiutata al ritorno, che all'andata. Il padrone rassegnando, com'è uso, dopo sferrato dal porto, gli attrezzi della navigazione, si era avvisto della dimenticanza; e aveva improvvisamente ordinato al timoniere di virare di bordo. Non fu poco il mal umore del signor Chiaffredo, quando al tancheggiò, e ai ripetuti scrosci di timone, si accorse del fatto: sospettò perfino di frode. Tuttavia alle buone ragioni del pilota si acchetò, sopra tutto quando vide volare a fior dell'onda il leggero guscio, che vogava alla volta della tartana. Già i due navigli si parlavano, l'equipaggio della nave era tutto ai parapetti, quando Clotilde battendo palma a palma gridò:
 — C'è Pippo!

Pippo eravi in realtà. Vinto dall'amore e dall'ansia di rivedere anche una volta la fidanzata, si era gittato sulla lancia, insieme coi marinai, promettendo di remare gagliardo; ed avea tenuto parola. Dal bordo della nave fu un saluto verso di lui e un plauso universale delle donne. Chiaffredo gli mandò il mirallegro, con un bacio soffiato alla napoletana. Clotilde non si tenne che non si arrembasse alla soglia del battiporto, e mentre s'incappiava il timone per issarlo sulla tolda, ella s'intratteneva con Pippo. Inesperta! Al cigolio del primo giro di carrucola, perdettero l'equilibrio,

le smucciò il piede, e disparve a piombo sotto l'acqua. Pippo strapparsi la giacchetta, gittar gli stivali, e slanciarsi sopra di lei, fu un baleno: e sì felice riuscì nell'intento, che prima ch'altri accorresse, già risaliva a galla, reggendo Clotilde con una mano sotto l'ascella; e battendo coll'altra palma sull'acque, ve la mantenea. I marinai dalle strida dei passeggeri avvertiti, si precipitarono al soccorso; e in pochi minuti, Clotilde era pericolata, salvata, distesa sul letticiuolo nel casotto sopra ponte, con attorno lo zio, la sorella e Teresa, il padrone, e i marinai, che tratta l'aveano dalle acque, tutti affaccendati a riaverla. Non avea neppure smarriti i sensi: tanto subito fu il soccorso! Non fu d'uopo ricorrere ad argomenti dolorosi, per costringerla a render l'acqua marina; era mancato il tempo d'ingoiarne in copia. In breve ella aperse gli occhi liberamente, parlò, sorrise.

— Coraggio, le dicea Chiaffredo, hai preso un bagno alla marinara: è mal di poco.

— È nulla, riprese Clotilde, grazie alla Madonna. O, ringraziate il povero Pippo.

— Un momento, e Pippo sarà da te: lo ringrazierai tu stessa... Ti senti travaglio di recere?

— Nulla, vi dico, eccetto una gran paura. —

Gli uomini si ritirarono incontanente, lasciando alle donne la cura di governare la fanciulla. Pippo fradicio e zuppo, stampando un lago d'acqua ad ogni pedata, erasi calato alla stiva, dove si accovacciavano i marinai; là si mutò di panni quanto potè, valendosi delle robe di Chiaffredo e del piloto; poi aspettando di poter rivedere Clotilde un tratto, passeggiava furiosamente sulla corsia, dandosi atto e moto da ravviare la traspirazione. — Come stà? dimandò egli a Chiaffredo.

— Benissimo.

— Parla? Non si risente di nulla? Ha bevuto molto?..

— Mi ha detto di ringraziarti...

— Mi sono già ringraziato da me stesso del servizio che mi sono reso.

— Non ti se'fatto male?

— Bene e non male mi sono fatto io, a salvare Clotilde dai pesci. Il male me lo farei ora, se non procacciassi di traspirare.

— Lo dico anch'io. Su via trotta... ma già, il sudore lo ripiglierai remando alla riva.

— Pur troppo! ma prima vo'salutare Clotilde. —

Intanto il timone era stato deposto sulla coperta. Il padrone facea ressa di rimandare Pippo alla lancia, e muovere la tartana sollecitamente.

— Aspettate, di grazia, un momento, supplicava Pippo; che la signorina sia in acconcio di ricevermi un tratto... Mi basta una parola, un batter d'occhio...

— Nossignore, nossignore; rispose ruvidamente il vecchio arcigno e grossiero: non è tempo di complimenti. Ci può scoprire il guardacoste, volarci addosso, chiamarci all'ubbidienza: staremmo freschi!

— Ma abbiamo i passaporti, s'inframise Chiaffredo, cui pareva onesta la dimanda di Pippo, massime dopo sì felice prodezza.

— Che passaporti d'Egitto? replicò più burbero il pilota; voi non siete mentovati nella polizza di carico, nè nello stato di bordo: vi ho imbarcato di frodo fuori del porto.

— O che ci potrebbero fare i corsali francesi?

— A voi nulla, perchè avete il passaporto: a me il peggio che vonno. Non è mica più il tempo dei preti, che si potea dire la sua ragione... E cotesto sor bûttero vostro, che è un paino nato e sputato, portarselo alla galera di Civitavecchia.

— Io non ho paura, disse Pippo.

— L'ho io, se non l'avete voi, sbarbatello! Non vo'tacoli col commissariato. A bordo, sor coso. —

Questo diverbio succedeva presso l'uscio della camera del ponte; e Clotilde non ne perdeva parola. Però essa, già acconciata nella sua cuccetta, udito le scortesie parole del padrone, si affrettò a gridare: — Passa, Pippo.

— Pippo non dice nè un nè due, balza dentro. Il padrone pestava de' piedi, bravava, minacciava: l'ancora già era capponata alla gru, l'antenna issata gagliardamente, già toccava il calcese, la vela si orientava: — Bisogna serrare il vento, strillava il vecchio nocchiere, ora che si dichiara, e far rotta... Fuori (e metteva il naso al fesso della porta) fuori, alla lancia. — In ciò dire egli s'arresta fiso a un punto dell'orizzonte, ch'egli non perdeva mai di vista, arma l'occhiale: — Maledizione! esclama: siamo colti! Ecco là il guardacoste che spunta. L'avevo detto! — E si batteva la fronte, e andava a piantarsi gomitoni al parapetto, col canocchiale verso Civitavecchia.

— Pippo, gridò Chiaffredo, lesto, in barca: c'è il guardacoste.

— Vengo, vengo... Addio, Clotilde a bel rivederci a Cagliari... presto... addio!

— Grazie, grazie, rispondeva Clotilde surta sulla branda... pregherò per te ogni giorno... addio, ti aspetto... ti devo la vita... addio. —

Sbucava Pippo frettoloso dal casotto, e si scagliava al battiporto, sotto cui l'aspettavano impazienti i barcaioli, co' remi alla forcilla. — Indietro! gl'intima, con voce e con piglio d'orso, il pilota: e continua a fissar il temuto punto. Pippo s'arresta un istante, e poi ritenta di scendere per la scala. — Indietro! dico, — gli grida più arruffato che mai il padrone; e rivolto ai rematori di sotto: — Ragazzi, a terra. Se i francesi vi rassegnano, dite che avete portato un timone, e nient'altro. — E poi di bel nuovo a Pippo: — E voi imparerete a non fare di testa vostra quando siete a bordo. Vi ho avvertito a tempo; ora è troppo tardi. — Chiaffredo e Pippo si guatano in viso l'un l'altro: la lancia a grandi tonfi di remi si allontanava: dice Pippo: — Padrone, e se ora ci arriva la visita, che succede?

— Succede che voi siete preso, e spedito a Roma o a Civitavecchia con tanto di manette, e il legno è ricondotto in porto o alle buone o a cannonate.

— Ma allora perchè fare scostare lo schifo?... Si può tuttavia richiamare... Olà, della barca! barcaioli! barcaioli! —

A queste grida il padrone l'afferra per un braccio, e gli tappa la bocca colla sua manaccia, ringhiando: — O che comandate voi a bordo? Vi dico che è troppo tardi, e so quello che mi dico. Monello scapato, volete dunque buttarvi in bocca al lupo? Ringraziatemi a due ginocchia, sor paino camuffato, sor coscritto, sor disertore, quello che siete: vi ho reso un servigio che non meritate.

— Un servigio, sia; ma questi signori pericoleranno... Era meglio...

— Era meglio ubbidire a chi comanda.

— Era meglio non trattenermi, quando...

— Chi vi trattenne? le vostre scede colla ganza. — E il fiero vecchio gli voltò le spalle, per incalzare l'ordine di tendere quanto potea reggere di veleria la tartana, e stringere il vento.

Il pilota era la più irsuta cosa che veder si potesse, quanto alla scorza; e pure il midollo avea di buono e retto e bravo mariniere. Sebbene insistesse rozzamente, per imbarazzarsi del pericoloso peso di Pippo; pure, allorchè gli venne scorta la nave nemica, che scendeva costa costa, intendendo a volo che la lancia non isfuggirebbe alla visita, non gli patì l'animo di pericolare quel dabben giovanotto, che con lui patteggiato avea il viaggio dei signori Malbrouch. Perciocchè egli non era tanto nuovo delle rivolture presenti, che non sapesse e le draconiane leggi dei francesi, e non iscorgesse nel giovane un renitente alle leggi. Per altro lato poi, poco omai avea da paventare per la tartana: perocchè il legno già fondeggiava assai in alto con dichiarato sopravvento crescente; e non era da credere che la nave costiera osasse allargarsi molto alla caccia, con pericolo di rimaner sottovento e lungi dal porto. Dio sa quante ore; massime che le marine tutte del Tirreno venivano di que'di battute da' vascelli in corsa degl'inglesi, implacabili sterminatori della bandiera francese. Tutti questi ragionamenti l'esperto marino fece in un momento.

E ben si parve il suo buon cuore, quando dopo una velata di mezz'ora, smise di velettare il guardacoste, e si accostò tutto in buona a Pippo, e gli disse: — Il pericolo è quasi passato per noi: ma la barca è stata chiamata all'ubbidienza: l'ho vista io. Povero a voi, se ci eravate sopra! Spero che non avrete difficoltà di scambiare la galera colla Sardegna, e me ne sarete obbligato, pagando il nolo. Se non vi piacesse fermarvi colà, ritornerete con noi. — Questa novella tornò da morte a vita il povero Pippo. Egli era rimasto fino allora sopra coperta, appoggiato all'orlo del bordo studiando a occhio la nave fatale, con un batticuore mortale, e con tale uno scompiglio di mente, pel terrore d'una rassegna, che non s'era attentato di affacciarsi alla stanza delle signore, nè di scambiare una parola con chicchessia. Gli pareva di essere là il flagello e la rovina comune, egli che pur dianzi era stato solennizzato come salvatore di Clotilde, egli che per servizio di lei e degli altri volentieri gittato si sarebbe incontro ad un leone. Chiaffredo anch'esso coll'animo sottosopra veniva almanaccando di vestir Pippo da marinaio, o di nascondere in una cassa in fondo alla stiva. Propose il partito al padrone, che rispose tronco: — Tocca a me pensarci: — e tornò coll'occhio al canocchiale.

Ma cessata la paura, Chiaffredo e Pippo si accorsero della lieta fortuna, più lieta che essi non avessero osato immaginare, non che tentare. Chiaffredo n'era estatico di meraviglia, ebbro di gioia, e ne esaltava in sè stesso la divina provvidenza, che per una catena di accidenti fortuiti, gli faceva trovare il porto nel più disperato imperversare della procella; e già predispondeva in cuor suo le nozze della nipote. A lei tuttavia non volle farne motto, sinchè non vide dileguata ogni ombra di pericolo. Allora, preso per mano Pippo, che d'essere in cielo si credeva, lo introdusse nella camera di sopra ponte, dicendo al primo affacciarsi: — Te Deum laudamus, povera Clotilde! Iddio ti vuol bene... Pippo viene a Cagliari con noi...

— Oh! rispose Clotilde, e altro non potè dire. Balzò dal lettuccio, scordata affatto della sua caduta, e guarita del

mal di mare che cominciava a travagliarla: la piena degli affetti la sopraffacevano, rimaneva a braccia spante, fisa in Pippo, muta, traboccante d'inenarrabile felicità. Finalmente il cuore trovò la via all'esalo, e l'avventurosa fidanzata sfogavasi col cielo: — Avevo tanto pregato la Madonna!... mi pareva impossibile che non mi esaudisse!

Pippo, seduto a lei daccanto: — Veramente, appena toccato terra, dobbiamo portare un voto alla Madonna! Io non mi raccapezzo più... è un sogno, è un miracolo. —

— E dire ch'io mi rassegnava già di non vederti più per anni e anni! ripigliava Clotilde.

— Ci è la mano di Dio! Mi ha preso pei capelli e portato qua di peso... io stamani pensavo tanto a venir via su questa tartana, quanto a buttarmi in mare... Se voi tutti, me ne aveste supplicato in ginocchio, non avrei acconsentito, per tema di pericolarvi. Ci è la mano di Dio, e sia essa benedetta!

Chiaffredo, Teresa, Clelia, tutti a coro ripetevano: — Ci è la mano di Dio! — E qui un ritessere la storia dei giorni scorsi, e i contrasti, e le lotte, e i dolori, e le disperazioni, con sempre una sola conclusione di laude e di ringraziamento a Dio.

Quarantacinque ore, deliziose ai fidanzati, durò la navigazione, con un tempo a stella. Chiaffredo a incantare l'ozio, sì che non tutto n'andasse in vano chiaccherio, inventò una serie non interrotta di faccende, di letture, di orazioni; ordinò a tempo a tempo le preghiere pei vivi e pei morti, pel Papa, pel felice arrivo; le preghiere agli angeli di Roma, ai santuarii più celebri del Piemonte e della Sardegna. Alla sera poi si recitava il rosario sulla tolda, a lume di stelle: e Chiaffredo, per onorare il dabbene orso del padrone, a lui facealo intonare, dinanzi a una Madonna di Montenero, appesa all'albero della nave. Pippo si trovò per la notte uno stambugio tra i ripostimi de' marinai, e lungo il giorno porgevasi allegramente a' servigi delle signore in iscambio del mozzo camerotto; e il più spesso trattenevasi in istretti

parlari con Chiaffredo, che gli veniva spiegando i disegni dell'avvenire.

I monti della Sardegna apparivano distintamente, e tra poco il porto di Cagliari si apriva dinanzi alla felice tartana. Chiaffredo trovò i suoi recapiti alla corte del re. La maestà di Vittorio Emanuele ricevette a grande onore il suo fido procaccia secreto (chè tale era il signor Malbrouch); e dalla bocca di lui volle ascoltare minutamente gli ultimi fatti di Roma e i casi miserandi del Pontefice. Fremeva la nobile anima cristiana di Vittorio Emmanuele a udire violata la reggia quirinale da una ciurmaglia vile e nefanda, e divenuto ritrovo di soldatesca insolente e di baldracche il sacrario stesso del concistoro, ove lo Spirito Santo elegge i successori di S. Pietro. Non potea Vittorio Emmanuele rattenere i segni della sua indignazione, e spesso scagliavasi contro il tiranno corso, ardito di oltraggiare la più augusta maestà della terra, il Vicario di Gesù Cristo: — Deh, che non può la mia forza tutto quello che brama il mio cuore! Com'io saprei punire quei maledetti! O Dio della casa di Savoia, concedete a me e alla mia prosapia di divenire la spada di Santa Chiesa, siccome giuriamo di fare secondo nostro potere, come gran maestri dei cavalieri della santissima Annunziata... e di compire la vendetta celeste contro il violatore del Quirinale e il sacrilego carceriere del Vicario di Cristo. —

Infine Vittorio Emmanuele accolse benignamente i disegni privati e le suppliche del suo fedel servidore. Inteso che il re Carlo Emmanuele avea promesso d'intervenire per procura come testimoniaio allo spozalizio della Clotilde, perchè figlioccia della sua santa sposa la reina Clotilde, — E bene, disse, io farò che la parola del re mio fratello non sia detta invano. — E designava per quell'atto il conte di Roburent, suo grande scudiero e amico di Chiaffredo.

L'ottavo dì dopo l'arrivo in Sardegna, tre carrozze di gala si avviavano da Cagliari al celebre santuario di Nostra Signora di Bonaria; e dinanzi all'altare, tra i sacri riti, Pippo metteva l'anello in dito a Clotilde.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

CESARE BECCARIA, e l'abolizione della pena di morte. Milano 1872.

Tre scritti contiene questo libro coi seguenti titoli: I, Vita ed opere di Cesare Beccaria, studio del Prof. Amato Amati. II, Abolizione della pena di morte, considerazioni del Dott. Antonio Buccellati. III, Rendiconto morale ed economico del Comitato, colle note degli Oblatori, Discorso del Comm. Dep. Mancini, Relazione della festa dell'Inaugurazione ecc.

Del primo scritto, come poco importante, non ci occuperemo gran fatto; e solamente notiamo che il panegirista riesce ad un effetto contrario all'inteso da lui: giacchè in cambio di crescere nella mente dei lettori l'opinione del suo eroe, piuttosto la diminuisce. Quanto all'ampiezza delle opere egli dice: « Se è vero che la vita di uno scrittore sedentario è tutta nelle sue scritture, il Beccaria per l'umanità non ha vissuto più di nove anni, e tutti i suoi lavori si possono facilmente riunire in un volume di poca mole ¹. » Ciò quanto all'estensione; quanto poi alla sostanza di tali lavori ci fa sapere che il Beccaria copiò non poco dalle sentenze e dagli aforismi di Bacone da Verulamio: giacchè parlando di un manoscritto, in cui esso Beccaria ne avea fatto tesoro, dice: « Chi scrive ebbe alle mani il prezioso autografo, ma una volta sola e per brevi istanti (il motivo di ciò sarebbe vano e lungo esporre), in cui si affrettò di copiarne il titolo e di rilevarne alla sfuggita il contenuto. Molta fu la sua meraviglia nel leggere in quelle pagine brani ed aforismi baconiani, che gli ricordavano brani ed aforismi del libro *dei Delitti e delle pene*; e certamente avrebbe desiderato, confrontando l'autografo coll'opera

principale del Beccaria, di stabilire fino a qual punto il filosofo milanese siasi giovato ne' suoi studii delle idee del filosofo inglese; ciò non essendogli consentito, diè opera a conseguire il suo scopo con uno studio comparativo de' due scrittori. Il confronto fece manifesto che non pochi ed importanti brani del Beccaria sono la traduzione or letterale or libera de' passi baconiani; e che gli studii preparativi al libro *dei Delitti e delle pene*, composto tra il marzo 1763 e il gennaio 1764, sono gli estratti delle opere principali di Bacone, scritti di mano propria del Beccaria ed esplicitamente per suo uso e non per altri ¹. » Infine narra che il Linguet e l'Inull ed altri predicarono e stamparono che il libro *dei Delitti e delle pene* fu pensato dai francesi e sulle loro tracce compilato dal Beccaria ². » Egli smentisce queste asserzioni. Nondimeno ci riporta molti luoghi delle lettere del Beccaria, in cui questi si dichiara debitore di quanto sa agli enciclopedisti francesi ³. Racconta poi che, avendo chiesto al possessore dei cimelii di esso Beccaria il *permesso d'ispezionare quelle preziose carte*, ne ebbe un rifiuto con questa risposta: *I grandi uomini non si debbono vedere in camicia*. Dice molto questa sentenza. Il Beccaria mirato senza addoppi, soprapposti alla sua vera persona, farebbe una troppo infelice figura! Del resto a concepire il poco merito dell'opera *dei Delitti e delle pene*, che in sostanza è il solo degli scritti che procacciò fama al Beccaria, basti notare tre sole cose tra le molte, che potrebbero censurarsi. L'Autore parlando dell'origine delle leggi, dice: « Le leggi sono le condizioni, colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere di una libertà, resa inutile dall'incertezza di conservarla. » Miserabile parodia dell'Hobbes! Parlando del Sovrano, dice: « La somma di tutte queste porzioni di libertà, sacrificate a bene di ciascheduno, forma la sovranità di una nazione, ed il Sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle. » Miserabile parodia del Rousseau! Parlando della giustizia sociale dice: « La sola necessità ha fatto nascere dal-

¹ Pag. 23.

² Pag. 198.

³ « Io debbo tutto ai filosofi francesi. »

« Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne sono debitore alle lettere persiane. La seconda opera, che compì la rivoluzione della mia mente, fu quella di Elvezio. »

« Alla lettura dello *Spirito delle leggi* debbo gran parte delle mie idee. »

« D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon.... le vostre opere immortali sono mia lettura continua. Pag. 17. Dopo aver raccontato come il Beccaria nello scrivere ai filosofi francesi si chiamasse loro scolare, ricorda una risposta del d'Alembert, il quale diceva: » Un uomo, come voi, non ha bisogno di maestro e molto meno di un maestro [par mio. Voi siete come il Tito Curzio di Tacito, *ex se natus*. Le vostre produzioni non hanno alcun progenitore. Basta ad esse un padre qual siete voi. » Atto di cortesia. Pag. 114.

l'urto delle passioni e dalle opposizioni degl'interessi l'idea della *utilità comune*, che è la base della giustizia umana. » Miserabile parodia dell' Hume.

Vero è che l'Amati si sforza, per via di frasi e di paroloni altisonanti, di esaltare il Beccaria in ogni cosa. Ma con quanto senno sia fatto il suo elogio può ben comprendersi da questo. Egli ci dà l'amicizia tra il Beccaria e il Verri come l'ideale di questa virtù: « Pietro Verri e Cesare Beccaria sono il tipo di quell'amicizia onesta, che di due anime fa un'anima sola ¹. » Poi ci narra che, avendo dovuto il Beccaria star lontano sei mesi dalla sua famiglia per un viaggio a Parigi, al suo ritorno ruppe ogni amistà col Verri; e la cagione di tal rottura pare che fosse un *mistero domestico*. « Al suo ritorno da Parigi il fuoco dell'amicizia pel suo Verri era spento; e otto anni dopo quel fatale viaggio, mortagli l'adorata Teresa, porta un lutto di poche settimane, indi contrae seconde nozze con donna Anna Barbò, dalla quale ebbe poi un figlio, che fu il Marchese Giulio. Come spiegasi la sua improvvisa rottura con Pietro Verri, col quale per più di sei anni aveva formata un'anima sola? Come si discolpa la sua facile dimenticanza di una giovane ed amatissima sposa?..... Quando si pensa che tra Verri e Gian Rinaldo Carli, dopo violente diatribe, fu possibile la conciliazione, e che tra Verri e Beccaria non si riannodarono più, dopo il viaggio a Parigi, le buone relazioni, si è portati a supporre che ben grave dovesse essere il motivo di quella sciagura, che si volle coprire colla frase di *mistero casalingo* ². » Magnifico tipo di amistà! in cui ti si fa supporre o nell'un degli amici il più esecrabile tradimento, o nell'altro la più nera ed ostinata sconoscenza! Ben si vede che in fatto di tipi il Sig. Amati è di facile contentatura. Ma basti di ciò.

Quanto al terzo degli scritti, onde è composto questo libro, non accade trattenere il lettore; al quale non crediamo che importi molto sapere chi contribuì alle spese del monumento o intervenne alla festa, nè udire le sguaiaiataggini che il Mancini recitò in tal circostanza. Oggidì è sorta tra i liberali la smania dei monumenti pei grandi uomini. Mentre dappertutto si abbattono o si rimuovono della pubblica vista le immagini sacre, nelle vie, nelle scuole, nelle aule del maestrato; si sostituiscono in quella vece statue e dipinti dei così detti eroi dell'incivilimento. È una specie di feticismo; massimamente se si considera che quelli, a cui si dà o si propone di dare cotesto onore, sono stati per lo più miscredenti, e più famosi per

¹ Pag. 18.

² Pag. 200.

empietà e laidezza di costumi, che per virtù cittadine. Ma qual meraviglia? Il progresso moderno niente più ama che di restituire a Satana nella società quel posto, da cui fu sbalzato per opera del Cristianesimo.

Comunque sia, questo fatto del monumento a Beccaria fa per sè stesso increscere bonamente di coloro, che lo promossero. Imperocchè chiunque voglia essere sincero, non può negare che il Beccaria fu una mediocrità scientifica molto triviale; e il profondere monumenti a persone siffatte è un prostituirli nella pubblica opinione, sicchè vengano a vile.

Se non che potrebbe dire taluno che con questo monumento non tanto si è inteso onorar Beccaria, quanto protestare contro la pena di morte, la cui abolizione egli fu primo a proporre. Sì fatta replica ci chiama naturalmente all' esame del secondo scritto del libro, cioè della dissertazione del chiarissimo Buccellati, nel che ci soffermeremo alquanto più lungamente.

Scopo dell' Autore si è di dimostrare non la inopportunità, ma la illegittimità della pena capitale, sicchè questa non possa conservarsi in una società organata a giustizia. Ciò egli fa, non perchè non la crede anche inopportuna, ma per ovviare al pericolo che una quistione eminentemente morale si converta in quistione puramente politica. « Questo pericolo, egli dice, non esiste solo in Italia, come abbiamo sopra dimostrato; esso si manifesta in tutti gli Stati d' Europa, in cui si agita la quistione della pena di morte. Ci basti un breve sguardo sulle discussioni, suscitate nello scorso anno avanti ai varii corpi legislativi. Così noi abbiamo veduto che solo l' argomento della opportunità fu quello, su cui fondavano la ragione della pena di morte i rappresentanti della *Confederazione germanica* e gli agenti del Governo *prussiano*. In questo terreno apriva pure la discussione Jules Simon, il 21 marzo 1870, avanti al *Corpo legislativo francese*. L'esito fu il rinvio della proposta con 113 voti contro 99. Per questa ragione non attecchiva la stessa proposta fatta avanti le *Cortes di Spagna*, il 17 settembre 1869. » E così prosegue per altri stati d' Europa¹. Ma questo consenso e questa ostinazione di tutti i Corpi legislativi d' Europa a riguardare tal controversia dal solo lato della opportunità, non dovea fare accorto il nostro Autore che esso era una tacita dichiarazione del niun valore che ai loro occhi avea la quistione della legittimità? Essi riputarono siffatta legittimità talmente risolta, che credettero un fuor d' opera il pur metterla in discussione. E a vero dire, essi ebbero ragione. Il solo aspetto, sotto cui può disputarsi della pena di morte, è quello della opportunità, o, meglio, della necessità sociale.

¹ Pag. 298.

La legittimità e la giustizia della pena di morte, riguardata in sè stessa, ha primieramente in suo favore il suffragio di tutti i popoli e tutte le legislazioni del mondo. Nè il recare in mezzo, come fanno i difensori dell'abolizione, altri errori delle nazioni, val punto in contrario; giacchè cotesti errori non furono mai dappertutto e sempre gli stessi e ad ogni modo vennero almeno corretti dal Cristianesimo. Ma la pena di morte fu universalissima e costantissima, anche dopo l'apparizione del Vangelo; e diciannove secoli d'incivilimento cristiano non sembrano cosa da sfatarsi sì facilmente.

Vero è che l'Autore si sforza di dimostrare che la Chiesa ha sempre osteggiato la pena di morte. Ma egli non riesce ad altro, se non che a dimostrare che l'autorità ecclesiastica, in quanto ecclesiastica, non l'ha mai inflitta: *Ecclesia abhorret a sanguine*; ma in niuna guisa dimostra nè può dimostrare che la Chiesa l'abbia riprovata nel potere civile; e di questo si tratta. Anzi a voler dire il vero, dalle parole stesse dall'Autore si può cavare la dimostrazione contraria. Imperciocchè egli confessa che tutti i teologi, con a capo S. Tommaso, riconobbero la giustizia della pena di morte: « La dottrina teologica ritenne sempre legittima la pena di morte ¹. » Or sembra a lui piccola bagattella il consenso dei teologi nella Chiesa? Esso è prova indiretta che il punto, sopra cui cade, è verità cattolica. Conciossiachè i teologi son quelli, a cui si uniformano i maestri nel loro insegnamento, i predicatori nei loro discorsi, i confessori nella direzione delle anime; e l'Episcopato col non contraddire conferma implicitamente la loro dottrina. Onde abbiamo in favore della legittimità della pena di morte, insieme col suffragio del genere umano, quello altresì della Chiesa cattolica. Ciò dovrebbe bastare per ogni persona assennata.

Nondimeno ci piace trattar brevemente la cosa, anche dal lato del razionale discorso. L'egregio Autore crede di aver provata la sua tesi in modo incontrastabile. Noi, a dirla ingenuamente, non siamo potuti giungere a capire la forza della sua dimostrazione. Esaminiamola pertanto brevemente. Le sue prove si riducono a queste: I, Dio solo è autore della vita. Dunque egli solo può toglierla. Ciò l'Autore ripete varie volte. « Autore della vita è soltanto Iddio; onde non è pure permesso incontrare la morte di proprio arbitrio nelle persecuzioni ². » II, La società col punire, non può togliere, se non ciò che essa dà. Or essa dà solamente la libertà giuridica. Dunque non può punire altrimenti, se non colla sottrazione di libertà; cioè col carcere, più o meno diuturno. « Ammesso come principio

¹ Pag. 276.

² Pag. 276.

fondamentale del diritto penale, *la reintegrazione dell'ordine giuridico*, è ammesso altresì che quest'ordine non sia già a placito e capriccio della sovranità, ma in rapporto ad un principio superiore, procede naturale la conseguenza che il diritto stesso sia esercitato non già secondo la materiale prepotenza o l'interesse sociale, bensì secondo la *natura della società e i rapporti di questa coll'individuo*. Or bene la società dona la libertà giuridica ai cittadini; e soltanto entro i *limiti di questa facoltà* potrà applicare la pena; e da questa libertà giuridica, in cui s'incontrano come ad un sol centro i due *termini correlativi e necessari, reato e pena*, dovrà promanare l'equa proporzione di *specie e di misura*: tale e tanta repressione di libertà, quale e quanto ne fu l'abuso ¹. » III, Non può concepirsi alcuna pena, la quale distrugga la personalità umana. Or questo fa la pena di morte ². Questo è tutto il sugo dimostrativo, che può cavarsi, in ordine alla quistione, dal discorso del Buccellati; il resto non è che declamazione più o meno brillante.

Ma non ci vuol gran fatica a scorgere l'insufficienza di tutti e tre gli argomenti. I due primi suppongono che l'autorità politica non venga da Dio, ma dall'uomo. Senza dubbio, se ciò fosse vero, nella società mancherebbe il diritto d'infliggere pena capitale. E però sopra questo punto fu più logico il Beccaria, il quale per dimostrare l'ingiustizia della pena di morte, ricorse appunto al sistema di Rousseau, concependo la potestà civile come la somma dei diritti dei singoli cittadini. È chiaro che non avendo questi diritto di uccidersi nè di uccidere, non possono darlo alla comunanza. Ma il Buccellati giustamente rigetta il patto sociale del sofista ginevrino, e per conseguenza ammetterà, secondo l'insegnamento di S. Paolo, che l'autorità è da Dio, e che essa quando punisce esercita atto di ministero divino. *Non est potestas nisi a Deo. Minister Dei est, vindex in iram ei qui malum agit* ³. Il medesimo troviamo scritto nella Sapienza: *Audite Reges et intelligite... Quoniam data est a Domino potestas vobis... cum essetis ministri regni illius* ⁴. Ciò posto, ognun vede che per questo appunto che Iddio ha potere sulla vita, può averlo altresì chi punisce in nome suo e come ministro suo. Per dire il contrario, bisognerebbe stabilire che dalla misura, nella quale Iddio comunica l'autorità al governante politico, è escluso il diritto d'infliggere la pena capitale. Ma come si dimostrerebbe ciò? La misura, nella quale Iddio comunica un dato potere, nell'ordine razionale, si desume dal fine, pel quale Iddio lo comunica. Or qual è il fine, per cui Iddio comunica il

¹ Pag. 301.

² Pag. 261.

³ *Ad Rom.* XII.

⁴ *SAP.* VI.

potere politico? Il mantenimento dell'ordine nell'umana comunanza. Se dunque la conservazione di cotesto ordine richiede la pena di morte, il diritto d'infliggerla dee intendersi compreso nell'autorità politica. Ed ecco perchè quella, che il Buccellati chiama quistione di opportunità, e che vorrebbe esclusa, non può escludersi; ed è la sola che ha senso nella presente controversia. La vera quistione è se in alcuni delitti l'ordine perturbato non può ristorarsi altrimenti, che colla morte del delinquente; e se tal morte sia necessaria ad assicurare il pacifico uso de' diritti nell'umano consorzio. Ora, checchè voglia pensarsi di altri casi, ci ha alcuni delitti (come il parricidio verbigratia e il tradimento della patria) ai quali non sembra proporzionata altra pena, se non la perdita della stessa vita. Ciò pel primo capo. Quanto al secondo, la società può trovarsi in tal condizione, che a rimuover gli animi da alcuni delitti gravemente perniciosi, non basti una pena minore. In tal caso il governante giustamente punisce con pena capitale; come giustamente il medico recide un membro incangrenito per salvare l'intero corpo.

Che se per conoscere l'estensione del potere politico in questa materia, oltre la ragione si vuol consultare la rivelazione, la legislazione mosaica, data al popolo ebreo sotto l'ispirazione divina, conteneva la pena capitale; e pare che Iddio generalmente ne largisse il diritto al genere umano dopo il diluvio, con quelle parole dette a Noè: *Quicumque fuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*¹. Chi scientemente toglierà la vita al suo simile, perderà in pena la propria. Non è dunque la pena di morte un'ingiuria che si fa a Dio; ma un'applicazione del diritto stesso di Dio e da Dio concesso all'autorità sociale.

Il Buccellati dice: La società nel punire non può togliere, se non quello che essa ha dato. Falso. Ciò supporrebbe che il pubblico potere punisca in nome proprio e per autorità propria; quando esso, com'è detto, punisce in nome di Dio e per autorità ricevuta da Dio. Convien intenderla: Iddio è il vero sovrano degli uomini. Egli regge coll'eterna sua legge ogni umana convivenza. Se non che come nel mondo fisico, così ancora nel mondo morale, Egli applica la virtù sua mediante le cause seconde. Queste nel mondo fisico sono strumenti di Dio; nel mondo morale son suoi ministri, cioè poteri da lui derivati. Non dunque la facoltà di togliere ciò che si è dato, ma la derivazione da Dio è fonte del diritto di punire nella pubblica autorità. E però per negare che in tal diritto sia inchiuso quello d'infliggere pena capitale, converrebbe dire che neppure Iddio può infliggerla. Ci sarà chi osi profetire una tale bestemmia?

¹ Genesis, IX.

Del resto, anche considerata in sè stessa quella proposizione: *La società dà la libertà giuridica*, è inesatta. La libertà giuridica, ossia la facoltà di usare de' proprii diritti, senza che altri possa impedirglielo, è data all' uomo dalla natura; la società non fa che guarentirla. Dunque se fosse vero, che la società in tanto può punire, in quanto può togliere ciò che può dare, neppure la libertà giuridica potrebbe togliere; ma solo la guarentigia della medesima, lasciando la persona, come suol dirsi, fuori della legge. Ma diciamo alcuna cosa del terzo argomento.

La personalità dell' uomo non può distruggersi.

Ma in che senso la pena di morte la distruggerebbe? Non certo fisicamente; giacchè la vita del corpo non è tutta la vita dell' uomo, e la persona umana è formalmente costituita dall' anima immortale. La distruggerebbe dunque moralmente, in quanto ne distrugge la moral dignità. Nè anche questo può dirsi. La moral dignità la distrugge in sè l' uomo stesso colpevole col suo delitto; *Non est malum puniri, sed fieri poena dignum*. La pena di morte tende piuttosto a reintegrarla, facendo trionfare nello stesso colpevole la parte razionale sulla parte sensitiva.

Se la pena di morte distruggesse la dignità morale dell' uomo, ciò essa farebbe o in quanto è morte o in quanto è pena. Nè l' uno nè l' altro può dirsi. Non il primo; perchè se la morte, come tale, racchiudesse un tanto disordine, non sarebbe lecito al soldato andarla ad incontrare sui campi di battaglia; e molto meno sarebbe lecito il darla ad altrui, respingendo un' ingiusta aggressione. Non può poi dirsi il secondo; perchè l' idea di pena inchiude l' idea di ordine, e l' ordine è anzi fine e perfezionamento dell' uomo.

Noi sappiamo di qualche reo, il quale dannato nel capo, e potendo molto probabilmente conseguir grazia non volle chiederla; e ciò non perchè non amasse la vita, ma per espiar colla morte il commesso delitto e riparare in sè stesso il disordine da cui si sentiva avvilito. Costui ben comprendeva che la pena capitale, da lui meritata, non detraeva ma conferiva al ristabilimento della sua moral dignità.

La vita presente è mezzo non fine nell' uomo. Chi dunque, distruggendola per esigenza del bene, la tratta da mezzo, non contraddice da questo lato ma segue piuttosto l' ordinazione di natura. Il solo punto, che dee guardarsi, è se abbia o no ricevuto da Dio la facoltà di disporre in tal guisa del detto mezzo. Or come la ragione e la fede c' insegna che una tal facoltà non è data all' uomo individuo, e però è inonesto il suicidio e l' omicidio per qualsivoglia motivo, salvo il caso di difesa contro l' ingiusto assalitore; così la ragione e la fede c' insegna che tal facoltà è data al pubblico potere, quando l' ordine, la cui tutela a lui è commessa, non può altrimenti ristorarsi nè conservarsi.

Ma che sarebbe se il Buccellati toglie da sè stesso ogni forza ai suoi ragionamenti? Or così è per l'appunto. Imperocchè egli sfugge, è vero, l'incoerenza di coloro che vorrebbero rimossa la pena di morte dal codice comune, ma conservata nel codice militare; quasichè la qualità di soldato potesse render giusto, ciò che essi dicono intrinsecamente ingiusto. Ma tosto cade anch'egli in contraddizione, allorchè, per ovviare ai pericoli che ne minaccia l'*Internazionale*, dice che in alcuni casi straordinarii si può punire colla morte il delinquente. « Non neghiamo (son sue parole) che alcuni atti delittuosi, specialmente in tempo di guerra, rivolta, ammutinamento, devastazioni, incendi e stragi, abbiano ad esigere una *straordinaria* repressione. Ma in tali casi, notate bene, non è più dominante il *diritto di punire*, bensì altro più fatale, donde ha origine la guerra, cioè il diritto di difesa, che naturalmente spetta all'individuo e alla società contro l'aggressore che minaccia la rovina del nostro onore, della proprietà, della vita, diritto che vien misurato soltanto dalla gravezza del pericolo imminente ¹. »

Con questa concessione l'Autore si dà colle proprie mani della zappa sui piedi. Se la pena di morte, fosse, come ei sostiene, ingiusta di sua natura, in niun caso potrebbe applicarsi; non essendo mai lecito far ciò che intrinsecamente è male. Nè gli giova la scappatoia, a cui ricorre, che in quei casi opera il diritto non di punire, ma di difendersi contro l'ingiusto aggressore; giacchè questo diritto dà facoltà di respingere la forza colla forza, fino all'uccisione dell'avversario; ma ciò nel solo atto dell'assalimento. Onde in virtù di un tal diritto sarebbe lecito alla forza pubblica, in tempo di rivolta eccetera, uccidere chi resiste coll'armi alla mano e mentre resiste. Ma impadronitasi una volta della sua persona, l'autorità pubblica non avrebbe altro diritto se non quello di punire con pene minori. Se dunque in quei casi può infliggere pena capitale, il può solo in virtù di cotesto diritto e però la pena capitale non è essenzialmente illegittima.

Dopo ciò ci sembra superfluo ogni ulteriore discussione. Solo notiamo, ciò che abbiamo detto altre volte, che la vera radice del gran movimento, che ora si manifesta contro la pena di morte, è l'astuzia de' settarii, i quali vogliono rimosso questo impedimento ai truci loro disegni. Tra i buoni poi coloro che lo secondano sono mossi da un sentimento di falsa pietà, misto bene spesso a non piccola dose di balordaggine.

¹ Pag. 250.

II.

L' uomo preistorico. Osservazioni critiche del dottor MARCELLINO VENTUROLI. Seconda edizione con figure intercalate nel testo, notevoli aggiunte ad un' appendice sul Congresso preistorico di Bologna. Bologna, presso Niccola Zanichinelli, successore alli Marsigli e Rocchi 1872. Un vol. in 16° di pag. 396, Prezzo lire 4.

Il ch. Autore avea ideato e composto questo eccellente lavoro, colla intenzione di darlo alla luce verso l'ottobre del 1870, nel qual tempo era da tenersi a Bologna il *Congresso internazionale di antropologia e archeologia preistorica*. E benchè la guerra, la quale era in quello stesso tempo già scoppiata e si proseguiva ferocemente tra la Germania e la Francia, mandò a monte per allora il detto Congresso; non per questo venne meno il fine di pubblicare il libro; e così esso fu pubblicato sul cominciamento dello scorso anno 1871. Ecco come parla lo stesso Venturoli nel proemio che pose innanzi a quella prima edizione: « Siccome il mio scopo era di mettere in guardia il pubblico contro certe teorie, che oggi appunto dalla maggior parte dei cultori delle scienze naturali ed archeologiche si spacciano come il risultato di grandi verità e conquiste della scienza, mentre che in ultimo non sono poi che vani tentativi contro la religione e la morale: così ho pensato che questa piccola fatica, già compiuta come era, forse non sarebbe riuscita inutile pubblicandola. Con essa mi proverò di chiarire a coloro, che di tali studii per un motivo o per un altro sono digiuni, quale cosa intendano questi moderni scienziati per archeologia ed antropologia preistorica, per età della pietra, del bronzo e del ferro; quali cose si argomentino di trarre dalle loro ipotesi a danno delle verità religiose e dei principii di morale, e dimostrare insieme sopra quali labili fondamenti essi abbiano voluto innalzare un edificio sulle rovine delle credenze di tutt' i popoli, dei principii di scienza già da tempo stabiliti, e della universale e costante tradizione di tutti i tempi e di tutte le nazioni. »

Le questioni da agitarsi nel Congresso erano le seguenti: 1^a L'età della pietra in Italia; 2^a Le caverne delle coste mediterranee, in particolare della Toscana, confrontate alle grotte del mezzodi della Francia; 3^a Le abitazioni lacustri e le torbiere del nord dell'Italia; 4^a Analogia fra le terremare ed i *Kjökkenmöddings*; 5^a Cronologia della prima sostituzione del bronzo al ferro; 6^a Questioni craniologiche relative alle differenti razze, che hanno popolato le diverse parti dell'Italia.

Gli scienziati che doveano intervenire a Bologna, erano conosciuti. E, se si eccettuano alcuni, ben si prevedeva che tutt' i rimanenti poco o nulla avrebbero detto o potuto dire di nuovo intorno alle accennate questioni; ma che in compenso avrebbero in quella congiuntura strombettate le loro schiocchissime teoriche intorno alla origine e alla antichità del genere umano, e si sarebbero ingegnati di farle apparire consentanee alle scoperte geologiche. Per la qual cosa il dotto Autore prese ad esaminare nel suo libro tutt' i principii de' quali costoro si servono, affine di dimostrare com' essi inutilmente l' invocano a sostenere l' ipotesi dell' uomo preistorico, nel senso voluto da loro, vale a dire dell' uomo preadamitico. Intanto la favorevole accoglienza, che ha da per tutto avuta la prima edizione, è l' argomento più certo della perfezione, con che il Venturoli avea mandato ad effetto il suo proposito.

Esaurita in men d' un anno questa prima edizione, viene ora alla luce quella, che qui annunziamo, assai più commendabile della precedente, perchè molti punti sono svolti più ampiamente, e molti altri sono aggiunti di nuovo. Il che meglio che colle nostre parole si potrà intendere da questo tratto dello stesso Autore. « Riepilogando ora, così egli parla, il fin qui detto, aggiungeremo, che l' uomo preistorico nel senso voluto ai nostri giorni, cioè dell' uomo preadamitico, non solo non è provato, ma non ha mai esistito: no; l' uomo non ha esistito prima del tempo che può essere determinato dalla Sacra Scrittura. Perciò la sua esistenza di trenta, cinquanta, centomila anni è un' ipotesi senza fondamento e senza ragione. Nè questa ipotesi è per nulla sostenuta dalle pretese età della *pietra*, del *bronzo* e del *ferro*, come le intendono i moderni, le quali abbiamo dimostrato come non riescano a farci moltiplicare i secoli: non è sostenuta dai *tumuli* e dagli altri monumenti giganteschi sparsi per la terra, perchè questi se indicano antichità, essa non può oltrepassare che poche migliaia di anni; nemmeno le abitazioni *lacustri*, le *caverne ossifere*, gli avanzi di animali di specie estinte, perchè niuna di queste cose ha tali caratteri da doverle dare il titolo di preistorico, sempre nel senso d' una età anteriore a quella che Mosè descrive. Finalmente meno che mai la sostengono gli avanzi umani trovati nei terreni alluvionali, perchè l' età di questi terreni, o meglio il tempo voluto a formarli è tutt' altro che lungo, quanto pretendono i geologi di questi giorni. Nè poi colla craniologia, nè coll' inventar l' origine brutale dell' uomo, nè coll' affibbiargli la brutta prerogativa di antropofago, nè col distorglierlo dal principio dell' unità sua di specie, nè colla pretesa lunghissima formazione dei linguaggi, si riesce a far credere, che l' uomo debba essere più antico di Adamo; perchè se la craniologia è impotente a ciò, l' ipotesi dell' origine brutale dell' uomo

non ha potuto sostenersi nemmeno in faccia a coloro che celebrano l'uomo preistorico. E mentre che l'altra della pluralità della specie va proprio ad urtare contro i dati più sicuri della fisiologia e della etnografia, e la tendenza all'antropofagia non si può ammettere anche in antico che come una eccezione, anziché regola, come vogliono certuni; la comparazione dei linguaggi poi, se prova evidentemente la derivazione degli uomini da un'unica coppia, non prova certo che per formarsi questi, l'uomo debba essere antico, quanto i naturalisti moderni nella loro maggioranza pretendono ¹.

Fra le giunte fatte a questa seconda edizione è degno di particolar lode l'appendice sul Congresso di archeologia e di antropologia, il qual finalmente ebbe luogo in Bologna nell'ottobre del passato anno 1871. Nessuna relazione ufficiale di questo Congresso è finora venuta alla luce; bensì se ne sono pubblicate varie, scritte da alcuni di coloro che vi presero parte. Da siffatti documenti, e dalle notizie che ne diedero i pubblici fogli e da altre fonti sicure il Venturoli ha composta la sua relazione, la quale si può riguardare, come più compiuta e più veridica delle altre. Dapprima egli nomina le persone che quivi intervennero. Indi riferisce le discussioni scientifiche o per dir meglio le memorie che lessero gli scienziati, e le escursioni che fecero, incominciando dal primo giorno di ottobre, nel quale il Congresso si aprì, sino al giorno otto, nel quale si chiuse. Dopo ciò dà un cenno degli oggetti antichi, che formarono materia alla esposizione preistorica. Finalmente parla dei banchetti e de' pranzi sì pubblici come privati, i quali furono non piccola parte di un tale Congresso. « Imperocchè, come egli osserva, omai i pranzi e i banchetti sembrano cose indispensabili pei Congressi scientifici e politici, ed anzi, al dir di alcuni, essi ne sono la parte più importante. E per verità al vedere come gli scienziati se la siano passata per questo riguardo, in quella settimana che stettero fra noi, non c'è altra conclusione a trarre che questa che si è testè pronunziata ². »

Dall'altro canto egli domanda: « Se dopo tanto rumore e tanto affannarsi, dopo tante spese, tanto rimescolamento e tanto sossopra, siasi ottenuto un risultato condegno? » Al che ei risponde in questi termini: « Non risponderci io, ma lascerei agli altri il giudizio ed al paziente lettore di questa qualunque siasi relazione. Al quale piuttosto chiederei io se gli sembri valesse la pena di tante spese e pensieri, ed il correre da così lontani paesi per leggere o sentir leggere memorie, che si avrebbero potuto far conoscere, mediante le cento Accademie scientifiche d'Europa ed i periodici, che continuamente ed ovunque circolano e penetrano; senza poi che da esse sia nata occasione di discussioni profonde e concludenti intorno a que' punti

¹ Pag. 328, 329. ² Pag. 378.

dubbii o controversi della scienza, che si erano presi a studiare. Gli stranieri han saputo e veduto, che in tutt' i paesi d' Italia si sono trovati strumenti di pietra, armi di bronzo, stoviglie, or rozze or fini, ora in caverne, ora fra strati di marna, ora sotto strati torbosi, ora alla superficie del suolo; han saputo che sono state esplorate caverne ossifere, hanno sentito parlare delle terremare ed una sola ne hanno veduta; han veduti cranii, scheletri di tombe etrusche: e gl' italiani hanno saputo, che in varie parti di Europa si sono scoperte e vedute in circa le stesse cose. E pertanto non siamo persuasi, che per tali cose la scienza preistorica da un tal Congresso abbia avuto da avvantaggiarsi di molto. Il programma del Congresso è là per mostrare come sia stato in gran parte dimenticato, e come le quistioni ivi poste, sieno rimaste intatte, com' erano prima... e ciò per le ragioni che siamo andato sviluppando nel libro, e che è inutile qui ripetere. In generale poi le quistioni sono state trattate con una tal quale indeterminatezza e divagamento, e le discussioni condotte con tanta confusione, che era impossibile che potessero venire a capo di qualche utile risultato. I quali difetti però, giova avvertire, non sono soltanto di questo Congresso, ma di tutti quelli che si tengono per iscopo scientifico, nei quali i risultati in favore delle scienze ed il progresso di esse, rimangono sempre fra le cose da considerarsi ¹. »

Or noi non vogliamo stenderci di vantaggio nel commendare il merito scientifico di questo lavoro; mentre, come già abbiamo avvertito, esso ha generalmente ottenuto il suffragio favorevole de' dotti, talchè essendosi in poco tempo spacciata la prima edizione, le ripetute domande hanno sollecitata la seconda. E questa sarà senza fallo anche rapidamente spacciata, sia per gli accennati miglioramenti, che ha ricevuti nella sostanza, sia per la squisitezza tipografica con che è stata eseguita. Lasciando dunque da parte il merito scientifico, vogliamo, il più altamente che possiamo, lodare quello spirito cattolico del ch. Venturoli, e quel vivissimo zelo di che esso arde di far trionfare la verità e di vedere abbattuto l' errore, tanto più degno di commendazione, in quanto che egli non è un ecclesiastico ma un laico. Per questi nobilissimi affetti egli si accinse da principio a scrivere il libro, di cui parliamo, e per essi è venuto ora nella determinazione di perfezionarlo, siccome ha fatto. Stimiamo degno di riferire le parole medesime, con che egli palesa questi alti sensi che informano il suo animo, e con esse daremo termine alla nostra Rivista. « Non creda però il lettore, così egli dice, che noi ci illudiamo, che il presente scritto sia per imporre agli avversari e chiuder loro la bocca. Ben altrimenti. Ad essi non mancano nuovi sofismi e la

forza e la potenza che viene da un'unione ed una tale solidarietà tra loro, che noi dovremmo ammirare, se fosse diretta al bene, ed augurarci noi pure di possedere. Se i loro principii e i loro argomenti scientifici sono tanto deboli da non reggere a severa critica, per converso essi si rendono potenti per la unione con cui si sostengono a vicenda. Per ciò affettano essi mai sempre baldanza e disprezzo per chiunque non pensi come loro. Ma che importa il loro impossibile suffragio? Sorgano una volta piuttosto ed a faccia scoperta si mettano finalmente all'opera tutti coloro, che animati da una fede che non teme la scienza dell'uomo, non possono permettere che gli eterni principii della verità, della morale e della società vengano così insidiosamente sconvolti o sfacciatamente negati. Lasciamo che gl'increduli facciano la parte loro; facciamo noi la nostra. Teniamo d'occhio le opere loro, seguiamoli ne' loro laberinti scientifici, sorprendiamoli nelle loro contraddizioni, opponiamoci alle loro illogiche deduzioni, sventiamo i loro sofismi. Se così faranno tutti quelli che hanno possa e mente da ciò, allora, ma solo allora, vedremo le scienze cangiare indirizzo e mettersi sulla strada buona e vera.

« I giovani cattolici pertanto, e niuno meglio di loro, dovrebbero persuadersi di questo bisogno dei tempi e sentire il dovere di sostenere e difendere la verità minacciata e combattuta così audacemente: e quei giovani massimamente che abbastanza favoriti dalla fortuna, non hanno d'uopo di studiare per provvedere al sostentamento proprio e della famiglia. È vieta usanza e non so quanto opportuna, massimamente ai nostri giorni, che i figli dei ricchi, se sono diretti agli studii, siano per lo più condannati a studiare le Pandette, con quanta utilità loro e della scienza, niuno il sa dire. Quanto miglior cosa sarebbe, a parer nostro, e quanto più utile e conveniente, che i nostri ricchi, invece di obbligare i loro figli a sterili studii di diritto, che subito abbandoneranno appena bene o male compiuti; facesser loro prender piacere agli studii archeologici, storici, filologici od a quelli della storia naturale. Studii son questi che oltre essere nobili e dilettevoli, sono ai ricchi affatto convenienti. Imperocchè tali studii oltre che richieggono un tempo, che le persone del medio ceto sono costrette impiegare nell'esercizio di qualche professione, richieggono eziandio mezzi pecuniarii non comuni, per opere scientifiche costosissime, per collezioni, per viaggi, per esplorazioni e simili. Chi dunque più adatti dei ricchi a tali studii, chi più di essi potrebbe essere in grado di rendere per questa parte un segnalato servizio alla scienza, contribuendo ad arricchirla di nuove e sicure cognizioni, o purgarla di tutta la scoria con cui l'incredulità e la malizia hanno voluto deturparla? Quanto a noi saluteremo come un'aurora foriera di un miglior avvenire per la vera

scienza quel giorno, in cui vedessimo una bella schiera di giovani cattolici delle nostre ricche famiglie, dedicarsi con tutto fervore agli accennati studi col santo scopo di porsi in grado di meglio difendere la Fede e la verità di nostra religione, che una falsa scienza pretende combattere e distruggere. Amiamo sperare, che un tale desiderio non debba rimanere senza effetto ¹. »

III.

Lettera pastorale di Monsig. LUIGI FILIPPI, Vescovo d' Aquila, al clero della sua diocesi, sulle due Costituzioni dommatiche, pubblicate nella sessione III e IV del Concilio Vaticano. Prato, Ranieri Guasti 1871. Un vol. in 16° di pag. 296 pr. L. 2.

Examen critico-apologeticum super Constitutionem dogmaticam de Fide catholica, editam in sessione tertia SS. Oecumenici Concilii Vaticani auctore P. A. CIASCA Ord. Erem. S. August. Romae typis C. Congreg. de Propaganda fide socio eq. Petro Marietti administro. MDCCCLXXII. Un vol. in 8° di pag. 270.

Benchè per la sospensione del Concilio Vaticano abbiamo interrotta quella speciale rivista bibliografica sì copiosa di scritti riguardanti il Concilio, non dobbiamo però lasciare di darne almen qualche cenno nella rivista generale, come già abbiám fatto più d'una volta, specialmente quando si tratti di opere di merito singolare. E tali sono le due che abbiamo annunziate e che congiungiamo insieme per la simiglianza dell' argomento. La prima col titolo, quanto semplice altrettanto autorevole, di *Lettera pastorale* è in verità un compiuto trattatello teologico esegetico sopra le due Costituzioni dommatiche della III e IV sessione del Concilio Vaticano. La seconda col titolo di *Examen critico-apologeticum* riguarda solo la prima delle due Costituzioni; ma il ch. Autore ci promette di scriver del pari anche dell' altra, *si quæ nunc edidi*, dice egli modestamente, *ab eruditibus sin minus laudem, saltem veniam fuerint consequuta.*

Della dotta *Lettera pastorale* di Monsig. Vescovo d' Aquila già non solo demmo un annunzio, ma anche un piccol saggio riportandone un tratto ², e però può ora bastarci il ripetere l' elogio che ne fu scritto dapprima nell' *Armonia* di Firenze e poi riportato da altri giornali cattolici. « *Lettera pastorale che riuscì un' ampia, particolareggiata e accuratissima esposizione, a modo di trattato, dei singoli articoli di fede che in quell' augusta e memorabile Assemblea*

¹ Pag. 333 e seg.

² *Oviltà Cattolica*: Serie VII, vol. IV pag. 707. vol. V pag. 170.

furono discussi e definiti. I lavori del Concilio, le dottrine che vi furono sanzionate, sono sviluppate ad una ad una con profondità e con chiarezza, specialmente in ordine alla necessità di definirle e ai tempi che corrono. Vi è ritratto il vero spirito del Concilio, e ciascun domma arricchito di nozioni, di spiegazioni e di corollarii, per cui la mente del lettore è ad un tempo nutrita di ampio corredo di cognizioni, e illuminata e guidata per mano nella fede che deve prestarvi. »

Simigliante a questo è il dotto lavoro del P. Ciasca; senonchè egli invece della maniera autorevole e magistrale di un Vescovo che parla al suo clero, ha dato al suo esame della Costituzione una sembianza di trattato scolastico, non solo di esposizione esegetica, ma anche di apologia. Esso si divide in tre parti. La prima è una esposizione storica degli errori moderni condannati in quella Costituzione; e vi si dimostra quanto a ragione se ne riporti l'origine al principio fondamentale del protestantesimo, dal quale come dal cavallo troiano uscirono tanti mostri d'errori fino al pretto razionalismo teologico e filosofico, onde poi si generarono gli errori ancor più mostruosi dell'odierno naturalismo, materialismo e panteismo. Parla poi del semirazionalismo in quanto riguarda la rivelazione e la fede, le relazioni tra scienza e fede, e lo sviluppo della dottrina rivelata; e conchiude parlando ancora dell'opposto tradizionalismo, anche di quello più o men temperato, ma specialmente dell'assoluto, del quale solo fu conveniente che si trattasse insieme con altri sì gravi errori in una Costituzione di fede. La seconda parte è una breve apologia della solenne condanna fatta dal Concilio di tanti errori, mostrando la necessità e l'utilità di tale condanna, sì per la loro natura intrinseca e sì pel danno che recano alla Chiesa e alla Società, diffondendosi più o meno tacitamente nelle viscere per così dire delle società costituite alla moderna. Finalmente la terza parte, ch'è la maggiore, è una accurata esposizione di tutte e singole le verità dichiarate nella Costituzione; e in questa parte specialmente i due commentarii teologici del Vescovo di Aquila e del Lettore agostiniano si rassomigliano e vanno del pari; che anzi si compiono e perfezionano a vicenda; dacchè qualche punto si troverà forse meglio svolto nell'uno, ed altro nell'altro.

Una cosa certamente si fa sentire al vivo nel leggere sia l'uno sia l'altro commentario, e si è quanto tesoro di dottrina sia nascosto in quella Costituzione, che a prima vista potrebbe sembrare sì semplice. Già lo avea osservato generalmente Mgr Filippi fin dal principio del suo libro. A chi guarda le pagine, egli dice, di queste due Costituzioni, sembrerà un tenue lavoro: chi ne consideri la so-

stanza, si convincerà che sono il frutto ben maturo di studii serii e profondi, e delle più minute discussioni, a cui si sono occupati con una santa libertà per lo spazio di otto mesi i Padri del Concilio, cioè gli uomini i più competenti del mondo nella scienza di Dio e delle cose umane ¹. Lo stesso han detto altri Vescovi nelle lor Pastorali, e specialmente a proposito della Costituzione *de Fide* il Vescovo di Birmingham, Mgr Ullathorne, scrisse che ad esporla si richiederebbe un volume; dacchè ogni inciso è diretto contro qualche errore o nato o fatto rivivere in questi tempi moderni contro la natura di Dio e de' suoi divini attributi, o contro la natura o gli oggetti della fede cristiana: mostri d'errore ignoti felicemente alla più gran parte de' fedeli, ma sparsi pur troppo da' valentuomini che si dicono della scienza! Un diplomatico di gran fama, aggiunge Mgr Ullathorne, mi disse che al leggere tutta quella Costituzione non potea cavarne costruito e non capiva come si fossero dovuti spendere dei mesi per insegnamenti tanto volgari: ma che, intesane la spiegazione da uno dei teologi del Concilio, restò attonito allo scoprire quale ammasso di dottrina si trovasse in quella Costituzione e come fosse diretta contro tanto numero e tanta complicazione di errori intellettuali, che sono la peste di questo secolo ². Ora noi siamo d'avviso che chiunque, come quell' illustre diplomatico, avesse un simile pregiudizio, al solo leggere questi scientifici Commentarii di Mgr Filippi e del P. Ciasca finirà con dire che quanto si è fatto finora dai Padri del Concilio Vaticano è già un vero progresso per la scienza della fede.

IV.

Acta et decreta Sacrorum Conciliorum recentiorum. Collectio Lacensis, Auctoribus presbyteris S. I. e domo B. V. M. sine labe Conceptæ ad Lacum. Tomus primus. Friburgi Brisgoviae. Sumtibus Herder MDCCCLXX. Un vol. in 4° gr. di pag. 982 a due colonne; pr. L. 16 cent. 70.

Annunziamo con gran piacere che si è ripresa alacramente coi tipi dell' Herder la *Collectio Lacensis*, cominciata nel 1870 e per le pubbliche vicende per alcun poco sospesa; e che testè colla pubblicazione di copiosissimi ed utilissimi Indici se n'è ultimato il primo volume, a cui faran seguito gli altri cinque già promessi per con-

¹ Lettera pastorale di Mgr Luigi Filippi; pag. 5.

² *The Concil and Papal Infallibility. A Letter addressed to the Clergy and the Laity of the diocese of Birmingham by the Right Rev. Bishop Ullathorne. London, Burns. 1870 pag 7.*

durre fino ai dì nostri le grandi raccolte del Labbeo e dell' Arduino dei Concilii più antichi. Già da gran tempo si sentiva il bisogno di una Raccolta di tutti i Concilii provinciali o nazionali dei due ultimi secoli; ma il momento per pubblicarla non potea essere più opportuno del presente, sì perchè di fresco si è ridestato felicemente in tante parti della Chiesa cattolica l' uso dei Concilii provinciali, e sì perchè dal Concilio ecumenico Vaticano prenderanno certamente anche questi nuovo impulso e vigore. Quindi è che la Collezione dei Concilii dei due ultimi secoli fino ai dì nostri non è più solo un' opera voluta a compimento delle grandi Collezioni già fatte, e a decoro delle Biblioteche, per consultarsi da chi voglia far tesoro nella sua mente di sacra erudizione e di diritto ecclesiastico; ma ella è opera di uso ancora assai pratico e tutta acconcia ai bisogni presenti; e per dirlo colle parole dello stesso P. Schneemann nel bel principio della sua prefazione a questi volumi: *Si viri docti antiquarum synodorum canones tam pretiosum thesaurum putant, ut ad eum e Bibliothecarum pulvere eruendum nullum laborem recusent; haud sane minoris aestimari debet caelestis illorum Conciliorum sapientia, quae nostra tempora, nostras necessitates, nostram vitam proxime attingunt.* Che anzi la collezione dei Concilii più recenti, e massime di quelli di questo secolo è di utilità più pratica che non la collezione dei Concilii più antichi, specialmente per ciò che riguarda le variazioni nella disciplina della Chiesa: poichè come osservava la *Rivista di Dublino*,¹ parlando appunto in lode della *Collectio Lacensis*, sotto molti riguardi le leggi della Chiesa ai dì nostri si debbono applicare a un nuovo stato di cose; e così nei Concilii provinciali di questo secolo si è dovuto deliberare intorno ai tribunali ecclesiastici, alle proprietà della Chiesa, al matrimonio e a tante e tante cose in circostanze al tutto cangiate da ciò che erano ne' secoli di fede; e benchè i decreti di sinodi provinciali naturalmente non abbian forza nella Chiesa universale, tuttavia avendo ricevuta l' approvazione dalla Santa Sede, e contenendo pratiche soluzioni di tanti difficili problemi, non possono non esser pieni d' interesse e d' istruzione per tutti. Che però specialmente nei Concilii più recenti i Vescovi troveranno una norma e un esempio da seguire con sicurezza; i teologi un tesoro di dottrina più direttamente opposta agli errori correnti; i canonisti una dovizia di leggi particolari in certe circostanze di luoghi e di tempi approvate dalla Santa Sede; e finalmente i parroci e i sacerdoti in generale vi troveranno una miniera di pratici insegnamenti pel sacro lor ministero.

¹ *Dublin Review*, April, 1872. pag. 476

Adunque quella collezione de' Concilii più recenti sarebbe da lodare come utilissima perciò solo che è *collezione*, giacchè sebbene o tutti o quasi tutti gli Atti di tanti Concilii si sian dati alle stampe nelle diverse regioni ove si son celebrati; pure riusciva quasi impossibile il poterne raccogliere un buon numero da tante parti; e ben sel sanno il P. Schneemann e gli altri collaboratori di Maria-Laach, che posero tanto studio per raccogliere anche solo i materiali di questa loro *Collectio Lacensis*.

Ma oltre a ciò essi hanno ragione a una lode ben altra da quella di semplici raccoglitori, per la disposizione armoniosa, per le illustrazioni opportune e per la forma artificiale, per così dire, interna ed esterna della lor Collezione, non meno che per la sobrietà nella scelta della materia. Invero in questa età in cui vi è il vezzo di pubblicare raccolte di pubblici documenti, v' ha di quelle che altro non sono che semplici collezioni; e se v' ha pregio non è altro che il materiale della quantità dei documenti, e se v' ha ordine non è altro che il cronologico, e talora non v' ha nè ordine, nè scelta, nè misura. Raccoglitori siffatti possono paragonarsi a semplici scavatori di metalli e di pietre, che lavorando di schiena e di braccia apprestano per altri materia greggia al lavoro della mente; e per verità v' ha bisogno di collettori anche tali, e se non sanno far altro, fanno pur bene di nulla più che raccogliere; chè anzi a certuni più eruditi che dotti, o a certi dotti che non cercano altro che materiali per lavorarvi intorno da sè, vanno talvolta più a genio le grosse collezioni informi, che quelle fatte con senno e con arte come questa di Maria-Laach. In questa la scelta, l'ordine, l'illustrazione, e la stessa materiale edizione, tutto è fatto con ragione e consiglio.

Quanto alla materia la cura degli editori si è di riportare *tutto* e solo ciò che si richiede all' integrità dell' opera. *Collectio Lacensis omnia et sola Concilia recentioris aetatis continebit Integritatem nostri operis in eo maxime ponendam esse ducimus, ut omnium Conciliorum omnia, quae quidem vim legis obtinuerint, decreta exhibeantur.* Ecco il *tutto* della Collezione. Quindi non vi entrano di per sè, se non per eccezione, nè quelle assemblee o riunioni di Vescovi, spesso in uso, che non sono propriamente Concilii; nè i tanti Sinodi diocesani; nè le Lettere e Costituzioni Apostoliche, se non in quanto si riferiscono agli Atti dei Concilii. La Collezione delle Lettere Apostoliche si ha nei Bollarii; utilissima pur sarebbe una Collezione de' Sinodi diocesani, e di altre Assemblee estraconciliari; ma oltrechè vi vorrebbero interi volumi, non potrebbero entrar qui come parte dell' opera, se non talvolta, secondo che dicemmo, per eccezione, come la famosa Assemblea gallicana o qual-

che Sinodo diocesano pur di gran fama; chè anzi gli stessi Atti di Concilii provinciali, che non abbiano l'approvazione dalla S. Sede, nè la promulgazione canonica, non entrano di per sè nel disegno di quest'opera, se non forse per via di Appendice. E nelle stesse Appendici agli Atti dei Concilii si usa in questa Collezione sobrietà e misura, sicchè nulla manchi di ciò che si richiede allo scopo dell'opera, ma nulla pure ridondi: pregio assai raro nelle Collezioni.

Quanto poi alla disposizione generale tutta la Raccolta è divisa in due parti. La prima comprende i Concilii tenutisi dall'anno 1682 fino al 1789: due epoche famose per l'Assemblea e per la Rivoluzione francese. La seconda parte comprende i Concilii tenutisi dopo quell'epoca sino al Concilio Vaticano che sarà la corona dell'opera. La prima parte che riguarda un'epoca sì povera di Concilii si restringerà ai due primi volumi; l'altra, felicemente assai più ricca, sarà molto che possa restringersi nei quattro seguenti. L'ordine poi in cui sono posti i singoli Concilii è presso a poco cronologico, ma combinato coll'ordine delle nazioni; e però nella prima parte dal 1682 al 1789 sono insieme raccolti nel primo volume tutti i Concilii dei Vescovi di rito latino, e nel secondo tutti quelli di rito orientale: nella seconda parte, che riguarda un'epoca tanto più feconda di Concilii in diverse nazioni cattoliche, l'ordine cronologico sarà anche più distintamente misto col nazionale; e così il terzo volume conterrà i Concilii dell'America settentrionale e dell'impero Britannico; il quarto i Concilii della Francia; il quinto quei di Germania, d'Ungheria, e d'Olanda; il sesto quelli d'Italia, ed altri non contenuti nella serie già detta e finalmente il Concilio ecumenico Vaticano. Per tal modo mentre tutta la collezione è bene ordinata e disposta in un bel tutto quasi organico per intima relazione e non per sola attiguità cronologica, insieme anche ciascun volume, che fa parte della collezione, fa ancora un picciol tutto da sè. Quest'ordine misto di tempo e di nazioni, e quindi per lo più anche di materie secondo i diversi bisogni dei tempi e dei luoghi, dai più si loda siccome quello in cui sembrano compenetrarsi i vantaggi delle collezioni generali e delle nazionali; invece ad alcuni piace piuttosto l'ordine meramente cronologico; e per soddisfare appunto anche a questi si mette in ciascun volume anche un indice cronologico; e poi si darà anche un indice generale di tutti i Concilii contenuti nei sei volumi, secondo la serie de' tempi, e così potrà ciascuno ordinarsene la lettura a suo grado.

Gl'indici sono una parte assai notevole nella illustrazione degli Atti e decreti de' Concilii di questa Collezione, come può vedersi in questo primo volume in otto indici che comprendono da duecento

colonne di stampa assai fitta, e specialmente nell'indice delle materie, ove sono presentati in sostanza tutti i decreti e talmente disposti che l'indice da sè solo potrebbe servire come un sunto di diritto canonico. Si vegga a cagion d'esempio la parola *Episcopus* sotto la quale si trovano ben 112 numeri, distribuiti in XI titoletti: si veggano le parole *Canonici, Concionatores, Clerici, Parochus, Sacerdos, Sacramentum* e così dicasi di ciascun sacramento in particolare, e si vedrà come un tal indice sia tutto un succo e fior di dottrina. Alla illustrazione degli Atti e dei decreti servono direttamente i commenti, le versioni, le varianti, le note; ma anche qui più d'ogni cosa è a lodarsi la sobrietà degli editori, i quali osservando che i Concilii recenti per la retta lezione ed intelligenza abbisognano di note assai men che gli antichi, vollero *notarum et observationum parciores esse* anche più del Labbeo, del Cossart e dell'Arduino; e però or con brevi note, ora con qualche prefazione o commentario o appendice fanno *tutto* e ciò *solo* che si vuol fare dagli editori, i quali non debbono venir fuori colle loro private sentenze e opinioni, ma solo pubblicare ed illustrare gli Atti e i decreti dei Concilii della lor Collezione.

Ai pregi intrinseci corrispondono i pregi estrinseci della edizione: nitidezza di tipi, correzione di stampa, carta, sesto, qual può aspettarsi dalla celebre tipografia dell'Herder. Speriamo altresì che al merito dell'opera risponda anche il numero degli Associati o di quelli che vorranno procacciarsi i singoli volumi di mano in mano che vengono in luce. A quelli che hanno le grandi Collezioni dei Concilii naturalmente riuscirà graditissima la *Collectio Lacensis* che n'è il compimento; ma ella giunge gradita anche a quelli che non hanno le Collezioni dei Concilii antichi: poichè ella non è una semplice continuazione, ma fa un tutto anche da sè, come tale che abbraccia un'epoca intera, cioè dal ravvivamento dell'uso dei Concilii provinciali, tentato già dal Sommo Pontefice Benedetto XIII e riuscito poi sì universalmente sotto il Pontificato di Pio IX, fino al Concilio ecumenico Vaticano. Che anzi essendosi, come abbiám detto, raccolto in ciascun volume un gruppo di Concilii secondo le diverse nazioni, anche ciascun volume può fare un picciol tutto da sè e aversi separatamente da chi avendo uno speciale interesse per quello non fosse poi in grado di aver tutta la collezione.

Ci resterebbe ora di ragionare in particolare di questo primo volume, di cui abbiám già accennato qualche cosa: ma ci basteranno poche parole; giacchè lo scopo della nostra rivista si fu di parlare generalmente della Collezione e non già dei singoli Concilii. Diciotto sono i Concilii contenuti in questo primo volume dal 1682

al 1789: numero in verità assai scarso per un secolo intero, a cui sarebbero pur da aggiungere, come appendice, due Concilii, Messicano IV e Limano IV, che non ebbero mai la debita promulgazione. Di questi diciotto, tre soli si trovano nelle Collezioni del Colleto e del Mansi, e soli di sei si fa menzione nel ricchissimo sillabo dei Sinodi nella *Enciclopedia cattolica* del Migne (vol. XIV. pag. 1341 e seqq.). Nullameno che nove tra i diciotto sono della Provincia Tarragonese; e questa non è picciola gloria della cattolica Spagna. Il P. Schneemann ci fa sapere nella Prefazione che il Rev. Dom Pio Bonifacio Gams O. S. B., peritissimo delle cose di Spagna, comunicò fraternamente alla Collezione i decreti dei Sinodi Tarragonesi e quanto ad essi si riferiva; ond'è che il nome dell'illustre Benedettino è lodato dal P. Schneemann insieme con quelli de'suoi collaboratori, i PP. Esseiva, Raedler ed Hugel della Compagnia di Gesù: del resto i nomi dei Padri di Maria-Laach e specialmente del P. Schneemann son già assai noti nella cattolica Germania, massime per la pubblicazione periodica delle *Voci di Maria-Laach*, prima ancora di questa *Collectio Lacensis*. Oltre i Tarragonesi si trovano nella Collezione i due Concilii Beneventani e il Concilio Romano, che si debbono al santo e dotto Cardinale Orsini, Arcivescovo di Benevento e poi Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIII, lume splendidissimo della principesca famiglia Orsini e del sacro Ordine dei PP. Predicatori e di tutta la Chiesa, anche pel nuovo impulso ch'egli tentò di dare ai sinodi provinciali; e appunto dal suo primo Concilio Beneventano comincia questo primo volume. Gli altri Concilii sono delle province di Napoli, di Avignone, di Fermo, di Embrun (del quale si parla anche assai nei Prolegomeni), e un Concilio provinciale o nazionale di Albania, e gli statuti sinodali del Concilio di San Salvatore di Baia nel Brasile, che contengono nulla meno che 1318 articoli e sembrano un compiuto trattato di teologia morale e di diritto canonico, di cui gli editori danno un sunto in un Commentario nell'Appendice, ove pure si trova tuttociò che spetta all'Assemblea gallicana del 1862 e alla sua famosa Dichiarazione, la quale, quantunque di niuna autorità, pure per la sua importanza non dovea essere tralasciata. Però vi si espongono dapprima le cause di tale Assemblea e Dichiarazione; poi il modo onde fu preparata e pubblicata; e finalmente i documenti più importanti e tra essi la condanna fattane quell'anno stesso dai Vescovi di Ungheria: tra le cause della Dichiarazione si dimostra l'influenza che vi ebbero le mene dei Giansenisti; cosa che finora non era stata trattata con tanta pienezza e forse da molti ignorata. Neppure possiamo passare sotto silenzio i Prolegomeni premessi al volume, di cui l'Editore

degli *Analecta juris Pontificii* ebbe a dire: *Les éditeurs justifient complètement le Saint-Siège au sujet des Conciles provinciaux pendant les deux siècles qui viennent de s'écouler*¹ Per fermo la rarità dei Concilii provinciali per sì gran tempo non si vuol attribuire a gelosia dei Papi, come insolentemente finge il Fleury, nè alla Bolla *Immensa* di Sisto V, intorno alla revisione degli Atti conciliari; ma specialmente alle circostanze de'tempi e massime alle indebite ingerenze del poter civile; a cui forse vuolsi aggiungere anche un'altra causa; e si è la difficoltà intrinseca che nasce naturalmente se nei Concilii si voglia far troppo, sicchè gli Atti riescano un trattato quasi intero *De fide et moribus*, come si è fatto più volte non solo in Concilii provinciali, ma anche in sinodi diocesani, invece di contentarsi di pochi decreti più pratici; onde anche per questo capo si potrebbe agevolare la celebrazione dei Concilii, laddiomercè rimessa di fresco in uso sì nelle più illustri antiche sedi della Gerarchia cattolica e sì nella giovane Gerarchia dell' America settentrionale e nelle novelle Gerarchie d'Inghilterra e d'Olanda. Ma è già troppo quel che abbiám detto e possiamo ormai terminare questa rivista colle parole colle quali il P. Schneemann, con pari modestia e pietà, chiude la Prefazione: *Habes paucis, erudite Lector, suscepti a nobis operis consilium et praecipua quasi lineamenta: quod opus ut piissima Mater sine labe concepta, cujus auspiciis coeptum est, adiuvando prosequi et ad felicem exitum perducere dignetur nobiscum enixe precare.*

¹ *Analecta Juris Pontificii* Quatre-vingt-seizième Livraison pag. 399.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 5 giugno 1872.

I.

COSE ROMANE

1. Udienza di congedo a S. E. il conte di Trauttmansdorff, ambasciadore d'Austria-Ungheria presso la S. Sede; ricevimento del suo successore barone di Kübeck — 2. Tranelli contro i diplomatici accreditati presso il Papa; notizie della *Correspondance de Genève*, della *Nazione* e del *Fanfulla* — 3. Udienze date dal S. Padre al Consiglio della *federazione Piana*, ed alle società di gioventù di Roma; discorsi di Sua Santità — 5. Reliquie di S. Pio V, donate dal Seminario Romano a Pio IX — 6. Osservanza delle feste; La Società per gli *interessi cattolici* ripara le violazioni degli obblighi del Municipio romano — 7. Il monastero di S. Croce in Gerusalemme — 8. Nuove oblazioni al S. Padre, spedite dagli italiani per mezzo dell' *Unità Cattolica* di Torino.

1. Da oltre un anno S. E. il conte F. di Trauttmansdorff, ambasciadore d'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, era assente da Roma, ond'era partito in *congedo* sullo scorcio d'aprile del 1871, al tempo stesso che il Conte Tauffkirchen Ministro di Baviera¹. Faceane le veci, con titolo e grado di Inviato straordinario ed incaricato d'affari, il signor Conte Kalnoki. Per suoi motivi, che a noi non importa cercare, il Governo Austro-Ungherese credette di dover modificare questo stato di cose; e, vedendo la fermezza con cui la Francia manteneva il suo ambasciadore presso il Papa, si risolvette a nominare un successore al Trauttmansdorff, il quale non era disposto a restare in Roma con tale carica.

Fu designato a tale ufficio, vedremo poi da chi e perchè, il barone L. di Kübeck, che, fino all'epoca del trasferimento del Governo italiano da Firenze a Roma, era accreditato presso S. M. il

¹ *Civ. Catt.* Serie VIII. vol. II. p. 469

re Vittorio Emanuele II in qualità di Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario per l'Austria-Ungheria. Questo diplomatico, che non s'era trovato presente all'ingresso trionfale del suddetto Re in Roma alli 2 luglio 1871, vi si era condotto a mezzo gennaio 1872, per presentargli le lettere che lo esoneravano di tale carica; ed avea ceduto il posto al conte de Wimpffen, che con gran pompa ufficiale fu ricevuto da S. M. il Re, nel palazzo apostolico pontificio del Quirinale, alli 21 gennaio. Come la nomina del Bourgoing a rappresentante della Francia presso il Papa parve tornare graditissima alla gente nuova entrata per la Porta Pia il 20 settembre 1870, così, stando alle dichiarazioni dei giornali ufficiosi, riuscì loro sommamente accetta quella del barone Kübeck; e l'uno e altro, anche prima di giungere a Roma, furono accertati, che vi troverebbero assai benevola accoglienza per parte eziandio di quei medesimi, che prodigavano le impertinenze a S. E. il conte D'Harcourt. Di che riferiremo qui appresso spiegazioni *ufficiose*, delle quali però non vogliamo punto renderci malleadori.

Come era accaduto pei rappresentanti della Francia, quanto al non frapporre indugio tra la partenza dell'uno e l'arrivo dell'altro, così fu fatto per quelli d'Austria-Ungheria. La mattina del venerdì 24 maggio il Ministro supplente d'Austria-Ungheria conte Kalnoki fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, da cui tolse commiato. La sera del sabato 25 maggio giunse in Roma S. E. il conte Trauttmansdorff, e la mattina del seguente lunedì 27 maggio presentò a Sua Santità il Papa Pio IX le lettere che poneano termine alla sua legazione.

Dopo l'udienza sovrana, che si protrasse oltre un'ora, il signor Conte passò a far visita di congedo all'Emo Card. Antonelli Segretario di Stato. La sera innanzi giungeva in Roma il nuovo ambasciadore austro-ungarico presso la S. Sede, sig. Barone Luigi Kübeck; il quale, ricevuto poi a udienza privata la mattina del 31 maggio, presentò al S. Padre le sue credenziali, e fu ricevuto colle solite formalità dall'Emo Card. Antonelli.

2. L'elevato carattere di codesti personaggi diplomatici dovrebbe, a parer nostro, sottrarli al pericolo di certi oltraggi, che vanno pure a colpirlì nel punto più delicato dell'onore, qual è la lealtà. E tuttavia i *liberali*, cui nulla è sacro, possono impunemente provarsi anche a questo, studiandosi di farli apparire come tali da poterli mandar di paro col famigerato Boncompagni, rappresentante del Governo piemontese presso la Corte di Toscana, col Villamarina ministro piemontese presso il Re delle Due Sicilie, e col Della Minerva rappresentante piemontese presso la Santa Sede! Infatti i diarii ufficiosi del Governo, entrato in Roma per la breccia di Porta Pia, non

rifiniscono dal commendare altamente, come dichiarati partigiani dell'Italia rivoluzionaria, il Sig. Bourgoing, il Trauttmansdorff ed il Kübeck; e ciò fanno con un perfidissimo intendimento, che apparisce manifesto da quanto leggevasi nella *Correspondance de Genève*, n° 64 del 10 maggio, in una lettera da Roma, che crediamo di dover qui riferire tradotta, siccome quella che apparisce scritta da persona molto bene informata di certi maneggi, e che per giunta è avvalorata dal contegno del Governo italiano e dalle dichiarazioni dei suoi diarii ufficiosi.

« L'accoglienza affettuosa, diceva il corrispondente romano, preparata dagli uomini del Governo italiano al signor Bourgoing, fa parte integrante d'un disegno del sig. Visconti-Venosta. Ma si comprenderà meglio a che mai tenda il biondo ministro di Vittorio Emanuele, quando sappiasi ciò che concerne l'ambasciata d'Austria. Si sa che l'ultimo ambasciatore era assente da un anno e non disimpegnava più che di nome le sue funzioni; il successore del signor di Trauttmansdorff avrà egualmente il titolo di ambasciatore; ma dobbiam dire che a Vienna il signor Visconti-Venosta non ha cercato a far diminuire il grado di quello, che sarebbe accreditato presso la Santa Sede. Sembra ch'egli abbia compreso che non potevasi chiedere agli Habsbourg di essere i primi a sopprimere certi riguardi dovuti al Sovrano Pontefice; ei nemmeno altrove poteva domandare apertamente che le relazioni diplomatiche con la Santa Sede fossero modificate. Ond'è che da lui e dal suo Parlamento è stato promesso « che le Potenze continuerebbero a mantenere col Papa le loro relazioni come per lo passato. » La presenza d'un doppio Corpo diplomatico a Roma inquieta troppo la rivoluzione, gli è vero, ma è d'uopo fingere di sottostare con buona grazia a questa necessità; ciò che quindi vorrebbe, come bene supremo, sarebbe che gli Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede si acconciassero a servire anch'essi ai disegni dell'Italia.

« Per giungere a questo strano risultamento, ecco quel che il Visconti-Venosta ha immaginato. Egli in sulle prime è stato sollecito a dichiarare a Vienna, che l'Italia non si terrebbe offesa di vedere un ambasciatore d'Austria accreditato presso il Papa; e poscia, avendo saputo che il signor di Kübeck ricusava di venire a disimpegnare al Quirinale le funzioni ch'egli avea pur dianzi disimpegnate a Firenze presso Vittorio Emanuele, ha domandato che il signor di Kübeck, cessando di essere accreditato presso il re d'Italia, lo fosse presso il Santo Padre. Questo desiderio può a prima giunta parer singolare, perchè la nobile condotta di questo ambasciatore, che avea preferito anzi di perdere il suo posto che di rappresentare il suo paese al Quirinale, avea fortemente irritato i rivoluzionarii e non

poteva essere un buon segno agli occhi del signor Visconti-Venosta. Ma ecco il suo ragionamento: « Il signor di Kübeck, mercè della sua ferma e degna condotta, si è certamente reso grato ai Cattolici di Vienna, e debb'essersi accattivate le buone grazie del Vaticano; ei dunque sarà gradito dal Papa. Ora, siccome d'altro canto ei conosce Vittorio Emmanuele a motivo del suo soggiorno ufficiale a Firenze, così non potrà evitare di vederlo e di usare con tutti noi. Quindi è trovato un legame fra il Quirinale e il Vaticano; questo sarà un precedente pel resto del Corpo diplomatico, e quando gli stessi diplomatici si saranno messi a frequentare le due Corti, ci sarà molto facile di dichiarare, che le due rappresentanze sono superflue od anche nocevoli. »

« Questo disegno non è punto una immaginazione; imperocchè anche prima che il signor di Kübeck rimettesse le sue lettere di richiamo a Vittorio Emmanuele, il signor Visconti-Venosta avea fatto pratiche, perchè egli succedesse al signor di Trauttmansdorff, che a quel tempo non era menomamente deciso a lasciare il suo posto. Inoltre gli organi della rivoluzione italiana annunziarono come un fatto compiuto la nomina del signor di Kübeck, anche prima ch'ella fosse ufficiale. Finalmente dappoichè, secondo la pubblica voce, vi sono negoziazioni su questo proposito fra il Vaticano e Vienna, gli agenti del signor Visconti dicono apertamente che, il nuovo ambasciatore non potrà dispensarsi dal fare visite officiose al Quirinale. Nulla dunque è meglio provato che il tranello preparato al signor di Kübeck, all'Austria e al Vaticano, anzi alla Cattolicità medesima.

« Ma, standosi a ragguagli che si credono positivi, la situazione non è tale quale il signor Visconti-Venosta se la immagina. Da una parte la Santa Sede non acconsentirebbe mai che il signor di Kübeck potesse andare, anche officiosamente al Quirinale, essendo accreditato al Vaticano; dall'altra, il signor di Kübeck, che ha dato ampie prove di onoratezza, non è persona da accettare una parte ch'ei saprebbe essere assolutamente contraria alla volontà del Sovrano Pontefice. Ed aggiungasi che questa volontà è conosciuta dal signor di Kübeck. Nessuno meglio di lui sa, che quando ei venne a Roma per presentare le sue lettere di richiamo, a malgrado di tutti i suoi desiderii e a malgrado de' titoli incontrastabili da lui acquistati, rifiutandosi a seguire la rivoluzione nella costei novella capitale, gli fu impossibile di ottenere una udienza, anco privata, fino al giorno che, dopo aver presentate le sue lettere, ei poté venir considerato come *accommiatatosi* dagli uomini della rivoluzione. Nulla dimostra più evidentemente che il signor di Kübeck, accreditato che sia ufficialmente al Vaticano, non potrà più frequentare il Quirinale, nè mettersi i piedi; ei non potrà neppure entrare in relazione, sotto qual-

siasi pretesto, con alcuno di quelli, ai quali l'accesso al Vaticano è interdetto.

« Gli officiosi ne hanno il presentimento e si vanno adattando alla pretesa necessità, in cui sarebbe il signor di Kübeck di andare almeno *una volta* a vedere Vittorio Emanuele, — onde significargli perchè, nella sua nuova posizione, ei dovrà rinunciare a vederlo. — Quest'obbligo di *prender congedo* è una vera buffoneria, tanto più che la cerimonia si è fatta quando furono presentate le lettere di richiamo. Un ambasciatore non ha mai bisogno di render conto ad un sovrano, presso cui non è accreditato, del contegno che gl' impone la missione ch'ei compie presso un altro sovrano. O forse l'Austria sarebbesi abbassata a tal grado di servitù rispetto all'Italia, che il governo subalpino abbia diritto d'interrogarla sulla condotta, non solamente del signor di Wimpffen, ch'è accreditato presso di lei, ma eziandio degli altri suoi diplomatici? In qualunque caso, qui si tratta dei diritti d'un terzo; ond'è che siam persuasi che il signor di Kübeck, rifiutando di rappresentare il suo paese presso Vittorio Emanuele, non aveva l'intenzione di andarlo a servire al Vaticano; e crediamo potere affermare che, prima che la nomina del nuovo ambasciatore divenga ufficiale, questo punto sarà regolato con soddisfazione dei diritti del Santo Padre e dell'onore di Francesco Giuseppe.

« La sola ipotesi dunque, che rimarrebbe al signor Visconti-Venosta, sarebbe quella che più ripugna alla cognizione che abbiamo del carattere, dello spirito e del tatto del signor di Kübeck. Noi vogliam parlare d'una visita che da lui si facesse al Quirinale, in fretta, segretamente e col pretesto che al suo arrivo egli ignorasse le condizioni, nelle quali troverebbesi il Papa rimpetto a Vittorio Emanuele. Il Governo italiano, non avendo desiderato la nomina del signor di Kübeck che per ottener questa visita, è chiaro che il fatto diverrebbe subitamente pubblico, e ciascuno può pensare ciò che allora farebbe il Cardinale Antonelli. Ei solo avrebbe da giudicare quel che il bene della Chiesa esigerebbe; ma è evidente che s'ei non credesse a proposito di dichiarare al signor di Kübeck che Sua Santità non può più riceverlo, ei non potrebbe almeno evitare di considerarlo, a cominciar da quel giorno, come uno de' più perfidi nemici della Santa Sede. Egli è inutile d'insistere sui pericoli troppo manifesti, ai quali si esporrebbe l'Austria, se si facesse in simili condizioni rappresentare presso il Papa. Il contegno riservato del conte di Trauttmansdorff e del conte di Kalnocky, i due immediati predecessori del signor di Kübeck, contegno che tutto il Corpo diplomatico accreditato presso il Sovrano Pontefice prosegue a mantenere senza ostentazione ma con perseverante dignità, è la sola che

convenga al nuovo ambasciatore, e si hanno le migliori ragioni per credere ch'ei non adopererà diversamente.

« Ciò non ostante, è opportuno di conoscere questa nuova fase, per la quale la cospirazione subalpina vorrebbe far passare la diplomazia accreditata presso la Santa Sede. Il Quirinale, mentre si sforza di rappresentare il richiamo del signor d'Harcourt come una vittoria, vorrebbe servirsi del signor di Kübeck per conseguirne una vera, e il tentativo di far nominare il Cardinale di Hohenlohe non è che un altro episodio dello stesso piano di campagna. »

Questa esposizione, tanto particolareggiata, del tranello preparato al Sig. Kübeck, potrebbe forse, presso i partigiani della *conciliazione*, riuscir sospetta; attesa la notoria devozione della *Correspondance de Genève* alla causa della Chiesa e del Santo Padre; ond'essa si tiene molto in guardia contro l'abituale perfidia dei settari, che dal 18 al 25 agosto ripeteano le più solenni protestazioni di non poter adoperare violenza veruna per impadronirsi di Roma, ed intanto già raunavano i 50,000 soldati che doveano scortare le artiglierie per bombardarla. Ma ogni sospetto cotale dee cessare, atteso quello che fu pubblicato dai giornali giudaici, che portano la livrea del Ministero italiano; i quali si studiarono di rappresentare, non solo il Kübeck come persona capace di tenere il piede in due staffe, all'intento di servire gl'interessi della rivoluzione italiana; ma eziandio il Trauttmansdorff come uomo che già avesse recitata sì brutta parte in commedia. Onde mostrano di voler così spianare al Kübeck la via per passare dal Vaticano al Quirinale. Di che basti citare in prova il panegirico del Trauttmansdorff, recitato il 28 maggio dal *Fanfulla*, diario cortigiano, e che come tale spaccia spesso le primizie di certe ghiottornie settarie. Ecco le sue parole.

« Il conte di Trauttmansdorff si trovava in Roma nel settembre 1870, quando vi entrarono le truppe italiane. Come decano del corpo diplomatico, accreditato presso la Santa Sede, egli ebbe parecchie occasioni di rapporti col generale Cadorna, e in tutte le sue comunicazioni portò il più grande spirito di conciliazione e la più perfetta cortesia. Le stesse buone relazioni egli mantenne più tardi col generale La Marmora; e crediamo che da lui non partissero che savii consigli per il Vaticano; come crediamo fermamente che l'imparzialità dei suoi giudizi non sia stata senza influenza nel determinare la linea di condotta politica seguita dall'Austria nella questione romana. Il conte di Trauttmansdorff *non sarebbe forse stato alieno dal rimanere in Roma*, qualora l'impero austro-ungarico avesse deciso di essere *qua rappresentato da un solo ambasciatore.* »

Tutta questa diceria del giullare *Fanfulla*, benchè recitata con cerimoniale di Corte, non è che la conseguenza d'un grossolano sva-

rione, od una meditata filza di calunnie. È vero che quando l'eroico valore di 50,000 soldati di Vittorio Emmanuele II riuscì a vincere la passiva resistenza dei 5,000 pontificii a cui sapeasi essere stato vietato l'opporne forza a forza, fu in Roma un ambasciadore che vi recitò in commedia le parti attribuite dal *Fanfulla* al Trauttmansdorff; ma colui era il Conte d'Arnim, degno rappresentante del leale Conte Bismark, e degnissimo interprete della sua politica a servizio dei leali Lanza e Visconti-Venosta. Il conte di Trauttmansdorff invece era allora, e da pezza, assente da Roma; nè vi tornò se non qualche tempo dopo compiuta quella eroica impresa. Onde è falso tutto quel che il *Fanfulla* fantasticò circa i suoi consigli al Vaticano e la sua influenza a Vienna in tal affare. Ma il fare del Trauttmansdorff una specie di leale Boncompagni potea giovare allo scopo inteso dai padroni del *Fanfulla*; ed egli che non patisce scrupoli, fu sollecito di servirli.

Per altra parte, la *Nazione*, giornale ufficioso della consorteria, stampava nel n.º 143, una corrispondenza da Roma; nella quale si spiegavano a lungo i motivi onde il Cancelliere Austro-ungarico, conte Andrassy, fu determinato a nominare il Kübeck ambasciadore presso la Santa Sede.; dicendo che tal nomina: « Se non è un *epigramma*, ci rassomiglia molto; e, chi conosce la finezza dello spirito del conte Andrassy, ha una ragione di più per credere davvero che egli abbia voluto fare un epigramma. » Questo, se nulla intendiamo cotal gergo liberalesco, vorrebbe dire che la scelta di questo personaggio, molto gradito e beneviso presso il Re Vittorio Emmanuele II e presso i suoi Ministri, sarebbe fatta con quell'animo con cui là nel Pretorio di Pilato si genufletteva innanzi a Gesù Cristo, salutandolo: *Ave Rex!* Il corrispondente della *Nazione*, firmato R..., assicura che: « la decisione presa dal conte Andrassy, nell'occasione della quale discorro, deve essere interpretata nel senso che ho accennato. »

E perchè di grazia? Il corrispondente ne accenna parecchi, e sono: 1.º Nè il Trauttmansdorff nè il Kalnoki voleano più rimanere in tal carica presso il Papa; 2.º Pei riguardi necessariamente dovuti ai cattolici dell'Impero, e per salvare il decoro di Casa d'Austria, non si potea abolire l'ambasciata; 3.º Non si potea destinarvi un ecclesiastico, che avrebbe fatto la figura del Card. Hohenlohe; 4.º Non si potea destinarvi un uomo politico; perchè, se *liberale*, cioè rivoluzionario, sarebbe stato sgradito al Papa, e se cattolico, ingrato al Governo del Re Vittorio Emmanuele; 5.º Neanche poteasi a ciò scegliere qualche Diplomatico dell'antica scuola, « perchè ciò sarebbe stato, non a torto, interpretato come atto di poca amicizia verso l'Italia, ed, anzichè rimuovere il *dualismo* fra le due diplomazie, lo avrebbe rafforzato e facilmente mutato in antagonismo. »

Esclusi tutti questi partiti, « rimaneva dunque a fissare la scelta su di un *uomo di carriera*; ed in tal guisa venne nominato il barone di Kübeck, il quale era stato dapprima destinato a Costantinopoli. Questa scelta non può dispiacere ai cattolici dell'impero austro-ungarico; non può, od almeno non dovrebbe, essere sgradita al Vaticano; e non può essere interpretata, come certamente non è, in senso non favorevole all'Italia. È un diplomatico di carriera, il quale, avendo diritto ad una promozione di grado, è inalzato da Ministro plenipotenziario ad Ambasciatore, e gli si dà la prima ambasceria vacante: quella presso la Santa Sede. »

E qui il Sig. R... si stende in un fervido elogio delle qualità personali del Sig. Kübeck, del suo spirito di conciliazione, della sua prudenza, ond'egli « merita davvero la lode di avere iniziate le buone relazioni tra la Monarchia austro-ungarica e l'Italia, che oggi sono diventate così intime e così cordiali. » Non è questo un dire che questa scelta ebbe per iscopo di favorire gli interessi dell'Italia, con le lustre di un atto di ossequio allo spogliato ed oppresso Pontefice? Certo che sì; poichè il corrispondente, che mostra di conoscere molto da vicino codesto personaggio, aggiunge: « Il Barone di Kübeck ha lasciato in Italia molti amici; e nel pigliare commiato dal nostro Sovrano (*l'ospite del Quirinale*) si ebbe da lui attestati di benevolenza, che certamente egli nè ha dimenticati, nè dimenticherà. Quanto tutto ciò possa concorrere a rendere agevole la condizione del nuovo Ambasciatore austro-ungarico presso la Santa Sede, mi pare superfluo dire. » Se così stessero veramente le cose, sarebbe da conchiudere, che l'illustre Diplomatico, benchè accreditato presso il Papa, sarebbe, dalla natura delle cose, e dalle istruzioni ricevute, incaricato di sostenere la causa di chi ha ridotto il Papa alla prigionia in Vaticano! Non facciamo al Sig. di Kübeck il torto di aggiustare fede a codeste panzane; ma anzi le teniamo per quel che sono, cioè per imposture belle e buone, spacciate all'intento di metterlo in diffidenza presso le persone dabbene, e lusingarlo al tempo stesso a fare quel che la vittoriosa rivoluzione italiana desidera. Artificii degni della scrupolosa *lealtà* dei restauratori dell'*ordine morale*, che dopo impadronitisi di Roma e del Quirinale colle bombe e coi grimaldelli, osano vantarsene e dire: « A Roma siamo venuti, e ci resteremo. »

3. La mattina del martedì 21 maggio il S. Padre degnavasi di accogliere, nella sala del Concistoro, in udienza particolare, il Consiglio della *Federazione Piana*, composto dei Presidenti e Segretarii delle dieci Società Cattoliche, costituitesi in Roma, e collegatesi fra loro per tutelare i diritti della religione e della carità cristiana, come a suo luogo abbiamo narrato. *L'Indirizzo* letto al S. Padre

dal March. Girolamo Cavalletti, presidente di turno della federazione, con le firme dei Presidenti e Segretarii, fu riferito nell' *Osservatore Romano*, n.º 117.

Il Santo Padre, esprimendo la sua compiacenza per quanto hanno fatto sin qui *col senno e colla mano* le cattoliche Società Romane, dicea cader molto bene in acconcio col di corrente il motto assunto dalla *Federazione Piana*: « *Credentium erat cor unum et anima una* » (Act. Apost.); dappoichè tale era veramente la vita dei primi cristiani. Accennò alla solennità dello Spirito Santo, in cui gli Apostoli, primizie della fede, investiti di quella fiamma celeste, diedero fiori e frutti di eterna vita. Inculcò quindi lo spirito di concordia e di carità, tanto necessario per trionfar degli ostacoli, unificar gli animi tra loro, e porgere frutti degni dei seguaci di Gesù Cristo. Animò allo spirito di pazienza e di annegazione, senza cui torna vano sperar concordia ed amicizia fraterna; e diede termine alle sante esortazioni con invocare su tutti le benedizioni di Dio.

La mattina del seguente sabato, 25 maggio, furono ricevuti in udienza da Sua Santità oltre duecento giovani romani dell'uno e dell'altro sesso, esercenti varie arti e mestieri. Scelsero essi questo giorno per augurare al S. Padre Pio IX la stessa vittoria sui presenti nemici della Chiesa, che S. Pio V conseguì sui Musulmani, e Pio VII, sugli altri suoi persecutori, per l'aiuto della Vergine Madre, onorata perciò col titolo di *Auxilium Christianorum*. La ricorrenza di questa memoria era stata il giorno avanti, 24 corrente.

Pietro Maddaloni, Vincenzo Antonelli e Angelo Roggetti furono i principali promotori di questa bella dimostrazione. Il primo lesse l'Indirizzo, il secondo presentò l'offerta. E il S. Padre degnò confortarli con le seguenti consolanti parole:

« Questa mattina vi è stata una Messa molto lunga, perchè si sono lette in essa parecchie Epistole: ciò nondimeno poteva sentirsi con devozione, come fanno, ed avranno fatto anche stamattina, i buoni Cristiani. Fra queste Epistole ve n'è una, nella quale si dice, che sarebbe venuto un tempo, in cui anche i giovani e le donzelle potrebbero fare dei miracoli e delle profezie.

« Lasciamo queste profezie e questi miracoli, i quali si avverarono già al tempo loro, com'era stato predetto. Ma io dico che è venuto un cert'altro tempo, nel quale anche voi, giovani dell'uno e dell'altro sesso, fate dei miracoli e delle profezie. Ed è veramente un miracolo vedere che voi, giovani come siete, accerchiati da tanti pericoli, insidiati da tanti maestri di corruzione e di empietà, pur sapete tenervi lontani dal vizio e cercate tutti i mezzi per salvare non solamente voi stessi, ma anche gli altri. Sì, è un miracolo que-

sto che sanno fare tanti giovani, superando il nemico infernale, e mantenendo saldi nel loro petto i sentimenti di pietà e di Religione.

« E le profezie si può dire che le andate facendo coi vostri Indirizzi; poichè vi sento affermare, con un presentimento, il quale molto onora la vostra fede, che la fine di queste sciagure dovrà certamente venire; vi sento dire che da questo miserando stato di cose si dovrà uscire una volta, e che il giorno dee venire, in cui, abbattuti i nemici della Chiesa, si dovrà vedere la Religione appoggiata e sostenuta, non già oppressa e perseguitata. Queste, cari miei, si possono dire, in certa maniera, vere profezie: e speriamo che il Signore ce ne faccia veder presto l'immane avveramento, affinchè cessino i pericoli di pervertimento, specialmente per l'età tenera.

« Anche poco fa, credereste?, ho veduta una stimabile persona, la quale mi ha dipinto un maestro, che facendo scuola in un Asilo della nostra città, cerca di corrompere i fanciulli a lui affidati, insegnando loro bestemmie ed altri atti di empietà, con un'arte veramente infernale. Povere anime! Auguriamoci dunque vicino il termine dei mali presenti, e speriamo che si possa uscir presto da tanti scandali.

« Voi intanto seguitate a pregare. Sì, pregate, figliuoli, e pregate assai, poichè non c'è altro, che la preghiera e l'aiuto di Dio, in cui possiamo veramente confidare.

« Con questi sentimenti vi benedico. Benedico le vostre persone e tutti gli oggetti di devozione che avete con voi; benedico le vostre famiglie, i vostri amici e tutti gli altri buoni giovani pari vostri. Iddio vi benedica per tutta l'Eternità. *Benedictio, etc.*

Il S. Padre degnò poscia fare il giro della sala, e porgendo a baciare la mano a quei devoti suoi figli, dirigeva a ciascuno altre parole di ammaestramento, e riconoscenza per la loro filiale pietà e devozione.

Sul mezzogiorno poi del 30 maggio, solennità del *Corpus Domini*, il Santo Padre ammise nella sala del Concistoro, a particolare udienza, la Sezione dei *Giovani*, novello ramo della società primaria romana per gli interessi cattolici. Questa sezione, presieduta da D. Paolò de' Principi Altieri, si componeva di circa 200 giovani, appartenenti i più a ragguardevoli famiglie romane, desiderosi di essere animati nei nobili e cristiani loro propositi e nelle sante loro opere. Nell'indirizzo, stampato dall'*Osservatore Romano* n° 124, e letto dal Conte Francesco Vespignani, rammentavasi l'operato dalla predetta Società a vantaggio dei Capi d'Arte e di Negozi; e come poi volgesse le cure a fare, che, per opera di giovani, si procurasse il bene dell'età più tenera; e così fosse istituita la nuova Sezione; il cui scopo era così descritto: « Sotto gli auspicj e la tutela dell'illustre

giovinetto S. Pancrazio, che sul primo rompere dell'adolescenza testimoniò la fede col sangue, noi moviamo a così santa impresa, proponendoci dalle prime mosse la cura e il patronato dei poveri figli del popolo, di conserva coi Socii Capi di Arte e di Negozio. L'opera nostra è intesa a provvedere ch'eglino siano istruiti nelle Arti presso Artisti cattolici, a soccorrerli nei loro bisogni, a vegliarne la condotta, a porger loro fraternamente la mano, sia per preservarli nei pericoli sia per sollevarli caduti. »

Ci duole di non poter qui recitare distesamente tutto codesto indirizzo; poichè esso dimostra come in verità i Romani cattolici siano degni dell'ammirazione del mondo, e la Società primaria per gli interessi cattolici meriti di essere esemplata da tutte le altre, che in Italia e fuori si sono costituite con simile scopo.

Il Santo Padre, prima d'impartire a quella eletta Gioventù l'Apostolica benedizione, si degnò di rivolgerle un fervido discorso, di cui trascriviamo il sunto dall'*Osservatore Romano* n. 124.

« Gesù Cristo, negli ultimi giorni della sua vita, fu fatto segno all'odio de' Farisei, degli Scribi e di tutti quelli che non volevano riconoscere in lui il mandato da Dio; e fu condotto per ischernò e per ingiuria ora da Caifa, ora da Pilato, ora da Erode, perchè questi avevano in cuore lo spirito antisociale e antiumano, ed erano nemici del Salvatore. »

« La Chiesa nell'istituire la festa del *Corpus Domini* fra gli altri motivi ebbe anche questo di risarcire gli oltraggi e le ingiurie che Gesù Cristo soffrì negli andirivieni di quella notte. La Chiesa ebbe in mira di solennizzare la festa del Divin Redentore in trionfo, per compensare gli oltraggi e i torti ricevuti nella Città Deicida. »

« Pur troppo, figli cari, queste processioni oggi più non si fanno; pur troppo, come si è veduto in tante città di Italia, e come abbiám veduto anche in Roma, si permettono certe processioni aventi ognuna varie bandiere. Quella è la bandiera dell'Internazionale, quella è de' Liberi Pensatori, quella è de' Franchi Massoni; e si permettono queste processioni, liberamente si tollerano e si proteggono, affinchè possano compire i loro andirivieni secondo i disegni dell'Inferno; mentre noi non possiamo portare attorno Gesù Cristo senza esporlo alle beffe, alle bestemmie, agli insulti. »

« Giacchè questo non ci è permesso, ecco un compenso che io ricevo con somma consolazione, e come Vicario di G. C. lo depongo a piè degli altari, dove Egli si venera sacramentato — Il compenso è il vostro zelo pel bene. — Voi desiderate di veder glorificato Gesù Cristo, ma non vi è permesso nelle vie; perchè de' fatti sono successi, e voi sapete come, dove, e quando è stato profanato il divin Sacramento — Non potendo dunque portare in trionfo per le vie il

Salvatore, glorificatelo a piè degli altari, nelle botteghe, nelle vostre professioni; glorificatelo dovunque e sempre, affinchè possiate avere un sopravvento contro coloro che disprezzano le cose sacre.

« E se la voce non vi regge, se il coraggio vi manca, col contegno della persona e la serietà del viso fate vedere a tutti che condannate tutto ciò che è contrario alla Religione.

« Sì, seguitate nella vostra impresa – Io vi benedico in questo santo proposito. – So i pericoli che vi circondano, so gli allettamenti coi quali siete insidiati, so quanto dovete soffrire; ma Dio è con me, è con voi, è con quelli che desiderano la gloria sua.

« Coraggio, figli cari; ed io, pieno di fiducia in Dio, pieno di consolazione al vedere tanti giovani così uniti e risoluti nel fare il bene, vi do una benedizione, che mi esce veramente dal cuore.

« Vi benedico nelle persone, nelle famiglie, negli affari; e questa benedizione vi sia conforto nelle amarezze della vita, e scudo nelle oppressioni degli empìi, e vi faccia grandi nella pietà e nella devozione. Scenda questa benedizione sopra di voi e vi accompagni nella vita, e specialmente nel punto della morte, quando dovrete consegnare a Dio l'anima vostra. La consegneranno anche gli empìi, ma la consegneranno – come Abramo diceva al ricco Epulone – per andare in una eternità di pene fra il rumore delle bestemmie de' demoni, che la portano all'Inferno.

« Sia con voi Gesù Cristo nel punto estremo della vostra morte, e vi accompagni in Paradiso ad amarlo, a lodarlo, a benedirlo, per tutta la beata eternità. *Benedictio Dei etc.* »

Di molte altre udienze che il Santo Padre, cui Dio degnasi conservare in florida salute, diede quasi ogni giorno a gran numero di persone italiane e straniere, e sodalizzi diversi e deputazioni, siamo costretti a tacere per mancanza di spazio. Ma dobbiamo fare almeno un cenno di quella che impetrarono il Rettore e l'Economo ed uno degli alunni del Seminario Romano di S. Apollinare, per offerire a Sua Santità un preziosissimo dono, omaggio di amore, di gratitudine e di devozione di quel celebre istituto romano. Consisteva questo in una urna, chiusa da cristalli, contenente un Crocifisso di legno, appartenuto al Sommo Pontefice S. Pio V, che innanzi ad esso soleva ogni dì pregare; ed inoltre parecchi oggetti che già furono parte degli abiti del Santo. Queste reliquie, che già da gran pezza erano conservate e venerate in detto Seminario, furono a Pio IX offerte, in attestato di gratitudine pei beneficii ond'egli l'ha ricolmato, e fu a tal effetto prescelta la congiuntura dell'ottantesimo anniversario della sua nascita.

6. La fede cristiana altamente radicata nei Romani resiste alle violenze settarie, che niuna arte trascurano per isradicarla dai loro cuori; e se hannosi a deplorare scandali gravi da parte di non pochi della *gente nuova*, entrata per la breccia di Porta Pia, ed eziandio di alquanti fra i vigliacchi vendutisi alla loro setta, è tuttavia consolante lo spettacolo che di sè viene dando la pluralità dei Romani, anche quando il discapito negli interessi materiali potrebbe tentarli di venire a componimento ripugnante alla coscienza. Di che si ha prova stupenda nell'osservanza dei giorni festivi, quando possono appena numerarsi alcune decine di *Romani* che, al dovere di cristiano antepo- nendo gli interessi del Governo e delle sette, osano dare mostra di miscredenza e d'empietà, attendendo ad opere servili ed al traffico. Cotale sfoggio di irreligione si lascia disdegnosamente ai *buzzurri* ed a coloro che per cura ed a spese del Governo attendono ad opere pubbliche. L'iniquità e l'empietà ufficiale toccò, per questa parte, uno smacco solenne; e che, come torna a lode dei Romani, così è merito altresì della *Società per gli interessi cattolici*; la quale seppe mantener salda nei propri doveri la migliore e più numerosa parte della cittadinanza romana, quella cioè che alimenta il commercio, che dà la vita all'industria, e che colla sola minaccia di non dar più guadagno ai trafficanti immorali e che ostentassero il disprezzo delle leggi divine ed ecclesiastiche, costrinse perfino questi a deludere i calcoli settarii degli oppressori di Roma.

Ma, come per questo, così per molti altri titoli è benemerita non pure di Roma, ma eziandio d'ogni città che si pregi d'essere cattolica, la *Società primaria* Romana; avendo col suo esempio dimostrato come si possa opporre argine efficace all'imperversare dell'empietà favoreggiata da un Governo settario. Essa si sobbarcò al peso, onorevole certamente, ma non lieve, di soddisfare alle obbligazioni che il Municipio Romano avea assunte in onore di Dio e dei Santi Patroni dell'alma città, ed alle quali la *gente nuova* si rifiutò di sottostare. Come già essa avea fatto alla Chiesa di S. Maria sopra Minerva, ricorrendo la festa di S. Caterina da Siena, e ne abbiamo dato un cenno in questo volume a pag. 496-97, così la *Società Primaria per gli interessi cattolici*, interprete dei sentimenti del popolo romano, che venera in S. Filippo Neri un apostolo, un protettore, ed un insigne benefattore, inviò al Santo, il dì della sua festa, che si celebrò quest'anno il 27 maggio, il tributo del calice e dei quattro gran ceri, che soleasi offerire dal Municipio Romano per solenne decreto emanato dal Consiglio privato e pubblico fin dall'anno 1609. Quei che ora al Campidoglio parteggiano pei conquistatori del 20 settembre 1870, naturalmente abolirono questo pio tributo.

« Con qual pompa, leggesi nel *Divin Salvatore* n° 69, p. 1094, il Senato Romano traesse ogni anno il 26 maggio a venerare il Santo nella Chiesa Nuova, è cosa nota ancora a chi non è romano. Ma dopo che la perfidia e l'empio vivere penetrò nella santa città, e i lupi andarono a trovare la lupa in Campidoglio, negossi il solito tributo del calice e delle quattro torcie all'Apostolo di Roma.... Ci volevano proprio un Doria, un Pallavicino ed un Grispigni per fare questa ingiuria al popolo Romano, che credono di rappresentare, negando al grande amatore di esso popolo ciò che i maggiori a suo nome gli decretavano. » E qui il mentovato periodico romano recita i documenti della prima oblazione così fatta nel 1609, cui partecipava anche l'Ambasciata del Reame di Francia.

7. In queste dimostrazioni di pietà dei Romani il Santo Padre trova non poco conforto a sopportare le continue amarezze che l'empietà settaria gli va porgendo. E non fu lieve quella che ebbe a risentire sui primi giorni del maggio, quando, dai giornali officiosi del Governo introdottosi in Roma per la breccia di Porta Pia, fu divulgato il disegno, che dicesi fermato e prossimo ad effettuarsi, di destinare il Monastero di S. Croce in Gerusalemme, e le sue appartenenze, a ricetto di cavalli-stalloni, e dei veterinarii e scozzoni cui è commesso il miglioramento della razza equina. Già fin da oltre un anno quel vasto Monastero era stato tolto ai legittimi possessori, cui fu assegnata per ischernò un tenue compenso di poche centinaia di lire, lasciando loro la parte più inabitabile dell'edifizio; ond'era tolto loro perfino l'accesso alla veneranda Basilica Sessoriana, edificata da S. Elena, fuorchè da un cunicolo umido ed esterno! Ora si tratta di levare di là anche gli Archivi, la Biblioteca, e quant'altro spettava ai Monaci ed, espulsi del tutto questi, farne stalle e fenili!

Ognuno vede se sia possibile, quando tal disegno si effettui, che non rimanga privato del culto e della ufficiatura quel venerando santuario, incastrato in un recinto di stalloni, di giumente e di pulledri! Dove pure si lasciassero, come si dice, alcune cellette a ricovero di pochi Monaci, quel sacro monumento sarebbe così destinato a perire. Mancano forse nelle vicinanze di Roma poderi, e prati e stalle e tettoie da allogarvi quel bestiame? Si ha proprio da togliere indirettamente al culto cattolico uno dei più insigni monumenti dell'antica pietà cristiana, per erigervi il culto dei prediletti quadrupedi? Se questo non si fa per diabolico istinto di offesa alla religione ed alla Chiesa, egli è da dire al tutto che si faccia per istudio di amareggiare il S. Padre ed offendere e conculcare i più delicati sentimenti dei cattolici romani! E costoro pretendono di essere creduti cattolici! E quando la morte li sorprende, osano pretendere gli onori funebri ed i suffragi della Chiesa!

Giova sperare che i richiami altissimi levati da quanti sono veramente cattolici per cotal disegno, e l'orrore destato anche presso i cattolici stranieri alla notizia di tali premeditate profanazioni e sacrileghe ruberie, possa rattenere la mano di qualche personaggio dall'empietà di firmare i decreti perciò indispensabili; e vuolsi pregare Iddio che ne rischiarì la mente e muova il cuore a ributtare così infami proposte, anche per non far traboccare quel calice di amarezze, onde gli autori delle famigerate *guarentige* hanno ormai satollo il Vicario Gesù Cristo.

8. Erano corse appena quattro settimane, dacchè il 2 maggio la Direzione della *Unità Cattolica* di Torino spediva al Santo Padre, come *Obolo di S. Pietro* raccolto dalle spontanee oblazioni dei cattolici italiani, la somma di lire 12,000, con più altri oggetti preziosi, da noi mentovati in questo volume a pag. 497: ed ecco che, per la sesta volta nell'anno corrente, la stessa benemerita Direzione fece deporre, la mattina del 30 maggio, ai piedi di Sua Santità, un'altra somma di lire 12,830 raccolte in così breve tempo da nuove oblazioni degli italiani. « A coloro, dice la *Voce della Verità* n° 122 del 30 maggio, che parlano sempre di pubblica opinione, e che vorrebbero farla credere, anche in Italia, avversa al Papato, facciamo notare questa mirabile costanza degli italiani nel confortare e soccorrere l'augusto prigioniero del Vaticano. Il S. Padre accolse con benevolenza l'offerta generosa dei suoi figli prediletti d'Italia, ai quali, unitamente agli egregi collettori, manda con effusione di cuore l'apostolica benedizione. »

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA. 4. Condizioni dei partiti politici — 2. Relazioni colle Potenze straniere — 3. Conflitto tra due Ministri; dimissione del Powyer-Quertier ministro per le Finanze; gli succede *ad interim* il Goulard — 4. Legge contro l'*Internazionale*; metamorfosi di questa setta — 5. Profanazione delle feste religiose; petizione all'Assemblea e voto di questa — 6. Mandamento dell'Arciv. di Parigi per la promulgazione delle Costituzioni del Concilio Vaticano — 7. Lettera del defunto Mons. Darboy per la sua adesione a codeste Costituzioni; risposta del Santo Padre — 8. Rapporto del duca d'Audiffret-Pasquier circa l'amministrazione sotto l'ultimo impero — 9. Il maresciallo Bazaine sottoposto a Consiglio di guerra e imprigionato — 10. Napoleone III con sua lettera si rende unico mallevadore della capitolazione di Sedan.

1. Le condizioni interne della Francia, massime per ciò che spetta ai partiti politici nell'Assemblea di Versailles e fuori di essa, non

sono gran fatto migliorate, nè sostanzialmente modificate da quel che erano l'ultima volta che noi abbiamo tenuto parola, in questo volume a pag. 239-56, delle cose di quella sventurata nazione, sopra di cui piombarono quasi ad un tempo stesso i più aspri flagelli dell'ira di Dio.

I *legittimisti*, veduto che a nulla approderebbe al presente ogni loro sforzo per restituire alla Francia ordinamenti ed istituzioni politiche più confacenti all'indole ed alle antiche tradizioni dei suoi popoli, si rassegnarono ad aspettare dal tempo e da migliori congiunture l'opportunità di rivendicare i diritti della monarchia cristiana, ed a contentarsi di tollerare intanto il *provvisorio*, pure vigilando per impedire quel tanto di male che loro sia possibile.

Ogni probabilità di *fusione* tra i due rami dell'antica Casa di Francia, Borbone e d'Orleans, essendo avventuratamente svanita, i partigiani dell'ibrida monarchia, sorta dal fango e dal sangue della rivoluzione del 1830, affettano procedimenti democratici, trattano con somma benignità i repubblicani, si studiano di raccattare de' voti nell'esercito e nelle magistrature, si mostrano ossequiosissimi verso il Sig. Thiers; e così, piede innanzi piede, senza levar rumore, s'inoltrano verso il loro scopo che, il più tardi, sperano di raggiungere nel momento in cui o uno scompiglio rivoluzionario gittasse giù il Sig. Thiers, o questi, soccombendo alle leggi della natura, lasciasse la Francia nella necessità di rimettersi in assetto stabile con la ricostituzione di una monarchia. L'Assemblea nazionale, fin dal passato gennaio, si occupò della domanda fatta dai Principi Orleanesi, perchè loro fossero restituiti i beni, sequestrati in virtù del decreto emanato da Luigi Napoleone Bonaparte il 22 gennaio 1852, negli ultimi giorni in cui conservò il titolo di Presidente della Repubblica, mentre disponeasi ad assumere quello d'Imperatore¹. La Commissione deputata ad esaminare i titoli e le ragioni, recate in mezzo dagli Orleanesi, per rivendicare quelle proprietà, ammise come dicono, in massima, che si dovesse loro restituire quel che ancora ne rimane. Da un documento comunicato a codesta Commissione risulta che i beni confiscati col decreto 22 gennaio 1852 hanno un valore di 80,950,000 franchi, e che i beni alienati posteriormente a quel decreto ammontano a 36,246,000 franchi. Il valore dei beni che rimangono è per gli immobili di fr. 41,529,000 e per beni mobili fr. 4,452,000. Posteriormente al decreto, tre titoli di rendita di 200,000 fr. ciascuno vennero iscritti sul gran libro a profitto delle tre figlie di Luigi Filippo. Per quella di queste principesse che era regina dei Belgi, il capitale fu rimesso al re suo consorte. Nel 1859 un prestito di 20 milioni, che cogli accessorii ascese a 22 milioni, venne autorizzato dall'Assemblea costituente, per pagare i debiti della lista civile. Fatte tutte queste sottrazioni, il debito dello Stato verso gli eredi di Luigi Filippo si ridurrebbe a soli 5 milioni.

Questo bocconcino di cinque milioni non basta a soddisfare le pretensioni degli Orleanesi, che vogliono *tutto*; ma vedendo che nelle presenti condizioni la Francia non potrebbe e l'Assemblea non vorrebbe approvare codesta totale restituzione, preferiscono i Principi di aspettare, sperando che sopravvengano migliori congiunture; onde finora tal questione non fu risolta.

¹ *Civ. Catt.* Serie I, vol. VIII. pag. 443-45.

Intanto hanno impetrato dal Thiers d'essere reintegrati nei loro gradi militari, ed i loro figliuoli ottennero di essere ammessi nell'esercito di terra e di mare; il qual favore però fu ricusato ai figliuoli del Montpensier, come quello che era divenuto spagnuolo.

Un altro favore ottennero pure gli Orleansesi dal Thiers, presagio fausto di loro ristaurazione; ed è la permissione di far riportare da Claremont d'Inghilterra, dove morì Luigi Filippo, le sue ceneri alle tombe del suo Casato a Dreux in Francia; ricambio cortese di quel che Luigi Filippo concedette ai Bonaparte per le ceneri di Napoleone I, ricondotte da S. Elena al sepolcro dell'*Hôtel des Invalides*. Onde gli orleanisti sperano ed aspettano.

I Bonapartisti scaddero assai d'influenza, ed il numero dei loro dichiarati partigiani si assottigliò di molto, dacchè l'inquisizione severa, che stà facendosi circa l'amministrazione finanziaria e circa il governo delle cose militari sotto Napoleone III, venne sempre più aggravando sopra lui e sopra i suoi complici l'imputazione d'aver, per inettitudine, per dilapidazioni, per prodigalità verso favoriti di palazzo, per soppiatte macchinazioni, in cui si corrompeva ogni ordine di magistrati, non solo condotta la Francia alla catastrofe di Sédan, ma preparati gli orrori della *Comune*. Le speranze dei partigiani dell'esule di Chiselhurst eransi alquanto rilevate quando, morto il Conti deputato per la Corsica all'Assemblea nazionale, fu eletto a succedergli, quasi a voto unanime, il *vice-imperatore* Rouher. Ma questo fu come un bagliore di fuoco fatuo; e la prima volta che il Rouher tentò la prova di fare l'apologia dell'Impero, nella congiuntura che diremo a suo luogo, egli non riuscì che a rendere più solenne lo smacco della sua fazione.

I repubblicani e democratici di quel taglio che il Favre, il Picard, il Ferry, perdettero terreno anzichè guadagnarne. Le impertune rivelazioni fatte da Giulio Favre nei suoi libri, gettando in qualche impaccio, non solo quelli che ora stanno al Governo, ma eziandio la famosa Delegazione di Bordeaux e di Tours, ha prodotto scissure tra i mestatori della rivoluzione del 4 settembre; i quali, vedendo la mala parata, si contentarono d'assicurarsi un buon bocconcino alla mensa diplomatica. Ernesto Picard accettò di rappresentare la Francia a Bruxelles, e testè Giulio Ferry fu lieto di essere nominato Ministro Plenipotenziario ad Atene. Così il Thiers diradò attorno a sè la folta di pretendenti che l'annojavano; ed il Gambetta, tenuto a bada con promesse soavi, talvolta disdette, ma poi rafferme a tempo, che null'altro vuolsi se non rassodare la Repubblica, tiene a freno i suoi divoti; i quali credono d'averne nel Thiers e nei suoi Ministri, non già avversarii, ma cooperatori sinceri, benchè talvolta un po' restii e lenti, per la costituzione stabile della Francia a forma repubblicana.

Per contro si vantaggì assai di numero e forza il partito che sta pel mantenimento del *provvisorio*, il cui scopo supremo è di ottenere prima d'ogni cosa lo sgombero delle truppe alemanne dai sei Spartimenti da esse ancora occupati; e perciò di trovar mezzi pel pagamento della taglia dei tre *miliardi*; ed intanto riorganare fortemente l'esercito, riordinare l'amministrazione, ravviare il commercio e l'industria, rifornire l'erario, e così a poco a poco prepa-

rare la Francia ad uno stabile assetto o monarchico o repubblicano, come le piacerà poi di scegliersi liberamente.

Capo di questo partito è il Thiers, che domina gagliardamente sugli altri; i quali si tengono in iscacco a vicenda, gelosi l'un dell'altro, e tutti frenati dal timore di nuove e peggiori sciagure.

Imperocchè dietro a ciascuno dei partiti, che in Francia si stanno a fronte, si mostra sempre l'atroce Prussiano, pronto a profittare delle ferite che quelli si infliggerebbero, se venissero a lotta aperta; ed il Thiers, destramente avvolgendosi, e sfruttando la ragionevole paura di attirare di nuovo sulla Francia i disastri, probabilmente irreparabili, d'una nuova invasione, ottiene che ciascuno di codesti partiti, per quanto sia persuaso che il *provvisorio* presente è una vera sorgente di debolezza perniciosissima, tuttavia, a scanso del peggio che paventa, vi si rassegni. Ed intanto il Thiers coll'ibrida sua consorterìa regna e governa!

Il peggio si è che, quando i partiti si sono tacitamente posti d'accordo per non dare al Prussiano appigli o pretesti di violenze, e secondano qualche salutare proposta del Governo *provvisorio* per la ristaurazione della fortuna pubblica, il Prussiano ha l'arte di vantaggiarsene pel suo intento, atteggiandosi in aspetto di magnanimo, che a mala pena si tempera dal raccogliere il guanto della disfida. In ciò il Prussiano è maestro di quella scellerata arte d'impostura, che si pratica dai suoi scolaretti italiani, onde si compone il Governo rivoluzionario conquistatore di Roma. Come questo vede una *provocazione* in ogni triduo divoto di preghiere, ed in ogni obolo che si manda al Vaticano pel Santo Padre; così quello mette mano all'elsa della spada, come chi si sente minacciato, per ogni reggimento che si riforma, per ogni cannone che si tornisce, per ogni migliaio che nella Francia si spende, a ristaurare le fortezze od a ricostruire l'esercito.

Infatti alcune settimane addietro erano molto diffuse, benchè forse con poco fondamento, le dicerie di aspri risentimenti e di richiami severi fatti dal Bismark, per la sollecitudine con cui la Francia si occupava del suo riorganamento militare; e diceasi che egli affettasse, non già apprensione per una riscossa del nemico vinto e prostrato, ma una viva sollecitudine pel mantenimento della pace europea, di cui egli si dice campione e vindice, e contro di cui vedea sorgere una minaccia dall'assegnamento, fatto nel bilancio francese, onde sopperire ai bisogni gravissimi della ricostituzione d'un esercito e d'un sistema di linee di difesa.

Ciò non di meno il credito francese si va rialzando; il commercio, benchè assai minacciato dalla nuova via aperta per l'Italia verso la Germania, e per l'istmo di Suez verso l'Oriente, onde pericola assai la sorte di quel grande emporio che era Marsiglia, tuttavia si sostiene; ed una tal quale pace e quiete lascia ai cittadini la libertà di attendere ai loro interessi, essendo l'agitazione settaria dei *Comunisti* fortemente repressa là dove osa farsi sentire. Se la pace europea dovesse poter durare un dieci anni continui, la Francia guarirebbe delle sue ferite, e tornerebbe forte e balda. Ma vorranno ciò comportare l'Alemagna, che prevede una riscossa, e l'Italia che paventa un castigo?

2. Intanto però le relazioni diplomatiche, interrotte od almeno guaste dai rovesci del 1870 e del 1871, sono compiutamente ristabilite. Fin dal 14 gennaio il *Journal Officiel* avea potuto mettere l'ultimo suggello alla pace fermata coll'Alemagna, pubblicando la nota seguente.

« Sua Eccellenza il conte d'Arnim, avendo consegnato, il 21 gennaio, le lettere che lo accreditano in qualità d'ambasciatore dell'Impero tedesco presso il Governo francese, e S. E. il visconte di Goutaut-Biron essendo stato ricevuto da S. M. l'Imperatore in qualità di ambasciatore di Francia, le relazioni diplomatiche dei due paesi si trovano ristabilite nel loro stato normale. In conseguenza la missione speciale, che si era stabilita presso il Generale supremo dell'esercito d'occupazione, è giunta al suo termine. Le questioni urgenti e locali, risultanti dall'occupazione militare, saranno trattate per l'avvenire nel quartiere generale da un commissario straordinario. Queste funzioni sono affidate al conte di Saint-Vallier. »

Alli 21 gennaio il Thiers riceveva con i dovuti onori il principe Orloff, accreditato dall'Imperatore di Russia in carica di ambasciatore presso la Repubblica francese; rimanendo ambasciatore per la Francia a Pietroburgo il Generale Le Flô, un altro cioè degli uomini dell'infausto 4 settembre 1870. Quindi, alli 31 gennaio il Conte Appony, nominato ambasciatore d'Austria Ungheria presso il Governo di Versailles, presentava al Sig. Di Rémusat le sue credenziali, ed era ricevuto formalmente dal Thiers il 4 febbraio. Pare che questo personaggio, che succedette al principe di Metternich, divenuto *impossibile* per le sue passate attinenze col Bonaparte, sia assai gradito al Thiers, e molto appropriato alle congiunture presenti.

Dall'Inghilterra era stato mantenuto in Francia ambasciatore Lord Lyons; ed alli 24 febbraio 1871 il Duca di Broglie erasi sbarcato al peso di rappresentare, in epoca di tanta sventura, la Francia a Londra; ma sul cominciare del 1872, sì per motivi suoi privati di famiglia, sì per desiderio di partecipare alla vita politica interna della Francia nel Consiglio generale del suo spartimento e nell'Assemblea, rinnovò le istanze per aver un successore; e questo gli fu dato, nel maggio testè scorso, nella persona del Conte d'Harcourt, che era ambasciatore a Roma. Pare altresì che il De Broglie fosse noiato della sua residenza a Londra, per le gravissime difficoltà sollevate tra il Gabinetto della Gran Bretagna e quello di Versailles, circa i trattati di commercio, stipulati già sulle basi del libero scambio col Governo di Napoleone III; e che ora, riconosciuti nocivi agli interessi della Francia, voleansi da questa o modificati con aumento nelle tasse, o rescissi. Non essendosi potuto venire ad accordo per mantenere i Trattati con la modificazione delle tasse, il Governo di Versailles, benchè ripugnassero non pochi dei membri dell'Assemblea, li denunziò in tempo utile, riserbando però a stipularne altri in cui, senza lesione degli interessi inglesi, fosse provveduto a vantaggiare quelli della Francia, costretta per l'enorme taglia di *cinque miliardi* a lei imposta dall'Alemagna, a cercar ogni via da rifornire le sue finanze. Ma pare che ciò mettesse di mal umore il Gabinetto inglese, che dopo d'allora stette assai in contegno, freddo e riservato; e persino la Regina Vittoria, dovendo poc' anzi attraversare la Francia per condursi in Alemagna, non solo volle osser-

vare lo strettissimo *incognito*, ma si scusò eziandio dal ricevere la visita del Sig. Thiers o d'alcun suo rappresentante ufficiale.

Questo può dirsi per le generali: che al presente la Francia, quantunque dal Thiers fosse detto in solenne congiuntura che essa *non è priva di alleanze*, è veramente isolata, presso a poco nello stato in cui essa avea ridotto la Russia con la guerra di Crimea, poi l'Austria nel 1859 e nel 1866. Se veramente la Francia ha segreti alleati, questi deono essere o molto tepidi, od impotenti a recarle valido aiuto. Per contrario è certo che l'Alemagna, ufficialmente amica, le è sempre atrocemente nemica ed in atto di aspettare qualche opportuna congiuntura di guarentirsi contro una sua futura riscossa, recandole nuovi colpi mortali. L'Italia fa ora, a servizio dell'Impero Alemanno contro la Francia, quello che, a proprio vantaggio e per secondare i disegni di Napoleone III, già fece nel 1859 e nel 1866 contro l'Austria; e sta col pugnale in mano alle reni della Francia, mentre questa ha a fronte il colosso Alemanno che la guarda con cipiglio minaccioso e colla mano all'elsa della spada. L'Inghilterra, preoccupata della crisi sociale che in essa si svolge a grado a grado, e dalle sue quistioni commerciali, non darà certamente nè uno scellino nè un soldato per la Francia. La Spagna si dibatte nell'anarchia delle fazioni; la Russia vagheggia l'Oriente; e le altre Potenze hanno per gran mercè, come l'Austria, di essere lasciate campare in pace alla meglio. Se dunque la Francia dovesse ancora una volta dover fare assegnamento, come nel 1870, sugli aiuti di amici esterni, incontrerebbe nuovi disinganni, e sarebbe spacciata. Quindi la sua rassegnazione al contegno sì modesto che essa osserva persino verso l'*Italia* sua ingrattissima creatura!

3. Ad aggravare gli impacci del Governo di Versailles contribuiscono non poco le diffidenze, che di tratto in tratto si ridestano più spiccate che mai nella pluralità dell'Assemblea, contro l'indirizzo politico e contro la persona stessa del Thiers. Queste diffidenze però paiono ad arte suscitate dal Thiers medesimo, per aiutarsi nel suo artificio di altalena fra i repubblicani ed i monarchici. Quando questi gli serrano un po' troppo i panni addosso, egli o finge di lasciarsi scappare qualche parola, o la lascia scrivere dal Sig. Barthélemy St. Hilaire, suo segretario di Gabinetto; onde si spaccia e si accredita la voce che il Thiers vada mulinando, se non un colpo di stato, almeno qualche pratica per dare forma stabile alla presente Repubblica *provisoria*. Allora si ringalluzzano i repubblicani e gli avversarii si adombrano, si chiedono spiegazioni, e l'Assemblea vota una legge, come fece nel passato febbraio, per guarentirsi una efficace difesa. Questa stessa legge poi dagli uni si guarda come un baluardo contro ogni impresa dei partigiani della monarchia, dagli altri come un freno posto ai *radicali* o democratici intemperanti. Se questo adombrarsi a vicenda giova al Thiers per tenersi fermo sul suo seggiolone di Presidente della Repubblica, non può però che nuocere al buono e quieto ravviamento della cosa pubblica, e lo priva del sicuro e devoto concorso d'ogni partito che non sia quello pur titubante del *provisorio*.

Un malaugurato conflitto fra i suoi Ministri, venuto in palese anche nell'Assemblea Nazionale, lo privò anche dell'opera d'uno dei più sinceri suoi amici, quale era per certo il Sig. Powyer-Quertier,

Ministro sopra le Finanze. Ed ecco perchè. Un Prefetto di Spartimento, il Sig. Janvier de la Motte, era stato citato innanzi alla Corte d'Assise di Rouen, come reo di malversazioni del pubblico denaro, da lui distolto dagli usi a cui era assegnato, e speso a suo capriccio, non senza imputazione di frodi. Il processo era stato avviato con l'approvazione del Sig. Dufaure, Ministro per gli affari interni; il quale avea giudicato che si dovesse fare severa giustizia contro quel pubblico ufficiale, qualora fosse riconosciuto colpevole, come per tale già lo condannava la pubblica opinione. Il Janvier de la Motte, legato in amicizia col Powyer-Quertier, cui avea anche renduto altra volta importanti servigi, appellò alla costui testimonianza; ed il Quertier la rendette in termini, che non solo valevano una compiuta apologia, ma tornavano a biasimo indiretto del suo proprio collega Dufaure, ed a critica inesorabile del sistema di amministrazione dello Stato; onde il Tribunale rimandò assolto il La Motte, con grande smacco del Procuratore fiscale del Governo, e non senza onta del Dufaure. Questi allora dichiarò tornargli impossibile di restare al Ministero con un collega, come il Powyer-Quertier; tanto più che l'Assemblea stessa erasi sdegnata pel biasimo da costui inflitto a tutto il sistema di amministrazione. Il Thiers, astretto a scegliere tra il Dufaure che avea fatto coscienziosamente quel che gli pareva dover suo, ed il Powyer-Quertier, secondò la pubblica opinione ed accettò la dimissione di questo, rimanendo l'altro in carica.

Vero è che il Powyer-Quertier spiegò poi nell'Assemblea stessa il valore della testimonianza, renduta a favore del Janvier de la Motte, e ne rimosse quanto potea interpretarsi come offesa al Dufaure, o come approvazione dello sregolato procedere del suo prefetto, riducendosi a dimostrare che costui, se avea commesso atti non regolari, vi era autorizzato dall'abuso invalso ed ammesso nell'amministrazione generale dello Stato. Ma il colpo era fatto; ed al Thiers convenne cercare un successore, capace di fare le parti sì difficili, fin qui sostenute dal Powyer-Quertier. Niuno osando cimentarsi a tanto, il Thiers gettò gli occhi sul Goulard, destinato prima all'ambasciatura presso il Governo italiano, poi assunto al ministero dell'agricoltura e del commercio, invece del Lefranc sottentrato a Casimiro Périer, come narrammo in questo volume a pag. 255. Il Goulard, sapendo benissimo che il Powyer-Quertier, se per convenienza ritiravasi dal Ministero, non volea però privare la Francia ed il Governo dei suoi lumi e della sua esperienza, accettò; ma solo *ad interim*; ed un decreto del Thiers, dato il 5 marzo, gliene commise l'incarico.

4. Pochi giorni dopo, il 14 marzo, in seduta pubblica veniva sancita dall'Assemblea nazionale di Versailles, e promulgata dal Thiers, una severa legge in sette articoli contro l'abbominevole setta dell'Associazione repubblicana internazionale. Il testo di questa legge, che toglie i diritti civili e minaccia gravissime pene ad ogni francese, il quale fosse riconosciuto membro di tale associazione, può vedersi nel *Memorial Diplomatique* n. 14 del 6 aprile, pag. 233. Tornerebbe superfluo il riferirne qui gli articoli, perchè per sentenza comune quella legge, per una parte è insufficiente, e per l'altra è d'impossibile applicazione pratica.

Ed infatti contro i soppiatti avvolgimenti settarii a nulla valgono i rigori d'una legge, la cui applicazione esige una serie di formalità,

ciascuna delle quali si può facilmente eludere, mentre il difetto di una sola di esse sottrae il reo all'azione repressiva de' Magistrati. Il giornale *Le Soir*, per giustificare la severità della legge, pubblicò il programma atroce dell'*Internazionale*, quale risultava da una circolare diretta ai Comitati parziali dal Comitato Generale; e gioverà recitarne qui i capi precipui.

« Il nostro scopo è l'emancipazione *politica, sociale, economica e religiosa* di tutti i tiranneggiati, di tutti gli sfruttati (*exploités*), di tutti i salariati, di tutti gli ignoranti.

« Per giungere all'emancipazione *politica* noi vogliamo: 1° Rompere ogni giogo autoritario, qualunque sia il suo nome; 2° Proclamare i diritti dell'individuo, diritti naturali, imprescrittibili, inalienabili; 3° Trasformare lo Stato in una libera federazione.

« Per ottenere l'emancipazione *sociale* abbiamo in animo di 1° Abolire le nazionalità; 2° Abolire le divisioni per classi; 3° Abolire tutte le servitù; 4° Abolire tutti i privilegi; 5° Proibire ad ogni uomo di essere il salariato d'un altro uomo; 6° Dichiarare tutte le professioni libere; 7° Dichiarare libero lo scambio dei prodotti; 8° Dichiarare libera la famiglia; 9° Dichiarare libera la residenza;

« Per giungerè all'emancipazione *economica*, noi crediamo che conviene: 1° Porre il capitale al servizio del lavoro e dell'intelligenza; 2° Fare che ciascuno percepisca il prezzo integrale del proprio lavoro; 3° Abolire l'interesse del capitale; 4° Abolire l'eredità; 5° Dichiarare la terra proprietà collettiva, come pure i grandi stromenti di lavoro; 6° Rendere gratuito il servizio della posta, dei telegrafi e delle ferrovie.

« Per ottenere l'emancipazione *religiosa* intendiamo: 1° Rendere libero il pensiero; 2° Rendere libera la parola; 3° Rendere libera la stampa, la tribuna e tutti gli altri mezzi di propagare le idee; 4° Dichiarare la coscienza libera ed inviolabile; 5° Abolire tutti i culti. »

Finchè esiste ed opera la Chiesa cattolica, non ne dubitiamo punto, il programma dell'*Internazionale* non sarà mai pienamente attuato; ed è indubitato altresì, come domma cattolico, che la Chiesa cattolica durerà sino alla consumazione dei secoli. Ma la Chiesa, fieramente sbattuta dalla persecuzione che il Sig. principe Bismark ha testè bandita in Alemagna, non potrà salvare a dispetto loro i Governi che, per astio contro il Papa e contro il cattolicismo, favoriscono i progressi della empietà, e così lastricano la via all'*Internazionale*. Ed intanto questa in Francia, per eludere la legge, si è già trasformata così, che torna quasi impossibile ai Magistrati il punire un solo dei colpevoli.

In ogni paese, in cui l'Associazione ha numerosi affigliati, si fondano Società cooperative di consumo, con magazzini in cui si trovano tutte le derrate di prima necessità e si vendono al prezzo corrente. Tutti gli addetti alla Società sono obbligati a provvedersi presso questi magazzini, ed il profitto della vendita è destinato all'*Internazionale*. Il nome di queste Società cooperative varia secondo i paesi, ma l'ordinamento dell'Associazione non venne mutato; solamente, per non cadere sotto le disposizioni della legge, gli affigliati sono divisi in gruppi di venti membri. Ogni gruppo ha il suo presidente, il suo vice presidente, il suo segretario ed il suo tesoriere, e

tutti dipendono da una direzione unica ed hanno una cassa centrale. L'autorità è per altro riuscita a scoprire questo procedere.

5. Le scoperte, la vigilanza e la severità stessa delle autorità politiche, ci si permetta il dirlo, non bastano a gran pezza per rassicurare gli uomini dabbene contro i pericoli e le imprese della *Internazionale*. Quando la corruzione morale e l'irreligione cangiano gran parte delle plebi in mandre di bruti, la più rea setta ha a sua disposizione un esercito, contro cui riescono impotenti i gendarmi, i birri ed i carnefici. La forza sovranaturale della Religione, questa sola può incivilire una società imbarbarita, e calata giù fino ad una specie di paganesimo nel culto della materia, dell'interesse, della voluttà, ad esclusione d'ogni idea di Dio, di vita avvenire, di ordine soprannaturale. Or egli è chiaro che in tale abisso, o tosto o tardi dee cadere qualsiasi nazione, quando ne sia sbandito il culto pubblico della religione; ed è pur noto a qual punto era giunta in Francia la dimenticanza e la profanazione delle feste religiose. Lo Stato e la legge ufficialmente si mostravano indifferenti; ma davasi lo scandalo di autorizzare, ed anzi spesso esigere il lavoro servile; ed ai soldati tornava pressochè impossibile nei dì festivi l'osservanza dei doveri religiosi.

Commosa da tale stato di cose, e dalle funestissime conseguenze che ne derivano, l'*Associazione cattolica delle Dame* di Lione diede un ottimo esempio, imitato dai cittadini di non poche altre città francesi, mandando all'Assemblea di Versailles una petizione, perchè si debba far osservare la legge, non ancora abrogata, che prescrive nei dì festivi il riposo dalle opere servili. Ecco alcune delle ragioni da esse addotte. « Il lavoro nelle domeniche distrugge in Francia ogni dì più i legami della famiglia... L'operaio appena conosce i suoi figli... La dissolutezza del lunedì aumenta a misura che la domenica sparisce... Ai fanciulli, privati della scuola religiosa nei dì festivi, manca perfino la influenza salutare della vita domestica; ed il lavoro nella domenica toglie loro fin dai primi anni l'insegnamento religioso e morale. »

L'Assemblea udì, nella tornata del 18 maggio, la relazione del Visconte di Lorgeril, intorno al voto della Commissione sopra codeste petizioni; delle quali la sola di Lione era avvalorata da oltre 10,000 firme. L'illustre deputato, dopo messa in bellissima evidenza la divina perfezione di quel codice di vera morale che è il decalogo, e ricordato come presso altre nazioni, eziandio le più *liberali*, vogliasi osservato il riposo della domenica: sfolgorato l'ateismo legale dello Stato, svolti i vantaggi che derivano agli operai dall'osservanza delle feste, e notata come si conveniva, la flagrante e continua violazione della legge francese, conchiuse il suo dire nei termini seguenti.

« La maggioranza della Commissione, o signori, è d'accordo in molti punti coi sentimenti dei petenti. Ella invoca con tutti i suoi voti il momento, che l'osservanza della Domenica, prescritta da una legge non abolita, sarà rispettata in Francia, come lo è in Inghilterra, in Alemagna, in Russia, negli Stati-Uniti e in Svizzera; ella è persuasa che allora la Francia sarà nella via che immancabilmente conduce al progresso. Ella crede che, per giungere a questo risultamento, la prima cosa è l'esempio dato dal Governo stesso. Questo esempio

avrebbe almeno tanta efficacia, quanta la legge esistente, ma ineseguita. La vostra Commissione in conseguenza vi chiede d'invitare il Governo ad osservare, nei lavori ch'esso intraprende, il riposo della Domenica, a stipulare per quanto esso potrà, questa osservanza nelle aggiudicazioni e nei mercati; e perciò di rimettere la petizione, di cui si tratta, ai competenti ministri, rendendo piena giustizia agli sforzi già fatti nel senso di questa petizione dal signor ministro dei lavori pubblici. »

Queste conclusioni furono pienamente approvate dalla tragrande pluralità dell'Assemblea.

E veramente aveva ragione il Visconte De Lorgeril, di appellare anche agli esempi delle nazioni protestanti, presso le quali fiorisce per eccellenza il traffico, e pur osservanti del riposo domenicale. La *Decentralisation* di Lione pubblicava a tal proposito una lettera, da cui leviamo i tratti seguenti.

« Presentemente, in fatto di ferrovie, negli Stati-Uniti d'America i treni generalmente restano fermi fino alla sera d'ogni Domenica. In Inghilterra, cento linee delle ferrovie non hanno treni la Domenica; un gran numero di altre li riducono ad un quarto; infine si troverebbe appena un'eccezione alla regola, che le amministrazioni di ferrovie, le quali rispettano la Domenica, sono le più prosperose. In Germania non v'ha nè carico, nè scarico di mercanzie a piccola velocità; il che è stato adottato anche nella Svizzera; mentre in Francia il carico e lo scarico di queste mercanzie, che occupa un numero incalcolabile di braccia, ha luogo nella Domenica e nei giorni di festa fino a mezzodì. In fatto di Poste, negli Stati-Uniti, gli uffizii non sono aperti la Domenica che per qualche ora, e solamente nelle grandi città. A Londra non v'è nè distribuzione, nè spoglio di lettere la Domenica. In altre centoquaranta città del Regno-Unito della Gran Brettagna non v'ha distribuzione, ma solo una partenza nella sera della Domenica. In fatto di telegrafi gli uffizii delle più grandi città degli Stati-Uniti d'America sono aperti giorno e notte durante tutto l'anno, sia pel servizio delle linee, sia per le comunicazioni coll'Europa. Ma il numero dei dispacci è ridotto la Domenica, per esempio a Nuova-York, del 90 per 010. Nelle piccole città e ne' grossi villaggi gli uffizii, generalmente, la Domenica sono aperti soltanto per una o due ore. In Inghilterra si possono spedir telegrammi la Domenica, durante due o tre ore circa per tutti i paesi. Pagando una forte soprattassa si possono spedire dispacci in qualunque altra ora; ma ciò avviene raramente. »

A rincalzare l'argomento della necessità di osservare il divino precetto delle feste, l'*Echo de Fourvière* pubblicò un elenco di 22 gravi disastri durante l'ultima guerra, avvenuti appunto in giorno di Domenica, come se Dio volesse così far sentire il perchè di quei colpi tremendi, ond'era fulminata la Francia; e conchiuse col più recente, della distruzione cioè quasi totale dei prodotti delle vigne su quel di Orléans, compiuta in poche ore la Domenica 12 maggio 1872, mentre la Chiesa coi divini uffizii pregava, ma la plebe faticava come in di feriale; la quale distruzione avvenne per uno straordinario infocamento dei giovani tralci dardeggiati da un sole centissimo, cioè per cagione opposta a quella onde il 18 maggio dell'anno precedente, festa dell'Ascensione del Signore, le stesse vigne erano state devastate dalla brina e dal gelo.

Nel *Divin Salvatore* di Roma, n° 70 pag. 4114-15, è pure riferita una lettera d'un valoroso e cristiano militare francese, il Costez, maggiore nel 99° di fanteria, che narra aver visto cogli occhi suoi, e con sentimento di gran vergogna, con quale esattezza e religiosità dall'esercito prussiano si osserva la festa; recando l'esempio dei soldati cattolici del presidio di Metz, condotti in ordinanza dai loro ufficiali ad assistere alla Messa, e tutti intesi a leggere il libretto di pietà, loro fornito perciò dal Governo!

6. Giova sperare che, sotto i colpi ripetuti dei flagelli di Dio, la nazione francese, che in tanta parte è ancora sinceramente cattolica, tornerà francamente alla pratica della religione che professa, e costringerà il suo Governo ad uscire da quell'ateismo ufficiale, che esso considera come una conquista della civiltà moderna.

Ma pur troppo fin qui il Governo, schiavo del giornalismo miserabile, continua a procedere secondo le leggi della Massoneria; e se talvolta si riscuote per un punto spettante a religione cattolica, pare che il faccia solo per molestare la Chiesa. Eccone un esempio disgustoso. Il zelantissimo Arcivescovo di Parigi, Mons. Guibert, con un magnifico mandamento, pubblicato anche nel n° 99 dal giornale *Le Monde*, promulgava ai fedeli del suo gregge le Costituzioni del Concilio Ecumenico Vaticano, di cui metteva in sodo la divina ed irrefragabile autorità. Tanto bastò perchè il giornalismo officioso, facendo coro con quello dei Volteriani e dei *Comunisti*, invocasse i rigori della legge e dei Magistrati contro Mons. Guibert, chiamandolo reo di Stato, per aver temerariamente promulgato atti emanati dalla Santa Sede, senza il *Placet* del Governo. E per buona pezza durò la tempesta delle filippiche, non senza indizii gravi d'una connivenza appena velata del Governo stesso; il quale, mentre procede con somma delicatezza verso i demagoghi del taglio che il Gambetta, sta sui puntigli, e ribadisce ad ogni istante le catene degli *Articoli organici*, per ogni atto della Santa Sede o dell'Episcopato francese, che dispiaccia ai Frammassoni.

7. Ad ogni modo, a dispetto di tutti i curiali gallicani e cesariani, senza bisogno veruno dei loro *Placet*, e nulla ostando i loro *Articoli organici*, le Costituzioni dommatiche del Concilio Vaticano sono promulgate, hanno irrefragabile autorità, e costituiscono una regola di fede, cui niuno può rifiutarsi di prestare ossequio, altrimenti che dichiarandosi scismatico ed eretico. Tutti i Vescovi dell'orbe cattolico le hanno riconosciute come tali; e di quei medesimi che, durante il Concilio e mentre quelle Costituzioni si stavano ancora discutendo, impugnavano l'opportunità della definizione dommatica dell'infallibilità pontificia, *uno solo* finora non credette di dover esplicitamente pubblicare la sua adesione. Tutti gli altri, per diverse maniere, ma senza riserve e con umile sommissione, aderirono a quella definizione e se ne fecero anzi banditori fervidissimi.

Ma somma fu la consolazione di tutti i fedeli quando, nei giorni stessi in cui Mons. Guibert promulgava dalla sua cattedra di Parigi le mentovate costituzioni, i diarii religiosi di quella metropoli, come il *Le Monde* n° 95. pubblicavano una lettera del defunto Monsignore Darboy, di cui dobbiamo riferire il tratto principale, che s'attiene a questo argomento.

Parigi 2 marzo 1871. Beatissimo Padre. Separato da questo mondo da cinque mesi per l'assedio di Parigi, e non potendo corrispondere al di fuori per lettere chiuse se non da alcuni giorni, mi affretto a servirmi della mia libertà recuperata, per dirvi tutta la pena che mi cagiona la condizione in cui versa Vostra Santità, per gli avvenimenti sopravvenuti a Roma quest'inverno. Ogni anima cattolica deve essere profondamente afflitta di uno stato di cose, che è un attentato sacrilego e un disordine sociale ad un tempo. Noi abbiamo bisogno di credere che la Provvidenza non vorrà permettere che esso si prolunghi; le nostre preghiere concorreranno a farlo finire. Io interpreto i sentimenti di tutto il mio Clero, offrendovi l'omaggio delle nostre condoglianze, piene di rispetto e i nostri voti pel ristabilimento del Santo Padre in tutti i suoi diritti.

« Sarei inquieto con me stesso, se io non cogliessi l'occasione della presente lettera, Beatissimo Padre, per dichiararvi che aderisco puramente e semplicemente al decreto del 18 luglio. Forse questa dichiarazione parrà superflua, dopo la nota che ho avuto l'onore di rimettere a Vostra Santità il 16 luglio, d'accordo con parecchi dei miei colleghi; ma basta che la cosa vi torni gradita, come mi viene scritto, perchè io la faccia con piacere, soprattutto nelle circostanze che voi attraversate. »

Il rimanente di questa lettera dell'illustre Prelato, che men di tre mesi dopo periva immolato, come ostaggio, dai selvaggi della *Comune*, andava in esporre affari spettanti alla Cappellania Maggiore ed al Capitolo di S. Dionigi, e nel descrivere i danni sofferti della diocesi parigina per la guerra, e l'ammirabile condotta del clero in sì terribili congiunture.

Il Santo Padre, appena ricevuta codesta lettera, fu sollecito di rispondere al degno Prelato, con un *Breve* sotto il dì 20 marzo 1871; di cui reciteremo qui la parte corrispondente a quanto abbiamo qui sopra trascritto.

« Venerabile fratello ecc. — Noi eravamo già penosamente impressionati pei disastri della tua patria, di cui non dimenticheremo mai la generosa devozione, quando la tua lettera, venerabile Fratello, è sopraggiunta ancora ad accrescere il nostro dolore pel racconto delle calamità inaudite, che hanno particolarmente colpito cotesta grande metropoli. Ma Iddio, come tu osservi, avendole fatte servire per ridestare nel popolo la fede e la pietà assopite, ed eccitare nel Clero un raddoppiamento di carità e di zelo, noi possiamo riconoscere, in questi colpi rigorosi della Giustizia divina, un padre che richiama al dovere figli indocili, piuttosto che un giudice che castighi i rei. Questo pensiero reca qualche conforto al nostro dolore, perchè ci fa concepire la speranza di maggiori misericordie. Ciò che ci arreca anche una dolcissima consolazione si è la tua adesione pura e semplice alle definizioni dogmatiche del Concilio ecumenico Vaticano. Siamo persuasi del tutto che ti farai un dovere di proporre senza indugio alla credenza del tuo popolo ciò che professi di credere tu stesso. »

Il Santo Padre nell'altra parte di questo *Breve* toccava degli affari propostigli da Mons. Darboy, e finiva deplorando con sensi di paterno dolore le immense sciagure già sofferte dalla Francia, e che di quei giorni appunto doveano toccare il colmo negli orrori della *Comune* parigina.

8. Codeste sciagure, a mano a mano che le Commissioni deputate dall'Assemblea procedono nelle loro indagini per accertare i fatti e le loro cause, appaiono sempre più grandi e poco meno che incredibili. Sembra al tutto che la giustizia divina, volendo punire la Francia per le non lievi colpe sociali, ond'essa rendesse indegna degli alti suoi destini, espressi dal motto *Gesta Dei per Francos*, acceccasse il tristo Governo imperiale, come già Faraone, a moltiplicare i suoi errori, onde fosse più compiuta ed irreparabile la sua rovina.

Una di queste Commissioni, destinata ad esaminare i contratti per approvvigionamenti d'armi, munizioni e vettovaglie, stipulati per la guerra prima e dopo il 4 settembre 1870, pose in sodo tali enormezze, da sembrar impossibili in una pubblica amministrazione, che si decantava come esemplare di esattezza, di regolarità e di severità nel sindacato d'ogni minima spesuccia.

L'Assemblea di Versailles, nella tornata del 4 maggio, ne udì la esposizione dal duca D'Audiffret-Pasquier, presidente della menovata Commissione. Dal sunto di quel discorso, quale si legge nel *Débats* del 6 maggio, basterà levare i cenni seguenti.

I contratti, tanto per vestiario che per le sussistenze e per l'armamento, sono ascisi a più di 336 milioni; 11 dei quali hanno potuto essere ricuperati in seguito a rimborsi o scarto di prezzi. I contratti per l'armamento in Inghilterra sono ascisi a 116 milioni. Fra i contratti conchiusi in Inghilterra, v'è stato prima di tutto quello di Chollet, il quale guadagnava 750000 franchi in ventiquattr'ore. D'altra parte sulla totalità di un contratto di 10 milioni ne sono stati guadagnati due dai mediatori.... Nella fornitura delle cartucce, prima che queste fossero consegnate, erano già stati pagati 240,000 franchi; quando poi le cartucce furono consegnate, erano così cattive, che a capo di due giorni, messe nei sotterranei, erano infradate.... In quanto poi alle quantità delle diverse armi che si trovavano negli arsenali, esistono dubbiezze, perchè mentre il generale Susane affermava che aveansi 10,000 cannoni da campagna, il generale Thomas non ne trovava che 2,058. Una lettera del generale Palikao accertava lo stato deplorabile degli arsenali di Strasburgo. A Forbach più batterie di mitragliatrici erano costrette a lasciare il campo di battaglia, per mancanza di munizioni. Era stato ordinato di far saltar un ponte, e non fu possibile di trovare in tutto un corpo d'armata polvere da mina per eseguire quest'ordine. A Parigi, al cominciar dell'assedio non si trovarono sei batterie fornite del loro tiro.

Codesta relazione, che è un tessuto d'inaudite dilapidazioni, se addolorò profondamente quanti francesi l'udirono, loro aprì gli occhi a scorgere che cosa era stato l'impero di Napoleone III, sulla cui amministrazione ricadeva quel cumulo di frodi e di sperperi, onde la Francia si trovò poco meno che inerme, a fronte del colosso che essa, riputandosi fornita a dovizia d'ogni cosa, avea pazzamente provocato a guerra. L'Assemblea decretò che il discorso dell'Audiffret-Pasquier fosse stampato a parte, e pubblicato e diffuso in tutti i Comuni della Francia. E fu sentenza di tutti che quel solo discorso equivaleva ad una irrevocabile condanna del Governo di Napoleone III.

Il Rouher, nella tornata del 21 maggio, tentò di fare l'apologia del Governo imperiale, di cui egli era stato per lunghi anni il con-

sigliere più autorevole. Ma non riuscì che ad attirarsi repliche più calzanti dall' Audiffret-Pasquier, e risposte perentorie dal Gambetta e da molti altri oratori; onde la sua causa fu al tutto perduta. Fu ascoltato dall' Assemblea con quel contegno freddo che si conviene ad un giudice inesorabile, ma la sentenza fu severa. A voto unanime dei 676 deputati presenti, fu decretato: che si continuassero le indagini e si colpissero a rigore di legge tutti i colpevoli degli errori e delitti, commessi prima e dopo il 4 settembre 1870.

9. Un' altra Commissione, deputata a disaminare la condotta dei Generali e dei Comandanti delle fortezze che capitolarono nella guerra del 1870-71, tiene in sospenso le sorti di parecchi, forse prodi, certamente leali, ma o inesperti od imprudenti tra codesti ufficiali; che pur troppo, anzichè dalla prevalenza del nemico, furono vinti dal difetto d' armi e munizioni e dalla poca disciplina cui erano avvezzi i loro soldati. Al Generale Ulrich, che era stato celebrato come un eroe per la difesa sostenuta a Strasburgo, fu inflitto grave biasimo per aver capitolato prima d' aver esaurito tutti i mezzi di difesa. Parecchi altri furono egualmente riprovati o come improvidi, o come inetti; il che basta a troncargli la loro carriera.

Ma quegli che fu bersaglio a più gravi accuse, e perciò anche più diligentemente ricercato e costretto a dar ragione di sè, fu il maresciallo Bazaine, succeduto a Napoleone III il 10 luglio 1870 nel comando supremo dell' esercito del Reno, e mallevadore della capitolazione di Metz e del grosso esercito che sotto i baluardi di codesta fortezza inespugnabile, fu accerchiato dai Prussiani e ridotto a darsi prigioniero.

La Commissione, oltre all' aver disapprovate, come mal condotte, le operazioni militari del Bazaine, per aprirsi la via verso Verdun e Toul, e come insufficienti allo scopo le sortite del 26 e del 31 agosto, intese a distogliere il nemico dal marciare contro l' esercito di Châlons, battuto e vinto a Sédan: la Commissione, come leggevasi nel *Soir*, pronunziò la sua sentenza nei termini seguenti. « Il Consiglio è di parere che al Maresciallo sono in gran parte imputabili i disastri dell' armata di Châlons. Il Consiglio è di parere che il maresciallo Bazaine ha cagionato la perdita di un' armata di 150 mila uomini e della piazza fortificata di Metz; che la responsabilità di quella catastrofe cade intieramente sopra di lui; e che nella sua qualità di comandante supremo egli non ha fatto quanto il suo dovere militare gli prescriveva. Il Consiglio biasima il Maresciallo per avere mantenuto col nemico delle relazioni che non potevano se non riuscire ad una capitolazione senza esempio nella storia: e lo biasima con maggior ragione ancora, per avere consegnato il materiale da guerra senza distruggerlo. Biasima il Maresciallo per non avere pensato a migliorare la sorte dei suoi soldati nella capitolazione, e per non avere stipulato in favore degli ammalati e dei feriti tutte quelle condizioni favorevoli che egli poteva ottenere. Biasima il Maresciallo per avere consegnato le bandiere al nemico, allorquando egli poteva e doveva distruggerle, e per avere con questo suo operato aggiunto la umiliazione al dolore dei prodi soldati, il cui onore era confidato alle sue mani e che egli era in dovere di salvare. »

Tale in sostanza, benchè forse con qualche diversa parola, fu l' espressione del giudizio della Commissione *inquirente*; e bastava

perchè il Ministro della Guerra non solo potesse, ma dovesse sottoporre al giudizio d'una Corte Marziale lo sfortunato Maresciallo, destinato probabilmente da Dio a scontare così in Francia i gravissimi errori da lui fatti commettere, non meno in cose di religione che in quelle di politica, allo sventurato Massimiliano d'Austria nel Messico.

Tuttavolta, se il Bazaine fosse stato citato a comparire in giudizio a rigore de' regolamenti in vigore, avrebbe avuto il diritto di esigere che la Corte fosse formata d'ufficiali suoi pari nel grado; ed ora tornava impossibile costituire un Tribunale in numero competente di Marescialli di Francia ed Ammiragli. Il Bazaine rinunziò a tal beneficio, invocando egli stesso, con lettera al De Cissey, Ministro della Guerra, il giudizio d'una Corte Marziale. Il De Cissey ne profitò per emanare la sua ordinanza. A parecchi membri della Commissione parve di ricevere un sfregio dal Cissey, perchè nel suo decreto, invece di mentovare la sentenza di essa Commissione, allegava la istanza del Bazaine. Ma fatti accorti del vero motivo s'acquietarono.

Al Bazaine fu intimato di rendersi prigioniero in una casa per lui preparata a Versailles, e presidiata da truppa di linea e da gendarmi, dove nella notte del 7 all'8 maggio il Maresciallo si condusse, soggettandosi alla dolorosa ed umiliante formalità di cedere la sua spada e di lasciar visitare il suo bagaglio. È sostenuto, come dicesi, in segreto; ma con facoltà di essere a piacer suo visitato, ad ore fisse, dalla moglie e dai figli, ed anche da altre persone che ne ottengano speciale permissione.

10. Al vinto di Sédan, che ora è di stanza a Campden-place presso Londra, si affacciò così l'opportunità di rammentare ai Francesi la sua tutt'altro che gradita persona e le sue geste. Napoleone III si recò a dovere di rivendicare per sè solo il peso delle accuse e la responsabilità dei fatti, imputati ai Generali, di cui, almeno di nome e di diritto, egli era stato il Capo supremo, per la capitolazione di Sédan. Ed indirizzò a ciascuno di questi la seguente lettera, sotto il 12 maggio 1872.

« Generale! *Responsabile* in faccia al paese per la Costituzione dell'impero, non accetto altra sentenza che quella pronunziata regolarmente *dalla nazione*. Per cui non ho bisogno di riprovare il rapporto della Commissione d'inchiesta sulla capitolazione di Sédan; e mi limito a rammentare ai principali testimonii di quella catastrofe la posizione critica nella quale noi ci trovammo.

« L'armata comandata dal duca di Magenta fece nobilmente il proprio dovere, e combattè eroicamente contro un nemico due volte più numeroso; allorchando fu spinta contro le mura della città, ed entro la città stessa, 14,000 fra morti e feriti giacevano sul campo, sul quale la vidi combattere. La posizione era disperata.

« L'onore dell'armata fu salvo per la sua bravura. Esercitando allora il mio diritto di sovrano, diedi l'ordine di inalberare la bandiera parlamentare, e ne rivendico altamente la responsabilità. Coll'immolare 60 mila uomini non potevasi salvare la Francia; la sublime devozione dei capi e dei soldati sarebbe stato un inutile sacrificio. Noi abbiamo adunque ceduto ad una crudele ma inesorabile necessità; essa ha straziato il mio cuore, ma la mia coscienza è tranquilla.

« Credete, ecc ecc. NAPOLEONE. »

Questa lettera fu accolta con una salva di scherni e di maledizioni dalla massima parte dei giornalisti, che negarono all'uomo dei plebisciti e del suffragio universale ogni diritto di appellare al tribunale della nazione in tal materia; e gli ricordarono con fiere parole che del resto la nazione, legittimamente rappresentata a Bordeaux, avea già pronunziata la sua irrevocabile sentenza, quando con voto unanime decretò, alli 2 marzo 1871, la decadenza di lui dall'Impero, dichiarandolo « responsabile della rovina, dell' invasione e dello smembramento della Francia ¹. »

III.

BERLINO (Nostra corrispondenza) — 1. Il Card. Hohenlohe proposto ad ambasciatore in Roma — 2. Legge contro gli ordini religiosi e i gesuiti — 3. Ingiustizie e persecuzioni contro i Vescovi — 4. Conciliabolo protestante in Berlino — 5. Protezione data dal Governo ai razionalisti — 6. Nuovo partito conservatore, tra i protestanti — 7. Conciliabolo di frammassoni a Berlino — 8. Varie notizie.

1. Noi siamo tuttodì assorbiti dalle quistioni religiose, e più d'ogni altro da quelle, che riguardano la Chiesa Cattolica. Mi sia dunque permesso prender le mosse dell'affare del Cardinale Hohenlohe, su di cui i giornali officiosi ne disvelano cose assai rilevanti. In effetto i giornali democratici rimproverano al principe Cancelliere di aver data prova di pochissima destrezza diplomatica, esponendosi ad un rifiuto della S. Sede, che in questa faccenda si è diportata con prudente energia in conformità de' suoi diritti. Infatti la nomina del predetto Cardinale al posto d'ambasciatore di Germania presso la S. Sede ebbe luogo prima d'esser certi, che a Roma fosse per tornare gradita. Era quindi a temersene un rifiuto.

E questo appunto voleva il Cancelliere, gridano ad una voce tutte le corrispondenze officiose dei giornali devoti al principe. Il Bismark tiene colla Curia Romana l'istesso metro, che si felicemente adoperò contro dell'Austria, e della Francia.

Il suo grande strattagemma sta tutto nel porre l'avversario nella necessità di prendere l'offensiva, e lui atteggiarsi a vittima ingiustamente assalita. Preziosa difesa è questa. Dunque gli stessi suoi amici confessano, che il Signor Principe avea in animo di guerreggiar la Chiesa, e che tutto ciò ad altro non mirava se non a coglierne un pretesto.

Eppure, son tutti nel porre in mostra, che il rifiuto del Papa di ricevere il Card. Hohenlohe ad ambasciatore è un'onta alla Maestà dell'imperatore, il quale non debbe certo passarsene così di leggieri. Altra confessione a discoprir sempre più l'animo del Cancelliere. Il quale nel 1866 avrebbe dovuto creare una simile condizione inammissibile, affin di risolvere Guglielmo I ad imbrandir la spada contro l'Austria. Oggi vorrebbe tribuire alla negativa del Papa il carattere d'una offesa al suo signore, per decider questo a mettersi in

parata contro la S. Sede. Si dee pertanto presumere, ch'egli abbia fatto sentire all'imperatore, che sarebbe stato necessario tastare il terreno a Roma, innanzi di sottoporre il decreto di nomina alla sanzione reale.

Se non che i fogli od ufficiali, od officiosi han detto aperto, il Cardinale Hohenlohe essere stato prescelto ad ambasciadore, affin di liberare la corte Romana da falsi rapporti intorno allo stato politico, e religioso dell'Alemagna. Vale a dire, che coloro, i quali fin qui hanno ragguagliato la S. Sede delle cose nostre, sono stati i Francesi. Nè da siffatti sentimenti s'è dilungato il Bismark, nel discorrere che ha fatto di tal faccenda al *Reichstag*, nella tornata del 14 maggio. Conciossiachè ei disse, che per agevolare al Governo imperiale il compito di mantenere la pace religiosa, facea d'uopo, che Roma fosse posta bene in chiaro sugl'intendimenti, che lo animano. Per questo aver prescelto il Card. Hohenlohe ad ambasciadore. Per fermo, soggiungeva il Cancelliere, di fronte ai nuovi dogmi della Chiesa Cattolica non vi sarà mai sovrano al mondo, che possa stringere un concordato con Roma. Sciogliet oggi la quistione tra lo stato, e la Chiesa sarà del potere legislativo, e soprattutto del *Reichstag*, il cui concorso è indispensabile.

2. Notate, che gli affari religiosi sono formalmente esclusi dalle attribuzioni del *Reichstag*. Ma colla novella aggiunta al codice penale, s'è di già sorpassato questo limite. Il prova anche troppo la risoluzione presa il 16 maggio dal *Reichstag* sull'affare dei Gesuiti, la quale è un'eloquente risposta alle precitate parole del principe Cancelliere. In effetto il *Reichstag* ha ammesso con 205 voti contro 85 la seguente proposta del Signor Wagener: « di rimetter cioè le petizioni pro e contro i Gesuiti al Cancelliere, invitandolo 1° di adoperarsi, perchè venga a stabilirsi nell'impero uno stato legale, che guarentisca la pace religiosa, l'uguaglianza delle confessioni, e i diritti dei cittadini contro gli attentati dell'autorità ecclesiastica; 2° di presentare sopra tutto un progetto di legge, che fondandosi sul preambolo, o sui paragrafi 13, e 16 della Costituzione dell'impero, regoli lo stato legale degli ordini religiosi, delle congregazioni, ed associazioni, la loro ammissione, le condizioni che la riguardano, e stabilisca delle pene contro la loro operosità pericolosa allo stato, specialmente contro la operosità della Compagnia di Gesù. »

Se nol sapete, il conservatore Wagener è consigliere superiore alla Cancelleria, e confidente del Bismark, il quale è bene a credere abbia approvato questa proposta, tendente niente meno, che a mettere la legislazione civile religiosa nelle mani del potere centrale. Laonde esso è il compimento necessario della famosa proposta del Giudeo Lasker, e del principe Hohenlohe, fratello del Cardinale, due altri istrumenti del Cancelliere, in vigor di cui toglievasi al *Reichstag* ogni confine nella legislazione civile. Parte dei conservatori la respinsero, ciò non ostante fu accettata, come il fu l'aggiunta al codice penale, e la legge sulla ispezione delle scuole, quantunque gli animi vi fosser divisi. Era serbato alla proposta Wagener concentrarle tutte di bel nuovo nelle mani del Cancelliere. Che meraviglia? All'infuori di qualche progressista, e di qualche democratico, la minoranza è tutta di Cattolici. E voi vedete, che il voto del 16 maggio, esclusivamente diretto contro la vita religiosa cattolica, egli è una dichiarazione di

guerra dell'Alemagna protestante contro tutti gli Alemanni Cattolici. Pur troppo in forza della legge, che si dimanda, e che sarà senza dubbio stabilita, i Cattolici tutti vengono ad essere sottoposti al peso d'una legislazione eccezionale, sicchè lor non sarà dato godere dei diritti costituzionali se non col permesso, e sotto la sorveglianza della polizia. Tant'è ciò vero, che i fogli liberali non rifiniscono mai di proclamare, essere un'eresia politica ben pericolosa tollerare le associazioni cattoliche in virtù del diritto d'associazione.

Tuttavolta i due giorni, che precedettero il suffragio della proposta Wagener, furono animati da vivissime discussioni. Il principe Cancelliere non vi prese parte. Ma il Wagener gli ha servito di portavoce coi più violenti discorsi, nei quali egli affermava la potenza dei Cattolici derivar loro tutta dal Governo. Cessi di proteggerli ed ogni loro influenza sparirà. Si levò dipoi un oratore ad assicurare, che i Borboni debbono la rovina de' loro troni alla protezione accordata ai Gesuiti, quando tutta l'Europa li condannava. Ed il Windhorst di Berlino proclamò in mezzo agli applausi dell'assemblea, che i Gesuiti erano la causa della rovina della Francia, e della Polonia, assicurando, che la *Civiltà* propaga tuttodi dottrine le più pericolose allo stato. Impossibile del resto riferirvi per singolo le ingiurie, che nelle loro inqualificabili invettive più oratori han lanciato contro il Papa, i Gesuiti ed universalmente contro tutti i Cattolici. Appena due oratori cattolici, Monsignor Moufang, ed il Signor Reichensperger, han potuto ottenere la parola: gli altri tutti e principalmente i signori Mallinckrodt, e Windhorst di Meppen sono stati respinti dal parlare pel voto della chiusura. Frattanto quante v'immaginate fossero le istanze favorevoli ai Gesuiti, e quante le contrarie? Eccovele; mille novecento cinquantotto pro, con un totale di quattrocento mila firme; e centocinquanta contro con diecimila firme al più. Eppure le logge, ed i razionalisti han fatto tutti i loro sforzi, e se non han raggiunto migliori risultati debbesi alle disposizioni del popolo protestante, che in massa non è certamente avverso nè ai Cattolici, nè ai Gesuiti. L'odio adunque, di cui sono vittime, non vuolsi derivare che unicamente dalle classi dette illuminate, che pur menano tanto rumore della loro tolleranza.

3. Il voto del 16 maggio è senza dubbio d'un immenso rilievo. In vero il primo effetto della legge richiesta sarà di spogliare i principi Alemanni dei loro poteri e diritti verso la Chiesa Cattolica, e verso la Protestante. Di che la lor sovranità sarà fortemente scossa, principalmente là dove la lor condizione di Vescovi nati, e supremi dei lor sudditi protestanti, fa sì che questa sovranità spirituale sia stata sempre il principale appoggio del lor potere politico. Ora questi principi protestanti, in forza di cotesta legge, si vedran ridotti al grado di semplici prefetti. È poi evidente, che la prima parte della proposta Wagener mira alle scomuniche, in cui il Governo Prussiano vuole assolutamente rinvenire un attentato ai diritti civili dei cittadini; e così questa prima parte implicitamente conferma che la legislazione attuale, malgrado tutti gli sforzi del Ministero, punto non si oppone alle scomuniche. Quantunque non è mica per finirla con Monsignor di Ermeland, che si proponga una nuova legge: si opera di tal guisa per colpire l'Arcivescovo di Monaco, che punto non dipende dal Governo Prussiano, l'Arcivescovo di Colonia, ed il Vescovo di Breslau.

Pur nondimeno il Ministero ha ripetuto a Monsignor Kremenz l'intimazione di ritirare la sentenza di scomunica contro il De Michelis, ed il Wollmann con un atto pubblico, che si notifici a tutti i diocesani. Vuolsi inoltre che esso dia formali guarentige, che sarà per obbedire in tutto, e sempre alle leggi ed agli ordini dello stato. Sappia ancora Monsignore, appartenere solo al Governo il decidere sulla validità, o abrogazione del paragrafo 57 dell'articolo 11 del *Landrecht*; i Vescovi adunque non potersi appellare. Pretesa questa, che ben ne dispensa da ogni commento. Basti accennare, che le decisioni di tutti i Ministeri precedenti, le sentenze della Corte Suprema, i giudizi dei principali Giureconsulti son tutti d'accordo col Vescovo nell'affermare, un tale articolo mai non essere stato applicato alle scomuniche.

A fronte di ciò debbesi del tutto ai nuovi protestanti, se il principe Cancelliere ha potuto di già prendersela coi Vescovi. Senza punto consultare il Vescovo *in partibus* Monsignor Namszanowski, Cappellano Maggiore dell'esercito, il Governo militare avea permesso ai nuovi settarii di celebrare i lor sacrileghi ufficii nella Chiesa di S. Pantaleo in Colonia, la quale, siccome altra volta vi accennai, serve alla guarnigione della città. Allora Monsignor Namszanowski interdisse al cappellano cattolico di celebrare i divini misteri in cotesta Chiesa. Ma questi, lasciatosi intimorire dall'autorità militare, ve li celebrò più volte, comechè punto non comunicasse cogli eretici. Di che Monsignor Namszanowski riferì la cosa a Roma, che approvò la sua prima decisione. Per la qual cosa il cappellano ricevè ordine di cessare i divini uffici in S. Pantaleo, siccome avvenne fin dalla domenica del 26 maggio. Il Ministero pertanto ha comandato si proceda ad una inchiesta contro il Vescovo, ed in pari tempo l'ha sospeso dal suo incarico militare. Di che la stampa officiosa si fa a dichiarare, che il Vescovo, nella sua qualità di Cappellano Maggiore appartenendo all'esercito, deve stretta obbedienza al Ministero della guerra. Parrebbe per verità, che cotesti fogli non avessero a dimenticare, che Monsignor Namszanowski se fu creato Cappellano Maggiore di concerto colla S. Sede, la sua giurisdizione episcopale non l'ha certamente dal Governo Prussiano, e di conseguenza non può essere nè destituito, nè sospeso da quest'ultimo, trattandosi esclusivamente di materie ecclesiastiche. Si vede poi, che l'intendimento del Ministero in questa faccenda egli è di rappresentare il Cappellano Maggiore, ed il Papa come pericolosi alla disciplina dell'armata. Il che non può fare a meno che non commuova l'animo dell'imperatore, cui vuolsi aizzare contro i Cattolici, e convincerlo che sono un pericolo per lo Stato.

L'istesso è a dire del Vescovo d'Ermeland. Il principe Cancelliere non può eseguire la sua minaccia di sospensione, che ricorrendo al consueto diritto della forza, mentre ancor quegli fu eletto alla sua sede d'autorità del Papa, e di consenso del governo. È ben vero, che la rinomea di grand'uomo dispensa il Bismark dal bisogno di arrestarsi a siffatte inezie. Oh! egli non sa che comandare, e procedere bruscamente in tutto, e con tutti. Ma sta appunto qui la speranza dei Cattolici, ai quali torna meglio una persecuzione violenta, e manifestissima, che una persecuzione sorda, astiosa, lenta, e continua, la quale non levando rumore finisce per rilasciare, ed ammolli-

molti animi, che mai non si lascerebbero vincere alla forza, ed alla ferocia. Laonde oggi che nell' Alemagna riunita sotto un principe protestante è divenuta inevitabile la persecuzione, io più presto desidero, che ci venga da un uomo qual'è il principe Bismark. Noi pertanto nutriamo più che mai vivissima speranza di veder la Chiesa Alemanna uscire rinvigorita, e purificata dalla battaglia, ingaggiata contro di essa: tanto più, che in questo momento il Protestantesimo sempre più si disunisce e vacilla. Della qual cosa eccovi recentissima prova.

4. Nei primi giorni di maggio a Berlino s'è tentato una specie di concilio protestante, il quale si componeva dei Dottori Brückner soprintendente generale di Berlino, Büchsel soprintendente generale del Neumark, e della bassa Lusazia, Cranz soprintendente generale della provincia di Posen, Eberts soprintendente generale della Prussia Renana, Erdmann soprintendente generale della Silesia, Hoffman soprintendente generale del Kurmark, Jaspis soprintendente generale della Pomerania, Moll soprintendente generale della provincia di Prussia, Moeller primo e Schultze secondo soprintendente generale della provincia di Sassonia, Thielen preposto evangelico dell'esercito reale, e Wiesmann soprintendente generale della Westfalia. Questo conciliabolo, cui assistevano il Ministro dei culti signor Falk, ed il presidente del consiglio supremo della Chiesa Signor Mathis, fu convocato dal Brückner per intendersi sui limiti da imporre alle dottrine professate nella Chiesa, o più veramente a chi le insegna. Ebbene: ad onta di due giorni di calde discussioni, e del tanto buon volere di questi Signori, s'è riusciti a nulla, come appare da un loro editto, in cui lamentano di non aver potuto trovar la base, su cui appoggiarsi. Eppure cotesti reverendi sono le sommità ecclesiastiche dei protestanti nella Prussia. Sotto l'impressione però di questa impotenza, e di quest'inganno i reverendi Padri del Conciliabolo hanno redatto, e segnato un manifesto, in data della Domenica *Rogate*, di cui non sarà inutile riferirvi i primi tratti.

« La grazia, e la pace di Dio nostro Padre, ed il Signor nostro Gesù Cristo sia con voi. Cari fratelli nel Signore. Dopo le consultazioni tenute in questi ultimi giorni, non possiamo separarci senza indirizzarvi i nostri saluti, e qualche parola d'incoraggiamento: chè così esigono ed il nostro cuore, e i difficili tempi che viviamo. Noi adunque sol vi diremo quello, che tutti ci preoccupa nel più alto grado, ed è l'oggetto di tutti i nostri sforzi, e di tutte le nostre preghiere. La nostra vera Chiesa Evangelica territoriale trovasi al presente in una delle crisi più decisive, che la sua storia rammenti. Nè ciò vi esprimiamo all'argomento di fatti isolati, ma alle prove, che ci porge la generale condizione della nostra Chiesa. Pur troppo le gran cose, che Dio ha operate in favore del nostro popolo, non han prodotto nel terreno della Chiesa evangelica quei frutti, che rispondono in copia a coloro, che vediam nutriti negli altri terreni della vita dei popoli. La religione e la moralità, questi supremi beni della nazione Alemanna, sono stati, il diciamo con profondo dolore, i meno favoriti, ed i meno prosperati dagli immensi sacrificii della guerra, e dai gravi travagli delle vittorie. Quello slancio, che dava sì bene a sperare, è cessato. Più non arde nei cuori quel vivo desiderio di ricercare la parola di Dio. L'incredulità ogni di più si

estende, ed allarga; le basi della verità evangelica sono scosse, e la Chiesa si può osteggiare impunemente. Infatti una gran parte de' suoi membri sono indifferenti, freddi ed insensibili alla guerra che le si muove; negli altri non è quell'unità di spirito fondato sull'unità della fede. Anzi per la tensione fra le dottrine, e i partiti che dividonsi la chiesa, è a tale da rendersi oggimai inevitabile una rottura tra di noi. Non è quindi a meravigliare che di fronte a questi fatti, e ad altri simiglianti gli animi siano sfiduciati, e che la fede, e la confidenza nell'avvenire della Chiesa evangelica in generale, e della Chiesa territoriale della Prussia in particolare incomincino qua e là a ondeggiare. Ne vi può riparare l'azione religiosa, venendo ancor questa intralciata in mille guise. E tutto ciò in un'epoca, in cui la Chiesa evangelica, dappertutto e in tutte le manifestazioni della vita umana, e specialmente in faccia alla quistione sociale, o vogliam dire dei popoli, vedesi nella necessità di compiere doveri, che non mai sì gravi ha incontrati da che esiste al mondo. »

Ed è certo a ritenere, che in questo discorso ai loro compatriotti, i signori soprintendenti generali della Chiesa territoriale di Prussia, per la loro condizione sociale, abbian più tosto alleggerite, che caricate le tinte. Vero è, ch'essi studiansi di rassicurare il lor gregge, affermando, la Chiesa evangelica aver promessa di vita eterna, esser lei la Chiesa della parola di Dio, ed incessante esserne la vitalità. Sicchè quanto oggi v'appare di scissura essere incamminamento a riunione novella. Nè vuolsi dubitare della vittoria; la Chiesa evangelica vincerà il mondo. Son queste parole di conforto che non potevan mancare sul labbro di questi signori: ma esse non bastano a coprire lo sconforto dei loro spiriti, prodotto da cagioni sì gravi. E poi da notare che essi guardansi con molta cura di evitare la menoma parola, e la più leggiera allegoria, che possa ferire i cattolici. Che anzi sul chiudere il loro manifesto si fanno a rammentare, che corre la domenica della preghiera *Rogate*, cogliendone il destro d'invitare i fratelli a pregare Iddio d'infondere negli animi lo spirito di sapienza, di consiglio, e di fermezza. Nè parmi picciol progresso, anzi sembrami immenso l'udire le autorità protestanti ricordare il nome cattolico d'una domenica, e prenderne occasione d'invito alla preghiera. I primi Riformatori, e i succedentisi a loro, fino all'incominciare del nostro secolo, da nulla più abborrivano che dalla preghiera. Il manifesto adunque di cotesti signori è novella prova a dimostrare il movimento di ritorno alla Chiesa cattolica, che oggidì si opera nel protestantesimo.

5. Intanto il Ministro dei culti, signor Falk ha spiegato di già la sua condotta dinnanzi all'ortodossia protestante. Varii pastori razionalisti censurati, o destituiti dal concistoro, han rinvenuto aiuto e protezione presso di lui, ed il supremo Consiglio della Chiesa, il quale s'è dilungato dal suo principio ortodosso inflessibile per navigare infra due. Ed è questo altresì il motivo, onde il concistoro della provincia di Brandeburg, dopo aver proceduto con gran rumore ad un'inchiesta contro i pastori razionalisti, Lisco, e Sydow, non ha osato pronunziare una sentenza comminatoria contro di essi. Il perchè ad evitare una scomunica irritante, la quale avria di presente provocato l'intervento del Ministero, i membri del concistoro, a capo

il signor Hegel, figlio del famoso filosofo ateo di questo nome, si sono adoprate a tutt'uomo per indurre il Sydow, ed il Lisco ad un ritrattamento parziale della loro negazione della Divinità di Cristo, ovvero a ritirarsi alle loro cure di per sè stessi. Indarno coloro non han voluto far nè l'uno, nè l'altro; di maniera che la faccenda resta sempre in sospeso. Laonde eccovi l'autorità della Chiesa protestante costretta di rinunziare a porre in atto la menoma disciplina, allorchè lo stato non sia del suo avviso. Quantunque questa volta eravi una ragione di più ad essere circospetti; mentre abitanti di Berlino in gran numero, con alcuni membri del Municipio alla testa, hanno organato dei meetings a protestare in favore di Lisco, e di Sidow.

6. E qui, a non lasciar nulla di rilievo, mi accade significarvi, che uno dei risultati più importanti, prodotti dal suffragio contro i Gesuiti, egli è il ristabilimento del partito conservatore protestante, sulla base d'un programma approvato dal principe Cancelliere. Un tal programma vuole un forte potere imperiale, che tolga al Cancelliere la pena di vedere una parte de' suoi correligionarii politici pronunziarsi contro di lui, e non tolleri che potere religioso estraneo gli sia coordinato, o sostituito. Esige la guarentigia del bilancio dell'impero per via d'imposte comuni, e così risparmiare al potere predetto la necessità di ricorrere alle quattro parti degli Stati. Vuole l'azione dello Stato per lo scioglimento della quistione sociale, e non altrimenti che il partito liberale, vi si pronunzia contro la separazione della Chiesa dallo Stato, ma fissando i limiti d'ambidue, ed esige l'autonomia della Chiesa protestante, per mezzo d'un organamento che abbracci l'intera Alemagna. Non evvi dubbio, che tutti questi sono i divisamenti del principe Cancelliere, il quale non mira ad altro, che a rinvigorire il suo potere personale, ed assoluto. Sicchè un forte potere imperiale con un bilancio indipendente, e l'organamento d'una Chiesa nazionale, od a meglio dire, territoriale, che abbracci la Germania tutta quanta, è questo il fine, cui tende il principe Bismark. Perciò ei s'è rifiutato, minacciando persino di dare le sue dimissioni, a diminuire, od a sopprimere il monopolio del sale e per l'istesso motivo ha ingaggiata guerra colla Chiesa Cattolica. Avvegnachè ei s'immagina, che posta al lato d'una Chiesa nazionale protestante, abbia ella a soffrire di molte perdite.

7. Mi conviene altresì parlarvi d'un conciliabolo dei Grandi-Maestri, e degli altri otto Grandi-Orienti dell'Alemagna, che si tenne a Berlino il dì della Pentecoste. Vi si stabilì, e firmò un trattato d'alleanza tra i suddetti Grandi-Orienti. L'indimani poi, alle nove anti-meridiane, tutti i membri di questa ragunanza furono ricevuti dal principe reale; venuto a bella posta da Postdam, siccome quegli, che rappresenta il protettore imperiale dell'Ordine. Egli loro espresse il suo alto soddisfacimento per vedere in quest'alleanza un progresso, ed una pietra di più nell'edificio, ed aggiunse, che la riunione più stretta, creata dagli ultimi avvenimenti, è la base dell'unione delle logge. Non si potrà dunque più negar da veruno il lor carattere politico. Dei grandi Maestri uno ne mancò, quello del Grand'Oriente di Sassonia, il Sig. Warnatz, spento d'un colpo apoplettico nel partire per Berlino.

8. Frattanto mentre il Governo si adopera d'annientare la disciplina ecclesiastica, interdicendo le scomuniche ai Vescovi, ha fatto san-

zionare un codice penale militare, la cui severità è tornata persino grave ai più devoti del principe. Cancelliere. Ma questi avendo dall'un lato mostrato desiderio venisse approvato, e dall'altro avendo dato in mano ai rappresentanti del *Reichstag* i Gesuiti ed i loro affigliati, essi l'hanno ammesso colla solita annegazione. Nè altrimenti avverrà delle spese per la marina, per cui si esigono cinquantatre milioni di crediti straordinarii, in luogo dei venti milioni previsti. Ed è pur bello il vedere lo slancio, con che il *Reichstag* approva co' suoi suffragi le somme più spaventevoli pel bilancio dell'impero, vale a dire per esser messe a disposizione del Cancelliere. In grazia sentitele: Trentotto milioni per l'indennità di guerra, trentanove milioni per le fortzze nell'Alsazia Lorena, quattro milioni per gli Stabilimenti dei cadetti, undici milioni per le vie di ferro appartenenti all'impero.

E non minore è la filantropia del *Reichstag*. Bastivi accennare che l'indimani della proposta Wagener, egli intimò al Cancelliere, il quale nulla più desiderava, d'intervenire in nome dell'umanità in favore de' Giudei usurai, perseguitati per la lor fede nella Rumenia. E sarà anche in nome dell'umanità, che si manderanno a confine da tutto l'impero i Gesuiti, quantunque sieno sudditi Alemanni, ed abbian reso eminenti servigi nell'ultima guerra?

Se non che il giorno dopo il dibattimento intorno ai Giudei, il *Reichstag* non potè più riunire i cento membri necessari per poter deliberare. Che meraviglia? Quando non evvi di mezzo la passione religiosa, nè i deputati, nè il pubblico prendonsi il più picciolo pensiero dei pubblici affari trattati al *Reichstag*. Cred'io, che il principe Bismark non se ne dolga.

Infine nella settimana di Pentecoste gl'istitutori Alemanni si riunirono in numero di circa cinquemila in Hambourg. I dibattimenti sono stati curiosissimi. La quistione religiosa, il congresso è tutto di protestanti, non si è guari toccata. Invece più oratori han messo a nudo i tristi risultati del nostro sistema presente. Taluno è giunto persino a sostenere, e l'ha provato, che l'immoralità colla professione dell'insegnamento si va aumentando. In conferma di che il signor Burgerardt, direttore delle scuole a Wismar, ha dimostrato, che in venticinque anni la popolazione del Württemberg è cresciuta del 23 per cento, il numero degli allievi delle scuole pubbliche del 28 per cento, e quello delle cause criminali di cinquecento ventisette per cento. Invano altri oratori si son provati a indebolire l'eloquenza di tali cifre.

Questo congresso ha fatto eziandio una dimostrazione politica assai significante. Egli ha approvato s'inviasse al principe Bismark un indirizzo, per felicitarlo dell'unione dell'Alemagna, e delle altre grandi operazioni recate in atto per lui. S'è però ricusato di approvare, gli si mandassero ringraziamenti per avere stabilito la legge, che toglie al clero l'ispezione delle scuole. Dell'imperatore non s'è fatto parola. In generale pressochè in tutte le assemblee, in tutti i congressi politici, od altri tenuti quest'anno, non si è giammai ommesso di esaltare l'*illustre uomo di Stato*. Dell'imperatore però nè manco una sillaba. Eppure, almeno una volta, egli era qualche cosa al mondo!

INDICE



<i>I vaticinii e i nostri tempi</i>	Pag. 5, 291
<i>La quistione civile-religiosa in Germania</i>	» 24
<i>S. Teresa e la sua vita</i>	» 44, 164
<i>La Savia e la Pazza — Racconto del principio di questo secolo — LI. La catastrofe 60 — LII. O uomini di poca fede! 176 — LIII. Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia la zampetta 185 — LIV. Due briconate gemelle 310 — LV. Anco delle volpi se ne piglia 314 — LVI. Sempre nuove trappole 321 — LVII, Il pan pentito 435 — LVIII. E prometteva di adorarmi! 442 — LIX. Qual asino dà in parete, tal riceve 545 — LX. La Madonna della Consolata 551 — LXI. Alla vela, alla vela!</i>	» 689
<i>Le astensioni elettorali in Italia.</i>	» 129
<i>I destini di Roma</i>	» 146, 401
<i>Del suffragio elettivo</i>	» 257
<i>L'incoerenza de' trasformisti</i>	» 270
<i>Del risvegliamento cattolico nell' Italia</i>	» 385
<i>Della personalità giuridica e del diritto di associazione</i>	» 421
<i>Il diritto moderno rinnegato dai suoi paladini</i>	» 513
<i>Le astensioni elettorali in Italia risposta ad alcune difficoltà.</i>	» 530
<i>La riunione delle chiese proposta dal Döllinger</i>	» 567, 673
<i>Il giornalismo liberale e la coscienza de' cattolici</i>	» 641
<i>Trista difesa d'una più trista causa</i>	» 659

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Il Concilio Vaticano sta nel mezzo degli estremi; pel Pr. A. CICUTO. Rivista Universale di Firenze, fascicolo 109, 110, 112</i>	74
<i>Sostanza della interpretazione, che dà il CICUTO al Decreto del Concilio Vaticano intorno alla infallibilità Pontificia</i>	ivi

- La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento. Saggio dell'avv. FERRARIS CARLO.* Torino 1870 . . . Pag. 89
- Libertà e democrazia, studii sulla rappresentanza delle minorità. Per ATTILIO BRUNIALTI.* Milano 1871 . . . » ivi
- Della libertà e equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero della proporzionale rappresentanza delle maggioranze e minoranze. Studio dell'avv. FRANC. GENALA.* Mil. 1871. » ivi
- Storia della Setta anticristiana per DE CAMILLE.* Firenze, presso l'autore (Borgognissanti 12) che spedisce entrambi i volumi per Lire 6. Vol. I di pag. 322; Vol. II di pag. 462 » 190
- Di COPERNICO e di GALILEO. Scritto postumo del P. MAURIZIO BENEDETTO OLIVIERI, ex-Generale de' Domenicani e Commissario della S. Rom. ed Univ. Inquisizione, ora per la prima volta messo in luce sull'autografo, per cura d'un Religioso dello stesso istituto.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1872. Un vol. in 8° di pag. XXXII-136. pr. L. 3 » 326
- Marie-Caroline d'Autriche et la Conquête du royaume de Naples en 1806, par PIERRE C. ULLOA, Duc de Lauria.* Paris, Regis Ruffet et C^{ie} 1872. Un vol. in 8° di P. XI-386 » 449
- Il Comune e lo Stato Libri quattro di LUIGI DOMENICO GALEAZZI. Tomo primo.* Firenze 1871 . . . » 459
- L'Avvenire della Società senza il Papa Re, per l'Abate GIUSEPPE PATRONI.* Roma, tip. di E. Sinimberghi 1872. In 8° di pag. 128. (Lib. De Federicis, e Spithöver Pr. L.1,25) » 585
- Acta et Decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani, in quatuor prioribus Sessionibus.* Romae. Ex typographia Vaticana 1872. Un vol. in 8° gr. di pag. 359 . . . » 590
- Otto anni di Storia Militare in Italia per A. GUARNIERI.* In 4° Firenze, tip. Galletti-Romei e C. . . . » 592
- Venticinque anni in Italia per CARLO CORSI.* 2 volumi in 4° Firenze, tip. S. Faverio e C. . . . » ivi
- La Campagna del 1795-97 in Italia e in Germania pel Maggiore BENEDETTO PLEBANI.* In 4° tip. Falletti, Torino » ivi
- CESARE BECCARIA, e l'abolizione della pena di morte.* Milano 1872 » 703
- L'uomo preistorico. Osservazioni critiche del dottor MARCELLINO VENTUROLI. Seconda edizione con figure intercalate nel testo, notevoli aggiunte ad un'appendice sul Congresso preistorico di Bologna.* Bologna, presso Niccola Zanichelli, successore alli Marsigli e Rocchi 1872. Un vol. in 16° di pag. 396. Prezzo Lire 4,00. . . . » 712
- Lettera pastorale di Monsig. LUIGI FILIPPI, Vescovo di Aquila, al clero della sua diocesi, sulle due Costituzioni dommatiche, pubblicate nella sessione III e IV del Concilio Vaticano.* Prato, Ranieri Guasti 1871. Un vol. in 16° di pag. 296. Prezzo Lire 2,00 » 717

- Examen critico-apologeticum super Constitutionem dogmaticam de Fide catholica, editam in sessione tertia SS. Oecumenici Concilii Vaticani auctore P. A. CIASCA Ord. Erem. S. August. Romae typis C. Congreg. de Propaganda fide socio eq. Petro Marietti administro. MDCCCLXXII. Un vol. in 8° di pag. 270* Pag. 717
- Acta et decreta Sacrorum Conciliorum recentiorum. Collectio Lacensis, Auctoribus presbyteris T. I. e domo B. M. V. sine labe Conceptae ad Lacum. Tomus primus. Friburgi Brigoviae. Sumtibus Herder MDCCCLXX. Un vol. in 4° gr. di pag. 982 a due colonne, pr. L. 16 cent. 70.* » 719
- BIBLIOGRAFIA. » 199, 466, 597

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 28 MARZO AL 11 APRILE

- I. ROMA — (Nostra corrispondenza) 97
- II. COSE ROMANE — 1. Oblazioni degli italiani al Santo Padre — 2. Altra largizione del Santo Padre ai poveri di Burano — 3. Udienza del 3 marzo al Vaticano; discorso del Papa — 4. Vane dicerie sopra un viaggio a Roma di monsignor Chigi Nunzio Apostolico in Francia. — 5. Inaugurazione dell' Ospedale del Bambino Gesù pei fanciulli poveri — 6. Triduo solenne a S. Pietro — 7. Parlate del S. Padre ai fedeli di varie parrocchie il 10 ed il 17 marzo — 8. Udienze date dal S. Padre al Granduca ed alla Granduchessa di Baden, ed al Re ed alla Regina di Danimarca — 9. Deputazione di operai Torinesi a Sua Santità, per l'offerta di un calice — 10. Un'offerta di dieci scudi che la Baviera non vuol più pagare — 11. Udienza di congedo al sig. d'Arnim già Ministro della Prussia presso la Santa Sede » 103
- III. COSE STRANIERE — BELGIO — (Nostra corrispondenza) — 1. Il nuovo Ministero dopo i tumulti di novembre — 2. Scioperi promossi dall'Internazionale, e disordini in questa occasione, composti dalla milizia — 3. Dimostrazione contro il Conte di Chambord — 4. Discorsi violenti di un deputato — 5. Incrementi della Università cattolica, ed altre compendiose notizie » 123
- IV. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Dibattimento intorno alla nuova costituzione federale — 2. Persecuzione religiosa continuata da' Governi — 3. Furto di pubblico danaro — 4. Morte del P. Gratry — 5. Confusione di lingua fra i Vecchi-cattolici » 127

DAL 11 AL 24 APRILE

- I. ROMA — (Nostra corrispondenza) » 223
- II. COSE ROMANE — 1. Breve del Santo Padre alla Federazione Piana delle società cattoliche in Roma — 2. Fiera di beneficenza, per opera di Dame romane — 3. Nuove offerte degli italiani al Santo Padre, presentate il 30 marzo — 4. Violenze settarie e profanazioni alla Scala Santa — 5. Udienza del S. Padre al Principe ed alla Principessa di Galles, al Principe di Hannover ed a varii altri personaggi ed ambasciatori » 231

III. COSE STRANIERE — FRANCIA — 1. Schizzo delle presenti condizioni della Francia — 2. Ritrattazione di mons. Maret; adesione della facoltà teologica di Parigi alle Costituzioni del Concilio vaticano — 3. Elezione dell' ateo Littré all' Accademia di Francia, dimissione perciò data da mons. Dupanloup — 4. Schema di legge irreligiosa del sig. Giulio Simon, ministro sopra l'istruzione pubblica; protestazioni contrarie dell' Episcopato e de' cattolici — 5. Ritrattazione e morte del P. Gratry — 6. La liturgia Romana accettata dal Capitolo della Metropolitana di Parigi — 7. Breve del S. Padre a mons. Gaume per la sua opposizione al Gallicanismo, al Cesarismo ed al Liberalismo — 8. Il giornale *Le Monde* dà l'esempio dell'osservanza delle feste; Breve del Papa — 9. Due principi della Casa d'Orleans sono ammessi nella Assemblea nazionale; e poi tutti riammessi coi loro gradi nell'esercito — 10. Elezioni politiche ed astensione degli elettori — 11. Dibattimento per un balzello sulle materie prime; smacco e dimissione del Thiers e dei suoi ministri; sua riconciliazione coll'Assemblea — 12. Rielezione del principe Napoleone (Girolamo) al Consiglio Generale della Corsica — 13. Dicerie di componimento e fusione tra i due rami della Casa di Francia; bando del conte di Chambord — 14. Voto dell'Assemblea contro la proposta di trasferire la sede del Governo a Parigi; dimissione del sig. Casimiro Périer; nomine dei ministri Le Franc e Goulard; e del Fournier a ministro di Francia presso il Re d'Italia — 15. Petizione di 310,000 cattolici pei diritti della Santa Sede; l'Assemblea, secondando il Thiers, ne rimette la disamina ad epoca indefinita Pag. 239

DAL 24 APRILE AL 10 MAGGIO

I. ROMA — (Nostra corrispondenza) » 335

II. COSE ROMANE — 1. Anniversario del 12 aprile; *Triduo a S. Lorenzo in Lucina*; concorso di divoti a S. Pietro; discorso del S. Padre all'aristocrazia romana — 2. Parlata di Sua Santità ad una riunione di personaggi stranieri in Vaticano — 3. Impressioni fatte dalla persona e dalla parola di Pio IX — 4. Inaugurazione dell'Opera pia per la santificazione delle feste — 5. Offerte di parrocchie suburbane al S. Padre — 6. Udienze a' diplomatici — 7. I vasi e paramenti sacri usati da Pio IX pel Giubileo pontificale, e da lui donati alla società della Gioventù cattolica, sono da questa destinati a procacciare sussidii alla povertà del S. P. » 343

III. COSE ITALIANE — 1. Concorso di Principi stranieri a Roma; ciarle de' giornalisti sopra varie alleanze con l'Italia — Morte di G. Mazzini; compianto e voto della Camera dei Deputati — 3. Anniversario della nascita di Vittorio Emanuele II — 4. Apoteosi del Mazzini a Roma, a Firenze, a Genova ed in altre metropoli d'Italia — 5. Voto di fiducia dato dalla Camera dei Deputati al Ministero; approvazione dei provvedimenti finanziari proposti dal Sella; vacanze dei Deputati — 6. Ricevimento del nuovo Ministro Plenipotenziario francese, sig. Fournier, al Quirinale — 7. Profanazione d'una chiesa a Palermo; l'Arcivescovo la colpisce d'interdetto; il Governo ne sequestra i tesori — 8. Violenze di militi della Guardia nazionale, contro Guardie pontificie del Vaticano — 9. Congresso delle Società operaie a Roma — 10. Dimissione del principe Doria dalla carica di prefetto del R. Palazzo » 357

- IV. COSE STRANIERE — BERLINO — (Nostra corrispondenza) — 1. *Arti per vincere nella Camera dei signori la legge dell' insegnamento* — 2. *Intrepidezza dei Cattolici* — 3. *Bismark perde terreno* — 4. *Espulsione da Berlino d' un giornalista cattolico* — 5. *Nuove questioni destate dal Governo contro i cattolici* — 6. *Riunione dei Vescovi a Fulda.* Pag. 372
- V. SVIZZERA — (Nostra corrispondenza) — 1. *La nuova costituzione federale* — 2. *Il Governo di Berna e il Vescovo di Basilea* — 3. *Il Governo d' Argovia* — 4. *Il Governo dei Grigioni* — 5. *Sentenze favorevoli al clero cattolico* — 6. *Conversioni a Berna* — 7. *Un Vecchio Cattolico che sposa un' Ebraea in tempio protestante* » 376
- VI. MOVIMENTO CATTOLICO — 1. *Associazioni cattoliche* — 2. *Udienze, offerte ed altre notizie* » 379

DAL 10 AL 22 MAGGIO

- I. ROMA — (Nostra corrispondenza) » 487
- II. COSE ROMANE — 1. *Discorso del S. Padre ai parrocchiani di S. Lorenzo in Lucina e di S. Maria in Aquiro, il 21 aprile* — 2. *Solenne inaugurazione della Società di S. Carlo per la buona stampa* — 3. *Altro gravissimo discorso del S. Padre ai parrocchiani dei SS. XII Apostoli, il 28 aprile* — 4. *Festa di S. Caterina da Siena in S. Maria sopra Minerva; oblazioni del S. Padre, e della Società primaria romana per gli interessi cattolici* — 5. *Danaro di S. Pietro mandato al S. Padre dagli italiani per mezzo dell' Unità Cattolica* — 6. *Solenni funerali per mons. Fessler Segretario del Concilio Vaticano, e per mons. Spalding, Arcivescovo di Baltimora.* » 490

- III. COSE STRANIERE — SPAGNA — 1. *Programma del quinto Ministero responsabile sotto il Re Amedeo I* — 2. *Appello di D. Carlos, duca di Madrid, agli Spagnuoli* — 3. *Scissure tra i settari, descritte da liberali italiani* — 4. *Circolare del ministro di Grazia e Giustizia circa l' Exequatur ed il Placet degli atti ecclesiastici* — 5. *Il Ministro sopra la guerra proibisce ai militari l' occuparsi di politica* — 6. *Coalizione di partiti contro il Governo per le elezioni generali; maneggi e violenze dei ministeriali; risultato propizio al Governo* — 7. *Il duca di Madrid vieta ai deputati suoi partigiani d' intervenire alle Cortes* — 8. *Apertura delle Cortes; discorso recitato dal Re Amedeo* — 9. *D. Carlos chiama alle armi i suoi partigiani e tutti gli spagnuoli: sollevamento e provvedimenti di repressione del Governo contro i Carlisti, che sono sopraffatti* » 498

DAL 22 MAGGIO AL 5 GIUGNO

- I. COSE ROMANE — 1. *Provvista di Chiese alli 6 maggio; Breve per l' istituzione della Cappella Papale nella festa di S. Giuseppe* — 2. *Ammenda fatta da S. M. il re di Baviera pel legato d' una lampada accesa a S. Maria della Vittoria* — 3. *Funerali d' un Gendarme pontificio assassinato* — 4. *Un' altra Fiera di beneficenza per cura di Dame romane* — 5. *Onorificenze conferite dal S. Padre ai Presidenti di tre Società cattoliche romane* — 6. *Udienza in Vaticano a S. A. il Duca di Parma, e ad altri personaggi* — 7. *Rifuto del Santo Padre di accettare la nomina di S. E. il card. Hohenlohe all' uffizio di Ambasciadore della Germania presso la Santa Sede* — 8. *Anniversario della nascita del*

S. Padre — 9. *Udienza di congedo a S. E. il conte d'Harcourt; il nuovo ambasciadore di Francia presso la Santa Sede, conte Bourgoing presenta le sue credenziali.* Pag. 606

II. COSE ITALIANE — 1. *L'Italia è attendata in Roma* — 2. *Procedimenti parlamentari della Camera dei Deputati* — 3. *Condizioni dell'istruzione pubblica* — 4. *Abolizione delle facoltà teologiche nelle Università del Regno* — 5. *Chiusura d'un collegio cattolico a Bergamo* — 6. *Abolizione dei Direttori spirituali nei Licei e Ginnasi, proposta dal Correnti; opposizioni nella Camera; scisma tra i Ministri; dimissione del Correnti* — 7. *Funerali ad un onorevole* — 8. *Trasgressioni della legge pel matrimonio civile; circolare del Gadda e sue esortazioni ai Romani* — 9. *Eruzione del Vesuvio* — 10. *Costituente massonica in Roma; protestazione e rifiuto del Frapollì* — 11. *Dimostrazione repubblicana il 5 maggio* — 12. *Dimissione e rielezione della Giunta Comunale di Roma* » 622

III. COSE STRANIERE — GERMANIA — (Nostra corrispondenza) — 1. *Il Vescovo d'Ermeland ed il Governo* — 2. *Conferenza dei Vescovi in Fulda* — 3. *Legge sull'insegnamento* — 4. *I Gesuiti* — 5. *Cagioni della persecuzione religiosa* — 6. *Questione sociale* » 633

IV. SVIZZERA — (Nostra corrispondenza) — 1. *Scrutinio per la nuova Costituzione federale* » 638

DAL 5 AL 20 GIUGNO

I. COSE ROMANE — 1. *Udienza di congedo a S. E. il conte di Trauttmansdorff, ambasciadore d'Austria-Ungheria presso la S. Sede; ricevimento del suo successore barone di Kübeck* — 2. *Tranelli contro i diplomatici accreditati presso il Papa; notizie della Correspondance de Genève, della Nazione e del Fanfulla* — 3. *Udienze date dal S. Padre al Consiglio della federazione Piana, ed a società di Gioventù di Roma; discorsi di Sua Santità* — 5. *Reliquie di S. Pio V, donate dal Seminario Romano a Pio IX* — 6. *Osservanza delle feste; La Società per gli interessi cattolici ripara alle violazioni degli obblighi del Municipio romano* — 7. *Nuove oblazioni al S. Padre, spedite dagli italiani per mezzo dell'Unità Cattolica di Torino.* » 726

II. COSE STRANIERE — FRANCIA — 1. *Condizioni dei partiti politici* — 2. *Relazioni colle Potenze straniere* — 3. *Conflitto tra due Ministri; dimissione del Pomyer-Quertier ministro per le Finanze; gli succede ad interim il Goulard* — 4. *La legge contro l'Internazionale; metamorfosi di questa setta* — 5. *Profanazione delle feste religiose; petizione all'Assemblea e voto di questa* — 6. *Mandamento dell'Arciv. di Parigi per la promulgazione delle Costituzioni del Concilio Vaticano* — 7. *Lettera del defunto monsignor Darboy per la sua adesione a codeste Costituzioni; risposta del Santo Padre* — 8. *Rapporto del duca d'Audiffret-Pasquier circa l'amministrazione sotto l'ultimo impero* — 9. *Il maresciallo Bazaine sottoposto a Consiglio di guerra e imprigionato* . . . » 740

III. BERLINO — (Nostra corrispondenza) — 1. *Il card. Hoenlohe proposto ad ambasciadore in Roma* — 2. *Legge contro gli ordini religiosi e i gesuiti* — 3. *Ingiustizie e persecuzioni contro i Vescovi* — 4. *Conciliabolo protestante in Berlino* — 5. *Protezione data dal Governo ai razionalisti* — 6. *Nuovo partito conservatore tra i protestanti* — 7. *Conciliabolo di frammassoni a Berlino* — 8. *Varie notizie.* . . » 755





BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

